UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN

STUDI LINGUISTICI, FILOLOGICI, LETTERARI

CICLO XXXIV

TITOLO DELLA TESI

Per un'edizione critica della *Crestomazia* della prosa di Giacomo Leopardi. Officina, fonti, metodo

SUPERVISORE DI TESI
Chiar.ma Prof.ssa Laura Melosi

DOTTORANDO
Dott. Roberto Lauro

COORDINATORE
Chiar.ma Prof.ssa Patrizia Oppici

ANNO 2022

INDICE

Abbreviazioni……**6**

Introduzione……**8**

1. *Cronistoria della* Crestomazia *della prosa*……**14**

1.1 *Prologo. Gli autografi della* Crestomazia italiana……**14**

1.2 *Preistoria e genesi della* Crestomazia *della prosa*……**17**

1.3 *Le crestomazie antiche e altri modelli*……**28**

1.4 *«… in presenza d'altri, non son buono a studiare». Recanati e il cantiere dell'opera*……**32**

1.5 *Le carte di lavoro: liste di libri e d'autori, tentativi di ordinamento, abbozzi di indice*……**43**

1.5.1 *Gli elenchi di c. 3: appunti per l'antologia?*……**43**

1.5.2 *Una prima idea di canone: le liste di autori e di libri di c. 4*……**49**

1.5.3 *Il caso dell'VIII elenco di lettura*……**52**

1.5.4 *Titolo, struttura e altre annotazioni: stratigrafia ed eterogeneità di c. 1*……**60**

1.6 *Bologna e Firenze: ultime ricerche, indici, prefazione*……**69**

1.6.1 *Bologna. Approssimazioni all'ordine, indicizzazioni (C. L. XXI. 9.2)*……**69**

1.6.2 *Una pacifica censura*……**76**

1.6.3 *Firenze. La prefazione* Ai lettori……**81**

2. *Fonti*……**87**

2.1 *Premessa*……**87**

2.2 *Fonti di fonti. Problemi di ricerca e di metodo*……**97**

2.3 *Critica delle fonti. Alcuni casi di studio*……**107**

2.3.1 *Fonti attestate in più edizioni*……**107**

2.3.1.1 *Un caso paradigmatico: la* Storia d'Italia *di Francesco Guicciardini*……**108**

2.3.1.2 *Il semplice caso di Monsignor Della Casa:* Galateo *e* Lettere.....**128**

2.3.1.3 *L'*Istoria d'Europa *di Pier Francesco Giambullari*.....**130**

2.3.1.4 *I testi linguistici di Benedetto Buommattei*.....**135**

2.3.1.5 *Scritte di «malissima voglia». Le* Lettere familiari *di Annibal Caro*.....**139**

2.3.1.6 *Il* Cortegiano *di Baldassarre Castiglione*.....**141**

2.3.1.7 L'incredulo senza scusa *di Paolo Segneri*.....**146**

2.3.1.8 *L'*Istoria delle guerre civili di Francia *di Davila*.....**149**

2.3.1.9 *Fonti bolognesi (I): l'*Osservatore *di Gaspare Gozzi*.....**152**

2.3.1.10 *Fonti bolognesi (II): gli* Opuscoli morali *di Marcello Adriani*.....**155**

2.3.1.11 *Bembo epistolografo: la lettera ad Agostino Foglietta*.....**158**

2.3.1.12 *Boccaccio epistolografo: la lettera a messer Pino de' Rossi*.....**160**

2.3.1.13 *Il* Convivio *di Dante (e le* Vite *di Leonardo Aretino)*.....**161**

2.3.1.14 *Il volgarizzamento del* Trattato del sublime *di Antonfrancesco Gori*.....**162**

2.3.2 *Fonti non possedute e incerte*.....**163**

2.3.2.1 *Il* Vocabolario toscano *di Filippo Baldinucci*.....**163**

2.3.2.2 *Agnolo Firenzuola:* Ragionamenti *e* Discorsi degli animali.....**165**

2.3.2.3 *Il* Trattato dell'Oreficeria *di Benvenuto Cellini*.....**167**

2.3.2.4 *La* Comparazione d'Omero, Virgilio e di Torquato Tasso *di Paolo Beni*...**168**

2.3.2.5 *Il volgarizzamento delle* Istorie delle Indie orientali *di Serdonati*.....**170**

2.3.2.6 L'Asia *di Daniello Bartoli*.....**171**

2.4 *Elenco delle fonti*.....**171**

3. *Il metodo della* Crestomazia *della prosa*.....**207**

3.1 *Struttura*.....**207**

3.2 *L'altra metà della medaglia: un confronto con la* Crestomazia poetica.....**216**

3.3 *Logiche e criteri di ordinamento*.....**221**

3.4 *La struttura delle* Narrazioni.....**229**

4. Nota al testo.....**246**

5. *Crestomazia italiana* della prosa. Edizione critica.....**253**

6. Bibliografia.....**743**

ABBREVIAZIONI

Canti = Giacomo Leopardi, *Canti*, introduzione di Franco Gavazzeni, note di Franco Gavazzeni e Maria Maddalena Lombardi, Milano, Bur, 2016.

Catalogo = *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, nuova edizione a cura di Andrea Campana, prefazione di Emilio Pasquini, Firenze, Olschki, 2011.

CPR = Giacomo Leopardi, *Crestomazia italiana*. *La prosa.* Secondo il testo originale del 1827. Introduzione e note di Giulio Bollati, Torino, Einaudi, 1968.

CP = Giacomo Leopardi, *Crestomazia italiana*. *La poesia.* Secondo il testo originale del 1827. Introduzione e note di Giuseppe Savoca, Torino, Einaudi, 1968.

Epist. = Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, voll. 2.

Elenchi = Giuseppe Pacella, *Elenchi di letture leopardiane*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIII, 1966, pp. 557-577 [poi in Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991, vol. III (*Apparato – Note – Bibliografia – Indici*), pp. 1135-1172].

OM = Giacomo Leopardi, *Operette morali,* edizione critica a cura di Ottavio Bèsomi, Milano, Mondadori, 1979.

PP = Giacomo Leopardi, *Poesie e prose*, a cura di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni, con un saggio di Cesare Galimberti, Milano, Arnoldo Mondadori, 2006, voll. 2.

Volg. = Giacomo Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa. 1822-1827*, edizione critica di Franco D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012.

Zib. = Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di Rolando Damiani, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999, voll. 3 [il numero di pagina/e indicato è dell'autografo].

***

Le immagini dei manoscritti leopardiani sono pubblicate su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo © Biblioteca Nazionale di Napoli. Ne è vietata la duplicazione con qualsiasi mezzo. Di seguito i documenti riprodotti:

- C. L. XXI. 8 c. 1*r-v*;
- C. L. XXI. 8 c. 3*r-v*;
- C. L. XXI. 8 c. 4*r-v*;
- C. L. XXI. 9.2 *r-v*.

INTRODUZIONE

La tesi di dottorato ha per oggetto la *Crestomazia* della prosa di Giacomo Leopardi, antologia della letteratura italiana pubblicata in due tomi, a Milano, nel 1827 dall'editore Antonio Fortunato Stella. Il lavoro si articola in due parti: uno studio critico-filologico, suddiviso in tre capitoli; e una proposta di edizione critica dell'opera secondo il testo della *princeps*.

Il primo capitolo offre una ricostruzione del cantiere della *Crestomazia* della prosa: dalla sua genesi, risalente all'estate-autunno del 1826, quando l'autore è di stanza a Bologna, alla sua uscita nell'autunno del 1827, alla quale seguono i primi riscontri dei corrispondenti. La cronistoria è preceduta da un *excursus* sulla preistoria del progetto, che possiamo far risalire agli interessi storiografici della fine degli anni Dieci e dei primi anni Venti, quando Leopardi progetta nei *Disegni letterari* la stesura di un trattato critico-storiografico sulla *Condizione presente delle lettere italiane* (in 7 libri), al quale avrebbe voluto affidare una diagnosi della letteratura italiana contemporanea, affiancata da un'analisi dei suoi caratteri storico-antropologici e linguistici nell'ottica di una sua riforma. Il progetto antologico affonda le sue radici nel programma di rinnovamento e rifondazione della letteratura italiana in chiave nazionale e popolare, e di diffusione dei suoi classici presso un pubblico "medio" anche attraverso una scelta antologica. Per questa ragione, la *Crestomazia* condivide idee e finalità programmatiche di altri lavori e progetti degli anni Venti, come il commento al *Canzoniere* di Petrarca (1826), che percorrono in certo qual modo la strada tracciata da quei disegni storiografici, rientrando in un più ampio progetto culturale e di impegno civile, che ha il suo fulcro e compimento nelle *Operette morali*.

Seguendo il filo conduttore dell'*Epistolario*, la ricostruzione è accompagnata dalla descrizione e dall'analisi delle carte di lavoro della *Crestomazia*, conservate nel "Fondo Leopardi" della Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III" (C. L. XXI. 8; C. L. XXI. 9.2; C. L. XXV Maestri 9): un gruppo di carte autografe**,** attestanti diversi stadi di elaborazione della *Crestomazia* della prosa e della poesia (1828), alle quali si affiancano altri documenti, che sembrano rientrare a vario titolo nel laboratorio dell'antologia (ad esempio, l'VIII elenco di lettura), senza considerare che l'intero sistema degli autografi è coinvolto nella stesura delle opere leopardiane. Le testimonianze si intrecciano con le notizie ricavabili da altre fonti (*Zibaldone*, *Elenchi di letture*, *Disegni letterari* ecc., oltre che dall'*Epistolario*), così da offrire una sistemazione organica dell'avantesto dell'antologia che consenta di fare qualche passo in avanti rispetto alle precedenti ricognizioni.

In qualche caso si avanzano nuove proposte di datazione dei documenti o di appunti ad essi affidati: alcuni autografi presentano, infatti, una complessa stratigrafia, con note eterogenee, che, vergate in momenti diversi, possono far riferimento a più ambiti e occasioni di utilizzo; di qualche altra scheda si mette in discussione la sua afferenza al progetto antologico.

Il secondo capitolo è dedicato allo studio delle fonti – cioè le edizioni di cui Leopardi si serve per ritagliare i testi, non citate nella *Crestomazia*, secondo la prassi editoriale del tempo –. Censimento e "critica delle fonti" sono passaggi necessari alla ricostruzione del cantiere dell'opera e alla registrazione delle varianti nell'apparato critico. L'elenco delle edizioni è preceduto dall'illustrazione del metodo di lavoro, delle testimonianze e degli strumenti utilizzati per la loro individuazione (*Catalogo*, *Zibaldone*, *Epistolario*, *Elenchi di letture*, *Annotazioni* alle *Canzoni*, note d'autore delle *Operette* e dei *CXI Pensieri* ecc.) e dalla discussione dei problemi che la ricerca delle fonti ha posto in

corso d'opera per alcuni autori: tali aspetti sono affrontati nei singoli casi di studio, esemplificativi del metodo di lavoro e delle difficoltà riscontrate durante la ricerca. Difficoltà ascrivibili non soltanto al numero di edizioni censite (circa 130), ma anche, e soprattutto, alla eterogeneità dei casi: stando alle notizie del *corpus*, ci sono opere che Leopardi legge in un'unica edizione; altre che consulta o possiede in più edizioni, per le quali è stata necessaria la collazione per risalire all'originale; altre ancora che non possiede, ma di cui si ha notizia; altre, infine, di cui non abbiamo tracce e per le quali è possibile avanzare soltanto ipotesi. Eccetto il primo caso, i restanti hanno richiesto una rigorosa "critica delle fonti" per risalire all'edizione di riferimento, che ha prodotto risultati per certi versi inaspettati.

Dalla collazione è emerso, infatti, un dato rilevante sul metodo di Leopardi: quando dispone di più edizioni, egli attua, in caso di lezioni corrotte o sospette, una *emendatio ope codicum* (l'edizione di riferimento è tendenzialmente quella più recente, che, dati alla mano, richiede una revisione meno impegnativa). Un caso esemplare è la *Storia d'Italia* di Guicciardini, presente nella biblioteca di Recanati in quattro edizioni: Leopardi adotta come testo quella stampata a Friburgo nel 1774-1775, ma attinge per alcuni luoghi all'edizione più recente di Giovanni Rosini (Pisa, 1819). Oltre a casi di *emendatio ope codicum,* si riscontrano anche *emendationes ope ingenii*, soprattutto quando dispone di una sola edizione, come per la *Congiura de' baroni* di Camillo Porzio, su cui avanza congetture anche nello *Zibaldone*.

Gli interventi sono parte della più generale opera di revisione alla quale Leopardi sottopone i testi antologizzati, modificando punteggiatura, grafia, morfosintassi e apportando tagli che, in alcuni casi, danno vita a laboriose operazioni di cucitura: tutti questi fenomeni sono sistematicamente documentati negli apparati critici. Le operazioni del cu-

ratore sono mosse dalla volontà di offrire al pubblico il miglior testo possibile e, soprattutto, fanno emergere il metodo di lavoro del Leopardi editore e la sua idea di lingua. In questo modo il Recanatese propone ai lettori anche un *suo* testo, che avrà una tradizione nell'editoria scolastica ottocentesca grazie alle ristampe dell'opera e alle antologie che ne riproporranno il testo. Malgrado l'accoglienza non immediatamente favorevole, la *Crestomazia* godrà, infatti, di larga fortuna nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo Novecento, mentre bisognerà attendere ancora qualche decennio per avere le prime letture.[1] Soltanto verso la metà del Novecento vedranno la luce contributi espressamente dedicati all'antologia o nei quali la *Crestomazia* è oggetto di un discorso critico più articolato.

Il terzo capitolo indaga il metodo del Leopardi antologista. Vi si analizza la struttura dell'opera, confrontandola con quella delle *Leçons de littérature et de morale* di M. Noël e M. Delaplace, modello di riferimento del progetto leopardiano, da cui l'autore ricava l'architettura in generi retorici e rispetto al quale sono evidenziati i debiti e le innovazioni. Il confronto è esteso, poi, alla *Crestomazia* poetica, organizzata in base alla cronologia dei testi, dal momento che una classificazione per generi non sarebbe stata adatta alla

[1] Nella nota preposta alla sua *Crestomazia* (cfr. Giulio Bollati, *Introduzione* a Giacomo Leopardi, *Crestomazia italiana. La prosa*, secondo il testo originale del 1827, Torino, Einaudi, 1968, p. XCIX) Bollati segnala la quasi totale assenza di studi sull'opera, rinviando ai soli contributi di Santini e Travi; a questa lacuna critica avrebbe sopperito la sua *Introduzione*. Fino a quel momento aleggia intorno all'antologia leopardiana un certo disinteresse, intervallato da pronunciamenti concisi come quello di De Sanctis: «Il *Petrarca* e la *Crestomazia*, lavori di commissione, costarono all'autore molta fatica e molta noia, con poca sua soddisfazione, e guadagno non piccolo dell'editore. Non si creda però che egli non ci mettesse tutto il suo, coscienzioso come era e stretto al suo dovere. […] non fu inutile quella sua Antologia prosaica e poetica, a cui diè principio in Recanati, e che intitolò *Crestomazia*. La scelta de' luoghi e l'ordine dei tempi fa di quel lavoro come uno specchio della nostra letteratura, e una lettura non meno piacevole che istruttiva. Soprattutto è notevole la scelta dei luoghi nelle opere di Galilei, e il suo studio non solo del ben dire, ma anche del ben pensare; ciò che lo distingue da quei puristi che credevano non potersi imparare la lingua altrimenti che "spensando", come diceva Alfieri» (Francesco De Sanctis, *Leopardi*, a cura di Walter Binni, Bari, Laterza, 1961, pp. 244-245).

poesia. Nelle rispettive premesse il curatore illustra criteri, idee e finalità delle due crestomazie, vissute con una diversa disposizione di spirito.

Al di là dell'ordinamento per generi, ci si è chiesti se nella *Crestomazia* della prosa possa ravvisarsi una logica nella disposizione dei testi, richiamando a tal proposito la struttura di altre opere, nella fattispecie quella dei *Canti*. Se non è possibile individuare un percorso di senso, una verticalità teleologica nella successione dei pezzi, la loro disposizione non sembra affatto casuale. I brani sono ordinati tendenzialmente sulla base di assonanze tematiche che formano sequenze omogenee sul piano concettuale, come si può constatare nel capitolo *Narrazioni*, la cui analisi dà esempio di questa logica organizzativa.

La seconda parte della tesi propone l'edizione critica dell'opera, che riproduce, come detto, il testo del 1827, rispetto al quale è stato assunto un atteggiamento conservativo. La *princeps* rappresenta, infatti, l'unica testimonianza della volontà di Leopardi, dal momento che il manoscritto autografo, consegnato personalmente a Stella nel giugno del 1827, è andato perduto; non risulta, inoltre, che Leopardi abbia corretto le bozze di stampa dell'opera. Pertanto, l'apparato critico restituisce unicamente le lezioni originali dei brani, sui quali il curatore opera tagli, modifiche, integrazioni: il Recanatese si riserva di agire liberamente sui testi originali, intervenendo su sintassi, lessico, ortografia e punteggiatura, secondo linee guida rintracciabili nello *Zibaldone* e in altre opere. Gli interventi riguardano anche tagli di passi delicati sul piano "ideologico" e, soprattutto, emendazioni ai testi, consultati spesso in edizioni antiche e non sempre affidabili. Una nuova edizione della *Crestomazia* della prosa potrà consentire di fare passi in avanti sul piano filologico, restituendo i processi redazionali attraverso cui l'opera è venuta formandosi nell'officina dell'autore.

CAPITOLO PRIMO

Cronistoria della Crestomazia *della prosa*

1.1 *Prologo. Gli autografi della* Crestomazia italiana

Il triennio 1825-1827 rappresenta uno snodo cruciale nella biografia di Leopardi sul piano editoriale e della produzione in prosa. In questo periodo, contrassegnato dall'uscita dei *Versi* (Bologna, 1826)[2] e delle *Operette morali* (Milano, 1827), viene intensificandosi la collaborazione con l'editore milanese Antonio Fortunato Stella come traduttore e curatore di classici, incarico che consentì all'autore di avere una temporanea indipendenza economica e di vivere lontano da Recanati. Vedono la luce, nel giro di due anni, lavori significativi, soltanto in parte pubblicati, che, accompagnati da un intenso fervore progettuale, segnano una fase di grande produttività: ricordiamo il volgarizzamento del *Manuale di Epitteto* (1826),[3] il commento al *Canzoniere* di Petrarca (1826), la *Crestomazia* della prosa (1827), senza contare il *Martirio de' Santi Padri* (1826), la traduzione dell'*Orazione* di Gemisto Pletone (con un *Discorso* introduttivo - 1827) e il frammento dell'*Anabasi* (1827). A questo periodo appartengono, inoltre, alcune delle più radicali operette

[2] Sul libro dei *Versi*, che raccoglie, come è noto, liriche edite e inedite, si rinvia a Marco Andrea Bazzocchi, *L'edizione bolognese dei «Versi»*, in Id. (a cura di), *Leopardi e Bologna*. Atti del Convegno di studi per il secondo centenario leopardiano (Bologna, 18-19 maggio 1998), Firenze, Olschki, 1999, pp. 233-246; sulla sezione degli idilli, Luigi Blasucci, *Il posto degli idilli nei* Versi *del '26*, in Id., *La svolta dell'idillio. E altre pagine leopardiane*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 33-44. Si segnala, inoltre, il numero monografico di «L'Ellisse» (IX/2, 2014), a cura di Paola Italia: *Giacomo Leopardi. Il libro dei* Versi *del 1826: «poesie originali»*.

[3] Tradotto tra il novembre-dicembre del 1825, il *Manuale* rimane inedito fino alla morte dell'autore, malgrado alcuni tentativi di pubblicazione: sul significato e sulla vicenda editoriale del volgarizzamento cfr. Claudio Moreschini, *Introduzione* a Giacomo Leopardi, *Il manuale di Epitteto*, a cura di Claudio Moreschini, Roma, Salerno Editrice, 1990, pp. 7-29, e Franco D'Intino, *'Moralisti greci' II. Leopardi, Bruto, Teofrasto e lo stoicismo di Epitteto*, in Giacomo Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa (1822-1827)*, edizione critica di Franco D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 158-176.

morali, rimaste temporaneamente inedite,[4] e una serie di progetti incompiuti, come quello dei Moralisti greci[5] e del *Dizionario filologico e filosofico* (noto anche come *Enciclopedia delle cognizioni inutili*), accantonato nel settembre del 1826 per fare spazio alla *Crestomazia* della prosa, che terrà impegnato Leopardi fino all'estate del 1827. L'antologia uscirà a Milano, in due tomi, nell'autunno successivo (tra ottobre e dicembre), pochi mesi dopo le *Operette*, costituendosi a pieno titolo come parte di un unico, grande progetto *morale*.[6]

Tra le Carte Leopardi custodite presso la sezione "Manoscritti e Rari" della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli sono conservati dodici autografi, con segnatura C. L. XXI. 8, riconducibili al cantiere della *Crestomazia italiana* (1827-1828). Le carte, «diverse sia per formato che per inchiostri»,[7] attestano specifiche fasi di elaborazione delle due antologie, alla cui officina afferiscono anche altri materiali di lavoro, non catalogati come tali tra i manoscritti napoletani: C. L. XXI. 9.2,[8] C. L. XXV Maestri e, con buona approssimazione, l'VIII elenco di lettura.[9] Più specificamente, si riferiscono alla *Crestomazia* della prosa le carte 1-3-4-5-6-9-10 di C. L. XXI. 8, C. L. XXI. 9.2 e l'VIII elenco, che coprono quasi l'intero arco temporale della sua gestazione: si compongono di liste di autori e opere (da più ampie – le prime – a via via più selettive), notizie sulle edizioni consultate o da consultare, abbozzi di indici degli autori e dei brani, tentativi

[4] *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* (1825), *Il Dialogo di Plotino e di Porfirio* (1827), *Il Copernico. Dialogo* (1827).
[5] Sulla storia del progetto e sulle prose che ne avrebbero dovuto costituire la struttura si rinvia alle introduzioni di Franco D'Intino alla sua edizione dei *Volgarizzamenti in prosa (1822-1827)* di Giacomo Leopardi, cit. Per la prima esperienza come traduttore si rinvia ai volumi di Valerio Camarotto, *Leopardi traduttore. La poesia (1815-1817)*, Macerata, Quodlibet, 2016; *Leopardi traduttore. La prosa (1816-1817)*, Macerata, Quodlibet, 2016.
[6] È la celebre tesi di Bollati, per cui cfr. *Introduzione*, cit., pp. CXIV. Sul tema morale si veda il recente volume di Chiara Fenoglio, *Leopardi moralista*, Venezia, Marsilio, 2020.
[7] Fabiana Cacciapuoti, *L'officina del poeta. Schede di lavoro, elenchi di lettura e artifici di memoria*, in Ead. (a cura di), *Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Milano, Electa, 2012, p. 348.
[8] Il manoscritto è stato accorpato successivamente alle 12 carte di C. L. XXI. 8.
[9] Cfr. *Elenchi*, pp. 573-574.

di ordinamento in capitoli. Alla parte poetica afferiscono le restanti testimonianze: C. L. XXI. 8 cc. 2-7-8-11-12 e C. L. XXV Maestri. Catalogate come materiali di lavoro delle antologie da Mariano Fava,[10] le carte cominciano a essere studiate tra la fine degli anni '80 e l'inizio del nuovo millennio,[11] quando vedono la luce i primi lavori sull'officina e le fonti delle crestomazie,[12] in una stagione cruciale per l'editoria leopardiana.[13] Tali lavori, benemeriti per rigore filologico e finezza esegetica, ai quali seguiranno altri interventi di taglio prevalentemente critico, sono il segnale di un interesse via via crescente per le antologie; ciononostante, essi risentono del limite della frammentarietà e occasionalità, essendo incentrati su singoli documenti e non concepiti come parte di uno studio sistematico sull'opera. Di qui, l'esigenza di una ricostruzione organica dell'officina della

[10] Sia pur col beneficio del dubbio, come attesta il punto interrogativo: «Elenchi di autori e di libri (per la *Crestomazia*?)» (Mariano Fava, *Gli autografi di Giacomo Leopardi conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Luigi Lubrano Libraio, 1919, p. 20). Fava intende offrire «una nozione precisa ed esatta del contenuto degli autografi napoletani del Leopardi», migliorando l'inventario notarile dell'eredità Ranieri, che rende conto soltanto della loro «consistenza materiale» (*ivi*, p. 2). L'inventario è pubblicato nel 1889 da Camillo Antona-Traversi (*Il catalogo de' manoscritti inediti di Giacomo Leopardi sin qui posseduti da Antonio Ranieri*, Città di Castello, S. Lapi Tipografo-Editore) e riedito, poi, nel 1897 col titolo *I manoscritti Leopardiani: interpellanza di Filippo Mariotti nel Senato del Regno* (Roma, Forzani). Per la descrizione dei materiali di lavoro della *Crestomazia italiana* si rinvia anche al catalogo *Giacomo Leopardi. Da Recanati a Napoli*, Napoli, Gaetano Macchiaroli editore, 1998, pp. 441, 444 e 481 (VIII elenco di lettura).

[11] Non si fondano sulle carte della *Crestomazia* gli studi di Emilio Santini, *Della «Crestomazia italiana» del Leopardi e di altre antologie*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IX, 1-2, 1940, pp. 35-64); Ernesto Travi, *Leopardi: l'esplorazione frammentaria degli anni 1826-1828*, in *Contributi dell'Istituto di Filologia moderna dell'Università Cattolica*, Milano, 1961, vol. I, pp. 136-172; Giulio Bollati, *Introduzione*, cit.

[12] Si è iniziato a discutere dell'avantesto della *Crestomazia italiana* nell'ambito del progetto di catalogazione degli autografi leopardiani, avviato alla fine degli anni '80 da un gruppo di studiosi della sezione "Manoscritti e Rari" della Biblioteca Nazionale di Napoli (Marcello Andria, Fabiana Cacciapuoti, Silvana Gallifuoco, Paola Zito), lo stesso che ha curato il X volume (1994) dell'edizione fotografica dello *Zibaldone di pensieri*, a cura di Emilio Peruzzi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1989-1994. Sull'officina della *Crestomazia*, cfr. Paola Zito, *La 'biblioteca' leopardiana*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1989, pp. 55-64; Marcello Andria, *Le tracce della lettura. Un elenco inedito dalle carte napoletane*, in *I libri di Leopardi*, Pozzuoli, Elio de Rosa editore («I quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli»), 2000, pp. 9-23; Silvana Gallifuoco, *Libri di libri. L'officina delle Crestomazie*, ivi, pp. 93-111; Fabiana Cacciapuoti, *Le Crestomazie*, in Ead. (a cura di), *Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, cit., pp. 337-344; per una ricapitolazione sugli autografi delle *Crestomazie* cfr. Ead., *L'officina del poeta. Schede di lavoro, elenchi di lettura e artifici di memoria*, in *ivi*, pp. 345-349.

[13] Contrassegnata dalla pubblicazione di due celebri edizioni dello *Zibaldone di pensieri*, critica e fotografica, rispettivamente a cura di Giuseppe Pacella (1993) e di Emilio Peruzzi (1989-1994), cui si aggiungerà, poco dopo, quella tematica, a cura di Fabiana Cacciapuoti (1997-2004), riedita nel 2015 in un unico, ponderoso volume.

Crestomazia, che si concentrerà, in questa sede, sulla parte in prosa, anche se non mancheranno sconfinamenti nella parte poetica per le affinità di metodo nella preparazione. Intrecciando le testimonianze della *Crestomazia* con altre, anteriori e contemporanee al progetto (*Disegni letterari*, *Epistolario*, *Elenchi di lettura*, *Zibaldone*, inclusi indici e lemmatizzazione), in diversa misura riconducibili all'opera, proveremo a ricostruirne la storia interna, ordinando e datando le testimonianze, discutendone i legami e le reciproche implicazioni, nell'intento di fare qualche passo in avanti rispetto alle precedenti ricognizioni. Come un mosaico di cui sopravvivono pochi tasselli, tenteremo di ricomporne l'immagine, di restituire l'opera nel suo farsi, inquadrandola nella progettualità e nel metodo di lavoro di Leopardi.

Per questo caso di filologia d'autore disponiamo, come detto, di una serie di appunti preparatori e testimonianze, ma non dell'originale manoscritto, dal quale fu esemplata la *princeps*, che l'autore consegnò personalmente a Stella nel giugno del 1827, in occasione della sua visita a Bologna.[14] Unica testimonianza della volontà del curatore è, dunque, l'edizione del 1827, le cui bozze Leopardi non ebbe modo di correggere, come invece avvenne per le *Operette*, i *Canti*, il *Canzoniere* e altre opere.

1.2 *Preistoria e genesi della* Crestomazia *della prosa*

Possiamo collocare la genesi della *Crestomazia* tra l'estate e l'autunno del 1826, periodo in cui Leopardi è impegnato nelle ultime fasi di lavoro del commento al *Canzoniere* di Petrarca, al quale l'antologia è fortemente accomunata sul piano programmatico.

[14] Nella lettera del 7 marzo 1827 scrive che tutti «i passi sono copiati di mia mano con ogni diligenza circa la rettificazione dell'ortografia e punteggiatura» (*Epist*. II, p. 1299).

Nella corrispondenza con Stella, tra le più attive del periodo, Leopardi discute di nuove proposte editoriali, in particolare di «libri di lingua e per le scuole» (*Epist*. I, p. 1240), che avrebbero avuto un facile riscontro nel mercato librario milanese.[15] Accantonata l'idea di un'edizione aggiornata del «Cinonio»,[16] le *Osservazioni della lingua italiana* del grammatico Marcantonio Mambelli (1584-1644), che avrebbe richiesto troppe fatiche,[17] il 19 settembre Leopardi propone un nuovo progetto, di ben altra natura e impostazione:[18] un'antologia della prosa italiana sul modello delle fortunate *Leçons de littérature et de morale* (1804) di F. Nöel e F. Delaplace:

[15] Cfr. la lettera del 13 settembre 1826 di Stella: «Rileggendo la c.ª sua 3 e 6 corr^e trovo giuste le riflessioni sue intorno al Cinonio. Se ne dimetta dunque per ora il pensiero; tanto più che anche a Reggio se ne vuol eseguire una edizione con aggiunte, e che in certo modo vengo pregato di dar campo all'esito di quella innanzi di por mano alla mia. Quando sarà il momento (e forse questo sarà un momento per i miei figli, e non per me) Ella m'assisterà pel piano del lavoro e non per altro. Sarìa mia intenzione in tal caso di dare un libro pei giovanetti, intitolato *Il Cinonio per le scuole*, ossia.... [*sic*] Dovrebbe contenersi tutto in un volume di poca spesa e quindi di facile esito; ch'è quello a cui un libraio dee principalm^e mirare. E per l'esito i libri di lingua e per le scuole sono quelli che meglio riescono. Onde, lasciando da un canto il Cinonio, veda se in tal maniera avesse qualche cosa da suggerirmi, o per eseguirla Ella stessa, o per farla da altri eseguire» (*Epist*. I, p. 1240). Un progetto come la *Crestomazia* si spiega anche con l'individuazione di nuovi e redditizi settori di mercato, come quello scolastico, verso il quale l'editoria si era orientata sin dal Settecento, soprattutto a Venezia: «L'editoria veneziana concentra dunque la propria azione in particolare sul settore, economicamente meno impegnativo e più proficuo […] dei libri che ho detto di "mediazione"; tra questi, un ruolo redditizio spetta senz'altro ai mediatori del sapere specificamente destinati ai giovani: i testi scolastici» (Tatiana Crivelli, *Lo scaffale veneto della biblioteca Leopardi*, in Mario Andrea Rigoni (a cura di), *Leopardi e l'età romantica*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 237). L'editoria, secondo Berengo, trae impulso e benefici anche dall'introduzione sotto Napoleone e durante la Restaurazione dell'obbligo dell'istruzione elementare (cfr. Simona Pignalosa, *Con tutta la libreria io manco spessissimo di libri*, in *I libri di Leopardi*, cit., p. 77).

[16] «Prima Leopardi respinge accuratamente il proposito dello stampatore milanese di pubblicare una nuova edizione delle secentesche *Osservazioni della lingua italiana* di Marco Antonio Mambelli, detto Cinonio, e gli consiglia di rinunciare o semmai di attenersi a una semplice ristampa scrupolosa dell'edizione curata un quindicennio prima da Luigi Lamberti (*Osservazioni della lingua italiana raccolte dal Cinonio illustrate ed accresciute dal Cavaliere Luigi Lamberti*, Milano, Società Tipografica de' Classici italiani, 1809-1813, 4 voll.), in attesa di avere un "completo vocabolario italiano". Stella accoglie le perplessità di Leopardi e pensa allora di spostare il proposito iniziale su una riduzione scolastica. Il compendio delle *Osservazioni della lingua italiana* di Mambelli […] non si farà» (Laura Diafani, *Leopardi e il metodo della «Crestomazia italiana» di prosa*, in Simone Magherini (a cura di), *Studi di letteratura italiana in onore di Gino Tellini*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2018, pp. 323-324). Le *Osservazioni* del Cinonio compaiono in una lista di autori segnata C. L. XXI. 8 c. 9*v*.

[17] Leopardi orienta l'editore verso una sua versione ridotta (un «*Cinonio per le scuole*»), della quale comunque non intende farsi carico; ad ogni modo si dice disposto ad offrire la propria consulenza, quando l'opera sarà intrapresa.

[18] «Onde, lasciando da un canto il Cinonio, veda se in tal maniera avesse qualche cosa da suggerirmi, o per eseguirla Ella stessa, o per farla da altri eseguire» (*ivi*, p. 1240).

> Ella mi dimanda se io ho nulla da suggerirle in materia di libri di lingua, per iscuole ec. Verisimilmente Ella conoscerà l'Antologia francese in prosa, del Sig. Nöel, opera che ha avuto un applauso e uno spaccio grandissimo in Francia, con ripetute edizioni, e che riesce tanto piacevole a leggersi, anche agli stranieri, e a chi mira a tutt'altro che a studi di lingua. Ultimamente si è pubblicata a Parigi da un celebre letterato una nuova Antologia francese, sul metodo del Nöel, ma contenente una scelta nuova di pezzi. A me pare che un'opera simile sarebbe nel tempo stesso piacevolissima ed utilissima in Italia e fuori, se si applicasse agli scrittori italiani il detto metodo, e si facesse quindi un'Antologia italiana della medesima sorta che la francese; opera che finora manca affatto. Quest'opera esigerebbe un giudizio assai fino, una vasta lettura e cognizione dei nostri classici; dovrebbe contenere una copiosa scelta di pezzi estratti da scrittori italiani di tutti i secoli, pezzi tutti rimarcabili per bellezza o utilità sia di pensiero, sia d'immaginazione, sia di narrazione ec. Condizioni essenziali sarebbero che questi pezzi fossero tutti in lingua purissima; tutti non troppo brevi, nè troppo lunghi, perchè la troppa lunghezza nocerebbe alla varietà, e la troppo brevità darebbe all'opera l'arida, noiosa e scolastica forma di un sentenziario. Ella pensi un poco a questo progetto, e forse converrà meco che, eseguito veramente bene, potrebbe riuscire un'opera altrettanto amena quanto utile agli italiani e agli stranieri. I pezzi dovrebbero essere estratti anche da quei tanto bravi e purissimi scrittori, poco conosciuti generalmente, dei quali abbonda la nostra letteratura del 16° e 17° secolo (*Epist*. I, pp. 1242-1243).

La lettera preannuncia, *in nuce*, le linee programmatiche e finalità della *Crestomazia*, che saranno enunciate nella prefazione *Ai lettori*, scritta nell'estate del 1827. L'antologia dovrà interessare italiani e stranieri; rivolgersi ai giovani e a «chi mira a tutt'altro che a studi di lingua»; stimolare immaginazione e pensiero; offrire pezzi «in lingua purissima», né troppo lunghi né troppo brevi; conciliare «bellezza del dire» e «importanza dei pensieri e delle cose» (*CPR*, p. 4), ovvero *belle lettere* e *filosofia*. L'identità dell'opera è chiara sin dal suo concepimento, definita nei suoi tratti essenziali: un libro di educazione popolare, rivolto a un pubblico ampio ed eterogeneo, ispirato ai principi di medietà ed equilibrio.

L'idea di un'opera che offra un quadro generale della letteratura italiana, sia pure limitato a quella contemporanea, risale già al 1819, quando in uno dei *Disegni letterari* Leopardi progetta di scrivere *Della condizione presente delle lettere italiane*, in 7 libri. Nello specifico, il trattato è pensato per una riforma della letteratura nazionale, a partire da un'analisi dei suoi caratteri storico-antropologici e linguistici, passando per un confronto con le letterature straniere.[19] A quest'opera, che «avrebbe dovuto rappresentare il fondamento e la norma di qualunque cosa *gli* avvenisse poi di comporre» (*Epist*. I, p. 257), è possibile ricondurre alcuni pensieri di storia della letteratura italiana del primo *Zibaldone* (databili al 1817-1819), inclusi nella polizzina non richiamata *Teorica delle arti, lettere ec. Parte pratica, storica*,[20] nei quali Leopardi traccia, in poche pennellate, l'andamento storico, quasi ciclico, della letteratura nazionale, dalle origini al Settecento, esplicitandone leggi e movimenti.[21] In questo disegno l'autore delinea – potremmo dire –

---

[19] «Proemio. Libro primo. *Della lingua*. Libro secondo. *Dello stile*. Libro terzo. *Della filosofia*. Libro quarto. *Della eloquenza*. Libro quinto. *Della poesia*. Libro sesto. *Delle scienze*. Capitolo primo. *Della maniera di trattare le scienze*. Capitolo secondo. *Di alcuni scrittori scientifici dell'età nostra*. Capitolo terzo. *Conclusione di questo trattato*. Un altro libro si dovrà aggiungere (e dovrà essere il primo) *Della presente letteratura italiana in genere*). In quest'opera bisogna cercare prima di tutto quali sono i mezzi di letteratura che hanno gl'italiani 1. nelle qualità e facoltà nazionali, 2. nelle qualità politiche, morali e intellettuali del secolo, 3. negli esempi e nelle proprietà della loro letteratura esistente, 4. nella lingua. Poi 1. come li debbano adoperare, 2. a quali fini, 3. se e come gli abbiano saputi adoperare e gli adoprino ec. In terzo luogo paragonarli colle altre nazioni tanto per le circostanze e i mezzi, quanto per gli effetti e le opere» (*PP*, II, p. 1205).

[20] Le polizzine non richiamate sono percorsi tematici dello *Zibaldone*, stilati da Leopardi tra il 1826-1827, così intitolati: *Trattato delle passioni, qualità umane ec.*; *Manuale di filosofia pratica; Della natura degli uomini e delle cose; Della natura degli uomini e delle cose*; *Teorica delle arti, lettere ec. Parte speculativa*; *Teorica delle arti, lettere ec. Parte pratica ec.*; *Memorie della mia vita*. Su questi si fonda l'edizione tematica dello *Zibaldone* a cura di Fabiana Cacciapuoti, comparsa in sei volumi dal 1997 al 2003 per Donzelli. Nel 2015 è uscita un'edizione aggiornata dell'opera, in unico volume, con nuove introduzioni e un apparato iconografico; chiude una nota bibliografica, a cura di chi scrive; la medesima edizione è ripresa da Feltrinelli nel 2018. Sulla scrittura e indicizzazione dello *Zibaldone* cfr. Fabiana Cacciapuoti, *Dentro lo Zibaldone. Il tempo circolare della scrittura di Leopardi*, Roma, Donzelli, 2010. Si tenga conto che le prime cento pagine dello *Zibaldone* «sono espressione di un progetto [...] che si pone come finalità esclusiva la letteratura» (Fabiana Cacciapuoti, *Il tempo dell'entusiasmo*, introduzione a Giacomo Leopardi, *Teorica delle arti. Lettere. Parte pratica, storica ec.*, edizione tematica dello *Zibaldone di pensieri*, a cura di Fabiana Cacciapuoti, introduzione di Antonio Prete, Roma, Donzelli, 2002, p. XXX).

[21] Si ha notizie del progetto in una lettera a Giordani del 19 febbraio 1819: «Vi scrissi la cagione che m'impediva di esercitarvi la pazienza coll'informarvi, secondo che volevate, dei miei disegni d'opere in prosa. In quello ch'appartiene alla prosa italiana in genere, i pochi pensieri che ho concepiti sono ancora indigesti e disordinati, in maniera che non potrei mettergli in carta senza studio, come ho proposto di fare in un trattato *Della condizione presente delle lettere italiane*, che dovrebb'essere il fondamento e la norma di qualunque cosa m'avvenisse poi di comporre. Ma sarebbe opera di gran fatica, e infinite letture anche di libri stranieri, e molti paragoni, e però da non poterci metter mano così presto, lasciando poi stare che

i tratti di un'opera "militante", che offra, al tempo stesso, un bilancio storiografico, una diagnosi dello stato presente della letteratura italiana – fortemente precario agli occhi del Recanatese –, nella quale siano stabiliti i principi e presupposti delle opere future, costituendosi pertanto come momento propedeutico, di definizione della progettualità leopardiana.

Ancora più significativa è la seconda versione del progetto, risalente al 1820-1821: sviluppando lo schema originario, Leopardi delinea in modo dettagliato idee e finalità del trattato sulla condizione delle lettere, che riecheggeranno a distanza di anni nella premessa *Ai lettori* e nella citata lettera del 19 settembre 1826. La nuova versione disegna, con tratti più definiti, il piano di un'opera «nazionale e riformatrice», che evidenzi l'importanza «di libri […] istruttivi, di educazione, per fanciulli»; la necessità di una letteratura italiana «popolare», accessibile a «donne» e «persone non letterate», attraverso libri «dilettevoli ed utili per tutta la nazione»; di «libri classici e insieme nazionali», che sappiano ripensare la tradizione e parlare al proprio tempo, coniugando «filosofia» e «letteratura», «belle cose» e «belle parole», concetto e forma.[22] L'abbozzo testimonia, senza dubbio, un progetto storiografico ambizioso, di ampio respiro, incardinato in una concezione «popolare» della letteratura, delineando così il retroterra teorico-programmatico a cui faranno riferimento le future opere in prosa, in primis *Operette* e *Crestomazia*, al netto della specificità dei singoli progetti; opere che Leopardi progetta nell'ottica di un rinnovamento della letteratura nazionale, della creazione di una prosa che aspiri alla conciliazione di antico e moderno.[23]

---

vorrebbe altro ingegno» (*Epist*. I, p. 257). Tra le letture che orientano Leopardi verso la dimensione storiografica possono annoverarsi anche le *Leçons*, la cui prima lettura risale al 1820, anno di avvio nello *Zibaldone* «di una scrittura multipla» (Fabiana Cacciapuoti, *Dentro lo Zibaldone*, cit., p. 338), caratterizzato da una forte tensione progettuale.

[22] Cfr. *Disegni letterari* III. 4 (*PP* II, pp. 1207-1210).

[23] L'interesse pone Leopardi sulla linea di altri letterati dell'Ottocento, che lavorano per la costruzione di una coscienza storiografica della letteratura italiana: nel 1818 Foscolo scrive, in Inghilterra, il *Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia*, noto anche come Saggio Hobhouse, che verrà pubblicato nel 1819.

Siamo, in effetti, all'alba di quella stagione della biografia intellettuale di Leopardi che annuncia, se non una conversione alla prosa, un iniziale orientamento verso di essa, che si espliciterà nell'esigenza di una rifondazione "politica" del linguaggio comico, alla quale mirano le «prosette satiriche», e nella ricerca di una prosa filosofica moderna, raggiunta con la stesura delle prime venti operette (1824). Al programma lavorerà silenziosamente, fino alla metà degli anni Venti, mentre sul fronte poetico vedranno la luce le canzoni, investite, come la prosa, di un mandato politico, atto a scuotere l'Italia dal suo torpore.[24]

La *Crestomazia* sembra immettersi, dunque, sulla scia di un interesse di antica data, che, differentemente modulato e focalizzato, continuerà a orientare le scelte dell'autore, tanto da configurarsi come uno dei tratti distintivi del Leopardi editore, critico e divulgatore della letteratura italiana. L'idea, infatti, resiste e riaffiora, diversamente calibrata, in quel continuo rilancio della progettualità, per cui, nel tempo, i disegni prendono forme più chiare, si affinano, riconfigurano, riplasmano alla luce di nuove sollecitazioni e inquadramenti.[25]

L'antologia rientra a pieno titolo nel programma di rinnovamento della prosa italiana avviato alla fine degli anni Dieci, al di fuori del quale sarebbe difficile intenderne

---

Non sappiamo se, leggendolo in questo scorcio, Leopardi possa esserne stato influenzato nei suoi disegni. Sicuramente lo legge nel dicembre 1827, periodo in cui esce la *Crestomazia*, ricavandone stimoli per progetti futuri, e lo richiama infatti come modello *negativo* in un disegno del 1828: «Saggio sopra la letteratura italiana dell'ultimo secolo e del presente, o sullo stato presente della letteratura italiana, ad uso specialmente degli stranieri, da contrapporsi a quello di Hobhouse» (*PP* II, p. 1219 - XIII).

[24] Nella lettera del 6 agosto 1821, Leopardi illustra a Giordani i principali «generi di scrittura» che mancano agli italiani: il «filosofico», il «drammatico» e il «satirico». Prosegue: «Molte e forse troppe cose ho disegnate nel primo [il filosofico] e nell'ultimo [il satirico]: e di questo (trattato in prosa alla maniera di Luciano, e rivolto a soggetti molto più gravi che non sono le bazzecole grammaticali a cui lo adatta il Monti) disponeva di colorirne qualche saggio ben presto. Ma considerando meglio le cose, m'è paruto di aspettare. In ogni modo proveremo di combattere la negligenza degl'italiani con armi di tre maniere, che sono le gagliarde: ragioni, affetti, riso» (*Epist*. I, p. 519).

[25] Nei *Disegni* del 1828-1829 si incontrano titoli che confermano una tensione costante verso la storiografia letteraria, in chiave anche didattica: «Saggio sopra la letteratura italiana dell'ultimo secolo e del presente, o sullo stato presente della letteratura italiana, ad uso specialmente degli stranieri, da contrapporsi a quello di Hobhouse». «Corso o Lezioni di letteratura italiana per gli stranieri» (*PP* II, p. 1219 - XIII); «Corso di letteratura greca, latina, italiana»; «Dello stato presente della letteratura» (*ivi*, p. 1220 - XIII); «Lezioni sopra la letteratura del secolo presente» (*ivi*, p. 1220 - XIV).

valore e funzione. Al centro della questione non c'è soltanto la prosa, ma un'*idea* di letteratura, intesa come strumento di educazione popolare (e costruzione dell'identità nazionale), alla cui luce la *Crestomazia* e le altre opere di divulgazione della letteratura italiana assumono il loro senso più autentico: la stessa *idea* "informa", ad esempio, il commento al *Canzoniere* di Petrarca (1826),[26] destinato a un pubblico trasversale, composto in particolare da giovani, donne e stranieri.[27] Che, poi, quel programma non sia perseguito attraverso una trattazione teorica, forse troppo ambiziosa e al di fuori della portata dell'autore in termini di energie, ma attraverso *testi*, *opere* che facciano conoscere la tradizione

[26] Cfr. lettera di Stella del 6 settembre 1826 (*Epist*. I, pp. 1233-1234). Nella lettera 25 luglio 1826 a Luigi Stella, parlando del progetto del Cinonio, Leopardi definisce il suo commento «pedantesco»: «Eccomi a dirle del Cinonio. Trovo che questo lavoro sarà dei lunghi e noiosissimi, altrettanto e più che il Petrarca, senza stimolo alcuno di fama o di lode dell'autore. Ciò non ostante, giudicando Ella che esso debba riuscirle utile, eccomi a servirla. Ma avendo io già pubblicata col mio nome un'opera affatto pedantesca, com'è il comento [*sic*] al Petrarca, mi prendo la confidenza di porle in considerazione che il pubblicarne un'altra dello stesso genere, non potrà essere senza che il Pubblico mi ponga onninamente e per viva forza in quella classe dalla quale colle mie parole e cogli altri miei scritti ho tanto cercato di separarmi; nella classe di quelli che deprimono e rendono frivola, nulla, ridicola agli occhi degli stranieri, la nostra letteratura, e con ciò servono mirabilmente alle intenzioni dell'*oscurantismo*; nella classe dei pedanti. Io la prego però di volere avere al mio nome questa compassione di salvarlo da questo epiteto, nel quale esso incorrerà inevitabilmente se la nuova opera sarà annunziata per mia. Quando ella si debba pubblicare anonima o sotto nome, non sarà però scritta con minor cura, attenzione, minutezza di quella ch'io userei nell'opera dove fosse maggiormente interessato il mio onore. Ella mi conosce, credo, abbastanza per essere persuasa che io non saprei neppure scrivere senza usar tutta la diligenza che mi è possibile per fare il meglio ch'io so» (*ivi*, pp. 1208-1209).

[27] Il *Canzoniere* è pubblicato nella collana *Biblioteca amena ed istruttiva per le Donne gentili*, la stessa alla quale Stella intendeva destinare inizialmente le *Operette*, provocando l'indignazione dell'autore. A differenza del *Canzoniere*, le *Operette* non possono essere pubblicate in una collana pensata per l'intrattenimento e la diffusione della letteratura a un pubblico ampio: ne sarebbero risultate svilite, deprezzate, depotenziate nell'opinione e nel giudizio dei lettori, esprimendo esse un'altra idea di letteratura – colta, filosofica, aristocratica – che mal si sarebbe adattata a quel contesto editoriale. Così Leopardi reagisce alla proposta di Stella: «Colla schiettezza dell'amicizia, le confesso che mi affligge un poco l'intendere il pensiero che Ella ha, di stampare le mie Operette morali nella Biblioteca amena; pensiero, del quale io non aveva finora avuto altro cenno. Le opere edite non perdono nulla, entrando nelle Raccolte; ma io ho conosciuto per prova che le Opere inedite, se per la prima volta escon fuori in una Collezione, non levano mai rumore, perchè non si considerano se non come parti e membri di un altro corpo, e come cose che non istanno da se. Poi, un libro di argomento profondo e tutto filosofico e metafisico, trovandosi in una *Biblioteca per Dame*, non può che scadere infinitamente nell'opinione, la quale giudica sempre dai titoli più che dalla sostanza. La leggerezza di una tal Collezione è un pregio nel suo genere, ma non quando sia applicata al mio libro. Finalmente l'uscir fuori a pezzi di 108 pagine l'uno, nuocerà sommamente ad un'opera che vorrebb'essere giudicata dall'insieme, e dal complesso sistematico, come accade di ogni cosa filosofica, benché scritta con leggerezza apparente. È vero che Ella darà poi tutto il libro in un corpo, ma il primo giudizio del pubblico sarà già stato formato sopra quei pezzi usciti a poco a poco, e molto lentamente: e il primo giudizio, è quello che resta sempre» (*Epist.* II, pp. 1273-1274; la proposta di Stella è nella lettera del 29 novembre 1826: *ivi*, p. 1270).

– una *Crestomazia italiana* e l'edizione di classici –, poco cambia o toglie allo spirito del progetto.

L'interesse per la forma *antologia* e la dimensione storiografica (un'antologia solleva, volutamente o meno, un *problema* storiografico, in particolare la questione del *canone*, a seconda, naturalmente, del livello di problematizzazione della materia letteraria e dell'operazione editoriale)[28] trae ispirazione anche dalla frequentazione di testi "compilativi", raccolte di *excerpta*, antologie, storie della letteratura, enciclopedie come la *Bibliotheca Graeca e Latina* di Fozio, la *Bibliotheca Graeca* del Fabricius, l'*Antologia* di Stobeo, le *Leçons* di Noël e Delaplace, la *Raccolta di prose e poesie* di Tagliazucchi, la *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi, l'*Encyclopédie française* (senza contare le antologie "minori" della letteratura italiana e altre opere enciclopediche, come, ad esempio, la *Storia della letteratura* di Andrès): opere, queste, tutte presenti nella biblioteca di famiglia, lette, citate e discusse nello *Zibaldone*, il cui influsso sulla produzione leopardiana è operante a più livelli, già a partire dagli scritti giovanili (*Storia dell'astronomia*, *Saggio sopra gli errori popolari*).[29] Si tratta di testi certamente diversi, che hanno però qualcosa in comune: offrono un quadro, uno spaccato della tradizione di riferimento attraverso una selezione di brani; elaborano una sintesi o un bilancio della storia letteraria,

[28] Sul concetto di canone cfr. Romano Luperini, *La questione del canone e la storia della letteratura come ricostruzione*, in «Allegoria», IX, 26, 1997, pp. 5-13; Id., *Introduzione. Due nozioni di canone*, in «Allegoria», X, 29-30, 1998, pp. 5-8.

[29] «Si tratta di opere [«"libri-contenitore"»] dal carattere miscellaneo che raccolgono al loro interno frammenti di autori vari, spogli, raccolte di citazioni; vere e proprie banche dati che hanno il pregio di suggerire infiniti percorsi di ricerca e scoperta, di essere per lo più facili alla consultazione perché dotati, nella maggior parte dei casi, di indici accurati. […] In questi "ipertesti" *ante litteram* Leopardi sviluppa il gusto per la citazione […], per la notizia curiosa, inaspettata, e per la varietà nella lettura che deve inclinare alla disomogeneità e alla ricchezza di informazioni: una preferenza accordata alla dimensione antologica e frammentata che rappresenta, in qualche modo, la caratteristica della sua stessa scrittura» (Elisabetta Brozzi, *La biblioteca,* in Franco D'Intino e Massimo Natale (a cura di), *Leopardi*, Roma, Carocci, 2018, pp. 2018, pp. 246-247). Tra gli scaffali della biblioteca Leopardi disponeva, infatti, di opere più o meno vicine alla sua idea di antologia, «opere di carattere generale, come antologie e crestomazie di prose e di versi» che potrebbero averne ispirato il progetto (Elisabetta Benucci, *"Io gli studi leggiadri talor lasciando e le sudate carte". La biblioteca di Palazzo Leopardi a Recanati,* in Gianfranco Tortorelli (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*. Atti del convegno nazionale di studio (Perugia, Palazzo Sorbello, 29-30 giugno 2001), Bologna, Edizioni Pendragon, 2002, p. 182).

riassumendo in qualche caso i contenuti delle opere.[30] Tra le opere citate una posizione di rilievo occupa l'*Antologia* di Giovanni Stobeo,[31] preziosa sul piano storiografico, giacché conserva passi di classici perduti, da cui Leopardi avrebbe voluto ricavare nel 1825 una raccolta di *Pensieri Morali* in traduzione, progetto arenatosi poi alla fine dell'anno:[32] ne dà notizia l'appunto «Spoglio e traduzione di Stobeo» in uno dei *Disegni letterari* (IX - *PP* I, p. 1214) e una scheda di lavoro, portata all'attenzione della critica da Marcello Andria e Paola Zito,[33] che riporta proprio uno spoglio parziale dell'opera, in funzione del progetto.

Tali opere instillano, consapevolmente o meno, un certo gusto per il repertorio, la rassegna, la compilazione, per opere sospese tra enciclopedismo e frammento, tensione storiografica e selezione antologica:[34] libri di libri, fatti di brani, citazioni, notizie biografiche, sintesi, elaborazioni storico-letterarie. L'interesse si fa insistente alle soglie della genesi della *Crestomazia*, accompagnato da quello per testi a carattere didattico-pedagogico.[35]

Tra il 1825-1826 si intensificano, dunque, le ricerche per progetti a vocazione antologica ed enciclopedica (un'antologia dei «Pensieri di Platone», una «Biblioteca greca

[30] Su questa tipologia di fonti cfr. Franco D'Intino - Luca Maccioni, *Leopardi: guida allo* Zibaldone, Roma, Carocci, 2016, pp. 89-91.
[31] Sulla tradizione e fortuna dell'opera in età moderna si rinvia a Michele Curnis, *L'*Antologia *di Giovanni Stobeo: una biblioteca antica dai manoscritti alle stampe*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, che riserva uno spazio cospicuo a Leopardi (pp. 223 ss.).
[32] Cfr. Claudio Moreschini, *Introduzione*, cit., pp. 16 ss.
[33] Marcello Andria e Paola Zito, *Qualche postilla a Leopardi e Stobeo. Un inedito sentiero interrotto dalle carte napoletane (C.L. XII.7)*, in «Teca», 4, settembre 2013.
[34] Concordiamo pienamente con quanto scrivono Andria e Zito: «Se, da un lato, è noto il vivissimo interesse del Recanatese per la cultura alessandrina, pari, se non addirittura superiore, a quello per l'età classica, altrettanto nota è la sua costante propensione per *fragmenta*, *apophtegmata*, *meletemata*, *excerpta*, antologie, crestomazie e florilegi d'ogni sorta. Nell'intero orizzonte progettuale, il genere costituisce un autentico *Leitmotiv*, come se disgregare le tessere di un mosaico per poi riaggregarle nuovamente in un inesausto processo di anastilosi racchiudesse la vertigine della *metacreazione*» (*ivi*, pp. 59-60).
[35] Negli *Elenchi* del 1825-1826 troviamo, poi, titoli come *Della educazione dej fanciulli* di Locke e *Degli Scrittori del Trecento* di Perticari (febbraio 1825), la *Lettera al Capponi* di Giordani (marzo 1825), *Della necessità d'instituire in Roma una cattedra di letteratura italiana classica* sempre di Perticari (ottobre 1826), il *Saggio sulla poesia del Petrarca* di Foscolo (novembre 1826) e *I poeti dei primi secoli della lingua italiana* (agosto 1826): testi di pedagogia, critica, storiografia letteraria che potrebbero aver influito, a vario titolo, sul concepimento del progetto.

scelta e tradotta», ecc.[36]), tra cui possiamo annoverare la più volte procrastinata *Enciclopedia delle cognizioni inutili*, senza contare l'indicizzazione dello *Zibaldone*, iniziata alla fine del 1826, in particolare i percorsi delle polizzine non richiamate, espressione di una medesima istanza sistematica. Nelle carte autografe sono sparse testimonianze e tracce di questi progetti: è databile, ad esempio, al 1825 una lista di titoli filosofici («Cabanis, Rapports ecc.», segnata C.L. XIII. 28), tratti probabilmente da un catalogo, che Leopardi intende procurarsi, secondo Zito, per qualche progetto "enciclopedico", come la «Biblioteca Foziana del 18° secolo»;[37] ancora precedente è una lista di autori antichi («Dione, Gioseffo ecc.», contrassegnata C.L. XXI. 9.4), soprattutto storici, che andrà forse messa in relazione con l'idea di una «Antologia storica antica», esplicitata nella schedula «Epistola in versi».[38] Soprattutto quest'ultima (1825) e la scheda intitolata «Considerazioni sopra il mondo della luna» (1826), meglio note alla critica come IX e X dei *Disegni letterari*, contengono una serie di titoli indicativi degli interessi antologici, storiografici, didattici e pedagogici a cui facciamo riferimento: oltre ai già menzionati «Pensieri di Platone», alla «Antologia storica antica» e alla «Biblioteca greca», si leggono «Dell'educazione», «Della letteratura del mezzodì antica e moderna», «Storia della lingua greca», «Antologia greca morale», «Storia analitica della letteratura greca», «Biblioteca popolare» (IX); «Biblioteca Foziana del secolo 18°», « Corso di letteratura ital. o lat. o greca; o Lezioni o Discorsi o Trattenimenti sopra gli scrittori classici, o principali, ital. o latini, o greci», «Corso di letteratura o dottrina popolare diviso in Lezioni ec. = Il popolare (o il popolo) istruito», «Enciclopedia o Dizionario delle cognizioni inutili, e delle cose che non si sanno» (X). I titoli testimoniano una serie di interessi in atto, che preludono al progetto della *Crestomazia*.

---

[36] Cfr. *Disegni letterari* IX (*PP* II, pp. 1214-1215).
[37] Cfr. *Disegni letterari* X (*ivi*, p. 1215). Sulla scheda «Cabanis, Rapports ecc.» cfr. Paola Zito, *Gli effetti della lettura*, cit., pp. 113-117; Fabiana Cacciapuoti, *L'officina del poeta*, cit. p. 346.
[38] Cfr. Paola Zito, *Gli effetti della lettura*, cit., pp. 117-121.

Varrà la pena notare che pochi mesi prima che fosse presentata a Stella, nei carteggi leopardiani si registrano segnali inequivocabili di quell'interesse storiografico che assumerà i contorni di un progetto antologico, dai quali si può desumere l'orientamento editoriale di Stella in questi anni. Il 18 luglio 1826, Luigi, figlio dell'editore, propone a Leopardi di scrivere un saggio sullo *Spirito dell'attuale letteratura italiana*, concepito come parte di un'opera più grande, che avrebbe voluto intitolare *Quadro dell'Italia nell'attuale suo stato morale, politico, letterario*.[39] Leopardi lascia cadere la proposta, ma l'idea sembra sedimentarsi nella memoria, fecondando di lì a poco progetti affini. Sebbene non sia considerata, la proposta è indizio degli interessi degli Stella e potrebbe aver contribuito ad orientare le successive scelte dell'autore verso un'opera come la *Crestomazia* che poteva immaginare avrebbe trovato facile accoglienza da parte dell'editore milanese. Siamo in una fase nella quale l'interesse per la storiografia letteraria e per iniziative volte alla diffusione della letteratura è veramente forte, costante. Poco dopo, infatti, il 13 settembre, a stretto ridosso della prima notizia sulla *Crestomazia* (19 settembre), Leopardi chiede a Stella se sia interessato a pubblicare sul «Nuovo ricoglitore» articoli in traduzione sulla letteratura italiana comparsi su un recente giornale inglese (*The Panoramic Miscellany*). Il progetto, che rientrerà immediatamente per aver frainteso la natura del giornale, conferma un Leopardi attento alle iniziative editoriali straniere, da trapiantare eventualmente in Italia, come avviene per la *Crestomazia*, esemplata sulle *Leçons*, e più in generale a forme di elaborazione critica e storiografica (cfr. *Epist*. I, p. 1238).

[39] Cfr. *ivi*, pp. 1206-1207.

1.3 *Le crestomazie antiche e altri modelli*

Torniamo, a questo punto, alla lettera del 19 settembre. Il progetto antologico convince immediatamente Stella,[40] soprattutto per la sua originalità nel panorama editoriale del tempo:[41] tra le antologie in circolazione – scrive Stella il 5 ottobre 1826 – nessuna «è fatta con sapere e con gusto, e contiene veramente il fiore della letteratura italiana» (*Epist*. I, p. 1248).

Non è un caso che il giorno dopo, il 6 ottobre, faccia capolino nello *Zibaldone* la parola *crestomazia*, con la quale il Recanatese si riferirà all'antologia solo in una fase avanzata della sua gestazione e del carteggio con Stella, precisamente dal giugno 1827, dopo la consegna del manoscritto all'editore.[42] Prima che arrivi l'assenso dell'editore – e indipendentemente da questo –, Leopardi è già impegnato, in verità, in una serie di letture che riconducono proprio alla forma *antologia*, seppur riferita al mondo antico. È in questo

[40] «[…] non posso trattenermi dal dirle che il progetto dell'Antologia ch'Ella mi espone mi piace moltissimo. Abbiam tante Antologie italiane fatte per le scuole e per le non scuole, ma nè pur una della quale si possa dire questa è fatta con sapere e con gusto, e contiene veramente il fiore della letteratura italiana. Se Ella si sente disposta, dia pure mano all'opera ch'io l'accoglierò con gran contento. Soltanto, pel computo librario, desidererei sapere di qual mole a un di presso Ella crede che potesse riuscire. Se poi nel tempo ch'Ella starà facendo l'Antologia potrà darmi qualche articolo del Dizionario da inserir nel N. Ricoglitore, tanto meglio, fermo io di pubblicare anche il Dizionario tutto unito tosto dopo l'Antologia» (*ivi*, pp. 1248-1249).

[41] Uno spoglio rapido delle prefazioni delle antologie sette-ottocentesche permette di notare come la rivendicazione di originalità sia un motivo molto diffuso, dettato probabilmente da ragioni commerciali: se ne hanno riscontri nell'antologia di Brancia, Fornaciari, Tommaseo e nella stessa prefazione della *Crestomazia* (cfr. Duccio Tongiorgi, *«Solo scampo è nei classici». L'antologia di letteratura italiana nella scuola fra Antico Regime e unità nazionale*, Modena, Mucchi, 2009, pp. 5 ss.). Detto ciò, sarà quanto meno da discutere la tesi di Bollati secondo cui la *Crestomazia* avrebbe introdotto in Italia il genere 'antologia', intesa come raccolta di testi non «compiuti e autonomi» (Giulio Bollati, *Introduzione*, cit., p. VII, n. 1); posizione, questa, non debitamente supportata da una ricognizione storico-filologica su tale istituzione letteraria. Secondo Tongiorgi, la nascita del genere *antologia* in Italia risale agli anni trenta del Settecento, con Tagliazucchi (prosa) e Ceva (poesia), che operano nell'ambito della riforma del sistema educativo in Piemonte (*ivi*, p. 13): «Ed è proprio con la silloge curata da Tagliazucchi che nasce, come opera specificamente destinata al circuito scolastico, il manuale concepito per generi (l'orazione, la prefazione, la scrittura giocosa, la lettera con le sue diverse destinazioni, ecc.) ed esempi imitabili di 'bello scrivere': una formula che manterrà intatto il suo successo fino ed oltre alle fortunate antologie ottocentesche di Fornaciari» (*ivi*, pp. 23-24).

[42] Solo il 9 dicembre del 1827 comunicherà al fratello Carlo il titolo dell'antologia: «Mi dici che Morici vorrebbe ordinare qualche cosa mia: perchè non ordina il Petrarca, il Martirio de' SS. PP., la Crestomazia italiana (così ho intitolato l'Antologia)» (*Epist*. II, 1427).

frangente che si registrano nello *Zibaldone* le uniche attestazioni del lessema[43] (non considerando la prima, in una nota linguistica del 1821: cfr. *Zib.* 2307),[44] connesse alla lettura della *Bibliotheca* di Fozio (IX sec.), fatta a Bologna tra l'estate e l'autunno del 1826.[45] Contemporanea alla genesi della *Crestomazia*, la lettura della celebre enciclopedia greco-bizantina, contenente estratti di crestomazie antiche (Proclo, Elladio ecc.), non può considerarsi una casualità nell'economia del progetto: non è da escludere che la frequentazione della *Bibliotheca* – sorta di storia della letteratura, che per più aspetti richiama la forma *antologia* – e, nella fattispecie, delle crestomazie di Proclo ed Elladio, giunte a noi proprio grazie a Fozio, possa aver spinto Leopardi a cimentarsi nella preparazione di una propria antologia;[46] o, cosa meno probabile, ma non impossibile, aver alimentato, incoraggiato un'idea che aveva in animo da tempo, ma che non aveva ancora formalizzato sul piano progettuale o comunicato a un interlocutore.

---

[43] «Alla p. qui dietro. Proclo nella Crestomazia, appresso lo stesso Fozio, cod. 239. init. col. 981., dice ὡς (che) αἱ αὐταί εἰσιν ἀρεταὶ λόγου καὶ ποιήματος (della prosa e del verso), παραλλάσσουσι δὲ (differiscono) *ἐν τῷ μᾶλλον καὶ ἧττον* nel più e nel meno. Lo Schotto: *in eo*, *quod plus*, *minusve est*» (*Zib*. 4212); «Alla p. 4163. Phot. cod. 279. col. 1588. ex Helladii Besantinoi Chrestomathiis, ed. gr. lat. πᾶσα γὰρ πρόθεσις βραχυκαταληκτεῖν *θέλει perocchè ogni preposizione vuole* (cioè dee) *finire in sillaba breve*. Vedi p. *4226*» (*Zib*. 4212); «Dell'uso del verbo τιθέναι per *fare*, come in ispagnuolo, *poner*. Elladio Besantinoo ne' libri delle Crestomazie, appresso Fozio, cod. 279. col. 1588. ed. gr. lat. ὁ παρ᾽ ἄλλοις μισθοῦ δουλεύων *θὴς* καλεῖται, ἢ παρὰ τὸ *θεῖναι*, ὃ δηλοῖ τὸ *χερσὶν ἐπγάζεσθαι* καὶ *ποιεῖν* (καὶ γὰρ τοῖς παλαιοῖς λέγειν ἔθος τὸ ἔθηκεν ἐπὶ τοῦ τὶ *δρᾶν*, ὡς καὶ δραστικώτατος ἥρως διὰ τοῦτο κέκληται Θησεύς). ἢ κατὰ μετάθεσιν κ. τ. λ. Anche Orazio p. grecismo: *nunc hominem* ponere (cioè *facere, fabricare, fabrefacere*) *nunc deum*» (*Zib*. 4213).

[44] La *Crestomatia* di Elladio è citata, inoltre, nel V elenco di lettura («La Crestomatia di Elladio. Meursio, t. 6, p. 301»), non datato, alla quale rinvia anche la prima occorrenza del lessema (30 dicembre 1821): «[…] v. pure Helladii Besantinoi Chrestomathia, colle note del Meursio» (*Zib*. 2307). Altri rinvii alla *Crestomazia* di Elladio si trovano nella *Storia dell'astronomia* e nella *Dissertazione sopra l'origine, e i primi progressi dell'astronomia*, che riportano lo stesso riferimento: «V. Helladium, Desantin. Chrestomath. ap. Phot. Biblioth. Cod. 279» (*PP* II, p. 626, n. 21); «V. Hellad. Besantinoum, Chrestomath. ap. Phot. cod. 279» (quest'ultimo è citato dal portale Biblioteca Italiana: http://www.bibliotecaitaliana.it/testo/bibit000282#bi_f).

[45] *Photii Myriobiblon sive Bibliotheca librorum… graece edidit Davis Hoeschelius… et notis illustravit, latine vero reddidit Andreas Schottus*, Genevae, 1611. L'edizione è attestata anche nel III elenco di lettura (ottobre 1826): «Photii Biblioteca. edit. Graeco-lat. 1611» (cfr. *Elenchi*, p. 569). La prima citazione è del 18 agosto: cfr. *Zib*. 4191. Non è da escludere sulla base delle altre citazioni che Leopardi già conoscesse la *Bibliotheca* di Fozio.

[46] Certo, proprio la lettura delle crestomazie di Proclo ed Elladio nella *Bibliotheca*, di cui riporta citazioni nello *Zibaldone*, potrebbe aver influenzato la scelta del grecismo come titolo, su cui la premessa avverte: «[…] tutte le antologie italiane (o qualunque altro titolo abbiano) sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere questo libro: il quale, con nome proprio, ed usato dai Greci antichi in opere

A questo proposito, va notato che le due opere condividono alcuni aspetti strutturali come la disposizione dei testi non in ordine cronologico, ma per raggruppamenti di genere o argomento; la trattazione esclusiva di testi in prosa, di cui Fozio fornisce epitomi, accompagnate da qualche passo e l'intento di offrire una sintesi, un bilancio storiografico di una tradizione letteraria. Parliamo, certo, di lontane, forse accidentali, affinità morfologiche, poiché altri – come sappiamo – sono i modelli che esercitarono un influsso diretto, dichiarato sulla *Crestomazia*. In ogni caso, è interessante notare come in questa fase l'interesse di Leopardi sia fortemente polarizzato verso la forma *antologia* o, al più, verso opere che permettono di avere uno sguardo generale sulle letterature, antiche o moderne; opere che finiscono con lo stimolarne nuove idee, a conferma della circolarità – ampiamente acclarata in sede critica – tra progetti e letture. *Crestomazia*, *antologia*, *scelta*, *raccolta*, *biblioteca*, *storia*, *enciclopedia*, *dizionario*, *compendio* definiscono il campo semantico di riferimento, designando idee vive, feconde della progettualità leopardiana, unite da un denominatore comune: richiamano opere che mirano a conciliare *totalità* e *frammento*, *storia* e *testo*, offrendo una sintesi del sapere o di una tradizione letteraria, mediante una selezione di brani o una elaborazione storiografica, con cui dare identità e senso al passato.[47]

simili, intitolo crestomazia» (*CPR*, p. 3).Il riferimento potrebbe essere proprio all'opera di Proclo, tramandata dalla *Bibliotheca* di Fozio, più volte citata nelle pagine dello *Zibaldone* dell'agosto-ottobre 1826. Sui termini *antologia* e *crestomazia* si rinvia al saggio di Riccardo Tesi, *Due vicende del lessico intellettuale europeo: 'antologia' e 'crestomazia'*, in «Lingua nostra», LII, 2-3, 1991, pp. 33-44 (poi in Id., *Dal greco all'italiano. Studi sugli europeismi lessicali d'origine greca dal Rinascimento ad oggi*, Firenze, Le Lettere, 1994, pp. 195-226), che discute il contributo leopardiano alla diffusione del grecismo.

[47] In questo periodo Leopardi sembra particolarmente attratto dall'idea di una «biblioteca intera racchiusa in un unico libro […] che di tutti i libri pervenga a catturare la trama e il senso, quasi rinnovando i fasti di quel *circolo* in cui spontaneamente si componeva il sapere degli antichi filosofi greci e latini. Un moderno *Miriobiblon*, non estraneo al rigore sincronico di *dizionari* ed *enciclopedie*, ugualmente denso di *compendi* eruditi e di "cognizioni inutili". Con ogni probabilità scrupolosamente *infedele* all'autorevole modello. Una sorta di *crestomazia* del pensiero settecentesco, che certamente di nuova luce aveva investito *la natura degli uomini e delle cose*» (Paola Zito, *Gli effetti della lettura,* cit., p. 113).

L'approvazione dell'editore ha come effetto l'immediato rientro a Recanati, deciso anche per problemi di salute.[48] Qui Giacomo potrà lavorare tranquillamente all'antologia, tra le sue cose, con i suoi libri, nel silenzio della biblioteca, senza essere disturbato: «[…] il lavorar nelle biblioteche pubbliche – scrive il 18 ottobre – mi è assolutamente impossibile, perché quando io sono in presenza d'altri, non son buono a studiare». La consistenza dell'opera si aggirerà intorno alle 600 pagine, così da non superare le *Leçons*,[49] alle quali affiancherà come modello l'*Antologia* del Brancia,[50] che darà spunti preziosi per l'architettura generale.[51]

Come le opere maggiori, la *Crestomazia* richiede la permanenza a Recanati: l'antologia personale di Leopardi è anche per questo proiezione in piccolo della sua biblioteca, non solo in senso letterale (L. Felici ha parlato di «biblioteca portatile»);[52] essa ri-

[48] «[…] io sono stato combattendo con un reuma di capo, di gola e di petto, che mi ha dato la febbre per più giorni, e che ancora, benchè sfebbrato, non mi lascia in pace. Questa circostanza, il timore dei rigidissimi freddi di questo paese, la memoria dell'inverno passato, nel quale, contro il mio solito, fui costretto a vivere in ozio, e incapace di ogni travaglio; finalmente il desiderio di rivedere i miei, che lo desiderano, e me ne pregano caldamente, mi avrebbero fatto determinare di portarmi a Recanati per passarvi i mesi più freddi con quei comodi che non si possono avere fuori di casa propria, e coll'aiuto dei quali io sono stato sempre solito di studiar nell'inverno più che nell'estate. Dico, *mi avrebbero fatto determinare*, perchè la mia risoluzione definitiva non sarà presa prima che io abbia saputo da Lei se questo le potesse in alcun modo essere di dispiacere» (*Epist*. II, p. 1253 - lettera del 18 ottobre a Stella).

[49] «Il lavoro dell'Antologia (che io intraprenderò subito, poichè l'idea le piace) mi sarà molto più facile a Recanati, in mezzo alla mia libreria, di quel che sarebbe in Bologna, dove dei moltissimi libri che bisognerebbe consultare, anzi leggere attentamente per quel lavoro, io non ne avrei meco neppur uno: e il lavorar nelle biblioteche pubbliche mi è assolutamente impossibile, perchè, quando io sono in presenza d'altri, non son buono a studiare. Aspetterò la sua risposta in tal proposito, e quando a lei non dispiaccia, partirò per Recanati alla fin del mese. Il volume, o volumi, dell'Antologia, secondo la mia intenzione, dovrebbero appresso a poco corrispondere a 600 pagine in buon ottavo, caratteri e margini non troppo grandi» (*ivi*, pp. 1253-1254).

[50] Francesco Brancia, *Antologia italiana*, Paris, Dai Torchi di Giulio Didot Maggiore, Tipografo del Re, 1823. Nel *post scriptum* della lettera del 19 settembre Stella scrive: «Non ho veduto ancora, benchè me ne sian venute più copie l'*Antologia poetica* del Brancia stampata a Parigi, e poi ristampata a Firenze. Se Ella non la conosce, le ne manderò una copia» (*Epist*. I, pp. 1248-1249). Copia della ristampa fiorentina del Brancia gli sarà inviata verso la fine di ottobre (cfr. lettera del 25 ottobre 1826 – *Epist*. II, p. 1254-1256), e l'11 novembre dell'edizione parigina, «ove troverà una prefazione dell'Autore che manca nell'edizione fiorentina» (cfr. *Epist*. II, p. 1263).

[51] Nella lettera del 27 dicembre scrive: «L'Antologia del Brancia mi sarà di qualche uso p[er] il metodo solamente, e ciò in parte» (*Epist*. II, p. 1282).

[52] Cfr. Lucio Felici, *Una biblioteca portatile. La* Crestomazia italiana *della prosa*, in Id., *L'Olimpo abbandonato. Leopardi tra «favole antiche» e «disperati affetti»*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 185-200; già in

flette il pensiero, le idee estetiche, letterarie del poeta, consentendoci di conoscere qualcosa di più sulla sua posizione filosofica, di cui contribuisce a svelare in controluce alcune fonti. Nella *Crestomazia* ci sono l'esperienza del Leopardi lettore, i testi che hanno formato e segnato il suo gusto, il suo pensiero, la sua sensibilità: testi che in qualche caso si farebbe fatica a individuare. L'opera è, per questo, anche un documento della sua autobiografia intellettuale.

1.4 *«… in presenza d'altri, non son buono a studiare»: Recanati e il cantiere dell'opera*

Giunto a Recanati l'11 novembre, Leopardi apre subito il cantiere dell'opera, riversando nel progetto tutto il suo tempo, tutte le sue energie, tutto il suo entusiasmo: «Tutti i miei pensieri sono ora rivolti al lavoro dell'Antologia, il quale condurrò con impegno e con vero amore, parendomi che possa riuscir cosa di utilità e di momento non piccolo» (*Epist*. II, p. 1264).[53] Non ci sarà spazio per altri lavori, almeno fino alla primavera, nonostante qualche autorevole amico provi a dissuaderlo dall'impresa. Intorno alla metà del mese lo raggiunge, infatti, una lettera di Giordani, indirizzata a Bologna e girata a Recanati da Brighenti, altamente significativa per la ricostruzione della genesi e del disegno dell'opera:

> Circa il tuo pensiero d'Antologia, dimmi vorresti forse fare una raccolta di pezzi staccati e stracciati? come aveva cominciato Bertolotti; al quale il Niccolini non dava altro che il nome; e poi glielo ritirò; e poi anche l'altro cessò. Ma questo staccare e squarciare non mi par bella nè util cosa. Disse bene uno, che Bertolotti ci avrebbe dati cinquanta volumi, e neànche un'opera. Io credo che abbiano ragione quelli che

Laura Melosi (a cura di), *Leopardi a Firenze*. Atti del Convegno di studi (Firenze, 3-6 giugno), Firenze, Olschki, 2002, pp. 177-190, col titolo *La* Crestomazia italiana *della prosa. Un'opera controcorrente*.
[53] Lettera a Stella del 12 novembre 1826.

> disprezzano siffatte spezzature. E poi anche a voler pizzicare, ci è da star magri: perchè a quel che so io, di scritto Italiano ci è del *facondo* e del grazioso alquanto; ma dell'*eloquente* e del *filosofico*, che sta in piedi a questa età, io ne trovo poco o nulla. Se volessi fare una scelta d'*operette*, per far conoscere il meglio del tempo passato, piuchè per ornare il presente, si metterebbe insieme alla meglio due o tre tomi: ma ti ripeto di vera eloquenza, di buona filosofia (dicano quel che vogliono quelli che parlano con molta persuasione e poco giudizio) io ne vedo poco o punto. Risolviti col tuo ottimo giudizio; e poi dimmelo; e io ti riscriverò (*Epist*. II, p. 1262).[54]

Giordani – è chiaro – nutre serie riserve sul progetto. Le sue perplessità riguardano, in primo luogo, la forma *antologia*: con parole fin troppo dirette, inequivocabili («raccolta di pezzi staccati e stracciati […] questo staccare e squarciare […] siffatte spezzature […] pizzicare») manifesta i suoi dubbi su un'opera che finirebbe col risultare sfilacciata, disorganica, né «util» né «bella». Le riserve trovano spiegazione nella posizione estetica del letterato piacentino, cultore della sacralità della *forma*; refrattario, per la sua sensibilità classicista, a operazioni che comportino la profanazione dell'opera d'arte, della sua monumentalità, il sacrificio del *tutto* per il *frammento*, a vantaggio di una fruizione rapsodica della letteratura: non a caso il progetto editoriale col Vieusseux, noto a Leopardi sin dal marzo 1825,[55] prevedeva la pubblicazione sì di una scelta di classici, ma in versione integrale.[56] Chiaramente, la *Crestomazia* non ha nulla a che fare con la *Scelta di*

[54] Lettera del 7 novembre 1826. I corsivi sono dell'originale.
[55] Quando legge la *Lettera a Gino Capponi* (Firenze, 1825) di Giordani, manifesto dell'impresa: cfr. *Elenchi* III, p. 567.
[56] La tesi di Bollati, secondo cui Leopardi sarebbe stato il primo a trapiantare in Italia il genere *antologia*, verte anche sulla testimonianza di Giordani, voce di un'epoca che, dal fronte classicista e purista, guardava con sospetto le raccolte di squarci: «[…] la *Crestomazia* leopardiana della prosa segna la prima apparizione in Italia di un nuovo istituto letterario: l'antologia per brani scelti intesa a fornire non più soltanto un repertorio di esempi di 'bello scrivere', ma una veduta d'insieme della letteratura italiana. (Giulio Bollati, *Introduzione*, cit., p. VII). Prosegue in nota: «Il tipo di antologia corrente fino a questa data è bene rappresentata dalla celebre raccolta di *Prose fiorentine* curata dallo Smarrito (Carlo Dati), Firenze 1661, ristampata più volte e da ultimo rimaneggiata e pubblicata col titolo *Prose italiane* dalla Società de' Classici italiani, Milano 1806. […] Le "prose" raccolte in questa e in altre antologie dello stesso tipo erano componimenti brevi, ma compiuti e autonomi, la cui classificazione prevedeva numerose sottospecie: orazioni, discorsi, vite, elogi, panegirici, cicalate ecc. I brani scelti o "squarci" di opere più vaste erano ammessi solo ecce-

prosatori italiani, che, com'è noto, non andò in porto proprio per le sue smisurate ambizioni, oltre che per il timore che la censura ne bloccasse l'uscita per il tono patriottico dei discorsi introduttivi.[57]

Il piacentino non è, beninteso, l'unico a manifestare dubbi sulla *Crestomazia*. Simili perplessità riecheggeranno, a distanza di un anno, in una lettera di Francesco Puccinotti, uno dei più acuti interpreti contemporanei dell'opera e del pensiero di Leopardi: accostando la *Crestomazia* proprio al progetto di Giordani, Puccinotti esorterà Giacomo a non dilapidare tempo ed energie in «Rapsodie», operazioni compilatorie, frammentarie, ma a serbarli per opere originali, creative, d'ingegno: «Ho letto in un giornale che tu stai compilando una Crestomazia di prose italiane. Tu dunque e Dio ti benedica hai in animo di adempire al voto fatto da Giordani nella lettera a Gino Capponi. […] Tu sei nato ad inventare, a far avvanzare e amplificare il sapere per cose tue, per parti del tuo proprio intelletto; e non devi spendere il tempo e la vita nel fare Rapsodie» (*Epist*. II, p. 1140).[58] Puccinotti non conosce la *Crestomazia*, che intanto era già uscita, e confonde il progetto di Giordani con una *rapsodia*, un campionario di pezzi stralciati qua e là. Imprecisione a parte, l'accostamento evoca inavvertitamente un episodio fastidioso, la critica di Giordani, con i suoi *staccare*, *stracciare*, *squarciare*, *spezzature*, *pizzicare*, *fare a pezzi*, che probabilmente non dovettero andar giù a Leopardi, perché mettevano in discussione un aspetto strutturale, il metodo della raccolta: stranamente, infatti, dopo quell'episodio, la

---

zionalmente, e non senza molte cautele e giustificazioni da parte dei curatori (si veda, per averne un esempio, l'*Antologia poetica ed oratoria* di Giovanni Borgogelli di Fano, 10 voll., Foligno, 1819-23). […] Leopardi, basando, la sua *Crestomazia* sui "brani scelti" (secondo un modello francese), infranse per primo un costume letterario italiano che il Giordani, per es., riteneva inviolabile» (*ivi*, p. VII, n. 1).

[57] Il progetto è annunciato sul numero XXV (gennaio 1825) dell'«Antologia» del Vieusseux: *D'una Scelta di Prosatori Italiani, Pietro Giordani a Gino Cappone Marchese*. Per approfondimenti cfr. Laura Melosi, *La «Scelta di prosatori italiani», un progetto di Giordani e Vieusseux*, in Ead., *In toga e in camicia. Scritti e carteggi di Pietro Giordani*, Lucca, Fazzi Editore, 2002, pp. 51-72.

[58] Cfr. lettera del Natale 1827 (*Epist*. II, p. 1440).

corrispondenza col piacentino si interrompe per quasi tutto il periodo di stesura dell'antologia.

In secondo luogo, i dubbi di Giordani – questa volta più condivisibili – riguardano la difficoltà di trovare brani moderni nella letteratura italiana, che abbonda, certo, del «*facondo*» e «grazioso», ma manca di esempi di «vera eloquenza» e «buona filosofia»: quella italiana è tradizione più di *forma* che di *pensiero*, *status* che emerge in modo ancora più netto dal raffronto con la francese, di cui le *Leçons*, costantemente aperte sullo scrittoio dell'autore, sono lo specchio più nitido. È significativo che l'affondo di Giordani, destinato a cadere nel vuoto, riproponga i concetti di *bello* e *utile*, capisaldi dell'estetica settecentesca, che abbiamo già incontrato nella lettera del 19 settembre e che incontreremo nella prefazione *Ai lettori*, sebbene con *utile* si riferisca più alla dimensione pratica che a quella propriamente filosofica. È vero, però, che l'*utilità* è idea intrinseca alla filosofia sette-ottocentesca e, soprattutto, che la *Scelta di Prosatori Italiani* di Giordani e Capponi si propone scopi in parte analoghi alla *Crestomazia*, adottando come criteri per la selezione appunto l'*utile* e l'*eleganza*, nell'intento di riscattare la prosa italiana dall'accusa di vuoto formalismo, facendone conoscere gli autori "filosofici", che dicono e trattano "cose".[59]

D'altro canto, secondo Bollati, Leopardi punta volutamente sulle ragioni della bellezza: privilegiando passi esemplari sul piano stilistico, esalta i caratteri retorico-formali della tradizione, ma, al tempo stesso, non meno viva è in lui la preoccupazione di riscattare la letteratura italiana da una certa tara filosofica. E lo fa riservando a Galilei, scrittore

[59] Tuttavia, il timore di confezionare un libro poco filosofico e, di conseguenza, più schiacciato sul polo formale, sembrano ancora risuonare nella mente dell'autore quando scriverà la premessa, dove, mettendo precauzionalmente le mani avanti, si rimette al giudizio dei lettori per quanto riguarda la modernità dei brani proposti: «Ma la letteratura italiana, nata e fiorita già è gran tempo, consiste principalmente in libri tali, che quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari; quanto alle materie, sono divenuti di poco o di nessun conto. Quello che, in dispetto di questa grandissima difficoltà, mi sia venuto fatto per conseguimento del mio proposito, si giudichi da quelli che leggeranno» (*CPR*., p. 4).

di *cose* – oltre che modello di stile –, il numero più alto di passi e uno spazio considerevole ad autori e divulgatori scientifici, ai quali è affidato il compito di rappresentare il profilo moderno della prosa italiana: Francesco Maria Zanotti, Lorenzo Magalotti, Francesco Algarotti, Francesco Redi. Nell'economia dell'opera i loro testi assumono un peso specifico rilevante, decisivo per gli equilibri e l'identità della raccolta, di cui costituiscono l'asse portante. Il fulcro della raccolta è sicuramente Galilei, di cui Leopardi propone 17 brani; seguono Zanotti con 14 (non tutti di argomento scientifico, come per Algarotti), Magalotti e Algarotti con 5, Redi con 1. Di Magalotti sono proposti frammenti dalle *Lettere scientifiche, ed erudite*, consultate in un'edizione veneziana del 1740; di Zanotti brani da *Della forza de' corpi che chiamano vita* e *Della forza attrattiva delle idee*, secondo l'edizione bolognese delle *Opere*, in nove volumi, pubblicata tra fine Settecento e inizio Ottocento, che riceve in prestito da Pepoli; di Redi sceglie un brano dai *Consulti medici*, letti in un'edizione veneziana del 1728. Ma, il caso più eclatante resta Galilei, con testi dal *Saggiatore*, dal *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, dalle lettere e dai *Pensieri varj*, secondo l'edizione delle *Opere* del 1744. I testi di autori scientifici sono complessivamente 42, la maggior parte dei quali collocata in *Filosofia speculativa*, il capitolo più forte sul piano concettuale e numerico dopo *Filosofia pratica*.[60] Non è casuale che la sezione sia quasi interamente occupata da brani scientifici: la scelta serve a ribadire la centralità del sapere scientifico, la ricaduta delle sue scoperte in campo teoretico; a ricordarci che un pensiero

[60] Sulla centralità di Galilei nella *Crestomazia* Polizzi scrive: «La filosofia speculativa è il fulcro teorico della *Crestomazia* e in essa – a mio avviso – si ritrova il dispiegamento del pensiero leopardiano a questa data; il fulcro della filosofia speculativa è costituito dal pensiero di Galilei, o meglio da quelle selezioni sapientemente manipolate del pensiero galileiano che Leopardi fa divenire consonanti con il proprio. Si può quindi dedurre che nei passi galileiani della *Crestomazia* si ritrova il momento più alto della presenza del pensiero di Galilei in Leopardi e della sintonia che Leopardi stabilisce con Galilei» (Gaspare Polizzi, *Galileo in Leopardi*, Firenze, Le Lettere, 2007, p. 110). La critica ha dedicato particolare attenzione al Leopardi lettore di Galilei, e soprattutto al Galilei della *Crestomazia*: cfr. Giulio Bollati, *Introduzione*, cit.; Lorenzo Polato, *Lo stile e il labirinto. Leopardi e Galileo e altri saggi*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 1-64 (capp. 1-4); Gaspare Polizzi, *Galileo in Leopardi*, cit., pp. 81-116 (cui si rinvia per i criteri di selezione e gli interventi sui brani, soprattutto i tagli). Sulle fonti scientifiche della *Crestomazia* cfr. Mauro De Zan, *La possibile influenza di F. M. Zanotti nelle riflessioni filosofiche di Leopardi sul valore della conoscenza scientifica*, in «Rivista di storia della filosofia», LI, 1996, pp. 271-310. Sabine Verhulst, *Leopardi e la prosa scientifica di Francesco Maria Zanotti*, in «Rivista di storia della filosofia», LVI, 3, 2001, pp. 393-413.

filosofico che voglia dirsi veramente moderno deve radicarsi nella scienza, farsi carico della radicalità delle sue acquisizioni, far propria la visione del mondo che queste introducono.

Il confronto con Giordani finisce prima ancora di cominciare: è verosimile pensare che la disparità di vedute scoraggi Leopardi dall'aggiornarlo sugli sviluppi del progetto.[61] Ma il suo monito non cadrà nel vuoto: ne risuonerà l'eco in alcuni enunciati e scelte di cui diremo.

Siamo alla fine di novembre. Leopardi è totalmente immerso nel lavoro, che procede a ritmo intenso, serrato, tanto da «occupa*rgli* tutto il tempo». La *Crestomazia* «esige letture infinite di numero e di lunghezza» (*Epist*. II, p. 1268),[62] che lasciano tracce nelle pagine contemporanee dello *Zibaldone*, dove vengono annotati fenomeni linguistici incontrati nello spoglio dei classici e note di vario argomento, stimolate dalla (ri)lettura dei testi.

Intanto, Stella chiede notizie, gli procura opere, lo aggiorna su altre iniziative editoriali, come l'antologia del Borgogelli di Fano (10 voll.) e del Monterossi di Verona (1 vol.), ma anche su raccolte meno pertinenti, come la *Scelta di prose e di poesie del buon secolo di nostra lingua ad uso della gioventù* (20 voll.), a cura di Marc'Antonio Parenti.[63] Se la *Scelta* del Parenti ha poco a che fare col progetto della *Crestomazia*,[64] le altre due

[61] Per un quadro complessivo del rapporto con Giordani si vedano Giorgio Panizza, *Da greco a italiano: Leopardi e la funzione Giordani*, in *Giordani letterato. Seconda giornata di piacentina di studi* (Piacenza, 20 maggio 1995), a cura di Giorgio Panizza, Piacenza, Tip.Le.Co., 1996, pp. 67-87; William Spaggiari, *Il carteggio con Pietro Giordani* e *Leopardi, Giordani, Brighenti*, in Id., *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 15-38 e 67-116; Laura Melosi, *In toga e in camicia*, cit.

[62] Anche se per un pochissimo si profila la possibilità di interrompere il lavoro per la stesura di alcune aggiunte al *Vocabolario della Crusca*. La decisione è rimessa nelle mani di Stella, che conferma a stretto giro la priorità dell'antologia (cfr. lettere del 22 e 29 novembre: *Epist*. II, pp. 1268-1270).

[63] Marc'Antonio Parenti, *Scelta di prose e di poesie del buon secolo di nostra lingua ad uso della gioventù*, Modena, Eredi Soliani, 1826, 20 voll. (cfr. lettera del 29 novembre 1826: *ivi*, pp.1269-1270).

[64] La *Crestomazia* – ribadisce – non sarà una «raccolta di opere intere, ma una scelta dei migliori pezzi, e non del *buon secolo* solamente, ma di tutti i secoli, e non in venti volumi, ma in un solo volume, o in due volumetti al più» (*Epist*. II, p. 1272). Il passo appartiene alla lettera del 6 dicembre 1826 (cfr. *ivi*, pp. 1272-1274).

antologie potrebbero essere utili alla causa: l'editore provvederà a spedirgliele il 13 dicembre,[65] unitamente ad altri volumi, tra cui i *Ragionamenti* di Firenzuola e la *Circe* di Gelli.[66] Negli stessi giorni Giacomo chiede a Puccinotti l'*Osservatore veneto* di Gozzi,[67] che, non riuscendo a procurarsi tramite l'amico maceratese, dovrà consultare a Bologna nella primavera successiva.[68]

Verso la fine dell'anno l'antologia comincia a prendere corpo. Il 27 dicembre Leopardi aggiorna l'editore sullo stato di avanzamento dei lavori, anticipandogli che l'opera conterrà molti brani filosofici di Galilei, purgati di quelle parti matematiche e fisiche, che respingono il lettore, impedendo di ammirare l'eleganza e la limpidezza argomentativa della sua prosa. I brani galileiani potrebbero costituire, da soli, un «librettino molto importante»:

> La nostra Antologia si avanza rapidamente, quanto permette la gran moltiplicità delle letture che ci si richieggono. Tra le altre cose, vi saranno i luoghi del Galileo, che senza essere nè fisici nè matematici, contengono dei pensieri filosofici e belli; estratti da me con diligenza da tutte le sue opere. Essi soli farebbero un librettino molto importante. Sarebbero letti con piacere da tutti; laddove nella farraggine fisica e matematica delle opere di Galileo, nessuno li legge nè li conosce. In somma spero di fare un lavoro interessante assai, tanto agli stranieri quanto agl'italiani, tanto ai giovani, quanto ai maturi (*Epist*. II, p. 1282).

---

[65] Giovanni Borgogelli, *Antologia poetica, ed oratoria*, Fuligno, nella Stamperia di Giovanni Tomassini, 1819-1823, 10 voll.; Giuseppe Monterossi, *Antologia italiana per uso delle classi di Grammatica*, Verona, Società Tipografica, 1818.

[66] Nella fattura acclusa alla lettera del 13 dicembre 1826 sono riportati i seguenti volumi: «Cop. I. Opuscola graecorum, 2 vol. / I. Monterossi, Antologia, I. vol. / I. Antologia del Borgogelli, 10. Vol. / I. Gelli, La Circe I. vol. / I Firenzuola, Rag.to I. vol. / 6. Vol. 9. Petrarca Rime. / I. per 2a Detto» (*Epist*. II, p. 1277). Firenzuola e Gelli erano stati richiesti la settimana precedente (cfr. lettera del 6 dicembre: *Epist*. II, pp. 1272-1274). Per approfondimenti sulle edizioni di Firenzuola si rimanda alla scheda sull'autore del cap. II.

[67] Cfr. le lettere dell'1 e del 3 dicembre 1826 (*Epist*. II, pp. 1270-1271; pp. 1271), rispettivamente di Leopardi e Puccinotti.

[68] Gli sarà prestato da Brighenti (cfr. *Epist*. II, p. 1329, lettera senza data del maggio 1827).

Per la *Crestomazia*, e in generale per la lettura di Galilei, Leopardi si avvale – come detto – dell'edizione padovana delle *Opere* (1744), disponibile a Recanati, a cura di Giuseppe Toaldo, professore di astronomia presso l'Università di Padova, dove lo stesso Galilei aveva insegnato agli inizi del XVII secolo.[69] Toaldo è il primo a pubblicare il *Dialogo sopra i due massimi sistemi* dopo la condanna del Sant'Uffizio, includendovi le postille autografe della copia del *Dialogo* conservata presso la biblioteca del Magistero. L'edizione è corredata di glosse, delle quali Leopardi si serve per la selezione e titolazione dei testi.

Con i suoi 17 brani – tutti inseriti nella sezione *Filosofia speculativa*, eccetto il primo, negli *Apologhi* – Galilei costituirà l'asse portante della *Crestomazia*. Leopardi si propone, infatti, di estrarre pensieri «filosofici e belli» dalla «farraggine fisica e matematica delle opere di Galileo, riaffermando così il principio generale della raccolta: la ricerca di una sintesi tra «bellezza del dire» e «importanza dei pensieri e delle cose» (*CPR*, p. 4), letteratura e filosofia, *eleganza* e *utilità*: sintesi di cui lo scienziato pisano è simbolo.[70] La selezione si configura, dunque, come un'antologia nell'antologia, i cui criteri richiamano sul piano del metodo un altro progetto, accarezzato per un breve periodo nel 1825, quando si profila l'idea di lavorare alla traduzione di una scelta di pensieri di Platone, «simile a quella dei *Pensieri di Cicerone* dell'Olivet» (*Epist*. I, p. 863), nell'ambito di un più ampio programma di volgarizzamenti dal greco. Come per Galilei, Leopardi intende tradurre di

[69] Galileo Galilei, *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario. Appresso Gio. Manfrè, 1744, voll. 4 (cfr. *Catalogo*, p. 136). Toaldo è una figura cruciale della cultura non solo scientifica ma anche umanistica dell'area veneta per aver contribuito intorno alla metà del Settecento alla diffusione del pensiero di Gaimbattista Vico, la cui ultima *Scienza nuova* esce curiosamente nello stesso anno (1744) della sua edizione delle *Opere*.

[70] Il rapporto con Galileo è, in realtà, più controverso e complesso di quanto possa sembrare, come ha ben evidenziato Polato. Se, da un lato, lo scienziato è uno dei padri fondatori della scienza moderna, la cui accelerazione ha finito con l'isolare l'uomo dalla natura e determinato il decentramento del soggetto nel cosmo, condizione che è oggetto della matura poesia leopardiana, dall'altro è nelle sue «alte prove di stile» la possibilità di una nuova «alleanza tra ragione e immaginazione, tra scienza e poesia» (Lorenzo Polato, *Lo stile e il labirinto*, cit., p. 10). Lo stile, come l'immaginazione, è l'unica via per sanare la frattura tra uomo e natura, prodotta dalle conquiste della ragione "dispiegata".

Platone i passi più belli ed eloquenti, purgati delle parti dialettiche e dei «suoi sogni *fisici*, che riuscirebbero parimente noiosi ai più dei lettori moderni, massimamente per la loro oscurità»;[71] mentre, invece, nel caso dello scienziato a farne le spese saranno le parti matematiche e analitiche. Ciò conferma quanto fosse radicato nella progettualità del Leopardi editore il metodo antologico, la forma degli *excerpta*, come modalità di fruizione dei classici.

La lettura di Galilei lascia tracce evidenti nelle pagine dello *Zibaldone*. Le letture della *Crestomazia* offrono materiali preziosi per riflessioni di carattere linguistico, stilistico, morale, antropologico, come avviene anche per altri lavori, che stimolano i percorsi della scrittura diaristica. Il 29 dicembre 1826, due giorni dopo la lettera a Stella, Leopardi appunta una breve nota linguistica, riportando dal *Saggiatore* un'attestazione di «"altro" ridondante per "alcuno, nessuno"»,[72] fenomeno particolarmente studiato e censito in questo periodo: «*Senz'altro fiato* (cioè nessuno). Galilei, Saggiatore, opp. ed. di Padova, t.2. p.284. luogo molto insigne e notabile al proposito» (*Zib*. 4238), che ritroviamo, tra l'altro, in *Apologhi* XIX (*La generazione dei suoni*). Il passo conferma, qualora ce ne fosse bisogno, che tra la fine del 1826 e l'inizio del 1827 Leopardi è impegnato nella lettura e selezione di passi galileiani; attività che è occasione per tornare a gustare la nobile, elegante

[71] Così a Carlo Antici il 5 marzo 1825: «Finalmente io voleva dare, o insieme con questi opuscoli, o in un tomo a parte, i *Pensieri di Platone*, che io avrei raccolti e scelti e tradotti, opera simile a quella dei *Pensieri di Cicerone* dell'Olivet, ma che avrebbe dovuto essere un poco più ampia, e contenere tutto il bello e l'eloquente di Platone, sceverato da quella sua eterna dialettica, che ai tempi nostri è insoffribile e da' suoi sogni *fisici*, che riuscirebbero parimente noiosi ai più dei lettori moderni, massimamente per la loro oscurità. Ma tutti questi lavori, dei quali io mi voleva servire per mio passatempo di questo inverno, restano e resteranno nel mio solo pensiero […]» (*Epist*. I, p. 863). Ne scrive, poi, anche a Karl Bunsen il 3 agosto 1825: «Mia intenzione era di darne tradotta nel più puro italiano che si potesse, tutta la parte eloquente, lasciando le spinosità dialettiche, e corredandola di comenti filosofici diretti allo scopo specificatole di sopra» (*ivi*, p. 917). Sul progetto cfr. Franco D'Intino, *Storia di un progetto. I 'Moralisti greci'*, introduzione a Giacomo Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa*, cit., p. 93. Altra cosa è il progetto di traduzione dei dialoghi di Platone propostogli dall'editore De Romanis nel 1823, che dopo un'attenta valutazione preferisce non intraprendere.

[72] Rolando Damiani, *Commento* a Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, Milano, Mondadori, 1999, vol. III, p. 3685, n. 4 (relativa a *Zib.* 2793). La nota è la seguente: «*Senz'altro fiato* (cioè nessuno). Galilei, Saggiatore, opp. ed. di Padova, t. 2. p. 284. luogo molto insigne e notabile al proposito» (*Zib.*4238).

prosa dello scienziato e formulare così, il 6 gennaio 1827, il noto giudizio sulla sua personalità, che richiama, in certo qual modo, la massima di Buffon sulla corrispondenza tra stile e uomo («le style est l'homme même»):[73]

> Non so s'io m'inganno, ma certo mi par di scorgere nella maniera sì di pensare e sì di scrivere del Galilei un segno e un effetto del suo esser nobile. Quella franchezza e libertà di pensare, placida, tranquilla, sicura, e non forzata, la stessa non disaggradevole, e nel tempo stesso decorosa sprezzatura del suo stile, scuoprono una certa magnanimità, una fiducia ed estimazion lodevole di se stesso, una generosità d'animo, non acquisita col tempo e la riflessione, ma quasi ingenita, perchè avuta fin dal principio della vita, e nata dalla considerazione altrui riscossa fin da' primi anni ed abituata. Io credo che questa tale magnanimità e di pensare e di scrivere, dico questa tale, e che non sia nè feroce, nè satirica, o mista dell'uno e dell'altro, non si troverà facilmente in iscrittori o uomini non nati nobili o di buon grado; se egli si guarderà bene. Vi si troverà sempre una differenza (*Zib*. 4241).

Agli inizi di febbraio il percorso della *Crestomazia*, giunto oramai a buon punto, si incrocia con un'altra proposta di lavoro, seppur di lieve entità: un articolo su un fenomeno linguistico che ha molto a che fare col lavoro redazionale dell'antologia, i cui testi, come sappiamo, sono sottoposti a una profonda revisione formale, soprattutto della punteggiatura e grafia. Il 3 febbraio Stella chiede a Leopardi un saggio sull'eliminazione della *j* lunga, che – come vedremo – sarà sistematicamente convertita in *i* nella *Crestomazia*.[74] Nonostante la dichiarata avversione per il grafema, l'articolo non ci sarà, trattandosi di un fenomeno controverso sul piano storico-grammaticale, di cui non mancano autorevoli

[73] Citata in *Zib*. 4271, con un passo del *Discours de réception à l'Académie française*. Il pensiero è del 2 aprile 1827.
[74] Preparando la stampa bolognese delle *Canzoni* Leopardi chiede a Brighenti di evitare il grafema: «Non si usino j lunghi nè minuscoli nè maiuscoli in nessun luogo nè dell'italiano nè dei passi latini» (*Epist*. I, p. 763 – lettera del 5 dicembre 1823).

attestazioni nel Cinquecento; ma soprattutto perché tutte le energie dell'autore sono per l'antologia.[75]

Il lavoro ha una sensibile accelerata tra febbraio e marzo: se il 21 febbraio l'opera è «oltre la sua metà»,[76] agli inizi di marzo conta già più di 70 autori.[77] Il 7 marzo Leopardi comunica, infatti, all'editore che l'opera è a buon punto, fornendo anche cifre in merito; ciò nonostante, per essere completata, richiederà altre ricerche, che potrà fare solo fuori da Recanati:

> Mi trovo ormai al fine dell'Antologia, quanto a quella parte che si è potuta far qui co' miei libri: la quale comprende già più di 70 autori: che è appunto il numero di quelli dai quali è tratta l'Antologia francese di Noël, modello di tutte le altre. Mi resterà a far lo spoglio degli autori che mi mancano, quando io mi troverò in luogo da poterli avere in mano, giacchè qui non si troverebbono. Ciò sarà questa primavera, e fra poco. Allora l'Antologia comprenderà (io credo) più di 80 autori, d'ogni secolo; e sarà la più ricca Antologia che si sia veduta, senza però eccedere la misura della francese, cioè le 600 pagine circa, in 8° (*Epist*. II, p. 1299).

[75] Così Stella il 3 febbraio 1827: «In proposito del Ricoglitore, io vi vedrei volentieri un qualche grazioso articolo il quale servisse a bandire per tempo dalle buone scritture quel barbaro j chiamato bizzarramente consonante, del quale certi padri della nostra lingua non han fatto mai uso, perchè comparso, io credo, soltanto nel sec. XVIII. Se dovesse valere, quanti versi dei Classici poeti sarebbero fallati, massime ove entra la voce *ieri*. Chi meglio di Lei potrebbe scrivere questo articoletto? Se le capita il destro, e le capita una giornata di buon umore, che vorrei che le avesse tutte serene, si ponga a scriverlo per amor mio, e uscirà cosa dalla sua penna che sarà da tutti gustata e fino dal nostro Compagnoni ch'è l'apostolo del mostruoso j, come si può vedere anche nelle note da lui apposte alla *Grammatica* del Tracy, e in altra operetta che vorrebbe pubblicare. Chi sa che coll'articolo di Lei non si cangi affatto d'opinione? Speriamolo» (*Epist*. II p. 1290). Leopardi gli risponde a stretto giro, il 9 febbraio: «Penserò all'articolo sopra l'j lungo. Intanto le posso dire che io condanno quella lettera, come inutile, ma che veramente non le manca l'autorità e l'antichità. Le scritture e le stampe del cinquecento, ed anche le più antiche, ne sono piene» (*ivi*, p. 1292); con l'occasione informa l'editore che l'antologia «è già […] oltre alla sua metà» (*ivi*, p. 1292). Un ultimo, fugace riferimento all'articolo sull'*j* è nella responsiva di Stella del 21 febbraio: «L'articolo sopra l'j lungo il faccia pure con tutto il suo comodo e quando le verrà il destro di scherzare anche un poco, se occorre» (cfr. *ivi*, p. 1295).

[76] Cfr. *ivi*, p. 1292, lettera del 21 febbraio 1827.

[77] Cfr. *ivi*, p. 1299, lettera del 7 marzo 1827.

Alla fine del mese l'antologia può dirsi conclusa;[78] – la parte, s'intende, alla quale può lavorare a Recanati.[79] A fine aprile Leopardi tornerà a Bologna, dove potrà disporre di prestiti di libri da parte di amici, necessari per ultimare la raccolta e avviare così la stesura degli indici; per la prefazione, che scriverà a Firenze, dovrà attendere il colloquio con l'editore di metà giugno, per concertarne l'impostazione.[80]

1.5 *Le carte di lavoro: liste di libri e d'autori, tentativi di ordinamento, abbozzi di indice*

1.5.1 *Gli elenchi di c. 3: appunti per l'antologia?*

Nonostante le biblioteche pubbliche non siano congeniali a Leopardi, è ipotizzabile che in qualche biblioteca bolognese, forse anche privata, abbia svolto le prime e ultime ricerche: lo lascerebbero intendere due schede di lavoro afferenti al laboratorio della *Crestomazia* della prosa, C. L. XXI. 8 c. 3 e c. 4, di cui analizzeremo caratteristiche e funzione.

Il primo documento (C. L. XXI. 8 c. 3; mm 100 x 65) è ascrivibile alla fase iniziale del progetto, senza che se ne possa dare una più precisa determinazione temporale: certamente posteriore all'estate del 1826 per alcune caratteristiche grafiche, nella fattispecie

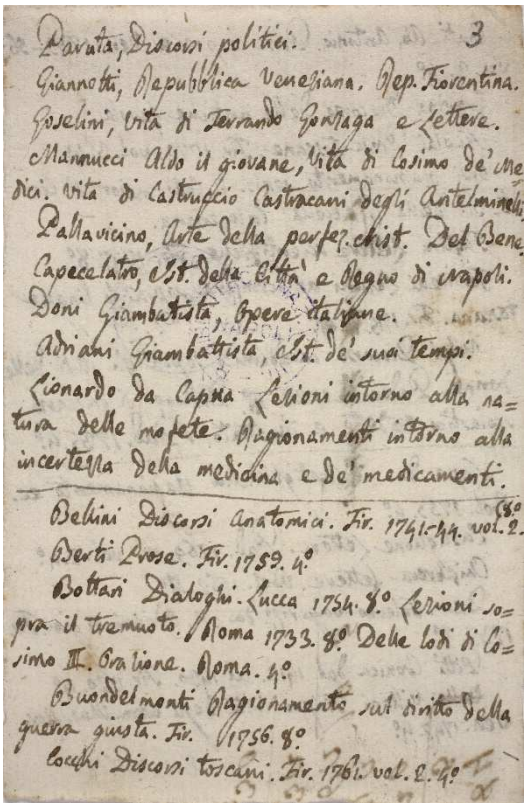
[78] Cfr. *ivi*, p. 1301, lettera del 29 [ma 24] marzo.
[79] «L'antologia è terminata, eccetto che vi manca quell'ultima mano ch'io non posso darle se non fuori di qui. Subito dopo Pasqua io partirò per Bologna; non che la mia intenzione fosse di andar là, ma per aspettarvi la sua venuta, ed avere il piacere tanto desiderato di rivederla» (*Epist*. II, p. 1301).
[80] Scrive Campana: «È certo comunque, da varie liste inedite stese in vista della *Crestomazia* prosastica, che Leopardi si servì, per il proprio lavoro di antologista, anche di testi non contenuti nella biblioteca di casa. Sono proprio le liste di libri mescolate alle carte autografe di Giacomo che sconfessano una dipendenza esclusiva di costui dalla biblioteca di Recanati» (Andrea Campana, *La libreria di Monaldo*, in Id., *Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati*, Firenze, Olschki, 2011, p. 24). Il problema delle fonti sarà affrontato nel prossimo capitolo.

l'uso della *A* maiuscola nella forma di una *a* ingrandita, l'autografo non può essere circoscritto a un intervallo cronologico più definito: non sappiamo, infatti, se risalga al soggiorno bolognese (autunno 1826) o al periodo recanatese (novembre 1826-aprile 1827). Per giunta, la sua appartenenza all'avantesto della *Crestomazia* è tutt'altro che certa, data l'esilità dei riscontri.

La schedula, di colore paglierino,[81] è vergata con inchiostro bruno e tratto non marcato.[82] Riporta tre liste di autori ed opere, due delle quali accompagnate da più dettagliate notizie bibliografiche, per un totale di 27 riferimenti, tutti rientrati a destra. Le facciate sono divise da una riga orizzontale, che distingue i tempi di stesura o la fonte da cui sono riportati gli elenchi. Sul *verso*, perpendicolari al senso della scrittura, sono visibili altri appunti, che testimoniano un precedente utilizzo: alcune parole, nella parte centrale, sono cassate; le cifre della parte inferiore, in parte ancora visibili, sono parte probabilmente di un conto.

Sul *recto* (fig. 1) abbiamo due liste: la prima riporta una serie di opere elencate non in ordine alfabetico; la seconda è ordinata invece alfabeticamente e contiene rispetto alla prima informazioni bibliografiche su luogo, data di edizione, numero di volumi e formato dei titoli, la qual cosa lascia pensare che si tratti probabilmente di notizie ricopiate da un catalogo librario:

[81] È possibile riscontrare questo cambiamento grafico soprattutto nelle pagine dello *Zibaldone*.
[82] A matita il numero della carta (3) e la segnatura (C. L. XXI. 8), tracciati rispettivamente sul margine superiore e inferiore destro del *recto*; sul *verso* il timbro della Biblioteca.


Paruta, Discorsi politici. 3
Giannotti, Repubblica Veneziana. Rep. Fiorentina.
Goselini, Vita di Ferrando Gonzaga e Lettere.
Mannucci Aldo il giovane, Vita di Cosimo de' Me-
dici. Vita di Castruccio Castracani degli Antelminelli.
Pallavicino, Arte della perfez. christ. Del Bene.
Capecelatro, Ist. della Città e Regno di Napoli.
Doni Giambattista, Opere italiane.
Adriani Giambattista, Ist. de' suoi tempi.
Lionardo da Capua Lezioni intorno alla na-
tura delle mofete. Ragionamenti intorno alla
incertezza della medicina e de' medicamenti.

Bellini Discorsi Anatomici. Fir. 1741-44. vol. 2. 8°
Berti Prose. Fir. 1759. 4°
Bottari Dialoghi. Lucca 1754. 8° Lezioni so-
pra il tremuoto. Roma 1733. 8° Delle lodi di Co-
simo III. Oraziona. Roma. 4°
Buondelmonti Ragionamento sul diritto della
guerra giusta. Fir. 1756. 8°
Cocchi Discorsi toscani. Fir. 1761. vol. 2. 4°

Fig. 1. c. 3*r*

c. 3*r*

Paruta, Discorsi politici. / Giannotti, Repubblica Veneziana. Rep. Fiorentina. / Goselini, Vita di Ferrando Gonzaga e Lettere. / Mannucci Aldo il giovane, Vita di Cosimo de' Me- / dici. Vita di Castruccio Castracani degli Antelminelli. / Pallavicino, Arte della perfez. crist. / Del Bene. Capecelatro, Ist. della Città e Regno di Napoli. / Doni Giambattista, Opere italiane. / Adriani Giambattista, Ist. de' suoi tempi. / Lionardo da Capua Lezioni intorno alla na- / tura delle mofete. Ragionamenti intorno alla incertezza della medicina e de' medicamenti.

// Bellini Discorsi Anatomici. Fir. 1741-44. vol. 2. (8°. / Berti Prose. Fir. 1759. 4°. / Bottari Dialoghi. Lucca 1754. 8°. Lezioni so- / pra il tremuoto. Roma 1733. 8°. Delle lodi di Cosimo III. Orazione. Roma. 4°. / Buondelmonti Ragionamento sul diritto della guerra giusta. Fir. 1756. 8°. / Cocchi Discorsi toscani. Fir. 1761. vol. 2. 4°.

Il secondo elenco prosegue nella prima metà del *verso* (fig. 2): la conservazione dell'ordine alfabetico lascia pensare a una trascrizione dallo stesso elenco. Nella seconda

metà della facciata, dopo la linea di demarcazione, figura l'ultima lista, «Lapo da Castiglionchio Ragionamento…», anch'essa ordinata alfabeticamente e trascritta – come sembra – da un altro elenco:

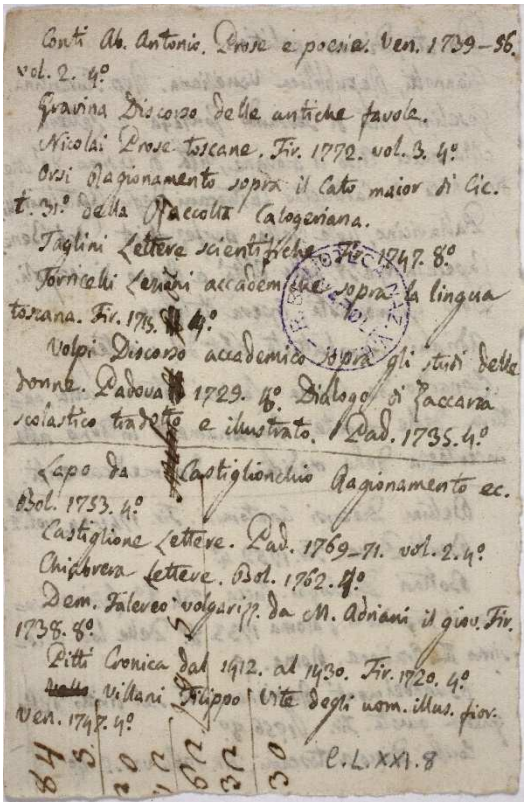

Conti Ab. Antonio. Prose e poesie. Ven. 1739-56. vol. 2. 4°
Gravina Discorso delle antiche favole.
Nicolai Prose toscane. Fir. 1772. vol. 3. 4°
Orsi Ragionamento sopra il Cato maior di Cic. t. 31° della Raccolta Calogeriana.
Taglini Lettere scientifiche. Fir. 1747. 8°
Torricelli Lezioni accademiche sopra la lingua toscana. Fir. 1715. 4°
Volpi Discorso accademico sopra gli studi delle donne. Padova 1729. 4° Dialogo di Zaccaria scolastico tradotto e illustrato. Pad. 1735. 4°
Lapo da Castiglionchio Ragionamento ec. Bol. 1753. 4°
Castiglione Lettere. Pad. 1769-71. vol. 2. 4°
Chiabrera Lettere. Bol. 1762. 4°
Dem. Falereo volgariz. da M. Adriani il giov. Fir. 1738. 8°
Pitti Cronica dal 1412. al 1430. Fir. 1720. 4°
Villani Filippo Vite degli uom. illus. fior. Ven. 1747. 4°
e.L.xxi.8

Fig. 2. c. 3*v*

c. 3*v*

Conti Ab. Antonio. Prose e poesie. Ven. 1739-56. / vol. 2. 4°. / Gravina Discorso delle antiche favole. / Nicolai Prose toscane. Fir. 1772. vol. 3. 4°. / Orsi Ragionamento sopra il Cato maior di Cic. / t. 31°. della Raccolta Calogeriana. / Taglini Lettere scientifiche. Fir. 1747. 8°. / Torricelli Lezioni accademiche sopra la lingua toscana. Fir. 1715. 4°. / Volpi Discorso accademico sopra gli studi delle donne. Padova 1729. 16°. Dialogo di Zaccaria scolastico tradotto e illustrato. Pad. 1735. 4°.

// Lapo da Castiglionchio Ragionamento ec. / Bol. 1753. 4°. / Castiglione Lettere. Pad. 1769-71. vol. 2. 4°. / Chiabrera Lettere. Bol. 1762. 4°. / Dem. Falereo volgarizz. da M. Adriani il giov. Fir. 1738. 8°. / Pitti Cronica dal 1412. al 1430. Fir. 1720. 4°. / Villani[83] Filippo Vite degli uom. illus. fior. Ven. 1747. 4°.

[83] Preceduto da una cancellatura: «Vallo»?

Le liste registrano opere di ambito letterario, linguistico, storico-politico e scientifico assenti nella biblioteca di Monaldo. Il documento non presenta elementi che permettano di collegarlo immediatamente alla *Crestomazia*. Cosa ci fa pensare, dunque, che abbia a che fare col cantiere dell'opera? È sufficiente che il manoscritto sia conservato tra le carte della *Crestomazia* per ammetterlo, *de plano*, come suo materiale di lavoro? Non necessariamente, considerando, oltretutto, i limiti del pur benemerito inventario degli autografi napoletani di Fava. Del resto, come vedremo, alcune carte, pur non essendo catalogate come tali e non contenendo espliciti richiami all'antologia, rientrano nella sua officina, al di là del fatto che l'intero sistema degli autografi leopardiane è coinvolto nella composizione dell'opera.

Se per l'altra testimonianza, C. L. XXI. 8 c. 4, si può far leva su un cospicuo numero di autori comuni, sebbene neanche lì ci siano riferimenti espliciti al progetto, per gli elenchi di C. L. XXI. 8 c. 3 le corrispondenze non sono così decisive: soltanto 6 dei 27 autori figurano nel canone dell'antologia, per giunta con brani non «tratti dalle opere qui citate».[84] Se, come è stato detto,[85] la scheda rientra nell'officina della *Crestomazia*, si può ipotizzare che in questa prima ricognizione Leopardi proceda per eccesso, annotando quanti più appunti e riferimenti possibili, che saranno scartati, poi, a lavoro avanzato: a guidare il compilatore sarebbe una logica più inclusiva che selettiva, come solitamente avviene nelle fasi iniziali di un lavoro, quando il progetto non è stato ancora messo del tutto a fuoco. La registrazione non sembra obbedire a una precisa linea, ma rispondere piuttosto più a suggestioni, curiosità e interessi di ampio respiro in una ricerca non ancora

[84] Silvana Gallifuoco, *Libri di libri*, cit., p. 97, n. 16.
[85] Cfr. Paola Zito, *La 'biblioteca' leopardiana*, cit., pp. 59 ss.

del tutto orientata, come pure si nota nella fase iniziale del laboratorio della *Crestomazia* poetica (1828).

D'altro canto, è pure vero che i dati non sono tali da poter assicurare l'appartenenza della schedula alla gestazione della *Crestomazia*, prescindendo dal fatto che il metodo di lavoro di Leopardi coinvolge, come detto, l'intero sistema di autografi e che anche carte apparentemente non collegate alla redazione dell'opera potrebbero aver avuto una funzione. Detto ciò, non è facile annoverare il documento tra quelli immediatamente implicati nel suo processo compositivo. La disposizione alfabetica del secondo e terzo elenco e la specificità delle informazioni bibliografiche farebbero pensare piuttosto a riferimenti presi da cataloghi editoriali o librari, o, al più, dai volumi di un'altra biblioteca (pubblica o privata). Pur trattandosi di una prima larga selezione, la scelta sembra procedere secondo una traiettoria centrifuga, troppo periferica, per riguardare in maniera diretta l'antologia. Possibile che Leopardi intenda selezionare in modo così ampio da testi che non possiede e che presumibilmente non conosce? In alternativa, potrebbe trattarsi di un promemoria per l'incremento del patrimonio librario o riguardare propositi di lettura, indipendenti dal progetto antologico? L'inventario di Fava, strumento ancora indispensabile, ma non privo di imprecisioni, per la conoscenza delle Carte Leopardi, di cui si attende un catalogo scientificamente rigoroso, potrebbe aver condizionato l'attribuzione della schedula all'avantesto della *Crestomazia*,[86] che va messa quanto meno in dubbio, data l'assenza di elementi certi.

[86] Sui problemi relativi alla catalogazione delle carte leopardiane e sui limiti del lavoro di Fava cfr. Fabiana Cacciapuoti, *Per una connotazione del discorso catalografico*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi,* cit., pp. 9-14.

1.5.2 *Una prima idea di canone: le liste di autori e di libri di c. 4*

Il secondo documento (C. L. XXI. 8 c. 4; mm 92 x 49) afferisce ai primi mesi del 1827.[87] Come c. 3, è quanto meno posteriore all'estate del 1826, quando Leopardi comincia a scrivere la *A* maiuscola nella forma di una *a* grande (cfr. «Alfieri» di c. 4*r*), mentre il *terminus ante quem* andrà ricavato da elementi interni. Si tratta di un «frammento di lettera» colore paglierino, vergato su entrambe le facciate con inchiostro più scuro e tratto più marcato di c. 3, che si assottiglia in alcune voci della parte inferiore del *recto*, dove anche l'inchiostro sembra schiarirsi (fig. 3).[88] Che si tratti di un ritaglio di lettera, ce lo fa capire una nota del *verso* (fig. 4), dove le parole, quasi certamente di mano leopardiana, «Illustrissimo Signore / Trovandomi» – perpendicolari al senso di scrittura, diverse per tratto e ductus – farebbero pensare a una minuta riutilizzata.[89] Anche le serie numeriche, collocate in basso, sembrano antecedenti alle annotazioni, poiché la scrittura si adatta allo spazio disponibile, incolonnandosi nella parte inferiore.

La scheda riporta due liste di autori. Sul *recto* un elenco di 53 nomi («Bentivoglio. Speroni…»), variamente attestati nella biblioteca di Monaldo, 40 dei quali saranno inclusi nella *Crestomazia*.[90] Gli ultimi («Bartolommeo da S. Concordio…») fanno parte di una

[87] Cfr. Silvana Gallifuoco, *Libri di libri*, cit., p. 97, n. 15. Leopardi era solito, infatti, riutilizzare materiali scrittori: «Gli specialisti conoscono bene i problemi che presentano le carte su cui Leopardi scriveva. Già la loro struttura direi fisica è particolarissima: accanto a quaderni, troviamo infatti numerosissime carte sciolte dai formati quanto mai vari; ed è noto l'uso che Leopardi faceva delle schedule, cioè ritagli di carta di ogni tipo, a volte riutilizzata, su cui appuntava citazioni, elenchi di letture, richieste di libri, o riferimenti che rinviano ad un discorso interno all'opera stessa» (Fabiana Cacciapuoti, *Per una connotazione del discorso catalografico*, cit., p. 11). Per l'analisi c. 4 cfr. Paola Zito, *La 'biblioteca leopardiana'*, cit., pp. 59-60.

[88] Si vedano le voci *Buonafede*, *Strada*, *Alfieri*.

[89] Solo *Illustrissimo* non è cassato. La formula non è attestata in nessuna lettera; se ne avvicina parzialmente l'apertura della lettera all'abate Francesco Capaccini, senza data, ma della fine di aprile 1823 (*Epist*. I, p. 709): «Signoria Illm̃a Padrona Colendissima. / Trovandomi sul punto di partire per Recanati». Ringrazio Lorenzo Abbate per la segnalazione.

[90] Alcuni dei quali sottolineati. Tra i 13 autori esclusi, alcuni sono presenti nella Biblioteca Leopardi [B], altri no: Compagni [B], Malespini, Villari, Pasta, Denina [B], Vallisnieri [B], Albertano, Mascardi, Frescobaldi, Fontanini [B], Volpi [B], Buonafede, Strada [B].

seconda lista, che, segnalata dall'a capo, prosegue sul *verso*: si compone di 27 titoli riportati,[91] in forma abbreviata, da due collane di Classici Italiani della Società Tipografica di Milano; a questi va aggiunto un altro («Giambullari Stor. d'Europa»), di cui non è specificata l'edizione.[92] Eccetto qualche caso, i titoli non sono presenti nella biblioteca di Recanati, anche se alcune opere sono attestate in altre edizioni: è probabile che si tratti di un promemoria di testi da consultare al rientro a Bologna. Concludono – si diceva – alcune sequenze numeriche di difficile decifrazione, non immediatamente riconducibili al lavoro della *Crestomazia*:

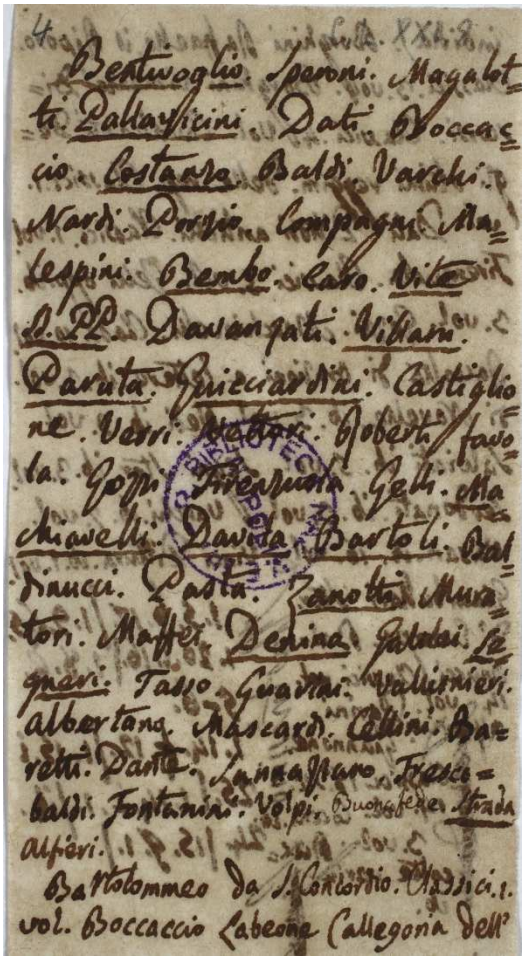


Fig. 3. c. 4*r*

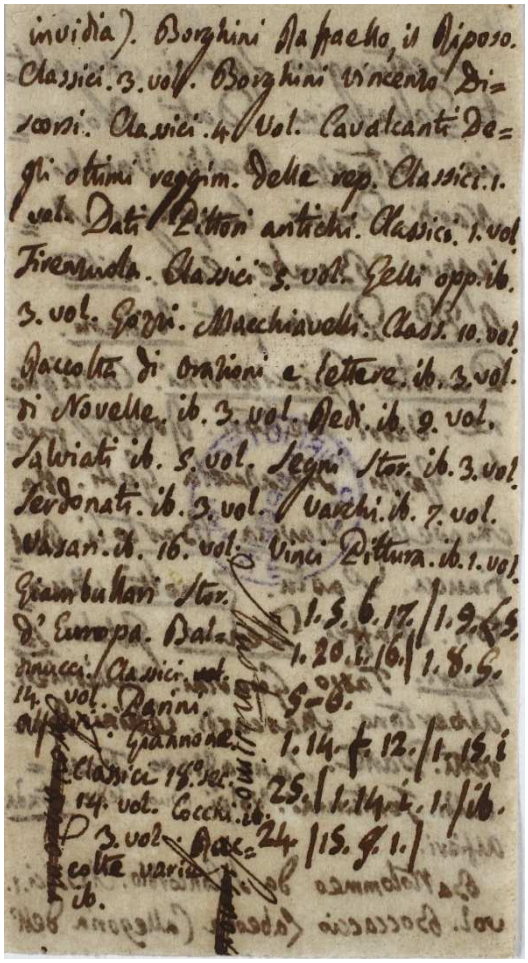


Fig. 4. c. 4*v*

[91] I riferimenti tratti dalla collana dei Classici Italiani non sono sedici, come riportato Silvana Gallifuoco, *Libri di libri*, cit., p. 97.

[92] Sull'impresa editoriale dei Classici Italiani si veda l'ormai classico Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 9-22; e Sara Faraoni, *Giulio Ferrario, intellettuale milanese ed editore della Società Tipografica de' Classici Italiani*, in «Aevum», 3, 2003, pp. 683-691.

c. 4*r*

Bentivoglio. Speroni. Magalot- / ti. *Pallavicini.* Dati. Boccac- / cio. *Costanzo.* Baldi. Varchi. / Nardi. / Porzio. Compagni. Ma- / lespini. *Bembo*. Caro. *Vite / SS. PP*. Davanzati. Villari. / *Paruta*. *Guicciardini*. Castiglio- / ne. Verri. Vettori. Roberti favo- / la. Gozzi. Firenzuola. Gelli. *Ma-* / *chiavelli*. *Davila*. *Bartoli*. Bal- /dinucci. Pasta. *Zanotti*. Mura- / tori. Maffei. *Denina*. Galilei. Se- / gneri. Tasso. Guarini. Vallisnieri. Albertano. Mascardi. Cellini. Ba- / retti. Dante. Sannazzaro. Fresco- / baldi. Fontanini. Volpi. Buonafede. *Strada*. / Alfieri.

// Bartolommeo da S. Concordio. Classici. 1. / vol. Boccaccio Labeone (allegoria dell'

c. 4*v*

invidia). Borghini Raffaello, il Riposo. / Classici. 3. vol. Borghini Vincenzo Di- / scorsi. Classici. 4. vol. Cavalcanti De- / gli ottimi reggim. delle rep. Classici. 1. / vol. Dati Pittori antichi. Classici. 1. vol. / Firenzuola. Classici 5. vol. Gelli opp. ib. / 3. vol. Gozzi. Macchiavelli. Class. 10. vol. / Raccolta di orazioni e lettere. ib. 3. vol. / di Novelle. ib. 3. vol. Redi. ib. 9. Vol. / Salviati ib. 5. vol. Segni Stor. ib. 3. vol. / Serdonati. ib. 3. vol. Varchi. ib. 7. vol. / Vasari. ib. 16. vol. Vinci Pittura. ib. 1. vol. / Giambullari Stor. / d'Europa. Bal- / dinucci. Classici.[93] / 14. vol.[94] Parini. / Giannone. / Classici 18°. sec. / 14. vol. Cocchi. ib. / 3. Vol. Rac- / colte varie / ib.

1. 5. 6. 17. / 1. 9. (5.
1. 20. i. 16. / 1. 8. 5.
5. 6.
1. 14. +. 12. / 1. 15. i
25. / 1. 14. i. 1. / ib.
24. / 15. 9. 1. /[95]

Che nesso c'è tra il primo e secondo elenco di c. 4? Perché andrebbero riferiti alla *Crestomazia*?

[93] Cancellato «vol».
[94] Cancellato «Alfieri»?
[95] La barra trasversale riproduce, in questo caso, quella dell'autografo, rappresentando l'a capo con la disposizione grafica.

La pertinenza del primo elenco («Bentivoglio. Speroni…» - **Fig. 3**) è suggerita dai parecchi nomi in comune. Si può fare più d'una ipotesi. L'elenco potrebbe rappresentare il quadro di massima di una prima rosa di autori, stilato a memoria a Bologna nell'autunno del 1826, in base ai libri della propria biblioteca, letti in passato e ora da rileggersi: così si spiegherebbe la sinteticità degli appunti, giustificata da un'implicita referenzialità. Ma potrebbe corrispondere anche a una fase intermedia del lavoro, in cui ad autori presenti nell'opera se ne affiancano altri poi scartati, di cui Leopardi non possedeva le opere. Zito fa risalire la lista ai primi mesi del 1827, quando l'autore è a Recanati: proprio il numero di autori inclusi (40) potrebbe far corrispondere la lista a una fase redazionale intermedia (l'opera ne comprenderà 80), grosso modo intorno alla metà di febbraio,[96] quando Leopardi annuncia a Stella che l'opera è già oltre la metà, mentre agli inizi di marzo ha superato i 70 autori.

1.5.3 *Il caso dell'VIII elenco di lettura*

Oltre ad avere ampie rispondenze nella *Crestomazia*, la costellazione di nomi risulta per molti aspetti affine a quella di un altro documento, l'VIII elenco di lettura (C. L. XIII. 26 d): una trentina di autori tra Trecento e Settecento, non sempre accompagnati dall'indicazione dell'opera, che ritroviamo in gran parte sia in c. 4*r* che nell'antologia. C'è un'evidente corrispondenza tra VIII elenco, c. 4*r* e il canone dell'antologia, come è possibile notare in questa tabella sinottica, che riflette in certo qual modo le coincidenze e oscillazioni delle preferenze leopardiane:

[96] Il 21 febbraio Leopardi scrive a Stella che l'antologia è già «oltre la sua metà» (*Epist*. II, p. 1292).

VIII elenco di lettura[97]	**C. L. XXI. 8 c. 4*r***[98]	***Crestomazia* della prosa**[99]
	Albertano	
	Alfieri	Alfieri
	Baldi	Baldi
	Baldinucci	Baldinucci
	Baretti	Baretti
Bartoli	*Bartoli*	Bartoli
Bembo Le prose	[Bembo]	
Bembo lettere al nipote	[Bembo]	Bembo, *Lettere*
Bentivoglio Stor.	Bentivoglio	Bentivoglio
	Boccaccio	Boccaccio
	Buonafede	
Caro Rettorica di Aristotele	[Caro]	Caro, *Volgarizzamento della Rettorica d'Aristotile*
Caro Orazioni del Nazianzeno	[Caro]	
Caro Lettere	[Caro]	Caro, *Lettere familiari*
Casa		Casa
Castiglione	Castiglione	Castiglione
	Cellini	Cellini
Dino Compagni	Compagni	
	Costanzo	Di Costanzo
	Dante	Dante
	Dati	*Prose fiorentine*
Davanzati	Davanzati	Davanzati
	Davila	Davila
	Denina	
	Fontanini	
	Firenzuola	Firenzuola

[97] Di seguito si riproduce l'elenco secondo l'ordine dell'autografo: «Segni politica di Aristotele. / Bembo Le prose. / Bembo lettere al nipote. / Pandolfini. / Caro Rettorica di Aristotele. / Caro Orazioni del Nazianzeno. / Caro Lettere. / Dino Compagni. / Nardi. / Porzio. / Davanzati. / Pallavicini. / Bartoli. / Galilei. / Segneri. / Tasso. / Magalotti. / Guarini note al Past. fido. / Prose fiorentine. / Vite de' SS. PP. / Villani. / Passavanti. / Bentivoglio Stor. / Tasso. / Vettori. / Varchi Ercolano. / Ricordano. / Casa. / Prato Spirituale (1). / Castiglione. / Paruta» (*Elenchi* VIII, pp. 573-574).

[98] Tra parentesi quadre il nome dell'autore, che in c. 4*r* compare una sola volta e senza titolo di un'opera. I corsivi sono dell'originale.

[99] Viene specificata l'opera quando presente nell'VIII elenco.

	Frescobaldi	
Galilei	Galilei	Galilei
	Gelli	Gelli
	Gozzi	Gozzi
Guarini note al Past. fido	Guarini	Guarini
	Guicciardini	Guicciardini
	Macchiavelli [*sic*]	Macchiavelli [*sic*]
	Maffei	Maffei
Magalotti	Magalotti	Magalotti
	Malespini	
	Mascardi	
	Muratori	Muratori
Nardi	Nardi	Nardi
Pallavicini [*sic*]	*Pallavicini* [*sic*]	Pallavicino
Pandolfini		Pandolfini
Paruta	*Paruta*	Paruta
Passavanti		
	Pasta	
Porzio	Porzio	Porzio
Prato Spirituale (1)		
Prose fiorentine	Vedi Dati	Vedi Dati
Ricordano		
	Roberti favola	Roberti
	Sannazzaro [*sic*]	Sannazzaro [*sic*]
Segni politica di Aristotele		Segni, *Volgarizzamento del Trattato dei governi di Aristotile*
Segneri	Segneri	Segneri
	Speroni	Speroni
	Strada	
Tasso [1]	[Tasso]	Tasso
Tasso [2]	[Tasso]	Tasso
	Vallisnieri	
Varchi Ercolano	Varchi	Varchi, *Ercolano*
Vettori	Vettori	Vettori
	Verri	Verri

Villani		
	Villari	
Vite de' SS. PP	*Vite SS. PP*	*Vite dei Santi Padri*
	Volpi	
	Zanotti	Zanotti

Le convergenze tra l'VIII elenco e c. 4*r* sono significative, soprattutto per quanto concerne gli autori inclusi: poche, infatti, le voci dell'VIII elenco non presenti in c. 4*r* e nell'antologia (Ricordano, Villani).[100] Altrettanto interessante è la quasi totale corrispondenza dell'VIII elenco col canone della *Crestomazia*, che ha in comune con quello nomi assenti in c. 4*r* (Casa, Segni, Pandolfini). Tra VIII elenco, c. 4*r* e *Crestomazia* sussiste, dunque, una forte correlazione, che sembra disegnare sia pur con eccezioni una linea evolutiva; ma per inquadrare adeguatamente l'VIII elenco nell'avantesto dell'antologia bisogna chiarirne natura e datazione.

A differenza degli elenchi *stricto sensu* – il secondo, il terzo e il quarto, che forniscono una scansione analitica delle letture fatte tra il 1822 e il 1830 – l'VIII è tra quelli che registrano letture parziali e propositi di lettura:[101] VI, VII, VIII e IX elenco consistono in liste di autori, che, proprio perché privi, a differenza dei precedenti, di riferimenti temporali e indicazioni bibliografiche dettagliate (il titolo di un'opera è segnato solo in alcuni casi),[102] alludono più a una funzione progettuale che riepilogativa. Non trattandosi propriamente di elenchi di lettura, non furono pubblicati da Porena nel *Settennio di letture di*

[100] «Un estratto dall'indice della Crestomazia prosastica *avant la lettre* ci pare poi di riconoscere nell'ottavo elenco di Pacella, dove ben venti dei ventisette autori sono destinati a confluire nelle pagine dell'antologia. Che si tratti di una *prima idea* del faticoso lavoro o di uno schema finalizzato magari ad un *corpus* di *Lezioni sopra le belle lettere*, certo la lista sembra riflettere accostamenti tutt'altro che casuali» (Paola Zito, *Gli effetti della lettura*, cit., pp 122-123).

[101] Il sesto registra, per esempio, «letture parziali di alcune opere del Tasso, Magalotti, Vettori, Speroni e Stobeo (VI)» (Giuseppe Pacella, Giacomo Leopardi, *Apparato - Note - Bibliografia - Indici* di Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991, vol. III, p. 1139).

[102] Solo il VI elenco riporta riferimenti dettagliati.

G. Leopardi,[103] ma solo alcuni decenni dopo da Pacella negli *Elenchi di letture leopardiane*.[104]

La datazione degli *Elenchi* VI-IX è una questione complessa, ancora aperta nel dibattitto critico. Nell'VIII, che interessa più da vicino il nostro discorso, si individua una stratigrafia, con i primi interventi che risalirebbero alla primavera del 1824, mentre un secondo uso sarebbe da collocare agli albori della *Crestomazia*, se non ancora prima.[105] Non è senza significato, inoltre, c. 4*r* confermi quasi tutte le voci dell'VIII elenco, inserendone nuove; pertanto, non sarebbe azzardato supporre, alla luce di queste corrispondenze, che Leopardi si sia servito della prima selezione, rifunzionalizzandola al nuovo progetto.

Per il secondo elenco di c. 4*r-v* («Bartolommeo da S. Concordio…» - **Figg. 3-4**), tipologicamente diverso dal primo, il collegamento con la *Crestomazia* non è così immediato. Più analitico del precedente, riproduce una serie di riferimenti bibliografici, che possono così suddividersi in base alla fonte: 22 sono presi dalla collana generale dei Classici italiani della Società Tipografica di Milano (1802-1814); 5 da una collana speciale della Società Tipografica, l'*Edizione delle Opere dei Classici Italiani del Secolo XVIII*, inaugurata nel 1818; per l'ultima, la *Storia d'Europa* di Giambullari, posta quasi a fine

---

[103] Cfr. Manfredi Porena, *Un settennio di letture di Giacomo Leopardi*, in «Rivista d'Italia», in «Rivista d'Italia», XXV, 5, 2, 1922, pp. 68-82 (poi in Id., *Scritti leopardiani*, Bologna, Zanichelli, 1959, pp. 419-437).

[104] Consultabili, ora, in http://picus.unica.it/index.php?page=TOC&id=138&lang=it.

[105] Scrive Zito: «A partire dai primi interventi grosso modo ascrivibili, a nostro avviso, non oltre il giugno 1824, una successiva riutilizzazione del piccolo foglio in esame vede la stesura dell'elenco di prosatori, forse collocabile in una fase iniziale dei lavori pe la *Crestomazia*, più verosimilmente legata da uno spunto ancora più embrionale, che alla *Crestomazia* allude ma da maggior distanza, e ad un simile obiettivo, sia pure non del tutto definito, finalizza la rilettura di alcune pagine dello *Zibaldone*» (Paola Zito, *La 'biblioteca' leopardiana*, cit., pp. 61-62). La studiosa assume le carte della *Crestomazia* come parte di un discorso più generale sulla progettualità degli elenchi e delle letture leopardiani, il cui significato sarebbe rivelato da opere compiute o progetti. La *Crestomazia* mostrerebbe la modalità di approccio, il metodo di appropriazione delle fonti, permettendo di entrare «nel cuore di una *teleologia*, il più delle volte *imperfetta*, che ci sembra impronti di sé l'universo delle letture leopardiane» (*ivi*, p. 62). L'opera getterebbe luce retrospettivamente su letture ed elenchi, al pari di altre opere e progetti che possono farci capire il senso di letture ed esplorazioni bibliografiche, la cui progettualità è «verificabile […] e nel criterio di scelta e di registrazione delle 'fonti' e nel modo di prefigurare una nuova opera» (*ibidem*).

lista, non è possibile risalire alla fonte, assente nella prima collana. Poiché nessuna edizione reca questo titolo (l'originale è *Istoria dell'Europa*), potrebbe trattarsi di un generico promemoria, funzionale al reperimento dell'opera, da richiedere in questo caso a un amico.[106]

Se per la collana dei Classici italiani della Società Tipografica, già segnalata da Zito e Gallifuoco, non è stato difficile ricostruire i riferimenti completi,[107] meno immediato è stato risalire alla seconda (*Classici Italiani del Secolo XVIII*), alla quale rinviano le altre 5 voci: «Gozzi», «Parini», «Giannone», «Cocchi», «Raccolte varie».[108] Le prime due, anche se sprovviste di riferimenti, si riferiscono comunque alla collana, che Leopardi cita alla fine della scheda, dopo «Giannone» («Classici 18° Sec.»).

---

[106] Cfr. la lettera a Carlo Pepoli del 18 maggio 1827 (*Epist*. I, p.1323). Volumi di Giambullari, Gozzi e Parini gli saranno prestati dall'amico nella primavera del 1827.

[107] Eccetto che per «Boccaccio Labeone (allegoria dell'invidia)», si riportano di seguito i riferimenti completi della schedula, secondo il loro ordine: Bartolommeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1808, vol. 1; Raffaello Borghini, *Il riposo*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1807, voll. 3; Vincenzo Borghini, *Discorsi*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1808-1809, voll. 4; M. Bartolomeo Cavalcanti, *Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1805, vol. 1; Carlo Dati, *Vite de' pittori antichi*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1806, vol. 1; Agnolo Firenzuola, *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1802, voll. 5; Giovanni Battista Gelli, *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1804-1807, voll. 3; Niccolò Machiavelli, *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1804-1805; *Raccolta di prose italiane*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1808, voll. 3 [«Raccolta di orazioni e lettere»]; *Raccolta di novelle. Dall'origine della lingua italiana fino al 1700*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1804-1811, voll. 3 [«di Novelle. ib. 3. vol.»]; Francesco Redi, *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1809-1811, voll. 9; Lionardo Salviati, *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1810, voll. 5; Bernardo Segni, *Storie fiorentine*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1805; Francesco Serdonati, *Le Istorie delle Indie orientali di G. P. Maffei, trad. di latino in lingua toscana*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1806, voll. 3; Benedetto Varchi, Opere, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1803-1804; Giorgio Vasari, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1807-1811, voll. 16; Lionardo Da Vinci, *Trattato della pittura*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1804 ,vol. 1; Filippo Baldinucci, *Vocabolario Toscano dell'arte e del disegno*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1809- 1812, voll. 14.

[108] Gaspare Gozzi, *Opere scelte,* Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1821-1822; Giuseppe Parini, *Opere*, a cura di Francesco Reina, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1825, voll. 2; Pietro Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli***,** Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1823, voll. 14; Antonio Cocchi, *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1824, voll. 3; per l'ultima voce, «Raccolte varie», ci limitiamo a riportare i soli titoli dall'annuncio dell'*Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII*, s.l. [Milano], Società Tipografica de' Classici Italiani, 1818: *Raccolte di Apologhi, Satire*; *Raccolta di Commedie*, *Drammi Buffi*, *Drammi serj*, *Lettere*, *Novelle e Romanzi*, *Operette filosofiche*, *Poemetti varj*, *Poesie Liriche*, *Prose varie*, *Tragedie*.

La lista risponde a un'esigenza di aggiornamento bibliografico, funzionale a un lavoro imminente o in corso, come può essere la *Crestomazia*. Pochissimi i nomi presenti già nel primo elenco di c. 4*r*: ciò potrebbe far pensare che le due liste siano in un rapporto di consequenzialità, che l'una sia il completamento dell'altra: se la redazione della prima – come abbiamo ipotizzato – ha come riferimento i libri della biblioteca paterna, la seconda riproduce testi che Leopardi non possiede e vorrebbe procurarsi. Per le voci in comune – Dati, Boccaccio, Varchi, Gozzi, Firenzuola, Gelli, Machiavelli, Baldinucci – una verifica del *Catalogo* evidenzia aspetti interessanti, che vanno nella direzione indicata.

Nell'ordine, il *Catalogo* registra le *Prose fiorentine* di Dati, mentre c. 4*v* le *Vite de' pittori antichi*; di Boccaccio abbiamo più opere, tra cui le *Genealogie*, nella scheda un «Labeone (allegoria dell'invidia)»; di Varchi, da un lato, la traduzione del *De consolatione philophiae* e l'*Ercolano*, dall'altro un'edizione in 7 volumi delle opere, tra cui l'*Ercolano*; di Gozzi le *Opere in versi e in prosa* e *La Gazzetta Veneta*, ma non l'*Osservatore*, a cui dovrebbe far riferimento l'appunto e che gli verrà prestato da Brighenti; di Firenzuola e Gelli i *Ragionamenti* e *La circe*, che riceverà dall'editore Stella nel dicembre del 1826, mentre in c. 4 edizioni in 5 (Firenzuola) e 3 volumi (Gelli); di Machiavelli alcuni volumi (I, II, IV) dell'edizione della Testina, cui risponde quella in 10 volumi della scheda; infine, non figura nessuna opera di Baldinucci nel *Catalogo*, di c. 4*v* riporta un'edizione in 14 volumi. Dunque, cosa ci dicono queste incongruenze? La sensazione è che la seconda lista di c. 4 («Bartolommeo…») colmi le lacune della prima e, di conseguenza, della Biblioteca Leopardi.

A differenza del secondo e terzo elenco di c. 3, che registrano soltanto edizioni settecentesche, c. 4 riporta titoli esclusivamente da collane ottocentesche, non presenti nella Biblioteca Leopardi, eccetto qualche caso di cui diremo. Detto ciò, alcune questioni

meritano di essere considerate: dove sono stati trascritti gli elenchi? in quale periodo e con quali tempi? Leopardi consulta direttamente i volumi o acquisisce le notizie da un'altra fonte?

È più probabile, a nostro avviso, in virtù della disposizione alfabetica dei titoli, che abbia tratto le informazioni da cataloghi editoriali,[109] sebbene una consultazione diretta dei volumi non sia da escludere a priori. Inoltre, è ipotizzabile che avesse aperti davanti a sé più cataloghi contemporaneamente, poiché intervalla la trascrizione dei riferimenti dalla collana "generalista" con altri (Gozzi, Giambullari), rifondendo tutto in un unico elenco alfabetico: Gozzi, infatti, viene inserito dopo Gelli e prima di Machiavelli. Concluso un primo spoglio con «*Vinci Pittura*», che occupa l'intero spazio orizzontale di c. 4*v*, Leopardi annota un altro titolo («*Giambullari Stor. d'Europa*») a sinistra delle serie numeriche, dove poi, riprendendo a sfogliare i cataloghi in cerca di altre opere, non individuate nel corso del primo spoglio, registra «Baldinucci» e in coda altri titoli settecenteschi, ma non più in ordine alfabetico (cfr. **fig. 4**). Si aggiunga, poi, che riesce a procurarsi alcuni testi tramite amici: Brighenti, ad esempio, gli dona le opere di Zanotti, che porta con sé da Bologna, anche se non sappiamo a quale Zanotti faccia riferimento la scheda (vd. *recto*) e le lettere;[110] Stella gli spedisce, a Recanati, il 13 dicembre i *Ragionamenti* di Firenzuola, ovvero il II vol. delle *Opere* dei Classici Italiani (Milano, 1802), e *La circe* di Gelli (Venezia, 1825);[111] Brighenti, ancora, gli presta, nella primavera del 1827, un'opera

[109] Leopardi potrebbe aver fatto uno spoglio dei seguenti "cataloghi": *Bibliografia od elenco ragionato delle opere contenute nella collezione de' Classici Italiani*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1814; *Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII*, s.l. [Milano], Società Tipografica de' Classici Italiani, 1818. Sul problema degli strumenti di lavoro di Leopardi si rinvia a Maria Maddalena Lombardi (a cura di), *Gli strumenti di Leopardi. Repertori, dizionari, periodici*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2000; relativamente alla letteratura periodica a Giorgio Panizza, *Letture di un momento: un'indagine su Leopardi e i giornali letterari*, in «Archivi del Nuovo», 3, 1998, pp. 9-21.

[110] Secondo Andria (*Le tracce della lettura,* cit., p. 19, n. 47) è Francesco Maria, filosofo e scienziato, le cui *Opere* (Bologna, Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1779-1804, voll. 9) Leopardi ebbe in cambio di una stufa (cfr. lettere del 12 novembre a Brighenti e del 6 dicembre 1826 a Leopardi: *Epist*. II, p. 1264 e pp. 1272-1274). Le *Opere* di Zanotti sono registrate in un elenco di opere successivo alla *Crestomazia* (C. L. XXI. 8 c. 9*v*).

[111] Cfr. *Epist*. II, p. 1276-1277.

di Gozzi, probabilmente l'*Osservatore*;[112] Pepoli, infine, quelle di Giambullari, Borghini, Serdonati e Parini.[113] Naturalmente, è verosimile che i prestiti siano altri ancora, ma solo di questi abbiamo notizia.

Questi riscontri consentono di fare qualche deduzione sulla datazione di c. 4? Pur essendo citati nomi o titoli reperiti prima del 1827, riteniamo che la scheda si possa ascrivere ai primi mesi del 1827: essa mostra come Leopardi, pur lavorando nella biblioteca paterna, abbia necessità di consultare altri volumi, anche di autori di cui possiede altre opere.

1.5.4 *Titolo, struttura e altre annotazioni: stratigrafia ed eterogeneità di c. 1*

A questo periodo risale probabilmente una delle principali testimonianze dell'officina della *Crestomazia*:[114] un ritaglio di carta di forma quadrata, con segnatura C. L. XXI. 8 c. 1 (mm. 55 x 55), di colore paglierino e dalla complessa stratigrafia: il documento è vergato su entrambe le facciate, con inchiostri e tratti diversi, probabilmente in tempi distinti:[115]

---

[112] Della restituzione a Brighenti di uno o più volumi di Gozzi ci informa la lettera senza data del maggio 1827 (*Epist*. II, p. 1329): potrebbe trattarsi dell'*Osservatore*, che Leopardi aveva cercato di procurarsi già a dicembre tramite Puccinotti, senza successo: cfr. la lettera a Puccinotti datata 1° dicembre 1826 e la risposta del 3 (*Epist*. II, pp. 1270-1271).

[113] I volumi sono restituiti il 18 maggio 1827 (cfr. *Epist*. I, p. 1323). Le opere di Giambullari e Serdonati registrate sul *verso* della lista sono rispettivamente l'*Istoria d'Europa* e il *Volgarizzamento delle Istorie dell'Indie orientali* di Maffei, edito nella collana dei Classici Italiani, entrambe rappresentate nell'antologia. I testi restituiti sono probabilmente quelli, ma non sappiamo in quali edizioni.

[114] Il documento è stato pubblicato per la prima volta in Paola Zito, *La 'biblioteca' leopardiana*, cit., pp. 56-59; vedi anche Silvana Gallifuoco, *Libri di libri,* cit., pp. 93-96.

[115] Sul margine superiore sinistro di c. 1*r* è vergata a matita la segnatura (C. L. XXI. 8); sul lato destro il numero della carta (1); al centro, leggermente spostato verso destra, il timbro della Reale Biblioteca Nazionale di Napoli.

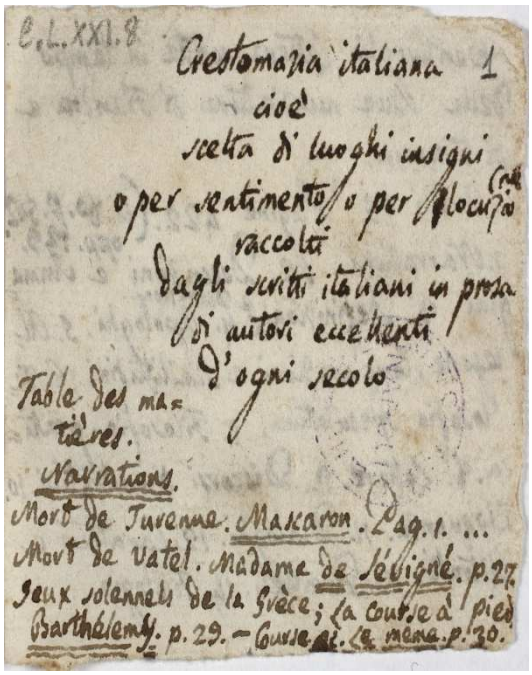


Fig. 5. c. 1*r*

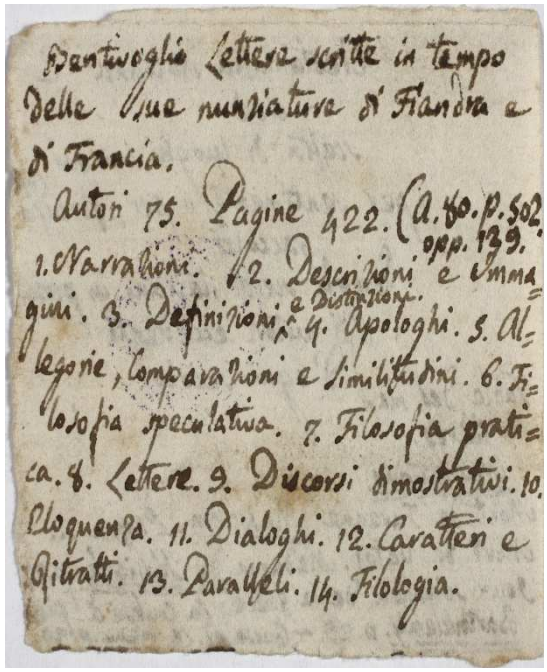


Fig. 6. c. 1*v*

La parte superiore di c. 1*r* riporta il titolo dell'opera – «Crestomazia italiana / cioè / scelta di luoghi insigni / o per sentimento o per locuzione / raccolti / dagli scritti italiani in prosa / di autori eccellenti / di ogni secolo» –, da cui quello definitivo diverge per la sola aggiunta di «per cura / del Conte Giacomo Leopardi».[116] La parola «locuzione» era in origine «elocuzione», su cui l'autore ha un ripensamento, cassando la *e*, mentre la sillaba finale *-ne* è scritta nell'interlinea superiore per mancanza di spazio, preceduta – come da prassi leopardiana – da una parentesi tonda. Vergato con un inchiostro bruno, più scuro rispetto alla parte inferiore, l'appunto afferisce presumibilmente a una fase avanzata della gestazione, secondo Zito e Gallifuoco alla primavera del 1827,[117] ma si potrebbe supporre anche a ridosso della consegna del manoscritto. Si ricordi, infatti, che il termine *crestomazia* compare abbastanza tardi nei carteggi sull'opera, a cui il curatore si riferisce col generico *antologia*.

[116] Coincidono anche gli a capo, eccetto in un caso: «di eccellenti autori di ogni secolo».
[117] Cfr. Paola Zito, *La 'biblioteca' leopardiana*, cit., p. 56; Silvana Gallifuoco, *Libri di libri*, cit., p. 94.

L'appunto occupa la parte superiore di un pezzetto di carta già usato per altre annotazioni sulla *Crestomazia*. Nella parte inferiore del *recto* si legge: «Table des ma- / tières. / *Narrations*. / Mort de Turenne. *Mascaron*. Pag. 1. … / Mort de Vatel. *Madame de Sévigné*. p. 27. / Jeux solennels de la Grèce; La course à pied. / *Barthélemy*. p. 29. – Course ec. *Le meme.* p. 30». L'appunto, vergato con un inchiostro più chiaro e un tratto leggermente più sottile del precedente, dovrebbe appartenere a una fase iniziale dell'officina, in cui Leopardi cerca paradigmi per la struttura e l'ordinamento della raccolta, la scelta e la titolazione dei brani. I riferimenti sono registrati scorrendo la *Table des matières* delle *Leçons*, i cui titoli fungeranno da modello per la *Crestomazia*:[118] a *La mort de Turenne* di Mascaron, primo brano delle *Narrations* e delle *Leçons*, corrisponde simmetricamente la *Morte di Suembaldo re de' Moravi* di Giambullari, brano incipitario delle *Narrazioni* e della *Crestomazia*; ai *Jeux solennels de la Grèce… Course [de chars]* (*Narrations* XVI) del *Voyage d'Anacharsis* di Barthelemy i *Giuochi solenni usati dai Greci. La corsa piedi… La corsa dei carri* (*Descrizioni* I) del brano delle *Avventure di Saffo* di Alessandro Verri. Scorrendo ulteriormente la *Table des matières*, è possibile completare il debito: alle due parti del *Voyage*,[119] *La course à pied* e *Course de chars*, va aggiunta un'altra, *La Lutte*, non riportata in c. 1*r*. La tripartizione di *Narrations* XVI (*La course à pied… Course de chars… La Lutte*) è così perfettamente ricalcata dai sottotitoli di *Descrizioni* I (*La corsa a piedi… La corsa dei carri… La lotta*). Nella tabella sono riepilogati i prestiti:

[118] Cfr. Paola Zito, *La 'biblioteca' leopardiana*, cit., p. 57. L'ultimo titolo è abbreviato per ragioni di spazio.
[119] Sulla lettura di Barthelemy cfr. *Elenchi* II, p. 560; Sebastiano Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa, 1965, p. 202; Ottavio Besomi, *Tra preistoria e cronaca delle "Operette"*, scritto introduttivo a Giacomo Leopardi, *Operette morali*, edizione critica a cura di Ottavio Besomi, Milano, Mondadori, 1979, pp. XLII ss.; e *Zib.*2669-2683.

Leçons	***Crestomazia* della prosa**
La mort de Turenne (*Narrations* I)	*Morte di Suembaldo re de' Moravi* (*Narrazioni* I)
Jeux solennels de la Grèce. *La course à pied* (*Narrations* XVI)	*Giuochi solenni usati dai Greci.* *La corsa a piedi* (*Descrizioni* I)
Course de chars (*Narrations* XVI)	*La corsa dei carri* (*Descrizioni* I)
La Lutte (*Narrations* XVI)	*La lotta* (*Descrizioni* I)

L'incompletezza del riferimento sul *recto* potrebbe essere dovuta anche al carattere frammentario del documento, che appare come un ritaglio da un precedente appunto per la *Crestomazia*, come attesta il titolo nella parte superiore: la carta è recisa in modo leggermente obliquo nella parte inferiore, da cui sembra rimossa la seconda sottolineatura di «*Le meme*», che invece conservano «*Barthelemy*» e, sopra, «*Narrations*, *Mascaron*, *de Sevigné*». Viene da chiedersi, però, perché Leopardi conservi solo queste note: forse perché avevano ancora una funzione? servivano per la titolazione dei brani? È probabile che Leopardi porti con sé l'appunto a Bologna, dove fissa l'ordine dei brani e la struttura dell'opera.

Congetture a parte, la tendenza generale sul piano del metodo è ricorrere a traduzioni di titoli francesi, con leggeri adattamenti, o a spunti provenienti dalle edizioni consultate per la titolazione dei brani (come nel caso dell'edizione padovana di Galilei, dalle cui glosse mutua alcune soluzioni). Il curatore della *Crestomazia* sembra assumere nei confronti delle *Leçons* un atteggiamento mimetico, cercandovi spunti e schemi commu-

tabili, che riguarda anche, e soprattutto, la struttura della raccolta, come vedremo a breve;[120] atteggiamento che sarà bilanciato da una spinta opposta, competitiva, antagonistico per rimarcare sia l'originalità della sua proposta sia la specificità della tradizione italiana.[121]

Riprendendo la descrizione dell'autografo, c. 1*r* presenta almeno due tempi di stesura, in base alle caratteristiche materiali dell'autografo (colore dell'inchiostro) e alla tipologia di appunti: il titolo dell'opera («Crestomazia italiana…») è ascrivibile alla primavera del 1827, periodo in cui l'opera doveva essere conclusa o vicina a essere ultimata; il secondo appunto, «Table des matières…», è databile, grosso modo, tra la fine del 1826 e l'inizio del 1827.

Sul *verso* di c. 1 sono riportate altre annotazioni, ascrivibili anch'esse per il colore d'inchiostro e le informazioni a due distinte fasi redazionali. La prima è costituita da un riferimento bibliografico; le altre riguardano la struttura e l'ordinamento delle sezioni della raccolta:

> Bentivoglio Lettere scritte in tempo / delle sue nunziature di Fiandra e / di Francia /
>
> // Autori 75. Pagine 422. (A. 80. p. 502. / opp. 129. / 1. Narrazioni. 2. Descrizioni e Imma- / gini. 3. Definizioni >e Distinzioni.< 4. Apologhi. 5. Al- / legorie, Comparazioni e Similitudini. 6. Fi- / losofia speculativa. 7. Filosofia prati- / ca. 8. Lettere. 9. Discorsi dimostrativi. 10. / Eloquenza. 11. Dialoghi. 12. Caratteri e / Ritratti. 13. Paralleli. 14. Filologia.[122]

---

[120] Su questi aspetti cfr. soprattutto Giulio Bollati, *Introduzione,* cit., XXXVIII ss.; Paola Zito, *La 'biblioteca' leopardiana*, cit., pp. 55-59; María de las Nieves Muñiz Muñiz, *Le Crestomazie di Giacomo Leopardi: dal florilegio alla biblioteca vivente*, in Enrico Malato e Andrea Mazzucchi (a cura di), *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana*. Atti del Convegno (Roma 27-29 ottobre 2014), Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 328-341; Laura Diafani, *Leopardi e il metodo della «Crestomazia italiana» di prosa*, cit., pp. 322 ss.

[121] Le *Leçons* si offrono come uno «*specimen* negativo, che soltanto l'impegno di una tenace competizione è in grado di ribaltare. La fedeltà strutturale assume dunque il carattere di una sfida – implicita ma non per questo meno consapevole – che contrapponga alla rigidità pragmatica del francese il canone, duttile e plastico, di una classicità senza tempo» (Paola Zito, *La 'biblioteca' leopardiana*, cit, p. 57).

[122] «e Distinzioni» è aggiunto nell'interlinea.

La nota «Bentivoglio Lettere… Francia», posta sulla parte superiore di c. 1*v*, è vergata con tratto più marcato e inchiostro bruno, lo stesso – sembra – del titolo «Crestomazia italiana…» del *recto* e dell'inserto «(A. 80. p. 502. / opp. 129», trascritto poco più sotto, sul margine destro.[123] Nell'antologia è inclusa una lettera di Guido Bentivoglio (1579-1644), intitolata *Monsignor Guido Bentivoglio, allora nunzio del Papa in Francia, poi cardinale, ad Ettore Pignattelli, duca di Monteleone, a Madrid* (*Lettere* XIX), con altri tre brani tratti dalla *Guerra di Fiandra* (*Narrazioni* XXV-XXVI e *Paralleli* XIII). Il nome «Bentivoglio» compare altresì in C. L. XXI. 8 c. 4*r*. e nell'VIII elenco di lettura, di cui abbiamo parlato. L'appunto potrebbe risalire all'ultimo periodo bolognese (maggio-giugno 1827).

Un discorso più articolato richiedono le altre annotazioni del *verso*. La nota «Autori 75. Pagine 422», vergata con un inchiostro più chiaro, rappresenta uno stadio redazionale vicino alla conclusione, mentre quella seguente, «(A. 80. p. 502. / opp. 129», che esplicita anche il numero di testi, attesta che l'opera ha raggiunto la sua struttura definitiva quanto a numero di autori ed opere: diversità di inchiostro e riferimenti numerici fanno pensare, che le due annotazioni – «Autori 75. Pagine 422» e «(A. 80. p. 502. / opp. 129» – appartengano a due distinte fasi redazionali. Se sono – come crediamo – fotografie di un'opera *in fieri*, e non obiettivi o previsioni sulla sua consistenza, è possibile, allora, fare qualche ipotesi di datazione.

[123] Nell'analisi materiale della schedula non concordiamo completamente con Zito, che ritiene l'inchiostro di «(A. 80. p. 502. / opp. 129» «leggermente più chiaro» rispetto ad «Autori 75. Pagine 422», laddove invece appare il contrario. Concordiamo sul fatto che si tratta presumibilmente dello stesso inchiostro di «Lettere Bentivoglio», ma non che il «NARRATIONS» del *recto* appartenga a una «seconda redazione appena successiva» al titolo, collocato nella primavera del '27 (cfr. Paola Zito, *La 'biblioteca' leopardiana*, cit., p. 56). Ci sembra più logico, per ragioni legate all'elaborazione dell'opera, collocare questo appunto in una fase precedente. Gallifuoco, invece, individua in «(A. 80. p. 502. / opp. 129» «il tipo di inchiostro utilizzato nel recto per il titolo», ma non lo stesso di *Lettere Bentivoglio*. Anche per questa somiglianza colloca «(A. 80. p. 502. / opp. 129» nella primavera del 1827 (cfr. Silvana Gallifuoco, *Libri di libri. L'officina delle Crestomazie*, cit., p. 94), che rappresenterebbe, quindi, col titolo un'aggiunta successiva.

Alla data 7 marzo, come visto, la *Crestomazia* aveva già superato la soglia dei 70 autori, ragion per cui la data può essere assunta come *terminus post quem* delle due annotazioni, che ne riportano rispettivamente 75 e 80. Come *terminus ante quem*, può valere la seconda metà di giugno, quando Leopardi consegna personalmente il manoscritto a Stella.

A guardar bene, il *terminus post quem* di «(A. 80. p. 502. / opp. 129» può essere avvicinato, tenendo conto che il compilatore apporta le ultime correzioni e integrazioni a Bologna, dove rientra alla fine di aprile del 1827.[124] Le cifre sono, in effetti, quelle definitive: la *Crestomazia* si compone di 80 autori, 129 opere (inclusi gli anonimi *Vita di S. Eugenia* e *Volgarizzamento antico della lettera di Boccaccio a Cino da Pistoia*) e 299 brani, senza contare il brano tagliato dalla censura milanese, su cui torneremo, che appartiene a un'opera rappresentata comunque da altri pezzi. L'annotazione «(A. 80. p. 502. / opp. 129» dovrebbe afferire, pertanto, proprio alla fase conclusiva del lavoro (maggio-giugno 1827); essa ci informa, poi, che l'originale manoscritto doveva essere all'incirca di 502 pagine, o di poco superiore, senza la prefazione *Ai Lettori*, inviata il 13 luglio da Firenze.[125] La prima nota, «Autori 75. Pagine 422», potrebbe essere datata, invece, tra marzo e la prima metà di maggio, ovvero tra la fine del soggiorno recanatese o l'inizio di quello bolognese.

Resta l'ultimo appunto di c. 1*v*, preziosissima testimonianza dell'evoluzione della struttura: un tentativo di ordinamento in capitoli («1. Narrazioni. 2. Descrizioni…»), vergato con lo stesso inchiostro di «Autori 75. Pagine 422», consequenziale probabilmente al bilancio sulla consistenza del manoscritto. La sistemazione sarà confermata, grosso modo,

[124] Nella lettera del 27 aprile 1827 informa Monaldo di essere arrivato a Bologna il giorno precedente (*Epist*. II, p. 1312).
[125] Cfr. *Epist*. II, p. 1348.

dalla struttura definitiva, al netto di modifiche, rimescolamenti e tagli (la sezione *Dialoghi*). La scelta e disposizione dei generi riproduce con alcune variazioni e novità la struttura delle *Leçons* e, in subordine, dell'*Antologia* poetica del Brancia,[126] a sua volta esemplata sulla raccolta francese:

Leçons	***Antologia italiana***	**Ordinamento parziale**	**Ordinamento finale**
Narrations	*Narrazioni*	*Narrazioni*	*Narrazioni*
Tableaux	*Pitture*	*Descrizioni e Immagini*	*Descrizioni e Immagini*
Descriptions	*Descrizioni*	*Definizioni e Distinzioni*	*Apologhi*
Définitions	*Definizioni*	*Apologhi*	*Allegorie, Comparazioni e Similitudini*
Fables et Allégories	*Allegorie*	*Allegorie, Comparazioni e Similitudini*	*Definizioni e Distinzioni*
Philosophie Morale et Pratique	*Favole*	*Filosofia speculativa*	*Lettere*
Lettres	*Filosofia morale*	*Filosofia pratica*	*Discorsi dimostrativi*
Discours et Mourceaux Oratoires	*Caratteri e ritratti*	*Lettere*	*Eloquenza*
Exordes	*Discorsi*	*Discorsi dimostrativi*	*Filosofia speculativa*
Peroraisons	*Dialoghi*	*Eloquenza*	*Filosofia pratica*

[126] Cfr. *supra*. Riferendosi all'ordinamento parziale, Gallifuoco scrive: «Una volta definito il sistema, ordinate le classi, scelti i percorsi, Leopardi, ritiratosi a Recanati fra i volumi della biblioteca paterna, si dedica alla selezione degli autori» (cfr. Silvana Gallifuoco, *Libri di libri*, cit., p. 96). In questo modo si daterebbe lo schema a prima del rientro a Recanati, cosa alquanto improbabile perché solo a partire dal soggiorno recanatese poteva consultare con regolarità le *Leçons* e l'*Antologia italiana* del Brancia.

Discours traduits des Trois Traqique Grecs	*Lettere*	*Dialoghi*	*Relazioni di Costumi, Caratteri e Ritratti*
Dialogues	*Egloghe,*	*Caratteri e Ritratti*	*Paralleli*
Caractères et Portraits, et Parallèles	*Elegie*	*Paralleli*	*Filologia*
		Filologia	

La volontà di emulare le fortunatissime *Leçons* agisce – sappiamo – fin dall'inizio, tant'è che la genesi della *Crestomazia* è inscindibile dal modello francese, rispetto al quale il curatore assume un atteggiamento mimetico e al contempo antagonistico, affiancando all'adozione di schemi e categorie della raccolta soluzioni originali. Diremo più avanti dei debiti e delle innovazioni rispetto ai due modelli. Per ora si consideri un dato. Non è senza significato che l'antologia francese sia ancora citata in un pensiero del 29 marzo 1827 (*Zib*. 4265) sugli archetipi delle narrazioni nazionali e in un altro del 18 aprile (*Zib*. 4282), sebbene il riferimento sia al II secondo volume, dedicato alla poesia; altrettanto significativa, poi, è la presenza delle *Leçons* tra le letture dell'aprile 1827.[127] I riscontri ci dicono che la raccolta è ancora aperta sullo scrittoio dell'autore in uno snodo cruciale della gestazione della *Crestomazia*, quando non ha ancora raggiunto il suo assetto definitivo.

Agli inizi di aprile il lavoro è ormai a buon punto. Il 7 aprile Stella chiede quanto manchi al completamento della *Crestomazia*, che vorrebbe ritirare in occasione del loro prossimo incontro a Bologna. Leopardi risponde il 18, annunciando l'imminente partenza per Bologna, dove completerà il lavoro, ma con tempi che dipenderanno dalla disponibilità dei libri mancanti:

[127] Cfr. *Elenchi* III, p. 570.

> Quel che mi resta da aggiungere non è molto; ma per questo non molto mi bisogna scorrere, e in parte leggere, più e più diecine di volumi. Ci rimarrà poi l'ordinare il tutto, e il farvi gl'indici. Io userò tutta la prontezza possibile, perchè Ella alla sua venuta trovi, se si potrà, il lavoro terminato. Partirò per Bologna dentro la settimana corrente, o in principio dell'altra al più tardi (*Epist*. II, p. 1308).

Il 21 aprile l'editore annuncia che arriverà a Bologna intorno ai primi di giugno, favorendo così il curatore, che avrà a disposizione più tempo per portare a termine l'antologia, che – assicura – sarà certamente pronta per il suo arrivo.[128]

1.6 *Bologna e Firenze: ultime ricerche, indici, prefazione*

1.6.1 *Bologna. Approssimazioni all'ordine, indicizzazioni (C. L. XXI. 9.2)*

Celebrata la Pasqua in famiglia, alla fine di aprile Leopardi riparte per Bologna, dove lo attende ancora un po' di lavoro: procurarsi i testi, aggiungere i brani mancanti, «ordinare il tutto, e […] farvi gl'indici». Giunto in città, si mette alla ricerca dei libri per completare l'opera, richiedendoli ad amici o consultandoli in biblioteche: a Pepoli restituisce il 18 maggio volumi di «Giambullari, Borghini, Serdonati», appartenenti probabilmente alla collana dei Classici Italiani della Società Tipografica,[129] chiedendogli con l'occasione il «Parini» per una rapida consultazione («Se con tuo agio potrai farmi per pochi momenti il Parini, lo avrò egualmente caro» – *Epist.* II, p. 1323);[130] a Brighenti restituisce,

[128] Cfr. *Epist*. II, pp. 1315-1316 (lettera del I maggio 1827). Il 13 maggio l'antologia è praticamente conclusa (cfr. *ivi*, p. 1320).
[129] Cfr. *supra*.
[130] Crediamo non sia da riferirsi alla *Crestomazia* il riferimento della lettera ad Antonio Papadopoli del 21 maggio 1827, dal momento che quest'ultimo vive a Venezia: «Ti sono propriamente grato […] delle ricerche che hai fatte della edizione che io desiderava» (*Epist*. II, p. 1324).

invece, «il Gozzi con mille ringraziamenti» (*ivi*, p. 1329):[131] l'opera in questione è da identificarsi probabilmente con l'*Osservatore*, che aveva richiesto, senza successo, anche a Puccinotti agli inizi di dicembre.[132]

Cosa non meno importante, a Bologna il curatore definisce l'architettura dell'opera e stende gli indici. A ciò fanno riferimento alcune dichiarazioni contenute nella lettera del 18 aprile 1827, che possono offrire una traccia per le successive riflessioni: l'«ordinare il tutto» andrà messo in relazione con la bozza della struttura generale di c. 1*v* (*Narrazioni, Descrizioni*); il «farvi gl'indici» con un tentativo di ordinamento e indicizzazione degli autori e dei brani conservato tra le carte di lavoro della *Crestomazia*, ma con altra segnatura (C. L. XXI. 9.2), che si compone di «due strisce di carta, di diverse dimensioni, entrambe con un'aggiunta incollata nella parte finale, recuperate […] dall'esterno di un plico».[133]

La prima striscia di C. L. XXI. 9.2 (mm 370 x 60), piegata in due sul lato orizzontale, in corrispondenza di «Algarotti» e «Varchi», presenta sul margine superiore e inferiore un taglio irregolare, causato da uno strappo a mano.[134] La scheda, dalla consistenza «molto spessa e porosa»[135] e dal colore paglierino, è compilata solo sul *recto* con un inchiostro bruno. L'aggiunta incollata nella parte inferiore comincia con «Tasso B. 103. 104». Sul *verso* si leggono le seguenti scritte, che rivelano la funzione originaria della striscia: «Affrancata. f.° 1 di stampa / Al N. U. / Il S.r Co: Giacomo Leopardi. / Bologna». Vi sono poi impressi quattro timbri: i primi tre della Biblioteca; l'ultimo delle poste, con

[131] Lettera senza data, ma del maggio 1827.
[132] Cfr. scheda su Gozzi del cap. II.
[133] Cfr. Silvana Gallifuoco, *Libri di libri*, cit., p. 99, n. 18.
[134] In corrispondenza dei quali è scritta a matita la segnatura; solo sul margine superiore figura il numero *1* indicante la carta.
[135] *Ibidem*.

data 8 maggio,[136] da cui deduciamo che i ritagli in questione sono recuperati da una spedizione. La seconda striscia (mm 114 x 62) presenta le stesse caratteristiche quanto a colore, inchiostro e consistenza, ma dimensioni di gran lunga inferiori.[137] Come la prima si compone di due pezzi incollati: l'aggiunta inferiore comincia con «Paruta. 266». Il *recto* è interamente compilato, mentre sul *verso* sono riportati soltanto gli ultimi riferimenti.[138]

Le due strisce riportano un elenco di 79 di autori, organizzati non in ordine alfabetico:

+ Giambullari. 1. 5. 11. 12. 23. / 227.
+ Porzio. 2. 3. 17. 24. 228. 265.
+ Baldi. 4. 63 + Manzoni. 46-50.
+ Gucciardini F. 6. 8. 9. 10. 21. 22. 135-6. 229. 243-4
+ Davila. 7. 18. 19. 20. 245-6.
+ Serdonati. 13. 41. 42. 43. 225-6.
+ Verri 14. 28. 31. 32. 33. 34. 166. 171. 212. 219-20.
+ Di Costanzo. 15. 16. 98.
+ Nardi. 25. 237. + Salvini. 117.
+ Bentivoglio. 26. 27. 116. 264.
+ Sannazzaro. 29. 30. 37.
+ Firenzuola. 35. 53-56.
+ Bonfadio. 36. 108. + Dante. 77.
+ Segneri. 38. 133. 175-6. 182.5. 204-6
+ Cellini. 39. + Bartoli. 40
+ Roberti. 44. 45. 70. 221. 224. 290.
+ Gozzi. 51. 52. 65. 66. 68. 69. 127-8. 180. 209-11. 213. 216. 218. 250-1.
+ Caro. 57. 58. 59. 73. 76. 109-11. 201. 247-8. 269. 275. 280.
+ Speroni. 60. 71. 90. 96. 272. 289.
+ Gelli. 61. 157. 161. 173-4. 177-8. 208.

[136] Il timbro postale è collocato sul pezzo incollato. Sul margine inferiore si trova nuovamente la segnatura a matita; in corrispondenza della parte incollata alcune macchie marroncine.
[137] Sul margine superiore destro sono scritte a matita la segnatura e, poco più in basso, il numero della carta (*2*); ancora più in basso è impresso il timbro della Biblioteca.
[138] Vi troviamo, inoltre, due timbri, la segnatura a matita e una sigla di difficile decifrazione.

+ Algarotti. 64. 179. 258-9. 287.
+ Varchi. 67. 145. 273. 279. 282.
+ Pandolfini. 72. 125. 190-3. 197-8.
Zanotti. F. M. 74. 89. 93. 124. 137. 139. 140. 142-4. 146. 158. 162. 276. 283.
+ Della Casa. 75. 91. 94. 106. 107. 121. 199. 200.
+ Castiglione. 78. 84. 85. 120. 169-70. 189. 202. 217. 249. 252. 297.
+ Davanzati, 79-81. 131-2.
+ Baldinucci. 82. + Menzini. 83.
+ Palmieri. 86. 181. 186-8.
+ Maffei. 87. 207. 299. + Giraldi 112.
+ Tasso T. 88. 92. 113-15. 122-3. 130. 214-5. 255-6. 284. 286.
+ Cavalcanti. 95. + Guarini 97.
+ Volgarizzamento Bocc. 99. + Vettori. 126.
+ De' Medici L. 100. + Bembo. 101.
+ Tasso B. 103. 104. + Del Vasto. 105.
+ Boccaccio. 118. Ariosto. 119.
+ Vita di S. Eugenia. 129. + Redi. 194.
+ De' Medici L.no 134. + Alfieri. 195.
+ Galilei. 62. 138. 141. 147-50. 153-6. 159-60. 163. 165. 167-8.
+ Magalotti. 151-2. 164. 172. 274.
+ Adriani. 196. + Botero. 222-3.
+ Pallavicino. 203. 277. 281. + Gucciardini L. 230
+ Gravina. 231. 288. + Chiabrera. 232.
+ Viviani. 233. + Baretti 235.
Zanotti G. P. 234. 291-4.
+ Burlamacchi. 236. + Machiav. 238-40.
+ Collenuccio. 241. + Remigio F. 242.
+ Beni. 253. 278. 285.
+ Muratori. 254. + Segni. 257.
+ Gori. 260. + Leonardo Ar. 261.
+ Palcani. 262. + Paradisi. 263.
+ Paruta. 266 + Tagliazucchi. 267.
+ Tassoni. 268. + Buommattei 270-1.
+ Zanotti E. 295-6. 298.
+ Erizzo. 300.

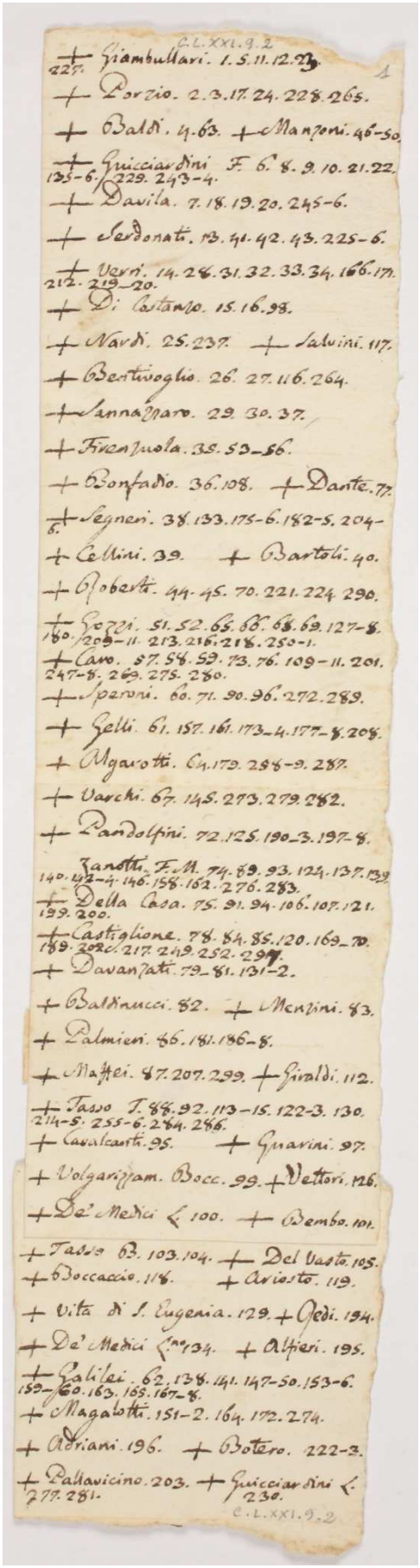


Fig. 7. C. L. XXI. 9.2 c. 1*r*

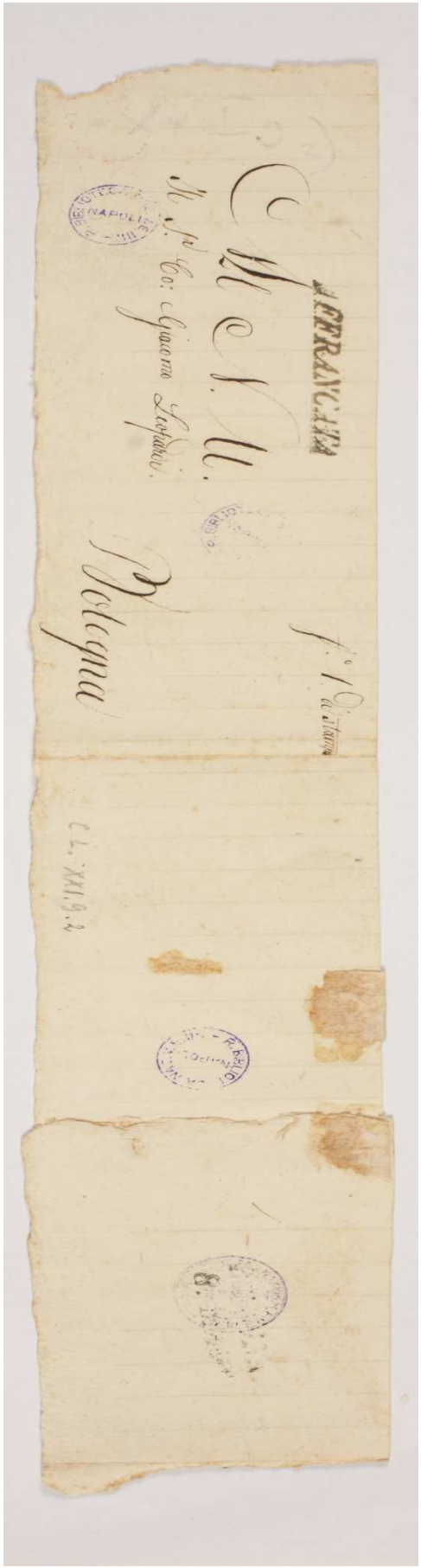


Fig. 8. C. L. XXI. 9.2 c. 1*v*

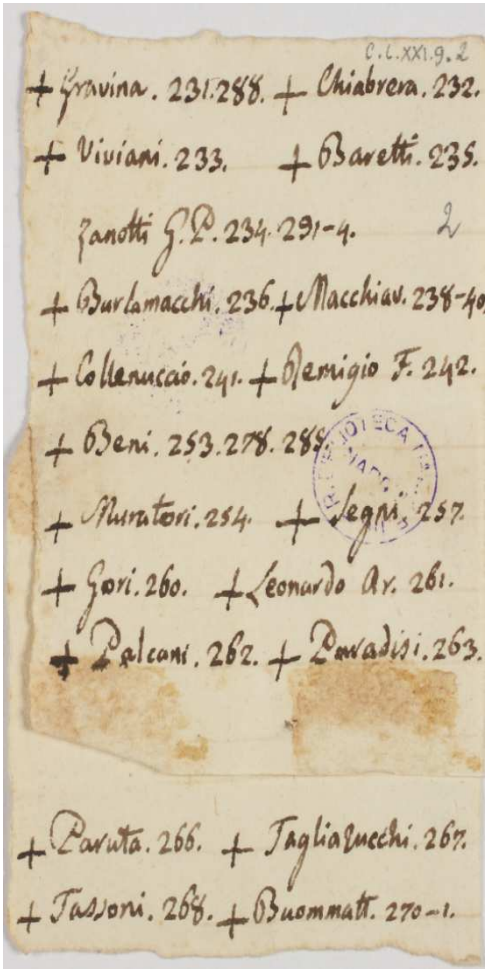


Fig. 9. C. L. XXI. 9.2 c. 2*r*

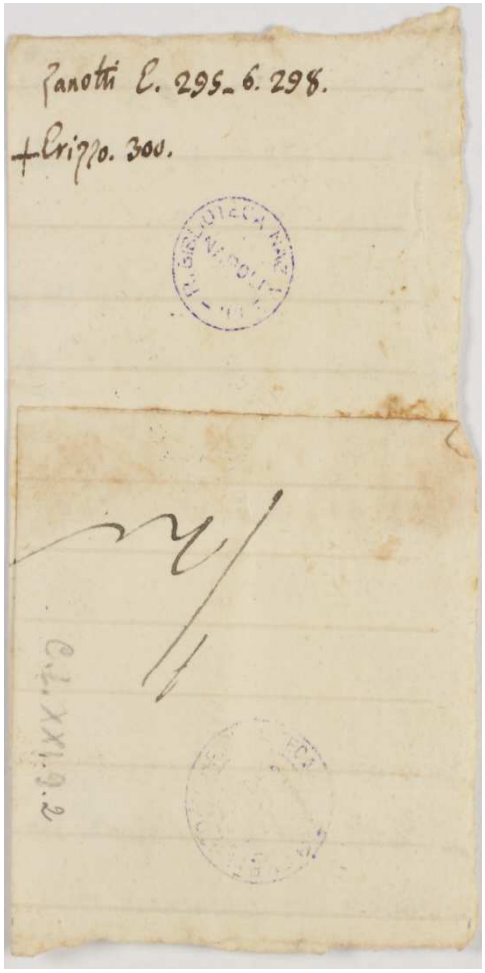


Fig. 9. C. L. XXI. 9.2 c. 2*v*

L'indicizzazione procede pressappoco con lo stesso metodo del primo indice parziale dello *Zibaldone*:[139] Leopardi sfoglia il manoscritto, scrive il nome dell'autore e il

[139] Per il primo indice parziale si rinvia a Emilio Peruzzi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, in Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario, a cura di Emilio Peruzzi, Pisa, Scuola Normale Superiore, (pagine 1-456. Luglio o Agosto 1817 – 23 Dicembre 1820), 1989, vol. I, pp. XXV-XLI; Silvana Gallifuoco, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, in *ivi*, vol. X (*Indici e schedario*, a cura di Silvana Acanfora, Marcello Andria, Fabiana Cacciapuoti, Silvana Gallifuoco, Paola Zito), pp. 9-30; Fabiana Cacciapuoti, *Dentro lo Zibaldone*, cit., pp. 161-162. Sul secondo indice parziale («Danno del conoscere la propria età»), spoglio tematico delle prime quattromila pagine circa dello *Zibaldone*, funzionale alla stesura delle ultime sei operette morali del 1824, si vedano Pier Giorgio Conti, *L'autore intenzionale. Ideazioni e abbozzi di Giacomo Leopardi*, Losone, Alla Motta, 1966, pp. 57-65; Emilio Peruzzi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, cit., pp. XXXVII-XXXVIII; Paola Zito, *«Danno del conoscere la propria età»*, in Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, cit., vol. X (*Indici e schedario*, a cura di Silvana Acanfora, Marcello Andria, Fabiana Cacciapuoti, Silvana Gallifuoco, Paola Zito), pp. 31-48; Ead., *La durata del progetto*, in *ivi*, pp. 127-141; Fabiana Cacciapuoti, *Dentro lo Zibaldone*, cit., pp. 162-164.

numero del brano alla prima occorrenza; poi, in colonna, l'autore e il brano successivi, e così via, fino a quando non incontra un nome già registrato, di cui riporta solo il numero del brano in sequenza. L'indice, frutto di uno spoglio integrale del manoscritto della *Crestomazia*, ne rispecchia l'ordinamento definitivo e serve a raggruppare i brani per autore; esso prelude all'*Indice degli autori e dei libri dove si nota il tempo di ciascuno autore*, dove i brani sono organizzati invece per opera, in base al loro ordine di apparizione: «Algarotti. Sec. XVIII. – *Lettere varie.* Allegorie, ec. I. Filologia XXI. – *Pensieri diversi*. Filosofia spec. XLIII. Paralleli. VII. VIII» (*CPR*, p. 541).

Rifacendo il percorso di indicizzazione ci si accorge che la trascrizione non procede sempre in modo lineare. Errori e salti ne minano la regolarità. Si può notare, innanzitutto, che alcuni autori sono registrati al fianco di altri per mancanza di spazio o per rimediare a una svista: per esempio, inizialmente Leopardi omette G. Manzoni (46), saltando da Roberti (45) a Gozzi (47); accortosi dell'errore, rimedia trascrivendo Manzoni in alto, dopo Baldi (in quarta posizione); lo stesso avviene per Dante (77), Vettori (126), Giraldi (112).

Soprattutto nella seconda metà della scheda alcuni nomi sono scritti in sequenza non per rimediare a un errore, ma perché l'autore si rende conto, andando avanti, di non avere molto spazio: sono Bembo (101), Del Vasto (105), Ariosto (119), Vettori (126), Redi (194), L. Guicciardini (230). Dunque, procedendo con la trascrizione, tende a sfruttare tutti gli spazi, agevolato anche dal fatto che le sfilze numeriche si fanno tendenzialmente più brevi.

Un'altra discrepanza riguarda Galilei. Il suo nome non è registrato dopo Gelli (61), ma molto più in basso, alla fine di c. 1*r*, non sappiamo se per una svista o altre ragioni contingenti.

L'indice registra complessivamente 299 brani, non 300: manca all'appello il brano 102, la lettera de *Il conte Lodovico Canossa, vescovo di Batyeux, al papa Clemente settimo* (*Lettere* IV); per questa ragione gli autori risultano 79, non 80.[140] Il numero finale di testi sarà comunque 299, ma per una ragione diversa: l'incongruenza è dovuta in questo caso non a un errore del curatore, ma a un intervento esterno, che determinerà un refuso nell'*Indice delle materie*, spiegabile anche grazie all'abbozzo in questione. Nell'*Indice* la paternità di *Narrazioni* VIII e IX è assegnata con la dicitura *Il medesimo* a Davila, l'ultimo autore di cui si specifica il nome (cfr. *Narrazioni* VII), ma i brani sono, in realtà, di F. Guicciardini (le indicazioni in calce ai testi e dell'*Indice degli autori e dei libri* sono corrette):

VII. *Patimenti e misera condizione degli abitanti di Parigi in tempo che la città era assediata da Enrico quarto.* Davila.
VIII. *Lodovico Sforza, duca di Milano, tradito dai soldati svizzeri, viene nelle mani dei Francesi*. Il medesimo.
IX. *Il pontefice Giulio secondo all'assedio della Mirandola*. Il medesimo (*CPR*, p. 527).

Cosa genera l'errore? una svista dell'autore o una disattenzione dello stampatore? Il refuso, come vedremo, è causato da un fattore esterno.

1.6.1 *Una pacifica censura*

Ritirato il manoscritto a Bologna intorno alla metà di giugno, Stella ritorna immediatamente a Milano, dove sottopone l'opera al giudizio della censura, la stessa che nei

[140] Canossa è comunque presente nell'*Indice degli autori e dei libri*.

mesi precedenti aveva approvato le temibili, scandalose *Operette morali*. Il revisore – non sappiamo se ancora Bartolomeo Nardini[141] – autorizza senza particolari problemi la stampa, imponendo però l'espunzione di un brano, *I soldati di Carlo V in Milano*, che andrà a intaccare la cifra tonda delle 300 unità. Stella dà notizia del responso della censura il 1° agosto,[142] a giochi fatti, in una lettera significativa per altri aspetti, rispetto ai quali la notizia sulla *Crestomazia* della prosa assume quasi un rilievo marginale, secondario. Con la missiva l'editore aggiorna Leopardi sulla prima ricezione delle *Operette morali* (accludendo il famoso giudizio di Tommaseo),[143] e gli chiede contestualmente un parere su *I promessi sposi*, freschi di stampa, di cui sono andate esaurite in poco tempo tutte le copie: per una curiosa, affascinante coincidenza della Storia il romanzo esce come le *Operette* nel giugno del 1827,[144] a Milano, ponendosi da subito in concorrenza con quest'ultime come grande modello di prosa, rispetto alle quali prevarranno nella ricezione ottocentesca sul piano sia linguistico sia ideologico; le *Operette*, dal canto loro, attraver-

[141] Per approfondimenti sulla figura di Nardini cfr. Patrizia Landi, *Bartolomeo Nardini censore di Giacomo Leopardi*, in «Otto/Novecento», XII, 3/4, 1988, pp. 5-23.
[142] «Ho tardato a rispondere alla cariss. sua 13 dello scorso per poterla ragguagliare sulla *Crestomazia*, alla quale non fu tolto che il solo articolo *I soldati di Carlo V in Milano*. Anche la prefazione, che assai mi piace, è stata approvata. Ora il ms. è alla Stamperia. Spero per non dir son sicuro, che il ms. verrà seguito in tutto a puntino» (*Epist*. II, pp. 1356-1357).
[143] «Delle sue Operette morali sento dir bene da tutti, quantunque l'Italia non sia ancora accostumata a quel genere di lettura. Sentiremo che cosa ne diranno i giornali. Quasi come squarcio di giornale le fo trascriver qui appresso ciò che mi scrive un letterato [Tommaseo]. Il fo perchè Ella è un autore che sa valutare il bene e il male che ne' giudizi letterari se ne può dire. Amerei sentire che cosa Ella ne pensa di esso letterato, e qual risposta gli darebbe. […] Il romanzo del Manzoni, lo ha Ella letto? Sentirei volentieri il suo parere. Ora si sta attendendo quello di autore anonimo, che debbo pubblicar io; il quale però per quanto merito abbia non potrà mai sperare la fortuna del romanzo del Manzoni la cui edizione in un mese o poco più è stata affatto esaurita» (*ivi*, p. 1357). Riportiamo il giudizio di Tommaseo dall'edizione Brioschi-Landi: «Ho letto il libro del Conte Giacomo Leopardi: mi parve il libro meglio scritto del secolo nostro; ma i principii, tutti negativi, non fondati a ragione, ma solo a qualche osservazione parziale, diffondono e nelle immagini e nello stile una freddezza che fa ribrezzo, una desolante amarezza» (cfr. *Epist*. II, p. 2275, let. 1115, n. 1).
[144] Più precisamente, nel giugno del 1827 esce l'ultimo dei tre tomi dell'edizione ventisettana, pubblicati a partire dal 1825.

seranno sotterraneamente il diciannovesimo secolo, per riemergere solo a inizio Novecento con la rivalutazione degli scrittori della *Ronda* e le grandi prove di Pirandello e altri narratori "copernicani".[145]

Le ragioni del taglio non si conoscono, né Leopardi ne chiede conto. La sensazione è che, consegnato il manoscritto, il curatore considerasse la partita chiusa, disinteressandosi del resto, tanto da non chiedere di correggere le bozze, non preoccuparsi della struttura dell'opera a seguito dell'intervento della censura, non discutere le scelte editoriali e tipografiche, quali la divisione in due tomi: per ogni cosa Leopardi sembra rimettersi a Stella. Concorrono probabilmente la stanchezza di un lungo percorso redazionale, la consapevolezza di aver svolto un lavoro sì importante e utile alla propria indipendenza economica, ma non capitale per la propria carriera letteraria e intellettuale; non tale forse da richiedere un'attenzione così scrupolosa nella preparazione della stampa come per le *Operette*.

Dunque, non conosciamo il contenuto del brano espunto, che avrebbe potuto spiegare la decisione. Che il testo dovesse occupare in origine l'VIII posizione delle *Narrazioni* ed essere di Guicciardini, ce lo suggerisce il refuso dell'*Indice delle materie*, il cui mancato aggiornamento comporta l'attribuzione a Davila dei successivi due brani mediante la dicitura *Il medesimo*, che evidentemente si riferiva al brano rimosso dello storico fiorentino. La paternità guicciardiniana è confermata, poi, da C. L. XXI. 9.2, dove i testi sono ordinati – come visto – in base alla progressione numerica, mentre nell'*Indice delle materie* la numerazione ricomincia a ogni sezione:[146] nell'abbozzo i brani «8. 9. 10» sono

[145] Sulla ricezione novecentesca delle *Operette* si rinvia al volume, ricco di suggestioni, curato da Novella Bellucci e Andrea Cortellessa, *«Quel libro senza uguali». Le «Operette morali» e il Novecento italiano*, Roma, Bulzoni, 2000.

[146] L'*Indice delle materie* presenta un'impostazione diversa dalla bozza, che riflette ovviamente la struttura generale dell'antologia: per ogni voce si succedono, nell'ordine, il numero romano indicante la posizione del brano nella sezione di appartenenza (*Narrazioni*, *Descrizioni* ecc.), titolo e nome dell'autore: I. *Morte di Suembaldo.* Giambullari. / II. *Incarcerazione di Francesco Coppola, conte di Sarno, e di Antonello Petrucci, segretario del Regno di Napoli, congiurati contro il re Ferdinando I.* Porzio. / III. *Morte dei medesimi*. Il medesimo ecc.

associati, infatti, a Guicciardini. Escluso, dunque, l'VIII testo di *Narrazioni*, il IX e il X diventano rispettivamente l'VIII e il IX. Detto ciò, possiamo dire che il testo censurato sia di F. Guicciardini, tratto probabilmente dalla *Storia d'Italia*, non essendoci traccia nell'avantesto e nel testo di altre opere dello storico. La tabella, dalla quale risultano identici i due ordinamenti di *Narrazioni*, eccetto che per il caso in questione, illustra chiaramente la situazione descritta:

	Bozza indice C. L. XXI. 9.2		***Indice delle materie***
1	Giambullari	**1**	Giambullari
2	Porzio	**2**	Porzio
3	Porzio	**3**	Il medesimo
4	Baldi	**4**	Baldi
5	Giambullari	**5**	Giambullari
6	Guicciardini	**6**	Francesco Guicciardini
7	Davila	**7**	Davila
8	Guicciardini	-	[Guicciardini]
9	Guicciardini	**8**	Il medesimo
10	Guicciardini	**9**	Il medesimo
11	Giambullari	**10**	Giambullari
12	Giambullari	**11**	Il medesimo
13	Serdonati	**12**	Serdonati
14	Verri	**13**	Verri
15	Di Costanzo	**14**	Di Costanzo
16	Di Costanzo	**15**	Il medesimo
17	Porzio	**16**	Porzio
18	Davila	**17**	Davila
19	Davila	**18**	Il medesimo
20	Davila	**19**	Il medesimo
21	Guicciardini	**20**	Francesco Guicciardini

22	Guicciardini	**21**	Il medesimo
23	Giambullari	**22**	Giambullari
24	Porzio	**23**	Porzio
25	Nardi	**24**	Nardi
26	Bentivoglio	**25**	Bentivoglio
27	Bentivoglio	**26**	Il medesimo

Per la datazione della bozza dell'indice sono indicativi due elementi: il numero di autori, 79 (ma 80, per l'errore di cui si diceva) e la data del timbro postale (8 maggio) sul *verso* di c. 1. Essi consentono di restringere la datazione di massima inizialmente proposta (primavera 1827).

La bozza di indice dovrebbe essere contemporanea o di poco posteriore all'annotazione «A. 80. p. 502. / opp. 129» di C. L. XXI. 8 c. 1*v* per la corrispondenza del numero di autori. Ma più interessante è la data 8 maggio del timbro postale, impressa sul *verso* della scheda. Se, come è stato ipotizzato,[147] si riferisce al 1827, allora cambiano alcuni tasselli: la bozza sarebbe successiva all'8 maggio 1827 e determinerebbe lo slittamento del *terminus post quem* di «A. 80. p. 502. / opp. 129», fissato inizialmente intorno alla fine di aprile, alla prima metà di maggio, precisamente all'8. Queste le nuove proposte di datazione:

Annotazioni	*Terminus post quem*	*Terminus ante quem*
«Autori 75. Pagine 422» (C. L. XXI. 8 c. 1*v*)	7 marzo 1827 (Recanati)	Fine aprile 1827? (partenza per Bologna)

[147] Cfr. Silvana Gallifuoco, *Libri di libri*, cit., p. 99, n. 18.

C. L. XXI. 9.2 (79 autori, ma 80)	8 maggio 1827 (timbro postale)	Metà giugno (consegna manoscritto)
«A. 80. p. 502. / opp. 129» (C. L. XXI. 8 c. 1*v*)	8 maggio 1827 (timbro postale)	Metà giugno (consegna manoscritto)

1.6.3 *Firenze. La prefazione* Ai lettori

Consegnato il manoscritto a Stella intorno alla metà di giugno, Leopardi parte per Firenze. Il lavoro della *Crestomazia* – lettura, trascrizione, revisione e rilettura dei brani – gli ha nuociuto notevolmente alla vista e lo costringerà per alcune settimane a un riposo forzato, a una vita appartata, reclusa nel buio del suo appartamento fiorentino, per il fastidio della luce solare; ciò lo indurrà a prendere tempo nei prossimi mesi per altri impegni lavorativi, inclusi quelli per Stella.[148] L'incontro con l'editore è servito a fissare i criteri

[148] Nella lettera del 7 luglio, sorta di bilancio della collaborazione con Stella, confessa a Paolina di star bene con l'editore malgrado i ritardi nei pagamenti, anche perché accetta ritmi di lavoro non elevati. Per questo e per la stima mostratagli non accetterebbe altre offerte (cfr. *Epist*. II, p. 1346). Al momento Leopardi non accenna all'editore dei suoi problemi alla vista, forse per evitare problemi relativi a incarichi di lavoro; ne parlerà qualche mese dopo, quando Stella metterà sul tavolo il progetto di una *Crestomazia* poetica, tracciando contestualmente le differenze di metodo e di impostazione della nuova antologia: «Bisogna però ch'io le faccia considerare primieramente che questo lavoro esige più studio e più quiete che la Crestomazia prosaica: si tratta di bellezze poetiche, che non si possono gustare leggendo in gran fretta, o scorrendo via le pagine, come si può far nella prosa. Bisogna assaporare adagio, e questo domanda molto tempo: oltre che la letteratura italiana, quanto è povera di prosatori, altrettanto è ricca di verseggiatori, da ciascuno de' quali si potrebbe cavare qualche pezzo buono e adattato a una Crestomazia: sicchè il lavoro è immenso di sua natura. Secondariamente, la Crestomazia di prosa non aveva altra opera italiana con cui gareggiare; ma una Crestomazia poetica dovrà contendere con quella del Brancia, che pure è molto passabile; dovrà contendere con qualche centinaio o migliaio di Parnasi, di Raccolte, di Scelte poetiche d'ogni genere, tra le quali ve ne sono pur molte per lo meno mediocri. Il fare un lavoro che per la sua perfezione si distingua notabilmente da tutta la infinità dei lavori congeneri (e senza ciò è inutile l'intraprenderlo), richiede uno studio lungo e posato. Finalmente i miei poveri occhi che già soffrirono assai, e si risentono ancora della fatica durata nel tanto leggere e nel tanto copiare che mi bisognò fare per l'altra Crestomazia, non mi permetteranno la di darmi troppa fretta in questa seconda. Per tutte queste ragioni io fo conto di non poterle promettere la Crestomazia poetica se non pel principio dell'autunno prossimo. Ella mi saprà dire se questo termine le conviene o no. Se le conviene, io mi darò tosto all'opera con tutto l'impegno che mi permetterà la mia salute: se no, bisognerebbe pensare a qualche altro lavoro» (*ivi*, p. 1416; lettera del 23 novembre 1827). Nella lettera a Carlo del 21 novembre, cui aveva chiesto di procurargli alcuni libri per la *Crestomazia* poetica, aveva detto che l'incarico non avrebbe richiesto «troppa applicazione» (*ivi*, p. 1412).

per la stesura della prefazione, dalla quale dovranno emergere i caratteri originali dell'opera, che dovrà distinguersi in un mercato editoriale già ricco di offerte per la scuola, seppur con altra impostazione. Intanto, mosso da curiosità e impazienza, chiede all'editore pareri sull'antologia, in particolare se l'abbia mostrata a qualcuno durante il viaggio di ritorno a Milano.[149] Nonostante i disagi fisici, in pochi giorni scrive la prefazione, che invierà a Stella il 13 luglio, riprendendo e rielaborando idee e assunti affiorati nella corrispondenza dei mesi precedenti.[150] Da questo momento dichiara di volersi dedicare alla composizione dell'*Enciclopedia delle cognizioni inutili*, altro lavoro di estrazione e levigatura di frammenti, questa volta dall'immensa miniera, dal "tesoro" dello *Zibaldone di pensieri*.[151] Avviato e interrotto l'anno precedente per lasciare spazio all'antologia, il progetto aveva funto oltretutto da stimolo all'indicizzazione dello *Zibaldone* tra il 1826 e il 1827.

L'*Enciclopedia* rientra in certo qual modo nel medesimo progetto culturale del *Canzoniere*, della *Crestomazia* e di altri lavori del periodo, orientato alla produzione di opere "popolari", educative, divulgative, rivolte a un pubblico medio, non a una cerchia ristretta di lettori, per la diffusione della cultura nazionale. La lettera del 13 agosto 1827 contiene un passaggio indicativo in tal senso, che incoraggia a mettere in relazione i progetti:[152]

---

[149] L'opera – precisa Stella il 30 giugno – riceverà sicuramente riscontri favorevoli, ma non sarà fatta vedere se non dopo la stampa. Pareri arriveranno invece sulle *Operette morali*, alle quali si è già accennato (cfr. *supra*).

[150] «Eccole la Prefazione della Crestomazia. Desidero che sia di sua soddisfazione. Se ella vi bramasse qualche aggiunta, o qualche cambiamento, me lo indichi, e sarà servita. Mi pare di avere accennato con *distinzione* e con *chiarezza*, ciascuna delle qualità che differenziano quest'Opera dalle altri di simil genere» (*Epist*. II, p. 1348).

[151] Poco meno di un anno prima (il 13 settembre 1826, punto di partenza della nostra ricostruzione), scriveva: «Quanto al Dizionario filosofico, le scrissi che io aveva pronti i materiali, com'è vero; ma lo stile ch'è la cosa più faticosa, ci manca affatto, giacchè sono gittati sulla carta con parole e frasi appena intelleggibili, se non a me solo. E di più sono sparsi in più migliaia di pagine, contenenti i miei pensieri; e per poterne estrarre quelli che appartenessero a un dato articolo, bisognerebbe che io rileggessi tutte quelle migliaia di pagine, segnassi i pensieri che farebbero al caso, li disponessi, gli ordinassi ec., tutte cose che io farò quando a Lei parrà bene che io mi dia di proposito a stendere questo Dizionario; ma che non si possono eseguire per il momento, e per uno o due articoli soli» (*Epist*. II, p. 1238).

[152] Sui possibili approcci alla *Crestomazia* ci soffermeremo più dettagliatamente nella seconda parte del lavoro.

Leopardi scrive che vorrebbe rendere l'*Enciclopedia* «un'opera più popolare che sia possibile, anche nello stile» (*Epist*. II, p. 1371), aggiungendo, poco dopo, che il suo Petrarca riscuote consensi a Roma, dove è stato adottato dai maestri di italiano degli inglesi. A ben guardare, non c'è soluzione di continuità tra l'*Enciclopedia* e la *Crestomazia*, lavori che si collocano nella stessa orbita progettuale: opere con finalità educative, a vocazione popolare, pensate per la divulgazione di una cultura "alta" e per far conoscere, nel caso della *Crestomazia*, le bellezze della lingua e letteratura italiana a un pubblico ampio, trasversale (giovani, donne, stranieri, lettori colti ecc.), come scrive il curatore nella prefazione: «[…] primieramente, io ho voluto che questo libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra» (*CPR*, p. 3).

La *Crestomazia* consente all'autore non solo di portare avanti un preciso progetto culturale, ma di riproporre anche principi, idee, intuizioni del suo repertorio poetico e del suo sistema filosofico: addomesticando e rifunzionalizzando brani della storia letteraria attraverso quell'atteggiamento mimetico di cui diffusamente hanno scritto Bollati per la *Crestomazia* e D'Intino per i volgarizzamenti in prosa, Leopardi ha la possibilità di parlare con voce d'altri, delegare ad altri testi l'enunciazione di assunti del suo pensiero, affidato pochi mesi prima alle *Operette morali*, di cui la *Crestomazia* sembra essere, in quest'ottica, un completamento, una sorta di appendice. Nella stessa direzione della *Crestomazia* andrebbero allora anche i volgarizzamenti, secondo la lettura che ne dà Puccinotti. Nella lettera del 29 luglio 1827, parlando della traduzione di Gemisto Pletone, edita sul «Nuovo Ricoglitore» nel febbraio precedente,[153] Puccinotti azzarda, pur non avendola letta, che l'amico abbia voluto riproporre con altre vesti «qualche sua massima morale»,

[153] Sulla traduzione dell'*Orazione* di Gemisto Pletone cfr. lo studio di Franco D'Intino, in Giacomo Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa 1822-1827*, cit., pp. 71-89; per il *Discorso in proposito di un'orazione greca* e il suo volgarizzamento cfr. *ivi*, pp. 208-220.

come già avvenuto con la prefazione e la traduzione del *Manuale* di Epitteto e – aggiungiamo – con la *Crestomazia*. Dunque, Leopardi si sarebbe servito di questo «mezzo […] quasi alla moda» per dire cose sue:

> Io però penso, sebbene non l'abbia letta, che la tua Traduzione del Gemisto ti avrà servito come di un mezzo dirò quasi alla moda onde esporre qualche tua massima morale che più importi ai nostri miseri tempi: siccome mi dicesti aver fatto col ragionamento che accompagna il tuo Epitteto. Se la cosa è così come io m'avviso non mi meraviglio se la S[uddett]a Biblioteca non ha saputo lodare in te uno scopo che non ha saputo conoscere» (*Epist*. II, p. 1356).

Un uso "militante", "ideologico" della traduzione e dei testi letterari, scelti, tradotti e presentati in funzione del proprio pensiero; cosa che un altro acuto interprete, Francesco Ambrosoli, recensore della traduzione sulla «Biblioteca Italiana»,[154] sembrerebbe non aver colto.

La *Crestomazia* va sotto i torchi tra settembre e dicembre. Il 18 ottobre l'editore informa di averla divisa in due tomi e di inviargliene presto il primo, composto di otto sezioni (da *Narrazioni* a *Eloquenza*), mentre il secondo, che andrà in stampa a novembre, ne includerà cinque (da *Filosofia speculativa* a *Filologia*). Contemporaneamente si diffonde la notizia, rivelatasi poi falsa, che a Torino sarebbe stata fatta una tempestiva ristampa del primo tomo,[155] mentre a Milano la *Crestomazia*, annunciata «con molto favore» dalla «Biblioteca Italiana», è accolta positivamente, tanto da far giungere a Stella

[154] Ne dà notizia Antonio Papadopoli il 15 giugno 1827 (cfr. *Epist*. II, p. 1333).
[155] Cfr. lettera di Stella del 12 novembre (*Epist*. II, p. 1403). La smentita arriva con la lettera del 17 novembre (cfr. *ivi*, p. 1408).

richieste per la pubblicazione della parte poetica, annunciata già nella prefazione *Ai lettori*, che sarà commissionata di lì a breve, con un ulteriore procrastinamento della sfortunata *Enciclopedia*.[156]

L'opera comincia a circolare, ma Leopardi non la vedrà prima dell'anno nuovo:[157] gliene domandano Vieusseux, che vorrebbe anche farla recensire sull'«Antologia» (l'incarico sarà affidato a Montani[158]; e il fratello Carlo, a cui Giacomo chiede di farla acquistare dal libraio recanatese Giuseppe Morici («essendo un libro di scuola, dovrebbe avere spaccio non difficilmente anche nella Marca»).[159] Ma, aperto il cantiere della *Crestomazia* poetica, Leopardi si accorge di un refuso nell'*Indice degli autori*, senza sapere che la stampa del secondo tomo era già conclusa:

> Non so se sia pubblicata la seconda parte della *Crestomazia*. Se siamo ancora in tempo, la prego a far correggere nell'indice degli autori l'articolo *Paradisi. Sec. XVIII-XIX*. Bisogna mettere semplicemente: *Paradisi. Sec. XVIII.* perché infatti Agostino Paradisi, dal quale è tratto il luogo riportato nella Crestomazia, non toccò punto il secolo XIX. Io sto interamente occupato della Crestomazia poetica, e con grande speranza che anche questa riesca di sua soddisfazione (*Epist*. II, p. 1434).[160]

[156] Ne informa il fratello Carlo il 21 novembre (cfr. *ivi*, 1412-1413), al quale chiede di inviargli alcuni libri: l'*Antologia* del Brancia e la parte poetica delle *Leçons* (da richiedere in prestito al cugino Peppe Antici), che reperisce nel giro di pochi giorni, come testimonia la lettera del 30 novembre (cfr. *ivi*, p. 1419). I libri sono inviati separatamente a Brighenti, che li spedirà a sua volta al Vieusseux (cfr. lettera del 9 dicembre: *ivi*, p. 1426).

[157] Cfr. lettera del 28 dicembre 1828 a Stella (*ivi*, p. 1449-1450), in cui dice di non aver ancora visto la *Crestomazia*, che gli occorrerebbe anche per regolarsi «appresso a poco sul numero delle pagine che convien dare alla Crestomazia poetica, acciocchè essa riesca a un di presso di misura conforme a quell'altra. In tutta Toscana non credo che si trovi una copia di questa Crestomazia: certo non si trova nè in Pisa nè in Firenze, dove so che molti ne hanno fatto ricerca» (*ivi*, p. 1449).

[158] Cfr. lettere del 30 novembre e 9 dicembre (*ivi*, pp. 1418-1419 e 1427-1428).

[159] Cfr. lettere di fine novembre e del «23 o 24 dicembre» (*ivi*, pp. 1419-1420 e 1435-1436).

[160] «Come notò Bollati nella sua edizione della *Crestomazia*, Leopardi aveva confuso il padre Agostino con il figlio Giovanni, (1760-1824), versificatore e commediografo oltre che uomo politico in età napoleonica» (Rolando Damiani, *Commento* a Giacomo Leopardi, *Lettere*, Milano, Mondadori 2006, lettera 575, p. 1461).

Semplice ricordanza oppure Leopardi aveva davanti a sé una copia del manoscritto? Sono domande alle quali non è dato rispondere. La richiesta, ad ogni modo, non potrà essere accolta: l'opera era già sul mercato.[161]

[161] L'errore, riportato nella *princeps*, è emendato da Bollati. Stella risponde, tardivamente, il 1° febbraio 1828: «Non siamo stati a tempo di mutare il secolo del Paradisi, perchè quando mi giunse la sua lettera la 2ª parte della Crestomazia era già stampata. Il faremo al caso di una seconda edizione, della quale sarei certo se gli scolari del Regno Lombardo-Veneto, non fossero obbligati di provedersi d'altra Crestomazia. Ella sappia, e lo faccia sapere a chi le disse il contrario, che fin dal 28 ottobre sono state spedite copie della sua *Crestomazia* parte 1ª a Firenze, e nel 5 dec. pure a Pisa. Nel 23 dello scorso ambe le parti sono state spedite a Pisa egualmente a codesto s.r Nistri. Anzi in tale spedizione v'è un pacchetto anche per Lei contenente gli articoli qui sotto. […] Credo che avrà letto costì il quad.no di decembre della *Biblioteca Italiana*. Quell'articolo sulla Crestomazia è dell'Ambrosoli, il cui pensiero sopra una nuova Crestomazia non viene punto lodato» (*Epist*. II, p. 1452).

CAPITOLO SECONDO

Fonti

2.1 *Premessa*

La *Crestomazia* della prosa pone in modo più diretto di altre opere, per la sua speciale natura di "testo di testi", il problema delle fonti leopardiane. Per *fonte* possono intendersi due concetti distinti, ma tra loro complementari: per un verso, i testi che hanno contribuito in maniera diversa alla formazione dell'opera e del pensiero leopardiani e di cui l'antologia offre una cospicua scelta; per l'altro, le edizioni usate per la sua composizione,[162] aspetto su cui ci concentreremo in questo capitolo, con inevitabili richiami all'altra accezione.

Chi intenda ricostruire le fonti della *Crestomazia* dovrà chiarire preliminarmente che rapporto intercorra tra l'antologia e la biblioteca di Leopardi (quella reale e quella

[162] Per le fonti della *Crestomazia* della prosa si rinvia a Emilio Santini, *Della «Crestomazia italiana» del Leopardi e di altre antologie*, cit.; Giulio Bollati, Introduzione cit.; Andrea Lombardinilo, *Leopardi: la bellezza del dire. Società, educazione, testualità nella «Crestomazia italiana della prosa»*, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 357-563 (l'autore riserva un capitolo alle fonti delle sezioni *Filosofia speculative* e *Filosofia pratica* e alle riscritture dei brani); Silvana Gallifuoco, *Libri di libri. L'officina delle* Crestomazie, cit.; María de las Nieves Muñiz Muñiz, *Le Crestomazie di Giacomo Leopardi*, cit.; Francesco De Rosa, *Introduzione alla Crestomazia poetica*, in Id., *Dalla canzone al canto. Studi sulla metrica e lo stile dei «Canti leopardiani»*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2001, pp. 173-217 (anche se incentrati sulla parte poetica, il contributo di De Rosa rappresenta sul piano del metodo un validissimo riferimento anche per chi intenda lavorare sulle fonti della prima *Crestomazia*). Per un discorso organico sulle fonti di Leopardi, con riferimenti costanti alle due crestomazie, cfr. Alberto Frattini (a cura di), *Leopardi. Il problema delle fonti alla radice della sua opera*, Roma, Coletti, 1990; Paola Italia (a cura di), *Leopardi e il '500*, prefazione di Stefano Carrai, Ospedaletto, Pacini Editore, 2010. Sorprende non si sia ancora pensato a una mappatura delle fonti leopardiane per ogni opera in forma di repertorio, con cui indicare per ogni testo le fonti dirette e indirette, documentate e ipotizzabili. Sebbene si tratti di un terreno scivoloso, poiché non è sempre possibile individuare e provare quali letture siano alla base di un'opera, un lavoro come questo risulterebbe molto utile.

metaforica, ovvero il complesso di testi che contribuiscono alla formazione del suo pensiero), tenendo conto che si tratta di *uno* dei possibili approcci esegetici a un libro che, per la sua natura e complessità, si pone a un crocevia di statuti di genere e di questioni interne all'autore.[163] La *Crestomazia* può essere letta, infatti, come proposta di un canone della prosa italiana e rientrare così nell'ambito della storiografia letteraria;[164] essere studiata nella tradizione del genere *antologia*, ovvero di quella istituzione culturale che proprio Leopardi avrebbe introdotto in Italia, secondo la tesi di Bollati e, prima ancora, di Getto;[165] e, infine – come dicevamo –, da una prospettiva "interna", ossia come repertorio di fonti. Approccio, questo, che richiede una conoscenza sia pur generica della storia della

[163] L'opera ben si presterebbe a una riflessione simile a quella di Luigi Blasucci per lo *Zibaldone*: *Quattro modi di approccio allo* Zibaldone, in Id., *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 229-242.

[164] Sulla *Crestomazia* come proposta di canone cfr. Andrea Campana, *Leopardi e gli scarti del canone*, in «Griseldaonline», 6, 2006; Id., *Leopardi e il canone italiano nelle due «Crestomazie»*, in «Studi e problemi di critica testuale», 80, 2010, pp. 149-153. Sulle questioni teoriche legate al *canone* cfr. Romano Luperini, *La questione del canone e la storia della letteratura come ricostruzione*, cit., pp. 5-13; Id., *Introduzione. Due nozioni di canone*, cit., pp. 5-8. L'opera è, a ragion veduta, esaminata da Getto nella sua straordinaria *Storia delle storie letterarie*: «Nello studio del processo di formazione e di sviluppo del libro di storia letteraria, converrà […] prendere in esame alcune opere destinate a diventare poi la naturale integrazione del resoconto storico. Le antologie […] meritano infatti di essere ricordate, in quanto spiegano il sorgere di alcune forme storiografiche posteriori e moderne: e in quanto sembrano (e in qualche momento polemico ciò avvenne realmente) voler sostituire, più che integrare, l'esposizione della vicenda storica, aprendo con quest'ultima una tensione che non resterà senza influenza sullo svolgimento del libro di storia letteraria (Giovanni Getto, *Storia delle storie letterarie*, cit., p. 149).

[165] «Questa forma di attività critica [l'antologia], strettamente legata alla storiografia letteraria, in Italia trovò il suo illustre iniziatore nel Leopardi. Sarebbe infatti fuori luogo cercarne le origini più indietro, magari fino al Crescimbeni, il quale limita la propria attenzione alla poesia e riduce il suo interesse a una ricerca di carattere essenzialmente tecnico» (*ibidem*). Bollati, che almeno apparentemente non sembra tener conto del lavoro di Getto, così scrive alcuni anni dopo: «Pubblicata nel 1827, la *Crestomazia* leopardiana della prosa segna la prima apparizione in Italia di un nuovo istituto letterario: l'antologia per brani scelti intesa a fornire non più soltanto un repertorio di esempi di 'bello scrivere', ma una veduta d'insieme della letteratura italiana» (Giulio Bollati, *Introduzione*, cit., p. VII). Specifica in nota: «Il tipo di antologia corrente fino a questa data è bene rappresentata dalla celebre raccolta di *Prose fiorentine* curata dallo Smarrito (Carlo Dati), […] ristampata più volte e da ultimo rimaneggiata e pubblicata col titolo *Prose italiane* dalla Società de' Classici italiani, Milano 1806. […] Le "prose" raccolte in questa e in altre antologie dello stesso tipo erano componimenti brevi, ma compiuti e autonomi, la cui classificazione prevedeva numerose sottospecie: orazioni, discorsi, vite, elogi, panegirici, cicalate ecc. I brani scelti o "squarci" di opere più vaste erano ammessi solo eccezionalmente, e non senza molte cautele e giustificazioni da parte dei curatori […]. Leopardi, basando la sua *Crestomazia* sui "brani scelti" (secondo un modello francese), infranse per primo un costume letterario italiano che il Giordani, per es., riteneva inviolabile» (*ibidem*, n. 1). La questione è, a nostro parere, più controversa di quanto non lascino immaginare le brillanti pagine dei due studiosi, che riconoscendo nella pubblicazione dell'opera un punto di svolta nella storia del genere *antologia*, il suo atto fondativo.

Biblioteca Leopardi, del rapporto che Giacomo vi intrattenne e degli strumenti di cui poté disporre.[166]

Istituita e aperta al pubblico nel 1812, la Biblioteca Leopardi costituisce un fondo eccezionale per l'epoca, venuto accrescendosi nel tempo grazie alla passione e alla "voracità" del Conte Monaldo e al contributo dei figli,[167] che, assecondando i propri interessi culturali, ne curarono e arricchirono le sezioni con pari attenzione, sia pure nei limiti imposti dalle economie familiari e dall'impervia collocazione geografica, che non favoriva, certo, la reperibilità dei libri.[168] Le prime acquisizioni vennero fatte da Monaldo senza un

[166] La bibliografia sulla Biblioteca Leopardi è ricca ed è andata accrescendosi particolarmente negli ultimi anni. Se ne segnalano i titoli principali: Fernanda Pettorossi, *Piccola guida della Biblioteca di Casa Leopardi in Recanati*, Recanati, Tip. Simboli, 1930; Dante Bianchi, *La Biblioteca Leopardi in Recanati*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXIX, 1922, pp. 136-139; Maria Corti, *Introduzione* a Giacomo Leopardi, *Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810*, a cura di Maria Corti, Milano, Bompiani, 1972, pp. VII-XXXIV (il saggio, che delinea a più livelli un profilo del primo Leopardi, dà anche notizie delle fonti e delle biblioteche cui Giacomo poteva avere accesso); Paolo Rota, *La 'Biblioteca Sacra' in casa Leopardi*, in «Studi e problemi di critica testuale», 46, 1993, pp. 143-157; Tatiana Crivelli, *Lo scaffale veneto della biblioteca Leopardi*, cit.; Maria Gabriella Mansi, *La libreria del conte Monaldo*, in *I libri di Leopardi*, Pozzuoli, Elio de Rosa editore, 2000, pp. 25-63; Simona Pignalosa, *Con tutta la libreria io manco spessissimo di libri*, cit.; Elisabetta Benucci, *"Io gli studi leggiadri talor lasciando e le sudate carte"*, cit.; Andrea Campana, *La libreria di Monaldo*, cit.; Giorgio Panizza, *Una biblioteca per due. Giacomo Leopardi e la biblioteca di Monaldo*, in Franco Longoni, Giorgio Panizza, Claudio Vela (a cura di), *Ex libris (biblioteche di scrittori)*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 37-61; Elisabetta Brozzi, *La Biblioteca di Leopardi dal 1812 al 1817*, in Fabiana Cacciapuoti (a cura di), *Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Milano, Electa, 2012, pp. 85-91; Andrea Campana, *Monaldo di fronte ai suoi libri: progetto, costituzione e catalogazione del fondo recanatese*, in *ivi*, pp. 45-53; Tatiana Crivelli, *La biblioteca esplosa, ovvero di Giacomo Leopardi "puer eruditus"*, in *ivi*, pp. 65-83; Maria Gabriella Mansi, *"Raccolta intieramente da me". Monaldo e la "sua" libreria*, in *ivi*, pp. 25-43. Per ulteriori approfondimenti si rinvia ai saggi e alle schede (pp. 281 ss.) di *Giacomo dei libri* e alle note dei saggi di Mansi per le fonti primarie (carteggi, *Autobiografia* di Monaldo, ecc.).

[167] Il contributo di Paolina all'incremento della biblioteca è indagato, tra gli altri, da Floriano Grimaldi, *Paolina e la biblioteca paterna*, in Fabiana Cacciapuoti (a cura di), *Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, cit., pp. 55-61.

[168] In più occasioni Giacomo lamenta i limiti della propria biblioteca, dove mancano classici fondamentali, e la difficoltà di procurarsi nuovi libri. Si veda in proposito la lettera a Giordani del 30 aprile 1817: «Ma e gli studi, le pare che qui si possano far bene? Non dirò che con tutta la libreria io manco spessissimo di libri, non pure che mi piacerebbe di leggere, ma che mi sarebbero necessari; e però Ella non si meravigli se talvolta si accorgerà che io sia senza qualche Classico. Se si vuol leggere un libro che non si ha, se si vuol vederlo anche per un solo momento bisogna procacciarselo col suo danaro, farlo venire di lontano, senza potere scegliere nè conoscere prima di comperare, con mille difficoltà per via. Qui niun altro fa venir libri, non si può torre in prestito, non si può andare da un libraio, pigliare un libro, vedere quello che fa al caso e posarlo: sì che la spesa non è divisa, ma è tutta sopra noi soli. Si spende continuamente in libri, ma la spesa è infinita, l'impresa di procacciarsi tutto è disperata» (*Epist*. I, pp. 90-91); del 26 settembre 1817: «Se credete che io stia molto bene a libri, v'ingannate ma assai. Se sapeste che Classici mi mancano! Uno che ve ne nominassi vi farebbe arrossire p[er] me […]. Ma le mie entrate non bastano p[er] comperarli: e delle altrui io non mi voglio servire più che tanto» (*ivi*, p. 143); e, ancora, 27 novembre 1821: «Mi domandate che leggerò questo inverno: *scilicet,* libri antichi, perchè i moderni qua non arrivano, e io presentemente leggendo sempre, sto in una totale ignoranza delle cose del mondo letterario. Ma nei Classici greci latini italiani m'immergerò fino alla gola» (*ivi*, pp. 218-219). Non mancano, al tempo stesso, lettere in cui esprime

particolare orientamento bibliografico, approfittando della soppressione degli ordini religiosi durante la dominazione napoleonica, animato dall'ambizioso progetto di costituire una biblioteca unica nel territorio e di riceverne prestigio e gloria.[169] Alla sua morte (1847) la biblioteca contava circa 14.000 volumi.

Sappiamo che per l'antologia Leopardi attinse principalmente alla biblioteca di Recanati, fatta eccezione per un numero ristretto di testi che ebbe modo di consultare a Bologna nell'autunno del 1826 e nella primavera del 1827. Questa circostanza mette lo studioso in una posizione privilegiata per la ricerca delle fonti, meno complicata – certo – che per la parte poetica,[170] ma comunque impegnativa sul piano filologico. La *Crestomazia* offre innanzitutto «un saggio e uno specchio della letteratura italiana» (*CPR*, p. 3), uno scorcio della tradizione. Tuttavia, se il punto di osservazione cambia, essa assume anche un altro significato: un'opera con la quale il Recanatese rivela, più o meno consapevolmente, una parte cospicua delle sue fonti,[171] proponendo pezzi esemplari sul piano formale e concettuale di testi che avevano influito sulla sua formazione letteraria e intellettuale, segnandone la sensibilità e l'immaginario. Testi che, in qualche caso, scoprì a ridosso o durante la gestazione della raccolta e che a loro volta avrebbero stimolato nuove riflessioni, facendo da viatico a ulteriori letture ed esplorazioni tra gli scaffali della biblioteca paterna.

---

il proprio compiacimento per la biblioteca di famiglia. Cfr. ancora la lettera a Giordani del 30 aprile 1817: «[…] le dirò senza superbia che la libreria nostra non ha eguale nella provincia, e due sole inferiori» (*ivi*, p. 90); e del 22 dicembre 1822, dove con un'espressione colorita si vanta della ricchezza della sua libreria: «Della carestia di libri a Roma era bene informato. Ho certe opere io nella mia porca bicoccaccia che non si sono potute trovare in tutta la nostra veneranda arcidottissima capitale, avendocele fatte cercare» (*ivi*, p. 171).

[169] Sulla storia della Biblioteca Leopardi si veda, in particolare, Maria Gabriella Mansi, *La libreria del conte Monaldo*, cit. e l'introduzione di Andrea Campana (*La libreria di Monaldo*, cit.) alla sua nuova edizione del *Catalogo*.

[170] La *Crestomazia* poetica è allestita a Pisa nel 1828.

[171] Funzione alla quale assolvono in maniera diversa altri testi e paratesti: lo *Zibaldone*, le note d'autore alle *Operette* e delle opere erudite (*Saggio sopra gli errori popolari*, la *Storia dell'astronomia*, l'autocommento ai *Canti* e la stessa *Crestomazia* poetica.)

Nella *Crestomazia* ritroviamo i libri con i quali Giacomo si era nutrito da ragazzo nei famosi «sette anni di studio matto e disperatissimo»,[172] vissuti nella sua biblioteca, dove trascorreva intere giornate, impegnato in vastissime letture che avrebbero finito col rovinargli la salute e la «complessione».[173] L'opera contiene le fonti, esplicite ed implicite, con cui dialoga nello *Zibaldone* e che ne innervano la scrittura e il pensiero. Esse contribuiranno alla maturazione filosofica e stilistica leopardiana, che avrà nelle *Operette morali* l'esito più alto del suo impegno in prosa, senza considerare la dimensione poetica dei *Canti*, la cui "protesta" si articola secondo modulazioni che in quei testi hanno la loro scaturigine. In questo senso, dunque, la *Crestomazia* è *anche* un'opera autobiografica,[174] sebbene sia riduttivo intenderla soltanto come repertorio di fonti, perché – come dicevamo – richiede di essere inquadrata in particolare nella tradizione del genere 'antologia' tra Sette e Ottocento.

Se come repertorio di testi l'opera ci aiuta a definire una sezione cospicua di fonti leopardiane, essa pone, al contempo, una serie di problemi filologici di non facile risoluzione. Sfogliando rapidamente la raccolta, si può notare come il compilatore dichiari in calce ai brani l'opera di provenienza (in qualche caso, neppure questa: si veda la sezione *Lettere*), ma non informi il lettore delle edizioni utilizzate, secondo una diffusissima prassi editoriale.

Uno studio che intenda gettare nuova luce sulla genesi e gestazione dell'opera avrà il compito di individuare le edizioni usate da Leopardi per la trascrizione dei testi,[175] per

[172] Cfr. *Epist*. I, p. 183 (lettera del 2 marzo 1818 a Pietro Giordani).
[173] Della sua fragile «complessione» parla nella lettera del 30 aprile 1817 e 2 marzo 1818 a Giordani (famosa i «sette anni studio matto e disperatissimo»), nonché nella lettera della fuga del luglio 1819 al padre Monaldo (cfr. *Epist*. I, pp. 321-325).
[174] In questa direzione va il saggio di Lucio Felici, *Una biblioteca portatile. La* Crestomazia italiana *della prosa*, in Id., *L'Olimpo abbandonato. Leopardi tra «favole antiche» e «disperati affetti»*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 185-200; già in Laura Melosi (a cura di), *Leopardi a Firenze*. Atti del Convegno di studi (Firenze, 3-6 giugno 1998), Firenze, Olschki, 2002, pp. 177-190, ma con un altro titolo: *La* Crestomazia italiana *della prosa. Un'opera controcorrente*.
[175] Notizie su modalità e tempi di acquisizione di alcune fonti sono state discusse nel capitolo I, a cui si rinvia.

poi rendere conto sistematicamente in apparato dei suoi interventi come curatore (tagli, modifiche, integrazioni ecc.); lavoro, questo, necessario ai fini della ricostruzione dell'officina dell'opera. Leopardi sottopone i testi a un profondo e accurato lavoro di revisione della grafia, punteggiatura, sintassi, allo scopo di renderli meglio fruibili ai lettori del suo tempo, in particolare ai giovani e agli stranieri,[176] e di contribuire così alla costruzione e alla diffusione presso un pubblico medio di una lingua nazionale moderna, che vada oltre una concezione elitaria della letteratura e, su impulso di un'industria culturale attenta a intercettare le esigenze di un mercato letterario in continua espansione,[177] si faccia progetto politico, diffondendo idee per la nascita e per la costituzione di una coscienza nazionale.[178]

Il confronto tra il testo della *Crestomazia* e le fonti chiarirà l'entità degli interventi e consentirà quindi di ricavare una serie di informazioni sul metodo di lavoro del Leopardi editore e, *in negativo*, sulla sua idea di lingua e di stile. Le manipolazioni ai testi originali sono, in verità, troppo diffuse e sistematiche, in rapporto a specifici fenomeni linguistici, perché le si possa spiegare postulando una discendenza da edizioni che non conosciamo.

---

[176] «[…] io ho voluto che questo libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra» (*Crest*. p. 3).

[177] Sulla fiorente industria culturale milanese si veda il classico Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980; e Marco Meriggi, *Politica, società e cultura nella Milano della Restaurazione*, in Alberto Cadioli e William Spaggiari (a cura di), *Milano nell'età della Restaurazione (1814 - 1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, Milano, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni, 2015, pp. 3-16. Su Antonio Fortunato Stella si rinvia a Patrizia Landi, *L'editore milanese Anton Fortunato Stella e i primi rapporti con casa Leopardi*, in «Otto-Novecento», XI, n. 3/4, 1987, pp. 5-32; *Leopardi e la «studiosa gioventù» dell'Ottocento (anni 1822-1861)*, in «Otto/Novecento», XIII, 2, 1989, pp. 31-57; *Giacomo Leopardi e il mondo pubblicistico-intellettuale milanese*, in «ACME» (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano), volume XLIII, fascicolo I, Gennaio-Aprile 1990, pp. 80-111; *"A Milano si stampa quel che si vuole". Leopardi e Milano (1815-1859)*, in Ead. (a cura di), *Leopardi e Milano. Per una storia editoriale di Giacomo* Leopardi. Catalogo della mostra, Milano, Electa, 1998, pp. 17-61; Bartesaghi Paolo, *Antonio Fortunato Stella: libraio, tipografo, editore (27 ottobre 1757 - 21 maggio 1833)*, in Alberto Cadioli e William Spaggiari (a cura di), *Milano nell'età della Restaurazione (1814 - 1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, Milano, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni, 2015, pp. 171-238.

[178] Operazione che Bollati per primo segnala, offrendo qualche saggio degli interventi leopardiani (cfr. *Introduzione*, cit. pp. C-CXIV), e che Lombardinilo applica a due sezioni, *Filosofia speculativa* e *Filosofia pratica* (*Leopardi: la bellezza del dire*, cit., pp. 357-563).

Certo, non è da escludere che l'autore utilizzi, in taluni casi, testi diversi da quelli posseduti a Recanati, ricevuti in prestito o consultati presso amici o istituzioni pubbliche, ai quali è comunque possibile arrivare attraverso una corretta critica delle testimonianze; e, poi, opere di cui non abbiamo notizie e che non risultano rintracciabili (Giuseppe Manzoni).

Leopardi fa un uso consapevolmente autonomo, "politico" dei testi, che non si esaurisce nella normalizzazione della grafia e punteggiatura, ma riguarda la scelta stessa dei brani, il loro ordinamento e i tagli operazioni, queste, che non possono certo ritenersi neutrali, prive di significato, considerando che l'opera ha innanzitutto una funzione pedagogica.[179] Il curatore uniforma le oscillazioni grafiche, corregge i refusi tipografici di edizioni antiche o mal curate, soprattutto cinquecentesche e seicentesche, ma anche più moderne: le oscillazioni dei testi originali sono tali e a tal punto frequenti da richiedere un intervento "normalizzatore", che, lungi dall'appiattire le irregolarità e i caratteri morfologici della lingua di un autore, si concentra principalmente sulla loro veste grafico-editoriale. Si assiste, pertanto, a un disciplinamento dei testi, di cui l'apparato registra tutti i movimenti in modo da rendere visibile la mole di lavoro dell'editore. D'altro canto, i tagli, le cuciture, gli assemblaggi, che Leopardi non segnala come tutti gli altri interventi, danno vita, in molti casi, a profonde risemantizzazioni: tagliare un brano in un certo modo, collocarlo in una certa sezione e posizione è una forma di appropriazione, di manipolazione del senso originale, se mai di oggettività del senso sia lecito parlare; è un modo per creare nuovi percorsi semantici, tessere nuove sintassi ed esercitare, così, il "tradimento" della citazione.

Forte di una straordinaria sensibilità filologica, Leopardi interviene sui testi anche con congetture, quando si accorge di avere davanti passi corrotti: la *Crestomazia* diviene

[179] Cfr. in merito Michele Zedda, *Leopardi e la* Crestomazia della prosa*. note pedagogiche*, in «Studi sulla Formazione», 1, 2019, pp. 309-319.

occasione per nuove proposte filologiche, per introdurre nuove lezioni, sia quando il curatore si trovi a lavorare su una sola edizione sia quando ne abbia davanti più d'una (cfr. Guicciardini, Buommattei, Caro ecc.): non sono rare, infatti, le circostanze in cui interviene con una *emendatio ope ingenii* o *ope codicum*. La prima, tipica della prassi filologica leopardiana, è variamente attestata soprattutto nello *Zibaldone*, anche in relazione ad opere che saranno antologizzate (*Vita d'Antonio Giacomini* di Nardi; *Congiura de' Baroni* di Porzio; l'*Apologia* di Lorenzino de' Medici), tra le quali merita di essere segnalata, per quantità di interventi, *La congiura de' Baroni* di Porzio, da cui saranno estratti alcuni brani;[180] congetture *ope ingenii* sono attestate, tra gli altri, nei frammenti di Davila (*Narrazioni* XVII), Castiglione (*Filosofia pratica* X), Guicciardini (*Eloquenza* VIII). Per la seconda (*emendatio ope codicum*) esempi significativi saranno forniti nelle schede sulle fonti.

Non tutti i testi, si diceva, sono noti o posseduti prima del progetto. Ora, per comprendere il complesso rapporto che l'autore intrattiene con le sue fonti, sarà utile proporre una schematizzazione, che, pur non avendo preteste di esaustività, aiuterà a fissare una casistica. Si annoverano

1) opere che Leopardi possiede e legge negli anni precedenti, a Recanati, in edizioni che poi utilizzerà per la *Crestomazia*;

[180] Come attesta, tra le altre, la seguente nota: «Camillo Porzio, La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I. ediz. terza, cioè Lucca 1816. per Franc. Bertini, p. 23. *E vedeva ciascuno che indugiava più l'occasione che il lor animo, ad offendersi, e che con ogni picciola scintilla di fuoco infra di loro si poteva eccitare grandissimo incendio*. Che vuol dire, *l'occasione indugiava ad offenderti*? oltre che *il lor animo* era già offeso, e gravissimamente, come viene dal dire. Leggi *ad accendersi*, lezione confermata ancora dal seguito del surriferito passo» (*Zib*. 702).

2) opere che possiede, ma che non conosce o conosce solo superficialmente prima della *Crestomazia*, e che in qualche caso influenzeranno significativamente la successiva produzione;

3) opere che possiede ma consulta in un'altra edizione, forse perché ritenuta più affidabile, dato che per molti testi disponeva di edizioni antiche (cinquecentine e seicentine);

4) opere che non possiede, ma attinge ad altre biblioteche del territorio recanatese, come segnala Corti per gli scritti puerili;[181]

5) opere che riesce a leggere soltanto fuori da Recanati, a Roma nel 1822-1823 e a Bologna nel 1825-1827, in biblioteche pubbliche e private.[182] Si tratta di testi di cui Leopardi aveva probabilmente una conoscenza indiretta e per cui nutriva un certo interesse: alcune opere, lette a Bologna tra il 1825-1826 (cfr. *Elenchi*), saranno recuperate nell'autunno del 1826 o nella primavera del 1827;[183] altre opere o edizioni di opere saranno cercate per la prima volta al rientro a Bologna, dopo averne avuto notizia da cataloghi librari;

---

[181] «[…] il ragazzo usufruiva attraverso il padre di altre biblioteche, quella degli Antici, dei Roberti, del Vogel […] e forse anche del Seminario il cui rettore, lo spagnolo Francesco Serrano, gli insegnava in quegli anni disegno» (cfr. Maria Corti, *Introduzione*, a Giacomo Leopardi, *Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810*, cit., pp. XI-XII).

[182] Ben note sono le visite nel 1822-1823 alla Biblioteca "Apostolica Vaticana" e alla "Barberiniana" (cfr. in proposito Sebastiano Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 63-100); è possibile, ma non dimostrabile, che a Bologna Leopardi abbia avuto accesso anche alla Biblioteca dell'"Archiginnasio", oltre che a fondi privati (Brighenti) e di Accademie (come quella dei "Felsinei" di Pepoli).

[183] Tra questi, probabilmente, Giambullari, Gozzi (*Osservatore* e *Mondo morale*), Adriani, G. Zanotti (*Vita di Eustachio Manfredi*). Cfr. cap. I.

6) opere, infine, che gli sono donate o prestate per l'occasione dall'editore Stella, da Brighenti, Pepoli e altri amici, come attestano gli scambi epistolari del 1826-1827.

Questa, per grandi linee, la casistica delle modalità di fruizione delle fonti, che può comunque essere ampliata. Eccetto l'ultimo caso (6) e le edizioni a cui non è stato possibile risalire per mancanza di testimonianze,[184] le maggiori difficoltà incontrate nel tracciamento delle fonti riguardano principalmente due macrocategorie di testi: quelli non posseduti, ma di cui abbiamo notizie (Firenzuola, Baldinucci, Cellini, Serdonati, Beni ecc.); quelli attestati in più edizioni (Davila, Guicciardini, Buommattei, Della Casa, ecc.). Nel primo caso, si può risalire alla fonte attraverso le carte di lavoro della *Crestomazia*, dove sono riportate edizioni consultate o da consultare, e le notizie presenti in altri luoghi (*Zibaldone*, *Epistolario*, *Elenchi di letture*, *Annotazioni alle Canzoni*, note d'autore alle *Operette morali* e alle opere erudite). Nel secondo caso, è necessaria la collazione, che può confermare o meno i riferimenti del *corpus* leopardiano relativi a una determinata edizione.

Incrociando i dati delle carte di lavoro della *Crestomazia* con quelli delle lettere, dello *Zibaldone*, degli *Elenchi di lettura* e di altri testi, si tenterà di ricostruire la costellazione delle fonti, dedicando una scheda critica ai casi più significativi e, soprattutto, esemplificativi del metodo di lavoro dell'autore, ovvero alle fonti possedute in più edizioni e a quelle incerte, citate nel *corpus*, ma assenti nel *Catalogo*. Sebbene la maggior parte dei testi appartenga alla Biblioteca Leopardi, dove Giacomo lavora alacremente all'antologia, l'indagine sulle fonti ha presentato non poche difficoltà, che già la letteratura critica aveva provveduto a segnalare: tuttavia, Santini e Bollati non riescono sempre a individuare la

[184] Tra queste possono rientrare anche raccolte antologiche a noi ignote.

fonte precisa perché fanno riferimento quasi esclusivamente al *Catalogo*, non avendo accesso alle carte di lavoro napoletane, portate all'attenzione della critica solo alla fine degli anni Ottanta; lavori benemeriti e ancora imprescindibili,[185] che giungono, però, in taluni casi a proposte poco attendibili, senza rendere conto, oltretutto, del percorso che li produce, specie se in assenza di notizie, anche se ciò – bisogna dire – esulava dagli intenti di quei contributi.

Per ragioni di metodo si è deciso allora di rifare *ex novo* il censimento delle edizioni sia per verificare la correttezza dei dati proposti sia per completarli. Bollati dichiara, infatti, che non è stato sempre possibile individuare tutte le edizioni per la nota incompletezza del *Catalogo*;[186] ma – come vedremo – non è affatto detto che un'edizione attestata nel *Catalogo* sia quella su cui ha lavorato Leopardi, anche perché di un'opera può esserne registrata più d'una. Bisognerà chiarire, almeno per i casi più significativi, il percorso che ha portato a riconoscere una certa fonte, illustrando i problemi incontrati nella ricerca: va da sé che l'individuazione delle fonti, per quanto giustificata, resta pur sempre una proposta.

2.2 *Fonti di fonti. Problemi di ricerca e di metodo*

Com'è avvenuta la ricerca delle fonti? Con quali strumenti è stata condotta? Quali risultati produce? Da tali domande è opportuno partire per giustificare l'indagine e conferirle, nei limiti del possibile, uno statuto scientifico, portandola al di fuori del terreno dell'ipotesi.

[185] Anche perché individuano le antologie, sillogi e raccolte varie da cui furono fatti diversi prelievi.
[186] Cfr. Giulio Bollati, *Introduzione*, cit., p. 548.

Se avessimo limitato la ricerca delle fonti della *Crestomazia* alla consultazione del *Catalogo*,[187] avremmo finito col riproporre probabilmente i risultati dei precedenti lavori, fondati quasi esclusivamente sul repertorio, lasciando irrisolti dubbi e inesattezze, e prodotto così un censimento incompleto. Allo stato attuale della ricerca non disponiamo, infatti, di un lavoro che renda conto in modo sistematico delle fonti della *Crestomazia*, ma soltanto di parziali ricognizioni, che necessitano di essere aggiornate alla luce dell'avanzamento degli studi, e di riferimenti occasionali presenti in saggi su altre opere o, in generale, sulle fonti del pensiero leopardiano;[188] una situazione diversa rispetto alla *Crestomazia* poetica, che negli ultimi decenni ha goduto di maggiore attenzione da parte critica, anche perché, non essendo stata composta a Recanati, le sue fonti risultano più incerte. Un'indagine sulle fonti della *Crestomazia* della prosa che ambisca a essere scientifica ha il compito di illustrare il processo attraverso cui giunge ai suoi risultati, il metodo e gli strumenti di lavoro utilizzati, esercitando nei confronti dei dati e delle testimonianze un atteggiamento critico; in altri termini, deve spiegare perché la scelta ricade su un'edizione e non su un'altra, nell'ottica e nella speranza che una tale indagine, circoscritta per ora alla *Crestomazia*, possa avere ricadute sull'intera produzione e contribuire, più in generale, alla discussione e soluzione del problema delle fonti leopardiane.

In un saggio denso, che ha il merito di aprire pioneristicamente gli studi sulla *Crestomazia italiana*, Santini ricostruisce la genesi e le fasi di composizione delle due antologie, con una prima rassegna delle edizioni e raccolte consultate dal curatore, indivi-

---

[187] Il *Catalogo* non rispecchia fedelmente il Fondo Leopardi, pertanto è opportuno di non farvi pieno affidamento. Sulle caratteristiche e i limiti del *Catalogo* cfr. in generale Andrea Campana, *La libreria di Monaldo*, cit. e, più specificamente, Maria Gabriella Mansi, *"Raccolta intieramente da me". Monaldo e la "sua" libreria*, cit., p. 36, n. 94.

[188] È quanto abbiamo, ad esempio, in Alberto Frattini (a cura di), *Giacomo Leopardi. Il problema delle "fonti" alla radice della sua opera*, Roma, Coletti, 1990; Paola Italia (a cura di), *Leopardi e il '500*, cit.; Francesca Fedi, *Mausolei di sabbia. Sulla cultura figurativa di Leopardi*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editori, 1997, per stare ai contributi più recenti, ma è naturale che i riferimenti potrebbero essere molto più numerosi.

duando la maggior parte delle fonti e avanzando ipotesi su altri testi di difficile identificazione. Il contributo contiene, tuttavia, non poche imprecisioni e lacune, ad ogni modo giustificabili in chi si addentra per primo in un terreno non ancora dissodato, in tempi, per giunta, tutt'altro che propizi alla ricerca (il contributo esce nel 1940).[189] Facciamo solo qualche esempio: senza particolari agganci documentari, Santini ipotizza una dipendenza eccessiva dalla collana dei Classici Italiani della Società Tipografica di Milano, della quale non sono presenti nella biblioteca di Recanati le opere di F. Guicciardini, Di Costanzo, Beni, Bartoli, Adriani, P. Vettori,[190] attestate, invece, in altre edizioni (e ci si chiede, a questo proposito, perché Leopardi avrebbe dovuto ricorrere all'edizione milanese della *Storia d'Italia* se ne possedeva quattro…); mentre per altri testi Leopardi si sarebbe avvalso di edizioni che un esame più attento dei dati ha rivelato essere poco probabili: imprecisioni di questo tipo, che richiameremo, con altre, nelle schede delle fonti, caratterizzano questo lavoro. Eppure, i meriti sono di gran lunga superiori ai difetti, tanto da essere ancora oggi un riferimento per chi intenda studiare la *Crestomazia*. Ne è certamente debitore Bollati, che nella sua edizione einaudiana non va oltre le acquisizioni di Santini, limitandosi a segnalare per ogni autore tutte le opere presenti sugli scaffali della Biblioteca Leopardi risultanti dal *Catalogo*, senza avanzare proposte né per i casi in cui siano registrate più edizioni né per quelli in cui non ne sia attestata nessuna.[191]

Rispetto ai decenni passati la comunità scientifica può contare oggi su una più ampia e specialistica conoscenza delle carte leopardiane, in particolare del fondo napoletano,

[189] Le imprecisioni del lavoro di Santini emerse dagli studi di Tongiorgi e Muniz non ne riducono, certo, le benemerenze. Scrive Tongiorgi: «Il meritorio "elenco dei testi seguiti" per le due crestomazie, proposto anni fa da Emilio Santini, va dunque integrato e precisato, in relazione all'utilizzo di alcune di queste raccolte [Tagliazucchi, *Raccolta*; Mazzoleni, *Rime oneste*]; fuorviante, ad esempio, la citazione delle *Prose e poesie* di Tagliazucchi, da cui Leopardi non trasse alcunché, mentre è la silloge scolastica torinese [*Raccolta*], come si è appena visto, a meritare una menzione più specifica» (Duccio Tongiorgi, *«Solo scampo è nei classici»*, cit., p. 37).

[190] Emilio Santini, *Della «Crestomazia italiana» del Leopardi e di altre antologie*, cit., p. 53, n. 2.

[191] Anche María de las Nieves Muñiz Muñiz (*Le Crestomazie di Giacomo Leopardi: dal florilegio alla biblioteca vivente*, cit.) parte da Santini per completare ed emendare il censimento delle fonti della *Crestomazia* poetica.

di nuove e più accurate edizioni, corredate di diverse tipologie di indici e tavole, e, soprattutto, di strumenti informatici che permettono di osservare in modo più chiaro la stratigrafia di un testo[192] (con la possibilità di datare correzioni, interpolazioni e di avere conferma di precedenti proposte), che facilitano il rintracciamento di lemmi o sintagmi mediante l'interrogazione di banche dati; tali strumenti – ci riferiamo alle edizioni digitali e digitalizzate, indispensabili con le loro molteplici funzionalità all'italianistica contemporanea – rischiano tuttavia, se non accompagnati da un'attenta e fruttuosa esegesi, che proceda da categorie *interne* o *esterne* al testo, di portare a un appiattimento computazionale dell'indagine critica, finendo col limitarla alla mera elencazione di dati, all'enumerazione di occorrenze, come è già possibile osservare in alcuni orientamenti ed esiti della recente produzione accademica.

L'accertamento delle edizioni non potrà prescindere, dunque, soprattutto per i casi più incerti, da una "critica delle fonti", che avrà il compito di confermare o meno le informazioni del *Catalogo*, incrociandole con i riferimenti presenti in altre opere; dovrà, in altri termini, non solo definire il quadro delle edizioni consultate, ma spiegare anche perché Leopardi ne avrebbe usato una e non un'altra. In assenza di notizie o in presenza di rinvii a più edizioni di un testo, la "critica delle fonti" dovrà motivare le ragioni che hanno portato alla scelta di una fonte piuttosto che di un'altra, soprattutto a partire dai dati della collazione. Per i testi di cui non è attestata alcuna edizione si è fatto ricorso ad antologie presenti nel *corpus* e nella Biblioteca Leopardi, in parte già segnalate dalla critica. Natu-

[192] È quanto consente, tra le altre funzionalità, l'edizione dello *Zibaldone* in cdrom di Ceragioli-Ballerini, che affiancato all'edizione fotografica di Peruzzi permette di avere un quadro chiaro della storia redazionale del testo. Vogliamo ricordare anche il progetto "Thesma", di cui è responsabile per la parte filologia italiana Paola Italia (http://www.filologiadautore.it/wp/thesma-project-sapienza-ricerca-2014-2016/).

ralmente, in presenza di un'unica edizione nel *Catalogo* e di rinvii alla stessa in altri luoghi, l'edizione è acquisita come fonte, a meno che dal testo non emergano varianti sospette.[193]

Come dicevamo, per l'individuazione delle fonti, necessaria alla ricostruzione della genesi e della gestazione dell'antologia, viene in soccorso, in prima istanza, il *Catalogo* della Biblioteca Leopardi, strumento indispensabile per gli studi leopardiani, ma – com'è noto – non pienamente affidabile,[194] non rispecchiando in tutto, per varie ragioni, il fondo della biblioteca recanatese: possono esserci, infatti, discrepanze tra ciò che vi è documentato e ciò di cui il poeta poteva disporre effettivamente,[195] come testimoniano, ad esempio, gli *Elenchi* e lo *Zibaldone*; non ci riferiamo soltanto ai libri che poteva prendere in prestito da altre biblioteche, ma anche a quelli che giacquero temporaneamente nella biblioteca di famiglia, per un periodo più o meno lungo, e di cui, in qualche caso, restano tracce nelle carte leopardiane.[196]

Il discorso sull'incompletezza e insufficienza del *Catalogo* come repertorio di fonti è tanto più valido per la *Crestomazia* in quanto l'autore attinse ad altri fondi, pubblici e

[193] Le schede critiche sono funzionali all'individuazione delle fonti, pertanto non si addentrano nei rapporti di Leopardi con le singole opere né forniscono informazioni che non siano strettamente funzionali all'indagine.
[194] La nuova edizione del *Catalogo*, pur mettendo a disposizione un testo più aggiornato, non ne risolve le criticità e lacune.
[195] Il *Catalogo* è una «'fotografia' di una situazione storica (lo stato del fondo monaldiano tra il giugno del '47 e i mesi centrali del '48) che, nelle grandi linee, corrispondeva al vero» (Andrea Campana, *La libreria di Monaldo*, cit., p. 37). Così anche Crivelli: «Pur nella carenza oggettiva di dati, il catalogo a stampa ha il pregio di essere stato stilato dai parenti nell'anno della morte di Monaldo, il 1847, e di rispecchiare dunque una situazione relativamente vicina a quella della stagione degli studi di Giacomo» (Tatiana Crivelli, *Lo scaffale veneto della biblioteca Leopardi*, cit., p. 238). Il *Catalogo*, ricorda Benucci, «raccoglie il primo indice trascritto in gran parte da Monaldo e continuato dai figli dopo il 1847. Sembra che Monaldo ne avesse iniziato la composizione già nel 1803 e l'avesse terminata nel 1813; comunque sia nel 1826 il conte padre faceva pubblicare a Recanati presso Morici un *Elenco dei libri [manoscritti] esistenti nella libreria Leopardi in Recanati*» (Elisabetta Benucci, *"Io gli studi leggiadri talor lasciando e le sudate carte"*, cit., p. 181).
[196] Cfr. Andrea Campana, *La libreria di Monaldo*, cit., p. 23-26. Si vedano, ad esempio, gli elenchi di libri del fondo napoletano, ad esempio quello pubblicato e studiato da Pignalosa, contenente titoli di cui la famiglia Leopardi si sarebbe disfatta (cfr. Simona Pignalosa, *Con tutta la libreria io manco spessissimo di libri*, cit.). Fonti 'esterne' alla biblioteca, in parte adoperate per la stesura della *Crestomazia*, sono inoltre reperibili in Silvana Gallifuoco, *Libri di libri. L'officina delle* Crestomazie, cit., pp. 99 ss. e Marcello Andria, *Le tracce della lettura*, cit, p. 10.

privati, consultando e ricevendo libri in prestito: a Bologna, s'è detto, fece nell'autunno del 1826 le prime ricerche bibliografiche; e, di nuovo a Bologna, nella primavera del 1827 gli ultimi controlli e le ultime integrazioni, non avendo a Recanati tutti i libri di cui aveva bisogno.[197] E, proprio per le operazioni conclusive, si pone il problema di completare la rete dei riferimenti bibliografici anche attraverso congetture, come è stato fatto per la parte poetica.[198]

Il *Catalogo* va consultato allora con la consapevolezza di non avere davanti un repertorio esaustivo, la testimonianza certa che Leopardi abbia letto e utilizzato *unicamente* quei libri; il possesso di un'edizione non ne assicura la conoscenza né tanto meno l'uso. Come non è detto che un'opera presente nel *Catalogo* sia nota all'autore e rientri tra le fonti, così non è detto che l'edizione registrata sia quella da cui avviene la trascrizione dei brani.

Il problema, o meglio l'errore di prospettiva, in cui incorre non di rado la leopardistica – e che caratterizza soprattutto la divulgazione di massa sul poeta di Recanati – è una *iper-valutazione* della sua ricettività rispetto alle risorse della sua immensa biblioteca; processo che ha come esito una narrazione quasi *mitica*, eppur ormai diffusissima, anche in ambito scientifico, di un autore in grado di dominare tutti i volumi della sua biblioteca, e dato vita a una proiezione ipertrofica del perimetro delle sue letture. Per quanto Leopardi sia un autore immenso, tra le menti più illuminate e dotte della modernità, non è credibile che possa aver letto, in maniera profonda o superficiale che sia, la stragrande maggioranza

[197] «È certo comunque, da varie liste inedite stese in vista della *Crestomazia* prosastica, che Leopardi si servì, per il proprio lavoro di antologista, anche di testi non contenuti nella biblioteca di casa. Sono proprio le liste di libri mescolate alle carte autografe di Giacomo che sconfessano una dipendenza esclusiva di costui dalla biblioteca di Recanati» (Andrea Campana, *La libreria di Monaldo*, cit., p. 24).
[198] Cfr. Emilio Santini, *Della «Crestomazia italiana» del Leopardi e di altre antologie*, cit.; María de las Nieves Muñiz Muñiz, *Le Crestomazie di Giacomo Leopardi*, cit.; Francesco De Rosa, *Introduzione alla Crestomazia poetica*, cit.

dei volumi della biblioteca di famiglia (per non dire tutti). Il fatto che un'opera sia presente nel *Catalogo* non significa necessariamente che l'abbia letta e la sua presenza non basta, certo, a giustificare discorsi o posizioni preconcette su possibili ascendenze in qualsivoglia ambito. Possono esserci, infatti, libri che Leopardi non ha mai aperto o che ha solo sfogliato, ma non per questo sono da considerarsi tasselli della sua biblioteca mentale.

Dunque, trovato un titolo nel *Catalogo*, la ricerca non può procedere in modo lineare, semplicistico, deducendo *de plano* che sia quella l'edizione da cui sono copiati i testi. Al contrario, la fonte va giustificata in più direzioni, attraverso riscontri con i materiali di lavoro della *Crestomazia*, lo *Zibaldone*, l'*Epistolario*, gli *Elenchi*, le *Annotazioni*, le note d'autore delle *Operette* ecc., che si configurano, al pari del *Catalogo*, come "fonti di fonti".[199] Al tempo stesso, di un'edizione può esserci traccia in altri luoghi, ma non nel *Catalogo*.[200] Ogni caso, perciò, andrà discusso tenendo conto delle singole problematiche, senza irrigidimenti metodologici.

È altrettanto vero che i riferimenti presenti in altre opere possono essere a loro volta depistanti, far giungere a conclusioni affrettate: se, ad esempio, lo *Zibaldone* e altri testi, pubblicati o meno dall'autore, citano una certa edizione, non è detto che questa sia stata usata per la *Crestomazia*. In altre parole, non è detto che l'edizione di lavoro di Leopardi – che solitamente troviamo citata nello *Zibaldone* – corrisponda a quella usata per l'anto-

[199] Le pagine contemporanee dello *Zibaldone* (1826-1827) ci danno preziosissime informazioni sia sulle edizioni consultate sia sul metodo di lavoro dell'autore, che, mentre legge e/o trascrive brani per la *Crestomazia*, annota nel diario riferimenti e pensieri di vario argomento, suggeriti dai testi che sta passando in rassegna.

[200] Se, poi, un'edizione è presente nel *Catalogo*, ma assente fisicamente tra gli scaffali della Biblioteca Leopardi, come bisogna procedere? a cosa bisogna prestar fede? Domande come questa hanno accompagnato la ricerca delle fonti, semplice in qualche caso, complicata in altri, difficilissima se non impossibile in altri ancora.

logia. Allo stesso modo nel *Catalogo* possiamo trovare più edizioni di un'opera, variamente attestate nel *corpus* leopardiano. Della *Storia d'Italia* di Guicciardini sono registrate, ad esempio, quattro edizioni:[201] *I quattro ultimi libri della Storia d'Italia*, Venezia, 1568, vol. 1; *La Historia d'Italia*, Venetia, appresso Evangelista Baba, 1640, vol. 1; *Della Istoria d'Italia*, Friburgo e veramente Firenze, appresso Michele Kluch, 1775, voll. 4; *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, Niccolò Capurro, 1819, voll. 10.

In un caso del genere, lo studioso si trova a dover fare i conti con problemi di non facile risoluzione: stabilire quale sia il testo adottato può mettere davanti a scenari insospettabili, strategie editoriali che difficilmente ci saremmo aspettati. Si possono verificare situazioni che mettono in discussione le certezze acquisite e i risultati attesi, che riflettono, il più delle volte, il nostro modo di intendere il passato alla luce del presente, con le "lenti" della cultura e del tempo in cui viviamo: figli della filologia lachmaniana, facciamo fatica a immaginare una figura rigorosa come Leopardi intenta a emendare e contaminare testi con congetture e interpolazioni, secondo una pratica ancora molto diffusa a inizio Ottocento. Solo grazie alla collazione dei testi è stato possibile far luce sul metodo di lavoro di Leopardi, che per la *Storia d'Italia* propone un testo che, al netto dei suoi interventi, non corrisponde propriamente a quello utilizzato nello *Zibaldone*. Quando, come in questo caso, nel *corpus* sono attestate più edizioni, il confronto delle varianti ha valore dirimente, come anche quando non abbiamo notizie o dobbiamo avere conferma dei dati esistenti.

Pertanto, l'individuazione delle fonti è sì un passaggio propedeutico alla registrazione delle varianti nell'apparato critico, ma è altrettanto vero che la collazione dei testi può risultare a sua volta decisiva, nei casi più difficili, per risalire alla fonte, contribuendo

[201] I riferimenti del *Catalogo* sono corretti nel titolo e integrati con l'indicazione dell'editore.

così alla conoscenza del metodo di lavoro di Leopardi: i due piani sono strettamente connessi l'uno all'altro da forte reciprocità e circolarità (le varianti hanno, naturalmente, valore confermativo anche quando, in base alle notizie del *corpus*, l'edizione risulta una sola).

Individuata un'edizione attraverso i riferimenti sparsi, le varianti sono la prova più affidabile della sua attendibilità o inattendibilità, tenendo conto degli standard correttivi di Leopardi emersi dalla registrazione degli altri apparati. Ad esempio, una quantità elevata di varianti, se prodotta da una edizione cinquecentesca o seicentesca, può essere un segnale indicativo che non si tratti della fonte giusta; al contrario, un numero modesto di interventi, specie se limitato all'interpunzione e alla grafia, costituisce un dato confermativo. Questo, naturalmente, in linea di massima, perché nulla esclude che per determinati testi gli interventi possano essere più estesi, cosa che avviene quando il curatore dispone, ad esempio, soltanto di un'edizione antica. Bisogna dire, però, che anche un'analisi rigorosa delle notizie non assicura che si arrivi alla fonte, sia perché quelle attestate possono essere tracce di un percorso non più intrapreso sia perché le testimonianze storiche sono per natura lacunose, frammenti di un mosaico andato disgregandosi nel tempo e oramai difficile da restituire nella sua interezza. Al di là di ciò, il confronto dei testi resta fondamentale, soprattutto per le fonti incerte, di cui si hanno scarse notizie o non se ne hanno affatto: esso ratifica o meno, con i suoi segnali, la scelta fatta, anche se non assicura dall'errore.

Essendo varia la casistica, la ricerca delle fonti ha richiesto un paziente lavoro filologico ed esegetico, senza contare che per qualche opera è stato difficile risalire alla fonte a causa di scelte affrettate, fatte su dati parziali, come avvenuto per la *Storia d'Italia* e per

Delle lodi della lingua toscana di Buommattei,[202] mentre per pochissime altre non si è arrivati, per mancanza di dati, a una proposta attendibile. È stato necessario, pertanto, sottoporre le fonti a un'adeguata "critica", almeno nei casi più incerti, per motivare le ragioni che hanno portato alla scelta di una fonte piuttosto che di un'altra per la determinazione delle varianti. Al tempo stesso, per quanto condotta con rigore scientifico, la critica non può che offrirsi come tentativo di approssimazione al vero, non potendo garantire la certezza assoluta che l'edizione sia quella effettivamente utilizzata, specie nei casi in cui la quantità e qualità di varianti è tale da mettere in dubbio che siano di mano del curatore.[203] Per questa ragione, la nostra edizione della *Crestomazia* si offre come proposta, «ipotesi di lavoro», riprendendo la celebre definizione di Contini: «[…] un'edizione critica è, come ogni atto scientifico, una mera ipotesi di lavoro, la più soddisfacente (ossia economica) che colleghi in sistema i dati».[204]

Le fonti dubbie costituiscono interessanti casi di studio, che permettono di illustrare il percorso della ricerca. Ad esempio, quando abbiamo due o più edizioni l'individuazione dell'originale può avvenire anche attraverso concordanze minime col testo della *Crestomazia*: varianti grafiche, punteggiatura, elementi paratestuali (titoli, note, capoversi ecc.). Il criterio guida è la maggiore affinità col testo di partenza, postulando quale principio operativo l'economicità della scelta: è difficile che l'autore abbia assunto l'edizione meno affidabile, che comportasse una quantità elevata di interventi, invece che un altro editorialmente più sorvegliato e vicino alla sua idea di lingua. Il principio generale dedotto dal

---

[202] Credendo inizialmente che l'orazione *Delle lodi della lingua toscana* di Buommattei fosse citata dalla *Raccolta* – e ne davano conferma più riscontri – mi accorgevo successivamente dell'inesattezza della valutazione grazie una nota dello *Zibaldone* (3070-3071), dove per l'orazione Leopardi rinviava al trattato *Della lingua toscana*, le cui edizioni attestate contengono anche l'orazione. Per la questione si rinvia alla scheda su Buommattei.

[203] Dubbio che riguarda, comunque, anche i casi più documentati. Sul piano metodologico ciò induce a riflettere sulla possibilità che anche a partire da dati *certi* si possa giungere a ricostruzioni non veritiere, a disegnare percorsi viziati; in altre parole, sul fatto che non sempre la testimonianza conduca alla verità storica.

[204] Gianfranco Contini, *Esercizi di lettura,* Torino, Einaudi, p. 369.

lavoro sulle varianti è che, in presenza di due o più edizioni, quella che presenta il minore coefficiente di lavorazione è l'originale, che corrisponde nella maggioranza dei casi con quella più recente, sebbene non si possa escludere un atteggiamento contaminatorio da parte del curatore, l'inserimento di lezioni da altre edizioni se il testo di riferimento non convince.

La collazione ha consentito di fare altre acquisizioni, di carattere generale: in primo luogo, quando l'autore dispone di più edizioni, la preferenza cade generalmente su quella più moderna, sentita evidentemente come più affidabile; è più comodo, in linea di massima, leggere una settecentina che una cinquecentina, anche se decisiva è sempre la qualità dell'edizione sul piano testuale e tipografico, senza contare, poi, fattori e circostanze apparentemente marginali, contingenti: volumi troppo pesanti, difficili da tirar giù dagli scaffali della biblioteca, specie se in alto; edizioni di faticosa consultazione per il corpo della scrittura, stretta e minuta, per il carattere di stampa e, in generale, per l'impaginazione respingente: tutti elementi che potrebbero aver contribuito a orientare le scelte del curatore.

Nell'illustrare alcuni casi di studio, renderemo conto di come si è giunti all'individuazione della fonte, ripercorrendo per qualche autore i problemi riscontrati nello sviluppo della ricerca; il discorso non ha la pretesa di presentarsi come proposta di metodo, ma di contribuire, ripercorrendo i passaggi che hanno caratterizzato l'indagine, a una maggiore autocoscienza metodologica.

2.3 *Critica delle fonti. Alcuni casi di studio*

2.3.1 *Fonti attestate in più edizioni.*

2.3.1.1 *Un caso paradigmatico: la* Storia d'Italia *di Francesco Guicciardini*

La *Storia d'Italia* di Guicciardini si offre come un caso di studio estremamente interessante, esemplificativo del metodo di lavoro di Leopardi. *Catalogo* e testi (*Zibaldone*, *Epistolario*, note autografe ai *Canti*, *CXI Pensieri*, *Elenchi di lettura*) riportano svariate notizie sulle edizioni possedute, consultate e citate, che hanno reso non poco complicata l'individuazione della fonte, a conferma del fatto che l'abbondanza di dati può costituire, talvolta, un problema. Cercheremo di rendere conto dei passaggi logici, delle valutazioni e – quel che più conta – degli errori, che, dettati da scelte affrettate e circostanze fortuite, hanno scandito l'indagine e prodotto le acquisizioni finali, nella convinzione che alla ricerca giovi non solo la presentazione dei risultati, ma anche il loro *farsi*, una "narrazione" delle tappe che ne segnano il percorso, nell'ottica di una maggiore consapevolezza metodologica. Il caso, tra i primi a essere affrontati, riveste una certa importanza nell'economia della nostra ricerca, per aver contribuito a definirne il metodo e aver fatto luce su quello di Leopardi.

Nel *Catalogo* della Biblioteca Leopardi sono registrate quattro edizioni della *Storia d'Italia* di Guicciardini, di cui l'antologia propone un discreto numero di brani, dieci, distribuiti tra le sezioni *Narrazioni* (5), *Eloquenza* (2) e *Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* (3):

- *I quattro ultimi libri della Storia d'Italia*, Venezia, 1568, vol. 1.
- *La Historia d'Italia*, Venetia, appresso Evangelista Baba, 1640.
- *Storia d'Italia*, Friburgo e veramente Firenze, 1775-1776, voll. 4. [PROIBITO]

- *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, Niccolò Capurro, 1819-1820, voll. 10.[205]

Una rapida ricognizione del *corpus* permette di constatare come nei suoi testi Leopardi citi sempre dalla *Storia d'Italia* del 1775 (Friburgo):[206] l'edizione è richiamata nello *Zibaldone*, nei *CXI Pensieri* e nelle note autografe ai *Canti*.[207] Registrata tra le letture del dicembre 1824,[208] la *Storia* friburghese è consultata con una certa continuità dagli inizi del 1824, anno in cui, parallelamente alla stesura delle *Operette morali*, Leopardi legge classici della letteratura italiana e straniera, per dare sostegno alla scrittura e alimentare la sua vena creativa:[209] per tutto l'anno riporta nel diario passi e riferimenti guicciardiniani, soprattutto di ambito linguistico (con l'ausilio di vocabolari e lessici), ma annota anche riflessioni di carattere storico-politico, che prendono spunto dalle vicende della *Storia d'Italia*.[210]

[205] Il *Catalogo* riporta solo il 1775 come data dell'edizione Friburgo, mentre di quella pisana solo il 1819: sono alcuni dei segni dell'incompletezza del repertorio. Sarebbe poi legittimo chiedersi e appurare che cosa i compilatori intendessero per *tomo* e se le alternanze con *volume* fossero volute (nelle nostre indicazioni bibliografiche utilizziamo *volume*). Sarà utile, a questo proposito, riportare uno stralcio della lettera di Enrico De Paoli al senatore Filippo Mariotti, membro della Commissione per il primo centenario leopardiano, con la quale l'archivista invia nel 1897 una copia del «Catalogo originale della biblioteca Leopardi in Recanati», conservato presso l'«Archivio del Camerlengato Pontificio», da cui verrà esemplata l'edizione del 1899 (in «Atti e Memorie della Reale Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche», IV, Ancona, Morelli). La testimonianza permette di capire in che modo venne compilato il catalogo e quali limiti presentasse: «Mi preme assicurare che la copia è esattissima, perchè degli errori d'ogni specie, nei titoli e nei nomi delle opere e degli autori, non vorrei si attribuisse la colpa al copista che compilò il catalogo non era certamente un bibliografo, nè intese far opera d'arte: gli bastava mettere insieme la lista dei libri per indicarne piuttosto il numero che la qualità, e pare tirasse via ad infilzare i frontespizi senza averli bene letti e considerati. Ebbi per un momento l'intenzione di correggere qui e là come la memoria mi avesse aiutato: ma ne dimisi subito il pensiero, tanto la selva degli spropositi mi parve selvaggia ed aspra e forte. Bisognerà tuttavia che una buona revisione le sia data da chi abbia più coraggio e più dottrina di me, per mondarla almeno degli svarioni più madornali» (*Catalogo*, p. 43).
[206] «[…] si tratta dell'edizione che riproduce quella a cura di Pio Bonsi per i tipi di Gaetano Cambiagi a Firenze» (Paola Moreno, *Leopardi lettore di Francesco Guicciardini*, in «Studi e problemi di critica testuale», LXII, 2001, p. 160).
[207] Cfr. Carlo Caruso, *Leggere (e pubblicare) le storie: Leopardi e Guicciardini*, in Paola Italia (a cura di), *Leopardi e il '500*, cit., p. 175.
[208] «Guicciardini Istoria d'Italia. Friburgo (Livorno) 1775-6. tomi 4» (*Elenchi* III, p. 566).
[209] Cfr. *ivi*, pp. 563-566.
[210] Cfr. *Zib*. 4017 e 4025.

L'edizione è consultata anche negli anni seguenti, lasciando tracce più sporadiche, ma non per questo meno significative: particolarmente eloquenti le ultime due citazioni, datate 14 marzo 1827 (cfr. *Zib*. 4255), che attestano come la *Storia* settecentesca fosse aperta sullo scrittoio di Leopardi anche durante la composizione della *Crestomazia*, in una fase avanzata del lavoro. Senza contare che dalla stessa edizione deriva molto probabilmente anche la citazione di *Pensieri* LI,[211] che ha sullo sfondo una nota zibaldoniana del 5 aprile 1824, che riporta un rinvio allo stesso passo della *Storia d'Italia*: «Guicc. ed. Friburgo. t. 4 p. 106».[212]

I riscontri erano fin troppo incoraggianti, evidenti per non ritenere plausibile il ricorso alla *Storia* friburghese anche per la *Crestomazia*. Ma la validità dell'acquisizione veniva messa immediatamente in discussione dalla collazione dei testi, che faceva emergere varianti sospette già a partire dal primo brano guicciardiniano (*Battaglia di Novara, tra Francesi e Svizzeri – Narrazioni* VI), sollevando dubbi che venivano alimentati e confermati dal secondo e terzo frammento (*Ludovico Sforza duca di Milano, tradito dai soldati svizzeri, viene nelle mani dei Francesi – Narrazioni* VIII; *Il pontefice Giulio secondo all'assedio della Mirandola – Narrazioni* IX). In particolare, una discrepanza testuale tra *Narrazioni* VI e la *Storia* friburghese risultava decisiva ai fini della temporanea esclusione dell'edizione, registrata oltretutto come "proibita" nel *Catalogo*,[213] cosa che – se-

[211] «Dice il Guicciardini nel principio del decimosettimo libro, parlando dei discorsi fatti in proposito dei partiti che prenderebbe Francesco primo, re di Francia, dopo la sua liberazione dalla fortezza di Madrid: «considerarono forse quegli che discorsero in questo modo, più quello che ragionevolmente doveva fare, che non considerarono quale sia la natura e la prudenza dei Franzesi; errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte e nei giudizi che si fanno della disposizione e volontà di altri» (*PP*, p. 315). Su Guicciardini come modello aforistico si veda Pasquini Emilio, *Dai "Ricordi" del Guicciardini ai "Pensieri" di Leopardi: gli incunaboli della tradizione aforistica italiana*, Gino Ruozzi (introduzione e cura di) in *Teoria e storia dell'aforisma*, premessa di Roda Vittorio, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 39-45.

[212] *Zib*. 4060.

[213] A tal proposito Panizza segnala che «della *Storia d'Italia* di Guicciardini è presente l'edizione con falsa data "Friburgo, appresso Michele Kluch" (cioè Firenze, Gaetano Cambiagi), del 1775-1776. Edizione fondamentale, perché prima a contenere tutti i passi soppressi nelle precedenti» (Giorgio Panizza, *Una biblioteca per due. Giacomo Leopardi e la biblioteca di Monaldo*, in Franco Longoni, Giorgio Panizza, Claudio Vela, *Ex libris (biblioteche di scrittori)*. "A tre voci. Seminari del Dipartimento di Italianistica. Università

condo una nostra iniziale supposizione – poteva aver contribuito a scoraggiarne l'adozione.[214] L'incongruenza consiste in una lacuna, anche piuttosto consistente: un passo attestato nella *Crestomazia* è assente, invece, nell'edizione settecentesca. Com'era possibile, allora, che la trascrizione fosse avvenuta da quell'edizione? Il passo, riportato in barrato, è il seguente:

Crestomazia	***Storia d'Italia*** **Friburgo 1775-1776**
agl'inimici: piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare ora fortissimamente l'uffizio di soldati, percotendo i nimici, difendendo…	agl'inimici, ~~piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare ora fortissimamente l'uffizio di soldati, percotendo i nimici,~~ difendendo…

Il lacerto, la cui assenza potrebbe essere stata determinata da un errore meccanico, diffusosi poi in un ramo della tradizione – *saut du même au même* (*agl'inimici… i nimici*) – è attestato, invece, sia nell'*Historia* seicentesca (Venezia, 1640) sia nella *Storia* curata da Giovanni Rosini (Pisa, 1819). Esclusa l'edizione cinquecentesca, che contiene solo *I quattro ultimi libri della Storia d'Italia* (Venezia, 1568), bisognava capire a quale delle due Leopardi potesse aver fatto riferimento per l'antologia a partire dai dati in nostro possesso.

La scelta successiva si è fondata in maniera affrettata su una testimonianza epistolare: nel giugno 1828 Leopardi parte da Pisa, dove si era trasferito nell'autunno del 1827

degli Studi di Parma", Milano, Unicopli, 2011, p. 44). All'edizione ci riferiamo, come già fatto, con *friburghese*, anche se stampata a Firenze.

[214] Sebbene Monaldo avesse ottenuto per i figli l'autorizzazione del Pontefice per la lettura dei libri proibiti: cfr. lettera a Carlo Antici del 1° aprile 1813 (cfr. Elisabetta Benucci, *"Io gli studi leggiadri talor lasciando e le sudate carte"*, cit., p. 180, n. 66).

con la speranza di trovare un clima più favorevole alle sue condizioni di salute, e dove, nella prima metà dell'anno, si era dedicato alla *Crestomazia* poetica e alla composizione di alcuni canti, tra cui *A Silvia*. In quei mesi aveva stretto amicizia con diversi intellettuali dell'ambiente pisano, tra cui Giovanni Rosini, autore del romanzo storico *La monaca di Monza* e curatore dell'edizione in 10 volumi della *Storia d'Italia* (1819-1820). Il 9 giugno 1828 Rosini scrive a Leopardi, rientrato a Firenze poco tempo prima, per informarlo della spedizione di alcuni libri, tra cui una copia del suo Guicciardini:

> La mattina di mercoldì, a qualche ora riceverete il pacco de' vostri libri, sui quali ho scritto "Libri usati" onde nulla paghino di dazio. Ci troverete di più una copia del *Guicciardini* in 8° che vi prego di accettare. A comodo fatemi la grazia di dare un'occhiata al mio Saggio (nel t.º X) e notatemi quel che si dee cangiare nell'elocuzione, ché pur troppo qualche cosa mi sarà sfuggita.[215]

Che Leopardi potesse essere entrato in possesso dell'edizione Rosini soltanto dopo l'uscita della *Crestomazia* era un'ipotesi più che lecita, alla luce di questa testimonianza.[216] Considerata dunque l'*Istoria* pisana un'acquisizione successiva, non restava che orientarsi, con tutte le perplessità del caso, verso l'edizione rimanente, la seicentesca *Historia d'Italia*; perplessità dovute al fatto che disponendo di almeno un'edizione più moderna l'autore avesse optato per una più antica, con un'impaginazione fittissima, in corpo minuto, frequenti oscillazioni grafiche, punteggiatura irregolare e, nel complesso, una veste linguistica arcaica.[217] Come immaginato, anche in questo caso la collazione doveva far registrare dati sospetti. Per *Narrazioni* VI la quantità di varianti risultava nettamente più alta rispetto alla *Storia d'Italia* del 1775; una mole elevatissima anche in

---

[215] Cfr. *Epist.* II, p. 1500. Cfr. inoltre il *post scriptum* di una lettera (senza data) della metà di giugno del 1828 (*ivi*, p. 1503).
[216] Cosa che ci aveva indotto a escluderla aprioristicamente.
[217] L'edizione risulta stancante per la sua impaginazione, soprattutto per un lettore con problemi alla vista come Leopardi.

rapporto alla consistenza del brano, che prospettava una divergenza troppo ampia tra il testo di partenza e quello finale. Possibile che Leopardi avesse adottato un testo così distante dalla sua idea di lingua, sobbarcandosi una revisione così profonda di un'edizione oltretutto scomoda da consultare per la sua *mise en page*? Le differenze tra i due testi sono di seguito documentate:

Francesco Guicciardini, *La Historia d'Italia*, Venetia, appresso Evangelista Baba, 1640, pp. 331*v*-332*v*.

2 disteso] disteso, – suo. E] suo: e ■ **3** loro;] loro, – dei tamburi fossero chiamati, negli] de' tamburi fussero chiamati ne gli ■ **3** nazione degli Svizzeri nè la più superba] natione de gli Svizzeri, nè la più superba, ■ **5** deliberazione. Pochi contro a molti; senza cavalli e senza artiglierie, contro a un esercito] deliberatione: pochi contra molti, senza cavalli, e senz'artiglierie, contra un'essercito ■ **6** cose;] cose: – perchè Novara] perche Novarra ■ **7** soldati;] soldati: – elessero] elesseno ■ **8** piuttosto quella via] più tosto quella via, ■ **9** che quella] che quella, ■ **10** adunque,] adunque – dopo la mezza notte, di Novara;] dopò la meza notte, di Novarra, ■ **11** giugno; in numero circa di diecimila;] Giugno, in numero da dieci mila, ■ **11-12** quest'ordine. Settemila per assaltare le artiglierie;] quest'ordine; sette mila per assaltare l'artiglierie, ■ **12** tedeschi:] Tedeschi: ■ **13** all'opposto] all'opposito – erano,] erano – perchè] perche ■ **14** presto di un accidente tale,] preposto d'un accidente tale, – dei Franzesi: e] de' Francesi: et ■ **15** fu significata la venuta degl'inimici, il caso improvviso,] fù significata la venuta de' nimici, il caso improviso, ■ **16** confusione e maggior terrore. Nondimeno] confusione, e maggior terrore: nondimeno, ■ **17** raccolsero prestamente agli squadroni, e i fanti tedeschi,] raccolsono prestamente a gli squadroni, e i fanti Tedeschi, – dagli altri fanti,] da gli altri fanti; ■ **18** si messero subitamente negli ordini loro.] si misero subitamente ne gli ordini loro. ■ **19** Già, con grandissimo strepito, percotevano le artiglierie negli Svizzeri] Già con grandissimo strepito percuotevano l'artiglierie ne gli Svizzeri, ■ **19** assaltarle;] assaltarle, – occisione. La quale] occisione: laquale – piuttosto per le grida] più tosto per le grida, ■ **21** e urla degli uomini, che per benefizio degli occhi; l'uso dei quali impediva ancora la notte. E] e urla de gli huomini, che per beneficio de gli occhi; l'uso de' quali impediva ancora la notte: e ■ **22** nondimeno, con fierezza maravigliosa,] nondimeno con fierezza maravigliosa, – il caso] lo caso

■ **23** quegli] quelli, – camminavano] caminavano ■ **24** contro alle artiglierie. Alle quali pervenuti,] contra l'artiglierie: alle quali pervenuti, – essi] essi, ■ **25** tedeschi;] Tedeschi, – contro all'altro;] contra l'altro: ■ **26** gloria. Avresti] gloria, haresti – sole] Sole ■ **26-27** ora questi ora quegli: parere spesso superiori quegli che prima parevano inferiori: da una medesima parte, in un medesimo tempo,] hora questi, hora quelli: parere spesso superiori quelli, che prima parevano inferiori, d'una medesima parte in un tempo medesimo ■ **27** innanzi;] innanzi ■ **28** agl'inimici:] a' nimici ■ **29** i capitani fare ora fortissimamente l'uffizio di soldati,] i Capitani fare hora fortissimamente l'ufficio di soldati, ■ **30** se medesimi e i suoi; ora] se medesimi, e i suoi: hora ■ **30-31** l'uffizio di capitani, confortando, provvedendo,] l'ufficio di Capitani, confortando, provedendo, ■ **31** Da altra parte, quiete] Dall'altra parte quiete, ■ **32** uomini d'arme. Perchè,] huomini d'arme, perche – nei soldati] ne' soldati ■ **33** i preghi, l'esclamazioni, le minacce del Tramoglia] i prieghi, l'esclamationi, le minaccie della Tramoglia ■ **34** Triulzio; non ebbero] Triultio; non hebbero – gl'inimici che avevano] i nimici, che havevano ■ **35** perchè] perche ■ **35-36** loro. Finalmente] loro; finalmente ■ **36** parti] parti, ■ **37** degli Svizzeri] de gli Svizzeri – contro agl'inimici,] contra a i nimici ■ **38** loro, gli messero in fuga. Con] loro gli messono in fuga; con – dei fanti fu congiunta] de' fanti fù congiunta ■ **39** d'arme:] d'arme, – virtù o laude alcuna. Solo] virtù, o laude alcuna: solo ■ **40** uno squadrone di cavalli negli Svizzeri, per salvare Floranges e] un squadrone di cavalli ne gli Svizzeri per salvare Floranges, e ■ **41** capitani di fanti tedeschi,] Capitani di fanti Tedeschi, – giacevano in terra;] giaccevano in terra, ■ **42** ferocia che,] ferocia, che – altro, pareva maravigliosa agli Svizzeri,] altro pareva cosa maravigliosa a gli Svizzeri, ■ **44** ore,] hore, – grandissimo delle parti. Degli] gravissimo delle parti: de gli ■ **45** cinquecento: tra i quali Mottino,] cinquecento, tra iquali Mottino – così glorioso consiglio; percosso, mentre] cosi glorioso consiglio, percosso mentre ■ **46** picca. Degli'inimici] picca; de' nimici – maggiore: dicono] maggiore. Dicono ■ **46** diecimila. Ma dei Tedeschi fu morta] dieci mila, ma de' Tedeschi fù morta ■ **47-48** combattere; dei fanti franzesi e guasconi] combattere: de' fanti Francesi, e Guasconi ■ **48** fuggire. Salvossi] fuggire: salvossi – cavalleria;] cavalleria, ■ **49** Svizzeri: i quali se avessero avuti cavalli, gli avrebbero facilmente dissipati;] Svizzeri: i quali se havessero havuti cavalli, gli harebbono facilmente dissipati, – ai vincitori] a' vincitori ■ **52** vincitori, quasi trionfanti,] vincitori quasi trionfanti, – Novara:] Novarra ■ **53** tutto il] tutto 'l – avevano] havevano ■ **55** memorabili] memorabili, – dei Romani e dei Greci.] de' Romani, e de' Greci. ■ **56** Franzesi nel Piemonte;] Francesi nel Piemonte, – invano il Triulzio,] in vano il Triultio – dai monti] da' monti.

La mole di varianti era senza dubbio sospetta. L'*Historia* avrebbe richiesto un coefficiente di lavorazione troppo alto, una revisione troppo impegnativa, che stride col principio di affidabilità ed economicità che un'edizione assunta a testo dovrebbe garantire. E poi alcune varianti morfologiche e grafiche sono estranee, in verità, alla prassi del Leopardi editore, che tende a conservare, entro certi limiti, la patina linguistica, le peculiarità, le forme di un testo nel rispetto della sua dimensione storica. Se così non fosse, avremmo un Leopardi che converte *elesseno* in *elessero*, *raccolseno* in *raccolsero*, *messono* in *messero*, *Francesi* in *Franzesi*, *beneficio* in *benefizio*, *ufficio* in *uffizio*; movimenti, questi, che difficilmente si riscontrano nella sua "prassi correttoria" e che, a dire il vero, mal si conciliano con la sua idea di lingua. I suoi interventi sui testi sono essenziali, misurati, atti a favorirne la fruizione, non invasivi e destoricizzanti: la mano di Leopardi sia come editore sia come commentatore è sempre discreta, attenta, rispettosa dell'autonomia e storicità del testo.

A questo punto è stato necessario fare un passo indietro: tornare all'edizione pisana e mettere in discussione l'ipotesi iniziale che potesse trattarsi di un'acquisizione successiva all'uscita della *Crestomazia* della prosa. Il sospetto che Leopardi potesse disporne già negli anni precedenti avrebbe dovuto darcelo una lettera a Giordani del 12 maggio 1820, dove si fa riferimento alla *Istoria d'Italia* curata da Rosini per l'editore Capurro di Pisa:[218]

> Per mia curiosità vorrei sapere chi sia quel letterato che scrivendo al Capurro lodò il cambiare la puntatura del Guicciardini. Anche a me pare una buona impresa, e stimo che quasi tutti i cinquecentisti avrebbero bisogno di questo uffizio, e senza grave

[218] Sull'editore Niccolò Capurro si rinvia a Roberto Pertici, *Editori a Pisa nel primo Ottocento*, Fiorenza Ceragioli (a cura di), *Leopardi a Pisa*. Catalogo della mostra (Pisa 14 dicembre 1997 - 14 giugno 1998), Milano Electa, 1997, pp. 176-182. Segnaliamo *en passant* che il Recanatese stabilì un contatto epistolare con l'editore già alla fine del 1817, ma per un'altra questione (cfr. *Epist*. I, pp. 162-163 – lettera del 5 dicembre).

> difficoltà e nessuna alterazione del testo, laddove ora non paiono leggibili alla più parte, diverebbero facili a chicchessia. L'arte di rompere il discorso, senza però slegarlo, come fanno i francesi, conviene impararla dai greci e dai trecentisti, ma i cinquecentisti non pensarono che si trovasse, nè che volendo essere letti, bisognasse adoperarla. E i latini in questo, benchè più discreti e avveduti (che alla fine erano altri uomini) tuttavia non hanno gran lode, ma s'è rimediato facilmente coll'interpunzione come si dovrebbe fare ne' cinquecentisti. Io p[er] me, sapendo che la chiarezza è il primo debito dello scrittore, non ho mai lodata l'avarizia de' segni, e vedo che spesse volte una singola virgola ben messa, dà luce a tutt'un periodo. Oltre che il tedio e la stanchezza del povero lettore che si sfiata a ogni pagina, quando anche non penasse a capire, nuoce ai più begli effetti di qualunque scrittura (*Epist*. I, pp. 402-403).[219]

La lettera testimonia un convinto apprezzamento per l'edizione Rosini, in particolare per i suoi interventi sulla punteggiatura,[220] che contribuiscono a "distendere" la prosa di Guicciardini, manifestando l'opportunità che una simile revisione sia estesa a tutti i cinquecentisti.[221] La novità di questa edizione consiste nella revisione della punteggiatura e grafia; nell'istituzione di nuovi capoversi, nella suddivisione dei libri in capitoli, nell'introduzione di sommari e, soprattutto, nella revisione del testo friburghese con la lezione

[219] Che faccia riferimento all'edizione Rosini concorda anche Caruso: «Sappiamo però che l'edizione della *Storia d'Italia* cui Leopardi allude è quella allora pubblicata presso il Capurro di Pisa da Giovanni Rosini, professore nell'ateneo pisano» (Carlo Caruso, *Leggere (e pubblicare) le storie: Leopardi e Guicciardini*, cit., p. 177).

[220] Caruso sottolinea, a ragione, il valore paradigmatico di questa riflessione sulla punteggiatura per il futuro progetto: «Qui, all'altezza del 1820, nell'interesse di Leopardi per i nuovi criteri editoriali applicati dal Rosini al testo della *Storia d'Italia*, è dato vedere un'anticipazione dell'impresa editoriale che Leopardi stesso verrà compiendo qualche anno dopo, sui testi di Guicciardini e di altri, nella *Crestomazia* della prosa (1827)» (*ibidem*).

[221] In una nota dello *Zibaldone* del 21 febbraio 1821 Leopardi adduce ulteriori argomentazioni a sostegno della tesi sulla superiorità dei cinquecentisti e della loro prosa: «Collo studio, e la giusta applicazione delle norme greche e latine, lo stile del cinquecento generalmente aveva acquistato tal nobiltà e dignità, e tant'altra copia di pregi, che quasi era venuto alla perfezione». Vi riscontra un solo difetto, «una certa oscurità ed intralciamento, derivante in gran parte dalla troppa lunghezza de' periodi, e dalla troppa copia delle figure di dizione, e dall'eccessivo ed eccessivamente continuato concatenamento delle sentenze», difetto imputabile allo studio e alla volontà di imitazione dei latini, che ravviserà anche nella prosa del Giordani (cfr. lettera del 13 luglio 1821 al Giordani). Lamenta, poi, il fatto che l'Italia conosca principalmente solo i cinquecentisti toscani, ignorando gli altrettanto eccellenti non toscani, «pregevolissimi e degnissimi di considerazione, di studio, e d'immortalità», che la *Crestomazia* contribuirà a riscattare, riservando loro ampio spazio. Quanto poi a una sintassi e a uno stile latineggianti, Leopardi ritiene le «inversioni e trasposizioni di parole, e intralciamenti di periodi alla latina, sconvenientissimi alla lingua nostra»: «dal Boccaccio e dal Bembo in fuori, e più moderatamente dal Casa, non trovo che sieno stati adoperati e riconosciuti da nessun buono scrittore italiano» (*Zib.* 686).

dei codici Magliabechiano e Laurenziano, come Rosini stesso dichiara nella prefazione all'opera.[222]

Non sappiamo chi sia il lettore che scrive al Capurro per elogiarne l'iniziativa, né come Leopardi sia venuto a conoscenza del giudizio, ma non è difficile immaginare che possa averne letta la notizia in qualche periodico. Ad ogni modo, la testimonianza può farci supporre che Leopardi possedesse l'edizione già prima che il curatore gliene facesse dono? e che l'esemplare registrato nel *Catalogo* non sia quello ricevuto nel 1828? A queste domande non è possibile dare una risposta precisa. Certo, il fatto che Leopardi giudichi l'edizione Rosini «una buona impresa» può anche essere indizio di una conoscenza diretta,[223] sebbene all'apprezzamento per l'opera non corrisponda un suo utilizzo nello *Zi-*

[222] Cfr. *Ai lettori. L'editore*, in Francesco Guicciardini, *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, Niccolò Capurro, 1819, vol. I, pp. IV-XX, le cui enunciazioni troviamo in gran parte anticipate nella *Risposta del professore Giovanni Rosini ad una lettera del Cavalier Vincenzo Monti sulla lingua italiana* (Pisa, F. Didot, 1818, 2ª edizione), nella quale l'autore illustra il progetto guicciardiniano. Scrive Rosini: «[…] questo nostro sommo Istorico è stato generalmente fin qui più lodato che letto. Colpa di una certa fatica, che nel leggerlo s'incontra, sono quelle sintassi intralciate, quei periodi interminabili, e quella disposizione della materia in Libri, che assai lunghi per se stessi, lo sembrano infinitamente più, non presentando mai all'occhio del lettore un *da capo*. Spesse volte aveva io meco medesimo pensato, che poteva ripararsi a molte di queste difficoltà, con l'apposizione di qualche parentesi; col mettere il punto fermo ove il senso lo comportava; col dividere; col dividere i Libri in Capitoli; e col far precedere ai Capitoli i Sommarj delle materie in essi trattate» (Giovanni Rosini, *Ai lettori. L'editore*, cit., p. IV). Come detto, tali criteri editoriali sono condivisi in linea teorica da Leopardi, ma la loro applicazione a Guicciardini aveva dato, forse, risultati non convincenti, tanto indurlo a non usare l'edizione. Secondo Caruso, infatti, sarebbero poco attendibili le dichiarazioni di Rosini circa le verifiche fatte sui testimoni e, di conseguenza, discutibili i risultati della sua operazione filologica: «I propositi dell'editore erano lodevoli; ma i modi della loro realizzazione furono malauguratamente funestati da un'eccessiva sicurezza di sé e da insufficiente perizia filologica, sì da provocare, molti anni dopo, lo sdegno di Francesco De Sanctis per lo "scempio" perpetrato ai danni della *Storia* guicciardiniana. L'insipienza filologica del Rosini si palesa innanzi tutto nelle osservazioni sul testo, dove egli millanta di aver condotto la propria edizione su testimoni – manoscritti e a stampa – che egli in realtà o non vide mai, o guardò con fretta impaziente (di qui gli spropositi)» (Carla Caruso, *Fortuna ottocentesca della* Storia d'Italia, in Claudio Berra e Anna Maria Cabrini (a cura di), *La* Storia d'Italia *di Guicciardini e la sua fortuna*, Milano, Cisalpino (Quaderni di ACME), 2012, pp. 518-519.

[223] In questa direzione porterebbe anche una consonanza tra alcuni passaggi della lettera del 12 maggio 1820 al Giordani e l'incipit della prefazione di Rosini, quando parla di «sintassi intralciate», «periodi interminabili», di segni di punteggiatura che, opportunamente collocati, illuminano il testo, facilitandone la comprensione.

baldone e nelle altre opere. Per quale ragione Leopardi adoperi come testo di lavoro l'edizione friburghese e non quella pisana è difficile stabilirlo.[224] Si può immaginare che consulti la prima perché più affidabile sul piano testuale e poi perché più comoda, pratica, agile con i suoi quattro volumi, a differenza dell'altra in dieci, oltretutto non sempre migliorativa.[225]

Sul piano testuale l'edizione Rosini non presenta la lacuna dell'edizione friburghese di cui dicevamo.[226] Ora, la registrazione delle varianti di *Narrazioni* VI ha fatto emergere una quantità di interventi inferiore rispetto alle altre (soprattutto rispetto all'edizione seicentesca, che ne presenta quasi il doppio) e di modesta entità, circoscrivibili alla punteggiatura e alla grafia, denotando una maggiore affinità del testo con la *Crestomazia* e l'idea di lingua leopardiana:

> Francesco Guicciardini, *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, 1819, vol. V, pp. 218-222.
>
> **2** egli] egli ■ **3** loro;] loro, ■ **5** degli Svizzeri nè la più superba] de' Svizzeri nè la più superba, ■ **6** molti; senza cavalli] molti, senza cavalli, – contro a] contro ad ■ **7** cose;] cose, ■ **7-8** necessità, perchè… soldati;] necessità (perchè… soldati) ■ **9** via] via, – sicurtà] securtà ■ **10** maggiore; che quella] maggiore, che quella, –

[224] Secondo Paola Moreno, il «fatto che Leopardi si sia servito solo dell'edizione settecentesca, trascurando invece quella più recente e più facilmente maneggiabile, non stupisce, data la scarsa considerazione che Leopardi aveva di Rosini, attestata almeno in due lettere, indirizzate rispettivamente a Monaldo (17 giugno 1828) e al De Sinner (21 febbraio 1832)» (*ivi*, p. 160). D'altro canto, è pure vero, come visto, che Leopardi aveva esternato al Giordani un apprezzamento per la sua edizione.

[225] Non va sottovalutata la questione della comodità e praticità dei volumi per chi come Leopardi aveva di una vista debole e una corporatura fragile. In questa direzione va Pignalosa: «Le esigenze riguardano il testo, o al più la praticità dei volumi. Eloquente è la preghiera a Giordani di comprare a Milano le opere di Senofonte, che "è vergogna che non ancora non l'abbia": tra tensione a mostrare accortezza filologica ed esibizione di problemi di salute, la richiesta è tanto puntuale da sconcertare: "non vorrei che fosse in foglio, per cagione della mia vista, la quale mercè Dio è forte e buona, ma corta, e non arriva a leggere più che tanto discosto, sì che mi bisogna incombere sulla carta quando la è troppo lunga; e appunto questo non posso fare. Se fosse poi tale che si potesse portare in mano agevolmente e leggere passeggiando, omne ferret punctum […]» (Simona Pignalosa, *Con tutta la libreria io manco spessissimo di libri*, cit., pp. 76-77).

[226] «piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare ora fortissimamente l'uffizio di soldati, percotendo i nimici,».

sicurtà] securtà ■ **10** adunque, con impeto grandissimo,] adunque con impeto grandissimo – mezza notte, di Novara;] mezza notte di Novara, ■ **11** giugno;] Giugno, – diecimila;] diecimila, – quest'ordine. Settemila] quest'ordine: settemila ■ **12** artiglierie;] artiglierie, – tedeschi:] Tedeschi; ■ **13** d'arme] di arme – Non erano,] non erano ■ **14** Franzesi: e al] Franzesi; ed al ■ **15** improvviso,] improvviso; ■ **16** d'arme] di arme ■ **17** e i fanti tedeschi,] ed i fanti Tedeschi ■ **19** Già, con grandissimo strepito,] Già con grandissimo strepito – Svizzeri] Svizzeri, ■ **20** assaltarle;] assaltarle, – occisione. La quale] occisione, la quale ■ **21** e urla] ed urla – occhi;] occhi, ■ **23** quegli] quegli, – ordinanza;] ordinanza, ■ **25** tedeschi;] Tedeschi, – all'altro] l'altro – l'odio,] l'odio ■ **26** sole] Sole – ora questi] ora questi, ■ **27** ora quegli:] ora quegli; – quegli che] quegli, che – inferiori:] inferiori; ■ **28** in un medesimo tempo,] in un tempo medesimo – innanzi;] innanzi, ■ **29** agl'inimici:] agl'inimici; ■ **30** capitani] Capitani – i nimici] gl'inimici ■ **30-31** se medesimi] sè medesimi, ■ **31** capitani,] Capitani, ■ **32** parte,] parte – grandissimo] grandissimo, ■ **33** d'arme. Perchè,] di arme; perchè ■ **34** del Tramoglia, e del Triulzio;] della Tramoglia, e del Triulzio, ■ **35** gl'inimici] gl'inimici, – loro: e agli Svizzeri] loro, ed ai Svizzeri ■ **38** Svizzeri:] Svizzeri, ■ **39** loro,] loro ■ **40** d'arme:] di arme, – virtù o laude alcuna. Solo] virtù, o laude alcuna: solo ■ **41** negli Svizzeri,] nei Svizzeri ■ **42** capitani di fanti tedeschi,] Capitani di fanti Tedeschi – ferite,] ferite ■ **43** ferocia] ferocia, – pareva maravigliosa] pareva cosa maravigliosa ■ **45** da due ore,] circa due ore, – delle parti. Degli Svizzeri] delle due parti. Dei Svizzeri ■ **46** mille cinquecento:] mille cinquecento, – consiglio;] consiglio, ■ **47** picca. Degl'inimici] picca: degl'inimici ■ **48** diecimila. Ma] diecimila; ma ■ **48-49** franzesi e guasconi] Franzesi e Guasconi ■ **49** cavalleria;] cavalleria, gli Svizzeri:] i Svizzeri, ■ **50** cavalli,] cavalli ■ **51** carriaggi] cariaggi ■ **53** vincitori, quasi trionfanti,] vincitori quasi trionfanti – Novara:] Novara, ■ **56** memoribili] memorabili, ■ **57** Piemonte;] Piemonte,

Eppure, che non dovesse trattarsi neppure in questo caso della fonte della *Crestomazia* dovevano darne avviso altre lezioni. Il sospetto ha cominciato a manifestarsi con *Narrazioni* IX, le cui varianti riconducevano nuovamente e stranamente all'edizione friburghese, con la quale *Narrazioni* VI aveva numerose lezioni in comune. Scartata, allora, anche l'ipotesi di una derivazione dall'edizione Rosini, era necessario capire come avesse lavorato Leopardi se a nessuna delle tre edizioni era possibile ricondurre unilateralmente

il testo della *Crestomazia*. Anche l'idea che potesse essersi servito dell'altra recente edizione della *Storia*, quella della Società Tipografica dei Classici Italiani (1803-1804),[227] la sola a essere pubblicata nei primi decenni dell'Ottocento insieme a quella di Rosini, riteniamo sia da scartare: in primo luogo, perché non ci sono indicazioni esplicite nelle carte leopardiane che conducano in questa direzione; in secondo luogo, perché non chiarirebbe comunque i problemi testuali riscontrati nella collazione, giacché essa riproduce il testo dell'edizione Friburgo, anche se in parte corretto, con gli errori e le lacune che Leopardi emenda: tali varianti resterebbero così inspiegate e con esse il metodo di lavoro del curatore.

Ora, la collazione dei testi (*Crestomazia*/ed. Friburgo/ed. Pisa) ha evidenziato uno scenario insospettabile, sicuramente inaspettato, che impone di rivedere, almeno per questo caso, l'iniziale ipotesi di lavoro, ovvero l'ascendenza dei testi guicciardiniani della *Crestomazia* da un'unica fonte: stando ai dati, Leopardi sembra assumere come testo base l'edizione Friburgo, che all'occorrenza revisiona con quella pisana, attuando così una contaminazione, nell'intento di offrire ai suoi lettori il miglior testo possibile;[228] l'edizione ottocentesca, contemporaneamente aperta sul suo scrittoio, serve quindi a emendare passi che non funzionano, loci corrotti. A questa conclusione portano lezioni formali e sostanziali che Leopardi non poteva aver introdotto da sé né aver impiantato sul testo di Rosini; lezioni che, invece, sono proprie dell'originale friburghese. Di seguito, una tavola con le varianti delle due edizioni guicciardiniane e della *Crestomazia*, che ci aiuta a dimostrare quanto appena detto:[229]

---

[227] Francesco Guicciardini, *Istoria d'Italia*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1803-1804, voll. 10.

[228] Rosini riporta in nota le varianti più significative degli altri testimoni: il codice Magliabechiano, Laurenziano e l'edizione Friburgo.

[229] Per maggiore chiarezza riportiamo sottolineate le lezioni corrispondenti, in barrato le lacune della *Crestomazia*.

Narrazioni **VI**	*Crestomazia* **(C)**	*Storia d'Italia* **Friburgo 1775-1776 (F)**	*Istoria d'Italia* **Pisa 1819 (P)**
r. 2	degli Svizzeri	degli Svizzeri	de' Svizzeri
r. 9	Sicurtà	Sicurtà	securtà
r. 10	Sicurtà	Sicurtà	securtà
r. 13	all'opposto delle genti d'arme.	all'opposto delle genti d'arme.	all'opposito delle genti di arme.
rr. 15-16	e al primo tumulto	e al primo tumulto	Ed al primo tumulto
r. 16	d'arme	d'arme	di arme
r. 17	e i fanti tedeschi;	e i fanti Tedeschi,	ed i fanti Tedeschi,
r. 20	per le grida e urla	per le grida, e urla	per le grida ed urla
rr. 29-30	agl'inimici: piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare ora fortissimamente l'uffizio di soldati, percotendo i nimici, difendendo	agl'inimici, ~~piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare ora fortissimamente l'uffizio di soldati, percotendo i nimici,~~ difendendo	agl'inimici; piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i Capitani fare ora fortissimamente l'uffizio di soldati, percotendo gl'inimici, difendendo
rr. 30-31	se medesimi	se medesimi,	sè medesimi,
r. 32	Da altra parte, quiete e ozio	Da altra parte quiete, e ozio	Da altra parte quiete ed ozio
r. 33	d'arme. Perchè,	d'arme, perchè	di arme. Perchè,
r. 35	e agli Svizzeri,	e agli Svizzeri	ed ai Svizzeri
r. 36	soccorressero i fanti loro.	scorressero i fanti loro:	soccorressero i fanti loro.
r. 40	d'arme:	d'arme,	di arme

r. 43	ferocia che, non che altro, pareva maravigliosa	ferocia, che non che altro pareva cosa maravigliosa	ferocia, che non che altro pareva cosa maravigliosa
r. 45	Durò la battaglia da due ore, con danno grandissimo delle parti. Degli Svizzeri	Durò la battaglia da due ore, con danno grandissimo delle parti: degli Svizzeri	Durò la battaglia circa due ore, con danno gravissimo delle due parti. Dei Svizzeri
rr. 46-47	mentre ferocemente combatteva,	mentre già combatteva,	mentre ferocemente combatteva,
r. 50	gli Svizzeri:	gli Svizzeri,	i Svizzeri
r. 51	Carriaggi	carriaggi	cariaggi

Narrazioni **VIII**	***Crestomazia***	***Storia d'Italia*** **Friburgo 1775-1776**	***Istoria d'Italia*** **Pisa 1819**
rr. 6-7	danari. Ma il Duca, correndo	danari, ma il duca, il quale correndo	danari; ma il Duca, correndo
r. 29	e introdotto	e introdotto	ed introdotto
r. 33	e insino	e insino	ed insino

Narrazioni **IX**	***Crestomazia***	***Storia d'Italia*** **Friburgo 1775-1776**	***Istoria d'Italia*** **Pisa 1819**
r. 11	gl'imbasciatori dei Veneziani;	gl'Imbasciatori dei Veneziani:	gli Ambasciatori dei Veneziani
r. 25	e ardore	e ardore	ed ardore
r. 30	Aveva	Aveva	Avea
r. 32	l'ufizio	l'ufizio	l'ufficio
r. 41	e ai pericoli	e ai pericoli	ed ai pericoli

r. 42	e il nome	e il nome	ed il nome
r. 46	grosse; e perchè	grosse, e perchè	grosse; perchè
r. 47	l'ufizio consueto. Difendevansi	l'ufizio consueto. Difendevansi	l'uffizio consueto. / Difendevansi
r. 52-53	se medesimo	se medesimo	sè medesimo
r. 59	imbasciatori al Pontefice	Imbasciatori al Pontefice	Ambasciatori al Pontefice

Narrazioni **XX**	***Crestomazia***	***Storia d'Italia*** **Friburgo 1775-1776**	***Istoria d'Italia*** **Pisa 1819**
r. 21	Ma i Portogallesi	Ma i Portogallesi	Ma i Portoghesi
r. 22	mare Indico	seno Persico	mare Indico
r. 26	i mercanti d'Alessandria	i mercanti d'Alessandria,	i mercatanti d'Alessandria
r. 32	si hanno fatta	si hanno fatta	s'hanno fatta
rr. 38-39	in capo di trentatre dì, nell'ultime	in capo trentatre dì nell'ultime	in capo di trentatrè dì nelle ultime
r. 55	mezzo;	mezzo,	prezzo
r. 60	Entrati	Entrati	entrate
r. 62,	Portogallesi;	Portogallesi,	Portoghesi
r. 63	Portogallesi,	Portogallesi,	Portoghesi
r. 68	sè stessi	se stessi	sè stessi

Narrazioni **XXI**	***Crestomazia***	***Storia d'Italia*** **Friburgo 1775-1776**	***Istoria d'Italia*** **Pisa 1819**
r. 11	mercatanzie	mercatanzie,	mercanzie

rr. 24-25	a se proprio,	a se proprio,	a sè proprio,

Relazioni **XIX**	***Crestomazia***	***Storia d'Italia*** **Friburgo 1775-1776**	***Istoria d'Italia*** **Pisa 1819**
r. 2	Se	Se	sè
r. 27	aggiunse finalmente	aggiunse finalmente	fiunse finalmente
r. 33	più sufficienza che bontà; Giulio	più sufficienza, che bontà. Perchè Giulio	più sufficienza, che bontà: perchè Clemente

Dalla collazione emerge chiaramente come la maggior parte delle varianti sia condivisa col testo friburghese: quando F discorda da P la sua lezione coincide quasi sempre con C.[230] Ne riportiamo le più significative, indicando in grassetto la lezione di C ed F e tra parentesi quella di P:

degli Svizzeri (vs *de' Svizzeri - Nar.* VI, r. 2); ***sicurtà*** (vs *securtà* - rr. 9-10); *all'opposto… d'arme* (vs *all'opposito… di arme* - r. 13); ***d'arme*** (vs *di arme*, rr. 16-33-40); ***e agli Svizzeri*** (vs *ed ai Svizzeri*, r. 32-35); ***da due ore, con danno grandissimo delle parti: degli Svizzeri*** (vs *circa due ore, con danno gravissimo delle due parti. Dei Svizzeri*, r. 45); ***gli Svizzeri*** (vs *i Svizzeri* - r. 50), *carriaggi* (vs *cariaggi* - r. 51);

gl'Imbasciatori (vs *gli Ambasciatori - Nar.* IX, r. 11); ***Aveva*** (vs *avea* - r. 30), ***l'ufizio*** (vs *l'ufficio* - r. 32-47); ***grosse, e perchè*** (vs *grosse: perchè* - r. 46), *Imbasciatori* (vs *Ambasciatori* - r. 59);

Portogallesi (vs *Portoghesi - Nar.* XX, r. 21-62-63); ***mercanti*** (vs *mercatanti* - r. 26); ***si hanno fatto*** (vs *s'hanno fatto* - r. 32); ***mezzo*** (vs *prezzo* - r. 55); ***Entrati*** (vs *entrate* - r. 60);

[230] Nei casi restanti C si differenzia da F e P per interventi del curatore su punteggiatura e grafia o per l'introduzione di congetture.

aggiunse finalmente (vs *giunse finalmente* - *Rel.* XIX, r. 27), ***più sufficienza, che bontà. Perchè Giulio*** (vs *più sufficienza, che bontà: perchè Clemente* - r. 33).[231]

Al di là delle lezioni più indicative, sufficienti a orientare la scelta del filologo verso F, meritano una riflessione le varianti minime, quelle discordanze quasi impercettibili tra l'una e l'altra edizione. Infatti, proprio le varianti apparentemente meno "forti" rivelano l'ascendenza dal testo friburghese, in ottemperanza al principio secondo cui gli elementi minimi hanno funzione rivelatoria, valore probante, costituendosi come «paradigma indiziario»:[232] nel dettaglio si nasconde il *vero*, si annida una traccia identificativa dell'origine. Orbene, forme come ***d'arme*** (vs *di arme*), ***e agli Svizzeri*** (vs *ed ai Svizzeri*, r. 32-35), ***gli Svizzeri*** (vs *i Svizzeri*), ***si hanno fatto*** (vs *s'hanno fatto*), ***sè stesso / sè medesimo*** (vs *se stesso / se medesimo*),[233] – e se ne potrebbero citare molte altre – lungi dall'essere irrisorie varianti formali, si offrono come tracce rivelatorie della fonte; si tratta di lezioni che, stanti la sua idea di lingua e la sua condotta di editore, Leopardi difficilmente avrebbe introdotto da sé e che più probabilmente appartengono al testo originale: Si consideri – e ciò vale, in generale, per tutta la *Crestomazia* – che Leopardi tende a conservare le oscillazioni del testo originale, le forme proprie dell'*usus scribendi* dell'autore, che formano il suo idioletto.[234] Cambia, certo, la punteggiatura, uniforma la veste grafica, ma non si

[231] L'ultima lezione è veramente significativa: a ulteriore conferma del fatto che Leopardi segue di base l'edizione friburghese. Rosini avverte in nota che «*Il* Cod. Med. e *l'ed. di Fr. leggono* Giulio» (vol. VIII, p. 80, n. a).
[232] Facciamo riferimento ovviamente al «paradigma indiziario» di Carlo Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Id., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-193. Nel confronto tra i testi anche elementi minimi possono rivelare la fonte. Per esempio, del *Quaresimale* di Segneri Leopardi possiede due edizioni (1690, 1720) identiche, eccetto che per alcuni elementi minimi, che diventano dirimenti.
[233] Eccetto che per il *sè stessi* di *Narrazioni* XX, r. 68, condiviso con P. Anche Leopardi ha oscillazioni grafiche.
[234] Per esempio: *mercanti* (*Crest*. - F.), *mercatanti* (P) – *Nar*. XX, r. 26; *mercatanzie* (*Crest*. - F), *mercanzie* (P) – *Nar*. XXI, r. 11.

spinge a cambiare *di arme* in *d'arme*, *e urla* in *ed urla*, *si hanno fatto* in *s'hanno fatto* ecc.

Se una lezione non "funziona", Leopardi ricorre Rosini, confermando l'apprezzamento per la sua operazione editoriale;[235] sembra ricorrervi, talvolta, anche per la punteggiatura, mutuandone soluzioni, anche se non tutte le coincidenze – anzi, solo una piccola parte – corrispondono a "debiti", essendo potuto arrivare autonomamente a certe proposte.

I principali prelievi riguardano la lacuna di *Narrazioni* VI (rr. 29-30), ***soccorressero*** (vs *scorressero* - r. 36), ***mentre già combatteva,*** (vs *mentre ferocemente combatteva,* - rr. 46-47); ***il Duca, correndo*** (vs *il duca, il quale correndo – Nar.* VIII rr. 6-7); ***mare Indico*** (vs *seno Persico* - r. 22), ***in capo di trentatrè*** (vs *in capo trentatrè* rr. 38-39); interventi che vanno a restaurare passi che un lettore filologicamente attento come Leopardi sentiva corrotti. Nell'intento di offrire al suo pubblico il miglior testo possibile, egli attinge a più edizioni, operando una *emendatio ope codicum*; soluzione ecdotica lontana, certo, dalla nostra idea di filologia, ma ancora ampiamente diffusa nell'Ottocento, fino all'instaurarsi della filologia lachmaniana. Gli interventi leopardiani sono tanto più significativi e degni di attenzione quanto larga è la fortuna della *Crestomazia*, il cui canone sarà a più riprese riproposto da antologie dell'Ottocento e del primo Novecento, in maniera integrale o con modifiche, entrando così a far parte della cultura e della memoria di generazioni di studenti e lettori, che fruirono quei testi così come li aveva tagliati e editati l'illustre poeta di Recanati. Per questa ragione, è opportuno capire come l'autore confeziona i brani della *Crestomazia*, che godranno di ampia circolazione nell'editoria scolastica dei secoli successivi.

[235] Cfr. *Epist*. I, pp. 402-403.

Tirando le somme, il caso della *Storia d'Italia* ha certamente contribuito a definire il metodo di ricerca delle fonti, che è venuto costituendosi in corso d'opera, in maniera sperimentale, con la trattazione dei primi casi di studio e delle loro problematiche, ed è poi stato applicato ai restanti. Se nel *corpus* e nei repertori leopardiani sono attestate più edizioni, il confronto dei testi, dopo la discussione delle notizie biografiche e dei riferimenti interni, è un passaggio obbligato, sia quando non si hanno indicazioni sull'edizione utilizzata sia quando si ha una pluralità di riferimenti, che portino verso una o più direzioni: il confronto conferma, chiarisce o smentisce le indicazioni del *corpus*. Procedere in modo deduttivo attraverso notizie e indizi non basta: a questi elementi va affiancata la collazione, da cui tendenzialmente (non sempre) emerge che l'edizione adottata è quella che presenta il minor numero di interventi: la scelta ricade sul testo che l'autore ritiene più corretto sul piano ecdotico e più vicino alla sua idea di lingua per ragioni di economicità.

Il "caso Guicciardini" ci fa capire anche come partendo da dati certi ma parziali si possa giungere a ricostruzioni viziate. Avevamo dato per certo inizialmente, in modo affrettato, che l'edizione friburghese non fosse quella di riferimento, in virtù della lacuna di *Narrazioni* VI; e che quella pisana fosse stata acquisita solo dopo il lavoro della *Crestomazia*, sulla scorta della lettera di Rosini del giugno 1828, senza accorgerci della precedente testimonianza del 1821, che ne attestava invece la conoscenza. Malgrado ciò, le varianti dei testi successivi (*Nar*. VIII-IX-XX-XXI; *Rel*. XIX) riconducevano inspiegabilmente all'edizione Friburgo; tale situazione rendeva così necessaria la collazione, che, sia pur dopo un lungo e tortuoso percorso, confermava la derivazione da F, inizialmente supposta sulla scorta dei soli dati esterni, e svelava al contempo uno scenario insospettato: l'uso di F con integrazioni di P.

2.3.1.2 *Il semplice caso di Monsignor Della Casa:* Galateo *e* Lettere

Altro testo per il quale Leopardi può contare su una pluralità di testimoni, ben quattro, è il *Galateo* di Della Casa. Il caso, che a un primo sguardo si preannuncia di difficile risoluzione, alla luce di quanto visto per Guicciardini, si rivela, in realtà, meno complicato del previsto.

La critica individua come edizione di riferimento le *Opere italiane e latine* (Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752, vol. III),[236] ma sappiamo che Leopardi poteva disporre di altre due edizioni almeno del *Galateo*, impresse come la prima a Venezia: *Il Galateo ovvero De' modi che usar si debbono, o schifarsi nella Civile Conversazione*, Venezia, Nella Stamperia Remondini, 1754 (R); *Galateo*, Venezia, presso Francesco Tosi, 1789 (T); senza contare che poteva leggere integralmente il trattato anche nel I volume della *Raccolta di prose e di poesie*, il cui uso, in questo caso, è da escludere, a fronte della disponibilità di altri tre testi. Ora, se l'edizione del 1754 non sembra essere stata mai utilizzata, quella del 1789 è certamente consultata nel novembre 1824 (cfr. IV elenco di letture), ma mai citata nel *corpus* leopardiano, al contrario delle *Opere italiane e latine* (P), richiamate a più riprese nello *Zibaldone* (4122**,** 19 novembre 1824; 4135, 18 aprile 1825).

---

[236] Cfr. Emilio Santini, *Della «Crestomazia italiana» del Leopardi e di altre antologie*, cit., p. 52 n. 2; Rolando Damiani, *Commento* a Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1997, III, p. 3294 («*p. 250* / [1] Leopardi leggeva Della Casa nell'edizione in 3 volumi, stampata a Venezia nel 1752, delle *Opere italiane e latine*»); Simone Albonico, *Verso lo stile magnifico. Leopardi e Giovanni Della Casa*, in Paola Italia (a cura di), *Leopardi e il '500*, cit., p. 60, n. 6, che, rinviando a Scarpa, addita come edizione di riferimento quella del 1752.

A diradare ogni dubbio è la collazione dei tre testi, che porta inequivocabilmente verso il III volume delle *Opere italiane e latine*, come mostra il campione di varianti di *Definizioni e distinzioni* II: **r. 2** *Comechè*] *comecchè* (P) | *come che* (R - T); **r. 4** *truova.*] \ *truova.* (P) | *truova.* (R) | *trova.* (T); **r. 9** *peravventura*] *peravventura* (P) | *per avventura* (R - T); **r. 12** *riguardare*] *riguardare* (P - R) | *risguardare* (T); **r. 15** *accattato,*] *accattato,* (P) | *accattato* (R) | *accanto* (T); **r. 20** *comechè per altro*] *comechè per altro* (P) | *come per altro* (R - T); **rr. 22-23** *di monda e di nobile donna, e l'operare sarebbe di vile e di lorda femmina.*] *di monda e di nobile donna, e l'operare sarebbe di vile e di lorda femmina:* (P) | *di monda, e di nobile donna; e l'operare sarebbe di vile, e di lorda femmina:* (R) | *di monda e di vile e di lorda femmina:* (T); **r. 24** *altramente*] *altramente* (P - R) | *altamente* (T).

Discorso analogo per le *Lettere*, di cui sono offerti tre esempi nella *Crestomazia*, il primo in *Definizioni e distinzioni* (XVIII), gli altri nella sezione omonima (IX-X). Anche in questo caso il compilatore si avvale delle *Opere italiane e latine* (P), il cui II volume contiene una cospicua selezione di lettere, organizzate per la maggior parte in generi retorici; organizzazione che ritroviamo nella *Raccolta di prose e poesie* (II vol. - R), dove sono antologizzate anche lettere del Della Casa. Il dubbio che possa essere stata questa la fonte leopardiana è immediatamente fugato dall'entità della selezione, dove figurano soltanto due delle epistole antologizzate (*Lettere* IX-X) e, soprattutto, dalla collazione, da cui emergono lezioni dirimenti, che portano inequivocabilmente verso P. Tra tutte segnaliamo quelle di *Lettere* IX: **r. 1** *fossero*] *fossero* (P) | *fussero* (R); **r. 36** *quello che*] *quello che* (P) | *quelli che* (R); **r. 53** *tu giuochi e puttaneggi della parte tua*] *tu giuochi e puttaneggi della parte tua* (P) | *tu giuochi, e… della parte tua* (R);[237] **r. 60** *facoltà*] *facoltà* (P) | *facultà* (R).

[237] Nella *Raccolta* la parola *puttaneggi* è censurata.

Ciò non toglie che Leopardi possa essersi servito della *Raccolta*, dove le *Lettere* IX e X figurano rispettivamente quali esempi di epistole di "riprensione" ed "esortazione". Può darsi, in questo come in altri casi, che Leopardi abbia preso spunto in parte dalla *Raccolta* per la scelta dei testi, ricopiandoli però da un'edizione più autorevole, le *Opere italiane e latine* del 1752.

2.3.1.3 *L'*Istoria d'Europa *di Pier Francesco Giambullari*

Altrettanto interessante, seppur tipologicamente diverso, è il caso dell'*Istoria d'Europa* di Giambullari, da cui sono estratti sei brani, quasi tutti collocati nella sezione *Narrazioni*. Nonostante siano attestate due edizioni dell'opera (*Istoria dell'Europa*, Pisa, Niccolò Capurro, 1822, voll. 2; *Istoria dell'Europa dal 800 al 913. Testo di lingua*, Brescia, Uberti, 1827, voll. 2), l'individuazione della fonte è risultata non meno problematica che in assenza di notizie, non essendoci tracce né della lettura dell'*Istoria* (i riferimenti espliciti sono posteriori alla preparazione dell'antologia) né dell'edizione che il compilatore utilizza.

In effetti, Leopardi cita l'*Istoria* soltanto due volte, entrambe nelle pagine alte dello *Zibaldone*. Il I luglio 1827 ne riporta un passo dall'edizione pisana, assente nel *Catalogo*, ma consultata probabilmente a Firenze nei giorni immediatamente successivi alla consegna del manoscritto, avvenuta a Bologna intorno alla metà di giugno: «Avvengachè tra gli scrittori che io ho visti, non si trovi in maniera alcuna chi *altrimenti* (ridondante) costui si fosse. Giambullari, Istoria dell'Europa, lib.7. principio, Pisa, Capurro. 1822. t.2. p.173» (*Zib*. 4285). La seconda citazione è in una nota del 28 settembre 1828 (*Zib*. 4371-4372), che rinvia, in chiusura, a uno dei brani dell'*Istoria* antologizzati nella *Crestomazia* (*Nar*.

V).[238] Gli appunti in questione riguardano temi che da qualche tempo attirano l'interesse di Leopardi e sui quali raccoglie dati, operazione alla quale contribuisce anche il lavoro sui testi della *Crestomazia*, che, come dicevamo, diviene occasione per annotare nuovi pensieri e appunti nello *Zibaldone*, contribuendo ad alimentarne specifici filoni di indagine: la prima annotazione è parte di una più ampia schedatura su fenomeni di ridondanza linguistica (*altro*/*altrimenti*), mentre la seconda rientra in una lunga serie di note finalizzate a una comparazione "morfologica" delle storie nazionali e a una ricerca dei loro archetipi narrativi.

Le citazioni non rinviano, in ogni caso, all'edizione del *Catalogo* (*Istoria dell'Europa dal 800 al 913. Testo di lingua*, Brescia, Uberti, 1827, voll. 2),[239] che, proprio perché uscita nel 1827, non è detto fosse già presente sugli scaffali della Biblioteca Leopardi nei primi mesi dell'anno; anzi, la sua disponibilità appare piuttosto inverosimile, considerando i consueti tempi di arrivo delle novità librarie nella cittadina marchigiana, oltre che l'assenza di notizie relativa a una sua richiesta;[240] più verosimilmente, potrebbe trattarsi di un'acquisizione successiva alla stesura della *Crestomazia* o, addirittura, alla morte dell'autore.

[238] «Le combat de trente Bretons contre trente Anglais, publié d'après les manuscrits de la Bibliothèque du roi, par M. Crapelet, imprimeur. Paris, 1827. Long-temps l'authenticité de ce combat fut contestée, et on n'avait pu produire jusqu'ici qu'un seul ms. de 1470, conservé dans la bibl. de Rennes. L'heureuse découverte du récit en vers du Combat des Trente, faite dans un recueil de pièces mss. de la Bibl. du Roi, par le chev. de Fréminville, donna lieu, en 1819, à une première publication d'un nouveau document; mais il était important que le texte fût reproduit avec la plus scrupuleuse exactitude. M. Crapelet a complété tout ce que laissait désirer à cet égard la 1. édit. Il a fait suivre cette publication d'une traduct. littérale du poëme et d'une autre relation du combat, extraite des chroniques de Froissart. L'ouvrage est orné d'une planche représentant le monument élevé en mémoire de ce combat, et les armoiries des 30 chevv. bretons, dessinées d'après les armoriaux de la Bibl. du Roi, et d'autres armoriaux particuliers et inédits. (Ib. t. 8. p. 389-90. art. 407. octob. 1827.) — V. nel Guicciardini ec. il famoso combattimento dei 10 italiani e 10 francesi all'assedio di Barletta sotto il Gran Capitano; *e quello di un Bavaro e di un italiano nel Giambullari, riferito nella mia Crestomazia, p. 23.* — Orazi e Curiazi ec» [corsivo nostro].

[239] Cfr. *Catalogo*, p. 141. Secondo Pacella e Damiani è la fonte della *Crestomazia*: cfr. Giuseppe Pacella, *Note* a Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991, III, p. 1078, n. 5; Rolando Damiani, *Commento*, cit., pp. 3722-3723, n. 2.

[240] In più luoghi dell'*Epistolario* l'autore lamenta la difficoltà di reperire non solo le novità editoriali, ma anche i classici (cfr. *infra*).

Un ulteriore riferimento all'opera («Giambullari Stor. d'Europa») è in C. L. XXI. 8 c. 4*v*, una scheda databile ai primi mesi del 1827, alla quale Leopardi affida una serie di titoli che probabilmente si propone di consultare a Bologna per il completamento della raccolta,[241] la maggior parte dei quali rinvia alle due collane di Classici Italiani della Società Tipografica di Milano.[242] L'*Istoria* rappresenta un'eccezione tra i titoli dell'elenco: è tra i pochi sprovvisti di indicazioni bibliografiche e a non figurare, quindi, nella collana dei Classici Italiani. Come potrebbe spiegarsi l'incompletezza dell'appunto? Nulla vieta di pensare che si tratti di un promemoria generico per il reperimento dell'opera a Bologna, ipotesi che troverebbe conforto nella menzionata lettera del 18 maggio 1827, con cui Leopardi restituisce a Pepoli alcuni libri, tra cui un «Giambullari».[243] Ammesso anche – com'è probabile – che il «Giambullari» in questione sia l'*Istoria* e che il riferimento sia da mettere in relazione con la scheda (C. L. XXI. 8 c. 4*v*), il prestito confermerebbe, da un lato, l'indisponibilità dell'edizione del 1827, ma non aggiungerebbe molto, dall'altro, alla nostra ricostruzione, non essendo possibile stabilire se la copia di Pepoli corrispondesse a una delle due attestate.

L'assenza di ulteriori rinvii fa sorgere il dubbio che l'autore della *Crestomazia* non conoscesse l'*Istoria* prima del 1826-1827: e, infatti, l'incontro con l'opera potrebbe esser avvenuto a ridosso del concepimento dell'antologia o, al più, durante la gestazione della stessa, tenendo conto che il progetto diviene occasione per nuove esplorazioni testuali. Il sospetto che nel 1826 Leopardi possa aver letto, consultato o soltanto incrociato, a Bologna, l'*Istoria* di Giambullari, viene da una nota storico-antropologica del 2 settembre

[241] Per l'analisi della scheda cfr. cap. 1.
[242] Classici italiani della Società Tipografica di Milano (1802-1814); l'*Edizione delle Opere dei Classici Italiani del Secolo XVIII*. Per maggiori approfondimenti cfr. *supra*.
[243] Cfr. *Epist*. I, p. 1323.

(*Zib.* 4193-4194),[244] che rientra in un filone d'indagine particolarmente caro al nostro autore, avente per oggetto il censimento e la comparazione – d'ispirazione quasi vichiana – dei racconti fondativi (e non) delle storie nazionali,[245] i cui caratteri favolosi sono oggetto di una "critica storica" – che risulta, però, solo impostata –,[246] nell'intento di risalire ai loro archetipi, al *vero*, come anni addietro, *mutatis mutandis*, il giovane Giacomo aveva fatto con i miti e le superstizioni del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815). La nota zibaldoniana menziona alcune omologie narrative, tra cui l'aneddoto della mela di Guglielmo Tell, eroe della Svizzera, che – scrive Leopardi – è «già narrat*o* da un *Saxo Grammaticus*», autore di «una storia della sua nazione, più di un secolo prima della nascita di Tell»;[247] questi «attribuì la detta avventura ad un Danese, ponendola in Danimarca, con altri nomi di persone; […] probabilmente – prosegue Leopardi – non fu neppur esso l'inventore di tal novella, nè la storia di Danimarca fu la prima ad attribuirsela».[248] La genealogia dell'aneddoto risulta, dunque, alquanto complessa, ma la nota è estremamente significativa nell'economia del nostro discorso.[249] Essa traduce e rielabora l'incipit del paragrafo IX del «trattatello» di Eusèbe Salverte, *Des dragons et des serpens monstrueux*, che Leopardi legge nel vol. 30 della *Revue Encyclopédique*, come indicato alla

[244] La nota si chiude con un riferimento: «Des dragons et des serpens monstrueux etc. trattatello di Eusebio *Salverte* nella Rivista Enciclopedica di Parigi, tom.30. Maggio e Giugno, 1826. degno di esser veduto al nostro proposito)».
[245] «[…] spessissimo la storia d'una nazione s'è appropriata i fatti, veri o finti, narrati dagli storici di un'altra» (*Zib*. 4193).
[246] Non sappiamo se al tema l'autore avrebbe voluto dedicare una trattazione a parte.
[247] Le *Gesta Danorum* (XII sec.).
[248] Cfr. sul tema anche *Zib*. 4330: «Dalle mie osservazioni su quel passo di Agatarchide comparato alla storiella di Muzio Scevola, si può dedurre che una delle principali fonti del favoloso trovato, massimamente dal Niebuhr, nella storia romana de' primi tempi, sia l'avere i primi storici romani (seguiti poi dagli altri) copiato nella narrazione delle origini e de' tempi oscuri di Roma, le storie o le favole de' Greci, mutando i nomi. Così hanno fatto i primi storici di quasi tutte le nazioni, anche più recentemente, e ne' bassi tempi ec. fra' quali è insigne esempio quel Saxo nella *Historia Danica*».
[249] Sulla nota si è soffermata, con risultati molto convincenti, Paola Zito (*Gli effetti della lettura*, cit., pp. 123-128), mettendola in relazione con la scheda che ha per incipit *1. Rochers. Serpi. Infusorii. Olbers. E Roma*.

fine della nota zibaldoniana:[250] «L'historien de Struth de Winkelried, Eterlin, le premier aussi, a *transferé* à Guillaume Tell l'aventure de *pomme* que Saxo Grammaticus, qui écrivait plus d'un siècle avant la naissance de Tell, avait déjà raccontée d'un archer danois, nommé *Toko*».[251]

La traccia è veramente significativa, perché Tocco è il protagonista di uno dei brani di Giambullari, che Leopardi seleziona dal VI libro dell'*Istoria* (*Esperimento dato da un saettatore danese della sua perizia nel tirare coll'arco – Nar.* XI), la cui vicenda – come ricorda in nota il curatore – ricalca quella di Tell («Racconto favoloso; com'è anco l'altro, simile a questo, che corre di Guglielmo Tell»).[252] Vi è narrata la drammatica avventura, con lieto fine, del saettatore danese Tocco, costretto dall'invidioso e sadico re Araldo a dar prova della propria perizia balistica: dovrà colpire da lunga distanza una mela posta sul capo del figlio, che, in caso di rifiuto da parte dell'arciere, il re avrebbe fatto uccidere. La somiglianza tra i due testi è sorprendente ed è probabile che la fonte di Giambullari sia proprio l'*Historia danica* del Sasso Grammatico. Meno chiaro è il modo in cui Leopardi arrivi dalla lettura del *Des dragon et des serpents* di Eusèbe Salverte all'*Istoria d'Europa*: riteniamo, infatti, che sia la prima a fare da viatico alla scoperta della seconda, e non viceversa, perché se l'*Istoria* fosse stata già nota, Leopardi ne avrebbe segnalato la presenza. Il passaggio potrebbe essere avvenuto mediante qualche segnalazione o rinvio della stampa periodica a uno dei momenti della fortuna dell'aneddoto nella cultura europea, verso il quale l'interesse per la comparazione delle storie nazionali e delle loro origini "favolose" – così forte in questo periodo – avrebbe contribuito a orientare la scelta del curatore.

---

[250] «La sua storia danica è stampata. (Des dragons et des serpens monstrueux etc. trattatello di Eusebio Salverte nella Rivista Enciclopedica di Parigi, tom. 30. Maggio e Giugno, 1826. degno di esser veduto al nostro proposito)» (*Zib*. 4194).
[251] Eusèbe Salverte, *Des dragons et des serpens monstreueux, qui figurent dans un grandnombre de récits fabuleux ou historiques*, in «Revue *encyclopédique*, vol. 30, 1826 (maggio-giugno), p. 323.
[252] *Crest*. p. 32.

Ma torniamo alla questione centrale: quale delle due edizioni sia stata utilizzata. Dalla collazione emerge che le edizioni bresciana (B) e pisana (P) riproducono sostanzialmente lo stesso testo, con pochissime varianti. Varianti minime, certo, ma tali comunque da consentirci di avvicinare la *Crestomazia* alla stampa bresciana del 1822: le lezioni *de' grandi* (vs *dei grandi* B - *Nar.* I, r. 8), *imbizzarrito* (vs *imbizzarito* B - *Nar.* X, r. 5) sono condivise con l'antologia, senza contare *aiutava* invece di *ajutava* (B - *Nar.* XI, r. 9) – è vero però che Leopardi trasforma autonomamente la *j* in *i*.[253] Questi riscontri, non permettono, ad ogni modo, di individuare con certezza in B la fonte dei testi di Giambullari; ma anche alla luce delle riflessioni di cui sopra riteniamo più probabile l'uso di B che di P.[254]

2.3.1.4 *I testi linguistici di Benedetto Buommattei*

La *Crestomazia* propone due brani di Buommattei: il primo dall'orazione *Delle lodi della lingua toscana*, il secondo dal trattato *Della lingua toscana*.[255] Tra i testi più importanti del dibattito sulla lingua nel Seicento, il trattato è presente nella Biblioteca Leopardi in una edizione veronese del 1744, che ospita in appendice l'orazione.[256] L'individuazione della fonte, che, a questo punto, sembrerebbe risolta, è complicata da altri dati, che portano in più direzioni.

[253] Il *chiara la morte sua* (*Nar.* I, r. 19), in comune con P, può essere una correzione indipendente. Si rinvia per tutto agli apparati.
[254] Sul mercato non circolavano altre edizioni, se non una stampata a Palermo nel 1818.
[255] Sul rapporto Leopardi-Buommattei si rinvia a Maria Maddalena Lombardi, *«Un perfetto stile». Leopardi e i trattati del Buommattei e del Pallavicino*, in Paola Italia (a cura di), *Leopardi e il '500*, cit., pp. 219-234.
[256] Cfr. *Catalogo*, p. 83.

Quando e in quale edizione Leopardi legge l'orazione *Delle lodi della lingua toscana*? Le prime notizie risalgono all'estate del 1823, periodo nel quale Leopardi è impegnato in una serie di letture e annotazioni linguistiche, funzionali, soprattutto, alla definizione dell'idea di lingua e di prosa delle *Operette morali*, la cui stesura di lì a breve sarebbe stata avviata. Il testo è registrato, infatti, nel IV elenco di lettura (luglio 1823), dove lo troviamo accompagnato da un rinvio al primo volume della *Raccolta di prose e poesie* (Torino, 1753); la sua lettura è confermata da una nota dello *Zibaldone* del 30 luglio 1823, dove troviamo una serie di riferimenti, annotati in modo ellittico, sui quali è opportuno soffermarsi: «Benedetto Buommattei nell'*Orazione delle lodi della lingua* toscana detta da lui l'anno 1623. nell'Accademia Fiorentina (Vita del Buommatt. in fronte alla sua Grammat. ed. Napoli 1733. p.22. princ.), verso il fine, cioè nella succitata Raccolta di Torino p.299. fine - 300. e appiè della sua Gramatica, ediz. cit. p.273. fine, dice della universal diffusione della lingua *toscana* a quel tempo ciò che ivi puoi vedere» (*Zib*. 3070-3071).

La nota contiene un riferimento alla *Vita* di Buommattei, che apre un'edizione napoletana del trattato *Della lingua toscana* (1733), denominato qui «Grammatica», sull'occasione in cui l'orazione era stata declamata; e, poi, a un passo dell'orazione contenuta nella stessa edizione (p. 273) e, si diceva, nella *Raccolta di prose*. L'appunto rivela un dato interessante, inaspettato a voler stare unicamente al *Catalogo*: Leopardi usa un'edizione di *Della lingua italiana* (Napoli, 1733) diversa da quella registrata (Verona, 1744), che non cita mai: entrambe, ad ogni modo, ospitano l'orazione *Delle lodi della lingua toscana*.

È evidente che nel luglio 1823 il Recanatese ha sul proprio scrittoio l'edizione napoletana, ma è altrettanto chiaro che il principale strumento di lavoro per le annotazioni dello *Zibaldone* è la *Raccolta di prose*, come suggerisce il IV elenco, dove non figura tra

l'altro né l'edizione napoletana né quella veronese; dalla lettura della *Raccolta*, menzionata oltretutto per prima, l'autore trae impulso probabilmente per ulteriori rinvii, notizie, controlli in edizioni d'autore, come per l'orazione, della quale annota il relativo riferimento, ma di cui non è possibile stabilire quale grado di conoscenza avesse a questa altezza. L'utilizzo della *Raccolta*, che non si limita certo a questo periodo, è attestato anche durante la preparazione della *Crestomazia*, come mostra una nota dello *Zibaldone* del 10 dicembre 1826: «Studio e pregio in cui era la lingua italiana presso gli stranieri nel Secolo 17° V. Dati, loc. citato qui sopra, p.630: e nella medesima Raccolta [*di Prose e Poesie a uso delle regie scuole*, Torino, 1753] cit. qui sopra, v. le Orazioni del Lollio e del Buommattei e del Salvini in lode della lingua toscana» (*Zib.* 4237)». Se il testo di Buommattei è ancora citato dalla *Raccolta*, occorre chiedersi quale edizione Leopardi usi per i brani della *Crestomazia*.

Santini e Tongiorgi non hanno dubbi nel segnalare la *Raccolta* come fonte dei testi di Buommattei.[257] In particolare, riferendosi al brano *Tutte le doti principali di una lingua dipendono dall'abbondanza* (*Filologia* IV), Tongiorgi annota che «Leopardi opera alcuni interventi che arcaicizzano la lingua (ad esempio *facoltà* e *difficoltà* diventano sistematicamente *facultà* e *difficultà*)».[258] L'osservazione, che ipotizza un'azione correttoria inconsueta, non in linea con la condotta modernizzante del Leopardi editore così come emersa dalle varianti degli altri testi, ci ha spinto a verificare se in tutti i luoghi ci sia stato effettivamente questo movimento. Il controllo ha orientato l'indagine verso un esito diverso: dalla collazione è emerso, infatti, che Leopardi non arcaicizza «sistematicamente» *facoltà* e *difficoltà* in *facultà* e *difficultà*; quest'ultime forme, assenti per il brano in questione nella *Raccolta* (R) e nell'edizione del 1744 (V), sono presenti, invece, in quella

[257] Cfr. Emilio Santini, *Della «Crestomazia italiana» del Leopardi e di altre antologie*, cit., p. 40 e Duccio Tongiorgi, «*Solo scampo è nei classici*», cit., p. 36.
[258] *Ivi*, p. 36, n. 47.

napoletana del 1733 (N). A ciò si aggiungano gli altri dati della collazione: **r. 1** *faculta*] *facultà* (N) | *facoltà* (V - R); **r. 2-6** *difficultà*] *difficultà* (N) | *difficoltà* (V - R); **r. 9** *soprammodo rende*] *soprammodo gli rende* (N - V - R); **r. 11** *particular*] *particular* (N - V) | *particolar* (R); **r. 13** *pigliarsi,*] *pigliarsi* (N - V) | *pigliar* (R); **r. 15** *propietà*] *propietà* (N) | *proprietà* (V - R).

Alla luce della collazione è più ragionevole pensare che forme come *facultà*, *difficultà*, *particular, propietà* appartengano al testo di partenza, anziché essere introdotte dal curatore per conferire alla lingua una patina arcaicizzante. Un profondo conoscitore della natura dell'italiano come Leopardi tende a conservare queste forme, ancora ammissibili nella lingua moderna, come segni della sua varietà e storicità. Ne può dare conferma una semplice ricerca lemmatica, che mette davanti a vari *facultà*, *difficultà*, *particular/e*, *propietà*, che convivono nel tessuto linguistico della *Crestomazia* con i più numerosi *facoltà*, *difficoltà*, *particolar/e*. Tutte forme, queste, che appartengono, ad ogni modo, ai testi originali.

Leopardi non antichizza la lingua, semmai si muove nella direzione opposta, modernizzando grafia, morfologia, punteggiatura e sintassi; né tanto meno la uniforma in un'unica direzione, al netto di quelli che sono i consueti interventi editoriali, che comunque possano andare soggetti a fisiologiche oscillazioni, data l'ingente mole di testi.[259] Conserva l'identità linguistica dei testi, fino a quando conciliabile con la sua idea di lingua, quale testimonianza della varietà dell'italiano. Pertanto, ci sono buone ragioni per credere che Leopardi abbia utilizzato l'edizione napoletana sia per l'orazione *Delle lodi lingua toscana*, riproducendone tra l'altro la paragrafatura (eccetto in un caso), sia per il il trattato *Della lingua toscana*; l'abbia utilizzata malgrado la stampa presenti pagine fitte, con carattere minuto, di scomoda consultazione, a differenza della più chiara e comoda

[259] Ne è un esempio *propietà*, in *Filologia* IV e in N; mentre in *Filologia* V abbiamo *proprietà*, attestato in V, ma non in N.

edizione veronese, che per ragioni a noi ignote non considera o non aveva a disposizione in quel periodo.

2.3.1.5 *Scritte di «malissima voglia». Le* Lettere *familiari di Annibal Caro*

Se per l'*Apologia* e la *Rettorica* di Annibal Caro Leopardi dispone di una sola edizione,[260] per le lettere può contare su due scelte: *Lettere familiari*, Padova, appresso Giuseppe Comino 1734-1735, voll. 3; *Lettere familiari, e sua vita scritta da Anton Federico Seghezzi*, Venezia, 1763, voll. 3.[261] A queste va aggiunta, per ragioni di completezza, la raccolta *Lettere di diversi eccellentissimi uomini* (Venezia, 1554), consultata in più occasioni per annotazioni linguistiche.

Né gli *Elenchi di letture* né le schede di lavoro della *Crestomazia* riportano notizie sull'edizione utilizzata. Nello *Zibaldone*, dove il Recanatese si esprime in termini molto favorevoli sulla prosa epistolare del Caro, alto esempio di scrittura «a penna corrente»[262] e modello di *grazia* per naturalezza e spontaneità del dettato, troviamo annotato alla fine di un passo cariano il seguente riferimento: «lett. 180. vol. 2. al Varchi» (*Zib*. 2526); altri rinvii – alla lettera n. 265 e n. 20 («lett. ult. cioè 265. fine, vol. 2.»; «Vedi Caro lett. 20 vol. 1 principio») si trovano rispettivamente in *Zib*. 2526 e 2771. Malgrado la puntualità dei riferimenti, non è possibile stabilire quale sia la fonte della *Crestomazia*, poiché sia

[260] L'uso della prima è confermato da una nota dello *Zibaldone* (4229) del 9 dicembre 1826, in cui sono riportati due passi (p. 26 e pp. 26-27) a proposito del «genitivo per l'accusativo», che ritroviamo tra l'altro nel brano *Dell'usar parole forestiere o nuove* (*Filologia* III):[260] «Vi si allegheranno *degli* altri. Caro Apologia, Parma 1558, p.26. In Esiodo non sono *delle* voci che non sono in Omero? Ib. p.26-27. E così spessissimo». Il lavoro per la *Crestomazia* è sistematicamente intervallato da annotazioni di vario genere, soprattutto linguistiche, stimolate dalla (ri)lettura dei testi per l'antologia; ciò a ulteriore conferma della circolarità e osmosi dei tavoli di lavoro. La seconda, invece, è citata nell'VIII elenco insieme alle lettere del Caro.
[261] Cfr. *Catalogo*, pp. 89-90. L'edizione consta, in realtà, di quattro volumi.
[262] Il sintagma è utilizzato in *Zib*. 95.

l'edizione padovana sia quella veneziana presentano la lettera n. 265 alla fine del II volume.[263]

Al di là delle citazioni esplicite, la ripresa di «termini, espressioni e locuzioni» dalle lettere del Caro è largamente attestata nello *Zibaldone*, nelle *Annotazioni* e in altri testi, soprattutto del 1822, con prelievi non solo da edizioni cariane ma anche dalle *Lettere di diversi eccellentissimi autori*.[264] Scrive, al riguardo, Paola Italia: «Innanzitutto vale la pena ricordare che, nonostante nella Biblioteca di Monaldo, del Caro figurino molti e di vario editore, le sue lettere vengono citate da Leopardi da due edizioni principali: le *Lettere familiari* dalla settecentesca edizione Comino (Padova, 1734-1735, prevalentemente dal vol. II) e le *Lettere di diversi eccellentissimi uomini* (Venezia, 1554), contenenti, tra le altre, le lettere del Caro. Testo, quest'ultimo, che viene consultato tardivamente in quanto le citazioni occorrono dopo p. 63 del manoscritto delle *Annotazioni* e sono contrassegnate dall'uso di una penna seriore».[265] Se nelle note manoscritte delle *Annotazioni*, della *Comparazione delle sentenze di Bruto e Teofrasto vicini a morte* e della *Dedicatoria* al Monti si registra, dunque, l'uso dell'edizione padovana e delle *Lettere di diversi eccellentissimi uomini*, diversamente sembrerebbe operare il Leopardi dello *Zibaldone*, dove, secondo Damiani, ricorre all'edizione Venezia 1763; ma Damiani non fornisce riscontri precisi in merito.[266]

Certamente andranno escluse dall'indagine le *Lettere di diversi eccellentissimi uomini*, che non contengono i testi antologizzati. A questo punto, resta da capire a quale edizione delle *Lettere familiari* – padovana (P) o veneziana (V) – Leopardi si sia affidato.

---

[263] «E notate che il Caro, tutto quello che scrisse, ebbe poco tempo di studiarlo, lasciando star le lettere, familiari, ch'egli scriveva anzi di malissima voglia, come dice spessissimo, e dice ancora: *E delle mie (lettere) private io n'ho fatto molto poche che mi sia messo per farle* (cioè con istudio), *e di pochissime ho tenuta copia*» (*Zib*. 2525-2526, 29 giugno 1822).
[264] Cfr. Paola Italia, *Uno stile famigliare «il quale ha da esser quasi tutt'uno col parlare». Leopardi, Caro e i libri di lettere*, in Ead. (a cura di), *Leopardi e il '500*, cit., pp. 240 ss.
[265] *Ivi*, p. 241.
[266] Cfr. Rolando Damiani, *Commento*, cit., p. 3222.

I testi, in gran parte congruenti, differiscono per alcune lezioni formali, che avvicinano la *Crestomazia* all'edizione padovana, come mostrano le varianti di seguito riportate:

> *Lettere* XII, **r. 6** *malsano*] *malsano* (P) | *mal sano* (V);
>
> *Lettere* XIII, **r. 51** *inconsiderati*] *inconsiderati* (P) | *isconsiderati* (V); **r. 61** *spezialmente*] *spezialmente* (P) | *specialmente* (V); **r. 95** *concorreremo*] *concorreremo* (P) | *concerteremo* (V); **r. 98** *Crocifisso*] *Crocifisso* (P) | *Crocefisso* (V);
>
> *Lettere* XIV, **r. 20** *Gottia*] *Gottia* (P) | *Gothia* (V); **r. 24** *Borra*] *Borra* (P) | *Borea* (V); **r. 44** *Magaglino*] *Magaglino* (P) | *'l Magaglino* (V).

Le varianti ci dicono che Leopardi si è servito dell'edizione padovana, tenendo presente eventualmente anche quella veneziana per alcune revisioni formali o per chiarire in una parola desueta, come avviene per *Borra*, di cui riporta in nota la forma più corrente *Borea* in V. Dunque, un caso apparentemente difficile rivelatosi nei fatti meno complicato del previsto.

2.3.1.6 *Il* Cortegiano *di Baldassarre Castiglione*

Il *Cortegiano* di Castiglione pone una serie di questioni di non facile risoluzione. Presente in una sola edizione nel *Catalogo* (*Il Cortigiano*, Venezia, 1541),[267] segnata oltretutto come proibita, l'opera è consultata anche in altre edizioni, di cui recano traccia alcuni luoghi leopardiani. Innanzitutto, tre passi dello *Zibaldone* (2682-2683), datati 14-15 marzo 1823, e il II elenco di lettura[268] riportano riferimenti al *Cortegiano* della Società

[267] Cfr. *Catalogo*, p. 92.
[268] Cfr. *Elenchi*, p. 560.

Tipografica dei Classici Italiani (Milano, voll. 2, 1803). Si tratta, com'è noto, di testimonianze relative al periodo romano (1822-1823), durante il quale Giacomo poté avere accesso ad altre biblioteche, pubbliche e private, e leggere per la prima volta, secondo Martelli, il trattato di Castiglione.[269] I passi consistono in altrettante citazioni dal *Cortegiano*, la prima delle quali riporta la definizione di *sprezzatura*, inclusa nella *Crestomazia* all'interno di un segmento testuale più ampio (cfr. *Filol*. XXXI), che copre tre capitoli del trattato con ampi tagli interni.[270] Con buon margine di approssimazione possiamo ritenere che la consultazione del testo sia circoscritta al periodo romano e a darcene conferma sono, oltre al II elenco, altri elementi: non tragga in inganno, infatti, la citazione castiglionesca de *Il Parini, ovvero della gloria*,[271] che non dipende da una consultazione diretta della fonte nel 1824, ma riproduce una nota romana, che l'autore rifonde nella trama dell'operetta (cfr. *Zib*. 2682-2683); lo stesso dicasi delle *Annotazioni* alle *Canzoni*, che da quelle note riprendono, a loro volta, due luoghi del *Cortegiano* per l'autocommento a *Sopra il monumento di Dante* e all'*Inno ai Patriarchi*; infine, secondo Prete, la citazione di *Pensieri* XXXIX, che coincide in buona parte con *Fil. spec.* XXXIII, sarebbe stata riportata dall'edizione milanese, dalla quale differisce per alcune lezioni formali e per la punteggiatura, ma nulla vieta di pensare che possa essere stata ricopiata proprio dalla *Crestomazia*.[272]

---

[269] Cfr. Mario Martelli, *Leopardi e la prosa del Cinquecento*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*. Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976), Firenze, Olschki, 1978, p. 273. Di un altro parere è Uberto Motta, secondo cui la conoscenza dell'autore risale almeno al 1817 (*Nel nome della grazia. Leopardi e Castiglione*, in Paola Italia (a cura di), *Leopardi e il ''500*, cit., p. 187).

[270] Va da sé che questo procedimento non vale per la *Crestomazia*, di cui lo *Zibaldone* non è mai fonte, per quanto puntuali possano essere le citazioni in esso contenute; lo può essere, invece, per le citazioni riportate in altre opere.

[271] «Lib. 1, ed. di Milano 1803, vol. 1, p. 79» (N.d.A).

[272] Cfr. Giacomo Leopardi, *Pensieri*, a cura di Antonio Prete, Milano, Feltrinelli, 2018, p. 80, nota (senza numerazione).

Al di là dei riscontri esterni, l'edizione milanese (M), di cui non c'è traccia nelle carte del 1826-27, non può ritenersi il testo della *Crestomazia*, soprattutto alla luce delle discordanze emerse dalla collazione, già a partire dal primo brevissimo inserto: *Def.* V: **r. 1** *loco*] *luogo* (M) – *ridiculi*] *ridicoli* (M); **r. 2** *disconvenienzia*] *disconvenienza* (M); **r. 3** *vedrete*] *vederete* (M). È abbastanza improbabile, infatti, che Leopardi abbia convertito le lezioni di M, più moderne, in forme più anticheggianti, laddove, invece, è il contrario, come visto per Buommattei e altri autori. Vediamo allora quali altre edizioni restano in gioco.

Le citazioni dello *Zibaldone* successive al 1823 fanno emergere un dato che complica non poco la nostra indagine. In due annotazioni del 1826, rispettivamente del 12 e 14 dicembre, si legge:

> Assai meglio scrisse (il Boccaccio) quando si lassò guidar solamente dall'ingegno ed instinto suo naturale, senza *altro* studio o cura di limare i scritti suoi, che quando con diligenza e fatica si sforzò d'esser più culto e castigato. Castiglione prefaz. del Cortegiano. Senza *altro* (cioè *alcuno*) impedimento. Ib. lib.2. ed. Venez. 1541. carta 79. p.2. principio, ed. Venez. 1565. p.198. fin. E così il medesimo autore nella citata opera altre più volte. Senz'*altro* strepito (cioè *niuno*). Ib. lib.3. carta 126. principio. - p.310 (*Zib*. 4231).

> Fare e dire ciò che lor occorre, *così*, senza pensarvi. Castiglione Cortegiano lib.2. ed. Ven. 1541. carta 69. ed. Ven. 1565. p.174 (*Zib*. 4232).

Vergate durante la preparazione della *Crestomazia*, le note riportano citazioni dal *Cortegiano* corredate di due diversi riferimenti: Venezia, 1541; Venezia, 1565.[273] Se la

[273] La rilettura dell'opera offre l'occasione per registrare fenomeni linguistici che l'autore sta studiando: attestazioni di *altro* e *così* ridondante, di cui abbonda la seconda parte dello *Zibaldone* (dal 1824 circa). Particolarmente significativo l'esempio di *così*, che ritroviamo in un brano della *Crestomazia* (*Relazioni di costumi* XXV), esattamente nella forma in cui è trascritto nello *Zibaldone*, non riprodotta né dall'una né dall'altra edizione del *Cortegiano*. Anche quando riporta passi nello *Zibaldone* Leopardi ne cambia la punteggiatura e la grafia, come mostrano il primo («Assai meglio scrisse (il Boccaccio) quando…») e l'ultimo

prima edizione, come detto, è attestata nel *Catalogo*, la seconda non è immediatamente riconoscibile; tuttavia, i dati disponibili consentono di individuare la fonte mediante una semplice ricerca catalografica. Si tratta del *Cortegiano* edito e commentato da Ludovico Dolce: *Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce*, Venezia, Gerolamo Cavalcalovo, 1565 (D).[274] Risulta difficile, se non impossibile, risalire alla provenienza della fonte, capire come e da chi Leopardi l'abbia ricevuta, o se abbia fatto parte temporaneamente della Biblioteca di Monaldo. Ad ogni modo, il fatto che Leopardi tenga aperte sul proprio scrittoio più edizioni per vergare alcune note dello *Zibaldone* non è inusuale e non deve sorprendere: si tratta di un metodo di lavoro riscontrato anche in altre occasioni, ad esempio per Buommattei. Il ricorso a più testi può spiegarsi, forse, con l'esigenza di avere conferma dell'esattezza del passo registrato o di avere a disposizione, per comodità, più riferimenti: l'autore consulta una delle edizioni, nota un passo interessante, lo trascrive e, per ritrovarlo più facilmente, riporta anche il riferimento dell'altra. Eppure, la registrazione di entrambi i riferimenti potrebbe essere, in questo caso, il riflesso di un processo più ampio, funzionale a un altro scopo, che vede Leopardi impegnato a (ri)leggere il *Cortegiano* e a confrontarne i testi per individuare la lezione più affidabile per la *Crestomazia*. E, in effetti, lo stesso movimento si riscontra per i brani di Buommattei.

Ora, tornando alla questione centrale, le notizie del *corpus* non permettono di orientare la ricerca verso una precisa direzione, ragion per cui bisogna affidarsi alla collazione dei testi. Anche questa, tuttavia, non consente di dirimere la questione, perché fa registrare

caso, a conferma di una prassi editoriale largamente diffusa, che non riguarda soltanto la *Crestomazia*, e soprattutto di un modo di concepire il testo non conservativo, ma moderno: «[…] assai meglio scrisse, quando si lassò guidar solamente dall'ingegno, & instinto suo naturale, senza *altro* studio, o cura di limare i scritti suoi, che quando con diligenza & fatica si sforzò d'esser più culto e castigato» (D, pp. 5-6); «[…] assai meglio scrisse (il Boccaccio) quando si lassò guidar solamente dal ingegno, et instinto suo naturale senza *altro* studio, ò cura di limare i scritti suoi, che quando con diligenza, et fatica si sforzò d'esser più culto, et castigato» (V, p. 4). Così l'ultimo passo: «Fare e dire ciò che lor occorre *così* senza pensarvi» (D, p. 174; V, p. 69).

[274] L'edizione non risulta nel *Catalogo* neppure alla voce "Dolce".

oscillazioni tra D e V. Più precisamente, sebbene non manchino lezioni in comune con V, la maggior parte dei testi converge verso D: pertanto, possiamo ipotizzare che Leopardi abbia assunto D come testo di riferimento, integrandolo all'occorrenza con V, per impiantare lezioni che ridessero senso al dettato, come è possibile constatare dal campione di dati di seguito riportati (per gli ultimi brani si rinvia ai rispettivi apparati); a ciò vanno ad aggiungersi i consueti interventi sulla punteggiatura, che in alcuni casi potrebbero essere stati suggeriti da V. L'edizione Dolce, certamente più fruibile sul piano tipografico, oltre che più recente, presenta, poi, un assetto interpuntivo più vicino alla *Crestomazia*, e aver richiesto perciò interventi più contenuti; la qual cosa potrebbe essere un ulteriore elemento a sostegno di D, in base al principio dell'economicità che guida la scelta di un testo.

Definizioni e distinzioni V, **r. 1** *loco,*] *luoco* (D) | *loco,* (V); **r. 3** *vedrete*] *vedrete,* (D) | *vederete* (V).

Definizioni e distinzioni XI, **r. 1** *picciole*] *picciole* (D) | *piccole* (V); **r. 2** *d'importanza*] *d'importanza* (D) | *d'importantia* (V) – *i quali*] *i quali* (D) | *li quali* (V); **r. 3** *cuore*] *cuore* (D) | *core* (V); **r. 4** *Dio sa come; e nelle cose*] *Dio sa come nelle cose,* (D) | *dio sa come: e nelle cose,* (V); **r. 7** *ch'ella sia*] *ch'ella sia* (D) | *che ella sia* (V).

Definizioni e distinzioni XII, **r. 5** *estimar*] *estimar* (D) | *estimare* (V).

Discorsi III, **r. 1** *uomini*] *huomini* (D) | *homini* (V); **r. 3** *dell'uomo*] *dell'huomo* (D) | *del l'homo* (V); **r. 7** *dell'unghie, e lo lattime*] *dell'unghie, e lo lattime* (D) | *dell'ungie, et lo lattume* (V); **r. 8** *infirmità […] fosse […] ogniun*] *infermità […] fusse […] ogniuno* (D) | *infirmità […] fosse […] ogniun* (V); **r. 19** *possano*] *possono* (V) | *possano* (D); r. *vedemo*] *videmo* (D) | *vedemo* (V); **r. 26** *nel mangiare, bere,*] *nel mangiare, e bere,* (D) | *nel mangiare, bere,* (V); **rr. 61-62** *accordan sì*] *accordarsi* (D) | *accordan si* (V); **r. 62** *vomitano*] *vomitan,* (D) | *vomitano* (V).

Filosofia speculativa XXXIII, **r. 2** *comodità;*] *commodità,* (D) | *comodità,* (V) – *levano*] *levando* (D) | *levano* (V); **r. 5** *soavi*] *soavi* (D) | *suavi* (V); – *loco*] *luoco* (D) |

loco (V); **r. 6** *accompagnata.*] *accompagnata:* (D) | *compagnata,* (V); **r. 12** *la loro memoria*] *la memoria* (D) | *la loro memoria* (V); **r. 18** *divora*] *divora* (D) | *devora* (V); **r. 19** *subbietto*] *subbietto* (D) | *subietto* (V); **r. 20** *gli può*] *gli può* (D) | *gli po'* (V); **r. 27** *buono,*] *buono,* (D) | *bono,* (V); – *sentivano*] *sentivano* (D) | *sentiano* (V); **r. 30-31** *avrà avuto grazia*] *havrà gratia* (D) | *harà havuto gratia* (V); **r. 37** *fosse*] *fusse* (D) | *fosse* (V); **r. 39** *muova*] *muova* (D) | *mova* (V).

Filosofia speculativa XXXIV, **r. 5** *fisonomi*] *Fisionomi* (D) | *phisionomi* (V); **r. 19** *connession*] *connession* (D) | *connexion* (V); **r. 22** *composta*] *composta* (D) | *composto* (V); **r. 26** *penne negli uccelli,*] *pene de gli ueccelli,* (D) | *penne ne gli uccelli,* (V); **r. 34** *posero*] *posero* (D) | *puosero* (V); – *mezzo*] *mezo* (D) | *mezzo* (V); **r. 35** *dall'una*] *dall'una* (D) | *dell'una* (V); **r. 37** *parrebbe*] *parebbe* (D) | *parrebbe* (V); **r. 41** *esercizi:*] *esercizij,* (D) | *esserciti,* (V); **r. 42** *buono*] *buono* (D) | *bono* (V).

Filosofia pratica X, **r. 2** *vizio. Chè i vecchi,*] *vitio, e i vecchi,* (D) | *vitio: che i vecchi* (V); r. **13** *ai propositi, accompagnando la gravità degli anni*] *a i propositi; accompagnando la gratia de gli anni* (D) | *ai propositi, accompagnando la gravità de gli anni* (V); **r. 27** *collera, che*] *coloro, che* (D) | *colera, che* (V); **33** *leggerezza,*] *leggerezza,* (D) | *leggierezza* (V).

Filosofia pratica XXIII, **r. 4** *argomento*] *argomento* (D) | *argumento* (V); **r. 15** *prosuntuosi*] *prosontuosi* (D) | *prosuntuosi* (V); **r. 16** *dimostrazioni*] *dimostrazioni* (D) | *demostrazioni* (V)

2.3.1.7 L'Incredulo senza scusa *di Paolo Segneri*

La Biblioteca Leopardi ospita, com'è noto, una quantità cospicua di testi gesuitici, provenienti, come altre opere religiose, da fondi di ordini e conventi soppressi durante la dominazione napoleonica, che il conte Monaldo acquista a blocchi, soprattutto in occasione di fiere librarie. Nella sezione gesuitica della biblioteca non mancano, chiaramente,

testi del padre Paolo Segneri, che Giacomo inizia a leggere molto presto e di cui approfondirà la conoscenza nei primi anni della corrispondenza con Giordani. Tra i titoli, alcuni dei quali attestati in più edizioni, c'è l'*editio maior* delle *Opere* (Parma, per Paolo Monti, 1720, voll. 3),[275] che, come l'*Istoria* di Davila, Monaldo riceve in dono all'inizio degli anni Dieci da Paolo Sala;[276] a questa si affiancano altri 12 titoli pubblicati tra fine Seicento e primo Ottocento.[277]

La *Crestomazia* propone undici brani di Segneri, variamente scelti dalla sua produzione[278] e così ordinati dal curatore: *Descrizioni* XI; *Eloquenza* V; *Filosofia speculativa* XXXIX, XL; *Filosofia pratica* III, IV, V, VI, XXV, XXVI, XXVII. Per *L'Incredulo senza scusa*, prima opera segneriana citata nel *corpus* leopardiano e che il lettore incontra nella struttura dell'antologia (*Descrizioni* XI), Leopardi poteva disporre di due edizioni: *L'incredulo senza scusa*, Firenze, Stamperia di S. A. S., 1690 (*editio princeps*) e le menzionate *Opere* (vol. III). Quest'ultima è indicata da Santini come fonte,[279] mentre Lombardinilo ricorre a una stampa veneziana delle *Opere* del 1766.[280] Per risalire alla fonte con maggiore sicurezza sarà utile cominciare col considerare i riferimenti della produzione leopardiana.[281]

Lettura di antica data – si diceva –, risalente al periodo delle *Dissertazioni filosofiche*, l'*Incredulo* è utilizzato per la stesura del saggio *Sopra gli attributi, e la Provvidenza*

[275] Il *Catalogo* (p. 248) riporta erroneamente «Roma» come luogo di stampa.
[276] Cfr. Elisabetta Benucci, *"Io gli studi leggiadri talor lasciando e le sudate carte"*, cit., p. 168-169.
[277] Cfr. *Catalogo*, p. 248.
[278] *Incredulo senza scusa, Panegirico di s. Francesco Saverio*, *Quaresimale*, *Cristiano istruito*, *Parroco istruito*.
[279] Cfr. Emilio Santini, *Della «Crestomazia italiana» del Leopardi e di altre antologie*, cit., p. 53, n. 2.
[280] Cfr. Andrea Lombardinilo, *Leopardi: la bellezza del dire*, cit., p. 469.
[281] Per un quadro generale su Segneri e Leopardi si veda Gennaro Savarese, *Avventure segneriane tra Sette e Ottocento: Parini, Leopardi, De Sanctis* in Rocco Paternostro e Andrea Fedi (a cura di), *Paolo Segneri: un classico della tradizione cristiana*. Atti del Convegno internazionale su Paolo Segneri nel 300° anniversario della morte (1694-1994) – Nettuno, 9 dicembre 1994, 18-21 maggio 1995 –, Forum Italicum, 15, 1999, pp. 47-62.

dell'Essere Supremo, come segnalato da Tatiana Crivelli,[282] ma è soprattutto lo *Zibaldone* a offrire i riscontri più significativi per la nostra indagine: nel marzo 1827, contemporaneamente al lavoro della *Crestomazia*, Leopardi affida al diario alcune note (una delle quali è un'aggiunta a un pensiero del 1821), i cui rinvii corrispondono precisamente alle pp. 19, 48, 62 della *princeps*: «Formica-formicola. Crusca. Segneri, Incred. senza scusa, par. 1. c. 5. par. 5. V. Forcell.»; «Caprea-capreolus ec. Caprio cavrio (Segneri, ib. c. 13. par. 1.) – cavriuolo, capriuolo, capriatto ec. –»;[283] «Undatus – undulatus. Ondato – ondeggiato, ondare – ondeggiare, coi derivati ec. ondazione (Segneri ib. c. 16. par. 2.)» (*Zib*. 4257).[284]

Per quanto incoraggianti, i riscontri non ci assicurano che sia quella del 1690 l'edizione utilizzata anche per la *Crestomazia*; pertanto, in assenza di ulteriori elementi confermativi, occorrerà procedere con la collazione. Le due edizioni (*Incredulo*, 1690 - F; *Opere*, vol. III, 1720 - P) riproducono sostanzialmente lo stesso testo, con piccole discrepanze:

> ***Descrizioni* XI**: **r. 8** *un piccolo foro:*] *un piccolo foro:* (F) | *piccolo foro:* (P); **r. 28** *bambinelli*] *bambinelli* (F) | *Bambinelli* (P); **r. 29** *tenere e molli;*] *tenere e molli;* (F) | *tenere, e molli;* (P);
>
> ***Filosofia speculativa* XXXIX**: **r. 2** *maschio e*] *Maschio e* (F) | *Maschio, e* (P); **rr. 20-21** *estremo; così*] *estremo: così* (F) | *estremo; così* (P); **r. 43** *ancor ella*] *ancor ella* (F) | *ancor'ella* (P); **r. 69** *a lei,*] *a lei;* (F) | *a lei,* (P);
>
> ***Filosofia speculativa* XL**: **r. 8** *del posto,*] *del posto* (F) | *del posto,* (P); **r. 10** *il filo, e rispiarmandoli*] *il filo, e rispiarmandoli* (F) | *il filo, risparmiandoli* (P); **r. 11** *I*

[282] *Dall'Incredulo senza scusa* Leopardi «trae nozioni sul concetto di provvidenza» (Tatiana Crivelli, *Appendice* a Giacomo Leopardi, *Dissertazioni filosofiche*, a cura di Tatiana Crivelli, Padova, Antenore, 200 p. 479).
[283] Il luogo in questione è incluso in *Filosofia speculativa* XL.
[284] I tre appunti sono del 17 marzo 1827.

cervi, i cavrii] *I Cervi, i Cavrj* (F) | *I Cervi, e Cavrj* (P); **r. 39** *guardo: senza che*] *guardo: senza, che* (F) | *guardo: senza che* (P).

Discordanze minime, si diceva, tali, comunque, da orientare la scelta del filologo. Ora, trascurando gli interventi sulla punteggiatura, che fanno registrare maggiori concordanze con l'edizione 1690, alcune lezioni, certo non riconducibili alla revisione editoriale, fanno convergere verso l'edizione seicentesca. Ad esempio, tra *un piccolo foro* (F) e *piccolo foro* (P) è molto più probabile che la prima sia la lezione originale, poiché nel metodo di lavoro della *Crestomazia* è difficile assistere all'aggiunta di articoli determinativi o indeterminativi, a meno che non necessari sul piano sintattico. Ma la lezione più significativa è *il filo, e rispiarmandoli*, attestata in F e nella *Crestomazia*, a fronte de *il filo, risparmiandoli* di P. È improbabile che Leopardi abbia trasformato *risparmiandoli* in *rispiarmandoli* nella trascrizione del brano, al di là dell'aggiunta della *e* (a tal proposito è interessante notare come Bollati corregga *rispiarmandoli* in *risparmiandoli*, credendolo un errore di stampa).[285] Dunque, gli elementi, seppur minimi, consentono di identificare nell'edizione del 1690 la fonte leopardiana.

2.3.1.8 *L'*Istoria delle guerre civili di Francia *di Davila*

Ancora diverso è il quadro che emerge dall'*Istoria delle guerre civili di Francia* di Davila, di cui la *Crestomazia* propone sei brani, distribuiti tra le sezioni *Narrazioni* (4) e *Relazioni* (2). Nel *corpus* leopardiano non ci sono tracce della lettura dell'opera,[286] di cui

[285] Cfr. *Crest*. p. 323.
[286] Aspetto non ancora indagato dalla critica. Emilio Russo (*Ridere del mondo. La lezione di Leopardi*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 67, n. 23) segnala la presenza di Davila in un appunto autografo, forse riconducibile alle *Operette* (C.L. X. 12*v*).

il *Catalogo* registra due edizioni: Henrico Caterino Davila, *Historia delle guerre civili di Francia*, Venezia, presso Francesco Hertzhauser, 1733, voll. 2 (T); Arrigo Caterino Davila, *Istoria delle guerre civili di Francia*, Venezia, appresso Vincenzo Voltolini, 1741, vol. 5 (Q). La prima, che Monaldo riceve in dono da Paolo Sala, entra in Casa Leopardi negli anni dieci;[287] della seconda, invece, non sappiamo nulla: né quando né come sia stata acquisita.

È attestata, poi, una terza e più antica edizione, di cui ci è giunta notizia attraverso una lista di libri (C.L. XVI. 10) vergata da Monaldo e Pierfrancesco Leopardi, conservata presso il Fondo leopardiano della Biblioteca Nazionale di Napoli. Il titolo, che compare cassato, è *Guerre di Francia* (Venezia, 1692).[288] Pubblicato per la prima volta da Pignalosa, a cui si rinvia per la trascrizione e descrizione,[289] il documento riporta una serie di titoli posseduti in duplicato, che servono a Giacomo, ormai di stanza a Roma, per pagare un libraio fiorentino da cui aveva preso «un'opera francese del valore di sei zecchini» (*Epist*. II, p. 1814).[290]

L'edizione doveva essere disponibile, dunque, al tempo della *Crestomazia*, a meno che non si tratti di un'acquisizione successiva, di cui comunque il *Catalogo* non dà notizia; non avendo la certezza che il Recanatese non dovette tenerne conto, potendo disporre di edizioni più moderne, abbiamo dovuta considerarla nella collazione, che, tuttavia, ha prodotto varianti tali da consentire di escludere che l'autore avesse il testo sul tavolo di

[287] Cfr. Elisabetta Benucci, *"Io gli studi leggiadri talor lasciando e le sudate carte"*, cit., pp. 168-169.
[288] Dovrebbe trattarsi della seguente edizione: Henrico Caterino Davila, *Historia delle guerre civili di Francia*, Venetia, appresso Antonio Bortoli, 1692.
[289] Cfr. Simona Pignalosa, *Con tutta la libreria io manco spessissimo di libri*, cit., pp. 71-75.
[290] «Si tratta di una lista di 48 titoli, due dei quali depennati, di mano di Monaldo e di Pierfrancesco Leopardi. I titoli sono organizzati, salvo alcune sviste, in ordine alfabetico di autore, e recano l'indicazione dei prezzi. Registrata la *Catena aurea* di San Tommaso, Monaldo rinuncia all'ordine alfabetico ed anche, evidentemente, alla sua personale disponibilità nei confronti di Giacomo: dopo aver segnalato l'*Opera omnia* di Boezio ed aver esitato sulle *Guerre di Francia* di Davila, con un finale ripensamento, il conte cede la penna a Pierfrancesco per la compilazione degli ultimi dei titoli – che perdono sia la sequenza alfabetica, sia l'indicazione dei prezzi – e per la stesura dell'indirizzo: *Al Nobil Uomo Il Sig. Conte Giacomo Leopardi. Roma*» (*ivi*, p. 71).

lavoro. Ai fini della nostra indagine abbiamo considerato, allora, soltanto le edizioni del 1733 e 1741.

Prima di passare alla collazione, si fermi l'attenzione su un elemento paratestuale: il titolo con cui l'opera è antologizzata nella *Crestomazia* non è *Historia*, ma *Istoria,* che ritroviamo nell'edizione del 1741; a questo elemento, che potrebbe anche essere spiegato con un intervento del curatore, ne andranno affiancati altri, e ben più probanti, perché si possa orientare la scelta sul testo del '41. La collazione rivela una maggiore affinità con questa edizione sul piano formale: oltre alla punteggiatura e organizzazione in capoversi, presenta soprattutto una veste grafica più moderna e vicina all'idea di lingua leopardiana. Nonostante ciò, non mancano lezioni in comune con l'edizione del '33, alla quale l'autore si rivolge quando il testo del '41 risulta poco convincente e per mutuare, talvolta, alcune soluzioni per la punteggiatura, a cui comunque potrebbe essere arrivato da sé. Ciò confermerebbe una prassi ecdotica già riscontrata per altri autori – Buommattei, Guicciardini ecc. –, per cui sul testo di base vengono innestate lezioni di altri testimoni, allo scopo di proporre il miglior testo possibile ai lettori. Valgano come campioni i primi due testi di *Narrazioni*:

> ***Narrazioni* VII**: **r. 2** *servizio*] *servizio* (Q) | *servitio* (T); **r. 4** *volgarmente*] *volgarmente* (Q) | *vulgarmente* (T); **r. 12** *ovvero*] | *ovvero* (Q) | *o vero* (T); **r. 17** *fecer giustiziare*] *fecer giustiziare* (Q) | *fecero giustitiare* (T); **r. 20** *di patire e di soffrire;*] *di patire, e di soffrire,* (Q) | *di patire, e di sofferire,* (T); **r. 22** *conscienza,*] *coscienza* (Q) | *conscienza* (T); **r. 36** *abbominoso,*] *abbominoso,* (Q) | *abominoso* (T); – *fuori*] *fuori* (Q) | *fuor* (T); **r. 40** *poter accendere*] *poter accendere* (Q) | *potere accendere* (T)

> ***Narrazioni X*VII**: **r. 1** *sopraggiunti*] *sopraggiunti* (Q) | *sopragiunti* (T); **r. 3** *ovvero*] *ovvero* (Q) | *overo* (T); **r. 4** *marciando*] *marciando* (Q) | *marchiando* (T); **r. 11** *provisione*] *provvisione* (Q) | *provisione* (T); **r. 15** *Reina*] *Regina* (Q) | *Reina* (T); – *in*

ordinanza:] *in ordinanza* (Q) | *nell'ordinanza* (T); **r. 16** *semila*] *semila* (Q) | *sei mila* (T); **rr. 25-26** *strepito ne' loro tamburi,*] *strepito de' loro tamburi,* (Q) | *strepito ne' loro tamburi,* (T); **r. 26** *in ordinanza:*] *in ordinanza* (Q); **r. 31** *ragguardevole*] *riguardevole* (Q) (T); **r. 36** *ricevere l'assalto*] *ricevere l'assalto* (Q) | *ricever l'assalto* (T); **r. 37** *secento*] *secento* (Q) | *seicento* (T); **r. 41** *dugento*] *dugento* (Q) | *ducento* (T); **r. 44** *loro nè armature di dosso, nè archibugi*] *loro, nè armature ~~di dosso~~, nè archibuggi* (Q) | *loro nè armature di dosso, nè archibugi* (T)

2.3.1.9 *Fonti bolognesi (I): l'*Osservatore *di Gaspare Gozzi*

Tra le fonti consultate quasi sicuramente a Bologna c'è l'*Osservatore* di Gaspare Gozzi, di cui sono presenti a Recanati le *Opere in versi e in prosa* (Venezia, 1758, voll. 7),[291] la *Gazzetta Veneta* (Bergamo, 1825, contenuta nel IV e V volume delle *Opere*) e un'edizione tarda dell'*Osservatore*, superflua ai fini della nostra indagine (Venezia, 1835, voll. 2).[292] Contrariamente a quanto indicato da Santini,[293] Leopardi non attinge all'edizione settecentesca per nessuno dei brani gozziani: se per la *Gazzetta*, fondata nel 1760, può rifarsi al IV-V volume dell'edizione bergamasca, per l'*Osservatore* e *Il mondo morale* la questione è decisamente più complessa: sicuramente non possono essere le *Opere* (1758) il testo di riferimento per l'*Osservatore*, che verrà fondato pochi anni dopo, nel 1761. Ora, un'indagine più approfondita delle testimonianze porta fuori dalla biblioteca di Recanati.

Il primo accenno all'*Osservatore* è in una lettera del I dicembre 1826: rientrato a casa da circa un mese, Leopardi scrive a Francesco Puccinotti per chiedere in prestito

[291] L'edizione consta in realtà di sei volumi, tutti editi nel 1758. È uno di quei casi in cui il *Catalogo* riporta notizie inesatte.
[292] Lombardinilo segnala per *Filosofia pratica* I (*Della verità e della scienza*) la seguente edizione dell'*Osservatore*: Venezia, da Girolamo Tasso, 1825, vol. II. L'edizione, però, è del 1835, pertanto non può essere la fonte.
[293] Cfr. Emilio Santini, *Della «Crestomazia italiana» del Leopardi e di altre antologie*, cit., p. 53, n. 2.

l'opera; l'amico gli risponde, a stretto giro, di averla richiesta a vari conoscenti, ma senza successo. A questo punto saranno tentate altre vie – non riconducibili al periodo recanatese – per reperire il testo, che Giacomo riuscirà procurarsi, soltanto alcuni mesi dopo, a Bologna, grazie a un altro amico: è probabile che i brani dell'*Osservatore* rientrassero tra quelli ancora da trascrivere nell'aprile 1827, quando ritornava nella città, recando con sé un manoscritto corposo, di più di 400 pagine, ma ancora incompleto, dove mancavano all'appello diversi autori, tra cui presumibilmente anche Gozzi.[294] L'ipotesi si fonda su una lettera del maggio seguente, con cui Leopardi restituisce a Pietro Brighenti una non meglio specificata opera dell'autore: «Ti rimando il Gozzi con mille ringraziamenti» (*Epist*. II, p. 1329). Che possa trattarsi dell'*Osservatore*, ricevuto in prestito al rientro in città, è abbastanza probabile, alla luce della richiesta dello scorso dicembre a Puccinotti e del fatto che per la *Gazzetta veneta* poteva attingere alla biblioteca di famiglia; ammesso che lo sia, bisogna capire di quale edizione si tratti. A tal proposito viene in soccorso il IV elenco, dal quale risulta che nel novembre del 1825 Leopardi abbia letto a Bologna l'*Osservatore* in un'edizione padovana delle *Opere* (1818-1819, voll. I-III);[295] non sappiamo però se in una biblioteca pubblica o usufruendo del prestito di un amico. Che possa trattarsi della stessa edizione prestatagli da Brighenti nella primavera del 1827 è verosimile, anche se non dimostrabile in base alle notizie in nostro possesso. Si tenga conto, poi, di un'altra ipotesi.

Abbiamo visto che il nome «Gozzi» figura in due liste di appunti del cantiere della *Crestomazia* (C. L. XXI. 8 c. 4), ascrivibili alla fase iniziale del progetto, molto probabilmente ai primi mesi del 1827. In particolare, la seconda lista (c. 4*v*) riporta una serie di nomi di autori, accompagnati da riferimenti alla collana dei Classici Italiani della Società Tipografica di Milano, di cui però sono sprovvisti «Gozzi» e pochi altri. Ciò non è senza

[294] Cfr. cap. I.
[295] Cfr. *Elenchi*, p. 568. L'edizione consta di sedici volumi, editi tra il 1818 e il 1820.

significato: come spiegato,[296] questi nomi sono da riferire a un'altra collana della Società Tipografica, i *Classici Italiani del Secolo XVIII*,[297] nella quale troviamo, per l'appunto, le *Opere scelte* di Gozzi, i cui primi tre volumi contengono proprio l'*Osservatore* (Milano, 1821-1822, voll. 5). Una possibile fonte di cui tener conto, sebbene nulla ce ne assicuri l'utilizzo.

Dunque, il cerchio si stringe attorno a due edizioni: *Opere scelte*, Padova, Tipografia e Fonderia della Minerva, 1818-1819, voll. I-III (P); *Opere scelte*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1821-1822, voll. I-III (M). In base a queste notizie, si può procedere con la collazione, che ci consente di fare qualche ulteriore passo in avanti: i due testi si differenziano per varianti minime, a un primo sguardo irrisorie, ma che assumono valore dirimente; varianti, che difficilmente Leopardi avrebbe introdotto di propria iniziativa e che permettono di riconoscere nell'edizione padovana (P) il testo di riferimento dei brani gozziani. Prendiamo come campione il frammento *La vita umana* (*Allegorie* V):

> **r. 1** *Non ci è*] *Non ci è* (P) | *Non c'è* (M); **r. 2** *ti hanno*] *ti hanno* (P) | *t'hanno* (M); **r. 5** *calesse;*] *calesse,* (P) | *calesso*; (M); **r. 7** *dai quali*] *dai quali* (P) | *da' quali* (M) – *si alzano,*] *si alzano,* (P) | *s'alzano* (M); **rr. 9-10** *grondaie. Tu ne aspetti*] *grondaie: tu ne aspetti* (P) | *grondaje: tu n'aspetti* (M); **r. 11** *ti avviene*] *ti avviene* (P) | *t'avviene* (M); **r. 14** *di avere*] *di avere* (P) | *d'avere* (M); **r. 19** *ti avviene;*] *ti avviene,* (P) | *t'avviene;* (M).

Per le stesse ragioni P non è soltanto la fonte dell'*Osservatore*, ma anche del *Mondo morale*, che Leopardi non può aver letto a Recanati nell'edizione veneziana delle *Opere* (1758), poiché la rivista risale agli anni sessanta del XVIII secolo: secondo il IV elenco,

[296] Cfr. cap. I.
[297] Cfr. *ivi*.

infatti, Leopardi avrebbe consultato nel marzo 1826 anche il *Mondo morale* nell'edizione del 1818-1819.

2.3.1.10. *Fonti bolognesi (II): gli* Opuscoli morali *di Marcello Adriani*

Altra tipologia di problemi pone la traduzione degli *Opuscoli morali* di Plutarco di Marcello Adriani, consultata probabilmente anch'essa a Bologna, come l'*Osservatore* e il *Mondo morale* di Gozzi, dalla quale Leopardi estrae un solo brano (*Filosofia pratica* XVII). Gli *Opuscoli* sono presenti nella Biblioteca di Recanati, ma in una traduzione anonima (*Opuscoli morali di Plutarco Cheronese filosofo, e istorico notabilissimo […] tradotti in italiana favella*, Roma, Desiderj, voll. 5, 1790),[298] che non può essere considerata ai fini della nostra indagine. Sicuramente è da escludere che si tratti di una ristampa pirata del volgarizzamento di Adriani, essendo uscito quest'ultimo nel 1819-1820:[299] *Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovane*, Firenze, Piatti, voll. 6, 1819-20. Secondo Polizzi, si tratta di una «ristampa settecentesca […] della traduzione di Marc'Antonio Gandino (Fiorauante Prati, Venetia 1598) […] mai utilizzata da Giacomo».[300]

[298] Riportata da Bollati con la data errata 1791 (cfr. *Note* a *Crestomazia italiana. La prosa*, cit., p. 549); la stessa edizione è proposta da Lombardinilo come fonte degli *Opuscoli* (*Leopardi: la bellezza del dire*, cit., p. 360).
[299] Sulla traduzione di Adriani cfr. Valerio Costa, *Sulle prime traduzioni italiane a stampa delle opere di Plutarco (secc. XV-XVI)*, in Maria Accame (a cura di), *Volgarizzare e tradurre dall'Umanesimo all'Età contemporanea*, Atti della Giornata di Studi, 7 dicembre 2011 (Università di Roma «Sapienza»), Tivoli, Edizioni TORED, 2003, pp. 83-107.
[300] Gaspare Polizzi, *La genesi dell'antropologia negativa nel pensiero di Giacomo Leopardi: la concezione dell'umano, tra utopia e disincanto*. Tesi di dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Padova nel 2008, p. 103, n. 111.

Quando e dove Leopardi legge per la prima volta Adriani? Il primo approccio con il volgarizzamento – limitatamente al I volume – risale al 1823, durante il soggiorno romano, come testimoniano gli *Elenchi di letture* (II)[301] e alcune note zibaldoniane del febbraio-marzo: *Zib*. 2673,[302] 2674, 2675, 2678. Per il resto, Adriani è citato in altri due testi del 1824-1826, l'*Ottonieri* e il *Preambolo* alle *Operette morali* di Isocrate.[303] Nel primo, soprattutto, è riportato un passo della traduzione, la qual cosa potrebbe far pensare che il testo fosse presente a Recanati nel 1824. Ma più attente verifiche di intertestualità interna con lo *Zibaldone*, di cui l'*Ottonieri* è fortemente debitore, rivelano che la citazione è ripresa da un'annotazione del periodo romano,[304] come avviene – si ricordi – nel *Parini*, la cui citazione dall'edizione milanese del *Cortegiano*, consultata a Roma nel 1823, aveva fatto sorgere, sia pur per poco, il sospetto che Leopardi potesse disporne nella propria libreria.

Della traduzione non c'è traccia nei materiali di lavoro della *Crestomazia*, sebbene Adriani figuri in una delle prime schede di lavoro, C. L. XXI. 8 c. 3*v*, dove si fa riferimento a un altro volgarizzamento: «Dem. Falereo volgarizz. da M. Adriani il giov. Fir. 1738». La nota si riferisce al trattato «della elocuzione», «attribuito per lungo tempo a Demetrio Falereo […] e volgarizzato da Marcello Adriani col titolo *Della locuzione* (Firenze, Albizzini, 1738)»;[305] trattato, che Leopardi cita nelle *Operette morali* di Isocrate,[306]

---

[301] Il riferimento è nel secondo elenco, non datato, relativo alle letture del soggiorno romano: «Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovine. Fir. 1819. tomo primo, contenente quindici opuscoli» (*Elenchi* II, p. 560). Sono le pagine dello *Zibaldone* a consentirci una datazione più precisa della lettura degli *Opuscoli*.

[302] «Pianger si de' il nascente ch'incomincia Or a solcare il mar di tanti mali, E con gioia al sepolcro s'accompagni, L'uscito de' travagli della vita. Poeta antico appo Plutarco *Come debba il giovane udir le poesie*, volgarizzamento di Marcello Adriani il giovane, pagina ultima, cioè p. 169. del tomo primo Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovane stampati per la prima volta in Firenze, Piatti, 1819. (19. Feb. 1823.). V. la p. seg.» (*Zib.* 2673); «*Dei beni umani il più supremo colmo È sentir meno il duolo*. Sentenza che racchiude la somma di tutta la filosofia morale e antropologica. Poeta antico nel luogo citato qui sopra. (19. Feb. 1823.)» (*ibidem*).

[303] Cfr. Giulio Bollati, *Note* a *Crestomazia italiana. La prosa*, cit., p. 549.

[304] Cfr. *Zib*. 2680-2681 (pensiero del 5 marzo 1823).

[305] Avverte in nota Franco D'Intino (cfr. *Volgarizzamenti*, p. 229, n. 14).

[306] Cfr. *ivi*, p. 229.

ma che non rientra nella costellazione della *Crestomazia*, come in effetti la maggior parte dei testi della scheda, ragion per cui sarebbe più corretto inquadrare come promemoria di letture o di propositi di lettura del periodo bolognese, riferibili solo in minima parte all'antologia; cosa che, per inciso, fa sorgere dubbi sulla legittima collocazione del documento nell'officina della *Crestomazia*. Oltretutto, il trattato «della elocuzione» è letto a Bologna nel 1825-1826, ma non nella traduzione di Adriani, stando – secondo D'Intino – ad alcune note dello *Zibaldone*, una delle quali contemporanea alla preparazione dell'antologia (14 ottobre 1826).[307]

Ma torniamo alla questione centrale: per il lavoro della *Crestomazia* dove e in quale edizione Leopardi consulta il volgarizzamento di Adriani? Potrebbe averne trascritto il brano a Bologna, prima o dopo il soggiorno recanatese? Alcuni elementi portano a credere di sì. Un dato indicativo viene in proposito dagli *Elenchi*: tra le letture del novembre 1825 compare un titolo apparentemente irrelato con gli *Opuscoli morali*, almeno per chi – come chi scrive – non abbia familiarità con l'opera e la sua fortuna editoriale: «Plutarco, *Dell'aver moltitudine di amici*, tradotto da M. Adriani, Mil. 1825».[308] Si tratta di uno dei testi degli *Opuscoli*, che l'editore Sonzogno ripubblica nel 1825-1829, pochi anni dopo la prima edizione (Firenze, Piatti, 1819-1820), per le cure di Francesco Ambrosoli: *Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco Ambrosoli*, Milano, Sonzogno, voll. 6, 1825-1829. Come per Gozzi, sono ancora gli *Elenchi* bolognesi a offrire un prezioso ausilio alla nostra ricerca.

Anche a Bologna Leopardi legge solo il primo volume, che contiene in entrambe le edizioni *Dell'aver moltitudine di amici*. Si tratta, quindi, di un testo che già conosce e che rilegge un anno prima della *Crestomazia* nella nuova edizione milanese, comparsa quello

[307] Per approfondimenti cfr. *ibidem*.
[308] Cfr. *Elenchi* IV, p. 568.

stesso anno sul mercato (1825), riportando però negli *Elenchi* non il titolo generale, come nel 1823, ma soltanto il testo effettivamente letto, *Dell'aver moltitudine d'amici*, da cui estrae il brano della *Crestomazia*, che riporta sostanzialmente lo stesso titolo, *Dell'aver molti amici*. Val la pena notare che tale dettaglio è risultato decisivo ai fini della nostra indagine, poiché è stata proprio la corrispondenza tra i titoli a spingerci a fare ulteriori controlli sul riferimento del 1825. Leopardi trascrive, dunque, da un testo che aveva letto a Bologna nel 1825 in una nuova edizione, corretta e aggiornata, rispetto a quella consultata a Roma nel 1823, e che probabilmente si procura nuovamente nell'autunno del 1826 o nella primavera successiva.

2.3.1.11. *Bembo epistolografo: la lettera ad Agostino Foglietta*

Nel Biblioteca Leopardi sono presenti diverse opere di Pietro Bembo,[309] tra cui alcuni volumi di lettere. Santini indica come fonte l'*editio maior* di *Tutte le opere con la vita dell'autore* (Venezia, Hertzhauser 1729 voll. 4),[310] il cui III volume riservato alle *Lettere volgari* (L) ospita l'epistola ad Agostino Foglietta, unico testo bembiano della *Crestomazia* (*Lettere* V), che Leopardi può leggere, però, anche nel II volume della *Raccolta di prose e poesie* (R),[311] intensamente compulsato in questo periodo, con prelievi per l'antologia.

Inizialmente ipotizzavamo che la fonte dell'epistola fosse proprio la *Raccolta*, sulla scorta di quanto avviene per altre lettere della sezione (cfr. fra tutte *La lettera a messer a*

[309] Non vanno considerate le *Lettere familiari a Matteo Bembo suo nepote* (Venezia, 1564), lette a ridosso della *Crestomazia* e annotate nell'VIII elenco, e l'*Epistola* (Venezia, 1552, voll. 2).
[310] Cfr. Emilio Santini, *Della «Crestomazia italiana» del Leopardi e di altre antologie*, cit., p. 53, n. 2. Per il titolo cfr. *Catalogo*, p. 68.
[311] Cfr. *Raccolta di prose*, cit., p. 956-957.

Pino de' Rossi di Boccaccio – *Discorsi dimostrativi* I), ma alcune varianti ci hanno spinto a tornare sui nostri passi e a far cadere la scelta sulle *Opere*. Ciò non toglie che Leopardi non possa aver preso spunto dalla *Raccolta* per la scelta del testo, come avviene anche in altri casi, ricopiando poi il brano di suo interesse dalle *Opere*. L'importanza della *Raccolta* consiste, infatti, non solo nell'essere fonte diretta di testi, ma anche nel suggerire al curatore pezzi ai quali il pubblico era in certo qual modo preparato e che ne avrebbero "incontrato" l'interesse. Ampiamente diffusa sul mercato e ancora in uso presso le istituzioni educative, specie di ambiente gesuitico, l'antologia ha permesso a Leopardi di conoscere testi decisivi per la riflessione linguistica dello *Zibaldone*, che ritroviamo in qualche caso nella sezione *Filologia*.[312] Si tratta, dunque, di una raccolta con la quale l'autore ha una lunga familiarità.

La collazione dei testi orienta chiaramente la scelta dello studioso: **r. 5** *di modo che*] *di modo, che* (L) | *dimochè* (R); **r. 8** *peravventura*] *peravventura* (L) | *per avventura* (R); **r. 10** *a bastanza*] *a bastanza* (L) | *abbastanza* (R); **r. 14** *romori*] *romori* (L) | *rumori* (R); **r. 14** *lusignuoli*] *Lusignuoli* (L) | *usignuoli* (R); **r. 16** *per entro*] *perentro* (L) | *per entro* (R); **r. 18** *poi*] *poscia* (L - R); **r. 24** *qualora*] *qual ora* (L) | *qualora* (R); **r. 25** *tale volta* (C - L) | *talvolta* (R); **r. 26** *acciò che per comperazione*] *acciò che per comperazione* (L) | *acciochè per comparazione* (R); **r. 28** *basciare… nostro Signore*] *basciare… nostro Signore* (L) | *baciare… N. S.* (R); **r. 31** *laonde*] *là onde* (L) | *laonde* (R); **r. 36** *1525*] *1525* (L) | *1515* (R).

Dai dati della collazione emerge che il testo più vicino alla *Crestomazia* e probabilmente utilizzato da Leopardi è quello delle *Lettere volgari* (*Opere*, III, 1729); le discrepanze con L possono essere ricondotte ai consueti processi correttori, che in qualche caso

[312] Il fatto che per le lettere non specifichi la fonte può significare che siano state trascritte da raccolte? L'ipotesi non è da scartare. Tra le eccezioni, la lettera di Petrarca, mutuata dall'*Historia* di Di Costanzo (cfr. *Lettere* I).

coincidono con le lezioni di R; ma non è da escludere il ricorso a quest'ultima per alcune soluzioni, come per altri casi.

2.3.1.12. *Boccaccio epistolografo: la lettera a messer Pino de' Rossi*

Tuttavia, ci sono casi nei quali affidarsi soltanto al *Catalogo* può essere fuorviante. Può capitare, infatti, anche il contrario di quanto appena visto per Bembo, cioè che, pur possedendo un'edizione d'autore, Leopardi attinga alla *Raccolta*. Per esempio, se di un testo è attestata nel *Catalogo* e nel *corpus* un'edizione antica, non è detto che sia questo il testo adottato.

A mettere in discussione la validità della fonte possono essere quantità e tipologia di varianti: Leopardi interviene sì sui testi, ma non al punto da stravolgerne l'originario assetto linguistico, e preferisce non attingere a edizioni antiche che lo costringerebbero a una profonda revisione testuale, a meno che non sia costretto dall'indisponibilità di altre. Non è raro, allora, che ricopi un testo da un'antologia come la *Raccolta,* sia perché attraverso di essa l'ha conosciuto, sia perché nutre dubbi sulla affidabilità delle edizioni possedute, specie se antiche, rispetto alle quali l'antologia è certamente più vicina alla sua idea di lingua.

Valga come esempio la famosissima lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi (*Discorsi dimostrativi* I), della quale non c'è traccia nel *corpus*. Come si è proceduto in questo caso? Per prima cosa, abbiamo esplorato lo "scaffale" boccacciano della Biblioteca, cercando di capire in quali edizioni Leopardi potesse aver letto il testo, vista l'assenza di volumi di lettere. In questo come in altri casi il lavoro impone una conoscenza sia pur generale della storia filologica e della fortuna editoriale delle opere antologizzate, che il più delle volte

si acquisisce sul campo nel cercare di risolvere i singoli problemi. Sappiamo, infatti, che le lettere di Boccaccio hanno una fortuna editoriale tormentata, una diffusione frastagliata, trovandosi spesso disseminate in edizioni di altre opere, come la *Fiammetta* e il *Corbaccio*, entrambi nella Biblioteca di Recanati, quest'ultimo col titolo *Laberinto d'amore* (Venezia, 1522).[313] Assente nella *Fiammetta*, la lettera è inclusa nel *Laberinto*, figurando addirittura nel frontespizio.[314] La ricerca, che a questo punto poteva ritenersi conclusa, deve tener conto però di un altro elemento, cioè del fatto che la famosa epistola è inserita anche nella silloge *Lettere di XIII Huomini illustri* (Venezia, 1561),[315] più volte menzionata nello *Zibaldone*.

La collazione dei testi ci dice che siamo ancora lontani dalla fonte: infatti, le varianti di entrambe le edizioni sono numericamente e qualitativamente tali da andare ben oltre i consueti interventi del curatore e da far supporre la derivazione da un altro testo ancora. Dunque, Leopardi non ricorre né all'edizione del *Laberinto* né alla raccolta di *Lettere di XIII Huomini illustri*, ma alla frequentatissima *Raccolta di prose e poesie*, a cui abbiamo esteso la ricerca dopo aver riscontrato l'epistola nelle *Lettere di XIII Huomini illustri*. La *Raccolta* presenta infatti un testo molto vicino alla *Crestomazia*, con pochissimi interventi limitati alla punteggiatura e grafia.

2.3.1.13. *Il* Convivio *di Dante (e le* Vite *di Leonardo Aretino)*

Nella Biblioteca Leopardi il *Convivio* è presente in due edizioni: *L'amoroso Convivio*, Venezia, 1529 (L); *Opere con la Dichiarazione del senso alla Commedia di autore*

[313] Cfr. *Catalogo*, p. 74.
[314] *Laberinto d'amore con una epistola a messer Pino de' Rossi del medesimo autore,* Venezia, Zoppino, 1522.
[315] Cfr. *Lettere di XIII Huomini illustri*, cit., pp. 501-511.

anonimo, con le vite di Dante e Petrarca di Leonardo Aretino e con altre aggiunte, Venezia, Pasquali, voll. 5, 1741, IV (O).[316] È molto probabile che Leopardi adotti quest'ultima,[317] dalla quale antologizza anche un brano sulle *Vite di Dante e del Petrarca* (*Paralleli* X) di Leonardo Aretino, di cui non sono attestati altri titoli nel *Catalogo*. A dissipare ogni dubbio è la collazione, che indirizza inequivocabilmente verso l'edizione settecentesca, le cui lezioni si ritrovano tutte nel testo della *Crestomazia*:

> **r. 1** *siano li miseri*] *siano li miseri* (O) | *sieno li miseri* (L); **r. 2** *vocabolo… che credano*] *vocabolo… che credano,* (O) | *vocabulo… che credono* (L); **r. 3** *speziale*] *speziale,* (O) | *spetiale* (L); **r. 3** *perocchè*] *perocchè* (O) | *però che* (L); **r. 4** *siccome oggi*] *siccome oggi* (O) | *sicome hoggi* (L); **rr. 4-5** *questo vocabolo dalle corti: e fu tanto*] *questo vocabolo dalle corti: e fu tanto* (O) | *quello vocabolo, et fu tanto* (L); **rr. 5-6** *se oggi si togliesse dalle corti*] *se oggi si togliesse dalle corti,* (O) | *se hoggi si togliesse dalle corte* (L); **r. 6** *non sarebbe altro a dire*] *non sarebbe altro a dire,* (O) | *non sarebbe a dire altro* (L).

Le varianti escludono il ricorso a L; particolarmente rilevante è la lezione dei rr. 4-5, dove si ravvisa una lacuna rispetto a O. Tali dati confermano, inoltre, una tendenza generale: la preferenza, in caso di disponibilità di più edizioni, per quella più moderna, per ragioni testuali, ma anche tipografiche.

2.3.1.14. *Il volgarizzamento del* Trattato del sublime *di Antonfrancesco Gori*

[316] Le *Opere del Divino Poeta* (Venezia, 1520) non includono il *Convivio*.
[317] È già segnalata da Emilio Santini, *Della «Crestomazia italiana» del Leopardi e di altre antologie*, cit., p. 52, n. 2.

Nel *Catalogo* figurano due edizioni del volgarizzamento: *Trattato del Sublime, tradotto dal greco da Francesco Gori*, Bologna, nella Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1748; *Trattato del Sublime tradotto dal greco in toscano da Antonfrancesco Gori, con note antiche e nuove*, Bologna, presso Annesio Nobili, 1821; edizione che Santini indica come fonte.[318]

Nello *Zibaldone* svariati sono i richiami allo Pseudo-Longino, di cui Leopardi ci ha lasciato un frammento di traduzione, risalente proprio al periodo di composizione della *Crestomazia* (dicembre 1826); all'esperimento va ricondotta probabilmente la sua lettura del trattato nel febbraio del 1825 secondo l'edizione settecentesca,[319] sebbene non amasse particolarmente la traduzione di Gori, che nel preambolo al volgarizzamento delle *Operette morali* di Isocrate riceve una fulminea stroncatura: «Che dire del Longino del Gori, che oltre alla trivialità dello stile e della lingua, non dico già è sparso, ma è composto tutto di errori d'intelligenza e d'interpretazione del testo greco? e tuttavia, non senza nostra vergogna, è riputato universalmente in Italia per volgarizzamento, non pur vero e buono, anzi egregio e classico?».[320] Anche per la brevità del brano antologizzato (*Paralleli* IX) le varianti non consentono di individuare la fonte, ragion per cui si è scelto di riportare le lezioni di entrambe.

2.3.2. Fonti *non possedute e incerte*

2.3.2.1 *Il* Vocabolario toscano *di Filippo Baldinucci*

[318] *Ibidem*.
[319] *Elenchi* IV, p. 566.
[320] *Volgarizzamenti*, p. 230.

Nel *Catalogo* sono registrati due testi di Filippo Baldinucci (*Vita del Cav. Giovanni Lorenzo Bernino*, Milano, 1812; *Cominciamento e progresso dell'intaglio in rame*, Firenze, 1767), ma non il *Vocabolario toscano dell'arte del disegno*. Dove e quale edizione è consultato quest'ultimo?

Santini segnala il I volume delle *Opere* di Baldinucci della collana dei Classici Italiani (Società Tipografica, Milano, 1809-1812, voll. 14), al quale Leopardi avrebbe avuto accesso nelle «biblioteche di Bologna» come per altri testi.[321] La proposta trova un importante riscontro nelle carte della *Crestomazia*, precisamente in C. L. XXI. 8 c. 4, costituita da due liste di autori ascrivibili alla fase iniziale del progetto, dove Baldinucci è citato due volte: nel *recto* figura solo il nome, nel *verso* un riferimento alla collana dei Classici Italiani, alla quale rinviano quasi tutte le voci della lista: «Baldinucci. Classici. 14. vol».[322] Che valore hanno questi appunti? Si riferiscono a opere consultate o da consultare? È più probabile che si tratti di un promemoria di testi che Leopardi intende consultare una volta a Bologna per completare la *Crestomazia*. Certo, non si ha la certezza che sia riuscito a procurarseli, e per giunta in questa edizione, anche se per altri autori si hanno significativi riscontri epistolari, come la lettera del 18 maggio 1827 a Carlo Pepoli, con cui Leopardi accompagna la restituzione di opere di Giambullari, Parini, Borghini avute in prestito.[323] Su Baldinucci non si hanno riscontri di questo tipo, pertanto bisogna procedere per altre vie.

Ricerche bibliografiche e catalografiche ci dicono che le uniche edizioni del *Vocabolario* di Baldinucci disponibili a quel tempo erano quella della Società Tipografica di Milano (M), citata nelle carte di lavoro, e la *princeps* del 1681 (F), *Vocabolario toscano*

---

[321] Cfr. Emilio Santini, *Della «Crestomazia italiana» del Leopardi e di altre antologie*, cit., p. 53, n. 2. Bollati, basandosi esclusivamente sul *Catalogo*, non propone nessun titolo. Il brano è alle pp. 303-304 dell'edizione milanese.

[322] Per l'analisi del documento si rinvia al cap. I.

[323] Per approfondimenti cfr. cap. I.

dell'arte del disegno, Firenze, Santi Franchi, ristampata a Verona nel 1806.[324] A questo punto, solo la collazione può restringere ulteriormente il cerchio intorno all'originale: ne risulta che le edizioni riproducono sostanzialmente lo stesso testo, eccezion fatta per due lezioni, che farebbero propendere per la *princeps* (1681) o la sua ristampa (1806), a differenza di quanto lascerebbero supporre gli indizi: **r. 2** *un'opra*] *un'opra* (F) | *un'opera* (M); **r. 7** *opre*] *opre* (F) | *opere* (M). Considerando che gli interventi editoriali sono di ammodernamento della grafia, ci sembra difficile che il curatore abbia convertito una variante moderna in una antica. Tali elementi, sia pur minimi, hanno in questo caso valore dirimente.

2.3.2.2 *Agnolo Firenzuola:* Ragionamenti *e* Discorsi degli animali

Nel *Catalogo* sono registrate due opere di Agnolo Firenzuola: *Le Rime* (Firenze, 1549); *De' ragionamenti, alla illustrissima Duchessa di Camerino* (senza anno né luogo di stampa).[325] Leopardi seleziona dai *Ragionamenti* o *Novelle* un solo brano (*Descrizioni* VIII), mentre i restanti quattro testi di Firenzuola sono presi dai *Discorsi degli animali* (*Apologhi* X-XIII).

I dati del *corpus* permettono di risalire al II volume delle *Opere* di Firenzuola, pubblicate nel 1802 dalla Società Tipografica dei Classici Italiani di Milano, collana per la quale l'autore manifesta un certo interesse durante la gestazione della *Crestomazia*, come mostra la più volte richiamata scheda di lavoro delle carte napoletane, C. L. XXI. 8 c. 4*v*,

[324] L'opera è ristampata a Verona nel 1806.
[325] Cfr. *Catalogo*, p. 130.

afferente alla fase iniziale del progetto, dove tra i riferimenti bibliografici troviamo «*Firenzuola. Classici 5. vol*».[326] Informazioni sui *Ragionamenti* sono deducibili, poi, da alcuni passi zibaldoniani del gennaio 1827, nei quali sono riportati riferimenti precisi all'edizione milanese, che Leopardi evidentemente sta utilizzando per gli spogli della *Crestomazia*:

> *Senza più oltre* o *più avanti* o *innanzi pensare*, e simili, vagliono spesse volte semplicemente senza *punto* pensare. Così *senza pensar più là*. Così *senza più*, o solo, o accompagnato con verbi (*senza più pensare*) o con nomi, equivale spesso a *senza nulla* o *niuno*, appunto come in ispagn. *mas* per *niuno*, del che altrove. *Senza pensar più oltre*. V. Firenzuola Ragionam. ed. Classici ital. p.229. cioè penult. Bembo Asolani p.10. col.1. fin., nelle sue opp. (*Zib*. 4243).
>
> *Altro* per *niuno* o *niente*. Firenzuola Ragionamenti, ed. dei Classici ital. p.89. lin.2. p.230. cioè ult. (*ibidem*).
>
> Tu profferisti *chiunque* con due sillabe; la qual parola *non mi voglio* ricordare che si truovi se non con tre. Firenzuola loc. cit. qui sopra, p. 84. (*ibidem*).

I riferimenti coincidono esattamente col II vol. dell'edizione milanese delle *Opere* di Firenzuola, che deve corrispondere con ogni probabilità a quella del *Catalogo* e la cui lettura offre materiali non solo per l'antologia, ma anche per l'indagine linguistica dello *Zibaldone*.

In quale edizione sono consultati i *Discorsi degli animali*? Il 6 dicembre 1826 Leopardi scriveva a Stella per richiedergli alcune opere per l'antologia, tra cui i *Discorsi degli animali*, senza una particolare preferenza per l'edizione.[327] Stella gli rispondeva a stretto giro, il 13 dicembre, inviandogli una serie di volumi, tra cui un titolo di Firenzuola. La nota acclusa alla lettera dice:

---

[326] Cfr. cap. I.
[327] Cfr. *Epist*. II, p. 1277.

Cop. I. Opuscola graecorum, 2 vol. / I. Monterossi, Antologia, I. vol. / I. Antologia del Borgogelli, 10. Vol. / I. Gelli, La Circe I. vol. / I. Firenzuola, Rag.to I. vol. / 6. Vol. 9. Petrarca Rime. / I. per 2a Detto» (*Epist*. II, p. 1277).

La supposizione iniziale era che Stella avesse inviato per sbaglio i *Ragionamenti*, poiché nella nota si legge «Rag.to I. vol.»; ragion per cui avevamo individuato in questo volume l'edizione registrata nel *Catalogo*. L'incomprensione spiegava, poi, la presenza di «Firenzuola» in c. 4*v* e l'esigenza – che essa esprime – di consultare l'edizione a Bologna. Ma, a un'analisi più attenta, le cose sembrano stare in altro modo. Leggiamo, infatti, che la copia è *una* e che il volume spedito è il *primo*: se si tratta, come crediamo, del I vol. dell'edizione della Società Tipografica, allora parliamo proprio dei *Discorsi degli animali*. La ricostruzione ci induce ad assumere questa come fonte, sebbene non compaia nel *Catalogo*.[328]

2.3.2.3 *Il* Trattato dell'Oreficeria *di Benvenuto Cellini*

Il *Catalogo* riporta un'edizione della *Vita e trattati d'Oreficeria e della scoltura* di Cellini successiva alla composizione della *Crestomazia* (Firenze, 1829. voll. 3). Nel *corpus* leopardiano sono reperibili tracce della lettura dell'opera. Si veda, innanzitutto, un

[328] Interessante è la registrazione di un passo dei *Discorsi degli animali* nello *Zibaldone* dopo la consegna del manoscritto a Stella, quasi che Leopardi avesse annotato a parte il passo per poi trasferirlo nello *Zibaldone*. La nota, vergata a Firenze, è datata I luglio 1827: «Sull'orlo d'un laghetto, ch'era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine, e due *altri* uccelli pur d'acqua. Firenzuola, Discorsi degli animali.». Il passo è l'incipit di *Apologhi* XI, purgato della specificazione geografica e del ridondante *altro*, come fa notare Pacella. Resta però la domanda sul perché l'edizione manchi nel *Catalogo*.

pensiero dello *Zibaldone* (2592) del 2 agosto 1822, che riporta alcune occorrenze linguistiche dal *Discorso sopra la differenza nata tra gli Scultori e Pittori*, contenuto nel terzo volume delle *Opere* (Milano, 1806-1811, p. 261). Prima ancora, in una lettera al Giordani del 19 febbraio 1819, Leopardi trascrive dalla stessa edizione un passo dal *Trattato sopra la Scultura* su *rincorarsi* nel senso di *fidarsi*, al quale ricorre nella canzone *Sopra il monumento di Dante* in una lezione poi sostituita: «*feci loro animo e dissi che non dubitassero ma che mi ubbidissero, essendochè io mi rincorava di riavere il detto metallo*: Cellini, *Tr. sopra la Scult.*, c. 2. Milano, 1811, pag. 180, fine».[329] Come detto, l'edizione è assente nel *Catalogo*, ma è probabile alla luce di questi riferimenti che Leopardi dovesse disporne, considerando, ancora, che nelle *Annotazioni* del 1824, difendendo una scelta linguistica del *Bruto minore*, l'autore così scriveva su uno dei possibili significati di *infusi* con la sprezzante ironia tipica del suo autocommento: «Ho anche un esempio simile a questi del Casa nell'*Oreficeria* di Benvenuto Cellini, ma non lo tocco per rispetto d'una lordura che gli è appiccata e non va via».[330] Alla «lordura» avrebbe probabilmente mancato di rispetto nel 1827, tirando giù il volume per l'antologia. Dunque, di quale edizione si tratta? I riferimenti permettono di risalire, anche in questo caso, alla collana dei Classici Italiani della Società Tipografica di Milano, nella quale vedono la luce dal 1806 al 1811 i volumi delle *Opere* di Benvenuto Cellini. Al terzo, contenente i trattati sull'oreficeria e scultura, corrispondono perfettamente i rinvii di cui sopra.

2.3.2.4. *La* Comparazione d'Omero, Virgilio e di Torquato Tasso *di Paolo Beni*

[329] Cfr. *Epist.* I, p. 258.
[330] *TPP* I, p. 167. In nota Leopardi specifica il luogo dell'*Oreficeria*: «Cap. 7, Milano 1811, p. 95» [N.d.A.].

Nella Biblioteca Leopardi è presente solo l'*Anticrusca* (Padova, 1613), in tre esemplari.[331] I brani antologizzati appartengono a un'altra opera, la *Comparazione d'Omero, Virgilio e di Torquato Tasso*, pubblicata nel 1607 e, in edizione ampliata, nel 1612, di cui la *Crestomazia* propone tre brani (*Paralleli* II; *Filologia* XII, XIX). Non avendo riferimenti a Beni e alla *Comparazione* negli *Elenchi* e nei materiali di lavoro della *Crestomazia*, per individuare la fonte, di cui Santini si limita a segnalare l'assenza nel *Catalogo*, bisogna seguire altri percorsi.

A metterci sulle tracce della fonte sono due lettere del 31 dicembre 1817 e 16 gennaio 1818, in cui si fa riferimento all'autore della *Comparazione*: nella prima Giordani consiglia all'amico di limitarsi ai «sette libri di Paolo Beni» per la polemica su Tasso, evitando di addentarsi nel ginepraio del dibattito critico sul poema epico tra Cinquecento e Seicento;[332] nella seconda, Leopardi fa ammenda di un precedente giudizio, ammettendo di aver sbagliato a giudicare negativamente lo scritto di Beni.[333] Brioschi-Landi ipotizzano, col beneficio del dubbio, che il testo in questione sia *Il Goffredo, ovvero la Gierusalemme Liberata, del Tasso, col commento del Beni. Dove […] si paragona con Homero e Virgilio*; l'ipotesi, sebbene inesatta, ha indirizzato indirettamente la ricerca verso la storia delle edizioni tassiane. E, in effetti, la *Comparazione* di Beni è inclusa nell'VIII e XI volume delle *Opere* di Tasso, uscite a Venezia tra il 1735-1742 (appresso Stefano Monti e N. N. Compagno), presenti nella Biblioteca Leopardi e utilizzate anche per le selezioni tassiane: nell'VIII volume sono inclusi i discorsi I, IV, VI da cui sono tratti i brani della *Crestomazia*.

[331] Cfr. *Catalogo*, pp. 55, 68, 110.
[332] Cfr. *Epist.* I, p. 174.
[333] Cfr. *ivi*, p. 176.

2.3.2.5. *Il volgarizzamento delle* Istorie delle Indie orientali *di Serdonati*

Il volgarizzamento delle *Istorie delle Indie orientali* di Fracesco Serdonati è assente nel *Catalogo*. All'autore fa riferimento la più volte menzionata lettera del 18 maggio 1827 a Pepoli, con cui Leopardi restituisce all'amico testi di Giambullari e Serdonati, senza specificare né opere né edizioni. «Serdonati» figura anche nella seconda lista della scheda C. L. XXI. 8 c. 4 («Serdonati. ib. 3. vol.»), che contiene riferimenti relativi alla collana dei Classici Italiani della Società Tipografica di Milano; tra questi anche Giambullari e Borghini. A quale opera faccia riferimento l'appunto non è difficile dirlo: nel 1806 escono i tre volumi de *Le istorie dell'Indie Orientali del P. Gio. Pietro Maffei tradotte di Latino in lingua Toscana da M. Francesco Serdonati*. Come ipotizzato, le voci della lista sono tratte forse da un catalogo data l'ordinazione alfabetica e l'analiticità dei riferimenti, che rinviano a edizioni non possedute e che Leopardi forse sa a chi richiedere o dove cercare a Bologna; la scheda si colloca in una fase piuttosto avanzata del lavoro svolto a Recanati. Che sia questa l'opera di Serdonati prestata da Pepoli è abbastanza probabile, ma non possiamo essere certi se proprio in questa edizione (alla stessa rimandano Santini e Bollati, ma senza tener conto dei dati filologici di cui sopra). I dati permettono comunque di stringere il cerchio e arrivare con buon margine di approssimazione a una proposta attendibile.

2.3.2.6 *L'*Asia *di Daniello Bartoli*

Unico testo bartoliano della *Crestomazia*, l'*Asia* è fruita in un'edizione non integrale.[334] Prima sezione della monumentale *Istoria della Compagnia di Gesù*, l'opera non andrà ricercata tra i titoli bartoliani del *Catalogo*, la cui unica *Istoria* è del 1831,[335] ma alla voce "Vite", dove appunto figura la *Vita del P. Gaspare Berzeo della Compagnia di Gesù, tratta dall'Asia del Bartoli*, Bologna, s.d.[336] Leopardi non sembra avere a disposizione un'edizione integrale dell'opera prima del 1827, ma soltanto una scelta a carattere biografico.

2.4 *Elenco delle fonti*[337]

Adriani Marcello

Opuscoli di Plutarco […] nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco Ambrosoli, Milano, Sonzogno, 1825, vol. I.

- *Dell'aver molti amici* (*Filosofia pratica* XVII)

Alfieri Vittorio

Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso, Londra, 1806, vol. II.

- *Effetto dell'amicizia nelle facoltà dell'ingegno* (*Filosofia pratica* XVI)

[334] Opera che Giordani ammirava e consigliava all'amico nel 1817 (cfr. *Epist*. I, p. 174).
[335] Daniello Bartoli, *Dell'istoria della compagnia di Gesù: l'Asia descritta*, Milano, 1831, voll. 3.
[336] Cfr. *Catalogo*, p. 279.
[337] Per i numeri di pagina delle fonti si rinvia all'apparato critico.

Algarotti Francesco

Lettera al padre Giambattista Roberti, in Id., *Opere*, Cremona, per Lorenzo Manini Regio Stampatore, 1778, vol. X.

- *Delle comparazioni, similitudini e allegoria* (*Allegorie, comparazioni e similitudini* I)

Pensieri diversi, in Id., *Opere*, Cremona, per Lorenzo Manini Regio Stampatore, 1778, vol. VII.

- *Provvidenza della natura* (*Filosofia speculativa* XLIII)
- *I Turchi e i Romani* (*Paralleli* VII)
- *Omero e il Newton* (*Paralleli* VIII)

Lettere varie, in Id., *Opere*, Cremona, per Lorenzo Manini Regio Stampatore, 1778, vol. IX.

- *Della poesia d'Omero* (*Filologia* XXI)

Alighieri Dante

Convivio, in Id., *Opere con la Dichiarazione del senso alla Commedia di autore anonimo, con le vite di Dante e Petrarca di Leonardo Aretino e con altre aggiunte*, Venezia, presso Giambatista Pasquali, 1741, vol. IV.

- *Cortesia* (*Definizioni e distinzioni* IV)

Ariosto Ludovico

Erbolato, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Francesco Pitteri, 1741, vol. IV.

- *Valori e benefizi della ragione* (*Discorsi dimostrativi* II)

Baldi Bernardino

Vita e fatti di Federico di Montefeltro duca di Urbino, Roma, presso Perego Salvioni, 1824, vol. I.

- *Congiura contro i favoriti di Oddantonio, duca di Urbino, e morte di essi e del Duca* (*Narrazioni* IV)

Cento Apologi, in Id., *Versi e prose*, Venezia, appresso Francesco de' Franceschi Senese, 1590.

- *Apologhi vari brevi* (*Apologhi* XX)

Baldinucci Filippo

Vocabolario toscano dell'arte del disegno, Firenze, per Santi Franchi, 1681.

- *Maniera e ammanierato in maniera d'arti del disegno* (*Definizioni e distinzioni* IX)

Baretti Giuseppe

Frusta letteraria, in Id., *Opere*, Milano, per Luigi Mussi, 1813, vol. I.

- *Benvenuto Cellini, e il libro scritto da esso della Vita sua* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XI)

Bartoli Daniello

Vita del P. Gaspare Berzeo della Compagnia di Gesù, tratta dall'Asia del Bartoli, Bologna, per l'Herede del Benacci, s.d.

- *L'isoletta di Ormuz* (*Descrizioni* XIII)

Bembo Pietro

Lettere volgari, in Id., *Tutte le opere con la vita dell'autore*, Venezia, presso Francesco Hertzhauser, vol. III, 1729.

- *Monsignor Pietro Bembo, che poi fu cardinale, ad Agostino Foglietta* (*Lettere* IV)

Beni Paolo

Paolo Beni, *Comparazione d'Omero, Virgilio e di Torquato Tasso* in Torquato Tasso, *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1737, vol. VIII.

- *Poesia e pittura* (*Paralleli* II)
- *Dell'imitare in una lingua alcun autore di un'altra* (*Filologia* XII)
- *Sopra lo stesso argomento* (*Filologia* XIX)

Bentivoglio Guido

Della guerra di Fiandra, Milano, per Nicolò Bettoni, 1826, vol. I-II.

- *L'Olanda e la Zelanda nel secolo decimosettimo* (*Narrazioni* XXV)
- *Perizia degli Olandesi di andar sopra il ghiaccio* (*Narrazioni* XXVI)
- *Enrico quarto di Francia e Alessandro Farnese* (*Paralleli* XIII)

Guido Bentivoglio, *Raccolta di lettere scritte […] in tempo delle sue Nuntiature di Fiandra, e di Francia*, Roma, per il Mascardi, 1647.

- *Monsignor Guido Bentivoglio, allora nunzio del Papa in Francia, poi cardinale, ad Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, a Madrid* (*Lettere* XIX)

Boccaccio Giovanni

Lettera a messer Pino de' Rossi, in *Raccolta di prose e poesie a uso delle regie scuole*, Torino, 1744, vol. II, pp. 971-977.

- *L'esilio non esser da avere a grave* (*Discorsi dimostrativi* I)

Bonfadio Jacopo

Lettere di diversi eccellentiss. Huomini, raccolte da diversi libri, con molte inedite, Venegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli, 1554, vol. I.[338]

- *Giacomo Bonfadio, il giorno che fu decapitato, a Giambattista Grimaldi* (*Lettere* XI)

Botero Giovanni

Della ragione di stato, Venezia, appresso i Gioliti, 1589.

- *Lodi della Industria* (*Filosofia pratica* XLIII)
- *Le popolazioni si accrescono per li buoni ordini circa i matrimoni e per le diligenze nell'allevare i figli che nascono, più che per la copia della generazione* (*Filosofia pratica* XLIV)

Buommattei Benedetto

Orazione delle lodi della lingua toscana, in Id., *Della lingua toscana*, Napoli, 1733.

[338] *Ibidem*.

- *Tutte le doti principali di una lingua dipendono dall'abbondanza* (*Filologia* IV)

Della lingua toscana, Napoli, 1733.

- *Dell'autorità del popolo, e di quella degli scrittori, nella materia delle lingue* (*Filologia* V)

Burlamacchi Pacifico

Vita del P. F. Girolamo Savonarola, Lucca, nella Stamperia di Jacopo Giusti, 1764.

- *Girolamo Savonarola* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XII)

Canossa Lodovico

Lettere di XIII Huomini illustri, Venezia, per Comin da Trino di Monferrato, 1561.

- *Il conte Lodovico Canossa, vescovo di Bayeux, al papa Clemente settimo* (*Lettere* V)

Caro Annibale

Apologia degli accademici di Banchi di Roma contro M. Lodovico Castelvetro ecc., Parma, 1558.

- *Lo spilletto e l'ago* (*Apologhi* XIV)
- *La zucca, le bietole, e la palma* (*Apologhi* XV)
- *La Metafora* (*Allegorie, comparazioni e similitudini* X)
- *Dell'usar parole forestiere o nuove* (*Filologia* III)
- *Della imitazione servile e superstiziosa degli autori* (*Filologia* IX)

Rettorica d'Aristotile, Venezia, al segno della Salamandra, 1570.

- *La volpe e il riccio* (*Apologhi* XVI)
- *La equità o discrezione, considerata in quanto all'ufficio del giudice* (*Definizioni e distinzioni* III)
- *Del parlar sentenziosamente* (*Filosofia pratica* XXII)
- *Costume dei giovani* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XXIII)
- *Costume de' vecchi* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XXIV)
- *Diletto che arrecano le sentenze nei discorsi* (*Filologia* XIV)

Lettere familiari, Padova, appresso Giuseppe Comino, 1734, vol. II.

Lettere familiari, e sua vita scritta da Anton Federico Seghezzi, Venezia, Stamperia Remondini, 1763, vol. II.

- *Annibal Caro a Giambattista Grimaldi.* (*Lettere* XII)
- *Il medesimo a Giulio Spiriti, infermo di mente.* (*Lettere* XIII)
- *Il medesimo a monsignor Gianfrancesco Commendone, che poi fu cardinale.* (*Lettere* XIV)

Castiglione Baldassarre

Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce, Venezia, appresso Gerolamo Cavalcalovo, 1565.

Il Cortigiano, Venezia, Aldo Manuzio, 1541.

- *Natura del ridicolo* (*Definizioni e distinzioni* V)
- *Coraggio e fortezza d'animo* (*Definizioni e distinzioni* XI)

- *Sopra lo stesso argomento* (*Definizioni e distinzioni* XII)
- *Potenza della ragione, dell'arte, della consuetudine e della educazione, circa le virtù e i vizi degli uomini* (*Discorsi dimostrativi* III)
- *Perché sogliono i vecchi lodare il passato, e biasimare il presente* (*Filosofia speculativa* XXXIII)
- *La bellezza suole essere congiunta cola bontà* (*Filosofia speculativa* XXXIV)
- *Difetti morali della gioventù e della vecchiezza, e modo di emendarli* (*Filosofia pratica* X)
- *La donna onorata non ami parlare nè ascoltar male delle altre donne* (*Filosofia pratica* XXIII)
- *La cognizione delle lettere opportuna all'uomo di guerra* (*Filosofia pratica* XXXVIII)
- *Uomini che affettano di parer molto compagnevoli e di bel tempo* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XXV)
- *La pittura e la scultura* (*Paralleli* I)
- *Della virtù della sprezzatura, contraria all'affettazione* (*Filologia* XXXI)

Cavalcanti Bartolomeo

La Rettorica, Venezia, appresso Bartolomeo Robini, 1569.

- *La Rettorica come sia cosa naturale, e come sia un'arte* (*Definizioni e distinzioni* XXII)

Cellini Benvenuto

Trattato dell'oreficeria, in Id., *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1811, voll. III.

- *Opera di oreficeria fatta da Benvenuto Cellini al re Francesco primo di Francia* (*Descrizioni* XII)

Chiabrera Gabriello

Vita di Gabriello Chiabrera savonese. Da lui medesimo scritta, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Giuseppe Pasquali, 1782, vol. I.[339]

- *Gabriello Chiabrera* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* VIII)

Collenuccio Pandolfo

Compendio delle Historie del Regno di Napoli, Venezia, per Michele Tramezino, 1539.

- *Alfonso primo, re di Napoli* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XVII)

Davanzati Bernardino

Lezione delle monete, in Id., *Scisma d'Inghilterra con altre operette*, Bassano, a spese Remondini Venezia, 1782.

- *Moneta* (*Definizioni e distinzioni* VI)
- *Origine e servigio della moneta* (*Definizioni e distinzioni* VII)

Notizia de' Cambi, in Id., in Id., *Scisma d'Inghilterra con altre operette*, Bassano, a spese Remondini Venezia, 1782.

- *Cambio* (*Definizioni e distinzioni* VIII)

[339] Leopardi poteva leggere la vita di Chiabrera anche nella raccolta *Vita e memorie d'uomini illustri scritte da loro medesimi di Giuseppe Flavio, G. B. Vico, Gabriel Chiabrera, Girolamo Cardano*, Milano, 1821, voll. 2; ma il testo usato per la *Crestomazia* è l'edizione Venezia 1782 delle *Opere*, come anche indicato da Santini (cfr. p. 52, n. 2).

Orazione in morte del Gran Duca Cosimo I, in Id., in Id., *Scisma d'Inghilterra con altre operette*, Bassano, a spese Remondini Venezia, 1782.

- *Esordio della Orazione in morte del gran duca di Toscana Cosimo primo* (*Eloquenza* III)
- *Perorazione della medesima* (*Eloquenza* IV)

Davila Henrico Caterino

Istoria delle guerre civili di Francia, Venezia, appresso Vincenzo Voltolini, 1741, voll. II-III-IV.

Historia delle guerre civili di Francia, Venezia, presso Francesco Hertzhauser, 1733, voll. I-II.

- *Patimenti e misera condizione degli abitanti di Parigi in tempo che la città era assediata da Enrico quarto* (*Narrazioni* VII)
- *Il re Carlo nono di Francia, e la Regina madre, passano da Meaux a Parigi per mezzo alle genti degli Ugonotti* (*Narrazioni* XVII)
- *Il Duca di Guisa entra in Parigi, e comparisce innanzi alla Regina madre e al re Enrico terzo* (*Narrazioni* XVIII)
- *Modi di procedere usati dal re Enrico quarto di Francia nel cominciamento del suo regno* (*Narrazioni* XIX)
- *Enrico duca di Guisa* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XXI)
- *Caterina de' Medici, regina di Francia* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XXII)

Della Casa Giovanni

Galateo, in Id., *Opere italiane e latine*, Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752, vol. III.

- *Bellezza e bruttezza* (*Definizioni e distinzioni* II)
- *Sopra lo stesso argomento* (*Discorsi dimostrativi* IV)
- *Di quanto momento sieno la dolcezza, la grazia e la piacevolezza delle maniere* (*Filosofia pratica* XX)
- *Dell'ascoltare i discorsi altrui nella conversazione; del favellare e del tacere* (*Filosofia pratica* XXI)

Lettere, in Id., *Opere italiane e latine*, Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752, vol. II.

- *La buona e la cattiva ambizione* (*Definizioni e distinzioni* XVIII)
- *Monsignor Giovanni Della Casa al nipote monsignor Pandolfo Rucellai* (*Lettere* IX)
- *Il medesimo al nipote Annibale Rucellai* (*Lettere* X)

Frammento d'un trattato delle tre Lingue, Greca, Latina, e Toscana, in Id., *Opere italiane e latine*, Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752, vol. III.

- *Favella e Linguaggio* (*Definizioni e distinzioni* XXI)

Del Vasto Alfonso Davalos

Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie, Venezia, Aldo Manuzio, 1564, vol. II.

- *Alfonso Davalos marchese Del Vasto a Pietro Aretino* (*Lettere* VIII)

De' Medici Lorenzo

Raccolta di prose e poesie a uso delle regie scuole, Torino, 1744, vol. II.

- *Lorenzo de' Medici, detto il magnifico, al figliuolo Giovanni de' Medici, cardinale, che di poi fu papa Leone decimo* (*Lettere* III)

De' Medici Lorenzino

Discorso o Apologia sopra la nascita e morte d'Alessandro de' Medici, in appendice a Jacopo Nardi, *Vita d'Antonio Giacomini Tebalducci Malespini,* Lucca, dalla tipografia di Francesco Bertini, 1818.

- *Tirannide di Alessandro de' Medici* (*Eloquenza* VI)

Di Costanzo Angelo

Historia del regno di Napoli, Napoli, per Francesco Ricciardo, 1735.

- *Atto magnanimo della regina Giovanna prima di Napoli* (*Narrazioni* XIV)
- *Generosità di Alfonso primo, re di Napoli* (*Narrazioni* XV)
- *Francesco Petrarca al cardinal Giovanni Colonna. Volgarizzamento dal latino* (*Lettere* I)

Erizzo Sebastiano

Discorso sopra le medaglie de gli antichi, Venezia, appresso Giovanni Varisco et Compagni, 1568.

- *Utilità degli studi degli antiquari* (*Filologia* XXXIV)

Firenzuola Agnolo

De' ragionamenti, alla illustrissima Duchessa di Camerino, in Id., *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1802, vol. II.

- *Navigatori in tempesta* (*Descrizioni* VIII)

Discorsi degli animali, in Id., *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1802, vol. I.

- *I tre pesci* (*Apologhi* X)
- *La testuggine e gli uccelli* (*Apologhi* XI)
- *L'uccello, la serpe e il gambero* (*Apologhi* XII)
- *La quaglia e lo sparviere* (*Apologhi* XIII)

Galilei Galileo

Saggiatore, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. II.

- *La generazione dei suoni* (*Apologhi* XIX)
- *Della miglior filosofia speculativa* (*Filosofia speculativa* II)
- *Come si debbano stimare le testimonianze degli uomini, specialmente nelle materie speculative* (*Filosofia speculativa* XIII)
- *Sopra lo stesso argomento* (*Filosofia speculativa* XVIII)

Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. IV.

- *Della scienza della logica, e dell'uso di essa* (*Filosofia speculativa* V)
- *Leggerezza del misurar la potenza della natura dalla nostra capacità d'intendere* (*Filosofia speculativa* XIV)
- *Sopra lo stesso argomento* (*Filosofia speculativa* XIX)
- *Del mondo della luna* (*Filosofia speculativa* XXIV)
- *Acutezza dell'ingegno umano* (*Filosofia speculativa* XXIX)

- *Stima che si conviene avere dei primi ritrovatori ed osservatori* (*Filosofia speculativa* XXXI)
- *Differenza grande che è da uomo a uomo* (*Filosofia speculativa* XXXII)

Pensieri vari, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. III.

- *È improbabile che le opinioni più antiche sieno le migliori* (*Filosofia speculativa* XI)
- *Del cercare i segreti della natura nei libri, piuttosto che nelle opere di quella* (*Filosofia speculativa* XII)

Lettera a Gallanzone Gallanzoni in risposta alle difficultà promosse intorno all'inegualità della luna da Lodovico delle Colombe, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. II.

- *Leggerezza e vanità dei giudizi degli uomini circa le perfezioni e le imperfezioni delle cose* (*Filosofia speculativa* XVII)

Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario. Appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. II.

- *Sopra lo stesso argomento* (*Filosofia speculativa* XX)
- *L'uomo può conoscere alcune affezioni delle sostanze naturali, non può conoscere la loro essenza* (*Filosofia speculativa* XXVII)

Lettera a monsignor Dini sopra l'uso del cannocchiale, e de' pianeti medicei, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario. Appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. II.

- *Effetti grandissimi operati spesse volte dalla natura con mezzi picciolissimi* (*Filosofia speculativa* XXIII)

Gelli Giambattista

La Circe, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1825.[340]

- *Il Piacere e il Dolore* (*Apologhi* XVIII)
- *Sopra lo stesso argomento* (*Filosofia speculativa* XXI)
- *Del modo di essere attuale e dell'ordine attuale dell'universo* (*Filosofia speculativa* XXV)
- *L'uomo paragonato agli altri animali in rispetto della sanità e delle malattie* (*Filosofia speculativa* XXXVII)
- *Prudenza ed accorgimento di alcuni animali* (*Filosofia speculativa* XXXVIII)
- *Fortezza dell'animo delle bestie* (*Filosofia speculativa* XLI)
- *Amore che le cose portano al proprio essere* (*Filosofia speculativa* XLII)
- *Il giuoco* (*Filosofia pratica* XXIX)

Giambullari Pierfrancesco

Istoria dell'Europa, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1822, vol. I.

Istoria dell'Europa dal 800 al 913, Brescia, presso i Fratelli Uberti Librai, 1827, vol. I-II.

- *Morte di Suembaldo re de' Moravi* (*Narrazioni* I)

[340] Lombardinilo sceglie per la registrazione delle varianti un'edizione seicentesca, assente nel *Catalogo*, a fronte della presenza di quella ottocentesca e della sua attestazione nel carteggio con Stella. Sul reperimento di quest'ultima cfr. cap. I.

- *Combattimento, seguito nel nono secolo, di un cavaliero bavaro e di uno italiano* (*Narrazioni* V)
- *Astuzie militari* (*Narrazioni* X)
- *Esperimento dato da un saettatore danese della sua perizia nel tirare coll'arco* (*Narrazioni* XI)
- *Cerimonie usate nell'assunzione degli antichi Arciduchi della Carintia* (*Narrazioni* XXII)
- *Gli Ungheri nel nono secolo* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* III)
- *Leone decimo a Clemente settimo papi* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XIX)
- *Carlo ottavo, re di Francia* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XX)

Giraldi Giambattista

Lettere di diversi eccellentissimi uomini raccolte da diversi libri, con molte inedite, Venezia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1554.

- *Giambattista Giraldi a Giovanni Manardi* (*Lettere* XV)

Gori Antonfrancesco

Trattato del Sublime, tradotto dal greco da Francesco Gori, Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1748.

Trattato del Sublime tradotto dal greco in toscano da Antonfrancesco Gori, con note antiche e nuove, Bologna, presso Annesio Nobili, 1821.

- *Demostene e Cicerone* (*Paralleli* IX)

Gozzi Gaspare

Osservatore, in Id., *Opere*, Padova, Tipografia e Fonderia della Minerva, 1818-1819, vol. I-II-III.

- *I garofani, le rose, e le viole* (*Apologhi* VIII)
- *La lucciola* (*Apologhi* IX)
- *La vita umana* (*Allegorie, comparazioni e similitudini* V)
- *La curiosità delle cose che non ci appartengono, e la noncuranza delle cose proprie* (*Allegorie, comparazioni e similitudini* VI)
- *Lodi della Convalescenza* (*Discorsi dimostrativi* X)
- *Discorso satirico intorno alla utilità degli oriuoli* (*Discorsi dimostrativi* XI)
- *Della verità e della scienza* (*Filosofia pratica* I)
- *Dei benefizi* (*Filosofia pratica* XXX)
- *Incostanti e capricciosi* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XXVI)
- *Caratteri e ritratti morali vari* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XXVII)

La Gazzetta Veneta, Bergamo, presso Tommaso Fantozzi editore, 1825, voll. I-II.

- *La Varietà* (*Allegorie, comparazioni e similitudini* II)
- *La Coscienza* (*Allegorie, comparazioni e similitudini* III)
- *Modo di godere i piaceri* (*Filosofia pratica* XXXII)
- *Discorso di una donna sopra la vecchiaia* (*Filosofia pratica* XXXIV)
- *Costumi di molti che si chiamano letterati* (*Filosofia pratica* XXXVII)
- *Utilità morale delle opere di buona architettura o d'altre arti liberali* (*Filosofia pratica* XXXIX)

Il mondo morale, in Id., *Opere*, Padova, Tipografia e Fonderia della Minerva, 1819, vol. V.

- *Le speranze* (*Filosofia pratica* XXXI)

Gravina Gian Vincenzo

Della ragion poetica, Venezia, presso Angiolo Geremia, 1731.

- *Gravità romana* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* VII)
- *Il poema dell'Ariosto* (*Filologia* XXII)

Guarini Battista

Il Pastor Fido. Tragicommedia pastorale, Venezia, 1602.

Compendio della poesia tragicomica tratto dai due Verati per opera dell'Autore del Pastor Fido ecc., Venezia, 1603.

- *Due specie di stili e di poeti lirici* (*Definizioni e distinzioni* XXIV)

Guicciardini Francesco

Della Istoria d'Italia, Friburgo, appresso Michele Kluch, 1775, voll. 4.

Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1819, voll. 10.

- *Battaglia di Novara, tra Francesi e Svizzeri* (*Narrazioni* VI)
- *Lodovico Sforza, duca di Milano, tradito dai soldati svizzeri, viene nelle mani dei Francesi* (*Narrazioni* VIII)
- *Il pontefice Giulio secondo all'assedio della Mirandola* (*Narrazioni* IX)

- *Navigazioni dei Portoghesi e degli Spagnuoli nel decimoquinto e nel decimosesto secolo* (*Narrazioni* XX)
- *Stato dell'Italia sulla fine del secolo decimoquinto, innanzi alla venuta di Carlo ottavo, re di Francia* (*Narrazioni* XXI)
- *Ferdinando secondo, re di Napoli, al popolo napoletano, nel partirsi dalla città e dal regno, cedendo alle armi del Re di Francia* (*Eloquenza* VII)
- *Il doge di Venezia Leonardo Loredano, in tempo della guerra contro i collegati di Cambrai, esorta i senatori a mandare i loro figliuoli propri alla difesa di Padova* (*Eloquenza* VIII)
- *Gli Svizzeri del secolo decimosesto* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* V)

Guicciardini Lodovico

Descrizione di tutti i Paesi Bassi, con carte geografiche, Anversa, appresso Guglielmo Silvio, 1567.

- *I Fiamminghi o Belgi del secolo decimosesto, innanzi alla rivoluzione de' Paesi bassi* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* VI)

Machiavelli Niccolò

Istorie fiorentine, in Id., *Tutte le opere*, 4ª edizione della Testina, 1650.

- *Cosimo de' Medici, detto Padre della patria* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XIV)
- *Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XV)

Vita di Castruccio Castracani, in Id., *Opere*, 4ª edizione della Testina, 1650.

- *Castruccio Castracani* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XVI)

Maffei Scipione

Della scienza chiamata cavalleresca, in Id., *Opere*, Venezia, 1790, voll. 21.

- *Onore e onesto* (*Definizioni e distinzioni* XIV)
- *Le ingiurie non tolgono agl'ingiuriati la buona opinione* (*Filosofia pratica* XXVIII)

Storia diplomatica, in Id., *Opere*, Venezia, 1790, voll. 21.

- *Della novità negli scritti: e in particolare, quanti nuovi lumi e incrementi possa ancora ricevere la cognizione delle cose antiche* (*Filologia* XXXIII)

Magalotti Lorenzo

Lettere scientifiche, ed erudite, Venezia, Appresso Domenico Occhi all'Unione, 1740.

- *Del giudicar falso o impossibile quello che non s'intende* (*Filosofia speculativa* XV)
- *Sopra lo stesso argomento* (*Filosofia speculativa* XVI)
- *Opinione intorno al sapere dei moderni* (*Filosofia speculativa* XXVIII)
- *Debolezza dell'odorato dell'uomo* (*Filosofia speculativa* XXXVI)
- *Locuzioni significanti diversi gradi di certezza, tratte dai cinque sensi dell'uomo* (*Filologia* VIII)

Manzoni Giuseppe

Libro dei fanciulli ovvero idee generali delle cose nelle quali devono essere ammaestrati, aggiuntevi le favolette scelte di Giuseppe Manzoni, Venezia, 1779.

Lezioni catechistiche, Venezia, 1787.

- *Le galline e il gatto* (*Apologhi* III)
- *Il mele e le mosche* (*Apologhi* IV)
- *Le lenzuola e il carbone* (*Apologhi* V)
- *Il fanciullo e la farfalla* (*Apologhi* VI)
- *La paglia e le legna* (*Apologhi* VII)

Menzini Benedetto

Della costruzione irregolare della lingua toscana, in Id., *Opere in versi e in prosa*, Venezia, appresso Simone Occhi, 1759.

- *Figura delle parole* (*Definizioni e distinzioni* X)

Muratori Antonio Ludovico

Della perfetta poesia italiana, in Id., *Opere*, Venezia, presso Antonio Curti Q. Giacomo, 1790, vol. XII.

- *La storia e la poesia* (*Paralleli* III)

Nardi Iacopo

Vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malaspini, Lucca, presso Niccolò Capurro, 1818.

- *Sopra lo stesso argomento* (*Narrazioni* XXIV)

- *Antonio Giacomini fiorentino* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XIII)

Palcani Luigi

Elogio d'Anton Mario Lorgna, in Id., *Le prose italiane*, Milano, per Domenico Silvestri, 1817.

- *Anton Mario Lorgna e Luigi Ferdinando Marsigli* (*Paralleli* XI)

Pallavicino Sforza

Istoria del Concilio di Trento, Faenza, nella stamperia di Gioseffantonio Archi, 1792, vol. I.

- *Della maldicenza* (*Filosofia pratica* XXIV)

Arte dello stile, Bologna, per Giacomo Conti, 1647, vol. I.

- *Origine dell'uso di trattar le materie scientifiche con linguaggio e stile incolto* (*Filologia* XI)
- *Diletto che si ha della rima* (*Filologia* XV)

Palmieri Matteo

Della vita civile. Trattato

- *Cagioni varie, che fanno gli stessi effetti che la fortezza dell'animo* (*Definizioni e distinzioni* XIII)
- *Della filosofia pratica* (*Filosofia pratica* II)
- *Del rimuovere dai figliuoli ogni malo esempio domestico* (*Filosofia pratica* VII)
- *Del battere i fanciulli* (*Filosofia pratica* VIII)
- *Consigli ai giovani* (*Filosofia pratica* IX)

Pandolfini Agnolo

Trattato del governo della Famiglia purgato, ed illustrato da A. F. Stella, Milano, dalla Stamperia Reale, 1811, vol. I.

- *Ufficio del padre di famiglia* (*Allegorie, comparazioni e similitudini* IX)
- *La campagna, e la vita rustica* (*Discorsi dimostrativi* VIII)
- *Del risparmiare, e della buona economia della roba* (*Filosofia pratica* XI)
- *Sopra lo stesso argomento* (*Filosofia pratica* XII)
- *Modi da tenersi rispetto ai servi* (*Filosofia pratica* XIII)
- *La cura delle cose domestiche, e quella delle cose pubbliche, non debbono pregiudicar l'una all'altra. Misura da serbarsi in ciascheduna delle due* (*Filosofia pratica* XIV)
- *Modo di procedere coi domandatori indiscreti e ingannevoli* (*Filosofia pratica* XVIII)
- *Sopra lo stesso argomento* (*Filosofia pratica* XIX)

Paradisi Agostino

Elogio di Montecuccoli, Bologna, dalla Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1776.

- *Elogio di Raimondo Montecuccoli* (*Paralleli* XII)

Paruta Paolo

Historia Vinetiana, Venezia, appresso Domenico Niccolini, 1605.

- *Carlo quinto imperatore, e Francesco primo di Francia* (XV)

Porzio Camillo

Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I, Lucca, dalla Tipografia di Francesco Bertini, 1816.

- *Incarcerazione di Francesco Coppola, conte di Sarno, e di Antonello Petrucci, segretario del Regno di Napoli, congiurati contro il re Ferdinando primo* (*Narrazioni* II)
- *Morte dei medesimi* (*Narrazioni* III)
- *Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, salva se ed i figliuoli fanciulli dall'ira del Re di Napoli* (*Narrazioni* XVI)
- *Maniera del guerreggiare usata dagl'Italiani nel secolo decimoquinto* (*Narrazioni* XXIII)
- *Gli Svizzeri, specialmente del secolo decimoquinto* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* IV)
- *Alfonso secondo e Federico di Aragona, ambedue re di Napoli* (*Paralleli* XIV)

Redi Francesco

Consulti medici, Id., *Opere,* Venezia, appresso Gio: Gabbriello Hertz, 1728, vol. VI.

- *Effetto della vita solitaria nelle malattie del corpo* (*Filosofia pratica* XV)

Remigio Fiorentino

Volgarizzamento della *Historia di Sicilia di Tomaso Fazello,* Venezia, appresso Domenico & Gio. Battista Guerra, 1574.

- *Il medesimo* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* XVIII)

Roberti Giambattista

Opere, Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1789, vol. X.

- *Come si abbian a scriver gli apologhi* (*Apologhi* I)
- *Sopra lo stesso argomento* (*Apologhi* II)

Elogio dell'economia regolatrice del lusso, in Id., *Opere*, Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1789, vol. VI.

- *Le tre rose* (*Allegorie, comparazioni e similitudini* VII)
- *La nobiltà dell'agricoltura comparata a quella della milizia* (*Filosofia pratica* XLII)

Annotazioni sopra la umanità del secolo decimo ottavo XVIII, in Id., *Opere*, Torino, 1781, vol. VIII.

- *Dell'amare tutto il genere umano universalmente e indifferentemente* (*Filosofia pratica* XLV)

Dialogo filosofico intorno al lusso, in Id., *Opere*, Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1789, vol. VI.

Salvini Antonio Maria

- *Antonmaria Salvini ad Antonio Montauti* (*Lettere* XX)

Sannazaro Iacopo

Arcadia, in Id., *Opere volgari*, Venezia, 1741, voll. 2.

- *Giuochi pastorali* (*Descrizioni* II)

- *Uccellagioni* (*Descrizioni* III)
- *Fontana* (*Descrizioni* X)

Segneri Paolo

L'incredulo senza scusa, Firenze, Stamperia di S. A. S., 1690.

- *L'orecchia dell'uomo* (*Descrizioni* XI)
- *Costumi dei bruti circa la procreazione e la educazione dei figliuoli* (*Filosofia speculativa* XXXIX)
- *Provvedimenti degli animali per difendersi dai loro nemici, o per assalirli* (*Filosofia speculativa* XL)

Panegirici sacri, in Id., *Opere*, Parma, per Paolo Monti, 1720, vol. I.

- *Perorazione del Panegirico di san Francesco Saverio* (*Eloquenza* V)

Il Quaresimale, in Id., *Opere*, Parma, per Paolo Monti, 1720, vol. III.

- *La natura stessa comanda agli uomini di aver cura della educazione dei loro figliuoli* (*Filosofia pratica* III)

Il Cristiano istruito, in Id., Parma, per Paolo Monti, 1720, vol. II.

- *Importanza dell'educar bene i figliuoli* (*Filosofia pratica* IV)
- *Forza che ha nei fanciulli l'esempio dei genitori* (*Filosofia pratica* VI)
- *Sopra lo stesso argomento* (*Filosofia pratica* XXVI)
- *Della moderazione dell'ira* (*Filosofia pratica* XXVII)

Il parroco istruito, in Id., *Opere*, Parma, per Paolo Monti, 1720, vol. II.

- *Forza dell'esempio* (*Filosofia pratica* V)

Segni Bernardo

Trattato dei Governi di Aristotile, tradotto di greco in lingua vulgare fiorentina, Venezia, per Bartolomeo detto l'Imperador e Francesco suo genero, 1551.

- *Il governo di Creta e quello di Sparta* (*Paralleli* VI)

Serdonati Francesco

Le Istorie delle Indie orientali di G. P. Maffei, trad. di latino in lingua toscana, Milano, Tip. De' Classici Italiani, 1806.

- *Vasco di Gama viene alla presenza del Re del Malabar* (*Narrazioni* XII)
- *Il Brasile* (*Descrizioni* XIV)
- *Le isole Molucche* (*Descrizioni* XV)
- *La Cina* (*Descrizioni* XVI)
- *La nazione dei Malabari al tempo delle scoperte dei Portoghesi* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* I)
- *I Brasiliani* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* II)

Speroni Sperone

Della cura famigliare, in Id., *Dialoghi*, Venezia, appresso Roberto Meietti, 1596.

- *Le orecchie di Mida* (*Apologhi* XVII)

Dialogo della vita attiva e contemplativa, in Id., *Dialoghi*, Venezia, appresso Roberto Meietti, 1596.

- *La vita contemplativa* (*Allegorie, comparazioni e similitudini* VIII)

Dialogo dell'istoria, in Id., *Dialoghi*, Venezia, appresso Roberto Meietti, 1596.

- *La storia considerata in comparazione di altre varie facoltà, e di altri generi di scrittura* (*Allegorie, comparazioni e similitudini* XXIII)
- *Dell'uso delle orazioni rette nelle istorie* (*Filologia* XXIII)

Dialogo delle lingue in Id., *Dialoghi*, Venezia, appresso Roberto Meietti, 1596.

- *Dello scrivere in lingua latina* (*Filologia* VI)

Tagliazucchi Girolamo

Raccolta di prose e poesie a uso delle regie scuole, Torino, 1744, vol. I.[341]

- *Importanza dello apprendere a scriver bene* (*Filologia* I)

Tasso Bernardo

Lettere, Venetia, appresso Lucio Spineda, 1603.

[341] Testo assente nel volume delle *Poesie e Orazioni* di Girolamo Tagliazucchi (Bergamo, appresso Pietro Lancellotti, 1757), di cui è provvista la Biblioteca Leopardi (cfr. *Catalogo*, p. 260).

- *Bernardo Tasso al papa Clemente settimo allora tenuto rinchiuso in Castel Sant'angelo dalle genti di Carlo quinto* (*Lettere* VI)
- *Il medesimo a Paolo Quinzio* (*Lettere* VII)

Tasso Torquato

Dialogo primo della nobiltà, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Steffano Monti e N. N. Compagno, 1737, vol. VII.

- *Onore e gloria* (*Definizioni e distinzioni* XV)

Dialogo dell'amicizia, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Steffano Monti e N. N. Compagno, 1737, vol. VII.

- *Differenze dall'adulatore all'amico* (*Definizioni e distinzioni* XIX)

Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Steffano Monti e N. N. Compagno, 1735, vol. II.

- *L'ozio* (*Discorsi dimostrativi* V)

Torquato Tasso, *Discorso del maritarsi*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Steffano Monti e N. N. Compagno, 1737, vol. VIII.

- *Benefizi del matrimonio* (VI)

Discorso sopra vari accidenti della sua vita, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Steffano Monti e N. N. Compagno, 1737, vol. VIII.

- *Torquato Tasso e Scipione Gonzaga, intorno ai propri infortuni e patimenti* (*Eloquenza* II)

Torquato Tasso, *Il Porzio, ovvero delle virtù. Dialogo*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1737, vol. VII.

- *Difficilissimo il ritrovare in un uomo solo tutte le virtù, ma impossibile il ritrovarvi tutti i vizi* (*Filosofia pratica* XXXV)

Lettere, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1738, vol. IX.

- *Ultima lettera di Torquato Tasso ad Antonio Costantini, amico suo* (*Lettere* XVI)
- *Torquato Tasso a Fabio Gonzaga* (*Lettere* XVII)
- *Il medesimo a Giulio Segni* (*Lettere* XVIII)
- *Qualità di alcuni uomini non virtuose, e pur lodevoli ed utili* (*Filosofia pratica* XXXVI)

Lettera nella quale paragona l'Italia alla Francia, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1738, vol. II**.**

- *Paragone dello stato della Francia e di quel dell'Italia nel secolo decimosesto, in quanto alle produzioni naturali, al terreno, al sito, alla bellezza del paese* (*Paralleli* IV)
- *Lo stesso, in quanto agli edifizi* (*Paralleli* V)

Dell'arte poetica, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1735, vol. V.

- *Che il soggetto del poema eroico si debba prendere dalla storia, e non fingere interamente* (*Filologia* XVIII)

Discorsi del poema eroico, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1735, vol. V.

- *Avvertimenti proposti al poeta epico* (*Filologia* XX)

Tassoni Alessandro

Varietà di pensieri, Modena, appresso gli Eredi di Gio. Maria Verdi, 1613.

- *Dell'uso delle voci antiquate* (*Filologia* II)

Varchi Benedetto

Della consolazione della filosofia tradotto dalla lingua latina, Venezia, presso Leonardo Bassaglia, 1785.

- *La Filosofia* (*Allegorie, comparazioni e similitudini* IV)

L'Hercolano, Venezia, appresso Filippo Giunti e Fratelli, 1570.

- *Causa principale della diversità dei giudizi umani* (*Filosofia speculativa* IX)
- *La varietà delle lingue è giovevole alle lettere* (*Filologia* VII)
- *Dello scriver bene e del prolisso* (*Filologia* XIII)

- *I moderni paragonati agli antichi circa il rispetto della onestà nello scrivere* (*Filologia* XVI)

Verri Alessandro

Le notti romane. Al sepolcro de' Scipioni, Piacenza, dalla tipografia di Mauro del Majno, 1804.

- *Mario racconta ai Romani gli accidenti della sua fuga* (*Narrazioni* XIII)
- *Spettro di un parricida* (*Descrizioni* IV)
- *Parricidio, e rimorso* (*Descrizioni* V)
- *Supplizio dei parricidi usato dai Romani* (*Descrizioni* VI)
- *Le Ombre de Romani antichi al colle Palatino* (*Descrizioni* VII)
- *Inclinazione dell'uomo al discoprire, e al trovar nuove cognizioni* (*Filosofia speculativa* XXX)

Le avventure di Saffo, Milano, per Luigi Mussi, 1808.

- *Giuochi solenni usati dai Greci. La corsa a piedi. – La corsa dei carri. – La lotta*. (*Descrizioni* I)
- *Piacere che nasce da un certo torpore della mente* (*Filosofia speculativa* XXXV)
- *La vita campestre e solitaria* (*Filosofia pratica* XXXIII)
- *Degli errori utili alla società umana* (*Filosofia pratica* XL)
- *L'intelletto e il cuore* (*Filosofia pratica* XLI)

Vettori Pietro

Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi, Id., Soderini Gianvittorio, Davanzati Bernardo, *Coltivazione Toscana* con aggiunte della *Coltivazione degli Ulivi* di Pietro Vettori, Firenze, 1621.

- *Lodi dell'Ulivo* (*Discorsi dimostrativi* IX)

Vita di Santa Eugenia

Vite de' Santi Padri volgarizzate, Verona, per Dionigi Ramanzini, 1799, vol. IV.

- *Lamento della madre di Eugenia vergine, per la partenza improvvisa di essa sua figliuola* (*Eloquenza* I)

Viviani Vincenzo

Racconto istorico della vita del signor Galileo Galilei, in Galileo Galilei, *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario. Appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. IV.

- *Galileo Galilei* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* IX)

Zanotti Eustachio

Trattato teorico-pratico di prospettiva, Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1766.

- *Dell'uso del vero nel dipingere* (*Filologia* XXV)
- *Della osservanza del costume nella pittura* (*Filologia* XXVI)
- *Diligenza ed arte che nella pittura si dee porre intorno ai vestimenti* (*Filologia* XXVII)
- *Della sgraziataggine e dell'affettazione nella pittura* (*Filologia* XXVIII)

Zanotti Francesco Maria

Dell'arte poetica, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1795, vol. VI.

- *Delle definizioni* (*Definizioni e distinzioni* I)
- *Due modi di conoscere le cose* (*Definizioni e distinzioni* XX)
- *L'arte rettorica e la poetica non sono inutili perchè gli insegnamenti che danno esse, sieno dati anche dalla natura* (*Filologia* X)
- *Della virtù conveniente al principale eroe del poema epico* (*Filologia* XVII)

Della forza di corpi che chiamano vita, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1779, vol. I.

- *Leggi della natura* (*Definizioni e distinzioni* XVI)
- *Del nulla, e dell'annichilazione* (*Filosofia speculativa* XXVI)

Orazione I sopra le belle arti, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1790, vol. V.

- *Del bello e dell'utile* (*Discorsi dimostrativi* VII)

Della forza de' corpi che chiamano vita, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1779, vol. I.

- *Idea del perfetto filosofo* (*Filosofia speculativa* I)
- *Dell'amore della novità nelle scienze e nelle arti* (*Filosofia speculativa* III)
- *In che modo convenga al filosofo cercare la novità* (*Filosofia speculativa* IV)
- *Dell'analogia* (*Filosofia speculativa* VIII)
- *Sopra lo stesso argomento* (*Filosofia speculativa* XXII)

Prefazione de *La Filosofia morale*, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1784, vol. IV.

- *Potersi discorrer bene di molte cose delle quali non si abbiano idee chiare e distinte: e del ricercar l'esattezza geometrica nelle materie morali* (*Filosofia speculativa* VI)

Della forza attrattiva delle idee, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1790, vol. V.

- *Della probabilità* (*Filosofia speculativa* VII)
- *Molte cose sono fatte parer verità dell'assuefazione* (*Filosofia speculativa* X)[342]

Zanotti Giampietro

Vita di Eustachio Manfredi, Bologna, nella Stamperie di Lelio dalla Volpe, 1745.

- *Eustachio Manfredi* (*Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* X)

Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla pittura, Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1756.

- *Dell'uso del vero nel dipingere* (*Filologia* XXV)
- *Della osservanza del costume nella pittura* (*Filologia* XXVI)
- *Diligenza ed arte che nella pittura si dee porre intorno ai vestimenti* (*Filologia* XXVII)
- *Della sgraziataggine e dell'affettazione nella pittura* (*Filologia* XXVIII)

[342] Non riportato nell'*Indice delle materie*.

CAPITOLO TERZO

Il metodo della Crestomazia *della prosa*

3.1 *Struttura*

Leopardi mutua la struttura della *Crestomazia* dalle *Leçons de littérature et de morale* di M. Noël e M. Delaplace,[343] alle quali si ispira tutto il progetto sin dal suo concepimento. Le *Leçons* offrono a Leopardi un modello collaudato, che aveva riscosso e continuerà a riscuotere in Francia largo successo, soprattutto nel sistema scolastico, ricevendo tra Ottocento e primo Novecento un numero elevatissimo di edizioni e ristampe.[344] A questo modello, stabilmente aperto sul suo scrittoio per tutta la gestazione dell'opera,[345] Leopardi si rifà apportando sostanziali modifiche e integrazioni, nell'intento di adattarlo alla tradizione italiana. Come l'antologia francese, la *Crestomazia* non è organizzata in ordine cronologico, ma in sezioni retoriche, per l'esattezza 13, così ordinate: *Narrazioni*

[343] M. Noël e M. Delaplace, *Leçons de littérature et de morale, ou recueil en prose, et en vers des plus beaux morceau de notre langue etc.*, Paris, Le Normant, 1810 (IV ed.): cfr. *Catalogo*, p. 201. La prima edizione è del 1804. Secondo Rota, un'altra antologia di Noël, dedicata alla letteratura italiana ed esemplata «sul modello di quella francese», avrebbe influenzato Leopardi: le *Leçons italiennes de littérature et de morale, sur le plan des Leçons françaises, latines et anglese* (Paris, 1825). Non abbiamo tracce né del possesso né della consultazione della raccolta, sebbene le due raccolte abbiano una quindicina di brani in comune: cfr. in proposito Rota Paolo, *Leopardi e i narratori della Crestomazia Italiana*, in Gian Mario Anselmi (a cura di), *Dal primato allo scacco. I modelli narrativi italiani tra Trecento e Seicento*, Roma, Carocci, 1998, pp. 251-263.

[344] Per approfondimenti sulle *Leçons* cfr. Sabine Verhulst, *Leopardi antologista della prosa*, in Marco Andrea Bazzocchi (a cura di) *Leopardi e Bologna*. Atti del Convegno di Studi per il Secondo Centenario Leopardiano (Bologna, 18-19 maggio 1998), Firenze, Olschki, 1999, pp. 275-284. Sulla fortuna delle *Lecons* nella cultura francese, in particolare nella formazione di un autore come Baudelaire, cfr. Toru Hatakeyama, *Baudelaire e les Leçons françaises de littéretaure et de morale de Noël et Delaplace*, in «Revue d'Histoire littéraire de la France», 3, 2020, pp. 573-584.

[345] Ne conclude la consultazione nell'aprile del 1827, come attesta il secondo elenco di lettura (cfr. *Elenchi* III, p. 570), in procinto della partenza per Bologna; in alcuni casi, infatti, l'elenco, più che registrare letture in corso, fissa la fine di un periodo di consultazione.

(26); *Descrizioni e immagini* (16); *Apologhi* (20); *Allegorie, comparazioni e similitudini* (10); *Definizioni e distinzioni* (24); *Lettere* (20); *Discorsi dimostrativi* (11); *Eloquenza* (8); *Filosofia speculativa* (43); *Filosofia pratica* (45); *Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* (27); *Paralleli* (15); *Filologia* (34).[346] Neppure l'ordinamento interno rispecchia la cronologia dei testi, che si succedono per lo più in base ad affinità tematico-concettuali, «connessioni libere e nessi arbitrari, indipendenti da qualunque regolarità estrinseca».[347] La *Crestomazia* propone un ampio intervallo temporale, dal Trecento al Settecento (sono esclusi i prosatori del Duecento e i viventi), offrendosi come un «saggio e uno specchio della letteratura italiana (*CPR*, p. 3),[348] in cui primeggia per numero di preferenze il Cinquecento, «vero e solo secolo aureo e della nostra lingua e della nostra letteratura» (*Zib*. 690).[349]

Mettendo a confronto le antologie, il debito nei confronti delle *Leçons* emerge da più elementi: l'articolazione – si diceva – in 13 capitoli; la ripresa dei titoli delle sezioni e, in misura episodica, di alcuni brani; la consistenza della raccolta, che, escludendo la

[346] Così le *Leçons*: *Narrations* (38), *Tableaux* (30), *Descriptions* (36), *Définition* (33), *Fables et Allégories* (13), *Philosophie Morale et Pratique* (52), *Lettres* (18), *Discours et Mourceaux Oratoires* (28), *Exordes* (5), *Peroraisons* (5), *Discours Traduits de Tois Tragiques Grecs* (9), *Dialogues* (4), *Caractères et Portraits, et Parallèles* (92).

[347] Matteo Palumbo, *La Crestomazia della prosa e un modello di letteratura*, in Fabiana Cacciapuoti (a cura di), *Giacomo dei libri,* cit., p. 243.

[348] «I due lemmi ("saggio" e "specchio") definiscono perfettamente il metodo con cui il libro è costruito e annunciano la meta a cui tende. "Saggio" indica il lavoro di scavo, la selezione dei campioni, il giudizio che ritrova, tra i reperti, il pezzo di maggiore esemplarità. Si tratta di una ricerca libera da vincoli troppo automatici. Non obbedisce a nessuna regolarità temporale né si lega a una qualunque forma di linearità cronologica. Lo "scorrere" attraverso tutti i secoli, che Leopardi annuncia preliminarmente ed enuncia programmaticamente, è funzionale soprattutto alla costruzione di un modello di prosa: un archetipo adeguato ai tempi, nutrito da "scrittori di ogni qualità" e formato da "libri di ogni materia". Questo montaggio piacevole e utile è il frutto da consegnare ai lettori contemporanei. La *Crestomazia* non descrive, dunque, la storia di un linguaggio, testimoniata dalla diacronia delle sue fasi, ma piuttosto illustra un paradigma, definito dall'eccellenza dei campioni allineati. […] I testi selezionati costituiscono, nel loro insieme, un documento di eccellenza. Per tali ragioni si offrono come lo "specchio" (il secondo lemma essenziale del passaggio prima citato) in cui si riflette la cultura di un paese. Questa intenzione rappresenta davvero la bandiera sotto cui si pone l'intera *Crestomazia*. Lo scopo da cui deriva ha dietro di sé il giudizio su un paese, su un'epoca e sulla letteratura che lo riflette» (*ivi*, pp. 243 e 245).

[349] Su Leopardi e il Cinquecento cfr. Martelli Mario, *Leopardi e la prosa del Cinquecento*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*. Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976), Firenze, Olschki, 1978, pp. 261-290.

premessa e gli indici, doveva aggirarsi intorno alle 600 pagine nelle intenzioni dell'autore, assumendo come riferimento proprio le *Leçons*;[350] l'impaginazione, che sembra riprodurre, persino nel carattere e nel corpo di stampa, quella delle *Leçons*, quasi a volerne richiamare esplicitamente, agli occhi dei lettori, la *mise en page*; e, soprattutto, la *ratio* antologica, cioè la selezione di brani non compiuti, una novità rispetto alla tradizione dei florilegi italiani, alla quale, comunque, non sono del tutto estranee sperimentazioni di questo tipo.[351]

Tuttavia, quella che potrà apparire come una semplice imitazione, si rivela, a uno sguardo più attento, un'operazione che rivendica una propria identità. Pur mantenendo lo spartito iniziale, Leopardi modifica, innanzitutto, l'ordine e la nomenclatura delle sezioni, aggiungendone nuove (*Filosofia speculativa*, *Eloquenza* e *Filologia*), fondendone alcune (*Tableaux* e *Descriptions* → *Descrizioni e immagini*), scindendone altre (*Caractères et Portraits, et Parallèles* → *Relazioni di costumi, caratteri e ritratti* e *Paralleli*; *Fables et Allégories* → *Apologhi* e *Allegorie*), e tagliandone altre ancora (*Discours Traduits de Tois Tragiques Grecs*, *Dialogues*). Rispetto alle *Leçons* seleziona, poi, un numero inferiore di testi, 299 (ma in origine 300), a fronte dei 363 della raccolta francese, che coprono soltanto due secoli, Seicento e Settecento, mentre la *Crestomazia* rappresenta quasi l'intero arco della tradizione italiana, seppur con proposte testuali stravaganti. Se nella struttura dell'opera non è possibile individuare sicuramente un disegno, un percorso di senso, una progressione che guidi il lettore da un *inizio* a una *fine*, è pur vero che alcune scelte non

[350] «Il volume, o volumi, dell'Antologia, secondo la mia intenzione, dovrebbero appresso a poco corrispondere a 600 pagine in buon ottavo, caratteri e margini non troppo grandi» (*Epist*. II, p. 1254); «Allora l'Antologia comprenderà (io credo) più di 80 autori, d'ogni secolo; e sarà la più ricca Antologia che si sia veduta, senza però eccedere la misura della francese, cioè le 600 pagine circa, in 8°» (*Epist*. II, p. 1299).
[351] Cfr. le due antologie della Società Tipografica de' Classici Italiani (l'*Antologia italiana ad uso dell'umanità maggiore*, Milano, 1810; e l'*Antologia italiana ad uso dell'umanità minore*, Milano, 1810) organizzate però in ordine cronologico.

sono senza significato.[352] Limitandoci a qualche esempio, è rilevante il fatto che *Filosofia speculativa* e *Filologia*, due delle sezioni assenti nell'antologia francese, occupino posizioni cruciali nell'architettura del libro: la prima è ubicata al centro della raccolta e apre, al contempo, il secondo tomo della *princeps*, divisa in due parti per iniziativa di Stella;[353] la seconda chiude l'opera, con brani di precettistica retorica e linguistica. Si aggiunga che le sezioni in questione sono quelle con il più alto numero di testi, dopo *Filosofia pratica*. Queste scelte hanno chiare implicazioni: il curatore mira a rimarcare l'originalità della propria raccolta, privilegiando le sezioni assenti nell'archetipo francese e rivendicando, così, per un verso, la modernità della letteratura italiana, ai più misconosciuta; per l'altro, la magnificenza della sua tradizione retorica, nella quale vive il suo *genio*. L'introduzione delle due sezioni richiama i principi programmatici della raccolta, la «bellezza del dire» e l'«importanza dei pensieri e delle cose»: la *Crestomazia* ambisce infatti a colmare l'asimmetria storica tra i due piani, a coniugare *letteratura* e *filosofia*, *piacere* e *utile*, contribuendo così alla costruzione in Italia di una cultura eminentemente moderna. Leopardi mira soprattutto a riscattare una letteratura ancora poco filosofica, che fatica a tenere il passo di quelle europee, perché più incline allo «stile» che alla «materia», come ricorda la premessa *Ai lettori*:

> In terzo luogo, il proposito mio è stato che questa Crestomazia, non solo giovasse, ma dilettasse; e che dilettasse e giovasse, non solo ai giovani, ma anche agli uomini

[352] Secondo Muñiz, è possibile, comunque, rilevare nella successione delle sezioni, oltre che in quella dei testi, ruotanti attorno a più o meno identificabili nuclei concettuali e tematici, una progressione per macroaree, che procede, grosso modo, dalla storie umane delle *Narrazioni* alla rappresentazione dei fatti della natura, affidata alle tre sezioni successive (*Descrizioni*, *Apologhi*, *Allegorie*) fino al «principale strumento offerto dalla ragione per classificare lo scibile: le *Definizioni e distinzioni*» (p. 332); dalle retorica delle *Lettere*, dei *Discorsi dimostrativi* e dell'*Eloquenza*, al blocco filosofico-antropologico, fino alla conclusiva *Filologia*, «deputata a saldare il nesso fra la parola e la cosa, ma costretta anche a misurarsi con lo scarto che la separa» (p. 332). Lungi dal co-stringere l'opera in un diagramma rigido, la radiografia tenta di cogliere i movimenti interni, la scansione dell'opera, il cui intento è far convivere pezzi di diversa estrazione in un «organism*o* coes*o*» (p. 337): cfr. María de las Nieves Muñiz Muñiz, *Le Crestomazie di Giacomo Leopardi*, cit.

[353] Nell'edizione del 1827, composta da 743 pagine, occupa le pp. 357-446.

> fatti; e non solo agli studiosi dell'arte dello scrivere, o della lingua, ma ad ogni sorte di lettori. Il quale intento non si poteva ottenere se non con una condizione: che nei passi che si scegliessero, la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose. E questa condizione non fu difficile a quei Francesi che presero a far libri di questo genere; non fu difficile agl'Inglesi e agli altri la cui letteratura, nata o fiorita di fresco, abbonda di materie che ancora importano. Ma la letteratura italiana, nata e fiorita già è gran tempo, consiste principalmente in libri tali, che quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari; quanto alle materie, sono divenuti di poco o di nessun conto. Quello che, in dispetto di questa grandissima difficoltà, mi sia venuto fatto per conseguimento del proposito mio, si giudichi da quelli che leggeranno» (*CPR,* p. 4).

L'ordinamento per generi, unitamente alla scelta degli autori e dei testi, inciderà profondamente sulla ricezione del libro, almeno nel periodo immediatamente successivo all'uscita.[354] Struttura e canone della *Crestomazia* non soddisferanno l'«orizzonte d'attesa» dei recensori,[355] agli occhi dei quali l'opera non realizzerebbe quello «specchio della letteratura italiana» annunciato nella premessa (l'esclusione del Duecento e degli scrittori contemporanei, nonché la scarsa considerazione del Trecento, suscitò il disappunto dei puristi come dei più aperti riformatori). L'intervento più articolato è di Francesco Ambrosoli, che in una recensione anonima comparsa sull'ultimo numero del 1827 della «Biblioteca Italiana»,[356] elogiando «il libro del sig. Leopardi», «senza dubbio utilissimo» e «degno di lui», muove all'autore una serie di puntuali rilievi, tanto da porsi, se non come

[354] Possiamo supporre che sia la finalità didattica della raccolta («ho voluto che questo libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra»: *CPR,* p. 3) a determinare l'assenza di un ordinamento temporale, a vantaggio di una classificazione retorica con cui offrire ai lettori esempi nei vari stili e generi di scrittura, e far ammirare la vastità e varietà della letteratura italiana.

[355] Sulle reazioni dei primi lettori (Montani, Ambrosoli, Tommaseo ecc.) cfr. Giulio Bollati, *Introduzione*, cit., pp. XVIII-XXX).

[356] Francesco Ambrosoli, recensione alla *Crestomazia italiana*, in «Biblioteca Italiana», XLVIII, ottobre-dicembre 1827, pp. 394-398. L'identità del recensore è svelata da Stella: «Credo che avrà letto costì il quad.no di decembre della *Biblioteca Italiana*. Quell'articolo sulla Crestomazia è dell'Ambrosoli, il cui pensiero sopra una nuova Crestomazia non viene punto lodato» (*Epist*. II, p. 1452).

una stroncatura, certamente come uno dei momenti più delicati della ricezione dell'antologia: la prima e più importante critica riguarda, per l'appunto, la classificazione per generi, alla quale avrebbe preferito una «per secoli» e che avrebbe recuperato come sottocategoria di quest'ultima, dividendo ogni secolo per materie. Altre scelte, poi, non convincono il solerte Ambrosoli: l'ordinamento della raccolta, che avrebbe aperto con l'ultima sezione, *Filologia*; l'assenza di note introduttive volte a far «conoscere quai luoghi furono eletti per la bontà dello stile, e quali per l'eccellenza del sentimento»; la scelta di alcuni pezzi, «che non ci sembrarono insigni nè per sentimento nè per locuzione» (entrando così nel merito delle scelte estetiche e della natura del canone leopardiano); la presenza di un solo brano dalle *Vite dei Santi Padri* e l'assenza di nomi come Compagni, Villani, Vasari, Parini e Perticari, particolarmente celebrato dal recensore; e, infine, l'esclusione di scrittori del XIV e XIX secolo. Opinioni personali – tiene a precisare Ambrosoli –, ma senza dubbio dettagliate, pungenti, e forse in parte condivisibili, che vanno a toccare punti nevralgici del metodo dell'antologia. Di seguito il passaggio relativo alla struttura della raccolta:

> Dalle materie adunque ha desunta il Leopardi la divisione del suo libro, e molte ragioni si possono addurre a giustificare il suo consiglio. Tuttavolta noi crediamo che una Crestomazia non possa rappresentar veramente l'immagine di una letteratura, se non è disposta secondo l'ordine dei tempi, dal quale i leggitori conoscano le vicissitudini tutte di quella letteratura medesima; come e quanto siasi venuta avanzando nelle diverse età; quali studj siansi coltivati di preferenza nel tale o tal secolo; quando lo stile soltanto, quando la vera eloquenza e la storia e la filosofia fiorissero; come queste letterarie inclinazioni si venissero avvicendando, e quale abbia potuto essere la loro varia influenza sullo stato presente della letteratura. Il Leopardi ha supplito in qualche maniera a questo evidente bisogno ponendo nell'indice degli scrittori il secolo al quale appartengono; ma l'utilità sarebbe, al parer nostro, molto più grande, se a misura che si procede nel libro si vedesse crescere e svilupparsi ne' varj suoi rami il bell'albero di cui il libro medesimo ne imbandisce i frutti migliori. Vero è bene che quasi in ogni secolo fiorirono e storici e novellieri e filosofi, e quindi ci

> troveremmo richiamati più volte ad una stessa materia; ma procedendo coi tempi, vedremmo l'impronta che uno stesso genere di letteratura potè ricevere dalle diverse età. Nè l'ordine dei tempi esclude affatto quello delle materie; perchè di secolo in secolo si potrebbero partitamente alluogare la storia, la filosofia, le novelle, le lettere e così via dicendo. Di questa maniera il libro nel suo complesso riuscirebbe quasi una viva storia di tutta la nostra letteratura; e chiunque volesse conoscere l'andamento di qualche suo ramo particolare, sarebbe facilmente appagato, leggendo di secolo in secolo i soli capitoli risguardanti la materia che gli bisogna.[357]

Ad ogni modo, tra Ottocento e inizio Novecento la *Crestomazia* godrà di larga fortuna nell'editoria scolastica; se ne avranno numerose ristampe e, soprattutto, due edizioni, che apporteranno variazioni al canone; in altri casi, l'opera verrà assunta come modello da molte antologie scolastiche, che ne riproporranno, integralmente o con modifiche, il testo.

Nel 1866 Bruto Fabricatore pubblica una nuova edizione dell'antologia, seguita da varie ristampe,[358] introducendo modifiche sostanziali al canone e alla struttura: il curatore integra le scelte di Leopardi con brani di autori del Due-Trecento e del primo Ottocento, che colloca rispettivamente all'inizio e alla fine di ogni sezione, distinguendoli con una numerazione in cifre arabe, per un totale di 32 inserti: tra questi si ravvisa anche un omaggio a Leopardi, rappresentato da due brani, tratti rispettivamente da *Il Parini, ovvero della gloria* e dai *Pensieri*, che il revisore colloca alla fine di *Filosofia pratica*. Le aggiunte lasciano intatta, dunque, la "sintassi" interna dei capitoli, i cui brani si succedono ancora in base alle affinità tematico-concettuali e ai nessi stabiliti dall'autore. Nella prefazione Fabricatore giustifica gli aggiornamenti sugli autori ottocenteschi dichiarando che Leo-

[357] *Ibidem*.
[358] *Crestomazia italiana cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione raccolti dagli scritti italiani di autori eccellenti d'ogni secolo da Giacomo Leopardi*, nuova edizione emendata ed accresciuta per cura di Bruto Fabricatore, Parte prima (Crestomazia prosaica), Napoli, Stamperia del Vaglio, 1866.

pardi avrebbe agito probabilmente allo stesso modo se avesse dovuto ripubblicare, a distanza di anni, la raccolta: il risultato è lo stravolgimento del modello leopardiano, la dissoluzione della sua identità "ideologica".

Non meno arbitraria è l'edizione del 1926, uscita a Milano – a quasi cento anni dalla *princeps* – presso Hoepli, per le cure di Angelo Ottolini e Michele Scherillo.[359] Anch'essa tradisce, a suo modo, il senso dell'operazione leopardiana, procedendo, a differenza di quella di Fabricatore, per sottrazioni, non per integrazioni: la nuova antologia propone, infatti, una *scelta* della *Crestomazia*, giungendo così a pubblicare un'antologia dell'antologia.

Nella premessa *Ai lettori* Leopardi non indugia sui criteri di ordinamento della raccolta, né tanto meno dichiara il suo debito nei confronti delle *Leçons*; rimarca, invece, la novità della raccolta, che propone un modello di antologia largamente approvato e diffuso in Europa, ma ancora assente in Italia: «Della utilità dei libri di questo genere, si è ragionato in Francia ed in altre parti più e più volte, tanto che il farne altre parole sarebbe soverchio. Già in tutte le lingue culte abbiamo di cos' fatti libri: ne abbiamo anche nella italiana un buon numero. Ma tutte le antologie italiane (o qualunque altro titolo abbiano) sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere questo libro» (*CPR,* p. 3).[360]

Ad ogni modo, la prospettiva storiografica non può dirsi affatto estranea al modo in cui Leopardi concepisce e presenta la sua raccolta: nella prefazione egli afferma di voler offrire «un saggio e uno specchio letteratura italiana», attingendo agli scrittori di «tutti i secoli», con l'eccezione di «quei moderni che sono stimati scorretti nella lingua,

[359] Leopardi Giacomo, *La crestomazia italiana*, a cura di Angelo Ottolini, con una premessa di Michele Scherillo, Milano, U. Hoepli, 1926.
[360] L'allusione («Dell'utilità dei libri di questo genere…») andrà riferita – a nostro avviso – più che all'ordinamento per classi retoriche alla pratica di ritagliare pezzi *finiti*, autonomi, di senso compiuto da organismi testuali più ampi, che proprio Leopardi avrebbe introdotto in Italia, secondo Bollati: cfr. *Introduzione*, cit., pp. VII ss.

e quelli che ancora vivono»; e di aver attinto perciò ai «libri di ogni materia» e di «autori eccellenti» (*CPR*, p. 3), lasciando all'indice il compito di fornire i riferimenti cronologici essenziali per orientarsi nella raccolta (*Indice degli autori e dei libri, dove si nota il tempo di ciascun autore*): «E acciocché tutti quelli che leggeranno, possano sapere il tempo di ciascuno autore che si vedrà nominato in questa Crestomazia, (essendo, massimamente, che la importanza di molti di questi passi dipende per non piccola parte dal tempo in cui furono scritti), ho aggiunto in fine del volume una tavola degli autori, nella quale si mostra la età di ciascuno» (*CPR*, pp. 3-4). Tuttavia, nonostante la dichiarazione d'intenti, non si può fare a meno di notare come l'istanza storica non rappresenti la componente centrale del libro, decisiva nell'economia della raccolta, dove i testi non sono preceduti né accompagnati da notizie utili alla contestualizzazione; al contrario, la collocazione temporale degli autori e delle opere si legittima solo come corredo paratestuale, trovando spazio alle *soglie* del testo. La storicità degli autori e dei testi è ridotta, dunque, a un fatto marginale, d'appendice.

La raccolta funzione secondo altri criteri organizzativi. Le sezioni, ad esempio, si aprono spesso con inserti meta-letterari: una definizione del genere (*Definizioni e distinzioni* I - *Delle definizioni*; *Filosofia speculativa* I - *Idea del filosofo perfetto*; *Filosofia pratica* I - *Della filosofia pratica*, ma in II posizione; *Filologia* I - *Importanza dello apprendere a scriver bene*); un brano di metodo, per esempio su *Come si abbiano a scrivere gli apologhi* (*Apologhi* I); o, più spesso ancora, con un brano altamente rappresentativo del genere, "da manuale" (*Narrazioni* I; *Descrizioni* I; *Allegorie, comparazioni e similitudini* I; *Eloquenza* I).

Si consideri, poi, che il tema di un brano non trova sempre un preciso riscontro con la sezione di appartenenza e che alcuni testi potrebbero stare in una sezione come in un'al-

tra, con la quale avesse un qualche affinità; ciò determina una struttura flessibile, potenzialmente aperta alla commutabilità dei suoi elementi, che rasenta quasi la convenzionalità, non disciplinando la materia attraverso una rigida cristallizzazione: se un brano è posto in un capitolo, vuol dire che l'autore ne intende privilegiare un aspetto, evidenziare un significato o una funzione; ma quel brano è lì per una *scelta* e poteva anche essere altrove per le sue caratteristiche, tematiche o formali. Vi ritroviamo, per altri versi, quel processo di intercambiabilità, quella tecnica di "risemantizzazione" dei passi *Zibaldone* ampiamente indagata e portata all'attenzione della critica da Fabiana Cacciapuoti: nell'*Indice del mio Zibaldone di Pensieri* e nelle polizzine non richiamate alcuni brani possono essere registrati, infatti, in un più di una voce o percorso, a seconda del valore e della funzione che Leopardi intenda assegnare loro, della prospettiva da cui vuole lo si osservi.[361] Polifunzionalità che, *mutatis mutandis*, si riscontra anche nella *Crestomazia*, tanto da renderne non rigida la tassonomizzazione: *Filosofia pratica* XXXVI, per citarne uno, è un estratto da una lettera di Tasso, di cui a Leopardi interessa l'insegnamento morale, non l'appartenenza al genere epistolare, altrimenti sarebbe stato collocato in *Lettere*, di cui evidentemente non è sentito come un esempio; lo stesso dicasi per l'estratto dalla lettera di Della Casa ad Annibale Rucellai, che al curatore serve a definire *La buona e la cattiva ambizione* (*Definizioni* XVIII); per la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi, non destinata sezione *Lettere*, ma ai *Discorsi dimostrativi* (I). Decisiva, dunque, è la prospettiva da cui si guarda il brano.

3.2 *L'altra metà della medaglia: un confronto con la* Crestomazia *poetica*

[361] Cfr. in proposito Fabiana Cacciapuoti, *Dentro lo Zibaldone*, cit., pp.

Un altro metodo presiede alla *Crestomazia* poetica, organizzata secondo la cronologia degli autori. L'organizzazione per generi, che in un primo momento il curatore pensava di poter estendere anche alla seconda parte, a lavoro in corso si rivelava inadatta alla materia poetica, che, al contrario, meglio si prestava a un ordinamento storico. La sua struttura veniva annunciata già nella premessa della *Crestomazia* della prosa, che così si concludeva: «[…] se questa Crestomazia de' prosatori sarà bene accettata dal pubblico, forse si farà *cogli stessi ordini e nella stessa forma*, una Crestomazia de' poeti, da essere contenuta in un volume della stessa mole» (*CPR,* p. 5; corsivi nostri). Puntualmente, nella prefazione della seconda crestomazia, Leopardi riparte dall'annuncio dell'anno precedente, con l'immediata avvertenza del cambiamento di rotta:

> Nella prefazione della Crestomazia italiana di prosa, il compilatore promise di fare una Crestomazia poetica con quei medesimi ordini e in quella stessa forma; la quale non era d'invenzione sua, ma tenuta in tutti i migliori libri di tal genere pubblicati in lingua francese, inglese ed altre, e approvata per buona dal consenso dei letterati di quelle nazioni. Postosi all'opera, conobbe che la cosa non poteva appena convenire al caso nostro; perché il porgere distribuite per classi le impressioni poetiche, gli parve primieramente impossibile, e poi di pessimo effetto se si fosse potuto fare. Per questa ragione, in cambio dell'ordine delle materie, ha seguito quello dei tempi: ordine non contrario all'effetto poetico, ed utile, come è manifesto, alla cognizione storica della poesia nazionale.
>
> Di Dante e del Petrarca, del Furioso e delle Satire dell'Ariosto, della Gerusalemme e dell'Aminta del Tasso, del Pastor Fido, del Giorno del Parini, non ha tolto cosa alcuna; perché ha creduto, prima, che a voler conoscere la poesia nostra, sia necessario che quelle opere si leggano tutte intiere; poi, che il farle in pezzi, o il dire *questo è il meglio che hanno*, sia un profanarle. E generalmente da tragedie o drammi di ogni sorta, non ha creduto che si potesse prender nulla, che posto fuori del luogo suo, e diviso dal corpo dell'opera, stesse bene. Nè meno ha preso nulla da traduzioni, per non allargar troppo il campo (*CP*, pp. 3-4).

La dichiarazione è cruciale, per più ragioni. Innanzitutto, il curatore si rende conto durante il lavoro che la struttura per generi non è adatta alla poesia, alla quale è più conveniente, invece, l'ordinamento cronologico, «non contrario all'effetto poetico, ed utile […] alla cognizione storica della poesia nazionale». La prospettiva storiografica si offre come la soluzione più adeguata alla poesia, scalzando il diagramma per generi, «forma» delle principali antologie europee, che mal si sarebbe prestato a ordinare le «impressioni poetiche» e sul quale si basano invece due modelli il volume poetico delle *Leçons* e l'*Antologia* di Brancia.

La premessa porta, poi, il lettore verso altri elementi differenzianti: in primo luogo, Leopardi esclude le traduzioni, alle quali aveva attinto liberamente nella prima raccolta, anche se in modo parco, forse per sopperire a lacune della tradizione in prosa o per far conoscere brani particolarmente significativi;[362] d'altro canto, la tradizione poetica è già di per sé ricca e accogliere anche le traduzioni avrebbe fatto «allargar troppo il campo». In secondo luogo, rinuncia a estrarre testi da grandi opere, perché chi vuole conoscere la poesia italiana deve leggerle «tutte intiere» e, soprattutto, perché stralciare anche i pezzi migliori da quelle opere significherebbe «profanarle», argomento che per certi versi richiama l'ormai ben nota posizione di Giordani, di cui il curatore della *Crestomazia* poetica sembra tener conto nel nuovo progetto: da un lato, dunque, una ragione pedagogica, dall'altro una estetica. Le grandi opere – i poemi di Dante, Ariosto, Tasso, Guarini, Parini; il *Canzoniere* di Petrarca, che appena due anni prima Leopardi aveva pubblicato integralmente con Stella – mal si prestano a operazioni antologiche, ovvero all'estrapolazione di *parti* dai loro complessi monumentali, senza che ne risulti compromesso il senso, che

[362] Nella *Crestomazia* della prosa la paternità dei testi in traduzione è attribuita al traduttore, non all'autore, poiché Leopardi assume come criterio di riferimento la lingua. I volgarizzamenti sono di Di Costanzo (lettera di Petrarca), Adriani (Plutarco), Gori (*Del sublime* dello Pseudo-Longino), e dell'anonimo traduttore della lettera di Boccaccio a Cino, che oggi sappiamo essere un falso.

dipende anche dall'appartenenza del *frammento* al *tutto*. Siamo, dunque, su un altro ordine di discorso: il codice della poesia impone l'adozione di un altro metodo, di una nuova *ratio,* sia per quanto riguarda la successione dei testi, ora cronologica, sia per quanto riguarda la modalità selettiva. A distanza di un anno il progetto è cambiato nelle sue linee essenziali.

A tal proposito va considerato un altro aspetto, significativo nell'economia del nostro discorso: nell'organizzazione delle sue raccolte poetiche Leopardi ragiona per generi fino al 1828, anno in cui accarezza, per un breve frangente, il progetto di una nuova silloge, nella quale sarebbero dovuti confluire le *Canzoni*, i *Versi* e alcuni nuovi componimenti, da identificarsi, secondo Blasucci, con i canti pisani (*Il risorgimento* e *A Silvia*);[363] nello stesso anno, lavorando alla *Crestomazia* poetica, l'autore rinuncia all'ordinamento per generi a favore di quello cronologico. Anche se sfumato, il progetto del 1828 prelude alla più ambiziosa impresa dei *Canti*, editi a Firenze nel 1831, dove, al netto di alcune eccezioni, prevarrà come criterio generale per l'ordinamento dei pezzi quello cronologico, pur persistendo nella prima parte della raccolta ancora una macro-suddivisione per generi. Alla filosofia organizzativa dei *Canti* e della *Crestomazia* poetica, la cui prefazione annuncia l'accantonamento di una concezione *formale*, di un disciplinamento retorico della poesia, contribuisce certamente la celebre nota dello *Zibaldone* del 15 dicembre 1826 (pp. 4234-4236) sui generi poetici, coeva al cantiere della *Crestomazia* della prosa, nella quale l'autore riconosce tale statuto soltanto al *lirico*, all'*epico* e al *drammatico*; il più antico e importante dei quali è il *lirico*, «primogenito di tutti; proprio di ogni nazione anche selvaggia; più nobile e più *poetico* d'ogni altro»:

> […] vera e pura poesia in tutta la sua estensione; proprio d'ogni uomo anche incolto, che cerca di ricrearsi o di consolarsi col canto, e colle parole misurate in qualunque

[363] Cfr. per il progetto Luigi Blasucci, *Introduzione,* cit., pp. XVIII ss.

> modo, e coll'armonia; espressione libera e schietta di qualunque affetto vivo e ben sentito dell'uomo. L'epico nacque dopo questo e da questo; non è in certo modo che un'amplificazione del lirico, o vogliam dire il genere lirico che tra gli altri suoi mezzi e subbietti ha assunta principalmente e scelta la narrazione, poeticamente modificata. […] Il drammatico è ultimo dei tre generi, di tempo e di nobiltà. Esso non è un'ispirazione, ma un'invenzione; figlio della civiltà, non della natura; poesia per convenzione e per volontà degli autori suoi, più che per la essenza sua (*Zib*. 4234-4235).

Il passo contiene *in nuce* l'imminente dissoluzione e azzeramento dei generi al loro archetipo.[364] La tripartizione sarà oggetto, infatti, di lì a qualche anno, in una nota del 29-30 marzo 1829, di una drastica quanto epocale *reductio ad unum*, che individuerà nel *lirico* – genere universale, proprio di tutti i tempi e i popoli – l'unico ancora possibile in epoca moderna:[365]

> Da queste osservaz. risulterebbe che dei 3 generi principali di poesia, il solo che veram. resti ai moderni, fosse il lirico; (e forse il fatto e l'esperienza de' poeti moderni lo proverebbe); genere, siccome primo di tempo, così eterno ed universale, cioè proprio dell'uomo perpetuam. in ogni tempo ed in ogni luogo, come la poesia; la quale consistè da principio in questo genere solo, e la cui essenza sta sempre principalmente in esso genere, che quasi si confonde con lei, ed è il più veram. poetico di tutte le poesie, le quali non sono poesie se non in quanto son liriche. (29. Marzo 1829.). – Ed anco in questa circostanza di non aver poesia se non lirica, l'età nostra si riavvicina alla primitiva (*Zib*. 4476-4477).

Non è un caso che nella gestazione della *Crestomazia* prosastica, opera che richiede una profonda immersione nella lettura dei classici, nella storia letteraria e, soprattutto, nella tradizione dei generi, Leopardi elabori la riflessione sui generi: nulla vieta di pensare

---

[364] Così Mazzoni sulla nota del 15 dicembre: «Se fino ad allora Leopardi aveva raggruppato i propri versi in categorie metriche e tematiche, secondo l'uso antico e classicistico, in questa pagina intende la lirica come una forma sintetica e unitaria, secondo l'uso romantico e moderno» (Guido Mazzoni, *Sulla poesia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 81).

[365] Sulla questione rinviamo a Matteo Palumbo, *L'idea della lirica in Foscolo e Leopardi*, *L'idea della lirica in Foscolo e in Leopardi*, in Sebastian Neumeister e Raffaele Sirri (a cura di), *Leopardi poeta e pensatore / Dichter und Denker*. Atti del terzo convegno internazionale della Deutsche Leopardi-Gesellschaft in collaborazione con l'Istituto Universitario Orientale – Napoli, 20-24 marzo 1996, Napoli, Guida, 1997, pp. 235-250. Per un quadro generale sulla poesia moderna rinviamo alla monografia di Guido Mazzoni, *Sulla poesia moderna*, cit.

che l'intuizione possa essere stata sollecitata *anche* dal contatto "forzato" con la casistica retorica sia pur in ambito prosastico; essere stata stimolata dal lavoro sulla tassonomia dei generi, che sente ormai come logora, priva di legittimazione, e di cui avverte la convenzionalità: la dissoluzione dei generi, la de-retoricizzazione della poesia, quasi un atto di liberazione da catene secolari, sarà sancita dal pensiero del 1829, che ha alle spalle quest'ultimo confronto con la tradizione retorica. Tra l'altro, nella *Crestomazia* della prosa Leopardi interpreta quelle categorie in modo originale, svuotandole di fatto dall'interno: si muove con disinvoltura tra le maglie dei generi, gestendo in modo originale la collocazione dei pezzi, che in più casi, come detto, potrebbero stare sotto l'una o l'altra etichetta retorica.

Riprendiamo, a questo punto, il filo del discorso sulla struttura della *Crestomazia* della prosa, a partire da alcune questioni: come sono ordinati i brani all'interno delle sezioni? Quale criterio regola la disposizione? Il curatore esplicita le logiche e criteri seguiti per il loro ordinamento? Per provare a rispondere a queste domande sarà utile fare un *excursus* nelle altre opere.

3.3 *Logiche e criteri di ordinamento*

La morfologia dei libri leopardiani può dirci qualcosa anche sull'ordinamento della *Crestomazia*. Se non c'è un criterio generale che Leopardi segue nell'ordinare le sue raccolte (*Canti*, *Operette*, *Pensieri*) – ché tali sono, eccetto lo *Zibaldone*, le sue opere maggiori, le cui unità possono essere lette anche in modo autonomo, pur essendo parte di un sistema, di un *tutto* organico –, al loro interno si può riconoscere, se non un percorso, o per meglio dire una verticalità teleologica, quanto meno un paradigma implicito nella

disposizione dei pezzi. Modulazioni interne sono riscontrabili nei *Canti*, nelle *Operette*, nei *Pensieri*, a testimonianza di un metodo organizzativo condiviso, che, fatte salve le differenze determinate dalla diversità di codici e generi, non andrà comunque ricercato in modo ossessivo, con la precisione che caratterizza un sistema congegnato in tutte le sue parti, per evitare di incorrere in forzature esegetiche[366]. I *Canti*, in particolare, pur essendo qualcosa di innegabilmente *altro* dalla *Crestomazia*, possono dirci qualcosa sui criteri che Leopardi segue nell'organizzazione delle proprie raccolte e, nel nostro caso, dell'antologia.

Il libro dei *Canti*, pur non riproducendo l'architettura tipica dei canzonieri tradizionali, presenta peculiarità che sarà opportuno richiamare ai fini del nostro discorso. È noto che il criterio di ordinamento della raccolta sia generalmente cronologico, tanto da costituirsi come «"storia" insieme sentimentale e ideologica» dell'autore,[367] anche se non mancano le eccezioni in un organismo come questo dalla complessa stratigrafia: il libro comincia, infatti, con *All'Italia* (1818), non con *Il primo amore* (1817); e si chiude con lo *Scherzo* (1828), invece che con la *Ginestra* (1836). Ma, al di là di queste e altre infrazioni,

[366] La questione dell'ordinamento delle *Operette morali* è stata ampiamente dibattuta e continua ancora ad attirare l'attenzione degli interpreti. Tra i primi a sollevarla fu Giovanni Gentile, proponendo una lettura della struttura del libro più fedele al suo sistema che all'opera, che individuava nella successione dei testi il movimento dialettico di tesi-antitesi-sintesi; l'idea è discussa da Luigi Blasucci in *La posizione ideologica delle «Operette morali»* (cfr. Id., *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Bologna, Il Mulino, 1985 pp. 165-168). La questione è estremamente importante perché pertiene a temi quali l'unità del libro e la varietà dei registri, su cui recentemente è tornata Laura Melosi: «[..] ogni operetta pretende l'adozione di un tono differente e riconoscibile, da non ripetere nel passaggio all'operetta successiva. E il contrappunto tra un testo lungo e uno breve, tra narrativo e mimetico, tra alto e basso, aereo e terreno, mitologico e cronistico, è una delle marche che determinano insieme la temperatura e l'effetto straordinario dell'opera nel suo complesso» (Laura Melosi, *La dolcezza ed eccellenza degli stili. Sulle 'Operette morali' di Leopardi*, Macerata, EUM, 2020, p. 10). Del resto, anche i *CXI Pensieri* mostrano in filigrana una trama interna[366] e possono suggerirci qualcosa sul modo in cui l'autore tende a ordinare i pezzi delle sue raccolte e, indirettamente, sulla logica che presiede alla struttura della *Crestomazia*:[366] tuttavia, il tentativo, senz'altro legittimo, di ricercare e individuare un senso nella successione dei pezzi, non deve sfociare nella ricerca ossessiva, aprioristica di un ordine rigido, precostituito, di una teleologia interna, come ha tentato di fare Gentile per la successione delle *Operette morali*. Un discorso generale sull'ordinamento delle raccolte leopardiane richiederebbe un lavoro a parte, una trattazione che esulerebbe dalle finalità di queste pagine, pertanto per le singole opere rinvio ai contributi più autorevoli: se sull'ordinamento dei *Canti*, come detto, i contributi di Blasucci sono imprescindibili, per i *Pensieri* si rinvia al libro di Francesca Mecatti, *La cognizione dell'umano. Saggio sui «Pensieri» di Giacomo Leopardi*, che ragiona anche sul *senso* con cui i testi della raccolta si succedono.

[367] Cfr. Luigi Blasucci, *I tempi dei* Canti, in Id., *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Einaudi, Torino, 1996, p. 182.

di cui diremo tra poco, la struttura del libro rispetta fondamentalmente l'ordine di composizione dei testi: se la prima parte è scandita da raggruppamenti metrici (*canzoni*, *idilli* ecc.), che, soprattutto nel caso delle canzoni, riflettono (eccetto qualche caso) la cronologia compositiva, questa non sembra rispettata dagli idilli, anche se una simile verifica risulta difficile, non essendo certo l'ordine con cui sono composti e se questo sia riprodotto dalla successione delle liriche del manoscritto autografo napoletano; la seconda è scandita dalla successione di cicli poetici che riflettono la biografia dell'autore (canti pisano-recanatesi, ciclo di Aspasia, canzoni sepolcrali, canti napoletani), facendo assumere all'opera i tratti di una autobiografia poetica e intellettuale. Ma per un autore come Leopardi il discorso, dicevamo, non va forzato: per quanto organico, il libro dei *Canti* resta sempre una raccolta, accresciutasi di nuovi apporti nelle diverse edizioni, alla quale l'autore conferisce attraverso spostamenti strategici una precisa fisionomia, mantenendo come riferimento generale il tempo di composizione, a partire soprattutto dai canti pisano-recanatesi. Nella prima parte, il libro prende corpo dalla giustapposizione di due precedenti sillogi: le *Canzoni* del 1824; i *Versi* del 1826, non interamente rifusi nei *Canti*. Le canzoni, in particolare, subiscono alcuni spostamenti rispetto all'ordine di composizione e alla prima veste editoriale, tant'è che per la nuova disposizione si è parlato di "romanzo ideologico".[368] Più specificamente – e veniamo al punto – all'interno del diagramma temporale il libro procede per altre associazioni: al di là della scansione per generi metrici e per cicli si individuano, in subordine, ulteriori modulazioni, che ne rafforzano la fisionomia di romanzo intellettuale e sentimentale. Leopardi tende, infatti, ad accostare testi si-

[368] Cfr. Luigi Blasucci, *Morfologia delle* Canzoni, in Id., *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Einaudi, Torino, 1996, p. 3. Prospettiva ripresa da Marco Santagata in *Le canzoni come «romanzo ideologico»* (cfr. Id., *Quella celeste naturalezza. Le canzoni e gli idilli di Leopardi*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 15 ss.).

mili – derogando, come dicevamo, talvolta al criterio cronologico –, a formare nella fattispecie dittici tematici, e associazioni i cui membri possono anche disposti chiasticamente o a distanza più ampia. Già Binni aveva richiamato l'attenzione sulla prassi di ordinare i pezzi poetici in base ad affinità tematico-concettuali, avvertendo, in una nota ai saggi desanctisiani, che «Leopardi […] aggruppò i suoi canti con una generale vicinanza di argomento e di tono poetico non allontanandosi di molto dall'ordine già seguito nell'edizione fiorentina del '31».[369] L'idea è ripresa e sviluppata da Blusucci in più occasioni,[370] che prova a estendere il paradigma alla dimensione formale, verificando se i caratteri morfologici, le soluzioni metriche e linguistiche-stilistiche delle canzoni confermino la nozione di dittico; se i suoi membri risultino affini anche sul piano formale, giustificando su un altro livello una tale scansione.[371]

Come esempi di dittici si possono annoverare i casi fin troppo eclatanti delle canzoni patriottiche (*All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*), civili (*Nelle nozze della so-*

[369] La citazione riprende una nota a Francesco De Sanctis, *Giacomo Leopardi*, Bari, Laterza, 1961, p. 363, n. 5.

[370] «È stata più volte notata come una particolarità statistica dei *Canti* e insieme come una tendenza del comporre leopardiano, la presenza di dittici poetici […]. Sono accostamenti, beninteso, che a un esame più attento si rivelano passibili di sostanziali distinzioni: in realtà il Leopardi poeta raramente si ripete. Ma essi individuano spesso, al di là delle stesse similarità tematiche, affinità di modi o di generi, colle quali il lettore deve fare preliminarmente i conti. Questo discorso vale anche, e direi soprattutto, per le due "sepolcrali"» (Luigi Blasucci, *«Sopra il ritratto di una bella donna»*, in Id., *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 126). «Una tendenza compositiva leopardiana, più volte notata dagli interpreti, è quella di procedere per "dittici" poetici, ossia per componimenti gemellari, nati, per dirla con De Sanctis, "sotto una medesima costellazione psichica", anche se ben distinti nella loro finale configurazione, a cominciare dalle prime canzoni patriottiche. Uno dei casi più flagranti di questa gemellarità poetica è dato dalla *Quiete dopo la tempesta* e dal *Sabato del villaggio*, accomunati, oltre che dalla cronologia, da tutta una serie di elementi (tematici, morfologici, ideologici) che ne fanno forse la coppia più proverbiale all'interno dei *Canti*» (Luigi Blasucci, *I tre momenti della* Quiete, in Id., *I tempi dei «Canti»*, cit., p. 123). Sulla struttura e stratigrafia dei *Canti* cfr. Luigi Blasucci, *I tempi dei* Canti, cit., pp. 177-218 e la sua *Introduzione* ai *Canti*.

[371] Ne risulta un quadro non del tutto confermativo: «[…] una verifica metrico-stilistica conferma solo in parte la scansione delle ultime due coppie [*Alla Primavera – Inno ai Patriarchi*; *Bruto minore – Ultimo canto di Saffo*], dove gli elementi differenzianti risultano altrettanto decisivi di quelli accomunanti; nel caso dell'ultima […] il confronto diventa producente soprattutto in quanto dissociativo. Negli altri casi la scansione proposta sul piano tematico conserva una sua sostanziale ragion d'essere anche sul piano morfologico e stilistico» (Cfr. Luigi Blasucci, *Morfologia delle* Canzoni, cit., p. 15). Sulla questione si veda l'intero saggio.

rella Paolina e *A un vincitore nel pallone*), mitologiche (*Alla Primavera* e l'*Inno ai Patriarchi*) e del suicidio (*Bruto minore* e *Ultimo canto di Saffo*). Riguardo alle ultime due coppie va ricordato lo scambio di posizione, rispetto all'ordine di composizione, dell'*Ultimo canto* con i *Patriarchi*, che, se, per un verso, avvicina la *Primavera* e i *Patriarchi*, affini sul piano tematico (le favole antiche del mondo pagano e la mitologia biblica), per l'altro separa le canzoni del suicidio, della protesta *estrema*, che formano con l'altro dittico, quello mitologico, un chiasmo. *Saffo* viene a coprire, così, l'ultima posizione del blocco delle canzoni (escludendo *Alla sua donna*, spostata in XVIII posizione) e a formare, a sua volta, con il *Primo amore* un dittico amoroso, che funge, in certo qual modo, da ponte con la sezione degli idilli, più propriamente lirica, "disimpegnata", ma non meno intensa sul piano della protesta esistenziale (*Infinito* a parte). Il riposizionamento di *Saffo*, la meno strutturata tra le canzoni, agevola, inoltre, il passaggio a forme metricamente più libere quali gli idilli, ai quali si avvicina anche per un'altra ragione: la tematica intimistica, l'intonazione, la modulazione lirica.[372] Per il resto, nella sezione degli idilli *L'infinito* e *Il sogno* sono accomunati dal tema dell'immaginazione e della *rêverie*, costituendo, a loro volta, un chiasmo con i notturni della *Sera del dì di festa* e di *Alla luna*. Il discorso può essere ancora esteso alla canzone *Alla sua donna*, dislocata dopo gli idilli, e a *Consalvo* (a sua volta retrocesso rispetto al tempo di composizione, che risale al periodo fiorentino), che danno vita a un secondo dittico amoroso; alla *Quiete dopo la tempesta* e al *Sabato del villaggio*,[373] che sviluppano i motivi complementari del *prima* e del *dopo*; alle

[372] Secondo Blasucci, «l'*Ultimo canto* viene così a porsi come *trait d'union* metrico tra le canzoni e i successivi "idilli". Questa funzione di mediazione metrica non deve comunque indurre a una sottovalutazione dei tratti che fanno pur sempre dell'*Ultimo canto* un componimento a schema chiuso: il permanere della rima baciata tra settenario ed endecasillabo in sede di clausola e la stessa fissità del numero dei versi di ciascuna stanza assicurano infatti alla lirica un suo statuto "forte" di "canzone"» (*ivi*, pp. 38-39); cfr. anche Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Luigi Blasucci, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 2019, vol. I, p. 241. Per una lettura generale dell'*Ultimo canto*, cfr. Luigi Blasucci, *Profilo dell'«Ultimo canto di Saffo»*, in Id., *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 62-79.
[373] Cfr. in proposito Luigi Blasucci, *I tre momenti della* Quiete, cit., pp. 123 ss.

canzoni sepolcrali, fino agli ultimi canti napoletani, *La ginestra* e il *Tramonto della luna*. Per quanto riguarda, poi, la tipologia dell'accoppiamento a distanza, ricordiamo l'*Epistola al Conte Carlo Pepoli* e la *Palinodia al Marchese Gino Capponi*.[374] A proposito di composizioni "gemellari" – per dirla con De Sanctis – si possono ricordare, infine, le due canzoni su fatti di cronaca (*Per una donna inferma di malattia lunga e mortale*; *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato per mano ed arte di un chirurgo*), che sarebbero dovute uscire nel 1820 con *Ad Angelo Mai*, ma di cui Monaldo impedì la pubblicazione, suggestionato dal titolo. Il paradigma, per quanto produttivo sul piano ermeneutico, non va comunque estremizzato, perché disegna uno spartito con lacune e aritmie; ma si costituisce certamente come un motivo ricorrente, proficuo, "economico" per l'interpretazione dei *Canti*.

Se l'ordinamento dei *Canti* risponde, grosso modo, a una modulazione binaria – e, su scala più ampia, ad accorpamenti tematico-formali il cui elemento unificatore è, a seconda dei casi, la forma metrica, il genere o il ciclo compositivo, corrispondente a una fase della biografia dell'autore – la struttura della *Crestomazia* procede, dal canto proprio, secondo una scansione analoga, dipanandosi attraverso blocchi tematico-concettuali, indipendenti dalle classi retoriche, che accompagnano il lettore dentro e attraverso le sezioni, formando soprattutto al loro interno sequenze ben marcate, identificabili; si ha in questo modo una mappatura per arcipelaghi, grumi, chiazze, in cui i brani sono messi in fila in base ad associazioni contenutistiche; i loro argomenti sono richiamati, talvolta, a distanza, nella stessa sezione o in una successiva. I procedimenti, s'intende, non sono

[374] Il problema era già stato rilevato da De Sanctis: «Leopardi, esaminando il suo mondo come un tutto già formato, credé di trovarvi un concetto unico, che gli spiegasse tutto, e che, chi consideri la sua vita, non sempre gli era stato innanzi. E poi, altra fatalità, lo spiegò con l'ordine logico; e lui che meglio di tutti sapeva il tempo che compose le sue poesie, travolse l'ordine e ne scelse un altro, derivato da quel concetto. Pensai questo, quando vidi l'edizione napoletana dei suoi *Canti*, pubblicata da Antonio Starita, che aveva ordine diverso dalle altre» (F. De Sanctis, *Lezione introduttiva*, in Id., *Giacomo Leopardi*, Bari, Laterza, 1961, p. 364).

immediatamente sovrapponibili, ma presentano significative consonanze, testimoniando così un metodo condiviso, comune all'organizzazione delle raccolte. Una chiara esemplificazione di questo procedimento si ha nella sezione *Narrazioni*, i cui i brani si inanellano e richiamano accuratamente attraverso più o meno espliciti nessi tematici, facendo scivolare delicatamente il lettore da un testo all'altro senza che avverta fratture, cambiamenti di rotta traumatici.

Sull'ordinamento della sezione ci soffermeremo tra poco. Si aggiunga, per ora, che l'estrazione e collocazione dei pezzi in una nuova sequenza e in un nuovo contesto non è senza conseguenza. Ripuliti dei riferimenti contingenti e trapiantati in un altro "ambiente" – neutro, atemporale, universale –, i brani sono sottoposti a un processo di "risemantizzazione". Il *modo* di tagliare i segmenti testuali [da *a* a *b*] e disporli in successione conferisce, infatti, nuovo significato agli stessi: resi indipendenti dal *tutto*, i frammenti si cristallizzano sul piano concettuale, assumendo nuova identità e, soprattutto, valenza universale: in virtù di questo meccanismo anche inserti tratti da opere religiose o da autori scomodi come Galileo Galilei possono rientrare perfettamente nel discorso leopardiano, ammantati di un nuovo *habitus*. Un *segno* – testo, immagine, suono, melodia ecc. –, posto in un altro contesto, dice cose nuove, rivela altri significati, emana luce diversa, svelando di sé nuovi aspetti; e, quel che più importa, si presta a nuove funzioni, stabilite dall'intenzionalità del curatore (esito estremo di questo processo sono le forzature, appropriazioni, manipolazioni cui si presta la pratica citazionale). Estrarre una pianta da un terreno e radicarla in un altro comporta un adattamento al nuovo ambiente, dei cui riflessi e delle cui forze inevitabilmente risente, acquisendo un'identità se non totalmente nuova, certamente diversa, rinnovata dal concorso di ulteriori fattori: staccare *qualcosa* da un *tutto* per impiantarlo in un altro sistema significa dar vita sempre a una risemantizzazione, indotta

dalla presenza e acquisizione di fattori contestuali. Così, la scelta, il trattamento e la collocazione di brani di varia provenienza in una raccolta comportano una riconfigurazione di senso, che dipende, volta per volta, dal modo in cui sono tagliati, dalla sezione di appartenenza, dalla contiguità degli altri testi; aspetti che solo il nuovo uso e la nuova cornice fanno emergere. In questo senso, la citazione è soprattutto rifunzionalizzazione, appropriazione, potenziale atto di manipolazione (se non di "violenza") del senso originario del frammento e della sua "sintassi" (ammesso che di significato "originario", "autentico" possa mai parlarsi). Il discorso ben si presta – come si vede – a una "filosofia della citazione".

Anche se non compiuti, i brani ricevono compiutezza e significato autonomo dalle scelte del curatore. Alcuni si prestano facilmente a essere estrapolati, perché enunciano un concetto, disegnano un'immagine, forniscono precetti ecc.; altri perché già nell'opera si presentano come inserti autonomi, digressioni rispetto all'asse della narrazione, risultando perciò facili da tirar via; altri ancora godono di una lunga tradizione antologica, nella quale sono presentati come esempi "da manuale" di un genere; ma, nella maggior parte dei casi, è Leopardi a ritagliare pezzi autonomamente da più ampi contesti, con l'occhio di chi ne conosce i possibili risvolti interpretativi e la potenziale autonomia. Così i brani sono risemantizzati, soggetti a un'appropriazione ideologica sia come unità sia come parti di una nuova serialità, che dà vita, più o meno esplicitamente, a blocchi tematici.

D'altro canto, la tecnica combinatoria, di montaggio di pezzi eterogenei in un nuovo sistema ha radici profonde, risalendo alla composizione dei primi lavori (e non soltanto): la tecnica risale, secondo Maria Corti, ai lontani *puerilia*, dove sembra vedere anticipati, in certo qual modo, alcuni meccanismi del metodo antologico attraverso il procedimento

"centonatorio", la giustapposizione e cucitura di tessere indipendenti, chiamate a comporre un nuovo mosaico, un altro *textus*, in cui il singolo frammento si riconfigura come parte di una nuova serialità. I *puerilia*, scrive Corti, sono costruiti «a incastro, a *collage* di varie fonti»;[375] in questi testi «predominano mimesi, riecheggiamento, ma c'è già un conto aperto con la letteratura: in un gioco, che per l'età è conturbante, egli corre al galoppo in vari paesaggi culturali di cui intravvede l'esistenza man mano che toglie libri dagli scaffali della paterna Biblioteca».[376] È in gioco il rapporto dell'autore con i suoi modelli, la sua capacità di usare le fonti, assumere nei loro confronti un atteggiamento mimetico, che gli consenta di parlar con voce d'altri per dire e ribadire cose proprie. Una tecnica compositiva che, nel caso dei *puerilia*, risulta «abbastanza scoperta e artigianale», ma che si affinerà sempre più negli anni e che sarà alle fondamenta dell'operazione antologica.

3.3 *La struttura delle* Narrazioni

La sezione *Narrazioni* è un campo d'indagine indicativo per provare a capire come funziona la struttura dell'opera. I suoi brani sono tratti principalmente da opere storiografiche del Cinque-Seicento, tra cui l'*Istoria d'Europa* di Giambullari, l'*Istoria del regno di Napoli* di Di Costanzo, l'*Istoria delle guerre civili di Francia* di Davila, la *Storia d'Italia* di Guicciardini. Argomento ricorrente è la guerra, raccontata nelle sue molteplici dinamiche e implicazioni, anche se il contesto bellico può fungere da cornice a storie non immediatamente incentrate sull'azione militare, nelle quali si incontrano esempi di virtù

[375] *Ivi*, p. XV.
[376] Maria Corti, *Introduzione*, cit., p. XIV. «D'altro canto, ciò che contraddistingue il catecumenato di ogni poesia – avverte Corti – è proprio la perdurante autonomia delle tessere entro il mosaico» (*ivi*, p. XX).

morale, politica, guerresca, casi di variazione della fortuna, violenza del potere, che rappresentano il motivo centrale del capitolo, e non solo. La selezione è ispirata non solo a criteri formali, ma soprattutto a un paradigma morale che vedremo volta per volta associato ai temi della fortuna, virtù, rassegnazione, gloria, guerra, congiura ecc. Un'intenzionalità morale sembra guidare, dunque, le scelte del curatore della *Crestomazia*: nonostante nel titolo non si faccia riferimento esplicito alla sfera pedagogica, come invece avviene per l'antologia di Noël e Delaplace (*Leçons de littérature et de morale*), l'esemplarità dei testi è un riferimento costante in tutte le sezioni. Nella disposizione dei pezzi – come dicevamo – sembra prevalere una tendenza agglutinante, per cui vediamo affiancati, in dittici o serie più estese, pezzi affini sul piano contenutistico, a formare concatenazioni tematico-concettuali.[377] Vediamo, allora, come si sviluppa la struttura della prima sezione della *Crestomazia*, che si apre col brano *Morte di Suembaldo re de' Moravi*, dall'*Istoria d'Europa* di Giambullari.

Concepita come ampliamento della *Storia d'Italia* di Guicciardini, l'*Istoria* di Giambullari, rimasta incompiuta alla morte dell'autore, narra in sette libri gli eventi verificatisi in Europa tra l'887 e il 947. Quale conoscenza Leopardi avesse dell'opera non è facile stabilirlo. Gli unici riferimenti del *corpus*, posteriori alla composizione dell'antologia, corrispondono a due note dello *Zibaldone*, rispettivamente del I luglio 1827 e del 9 settembre 1828 (cfr. *Zib.* 4285, 4372). Ciononostante, alcune consonanze consentono di avanzare qualche ipotesi su quando sia avvenuto l'incontro con l'opera, letta forse a Bologna nel periodo immediatamente precedente la composizione della *Crestomazia*, se non in occasione della stessa.[378] A procurargli l'opera potrebbe essere stato Pepoli, a cui Leopardi restituisce nel maggio del 1827 un «Giambullari», da identificarsi verosimilmente

[377] Si veda, per esempio, l'accostamento in *Filosofia pratica* dei frammenti XVI-XVII, sul tema dell'amicizia: *Effetto dell'amicizia nelle facoltà dell'ingegno*, *Dell'aver molti amici*. Nella stessa sezione particolarmente rilevante è la sequenza di brani sull'educazione dei figli e dei giovani (*Filosofia pratica* III-IX).
[378] Per approfondimenti cfr. cap. II.

con l'*Istoria*. Le testimonianze permettono di risalire a due edizioni dell'*Istoria* (Brescia 1822; Pisa 1827), che riproducono fondamentalmente lo stesso testo, con varianti minime.[379]

Una morte esemplare apre la *Crestomazia* della prosa. È l'887. Asceso al trono del Sacro Romano Impero, Arnolfo, figlio di Carlo Magno, rivendica tributi da Suembaldo, re della Moravia. Sconfitto in battaglia, Suembaldo ripara nella selva Ercinia, dove incontra tre eremiti, con i quali trascorre il resto dei suoi giorni, all'insegna della negazione del potere e dei valori terreni, rivelando la propria identità solo in punto di morte. La descrizione si avvale di elementi topici della letteratura agiografica e ascetica (povertà, rinuncia al mondo, solitudine) e contemporaneamente di alcuni motivi del pensiero stoico (accettazione della fortuna, abbandono alla *necessità*, rassegnazione, uscita dal mondo, pacificazione con se stessi), particolarmente cari e familiari a Leopardi,[380] che alla fine del 1825 traduce – com'è noto – il *Manuale di Epitteto*, destinato a rimanere inedito fino alla morte del poeta.[381] Le consonanze consentivano così al volgarizzatore del *Manuale* di riproporre alcuni dettami della filosofia di Epitteto, seppur filtrati da una prospettiva cristiana.

Suembaldo è figura antitetica a Bruto, eroica in un altro senso, nella misura in cui cede alla fortuna, si piega alla sorte,[382] a quel destino cui l'eroe romano si ribella, al punto da togliersi la vita. Tra i due tipi disperazione teorizzati nello *Zibaldone* (618-620), Suembaldo incarna quella moderna: egli è immagine della virtù dell'astensione e della rinuncia propria della filosofia stoica, alla quale sono ispirate alcune riflessioni dello *Zibaldone*

[379] Anche per questi aspetti si rinvia al capitolo precedente.
[380] Così esordisce il Preambolo del volgarizzatore: «Non poche sentenze verissime, diverse considerazioni sottili, molti precetti e ricordi sommamente utili, oltre una grata semplicità e dimestichezza del dire, fanno assai prezioso e caro questo libricciuolo» (*Volg*., p. 293), che richiama un punto della prefazione *Ai lettori* della *Crestomazia*.
[381] La traduzione del *Manuale* avviene nel novembre-dicembre 1825, ma la revisione occupa i primi mesi del 1826. Per il volgarizzamento aveva letto la traduzione di Pagnini (Pavia, 1795) nel maggio precedente. Cfr. *Elenchi*, p. 567.
[382] Cfr. *Zib*. 112.

della seconda metà del 1826, contemporanee alla preparazione della *Crestomazia*, che rientrano inoltre nel *Manuale di filosofia pratica*.[383] Scrive Leopardi nel «Preambolo del volgarizzatore» del *Manuale*: «Proprio degli spiriti deboli di natura, o debilitati dall'uso dei mali e dalla cognizione della imbecillità naturale e irreparabile dei viventi, si è il cedere e conformarsi alla fortuna e al fato, il ridursi a desiderare solamente poco, e questo poco ancora rimessamente» (*Volg*. p. 295). Vinto in battaglia, «debilitat*o* dall'uso dei mali», Suembaldo esce dal mondo,[384] abbracciando una vita ascetica, di eroica rassegnazione alla sorte («pacientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino all'ultimo dì della morte» - *CPR,* p. 7), consapevole della vanità delle cose terrene e dei beni del mondo.

Rinuncia alla Storia, rifugio nella natura, ricongiunzione idillica col Creato, pacificazione con Dio e con se stessi sono i tratti distintivi del testo incipitario, edificante squarcio narrativo che, pur non investito di funzione simbolica dello spirito della raccolta, offre ai lettori uno squarcio di alta esemplarità, toccante drammaticità: un'apologia della vita da privato cittadino, contrapposta all'esistenza tormentata dei potenti, perché – ammonisce Suembaldo – non esiste «real grandezza» che possa paragonarsi alla quiete dei «privati».[385]

Il tema degli affanni della vita politica è ripreso dai due brani della *Congiura de' baroni* di Camillo Porzio (*Narrazioni* II-III), opera presente nella biblioteca di Recanati,

[383] Cfr. *Zib*. 4201-4202 (21 settembre 1826); 4225 (29 ottobre 1826).
[384] Il brano conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, la vocazione morale dell'antologia, il progetto educativo cui si ispira.
[385] In particolare, si noti la consonanza tra questi due passi, anche se tutto il brano può dirsi attraversato da venature stoiche: le parole «E avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita de' grandi, e la quietissima de' privati, lieto e contento **muoio**», (*CPR,* p. 7), sembrano richiamare l'ammonimento di Epitteto: «Meglio è **morirsi** di fame dopo una vita libera da travagli e timori, che vivere inquieto in grande abbondanza di ogni cosa», ammonisce Epitteto (p. 301).

che Leopardi legge per la prima volta nel 1821,[386] quando ne annota nello *Zibaldone* alcuni passi corrotti con le relative congetture.[387] L'incarcerazione perpetrata con inganno da Ferdinando I, re di Napoli, ai danni del conte di Sarno e della sua famiglia, e l'esecuzione capitale del segretario Antonello Petrucci e del conte offrono – si può dire – un'esemplificazione forte del discorso pronunciato in punto di morte da Suembaldo sulla «bonaccia della fortuna» e i pericoli della vita di corte. La narrazione, incentrata sui temi della variazione della fortuna e dell'amore della virtù, è percorsa da squarci di toccante drammaticità, avvolta in un'atmosfera di terrore. Dopo il ritratto morale del segretario e il racconto della sua decapitazione, Porzio dà voce al commiato del conte, che, rammentando l'iniquità della fortuna, «in maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni», ammonisce i figli a non dipendere dalla volontà altrui, a non ricercare la gloria, ma a seguire soltanto la virtù, sebbene l'operare saggiamente non metta al riparo dai rivolgimenti della fortuna («gioveravvi – dice il conte – assai più il poco avuto da lei [virtù], che il molto, dall'altrui liberalità»). Parole che richiamano il testamento spirituale di Suembaldo.

Dopo la morte pacificata del re moravo il lettore si imbatte in un'incarcerazione fraudolenta ai danni di due congiurati, messa in atto violando machiavellicamente il principio dell'ospitalità: dinanzi a una tale sacrilega violazione le vittime si stagliano come esempi di eroica rassegnazione al volgersi cieco della fortuna. Comincia così a profilarsi, se non un percorso di senso, uno dei tratti caratterizzanti della raccolta: l'accostamento di pezzi tematicamente affini. Il filo conduttore che regola la successione dei primi brani è la morte quale esito della fortuna e dell'agire politico, cui si oppongono virtù e rassegnazione.

[386] È una delle tante letture suggerite da Giordani, principale interlocutore del giovane Giacomo nei primi anni della loro corrispondenza, e soprattutto amico prodigo di consigli per l'ampliamento della sua già straordinaria formazione.
[387] Cfr. *Zib*. 702, 702-703, 708, 717, 722, 722-723.

Sul tema della congiura, cui questi brani si legano a doppio filo, si incentra anche il testo di Bernardino Baldi (*Narrazioni* IV), tratto dalla *Vita e fatti di Federigo da Montefeltro*, opera che Leopardi legge nel 1825 (alcuni anni prima Giordani gliene aveva parlato in termini lusinghieri).[388] Il testo narra di una congiura contro i «favoriti» di Oddantonio, duca di Urbino, che, abusando del loro potere, operarono con malvagità. Alla spettacolare incarcerazione e decapitazione dei congiurati di Porzio segue la violenta, sanguinosa rivolta guidata da Serafino contro i favoriti di Oddantonio, tirati giù dal letto, all'alba, dal frastuono e dalle lame dei congiurati. Nel disordine della rivolta perde la vita, per mano di un «villano», anche Oddantonio, che Baldi scagiona dalle accuse di malvagità circolanti sul suo conto, smentendo la notizia che la rivolta fosse stata fatta contro di lui e che il suo cadavere fosse stato seviziato: «Non fu dunque, come appare dalle cose narrate, questa congiura diretta contro la persona del Principe: ma contro coloro che facendosi mezzo de' suoi favori, ed abusando l'autorità concessa loro da lui, senza niun rispetto le loro sfrenate voglie adempivano» (*CPR,* p. 17). Come per Porzio, il brano di Baldi si conclude col ritratto morale della vittima, intenta la sera prima a riflettere sulla morte dopo aver ascoltato una «lezione degli Uffici di Cicerone», quasi presagisse il destino che l'attendeva (*CPR,* p.18).

Morte che ritroviamo nel secondo estratto dall'*Istoria* di Giambullari (*Narrazioni* V), con una vicenda tratta sempre dal I libro, ma anteriore alla morte di Suembaldo, che ha per oggetto non la congiura, ma la guerra. Il brano racconta, infatti, di come un cavaliere italiano vendichi con una spettacolare azione individuale il torto subito dal suo esercito, trafiggendo in duello, di sorpresa, un cavaliere bavaro sulle rive di un fiume. L'uccisione crea un tale sbigottimento da indurre l'esercito nemico al ritiro e decidere così le sorti della battaglia.

[388] Cfr. *Epist*. I, p. 151 – lettera del 1° novembre 1817.

Esempio di gloria militare, il testo di Giambullari ben si collega al brano della *Storia d'Italia* di Guicciardini (*Narrazioni* VI), opera che Leopardi legge sicuramente nel 1824, contemporaneamente alla stesura delle *Operette*, come testimoniano lo *Zibaldone* e gli *Elenchi di letture*.[389] Il brano guicciardiniano, con cui si passa da un'azione individuale a una collettiva, racconta un'eroica azione militare degli svizzeri, ispirata dalle parole del condottiero Mottino, che con un esercito numericamente inferiore a quello francese decidono di attaccare il nemico e conquistare Novara, infiammati dal solo desiderio di gloria. L'episodio sarà piaciuto a Leopardi perché gli avrà evocato altrettanti e più celebri esempi di magnanimità ed eroismo, come la battaglia delle Termopili, cantata in *All'Italia*; esempi tanto più ammirati quanto più rari nel mondo presente: «Non fece mai la nazione degli Svizzeri nè la più superba nè la più feroce deliberazione. Pochi contro a molti; senza cavalli e senza artiglierie, contro a un esercito potentissimo di queste cose; […] elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore; che quella nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore» (*CPR,* p. 20). Dando seguito alla sequenza tematica fin qui disegnata, il compilatore della *Crestomazia* propone ai lettori il resoconto di una battaglia concitata, tenacemente combattuta dagli svizzeri, vogliosi di sopraffare francesi e tedeschi in un'ardita azione militare, con la quale danno prova di inaudito valore. Guicciardini narra la loro impresa come un fatto grandioso, superiore addirittura anche alle imprese antiche: «Ritornarono i vincitori, quasi trionfanti, il giorno medesimo in Novara: e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerato la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere, e la felicità del successo, preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili che si leggono dei Romani e dei Greci» (*CPR,* p. 22).

[389] Cfr. scheda cap. II.

Con l'*Istoria delle guerre civili di Francia* di Davila (*Narrazioni* VII), opera posseduta in tre edizioni, della cui lettura non abbiamo notizie,[390] l'asse della narrazione si sposta, concentrandosi non più sulle azioni militari, ma sulla condizione del popolo durante la guerra. La sguardo dello storico si rivolge, ora, a chi subisce la Storia. Il racconto delle miserie e degli stenti della plebe parigina è veramente impressionante, con momenti 'a effetto'. Allo stremo delle forze per la scarsità di farina e avena, la popolazione è costretta a sfamarsi di erbe selvatiche e a ricorrere a espedienti immondi, inimmaginabili, per produrre il pane, giungendo persino a tritare «l'ossa de' morti», «alimento – scrive Davila – non solo schifo ed abbominoso, ma dannoso ancora, e così pestifero, che le morti de' poveri moltiplicavano fuori di misura» (*CPR,* p. 24); e, poi, per la mancanza di legna, è costretta a mangiare carni crude. Il crudo realismo di questo brano rappresenta un'eccezione rispetto alla esemplarità dei precedenti, rendendo testimonianza di un gusto per il macabro, l'orripilante di cui era già affiorata qualche traccia nell'opera e negli interessi leopardiani.[391] Dopo questa parentesi,[392] il filo conduttore torna essere la guerra, più precisamente il tradimento.

La fortuna è varia e nessuna virtù costante nell'infido mondo delle armi, meno che mai di quelle mercenarie. A ricordarlo è il nuovo brano della *Storia d'Italia* di Guicciardini (*Narrazioni* VIII): dopo l'eroica impresa degli svizzeri nella conquista di Novara, il curatore propone l'episodio del loro tradimento ai danni di Ludovico Sforza, duca di Milano, fatto cadere, in modo drammatico e al tempo stesso beffardo, nelle mani dei francesi, con i quali i capitani avevano stipulato un accordo sottobanco. Imprigionato nella torre di Locces, Ludovico vi morirà dieci anni dopo. Le alterne sorti della fortuna travolgono un altro potente, fino a poco tempo prima «invidiato da molti», la cui caduta fa da monito

[390] Cfr. scheda cap. II.
[391] Si ricordino le canzoni *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale*; *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato per mano ed arte di un chirurgo*.
[392] Ricordiamo il brano censurato di Guicciardini, che forse doveva collegarsi a quello di Davila.

alla vanità della gloria e del potere, come avevano già insegnato le vicende di Suembaldo, del conte di Sarno e di Oddantonio. Un sottile intento morale unisce questi brani, esemplificativi di come repentinamente possa tramontare il sole della gloria politica e militare, anche di colui i cui «pensieri» e la cui «ambizione […] capivano i termini di tutta Italia» (*CPR,* p. 26).

Al tema dell'ambizione politica ben si allaccia il nuovo brano della *Storia d'Italia* (*Narrazioni* IX), che ha come protagonista papa Giulio II, alle prese con l'«assedio della Mirandola». Assunto il comando delle manovre militari, Giulio II delibera, contro il parere di tutti, di assediare la cittadella, mostrando una tempra e una condotta che si addicono più a un principe secolare che al vicario di Cristo. Il pontefice è raffigurato come esempio di virtù, impeto, ardore, coraggio, azione; capo di stato e condottiero spregiudicato; tutte doti che Leopardi ammira e che esercitano sul suo animo un fascino e un'attrazione molto forti. Se l'assedio di Giulio II costringe la Mirandola a capitolare, quella del brano seguente (*Narrazioni* X), estrapolato dall'*Istoria d'Europa*, non avrà buon esito. Il valore individuale non si manifesta, ora, nella forza della conquista, ma nell'astuzia con cui il protagonista Immo resiste nella sua roccaforte, respingendo l'accerchiamento delle truppe di Giselberto. Diversamente declinato, il valore individuale torna a essere centrale, cosa che vediamo anche nella storia di Tocco (*Narrazioni* XI), costretto a dar prova della sua abilità balistica in una circostanza drammatica.[393] Ad ogni modo il campione di testi analizzato è già sufficiente per qualche riflessione generale sulla struttura e le scelte della *Crestomazia*.

Da Suembaldo (*Narrazioni* I) a Tocco (*Narrazioni* XI), passando per Oddantonio (*Narrazioni* IV) e Giulio II (*Narrazioni* IX), il lettore della *Crestomazia* è sbalzato da un contesto all'altro, dall'Alto Medioevo alla prima età moderna, e viceversa, attraverso una

[393] Cfr. la scheda su Giambullari del cap. II.

galleria di situazioni, personaggi, temi, concetti, stili, registri, che per la sua varietà fa il paio con le *Operette*. I testi dialogano attraverso un sottile filo tematico, esplicitato talvolta dal titolo fornito dal compilatore (nei casi più evidenti dalla formula *Sopra lo stesso argomento*), talvolta dall'appartenenza alla stessa opera; ma il più delle volte il collegamento è implicito ed è compito del lettore coglierlo e portarlo in superficie: la successione dei testi, lungi dal tracciare un percorso di senso, che mal si addirebbe a un autore "copernicano" come Leopardi, disegna, invece, zone semanticamente connotate, riconoscibili per la loro omogeneità tematica. La raccolta non offre, dunque, un percorso unitario, né generale né interno alle sezioni, ma si dipana tendenzialmente in base a concatenazioni tematico-concettuali tra i brani.

La preoccupazione del compilatore si focalizza esclusivamente sui pensieri e lo stile dei brani, i quali, sprovvisti di commento e non preceduti da dati volti alla presentazione dell'opera e alla contestualizzazione degli eventi narrati,[394] sono offerti all'intelligenza e alla sensibilità del lettore senza alcun corredo paratestuale (solo gli autori sono accompagnati negli indici da qualche notizia storica). In assenza di introduzioni e date risulta difficile orientarsi tra gli eventi narrati, in quella atmosfera senza tempo, nella quale il lettore tende a perdersi. Agli occhi del curatore non sono decisive le informazioni per orientarsi nel testo, perché lo scopo dell'opera è fornire soprattutto esempi *bello scrivere*. Perle della letteratura italiana, testi esemplari per forma e contenuto, che l'autore ha ruminato, assaporato nelle sue decennali letture e che ne hanno segnato profondamente il pensiero e il gusto; esempi di scrittura nei vari generi, alcuni dei quali particolarmente pregnanti sul piano filosofico, altri mirabili per la loro bellezza, in qualche caso addirittura insospettabile. Leopardi spulcia, compulsa, riprende in mano opere alla ricerca dei migliori "pezzi

[394] Eppure, modelli di antologie corredate di rubriche e commenti circolavano a quei tempi, per giunte molto vicine a Leopardi: ci riferiamo alle *Lettere familiari di celebri italiani antichi e moderni* di Francesco Antolini di Macerata (Milano, per Luigi Caro, 1825; raccolta che ha ricevuto varie ristampe negli anni successivi).

da antologia". Proprio l'attraversamento dei testi ci permette di capire meglio i gusti di Leopardi.

A interrompere la serie tematica interviene un racconto dall'ambientazione esotica tratto dal volgarizzamento delle *Istorie dell'Indie Orientali* di Francesco Serdonati (*Narrazioni* XII). Una memoria di viaggio – sorta di *reportage* della spedizione diplomatica di Vasco De Gama alla corte del re del Malabar in India – proposta come esempio di accoglienza e dialogo. Se il testo di Serdonati celebra l'ospitalità e la civiltà della parola, quello delle *Notti romane* di Alessandro Verri (*Narrazioni* XIII), opera che Leopardi legge con buone probabilità verso la fine degli anni dieci,[395] narra le peripezie di Mario nella sua drammatica fuga dai sillani e, in generale, la barbarie delle guerre civili: all'ospitalità di un re indiano, che accoglie alla sua corte con tutti i fasti uno straniero, ambasciatore di una monarchia occidentale, si contrappone la persecuzione dei romani nei confronti di un concittadino. Il testo di Verri si pone, a tutti gli effetti, come controcanto del precedente.

Eppure, la vicenda di Mario, incapace di trovare tregua e riparo dalle persecuzioni dei suoi concittadini, non dovette essere senza suggestioni per Leopardi lettore e autore, poiché sembra evocare, sia pur lontanamente, per il modo in cui costruita, le peregrinazioni dell'Islandese e le persecuzioni della Natura, che costituiscono, come sappiamo, l'acme dell'inchiesta filosofica delle *Operette*, uscite – si ricordi – soltanto pochi mesi prima (e qui ritorna il discorso sulla *Crestomazia* come repertorio di fonti del Leopardi scrittore). Ma a perseguitare l'uomo, qui, non è la Natura, ma la fortuna, «instabile» «crudele» «ingnominiosa» «malvagia» «tiranna» (*CPR,* pp. 35-37), al cui corso la stessa Natura concorre e la cui ostilità resta uno dei motivi centrali della selezione leopardiana.

[395] Com'è noto, Verri ha un peso cruciale nella formazione di Leopardi, in particolare nel 1819, anno della «mutazione», e nella costituzione di alcuni concetti fondativi della sua filosofia. Le opere antologizzate sono presenti nel *Catalogo* nelle seguenti edizioni: *Le notti romane al sepolcro de' Scipioni*, Piacenza, 1804; *Avventure di Saffo*, Milano, 1808.

Imprigionato e condannato a morte, Mario riesce a salvarsi in modo fortunoso: il boia, intimorito dalle sue parole («tu adunque, o perfido, ardisci offendere Caio Mario?»), riferisce di aver visto, al momento dell'esecuzione, i suoi occhi splendere nella «oscurità» e di aver sentito la sua voce suonare «mirabile e divina» (p. 37). Dopo altre peripezie, Mario riuscirà a tornare a Roma e a vendicarsi dei nemici. Orbene, i racconti di Serdonati e Verri sono per certi versi speculari, come quelli di Guicciardini su Giulio II e Giambullari su Immo (*Narrazioni* IX-X): il primo offre un esempio di accoglienza, il secondo di persecuzione.

Dopo il romanzo di Mario, un'altra storia edificante, di alto profilo morale, attende il lettore della *Crestomazia*, inaugurando una nuova serie di testi dalla forte esemplarità, incentrati ora su un «atto magnanimo», ora su episodi di «generosità», amore genitoriale e coraggio politico (cfr. *Narrazioni* XIV-XVII) contro le avversità della fortuna. L'estratto dall'*Istoria del Regno di Napoli* di Di Costanzo, che Leopardi conosce probabilmente dai primi anni venti, narra come la giovanissima Giovanna I prese una «resoluzione savia», sapendo imminente l'assedio del Re di Ungheria e «vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de' sudditi»: «deliberò di vincere fuggendo» (*CPR*, p. 39), ovvero di abbandonare il trono del regno di Napoli per il bene comune, in modo che la città potesse arrendersi ai conquistatori senza sacrifici né spargimento di sangue:

> […] benchè confidava che tutti i Baroni e i popoli […] non sarebbono mancati d'uscire in campagna a combattere la sua giustizia; volea più tosto cedere, con partirsi, e concedere a loro che potessero andare a rendersi all'irato Re d'Ungaria. E però assolvea tutti i Baroni, popoli, castellani, stipendiari suoi dal giuramento; ed ordinava che non si facesse resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle Terre e delle castella senz'aspettare araldi o trombetti (*CPR*, p. 40).

La decisione, di una saggezza rara e inaspettata per l'età, destò commozione e riconoscenza nel popolo, che alla partenza tributò a Giovanna un ossequioso saluto. Resta in sottofondo il motivo dell'avversità della fortuna, che, invece, nel secondo brano dell'*Istoria del Regno di Napoli* di Di Costanzo (*Narrazioni* XV) cede il passo alla virtù: il re di Napoli, Alfonso I, compie un atto clemenza nei confronti del barone Caldora, a cui, malgrado la sconfitta, lascia lo stato e perdona «tutte le offese», consapevole che «la virtù è tanto cosa bella, che […] deve ancora lodarsi ed onorarsi dai nemici» (*CPR*, p. 41). Esempio di virtù al quale si affianca quello della principessa di Bisignano, che nel brano della *Congiura de' Baroni* di Porzio (*Narrazioni* XVII) salva i propri figli dal re di Napoli, lo stesso che aveva imprigionato e ucciso il conte di Sarno (cfr. *Narrazioni* II-III), organizzando con mirabile accortezza una fuga per mare.

Dopo il brano di Porzio si registra un cambiamento di rotta nella successione dei testi. Ritorna l'*Istoria delle guerre civili di Francia* di Davila, con tre brani (*Narrazioni* XVII-XIX) di altro argomento e registro rispetto al racconto degli stenti della popolazione parigina (cfr. *Narrazioni* VII). Il Re e la Regina di Francia sono protagonisti di un valoroso atto di coraggio (XVII). Dalla piccola città di Meaux, che a breve sarebbe stata assediata dagli Ugonotti, decidono temerariamente di marciare verso Parigi, protetti dalle milizie svizzere, correndo il rischio di esporsi per la via all'attacco dei nemici. Ciò che non riesce a Lodovico Sforza, duca di Milano, che aveva cercato disperatamente di salvarsi mimetizzandosi tra i soldati svizzeri (cfr. *Narrazioni* VII), riesce ai reali di Francia, che mostrano una sorprendente forza d'animo e risolutezza nel momento in cui stanno per essere attaccati dagli ugonotti; ma soprattutto i soldati svizzeri, esempio controverso di eroismo e "trasformismo" nei brani guicciardiniani, danno prova di fedeltà ed efficienza, riuscendo a sventarne l'assalto: «Commosse grandemente gli animi degli assistenti il veder la Regina, con tutti i suoi figliuoli, attorniata di modo da' nemici, che in un

punto solo si poteva perdere tutta la casa reale. E fu gran ventura che così duro caso non succedesse: come anco era stata gran fortuna che negli Svizzeri fosse stata tanta prontezza; perchè senza essi, era impossibile di poter fuggire dalle mani degli Ugonotti» (*CPR,* p. 48).

Altrettanto spettacolare è l'ingresso del duca di Guisa a Parigi (*Narrazioni* XVIII), descritto come quello di un messia, acclamato e venerato dal popolo.[396] Il suo arrivo a corte, inaspettato e incauto, determina una situazione di forte tensione, che si regge su un sottile equilibrio di valutazioni e opportunità politiche, nel quale un peso decisivo per la salvezza del duca ha la presenza del popolo, che gli fa da scudo. Davila restituisce una cronaca dettagliata delle consultazioni tra il re e i suoi consiglieri: cosa fare del duca? approfittare dell'occasione per ucciderlo o desistere? essere risoluti o cauti? Prima che il re prenda un partito, il duca si congeda astutamente con un pretesto, unendo alla spregiudicatezza e alla determinazione nel discolparsi da accuse infondate qualità altrettanto fondamentali nel teatro della politica, come scaltrezza, fiuto, istinto. Qualità che, insieme ad altre, contribuiscono a definire la complessa fisionomia politica di Enrico IV, protagonista del brano successivo, sempre dall'*Istoria* di Davila (*Narrazioni* XIX). Nei primi tempi del suo regno, non essendo ancora salda la sua posizione, egli assume una condotta prudente, improntata alla mediazione e al dialogo, volta a sondare gli orientamenti e umori delle fazioni: «accomodato l'animo e 'l volto alla necessità del presente bisogno» (*CPR,* p. 52), Enrico IV si offre come esempio di virtù politica, cercando con l'arte della parola di compiacere tutti, Ugonotti e Cattolici, nobiltà e popolo, e guadagnare consenso con la benevolenza e prodigalità.

Un elogio delle navigazioni e delle scoperte geografiche di Portoghesi e Spagnoli attende il lettore nel successivo estratto dalla *Storia d'Italia* di Guicciardini (*Narrazioni*

[396] La descrizione è intrisa di moduli cristologici, che ricordano l'ingresso del Messia a Gerusalemme nella Domenica delle Palme.

XX), che avrà interessato il Recanatese anche per i riferimenti etnografici e antropologici. In tal senso, particolarmente interessante risulta il seguente passaggio, che riporta in certo qual modo al mito dei Californi, celebrato nell'*Inno ai Patriarchi*, e alle riflessioni dello *Zibaldone* sulla felicità delle popolazioni naturali, oltre che alla cultura antropofagica di alcune: «[Colombo] scoperse […] alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva: felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perché (da certe popolazioni fierissime in fuora, che si cibano dei corpi umani) quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi, e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati né da avarizia né da ambizione» (*CPR*, p. 54). All'elogio delle esplorazioni del Nuovo Mondo si accompagna, tuttavia, la constatazione della vulnerabilità delle popolazioni indigene, facili prede degli invasori occidentali. Ma più di tutto è l'entusiasmo della scoperta e dell'ampliamento delle conoscenze geografiche a rappresentare il centro del brano, tema che Leopardi aveva affrontato nella canzone *Ad Angelo Mai* (1820), proprio in relazione alla figura di Colombo, ma in una prospettiva negativa, come impoverimento dell'immaginazione.

Sebbene verso la fine la sezione sembri sfibrarsi sul piano della unitarietà tematica, si possono individuare alcuni denominatori comuni. *Narrazioni* XXII e XXVI sono brani di costume, tratti rispettivamente dall'*Istoria* di Giambullari e dalla *Guerra di Fiandra* di Bentivoglio, che raccontano la stravagante cerimonia di investitura degli arciduchi di Carinzia e l'abilità degli olandesi di correre sul ghiaccio con le slitte; due brani che, in verità, avrebbero potuto trovare posto nella sezione specifica, *Relazioni di costumi, caratteri e ritratti*, con cui le *Narrazioni* hanno più autori e opere in comune; ciò a ulteriore conferma della intercambiabilità di alcuni brani e della non sempre attinenza dei testi con le sezioni di appartenenza, concepite e impostate non come categorie rigide, ma reti dalla maglie larghe.

I restanti brani delineano lo «stato delle cose» in Italia dal punto di vista politico e militare prima della discesa di Carlo VIII (*Narrazioni* XXI, XXIII, XXIV), snodo cruciale della storia nazionale, e un affresco dell'Olanda e della Zelanda del XV secolo sul piano geografico e socio-economico (*Narrazioni* XXV). Nel brano della *Storia d'Italia* (XXI) Guicciardini disegna un quadro insuperabile della situazione politica italiana prima del 1490, funzionale all'indagine sulle cause della sua decadenza. Luogo di pace e prosperità, l'Italia è retta dall'intelligenza di Lorenzo il Magnifico, che esercita una funzione di bilanciamento tra i poteri, in una trama di labili di alleanze politiche, volta a evitare che Venezia assuma il predominio nella Penisola. I successivi brani di Porzio e Nardi (*Narrazioni* XXIII-XXIV) esplicitano le cause tecniche della crisi, soffermandosi sull'arretratezza delle truppe italiane, mal equipaggiate e strategicamente inadeguate al nuovo scenario bellico, e, soprattutto, affidate a comandanti e soldati mercenari, causa principale della decadenza dell'Italia.

NOTA AL TESTO

La presente edizione riproduce il testo del 1827, ripristinandolo in tutto, compresa l'accentazione originaria, che Bollati, ultimo editore della *Crestomazia* della prosa, modernizza.[397] L'*editio princeps* è l'unica testimonianza della volontà dell'autore, non essendoci giunto né il manoscritto autografo dell'opera, consegnato a Stella nel giugno 1827, né una sua copia.

L'idea di nuova *Crestomazia* nasce dalla constatazione che gli studi leopardiani non dispongono, allo stato attuale, di un'edizione che renda conto in modo sistematico delle lezioni originarie dei testi antologizzati. Ineccepibile nella ricostruzione del contesto storico-letterario, l'edizione della *Crestomazia* di Bollati, risalente a più di 50 anni fa (1968), non ha finalità filologiche, poiché non rende conto in modo esaustivo e rigoroso delle fonti utilizzate e degli interventi editoriali di Leopardi. Di questi scarti e processi redazionali lo studioso offre soltanto alcune esemplificazioni,[398] che danno un saggio dei principali movimenti delle manipolazioni leopardiane, di cui la critica successiva si è occupata solo in parte, pur richiamando continuamente l'attenzione sulla loro rilevanza e portata.

[397] Rispetto ad essa si è assunto un atteggiamento conservativo, riproducendone per quanto possibile anche l'impaginazione e la veste tipografica: titoli, riferimenti in calce ai testi (lasciando in entrambi i casi il punto finale), gli indici ecc.
[398] Cfr. Giulio Bollati, *Introduzione*, cit., pp. C-CXIV.

Si restituiscono in apparato tutte le varianti dei testi,[399] da quelle minime (segni di punteggiatura, correzioni ortografiche ecc.) a quelle con più interessanti risvolti interpretativi (tagli dettati da ragioni contenutistiche o formali;[400] varianti sostanziali ecc.), riproducendole sempre, anche quando si ripetono sistematicamente all'interno di un brano. La registrazione dell'intero corredo di varianti consente di osservare le "costanti" e i "movimenti" del lavoro redazionale, che potranno essere studiate in altre e più specifiche sedi scientifiche: si pensi soltanto alla possibilità che questi materiali offrono di classificare gli interventi e impostare uno studio della lingua dell'autore. Si tratta di interventi significativi, in alcuni casi cospicui, resi necessari dalla precaria affidabilità di alcune edizioni consultate e, soprattutto, dall'*usus scribendi* e dai caratteri storico-linguistico degli scrittori. A dettare i cambiamenti è innanzitutto un'idea di lingua e di prosa nazionale, che ha il suo fondamento nel '500, «secolo aureo […] della nostra letteratura» (*Zib*. 690) e la volontà di diffondere la letteratura italiana presso un pubblico medio, composto principalmente da giovani e stranieri, per i quali sono appositamente pensate le note esplicative: le manipolazioni consentiranno, dunque, di trarre ulteriori deduzioni su questa idea di lingua, che andrà messa in relazione con quella contemporanea delle *Operette* e dei volgarizzamenti.

Nella rappresentazione delle varianti è stata assunta, come dicevamo, una condotta conservativa. La scelta di registrare in apparato critico tutti gli interventi è stata dettata dalla convinzione che ogni fenomeno abbia valore e possa interessare studiosi afferenti a diversi campi di indagine: ciò che risulta ininfluente o ridondante per un lettore, può essere utile, significativo agli occhi di un altro, di diversa specializzazione o impostazione:

[399] Eccetto che per pochissime fonti, alle quali non è stato possibile risalire.
[400] Scrive Bollati: «Talvolta si spinse fino a sopprimere parole e righe intere, nell'intento di sfoltire un discorso stilisticamente troppo lento e frondoso, e forse più raramente per eliminare *contenuti* sgraditi» (*ivi*, p. C). Conformemente alle consuetudini editoriali dell'epoca, Leopardi non segnala i tagli interni al testo selezionato, che solo il reperimento delle fonti e la collazione possono portare in superficie.

uno studioso della lingua di Leopardi[401] o uno storico della lingua dell'Ottocento, in particolare della punteggiatura, della grafia, della morfologia, potrà trovare nell'apparato materiali utili alle proprie indagini. La registrazione di tutti gli interventi consente di ripercorrere filologicamente le fasi e i processi che sottendono la formazione dell'opera, e avere un quadro esaustivo della mole di lavoro di Leopardi e delle sue responsabilità come editore.

La prassi leopardiana di intervenire sui testi per modernizzarne l'assetto formale, in particolare la punteggiatura e grafia, non è certamente esclusiva della *Crestomazia* della prosa, ma si riscontra anche in altre opere: innanzitutto nella *Crestomazia* poetica, di cui rivede l'ortografia;[402] poi, nelle *Operette*, dove, ad esempio, la citazione dalla *Chronica* di Pietro di Cieza in nota alla *Scommessa di Prometeo* è riportata secondo «l'ortografia moderna» (*OM*, p. 428), come quella di Adriani nell'*Ottonieri*; e, ancora, nelle citazioni dei *CXI Pensieri*.

Il curatore sottopone i testi, consultati in edizioni non sempre affidabili, a una profonda revisione, facendosi carico di una ingente mole di lavoro: modernizza grafia e punteggiatura; taglia parti interne ai brani; crea nuovi capoversi; introduce congetture (*ope ingenii* o *ope codicum*), quando la lezione gli appare poco attendibile; oppure ripristina quella originaria in caso di edizioni troppo modernizzanti (è quanto accade – ma si tratta di un *hapax* – con il *Trattato del governo della famiglia* di Pandolfini, edito da A. F. Stella del 1811, che modernizza alcune lezione per facilitarne la lettura, riportando quelle originarie in nota); chiarisce il senso di parole e sintagmi desueti con note essenziali («[…] quando io ho trovato nelle parole che reco degli autori, qualche difficoltà, nella quale ho

[401] Scrive Corti: «La conservazione delle grafie dei manoscritti può servire a una futura storia delle trasformazioni del sistema grafico del poeta» (Maria Corti, *Introduzione*, cit., p. 4).
[402] Cfr. *Epist.* II, p. 1520 - lettera del 1° luglio 1828 ad A. F. Stella.

giudicato non poter valere o non essere sufficienti i vocabolarii, ho posto appiè delle pagine certe noterelle, che dichiarano brevissimamente quelle tali voci o quelle locuzioni difficili» - *CPR*, p. 3).

Trascrivendo i trecento testi di proprio pugno, interviene innanzitutto sulla grafia e punteggiatura, come scrive a Stella in una lettera del 7 marzo 1827: «Tutti i passi sono copiati di mia mano con ogni diligenza circa la rettificazione dell'ortografia e della punteggiatura» (*Epist*. II, p. 1299). Sulla questione della punteggiatura, alla quale avrebbe voluto dedicare un trattatello *ad hoc* secondo i *Disegni*, Leopardi interviene in più d'una occasione.[403] Nella citata lettera a Giordani del 12 maggio 1820, in cui elogia Rosini per aver rivisto la punteggiatura della *Storia d'Italia* nella sua edizione, riconosce che «spesse volte una sola virgola ben messa, dà luce a tutt'un periodo» (*Epist*. I, p. 403) e che tutti i prosatori del Cinquecento dovrebbero ricevere un tale trattamento per facilitarne la lettura. In *Narrazioni* VIII (r. 27) abbiamo un esempio lampante – ma se potrebbero citare altri – di come una virgola possa effettivamente cambiare il senso di un periodo. Il brano in questione è tratto proprio dalla *Storia d'Italia* e la virgola cui facciamo riferimento è l'ultima, dopo *piede*:

> *mentre che, mescolato nello squadrone, camminava a piede, vestito e armato come svizzero;*]
> *mentre che mescolato nello squadrone camminava a piede vestito, e armato come Svizzero*;

[403] La cura maniacale che riservò alla punteggiatura nelle sue opere è testimoniata, tra le altre, dalla lettera del 5 dicembre 1823 a Brighenti: «Quanto alla correzione, potete immaginarvi quanto istantemente io ve ne raccomandi la maggiore e più scrupolosa e minuta esattezza. La punteggiatura (nella quale io soglio essere sofistichissimo) è regolata nel manoscritto così diligentemente, che non v'è pure una virgola ch'io non abbia pesata e ripesata più volte. E però anche questa parte, ch'è molto facile a esser trasandata da chi corregge, ve la raccomando caldissimamente» (*Epist*. I, p. 764).

In una lettera a Melchiorri di alcuni anni dopo sottolinea, invece, l'importanza di una revisione grafica dei cinquecentisti, «molte volte trascuratissimi, e particolarmente orridi e incolti nell'ortografia», per rimediare ai loro frequenti «errori di lingua» (*Epist*. I, p.).[404]; un lavoro necessario per quei classici, orami misconosciuti, che giacciono sugli scaffali delle biblioteche in edizioni vecchie e polverose e che l'autore si propone di tirare fuori dall'oblio (cfr. *Zib*. 698-699). Tali pronunciamenti vanno estesi, in ogni caso, a tutta la tradizione.

Leopardi corregge usi e refusi delle edizioni antiche: la mancata accentazione di congiunzioni, avverbi (*perche, giu, piu, cosi* ecc.) e l'accentazione di monosillabi (negli scritti puerili è frequente, invece, l'accentazione dei monosillabi);[405] ripristina la lettera maiuscola dopo una pausa forte, spesso assente in alcune edizioni antiche; introduce capoversi; converte *et* (compresa l'*&*) in *e* o *ed*; corregge la disgiunzione di preposizioni articolate (*de le*, *a le* ecc.); converte la *j* in *i*, in funzione semiconsonantica e per il plurale dei nomi in *-io* (*ajuto* > *aiuto*, *mannaja* > *mannaia ecc.*; *ufficj* > *uffici*; *proprj* > *propri* ecc.); modernizza le grafie latineggianti (*servitio* > *servizio*, *giustitia* > *giustizia* ecc.; *havere* > *avere*, *hora* > *ora* ecc.); scinde i pronomi relativi (*iquali*, *laquale* ecc.); scioglie le abbreviazioni e formule reverenziali (*N. S.* → *nostro Signore*; *V. E.* → *vostra eccellenza*; *M.* → *messer*; *S.*), cui toglie solennità limitando l'uso della maiuscola (vedere casi specifici in apparato). Sopprime la virgola tra antecedente e pronome relativo (*coloro, che* > *coloro che*; *quello, che* > *quello che* ecc.: fenomeno presente negli scritti puerili), tra coppie di nomi, pronomi, aggettivi e verbi, uniti da congiunzione coordinante (*e*, *o*, *nè*…: *con molta fatica, e con molto studio;* > *con molta fatica e con molto studio – Def*. XIX), nei polisindeti (*di giusto, e di vero, o di semplice, o di liberale* > *di giusto e di vero, o di semplice o di liberale – Def*. XIX); contrariamente a quanto avviene nella primissima

[404] Lettera del 6 marzo 1825.
[405] Cfr. Maria Corti, *Introduzione*, cit., p. 6.

produzione, che invece contempla questo fenomeno;[406] l'eliminazione della virgola prima del *che*, sia che introduca una proposizione soggettiva, oggettiva, relativa ecc. sia che abbia altre funzioni; converte le proposizioni incidentali, laddove appesantiscano il periodo, in parentetiche.

Talvolta uniforma le varianti grafiche, a breve distanza l'una dall'altra, anche se tende a rispettare la varietà del testo originale: *ufficj* e *offici* di Tasso (*Definizioni* XIX, r. 20) > *uffici* e *uffici*. Naturalmente, pur potendo individuare delle costanti negli interventi editoriali, sono fisiologiche le oscillazioni.[407]

Vari sono anche i tagli. Il curatore esclude citazioni (cfr. *Filosofia pratica* XXVI di Segneri); informazioni /digressioni su personaggi, luoghi, vicende storiche (cfr. tra i tanti *Narrazioni*. IX; XV); notizie o riflessioni che allontanano dal tema centrale e che appesantiscano il brano; esempi con liste di nomi (cfr. r. 49; *Filologia* III); nomi degli interlocutori nei dialoghi (ma non sempre: cfr i brani di Gelli); allocuzioni (cfr. *Filosofia speculativa* I, III); 8) incidentali («dell'ira, *segue a dire il medesimo Filosofo,* è tardare a sfogarla» - *Filosofia pratica* XXVI.; «occupato*, come abbiamo detto più volte,* il paese» - *Nar.* XXVI, r. 2; «volle*, come il crudelissimo Re de' Persi,* verificare» – *Narrazioni* XI, r. 10) ecc.

CRITERI EDITORIALI

- *corsivo* > tagli
- <u>sottolineato</u> > corsivo dell'originale
- *<u>corsivo sottolineato</u>* > corsivo dell'originale tagliato

[406] Cfr. *ivi*, p. 9.
[407] Cfr. Maria Corti, *Introduzione*, cit., pp. 5-6.

- / > capoverso o paragrafo nell'originale
- \ > assenza del capoverso o paragrafo nell'originale
- ~~barrato~~ > lacuna
- *[…]* > tagli estesi

GIACOMO LEOPARDI

CRESTOMAZIA ITALIANA DELLA PROSA

EDIZIONE CRITICA

CRESTOMAZIA ITALIANA

cioè

scelta di luoghi insigni

o per sentimento o per locuzione

raccolti

dagli scritti italiani in prosa

di autori eccellenti d'ogni secolo

per cura

del conte Giacomo Leopardi

Giacomo Leopardi

Ai lettori

Della utilità dei libri di questo genere, si è ragionato in Francia ed in altre parti più e più volte, tanto che il farne altre parole sarebbe soverchio. Già in tutte le lingue culte abbiamo di così fatti libri: ne abbiamo anche nella italiana un buon numero. Ma tutte le antologie italiane (o qualunque altro titolo abbiano) sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere questo libro: il quale, con nome più proprio, ed usato dai Greci antichi in opere simili, intitolo CRESTOMAZIA.

Perocchè, primieramente, io ho voluto che questo libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra. E in aiuto di questi principalmente, quando io ho trovato nelle parole che reco degli autori, qualche difficoltà nella quale ho giudicato non poter valere o non essere sufficienti i vocabolarii, ho posto appie delle pagine certe noterelle, che dichiarano brevissimamente quelle tali voci o quelle locuzioni difficili. Le quali noterelle, atteso la intenzione mia nel porle, mi saranno perdonate facilmente da quegl'Italiani ai quali, altrimenti, sarebbero potute parere inutili.

Secondariamente, ho voluto che questo riuscisse come un saggio e uno specchio della letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo per tutti i secoli di quella; ed eccettuati solo quei moderni che sono stimati scorretti nella lingua, e quelli che ancora vivono, ho tolto da scrittori di ogni qualità, e da libri di ogni materia; tenendomi tuttavia per lo più, come dico nel titolo, agli autori eccellenti. E acciocchè tutti quelli che leggeranno, possano sapere il tempo di ciascuno autore che si vedrà nominato in questa Crestomazia, (essendo, massimamente, che la importanza di molti di questi passi dipende per non piccola parte dal tempo in cui furono scritti), ho aggiunto in fine del volume una tavola degli autori, nella quale si mostra la età di ciascuno.

In terzo luogo, il proposito mio è stato che questa Crestomazia, non solo giovasse, ma dilettasse; e che dilettasse e giovasse, non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti; e non solo agli studiosi dell'arte dello scrivere, o della lingua, ma ad ogni sorte di lettori. Il quale intento non si poteva ottenere se non con una condizione: che nei passi che si scegliessero, la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose. E questa condizione non fu difficile a quei Francesi che presero a far libri di questo genere; non fu difficile agl' Inglesi e agli altri la cui letteratura, nata o fiorita di fresco, abbonda di materie che ancora importano. Ma la letteratura italiana, nata e fiorita già è gran tempo, consiste principalmente in libri tali, che quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari; quanto alle

materie, sono divenuti di poco o di nessun conto. Quello che, in dispetto di questa grandissima difficoltà, mi sia venuto fatto per conseguimento del proposito mio, si giudichi da quelli che leggeranno.

E per conchiudere, io ho voluto che questo libro dovesse potere esser letto da chicchessia con profitto e piacere, dall'un capo all'altro; e che il medesimo fosse di tal qualità, che eziandio trasportato in un'altra lingua, non avesse a perdere ogni suo pregio, e dovesse poter essere un libro buono. Le quali cose manifesto non aver luogo in alcuna delle Antologie italiane divulgate finora.

Mi restano da soggiungere tre brevi avvertenze. La prima, che io medesimo ho letto tutta intera, o per lo meno scorso accuratamente, ciascuna delle opere che sono citate in questa Crestomazia. L'altra, che degli scritti di Daniele Bartoli, dei quali si sarebbe potuto trarre un gran numero di passi bellissimi, in tanto io non ho tolto che un luogo solo, in quanto, vedendosi moltiplicare ogni giorno le Raccolte di descrizioni e di narrazioni di quell'autore, ed ogni sorte di spogli delle sue opere, io non ho voluto fare il già fatto. La terza, che se questa Crestomazia de' prosatori sarà bene accettata dal pubblico, forse si farà cogli stessi ordini e nella stessa forma, una Crestomazia de'' poeti, da essere contenuta in un volume della stessa mole.

NARRAZIONI

I.

Morte di Suembaldo re de' Moravi.

SUEMBALDO, nella grandissima selva Ercinia divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi; dopo alcune giornate, si incontrò in tre eremiti: con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pacientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino all'ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo, disse così. Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia, o donde venuto. Sappiate che io sono Suembaldo re de' Moravi; che in una battaglia grandissima rotto e vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla solitudine. E avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita de' grandi, e la quietissima de' privati, lieto e contento muoio al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima; alla tranquillità della quale non si avvicina in maniera alcuna, qual si voglia real grandezza, o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolci l'acque delle fontane; laddove i pericoli sempre e le cure fanno amarissimo il vino e 'l cibo. Quel tempo che tra voi son vivuto, sono vivuto certo beato; e tutto quel che io vissi nel regno, fu piuttosto morte che vita. Seppelliretemi in questo luogo; ed andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei; e pregate per me il Signore, che non mi conti a peccato quel che io ho fatto. Questo appena potette esprimere di maniera, che e' fusse inteso; ed andonne a quell'altra vita. I romiti, come e' voleva, manifestando tutto al figliuolo, fecero chiara la morte sua.

GIAMBULLARI *Istoria dell'Europa* libro I.

P Pierfrancesco Giambullari*, Istoria dell'Europa*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1822, vol. I, pp. 32-33.

B Pierfrancesco Giambullari, *Istoria dell'Europa dal 800 al 913*, Brescia, presso i Fratelli Uberti Librai, 1827, vol. I, pp. 115-116.

In assenza di sigla, la variante è condivisa da entrambe.

1 SUEMBALDO,] Suembaldo – povero,] povero ■ **2** pomi;] pomi, – giornate,] giornate – eremiti:] eremiti, ■ **5** giocondo,] giocondo – così.] così: ■ **6** venuto.] venuto: – Sappiate] sappiate – re] Re – Moravi;] Moravi, ■ **7** re] Re ■ **8** de' grandi] dei grandi B ■ **10** grandezza,] grandezza ■ **12** fontane;] fontane, ■ **13** beato;] beato, ■ **14** luogo;] luogo, ■ **15** miei;] miei, ■ **16** quel] quel, ■ **17** maniera,] maniera – inteso;] inteso, – vita. I] vita: i ■ **18** chiara la morte sua.] chara la morte sua. P

II.

Incarcerazione di Francesco Coppola, conte di Sarno, e di Antonello Petrucci, segretario del Regno di Napoli, congiurati contro il re Ferdinando I.

PRIMA che il Re tra lui ed i Baroni in quella guisa avesse composte le cose, tolse a disfare il Conte di Sarno e il segretario, co' figliuoli: conciossiacosachè i Baroni tutta la colpa della guerra riponevano in sulle spalle di coloro. Ma perchè a qualunque di essi avesse primieramente posto le mani addosso, era sicuro di non aver gli altri, si andò avvisando un modo di congregarli tutti insieme, e con gran parte delle lor ricchezze, che si sarebbono potute celare: e fu sì fatto.

Erasi il Conte di Sarno dal principio della guerra insino a questi tempi ricovrato nella fortezza di Sarno, con tutti li suoi arnesi e figliuoli (la quale, come si è detto, contra l'onde di qualunque avversa fortuna avea mirabilmente guernita); e di rado si conducea al cospetto del Re. Pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il maritaggio tra lo figliuolo, e la figliuola del Duca di Melfi, nipote del Re; volendo che dove non potea essere più amicizia, vi fosse almeno parentado: il quale, oltra l'essergli stato promesso, il richiedea il Conte come che Ferdinando per esser lui rimaso dalla sua parte, avesse ottenuta quella vittoria sopra del Papa e de' Baroni. Il Re, che si vedea tentare con l'arti sue, e che sotto questa speranza immaginava la rovina del Conte; mentre il Duca di Calavria[1] era alle mani co' nemici, per cagione della guerra si scusò; ma avendo ora per sicuro il tutto, non volle differire più l'occasione di mandare ad effetto li suoi disegni; ed operò che il Duca di Melfi si contentasse del matrimonio.

Nudriva il Re in sua casa la fanciulla; e perciò conveniva che quivi ancora si celebrassero le nozze. Ma non per questo il Conte sospettò d'inganno: anzi per parergli di stabilirsi affatto col parentado, n'era sì preso ed invaghito, che senz'altro pensare, menò sè, la figliuola e i figliuoli a Napoli. E per far più celebre la festa, quasichè vi condusse quanto argento, oro e gemme avea ragunato in tutto il tempo della vita; e forse con alto giudizio di Dio, acciochè quello che il Conte in tanti anni avidamente avea faticato e custodito, in un dì disavvedutamente perdesse. Benchè in partendo di Sarno, ed a Napoli, diede manifesti segni della sua disavventura: perchè a' soldati e vassalli, quasi ne gisse alla morte, raccomandò lo Stato; e il dì delle nozze, come commosso da tenerezza, lagrimò.

Fe in quel giorno il re dentro il Castello Nuovo, dove posava, apparecchiamenti grandi, e a tanta festa corrispondenti. Nel quale il Conte, come in fedel ricetto, pervenuto; mentre con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa ed il Re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone, castellano, a cui si era ordinato che, facendolo prigione, desse agli ultimi suoi guai cominciamento. Ove adunque il Conte di Sarno sperò di ritrovare il porto, ivi ruppe ed affondò: così sempre i nostri mal misurati desiderii ci sogliono ingannare. Furono incarcerate seco insino le sue donne: nè più nè meno avvenne del Segretario, de' figliuoli e delle loro mogli; che, come conoscenti e dimestiche del Conte, con abiti pomposi e ricchi, erano venuti allo sponsalizio. E fu sì ingordo Ferdinando delle lor robe, che sino alle mule che i prigioni avevano menato, quasi partecipi della congiura, fe condurre alla sua stalla.

Ma in tanta varietà di fortuna non apperve cosa più degna di memoria che i movimenti degli animi della sposa e di quei signori e signore che alla festa erano adunate. Perchè nel cominciamento, con balli, suoni e canti, festeggiavano; e poscia, seguita la cattura, e che la maraviglia diede luogo al dolore e al timore, non si udì altro che doglienze di amici, pianti di parenti, lamenti di servidori, rammarichi di donne, tumulto di soldati: la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente manometteano quei che s'aveano a lasciare, come quei che s'aveano a ritenere: chiudevano le porte, alzavano i ponti, ed il tutto empievano d'armi, di strepito e di confusione.

La fama ancora pervenuta nella città, rese attonita la plebe, timida la nobiltà, e disperati i Baroni. Perciocchè si diceva, il Re non solamente avere imprigionato que' di dentro, ma mandare anche per altri fuori, come volesse estinguere il nome de' Baroni, che dianzi l'aveano così lungamente travagliato. Sicchè ciascuno scorreva, dimandava, s'affliggeva: e, come nelle grandi e subitanee cose si costuma, tenevano gli occhi e le orecchie intente; ad ogni cenno, ad ogni voce, si movevano o si fermavano. Il quale sollevamento non posò mai sino a tanto non si disserrarono le porte del Castello, e che da' prenominati in fuori, tutti gli altri furono licenziati. Avresti allora veduto gli usciti co' colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte; come a coloro avviene che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto: il quale i benevoli de'prigioni accusarono, lo lodarono gl'invidi; ma il modo dell'inganno tutti dannarono ugualmente, come per esso il Re li parenti, la fede e l'ospitalità avesse violata.

Il quale mandò incontanente a spogliare le case loro di Napoli; ed a Sarno molte genti per averlo. Dove i soldati che vi erano a guardia, come allievi del Conte, feciono[2] nel principio gagliarda resistenza: ma risaputa di poi la rovina del padrone e de' figliuoli, non aspettando veruna aita, nè sapendo in tanto turbamento di cose che farsi o di cui fidarsi, avuto Pietro di Ligoro lor capitano il contrassegno del Conte; per lo meno reo partito, la rocca e la terra dierono a' mandati del Re. I quali conducendo a Napoli le sue ricche spoglie, resero a' riguardanti una sembianza di trionfo antico. Perchè di quanto vi fu di bello e di buono e di prezioso nelle provincie del mondo ove per alcun tempo si navighi, n'ebbe il Conte abbondevolmente la sua casa ripiena. Ma quel che in que' tempi diede più da parlare, e spaventò più di altra cosa gli animi della minuta gente e de' grandi, furono quaratasette pezzi d'artiglieria, militarmente ne' cari collocati. Che se nell'altre rocche de' Baroni fusse stata la metà di provvisione, il Duca di Calavria non gli avrebbe giammai per virtù vinti, nè per accordo ingannati.

Furono rinchiusi costoro nelle più sozze e spaventevoli carceri del Castello; con tanta strettezza e rigidezza del priogioniero[3], che scambiò al Segretario un servo moro, datogli a recare il cibo; perchè colui, intendente alquanto della favella italiana, lo ragguagliava della moglie e de' figliuoli; ed un ve ne pose del nostro parlare ignorante. Di che si dolse il Segretario amarissimamente; come che avendo a tanti liberi uomini comandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse.

PORZIO *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo* libro III

[1] *Figliuolo del Re*.
[2] Cioè *fecero*.
[3] *Del carceriere*.

Camillo Porzio, *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, Lucca, dalla tipografia di Francesco Bertini, 1816, pp. 151-156.

2 segretario, co'] Segretario co' – figliuoli:] figliuoli; ■ **4** insieme,] insieme ■ **5** ricchezze,] ricchezze ■ **8** Sarno,] Sarno ■ **8-9** figliuoli (la quale… guernita); e] figliuoli, la quale… guernita, e ■ **9** figliuolo,] figliuolo – Melfi,] Melfi ■ **10** Re;] Re, – che] che, ■ **11** Ferdinando] Ferdinando, ■ **12** Re,] Re ■ 14 scusò;] scusò: ■ **18** d'inganno: anzi] d'inganno; anzi, ■ **19** invaghito,] invaghito – i figliuoli] li figliuoli ■ **21** vita;] vita, ■ **22** Sarno,] Sarno – Napoli,] Napoli ■ **22** disavventura:] disavventura, – Stato;] stato, ■ **23** nozze,] nozze – tenerezza,] tenerezza ■ **25** Fe] Fe' – re] Re – grandi,] grandi ■ **26** corrispondenti.

Nel quale] corrispondenti, nel quale – pervenuto;] pervenuto, ■ **28** castellano,] Castellano, – che, facendolo prigione,] che facendolo prigione ■ **29** cominciamento. Ove] cominciamento*, e lo facesse ravvedere che si aveano a temere i padroni e non a dispregiare.* Ove ■ **32** ricchi, erano venuti allo sponsalizio. E] ricchi erano venuti allo sponsalizio. *Anello Arcamone Conte di Burello e cognato del Segretario con messer Impoù nel medesimo naufragio si ritrovarono; opponendosi loro che dimorando l'uno Ambasciadore a Roma, e l'altro a Salerno per lo Re, avessino avuto occulte intelligenze co' Baroni congiurati; e che perciò l'Arcamone, risapendo dal Pontefice che il Segretario era nella lega, non l'avesse al padrone notificato.* E – robe,] robe ■ **33** menato,] menate, – fe] fe' ■ **35** signori e signore] Signori e Signore – cominciamento,] cominciamento ■ **36** canti, festeggiavano;] canti festeggiavano, ■ **39** lasciare,] lasciare ■ **41** città,] città – nobiltà,] nobiltà ■ **42** diceva,] diceva ■ **43**-**44** Baroni,] Baroni – travagliato. Sicchè] travagliato: sicchè – s'affliggeva:] s'affliggeva; ■ **45** intente;] intente, – voce, si movevano] voce si muovevano ■ **46** mai] mai, – castello, e che da'] Castello, e che, da' ■ **49** fatto:] fatto, ■ **50** gl'invidi;] gl'invidi: ■ **51**-**52** violata. Il quale] violata: il quale ■ **52** Napoli;] Napoli, ■ **52**-**53** averlo. Dove] averlo; dove ■ **54** di poi] dipoi – aita,] aita ■ **55** Conte;] Conte, ■ **56** partito,] partito – Re. I quali] Re: i quali ■ **57** spoglie,] spoglie ■ **58** mondo] mondo, ■ **62**-**63** ingannati. Furono] ingannati. *Si narra che accompagnando quel giorno il Conte al Castello di Capovana la Duchessa di Calavria che li veniva ad onorar le nozze, la Duchessa mossa a compassione del trattato che contro l'incauto vecchio si ordiva, gli avesse fatto cenno a non venire innanzi; ma egli spinto dal fato aver creduto quei segni ad altro fine farsi. Il che io non riprovo, nè men ci aggiungo fede; perchè non mi si lascia credere che donna alcuna sapesse del trattato, assente il Duca di Calavria dalla Città. Stimo bene che degli uomini, salvo il re ed il castellano, niun altro ne avesse notizia: conciossiacosachè, se il trattato non fosse gito occultissimo, non fora stato difficile a' prigioni di scoprirlo; praticando ad ogn'ora dentro la casa Reale, e per lo rimordimento delle preterite azioni sospettando.* Furono ■ **63** Castello;] castello, ■ **64** moro,] moro ■ **66** amarissimamente; come che] amarissimamente, come che,

III.

Morte dei medesimi.

VENUTO il lor supremo giorno; e fatto loro, secondo il costume, da' sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere; il Conte di Sarno a quel che n'andò da lui, disse, non gli portar cosa nuova. Ma il Segretario, abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del Re, per provarlo verso lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicchè subitamente de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il sacramento. Ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe venire degli altri nuovi: ed ornatosi come se a nozze, e non alla morte, dovesse andare; con animo tranquillo, e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione. E venutane la luce; che fu a' quindici di maggio dell'ottantasette[1], col medesimo andar di prima, al luogo del supplicio si condusse.

Aveva il Re dentro della porta del Castello, in mezzo il piano, fatto fabbricare un palco, tanto alto, che dalla città si potesse vedere: sopra del quale asceso il Segretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità; levata alta la fronte, il venne guardando. Dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presenta miseria; discopertosi il capo, gli fe riverenza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti, dover morire. Era il Segretario, per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo, cotanto contraffatto, che, conosciuta la virtù dell'uomo, avrebbe indotto a compassione sino a' sassi. Nondimeno, per

dimostrare che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravvegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò: e con migliore fama che fortuna dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase.

Fu Antonello Petrucci segretario, uomo scienziato, e di alto intendimento; ed ove si conveniva piacevolezza, umanissimo, e dove rigidezza, severissimo; amatore de' buoni, e persecutore de' cattivi; studioso tanto de' letterati, che da tutti come mecenate era osservato; grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e e giudicioso, acuto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirgli: talchè non fia maraviglia se di Alfonso e Ferdinando, due re fra gli altri che si abbia memoria prudentissimi, fu nel regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui: perciocchè destituto Ferdinando dal consiglio di tant'uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione e dell'empito del Duca di Calavria, nel prmo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de' principi d'Italia, che trentasei anni a tutto il mondo l'aveva fatto venerando; anzi in modo lasciò scossa e sdrucita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno, laidamente la sommerse.

Dietro al Segretario ne venne il Conte di Sarno, con un ufficiuolo in mano, ed una collanella al collo: e giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch'egli con pazienza sofferirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al Conte che il Re celatamente gli aveva fatti morire. E benchè l'età e l'innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure, per volere quella ultima ora trapassare con contento, disiava vederli; come che, essendo vivi, egli anche, in essi, si perpetuasse: unica consolazione de' padri che muoiono. La qual cosa a coloro riferita nel cui potere si ritrovavano; forse più per afflizione che per carità del Conte, furono contenti se gli menassino[2]: i quali, tremando e piangendo, n'andarono a far riverenza al padre. Come prima il Conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi, e verso loro distendere le braccia: e nel vero a' riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserbaile, vedere il padre co' figliuoli abbracciato, e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, e ciascheduno temendo allora di dover morire. Di che avvedutosi il Conte, e calendogli più il timore de' figliuoli che la propria morte; come potè raccorre lo spirito e formar le parole, così lor ragionò.

Figliuoli, non senza cagione, prima che ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare: parendomi ragionevole che avendovi dato l'essere, per quanto il tempo sostiene, v'insegni anche il modo di conservarlo. Nè mi biasimi alcuno che s'io fossi vivuto bene, ora non morrei sì male; perchè non sono il primo io che saviamente operando, abbia sortito cattivo fine: essendo la fortuna in maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni. La quale apparecchiandosi di dare a questo regno ed alla casa reale, per li peccati di amendue, una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me, che mi preparava a contrastare a' suoi disegni, e che voleva con la prudenza umana far riparo agli ordini de' Cieli. Ma ne rendo grazie a Dio; posciachè vecchio e con fragil legno, dovea solcare questa imminente tempesta: duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giovani, poco pratichi, e, quel ch'è peggio, ricordevoli della vostra buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà: e lo dovrete fare; non essendo solo ufficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere, ed eseguirlo. Credo, da altri e da me più fiate abbiate udito come non nacqui abbondante di ricchezze, nè in signorile stato; ma per venire a maggior fortuna, mi posi agli esercizi del mare; e ci divenni d'assai, e talmente riputato, che fui chiamato dal Re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura sarei giunto allo stesso grado onde son caduto: ma vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo presto, che tardi con sicurtà: di maniera che nell'altrui opinione, ciò che ho avanzato, è stato del Re, e quello che ho perduto, mio. Dicolo affinchè conosciate di non essere in peggior grado di quel ch'ero io; e che apprendiate, quelle sole ricchezze esser sicure e durabili, che col proprio ingegno e valore altri si acquista. Che sebbene il Re, per amore, per

compassione, o per vostro merito, vi riconducesse nel grado primiero; fia sempre suo, e non vostro; anzi sottoposto a' medesimi pericoli ch'è soggiaciuto il mio. Fate adunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola: e gioveravvi assai più il poco, avuto da lei, che il molto, dall'altrui liberalità. Ella non è per mancar mai a' suoi seguaci del necessario e dell'utile; per essere del bene operare larghissima rimuneratrice. Il prender gli onori, i favori e l'autorità quando altri ve li porge, sarà meno invidioso, che il volergli da per voi procacciare. Nè abbiate a schifo che ieri dovevate esser parenti di un Re, e dimane sarete de' vostri pari: perciocchè fia con più vostra lode e contentezza; dovendo coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell'irata fortuna, fate v'abbia ad essere sprone alla fortezza ed al bene, e non alla disperazione ed al male; e che v'instighi a guadagnare giustamente quant'ora iniquamente vi toglie. Siate sempre, nelle felici e nell'avverse cose, uniti; più con timor di Dio che degli uomini: ne' quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che acciochè abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana, in vece di quello stato che dopo la mia morte ti si perveniva; e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, togli quest'ufficiuolo: pochi presenti alla indole vostra ed alle fatiche mie; ma convenevoli a chi ha il carnefice al lato e la mannaia sul collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rimanete. Perciocchè non vi disponendo a strignervi insieme con catene di amore, e con l'orazioni e buone opere farvi amici di Dio; nè tu lo stato ricupererai mai, nè tu altro, nella sua Chiesa onesto luogo conseguirai.

Furono le parole del Conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere. Il quale, ribaciato ch'ebbe li figliuoli, e benedetti; come se fosse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all'altro ne passò.

Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, Conte di Sarno; Barone certamente di non poco prudenza, di alto cuore, e di elevato ingegno; avventuroso ne' traffichi, e nell'arte marinaresca espertissimo: le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe prima partire dal suo signore; quella poi, irritata da nobile sdegno, da' congiurati lo disgiunse; quella finalmente, accecata dal parentado reale, lo potè trarre negli agguati di Ferdinando, e ne' suoi lacci farlo incappare.

Decapitati costoro, e per tutto il giorno in vilipendio sopra terra tenuti, il Re permise che, con le esequie, alle loro sepolture fussero portati; e morti si onorassero coloro che vivi avea cotanto odiati.

Il medesimo. *Ivi*.

[1] *Del mille quattrocenti ottantasette*.

[2] Cioè *menassero*.

Camillo Porzio, *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, Lucca, 1816, pp. 160-166.

1 VENUTO] …di maniera che, venuto – da' sacerdoti] da' Sacerdoti ■ **2** assapere;] assapere, ■ **3** disse, non] disse non ■ **6** sacramento. Ed] Sacramento; ed ■ **7** fe] fe' – nozze, e non alla morte,] nozze, e non alla morte, ■ **8** andare;] andare – tranquillo] tranquillo – orazione. E] orazione; e ■ **9** luce;] luce, – maggio] Maggio ■ **11** Castello,] castello, – palco,] palco ■ **12** alto,] alto – vedere:] vedere; ■ **14** umanità;] umanità, – guardando. Dondechè] guardando: dondechè ■ **15** miseria;] miseria, – capo, gli

fe] capo gli fe' ■ **16** tutti,] tutti ■ **17** Segretario,] Segretario – corpo,] corpo ■ **18** contraffatto,] contraffatto ■ **19** Nondimeno,] Nondimeno ■ **20** adato:] adattò; – fortuna] fortuna, ■ **22** segretario,] segretario – scienziato,] scienziato – intendimento; ed] intendimento, ed, ■ **23** e dove] e, dove – buoni,] buoni ■ **24** cattivi;] cattivi, – letterati,] letterati – mecenate era osservato;] Mecanate era osservato, ■ **25** partiti,] partiti ■ **26** re] Re ■ **27** si abbia memoria] s'abbia memoria, – regno] Regno ■ **28** lui:] lui; ■ **30** principi d'Italia,] Principi d'Italia ■ **31** venerando;] venerando: ■ **32** anno,] anno ■ **33** Sarno,] Sarno – mano,] mano ■ **34** collo:] collo; ■ **38** vederli; come che,] vederli: come che – anche, in essi,] anche in essi ■ **39** riferita] riferita, – ritrovavano;] ritrovavano, ■ **40** Conte,] Conte – menassino: i quali,] menassino; i quali ■ **41** piagnendo,] piagnendo ■ **42** piedi,] piedi ■ **43** miserabile,] miserabile ■ **46** morte;] morte, – ragionò.] ragionò: ■ **48** chiamare;] chiamare, ■ **49** alcuno che] alcuno, che, ■ **50** male;] male; – io] io, – operando,] operando – fine:] fine, ■ **51** azioni. La quale] azioni: la quale ■ **52** regno ed alla casa reale,] Regno ed alla casa Reale – amendue,] amendue ■ **53** me,] me – disegni,] disegni ■ **55** legno,] legno ■ **57** fare;] fare, ■ **58** volere,] volere ■ **59** Credo,] Credo ■ **60** stato;] stato, – mare;] mare, ■ **61** riputato,] riputato ■ **62** grado,] grado ■ **63** caduto:] caduto; ■ **64** opinione,] opinione ■ **65** io;] io: – apprendiate,] apprendiate ■ **67** Re,] Re – compassione,] compassione ■ **68** primiero;] primiero, – vostro;] vostro, ■ **69** poco,] poco ■ **70** lei, che il molto,] lei che il molto ■ **71** dell'utile;] dell'utile, ■ **72** invidioso,] invidioso ■ **75** fortuna,] fortuna ■ **76** male;] male, ■ **77** sempre,] sempre – cose,uniti;] cose uniti, ■ **78** uomini:] uomini; ■ **79** collana,] collana ■ **80** perveniva;] perveniva: ■ **82** mannaia] mannaja ■ **84** Dio;] Dio, – altro,] altro ■ **86** ricevute,] ricevute ■ **87** commuovere. Il quale,] commuovere: il quale, ■ **88** figliuoli, e benedetti;] figliuoli e benedetti, ■ **90** Sarno;] Sarno, ■ **91** cuore, e di elevato ingegno;] cuore e di elevato ingegno, ■ **92** espertissimo:] espertissimo; ■ **93** fe] fe' ■ **94** signore;] Signore: – disgiunse;] disgiunse: ■ **95** reale,] Reale, – Ferdinando,] Ferdinando ■ **97** che,] che ■ **98** esequie,] esequie

IV.

Congiura contro i favoriti di Oddantonio, duca di Urbino; e morte di essi e del Duca.

QUERELATASI dunque colei dell'oltraggio col marito, ed egli co' parenti, fecesene fra loro grandissima doglianza. Il che venuto a notizia di Serafino, andò a trovargli; ed aggravando a più potere l'enormità di quello eccesso, dopo essersene condoluto con esso loro, esortógli alla vendetta, e si offerì pronto, quando si risolvessero, e volessero essere uomini, di aiutarli. Consentirono essi facilmente; e comunicato il fatto con alcune altre persone offese, ed aderenti, conspirarono contro que' due al numero di dodici: al qual trattato diede comodità grande l'assenza del Duca, il quale su que' giorni medesimi s'era condotto a Ferrara per visitar Isabella da Este, promessagli per moglie.

Dopo il suo ritorno, Serafino, ponendo in considerazione il pericolo della lunghezza, sollecitava a più potere i congiurati (alcuni de' quali pareva che fra la speranza ed il timore vacillassero) a venire speditamente ed animosamente all'effetto. Una domenica dunque, precedente quell'anno al giorno dedicato a santa Maria Maddalena, si raccolsero ad uno ad uno, per non essere osservati, ben provveduti d'arme, in una casa vecchia e solitaria, posta ove si vede oggi fabbricato l'alloggiamento de' Peruli. Fra tanto, intorno alla mezza notte, uno de' congiurati, mosso non se più dal desiderio della salute del principe, o dal timore, scoprendosi il trattato, del danno proprio, spiccandosi occultamente dagli altri, se n'andò alla corte, e picchiando alle porte, disse avere particolari importantissimi da notificare al Duca. Ma i portinari, a' quali, come si pare, la determinazione fatta in cielo aveva levato l'ingegno, riprendendo colui d'importunità, e dicendogli che ritornasse ad ora più comoda, lo licenziarono.

Già era levato di poco il sole, ed aperte le porte principali del palazzo; e quelle senza alcuna guardia: perciocchè tale era l'uso, per la consueta bontà de' Principi, che di nulla gli dava occasione di sospettare. I congiurati, ristretti in un drappello, se n'andarono con gran prestezza e silenzio, per la più breve, inverso la corte: ove giunti, precedendo Serafino, ed esortando gli altri con basse, ma gagliarde parole, a lavarsi le macchie della vergogna, col sangue degl'ingiuriosi, furono alle camere del Duca; per le quali, volendosi andare alle stanze di quegli altri, era necessario di passare. Trovati gli usci chiusi; perciocchè tutti su quell'ora erano in letto; gittandogli in terra con alcuni grossi legni, de' quali s'erano provveduti per quell'uso, furiosamente si spinsero dentro.

Il Duca ed alcuni pochi della camera, svegliati allo strepito, tra 'l sonno, la maraviglia ed il timore, uscirono per vedere ciò che si fosse quel rumore: e si dice che il Duca medesimo ne richiedesse Serafino, o lo pregasse ad aver cura della sua salute; e ch'egli con volto composto fra la riverenza, la compassione e lo sdegno, rispondesse: Dio mi guardi dall'imbrattarmi le mani nel sangue de' Signori. Io non cerco voi, ma quel traditore di Manfredi. Guardatevi pure da costoro (accennando la turba de' congiurati) che mi seguono. E ciò detto, se ne andasse con alcuni pochi verso l'appartamento di colui. Siasi come si voglia, certo è che il Duca, ripieno di timore, per sottrarsi alla furia di coloro (perciocchè non si fidò con le parole, e con l'autorità della presenza, di potergli placare), si ritirò dietro al letto: ma scoperto, nel sopraggiungere della moltitudine, da un villano, di cui per la sua viltà e per la bruttezza del fatto, a noi non è giunto il nome (alcuni vogliono che fosse dal castello di Petralata, altri dalla villa di Salsula, o di San Martino); fu con una ronca (detestando gli altri, che ciò viddero, e riconobbero il Principe, la gravità del delitto) miseramente ucciso.

Nel qual tempo Serafino, giunto alle stanze di Manfredi, e gittate le porte per terra, entrovvi furiosamente. Ma questi, desto allo strepito, come era giovane, e di corpo e d'animo feroce e robusto; presa una spada, si venne, per quanto si dice, difendendo; finchè percosso il capo da un colpo d'alabarda, cadde in terra: e Serafino, serratoglisi addosso, insultandolo con gravi ed ingiuriose parole, il mostrò a' compagni; che insanguinati anch'essi, per isfogare lo sdegno, fecero poi del suo corpo crudelissimo strazio. Tommaso nel medesimo tempo, risvegliato anch'esso al rumore, conscio a se medesimo delle sue iniquità, e perciò dubbioso della propria salute, prima che sopraggiungesse co' suoi seguaci il Ricciarelli, si nascose vilmente, per quanto si dice, sotto un letto; onde tratto a forza, fu a colpi d'aste e di spade ucciso, e tra rimproveri delle sue scelleratezze, crudelmente trattato.

Non fu dunque, come appare dalle cose narrate, questa congiura diretta contro la persona del Principe: ma contro coloro che facendosi mezzo de' suoi favori, ed abusando l'autorità concessa loro da lui, senza niun rispetto le loro sfrenate voglie adempivano. Ed è falsissimo quello che scrivono alcuni, dell'oltraggio fatto al suo cadavere: avendo essi, o per malignità o per falsa informazione, attribuito a lui quello che fu eseguito in quegli altri; contro a' quali esercitò pienamente, come dicevamo, le sue forze, la crudeltà rusticana e la rabbia popolare. Anzi fu egli pianto da' buoni cittadini, obbligati non meno a lui che alla memoria del padre e degli avi. È sepolto nella chiesa di san Donato, fuori della città: e vedesi la pietra (conforme all'infelicità sua) dall'arme in fuori, semplice, e senza epitaffio nè ornamento alcuno.

Ma non ci pare degno d'essere taciuto, parlandosi della morte di questo Principe, quello che lasciò scritto il Dati nelle sue Lettere: cioè che la sera precedente al caso, dopo avere udita da lui, secondo il solito, una lezione degli Uffici di Cicerone, entrò per se stesso a ragionare della morte, e di coloro che fra gli antichi l'avevano fortemente sostenuta; presago quasi, come notò quell'uomo da bene, dell'infortunio che già gli era imminente e vicino.

Sollevato frattanto il rumore per tutta la città, ed ommesso ogni altro affare, d'altro fra le genti, per le case e per le piazze, a pieni circoli, non si ragionava, che dell'orribilità di quel fatto;

lodandolo i più feroci, ed in qualche modo ingiuriati; e dall'altra parte, quanto all'uccisione del Principe, riprendendolo i più prudenti e migliori. Non fu però alcuno che ne castigasse i malfattori:
70 o perchè non ardissero i buoni di opporsi alla plebe furiosa ed armata; o perchè la maggior parte non istimasse degni di castigo i vendicatori delle pubbliche offese.

BALDI *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro* libro I.

Bernardino Baldi, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro duca di Urbino*, Roma, presso Perego Salvioni, 1824, vol. I, pp. 192-194.

1 QUERELATASI] *Pochi giorni da poi Tomasso, che nell'opere viziose non cedeva punto a Manfredi, violò la Moglie d'uno de' Ricciarelli, famiglia del Contado à que' tempi numerosa molto, e principale, di cui uscì poi quel Bartolomeo cognominato d'Urbino, che eccellente nelle Leggi Civili, e Canoniche, fu pubblico lettore nello Studio di Padova:* querelatasi ■ **2** doglianza. Il che] doglianza: il che – trovargli;] trovargli, ■ **3** esortógli] esortogli ■ **4** si offerì pronto,] s'offerì pronto ■ **4-5** aiutarli. Consentirono essi facilmente;] aiutargli: consentirono essi facilmente, ■ **7** su] sù ■ **8** moglie] Moglie ■ **9** Serafino,] Serafino ■ **10** a] à – pareva] pareva, – speranza] speranza, ■ **11** speditamente] speditamente, – all'effetto. Una] all'effetto: Una ■ **12** santa] Santa – uno,] uno ■ **13** casa vecchia e solitaria,] Casa vecchia, e solitaria ■ **14** tanto,] tanto ■ **15** principe,] Principe, – timore, scoprendosi il trattato,] timore (scoprendosi il trattato) ■ **16** proprio,] proprio – dagli] da gli – corte,] Corte, ■ **17** Duca. Ma] Duca: Ma – quali, come si pare,] quali (come si pare) ■ **18** cielo] Cielo ■ **19** dicendogli] dicendogli, ■ **20** sole,] Sole, – palazzo;] Palazzo, ■ **21** guardia:] guardia, – l'uso,] l'uso ■ **22** sospettare. I congiurati,] sospettare;.i congiurati – drappello,] drappello – prestezza e silenzio,] prestezza, e silenzio ■ **23** corte:] Corte; ■ **24** vergogna,] vergogna ■ **25** camere del Duca;] Camere del Duca, – quali,] quali – altri,] altri ■ **26** passare. Trovati gli usci chiusi;] passare: trovati gli usci chiusi; – letto;] letto, ■ **28-29** dentro. Il Duca] dentro; Il Duca, ■ **29** camera,] camera – tra 'l] tral – maraviglia] maraviglia, ■ **29** timore,] timore – rumore; e si dice] rumore, e si dice, ■ **30** Serafino, o] Serafino e ■ **32** compassione e lo sdegno, rispondesse:] compassione, e lo sdegno rispondesse, ■ **33** Signori.] Signori; – Manfredi. Guardatevi] Manfredi; guardatevi ■ **34** congiurati)] congiurati), – seguono. E ciò detto,] seguono; e ciò detto ■ **35** voglia, certo è che il Duca,] voglia certo è, che il Duca ■ **36** presenza,] presenza ■ **37** placare),] placare) – ma scoperto,] Ma scoperto – moltitudine,] moltitudine ■ **38** villano, di cui per la sua viltà] Villano; *Aveva nome antonio di Paulo ed era da Petralata* di cui per la sua viltà, – fatto, a] fatto à – nome (alcuni] nome; alcuni ■ **39** San Martino); fu] San Martino, fu ■ **41-42** ucciso. Nel] ucciso: nel ■ **42** Serafino,] Serafino – stanze] Stanze – terra,] terra ■ **43** furiosamente. Ma questi,] furiosamente; ma questi, – strepito, come] strepito (come – corpo] corpo, – feroce] feroce, ■ **44** robusto; presa una spada,] robusto (presa una spada – difendendo;] difendendo, ■ **45** d'alabarda, cadde in terra: e Serafino,] d'alabarda cadde in terra, e Serafino – gravi] gravi, ■ **46** parole, il mostrò a' compagni;] parole si mostrò a compagni, – anch'essi] anch'essi – sdegno,] sdegno ■ **47** Tommaso nel medesimo tempo,] Tomaso nel medesimo tempo ■ **48** rumore] rumore ■ **50** letto; onde tratto a forza,] letto, onde tratto *fuori* a forza, – d'aste] d'aste, ■ **51** scelleratezze,] scelleratezze ■ **53** coloro] coloro, ■ **54** lui,] lui – adempivano. Ed… quello] adempivano: ed… quello, ■ **55** cadavere;] cadavere, – malignità] malignità, ■ **56** informazione,] informazione – quello] quello, – altri;] altri, ■ **57** come dicevamo,] come dicevano – rusticana] rusticana, – popolare. Anzi] popolare: anzi ■ **58** del padre e degli avi. È] del Padre, e degli Avi; è ■ **59** chiesa di san Donato,] Chiesa di S. Donato – città: e vedesi la pietra (conforme all'infelicità sua)] Città *all'incontro del seplocro paterno,* e vedesi la pietra conforme all'infelicità sua, ■ **60** epitaffio… alcuno.] epitaffio,… alcuno: ■ **61** quello] quello, ■ **62** Lettere: cioè] lettere, cioè, ■ **63** Uffici] Ufficj ■ **64** coloro] coloro, – sostenuta;] sostenuta, ■ **64** infortunio] infortunio, – imminente, ■ **66** città] Città, ■ **67** gente, per le case] gente per le Case, – piazze,]piazze – circoli,] circoli ■ **68** ingiuriati;] ingiuriati, **68-69** parte, quanto all'uccisione del Principe,] parte (quanto all'uccisione del Principe) ■ **69** prudenti e

migliori. Non,] prudenti, e migliori, non, – alcuno] alcuno, – malfattori:] malfattori, ■ **70** furiosa ed armata;] furiosa, ed armata,

V.

Combattimento seguito nel nono secolo, di un cavaliero bavaro e di uno italiano.

STETTERO gli eserciti a riscontro l'un dell'altro circa a tre settimane o meglio[1], senza mai venire alle mani, salvo che in piccole scaramucce. Con le quali tentandosi pure qualche volta, accadde che un cavaliero bavaro, dello esercito di Suembaldo, assuefattosi a chiamare ogni giorno gli Italiani, poltroni, e dappoco nel maneggiare i cavalli da guerra; per non avere trovato chi sino a quivi gli rispondesse, si aveva preso molto più animo che le sue forze non comportavano. Per il che presumendo molto di se medesimo, fece impeto un dì negli Spuletini del re Guido; e tolto l'asta di mano a uno, si tornò salvo alla banda sua. Di questo atto gloriandosi i Bavari sopra modo, e con essi tutto lo esercito di Suembaldo, e dispregiandone gli Italiani; non potè sopportarlo Ubaldo, padre di quel Bonifazio che negli ultimi anni seguenti fu fatto marchese di Camerino. Anzi, per recuperare lo onore della Italia, imbracciato lo scudo, e sospinto, il cavallo nel fiume, chiamò il Bavarò ad alte voci, e drizzossi alla volta sua. Il Bavaro dall'altra banda, superbo dello onore acquistato, lo ricevette in sulla riva: e correndoli[2] subito incontro, quando fu vicino al colpirlo, volse le redini al suo cavallo; non per paura già che egli avesse, nè per altro sinistro sopravvenutogli, ma perché, tenendosi buon maestro di questo giuoco, voleva ferire lo avversario senza pericolo di sè medesimo; pensandosi che nel maneggiare il cavallo a più bande, e nello scherzargli quasi d'intorno con infinite ruote e ritrosi, gli venisse fatto una volta di potergli colpire le spalle. Ma Ubaldo, che deliberatamente correva per combattere da cavaliero, e non per gioco di armeggeria; sollicitando il suo con gli sproni, anzi cacciandolo, con maggior fretta che quell'altro non si pensava; gli fu così tosto addosso con la punta della sua lancia, che avanti che e' si volgesse, gli passò per le reni il cuore. E racquistato il cavallo di quello, e pigliatolo per le redini, se lo tirò dietro nella fiumara: dove lasciando il cavaliere morto, ritornò lieto con la vittoria, e con gran festa fu ricevuto. Questa battaglia, sebbene ella fu di duoi solamente, accrebbe tanto lo ardire e la audacia nello esercito del re Guido, e ne tolse tanto a' nimici, che i Germani, consigliatisi tra loro medesimi, accettate non so che paghe, se ne tornarono di là dell'Alpi, e Berengario con esso loro.

GIAMBULLARI *Istoria dell'Europa* lib. I.

[1] Cioè *o più*.
[2] *Correndogli*.

P Pierfrancesco Giambullari*, Istoria dell'Europa*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1822, vol. I, pp. 53-54.

B Pierfrancesco Giambullari, *Istoria dell'Europa dall'800 al 913*, Brescia, presso i Fratelli Uberti Librai 1827, vol. I, pp. 146-148.

In assenza di sigla, la variante è condivisa da entrambe.

1 STETTERO gli eserciti] Stettero *adunque* gli eserciti – l'un] l'uno – settimane] settimane, ■ **3** bavaro,] Bavaro ■ **4** guerra;] guerra, ■ **6** se medesimo] sè medesimo – re Guido;] Re Guido, ■ **8** Suembaldo,] Suembaldo – Italiani;] Italiani, ■ **9** Bonifazio] Bonifazio, ■ **10** Anzi,] Anzi – sospinto, il cavallo] sospinto il cavallo ■ **12** riva:] riva, ■ **15** sè medesimo;] sè medesimo, ■ **18** armeggeria;] armeggeria, – cacciandolo,] cacciandolo ■ **19** pensava;] pensava, ■ **20** cuore. E racquistato] cuore; e racquistato ■ **21** fiumara:] fiumara, ■ **22** sebbene] se bene ■ **21** re Guido,] Re Guido, ■ **23** Germani] Germani ■ **24-25** di là dell'Alpi, e Berengario con esso loro.] di là dall'Alpi, e Berengario con esso loro*, sì per non rimanere in preda allo emolo suo, come per commovere nuovamente lo Imperadore alla abbandonata impresa d'Italia.*

VI.

Battaglia di Novara, tra Francesi e Svizzeri.

ALLE parole di Mottino[1], gridò ferocemente tutta la moltitudine, approvando ciascuno col braccio disteso il detto suo. E dipoi egli promettendo la vittoria certa, comandò che andassero a riposarsi, e procurare le persone loro; per mettersi, quando col suono dei tamburi fossero chiamati, negli squadroni. Non fece mai la nazione degli Svizzeri nè la più superba nè la più feroce deliberazione. Pochi contro a molti; senza cavalli e senza artiglierie, contro a un esercito potentissimo di queste cose; non indotti da alcuna necessità, perchè Novara era liberata dal pericolo, e aspettavano il giorno seguente non piccolo accrescimento di soldati; elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore; che quella nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore.

Uscirono adunque, con impeto grandissimo, dopo la mezza notte, di Novara; il sesto giorno di giugno; in numero circa di diecimila; distribuitisi con quest'ordine. Settemila per assaltare le artiglierie; intorno alle quali alloggiavano i fanti tedeschi[2]: il rimanente per fermarsi con le picche alte all'opposto delle genti d'arme. Non erano, per la brevità del tempo, e perchè non si temeva tanto presto di un accidente tale, stati fortificati gli alloggiamenti dei Franzesi: e al primo tumulto, quando dalle scolte fu significata la venuta degl'inimici, il caso improvviso, e le tenebre della notte dimostravano maggior confusione e maggior terrore. Nondimeno e le genti d'arme si raccolsero prestamente agli squadroni, e i fanti tedeschi, i quali furono seguitati dagli altri fanti, si messero[3] subitamente negli ordini loro.

Già, con grandissimo strepito, percotevano le artiglierie negli Svizzeri che venivano per assaltarle; facendo tra loro grandissima occisione. La quale si comprendeva piuttosto per le grida e urla degli uomini, che per benefizio degli occhi; l'uso dei quali impediva ancora la notte. E nondimeno, con fierezza maravigliosa, non curando la morte presente, nè spaventati per il caso di quegli che cadevano loro a lato, nè dissolvendo la ordinanza; camminavano con passo prestissimo contro alle artiglierie. Alle quali pervenuti, si urtarono insieme ferocissimamente essi e i fanti tedeschi; combattendo con grandissima rabbia l'uno contro all'altro; e molto più per l'odio, e per la cupidità della gloria. Avresti veduto (già incominciava il sole ad apparire) piegare ora questi ora quegli: parere spesso superiori quegli che prima parevano inferiori: da una medesima parte,

in un medesimo tempo, alcuni piegarsi, alcuni farsi innanzi; altri difficilmente resistere, altri impetuosamente insultare agl'inimici: piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare ora fortissimamente l'uffizio di soldati, percotendo i nimici, difendendo se medesimi e i suoi; ora fare prudentissimamente l'uffizio di capitani, confortando, provvedendo, soccorrendo, ordinando, comandando. Da altra parte, quiete e ozio grandissimo dove stavano armati gli uomini d'arme. Perchè, cedendo al timore nei soldati l'autorità, i conforti, i comandamenti, i preghi, l'esclamazioni, le minacce del Tramoglia e del Triulzio; non ebbero mai ardire d'investire gl'inimici che avevano innanzi a loro: e agli Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non soccorressero i fanti loro.

Finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti che combattevano, prevalse la virtù degli Svizzeri: i quali occupate vittoriosamente le artiglierie, e voltatele contro agl'inimici, con esse, con valore loro, gli messero in fuga. Con la fuga dei fanti fu congiunta la fuga delle genti d'arme: delle quali non apparì virtù o laude alcuna. Solo Ruberto della Marcia, sospinto dall'ardore paterno, entrò con uno squadrone di cavalli negli Svizzeri, per salvare Floranges e Denesio suoi figliuoli, capitani di fanti tedeschi, che oppressi da molte ferite, giacevano in terra; e combattendo con tal ferocia che, non che altro, pareva maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo.

Durò la battaglia da due ore, con danno grandissimo delle parti. Degli Svizzeri morirono forse mille cinquecento: tra i quali Mottino, autore di così glorioso consiglio; percosso, mentre ferocemente combatteva, nella gola da una picca. Degl'inimici, numero molto maggiore: dicono alcuni diecimila. Ma dei Tedeschi fu morta la maggior parte nel combattere; dei fanti franzesi e guasconi fu morta la maggior parte nel fuggire. Salvossi quasi tutta la cavalleria; non gli potendo perseguitare gli Svizzeri: i quali se avessero avuti cavalli, gli avrebbero facilmente dissipati; con tanto terrore si ritiravano. Rimasero in preda ai vincitori tutti i carriaggi, ventidue pezzi di artiglieria grossa, e tutti i cavalli deputati per uso loro.

Ritornarono i vincitori, quasi trionfanti, il giorno medesimo in Novara: e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerato la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere, e la felicità del successo, preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili che si leggono dei Romani e dei Greci. Fuggirono i Franzesi nel Piemonte; donde, gridando invano il Triulzio, passarono subitamente di là dai monti.

Francesco GUICCIARDINI *Istoria d'Italia* libro XI.

[1] *Capitano degli Svizzeri.*
[2] *Che erano nell'esercito dei Francesi.*
[3] Cioè *misero*.

F è il testo di riferimento. P è usato per interventi correttori o migliorativi di F. Sono riportate di P le varianti più significative e quelle che si presume possano aver influenzato la lezione della *Crestomazia*. Se F e P sono uguali, ma diversi dal testo leopardiano, si segnala la variante senza specificare alcuna sigla. Così per i testi successivi della *Storia d'Italia*.

F Francesco Guicciardini, *Della Istoria d'Italia*, Friburgo, appresso Michele Kluch, 1775, vol. III, pp. 73-76.

P Francesco Guicciardini *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1819, vol. V, pp. 218-222.

2 suo. E di poi] suo e dipoi F | suo. E dipoi P – certa, comandò] certa comandò, F | certa, comandò P ■ **3** loro;] loro, ■ **4** chiamati,] chiamati F | chiamati, P – Non] \ Non F | / Non P – degli Svizzeri] degli Svizzeri, F ■ **5** deliberazione. Pochi] deliberazione, pochi | deliberazione. Pochi, P – cavalli] cavalli, ■ **6** cose;] cose, ■ **7** soldati;] soldati: ■ **8** via] via, ■ **9** maggiore; che quella] maggiore, che quella, ■ **10** adunque,] adunque – grandissimo,] grandissimo – mezza notte, di Novara;] mezza notte di Novara, ■ **11** giugno;] – diecimila;] diecimila, – quest'ordine. Settemila] quest'ordine: settemila ■ **12** artiglierie;] artiglierie, ■ **13** all'opposto delle genti d'arme. Non erano,] all'opposto delle genti d'arme. Non erano F | all'opposito delle genti di arme. Non erano P ■ **14** Franzesi:] Franzesi, ■ **15-16** e al primo tumulto] ed al primo tumulto P ■ **16** confusione e maggior terrore. Nondimeno] confusione, e maggior terrore: nondimeno confusione F | e maggior terrore. Nondimeno P ■ **17** e i fanti tedeschi;] e i fanti Tedeschi, F | ed i fanti Tedeschi, P ■ **19** Già,] \ Già, F | / Già, P – strepito,] strepito – Svizzeri] Svizzeri, ■ **20** assaltarle;] assaltarle, – occisione. La quale] occisione, la quale – per le grida e urla] per le grida, e urla F | per le grida ed urla P ■ **21** occhi;] occhi ■ **21-22** notte. E nondimeno] notte, e nondimeno, F | notte. E nondimeno P ■ **22** maravigliosa,] maravigliosa ■ **23** quegli] quegli, – ordinanza;] ordinanza, ■ **24** artiglierie. Alle quali] artiglierie, alle quali F | artiglierie. Alle quali P – essi] essi, F | essi P ■ **25** tedeschi;] Tedeschi, – all'altro;] all'altro, ■ **26** gloria. Avresti] gloria: avresti F | gloria. Avresti P ■ **26-27** ora questi ora quegli:] ora questi, ora quegli, ■ **27** quegli che] quegli, che – inferiori:] inferiori, ■ **27-28** da una medesima parte, in un medesimo tempo] da una medesima parte, in un tempo medesimo V F P ■ **28** innanzi;] innanzi, ■ **29-30** agl'inimici: piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare ora fortissimamente l'uffizio di soldati, percotendo i nimici, difendendo] agl'inimici, ~~piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare ora fortissimamente l'uffizio di soldati, percotendo i nimici,~~ difendendo F | agl'inimici; piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i Capitani fare ora fortissimamente l'uffizio di soldati, percotendo gl'inimici, difendendo P ■ **30-31** se medesimi e i suoi;] se medesimi, e i suoi, ■ **31** capitani,] Capitani, ■ **32** Da altra parte, quiete e ozio] Da altra parte quiete, e ozio F | Da altra parte quiete ed ozio – grandissimo] grandissimo, ■ **33** d'arme. Perchè,] d'arme, perché F | di arme. Perchè, P ■ **34** del Tramoglia e del Triulzio;] del Tramoglia, e del Triulzio, ■ **35** gl'inimici] gl'inimici – e agli Svizzeri,] e agli Svizzeri F | ed ai Svizzeri P ■ **36-37** soccorressero i fanti loro. Finalmente] scorressero i fanti loro: finalmente F | soccorressero i fanti loro. Finalmente P – parti che] parti, che F | parti che P ■ **38** Svizzeri:] Svizzeri, ■ **39** loro,] loro – fuga. Con] fuga: con F | fuga. Con P ■ **40** d'arme:] d'arme, F | di arme P – virtù o laude alcuna. Solo] virtù, o laude alcuna: solo ■ **41** negli Svizzeri, per salvare Floranges] negli Svizzeri per salvare Floranges, F | nei Svizzeri per salvare Floranges P ■ **42** capitani di fanti tedeschi,] Capitani di fanti Tedeschi, – ferite, giacevano in terra;] ferite giacevano in terra, F | ferite, giacevano in terra; P ■ **43** ferocia che, non che altro, pareva maravigliosa] ferocia, che non che altro pareva *cosa* maravigliosa F | ferocia, che, non che altro, pareva *cosa* maravigliosa P ■ **45** Durò la battaglia da due ore, con danno grandissimo delle parti. Degli Svizzeri] \ Durò la battaglia da due ore, con danno grandissimo delle parti: degli Svizzeri F | / Durò la battaglia circa due ore, con danno gravissimo delle due parti. Dei Svizzeri P ■ **46** cinquecento:] cinquecento, ■ **46-47** consiglio; percosso, mentre ferocemente combatteva,] consiglio, percosso mentre *già* combatteva, F | consiglio, percosso, mentre ferocemente combatteva, P ■ **47** picca. Degl'inimici,] picca: degl'inimici, – maggiore:] maggiore, F | maggiore: P ■ **48** diecimila. Ma] diecimila, ma ■ **48** combattere;] combattere, F | combattere; P – franzesi e guasconi] Franzesi e Guasconi ■ **49** fuggire. Salvossi] fuggire: salvossi F | fuggire. Salvossi P – cavalleria;] cavalleria, ■ **50** gli Svizzeri:] gli Svizzeri, F | i Svizzeri, P – cavalli,] cavalli – dissipati;] dissipati, F | dissipati; P ■ **51** carriaggi] cariaggi P ■ **53** vincitori, quasi trionfanti] vincitori quasi trionfanti – Novara:] Novara, ■ **56** memorabili] memorabili, – Romani] Romani, F | Romani P ■ **57** Piemonte; donde,] Piemonte, donde F | Piemonte, donde, P – Triulzio,] Triulzio

VII.

Patimenti e misera condizione degli abitanti di Parigi in tempo che la città era assediata da Enrico quarto.

ERA di già il principio di luglio; ed il frumento della città era tutto consumato; nè altro restava per servizio del popolo, che il nodrirsi d'avena; della quale alcuna quantità era rimasa; e questa, macinata ne' molini i quali erano nella città, nel corrente del fiume, ora si convertiva in pane, ora si cucinava in minestra, la quale in lingua francese chiamano volgarmente bollita: e per delicata vivanda a questa s'accompagnava la carne di cavallo, di cane, di somaro e di mulo, non riserbandosi altri cavalli che quelli i quali facevano per uso della guerra, e gli altri vendendosi pubblicamente per alimentare le famiglie de' signori più grandi.

Ma era questa maniera di vivere tollerabile, e da desiderarsi, rispetto a quella della plebe; che non cavando utile dagli esercizi suoi, e ridotta all'estreme miserie, senza danari e senza pane, conveniva pascolarsi, all'uso degli animali bruti, di quelle erbe che si trovavano per i cortili, per le strade e per i terrapieni. Le quali anco mancando a tanta moltitudine; e porgendo poca sostanza, per essere inaridite dal caldo, ovvero avvelenando anco con la qualità loro, e producendo vomiti e flussi; si vedevano le misere genti, a guisa di corpi etici e tisici, cadere improvvisamente morti nel mezzo delle strade: spettacolo così lagrimevole e così funesto, che arebbe[1] fatto inorridire qual si voglia animo più crudele e più fiero. E nondimeno i capi del governo, e quelli che governavano il popolo, il Legato, l'ambasciatore Mendozza ed i Principi, erano così costanti e tanto saldi, che perciò mai capitarono in pensiero di volersi arrendere: anzi, con grandissima severità fecer giustiziare Renardo, procuratore del Castelletto, ed alcuni altri complici, che bramando liberarsi da tanto pericolo, avevano avuto ardire, un giorno che si radunava il Consiglio, di gridare ad alta voce: o pane o pace. E la plebe medesima, tra tante angustie, e con l'aspetto della morte presente, si godeva di patire e di soffrire; già persuasa che questa fosse una maniera di vero e glorioso martirio, per salvare la conscienza, e per mantenere la religione.

I caldi eccessivi che, dopo l'eccessive pioggie, fece quell'anno, come rendevano il patimento più grave, così accelerarono la maturezza delle biade nella campagna. La quale, veduta dagli assediati, che giorno e notte vegliavano su le mura, fu cagione che, armati e disarmati, uscissero in diverse schiere, ora cavalli ora fanti, con gli ordigni da mietere i grani; sperando di rapirne una parte. Ma era grandissima la sollecitudine dell'esercito regio nel correre a tutte le sortite, ed a reprimere lo sforzo degli assediati; abbrugiando le biade, e respingendo a furia d'archibugiate le donne ed i fanciulli che uscivano disarmati per raccogliere furtivamente i grani. Di modo che, essendo piena tutta la campagna d'incendi e di sanguinose correrie per ogni parte, non riuscì a' Parigini il potersi provedere de' frutti di campagna; fuorchè di quelli i quali erano sotto alle artiglierie delle mura; i quali furono così pochi, che non bastarono a sollevarli più che per quattro e sei giorni. Dopo i quali tornando alla istessa miseria di vivere, riusciva la fame più mortifera e più dannosa di prima: convenendosi dalla farina, e dalla bollita d'avena, passare a' cibi immondi; sino al tritare l'ossa de' morti, e formarne del pane: alimento non solo schifo ed abbominoso, ma dannoso ancora, e così pestifero, che le morti de' poveri moltiplicavano fuori di misura.

Erano mancate nell'istesso tempo le legne per il fuoco: e si mangiavano le carni così crude. E le pelli e i cuoi, acconci per il calzare e per il vestire degli uomini, erano cotti ed assorbiti da quelli che, ruinando le case proprie o l'altrui, ritrovavano modo di poter accendere il fuoco. Nè vi fu alimento così strano, che non capitasse alla fantasia degli uomini, resi ingegnosi, ed astretti, dalla necessità di sostenere la vita. E quel che dava grandissimo sussidio, era questo: che, per

essere infiniti i morti, ed i fuggiti di nascoso, alcune strade, e particolarmente quelle de' borghi, non erano frequentate; e perciò producevano l'erbe; che a' miseri affamati porgevano mirabile sollevamento. Ma cessò anco questo piccolo aiuto: perchè il Re, accresciuto in gran maniera il
45 numero dell'esercito, volle che si restringesse l'assedio, e che perciò si assalissero e si prendessero i borghi. Di modo che, non solo le lagrime ed i singulti della plebe ingombravano tutte le strade, ma moltiplicava ancora il numero di coloro che, vinti dall'acerbità de' patimenti e dalla grandezza del pericolo, chiedevano o pane o pace (voci volgatissime nella città); e particolarmente nell'ore di notte.

DAVILA *Istoria delle guerre civili di Francia* libro XI.

[1] Cioè *avrebbe*.

Q è il testo di riferimento. T è usato per interventi correttori o migliorativi. Sono riportate di T le varianti più significative e quelle che si presume possano aver influenzato la lezione della *Crestomazia*. Così per i testi successivi della *Dell'Istoria delle guerre civili di Francia*.

T Henrico Caterino Davila, *Historia delle guerre civili di Francia*, Venezia, 1733, vol. II, pp. 138-141.

Q Arrigo Caterino Davila, *Istoria delle guerre civili di Francia*, Venezia, appresso Vincenzo Voltolini, 1741, vol. IV, pp. 246-252.

In assenza di sigla, la lezione è di Q.

1 luglio; ed] Luglio, & T | Luglio, ed Q – consumato;] consumato, ■ **2** servizio] servitio T | servizio Q – d'avena;] d'avena, T | d'avena; Q – rimasa; e questa,] rimasa, e questa ■ **3** molini] molini, – città,] città – ora… ora] hora… hora – **4** francese] Francese – volgarmente bollita] vulgarmente bollita, T | volgarmente bollita, Q ■ **5** somaro] somaro, – cavalli che quelli] cavalli, che quelli, ■ **7** signori] Signori ■ **8** tollerabile, e da desiderarsi,] tollerabile, e da desiderarsi – plebe;] plebe, ■ **9** esercizi] esercitij T | esercizj Q – miserie,] miserie – denari] denari, ■ **10** pascolarsi, all'uso degli animali bruti,] pascolarsi all'uso de gli animali bruti T | pascolarsi all'uso degli animali brutti Q – erbe] herbe, T | erbe, Q ■ **11** le strade e per i terrapieni. Le quali] le strade, e per i terrapieni, le quali – moltitudine;] moltitudine, – sostanza,] sostanza ■ **12** ovvero] o vero T | ovvero Q – vomiti] vomiti, – flussi;] flussi, ■ **13** genti,] genti – etici e tisici,] etici, e tisici T | etici e tisici Q – improvvisamente morti] improvisamente morti – strade:] strade, ■ **14** lagrimevole] lagrimevole, T – arebbe fatto inorridire] harebbe fatto inhorridire T | arebbe fatto inorridire Q – più crudele e più fiero. E] più crudele, e più fiero; e T | più crudele e più fiero; e Q ■ **15** quelli] quelli, T –] ■ **16** ed i Principi erano così costanti e tanto saldi,] & i Prencipi erano così costanti, e tanto saldi, T | ed i Principi erano così costanti, e tanto saldi, – arrendere: anzi,] arrendere; anzi T | arrendere, anzi ■ **17**] – fecer giustiziare Renardo,] fecero giustitiare renardo T | fecer giustiziare Renardo Q – ed] & ■ **18** avevano avuto] havevano havuto T | avevano avuto Q ■ **19** ardire, un giorno che] ardire un giorno, che – Consiglio] consiglio ■ **20** voce: o pane o pace. E] voce, ò pane ò pace: e T | voce, o pane o pace: e Q – medesima, tra] medesima trà T | medesima tra Q ■ **21** di patire e di soffrire;] di patire, e di sofferire, T | di patire, e di soffrire, – persuasa] persuasa, T – vero] vero, T ■ **22** martirio,] martirio – conscienza,] conscienza T | coscienza, Q ■ **22-23** religione. I caldi eccessivi che] religione. *Non era però che alcuni compassionevoli di sè stessi, o d'animo più rimesso, o per avventura non tanto costanti nel fatto della fede, non cercassero, e non macchinassero di sollevare qualche romore o per introdurre trattamento di concordia, o per aprire l'adito al*

Re d'essere ricevuto dalla plebe, e tanto andarono sollevando con l'apparente terrore della morte irreparabile, e con il crudelissimo tormento della fame, che tirati alcuni in compagnia, deliberarono di radunarsi una mattina, ed opprimere i capi del governo, i quali nel palagio della giustizia si radunavano nel Consiglio, ma essendo segretamente capitato negozio all'orecchie di Don Cristino da Nizza, uno de' primi Predicatori, che s'affaticassero nella difesa, ne fece avvertiti i Principi, ed il Legato, i quali messa tutta la milizia in arme, compartirono la cura della città, ed ordinarono che il Duca di Nemurs il giorno e la notte cavalcasse armatamente per tutte le contrade, e che il Cavalier d'Omala dimorasse del continuo a guardia del palazzo, e nondimeno comparvero i sollevati in molto numero al tempo destinato, gridando pane o pace, e minacciando di tagliare a pezzi il Consiglio, se non si prendeva risoluzione, a' quali essendosi inconsideratamente opposto il Goes uno de' caporioni del popolo, fu da uno di loro con la pistola che si portava sotto percosso, e tolto di vita, ma avendo il Cavaliere d'Omala fatto chiudere le porte del palazzo, e sopravenendo il Duca di Nemurs, e l'Ambasciatore Mendozza con la milizia armata; quello, che aveva sparata l'archibugiata, fu gettato giù delle loggie del palazzo, ed alcuni altri de' principali, non si essendo potuti salvare, furono presi, ed il medesimo giorno giustiziati, e la plebe si dileguò da sè stessa rimanendo libera la città dal pericolo, ma non i capi dalla cura, che la fame fosse per cagionare molti di questi motivi, peggiorando sempre lo stato delle cose, nè vedendosi apparire alcuna certa speranza di soccorso. I caldi eccessivi, che ■ **24** campagna. La quale,] compagna, la quale ■ **25** dagli] da gli – su le mura, fu cagione che, armati e disarmati,] sù le mura, fù cagione, che armati e disarmati T | su le mura, fu cagione, che armati, e disarmati – ■ **26** ora cavalli ora fanti,] hora cavalli, hora fanti T | ora cavalli, ora fanti, – grani;] grani, ■ **27** parte. Ma] parte; ma ■ **28** ed a] & a – degli assediati;] de gli assediati, T | degli assediati, Q – respingendo] rispingendo ■ **29** donne ed i fanciulli che] donne, & i fanciulli, che T | donne ed i fanciulli, che Q ■ **29-30** grani. Di modo che,] grani, di modo che ■ **30** d'incendi e di sanguinose] d'incendij, e di sanguinose T | d'incendj, e di sanguinose ■ **31** campagna;] campagna, T | campagna Q – quelli i quali] quelli, i quali ■ **32** mura;] mura, – più che] più, che ■ **33** e sei giorni. Dopo] o sei giorni, dopo ■ **34** mortifera] mortifera, T – prima:] prima, ■ **35** immondi;] immondi, – pane:] pane, ■ **35-36** schifo ed abbominoso,] schifo, & abominoso T | schifo ed abbominoso, Q ■ **36** fuori] fuor T | fuori Q ■ **38** fuoco:] fuoco T | fuoco, ■ **38-39** crude. E le pelli e i cuoi,] crude, e le pelli, & i cuoi ■ **39** per il calzare e] per il calzare, – degli uomini,] de gli huomini T | degli uomini Q – ed assorbiti] & assorbiti ■ **40** quelli che,] quelli, che – proprie o] proprie, ò T | proprie, ò Q – poter accendere il fuoco. Nè] potere accendere il fuoco, nè T | poter accendere il fuoco, nè Q ■ **41** degli uomini] de gli huomini T – ingegnosi] ingegnosi, – ed astretti,] & astretti ■ **42** vita. E] vita, e – sussidio,] sussidio – questo: che,] questo, che ■ **43** ed i] & i – nascoso,] nascoso – borghi,] broghi ■ **44** frequentate;] frequentate, – l'erbe;] l'herbe, T | l'erbe, Q ■ **45** sollevamento. Ma] sollevamento: ma – aiuto: perchè il Re,] aiuto, perché il Rè, T | ajuto, perchè *essendo venuto all'esercito il Principe di Contì, il Signore di Ciataglione, il Duca della Tramoglia, il Marchese di Pisani, il Duca di Novers, ed altri Signori di Normandia, d'Angiò, e di Poetù, di Guascogna, e di Linguadoca,* il Re, ■ **46** assalissero] assalissero, ■ **47** borghi. Di modo che,] borghi, … di modo che – lagrime] lagrime, ed i] & i – strade,] strade ■ **48** coloro che] coloro, che – patimenti] patimenti, ■ **49** o pane o pace (voci volgatissime nella città);] ò pane, ò pace, voci volgatissime nella Città, T | o pane, o pace, voci volgatissime nella città, Q ■ **49-50** nell'ore della notte.] nell'hore della notte. T | nell'ore della notte. Q

VIII.

Lodovico Sforza duca di Milano, tradito dai soldati svizzeri, viene nelle mani dei Francesi.

I capitani svizzeri che erano con Lodovico, benchè nell'espugnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, si erano, per mezzo de' capitani svizzeri che erano nell'esercito de' Franzesi, convenuti occultamente con loro. Della qual cosa cominciando per alcune congetture

Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti che si ordinavano a Milano, si unissero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara i Svizzeri, instigati da' capitani, pigliando per occasione, che il dì destinato al pagamento, non si numeravano i danari. Ma il Duca, correndo subito al tumulto, con benignissime parole, e con tali preghi che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, gli fece stare pazienti ad aspettare che da Milano venissero i danari. Ma i capitani loro, temendo che se col Duca si unissero le genti che si preparavano a Milano, s'impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegnato; operarono che l'esercito franzese, messosi in arme, si accostò innanzi alle mura di Novara, attorniandone una gran parte, e mandati alcuni cavalli tra la città, e il fiume del Tesino, per torre al Duca e agli altri la facultà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ognora più del suo male, volle uscire con l'esercito di Novara, per combattere con gl'inimici; avendo già mandati fuora i cavalli leggieri, e i Borgognoni, a cominciare la battaglia. Alla qual cosa gli fu apertamente contradetto da' capitani de' Svizzeri; allegando che senza licenza de' suoi[1] signori, non volevano venire alle mani co' parenti e co' fratelli propri, e con gli altri della sua nazione: co' quali, poco dipoi, mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle loro case. Nè potendo il Duca, nè con prieghi nè con le lacrime, nè con infinite promesse, piegare la loro barbara perfidia; si raccomandò loro efficacemente che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma perchè erano convenuti co' capitani franzesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d'uno de' loro fanti, per istare alla fortuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi. La qual condizione, accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute. Perchè camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito franzese, fu (per la diligente investigazione di coloro che erano preposti a questa cura, o insegnato da' medesimi Svizzeri) riconosciuto, mentre che, mescolato nello squadrone, camminava a piede, vestito e armato come svizzero; e subitamente ritenuto prigione. Spettacolo sì miserabile, che commosse le lacrime insino a molti degl'inimici. Fu condotto a Lione, dove allora era il Re; e introdotto in quella città in sul mezzo dì; concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe, poco innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del Re; dopo due dì, fu menato nella torre di Locces: nella quale stette circa dieci anni, e insino alla fine della vita, prigione; rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia.

FRANCESCO GUICCIARDINI *Istoria d'Italia* libro IV.

[1] Cioè *loro*.

F Francesco Guicciardini, *Della Istoria d'Italia*, Friburgo, appresso Michele Kluch, 1775, vol. I, pp. 404-407.

P Francesco Guicciardini, *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1819, vol. II, pp. 240-245.

1 I capitani svizzeri] *Ma mentre che Lodovico attendeva sollecitamente a queste cose, non era stata minore la diligenza, e la sollecitudine del Re, il quale, come ebbe sentito la ribellione di Milano, ardente di sdegno,*

e di vergogna, mandò subito in Italia la Tramoglia con seicento lance, mandò a soldare quantità grande di Svizzeri, e perchè con maggiore prestezza si provvedesse alla cose necessarie, deputò il Cardinale di Roano Luogotenente suo di qua da' monti, e lo fece incontinente passare in Asti, di modo che espedite queste cose con maravigliosa celerità si trovarono al principio d'Aprile insieme in Italia mille cinquecento lance, diecimila fanti Svizzeri, e seimila de' sudditi del Re sotto la Tramoglia, il Triulzio, e Lignì, le quali genti, unite insieme a Mortara, si appressarono a Novara, confidandosi non meno nella fraude, che nelle forze, perchè i Capitani Svizzeri, ■ **2** fede e virtù] fede, e virtù, F | fede e virtù P – de' capitani svizzeri] de' Capitani Svizzeri, ■ **3** loro. Della qual cosa] loro, della qual cosa F | loro. Della qual cosa P ■ **4** cavalli] cavalli, F | cavalli P – fanti] fanti, ■ **5** da' capitani] da' Capitani, ■ **6** pagamento,] pagamento ■ **6-7** danari. Ma il Duca, correndo] danari, ma il duca, *il quale* correndo F | danari; ma il Duca, correndo P ■ **7** tumulto, con benignissime parole,] tumulto con benignissime parole, – preghi] preghi, ■ **8** aspettare] aspettate, F aspettare, P ■ **9** danari. Ma i capitani loro, temendo che se col Duca si unissero le genti] danari; ma i Capitani loro temendo, che se col Duca si *univano* le genti, ■ **10** disegnato;] disegnato, ■ **11** operarono che l'esercito franzese, messosi in arme,] operarono, che l'esercito Franzese messosi in arme – Novara,] Novara F | Novara, P ■ **12** città,] Città, ■ **13** al Duca e agli altri] al Duca, e agl'altri F | al Duca e agli altri P – Milano. Il quale,] Milano, il quale F | Milano. Il quale, P – ognora] ogn'ora ■ **14** Novara,] Novara – gl'inimici;] gl'inimici ■ **15** Borgognoni,] Borgognoni – la battaglia. Alla qual cosa] la battaglia, alla qual cosa F | la battaglia. Alla qual cosa P ■ **16** da' capitani de' Svizzeri;] da' Capitani de' Svizzeri, – signori,] Signori, ■ **17** co' parenti e co' fratelli propri, e con gli altri] co' parenti, e co' fratelli proprj, e con gl'altri F | co' parenti e co' fratelli proprj, e con gl'altri P ■ **17-18** nazione: co' quali, poco dipoi, mescolatisi,] nazione, co' quali poco dipoi mescolatisi, ■ **19** case. Nè] Case, nè – prieghi] preghi, ■ **20** promesse,] promesse – perfidia;] perfidia, ■ **21** sicuro. Ma] sicuro, ma F | sicuro. Ma P – co' capitani franzesi di partirsi] co' Capitani Franzesi di partirsi, F | co' Capitani Franzesi di partirsi, P ■ **23** fanti,] fanti ■ **23-24** di salvarsi. La qual condizione,] di salvarsi, la qual condizione F | di salvarsi. La qual condizione, P ■ **24** salute. Perchè] salute, perchè ■ **25-26** dell'esercito franzese, fu (per la diligente investigazione di coloro che erano preposti a questa cura, o insegnato da' medesimi Svizzeri)] dell'esercito Franzese, fu per la diligente investigazione di coloro, che erano preposti a questa cura, o insegnato da' medesimi Svizzeri, ■ **27** mentre che, mescolato nello squadrone, camminava a piede, vestito e armato come svizzero;] mentre che mescolato nello squadrone camminava a piede vestito, e armato come Svizzero; ■ **28** prigione. Spettacolo] prigione, spettacolo ■ **29** degl'inimici. Fu condotto a Lione,] *Furono oltre a lui fatti prigioni Galeazzo da San Severino, il Fracassa, e Antonmaria suoi fratelli, mescolati nell'abito medesimo tra' Svizzeri, e i soldati Italiani svaligiati, e presi, parte in Novara, parte fuggendo verso il Tesino, perchè i Franzesi, per non irritare quelle nazioni, lasciarono partire a salvamento i cavalli di Borgognoni, e i fanti Tedeschi. Preso il Duca, e dissipato l'esercito, non vi essendo più alcuno ostacolo, e piena ogni cosa di fuga, e di terrore, il Cardinale Ascanio, il quale aveva già inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentita tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro, seguitandolo molti della Nobiltà Ghibellina, che essendosi scoperti mmoderatamente per Lodovico, disperavano d'ottenere venia da' Franzesi: ma essendo destinato, che nella calamità de' due fratelli si mescolasse con la mala fortuna la fraude, si fermò la notte prossima, per ricrearsi alquanto della fatica, ricevuta per la celerità del camminare a Rivolta nel Piacentino, Castello di Currado Lando Gentiluomo di quella Città, congiuntogli di parentado, e di lunga amicizia, il quale, mutato l'animo con la fortuna, mandato subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsino, e Sonzino Bensone soldati de' Veneziani, lo dette loro nelle mani, e insieme Hermes Sforza fratello del Duca Giovan Galeazzo morto, e una parte de' Gentiluomini venuti con lui, perchè gl'altri con più utile consiglio non vi si essendo voluti fermare la notte, erano passati più avanti: fu condotto subitamente Ascanio prigione a Venezia; ma il Re, stimando per la sicurtà del Ducato di Milano, quanto era conveniente l'averlo in sua potestà, ricercò senza indugio il Senato Veneziano, usando eziandio, come lo vide stare sospeso, protesti, e minacce, che glie ne desse, allegando appartenersegli per essere stato preso nel paese sottoposto a se, la quale richiesta, benchè paresse molto acerba, e indignissima del nome Veneziano, nondimeno per fuggire il furore delle sue armi lo consentì, e insieme tutti i Milanesi, che erano stati presi con lui, anzi essendosi fermati nelle Terre di Ghiaradadda Batista Visconte. e altri nobili Milanesi fuggiti da Milano per la medesima cagione, e avendo ottenuto salvacondotto di potervi star sicuri con espressione nominatamente de' Franzesi, furono per il*

medesimo timore necessitati a dargli in potestà del Re, tanto in questo tempo potette più nel Senato Veneziano il terrore dell'armi de' Franzesi, che il rispetto della dignità della Repubblica. Ma la Città di Milano abbandonata d'ogni speranza, mandò subito Imbasciatori al Cardinal di Roano a supplicare venia, il quale lo ricevè in grazia, e perdonò in nome del Re la ribellione, ma componendogli a pagare trecentomila ducati, benchè il Re ne rimase poi loro la maggior parte, e col medesimo esempio perdonò Roano all'altre Città, che si erano ribellate, e le compose in danari secondo la possibilità, e qualità loro. Così finita felicemente l'impresa, e licenziate le genti, i fanti de' quattro Cantoni de' Svizzeri, che sono più vicini, che gl'altri alla Terra di Bellinzone posta nelle montagne, nel ritornare a casa l'occuparono furtivamente, il qual luogo il Re avrebbe potuto da principio riavere da loro con non molta quantità di danari, ma come spesso per sua natura perdeva, per risparmiare piccola quantità di danari, occasione di cose grandi, ricusando di farlo, succederono, poi tempi, e accidenti, che molte volte l'avrebbe volentieri, pagandone grandissima quantità, ricomperato da loro, perchè è passo molto importante a proibire a' Svizzeri lo scendere nello Stato di Milano. Fu *Lodovico Sforza* condotto a Lione, – Re; e introdotto] Re, ed introdotto P ■ **30** principe,] Principe – grandezza] grandezza, ■ **31** miseria. Donde] miseria, donde F | miseria. Donde P ■ **32** Re; dopo due dì,] Re, dopo due dì ■ **33** torre di Locces:] Torre di Locces, ■ **33** e insino] ed insino P ■ **33-34** vita, prigione;] vita prigione, ■ **34** i pensieri e l'ambizione di colui che] i pensieri, e l'ambizione di colui, che F | i pensieri e l'ambizione di colui, che P

IX.

Lodovico Sforza duca di Milano, tradito dai soldati svizzeri, viene nelle mani dei Francesi.

IL principio dell'anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata, e inaudita per tutti i secoli. Perché parendo al Pontefice che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente; e attribuendo parte alla imperizia parte alla perfidia dei capitani, e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficultà; deliberò di accelerare le cose con la presenza sua; anteponendo l'impeto e l'ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti; nè lo ritenendo il considerare quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama, e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giustificazione a coloro che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo, e scandalosi e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il concilio, e suscitare i principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la corte; ciascuno gravemente biasimava; nè meno che gli altri, gl'imbasciatori dei Veneziani; supplicavanlo i cardinali con somma instanza che non andasse: ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni. Partì il secondo giorno di gennaio da Bologna, accompagnato da tre cardinali: e giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un villano, sottoposto ai colpi delle artiglierie degl'inimici; perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola, che tiri in due volte una balestra comune.

Quivi affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo che la mente e l'imperio, cavalcava quasi continuamente, ora qua ora là, per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie: delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte; essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi, e dalla neve quasi continua; e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero; essendo, oltre all'acerbità del tempo, molto offesi dalle artiglierie di quegli di dentro. Però, essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie, per sicurtà di coloro che vi si adoperavano, nuovi ripari; e fare venire al campo nuovi guastatori; il Pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell'esercito, alla Concordia.

Nel qual luogo stette pochi giorni; riconducendolo all'esercito la medesima impazienza e ardore: il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerargli. E alloggiato in una chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura che non era l'alloggiamento primo; nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte e che si facevano; con impetuosissime parole si lamentava di tutti i capitani; eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo aveva fatto venire da Modana. Nè procedendo con minore impeto per l'esercito; ora questi sgridando, ora quegli altri confortando; e facendo con le parole e con i fatti l'ufizio del capitano; prometteva che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla.

Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il Re di Francia, principe secolare, di età ancora fresca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente, riposandosi nelle camere, amministrasse per capitani una guerra fatta principalmente contro a lui; e da altra parte vedere che il sommo Pontefice, vicario di Cristo in terra, vecchio e infermo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai cristiani, a campo a una Terra ignobile; dove sottoponendosi come capitano di eserciti alle fatiche e ai pericoli, non riteneva di pontefice altro che l'abito e il nome.

Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue, le cose con maggiore celerità che altrimenti non avrebbe fatto: e nondimeno, ripugnando molte difficultà, procedevano lentamente; per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell'esercito non erano molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse; e perchè per la umidità del tempo, le polveri facevano con fatica l'ufizio consueto. Difendevansi arditamente quegli di dentro; ai quali era proposto Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri; sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso. Da altra parte il Pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria; acceso in maggiore furore perchè da un colpo di cannone tirato da quegli di dentro, erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini; per il quale pericolo partitosi di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare se medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell'alloggiamento del cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservisi trasferito, indirizzavano un'artiglieria grossa, non senza pericolo della sua vita.

Finalmente gli uomini della Terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi; e avendo le artiglierie fatto progresso grande; essendo, oltre a questo, così profondamente le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati; temendo di non poter resistere alla prima battaglia, che si ordinava di dare fra due giorni; mandarono imbasciatori al Pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare lavita dei soldati, pure alla fine vinto dai preghi di tutti i suoi, gli accettò con le condizioni proposte; eccettuato, che Alessandro da Triulzi con alcuni capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la Terra, per ricomperarsi dal sacco stato promesso ai soldati, pagasse certa quantità di danari. E nondimeno, parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al Pontefice rimediare non la saccheggiassero. Il quale fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da quelle nella Terra.

Il medesimo ivi, libro IX

F Francesco Guicciardini, *Della Istoria d'Italia*, Friburgo, appresso Michele Kluch, 1775, vol. II, pp. 338-342.

P Francesco Guicciardini, *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1819, vol. IV, pp. 203-205.

1 Il principio] *Ma* il principio F P ■ **2** secoli. Perchè parendo al Pontefice] secoli, perchè parendo al Pontefice, ■ **3** lentamente;] lentamente – imperizia] imperizia, – capitani,] Capitani, F ■ **4** difficultà;] difficultà, ■ **5** sua; anteponendo l'impeto e l'ardore] sua, anteponendo l'impeto, e l'ardore F | sua, anteponendo l'impeto e l'ardore P – rispetti;] rispetti, F | rispetti; P, ■ **6** il considerare quanto fosse pericoloso,] il considerare, *quanto fosse indegno della Maestà di tanto Grado, che il Pontefice Romano andasse personalmente negli eserciti contro alle terre dei Cristiani; nè* quanto fosse pericoloso – la fama, e il giudizio] la fama, e il giudizio, F | la fama, e il giudizio P ■ **7** coloro che] coloro, che ■ **8** e scandalosi e incorreggibili] e scandalosi, e incorreggibili F | e scandalosi e incorreggibili P ■ **9** concilio, e suscitare i principi] Concilio, e suscitare i Principi ■ **10** corte; ciascuno gravemente biasimava;] Corte, *ciascuno si maravigliava,* ciascuno gravemente biasimava, F | Corte: *ciascuno si maravigliava,* ciascuno gravemente biasimava, P ■ **11** gl'imbasciatori dei Veneziani;] gl'Imbasciatori dei Veneziani: F | gli Ambasciatori dei Veneziani: P – instanza] instanza, F | instanza P ■ **13** Bologna,] Bologna – cardinali:] cardinali, – campo,] campo F | campo, P ■ **14** degl'inimici;] degl'inimici, ■ **15-16** comune. Quivi affaticandosi,] comune: quivi affaticandosi | comune. \ Quivi affaticandosi, P ■ **16** non meno il corpo che la mente e l'imperio,] non meno il corpo, che la mente, e *che* l'Imperio, F | non meno il corpo che la mente, e *che* l'imperio, P ■ **17** ora qua] ora quà, – sollecitando] sollecitando, F | sollecitando P ■ **18** artiglierie:] artiglierie, – parte;] parte, ■ **19** asprissimi e dalla neve] asprissimi, e dalla neve F | asprissimi e dalla neve P – continua;] continua, ■ **20** ritenere che] ritenere, che F | ritenere che P – fuggissero; essendo,] fuggissero, essendo F | fuggissero; essendo P ■ **21** tempo,] tempo – dentro. Però] dentro: però F | dentro. Però P ■ **22** coloro che] coloro, che – ripari;] ripari, ■ **23** guastatori;] guastatori, ■ **23-24** provvedevano, andò,] provvedevano andò F | provvedevano, andò, P ■ **24** esercito, alla Concordia.] esercito alla Concordia, F | esercito, alla Concordia. P, ■ **25** Nel qual luogo stette pochi giorni;] nel qual luogo *venne a lui per commissione di Ciamonte Alberto Pio proponendo varj partiti di composizione, i quali, benchè più volte andasse dall'uno all'altro furono tentati vanamente, o per la solita durezza sua, o perchè Alberto, del qual sempre crescevano i sospetti, non negoziasse con la sincerità conveniente.* Stette *alla Concordia* pochi giorni, ■ **25-26** impazienza e ardore:] impazienza, e ardore, F | impazienza ed ardore, P ■ **26** grossissima] grossissima, ■ **27** cielo,] Cielo, – tollerargli. E alloggiato] tollerargli, ed alloggiato P ■ **28** chiesetta] Chiesetta – mura] mura, F | mura P – primo;] primo, ■ **29** quelle che] quelle, che F | quelle che P – fatte e che si facevano;] fatte, e che si facevano ■ **30** capitani;] Capitani, – di nuovo aveva] dinuovo aveva F | di nuovo avea P ■ **31** Modana. Nè] Modana, nè – l'esercito;] l'esercito, ■ **32** confortando;] confortando, – parole e] parole, e F | parole e P – l'ufizio del capitano; prometteva] l'ufizio del Capitano, prometteva, F | l'ufficio del Capitano, prometteva P ■ **34-35** saccheggiarla. Ed era] saccheggiarla: ed era F | saccheggiarla. Ed era P ■ **34-35** il Re di Francia, principe] il Re di Francia, Principe ■ **37** al presente, riposandosi nelle camere,] al presente riposandosi nelle camere – capitani] Capitani ■ **38** lui;] lui, ■ **38-39** vedere che il sommo Pontefice, vicario] vedere, che il Sommo Pontefice Vicario ■ **39** vecchio e infermo] vecchio, e infermo F | vecchio ed infermo P – comodità] comodità, F | comodità P ■ **40** cristiani,] Cristiani – Terra ignobile;] terra ignobile, ■ **41** capitano] Capitano – alle fatiche] alle fatiche, ■ **41** e ai pericoli,] ed ai pericoli P ■ **41-42** di pontefice altro che l'abito e il nome.] di Pontefice altro, che l'abito, e il nome. F | di Pontefice altro che l'abito ed il nome. P ■ **43** Procedevano] \ Procedevano ■ **44** sue,] sue – celerità] celerità, – fatto: e nondimeno,] fatto, e nondimeno F | fatto: e nondimeno, P ■ **45** difficultà,] difficultà F | difficultà, P – lentamente;] lentamente – guastatori;] guastatori ■ **46** grosse; e perchè] grosse, e perchè F | grosse; perchè P ■ **47** tempo,] tempo – l'ufizio conseuto. Difendevansi] l'uffizio consueto. / Difendevansi P ■ **48** dentro;] dentro, – forestieri;] forestieri ■ **49** soccorso. Da altra parte] soccorso *promesso da Ciamonte, il quale avendo avuto comandamento dal Re di non lasciare occupare al Pontefice quella terra, aveva chiamati a se i fanti Spagnuoli, che erano in Verona, e raccogliendo da ogni parte le genti sue, e soldando continuamente fanti, e il medesimo facendo fare al Duca di Ferrara prometteva di assaltare*

innanzi, che passasse il ventesimo giorno di Gennaio, il campo inimico. Ma molte cose facevano difficile, e pericoloso questo consiglio, la strettezza del tempo breve a raccorre tanti provvedimenti, lo spazio dato agl'inimici di fortificare l'alloggiamento, la fatica di condurre nella stagione tanto fredda per vie pessime, e per le nevi maggiori, che molti anni fossero state le artigliere, le munizioni e le vettovaglie, e aumentò le difficultà colui, che doveva, ricompensando con la prestezza il tempo perduto, diminuirle: perchè Ciamonte corse subitamente in sù cavalli delle poste a Milano, affermando andarvi per provvedere più sollecitamente danari, e le altre cose che bisognavano: ma essendosi divulgato, e creduto averlo indotto a questo l'amore di una gentildonna Milanese, raffreddò molto l'andata sua, con tutto che presto ritornasse, gli animi dei sodati, e le speranze di quegli, che difendevano la Mirandola: onde non oscuramente molti dicevano nuocere forse non meno, che la negligenza o la viltà di Ciamonte, l'odio suo contro a Gianiacopo da Triulzi, e che perciò preponendo (come spesso si fa) la passione propria alla utilità del Re gli fosse grato, che i nipoti fossero privati di quello Stato. Da altra parte ■ **50** vittoria;] vittoria, F | vittoria; P – furore] furore, ■ **51** dentro,] dentro – uomini;] uomini, F | uomini; P ■ **52-53** se medesimo,] sè medesimo P ■ **54** del cardinale Regino;] del Cardinale Regino, – dentro,] dentro – trasferito,] trasferito F | trasferito P – grossa,] grossa ■ **56** Terra,] terra T | Terra, P – soccorsi;] soccorsi, – grande;] grande, F | grande; P ■ **58** soldati;] soldati, F | soldati; P ■ **59** giorni; mandarono imbasciatori al Pontefice] giorni, mandarono *in quel medesimo giorno, nel quale Ciamonte aveva promesso di accostarsi,* Imbasciatori al Pontefice F | giorni, mandarono *in quel medesimo giorno, nel quale Ciamonte aveva promesso di accostarsi,* Ambasciatori al Pontefice P ■ **60** con patto,] con patto, – le persone] le persone, – tutti. Il quale,] tutti, il quale, F | tutti. Il quale P ■ **61** suoi,] suoi ■ **62** proposte;] proposte – capitani] Capitani ■ **63** Terra,] terra – soldati,] soldati ■ **64** danari. E nondimeno,] danari, e nondimeno F | danari. E nondimeno P ■ **65** promesso,] promesso F | promesso, P – saccheggiassero. Il quale] saccheggiassero, il quale ■ **63** Terra.] terra.

X.

Astuzie militari.

Giselberto, dopo la partita di Lodovico, con quelle che aveva, assediò il conte Immo in un suo castello, sperando che levatosi costui dinanzi, tutta la Lotteringhia gli restasse quieta ed in pace. Ma il Conte, che molto più si valeva della astuzia che delle forze; senza voler venire alle mani, temporeggiava il più che e' poteva; tempestando però tutto il giorno, e facendo mille molestie alle cose di Giselberto. Il quale imbizzarrito contra di lui, voleva pure al tutto estirparlo; e se altrimenti non poteva, per essere il luogo fortissimo, e munito di gran vantaggio, ottenerlo almanco per fame. Della qual cosa accortosi il Conte, attendeva con varie astuzie a ingrassare il castello delle vettovaglie e grasce inimiche. Ed intra l'altre, avendo una volta fatto condurre il Duca una gran quantità di porci per servizio del suo esercito; Immo, vedutili per la campagna alla spalle de' suoi inimici, fatto pigliare uno de' suoi porci, lo fece agitare e battere in su la porta del castello: di maniera che, gridando altissimamente quello animale, secondo il costume suo, gli altri, che lo sentirono di lontano, correndo, anzi volando come saette, a dispetto de' guardiani e di tutti i soldati, forando tra le gambe degli uomini e de' cavalli, e traboccando o mandando sottosopra ciò che si opponeva alla furia loro; se ne vennero nel castello, senza restarne di fuori pur uno. Ed il Conte, allegro di siffatta provvisione, riserrata la porta, a grande agio gli fece uccidere, e serbarli poi a' bisogni.

Altra volta, per mettere, come e' fece, il campo in disordine; avendo fabbricato briccole e macchine da gittar lontano, fece trar con esse di su le mura una quantità di casse di pecchie, che si trovavano nel castello, sopra lo esercito de' nemici. Il che dette tanto disturbo; pungendo elleno

come arrabbiate i cavalli e gli uomini, senza difesa o riparo alcuno; che e' bisognò diloggiare, e levarsi da quello assedio; con tanta collera di Giselberto, che e' non capiva dentro a sè stesso: dolendosi che mentre che egli ebbe il Conte dal suo[1], aveva tenuto presa tutta la Lotteringhia; ed ora con con tutta la Lotteringhia, non poteva pigliar lui solo.

GIAMBULLARI *Istoria dell'Europa* libro VI.

[1] Cioè *dalla sua parte*.

P Pierfrancesco Giambullari*, Istoria dell'Europa*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1822, vol. I, pp. 112-113.

B Pierfrancesco Giambullari, *Istoria dell'Europa dall'800 al 913*, Brescia, presso i Fratelli Uberti Libraі, 1827, vol. II, pp. 293-295.

In assenza di sigla, la variante è di entrambe.

1 quelle che] quelle *genti* che B P ■ **2** castello, sperando che levatosi] castello *per levarsi d'intorno questa molestia,* sperando che levatosi B P ■ **3** Conte,] Conte – astuzia] astuzia, – forze;] forze, ■ **4** mani,] mani – poteva;] poteva, ■ **5** imbizzarrito] imbizzarito B ■ **6** fortissimo,] fortissimo ■ **8** altre,] altre ■ **9** esercito; Immo,] esercito, Immo ■ **11** maniera che,] maniera, che ■ **12** altri,] altri – lontano,] lontano ■ **14** loro;] loro, ■ **15** Conte,] Conte ■ **17** volta,] volta – mettere,] mettere – fece,] fece – disordine;] disordine, ■ **18** pecchie,] pecchie ■ **19** castello,] castello – disturbo;] disturbo, ■ **20** difesa] difesa, – alcuno;] alcuno, ■ **21** assedio;] assedio – capiva] capiva, ■ **22** dolendosi] dolendosi, – Lotteringhia;] Lotteringhia, ■ **23** Lotteringhia,] Lotteringhia

XI.

Esperimento dato da un saettatore danese della sua perizia nel tirare coll'arco.

STETTE costui lungamente a' servizi del re Araldo, cioè alla guardia di sua persona: dove affaticandosi continovamente negli esercizi da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che e' non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con l'arco. Nel qual esercizio riputandosi (come egli era veramente) unico, ebbe a dire tra' compagni, che e' non era sì piccol pomo, che posato sopra un bastone in distanza conveniente, non gli bastasse la vista[1], di levarnelo giù di netto con una freccia al primo colpo che e' vi tirava. Questo vanto rapportato al Re dagli emoli suoi, invece di arrecargli per la virtù onore e favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocchè disposto il Re a vederne la pruova, lo strinse a mettere in atto co' fatti quanto aveva promesso con le parole, protestandoli[2] pubblicamente che se l'arte non lo aiutava, porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Nè contento alla forma della proposta, volle verificare questa industria nella persona del figliuolo; ordinando che il bastone sopra il quale si posasse il pomo, fusse, non un legno insensato, ma il proprio figliuolo di esso Tocco[3]. Il quale, vedendosi

strignere ad esperimento tanto bestiale; poichè altro più non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno; anzi tenere il capo saldissimo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia; che stando fermo, non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grande arte che e' mostrerebbe. Appresso, perchè egli avesse manco a temer, non volse[4] che e' potesse vedere venire la saetta; anzi lo voltò con le spalle contro a sè stesso. Ed allontanatosi al termine posto, cavò tre frecce della faretra: e posta l'una alla corda, senza lesione alcuna del putto, abbattè il proposto segno; con maraviglia somma del Re, e di chiunque vi era dintorno. Ed in così chiaro fatto non mi so io risolvere qual fusse più degno di ammirazione; o la perizia del padre, o la costanza del figliuolo: avendo quel con la industria sua liberato il figliuolo dalla morte sì manifesta, e quest'altro con lo star saldo, acquistato salute a sè, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovine fece gagliardo l'animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in se stesso nello aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostro il padre artifizio nel tirare a tanto bersaglio. Volle sapere il Re, perché avesse Tocco presi tre strali, essendo il patto d'uno solamente. Al che rispose egli con sommo ardire: per vendicare in voi stesso con le punte degli altri dui lo errore del primo; acciocchè per disgrazia, la mia innocenzia non rimanesse con grave pena, e la violenzia vostra senza gastigo[5].

Il medesimo ivi.

[1] Cioè *l'animo*.
[2] *Protestandogli*.
[3] *Nome del saettatore*.
[4] *Volle*.
[5] *Racconto favoloso; com'è anco l'altro, simile a questo, che corre di Guglielmo Tell.*

P Pierfrancesco Giambullari*, Istoria dell'Europa*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1822, vol. I, pp. 146-148.

B Pierfrancesco Giambullari, *Istoria dell'Europa dal 800 al 913*, Brescia, presso i Fratelli Uberti Librai, 1827, vol. II, pp. 344-346.

In assenza di sigla, la variante è di entrambe.

1 a' servizi] a servizj ■ **2** esercizi] esercizii ■ **5** vista,] vista ■ **7** virtù] virtù, ■ **9** pubblicamente] pubblicamente, – aiutava,] ajutava, B ■ **10** volle verificare] volle*, come il crudelissimo Re de' Persi,* verificare ■ **11** figliuolo;] figliuolo: ■ **12** quale,] quale – bestiale;] bestiale, ■ **14** alcuno;] alcuno, – freccia;] freccia, ■ **15** fermo,] fermo ■ **16** Appresso,] Appresso ■ **17** stesso. Ed] stesso: ed ■ **18** faretra:] faretra – putto,] putto – segno;] segno, ■ **19** Re,] Re ■ **20** ammirazione;] ammirazione – figliuolo:] figliuolo; ■ **26** per] Per ■ **27** disgrazia,] disgrazia

XII.

Vasco di Gama viene alla presenza del Re del Malabar.

IL Zamorino[1] nel tempo che i Portoghesi arrivarono a Calecut, era colla Corte a Panane (questo è nome d'una villa marittima), non molto lontano dalla città. Onde il Gama, tenendosi in mare sull'ancore, mandò a dargli avviso della sua venuta; come gli era mandato dal Re di Portogallo, quasi da un altro mondo, con lettere e commessioni; e nondimeno non era per dismontare di nave senza sua licenza. Il Re calecutano, lieto di tal nuova, compiacendosi grandemente di vedere gente venuta dall'ultime terre alla gloria del suo nome; diede al Gama un piloto, che levandolo dalla pericolosa spiaggia, lo conducesse nel porto vicino, nomato Capocate: e dopo due giorni, mandò gente a chiamare il Gama a sè, con molto onore.

Egli, sebbene i compagni e gli amici l'avvertivano e lo pregavano che non fidasse la vita sua a un uomo di fede incognita, e di vana religione, nondimeno si determinò di spedire l'ambasceria per sè stesso, ed investigare tutte le cose a bocca: ed ordinò a Paolo suo fratello e luogotenente, che tenesse ogni dì le barche apparecchiate al lito; e se accadesse impedimento alcuno, che egli non potesse ritornare alle navi, egli, senza guardare a questo, se ne tornasse in Portogallo, e sponesse al re Emmanuele diligentemente la maniera del discoprimento dell'India, e di tutto il viaggio. Di poi, scelti dodici compagni fra tutte le sue genti, e vestitigli riccamente; e fornite le barche di bandiere e di tappeti di diversi colori, e di molte bocche di fuoco; se ne andò al lito, con gran letizia di tutti, e con rombazzo festevole.

Al dismontare, se gli fece incontro il Catuale, uno di quelli che rendono ragione a' forestieri, con vari canti, e con gran moltitudine di soldati, ed altri uomini per portare le robe: perciocchè in quel tempo appresso gli Indiani non erano in uso i cavalli nè altri giumenti da soma. Di poi fece porre il Gama in una lettiga, portata da quattro uomini; e lo condusse prima in Calecut, e di quivi a Panane; con tanto concorso di popolo, che per la calca, alcuni furono infranti, ed alcuni ancora per vedere, questionando, furono ammazzati.

Come s'arrivò al palazzo reale, il Gama, insieme co' compagni, fu accolto onoratamente da alcuni Caimali[2]. Di poi il maggior dei Bracmani gli venne incontro, con un turbante in testa; e presolo piacevolmente per la mano, lo condusse, per un lungo ordine di camere (dove alla porta di ciascuna stavano dieci guardie), in una sala molto ampia, il cui pavimento era coperto di velluto verde, e le mura parate di drappi d'oro e di seta, con gradi attorno, intagliati e rilevati, in forma di teatro, dove sedevano i nobili.

Il Re giaceva sopra un letto ornatissimo: ed aveva indosso un panno di bambagia, candido come la neve, distinto con alcune rose d'oro, ed affibbiato con bottoni di perle maravigliose. Aveva agli orecchi, ornamenti di gioie preziose; ed in testa, un cappello di broccato d'oro, alto a guisa d'una mitria, pieno di varie perle e di gemme; e le braccia e le gambe (che, secondo il costume di quella nazione, erano ignude), ornate di smaniglie d'oro travisate con gioie lucentissime: e molte anella con gioielli preziosi, ornavano le dita de' piedi e delle mani. Quivi era presente un vecchio, che teneva in mano un piatto d'oro, entrovi foglie del betele malabarico, ovvero del tambul arabico: le quali foglie i principi indiani masticano, perchè fanno buon fiato, levano la sete e nettano la pituita. Il Zamarino, sebbene di colore ulivigno, nondimeno, colla statura grande, e coll'abito, e con gesti, mostrava maestà regia.

Quando il Gama l'ebbe salutato, fu fatto sedere, insieme co' compagni: e poi, per mezzo dell'interprete, disse, come Emanuele re di Portogallo, spinto dalla fama del Re di Calecut, già gran tempo aveva desiderato di far seco confederazione ed amicizia. E perchè la lontananza de' luoghi vieta loro l'abboccarsi insieme, e congiugnere le destre; aveva mandato, in quello scambio, un suo ambasciadore; con speranza, se egli non disprezzerà la cosa, che quella confederazione fosse per apportare ed all'uno ed all'altro non poco onore e comodo. Di poi presentati i doni, e le lettere, scritte una in arabico, e l'altra in portoghese; il Zamorino rispose brevemente, che la

volontà e l'inclinazione d'Emanuele suo fratello verso di lui, si conosceva dall'avere voluto spontaneamente salutarlo ed onorarlo con ambasceria così onorata, fra tanti pericoli e fatiche. Quanto alla confederazione ed al commercio, disse che sarebbono d'accordo senza dubbio, ed
50 insieme mostrò quali mercanzie si potessero estrarre, e quali all'incontro portarvi. Di poi avendo interrogato molte cose della navigazione e del viaggio, con molta benignità; mandò il Gama e compagni agli alloggiamenti con grande magnificenza apparecchiati.

SERDONATI, Volgarizzamento delle *Istorie dell'Indie Orientali del Maffei* libro I.

[1] *Così erano chiamati i Re del Malabar.*
[2] *Signori.*

Giovanni Pietro Maffei, *Le Istorie dell'Indie orientali, tradotte di latino in lingua toscana da M. Francesco Serdonati*, Milano, Società Tipografica De' Classici Italiani, 1806, vol. I, pp. 86-89.

1 Calecut,] Calecut ■ **2** marittima),] marittima) – città. Onde il Gama,] Città, onde il Gama ■ **3** sull'ancore,] sull'ancore – venuta;] venuta, ■ **4** Portogallo,] Portogallo – mondo,] mondo – commessioni;] commessioni, ■ **5** calecutano,] Calecutano ■ **6** nome;] nome, ■ **7** spiaggia,] spiaggia – vicino, nomato Capocate:] vicino nomato Capocate, ■ **8** giorni,] giorni – a sè,] a se ■ **9** Egli,] \ Egli ■ **10** incognita, e] incognita e – si determinò] si deliberò ■ **11** sé stesso] se stesso – a bocca:] a bocca, ■ **12** lito;] lito, ■ **13** alcuno, che] alcuno che – navi, egli,] navi, egli – a questo,] a questo ■ **14** al re] al Re – dell'India,] dell'India ■ **15** Di poi,] Di poi – riccamente;] riccamente, ■ **16** colori, e] colori e – fuoco;] fuoco, ■ **17** lito,] lito ■ **18** Al dismontare,] \ Al dismontare ■ **19** forestieri, con vari**]** forestieri con varj – soldati,] soldati ■ **21** in una lettiga,] sopra una lettiga – uomini;] uomini, ■ **22** Panane;] Panane – calca,] calca ■ **23** questionando,] questionando ■ **24** Come] \ Come – Gama,] Gama, – compagni,] compagni ■ **25** maggior dei] maggiore de' – incontro,] incontro – testa;] testa, ■ **26** mano, lo condusse,] mano lo condusse ■ **26-27** camere (dove alla porta di ciascuna stavano dieci guardie),] camere, dove alla porta di ciascuno stavano dieci guardie, ■ **28** seta, con gradi attorno, intagliati e rilevati,] seta con gradi attorno *di legno* intagliati e rilevati ■ **30** Il Re] \ Il Re – ornatissimo:] ornatissimo, – bambagia,] bambagia, ■ **31** distinto con alcune] distinto d'alcune ■ **32** orecchi, ornamenti di gioie preziose; ed in testa,] orecchi ornamenti di gioje preziose, ed in testa – d'oro,] d'oro ■ **33** mitria,] mitria – gambe (che,] gambe, che ■ **34** ignude),] ignude, – gioie] gioje ■ **35** lucentissime:] lucentissime, – gioielli preziosi,] giojelli preziosi, ■ **36** vecchio, che] vecchio che – betele malabarico,] Betele Malabarico, ■ **37** tambul arabico:] Tambul Arabico, – principi indiani] Principi Indiani ■ **38** sete e] sete, e – Zamarino,] Zamarino – nondimeno,] nondimeno ■ **39** grande, e coll'abito, e con gesti,] grande e coll'abito e con gesti – regia.] Regia. ■ **40** Quando] \ Quando – sedere,] sedere – compagni: e poi,] compagni, e poi ■ **41** dell'interprete, disse, come Emanuele re di Portogallo,] dell'interprete disse, come Emmanuele Re di Portogallo ■ **42** amicizia. E] amicizia; e ■ **43** insieme, e] insieme e – mandato, in quello scambio,] mandato in quello scambio ■ **44** ambasciadore; con speranza, se] ambasciadore con speranza se ■ **45** doni, e] doni e ■ **46** lettere,] lettere – in arabico, e l'altra in portoghese;] in Arabico e l'altra in Portoghese, ■ **47** d'Emanuele] d'Emmanuele – lui,] lui ■ **48** onorata,] onorata ■ **51** viaggio, con molta benignità;] viaggio con molta benignità,

XIII.

Mario racconta ai Romani gli accidenti della sua fuga.

UNA patria come questa, rea di sangue, solo col sangue dovea espiarsi. Entrò in lei Silla come in città vinta d'assalto; ed io, abbandonato dalla vostra viltà, fui costretto a fuggire. Solo rimase con me Geranio, mio figliastro: col quale pervenni in Ostia; dove con prospero vento m'imbarcai. Il cielo però, emulo della instabile mia fortuna, da sereno si mutò repente in procelloso. Già i turbini sospingevano inesorabili la nave alle spiaggie d'Italia, quasi bramosi di darmi in preda a' sicari sillani, che le trascorreano come veltri in traccia di fiera. Io glorioso per magnanimi pericoli, terrore de' Barbari, difensore della Italia, nella quale il suono delle mie imprese dovea adunare seguaci ad ammirarmi e sostenermi; ridotto allora a fuggire anzi da quella, come reo perseguitato, ed affidare la mia salvezza a sdrucito palischermo[408]; evitava il patrio lido, tutto sparso di traditori. Ma la crudele fortuna costrinse i nocchieri ad approdare alla spiaggia di Circeo. Ivi rimasi come tristo bersaglio di malvagio destino. Fremea sdegnato il mare, infida era la terra, funesto il cielo. Io languiva omai d'inedia; e vacillando sulla deserta arena, ora temeva, ora desiderava d'incontrare uomini in quella. Il non vederne era infausta desolazione; il vederne, pericolo manifesto. E mentre io traeva il lento passo, con fronte dimessa, lungo la spiaggia ventosa, incontrai alcuni bifolchi, la pietà dei quali, poichè mi riconobbero, mi avvisò che vagavano colà molti insidiatori della mia vita. E quantunque il sangue rimastomi nelle vene dopo averne sparsa la maggior parte per la gloria di Roma, fosse da lei stessa venduto con alto prezzo a' traditori; nondimeno ottenni maravigliosa benignità da quegli uomini, i quali poteano con la mia morte far lieta la loro misera condizione. Di questa anzi si doleano, per la quale non avessero di che rifocillare le mie membra languenti. M'ingolfai pertanto nella foresta di quelle spiagge, come scaduto dalla civile condizione a vita selvaggia. La notte già occupava il cielo; del quale soltanto brevi spazii, tra le foglie, apparivano agli occhi miei. Questi, omai stanchi di veglie e di sciagure, stavano desti per la fiamma dell'ira. Il vento procelloso scoteva co' turbini la foresta; sibilavano tra' densi rami i nembi indomiti, e svellavano arbori eccelsi, con ruinoso impeto prostrati. Io sentiva ululare i lupi, o per fame o per orrore; e scrosciare le foglie inaridite, per gli angui che strisciavano su quelle. Ma non vi muova pietà di tali disagi miei; perchè ad un guerriero fu sempre la vittoria più grata che la vita: solo immaginatevi l'angoscia dell'intelletto, l'ira del cuore, le querele disperate contro la mia fortuna e la sconoscenza vostra, le quali si dileguarono nell'aura tempestosa.

Al fine l'aurora mi trasse fuori della selva, deliberato a combattere con la sorte crudele. Nodrito dalla sola vendetta, m'inoltrai sulla spiaggia peregrinando verso Minturno. Ivi mi abbattei immantinente ne' guerrieri sillani, miei indefessi persecutori. Mi gettai fra le onde a nuoto; e mi rivolsi a due navi non remote, per ricoverarmi in esse. Le gravi, provette, vaste, oppresse mie membra faceano a stento quell'offizio; così che il sommergermi era imminente. Io udiva intanto que' sicari, dal lido, far voti crudeli a Nettuno ed a Nereo perchè mi traessero negli abissi loro, ed invocare i mostri voraci del mare, e schernire con ribalde parole quella mia trista ansietà. Minacciavano quindi i nocchieri, se mi davano ricetto; ed offerivano loro guiderdone, se mi respingessero inospitali. Pur la umanità di quelli prevalse: da' quali fui raccolto dalle onde, e ricoverato nelle navi. Non cessarono però que' barbari di esclamare dal lido ch'io fossi respinto nel mare: talchè venni costretto ad umiltà insoffribile al domatore di tante nazioni; pregare sommesso, in logora scafa, uomini plebei; manifestar loro il mio nome illustre, e insieme la ignominiosa mia fortuna. Pure la riverenza di quello vinse le ingiurie di questa: essi alteramente risposero, non consentire a quelle inchieste feroci; e si abbandonarono al vento.

408

Si rivolsero poscia alla foce del Liri; dove entrati, approdarono. Io scesi, alquanto ricreandomi sulla ripa erbosa e tranquilla. Ma fu breve il conforto: perchè vidi all'improvviso la nave in alto: onde rimasi muto, per lo stupore di questa nuova perfidia. Era così gran delitto il sentire alcuna pietà di me, che i nocchieri, già pentiti di averla mostrata, mi aveano abbandonato come un peso funesto. Io, quantunque oppresso, non vinto dalle crescenti sventure, mi avviai fra le malagevoli fosse, ed algose paludi; finchè pervenni al tugurio di provetto agricoltore. Il quale riconoscendomi alle sembianze più volte vedute ne' trionfi, benchè allora oscurate dal nembo de' mali, fu commosso dalla mia indegna condizione, e mi nascose dentro una cavità, ricoprendomi di alga, e di canne silvestri. Così Mario, al cospetto del quale fuggivano tremanti le più fiere nazioni, rimanea palpitando sotto quel vile ingombro. Ma che non puoi, malvagia fortuna? Sopravvennero intanto gl'insidiatori; e già io li sentiva garrire col pietoso ospite mio, perchè svelasse dove egli avea nascosto il nemico de' Romani. Oh nefande parole, ch'io stesso udiva, sepolto in quella ignominiosa cavità; nè morii di sdegno, per sopravvivere alla vendetta. Quindi, per vie più deludere i miei ricercatori, m'immersi nudo nella vicina palude, tanto che ne rimanea fuori il solo capo, ingombrato dagli arbusti di quella. Ma in vano: perchè scoperto immantenente, come fiera condotta in pompa da' cacciatori, fui tratto nudo fino a Minturno, ed ivi consegnato al pretore.

Non mai altra novella destò in me tanta maraviglia e tanto furore, quanto allorchè ivi intesi che per decreto del senato, io, come esecrabile, dovea essere da qualunque giudice condannato alla morte; e chiunque potea trarmi in carcere con mano violenta. Mentre pertanto il pretore nel suo seggio profferiva la iniqua sentenza, io chiuso in una cella tenebrosa, aspettava la indegna fine della mia vita gloriosa. Tanto però una chiara virtù splende anco in oscura fortuna, che non v'era chi ardisse per me divenir carnefice, in tutto Minturno. Soltanto uno schiavo cimbro si offerse, ricordevole del sangue de' suoi da me sparso a fiumi; ed entrò deliberato alla vendetta. Vidi nel cieco aere di quell'angusto luogo balenare il suo ferro: e quantunque io fossi inerme ed abbattuto, pure, con questa voce formidabile in campo, esclamai: tu dunque, o perfido, ardisci offendere Caio Mario? Al suono della quale sentenza, colui, vile quanto crudele, gettò il ferro, e fuggì mormorando tremole parole. Narrava di poi, con barbara superstizione, che in quel momento splendeano gli occhi miei nella oscurità, come scintille, e la voce sonava mirabile e divina. Cosi quella pietà, la quale in ogni cuore omai era spenta da vile servitù, si destò allora per quella stolta cagione. Perocchè un tal portento narrato dallo schiavo idiota, valse più de' miei trionfi, e sgomentò così il giudice, ch'egli temendo la vendetta de' numi se offendesse uomo lor grato, mi lasciò all'arbitrio del mio destino.

Fui quindi collocato in nave con vettovaglie, e nocchieri, che mi guidassero dove loro imponessi. Intanto que' cittadini, adunati sulla spiaggia, imploravano dagli Dei perdono se mi discacciavano costretti da crudele necessità a non albergare ospite così pericoloso. Io volsi la prora alla opposta Libia: ma la tiranna fortuna mi respinse alla Sicilia immantenente. Erano appena le mie orme impresse in quell'arena, che vi fui riconosciuto e perseguitato. Mi riceverai di nuovo in mare; e il vento in Cartagine mi trasportò. Dovea pur quella spiaggia risonare la fama delle mie imprese: ma la prima voce che vi udii, fu la intimazione di Sestilio, colà pretore, che mi vietava di rimanervi. A me, sospinto da continue sciagure, scacciato da ogni lido, era omai divenuta ogni terra inospitale, ogni mare tempestoso: e stetti muto contemplando le ruine della spenta Cartagine, come specchio della fortuna. Io sovr'esse, era un esempio della incostanza sua. Quella città, innanzi di noi reina, allora giaceva come scheletro, ludibrio del vento; sedea Mario sulle pietre di quella, vilipeso, squallido, venduto. Le parole non bastavano a que' vasti e terribili pensieri; e però un grave silenzio premea le labbra mie.

Poscia io m'inoltrai lungo le calde arene, anelando: ed ecco su quelle, all'improvviso, incontrai il mio figliuolo. Egli poc'anzi con frode rattenuto dal re de' Numidi, si era furtivamente sottratto; e andava in traccia di me, con sollecitudine affettuosa. Anche per le fiere la natural

benevolenza è dolce conforto; maggiore ne' mali estremi; immenso allorchè fuor d'ogni speranza, avvenga un incontro avventuroso. Ma non per noi fu puro quel diletto, anzi di trista amarezza mescolato. Egli vedea un padre, fino allora di vita splendida e maravigliosa, errante, mendico, senza patria, senza lode, senza ricovero, senza tomba. Alla quale io già prossimo, acquistava chi meco invano si dolesse; ed a lui rimanea la triste eredità delle mie sciagure, e dell'odio de' tiranni conscritti. Aspettavamo anche ogni momento di essere ambedue colti dalla insidie, vicendevoli spettatori di morte ignominiosa.

Ma come, quando per imminente naufragio è già pallido il nocchiero, il vento si fa propizio improvvisamente; cosi fui allora confortato da non sperato messaggio, che Roma incostante si dolea delle mie sciagure. Ella mi eccitava a tentare nuovi pericoli gloriosi. Io, di quelli sempre avido, e più in tanta abbiezione, mi abbandonai alle impensate lusinghe della fortuna. Giunto in Italia, vi ritrovai non solo ospiti, ma vendicatori; talchè in breve adunato un esercito, giunsi a queste mura, e le purgai, con giusto rigore, dalla orrenda ingratitudine vostra.

VERRI, *Notti romane* notte II.

Alessandro Verri, *Le notti romane al sepolcro de' Scipioni*, dalla Tipografia di Mauro del Majno, 1804, vol. I, pp. 74-81.

1 UNA] *Mario lo rimirava con occhi torvi, e parea frenasse la voce irata a stento; quindi proruppe:* una ■ **2** d'assalto; ed io,] d'assalto, ed io – viltà,] viltà ■ **3** Geranio, mio figliastro;] Geranio mio figliastro, – Ostia; dove ■ **6** sicari sillani,] sicarj Sillani, ■ **7** Barbari] barbari ■ **8** ammirarmi e sostenermi;] ammirarmi, e sostenermi, – quella,] quella ■ **9** palischermo;] palischermo, – lido,] lido ■ **12** d'inedia;] d'inedia, – arena,] arena ■ **13** desolazione; il vederne,] desolazione, il vederne ■ **14** dimessa,] dimessa ■ **15** bifolchi,] bifolchi ■ **18** traditori;] traditori, ■ **21** cielo;] cielo, ■ **22** Questi,] Questi – veglie] veglie, ■ **23** foresta;] foresta: ■ **24** tra' densi] tra densi – eccelsi,] eccelsi ■ **25** fame o per orrore;] fame, o per orrore ■ **26** miei;] miei, ■ **28** fortuna] fortuna, ■ **30** selva,] selva ■ **31** vendetta,] vendetta ■ **32** sillani,] Sillani ■ **33** nuoto;] nuoto, – remote,] remote ■ **34** offizio;] offizio, ■ **35** sicari, dal lido,] sicari dal lido – Nettuno] Nettuno, ■ **37** nocchieri, se mi davano ricetto;] nocchieri se mi davano ricetto, – guiderdone ■ **38** prevalse:] prevalse, ■ **40** mare:] mare, – nazioni;] nazioni, ■ **41** sommesso, in logora scafa, uomini plebei;] sommesso in logora scafa uomini plebei, ■ **42** Pure] Pur ■ **43** risposero,] risposero – feroci;] feroci, ■ **44** Liri; dove entrati,] Liri, dove entrati ■ **45** conforto:] conforto, ■ **46** alto: onde rimasi muto,] alto, onde rimasi muto ■ **47** nocchieri,] nocchieri ■ **48** Io,] Io – sventure,] sventure ■ **49** paludi;] paludi, ■ **51** cavità,] cavità ■ **53** Ma che non puoi, malvagia fortuna?] Ma che non puoi malvagia fortuna! ■ **54** gl'insidiatori;] gl'insidiatori, ■ **55** parole, ch'io stesso udiva,] parole ch'io stesso udiva ■ **56** cavità;] cavità, – sdegno,] sdegno – vendetta. Quindi,] vendetta! Quindi ■ **57** palude,] palude ■ **58** capo,] capo ■ **60** pretore.] Pretore. ■ **61** tanta maraviglia, e tanto furore,] tanta maraviglia e tanto furore – intesi] intesi, ■ **62** senato, io, come esecrabile,] Senato io come esecrabile ■ **63** morte;] morte, – pretore] Pretore ■ **64** tenebrosa,] tenebrosa ■ **66** carnefice,] carnefice – cimbro] Cimbro ■ **67** fiumi;] fiumi, ■ **68** ferro:] ferro, – inerme] inerme, ■ **69** pure,] pure – dunque, o perfido,] dunque o perfido ■ **70** colui,] colui ■ **71** poi, con barbara superstizione,] poi con barbara superstizione ■ **72** oscurità] oscurità ■ **75** numi] Numi ■ **77** cittadini,] cittadini ■ **80** Libia:] Libia ■ **81** riconosciuto] riconosciuto, ■ **82** mare;] mare, ■ **83** imprese:] imprese, – udii,] udii – Sestilio,] Sestilio ■ **84** me,] me ■ **85** tempestoso:] tempestoso, ■ **86** sovr'esse,] sovr'esse ■ **87** reina,] Reina, – vento;] vento: ■ **89** vasti] vasti, ■ **90** arene, anelando: ed ecco su quelle, all'improvviso,] arene anelando, ed ecco su quelle all'improvviso ■ **91** re] Re ■ **92** sottratto;] sottratto, – me,] me ■ **93** conforto;] conforto, – estremi;] estremi, – speranza,] speranza ■ **95** padre,] padre – splendida] splendida, ■ **96** prossimo,] prossimo ■ **97** dolesse;] dolesse, ■ **96-97** tiranni conscritti.] Tiranni Conscritti. ■ **100** come,] come ■ **101** improvvisamente;] improvvisamente, ■ **102** Io,] Io ■ **104** Italia,] Italia – vendicatori;] vendicatori,

XIV.

Atto magnanimo della regina Giovanna prima di Napoli.

BENCHÈ il nuovo Re con gran diligenzia si sforzasse di fare gli apparati possibili, non ebbe quella ubbidienza che sarebbe stata necessaria; e si seppe prima che 'l Re d'Ungaria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provisioni debite e necessarie. Ma la Regina, che fu veramente erede della prudenzia del gran re Roberto suo avo, volse[1] in questo fiore della gioventù sua, con una resoluzione savia, mostrar quello ch'avea da essere e che fu poi nell'età matura: perchè, vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de' sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincere 'l nemico resistendo. E fatto chiamare parlamento generale, dove convennero tutt'i Baroni e le città del regno, ed i governatori della città di Napoli; pubblicò la venuta del Re d'Ungaria: e dolutosi lungamente, con efficaci parole, d'alcuni che, dovendo avere pietà della regina loro, nel principio della sua gioventù così mal trattata dalla fortuna, e senza sua colpa caduta in tanta calamità, la calunniavano a torto di sì fatta scelleratezza; disse ch'era deliberata di partirsi dal regno, per due cagioni. L'una, per fare manifesta l'innocenzia sua al vicario di Dio in terra, com'era manifesta a Dio in cielo; e l'altra per farla conoscere al mondo dall'aiuto che sperava certo che avrebbe da Dio. Che tra tanto non voleva che nè'[2] Baroni nè' popoli avessero da esser travagliati come era travagliata essa. E però, benchè confidava che tutti i Baroni e i popoli, se non per merito suo (poichè sapeano che fin a quel dì non era stata regina, nè avea potuto far bene ad alcuno), ma per la memoria del padre e dell'avo, non sarebbono mancati d'uscire in campagna a combattere la sua giustizia[3]; volea più tosto cedere, con partirsi, e concedere a loro che potessero andare a rendersi all'irato Re d'Ungaria. E però assolvea tutti i Baroni, popoli, castellani, stipendiari suoi dal giuramento; ed ordinava che non si facesse nulla resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle Terre e delle castella senz'aspettare araldi o trombetti.

Queste parole, dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere. Ed ella gli confortò, dicendo che sperava nella giustizia di Dio, che, facendo palese al mondo l'innocenzia sua, l'avrebbe restituita nel regno, e rintegrata nell'onore. Furo molti di quelli, che'a quel punto gridaro che restasse; chè col pericolo della vita loro e de' propri figli, la voleano mantenere nello stato. Altri, più prudenti, mostrando nel volto grandissima afflizione, le risposero che questo beneficio di voler aver tanta cura che 'l regno, pieno di tanti fedeli servi e vassalli, non avesse a patire, le potea essere pegno e certezza, che non sarebbe mai uscita dalla mente e dagli animi di tutti: e per quel che toccava a loro, non sarebbono stati mai quieti finchè non fosse tornata con vittoria.

Il dì poi che dal Castello Novo s'imbarcò per andare in Provenza, che fu a quindeci di gennaio, non restò nè uomo nè donna nella città, che non andasse a baciarle la mano, ed a vederla imbarcare; con pianto grandissimo dell'uno e l'altro sesso; sì per la tenerezza (essendo cresciuta in Napoli, con tanta familiarità), com'ancora per l'obbligo che se le tenea, per aver voluto col travaglio e con la fuga sua togliere ogni pericolo alla città ed al regno; e per la gran meraviglia ch'in così tenera età, avesse saputo pigliare così savia risoluzione. E finchè le galee si potero vedere, furo seguire dagli occhi di tutti: e poi si ritornò ciascuno per le chiese, pregando Iddio che le desse felice viaggio.

[1] Cioè *volle*.
[2] Cioè *nè i.*
[3] *A combattere per la sua giusta causa*.

Angelo Di Costanzo, *Historia del regno di Napoli*, Napoli, per Francesco Ricciardo, 1735, pp. 155-156.

1 BENCHÈ] *Ma la fama della potentia del Rè d'Ungaria, e le poche forze del nuovo marito della Regina, e l'opinione universale, che la Regina havesse havuta parte nella morte del marito, faceano stare sospesi gli animi della maggior parte de' Baroni, e de' popoli;*benche – Rè] Rè*, il quale chiameremo Luigi di Taranto* – ebbe] hebbe ■ **2** ubbidienza] ubbidienza, – necessaria;] necessaria, ■ **3** Ma] Mà – erede della prudenzia] herede della prudentia – Re] Rè – avo,] Avo, ■ **5** ch'avea da essere] ch'havea da essere, – fu] fù – matura:] matura, ■ **6** perché,] perchè – poca] poco ■ **7** poichè] poiche – resistendo. E] resistendo; e ■ **8** Baroni] Baroni, – regno, ed i governatori della città di Napoli;] Regno, & i Governatori della Città di Napoli, ■ **9** Re d'Ungaria:] Rè d'Ungaria, – lungamente,] lungamente – parole,] parole ■ **10** avere] havere – regina] Regina ■ **12** regno,] Regno – cagioni. L'una] cagioni, l'una – l'innocenzia] l'innocentia ■ **13** vicario] Vicario – manifesta] manifesto – cielo;] cielo, ■ **14** dall'aiuto] dall'ajuto – certo che avrebbe da Dio. Che] certo, che havrebbe da Dio, che – voleva che nè' Baroni nè'] voleva, che ne' Baroni ne' ■ **15** avessero] havessero – travagliati] travagliati, – essa. E] essa, e – confidava] confidava, ■ **16** Baroni e i popoli,] Baroni, e i Popoli, – suo (poichè sapeano] suo, poichè sapeano, – stata regina,] stato Regina, ■ **17** alcuno), ma] alcuno, mà – del padre e dell'avo,] del Padre, e dell'Avo ■ **18** giustizia;] giustitia, – cedere,] cedere ■ **19** loro] loro – d'Ungaria. E] d'Ungaria, e ■ **20** popoli, castellani, stipendiari] Popoli, Castellani stipendiarij – giuramento; ed ordinava] giuramento, & ordinava, ■ **21** Terre e delle castella] Terre, e delle Castella, – araldi o] araldi, ò ■ **22** trombetti.] Trombetti. ■ **23** parole,] parole – grazia,] gratia, – piangere. Ed] piangere & ■ **24** dicendo] dicendo, – giustizia] giustitia – che,] che ■ **25** l'innocenzia sua, l'avrebbe] l'innocentia sua l'havrebbe – regno,] Regno, – nell'onore.] nell'honore. – quelli,] quelli ■ **26** gridaro che restasse; chè] gridaro, che restasse, che – loro e de' propri figli,] loro, e de' proprij figli, – ■ **27** stato. Altri, più prudenti,] stato. Altri più prudenti – afflizione, le risposero] afflittione, le risposero, ■ **28** aver] haver – regno,] Regno – servi] servi, ■ **29** avesse a patire, le] havesse a patire ì, li – pegno] pegno, – mente] mente, ■ **30** tutti:] tutti, – loro] loro, ■ **31-32** vittoria. Il dì] vittoria; il dì, ■ **32** fu] fù ■ **33** gennaio,] gennajo, – uomo] huomo, – città] Città – ed] & ■ **34** imbarcare;] imbarcare – dell'uno] dell'uno, – sesso;] sesso, – tenerezza (essendo] tenerezza, essendo ■ **35** Napoli,] Napoli – familiarità),] familiarità, – le] li – aver voluto col] haver voluto co'l ■ **36** travaglio] travaglio, – pericolo alla città ed al regno;] pericolo, *che potesse venire* alla Città, & al Regno, ■ **37** età avesse] età havesse – risoluzione. E finchè le galee] risolutione; e finche le Galee ■ **38** tutti;] tutti, – chiese, pregando Iddio,] Chiese, pregando Iddio, ■ **39** le] li

XV.

Generosità di Alfonso primo, re di Napoli.

Questa vittoria l'usò con tanta clemenzia il Re, che parve che volesse emulare Cesare dittatore. Perchè subito che 'l Caldora fu reso, e che scese da cavallo per baciargli il piede, il fe cavalcare, e con volto benignissimo, gli disse: *Conte, voi m'avete fatto travagliare molto oggi.*

Andiamo in casa vostra, e facciatime[1] *carezze; ch'io sono già stanco*. Il Caldora, confuso di vergogna, disse: *Signore, per vedere tanta benignità nella maestà vostra, mi pare aver vinto avendo perduto*. Giunti furono a Carpenone, ch'era l'ora tarda, fu apparecchiato il desinare al Re: e poi, levata la tavola, essendo intorno una corona di signori, di cavalieri e di capitani, il Re disse al Caldora che volea vedere quelle cose che avea guadagnate in quella giornata, cioè le suppellettili ch'erano in quel castello. Ed in un momento furono portate alla sala tutte le cose più belle; e tra le altre, una cassa di giusta grandezza, di cristallo, dove erano ventiquattromila ducati d'oro; ed oltre la cassa, un numero infinito di bellissimi vasi, che i Veneziani aveano mandati a presentare a Giacomo Caldora suo padre. V'era una grande argentaria, più tosto reale, che di Barone semplice, ancor che fusse grande; un canestro di gioie di gran valore; gran quantità di tapezzarie, e d'armi; ed infinite cose belle e preziose.

Allora i circostanti stavano ad aspettare che 'l Re le compartisse tra loro: quando si voltò al Caldora e gli disse: Conte, la virtù è tanto cosa bella, che, a mio giudizio, deve ancora lodarsi ed onorarsi dai nemici. Io, non solo ti dono la libertà, e tutte queste cose (fuor che un vaso di cristallo, che voglio), ma ti dono ancora tutto il tuo stato antico, paterno e materno; e voglio che appresso di me abbi sempre onorato luogo. Le molte Terre che avea acquistate tuo padre in Terra d'Otranto, in Terra di Bari, in Capitanata e in Apruzzo, non posso donarti; perchè voglio restituirle ai padroni antichi, che m'hanno servito. Le genti non posso darti; perchè, finita la guerra, voglio che 'l regno respiri dalli alloggiamenti: e bastano le ordinarie che tiene il principe di Taranto, Gran Contestabile del regno. Condono a te, ed a tutti gli altri della tua famiglia, la memoria di tutte le offese: e voglio che godano ancora li lor beni; ed attendano, come son tutti valorosi, ad essere quieti e fideli, e ricordevoli di questi beneficii.

Il Caldora, inginocchiato in terra, dopo averli[2] baciati i piedi, gli rese quelle grazie che si poteano in parole. E perchè, all'ultimo, il Re parea che l'avesse notato d'infedeltà, cominciò a scusarsi, e dirli, ch'egli sempre ebbe pensiero e desiderio di servire la maestà sua: ma che da molti inimici di quella era stato avvisato che la maestà sua tenea tanto intenso odio con la memoria e col seme di Iacomo Caldora suo padre (che avea quattordici anni servito tanto ostinatamente la parte angioina), che per questo desiderava estirpare tutta casa Caldora. Ed era stata la cagione che non era venuto a servirla. E si offerse di mostrare le lettere; e fe venire una casetta di scritture. Ma quel gran Re, in questo ancora volse[3] imitare Giulio Cesare dittatore; e comandò che dinante[4] a lui si ardessero tutte le scritture. Restò il Caldora col patrimonio suo. Raimondo Caldora suo zio, e tutti gli altri Caldori, restarono coi beni paterni.

Il medesimo ivi, libro XVIII.

[1] Ciaoè *fatemi*. Imita qui l'autore il parlar napoletano.
[2] *Avergli*.
[3] *Volle*.
[4] *Dinanzi*.

Angelo Di Costanzo, *Historia del regno di Napoli*, Napoli, per Francesco Ricciardo, 1735, pp. 390-391.

1 Re,] Rè, – parve che volesse] parve volesse ■ **2** dittatore. Perchè subito] Dittatore, perche subito, – fu] fù – fe] fè ■ **3** benignissimo,] benignissimo ■ **3-4** *Conte, voi m'avete fatto travagliare molto oggi. Andiamo in casa vostra, e facciatime carezze; ch'io sono già stanco*. Il Caldora,] Conte voi m'havete fatto travagliare molto hoggi; andiamo in casa vostra, e facciatime carezze, ch'io sono già stanco: Il Caldora ■

5-6 *Signore, per vedere tanta benignità nella maestà vostra, mi pare aver vinto avendo perduto*.] Signore per vedere tanta benignità nella Maestà Vostra, mi pare haver vinto, havendo perduto. ■ **6** Giunti furono] Giunti che furono – l'ora] l'hora – Re:] Rè: ■ **7** poi,] poi – signori, di cavalieri e di capitani, il Re] Signori, di Cavalieri, e di Capitani, il Rè ■ **8** Caldora] Caldora, – cose che avea] cose, che havea ■ **9** castello. Ed] Castello, & ■ **10** belle;] belle, – cassa] cascia – grandezza,] grandezza ■ **11** d'oro; ed oltre la cassa] d'oro, & oltre la cascia – Veneziani aveano] Venetiani haveano ■ **12** padre. V'era] padre; v'era – argentaria,] argentaria ■ **14** tapezzarie, e d'armi; ed] tapazzarie, e d'armi, & – belle] belle, ■ **15** Allora] All'hora – aspettare] aspettare, – loro:] loro; ■ **16** Caldora] Caldora, – Conte,] Conte – che,] che – giudizio,] giudizio – lodarsi] lodarsi, ■ **17** ed onorarsi dai nemici. Io] honorarsi da i nemici, io – cose (fuor] cose, fuor ■ **18** voglio),] voglio; – stato antico, paterno e materno; e voglio] Stato antico paterno, e materno, e voglio, ■ **19** abbi sempre onorato luogo. Le molte Terre che avea] habbi sempre honorato luogo: le molte Terre, che havea ■ **20** Capitanata e] Capitanata, & – donarti;] donarti, ■ **21** servito. Le] servito; le – darti; perchè,] darti, perchè ■ **22** regno] Regno – alloggiamenti:] alloggiamenti, – ordinarie] ordinarie, – principe di Taranto,] Principe di Taranto ■ **23** regno.] Regno. – ed] & – famiglia,] Famiglia, ■ **24** offese:] offese, – beni; ed] beni, & – valorosi,] valorosi ■ **26** averli] haverli – grazie] gratie, ■ **27** parole. E perché, all'ultimo,] parole; e perchè all'ultimo – parea che l'avesse] parea, che l'havesse – infedeltà,] infedeltà ■ **28** dirli,] dirle, – ebbe pensiero] hebbe pensiero, – maestà sua:] Maestà Sua; ■ **29** avvisato che la maestà sua] avisato, che la Maestà Sua – odio con la memoria] odio, con la memoria, ■ **30** padre (che avea] padre, che havea ■ **31** angioina), che] angioina, e – Caldora. Ed] Caldora, & – cagione] caggione, ■ **32** venuto a servirla. E] venuta a servirla, e – lettere; e fe] lettere, e fè **32-33** casetta di scritture. Ma] cascietta di scritture; ma ■ **33** Re,] Re – dittatore;] Dittatore, ■ **34** scritture. Restò] scritture; restò – col patrimonio suo.] co 'l Patrimonio suo, *ch'era il Contado di Palena il Contado di Pacentro, il Contado di Monte di Riso, il Contado di Archi, e di Aversa, di Valva , e per heredità materna di Medea d'Evoli, haveva il Contado di Triventi, che consisteva in dicesette Terre, e pur con queste cose li parve di essere cascato da Cielo in Terra, non tanto per un gran numero di terre, e di Cittadi, che havea perduto dell'acquisto del padre, quanto per la perdita delle genti d'armi, per le quali risonava il nome di casa Caldora per tutta Italia.* ■ **35** Caldori, restarono coi] Caldori restarono co i

XVI.

Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, salva se ed i figliuoli fanciulli dall'ira del Re di Napoli.

SOLAMENTE Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli, fuggendo a Roma si salvò. Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un alto valore; e riputando il marito, senza le fortezze, esposto a qualunque ingiuria; anzi che il Re, comunque[1] avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui, l'avrebbe imprigionato; era di opinione che il Principe, con tutta la famiglia, per virtù dell'accordo fatto, si avesse a cacciare fuori del Regno, e, come il Principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo stato interamente: e per adagiare il marito alla esecuzione[2], s'infinse cagionevole della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a torre i bagni; il quale soprapposto alla riva del mare, d'indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l'irresoluzione del marito ne fusse cagione, o che il Re gli avesse discoperti, il Principe fu prima prigione, che il pensiero di lei si eseguisse. Ma non per questo intoppo la fortuna poté rintuzzare la saldezza dell'animo della Principessa, nè l'altezza del suo cuore abbassare: anzi in tanto più l'accrebbe, quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l'onore della salvezza di se e de' figliuoli, senza che altri ne participasse, dovea esser tutto di lei.

Ma proibita dal Re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti: pure, aguzzato l'ingegno, cosi la[3] si ordinò. Napoli da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada, nominata Chiaia; nel cui mezzo, dentro dell'onde, è una chiesiuola a san Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca. Hassi da' cristiani questo Santo in somma venerazione, per istimarsi ch'egli sia il protettore de' prigioni. Prese la Principessa a frequentar quel tempio, come se il Santo invocasse per la libertà del marito: e poich'ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto; per mezzo di un suo segretissimo famigliare, si fe trovare un brigantino che sotto nome di un'altra donna, la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla Principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali, e la fede de' marinari. Ma vinse, dopo lungo contrasto, nel generoso petto il desiderio di campare i figliuoli: stimando, quanto fosse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore; e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe mai cosa grande senza gran difficultà.

Sicché fermò l'animo al partire. E cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon'ora, e chiamò a se certe poche donne che, per cura de' bambini più che per servigio suo, s'era pensata di menare: e trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch'esse, sue sorelle, vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina che da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti: e quelli più per beneficio della sorte, che non gli aveva fatti nascer prima, che per carità del Re, esserle lasciati. I quali, avendo perduti gli amici, i parenti e 'l padre, a lei ed a lor sole distender le tenere braccia, e chiedere aiuto. Nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare, che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni: e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che e' ricupererebbono gli stati. Soggiunse anche aver il Papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi. Nè altro desiderarsi che la franchezza dell'animo loro: la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse; ed in se, sperava non dover mancare. Ma che se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch'erano allieve sue; e che avessero più timore della vita che della morte, poichè l'una termina e l'altra prolunga le miserie di questo mondo.

Mentre la Principessa favellava, spargevano abbondantemente lagrime le povere donne; e le promisero di seguirla se bene n'andasse all'inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano i figliuoli, le andassero dietro: ed ella con alquanti di casa a San Lionardo, nella maniera usata, se ne venne: ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo (al costume delle donne napoletane) avviluppò il viso: e voltasi all'immagine di san Lionardo, disse: divotissimo Santo; tu vedi la purità della intenzione mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volergli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare. Salita poi in barca, fe dar de' remi in acqua.

Parve che quel legno fusse spinto da soprannaturali forze: perchè, non solamente lasciossi di lungo spazio addietro quelli del Re che poco da poi rattamente la seguirono, ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d'indi alla Terra de' Colonnesi, stretti parenti de' Sanseverini, la Principessa condusse. La quale, fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed a' compagni, per la grandezza dell'animo suo, la sciocca dappocaggine loro.

PORZIO *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo* libro III

[1] Cioè *qualunque volta*.
[2] *Per agevolare al marito la esecuzione*.
[3] *Ella*.

Camillo Porzio, *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, Lucca, dalla tipografia di Francesco Bertini, 1816, pp. 170-173

1 SOLAMENTE] *Benchè Michele Riccio da Napoli nel libro de' Re di Sicilia testifichi che li predetti Signori non furono lasciati vivi più che quattro mesi dal giorno della presura; e che nella loro morte destossi in Ferdinando non solo la cupidità di vendicar le fresche ingiurie fattegli da' Baroni, ma anche l'antiche; e che perciò facesse morir con quelli Giovanni Antonio marzano che dintorno a trent'anni era vivuto prigione e che* solamente ■ **2** romana,] Romana, – figliuoli,] figliuoli ■ **3** valore;] valore, ■ **3** marito,] marito – fortezze,] fortezze – ingiuria;] ingiuria, ■ **5** lui,] lui – imprigionato;] imprigionato, ■ **6** Principe,] Principe – famiglia,] famiglia – fatto,] fatto ■ **8** cagionevole della persona,] cagionevole *alquanto* della persona, ■ **11** prigione,] prigione ■ **12** Principessa,] Principessa ■ **13** abbassare:] abbassare; – l'accrebbe,] l'accrebbe ■ **14** se] sè ■ **17** pure, ■ **18** occidente,] Occidente, – contrada,] contrada – mezzo,] mezzo ■ **19** dell'onde,] dell'onde – chiesiuola] Chiesiuola ■ **20** cristiani] Cristiani sospetto;] sospetto ■ **23** fe] fe' – donne,] donne ■ **26** marinari. Ma vinse,] marinari: ma vinse – contrasto,] contrasto ■ **27** figliuoli:] figliuoli; ■ **28** maggiore;] maggiore, – fe] fe' ■ **30** partire. E] partire, e – buon'ora,] buon'ora ■ **31** se] sè – che,] che – suo,] suo , ■ **32** ch'esse, sue sorelle,] ch'esse sue sorelle ■ **33** Sanseverina] Sanseverina, ■ **34** morti:] morti; – sorte,] sorte ■ **35** Re,] Re – lasciati. I quali,] lasciati, i quali, , ■ **36** braccia,] braccia – aiuto. Nè] aiuto: nè , ■ **37** prestare,] prestare ■ **39** lidi. Nè] lidi: nè ■ **40** loro:] loro, , ■ **41** esse;] esse, – se] sè ■ **42** mancare. Ma che] mancare: ma che, – sue;] sue, – morte,] morte; ■ **43** termina] termina ■ **44** donne;] donne, ■ **45** seguirla] seguirla, ■ **46** figliuoli,] figliuoli ■ **47** Lionardo,] Lionardo – usata,] usata ■ **49** velo (al costume delle donne napoletane)] velo al costume delle donne napoletane ■ **50** divotissimo Santo;] Divotissimo Santo, ■ **53** fe] fe' ■ **54** forze:] forze; ■ **55** da poi] dapoi – la seguirono] lo seguirono ■ **57** La quale,] la quale ■ **58** compagni,] compagni – suo,] suo

XVII.

Il re Carlo nono di Francia, e la Regina madre, passano da Meaux a Parigi per mezzo alle genti degli Ugonotti.

SOPRAGGIUNTI gli Svizzeri, e sapendosi che fra poche ore sarebbono sopraggiunti anco gli Ugonotti, si cominciò a trattare nel Consiglio del Re, se fosse meglio fermarsi, e aspettare l'assedio nel medesimo luogo, ovvero procurare di ritirarsi in Parigi (la qual città era dieci leghe discosta), con pericolo di combattere co' nemici per la strada. Il Contestabile, tenendo per fermo che marciando sarebbono stati assaliti dagli Ugonotti, e stimando pericolosa la battaglia, per non avere dalla loro parte alcun numero di cavalli, in luoghi piani ed in campagna aperta; contendeva non doversi mettere la persona del Re e della Regina a rischio così evidente e così certo. Il Duca di Nemours, all'incontro, stimava cosa, non solo indegna, ma molto più pericolosa ancora, l'aspettare l'assedio in una città piccola, e appena cinta d'antiche e dirupate mura, senza alcuna provisione e ordine militare.

Tra le quali sentenze stando lungamente sospesi, sarebbe stata finalmente accettata l'opinione del Contestabile , se il colonnello Fifer, avendo richiesto d'esser introdotto nel Consiglio alla presenza del Re, non avesse con parole gravi ed efficaci supplicata la maestà sua a non voler permettere d'esser assediata in luogo cosi ignobile da una sollevazione de' suoi ribelli, ma che fosse contenta di confidare la sua persona, e quella della Reina sua madre, alla fede e alla virtù degli Svizzeri; che, in numero di semila, gli averebbono con la punta delle picche aperta la strada nel mezzo di qualsivoglia numeroso esercito de' suoi nemici. Le quali parole accompagnando con feroci preghiere i capitani svizzeri, ch'erano fermati su la medesima porta del Consiglio; la Regina, levata in piedi, e laudando con parole onorevoli la fedeltà e la virtù loro, ordinò che attendessero a curare le persone quelle poche ore che restavano della notte; perchè la mattina averebbe con franco animo commessa al valore delle loro destre la maestà e la salute della Corona di Francia. Alla quale risoluzione rimbombando l'aria d'altissime e ferocissime grida di tutta la nazione, andarono a prepararsi per la seguente giornata: e i Signori di corte attesero con gran diligenza a mettere in ordine gli arcieri della guardia del Re, e le loro proprie famiglie.

Non fu molto passata la mezza notte, che gli Svizzeri, dato con grandissimo strepito ne' loro tamburi, s'avviarono un miglio fuori della città a mettersi in ordinanza: e il Re con la Corte, attraversando il cammino per diversi sentieri, allo spuntare dell'alba si ritrovò nel medesimo luogo. Ove gli Svizzeri accoltolo nel mezzo del battaglione, insieme con la Regina, con gli ambasciadori de' Principi, e con tutte le dame della corte; cominciarono a marciare, con tanta ferocità e con tanta bravura, che da molti anni non aveva veduto la Francia spettacolo più ragguardevole di questo.

Non ebbero cosi marciato lo spazio di due miglia (precedendo il Duca di Nemours con i cavalli della guardia del Re, seguendo dopo il battaglione il Contestabile con i gentiluomini della corte), che si videro comparire le schiere della cavalleria ugonotta, la quale veniva di buon passo, per attaccare la battaglia. Fermarono gli Svizzeri l'ordinanza; e abbassando le picche, si mostrarono così intrepidi a ricevere l'assalto de' nemici, che il Principe e l'Ammiraglio, i quali con uno squadrone di secento cavalli s'erano accostati alla retroguardia; caracollando, e aggirandosi per la campagna, non ardirono d'investire nel battaglione: il quale, con foltissimi ordini, vibrando ferocemente l'aste, mostrava di temer poco la furia de' loro cavalli.

Ma sopraggiunto il Conte della Roccafocant con una truppa di trecento cavalli, e Andelotto con una di dugento, tornarono risolutamente per attaccar furiosamente alle spalle. Allora gli Svizzeri, con mirabile prontezza, voltarono la faccia per combattere: e il Re con molto ardire, si spinse alla fronte della battaglia; seguitato da' Signori più riguardevoli della corte; ma per il più non armati se non di spada; non si ritrovando alcun di loro nè armature di dosso, nè archibugi da guerra, nè altre arme proporzionate a combattere alla campagna. Furono sparate dagli Ugonotti alcune archibugiate, mostrando pure di voler attaccare il fatto d'arme: ma vedendo la franca risoluzione ch'era negli Svizzeri, tornarono ad allontanarsi, e a caracollare per la campagna.

Così, ora marciando, ora fermandosi al seguitare de' nemici, camminarono con mirabile costanza lo spazio di sette leghe: sinchè i capitani ugonotti, stanchi, e vedendo di non fare alcun frutto, parte per la bravura degli Svizzeri, parte perchè non erano arrivate al punto destinato tutte le forze; tralasciarono di seguitarli e, declinando già il giorno, si ritirarono ad alloggiare ne' villaggi vicini. Il che come fu riconosciuto da' Signori cattolici, per non s'esporre il giorno seguente al medesimo e a maggior pericolo, deliberarono che restando il Contestabile e il Duca di Nemours con gli Svizzeri, il Re e la Regina dovessero avanzarsi verso Parigi. Il che fu eseguito più che di passo; nè senza molto spavento, e grandissimo pericolo: perchè se gl'inimici se ne avvedevano, potevano sorprenderli, avanzandosi su la strada con dugento soli cavalli. Commosse grandemente gli animi degli assistenti il veder la Regina, con tutti i suoi figliuoli, attorniata di modo da' nemici, che in un punto solo si poteva perdere tutta la casa reale. E fu gran ventura che così duro caso non

succedesse: come anco era stata gran fortuna che negli Svizzeri fosse stata tanta prontezza; perchè senza essi, era impossibile di poter fuggire dalle mani degli Ugonotti.

Giunto il Re a Parigi, fu ricevuto dal popolo con molta allegrezza, e sino con l'effusione delle lagrime per tenerezza. E il Duca d'Omala, che prima si trovava in quella città, andò con trecento cavalli che s'erano ammassati, ad incontrare gli Svizzeri; che non arrivarono se non dopo la mezza notte ne' borghi. Entrarono la seguente mattina nella città, con il medesimo ordine e con l'istessa bravura; ricevuti dal Re, che personalmente gli aspettava, alla porta di San Martino: e con grandissime laudi, e con donativo d'una paga, come sogliono avere i vincitori, furono rimandati ne' borghi, al quartiere apparecchiato per loro.

DAVILA *Istoria delle guerre civili di Francia* libro IV.

T Henrico Caterino Davila, *Historia delle guerre civili di Francia*, Venezia, 1733, vol. I, pp. 177-179.

Q Arrigo Caterino Davila, *Istoria delle guerre civili di Francia*, Venezia, appresso Vincenzo Voltolini, 1741, vol. II, pp. 30-34.

In assenza di sigla, la lezione è di Q.

1 SOPRAGGIUNTI] \ *Ma* sopragiunti T | \ *Ma* sopraggiunti Q – sapendosi che fra poche ore sarebbono sopraggiunti] sapendosi, che frà poche hore sarebbono sopragiunti T | sapendosi, che fra poche ore sarebbono sopraggiunti Q ■ **2** Re] Rè – fermarsi e aspettare] fermarsi & aspettare T | fermarsi, e aspettare Q ■ **3** ovvero] overo T | ovvero Q ■ **3-4** Parigi (la qual città era dieci leghe discosta),] Parigi, la qual Città era dieci leghe discosta, T Q ■ **4** Il Contestabile,] \ Il Contestabile, Q ■ **5** fermo che marciando] fermo, che marchiando T | fermo, che marciando Q – dagli] da gli T ■ **6** avere] havere T | avere Q – cavalli, in luoghi piani ed in campagna aperta;] cavalli in luoghi piani e in campagna aperta, ■ **7** Re e della Regina] Rè, e della Reina Q – evidente e] evidente, e T ■ **8** Nemours, all'incontro, stimava cosa,] Nemours all'incontro stimava cosa T | Nemours all'incontro stimava cosa, Q ■ **9** città piccola, e appena cinta d'antiche] Città piccola, & a pena cinta d'antiche, ■ **10-11** provisione e ordine militare. Tra] provisione, & ordine militare: trà T | provvisione e ordine militare: tra Q ■ **12** colonnello] Colonnello ■ **13** maestà] Maestà ■ **14** d'esser assediata] d'esser'assediata – ignobile] ignobile, ■ **15** contenta] Contenta – persona,] persona – Reina sua madre,] Reina sua madre T | Regina sua Madre Q ■ **16** Svizzeri; che,] Svizzeri, che – semila, gli averebbono] semila gli averebbono Q | sei mila gli haverebbono T ■ **17** parole] parole, ■ **18** capitani svizzeri,] Capitani Svizzeri, – su la medesima] su la medesima ■ **19** Consiglio; la Regina,] Consiglio, la Regina ■ **20** ordinò che] ordinò, che – persone] persone, – notte;] notte, ■ **21** maestà] Maestà ■ **22** Francia. Alla quale] Francia: alla quale ■ **23** nazione,] Nazione, – giornata: e i Signori di Corte] giornata, e i Signori di Corte ■ **24** corte] Corte ■ **25** Svizzeri,] Svizzeri ■ **25-26** strepito ne' loro tamburi,] strepito ne' loro tamburi, T | strepito de' loro tamburi, Q ■ **26** città a mettersi in ordinanza:] Città a mettersi in ordinanza, – in ordinanza: e il Re con la Corte,] in ordinanza e il Re con la Corte, Q | nell'ordinanza, & il Rè con la Corte T ■ **28** luogo. Ove] luogo, ove – battaglione,] battaglione – Regina,] Regina Q | Reina, T ■ **29** ambasciadori] Ambasciatori – marciare,] marciare Q | marchiare T ■ **29** ambasciadori] Ambasciadori – dame della corte; cominciarono a marciare,] Dame della Corte; cominciarono a marciare ■ **30** anni] anni, ■ **31** ragguardevole] riguardevole T Q ■ **32** miglia (precedendo] miglia, precedendo ■ **34** corte)] Corte, – ugonotta,] Ugonotta, – passo,] passo ■ **35** l'ordinanza;] l'ordinanza, ■ **36** ricevere l'assalto] ricevere l'assalto Q | ricever l'assalto T ■ **37** secento] secento Q | seicento T – retroguardia;] retroguardia,

■ **38** battaglione: il quale,] battaglione, il quale ■ **40** Roccafocant] Roccafocaut T Q ■ **41** dugento] dugento Q | ducento T – tornarono risolutamente per attaccar furiosamente alle spalle. Allora] tornarono furiosamente per attaccar risolutamente alle spalle; allora Q T ■ **42** Svizzeri,] Svizzeri – prontezza,] prontezza – combattere:] combattere, – ardire,] ardire ■ **43** battaglia;] battaglia, – corte; ma per il più] Corte; ma per lo più ■ **44** non armati se non di spada;] non armati, se non di spada, – loro nè armature di dosso, nè archibugi] loro nè armature di dosso, nè archibugi T | loro, nè armature ~~di dosso~~, nè archibuggi Q ■ **46** attaccare il fatto d'arme:] attacare il fatto d'arme; ■ **47** risoluzione ch'era] risoluzione, ch'era ■ **48** Così, ora] \ Così, ora ■ **49** leghe: sinchè i capitani ugonotti,] leghe, sinchè i Capitani Ugonotti ■ **51** forze;] forze, – seguitarli e,] seguitarli, e ■ **52** villaggi vicini. Il che] Villaggi vicini; il che, – cattolici] Cattolici ■ **53** medesimo e a] medesimo, o a – deliberarono che] deliberarono, che ■ **54** Parigi. Il che] Parigi, il che ■ **55** pericolo:] pericolo, ■ **56** su la strada] sulla strada – Commosse] / Commosse ■ **57** Regina,] Regina – figliuoli,] figliuoli ■ **58** casa reale. E fu gran ventura che] Casa Reale, e fu gran ventura, che ■ **59** succedesse:] succedesse, – fortuna che] fortuna, che ■ **60** prontezza;] prontezza, – essi,] essi – di poter fuggire] il poter fuggire T Q ■ **61** Giunto] \ Giunto ■ **62** tenerezza. E] tenerezza; e – città] Città ■ **63** cavalli che] cavalli, che – Svizzeri; che arrivarono se non] Svizzeri, che arrivarono, se non ■ **64** borghi.] Borghi. – città,] Città ■ **65** San Martino:] San Martino, ■ **67** borghi,] Borghi,

XVIII.

Il Duca di Guisa entra in Parigi, e comparisce innanzi alla Regina madre e al re Enrico terzo.

ENTRÒ il Duca di Guisa in Parigi il lunedì, nono giorno di maggio, ch'era già vicino il mezzo giorno; non con maggior comitiva che di sette cavalli, tra gentiluomini e servitori. Ma come una piccola palla di neve che, scendendo dall'erto, si va tanto ingrossando, che nel fine diviene quasi una montagna eminente; così, abbandonando il popolo le case e le botteghe, con plauso e con allegrezza, per seguitarlo, non fu a mezzo la città, che aveva dietro più di trenta mila persone: ed era tanta la calca, che appena egli medesimo poteva seguitare la sua strada. Andavano le grida del popolo insino al cielo; nè mai fu con tanto applauso gridato, viva il Re, con quanto ora si gridava, viva Guisa. Chi lo salutava, chi lo ringraziava, chi se gl'inchinava, chi gli baciava le falde de' vestimenti, chi, non potendo accostarsi, con le mani, e con i gesti di tutto il corpo dava segni profusi d'allegrezza; e furono veduti di quelli che, adorandolo come santo, lo toccavano con le corone, e le medesime poi o baciavano, o con esse si toccavano gli occhi e la fronte: e sino le donne dalle finestre spargendo fiori e frondi, onoravano e benedicevano la sua venuta. Egli all'incontro, con viso popolare e con faccia ridente, altri accarezzava con le parole, altri risalutava con i gesti, altri rallegrava con l'occhio; e traversando le caterve del popolo con la testa scoperta, non pretermetteva cosa alcuna che fosse a proposito per finire di conciliarsi la benevolenza e l'applauso popolare.

In questa maniera, senza fermarsi alla sua casa, andò a dirittura a smontare a Sant'Eustachio, al palazzo della Regina madre: la quale, mezza attonita per il suo venire improviso (perchè Monsignore di Bellievre, arrivato tre ore innanzi, aveva posto in dubbio la sua venuta), lo ricevè pallida in volto, tutta tremante, e, contra l'ordinario costume della natura sua, quasi smarrita. Le dimostrazioni del Duca di Guisa furono piene d'affettuosa umiltà e di profonda sommissione: le parole della Regina, ambigue; dicendoli[1] che lo vedeva volentieri, ma che molto più volentieri l'arebbe[2] veduto in altro tempo. Alla quale egli rispose, con sembiante modestissimo, ma con parole altiere; ch'egli era buon servitore del Re; e che avendo intese le calunnie date all'innocenza sua, e le cose che si trattavano contra la religione, e contra gli uomini da bene di quel popolo, era

venuto o per divertire il male, ed espurgare se stesso, o vero per lasciar la vita in servizio di santa Chiesa, e della salute universale. La Regina, interrotto il ragionamento, mentre egli salutava, come è solito, le altre dame della corte, chiamò Luigi Davila, suo gentiluomo d'onore, e gli commise che facesse intendere al Re ch'era arrivato il Duca di Guisa, e ch'ella fra poco l'arebbe condotto al Lovero personalmente.

Si commosse di maniera il Re, ch'era nel suo gabinetto, con Monsignore di Villaclera, con Bellievre e con l'abate del Bene, che fu astretto appoggiarsi col braccio, coprendosi la faccia, al tavolino: ed interrogato il Davila d'ogni particolare, gli comandò che dicesse segretamente alla Regina che frammettesse più tempo che fosse possibile alla venuta. L' abate del Bene, ed il colonnello Alfonso Corso, il quale entrò in questo punto nel gabinetto (ed era confidentissimo servitore del Re, e pieno di meriti verso la Corona), lo consigliavano che ricevendo il Duca di Guisa nel medesimo gabinetto, lo facesse uccidere subito nell'istesso luogo. Ma Villaclera, Bellievre, ed il Gran Cancelliere, che sopravvenne, furono di contrario parere; allegando esser tanta la commozione del popolo, che in caso tale, sprezzando la maestà regia, e rompendo tutti i vincoli delle leggi, sarebbe corso a precipitosa vendetta; e che non essendo le cose ancora apparecchiate per la difesa propria e per frenare il furore della città, le forze de' Parigini erano troppo poderose per stuzzicarle.

Mentre il Re sta dubbioso nell'animo, sopraggiunse la Regina, che conduceva il Duca di Guisa, con tanto seguito e frequenza di gente, che tutta la città pareva ridotta nel giro del cortile del Lovero, e nelle strade vicine. Traversarono fra la spalliera de' soldati; essendo presente Monsignor di Griglione, maestro di campo della guardia; il quale, uomo libero e militare, e poco amico del Duca di Guisa, mentre egli s'inchina ad ogni privato soldato, fece pochissimo sembiante di riverirlo. Il che da lui fu, con qualche pallidezza del volto, ben osservato: la quale continuò maggiormente poichè vide gli Svizzeri far spalliera con l'armi a' piedi della scala, e nella sala gli arcieri, e nelle camere i gentiluomini tutti radunati per aspettarlo.

Entrarono nella camera del Re: il quale, mentre il Duca di Guisa con profonda riverenza se gl'inchino, con viso scorrucciato gli disse: io v'aveva fatto intendere che non veniste. A queste parole il Duca, con l'istessa sommissione che aveva fatto alla Regina, ma con parole più ritenute, rispose ch'egli era venuto a mettersi nelle braccia della giustizia di sua maestà, per iscolparsi delle calunnie che gli erano opposte da' suoi nemici: e che nondimeno non sarebbe venuto, quando gli fosse stato detto chiaramente che sua maestà comandava che non venisse. Il Re, rivolto a Bellievre, alteratamente lo dimandò s'era vero che gli avesse data commissione di dire al Duca di Guisa che non venisse, se non voleva esser tenuto per autore degli scandali e delle sollevazioni de' Parigini. Monsignore di Bellievre si fece innanzi, e volle render conto dell'ambasciata sua; ma nel principio del parlare il Re l'interruppe, dicendoli che bastava: e rivolto al Duca di Guisa, disse che non sapeva ch'egli fosse stato calunniato da persona alcuna; ma che la sua innocenza sarebbe apparsa chiara, quando dalla sua venuta non fosse nata alcuna novità, ed interrotto la quiete del governo, come si prevedeva.

La Regina, pratica della natura del Re, conoscendolo dalla faccia inclinato a qualche gagliarda risoluzione, lo tirò da parte, e gli disse in sostanza quello aveva veduto della concorrenza del popolo; e che non pensasse a deliberazioni precipitose, perchè non era tempo. Il medesimo soggiunse la Duchessa d'Uzes, che gli era vicina. Ed il Duca di Guisa, osservando attentamente ogni minuzia, come vide quella fluttuazione, per non dar tempo al Re di deliberare, si finse stracco dal viaggio; e licenziandosi brevemente da lui, accompagnato dall'istessa frequenza di popolo, ma da niuno di quelli della corte, si ritirò nella strada di Sant'Antonio alle sue case.

Molti dannarono il Re che non avesse saputo risolversi di levarselo a questa occasione dinanzi: molti, consci dell'animo e delle forze de' Parigini, e che nella corte medesima aveva molti aderenti, la stimarono prudente e misurata deliberazione.

[1] Cioè *dicendogli*.
[2] *Avrebbe*.

Arrigo Caterino Davila, *Istoria delle guerre civili di Francia*, Venezia, appresso Vincenzo Voltolini, 1741, vol. III, pp. 266-270.

1 lunedì,] Lunedì, – maggio,] Maggio, ■ **2** giorno;] giorno, – comitiva che] comittiva, che – cavalli, tra gentiluomini e servitori. Ma] cavalli tra gentiluomini, e servitori, ma ■ **3** neve che,] neve, che ■ **4** eminente; così,] eminente, così ■ **4-5** le case e le botteghe, con plauso e con allegrezza,] le case, e le botteghe con plauso, e con allegrezza ■ **6** persone:] persone, – Andavano] / Andavano ■ **7** cielo;] cielo, – gridato,] gridato ■ **8** gridava, viva Guisa. Chi] gridava viva Guisa; chi ■ **9** chi, non potendo] chi non potendo – corpo] corpo, ■ **10** d'allegrezza;] d'allegrezza, – quelli che, adorandolo come santo,] quelli, che adorandolo come Santo, ■ **11** gli occhi e la fronte:] gli occhi, e la fronte, ■ **12** fiori e frondi, onoravano e benedicevano] fiori, e frondi, onoravano, e benedicevano – Egli] / Egli ■ **13** all'incontro, con viso popolare e con] all'incontro con viso popolare, e con ■ **14** l'occhio;] l'occhio, ■ **15** cosa alcuna che] cosa alcuna, che ■ **17** la benevolenza e] la benevolenza, e ■ **17** maniera,] maniera, – casa,] casa ■ **18** Sant'Eustachio,] Sant'Eustachio – madre: la quale,] madre, la quale ■ **19** improviso (perché] improviso, perchè ■ **20** venuta),] venuta, – in volto tutta tremante, e,] nel volto, tutta tremante, e – sua,] sua ■ **21** d'affettuosa umiltà e di] d'affettuosa umiltà, e di ■ **22** sommissione:] sommissione; ■ **23** della Regina, ambigue; dicendoli] della Regina ambigue, dicendoli, – tempo. Alla quale egli rispose,] tempo, alla quale egli rispose ■ **24** altiere;] altiere, – Re;] Re, ■ **25** cose che] cose, che ■ **26** se stesso,] se stesso ■ **27** santa – La Regina,] / La Regina, ■ **28** dame della corte, chiamò Luigi Davila,] Dame della Corte, chiamò Luigi Davila ■ **29** commise che] commise, che – al Re] al Re, ■ **31** gabinetto,] Gabinetto ■ **32** Bellievre e con l'abate] Bellievre, e con l'Abate – faccia] faccia, ■ **33** tavolino:] tavolino, ■ **33** comandò che] comandò, che ■ **34** Regina che] Regina, che ■ **35** colonnello] Colonnello – gabinetto (ed] Gabinetto, ed ■ **36** Corona),] Corona, ■ **37** gabinetto, lo consigliavano che] Gabinetto, lo consigliavano, che – luogo. Ma] luogo, *dicendo l'Abate queste parole, <u>percutiam pastorem, et dispergentur oves</u>.* Ma ■ **38** parere;] parere, ■ **39** tale,] tale ■ **40** vendetta;] vendetta, ■ **41** propria e] propria, e ■ **44** Guisa, con tanto seguito] Guisa, *essendo venuta nella sua seggetta, ed il Duca accompagnatola sempre a piedi; ma* con tanto seguito, ■ **45** soldati;] soldati ■ **46** Griglione, maestro di campo della guardia; il quale,] Griglione. Maestro di campo della guardia, il quale ■ **48** riverirlo. Il che da lui fu,] riverirlo, il che da lui fu – volto, ben osservato:] volto ben osservato, ■ **49** maggiormente] maggiormente, ■ **51** Re:] Re, ■ **52** disse:] disse, – veniste. A] veniste; a ■ **53** il Duca, con l'istessa sommissione che] il Duca con l'istessa sommissione, che ■ **54** rispose che'egli] rispose, che'egli – sua maestà,] Sua Maestà ■ **55** calunnie che] calunnie, che – nemici:] nemici, ■ **56** chiaramente che sua maestà comandava che non venisse. Il Re,] chiaramente, che Sua Maestà comandava, che non venisse. Il Re ■ **57** s'era vero che] s'era vero, che ■ **58** Guisa che] Guisa, che – degli scandali e delle] degli scandali, e delle ■ **59** sua;] sua, ■ **60** bastava:] bastava, ■ **61** disse che] disse, che – alcuna;] alcuna, ■ **64** Regina,] Regina ■ **65** risoluzione] risoluzione, ■ **66** popolo;] popolo, ■ **67** vicina. Ed il Duca di Guisa,] vicina, ed il Duca di Guisa ■ **68** quella fluttuazione,] questa fluttuazione, ■ **69** viaggio;] viaggio, – lui,] lui ■ **70** corte,] Corte, ■ **71** il Re che] il Re, che ■ **72** molti, consci dell'animo e] molti conscj dell'animo, e – corte] Corte

XIX.

Modi di procedere usati dal re Enrico IV di Francia nel cominciamento del Suo regno.

IL Re, accomodato l'animo e 'l volto alla necessità del presente bisogno, avendo assunto il nome e l'insegna del re di Francia, nè potendo, per la strettezza in che si ritrovava, far nuove spese; si valeva delle suppellettili del Re defonto; servendo il medesimo colore violato a portare il lutto del suo precessore, ch'egli per la morte della madre ancora adoperava. Conoscendo gli animi non ancora assuefatti all'ubbidienza sua, e la propria debolezza essere da molti disprezzata; con la vivezza dello spirito, con la prontezza delle risposte, con la copia delle parole, con la domestichezza della conversazione, facendo più il compagno che il principe, ed aggiungendo promesse larghissime alla strettezza della condizione presente, procurava di soddisfare a tutti, e di conciliarsi la benevolenza di ciascheduno, mostrando ora con questo ora con quello separatamente, di riconoscere il reame e la riputazione dall'opera sua, e d'essere apparecchiato con l'animo ad incontrare quelle occasioni che si rappresentassero, di ricompensa. Agli Ugonotti mostrava di aprire e di confidare l'intimo de' suoi sentimenti, e di riconoscere in loro il fondamento delle speranze sue: a' Cattolici faceva grandissimo onore; e parlando con molta venerazione del Pontefice e della sede apostolica, onorando l'ordine ecclesiastico, e mostrandosi sempre inclinato alla religione romana, dava segno di presta ed indubitabile conversione. Ai plebei si mostrava compassionevole delle loro gravezze, e delle calamità della guerra; ed iscusava anco con i minori la necessità di nodrire e di alimentare i soldati, riversando la colpa ne' suoi nemici: a' nobili, con termini e parole di gran rispetto, dava la gloria di veri Francesi, di conservatori della patria, e di restauratori della casa reale: allettando con queste arti ciascuno a seguitarlo; mangiando in pubblico, aprendo le più segrete stanze a ciascheduno, non celando la necessità del suo presente stato, e ponendo in burla quelle cose che con consigli seri non si potevano sviluppare.

Il medesimo ivi, libro X.

T Arrigo Caterino Davila, *Historia delle guerre civili di Francia*, Venezia, 1733, vol. II, pp. 56-57.

Q Henrico Caterino Davila, *Istoria delle guerre civili di Francia*, Venezia, appresso Vincenzo Voltolini, 1741, vol. IV, pp. 99-100.

In assenza di sigla, la lezione è di Q.

1 IL Re, accomodato l'animo] *Ma* il Rè accomodato l'animo, ■ **2** nome e l'insegna del re di Francia, nè potendo] nome, e l'insegna di Re di Francia, nè potendo – ritrovava,] ritrovava ■ **3** spese;] spese, – defonto;] defonto, ■ **4** adoperava. Conoscendo] adoperava: *e* conoscendo T | adoperava: conoscendo Q ■ **5** disprezzata;] disprezzata, ■ **7** compagno che il principe,] compagno, che il Principe, ■ **8** soddisfare a tutti,] soddisfare tutti, ■ **9** ora con questo ora con quello] ora con questo, ora con quello ■ **10** separatamente,] separatamente – il reame e] il reame, e ■ **11** l'animo] l'animo, – occasioni che] occasioni, che – ricompensa. Agli] ricompensa: agli ■ **12** aprire e] aprire, e ■ **13** onore;] onore, ■ **14** del Pontefice e della sede apostolica,] del Pontefice, e della Sede Apostolica, – l'ordine ecclesiastico,] l'Ordine Ecclesiastico, ■ **15** romana,] Romana, ■ **15-16** presta ed indubitabile conversione. Ai plebei] presta, ed indubitabile conversione: a' plebei ■ **16** guerra;] guerra, ■ **17** nodrire] nodrire, ■ **18** a' nobili, con termini e parole] nobili con termini e *con* parole T | a' nobili con termini, e *con* parole Q ■ **19** reale:] reale, ■ **20** seguitarlo;] seguitarlo, ■ **21** cose che] cose, che – seri] serj

XX.

Navigazione dei Portoghesi e degli Spagnuoli nel decimoquinto e nel decimosesto secolo.

NON aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento détte l'essere stato intercetto dal Re di Portogallo il commercio delle spezierie: le quali i mercatanti e i legni loro conducendo da Alessandria, città nobilissima, a Venezia, spargevano, con grandissimo guadagno, per tutte le provincie della cristianità. Hanno cominciato già molti anni sono, i re di Portogallo a costeggiare, per cupidità di guadagni mercantili l'Affrica: e condottisi a poco a poco insino all'isole del Capo verde, dette dagli antichi, secondo l'opinione di molti, l'isole Esperide; e preso di mano in mano maggiore animo, venuti con lungo circuito, navigando verso il mezzodì, al capo di buona speranza, promontorio più distante che alcun altro dell'Affrica dalla linea equinoziale; e da quello volgendosi all'oriente; hanno navigato per l'Oceano insino al seno Arabico e al seno Persico. Nei quali luoghi i mercatanti d'Alessandria solevano comperare le spezierie (parte nate quivi; ma che la maggiore parte vi sono condotte dalle isole Molucche, e altre parti dell'India; e dipoi per terra, per cammino lungo, e pieno d'incomodità e di molte spese) per condurle in Alessandria, e quivi venderle ai mercatanti veneziani. I quali, condottele a Venezia, ne fornivano tutta la cristianità: ritornandone loro grandissimi guadagni. Perché, avendo soli in mano le spezierie, costituivano i prezzi ad arbitrio loro: e coi medesimi legni coi quali le levavano d'Alessandria, vi conducevano moltissime mercatanzie; e i medesimi legni i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra e in altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie. La quale negoziazione aumentava medesimamente molto l'entrate della repubblica, per le gabelle e passaggi.

Ma i Portogallesi, condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote; e fatto amicizia nel mare Indico, coi re di Calicut, e di altre terre vicine; e dipoi, di mano in mano, penetrati nei luoghi più intimi; ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni; e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite; hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le spezierie, che prima solevano avere i mercanti d'Alessandria: e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi, eziandio per mare, in quei luoghi medesimi nei quali le mandavano prima i Veneziani. Navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglia sedicimila, per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri instrumenti (perchè passata la linea equinoziale, non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita), nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare, e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, non ostante tante difficoltà, si hanno fatta in progresso di tempo questa navigazione tanto familiare, che, ove prima consumavano a condurvisi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente, con pericoli molto minori, in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata per invenzione di Cristoforo Colombo genovese: il quale, avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e congetturando per l'osservazione di certi venti quello che poi veramente gli succedette; impetrati dal re di Spagna certi legni, e navigando verso l'occidente; scoperse, in capo di trentatre dì, nell'ultime estremità del nostro emisperio, alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva; felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè (da certe popolazioni fierissime in fuora, che si cibano dei corpi umani) quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi, e contenti

di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia nè da ambizione. Ma infelicissime perchè, non avendo gli uomini nè certa religione, nè notizia di lettere; non perizia di artifici, non armi, non arte di guerra, non scienza non esperienza alcuna delle cose; sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde, allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell'occuparle, e dalla ricchezza della preda (perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro) cominciarono molti di loro, come in domicilio proprio, ad abitarvi. E penetrato Cristoforo Colombo più oltre, e dopo lui Amerigo Vespucci fiorentino, e successivamente molti altri; hanno scoperte altre isole, e grandissimi paesi di terra ferma: e in alcuni di essi (benchè in quasi tutti il contrario), e nell'edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire, e nel conversare, costumi e pulitezza civile: ma tutte genti imbelli, e facili a essere predate. Ma tanto spazio di paesi nuovi, che sono senza comparazione maggiore spazio, che l'abitato che prima era a notizia nostra. Nei quali distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli; e ora cavando oro e argento delle vene che sono in molti luoghi, e delle rene dei fiumi; ora comperandone per mezzo di cose vilissime, dagli abitatori; ora rubando il già accumulato; ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità: navigandovi privatamente (benchè con licenza del re) e a spese proprie molti; ma dandone ciascuno al Re la quinta parte di tutto quello che o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani.

Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli, che alcune navi, essendosi distese verso il polo antartico gradi cinquantatre, sempre lungo la costa di terra ferma; e dipoi entrati in uno stretto mare; e da quello, per amplissimo pelago, navigando nell'oriente; e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i Portogallesi; hanno, come apparisce manifestissimamente, circuíto tutta la terra. Degni, e i Portogallesi e gli Spagnuoli, e precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, l'industria, l'ardire, la vigilanza e le fatiche loro; per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto incognite. Ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti, non la sete immoderata dell'oro e delle ricchezze, ma la cupidità o di dare a sè stessi e agli altri questa notizia, o di propagare la fede cristiana: benchè questo sia in qualche parte proceduto per consequenza. Perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi: passarsi oltre alla linea equinoziale; abitarsi sotto la torrida zona. Come medesimamente contro l'opinione loro, si è, per navigazione di altri, compreso, abitarsi sotto le zone propinque ai poli; sotto le quali affermavano non potersi abitare, per i freddi immoderati, rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole.

FRANCESCO GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia* libro VI.

F Francesco Guicciardini, *Della Istoria d'Italia*, Friburgo, appresso Michele Kluch, 1775, vol. II, p. 52-57.

P *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, 1819, vol. III, pp. 166-172.

1 NON aveva] *Ma* non aveva ■ **2** molestia e] molestia, e – spezierie:] spezierie, F ■ 3 i mercatanti] i mercatanti, F – città nobilissima,] Città nobilissima F | Citta nobilissima d'Egitto P ■ **4-5** cristianità. Hanno cominciato,] Cristianità, *la qual cosa essendo stata delle più memorabili, che da molti secoli in qua siano accadute nel Mondo, e avendo per il danno che ne ricevè la città di Venezia qualche connessità con le cose Italiane, non è al tutto fuora di proposito farne alquanto distesamente memoria. Coloro, i quali speculando con ingegno, e considerazioni maravigliose il moto, e la disposizione del Cielo ne hanno dato*

notizia a' posteri, figurarono, che per la rotondità del Cielo discorra dall'Occidente all'Oriente una linea distante in ogni sua parte egualmente dal Polo Settentrionale, e dal Polo Meridionale, detta da loro linea Equinoziale, perché quando il sole vi è sotto sono allora eguali il dì, e la notte, la longitudine della qual linea divisero con la immaginazione in trecento sessanta parti, le quali chiamarono gradi, così come il circuito del Cielo per mezzo dei Poli è medesimamente gradi trecento sessanta. Dietro alla norma data da questi i Cosmografi misurando, e dividendo la terra figurarono in terra una linea Equinoziale, che cade perpendicolarmente sotto la linea celeste figurata dagli Astrologi; dividendo similmente quella, e il circuito della terra con una linea cadente perpendicolarmente sotto i Poli, in latitudine di gradi trecento sessanta, di maniera che dal Polo nostro al Polo meridionale posero distanza di gradi cento ottanta, e da ciascuno dei Poli alla linea Equinoziale gradi novanta. Queste cose furono dette in generale dai Cosmografi, ma quanto al particolare dell'abitato della terra data quella notizia, che avevano di una parte della terra, che è sotto alla torrida Zona figurata in Cielo dagli Astrologi, nella quale Zona si contiene la linea Equinoziale, come più prossima al Sole fosse per la calidità sua inabitabile, e che dal nostro Emisperio non si potesse procedere alle terre, che sono sotto la torrida zona nè a quelle che di là da essa verso il Polo Meridionale consistono, le quali Tolomeo, per confessione di tutti, Principe de' Cosmografi, chiamava terre, e mari incogniti. Onde ed esso, e gli altri presupposero, che chi dal nostro Emisperio volesse passare al seno Arabico, e al Seno Persico, o a quelle parti dell'India, che prima fecero note agli uomini nostri le vittorie d'Alessandro Magno, fosse costretto andarvi, o per terra, o approssimato che si fosse per il mare Mediterraneo quanto poteva a esse fare per terra il rimanente del cammino. Queste opinioni, e presupposti essere stati falsi, ha dimostrato ai tempi nostri la navigazione dei Portogallesi, perchè hanno cominciato F ■ **5** sono, i re] sono i Rè – l'Affrica] l'Affrica, ■ **6** l'isole] l'Isole ■ **7** l'isole Esperide; e preso] l'Isole Esperide, *e che sono distanti dall'Equinoziale verso il Polo Artico gradi quattordici, e* preso – circuito,] circuito ■ **8** mezzodì, al capo di buona speranza, promontorio più distante] Mezzodì, al Capo di Buona Speranza, Promontorio più distante, ■ **9** equinoziale; e da] Equinoziale, *e il quale è distante da quello gradi trentotto,* e da – all'oriente;] all'Oriente, ■ **10** al seno Arabico e al seno Persico. Nei quali luoghi] al seno Arabico, e al seno Persico, nei quali luoghi ■ **11-13** le spezierie (parte nate quivi; ma che la maggiore parte vi sono condotte dalle isole Molucche, e altre parti dell'India; e dipoi per terra, per cammino lungo, e pieno d'incomodità e di molte spese) per condurle] le spezierie, parte nate quivi, ma che la maggiore parte vi sono condotte dalle Isole Molucche, e altre parti dell'India, e dipoi per terra per cammino lungo, e pieno d'incomodità, e di molte spese per condurle ■ **14** veneziani. I quali, condottele a Venezia,] Veneziani, i quali condottele a Venezia – cristianità:] Cristianità, ■ **15** guadagni. Perchè,] guadagni, perchè F | guadagni. Perchè, P – spezierie costituivano] spezierie, constituivano ■ **16** loro: e coi medesimi legni] loro, e coi medesimi legni, ■ **17** mercatanzie; e i medesimi legni] mercatanzie, e i medesimi legni, – e in altri] e negli altri F P ■ **18** mercatanzie. La quale] mercatanzie, la quale ■ **19** repubblica, per le gabelle] Repubblica, per le gabelle, ■ **21** Ma i Portogallesi] \ Ma i Portogallesi F | / Ma i Portoghesi P – Lisbona, città regia di Portogallo,] Lisbona Città Regia di Portogallo ■ **22** remote;] remote, – nel mare Indico, coi re] nel seno Persico coi Rè F | nel mare Indico, coi Re P – vicine; e dipoi,] vicine, e dipoi ■ **23** mano,] mano – intimi;] intimi, – fortezze] Fortezze ■ **24** opportuni; e con alcune città] opportuni, e con alcune Città – suddite;] suddite ■ **25** in sè] in se ■ **25-26** i mercanti d'Alessandria] i mercanti d'Alessandria, F | i mercatanti d'Alessandria P ■ **26** mandano poi, eziandio per mare] mandano poi eziandio per mare ■ **27** medesimi] medesimi, – Veneziani. Navigazione] Veneziani: navigazione P ■ **28** sedicimila,] sedicimila ■ **29-30** instrumenti (perchè passata la linea equinoziale, non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita),] instrumenti, perchè passata la linea Equinoziale non hanno più per guida la Tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita, F | instrumenti (perchè passata la linea Equinoziale non hanno più per guida la Tramontana, e rimangono privati dell'uso della Calamita) P ■ **31** di religioni e di costumi,] di religioni, e di costumi, F | di religioni e di costumi, P ■ **32** forestieri. E nondimeno, non ostante tante difficoltà,] forestieri, e nondimeno, non ostante tante difficultà, F | forestieri. E nondimeno, non ostante tante difficoltà, P – si hanno fatta] s'hanno fatta P ■ **33** familiare, che, ove prima] familiare, che ove prima F | familiare, che, ove prima P ■ **34** comunemente, con pericoli molto minori,] comunemente con pericoli molto minori ■ **35** Ma] \ Ma F | / Ma P – ■ **35-36** Spagnuoli, cominciata per invenzione di Cristoforo Colombo genovese: il quale,] Spagnuoli, cominciata *l'Anno mille quattrocento novanta* per invenzione di Cristoforo Colombo Genovese, il quale F | Spagnuoli, cominciata *l'anno mille quattrocento novanta* per invenzione

di Cristoforo Colombo Genovese; il quale P – mare] Mare ■ **37** quello] quello, – succedette;] succedette, ■ **38** re] Re ■ **38-39** l'occidente; scoperse, in capo di trentatre dì, nell'ultime] l'Occidente scoperse in capo trentatre dì nell'ultime F | l'Occidente, scoperse in capo di trentatrè dì nelle ultime P ■ **39** emisperio, alcune isole,] Emisperio alcune Isole, ■ **40** aveva;] aveva, F | aveva P – cielo,] Cielo, ■ **40-41** perché (da certe popolazioni fierissime in fuora, che si cibano dei corpi umani)] perché, da certe popolazioni fierissime in fuora, che si cibano dei corpi umani F | perché (da certe popolazioni fierissime in fuora, che si cibano dei corpi umani) P – abitatori,] abitatori ■ **42-43** nè da avarizia nè da ambizione. Ma infelicissime perchè,] nè da avarizia, nè da ambizione, ma infelicissime, perchè ■ **43** lettere;] lettere, ■ **44** artifici,] artificj, F | artificii P – scienza] scienza, – cose;] cose, ■ **45** altrimenti] altrimenti, – assalta. Onde,] assalta: onde F | assalta. Onde P ■ **46-47** preda (perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro)] preda, perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro, ■ **48** proprio, ad abitarvi. E penetrato] proprio ad abitarvi, e penetrato ■ **49** fiorentino,] Fiorentino, – altri;] altri, – isole,] Isole, ■ **50** ferma:] ferma, ■ **50-51** essi (benchè in quasi tutti il contrario), e nell'edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire, e nel conversare, costumi e pulitezza civile:] essi, benchè in quasi tutti il contrario, e nell'edificare pubblicamente, e privatamente, e nel vestire, e nel conversare, costumi, e pulitezza civile, F | essi (benchè in quasi tutti il contrario e nell'edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire o nel conversare) costumi e pulitezza civile; ■ **52** predate. Ma] predate, ma ■ **53** l'abitato] l'abitato, – nostra. Nei quali] nostra, nei quali F | nostra. Nei quali P – genti] genti, F | genti P ■ **54** Spagnuoli:] Spagnuoli, – oro e argento delle vene] oro, e argento delle vene ■ **55** fiumi;] fiumi, – mezzo] prezzo P – vilissime, dagli abitatori] vilissime dagli abitatori, ■ **56** accumulato;] accumulato, ■ **56-57** quantità: navigandovi privatamente (benchè con licenza del re)] quantità, navigandovi privatamente, benchè con licenza del Re ■ **57** molti;] molti, ■ **58** quello che] quello, che, ■ **59** Anzi] \ Anzi F | / Anzi P ■ **60** polo antartico gradi cinquantatre] Polo Antartico gradi cinquanta tre – ferma; e dipoi entrati] ferma, e dipoi entrati F | ferma, e dipoi entrate P ■ **61** mare;] mare, – pelago, navigando nell'oriente;] pelago navigando nell'Oriente, ■ **62** navigazione che fanno i Portogallesi;] navigazione, che fanno i Portogallesi, F | navigazione che fanno i Portoghesi, P – circuíto] circuito ■ **63** Degni, e i Portogallesi,] Degni e i Portogallesi, F | Degni e i Portoghesi P ■ **64** maravigliosa] maravigliosa, ■ **65** la vigilanza e le fatiche loro;] la vigilanza, e le fatiche loro, F | la vigilanza e le fatiche loro, ■ **66** grandi] grandi, ■ **67** pericoli] pericoli, – indotti,] indotti – dell'oro] dell'oro, F | dell'oro P ■ **68** cupidità o di dare a sè stessi] cupidità, o di dare a se stessi, F | cupidità, o di dare a sè stessi – cristiana:] Cristiana, ■ **69** consequenza. Perchè] consequenza, perchè ■ **71** antichi:] antichi, – equinoziale;] Equinoziale, F | Equinoziale; P ■ **72** zona. Come] Zona, come – loro, si è] loro si è ■ **72-73** altri, compreso,] altri compreso F | altri compreso, P ■ **73** zone propinque ai poli;] Zone propinque ai Poli, – abitare,] abitare ■ **74** immoderati,] immoderati – cielo] Cielo – sole.] Sole.

XXI.

Stato dell'Italia sulla fine del secolo decimoquinto, innanzi alla venuta di Carlo ottavo, re di Francia.

LE calamità d'Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perché manifesto è che dapoi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito; non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della

salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello, e prima e poi, furono congiunti. Perché, ridotta tutta in somma pace e tranquillità; coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili; nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi; non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime città, dalla sedia e maestà della religione: fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine, ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare: e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici; cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per la grandezza del dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio ottavo, pontefice romano; era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E conoscendo che alla repubblica fiorentina, e a se proprio, sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza; procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero. Il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente, benchè minimo, succedere non poteva.

Concorreva nella medesima inclinazione, della quiete comune, Ferdinando di Aragona, re di Napoli; principe certamente prudentissimo, e di grandissimo valore: con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi, e alieni da' consigli della pace; e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza, duca di Milano, suo genero, maggiore già di venti anni (benchè d'intelletto incapacissimo), ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza, suo zio. Il quale avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza e impudici costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello stato; perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni del principe. E nondimeno Fernando, avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente, che l'antica inclinazione, o l'indegnazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse: o perchè, avendo provato pochi anni prima, con gravissimo pericolo, l'odio contro a se de' Baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè per fare contrapeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli stati di Milano e di Firenze.

Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione; soprastando non manco a quegli che dominavano a Milano, che agli altri, il pericolo del senato veneziano; e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona; nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che per la diversità degli animi, e antichi odii, tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli Aragonesi

non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che, soli, non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace; si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano, e della repubblica fiorentina, per difensione de' loro stati. La quale, cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per vari accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinovata per venticinque anni: avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani.

I quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni; e aspettando di crescere dall'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente: e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte, duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello stato; e, più frescamente, quando con guerra manifesta, di occupare il Ducato di Ferrara si sforzarono.

Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato veneziano; ma non congiugneva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciosiacosachè, pieni tra se medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione. Il che non rendeva manco stabile la pace: anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose; tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia; disposti e contrappesati in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi, si avesse a muovere tanta quiete.

Il medesimo ivi, libro I.

F Francesco Guicciardini, *Della Istoria d'Italia,* Friburgo, appresso Michele Kluch, 1775, vol. I, pp. 2-6.

P Francesco Guicciardini *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1819, vol. I, pp. 2-7.

1 LE calamità d'Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali)] *Ma* le calamità d'Italia, acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali, F | *Ma* le calamità d'Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) P ■ **2** dispiacere] dispiacere, ■ **3** spavento] spavento, ■ **2-3** più liete e più felici. Perché manifesto è] più liete, e più felici; perché manifesto è, F | più liete e più felici. Perchè manifesto è P ■ **4** l'imperio romano] l'Imperio Romano ■ **6** virtù] virtù, – salito;] salito, ■ **8** cristiana] Cristiana ■ **9** Perchè,] Perchè – tranquillità] tranquillità, ■ **10** montuosi] montuosi, F | montuosi P – pianure] pianure, ■ **11** medesimi;] medesimi, – mercatanzie] mercatanzie, F | mercanzie P ■ **12** principi,] Principi, ■ **12-13** nobilissime città, dalla sedia e maestà della religione:] nobilissime, e bellissime Città, dalla sedia, e

maestà della religione; F | nobilissime e bellissime Città, dalla sedia e maestà della Religione; P ■ **12-13** preclara ed industriosa; nè priva,] preclare, ed industriosa, ne priva F | preclara ed industriosa; nè priva, P ■ **17** Nella quale felicità] \ nella quale felicità F | / Nella quale felicità P ■ **18** all'industria] all'industria, F | all'industria P ■ **19** città] Città ■ **21** per la grandezza] per grandezza ■ **23** ottavo, pontefice romano;] ottavo Pontefice Romano, ■ **24** l'autorità. E conoscendo] l'autorità; e conoscendo ■ **24-25** a se proprio,] a sè proprio P ■ **25** pericoloso] pericoloso, – potentati] Potentati ■ **26** studio] studio, – in una] in una, ■ **27** parte non pendessero. Il che] parte, non pendessero, il che ■ **29-30** Concorreva nella medesima inclinazione, della quiete comune, Ferdinando di Aragona, re di Napoli; principe] \ Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona Re di Napoli, Principe – valore:] valore, ■ **31** pace;] pace ■ **32** duca] Duca ■ **33** tollerava] tollerava] tollerava, – Sforza, duca di Milano,] Sforza Duca di Milano ■ **33-34** anni (benchè d'intelletto incapacissimo),] anni, benchè d'intelletto incapacissimo, ■ **34** ducale, fosse depresso] Ducale, fosse depresso, ■ **35** Sforza, suo zio. Il quale] Sforza suo Zio; il quale F | Sforza suo zio. Il quale P – l'imprudenza] l'imprudenza, ■ **36** madonna] Madonna ■ **38** stato;] Stato – tutore o governatore, ma, dal titolo di duca] tutore, o governatore, ma dal titolo di Duca F | tutore o governatore, ma dal titolo di Duca P ■ **39** dimostrazioni e azioni del principe. E nondimeno Fernando,] dimostrazioni, e azioni da Principe; e nondimeno Fernando F | dimostrazioni e azioni da Principe. E nondimeno Fernando, P ■ **41** alterasse: o perchè,] alterasse; o perchè F | alterasse; o perchè, P – prima,] prima ■ **42** pericolo,] pericolo – Baroni] Baroni, F | Baroni P ■ **42-43** l'affezione che,] l'affezione, che ■ **43** passate,] passate F | passate, P – casa] Casa ■ **44** dubitasse che le discordie italiane] dubitasse, che le discordie Italiane F | dubitasse che le discordie Italiane P ■ **44-45** il reame di Napoli; o perchè] il Reame di Napoli, o perchè, ■ **47** gli stati di Milano] gli Stati di Milano, ■ **48** Né] \ Né F | / Né P – inquieto e] inquieto, e F | inquieto e P ■ **49** deliberazione;] deliberazione, – quegli] quegli, – altri,] altri ■ **50** senato veneziano;] Senato Veneziano, ■ **51** usurpata. E] usurpata; e ■ **52** Ferdinando e] Ferdinando, e F | Ferdinando e P – nondimeno,] nondimeno F | nondimeno, P ■ **53** loro;] loro, F | loro; P ■ **54** persuadendosi] persuadendosi, F | persuadendosi P – odii, tra Ferdinando e] odj tra Ferdinando, e F | odj tra Ferdinando e P ■ **55** temere] temere, F | temere P – congiunzione;] congiunzione, F | congiunzione; P – sicuro] sicuro, ■ **56** da altri] da altri, F | da altri P – quello che, soli,] quello, che soli ■ **58** Lodovico e] Lodovico, e ■ **59** rispetti,] rispetti – pace;] pace, F | pace, P ■ **60** re] Re – duca] Duca ■ **60-61** repubblica fiorentina,] Repubblica fiorentina ■ **61** stati. La quale,] Stati, la quale, ■ **62** vari] varj ■ **63** potentati] Potentati – anni:] anni, ■ **64** Veneziani.] Veneziani, ■ **65** I quali,] \ i quali – confederati,] Confederati, ■ **66** comuni;] comuni, ■ **67** disunione] disunione, – attenti] attenti, F | attenti P – accidente] accidente, ■ **68** all'imperio di tutta Italia. Al quale] all'Imperio di tutta Italia; al quale F | all'imperio di tutta Italia. Al quale P ■ **69** chiaramente: e specialmente] chiaramente, e specialmente, ■ **70** duca di Milano, tentarono,] Duca di Milano, tentarono ■ **71** milanese, di farsi signori di quello stato; e, più frescamente] Milanese, di farsi Signori di quello Stato; e più frescamente – manifesta,] manifesta ■ **73** Raffrenava] \ Raffrenava – senato veneziano;] Senato Veneziano, ■ **74** collegati] Collegati – sincera e fedele. Conciosiacosachè,] sincera, e fedele; conciosiacosachè F | sincera e fedele. Conciosiacosachè, P ■ **75** di emulazione e] di emulazione, e F | di emulazione e P ■ **76** disegni] disegni, ■ **77** imperio o reputazione. Il che] imperio, o reputazione, il che – la pace:] la pace, ■ **78** prontezza] prontezza, F | prontezza P – faville] faville, ■ **80** Tale] \ Tale F | / Tale – cose;] cose, – d'Italia; disposti] d'Italia, disposti, ■ **82** congetturare] congetturare, F | congetturare P – armi,] armi

XXII.

Cerimonie usate nell'assunzione degli antichi Arciduchi della Carintia.

QUESTA provincia ha il suo principe particulare, da' suoi chiamato Arciduca: il quale pigliando le insegne del principato in maniera assai stravagante, e diversa da tutti gli altri, merita

(per diporto almeno di chi legge) che ella si scriva, più brevemente che si potrà, non lasciando i particulari.

Non lungi dunque da Castel Santo Vito, in una valle assai spaziosa, restano ancora a' dì nostri alcune vestigie d'una città sì antica, che il nome al tutto è perduto; ed allato a quella, in una prateria assai larga, giace un quadro grande di marmo, e assai bene alto. In sul quale, alla coronazione del principe nuovo, siede un contadinello, a chi[1] si appartiene questo ufizio per antichissima preminenzia della schiatta donde egli è nato: e dalla destra sua tiene una vacca nera, e dalla sinistra una cavalla e magrissima e molto brutta. Intorno a questo petrone stanno le turbe de' popoli, e massime dei contadini, aspettando il nuovo Signore. Il quale, presentatosi in capo del prato, viene, con sontuosissima comitiva di Signori e Baroni, riccamente vestiti tutti: ed innanzi ad ogni altro, viene il Conte di Gorizia, maestro del palazzo del principe; e tra dodici minori insegne, porta la gran bandiera dello Arciduca. Seguono dietro al Signore i magistrati e gli uffiziali dello stato, vestiti essi ancora, come tutta la compagnia, il più onoratamente che far si possa. Tra tutti il principe solo è vestito da contadino, e di panni rustichi e rozzi, con cappello e scarpe alla villanesca, e con bastone in mano come portano i contadini: e così si avvicina al marmo. Ma il villano che vi è sopra, vedutolo comparire, dimanda a gran boce, in lingua schiavona: chi è costui che ne viene con pompa sì grande? Ed i popoli che sono allo intorno gli rispondono: questo è il nostro nuovo Signore, che viene a pigliare lo stato. Il villano dimanda allora nuovamente: è egli giudice giusto? cerca egli la salute della patria? è egli libero e franco? degno di onore? vero cristiano? difensore e augumentatore della santa fede? Ed a ciascuna di queste dimande rispondono i popoli ad alta boce: sì sì, egli è, e sarà. E finalmente il villano soggiunge: per qual ragione mi vuole egli dunque levare di su questa sedia? Il Conte di Gorizia gli risponde allora così: con sessanta danari si compera da te questo luogo. Questi animali (cioè la cavalla e la vacca) saranno tuoi. Arai[2] le vestimenta che ha indosso il principe: e sarai franco tu e la casa tua, senza pagargli tributo alcuno. Il villano percotendo allora leggiermente il viso del principe con la mano sua, gli dice che e' sia giusto giudice, cioè giudichi rettamente; e scendendo del marmo con la vacca e con la cavalla, lascia il luogo vóto e spedito. Il che fatto, monta il principe in sul petrone; e tratto fuori la spada, la brandisce tutto severo; e voltandosi a fare il medesimo a ciascuna delle facce del sasso, pare che e' prometta buona giustizia. Indi fattosi arrecare dell'acqua in un cappello da villano, beve pubblicamente; in segno forse di sobrietà, e di non lasciarsi corrompere dalle vane delicatezze delle cose tanto apprezzate. Dismontato appresso giù del petrone, se ne va, con tutta la compagnia, alla chiesa vicina: ed udita quivi la messa, più solennemente cantata che sia possibile; trattosi l'abito villanesco, lo consegna al villano del sasso, e rivestesi da Signore. Appresso, postosi a tavola con tutti i Signori e Baroni, desina onoratamente; e ritorna alla prateria. Dove, in sul tribunale a ciò preparato, rende ragione a chi la dimanda, o (secondo l'usanza di quel paese) dona le possessioni e gli stati in feudo, come più gli viene a proposito.

GIAMBULLARI *Storia dell'Europa* libro III.

[1] Cioè *a cui*.
[2] *Avrai*.

P Pierfrancesco Giambullari*, Istoria dell'Europa*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1822, vol. I, pp. 181-184.

B Pierfrancesco Giambullari, *Istoria dell'Europa dall'800 al 913*, Brescia, presso i Fratelli Uberti Librai, 1827, vol. I, pp. 341-344.

Se assente la sigla, la variante è di entrambe.

1 principe] Principe – Arciduca:] Arciduca, ■ **2** stravagante,] stravagante ■ **3** scriva,] scriva ■ **5** spaziosa,] spaziosa ■ **6** perduto;] perduto ■ **8** principe nuovo,] Principe nuovo – contadinello,] contadinello – ufizio] ufizio, ■ **11** popoli,] popoli – Il quale,] Il quale ■ **12** viene,] viene – Baroni,] Baroni ■ **13** altro,] altro – maestro del palazzo del principe;] Maestro del palazzo del Principe, ■ **14** insegne,] insegne ■ **15** stato, vestiti essi ancora,] Stato, vestiti essi ancora – compagnia,] compagnia ■ **16** principe] Principe – contadino,] contadino ■ **19** schiavona: chi è costui] Schiavona: Chi è costui, – intorno] intorno, ■ **20** questo] Questo – stato. Il villano] Stato. Il Villano ■ **22** cristiano?] Cristiano? – santa fede?] Santa Fede? ■ **23** boce: sì sì,] boce: Sì sì, ■ **23-24** villano soggiunge: per] Villano soggiunge: Per ■ **25** così: con] così: Con – luogo. Questi] luogo: questi ■ **26** principe:] Principe, ■ **27** villano] Villano ■ **28** principe] Principe ■ **29** vóto] voto – principe] Principe ■ **30** petrone;] petrone, – severo;] severo, ■ **32** pubblicamente;] pubblicamente, ■ **34** va,] va – chiesa vicina:] Chiesa vicina; – messa,] messa ■ **35** possibile;] possibile, ■ **36** Appresso,] Appresso – onoratamente;] onoratamente, ■ **37** prateria. Dove,] prateria, dove ■ **37-38** o (secondo l'usanza di quel paese)] o secondo l'usanza di quel paese, ■ **38** stati] Stati

XXIII.

Maniera del guerreggiare usata dagl'Italiani nel secolo decimoquinto.

GLI eserciti che nel tempo di che io scrivo, nelle guerre comparivano, formavansi di fanti e di cavalli: ma i fanti (detti allora provvisionati) a petto a' cavalli, ed all'uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano. Il qual disordine non procedeva, se con sana mente sia riguardato, dell'inganno de' capitani, come si ha alcun autore immaginato; ma del difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da' nostrali non anco la picca conosciuta nè l'archibuso, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl'incontri degli uomini d'arme[1] sostenere; i quali, stretti e bene armati, non prima le urtavano, che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall'esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili. Di qui, e non altronde, veniva negli uomini d'arme la riputazione: poichè non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero sopraffatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, il facevano per contrapporgli a quelli de' nemici; e per le solite guardie degli alloggiamenti, per poter conquistare le Terre, e conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche e partigiane, che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a' cavalli, ove senza fosso o muro o torre, le braccia, l'armi e gli ordini ti difendono, giammai vincevano la pruova; come ora, che la picca e l'archibugio, se pur non uccide il cavallo, lo ripigne. Quando si appressavano per far giornata, non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle; le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano schiere. Erano quelle nelle fronti, larghe; ne' fianchi, strette; e senza spalle. Sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano.

La gente d'arme, quantunque fusse molto meglio armata, per portar lancia, stocco, e mazza di ferro; tuttavia pativa anch'ella de' difetti. Perchè, come nelle fanterie l'eccesso era nella leggierezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravezza peccava: e pareva che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca, non potessero far profitto. Conciossiachè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppi e cotti, appena la facevano abile a maneggiare. Anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti; e susseguentemente grevi e neghittosi; inetti a tolerare lunghe fatiche; ed alle penurie degli eserciti, malagevoli a nudrire. Erano finalmente tali che nel menar le mani, ogni sdrucciolo, ogni fuscello di paglia ch'a' lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavaliere rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre, grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de' nemici, che si azzuffavano: non si campeggiava Terra di verno: anzi i popoli a' possessori delle campagne si facevano incontro, e con impunità le porte aprivano. Sì mal condizionati uomini d'arme distinguevansi in isquadre; i cui capi, non capitani, come oggidì (questa sol era dignità del generale) ma contestabili si chiamavano; e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lancie. Perocchè un uomo d'arme menava seco cinque cavalli da guerra; un per se, due per li balestrieri, e gli altri per riserbo, se morti o feriti fussero quei che cavalcavano.

I balestrieri, per non aver a combattere il nemico d'appresso, armavano più alla leggiera: ma per ornamento d'armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in poco dagli uomini d'arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi, e nella militar disciplina, in molte cose vanno innanzi a quelli antichi; nell'ornato del corpo, di lunga sono loro inferiori. Perciocchè i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro di che quei si guernivano, gli rendevano splendidi fra di essi, ed a' nemici tremendi.

Nè si creda alcuno, li fatti d'arme di que' tempi, per ostinazione o gagliardia de' soldati i giorni interi essere durati; ma sì bene perchè le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente: sicchè alle fiate, molte di loro, per mancamento della luce, stavano, nelle giornate, spettatrici, invece di combattitrici. Le quali battaglie, tra per questo, e le poche ferite e morti che in esse avvenivano, a giostre e torneamenti, più che a nemichevoli zuffe, rendevano simiglianza.

PORZIO *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo* libro II

[1] Cioè *soldati di armatura grave, a cavallo*.

Camillo Porzio, *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, Lucca, dalla tipografia di Francesco Bertini, 1816, pp. 110-115.

1 tempo,] tempo ■ **2** fanti (detti allora provvisionati)] fanti, detti allora provvisionati, ■ **3** adoperavano. Il qual] adoperavano: il qual ■ **4** immaginato;] immaginato, ■ **7** i quali,] i quali – urtavano,] urtavano ■ **7** coloro,] coloro ■ **9** Di qui,] Di qui ■ **10** altronde,] altronde – riputazione:] riputazione; ■ **12** nemici;] nemici, ■ **13** Terre,] terre, ■ **14** partigiane,] partigiane ■ **15** torre,] torre ■ **16** ora, che] ora che ■ **18** particelle; ■ **19-20** nelle fronti, larghe; ne' fianchi, strette; e senza spalle. Sicchè,] nelle fronti larghe, ne' fianchi strette, e senza spalle: sicchè, ■ **22** La gente d'arme] \ La gente d'arme – armata,] armata – stocco,] stocco ■ **23** ferro;] ferro, – difetti. Perché,] difetti; perché come ■ **25** poca,] poca ■ **27** maneggiare. Anzi] maneggiare: anzi ■ **28** corpulenti;] corpulenti – neghittosi;] neghittosi, – fatiche;] fatiche, ■ **29** eserciti,] eserciti – nudrire. Erano] nudrire: erano – mani,] mani ■ **31** guerre,] guerre ■ **33** incontro,] incontro ■ **34** capi, non capitani,] Capi non Capitani ■ **34-35** oggidì (questa sol era dignità

del generale)] oggidì, (questa sol'era dignità del Generale) ■ **35** contestabili si chiamavano;] Contestabili si chiamavano, ■ **36** lancie. Perocchè un uomo] lancie: perocchè un'uomo ■ **37** guerra;] guerra, – se,] sè – balestrieri, e] balestrieri e ■ **39** I balestrieri,] \ I balestrieri – leggiera:] leggiera; ■ **41** armi,] armi ■ **42** disciplina,] disciplina – antichi; nell'ornato del corpo,] antichi, nell'ornato del corpo ■ **43** l'oro] l'oro, ■ **44-45** tremendi. / Nè sì creda alcuno,] tremendi. *Adunque con sì fatte genti, ordini ed armi, i due eserciti pieni di speranza alla battaglia s'appresentarono. Alle schiere, dall'un de lati Roberto e due suoi figliuoli, Prospero e Fabrizio Colonnesi furono soprastanti: le contrarie guidavano il Duca, il Conte di Pitigliano e Virginio Orsino, Giovan Francesco Sanseverino, Marsilio Torello, Gian Iacopo Trivulzio, uomini tutti allora pregiati in fatti d'armi e Capitani assai chiari e famosi ; gli animi dei quali non che pregni di emulazione di gloria, ma per contrari umori delle fazioni, e vecchie e nuove ingiurie erano intra di loro più che fussin mai inacerbiti. Sicchè avendo temenza che agli lor odii non sorrispondesse l'ardore del soldati, con varie arti e persuasioni contra il nemico l'accendevano. Roberto agli occhi de' suoi rappresentava la timidità degli avversari fuggitisi poco innanzi vituperosamente dal suo cospetto, e da essi su per le colline assediati: ed ora non venire alle mani con speranza di vincere, ma per far pruova se que pochi de' Melanesi col numero anche l'animo avessero loro aggiunto: ma che entrassero nella battaglia sicuri: non più briga, ma preda maggiore coloro aver lor arrecato: essere a lui paruto suo dovere, prima si dipartisse da questo mondo, menare i suoi soldati che l'avevano di tanta riputazione arricchito, in lato che col mezzo della virtù loro si potessino dalla povertà trarre, ed il rimanente de loro giorni in pace e fuori delle belliche fatiche godersi: la qual cosa, la Dio mercè, gli era venuta fatta; perocchè quel dì metteva ne'cuori e nelle lor mani il potere un regno conquistare, copioso di tutte le cose desiderabili all' uomo, ed il cui possessore, non che altro, all'Italia dava legge: essi non dovere sperare, lasciatasi uscire dalle mani la presente occasione, che gliene potesse mai più la simigliante porgere, essendo col piè sulla fossa nè volendo col tentare spesso la fortuna far vergognoso ilfine di quella vita, il cui principio e mezzo aveva cotanto onorato. Il Duca non con altre persuasioni il suo esercito infiammava, che facendolo capace di quanto fusse a nemici superiore, e come in lato veruno non aveva altr'armi nè altri Capitani: quivi le sue forze e deconfederati aver ragunate, per un tratto l'Italia liberare, tanti anni vessata da ladroni di Roberto Sanseverino: a quali si disponessino avere a servire, e far loro preda le sostanze, le mogli e figliuoli, posto che della loro virtù si dimenticassero, la quale poco era che con seco per mezzo i corpi di quelli stessi si era fatta la strada, lor mal grado passando per tutto il dominio Ecclesiastico: nè gli poter nell'animo capire, essi voler più tosto usando viltà sottoporsi all'imperio di Roberto, Capitan di ventura, che, adoperando valore, quel dì un figliuolo di un Re conservare,allevato e vivuto sempre ne campi e fra di loro, e che per lunga sperienza avevano veduto essere il primo ad entrar nelle fatiche e l'ultimo ad uscire; come quel dì più che mai, o seguito o abbandonato, era per dimostrare. In cotal guisa da l'una e l'altra parte gli animi de' soldati irritati, diedero nelle trombe e ne tamburi, e da più lati l'assalto principiarono. Gli uomini d'arme, rot. te con gran fracasso le lancie, ed urtatisi, quei che fuor delle selle non uscirono, posto mano agli stocchi ed alle mazze e con grandissimo strepito rivolte le teste dei cavalli, si ritornarono a ferire. I fanti dall'altra parte con alte grida e percosse si mescolarono: i balestrieri or contra se medesimi scaricavano le balestre, altra volta li fanti e gli uomini d'arme saettavano. Veddensi molte fiate in piega i Papali, e molte gli Aragonesi si ritirarono: iCapitani con voci e con mani non men l'ufficio loro che di buoni soldati adempievano. Ma quando le schiere de Colonnesi e degli Orsini per avventura s'incontravano, si raddoppiavano allora i colpi, cessavano le voci, ma le braccia sopra l'usato si adoperavano. Sovvenivano a Colonnesi le vecchie ingiurie, le fresche agli Orsini . L'uno il desiderio di difendere la patria inanimava, l'altro la speranza di conquistarla: amendue rendea feroci il combattere nel cospetto di tutta l'Italia, ed il volere si chiarisse quale delle due fazioni nella guerra prevalesse. Isoldati di Montorio, armati così alle mura, talora mesti e taciti, talor lieti e gridanti, da lungi la pugna riguardavano. Il volgo inerme e le donne fattesi alle finestre e su pe'tetti, co pallidi volti attendevano il fine della giornata, anzi in qua ed in là, secondo i vari movimenti delguerrieri, col corpo torcevansi. Ma Roberto nell'estrema parte del giorno, o dubitando della perdita, o della vittoria diffidando, mentre che gli animi dei combattitori più che mai erano accesi e intenti alla contesa, si cominciò a ritrarre dalla pugna, e con tanto disordine che aggiunse animo a nemici, e sin dentro i suoi steccati lo rincalzarono: i quali anche combattuti avrebbe il Duca e forse vinti, se l'oscurità della notte non gli avesse guardati.* \ Né si creda alcuno ■ **45** tempi,] tempi ■ **46** durati;] durati, ■ **47** fiate,] fiate ■ **48** stavano, nelle giornate, spettatrici,] stavano nelle giornate spettatrici –

combattitrici. Le quali battaglie,] combattitrici: le quali battaglie ■ **49** torneamenti,] torneamenti – zuffe] zuffe

XXIV.

L'Olanda e la Zelanda nel secolo decimosettimo.

INNANZI alla venuta di Carlo ottavo (lasciando stare per ora il ragionare degli uomini d'arme, i quali, per esser bene guerniti e coperti di ferro, e i cavalli loro bardati, pochi altri maggiori pericoli portavano in una campale battaglia che in una giostra o torniamento da beffe; non essendo ancora in uso gli scoppietti nelle zuffe, ma le balestre solamente), le compagnie de' fanti, de' quali in uno esercito ben grande era poco il numero e molto manco l'uso, fuorchè nelle espugnazioni ovvero difese delle terre; portavano poche armi da difendere; e per offendere, lancie molto lunghe e sottili: con le quali sebben ferivano il nimico di lontano, non potevano però sostenere l'impeto della cavalleria. E perciò poco si mescolavano ne' fatti d'arme; se non con gran loro vantaggio, e in luoghi montuosi e difficili. Sì che così fatta lancie erano anche manco utili che le sarisse de' Macedoni: perché gl'Italiani non avevano la perizia di quella ordinanza chiamata falange; la quale poi quasi messero[1] in uso in Italia con le loro picche gli oltramontani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle, e certe partigiane piccole da lanciare, le quali nelle scaramuccie lanciavano l'uno all'altro, e ripigliavano quasi a vicenda: e le più mortifere armi che si usavano, erano le balestre; e anche genti tra gli altri soldati manco apprezzate. Non portavano bandiere nè insegne nelle compagnie: e nelle rassegne e mostre che facevano, camminavano quasi trottando, e continuamente gridando il nome del principe dal quale eran condotti[2]; e cosi andavano festevolmente saltellando dietro al suono d'un tamburino col zufoletto, piuttosto a guisa di giocolatori, che di soldati messi in ordinanza, e ben disciplinati. Sì che non è da prender maraviglia se in quel principio facessero le genti italiane sì mala pruova con gli oltramontani.

I commessarii similmente che si mandavano fuori per comandare o consigliare i capitani, governatori o condottieri; come che fossero prudenti, e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo pratichi nelle cose della guerra, come imperiti di tale mestiero, non erano appresso i soldati d'alcuna autorità o riputazione; ma più tosto atti da essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi, che obbediti o temuti.

E tale era lo stato, non solamente della patria nostra[3] e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia. Onde i popoli e le città che vivevano civilmente, e quei principi e signori i quali non si esercitavano personalmente nella milizia, ma standosi in ozio, col consiglio e con l'armi de' soldati mercenarii mantenevano gli stati loro; bene spesso ricevevano non minori danni da' soldati propri, che da' nimici manifesti.

NARDI *Vita d'Antonio Giacomini*.

[1] *Misero*.
[2] *Stipendiati*.
[3] *Di Firenze*.

Iacopo Nardi, *Vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malaspini*, Lucca, presso Niccolò Capurro, 1818, pp. 41-43.

1 INNANZI] *Perciocchè* innanzi ■ **2** quali,] quali ■ **3** battaglia] battaglia, ■ **3** beffe;] beffe, ■ **4** solamente),] solamente) ■ **4-5** de' fanti] de' fanti ■ **6** terre;] terre, – difendere; e per offendere,] difendere, e per offendere ■ **7** sottili;] sottili, ■ **8** cavalleria. E] cavalleria, e – d'arme;] d'arme, ■ **9** difficili. Sì] difficili; sì ■ **10** de' Macedoni:] de' Macedoni, – gl'Italiani] gl'Italiani ■ **11** falange;] falange, – oltramontani] Oltramontani ■ **13-14** e ripigliavano quasi a vicenda: e le più mortifere armi] e ripigliavano *e ritenevano* quasi a vicenda, e le più *spaventevoli e* mortifere armi – balestre;] balestre, ■ **14** e anche genti] e anche *adoperate da* genti ■ **15** apprezzate. Non] apprezzate: non – compagnie:] compagnie, ■ **16** facevano,] facevano; – principe] principe, ■ **18** giocolatori,] giocolatori ■ **18-19** ordinanza, e ben disciplinati. Sì che non è] ordinanza e ben disciplinati*; e così fatti soldati ed eserciti videro i più antichi dell'età nostra nella guerra di Serezana, che fu l'ultima che facesse la nostra città avanti alla ribellione di Pisa;* sì che non *fu* ■ **19** italiane] Italiane ■ **22** governatori o condottieri;] governatori *e* condottieri; – prudenti,] prudenti ■ **24** riputazione;] riputazione, ■ **25** vilipesi] vilipesi ■ **26** lo stato,] *la condizione* ■ **27** Italia. Onde] Italia: onde – signori] signori, ■ **29** de' soldati propri;] dei soldati proprj,

XXV.

L'Olanda e la Zelanda nel secolo decimosettimo.

CONSIDERATA la situazione dell'una e dell'altra provincia, può restare in dubbio se più grande sia lo spazio ch'in esse dall'acqua vien rubato alla terra, o pur dalla terra all'acqua. Nè si può dubitar meno ancora, se più manchino o vero più abbondino i loro paesi di quelle comodità che negli altri suol godere la vita umana. Per la qualità del lor sito, mancano e di grano e di vino e d'oglio e di lane e di legname e di canape e di lini, e di quasi tutte l'altre o comodità o delizie che s'usino in regioni più temperate e più asciutte. E nondimeno, dall'altra parte, si vede che non v'ha contrada, non solo in quell'angolo del settentrione, ma nel giro di tutta Europa, ch'abbondi al pari dell'Ollanda e della Zelanda quasi di tutte le cose nominate di sopra, e di quelle che sono men necessarie ancora all'umano sostentamento. Così grande è il vantaggio che ricevono queste due provincie dal mare e dalle riviere; per aver facile, col mezzo della navigazione, da ogni parte il commercio con tutti gli altri paesi. E dopo averlo introdotto specialmente, e reso tanto famigliare, nell'Indie; non si può dire quanto in amendue sia cresciuta e la copia delle merci, e la frequenza de' trafficanti. Di qui nasce che tanto abbondino anche d'abitatori; e che tanto sia popolato di città, di Terre e di villaggi l'uno e l'altro paese. Ma non si vede men pieno il mar di vascelli; ed ogni sito acquoso, di ciascuna altra sorte di legni: che tutti servono d'albergo particolarmente a marinari ed a pescatori.

A queste due qualità di mestieri s'applica in Ollanda e Zelanda un numero grandissimo di persone. Delle navi fan case; e delle case poi, scuole. Quivi nascono, quivi s'allievano, e quivi apprendon la professione: e praticando poi i marinari spezialmente, la loro, nel correr tante volte, e con tanto ardire, da un polo all'altro, e dovunque a' mortali si comunica il sole; ne divengono sì periti, che qualch'altra nazione ben può uguagliare, ma niuna già vincere, in quest'arte marinaresca, la loro. Nel resto, quei popoli generalmente sono dediti al traffico: e sopramodo si mostrano industriosi nelle cose manuali e meccaniche. Il maggior piacere che si pigli da loro; è fra i conviti e le tavole. In questa maniera temprano la malinconia de' fastidiosi verni che pruovano: i quali

25 però sono lunghi più tosto che aspri; eccedendo quel clima nelle pioggie assai più che ne' ghiacci. Sono ben formati ordinariamente di corpo: candidi non meno di natura che di presenza: piacevoli nell'ozio; ma fieri altrettanto nelle rivolte: e molto più abili in mare che in terra, all'esercizio dell'armi. Nudrisconsi per lo più di latticini e di pescagione; abbondandone in somma copia i loro paesi. Hanno inclinato sempre a governo libero; e sempre tenacemente conservati i lor usi antichi.

30 È piena l'Ollanda di grosse città, di buone Terre, e d'infiniti villaggi: ma per frequenza di forestieri, e per moltitudine d'abitanti propri, Amsterdam è stata sempre la città più principale di quella provincia. Oggidì è la più mercantile piazza, non solo dell'Ollanda, ma di tutto il settentrione. In Zelanda, Midelburgo è la città di maggior popolo e mercatura. Non può quella provincia paragonarsi però a gran pezzo con l'Ollanda, nè di circuito nè di popolazioni nè d'opulenza. L'uno

35 e l'altro paese ha dell'inaccessibile, per introdurvisi con la forza; poichè, non solamente i luoghi più principali, ma i più comuni, sono cinti o dal mare o da' fiumi o da' laghi, o da terreno che non può esser più basso nè più fangoso.

BENTIVOGLIO *Guerra di Fiandra* parte I, libro V.

Guido Bentivoglio, *Della guerra di Fiandra*, Milano, per Nicolò Bettoni, 1826, vol. II, pp. 199-201.

1 CONSIDERATA] *Onde* considerata – dubbio] dubbio, ■ **2** o pur] oppure ■ **3** o vero] ovvero ■ **4** sito,] sito ■ **5** d'oglio] d'olio – delizie] delizie, ■ **6** nondimeno,] nondimeno – parte,] parte – vede] vede, ■ **7** contrada,] contrada – settentrione,] Settentrione, ■ **8** Ollanda] Olanda ■ **10** riviere;] riviere, – facile,] facile ■ **10-11** navigazione, da ogni parte il commercio] navigazione il commercio da ogni parte ■ **12** famigliare, nell'Indie] familiare nell'Indie, – merci,] merci ■ **13** de' trafficanti] dei trafficanti – d'abitatori;] d'abitatori, ■ **15** vascelli;] vascelli, – acquoso,] acquoso – legni:] legni, ■ **16** a marinari] ai marinari – a pescatori] ai pescatori ■ **17** Ollanda] Olanda ■ **18** case;] case, – poi,] poi – s'allievano,] s'allevano ■ **19** professione:] professione; – spezialmente, la loro,] specialmente la loro – volte,] volte ■ **20** a' mortali] ai mortali – sole;] Sole, ■ **21** qualch'altra] qualche altra – vincere,] vincere ■ **22** marinaresca,] marinaresca – resto,] resto – traffico: e sopramodo] traffico, e soprammodo ■ **23** loro;] loro ■ **25** pruovano:] pruovano; – aspri;]aspri, ■ **26** ne' ghiacci] nei ghiacci – corpo:] corpo, ■ **27** presenza:] presenza; – nell'ozio;] nell'ozio, – rivolte:] rivolte, ■ **28** terra,] terra – latticini] latticinii – pescagione;] pescagione, ■ **29** libero;] libero, ■ **30-31** antichi. È piena l'Ollanda] antichi; *e dopo che l'eresia cominciò ad introdursi fra loro, convertitasi a poco a poco in licenza la libertà, riuscì più facile poi agli autori delle novità succedute, di fargli sollevar, e partire dalla prima loro ubbidienza verso la Chiesa ed il Re.* È piena l'Olanda – villaggi:] villaggi; ■ **32** forestieri,] forestieri – propri,] proprii, ■ **33** provincia. Oggidì è] provincia. *Mentre fioriva il commercio in Anvera era grande ancora in Amsterdam il concorso de' forestieri; ed essendo poi venuta a mancare con le turbolenze della guerra la contrattazione in quella città, è cresciuta all'incontro in questa sì fattamente, che* oggidì *Amsterdam* è – piazza,] Piazza – dell'Ollanda,] dell'Olanda, ■ **34** settentrione] Settentrione – Zelanda,] Zelanda ■ **35** l'Ollanda.] l'Olanda ■ **36** d'opulenza] di opulenza – dell'inaccessibile,] dell'inaccessibile – poichè,] poiché ■ **37** comuni,] comuni – da' fiumi] dai fiumi – da' laghi,] dai laghi ■ **38** terreno] terreno,

XXVI.

Perizia degli Olandesi di andar sopra il ghiaccio.

Nè si può dire quanto grande sia la destrezza e l'agilità degli Olandesi sul ghiaccio. È occupato il paese loro da infinite acque stagnanti. Queste sogliono congelarsi ogni anno per ordinario: benchè il freddo non vi regni sì intensamente com'in altri paesi meno umidi e meno acquosi. Perdono allora perciò l'acque la loro natura. E commutandosi parimente l'uso delle barche in quello delle carrette, frequentansi allora da' cavalli e dagli uomini quelle campagne di ghiaccio indurito, come se fossero campagne di terra asciutta. Le carrette sono picciole ordinariamente; e per lo più sono condotte da un caval solo. Sostentansi, non su le ruote, ma su travicelli, in foggia di quelle slite ch'in Italia s'usano in Lombardia, e che più comunemente sono chiamate con questo nome. Per andare sopra il gielo con sicurezza e velocità, molto ingegnoso particolarmente è l'artificio degli uomini. Guarniscono essi tutta la lunghezza de' piedi con due ferri ben lisci, e stretti, e dalla parte dinanzi alquanto ritorti in fuori. Sopra questi si reggono; e su queste ali, per chiamarle così, non camminano, ma volano; essendo allora sì veloce il lor corso, che l'occhio appena può seguitarlo. Nè tale uso è praticato dalle donne men che dagli uomini. Anzi, nell'esercitarsi, gareggiando ben sovente l'un sesso con l'altro, quelle hanno prevaluto talora a questi. E non sentono difficoltà alcuna ivi le femmine in correr sul ghiaccio, ed in fare ad un tempo or l'uno or 1'altro de' lor donneschi esercizi più manuali, quando più rapidamente le porta il volo in quell'occasione.

Il medesimo ivi, libro VII.

Guido Bentivoglio, *Della guerra di Fiandra*, Milano, per Nicolò Bettoni, vol. I, 1826, p. 273.

2 occupato il paese] occupato*, come abbiamo detto più volte,* il paese ■ **3** ordinario:] ordinario, – com'in] come in ■ **7** ordinariamente;] ordinariamente, – caval] cavallo – Sostentansi,] Sostentansi ■ **8** slite ch'in] slita, che in ■ **9** gielo] gelo ■ **11** lisci, e stretti,] lisci e stretti; – reggono;] reggono, ■ **12** camminano,] camminano – volano;] volano, ■ **14** Anzi, nell'esercitarsi,] Anzi nell'esercitarsi ■ **15** ed] e ■ **16** esecizi] esercizii ■ **17** quell'occasione.] quella occasione.

DESCRIZIONI E IMMAGINI

I.

Giuochi solenni usati dai Greci.

LA CORSA A PIEDI

FU primieramente proposta la corsa di mille passi, dal tempio di Minerva al foro: alla quale distanza non poteva giungere un dardo, quantunque scoccato da robusto arciero. Si presentarono dieci cursori, vestiti in saio succinto, con leggierissimi coturni, ed avvolti in largo manto. Si posero quindi in ordinanza a piè dell'atrio del tempio, donde era il principio dello stadio; e vicendevolmente guardandosi con emula curiosità, gettò ciascuno leggiadramente dagli omeri il manto, raccolto dai seguaci. Apparvero le persone loro snelle in quel leggiero vestimento: e senza ritardo, al primo cenno della già imboccata tromba, tutti in un tempo si slanciarono, mostrando, e nell'impeto della corsa e nell'avidità degli sguardi verso la meta, quel violento desiderio ond'erano animali, della sperata vittoria. Erano già alquanto trascorsi in retta schiera, l'uno non superando l'altro di minimo spazio: quando quegli ch'era di mezzo, crebbe il suo corso, ed avanzò alquanto. Gli altri che erano a lato di lui, sforzaronsi parimenti di raggiungerlo, per modo che formossi la loro schiera simile a quella delle grui, che volano altissime, ne' tempi invernali, messaggiere delle caligini e delle nevi, per ignoto istinto, in ordine angolato. Rimasero per breve spazio in quella disposizione: quando colui che correva al destro lato di quello che tutti superava nel mezzo, fatto repentino impeto, trascorse avanti di lui. Risonò l'aria di lietissimi applausi: dai quali punto, non meno che dal desiderio della corona, colui che il primo essendo, era stato allora superato; radunando tutte le forze, si spinse, non che a corsa, a salti maravigliosi, e riapparve ben presto innanzi di tutti; siccome da prima, a se di nuovo rivolgendo lo stridore degli applausi. Ma pure il vicino cursore non deponendo la speranza di trascorrere di nuovo innanzi di quello, si slanciava anelando vicino in modo, che l'altro sentiva il di lui affannoso respiro: onde per torsi da tale molestia, trattenendosi all'improvviso, con mirabil arte stese il piede verso di lui; il quale non potè evitare l'inciampo, e però cadde prostrato, e deriso dalla moltitudine, mentre il vincitore seguitava la sua carriera fra gli applausi. Giunto solo alla meta, ne staccò la sospesa corona d'alloro, e se la pose in fronte, scotendo dai capelli la polvere, e tergendo il sudore. Gli altri tutti deviarono fuori dello stadio, come già inutile fatica il trascorrerlo più oltre. Era il giovine vincitore un cittadino di Tenedo, per la sua destrezza nel corso, nominato Achille, a cui sì spesso Omero diede l'epiteto di *piè veloce*.

LA CORSA DEI CARRI.

Ma già nel medesimo luogo donde erano partiti i cursori, apparivano, disposti a nuovo spettacolo, sei carri; ciascuno de' quali aveva al timone, di fronte, quattro corsieri, che anelando dalle allargate nari, scotevano la polvere con l'ugna, e i crini del collo, altieramente nitrendo. Dentro i cocchi, alti in piedi, con le redini nella manca, e nella dritta sospeso il flagello in atto di percuotere, e col viso rivolto al trombettiere, stanno i giovani, ansiosi che il magistrato dia il segno. Tiene imboccata la tromba alle labbra l'esperto sonatore, ed egli pure rimira aspettando il segno consueto. I sei giovani condottieri, in abito succinto, hanno sciolte all'aura molte bende, perchè, svolazzando, sia più grata la corsa e più festiva; ma pure hanno il capo ricoperto di un elmo leggiero, a difesa delle tempie in una fortuita caduta. Ed ecco già suona la tromba, ed al

desiderato segno si lanciano i frementi destrieri, ed i giovani a un tempo istesso allentano la briglia, animandoli colla voce e colla sferza, chini verso di loro alquanto, o per essere più facilmente intese le minacce, o per naturale ansietà che induce a quell'atto involontariamente i condottieri. Tutti a un tempo in quel modo si dipartirono; tacendo la moltitudine sospesa; e solo udivasi il fischio de' flagelli, lo stridore delle rote, e il fremer delle voci, insieme al calpestio delle ferrate ugne. Ma ben presto, al volgere di tante rote e al battere di tante orme, la in prima serena aria offuscò tal nembo di arida polve, che come la luna, tra le nubi, ora appare ed ora s'asconde, così ora un cocchio si mostrava, ed ora spariva, nel turbine polveroso. Ma pure alla fine sorse leggiero vento da un lato, e spinse la sollevata polvere nella contraria parte: d'onde non piccola molestia n'ebbero gli spettatori, costretti a ricoprirsi colle vesti il capo. Dall'altro lato comparivano intanto senza alcun ingombro i sei carri; e quegli astanti si compiacevano non solo di rimirarne a ciel sereno la corsa, ma deridevano ancora il tumulto dell'opposta moltitudine. Il vento però è detto giustamente infido e capriccioso da' poeti, come quello ch'è autore delle subitanee procelle, e che converto la ingannevole calma in repentini pericoli. Ora nondimeno dimostrò una maravigliosa equità: perchè subitamente variando, spinse da un lato all'altro la densa polvere, sollevando dalla molestia i derisi, e rendendo loro spettacolo di beffe gli stessi derisori.

Ma già un carro, i di cui destrieri erano biondi con nere chiome, trascorreva gli altri mondi breve spazio, ed il condottiere dimostrava la speranza della vittoria rispondendo agli applausi, che empivano il cielo, collo scoppiare in larghi giri lo stridente flagello. Ecco però, che a turbare così liete lusinghe, si appressa un altro cocchio, i di cui destrieri erano foschi come quelli di Pluto rapitore di Proserpina. A somiglianza di quelli, sembrava che loro uscissero le faville insieme coll' alito dalle polverose nari e dalla bocca spumante; e cogli occhi ardenti, correvano veloci come il vento, e tumultuosi quanto il mare. Già la testa loro pareggia il centro delle rote di quel carro che precede: il condottiero del quale, volgendosi alquanto a tal vista, esorta, palpitando, vie più i suoi, chiarmandoli a nome. Ma essi, animati dal vicino calpestio degli emuli veloci, colle orecchie tese, ognor più rapido stendevano il corso; ed i seguaci non meno gareggiando, quel poco che rimanea d'intervallo trascorrendo come flutto spinto dal vento, giunsero a lato di quelli. Per qualche tratto di stadio corsero cosi, che le otto teste delle due quadrighe sembrava che fossero una schiera sola, appartenente ad un sol carro. Si calmarono gli applausi, rimanendo indecisa la vittoria.

Ma la fortuna decise spiacevolmente quella nobile contesa, in vece del valore. Posciachè, avendo alla fine i foschi destrieri trascorso a segno, che la rota del cocchio loro corrispondeva ai cavalli dell'altro, avvenne che in quell'atto, infranto dal veloce impeto il ritegno della rota stessa, uscì, volgendosi ancora per l'impeto benchè fuori dell'asse. Al quale oggetto spaventati i biondi destrieri, cadde uno di loro; e gli altri tutti, da lui repentinamente trattenuti, furono stesi sul terreno. Il condottiero traboccò sul timone: e intanto l'altro cocchio pendeva da una parte, strascinando nella polvere l'asse privo di rota: mentre che il giovine giaceva supino, rimasto indietro nello stadio senza speranza di premio, benchè il voto carro giugnesse alla meta. Gli altri quattro, che ad eguali distanze seguivansi, deviando l'inciampo di quello che era rimasto per via, incominciarono a gareggiare fra di loro, rianimando le speranze: e finalmente giunse prima alla meta la quadriga bianca sparsa di nere macchie: onde presentandosi il condottiero al dispensatore de' premii, ebbe in dono un elmo, ed un usbergo d'acciaio, ornato di argento, sul petto di cui si vedeva scolpita una quadriga in oro, col motto: è *felice ogni affanno per acquistare la gloria*. Gli altri tacitamente deviarono tutti, nascondendosi per vergogna; ed i due caduti furono soccorsi da' più prossimi spettatori.

LA LOTTA.

Ecco che immantinenti in altra parte non molto distante dallo stadio, s'udivano risonare giulivi istromenti, e richiamare la moltitudine a nuovo genere di spettacolo. Al qual segno trascorse l'avida turba verso il suono, come l'api quando il pastore le richiama battendo la caldaia. Si preparavano gli esercizi ginnastici nella palestra: in cui molti pugillatori apparvero, armati di cesti; e molti vennero lieti e baldanzosi, che partirono sostenuti delle braccia dei pietosi amici, col viso tinto di sangue. Non ancor appariva Faone, benchè in questi giochi celebrato; forse per eccitare maggior desiderio di se: come infatti prorompeva la impazienza della moltitudine, chiamandolo più volte a nome. Quand'ecco si udì susurrare e crescere alla fine una voce d'applauso; ed apparve nello steccato il così bramato garzone, con invidia de' competitori, e con giubilo della turba spettatrice. Egli aveva quel giorno scelto l'esercizio della lotta: e si mostrò nella palestra con leggiadro coturno involto al piede candido ed ignudo. Una cerulea veste lo ricopriva sino al ginocchio, annodata con fascia d'oro al petto. E poichè alquanto ristette, contemplando intorno la folla, in aspettazione di un competitore; ben presto apparve un atleta cretese, di smisurata grandezza: il quale a lui presentandosi, gettò con impeto un breve manto in cui era involto, e si mostrò ignudo, con una fascia ai lombi, secondo è costume. Erano fosche le di cui membra, come arse al raggio estivo in questi cimenti, e lanuginose per virile robustezza, mostravano i turgidi muscoli, in quel modo che gli scultori sogliono rappresentare Ercole. Faone senza ritardo gettò animosamente ad un suo satellite il succinto saio, sciogliendone al petto il nodo della fascia; ed apparve nudo in tutto, fuorchè cinto dalla consueta zona atletica. Non erano così alte o smisurate le di lui membra, come quelle del competitore; ma formate con piacevole proporzione. Non appariva in lui l'azione de' muscoli esternamente visibili, ma soltanto dubbiosamente adombrati. Spuntava lanugine delicata dalle guance, fresche come i fiori mattutini: ed il colore di tutta la persona non potrebbe in altro modo esprimersi, che mescolando i gigli alle rose. Erano sospesi gli animi; ma però tutti concordi nella propensione, perchè vinti dalla bellezza divina del giovine atleta, che desideravano ottenesse la corona, o almeno che uscisse illeso dal pericoloso cimento. Ed invero, considerando la mostruosa forza del di lui competitore a fronte di quelle membra così delicate, dovevano essere gli animi commossi da dubbio cosi pietoso.

Mentre gli spettatori erano perplessi in questi pensieri, quelli, attentamente guardandosi l'un l'altro, da prima alquanto discosti, e poi con lento e canto passo inoltrandosi, alla fine si slanciarono reciprocamente. Veniva il Cretese colle braccia aperte in atto non che di stringere, ma d'ingoiare il garzone: il quale deviando l'incontro, destramente inchinandosi, passò sotto il di lui braccio; e quindi rivolgendosi rapidamente, lo prese di dietro ai fianchi. Quegli però, scotendosi con impeto, si disciolse; perchè non ancora Faone aveva potuto adattare le mani, intrecciando le dita, per afferrarlo sicuramente. Stettero cosi alquanto di nuovo discosti: ed il Cretese fremeva nel vedersi, al principio del cimento, quasi sul punto di essere superato; parendogli piuttosto audacia che valore, la competenza di così delicato garzone. Che se la vergogna del vano colpo non l'avesse animato a sdegno, forse avrebbe sentita pietà di lui. Ma reso crudele dall' ira, abbassato il capo, si abbandonò contro di quello, siccome un toro che assalta il bifolco. Fu veramente maravigliosa l'agilità di Faone; perchè, giunta la testa dell'avversario, chino e violento, quasi ad urtargli il petto, appoggiò su quella ambe le mani, ed allargando le gambe, spiccò un salto, per cui rimase di nuovo a tergo del suo deluso competitore. Questi, feroce anzichè artifizioso, essendosi slanciata qual nave spinta nell'acque; poichè andò vano il violento impeto, privo di resistenza, cadde boccone, ed impresse nell'arena la propria immagine. Aspettò Fauno che risorgesse l'avversario, secondo la giustizia delle leggi atletiche: ed intanto gli spettatori, che taciti avevano trattenute le grida nel rimirare quel dubbioso incontro, proruppero in applausi ed in smoderate risa, vedendo così sconciamente caduto il prepotente atleta, e rialzarsi poi col viso imbrattato di polvere. Ma quegli, ormai cieco, e per la rena entrata negli occhi, e per la brama di vendetta; mordendo le

labbra, e con pupille ardenti; nondimeno cauto, e pronto alle sorprese; tornò alla tenzone: e accostandosi entrambi, alla fine di slancio strettamente si abbracciarono. Stettero da prima alquanto immobili, aspettando ciascun di loro qualche atto dell'avversario, da cui ritrarne vantaggio; e quasi si combaciavano le vicine sembianze, offrendo agli occhi una piacevole differenza il volto del giovine così leggiadro, a canto del satirico e polveroso del contrario atleta. Quando costui, impaziente della vittoria, incominciò a scuotere il garzone, or da una parte or dall'altra agitandolo, per istenderlo al suolo. Ma egli secondando agilmente gli urti violenti, reggeva se stesso, come canna al vento: finchè gli si offerse l'opportunità d'introdurre la destra gamba; e con essa il di lui sinistro piede a se traendo, e nel tempo istesso spingendogli il petto, lo costrinse a vacillare, ed alla fine a cadere. Pure egli rimase in piedi: perchè il cadente avversario, colla speranza di sostenersi, lo abbandonò.

Tutti acclamarono Faone vincitore: che girò gli sguardi con nobile compiacenza della ottenuta gloria, vie più abbellendo le sembianze co' raggi dell'interno giubilo che vi trasparivano. Intanto l'umiliato Cretese si sollevò dall'arena, e ne parti fra le amare derisioni. Il vincitore, accompagnato dagli applausi delle fanciulle, che versavano su di lui copiosamente i fiori estivi, tra i balli e gl'inni, animati dal suono festivo di cetere e di sistri; s'inoltrò a traverso dell'arena, passeggiando in attitudine trionfale, all'alto seggio del giudice atletico; che pose la corona su le di lui tempie; e aggiunse in premio un lucido elmo, da cui pendevano bianchissime chiome di destriero; e un ampio scudo, nel di cui centro era incisa la torva Medusa.

VERRI *Avventure di Saffo* libro I.

Alessandro Verri, *Le avventure di Saffo poetessa di Mitilene*, Milano, per Luigi Mussi, 1808, pp. 35-52.

1 passi,] passi ■ **4** stadio;] stadio: ■ **5** manto,] manto ■ **6** vestimento:] vestimento; ■ **7** mostrando,] mostrando ■ **8** la meta,] la meta ■ **9** desiderio ond'erano] desiderio, ond'erano ■ **11** lui, sforzaronsi parimenti di raggiungerlo,] lui sforzaronsi parimenti di raggiungerlo ■ **12** altissime, ne' tempi invernali,] altissime ne' tempi invernali ■ **13** caligini e] caligini, e – istinto,] istinto ■ **14** colui che] colui, che – quello che] quello, che ■ **15** impeto,] impeto ■ **17** superato;] superato, – forze, si spinse,] forze si spinse – maravigliosi,] maravigliosi ■ **20** modo, che] modo che – respiro:] respiro: ■ **22** l'inciampo,] l'inciampo ■ **24** d'alloro, e] di alloro e – polvere, e] polvere e ■ **26** corso,] corso ■ **27-31** *piè veloce.* / LA CORSA DEI CARRI. / Ma già] *piè veloce*. / CAPITOLO III. / *I cocchi* / Ma già ■ **31** apparivano,] apparivano ■ **32** spettacolo, sei carri;] spettacolo sei carri, – timone, di fronte,] timone di fronte ■ **34** piedi,] piedi ■ **35** giovani,] giovani ■ **36** segno. Tiene] cenno. Tiene ■ **37** condottieri, in abito succinto,] condottieri in abito succinto ■ **38** perchè, svolazzando,] perchè svolazzando ■ **38** leggiero,] leggiero ■ **41** alquanto, o] alquanto o ■ **42** minacce,] minaccie, – ansietà che] ansietà, che ■ **43** dipartirono;] dipartirono, ■ **44** voci,] voci ■ **45** presto,] presto ■ **46** luna, tra le nubi, ora appare ed ora] luna tra le nubi ora appare, ed ora ■ **47** spariva,] spariva ■ **48** parte:] parte, ■ **49** spettatori,] spettatori ■ **50** carri;] carri; ■ **53** poeti,] Poeti, ■ **54** equità: perchè] equità; perché, ■ **56-57** derisori. Ma già] derisori. \ Ma già ■ **58** condottiere spazio, ed il] spazio; ed il condottiero – vittoria] vittoria, ■ **60** cocchio,] cocchio; ■ **64** palpitando,] palpitando ■ **66** tese,] tese – poco] poco, ■ **67** d'intervallo] d'intervallo, ■ **69** sola,] sola ■ **70-71** vittoria. Ma la fortuna] vittoria. / Ma la Fortuna ■ **71** valore. Posciachè,] Valore: posciachè, ■ **74** uscì,] uscì – l'impeto] l'impeto, – oggetto] oggetto, ■ **72** loro; e gli altri tutti,] loro; e gli altri tutti, ■ **75** loro; e gli altri tutti,] loro e gli altri tutti ■ **76** timone:] timone; – parte,] parte ■ **77** rota:] rota; ■ **79** quello che] quello, che ■ **81** macchie:] macchie; ■ **82** premii,] premii – d'acciaio,] d'acciaio ■ **83** oro, col motto: è *felice ogni affanno per acquistare la gloria.* Gli] oro col motto: / *È felice ogni affanno per acquistare la gloria.* / Gli ■ **84** altri] altri, – tutti,] tutti – vergogna;] vergogna: ■ **85-89** spettatori. / LA LOTTA. / Ecco] spettatori. / CAPITOLO IV. / *Il Lottatore*. / Ecco ■ **89** stadio,] stadio ■ **90** istromenti,] istromenti – spettacolo. Al qual] spettacolo: al qual ■ **91** caldaia.] caldaja. – palestra:] palestra, –

apparvero,] apparvero ■ **93** cesti;] cesti, – dei pietosi] de' pietosi ■ **94** celebrato;] celebrato, ■ **95** se:] se; ■ **96** nome. Quand'ecco] nome. *Saffo era accora quel giorno siccome soleva alla festività; ed avendo tanto udita la fama del garzone sentiva nell'animo una inquieta curiosità di paragonarla al vero.* Quand'ecco ■ **97** garzone,] garzone ■ **98** lotta:] lotta; ■ **100** petto. E poichè alquanto ristette,] petto: e poichè alquanto ristette ■ **101** folla,] folla ■ **102** cretese,] Cretese ■ **103** manto] manto, ■ **103** ignudo,] ignudo ■ **104** cimenti,] cimenti – robustezza,] robustezza ■ **105** muscoli,] muscoli ■ **107** fascia;] fascia: ■ **108** competitore;] competitore, ■ **110** guance,] guance, ■ **111** mattutini:] mattutini, ■ **112** animi;] animi, ■ **115** competitore] competitore, ■ **116-117** pietoso. Mentre] pietoso. \ Mentre ■ **118** l'altro,] l'altro; ■ **120** il quale] il quale, – inchinandosi,] inchinandosi ■ **121** rapidamente,] rapidamente – però,] però ■ **122** impeto,] impeto ■ **123** dita,] dita – discosti;] discosti, ■ **124** vedersi, al principio del cimento,] vedersi al principio del cimento – superato;] superato, ■ **125** valore,] valore ■ **126** lui. Ma] lui: ma ■ **127** toro che] toro, che ■ **128** Faone; perchè,] Faone, perchè – dell'avversario, chino e violento,] dell'avversario chino e violento ■ **129** gambe,] gambe ■ **131** nell'acque;] nell'acque, – resistenza,] resistenza ■ **136** vendetta;] vendetta, ■ **137** ardenti; nondimeno cauto, e] ardenti, nondimeno cauto e – sorprese;] sorprese, ■ **140** sembianze,] sembianze; ■ **142** vittoria,] vittoria – garzone,] garzone ■ **144** stesso,] stesso – vento:] vento; ■ **145** gamba;] gamba, ■ **148** vincitore:] vincitore, ■ **149** vie] viè ■ **150** derisioni. Il vincitore,] derisioni. *[…]* Il vincitore ■ **151** estivi,] estivi ■ **152** i balli e gl'inni,] i balli, e gl'inni – sistri;] sistri; ■ **153** atletico;] atletico,

II.

Giuochi pastorali.

ERGASTO fe cominciare il terzo giuoco; il quale fu di tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l'altro tenere alzato, come vedemo[1] spesse volte fare alle grue. Incontro al quale, un per uno, similmente con un piè solo, aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa, e porvisi lui. Il perdere, tanto dell'una parte quanto dell'altra, era toccare con quel piè che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente, in terra. Ove si videro di molti belli e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno, ed ora un altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti; sentendosi egli ancora scornato del ridere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo che nel trarre del palo commesso avea; cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando in un punto il capo, con grandissima prestezza il pose tra le coscie di colui che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò, con le gambe in aere, per dietro le spalle; e sì lungo come era, il distese in quella polvere. La meraviglia, le risa e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo, disse: non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere: se in una ho fallato, nell'altra mi basta avere ricovrato lo onore. A cui Ergasto ridendo, affermò che dicea bene: e cavandosi dal lato una falce delicatissima, col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, glie la diede. E subito ordinò i premi a coloro che lottare volessero; offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose; ma tra l'altre, una ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo satirello; e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità, tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell'una mammella poppava, nell' altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro, si vedean

due fanciulli, pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere, cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a due altri, che davanti loro stavano: de' quali l'uno, fuggendo, si volgea in dietro, e per paura gridava; l'altro, caduto già in terra, piangeva, e non possendosi[2] altrimenti aitare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso, correva attorno attorno una vite carica di mature uve; e nell'un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda; e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo.

Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso: ma pure stettero a vedere quello che i maggiori e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto, cominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo e molto stimato fra le selve. La espettazione de' circostanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'un verso l'altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto, furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano, a vedere, duo rabbiosi orsi o duo forti tori, che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia e delle gambe si mostravano maggiori e rubiconde per molto sangue: tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare né dal luogo movere; e dubitando Uranio che a coloro i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: fortissimo ed animosissimo Selvaggio; il tardare, come tu vedi, è noioso: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la cura agli Dii: e così dicendo, il sospese da terra. Ma Selvaggio, non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe cadere supino, ed egli, senza potere aitarsi, gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, e per la fatica avuta, non possendolo sostenere, fu bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambiduo, così giunti, cadessero in quella polvere. All'ultimo alzatisi, con malo animo, si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero; ed amichevolmente chiamatili, disse loro: le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete. E così dicendo, all'uno diede il bel vaso; all'altro una cetera nova, parimente di sotto e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore.

SANNAZARO *Arcadia*.

[1] Cioè *veggiamo*.
[2] *Potendosi*.

Jacopo Sannazaro, *Arcadia*, in Id., *Opere volgari*, Venezia, presso Giuseppe Bortoli, 1741, vol. I, pp. 118-122.

1 ERGASTO fe] *Per la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò a sedere: ed* ERGASTO fe – giuoco;] giuoco: ■ **3** al quale,] al quale ■ **4** uno,] uno – solo,] solo ■ **5** perdere,] perdere – parte quanto dell'altra, era] parte, quanto dell'altra era, ■ **6** belli e] belli, e ■ **7** un altro.] un altro. ■ **8** davanti;] davanti, ■ **9** avea;] avea, ■ **10** capo,] capo ■ **11** gettò,] gettò ■ **12** aere, per dietro le spalle;] aere per dietro le spalle, ■ **13** risa e] risa, e – animo,] animo ■ **14** non] Non – sapere:] sapere, ■ **15** onore. A

cui] onore, a cui – bene:] bene; – delicatissima,] delicatissima – diede. E] diede, e ■ **17** premi] premj ■ **18** padoano] Padoano – accorto ed] accorto, ed ■ **19** cose; ma tra l'altre, una ninfa] cose: ma tra l'altre una Ninfa ■ **21** satirello;] Satirello: – amore e di carità,] amore, e di carità ■ **23** temendo che] temendo, che – costoro,] costoro ■ **24** fanciulli,] fanciulli – maschere,] maschere ■ **25** due altri, che] duo altri che – stavano:] stavano; ■ **26** l'uno, fuggendo,] l'uno fuggendo – l'altro, caduto già in terra,] l'altro caduto già in terra ■ **28** vaso,] vaso – uve;] uve, ■ **29** coda;] coda: ■ **30** bellissimo e] bellissimo, e ■ **30-31** tenerlo. Incitò] tenerlo. \ Incitò ■ **32** maggiori e] maggiori, e ■ **33** manto,] manto ■ **34** notissimo e] notissimo, e ■ **37** impeto,] impeto ■ **38** parevano, a vedere, duo rabbiosi orsi o] parevano a vedere duo rabbiosi orsi, o ■ **39** braccia e] braccia, e ■ **40** maggiori e] maggiori, e ■ **41** gittare nè] gittare, nè ■ **42** fortissimo ed] Fortissimo, ed ■ **43** Selvaggio; il tardare, come tu vedi, è noioso:] Selvaggio, il tardare (come tu vedi) è nojoso: ■ **44** Dii: e così dicendo,] Dii; e così dicendo – Selvaggio,] Selvaggio ■ **46** botta,] botta; – egli,] egli ■ **47** aitarsi,] aitarsi ■ **49-50** bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambiduo, così giunti,] bisogno (quantunque molto vi si sforzasse) che ambiduo così giunti ■ **51** alzatisi, con malo animo,] alzatisi con malo animo ■ **52** procedessero; ed amichevolmente chiamatili,] procedessero, ed amichevolmente chiamatili – le vostre] Le vostre ■ **53** guiderdone:] guiderdone; ■ **54** prenderete. E] prenderete; e – vaso; parimente di sotto] vaso, parimente di sotto, ■ **55** suono;] suono: – mitigamento e] mitigamento, e

III.

Uccellagioni.

MA come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici ed innocenti uccelli oltre a tutte ne dilettava; perocchè con più sollazzo e con assai meno fatica che nessuna dell'altre, si potea continuare. Noi alcuna volta, in sul fare del giorno, quando, appena sparite le stelle, per lo vicino sole vedevamo l'oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti; e quivi fra duo altissimi e dritti alberi tendevamo la ampia rete; la quale, sottilissime tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, aragne per nome chiamavamo. E questa ben maestrevolmente, come si bisogna ordinata, ne moveamo[1] dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli; e con bastoni e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule e gli altri uccelli sgridavamo. Li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni; ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi[2], diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando: ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavamo, che molte volte, fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi.

Altra fiata, quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni, volando in drappello raccolte, si mostrano a' riguardanti quasi una palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere due o tre di quelli; la qual cosa di leggiero si potea trovare. Ai piedi de' quali un capo di spaghetto sottilissimo, unto d'indissolubile visco, legavamo, lungo tanto, quanto ciascuno il suo potea portare; e quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare. Li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli, siccome è lor natura, mescolandosi, conveniva che a forza, con lo inviscato canape, una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci: e di passo in passo

per le late campagne ne gli vedeamo[3] dinanzi a' piedi cadere: onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia ma ne tornassimo alle nostre case.

Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice: ed udite come. Ogni fiata che tra le mani, siccome spesso addiviene, alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina in terra, nè più né meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare. La quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava si forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a se ragunare. Delle quali alcuna, forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per aiutarla: e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone. Conciossiocosachè non sì tosto vi era giunta, che da quella, che 'l soccorso aspettava, siccome da desiderosa di scampare, subito con le uncinute unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli; ma ciò era niente; perocchè quella la si stringeva e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da se partire. Onde avresti in quel punto veduto nascere una nova[4] pugna; questa cercando di fuggire, quella di aiutarsi; l'una e l'altra, egualmente più della propria che dell'altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle: e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all'usato luogo, da capo attendendo che alcuna altra venisse, con simile atto, a raddoppiarne lo avuto piacere.

Il medesimo ivi.

[1] Cioè *movevamo*.
[2] *Sacchetti*.
[3] *Vedevamo*.
[4] *Strana*.

Jacopo Sannazaro, *Arcadia*, in Id., *Opere volgari*, Venezia, presso Giuseppe Bortoli, 1741, vol. I, pp. 61-64.

1 semplici ed] semplici, ed ■ **2** dilettava;] dilettava: – sollazzo e] sollazzo, e ■ **3** volta,] volta – quando,] quando ■ **4** l'oriente] l'Oriente ■ **5** genti;] genti, – altissimi e] altissimi, e ■ **6** rete; la quale,] rete; la quale, ■ **7** aragne per nome chiamavamo. E] *aragne* per nome chiamavamo; e – maestrevolmente, come si bisogna ordinata,] maestrevolmente (come si bisogna) ordinata, ■ **8** spaventevoli; e con bastoni] spaventevoli; e con bastoni ■ **10** merule e] merule, e – sgridavamo. Li quali] sgridavamo: li quali ■ **11** inganni;] inganni, ■ **14** ne abbondavamo, che molte volte,] ne abbondavano, che molte volte ■ **15-16** alberghi. Altra fiata] alberghi. \ Altra fiata ■ **16** storni,] storni ■ **17** raccolte,] raccolte – due o tre] duo, o trè ■ **18** quelli; la qual cosa di leggiero si potea trovare. Ai piedi de'] quelli (la qual cosa di leggiero si potea trovare) ai piedi dei – sottilissimo,] sottilissimo ■ **19** visco,] visco – tanto,] tanto ■ **20** portare; e quindi,] portare, e quindi ■ **21** andare. Li quali] andare: li quali – quelli, siccome è lor natura,] quelli (siccome è lor natura) ■ **22** conveniva che a forza,] conveniva, che a forza – canape,] canape ■ **23** miseri] miseri, ■ **26-27** case. Ricordami] case. \ Ricordami ■ **27** cornice:] cornice; ■ **28** mani, siccome spesso addiviene,] mani (siccome spesso addiviene) ■ **30-31** contemplare. La quale] contemplare: la quale ■ **32** ragunare. Delle quali alcuna,] ragunare: delle quali alcuna ■ **34** aiutarla:] ajutarla, – guiderdone. Conciossiocosachè] guiderdone; conciossiocosachè ■ **35** quella, che 'l soccorso aspettava, siccome da desiderosa di scampare,] quella che 'l soccorso aspettava (siccome da desiderosa di scampare) ■ **36** abbracciata e] abbracciata, e ■ **37** stringeva e] stringeva, e ■ **38** partire. Onde] partire; onde ■ **39** aiutarsi;

l'una e l'altra,] ajutarsi; l'una, e l'altra ■ **40** propria che] propria, che ■ **41** spiccarle:] spiccarle, ■ **43** venisse, con simile atto,] venisse con simile atto

IV.

Spettro di un parricida.

COME la calma del pelago si muta in repentina procella, cosi ondeggiavano perturbate le ombre per gli avelli, per le ossa, per gli umidi sentieri. Fremea l'aere per confusi e dolenti sospiri, d'infiniti formandone un solo tristissimo. Veniva dalla estrema cavità degli antri uno spettro; il quale parea, allargando le braccia, implorare la comune pietà. Gli era però negata; anzi, quasi fosse la sua presenza esecrabile, alcuni gettavano il lembo delle toghe sul capo, altri coprivano gli occhi con ambo le mani, chinavano altri le palpebre e la fronte, e tutti lo evitarono fuggendo. Si scosse anco la terra, tremarono le tombe, scrosciarono in suono secco le ossa dentro quelle, e rombava un vento foriero di qualche prodigio imminente. Restò il luogo deserto: solo quello spettro s'innoltrava, il quale tutti avea posti in fuga. Era l'aspetto suo giovanile; dolente oltre modo: gli occhi spiravano terrore; la fronte era oscurata dalle angosce mortali, i capelli scomposti ed irti, le fauci anelanti, le guance lagrimose, la persona squallida, e consunta dalla tristezza. Parea ch'egli ardentemente bramasse di avvicinarsi alla calca fuggente, e con gemiti procurasse rattenerla. Ahi dolorosa vista, la quale dovea muovere pietà! Pur niuna larva rimase; ed un tristo silenzio alla fine ingombrava quelle vie di morte.

Io abbandonato, come in deserto spaventevole innanzi un mostro, sentiva languire nel petto la consueta baldanza. Mi arretrava, senza volgere gli omeri, anzi con gli occhi intenti a quella ombra; la quale tanto spazio verso me procedeva, quanto io ne abbandonava partendo. Quegli intanto avea sempre in me fise le ardenti pupille, come se contemplasse un oggetto maraviglioso. Vidi, quando fu prossimo, che le sue mani stillavano sangue; il quale benchè egli continuamente si studiasse di tergere con le vesti, pur di nuovo sempre ne grondava, quasi fonte. Era il suo petto circondato da un serpe nemico, il quale con velenosa lingua gli pungea il cuore. Questo era visibile, per un'ampia ferita, aperta da quei morsi continui; nella quale apparivano i palpiti frequenti. Camminava lento; perchè impediti i piè dalle catene; le quali sonavano con funesto romore, strascinate. Vidi agitarsi la sua capellatura, e sibilare in quella rettili sdegnosi. Conobbi ch'erano misti a' capelli gli aspidi; i quali fitti nel capo, vi si ritorceano, e con morsi velenosi tentavano svellersi da quello. Lo spettro, sforzato dallo spasimo alla disperazione, procurava con ambe le mani di togliersi quella insoffribilc molestia; ma allora si volgeano gli aspidi alle mani, e rendeano vano l'uffizio di esse. Talvolta pur egli sperimentava di svellere dal cuor suo quel serpe; il quale insaziabile se ne pascea; ma del pari era infruttuoso il soccorso delle mani; perocchè ad esse, vie più feroci, si rivolgeano i morsi di quello. Rimanea pertanto l'alito sospeso nelle mie fauci, e le voci languivano sulla mia lingua, per la atrocità di quel supplizio. Quegli continuava a guardarmi, con pupille piene di lagrime e di terrore; e con le mani, tinte di sangue, e di spuma de' serpi, mi accennava gli orrendi strazi che egli sofferiva; muggendo insieme quanto il mare tempestoso.

Verri, *Notti romane* notte III.

Alessandro Verri, *Le notti romane. Al sepolcro de' Scipioni*, Piacenza, dalla tipografia di Mauro del Majno, 1804, vol. I, pp. 187-190.

2 per confusi e dolenti] per confusi, e dolenti ■ **3** spettro;] spettro, ■ **4** parea, allargando le braccia,] parea allargando le braccia – negata; anzi,] negata, anzi ■ **5** ambo] ambe ■ **9** giovanile;] giovanile, ■ **10** terrore;] terrore: ■ **10-11** scomposti ed irti,] scomposti, ed irti: ■ **13** dolorosa vista, la quale] dolorosa vista la quale – rimase; ed] rimase, ed ■ **15** Io abbandonato, come in deserto] \ Io abbandonato *da Tullio,* come in deserto ■ **16** baldanza. Mi arretrava,] baldanza. *Erano fuggite le anime tanto valorose, parea quindi audace ostinazione, che io ancora servo di morte, affrontassi lo spettro evitato da quelle. Ne' quali pensieri perplesso io* mi arretrava ■ **17** ombra;] ombra, ■ **18** pupille,] pupille ■ **19** sangue;] sangue, ■ **20** grondava,] grondava ■ **21** nemico,] nemico ■ **22** visibile, per un'ampia ferita,] visibile per un'ampia ferita ■ **22** continui;] continui, ■ **23** lento; perchè] lento perchè – catene; le quali] catene le quali ■ **24** remore, strascinate. Vidi] remore strascinate. *Io rivolsi per orrore il passo tremante non perchè temessi offesa, ma per lo ribrezzo dello spettacolo atroce. E quegli già a me vicino, con yoce languida fermati, disse, o postero benigno, ed abbi commiserazione di me il quale soffro inesplicabili angosce. Io stetti per quelle meste parole pronto ad uffizi di umana benevolenza. Quegli poichè vide in me prevalere la pietà, in questa guisa flebile continuò: Ben sei generoso fra mortali perchè sostieni la presenza mia, e tale essendo convien pur che tu sia inchinevole alla compassione de' mali altrui. Deh ti dolga di me, e conosci quanto sia deplorabile il mio destino! Ecco io erro ne' deserti della morte, sospinto da una angoscia disperata. Chiedo pietà continuamente, ma nelle tenebre mute si dileguano le voci dolorose. Un ardente aculeo mi punge, e mi agita con perpetuo delirio tormentoso. Che se talvolta in quest'oceano di silenzio, io incontro alcuno spirito, a lui rivolgo le più sommesse preghiere affinchè mi ascolti. Ma tutti e sempre fuggono inesorabili, muti, e me lasciano smarrito in questa immensa peregrinazione. Oh ineffabile miseria l'essermi vietato di narrare piangendo le mie syenture a taluno che alquanto pietoso le ascolti! / Rimase la mia mente divisa fra il terrore e la pietà: io vedea con ribrezzo, udiva con dolore. Già stavano sulle mie labbra anelanti le sentenze del cuore: già si moveano i pensieri a confortare quell'infelice. Quando* vidi ■ **24-25** Conobbi ch'erano misti] Conobbi, *ahi tristo oggetto!* ch'erano misti ■ **25** gli aspidi; i quali] gli aspidi, i quali ■ **26** Lo spettro, sforzato] Lo spettro sforzato ■ **26** alla disperazione,] alla disperazione ■ **27** molestia;] molestia: ■ **29** serpe; il quale insaziabile se ne pascea;] serpe il quale insaziabile se ne pascea, – mani; perocchè] mani, perocchè ■ **30** ad esse, vie più feroci,] ad esse vie più feroci ■ **31** lingua,] lingua ■ **32** guardarmi, con pupille piene di lagrime e di terrore; e con le mani, tinte di sangue,] guardarmi con pupille piene di lagrime, e di terrore, e con le mani tinte di sangue ■ **33** de' serpi,] de' serpi – strazi che egli sofferiva;] strazj che egli sofferiva,

V.

Parricidio, e rimorso.

AHI, fra quante mai furono e saranno, esecrabile notte nella quale io, desto per barbara smania, valsi i tremanti passi al talamo paterno! Questa mia infame destra impugnava il ferro: il cuore era duro quanto esso. Fremeano tutte le fibre per la enormità imminente; pur l'atroce delirio le stimolava a saziarsi nella fiera vendetta. Mi avviai forsennato alla porta del talamo: e quantunque, nell'aprirla, cauto ed insidioso, pure i cardini alquanto cigolarono. Oh avesse quello stridore impedito il misfatto! Il padre giacea, con quella infelice che mi generò, immersi nella obblivione del sonno. La notte avea trapassata la metà del suo corso: il silenzio regnava nelle vie: soltanto mormorava da lungi il tuono. A tentone, senza il ministerio delle pupille feroci, determinai il luogo occupato dal genitore. Già stava il mio ginocchio sulla sponda, e la destra pendea. Vedi ch'io narro l'infausto caso ancora lagrimando. Udii allora ch'egli, in sogno, pronunziava parole confuse; fra le quali però intesi che mi chiamava, gemendo, per nome. Stetti anelante, e la tremola

mano si rattenne, per improvvisa commiserazione. Pendea il giudizio tra la crudele intenzione e l'orribile effetto. Quella infine prevalse; e nel paterno cuore scese lo stile parricida. Il misero, desto per cosi inopinata cagione, si scosse; ed empieva il tenebroso aere di voci agonizzanti. Tremò il talamo insanguinato. La madre fu desta dalle voci dolorose del consorte; nè ben consapevole della ignota sciagura, invocava gli Dei e chiamava i servi piangendo.

Io, caduto nell'abisso della malvagità, non conobbi più me stesso; e le tenebre mi occuparono l'intelletto. Oppresso dal delitto, fremente, anelante, angoscioso, fuggii. Una terribil voce muggiva nel petto mio, e mi rimproverava la colpa. Già udiva la sentenza della natura, la quale mi rispingea dal suo grembo: già mi sentiva divenuto abbominevole ingombro della terra. Uscii pertanto dalla città: e niun'altra stanza mi parve più convenevole a' miei funesti pensieri, quanto una selva. M'ingolfai quindi in quella del Tuscolo: dove errando qual mostro, io ululava. Erano le mie pupille due fonti di dolore. Il mio alimento erano le angoscie; e quando le membra languivano per lungo digiuno, le ristorava co' selvaggi prodotti della terra. Il sole, il gelo, i nembi, le acque, il vento mi oltraggiavano a vicenda, quasi ministri della vendetta del Cielo. Le spine lacerarono le vesti, e quindi le membra. I capelli si arruffarono, ispidi, inestricabili. Io non ardiva mirare nelle fonti il mio aspetto, già a me stesso divenuto orrendo. La notte, a tutti conciliatrice del sonno, recava anzi alla afflitta mente più funesti pensieri. Io vedea erranti per le tenebre sue spettri minacciosi. La terra sotto a' miei piedi rombava, come sdegnosa di sostenermi. Che se talvolta, oppresso dalle ambascie, io declinava le palpebre, giacendo in alcuna spelonca; non gustava già il sonno, ma sofferiva il terrore di sogni pieni di maravigliosi disastri, di atrocità confuse, di affanno, di stragi, di sangue. Da' quali agitato, io surgeva smaniando; sempre incerto se fosse più funesto per me il sonno o la veglia, e sempre dall'uno all'altra sospinto. Se il cielo balenava, a me solo parea volgersi, come suo bersaglio, il fulmine distruttore. Quando il tuono rimbombava nelle valli, io mi prostrava sgomentato; o fuggiva, chino e tremante, nelle caverne. Nè dovea il ciclo far pompa del suo formidabile imperio ad atterrirmi; perocchè un leggiero vento, scotendo le frondi, mi sembrava fiera prossima ad ingoiarmi, o serpe strisciante, o uomini insidiatori, o nume della foresta.

Il medesimo ivi.

Alessandro Verri, *Le notti romane. Al sepolcro de' Scipioni*, Piacenza, dalla tipografia di Mauro del Majno, 1804, vol. I, pp. 193-196.

1 Ahi, fra quante mai furono e saranno, esecrabile notte nella quale io,] Ahi fra quante mai furono e saranno esecrabile notte, nella quale io ■ **5** quantunque, nell' aprirla,] quantunque nell'aprirla ■ **6** giacea,] giacea – mi generò,] mi generò ■ **8** A tentone,] A tentone – feroci,] feroci ■ **10** lagrimando.] lagrimando! – ch'egli, in sogno,] ch'egli in sogno ■ **11** confuse; fra le quali però intesi che mi chiamava, gemendo,] confuse, fra le quali però intesi che mi chiamava gemendo ■ **12** si rattenne,] si rattenne ■ **13** crudele intenzione e l'orribile effetto. Quella infine prevalse;] crudele intenzione, e l'orribile effetto. Quella infine prevalse, ■ **14** Il misero, desto] Il misero desto – cagione, si scosse;] cagione si scosse, ■ **16** consorte;] consorte, – gli Dei] gli Dei, ■ **17** Io, caduto] \ Io, caduto – stesso;] stesso, ■ **18** angoscioso, fuggii.] angoscioso fuggii. ■ **20** la colpa. Già udiva la sentenza della natura,] la colpa: già udiva la sentenza della natura ■ **21** grembo: già] grembo. Già ■ **22** città:] Città, – pensieri,] pensieri ■ **23** del Tuscolo: dove errando qual mostro,] del Tuscolo, dove errando qual mostro ■ **24** le angoscie;] le angoscie, ■ **26** a vicenda,] a vicenda – del Cielo.] del cielo. ■ **27** si arruffarono,] si arruffarono ■ **28** aspetto,] aspetto – La notte,] La notte ■ **29** del sonno,] del sonno ■ **30** rombava,] rombava ■ **31** talvolta, oppresso dalle ambascie,] talvolta oppresso dalle ambascie – le palpebre, giacendo in alcuna spelonca;] le palpebre giacendo in alcuna spelonca, ■ **33** Da' quali] Da quali – smaniando;] smaniando, ■ **35** volgersi, come suo

bersaglio,] volgersi come suo bersaglio ■ **36** nelle valli,] nelle valli – sgomentato; o fuggiva, chino e tremante,] sgomentato, o fuggiva chino, e tremante ■ **37** ad atterrirmi; perocchè un leggiero vento,] ad atterrirmi, perocchè un leggiero vento, ■ **38** frondi,] frondi – ingoiarmi,] ingoiarmi ■ **39** o nume] o Nume

VI.

Supplizio dei parricidi usato dai Romani.

FUI, secondo la nostra consuetudine, chiuso in una otre, con una vipera, un mastino, una scimia ed un gallo. Nel quale angusto spazio, e con tali carnefici, fui gettato ludibrio del mare. Certo fu il mio delitto abbominevole, ma non lo fu meno quella invenzione. Senza luce, senza aere, senza terra, io, fluttuando, soffriva gli oltraggi delle onde. Elle pur sono formidabili anche al provetto nocchiero, il quale su ben costrutta nave le affronti. Or pensa quanto lo fossero a me, già naufrago nel furore del pelago, in tal cieco naviglio, spirante per molti supplizi, l'uno più dell'altro crudeli. Nudo, fra gli artigli, fra morsi, agonizzare, straziato da sdegnosi bruti, ed aver tomba con essi! Le ingorde fauci del mastino afferravano le mie più carnose membra: il serpe vi trascorrea con fredde squame, e poi avvolgendomisi alla gola, ne affogava il già scarso respiro. Io accorrea con le mani ad impedire quell'effetto; ma il rettile stizzoso allora volgeva il morso agli occhi miei: i quali, già privi di luce, e pieni di sangue, furono spenti nella fronte. Intanto scorrea per le fibre il gelo della morte. Al fine, tutti que' crudeli esecutori e compagni del mio supplizio pareano vendicarsi contro me per quelle angustie che sofferivano. Quindi era vana ogni mia difesa contro essi, anzi nuova cagione di offese. Perchè io tentava di staccare l'avida bocca del mastino, egli più bramoso la stringea: il gallo e la scimia continuamente con gli artigli e co' morsi mi straziavano le membra; tanto che l'otre era piena di sangue. Ma il fiero tumulto di quegli animali, e l'impeto delle onde, squarciarono il cuoio. Mi parve felice evento quando respirai l'aperto aere: non vidi però il cielo, perchè la luce degli occhi era spenta. Anche sì misero conforto fu breve: avvegnachè vinto dalle acque, scesi nel profondo; ed uscii dalle membra lacerato, spirito io non so se più odioso a me stesso che ad altrui, ma certo di tutti il più disperato.

Il medesimo ivi.

Alessandro Verri, *Le notti romane. Al sepolcro de' Scipioni*, Piacenza, dalla tipografia di Mauro del Majno, 1804, vol. I, pp. 196-197.

1 in una otre, con una vipera,] in una Otre con una vipera ■ **2** scimia ed un gallo.] scimia, ed un gallo. ■ **3** invenzione. Senza] invenzione! Senza ■ **4** terra, io, fluttuando, soffriva] terra io fluttuando sofferiva ■ **5** nocchiero, il quale] nocchiero il quale ■ **6** supplizi,] supplizj ■ **7** Nudo, fra gli artigli, fra morsi, agonizzare,] Nudo, fra gli artigli fra morsi, agonizzare ■ **8** alla gola,] alla gola ■ **10** quell'effetto;] quell'effetto, ■ **11** agli occhi miei: i quali,] agli occhi miei, i quali – sangue,] sangue ■ **12** Al fine, tutti que' crudeli esecutori e compagni] Al fine tutti que' crudeli esecutori, e compagni ■ **14** Perchè io] Perché *s'*io ■ **15** del mastino,] del mastino – il gallo e la scimia] il gallo, e la scimia – con gli artigli e co'] con gli artigli, e co' ■ **16** le membra; tanto che l'otre] le membra, tanto che l'Otre ■ **17** delle onde, squarciarono il cuoio.] delle onde squarciarono il cuojo. ■ **18** il cielo,] il cielo ■ **19** breve:] breve, – dalle acque, scesi nel profondo;] dalle acque scesi nel profondo,

VII.

Le Ombre de' Romani antichi al colle Palatino.

USCII pertanto, divenuto scorta de' veri Quiriti, omai stranieri nella patria loro, siccome esuli da quella per sentenza di morte. Tullio mi seguiva presso; e quindi gl'innumerabili spettri uscivano all'aura del cielo, sboccando dall'antro caliginoso, come torrente in mare. Ed ecco, io progrediva con sì maravigliose turbe in silenzio, leggiere qual fumo; volgendomi a destra verso l'immortale città. Era cheta la notte: splendeva una sola fase della luna nell'ampio cielo; in cui appariva il tremolo splendore degli astri, siccome non vinti dallo scarso lume del pianeta minore. Per la qual cosa, erano temperate le tenebre da luce dubbiosa, come aurora; nella quale trasparivano quasi velate da vapore, le vaste ruine, gli eccelsi templi, gli splendidi palagi, i monumenti maestosi. Parea sacro l'aero, e quasi consapevole de' segreti portenti. Un leggiero alito di vento vespertino agitava le fronde: e solo, in tanto silenzio, si udiva il mesto canto degli augelli notturni entro le ruine. Io andava lieto, per l'Appia via, inoltrandomi alle falde del monte Palatino; e spesso volgea dietro lo sguardo, compiacendomi di sì illustri seguaci. A quella vista, Tullio si fermò, e insieme le turbe taceano mirando. Io ben conobbi l'alta maraviglia negli occhi, veggendo quel colle, prima loro sede, dalla cui vetta si diffusero poi le vittoriose armi sino al Tauro ed al Pireneo. Apparivano le maestose ruine della reggia de' tirarmi, la quale il popolo romano, adunato per infingardo ozio nel sottoposto comizio, non più terrore de' monarchi ma loro trastullo, guardava stupido sul colle Palatino. In quell'aureo soggiorno, quasi tigri digiune, fremevano i Neroni, i Caligola, i Domiziani. E come niuna cosa è sufficiente alla tirannide, così tutto il colle non bastò al fastoso albergo, divenuto più vasto che tutta la città non era ne' suoi principii. Surgevano quindi sublimi archi, ed ampie mura, ingombrate da alti cipressi. Le turbe degli spettri che fino a quel luogo mi avevano seguitato, sommesse come a duce da loro scelto; poichè giunsero a piè del colle, turbate da subita ansietà, salirono e si diffusero, come fumo spinto dall'aura, fra quelle ampie ruine, per vari sentieri. Quindi rimasi con Tullio e con alcuni pochi, i quali pareano, più autorevoli, non affannarsi come il volgo, ma serbavano maravigliosa gravità; anime imperturbabili, e superiori alla fortuna. Io vedea dal basso le turbe disperse trascorrere entro le cavità delle ruine, ed ora surgere da quelle, ora di nuovo in quelle immergersi; ed ora apparivano ed ora no, come candidi vapori per vie tortuose. Intanto io trassi l'ingombro delle membra per l'erta via, anelando; e giunsi nella vetta: dalla quale ampiamente appariva la maravigliosa città. Tullio rivolse, e seco lui i circostanti, lo sguardo intorno: e poichè stette alquanto pensieroso, appoggiando alla destra il mento; disse: o provetta reina; qual fato preserva le tue bellezze da lunghe ingiurie del tempo? ancora sei Roma?

Il medesimo ivi, notte IV.

Alessandro Verri, *Le notti romane. Al sepolcro de' Scipioni*, Piacenza, dalla tipografia di Mauro del Majno, 1804, vol. II, pp. 1-3.

1 USCII pertanto, divenuto scorta de' veri Quiriti,] USCII pertanto divenuto scorta de' veri Quiriti ■ **2** presso;] presso, ■ **3** cielo,] cielo – Ed ecco,] Ed ecco ■ **4** fumo;] fumo, ■ **5** notte;] notte, ■ **7** Per la qual cosa, erano] Per la qual cosa erano – aurora;] aurora, ■ **8** trasparivano] trasparivano, – palagi,]

palagj, ■ **10** le fronde: e solo, in tanto silenzio,] le fronde, e solo, in tanto silenzio ■ **11** Io andava lieto, per l'Appia via, seguaci. A quella vista,] Io andava lieto per l'Appia via seguaci. A quella vista ■ **12** Palatino;] Palatino, – lo sguardo, compiacendomi di sì illustri] lo sguardo compiacendomi di così illustri ■ **15** Tauro ed al Pireneo.] Tauro, ed al Pireneo. ■ **15-16** popolo romano,] Popolo Romano ■ **16** de' monarchi ma] de' monarchi, ma ■ **19** albergo, divenuto più vasto che] albergo divenuto più vasto, che ■ **20** principii.] principj. – mura,] mura ■ **21** spettri che] spettri, che – scelto;] scelto, ■ **22** salirono e si diffusero,] salirono, e si diffusero, ■ **23** ruine, per vari sentieri.] ruine per varj sentieri. – con Tullio e con] con Tullio, e con ■ **24** pareano, più autorevoli,] pareano più autorevoli – gravità;] gravità. ■ **26-27** immergersi; ed ora apparivano ed ora no,] immergersi, ed ora apparivano, ed ora no, ■ **28** per l'erta via, anelando; e giunsi nella vetta: dalla quale] per l'erta via anelando, e giunsi nella vetta, dalla quale ■ **29** intorno:] intorno, ■ **30** il mento; disse: o provetta reina;] il mento, disse: O provetta Reina, ■ **31** ancora] Ancora

VIII.

Navigatori in tempesta.

EGLI non si era discostato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del sole, il mare, tutto divenuto bianco, cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna. Onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza, di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente che non gli lasciavan far cosa che si volesse: e in oltre l'aria era in un tratto divenuta si buia, che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor balenando, appariva un certo bagliore, che lasciandogli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passaggieri, per volere anche eglino riparare a minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva, e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra; e così stridevan le funi, e fistiavan le vele; e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande; che niuno intendeva cosa che e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi, fendendo il mare, se ne volesse scendere nello inferno? che rizzar di capegli pensate voi che fusse il parer che 'l cielo tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? La sbattuta nave, lasciata a discrezion de' venti; e or da quei sospinta, e or dall'onde percossa, tutta piena d'acqua; se n'andava cercando d'uno scoglio, che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari: i quali non sappiendo omai altro che farsi; abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere, e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che avevan mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! O quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazioni! chi chiamava la vergine Maria, chi san Niccolò di Bari; chi gridava sant'Ermo; chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie per l'amore d'Iddio: quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura: chi chiama il padre, chi la madre; chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli: e il veder la miseria l'un dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore.

Agnolo Firenzuola, *De' ragionamenti, alla illustrissima Duchessa di Camerino*, in Id., *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1802, vol. II, pp. 94-96.

1 EGLI non si era] *Al cui viaggio fu molto contraria la fortuna; imperciocchè* egli non si era – sole, il mare,] Sole, il mare ■ **2** bianco,] bianco ■ **2-3** fortuna. Onde] fortuna; onde ■ **3** prestezza,] prestezza ■ **5** buia,] buja, ■ **6** balenando,] balenando ■ **7** più orribile e spaventosa.] più orribile e *più* spaventosa. ■ **9** bisognava! E] bisognava! E ■ **10** altra;] altra, ■ **11** vele;] vele, – grande;] grande, ■ **13** nave che] nave, che ■ **14** e poco poi, fendendo il mare, se ne e poco poi fendendo il mare sene ■ **15** fusse] fusse, ■ **18** male? La sbattuta nave,] male? la sbattuta nave – venti;] venti, ■ **19** percossa,] percossa – d'acqua; se n'andava] d'acqua sen'andava – scoglio, che] scoglio che ■ **20** i quali] i quali, – farsi;] farsi, ■ **21** piangere, e] piangere e ■ **23** lagrime! O] lagrime! o ■ **24** la vergine Maria, chi san Niccolò di Bari; chi gridava sant'Ermo;] la Vergine Maria, chi S. Niccolò di Bari, chi gridava S. Ermo, ■ **26** madre;] madre,

IX.

Il lago di Garda.

GIUNSI al lago. Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un banchetto, volando, a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continovo era un gran nuvolo di neri pensieri; e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi, nè con fedeli ricordi nè con dolci riprensioni nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico; quel che non puote il tempo, ancor che comunemente lo soglia fare, per essere il sole autore d'allegria; fece in un subito l'aspetto solo di questo lago e di questa riviera: che in quella prima vista, un profondo e largo respirare che mi s'aprì dal core, mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori, chi fino allora m'avea tenuto oppresso.

Se potete venir ancor voi, non dovete lasciar questa occasione in nessun modo. Qui vederete, un cielo aperto, lucente e chiaro, con largo moto e con vivo splendore, quasi con un suo riso, inviterei all'allegria. L'aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale, e pieno di soave odore; e massimamente alla riviera nostra. E se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo sono animali che vivono d'odore, stimo che volessero dire che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani: che questa sola è veramente vita.

Il lago è amenissimo: la forma d'esso, bella: il sito, vago. La terra che lo abbraccia, vestita di mille vari ornamenti e festeggiante, mostra d'esser contenta a pieno per possedere un così caro dono: ed esso all'incontro, negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa, come d'industria, mille riposti recessi, che a chiunque gli vede empiono l'anima di maraviglioso piacere. E molte cose vi si veggono, che ricercano occhi diligenti e molta considerazione. Onde avviene che perchè[1] l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritruovi maraviglia nuova, e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variare dell'aure e dell'ore. Di bravura contende col mare Adriatico e col Tirreno; di tranquillità vince ogni placido stagno, e piano fiume. Io l'ho visto nel levare e nel tramontar del sole alcuna volta tale, che son rimasto pien di spavento: perchè vedendovi entro, fiammeggiare il sole; ed una via per mezzo, dritta e continovata, piena di minuti splendori; e tutto il lago di color celeste; e mirando l'orizzonte

suo; certo mi parea che quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi, mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non v'è certezza che lo paragoni.

Lungo le rive, che sono distinte con belle abitazioni e castella, e d'ogni intorno ridono, si vede in ogni stagione andar primavera. E dalle rive rivolgendo la vista verso le piaggie e i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti, e beati, pare che non si possi[2] dire se non ch'ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio, e la felicità. I frutti sono qui più saporiti ch'altrove; e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini la industria de' paesani ha fatto tanto, che la natura, incorporata con l'arte, e fatta artefice, e connaturale dell'arte, e d'amendue è fatta una terza natura a cui non saperei dar nome. Ma de' giardini, de' naranci[3], limoni e cedri; de' boschi d'olivi e lauri e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene, e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti; non aspettate ch'io vi dica altro: perchè questa è opra infinita.

E perchè le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano se non vi è appresso il contrario; acciò che qui fosse compiuta perfezione, provide natura che verso la parte che guarda settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi, che a chi gli guarda mettono orrore; con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco, e nebbie in forme di giganti. E se non che io non voglio mescolar fabula, fra 'l vero, io direi che la pugna de' giganti, onde Olimpo, Pelio ed Ossa sono famosi, fosse stata qui: poi che vi si veggono ancora espresse le figure loro: e verisimile parmi che se que' nemici di natura volessero salire in cielo, stimulati dall'invidia, ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure; le quali tanto tengono di pietra e di quercia, quanto d'uomo: e campano di castagne la maggior parte dell'anno; cioè delle ghiande del secolo antico. E ci sono persone di tanta varietà di visi, d'abiti e d'artificii, che computate tutte insieme con le genti civili, gentiluomini e signori che abitano alla riviera, rappresentano la forma, lo stato e l'esser di tutti gli uomini che sono stati fin qui, di età in età, dalla prima origine del mondo.

Bonfadio *Lettere*.

[1] Cioè *quantunque, per quanto*.
[2] *Possa*.
[3] *Aranci*.

Lettere di diversi eccellentiss. Huomini, raccolte da diversi libri, con molte inedite, Venegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli, 1554, vol. I, p. 143-149.

1 GIUNSI al lago. Trovatolo quietissimo] GIUNSI al Lago, *alla festa di Santo Bartolomeo, laquale fu bellissimo: et ve la conterò poi, per esser cosa d'un ricco monte, in che s'appresentano tutti i giochi e tutti i piaceri che si scrivono di Arcadia* trovatolo quietissimo, ■ **2** volando,] volando ■ **3** pensieri; e] pensieri, et – stesso;] stesso: ■ **4** nè con fedeli ricordi nè con dolci riprensioni nè con efficaci preghi,] ne con fedeli ricordi, ne con dolci riprensioni, ne con efficaci preghi, ■ **5** amico;] amico: – ancor che comunemente] anchor che communemente ■ **6** sole] Sole – lago e di questa riviera:] Lago, et di questa Riviera: ■ **7** vista, un profondo e largo respirare che] vista un profondo et largo respirare, che ■ **8** d'umori, chi fino allora m'avea] d'humori, che fino allhora m'havea ■ **9** Se potete] \ Se potete – voi, non dovete] voi, *et tralasciare il Methodo, intorno ilquale siete occupato dopo che illustraste l'oscurissima canzone di M. Guido,* non dovete – modo. Qui] modo, *perche anchor che voi non siete cosi soggetto a gli humori, come sono io; pur mi pare haver alcuna volta compreso, che raccolta n'habbiate di dentro una particella voi ancora, et che bisogno vi sia di medicina. Ma posto ancor che cio non fosse, essendo noi da dui anni adietro*

stati compagni ne gli studi di philosophia, et nel servitio del S. Prior di Roma, congiunti in legami d'oro d'Amore, che non ha l'ale, et havendoci sempre in ogni cosa l'un l'altro concordialissimamente compiaciuto (con fare a tutti chiaro, che non la simiglianza dell'arti, come vuol quel Greco, che imparò senza maestro, ma il costume de' buoni è quello, che genera fra dui invidia, et contentione) dovete compiacermi in questo ancora, et venire a partecipare i beni del vostro amico. Voglio perder la vita, se giunto che sarete qua, non vi parrà d'esser venuto in luogo simile a quello, ove dicon habitar gli animi nostri, quando partiti di qua, come d0un tenebroso et tempestoso mare, arrivano in parte; dove fermati, per non sapere che desiderar piu oltre, contenti in sempiterna luce si godono una tranquillità infinita. Però ancor che Catullo mosso da strano capriccio poetico, con il suo phaselo andasse a veder la nobile Rhodi, et tutte le maraviglie dell'Arcipelago, fin oltra lo stretto di Ponto, donde passò la prima nave scelti Cavalieri Argivi, ch'andarono al Monton d'oro; nondimeno ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo Paradiso, fece voto a Castore et Polluce di non partirsene piu mai. Qui ■ **10** vederete,] vederete – lucente e] lucente, e – moto e con vivo splendore,] moto, et con vivo splendore ■ **11** riso, inviterei all'allegria. L'aere] riso invitarci *all'allegria: et s'egli è vero che le stelle e 'l Sole si pascano, come vogliono alcuni, de gli humori dell'acque di qua giu, credo fermamente che questo limpido Lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo, che lo cuopre: o crederò che Dio per simil ragione, con laquale dicono che habita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza.* L'aria – vitale, e] vitale, et ■ **12** odore; e] odore; et – riviera nostra. E] Riviera nostra. Et ■ **13** stimo che volessero dire che qui gli uomini] stimo che *non intendessero in quel senso, che riprende il maestro vostro et mio; ma* volessero dire, che qui gli huomini ■ **14** più lieti e sani:] piu lieti, e sani: ■ **15** Il lago è amenissimo: la forma d'esso, bella: il sito, vago. La terra che] \ Il lago è amenissimo; la forma d'esso; bella: il sito, vago; la terra, che ■ **16** ornamenti e] ornamenti, et – pieno] pieno, – così caro] cosi caro ■ **17** ed esso all'incontro, negli] et esso all'incontro ne gli – fa,] fa ■ **18** d'industria,] d'industria ■ **19** E molte] Et molte – diligenti e molta considerazione.] diligenti, e molta consideratione. ■ **20** avviene che perchè l'uomo] avviene, che perche l'huomo ■ **21** e nuovo] et nuovo ■ **21-22** aspetto e colore al variare dell'aure e dell'ore.] aspetto et colore al variare dell'aure et dell'hore. ■ **22** Adriatico e col Tirreno; di] Adriatico, et col Tirrheno. Di ■ **23** levare e] levare et – sole] Sole ■ **24** perchè vedendovi entro, fiammeggiare il sole; ed] perche vedendovi entro fiammeggiare il Sole, et – mezzo,] mezzo ■ **25** e continovata,] et continovata – splendori; e tutto il lago di color celeste; e mirando l'orizzonte] splendori, et tutto il Lago di color celeste, et mirando l'Orizonte ■ **26** suo; certo mi parea che quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando] suo, certo mi parea, che *come per ingegno humano della Sphera si è fatto l'Astrolabio, cosi per divina volontà* quello fosse il Cielo ridotto in piano. alzando – poi,] poi ■ **27** non v'è certezza che] non v'è certezza, che ■ **27-28** paragoni. Lungo le rive,] paragoni. *Ma perche non è possibile con parole mie agguagliar tante et si leggiadre et divine varietà, lascierò che le imaginiate voi, o piu presto che le vegniate a contemplar d'appresso: che non havendo cose simili mai altrove vedute, con la imaginatione non le potete apprendere. Et se gli antichi scrittori di Roma, et d'Atheme mpm diedero fama a questo luogo, per quel che si legga, son d'opinione, che cio fosse, perche altri non lo videro, altri spaventarono di si alta impresa. Il buon padre Virgilio, che cio ben potea fare, portato dalla Musa a questo passo, se ne passò con un verso solo alla sfuggita. Non vorrei però, che per aventura credeste, che havesse tolto io a lodarlo: prima, perche sarei presuntuoso. Che lo scrivere del Carpione solo affaticò la mano et l'ingegno del Fracastoro: poi sapete ch'io non entro in questi balli, che non riuscirei: perche quelli che al tempo d'hoggi scrivono materia di laudi, per lo piu sogliono formare apparenti bugie, et io per natura et instituto mio fui sempre amico di semplici verità.* \ Lungo le rive, ■ **28** abitazioni e] habitationi et ■ **29** primavera. E dalle rive] Primavera: *seco è Venere in habito piu scelto: zephiro l'accompagna, et la madre Flora va innanzi spargendo fiori et odori, che danno la vita, della quale sopra vi dicea.* Et dalle rive – piaggie e] piaggie et ■ **30** fruttiferi e lieti, e] fruttiferi, e lieti et – dire se] dire, se ■ **31** silenzio, e] silentio, e – saporiti ch' altrove; e] saporiti, ch'altrove, et ■ **32** giardini la industria] giardini, *che qui sono, et quei dell'Hesperide, et quelli di Alcinoo, et d'Adoni,* la industria ■ **33** natura, incorporata con l'arte, e fatta artefice, e connaturale dell'arte, e d'amendue] natura incorporata con l'arte è fatta artefice, et connaturale dell'arte, et d'amendue ■ **34** natura a cui] natura, a cui – naranci, limoni e cedri;] narranzi, limoni, et cedri, ■ **35** d'olivi e lauri e mirti,] d'olivi, et lauri et mirti, ■ **35** amene, e] amene, et – fonti;] fonti, ■ **36-37** altro: perchè questa è opra infinita. E perche le cose vaghe, le quali] altro, perche questa è opra infinita, *come opra infinita è quella delle innumerabili stelle dell'ottava sphera; con laquale tengo per fermo che questa patria habbia corrispondenza, se le cose di quaggiù creder*

si dee che habbino proportione certa con quelle di sopra, poi che da quelle dipendono, et sono esse ancora nelle spetie loro eterne. \ Et perche le cose vaghe, lequali ■ **38** dilettano se] dilettano, se – contrario; acciò che] contrario, accio che – perfezione,] perfettione, ■ **39** natura che] natura, che – settentrione,] Settentrione, – pendenti e] pendenti, et ■ **40** orrore;] horrore, – caverne e] caverne et ■ **41** animali e d'eremiti.] animali et d'heremiti. – fuoco, e] fuoco, et ■ **42** giganti. E se] giganti: e se – fabula,] fabule ■ **43** Pelio ed] Pelio et – qui: poi] qui, poi ■ **44** loro: e verisimile parmi che] loro: et verisimile parmi, che – cielo,] cielo ■ **45** ciò] cio – abitano genti selvagge e] abitano gente selvagge et ■ **46** dure; le quali] dure, lequali – di pietra e di quercia, quanto d'uomo: e] di pietra, et di quercia, quanto d'huomo: et ■ **47** dell'anno; cioè] dell'anno, cio è – antico. E] antico: et ■ **48** d'abiti e d'artificii, che] d'habiti, et d'artificij, che – gentiluomini e signori] gentilhuomini, et Signori ■ **49** abitano alla riviera,] habitano alla Riviera, – lo stato e l'esser di tutti gli uomini che] lo stato, et l'esser di tutti gli huomini che ■ **50** fin qui, di età in età, dalla prima origine del mondo.] fin qui di età in età dalla prima origine del mondo: *il che è argumento, che conchiude la nobiltà, et perfettione di questa ragione: le quali due cose, oltra le sopradette vi debbono invitare, anzi forza a venirci.*

X.

Fontana.

AVVENNE una volta che dopo molto uccellare, essendo io ed ella soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare; quelle medesime note la selve iterando, che essi esprimevano; ne ponemmo ambeduo a sedere alla margine d'un fresco e limpidissimo fonte che in quella sorgea: il quale nè da uccello nè da fiera turbato, sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava: e d'intorno a quello non si vedea di pastori nè di capre pedate alcuna; perciocchè armenti giammai non vi soleano per riverenza delle ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo nè fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi; ma quietissimo, senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo erboso paese, andava sì pienamente, che appena avresti creduto che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo, ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere e scongiurare per lo amore che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi; aggiungendo a questo, col testimonio degli Dii, mille giuramenti che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse nol ridirebbe. Alla quale io, da abbondantissime lacrime sovraggiunto, non già con la solita voce, ma tremante e sommessa, risposi che nella bella fontana la vedrebbe. La quale, siccome quella che desiderava molto di vederla, semplicemente, senza più avanti pensare, bassando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta.

Sannazaro *Arcadia*.

Jacopo Sannazaro, *Arcadia*, in Id., *Opere volgari*, Venezia, presso Giuseppe Bortoli, 1741, vol. I, p. 65-66.

1 AVVENNE una volta] *Ed avendola con cotali parole molti, e molti giorni tenuta,* avvenne una volta ■ **2** iterando, che] iterando che ■ **4** fresco e] fresco, e ■ **5** uccello nè da fiera turbato,] uccello, nè da fiera turbato ■ **6** altrimenti che] altrimenti, che ■ **7** manifestava:] manifestava; – pastori né] pastori, nè ■ **8** ninfe] Ninfe – ramo] ramo, ■ **9** alberi; ma quietissimo, senza mormorio,] alberi: ma quietissimo senza

mormorìo, ■ **11** creduto che] creduto, che – caldo,] caldo; ■ **12** stringere e] stringere, e ■ **13** questo,] questo – Dii, mille giuramenti che] Dii mille giuramenti, che ■ **14** piacesse nol ridirebbe. Alla quale io,] piacesse, nol ridirebbe: alla quale io ■ **15** sommessa, risposi che] sommessa risposi, che ■ **16** vedrebbe. La quale, siccome] vedrebbe: la quale (siccome – vederla, semplicemente,] vederla) semplicemente

XI.

L'orecchia dell'uomo.

L'ORECCHIA, altra è interiore, altra esteriore. L'esteriore non fu fabbricata dalla natura nè d'osso, nè di pura carne; ma di una cartilagine, foderata, come tutte l'altre membra, di pelle. Non fu ella formata d'osso perchè, sì dura, potea facilmente infragnersi; massimamente nel posarvisi su, quando l'uomo giace. E poi, qual incomodo non avrebbe ella arrecato al dormir di lui! Nè fu parimente formata di pura carne perché non avrebbe potuto ritener sempre la sua giusta figura; quale si ricercava e per la bellezza del volto, e per la bontà dell'udito; dove ogni alterazione è di grave sconcio.

In mezzo ell'ha un piccolo foro: il cui uso men nobile e ripurgare il celabro dalla bile. E pure questo medesimo fu grand'arte: perchè quell'umore amaro ed appiccaticcio che colà piove, vaglia a trattenere ogni piccolo animaletto che per quel foro s'insinui dentro l'orecchio; o vaglia a scacciarlo.

Tortuosa, oltre a questo, è la via di entrarvi: e ciò perchè l'aria, commossa da qualche suono troppo impetuoso, non offenda l'orecchia interna, percotendola tutta di primo colpo. E si termina la detta via a quel che chiamano timpano dell'udito: che è una membrana gentilissima ed asciuttissima, soda, e tesa a un circolo d'osso, come appunto la pelle sta sul tamburo. È gentilissima affinchè sia sensibile ad ogni piccola vibrazione di aria che porti suono. È asciuttissima affinchè sia sonora: altrimenti, come sarebbe sonora essendo umidiccia? Ed è soda, e tesa, affinchè si risenta a qualunque tremore, ma non s'infranga.

Nella superficie esteriore di questo timpano v'è un nervettino, tirato, come una corda; e nell'interiore, tre ossetti, chiamati stapede, ancudine e maglio, dalla figura che hanno, e insieme dall'uso. Il quale è, che il timpano, mosso da quel tremore che, in propagarsi nell'aria, produce il suono; comunichi un tal tremore a quegli ossicelli; e per essi lo renda sensibile ai nervi quivi attaccati, e pei nervi al celabro.

Quindi è che di tali ossicelli fa con mistero il numero parimente e la qualità. La qualità, perchè se non fossero stati ossi, ma nervi; o lenti, non avrebbono riportato il suono a ragione; o tesi, l'arrebbono, con le loro ondazioni, raddoppiato a un tratto, e confuso. Il numero, perchè se non erano più ossi, ma uno; questo, per la sua lunghezza e sottilità, si saria di leggieri potuto rompere. Che però fra mille osservazioni stupende che di vantaggio potrebbono da noi farsi in sì bella fabbrica, basti questa: ed è, che essendo nei bambinelli di latte, poc'anzi nati, tutte le ossa tenere, e tutte le membrane tenere e molli; quelle membrane e quegli ossetti che servono all'udito, son, per contrario, non meno duri ed asciutti, che negli adulti. Altrimenti tutti nascerebbono sordi.

Segneri *Incredulo senza scusa* parte I

Paolo Segneri, *L'incredulo senza scusa*, Firenze, Stamperia di S. A. S., 1690, pp. 101-102.

1 natura] Natura ■ **2** carne; ma di una cartilagine, foderata] carne, ma di una cartilagine, foderata ■ **3** d'osso perchè, sì dura,] d'osso, perchè, sì dura – infragnersi;] infragnersi; ■ **4** l'uomo] l'huomo – avrebbe] havrebbe – di lui!] di lui? ■ **5** non avrebbe] non Havrebbe – figura;] figura; ■ **8** foro:] foro, ■ **9** grand'arte:] grand'arte, – appiccaticcio] appiccaticcio, ■ **10** animaletto che] Animaletto, che – l'orecchio; o] l'orecchio; ò ■ **13** l'orecchia] l'Orecchia ■ **14** dell'udito:] dell'udito, ■ **15** soda,] soda ■ **15-16** È gentilissima affinchè] E' gentilissima, affinchè ■ **16-17** È asciuttissima affinchè sia sonora: altrimenti,] E asciuttissima, affinchè sia sonora: altrimenti ■ **17-18** Ed è soda, e tesa,] Ed è soda e tesa, ■ **19** nervettino, tirato,] nervettino tirato – corda] corda, ■ **20** nell'interiore, tre ossetti, chiamati stapede, ancudine e maglio,] nell'interiore tre ossetti, chiamati Stapede, Ancudine, e Maglio, ■ **21** dall'uso. Il quale è,] dall'uso; il quale è, – tremore che, in propagarsi nell'aria,] tremore, che in propagarsi nell'aria ■ **22** suono;] suono, – ossicelli;] ossicelli, – ai nervi] a i nervi ■ **24** Quindi è] Quindi è, – parimente e la qualità.] parimente e la qualità. ■ **25** o lenti, non avrebbono] o lenti, non havrebbono – ragione; o] ragione; ò ■ **26** l'arrebbono, con le loro ondazioni,] l'harrebbono con le loro ondazioni ■ **27** ma uno; questo,] ma uno, questo ■ **28** stupende che] stupende, che ■ **28** questa: ed è, che essendo nei bambinelli] questa, ed è, che essendo ne i bambinelli ■ **30** quelle membrane e] quella membrana, e ■ **31** son, per contrario,] son per contrario ■ **31** adulti. Altrimenti] adulti, altrimenti

XII.

Opera di oreficeria fatta da Benvenuto Cellini al re Francesco primo di Francia.

PERCHÈ il lettore vegga che io non ho simili avvertimenti mendicati da altri artefici, ma per mia propria esperienza e industria imparati, mettendogli ad effetto; dirò di un'opera di piastra che mi occorse di fare al re Francesco: chè per cagione della grandezza sua, se non per altro rispetto, non fia indegna la menzione che io intendo di fare. Questa fu una saliera d'oro, in forma ovata, di lunghezza di due terzi di braccio; ed il primo sodo della forma ovata era di grossezza di quattro dita. Componevasi l'invenzione della detta saliera principalmente di due figure; una intesa per Nettunno, dio del mare, l'altra per Berecinzia, dea della terra. Dalla banda di Nettunno vi aveva finto un seno di mare, dentrovi[1] una conchiglia, sopra la quale si vedeva il detto dio a sedere, trionfante, e tirato da quattro cavalli marini; il quale, tenendo nella sinistra mano il suo tridente, col braccio destro tutto si appoggiava sopra una barca, fatta per comodità del sale, ornata di varie battagliette di mostri marini: e nell'onde medesimamente, dove si pesava la barca, andavano scherzando diversi pesci. Questa figura era fatta di piastra d'oro; tutta tonda, e grande più di mezzo braccio; per forza di ceselli e di martelli. Dall'altra banda, sopra il lito, vi era una femmina della medesima grandezza, rotondità e metallo, figurata per la terra; la quale, con disegno, andava a rincontrarsi colle gambe in quelle di Nettunno; tenendone una distesa, e l'altra raccolta, imperò soprapposta; volendo per la detta attitudine intendere il monte e la pianura. Nella mano sinistra poi teneva un tempietto d'ordine ionico, riccamente ornato, il quale serviva per tener pepe; e nella destra il corno della copia, pieno delle sue vaghissime appartenenze. Nascevano poi sopra la terra, o lito, dov'ella si posava, diversi fiori e fronde; e vi si vedevano vari animaletti, che insieme andavano scherzando e combattendo. Così veniva ad avere la terra e 'l mare ciascuno i suoi propri animali e ornamenti. Oltre a questo, nella grossezza del detto ovato erano scompartite otto nicchiette: e nelle prime quattro vi aveva collocato la Primavera, la State, l'Autunno e Inverno; nell'altre l'Aurora, il Giorno, il Crepuscolo e la Notte. Così con queste otto figurine ornai le dette nicchie. Gli spigoli delle quali, insieme con vari luoghi dell'opera, erano contesti di alcuni filettini d'ebano, che per lo suo colore nerissimo le faceva più vaghe. Ultimamente posi la detta saliera

sopra quattro piccole pallette di avorio, che nelle loro casse mezze nascoste si giravano, e secondo l'opportunità, conducevauo la detta macchina facilmente innanzi e indietro. E di dett'opera gran parte era smaltata; siccome foglie, frutti, fiori, tronchi d'alberi, e tutte quell'onde di mare; secondochè l'arte promette[2] e richiede.

Cellini *Trattato dell'oreficeria*.

[1] Cioè *dentro cui*.
[2] *Permette*.

Benvenuto Cellini, *Trattato dell'oreficeria*, in Id., *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1811, vol. III, p. 78-80.

1 PERCHÉ il lettore vegga] *E* perchè il lettore vegga, ■ **2** effetto;] effetto, – piastra che] piastra, che ■ **3** re Francesco: chè] Re Francesco; che – sua, se non per altro rispetto,] sua (se non per altro rispetto) ■ **4** menzione che] menzione, che ■ **5** braccio;] braccio, ■ **6** figure;] figure, ■ **7** Nettunno, dio] Nettunno, Dio – Berecinzia, dea della terra. Dalla] Berecintia, Dea della terra: dalla ■ **8** dio a sedere,] Dio a sedere ■ **9** trionfante, e tirato] trionfante e tirato ■ **10** marini; il quale,] marini, il quale ■ **11** marini: e] marini, e ■ **12** d'oro; tutta tonda, e grande] d'oro, tutta tonda e grande ■ **13** braccio;] braccio, – di martelli. Dall'altra banda, sopra il lito,] di martelli, *come s'è detto*. Dall'altra banda sopra il lito ■ **14** per la terra;] per la Terra; ■ **15** Nettunno; tenendone una distesa,] Nettunno, tenendone una distesa ■ **17** ionico,] Ionico, – pepe;] pepe, ■ **18** terra,] terra ■ **19** fronde;] fronde; – vari] varj ■ **20** combattendo. Così] combattendo, così – propri] proprj ■ **21** del detto ovato] del dett'ovato ■ **22** nicchiette:] nicchiette; – Inverno:] Inverno, ■ **23** Notte. Così] Notte: così ■ **24** nicchie. Gli spigoli delle quali, insieme con vari luoghi dell'opera,] nicchie, gli spigoli delle quali insieme con varj luoghi dell'opera ■ **26** si giravano,] si giravano ■ **27** l'opportunità,] l'opportunità – indietro. E] indietro, e – ■ **28** era smaltata;] era smaltata, – d'alberi, e] d'alberi e ■ **29** mare;] mare;

XIII.

L'isoletta di Ormuz.

ALLE bocche di quel seno di mare ch'entra fra l'Arabia felice e la Persia, dov'elle più si ristringono, è posta Gerum[1]: isoletta in forma triangolare; d'appena sedici miglia di circuito; lungi da terra ferma verso la Persia, una sola, verso l'Arabia, alquanto più di dieci leghe. Luogo per natura più infelice e più sterile di questo non è in oriente. Perocchè quasi tutto è montagne di zolfo, e di mordacissimo sale: di cui quantunque ne traggan le navi, che se ne carican per zavorra, sempre, come da miniera viva, ripullula, e si rifà. La pianura anco essa è terren magro e morto, da non potersi addomesticare per qualunque coltivamento si adoperi a migliorarlo. È fama che tutta l'isola ardesse una volta sette anni continuo, per fuoco che sbucò di sotterra; e ne rimasero in segno le montagne di cenere, che tuttavia biancheggiano alla cima. Acque vive e sorgenti non v'hanno; se non solamente alcun pozzo; e questo anche di vena poverissima e di reo sapore: ma quanto d'acqua dolce vi si adopera, si conduce da terra ferma, o dalle isole di colà intorno. Perciò

in tutto il paese non v'è nè filo d'erba nè arbore che spontaneamente vi nasca, o che traspiantatovi, tosto non muoia. Uccelli poi, nè altro animale terrestre, mai in tutto l'anno non vi si vede: chè non vi troverebbono nè acqua nè pascolo da mantenersi. Solo, sul far dell'aurora, vi cade ogni mattina una rugiada, che si congela, e granisce; e per lo sapore dolcissimo che ha, la chiamano manna.

Or non perciò che quest'isola sia cotanto sterile per natura, era disabitata d'uomini, e (qual dovrebbe essere) una solitudine, un deserto. Anzi era popolatissima; e aveva una sì bella e ricca città (questa era Ormuz; oggidì in gran parte desolata d'abitatori e di fabriche), che correva proverbio in oriente, che se tutto il mondo fosse stato un anello, Ormuz ne sarebbe la gemma. Cagion di ciò ne fu la postura dell'isola, piantata su le porte del seno Arabico, come vogliam chiamarlo, o Persiano; e il porgere ch'ella fa in mare una delle sue tre punte sì acconciamente, che curvandosi con due braccia, due porti vi forma, volti l'uno a levante, l'altro a ponente; ampi a ricevere ogni quantunque numeroso navilio; e sicuri sì, che non istanno a fortuna di verun vento che da alcuna parte vi possa. Or quivi facendo scala i mercatanti d'Arabia, di Persia, d'Armenia, dell'una e l'altra India, della Cina, d'Etiopia; si fabricò, e poscia più volte rifacendosi, si condusse Ormuz a tale ampiezza e beltà, ch'ella andava fra le più famose e ricche di tutto levante. Le vie e le piazze ampie e magnifiche; e gli edifici di bello stile alla moresca, scialbati di smalto bianco, e molto vaghi a vedere. E perchè vi fanno caldi stemperatissimi, che nella Ghinea, e nell'isola di San Tomaso (che è suggetta alla linea equinoziale); infocandosi quelle pietre di sale, e accendendosi le secche esalazioni che ne svaporano; le case non finiscono, come le nostre, in tetti a colmo rilevante, ma in terrazzi piani: ove la notte, a cielo scoperto, dormono, stesi, e (trattone il capo) immersi nell'acqua, dentro a grandi conche di legno.

Ben v'è un cielo salutevole alla vita; e rare vi corrono le malattie: a cagione, dicono, del continuo sudare, che spreme da' corpi ogni umore corruttibile e soperchio. Nè è da tacere, ciò che ragionevolmente si ha per un de' più strani miracoli della natura, di due venti contrari che vi fanno; l'uno caldissimo, l'altro freddissimo (quello è l'este o, come noi diciamo, il levante; questo il nordeste, cioè il grecale); ma ciascun di loro con effetti per accidente opposti al temperamento delle loro qualità. Perocchè il caldo raffredda i corpi, e le acque, eziandio scoperte; il freddo, gli uni e le altre riscalda. E i paesani quando spira il caldo, vestono come noi qui la vernata; e quanti più panni s'addossano, tanto se ne truovan più freschi. De venti poi più temperati, si vagliono a ristorarsene negli eccessivi calori della state, che colà è per la maggior parte dell'anno; tirandoli, per ingegno di certi condotti, a spirar nelle camere, e dovunque altro lor piace per tutta la casa: con che mirabilmente le rinfrescano.

Degli abitanti, il minor numero si è quello de' paesani; il più, di gente avveniticcia, mercatanti d'ogni parte del mondo. Perciò v'ha di tutte le fatte linguaggi: come che pur il volgar corrente sia l'arabo.

Bartoli *Asia* parte I.

[1] *Comunemente è chiamato Ormuz.*

Daniello Bartoli, *Vita del P. Gaspare Berzeo della Compagnia di Gesù, tratta dall'Asia del Bartoli*, Bologna, s.d., pp. 16-21.

1 mare ch'entra fra l'Arabia felice e la Persia,] mare, ch'entra frà l'Arabia felice, e la Persia, ■ **2** Gerum:] Gerum, – triangolare;] triangolare, – circuito; lungi] circuito, *in ventisette gradi d'altezza Settentrionale, e* lungi ■ **4** più infelice e più sterile] più infelice, e più sterile – oriente. Perocchè] Oriente: peroche – sale;] sale, ■ **5** zavorra,] Zavorra, ■ **6** magro e morto] magro, e morto. ■ **7** È fama] È fama, ■ **8** fuoco

che] fuoco, che – sotterra;] sotterra, ■ **9-10** Acque vive e sorgenti non v'hanno;] Acque vive, e surgenti non v'hanno ■ **10** pozzo;] pozzo, – poverissima e di reo sapore:] poverissima, e di reo sapore; ■ **11** o] ò ■ **12** d'erba nè arbore] d'herba nè arbore, – o] ò ■ **13** muoia. Uccelli poi, nè altro] muoia. *Sopra che il P. Gonzalo Rodriguez, che quivi stette alcun tempo, motteggiando per giuoco, soleva dire, che quella infelice isola havea peggio che la maledittione, à che Iddio condannò tutta la terra in pena della disubbidienza d'Adamo, dicendo, che ne germoglierebbono triboli, e spine; peroche quivi neanco un germoglio di cotali selvatiche herbacce havea licenza di nascere, ma solo vene di zolfo, e miniere da fare un'inferno à que' demonij di carne, che vi habitavano. Benche senza ardere punto la terra, il cielo stesso, cinque mesi dell'anno vi faceva un'inferno di caldo insofferibile, attrahendosi in respirare non fresco d'aria per refrigerio ma come vampa di fornace per tormento del cuore.* Uccelli poi, ne altro ■ **13-14** chè non vi troverebbono nè acqua nè pascolo da mantenersi.] che non vi troverebbono ne acqua, ne pascolo da mantenersi. ■ **14** Solo, sul far dell'aurora,] Solo sul far dell'aurora – granisce;] granisce, – dolcissimo che ha, la chiamano manna.] dolcissimo, che hà, la chiamano Manna. ■ **16** Or] \ Hor – quest'isola] quest'Isola ■ **16-17** per natura, era disabitata d'uomini, e (qual dovrebbe essere) una solitudine, un deserto. Anzi] per natura era disabitata d'huomini, e qual dovrebbe essere, una solitudine, un deserto; anzi ■ **17-18** popolatissima; e aveva una sì bella e ricca città] popolatissimo, e haveva una sì bella, e ricca Città – oggidì] hoggidì – d'abitatori e di fabbriche),] d'abitatori, e di fabbriche) – oriente,] Oriente, ■ **19** un anello] un'anello ■ **20** fu] fù – dell'isola, piantata su] dell'Isola, piantata sù ■ **21** o] ò – fa] fà – tre] trè ■ **22** l'uno a levante, l'altro a ponente;] l'uno à Levante, l'altro à Ponente; ■ **23** a ricevere] à ricevere – navilio;] navilio, – a fortuna] à fortuna ■ **24** Or] Hor ■ **25** dell'una e l'altra India,] dell'una, e l'altra India, – d'Etiopia;] d'Etiopia, ■ **26** ampiezza e beltà,] ampiezza e beltà, – famose e ricche di tutto levante. Le] famose, e ricche di tutto Levante, *e fù fatta camera di tutto il Regno, che le stà rimpetto a' confini di Persia, trasportatavi da Bozoi a la Corte.* Le ■ **26-27** vie e le piazze ampie e magnifiche;] vie, e le piazze, ampie, e magnifiche, ■ **27** moresca,] Moresca, ■ **28** vedere. E perchè] vedere: e perche ■ **29** San Tomaso (che è suggetta alla linea equinoziale);] S. Tomaso, che è suggetta alla linea equinottiale, ■ **30** esalazioni che ne svaporano;] esalationi, che ne svaporano, – nostre,] nostre ■ **30-31** piani: ove la notte, a cielo scoperto, dormono, stesi, e (trattone il capo)] piani, ove la notte a cielo scoperto dormono stesi, e trattone il capo, ■ **32** nell'acqua,] nell'acqua ■ **33** Ben] \ Ben – vita;] vita. – malattie:] malattie, ■ **34** umore corruttibile e soperchio.] humore corruttibile, e soperchio. ■ **35** Ha] hà – de'] de – contrari che vi fanno;] contrarij, che vi fanno, ■ **36-37** freddissimo (quello è l'este o, come noi diciamo, il levante; questo il nordeste, cioè il grecale);] freddissimo, quello è l'Este e, come noi diciamo, il Levante, questo il Nordeste, cioè il Grecale; ■ **38** qualità. Perocchè] qualità, peroche ■ **38-39** gli uni e le altre riscalda. E i paesani] gli uni, e le altre riscalda: e i paesani, ■ **39** qui la vernata;] qui la vernata, ■ **40-41** a ristorarsene negli eccessivi] à ristorarsene ne gli eccessivi ■ **41** dell'anno; tirandoli,] dell'anno, tirandoli ■ **42** condotti,] condotti – casa:] casa, ■ **43** Degli abitanti] \ De gli habitanti – paesani; il più,] paesan, il più ■ **45** mondo. Perciò v'ha] mondo: perciò v'hà – fatte linguaggi:] fatta linguaggi, – pur il] pur' il ■ **46** l'arabo.] l'Arabo.

XIV.

Il Brasile.

LA Brasilia è quella parte del nuovo mondo, che poco dopo l'arrivo del Caprale, Amerigo Vespucci fiorentino scoperse, ed investigò tutte le sue parti con maggior diligenza. La quale, scorrendo da due gradi, o parti, del circolo equinoziale, verso mezzodì, fino a quarantacinque
50 gradi; ritiene la figura d'un triangolo alquanto lungo: la cui base, volta verso l'equinoziale a tramontana, si stende per diritta linea da levante in ponente; e l'angolo estremo verso mezzodì, confina con regioni incognite. Il lato che riguarda verso levante, sta dirimpetto agli Etiopi occidentali,

e da essi è diviso solamente dal mare. L'altro lato è spartito dalla provincia del Perù da alcuni gioghi di monti tanto alti, che si dice che stancano gli uccelli che volano: e per ancora non s'è trovato che vi sia più ch'un sol passo; e quello, molto aspro e malagevole.

Tutto il paese è ripieno di fonti, e di selve, e di chiari fiumi: fra i quali, per tacere degli altri, vi è quello che chiamano dell'argento, detto dagli Spagnuoli rio della plata; il quale entra nel mare per una bocca larga quaranta leghe, e con tanto impeto, che i naviganti, sendo[1] in mare, trovano quivi l'acque dolci prima che scuoprano la terra. Il paese è parte piano, e parte rilevato per ameni colli; e molto fertile, e di continuo bagnato dall'acque; e v'è perpetua primavera; e rende con moltiplicata usura i semi che sono per esso sparsi. E produce particolarmente molto zucchero: il quale celeste dono, degno di essere anteposto in molte parti al mele attico, fu dalla natura in alte canne nascosto; delle quali, disfatte con una macina ad acqua, si spreme un umor dolcissimo; che poi, purgato e purificato nelle caldaie, si mette nelle forme, e se ne fa pani a similitudine d'una meta; e poi di nuovo, quando lor piace, liquefatto, se ne formano per mano degli artefici varie figure, come della cera, e se gli dà il colore; e si riducono tanto al vivo, che paiono naturali. Della quale maniera d'artifizio, non conosciuto dagli antichi, si lavora oggi per tutto quel paese, massimamente dove abitano i Portoghesi; e di questa mercatanzia i negozianti traggono grandissimo guadagno. Perchè, conducendolo ogni anno colle navi in Europa, se ne vende in diverse e lontane parti con molta e certa utilità. Di alcune piante ancora, che chiamano volgarmente copaibe, intagliando di state la corteccia, esce, a guisa di balsamo, un liquore d'odore soavissimo, il quale dicono che ha maravigliosa virtù, oltre agli altri usi umani, di risanare le ferite, e di tor via le margini. Ed in segno di ciò veggonsi cotali piante in alcune parti, consumate e guaste: perchè gli animali morsi da serpenti velenosi o da fiere, ricorrono a tale rimedio, per naturale istinto, ed al tronco di esse si stropicciano. Ma quelle piante che si nomano zabucali, sono molto alte, e producono alcuni grandi e duri calici, colla bocca volta verso la terra, e dalla natura coperta, a guisa di bossoletto, con meravigliosa industria. In questi calici si contengono certe castagne, di bonissimo sapore; le quali, quando sono mature, cadendo subito il coperchio, a poco a poco per se stesse escono fuori, e servono di cibo agli abitatori. Vi sono ancora certe pere, nomate caius, salvatiche, molto sugose e sane; le quali nel cuore della state si mangiano con gran gusto: e nella più bassa parte della pera, spunta una certa fava, che ha la buccia amarissima, ma 'l midollo è molto dolce se si arrostisce: e la pera ha forza di rinfrescare, e la fava di riscaldare.

Ma di tutte queste sorti di piante, si dà il primo luogo a quella che il volgo chiama ananaze. Questo è un arboscello molto basso; e da' suoi rami pendono certe come pine, in guisa di pannocchie, e molto tenere; le quali a suo tempo tagliate in pezzi, hanno odore e sapor gratissimo; e non solo si mangiano fresche, ma ancora si conservano molto tempo nello zucchero.

Oltre a questo, vi sono poponi e cocomeri (detti in Toscana citriuoli); melagrane, fichi, e viti di due e di tre volte, portate in quel paese dal nostro mondo; e similmente cedri, melaranci e limoni d'ogni sorte. Vi si veggono ancora molti altri alberi, che sarebbe troppo lungo annoverare; e pesci e uccelli di color bellissimo; ed infiniti animali quadrupedi, ma per lo più salvatichi, parte de' quali sono a noi noti, parte incogniti: nei quali certamente apparisce con quanto maravigliose e varie maniere la divina sapienza scherzi nel mondo universo.

Di quel numero, per toccare brevemente alcuni pochi, sono porci cignali che vivono in acqua e in terra, le carni de' quali sono ottime e sanissime. Questi, perchè hanno i piè dinanzi corti, e quei di dietro lunghi, sono tardi al corso; talchè ritrovati da' cacciatori, corrono a gettarsi nell'acque più vicine. Vi sono ancora alcuni animali, che gli uomini del paese chiamano ante, simili alle mule, ma minori; ed hanno il grifo più sottile; e 'l labbro di sotto è lungo a similitudine d'una tromba: hanno gli orecchi tondi, la coda piccola, e 'l rimanente del corpo di color di cenere. Le medesime fuggono la luce; e non escono a mangiare se non di notte; e come si fa giorno, si nascondono nelle lor tane. Le carni di questa bestia al gusto paiono di bue.

Altre fiere vi sono, che si chiamano cozie, di grandezza e di forma e di sapore simili alle lepri, di colore rossiccio, cogli orecchi piccoli, e quasi senza punto di coda. Ve n'ha poi delle maggiori, ma quasi della medesima specie, che nomano pace; col grifo tondo, a similitudine della gatta; di color bruno, distinto con alcune macchie candide; le quali hanno e la carne e la pelle molto tenera, e per questo sono desiderate per vivande molto delicate.

Ma le tatuse, di vista insolita, di grandezza come porcelletti, hanno nella pelle alcune scaglie a somiglianza delle barde de' cavalli armati; e cavano fuori di essa solo il capo, come le testuggini; e tengono i piè rannicchiati; e si stanno per le tane, come i conigli. E queste ancora hanno le carni gratissime al gusto. Vi ha ancora gran copia di tigri: le quali quando sono affamate, sono di spaventevole velocità, e di tremende forze; e le medesime quando sono satolle (che è gran stupore), si dice essere tanto vili, che sono subito poste in fuga anche da cani ordinari: tanta possanza ha l'essere ben satollo, di fare poltroneggiare, non solamente gli uomini, ma le fiere ancora.

Ma questo è meraviglioso ne' cerigoni (che è nome d'un animale di color del bossolo, e grande quanto una volpe), che dal ventre loro pendono quasi due scarselle, ed in quelle portano i figliuoli: e ciascuno è talmente affisso alla sua poppa, che non restano mai di poppare, finchè per se stessi non possono andare a procacciarsi il vitto. V'ha un animale ancora, di effigie e di natura molto nuova ed insolita, il quale i Portoghesi dal fatto istesso chiamano pigrizia. Di grandezza è simile a' cerigoni, ma col grifo più brutto a vedere: ed ha l'unghie lunghe a similitudine delle dita. Questa ha la capellatura nella collottola, che cuopre il collo: ed in andando, frega il ventre, che è molto grasso e lento, alla terra; nè mai si dirizza su piedi. E va tanto adagio, che in quindici giorni, senza punto fermarsi, appena fa tanto cammino, quanto è un trar di pietra. E vive di foglie d'alberi; e si sta per lo più sopra le cime di essi: e consuma circa due dì a montarvi sopra, e altrettanto a scenderne. E non solo con invitamenti o minacce, ma nè anche con percosse o bastonate, lo caveresti punto dalla sua naturale pigrizia e tardità.

È di meraviglia ancora la maniera di quelle bestie che chiamano tamendoe: che sono alte quanto un castrato, di color bruno, col muso molto lungo e sottile, il quale non è aperto fino alle gote, ma tagliato a basso mezzanamente. Ha quattro piedi, armati d'unghie molto lunghe e larghe, per potere più agevolmente procacciarsi il vitto: perchè si pasce di formiche; e come scuopre le loro buche col cacciarvi spesso l'unghie e cavare la terra, subito trae fuori e stende la lingua; che è lunga quasi tre palmi, e molto sottile; e come la sente ricoperta di formiche, subito la tira a se, e con questo inganno le tranghiottisce. Questa fiera ha la coda come lo scoiattolo, molto lunga e setolosa: della quale si serve per ricoprirsi, nascondendosi sotto di essa di maniera, che non apparisce nulla del rimanente del corpo. E non solo queste ed altre fiere salvatiche del paese, come ho detto, ma ancora le mandrie delle pecore e de' cavalli, che nuovamente vi sono state portate da' Portoghesi, figliano di sorte, che moltiplicano grandemente.

SERDONATI Volgarizzamento delle *Istorie dell'Indie orientali del Maffei* libro II.

[1] Cioè *essendo*.

Giovanni Pietro Maffei, *Le Istorie dell'Indie orientali, tradotte di latino in lingua toscana da M. Francesco Serdonati*, Milano, Società Tipografica De' Classici Italiani, 1806, vol. I, pp. 99-105.

1 LA Brasilia] *Ora* la Brasilia ■ **2** fiorentino scoperse, ed] Fiorentino *per ordine del medesimo Emmanuele* scoperse ed – diligenza. La quale,] diligenza; la quale ■ **3** gradi, o parti, del circolo equinoziale, verso

mezzodì,] gradi o parti del circolo Equinoziale verso Mezzodì, ■ **4** gradi;] gradi, ■ **4-5** lungo: la cui base, volta verso l'equinoziale a tramontana,] lungo, la cui base volta verso l'Equinoziale e Tramontana ■ **5** levante in ponente;] Levante in Ponente, – mezzodì,] Mezzodì ■ **6** levante,] Levante, ■ **7** occidentali,] Occidentali, ■ **8** volano:] volano, ■ **9** non s'è trovato] non si è trovato ■ **9** passo; e quello,] passo, e quello ■ **9-10** malagevole. Tutto il paese] malagevole. *Tutta la regione è molto amena, e l'aria vi è oltra modo temperata e salutifera; perchè vi soffiano dal mare venti piacevoli e comodi, che a tempo fanno dileguare i vapori e le nebbie che si levano la mattina, e rendono i raggi del Sole purissimi e molto risplendenti.* Tutto il paese ■ **10** fonti, e di selve,] fonti e di selve – fiumi: fra i quali, per tacere degli altri,] fiumi, fra i quali (per tacere degli altri) ■ **11** dell'argento,] dell'Argento, – plata;] plata, ■ **12** leghe,] leghe, – naviganti, sendo in mare,] naviganti sendo in mare ■ **13** piano, e] piano e ■ **14** colli; e molto fertile,] colli, e molto fertile – dall'acque;] dall'acque, – primavera;] primavera, ■ **15** sparsi. E] sparsi, e – zucchero:] zucchero, ■ **16** dono,] dono – attico,] Attico, ■ **17** nascosto; delle quali,] nascosto, delle quali – dolcissimo;] dolcissimo, ■ **18** poi,] poi – caldaie,] caldaje, – forme,] forme ■ **19** meta;] meta, – lor piace, liquefatto,] loro piace, liquefatto ■ **20** colore;] colore, – paiono] pajono ■ **22** Portoghesi;] Portoghesi, ■ **23** guadagno. Perchè,] guadagno, perchè – Europa, se ne vende] Europa si vende ■ **25** copaibe,] Copaibe, – esce, a guisa di balsamo,] esce a guisa di balsamo ■ **26** ferite,] ferite ■ **27** guaste:] guaste, ■ **28** fiere,] fiere – rimedio,] rimedio ■ **29** istinto,] instinto, – zabucali.] Zabucali. ■ **30** calici,] calici ■ **31** coperta, a guisa di bossoletto,] coperta a guisa di bossoletto ■ **32** castagne, di bonissimo sapore;] castagne di bonissimo sapore, – mature,] mature – coperchio,] coperchio ■ **33** poco per se stesse] poco, per sè stesse – di cibo] per cibo – pere,] pere ■ **34** caius, salvatiche,] Caius salvatiche – sane;] sane, ■ **35** gusto:] gusto, – pera,] pera ■ **36** dolce se si arrostisce:] dolce, se si arrostisce, ■ **36-37** riscaldare. Ma] riscaldare. \ Ma ■ **37** piante,] piante – ananaze.] Ananaze. ■ **38** basso;] basso, – pine,] pine ■ **38** pannocchie,] pannocchie – tenere;] tenere, – pezzi,] pezzi – gratissimo;] gratissimo, ■ **40-41** zucchero. Oltre a questo,] zucchero. \ Oltre a questo ■ **41** cocomeri (detti in Toscana citriuoli);] cocomeri detti in Toscana citriuoli, ■ **42** volte,] volte – mondo;] mondo, ■ **43** annoverare;] annoverare, ■ **44** bellissimo;] bellissimo, ■ **46** sapienza] Sapienza ■ **46-47** universo. Di quel numero] universo. \ Di quel numero ■ **47** cignali che] cignali, che ■ **49** corti,] corti – corso; talchè] corso, talchè, ■ **50** ante,] Ante, ■ **51** minori;] minori, – sottile;] sottile ■ **52** tromba:] tromba, ■ **53** luce;] luce, – notte; e come si fa giorno,] notte, e come si fa giorno ■ **54-55** bue. Altre] bue. \ Altre ■ **55** cozie,] Cozie, ■ **56** piccoli,] piccoli ■ **57** pace; col grifo tondo,] Pace, col grifo tondo ■ **58** gatta; di color bruno,] gatta, di color bruno – candide;] candide, ■ **59-60** delicate. Ma le tatuse] delicate. \ Ma le Tatuse ■ **61** armati;] armati, ■ **62** testuggini;] testuggini, – rannicchiati;] rannicchiati, – conigli. E] conigli, e ■ **63** tigri:] tigri, – affamate,] affamate ■ **64** velocità,] velocità – forze;] forze, ■ **65** stupore),] stupore) – ordinari:] ordinari; ■ **66** satollo, di fare poltroneggiare,] satollo di fare poltroneggiare ■ **67-68** ancora. Ma] ancora. \ Ma ■ **68** cerigoni] Cerigoni ■ **69** quanto una volpe),] quant'una volpe) ■ **70** figliuoli:] figliuoli, ■ **71** se stessi] sè stessi – ancora,] ancora ■ **72** pigrizia.] Pigrizia. ■ **73** cerigoni,] Cerigoni, – vedere:] vedere, ■ **73-74** dita. Questa] dita; questa ■ **74** collottola, che cuopre il collo: ed in andando,] collottola che cuopre il collo, ed in andando ■ **75** terra;] terra, – piedi. E] piedi, e – giorni,] giorni ■ **76** pietra. E vive di foglie d'alberi;] pietra, e vive di foglie d'alberi, ■ **77** essi:] essi, ■ **78** scenderne. E] scenderne, e – bastonate, lo] bastonate la ■ **79-80** tardità. È di meraviglia] tardità. \ È di meraviglia ■ **80** bestie che chiamano tamendoe:] bestie, che chiamano Tamendoe, ■ **82** piedi,] piedi – larghe,] larghe ■ **83** vitto:] vitto, – formiche,] formiche ■ **84** lingua;] lingua, ■ **85** palmi, e molto sottile;] palmi e molto sottile. – a se,] a sè, ■ **86** tranghiottisce. Questa] tranghiottisce: questa ■ **87** setolosa:] setolosa, – ricoprirsi,] ricoprirsi ■ **88** salvatiche] selvatiche ■ **90** grandemente.] grandemente; *onde è cosa più meravigliosa, che in terreno fertilissimo, in aria temperatissima gli abitatori siano di natura così fiera e selvaggia.*

XV.

Le isole Molucche.

QUELLE isole che comunemente sono chiamate Molucche, sono molte di numero, e poste sotto il circolo equinoziale, e da tramontana verso mezzodì sono lontane fra di loro quasi venti leghe, e niuna di esse gira più di sei. Attorno a queste sono molte altre isole: e i doni della natura sono così bene dalla divina provvidenza compartiti (di vero acciocchè per le scambievoli utilità, la società umana meglio si stringa insieme), che sebbene le Molucche sole producono il garofano, droga molto preziosa, tuttavia hanno bisogno di cavare d'altronde tutte l'altre cose pertinenti al vitto e vestito degli uomini.

L'albero del garofano e nel tronco e nelle foglie è simile al lauro: ha il fiore molto odorato: il quale da prima è verde, e poi diventa lionato; e come indurisce, dagli Arabi è chiamato garofano, e dagli Spagnuoli, perchè ha il capo come un chiodo, è nomato clavo. L'albero nasce de' garofani che cascano, senz'altr'opera de' coltivatori: e produce ogni anno il frutto; ma perchè nel tempo della ricolta battono e percuotono l'albero gravemente per far cadere i garofani, per questo nocumento non si raccoglie se non in due anni l'uno. Il terreno sotto agli alberi è puro e netto: perchè l'albero tira a se tutto l'umore. E l'istesso frutto è molto desiderato per le mense e per le vivande, massimamente degli uomini grandi e potenti; e da' mercanti e bottegai si vende e nell'Asia e nell'Europa con gran guadagno. La terra è asciutta e spugnosa a guisa di pomice; sicchè, non solamente succia in un momento le pioggie che cadono dal cielo, ma tranghiottisce ancora le acque che scendono da' monti, prima che per diritto corso arrivino al mare. La medesima in alcuni luoghi manda fuori fuochi con romore grandissimo. Ma il più celebrato luogo donde esca il fuoco, è Ternat. Questo è un monte, alto sino alle nuvole, e molto erto: a piè del quale sono folti boschi; e le parte più alte, rispetto all'incendio[1], sono orride, e spogliate d'ogni sorte di pianta.

E nella cima v'ha una apritura molto profonda; la quale si sparte in più circoli; e i minori sono compresi da' maggiori di mano in mano, a guisa d'anfiteatro: e quindi, massimamente nel tempo dell'equinozio, soffiando certi venti, scoppiano fuori fiamme, con spaventevole strepito, mescolate con fumo scuro e faville; sicchè riempiono tutti i luoghi all'intorno di cenere. Questo luogo non vi si può vedere se non in alcuni tempi dell'anno: ma non vi si può montare sopra se non in alcuni luoghi, con funi e con ferri. Vi sono certi terreni ancora, che producono ottimo zolfo. Gli abitatori sono di colore fosco, e portano i capelli distesi: nelle cose di guerra molto arditi e valenti; ma negli altri affari, dappochi e pigri a maraviglia. Vivono del midollo d'alcuni alberi, che chiamano sago: questo, purgato con diligenza, e cotto in alcune forme di terra, serve non solamente per pane ordinario, ma ancora è buono pe' naviganti in vece di biscotto. E da' rami della medesima pianta, sminuzzati per mano d'intendenti artefici, esce fuori un liquore candido, che chiamano volgarmente tuaca, buono a tor via la sete; ed ha molto grato sapore, e giova alla sanità.

Che l'istesse siano già state diserte, e dove sono piane, ricoperte dal mare, ne fanno fede le conchiglie, e dove si cava il terreno, la rena che si trova per tutto zappando. E per questo dicono non essere abitate da gente del paese. Gli abitatori sono tutti stranieri, venuti della China, delle Giave, dell'Aurea Chersoneso, e d'altre regioni; e sono differenti d'origine o di favella; ma si somigliano bene nell'arroganza, scelleraggine e perfidia. Perciocchè non sanno osservare il diritto e la ragione, se non costretti dal male; per offendere altrui, non solamente adoperano il ferro e la forza aperta, ma ancora le calunnie, le fraudi e il veleno. E di questa natura non sono solamente i Molucchesi, ma gli abitatori ancora delle isole a loro vicine, sono notati della medesima infamia.

Il medesimo ivi, libro V.

[1] Cioè *a cagion d'incendio*.

Giovanni Pietro Maffei, *Le Istorie dell'Indie orientali, tradotte di latino in lingua toscana da M. Francesco Serdonati*, Milano, Società Tipografica De' Classici Italiani, 1806, vol. I, pp. 331-334.

1 isole che] Isole, che ■ **2** sotto il circolo equinoziale, e da tramontana verso mezzodì] sotto 'l circolo Equinoziale, e da Tramontana verso Mezzodì ■ **3** isole: e i doni] Isole, *ma verso Ponente sessanta leghe si stende con tutta la fronte un'altra Batochina, che chiamano Maurica,* e i doni ■ **4** divina] Divina – utilità,] utilità ■ **5** garofano,] garofano ■ **7-8** uomini. L'albero] uomini, *gran parte delle quali somministra loro l'Isola che abbiamo detto nominarsi Batochina.* \ L'albero ■ **8** lauro:] lauro, – odorato:] odorato, ■ **9** verde,] verde – lionato; e come indurisce,] lionato, e come indurisce ■ **11** cascano,] cascano – coltivatori:] coltivatori, – frutto;] frutto, ■ **13** netto:] netto, ■ **14** l'umore. E] l'umore, e ■ **15** mercanti e bottegai] Mercanti e Bottegai ■ **16** pomice;] pomice: ■ **17** cielo,] Cielo, ■ **19** luogo] luogo, ■ **20** Ternat. Questo è un monte,] Ternat; questo è un monte – nuvole, e molto erto:] nuvole e molto erto, ■ **21** boschi; e le parte più alte,] boschi, e le parte più alte – all'incendio, sono orride,] all'incendio sono orride – pianta.] pianta; ■ **21-22** pianta. E nella] pianta; e nella ■ **22** profonda;] profonda, – circoli;] circoli, ■ **23** mano, a guisa d'anfiteatro: e quindi,] mano a guisa d'anfiteatro, e quindi ■ **24** dell'equinozio,] dell'Equinozio, – venti,] venti – fiamme,] fiamme ■ **25]** faville; faville, ■ **26** dell'anno:] dell'anno, ■ **27** luoghi,] luoghi – ancora,] ancora ■ **27-28** zolfo. Gli abitatori] zolfo, e gli abitatori ■ **28** distesi:] distesi; ■ **29** affari,] affari – alberi,] alberi ■ **30** sago: questo, purgato con diligenza, e] Sago: questo purgato con diligenza e – in vece di] invece di ■ **32** pianta,] pianta ■ **33** tuaca,] Tuaca, – sete;] sete, ■ **34-35** sanità. Che] sanità. \ Che ■ **36** zappando. E] zappando, e – stranieri,] stranieri ■ **37** Chersoneso, e d'altre regioni;] Chersoneso e d'altre regioni, ■ **38** perfidia. Perciocchè] perfidia: perciocchè ■ **40** altrui,] altrui ■ **41** il veleno.] 'l veleno. ■ **42** isole a loro vicine,] Isole a loro vicine

XVI.

La Cina.

QUESTA regione, perchè per la maggior parte si contiene dentro a' termini del mondo temperato, e col suo seno puro ed aperto riceve i raggi del sole, per loro natura vitali; ha l'aria molto salutifera, e gode la dolcezza della più pura aura, ed ha il terreno molto fertile, sicchè produce ogni sorte di biade, e rende il frutto due e tre volte l'anno. Alla fertilità del terreno, che per sua natura è maravigliosa, s'aggiunge l'industria de' coltivatori, che è grandissima. E ve n'ha copia infinita: perchè ogni dì cresce la prole, ed è loro vietato l'uscir del regno e l'andare ad abitare in paesi stranieri; ed in tanta turba, non è permesso ad alcuno lo stare in ozio; chè l'infingardaggine è castigata, non solamente colla privata vergogna, e colle villanie e riprensioni de' parenti e de' vicini, ma ancora dai costumi, e dalle leggi pubbliche. Onde i lavoranti non lasciano pure un palmo di terra senza coltura. I monti e i colli sono vestiti di pini e di viti; per le campagne e per le pianure seminano risi, orzi, grano, ed altre biade. Alcuni paesi mancano di ulivi; ma invece di esse vi sono piante che somministrano umore che fa il medesimo effetto che l'olio. Vi sono ancora grassi pascoli da nutrire le greggi: ed in giardini molto ben coltivati ed ornati, vedresti e l'altre frutte del nostro emispero, e poponi saporitissimi, susine e fichi soavissimi ed ottimi, e melarance

e cedri e limoni molto eccellenti, vari di forma e di sapore. Oltre a questo, vi sono chiare fontane e fiori; le rose hanno bellissimi colori, e spirano soavi odori, e vi durano tutto l'anno: vi corrono fiumi che si navigano ancora con grosse navi, copiosi di pesci, e molto ameni; le cui ripe sono vestite di verdi arboscelli, ed hanno attorno fertili campagne. Le marine hanno molti stagni, che entrano ben dentro a terra: onde si può agevolmente condurvi ed estrarne tutte le cose che sia di bisogno. Oltre a questo, vi sono trattenimenti di uccellagioni e di cacce: perchè le paludi e i boschi hanno gran copia d'uccelli e di fiere.

Hanno miniere d'oro, d'argento, e di ferro elettissimo, e di altri metalli ancora. Mandano fuori perle, e vasi di terra molto nobili, che volgarmente chiamano porcellana; e pelli per difendersi dal freddo, molto preziose; e copia innumerabile di bambagia, di lino, di lana, di seta e soda e filata; e vesti d'ogni sorte. Traggono grande utilità del zucchero, del mele, del riobarbaro, della cafura, del minio, del guado, desiderato per tignere le vestimenta. Abbondano e d'altri odori, e principalmente del muschio, tratto d'alcune fiere, che hanno effigie di volpe, ammazzate a furia di bastonate, di poi putrefatte. Finalmente non hanno bisogno di far venire di fuora niente, non solo per il vitto e per ornamento, ma neppure per delizie e per passatempi. E perciò non è alcun'altra nazione sotto il sole, appresso la quale si fermino ugualmente le ricchezze delle altre genti: perciocchè i Chini vendono di tutte le cose, ed all'incontro non comprano niente; se non per sorte il pepe dell'India, per uso di certo intonacato odorifero. Nè v'era luogo a' commerci esterni, se i Chini non avessero una certa infinita sete dell'argento. Questo è da loro stimato più che l'oro; ed accumulano con grandissima avidità tanto quello che si cava del medesimo paese, quanto quello che è portato di regioni lontane.

Il parlare degli edifizi, dell'opere pubbliche e private, sarebbe cosa infinita. Hanno circa dugento città celebrate per la grandezza loro; e molto più poi del secondo ordine. Le terre e le castella di poi (alcune delle quali fanno tremila fuochi) e le ville, sono quasi innumerabili. La maggior parte sono poste in sito eccellente, abbondano d'acque, e sono circondate da alte selve; tra le quali sono poste abitazioni, molto eminenti di ricchi lavori, ornate di torri. Dipoi vi sono le ville de' nobili, sparse per il paese; dove si riducono la state; con fabbriche magnifiche: le quali o sono situate intorno ad ombrose rive di fiumi, dove di continuo si sentono giocondi canti d'uccelli, e dolce mormorio delle correnti acque; ovvero sopra gioghi e cime de' monti, e scoprono molto lontano giramenti di valli, e larghi spazi di terre e di mare. Ma la bellezza delle città è maravigliosa. Perciocchè sono poste alle riviere di fiumi navigabili; e cinte di fossi molto larghi e profondi; e cerchiate di muraglie di sassi quadri le parti più basse, e le più alte di mattoni: i quali mattoni sono fatti della medesima sorte di terra che i vasi di porcellana, e murati con ottima calcina; sicchè, in breve tempo, fanno tale presa, che appena di poi si possono spezzare co' picconi. Le mura sono tanto larghe, che vi possono camminar sopra quattro uomini al pari, ed in alcuni luoghi sei: e per far più bella vista, vi sono aggiunti terrazzi e veroni, e vie coperte, dove i capitani possono andar vagando per diporto. E lungo le mura, tanto dalla parte di dentro quanto di fuori delle città, vi resta attorno attorno tanto spazio libero, che vi possono andare al pari sei uomini a cavallo. Per poter trarre per traverso, e spazzare la campagna, vi sono spessi torrioni e baluardi, non molto distanti l'un dall'altro, che sporgono in fuori; coperti di tetti a padiglione, fatti con maestrevole artificio; ed ornati di bellissimi corridori e logge scoperte. Vi sono alcune di queste muraglie che si sa di certo essere state fatte più di due mila anni sono; e con tutto ciò non si vede in esse nè pelo, nè corpo, nè difetto alcuno. Tanta severità e rigidezza s'usa cogli ufficiali regi, perchè riveggano e mantengano le muraglie. Lo scompartimento poi di tutta la città è fatto in questa maniera. V'ha due vie larghissime, che s'incrocicchiano insieme, e tanto diritte, che scuoprono agli occhi de' riguardanti quattro porte principali, coperte di piastre di ferro, con ornamento magnifico, e con entrata molto bella a vedere. Da queste vie diritte si partono poi dell'altre di mano in mano a traverso, le quali e gli edifici pubblici e privati, e le contrade distinguono.

Dall'una e dall'altra banda delle strade sono logge, fatte acciocchè quando e piove o è mal tempo, la plebe possa andare per esse attorno senza bagnarsi: e vi sono sotto, i fondachi e le botteghe degli artefici e de' faccendieri. E per tutto si veggono archi trionfali di pietra, con tre porte per lo più, e fatti con grande artificio, colle iscrizioni: le quali memorie lasciano i vicere, e governatori regi, quando escono d'ufficio.

I palazzi de' governatori o vicere sono molto ampi e magnifici, posti in luogo più frequentato, ed ornati di bellissimi giardini, di larghe peschiere, e di chiare fontane, e di vari condotti d'acque: sicchè non vi manca alcuna sorte di spasso. Vi sono ancora serbatoi d'uccelli, e parchi di fiere, e selve ridotte colle forbici in forma di verdi figure, e boschetti foltissimi, e prati distinti di vari fiori: talchè ciascun palazzo de' vicere si potrebbe quasi assomigliare ad una Terra. Le case de' privati, presso la marina sono basse; ma fra terra, hanno molti palchi: e sono ornate di varie pitture, ovvero intonacate con candidezza meravigliosa. Nel primo ingresso vi è un cortile; e da ogni parte sono compartiti alcuni armari o nicchie, dove sono poste le statue de' falsi Dei. A questi si aggiungono laghi pieni di pesci, e giardini in palco. Nelle fabbriche usano la materia molto polita, e con certi loro argomenti le danno colore e splendore d'oro. Le tegole ancora sono polite ugualmente, congiunte e commesse con calcina, per difendersi dalla pioggia: e i tetti durano i secoli interi: e gli ultimi embrici sono coperti di marmo, e lavorati con molta leggiadria. Innanzi le porte vi sono alberi alti e molto dritti, che colla lor verdura fanno ombra, e col gratissimo aspetto, quasi con certo pasto, ricreano gli occhi, quanto si vogli[1] stanchi.

Le città poi oltre a che la maggior parte, come s'è detto, sono bagnate da grossi fiumi, ve ne sono ancora di quelle che per la comodità di condurvi e di estrarne le robe, hanno canali dentro di esse, capaci di navi (come si vede ancora in molti luoghi della Fiandra, ed in alcune parti ancora d'Italia): e da ogni parte di questi canali sono le strade con argini, acciocchè vi si possa camminar per terra. V'ha ancora gran numero di ponti di pietra, fatti con bell'artificio, non solo nelle Terre, ma ancora pel contado: ed in quei fiumi che, per la profondità dell'acqua, non vi si possono fare le pile e gli archi; in vece di ponte, vi mettono delle navi, legate insieme, e coperte di tavole; sopra le quali la gente passa comodamente. Quando i fiumi, per le soverchie pioggie, ingrossano smisuratamente, si sciolgono gli ordini delle navi, ed intanto vi stanno le barche, a spese del re, che passano le genti senza pagamento. Oltre a questo, a spese del pubblico parimente, si provvede che le fitte e le apriture della terra, e l'acque stagnanti, e l'altre cose che impediscono il cammino, non guastino le strade. Anzi che ne' luoghi asprissimi, e nelle balze de' monti, spezzando le pietre co' picconi, fanno le vie aperte e libere, con tale industria e spesa, che in quel genere pareggiano l'antica magnificenza romana. Vi sono ancora tempii bellissimi e grandissimi, di torri e di tetti ornati. Oltre al pomerio (che è lo spazio intorno alla città, fuori e dentro le mura, dove non si può fabbricare), massimamente ne' luoghi marittimi, sono borghi, con strade fatte col medesimo ornamento e colla medesima larghezza; e vi sono spessi alberghi ed osterie, da ricevere i forestieri e i negozianti: nelle quali (oltre alle delicate bevande, secondo l'uso di quella nazione) tengono cibi, e cotti e crudi, d'ogni sorte, e vivande squisite.

Il medesimo ivi, libro VI.

[1] Cioè *voglia*.

Giovanni Pietro Maffei, *Le Istorie dell'Indie orientali, tradotte di latino in lingua toscana da M. Francesco Serdonati*, Milano, Società Tipografica De' Classici Italiani, 1806, vol. I, pp. 361-368.

1 sole,] Sole – vitali;] vitali, ■ **6** infinita:] infinita, ■ **7** turba,] turba – ozio; chè] ozio: che ■ **8** castigata,] castigata ■ **9** dai costumi,] da costumi ■ **10** viti;] viti, ■ **11** grano, ed altre biade. Alcuni] grano ed altre biade. *Sebbene non cavano il vino delle viti, come facciamo noi, ma hanno per costume di conservar l'uve con certo loro condimento per il verno; ma spremono d'una certa erba un liquore molto sano, nomato Chia, e lo beono caldo, come usano anche i Giapponesi, e l'uso di esso fa che non sanno che cosa sia la flemma, la gravezza di testa, nè le scese degli occhi, e vivono lunga vita quasi senza dolore o infermità di veruna sorte.* Alcuni ■ **11-12** di ulivi; ma invece] d'ulivi, ma in vece ■ **12** umore che] umore, che ■ **13** greggi:] greggi; ■ **14** ornati,] ornati – emispero,] Emispero, ■ **15** vari] varj – questo,] questo ■ **16** colori, e spirano] colori e spiran ■ **17** pesci, e] pesci e ■ **18** ameni;] ameni, ■ **19** stagni, che] stagni che – terra:] terra, ■ **20** questo,] questo – cacce:] cacce, ■ **22-23** fiere. Hanno] fiere. \ Hanno ■ **22** d'argento, e] d'argento e – di altri] d'altri ■ **23** perle,] perle, ■ **24** freddo, molto preziose;] freddo molto preziose, – filata;] filata, ■ **26** guado,] guado – vestimenta. Abbondano] vestimenta: abbondano ■ **27** muschio, tratto] muschio *(del quale non trovo menzione alcuna appresso gli scrittori nè Latini nè Greci)* tratto ■ **29** passatempi. E] passatempi; e ■ **30** sole,] Sole, ■ **31** niente;] niente, ■ **32** dell'India,] dell'India – commerci] commercj ■ **34** l'oro;] l'oro ■ **35-36** lontane. Il parlare degli edifizi,] lontane. \ Il parlare degli edificj, ■ **36** private,] private ■ **37** città] Città – loro;] loro, – ordine. Le] ordine: le ■ **38** di poi (alcune delle quali fanno tremila fuochi) e le ville,] dipoi, alcune delle quali fanno tre mila fuochi, e le ville – innumerabili. La] innumerabili: la ■ **39** d'acque, e] d'acque e – selve;] selve, ■ **40** abitazioni,] abitazioni – lavori,] lavori ■ **41** paese;] paese, – state;] state, – magnifiche:] magnifiche, ■ **43** d'uccelli, e] d'uccelli e ■ **44** spazi] spazj ■ **45** città] Città – navigabili;] navigabili ■ **46** profondi;] profondi, – basse,] basse – mattoni:] mattoni, ■ **48** calcina; sicchè,] calcina, sicchè – tempo,] tempo ■ **50** sei:] sei, – vista,] vista ■ **51** diporto. E] diporto: e – mura,] mura – dentro] dentro, ■ **52** città,] Città, ■ **53** traverso, e] traverso e – campagna,] campagna ■ **54** baluardi,] baluardi – fuori;] fuori, – padiglione,] padiglione ■ **55** artificio;] artificio, ■ **56** muraglie che] muraglie, che – sono;] sono, ■ **57** nè pelo, nè corpo, né] nè pelo nè corpo nè ■ **58** regi,] Regj, – città] Città ■ **59** larghissime, che] larghissime che – insieme] insieme, ■ **60** principali,] principali – ferro,] ferro ■ **62** edifici] edificj – privati,] privati ■ **63** logge, fatte] logge fatte, ■ **64** bagnarsi: e vi sono sotto,] bagnarsi, e vi sono sotto ■ **65** faccendieri. E] faccendieri, e – pietra,] pietra ■ **66** grande artificio, colle iscrizioni:] grand'artificio, colle iscrizioni; – vicere,] Vicerè ■ **67** governatori regi,] Governatori Regj, ■ **67-68** d'ufficio. I palazzi de' governatori o vicere] d'ufficio. \ I palazzi de' Governatori o Vicerè – ampi] ampj – fontane, e di vari] fontane e di varj ■ **70** d'acque:] d'acque, – d'uccelli,] d'uccelli ■ **71** parchi di fiere,] barchi di fiere, – foltissimi, e] foltissimi e ■ **72** vari fiori:] varj fiori, – vicere] Vicerè – Terra.] terra. ■ **73** privati,] privati – terra,] terra – palchi:] palchi, ■ **75** cortile;] cortile, – armari] armarj ■ **76** pesci, e] pesci e ■ **78** ugualmente,] ugualmente – calcina,] calcina – pioggia:] pioggia, ■ **79** interi:] interi, – marmo, e] marmo e ■ **78** città] Città ■ **81-82** stanchi. Le città] stanchi. \ Le Città ■ **83** quelle che] quelle, che – esse,] esse ■ **84** navi (come] navi; come – d'Italia):] d'Italia; ■ **86** pietra,] pietra – bell'artificio,] bell'artificio – Terre,] terre, ■ **87** contado:] contado, – fiumi che,] fiumi che – dell'acqua,] dell'acqua ■ **88** archi;] archi, – ponte,] ponte – navi, legate insieme, e coperte di tavole;] navi legate insieme e coperte di tavole, ■ **89** comodamente. Quando i fiumi, per le soverchie pioggie,] comodamente; quando i fiumi per le soverchie piogge ■ **90** barche,] barche – re,] Re, ■ **91** questo,] questo – parimente, si provvede che] parimente si provede, che ■ **93** strade. Anzi] strade, anzi – asprissimi, e] asprissimi e – monti,] monti ■ **94** libere,] libere ■ **95** romana.] Romana. – tempii bellissimi e grandissimi,] Tempj *(sebbene per altro i Chini dispregiano gli Dei)* bellissimi, e grandissimi ■ **96** pomerio] Pomerio – città,] Città ■ **97** fabbricare),] fabbricare) – marittimi, sono borghi,] marittimi sono borghi ■ **98** osterie,] osterie ■ **99** negozianti: nelle quali (oltre] negozianti; nelle quali, oltre – bevande,] bevande – nazione)] nazione, ■ **100** cibi, e cotti e crudi,] cibi e cotti e crudi – squisite.] esquisite.

APOLOGHI

I.

Come si abbiano a scriver gli apologhi.

La favoletta debbe esser semplice, per una semplicità congiunta sempre con un certo decoro, che la tenga rimota da ogni forma ignobile di favellare. E perchè la richiesta semplicità vuol esser somma, però essa, senza avvedersene, perviene talvolta ai confini della bassezza, entro a cui avvilirsi: e siccome i confini spesso sono dubbi e litigiosi, così pure i giudizi del semplice, e del basso pur sono incerti e vari. Allo stesso compositore, nella sera ne sembra a un modo, e nell'indomane a un altro.

La favoletta debbe essere ornata; ma per ornamenti assai modesti e niente ambiziosi. Dicesi che essa vuol esser adorna di se medesima; e questo detto significa che la mondizia e la castità del suo stile vien riputato il suo primo e più acconcio adornamento. Per altro non ha a mostrarsi certo negletta e sparuta, senza i suoi fiori. La difficoltà è che tali fiori hanno a essere tanto spontanei come se fossero i vulgari nati in un prato, e insieme tanto scelti come se fossero i nobili accarezzati in un giardino.

La favoletta debbe esser graziosa; cioè debbe ben parere entro i suoi poveri e schietti ornamenti, per un certo portamento, per una certa abitudine, per una certa aria, per una certa lusinga, in cui la grazia è riposta, che tocca l'animo, anzi per entro all'animo discende e s'insinua, e tutto lo ricerca soavissimamente. Ma chi può definire la grazia? Essa si sente meglio che non s'intende; e si sente eziandio allora che non s'intende. A tutti piace conversar colla grazia, ma a essa non piace che il conversare con pochi. Le altre virtù dello scrivere, studiando acquistansi per qualche guisa; la grazia, molto studiandola, si perde; nè più si ritrova tosto che assai si ricerca: onde un savio dava a' giovani con voce alta questo consiglio: o giovani, non vogliate esser graziosi; e pure era un uomo il quale eccellentemente amava gli autori graziosi.

La favoletta debbe essere naturale: alla quale naturalezza appartiene quella che i Francesi appellano leggerezza, e che i nostri Italiani potrebbero appellare agevolezza di stile. Onde essa, nè imparolata nè impedita, non mai vezzeggia se stessa, non si aggira intorno a se stessa, non ritorna e non si ravvolge in se stessa; ma precisa e snella, corre come limpida acqua, e va alla sua fine. Tal nativa facilità modera e tempera le riflessioni ingegnose, onde sieno chiare e comode per modo che nulla si pensi per intenderle, e con diletto si pensi dopo averle intese. Pertanto questa ingenuissima composizioncella lascia agli acuti madrigali il frizzare acuto e il brillare scintillante. La favoletta, talora almeno, debbe esser faceta. Ma la facezia vuol esser fina e liberale. Non bisogna credersi posseditore di tutta la urbana piacevolezza del ridicolo, come si sia scritto il maestro corvo, il compare lupo, la comare volpe, sua maestà il leone. L'arte di rallegrare altrui fu sempre rara e recondita; e molti restano derisi, che vogliono far ridere. Certamente se un apologo ottiene il riso, non ha a presumere di udirlo, ma si contenti di vederlo, anzi pur di vedere la sua prima mossa serena, accennata più dalla fronte che dalle labbra del leggitore.

La favoletta finalmente debbe esser breve; non tanto perchè lo dice Quintiliano, quanto perchè la indole di sì fatte narrazioncelle esige brevità; come quella che piglia in prestito le sole idee necessarie da applicarsi a subbietti che non ne hanno niuna. Tuttavia la lor brevità debbe aver principio e mezzo e fine, e la sua proporzione, la sua progressione, qualche volta la sua digressione, sempre la sua sospensione, il suo intrigo, il suo scioglimento, la sua sorpresa, colla sua morale.

ROBERTI *Discorso didascalico premesso alle Favole esopiane*.

Giambattista Roberti, *Discorso didascalico premesso alle Favole esopiane*, in Id., *Opere*, Bassano, Remondini, 1789, vol. X, pp. 4-7.

1 LA favoletta debbe esser semplice,] La Favoletta debbe esser semplice ■ **3** essa, senza avvedersene,] essa senza avvedersene ■ **4** dubbi e litigiosi, così pure i giudizi] dubbj e litigiosi; così pure i giudizj ■ **5** vari. Allo stesso compositore,] varj. Allo stesso compositore ■ **7** La favoletta debbe essere ornata;] \ La Favoletta debbe essere ornata, ■ **7-8** Dicesi che] Dicesi che ■ **8** medesima; e questo detto significa che] medesima: e questo detto significa, che ■ **10** sparuta,] sparuta – La difficoltà è che] La difficoltà è, che ■ **11** spontanei come se] spontanei, come se – scelti come se] scelti, come se ■ **13** La favoletta debbe esser graziosa; cioè] \ La Favoletta debbe esser graziosa, cioè ■ **14** ornamenti,] ornamenti ■ **17** grazie,] grazia; ■ **18** scrivere,] scrivere ■ **19** la grazia, molto studiandola, si perde; né] la grazia molto studiandola si perde, nè ■ **20** o giovani,] o giovani ■ **21** uomo il quale] uomo, il quale ■ **22** La favoletta debbe essere naturale: alla quale] \ La Favoletta debbe essere naturale, alla quale ■ **23** stile. Onde essa,] stile; onde essa ■ **24** nè imparolata nè impedita,] nè imparolata, nè impedita, – si aggira] s'aggira ■ **25** snella,] snella ■ **28** acuti madrigali il frizzare acuto e il brillare] arguti madrigali il frizzare acuto, e il brillare ■ **29** La favoletta, talora almeno, debbe esser faceta. Ma] La Favoletta, talora almeno, debbe esser faceta; *e però il Padre Vavassor, il quale scrive de ludicra dictione, tanto distintamente parla de' suoi compositori.* Ma ■ **32** Certamente se un apologo] Certamente, se un Apologo ■ **35** La favoletta finalmente] \ La Favoletta finalmente ■ **36** brevità;] brevità, ■ **37** subbietti che] subbietti, che ■ **38** principio e mezzo e] principio, e mezzo, e – proporzione,] proporzione ■ **39** sorpresa,] sorpresa

II.

Sopra lo stesso argomento.

L'anacreontica canzonetta poi rendesi grata per vari modi; perchè ammette, oltre ai trasporti che la passionano, le descrizioni che la rallegrano. La favoletta è più austera. Versi essa, per cagion d'esempio, tra i fiori; e fosse pur l'autor suo valoroso a descriverli, quanto era Pausia greco a dipingerli, e quel laico gesuita di Anversa, Daniel Seghers, riputato il primo fiorista del mondo: potrà sibbene delineare un garofano o un giacinto, ma non giammai tesserne una ghirlanda, come quella che Pausia dedicò a Glicera, e Seghers al Principe di Oranges. Se sapesse rappresentare come il Savery e il Castiglione, gli uccelli e i pesci e i paesaggi; dopo due o tre pennellate dovrebbe levar la penna, e sempre schifare il bizzarro, il vistoso, il morbido, il leccato. Vorrei spiegarmi su tal affare abbastanza. Se una favola tocca le orecchie di una lepre, non ha a misurarne i mustacchi; se parla dei tralci di una vite, non ha ad assaporarne i grappoli; se accenna una rosa, non ha, per far la sua descrizione ridente e compiuta, a vagheggiare nè una mosca dorata che le posa sul seno, nè una farfalla colorata che le scherza all'intorno.

Il medesimo ivi.

Giambattista Roberti, *Discorso didascalico premesso alle Favole esopiane*, in Id., *Opere*, Bassano, 1789, vol. X, p. 11-12.

1 L'anacreontica] L'Anacreontica – per vari modi;] per varj modi, ■ **2** La favoletta] La Favoletta – essa,] essa ■ **3** per cagion d'esempio, tra i fiori;] per cagion d'esempio tra i fiori: ■ **4** quel laico gesuita

di Anversa, Daniel Seghers,] quel Laico Gesuita di Anversa, Daniel Seghers – fiorista] Fiorista ■ **5** mondo:] Mondo, – un garofano o un giacinto,] un garofano, o un giacinto, ■ **7** il Savery e il Castiglione, gli uccelli e i pesci e i paesaggi;] il Savery, e il Castiglione gli uccelli, e i pesci, e i paesaggi, ■ **9** favola] Favola ■ **11-12** dorata che] dorata, che ■ **12** farfalla colorata che] farfalla colorata, che

III.

Le galline e il gatto.

UNA donnicciuola di contado teneva in sua casipola due galline ed un gatto: ma, come quella ch'amava i denari senza misura, più conto di quelle faceva che d'altro mai; perchè sperava, quando fossero ingrassate, di buscare dei buoni soldi vendendole al mercato. Per la qual cosa era lor attorno sera e mattina; e prendendosi or l'una or l'altra nel grembiale, facendo a tutte e due carezze, lor dava a mangiare quando grano e quando crusca, tratto tratto esclamando: oh le mie care bestiuole! oh le mie carni! che se fossero state due sue figliuolette, non avrebbe potuto fare o dire di più. Del gatto poi non le teneva[1]. Perchè[2] montate in superbia, gli dissero un giorno: guata, caro che se': la padrona nemmen ti guarda. Noi almeno siamo vedute da lei di buon occhio; ci vuole un ben matto; noi carezza te; noi pasciute: felici noi! Il gatto ridendo soggiunse: oh le meschine che siete! voi credete amor l'interesse. V'ama a se, non a voi[3] la donna nostra. Nè mal s'appose: chè il giorno addietro la villana, vedendo a sofficiente ingrassamento venute le care sue viscere, presele, e tirato il collo, ne l'uccise; poi le condusse alla città per cavare denari.

MANZONI *Favole*.

[1] Cioè *non le premeva*.
[2] *Per la qual cosa*.
[3] *Per se, non per voi*.

Giuseppe Manzoni [FONTE NON RINTRACCIATA]

IV.

Il mele e le mosche.

ESSENDO un grandissimo vaso di mele scoperchiato, tutto dì intorno gli ronzavano mosche. Il mele considerando per una parte quanta fosse la sua dolcezza, stava di buona gana; ma poi cadeva in profondissima malinconia, pensando alla noia ch'ei riceveva da quegli insetti, che mai non si rimanevano di punzecchiarlo. Finalmente un giorno, insolentendo essi oltr'al modo usato, disse: e perchè, sozze di mosche, non vi ristate di tormentarmi? Pronto rispose un vecchio moscone: perchè sei dolce.

Chi gode i comodi, deve ancora patire i disagi. Ei non v'ha stato in questa vita felice, che non sia da incomodo amareggiato.

Il medesimo ivi.

[1] Cioè *non le premeva*.
[2] *Per la qual cosa*.
[3] *Per se, non per voi*.

Giuseppe Manzoni [FONTE NON RINTRACCIATA]

V.

Le lenzuola e il carbone.

FECE cotal lavandaia bucato, ed in una sua corticella sciorinò parecchie lenzuola ancor molli, sopra alcune corde tese per questo. Quando in esse un venticello soffiando, tratto tratto spingevale su certi monti di nero carbone, loro vicini. Vien ivi a molto la donna, per vedere come fossero asciutte; e le trova quinci e quindi picchiettate di nero. Immaginate voi la disperazion di costei, e se quelle le sieno state coltella al cuore. Egli è certo che di bel nuovo dovette nel rigagnolo della strada lavarnele.

Lo stare presso i cattivi compagni guasta l'animo ancora de buoni.

Il medesimo ivi.

Giuseppe Manzoni [FONTE NON RINTRACCIATA]

VI.

Il fanciullo e il carbone.

INSOLENTACCIO di fanciullo, collo spilletto, punzecchiava farfalletta innocente. Perch'ella sentendo grave dolore, a lui si volse, e disse: non faresti mica sì mal governo di me, quando vedessi la gran macchina che io mi sono. Oh, gli disse il fanciullo, sei forse un bue? Ancora più, ripigliò l'insetto. Come? tu sei più piccola del mio dito mignolo le mille volte. È ben più fina l'architettura del mio corpicciuolo, soggiunse. Ma a dartene sicuro argomento, t'accosta quel microscopio agli occhi, e mira ben addentro le più minute viscere della compagna che, poco fa, crudele hai straziato. Volonteroso il fanciullo di certificarsene, sparò la morta; ed appressato agli occhi il vetro, come vide fibrette sì

fine, viscerette sì minute, membrolini sì bene armonizzati, diede libertà alla viva di cui strazio faceva, e propose di non offendere insetto.

Impariamo da questo fanciullo a non disprezzare le più picciole creaturine dell'universo: chè senza mirabile magistero non ne fu pur una creata. Chi ha sperta notizia della storia naturale, il sa a prova; e tanto stima un minutissimo vermicello, quanto un grandissimo rinoceronte.

Il medesimo ivi.

Giuseppe Manzoni [FONTE NON RINTRACCIATA]

VII.

La paglia e le legna.

FU appiccato fuoco a due mucchi, l'uno di legna, e l'altro di paglia. Questo arse in un attimo; l'altro a poco a poco menava vampa. Di che alle legna dice la paglia: che pigre siete voi altre! e ci vogliono anni perchè v'accendiate. Almen io ardo subito che mi s'accosti favilla. Sì, risposero quelle; ma anco subito ti consumi. Tardi noi ci accendiamo; ma è pur tardi il nostro fuoco spento e consumato. In fatti ecco fatto cenere il gran monte di paglia, che allora s'erano ben accese le legna: e quasi l'intiero giorno durarono ardendo. La favola mostra che gli amici leggieri presto s'accendono dell'amore d'altrui; ma presto pure il fuoco loro si estingue: al contrario i sodi e veri son lenti ad amare: pertanto non sono facili a rimanersene.

Il medesimo ivi.

Giuseppe Manzoni [FONTE NON RINTRACCIATA]

VIII.

I garofani, le rose, e le viole.

GRANDEGGIAVANO in un giardino sopra tatti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine; e schernivano certe mammolette viole, che stavansi sotto all'erba, sicchè a pena erano vedute. Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non sieno mai sazi di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate, e colte con grandissima affezione, dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un'acqua che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che a pena ha

tanta grazia di odore, che si senta al fiuto; e non ha colore nè vistoso nè vivo come il nostro. O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti; e io per fornire quest' umile e minuta erbetta che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile; ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

La morale che si può trarre da questa favola, vorrei che fosse intorno alle virtù. Alcune ve ne ha grandi e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza, e altre sì fatte principali: che sono la maraviglia del mondo, e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare; nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All'incontro mansuetudine, umiltà, affabilità le può avere ognuno: e comechè le[1] non sieno vistose nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune; e fanno forse più bello il mondo delle altre, perchè entrano quasi in tutte le cose che vengono operate da noi. Le prime sono degne di essere allegate nell'istoria, quest'ultime di essere ben volute da tutti.

GOZZI, *Osservatore* parte III.

[1] Cioè *elle*.

Gaspare Gozzi *Osservatore*, in Id., *Opere*, Padova, Tipografia e Fonderia della Minerva, 1819, vol. II, pp. 264-265.

2 incarnatine;] incarnatine, – viole, che] viole che ■ **5** sazi] sazj – ammirate, e colte] ammirate e colte ■ **6** affezione,] affezione ■ **7** un'acqua che] un'acqua, che ■ **8** odore, che si senta al fiuto; e] odore che si senta al fiuto, e ■ **9** nè vistoso nè vivo] nè vistoso, nè vivo ■ **13** mirabile;] mirabile, ■ **14** La morale che] La morale, che ■ **15** principali: che] principali, che ■ **16** mondo, e lodate] mondo e lodate – esercitare;] esercitare, ■ **18** ognuno:] ognuno, – non sieno vistose nè grandi] non sieno vistose, nè grandi

IX.

La lucciola.

NON ho io, diceva ad alta voce una lucciola, questo foco di dietro che risplende? Ora che fo io qui in terra? perchè non volo sulle sfere, a rotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, e a formare una nuova stella fra le altre mie sorelle del cielo? Amica, le disse un vermicello, che udì i suoi vantamenti, finchè con quel tuo splendido focherello, stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata; ma se sali dove tu dì, sarai nulla.

Questa favoletta ammonisca me, e molti altri.

Il medesimo ivi, parte V.

Gaspare Gozzi *Osservatore*, in Id., *Opere*, Padova, Minerva, 1819, vol. III, pp. 258-259.

1 Ora] ora ■ **2** perchè] Perchè – sfere,] sfere ■ **4** focherello,] focherello – ■ **6** me, e] me e

X.

I tre pesci.

NON ponete tempo in mezzo[1] al fare le debite provvisioni, acciocchè egli non vi avvenisse come all'uno de' tre pesci, il pigro: che fu così.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaia, villa amenissima, per pescarlo[2]; dove, tra gli altri, dimoravan tre pesci: l'uno de' quali era molto avveduto e accorto; l'altro ardito, animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci. Il primo, sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, s'uscì subito del lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione; ma pensò d'aspettare il successo della cosa. Il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando d'essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago: dov'egli, senza dimenarsi, stette tanto che[3] i pescatori furono partiti; e poi pian piano se ne tornò nell'acqua. Il terzo, che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla; non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso, e fritto, e mangiato: ancorchè molti hanno voluto dire che, per esser grande, fu fatto lesso; e che, così morto, egli era ancora scipito.

Firenzuola *Discorsi degli animali*.

[1] Cioè *non v'indugiate*.
[2] *Pescarvi. Pescare in quel luogo*.
[3] *Finchè*.

Agnolo Firenzuola, *Discorsi degli animali*, in Id., *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1802, vol. I, pp. 150-151.

2 pigro:] pigro, ■ **3** Ghiandaia,] Ghiandaja, ■ **4** dove, tra gli altri,] dove tra gli altri – villa amenissima, per pescarlo;] villa amenissima, *oggi di Bernardo Salvetti,* per pescarlo, ■ **8** cosa. Il quale] cosa: il quale ■ **10** lago:] lago; – tanto che] tanto, che ■ **11** partiti;] partiti, – se ne] sene – che, come] che come ■ **12** nulla;] nulla, ■ **13** dire che, per esser grande, fu fatto lesso; e che,] dire, che per esser grande, *e'* fu fatto lesso, e che ■ **14** morto, egli era ancora scipito.] morto egli era ancora scipito; *ma questo poco importa, perchè e' potevano fare un buono sapore.*

XI.

La testuggine e gli uccelli.

SULL'orlo d'un laghetto stavano una testuggine, e due uccelli pur d'acqua: e avvenne, per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovè mai; sicchè il lago rimase senza gocciola d'acqua. Veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete, deliberarono di buscar luogo dove fosse dell'acqua: e per la stretta amicizia che essi tenevan colla testuggine, avanti che partissero, le andarono a far motto. Onde la poveretta veggendosi rimaner sola, e senza ordine[1] di poter bere; cogli occhi pieni di lagrime, disse loro: amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l'acqua; chè con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto: ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo: chè ben vedete come io son gravicciuola, e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero; che dove io vo, mi convien portare la casa addosso. E però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia (che so ve l'hanno[2]); se nulla vi cal della nostra amicizia, e antica conversazione; abbiate compassione alla mia miseria, e fate ch'io vi sia raccomandata. Che se fosse possibile, io desidererei venirmene con esso voi. Mossero le parole della poco avventurata i due uccelli ad una vera pietà; e sì le dissero: sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento, che compiacerti; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto: salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza; e noi due poi, col becco, uno da una banda e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell'agio, ti portassimo dove fosse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito non t'intervenisse scandalo[3] alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa: e questo si è, che se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in questa nuova forma, per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo, o ti domandassero di cosa alcuna; che tu per niente non rispondessi a persona; ma sempre facessi vista di non gli vedere e non gli udire, ma lasciandoli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella, senza molta replica, disse che farebbe ciò ch'essi volessero. E così, senza dire altro, ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine co' denti, e gli uccelli col becco; ne la menavano, senza una fatica al mondo: ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse. E ognun diceva: che può essere questo? e ognun se ne faceva maraviglia, e ognun se ne rideva. E tra gli altri, certi uccelli, per darle la baia (come fanno i fanciulli quando essi veggono le maschere), gridando, dicevano: or chi vide mai volar testuggine? oh oh, la testuggine vola: dalle la baia; ell'è la testuggine: e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo; senza ricordarsi delle ammonizioni datele, piena di vanagloria, disse, o volle dire (per parlare più corretto): io volo, sì: orbè, che ne vuoi tu dire? E a mala pena ebbe aperta la bocca, che, lasciato il palo, dov'ella stava attaccata co' denti, cadde in terra, e morissi.

Il medesimo ivi.

[1] *Modo. Espediente.*
[2] *Che ve l'hanno.*
[3] *Sventura. Danno.*

Agnolo Firenzuola, *Discorsi degli animali*, in Id., *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1802, vol. I, pp. 170-172.

1 laghetto stavano una testuggine, e due uccelli pur d'acqua: e avvenne] laghetto, *ch'era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano,* stavano una testuggine, e due *altri* uccelli pur d'acqua: e avvenne, ■ **2** mai;] mai, ■ **3** d'acqua. Veggendo] d'acqua: veggendo ■ **4** fosse] fusse – amicizia che essi tenevan] amicizia, che e' tenevan ■ **5** avanti che partissero,] anzi che *e'* partissero, – motto. Onde la poveretta] motto; onde la poveretta ■ **6** bere; cogli occhi pieni] bere, cogli occhi pien ■ **7** l'acqua; chè] l'acqua, che ■ **8** diletto:] diletto; ■ **9** l'animo: chè] l'animo; che ■ **10** vero;] vero, – portare la casa addosso. E] portar la casa addosso: e ■ **11** misericordia (che so ve l'hanno);] misericordia, che so ve l'hanno; – amicizia, ■ **12** conversazione;] conversazione, ■ **12-13** raccomandata. Che] raccomandata; che ■ **13** esso voi.] essovoi. ■ **14** due uccelli] duo' uccelli ■ **16** effetto:] effetto, ■ **19** fosse] fusse – partito] partito, ■ **21** forma, per questo] forma, *e* per questo ■ **22** tuo, o] tuo o – alcuna;] alcuna, – persona;] persona, ■ **23** di non gli vedere e non gli udire,] di non gli vedere e non li udire; ■ **24** Ed ella, senza molta replica, disse che] Ed ella senza molta replica disse, che ■ **25** col becco; ne la menavano,] col becco, ne la menavano ■ **26** mondo:] mondo, – vedesse. E] vedesse, e ■ **27** rideva. E tra gli altri,] rideva, e tra gli altri ■ **28** baia (come] baja, come – essi veggono le maschere), gridando,] e' veggono le maschere, gridando ■ **29** testuggine? oh oh, la testuggine vola: dalle la baia;] testuggine! oh, oh, la testuggine vola! dalle la baja, ■ **30** testuggine: e] testuggine! e ■ **31** pazzo;] pazzo, – dire (per] dire, per ■ **32** corretto): io volo, sì:] corretto: io volo, sì; ■ **33** e morissi.] e morissi; *e vogliono dir molti, che cadesse vicino alla casa del lavoratore di M. Antonio Maria di M. Mariano, e ch'ella forasse il terreno in modo, ch'egli ne uscì quell'acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l'affermerei per vero.*

XII.

L'uccello, la serpe e il gambero.

NELLA villa di Filettole, in uno albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno; e appresso gli dimorava una serpe; la quale bene spesso gli divorava i figliuoli, poich'erano grandicelli. Laonde il malavventurato uccello si ritrovava d'una mala voglia, e pieno d'infiniti dispiaceri. Il primo era un desiderio sfrenato che egli aveva, di vendicarsi della ricevuta ingiuria. L'altro, che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso gli bisognava per forza partirsi di quel luogo; nel quale, tolto via l'impedimento di quella serpe, egli vivea più contento che in altro paese; e credesi alcuno, ch'egli vi fosse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito: ed ébbene parere con un gambero, ch'era dottore in legge, e allogiava presso alla fonte della Pieve; col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro se non, vieni meco; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, il quale per natura era molto nemico della serpe, e più volentieri si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E fatto questo, gli disse: quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo: che tu pigliassi di molti pesci e più minuti[1], e li ponessi l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi que' pesciolini; e seguitando, l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe: dove condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che da naturale istinto, forzato, ei le torrà la vita. L'uccello, che (come si è detto) non si saria voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato desiderio della vendetta; con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale, sentito il sito[2] del pesce; uscendo dalla tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro; arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò. Ma non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame; pensando forse che sull'arbore dove l'uccello aveva il nido, ve

ne sarebbe qualcun altro, su vi salse: e non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti, quasi allora nati; e subito se li mangiò, senza una discrezione al mondo.

Il medesimo ivi.

[1] Cioè *e de' più minuti*.
[2] *L'odore*.

Agnolo Firenzuola, *Discorsi degli animali*, in Id., *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1802, vol. I, pp. 184-185.

2 anno;] anno, – serpe;] serpe, – gli divorava] li divorava ■ **3** grandicelli. Laonde] grandicelli; laonde ■ **4** dispiaceri. Il] dispiaceri: il – sfrenato che egli aveva,] sfrenato, che egli aveva ■ **5** ingiuria. L'altro,] ingiuria: l'altro, – verso] verso, ■ **6** luogo; nel quale, tolto via l'impedimento] luogo, nel quale, tolto via lo impedimento ■ **7** che in altro paese;] che 'n altro paese: – fosse] fusse ■ **8** partito: ed ébbene] partito, ed ebbene ■ **9** Pieve;] Pieve, ■ **10** altro se non, vieni] altro, se non: vienne ■ **12** volentieri] volentier ■ **13** questo:] questo, ■ **14** pesci e più minuti, e li ponessi l'un] pesci, e più minuti, e ponessigli l'un ■ **16** pesciolini; e seguitando,] pesciolini, e seguitando ■ **17** ti prometto ch'egli] ti prometto, ch'egli – istinto,] istinto ■ **18** ei le torrà la vita. L'uccello, che (come si è detto) non si saria voluto] e' le torrà la vita. L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto ■ **19** vendetta;] vendetta, ■ **20** l'animale,] l'animale – pesce;] pesce, ■ **21** l'altro;] l'altro, – l'ammazzò. Ma] l'ammazzò; ma ■ **22** fame;] fame, sull'arbore dove] sull'arbore, dove ■ **23** salse:] salse, – dell'uccello] dell'uccello, ■ **24** uccelletti,] uccelletti ■ **25** mangiò,] mangiò

XIII.

La quaglia e lo sparviere.

LA filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito; che coll'orrido sopraccilio coperto da qualsivoglia cappello: e chi per parer savio, si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo come egli dimostra nel sembiante: come ben parse lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

Aveva uno uccellator in quel di Prato[1] presa una quaglia: e perciocchè ella (secondo l'usanza loro) cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè li sventurati uccelli di nuovo[2] incarcerati, percotendovi il capo, non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviero, subito vi fece su disegno: e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta, le disse: sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre (uh, quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime); subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti mancar a molti obblighi che mi pareva aver con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere. E mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica: perchè e col becco e coll'unghie stracciando[3]

questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggiore stimolo che ricuperare la sua perduta libertà; udendo sì larghe profferte, li volse dire[4], senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva. Ma guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduto quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia: e stette sopra di se, e dubitò d'inganno. E però disse: potrebbe esser che la pietà degli affanni ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia; ma tu non mi hai aria di pietoso: e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove; chè io, per me, non la voglio sperimentare a casa mia. E così, senza altro dire, la buona quaglia starnazzando l'ali per la gabbia con più impeto che poteva, fece tanto romore, che 'l padrone sentì; e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere: il quale, veduto che la simulata misericordia non gli era giovata, fuggendo, si riscontrò in una allodoletta; e usando la forza, poichè l'arte non gli era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra se: vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori quale fosse dentro la crudeltà del cuore.

Il medesimo ivi.

[1] Cioè *nel territorio di Prato*.
[2] *Di fresco*.
[3] Cioè *stracciando io*.
[4] *Gli volle dire*. Cioè *fu per dirgli*.

Agnolo Firenzuola, *Discorsi degli animali*, in Id., *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1802, vol. I, pp. 103-106.

1 LA filosofia] *NELLA grande e popolosa città di Meretto, la quale posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio già diede le leggi a tutta quella valle, e ora, o gran varietà delle cose umane! è divenuta sede di arbori e di viti, nidio di volpi, e cova di lupi, fu un Re addomandato Lutorcrena, principe certamente di gran valore, e disideroso d'intender tutte quelle cose che convengono alla Real grandezza; perchè fare egli teneva appresso di se tutti coloro, che nel suo regno erano in qual vi vogliate facultà eccellenti, e tra gli altri vi aveva un filosofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà e facilità di costumi una urbanità e una modestia si grande, che ben mostrava, che* la filosofia – abito; che] abito, che ■ **2** sopraccilio] supercilio – cappello: e chi per parer savio,] cappello; e *che* chi per parer savio ■ **3** sembiante:] sembiante: ■ **5-6** quaglia: e perciocchè ella (secondo l'usanza loro)] quaglia, e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, ■ **8** guastino;] guastino, ■ **9** disegno:] disegno, ■ **10** le disse: sorella mia dolcissima,] le disse. / Sorella mia dolcissima, ■ **11** continuo in luogo di madre (uh,] continovo in luogo di madre; uh, ■ **12** lagrime);] lagrime; ■ **13** obblighi che] obblighi, che ■ **14** carcere. E] carcere; e ■ **15** – fatica: perchè e col] fatica, perchè e co 'l ■ **17** ricuperare la sua perduta libertà;] recuperare la sua perduta libertà, ■ **18** prometteva. Ma] prometteva; ma ■ **21** misericordia:] misericordia, – d'inganno. E] d'inganno: e ■ **22** mia;] mia, ■ **23** pietoso:] piatoso, – altrove; chè io,] altrove, chè io ■ **24** mia. E così,] mia, *acciocchè egli non mi intravvenisse come allo istrice; il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei, stracco, e che li dolevan tutte l'ossa; la volpe li disse: vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tant' arme addosso, che la guerra è finità? perchè almanco la sera quando sete giunto all'osteria non ve le cavate voi? che cosi vi riposerete, che sarà un piacere. Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe, sen'andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, sen'andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio.* E così, – quaglia] quaglia, – gabbia] gabbia, ■ **25** impeto] empito – sentì;] sentì, ■ **26** sparviere:] sparviere, – gli era giovata,

fuggendo,] li era giovata, fuggendo ■ **27** allodoletta;] allodoletta, – gli era valuta,] li era valuta, ■ **29** di fuori quale fosse] di fuori chente fusse

XIV.

Lo spilletto e l'ago.

IO credo che v'avverrà come allo spilletto: il quale, persuadendosi d'esser penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucire. Ma conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, e dall'aver cruna, al non l'avere; conobbe ancora d'essere assai più grosso di capo, che aguzzo di punta.

CARO, *Apologia contra messer Lodovico Castelvetro*.

Annibal Caro, *Apologia de gli academici di Banchi di Roma contro M. Lodovico Castelvetro*, Parma, 1558, p. 115.

1 IO credo, che v'avverrà come allo spilletto: il quale] *Ma* io credo, che v'avverrà, come, à lo spilletto: il quale ■ **2** anch'esso,] anch'esso; – a cucire. Ma non conoscendo] à cucire: non conoscendo – differenza ch'era dal forare al passare, e] differenza, ch'era dal forare, al passare; & ■ **3** dall'aver cruna, al non l'avere;] da l'haver cruna, à non l'havere;

XV.

La zucca, le bietole, e la palma

UNA zucca, gonfiata dalle bietole, dandosi a credere di poter facilmente superar la palma, le si rampicò subitamente a dosso, e crescendo in pochi giorni quanto quella non avea fatto a pena in cento anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole d'esser così prestamente divenuta maggior di lei. La palma, guatandola, sogghignò; dicendole solamente: all'agosto ti voglio. L'agosto venne: ella, in men che non era cresciuta, si seccò; le bietole ne rimasero sciocche, e l'altre erbe se ne risero.

Il medesimo ivi.

Annibal Caro, *Apologia de gli academici di Banchi di Roma contro M. Lodovico Castelvetro*, Parma, 1558, pp. 215-216.

1 UNA zucca, gonfiata dalle bietole,] *L'altra d'*una zucca, gonfiata da le bietole, – a credere] à credere, ■ **2** a dosso, e] à dosso: & – giorni] giorni, – non avea fatto a pena] non havea fatto à pena ■ **3** anni,] anni; – capo,] capo: – così] cosi ■ **4** lei. La palma, guatandola, sogghignò; dicendole solamente: all'agosto ti voglio. L'agosto] lei. la palma guatandola sogghignò: dicendole solamente; à l'agosto ti voglio. l'agosto ■ **5** venne: ella, in men che] venne. ella in men, che – si seccò; le] si seccò; le] seccò. le – sciocche, e l'altre erbe] schiocche: & l'altre herbe

XVI.

La volpe e il riccio.

ESOPO in Samo, per difensione di quel capo di popolo sentenziato a morte, disse: che volendo una volpe passare il fiume, cadde in una fossa; e non potendone uscire, patì lungamente, e riempissi di mosche canine. Un Riccio, passando per sorte, la vide. Ed avendone compassione, le domandò se voleva che le spiccasse quelle mosche da dosso. Le rispose di no: e replicando il Riccio, perchè? perchè, diss'ella, queste si sono già satolle sopra di me, e poco sangue mi succiano: e se tu me le levassi, verrebbono dell'altre assetate, che mi si beverebbono tutto 'l restante. Così dico a voi, Samii. Costui è già ricco; e per questo non ci farà più danno. Ma se lo farete morire, sorgeranno degli altri che son poveri; i quali usurpando il nostro comune, ci consumeranno.

CARO, Volgarizzamento della *Rettorica d'Aristotile* libro II.

Annibal Caro, *Rettorica d'Aristotile*, Venezia, al segno della Salamandra, 1570, pp. 159-160.

1 Samo,] Samo – sentenziato a morte, disse: che] sententiato à morte, disse. Che ■ **2** fossa; e] fossa. et – uscire,] uscire ■ **3** e riempissi] et riempissi – Riccio, passando per sorte, la vide. Ed avendone compassione,] riccio passando, per sorte la vide. Et havendone compassione; ■ **4** domandò] domandò, – no: e] no. et ■ **4** Riccio, perchè? perchè, disse'ella,] Riccio perche? Perche (disse'ella) – già] gia – e poco] et poco ■ **6** succiano: e] succiano. et – levassi,] levassi – dell'altre] de l'altre ■ **7** Così dico a voi, Samii. Costui è già ricco; e] Cosi dico à voi, Samij. costui è gia ricco, et ■ **8** più] piu ■ **8** morire, sorgeranno degli altri] morire sorgeranno de gli altri, – poveri;] poveri: – comune,] commune;

XVII.

Le orecchie di Mida.

IO non so se la tua nutrice, quando tu eri bambina, favoleggiasse con essa teco delle cannuccie di Mida: ma ei si legge ch'avendo Febo a Mida re, per un certo suo sdegno, cambiate l'orecchie, e d'umane in asinine mutate; null'altro il sapeva, che solo un suo fidato barbiere; al

quale, perciocchè egli il lavava e radeva, non le poteva celare. Costui adunque, non avendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere; fatta un giorno in alcune valli una piccola fossa, in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente ispose il segreto: il che fatto, turata la buca, parendogli d'esser fuori di grandissimo affanno, a casa tutto lieto se ne tornò. La terra oltra ogni usanza, per divina giustizia, gravida fatta di quella voce, produsse quantità di cannuccie; le quali cresciute, qualunque volta il vento le percoteva, sonavano propriamente o parea che sonassero in quella lingua queste istesse parole: Mida re non ha orecchie d'uomo, ma d'asino. In questo modo meraviglioso, tanto e così occulto difetto, e di cotale persona, si discoverse.

La qual favola, avvegnadio che ella sia finzion de' poeti, sì fu da loro formata a mostrar che il biasimo che incorre chi Dio offende, in processo di tempo, non solamente a' luoghi abitati dagli uomini, ma alle selve ed alle paludi, per se medesimo si manifesta: le quali (vendetta forse del sommo loro fattore) ne fanno conserva, e quello, a tempo quando meno s'aspetta, di palesare si argomentano.

SPERONI, *Della cura famigliare*.

Sperone Speroni, *Della cura famigliare*, in Id., *Dialoghi*, Venezia, appresso Roberto Meietti, 1596, pp. 61-62.

2 si legge ch'avendo Febo a Mida re,] si legge, ch'havendo Febo à Mida Re, ■ **3** e d'umane in asinine mutate;] & d'humane in asinine mutate, – barbiere;] barbiere: ■ **3-4** al quale, perciocchè egli il lavava e radeva,] al quale (perciochè egli il lavava, & radeva) ■ **4** celare. Costui adunque, non avendo] celare: costui adunque, non havendo ■ **5** tacere;] tacere, ■ **6** il che] ilche ■ **7** a casa tutto lieto se ne tornò.] à casa tutto lietto se nè tornò. – La terra] La terra, ■ **8** giustizia,] giustitia ■ **8-9** le quali cresciute, qualunque] lequali cresciute, qualunche ■ **9** propriamente o] propriamente, ■ **10** ò Mida re non ha orecchie d'uomo,] Mida Re non ha orecchie d'huomo, tanto e così occulto difetto, e di cotale persona,] tanto, e così occulto difetto, e di cotale persona ■ **13** La qual favola, avvegnadio che ella sia finzion de' poeti, sì fu da loro formata a mostrar] Laqual favola, avegnadio che ella sia finition de' Poeti, sì fù dà loro formata; à mostrar ■ **14** il biasimo che] il biasimo, che – a' luoghi abitati] à' luoghi habitati ■ **14** dagli uomini, ma alle selve ed alle paludi,] dà gli huomini, ma alle selve, & alle paludi – le quali] lequali ■ **16** conserva, e quello, a tempo] conserva: & quello à tempo, ■ **17** si argomentano.] sì argomentano.

XVIII.

Il Piacere e il Dolore.

CHE piacere hanno gli uomini, in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che e' ti arrecano, che il diletto? Non sai tu che quel nostro poeta greco antichissimo diceva che il piacere che si trovava al mondo, non era il vero piacere, ma era il dolore vestito de' sua[l] panni? Diceva che quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde uscirono tutti i mali e tutte le miserie umane, che ne uscì ancora il Piacere: e andatosene per il mondo, cominciò ad allettare gli uomini in modo, che cominciarono di tal maniera a seguitarlo, che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra, e ridurlo in cielo; e mandò le nove muse per lui; le quali, con la loro armonia, lo ritirarono in cielo; facendolo però lasciare prima la

sua veste in terra, perchè in cielo non v'ha se non cose pure, e spogliate d'ogni ornamento corruttibile. Il Dolore in questo mentre, essendo discacciato da ognuno, andandosene errando per il mondo, trovò questa veste: e pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto; se la messe[2] indosso: e così, sempre dipoi è ito per il mondo vestito de' panni del Piacere, ingannando continuamente gli uomini.

Che voleva ei significare per questo? Che tutte le cose le quali gli uomini pigliano per diletto, arrecano loro dolore. E questo si è perchè i piaceri del mondo non sono altro che dolori vestiti e ricoperti di un poco di diletto: dal quale ingannati gli uomini, si mettono a cercargli; e nella fine vi trovan dipoi più dolore che diletto.

GELLI, *Circe* dialogo III.

[1] Cioè *suoi*.
[2] *Mise*.

Giambattista Gelli, *La Circe*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1825, pp. 71-73.

1 CHE piacere] *Lep*. *E* che piacere ■ **2** tu che] tu, che – diceva che] diceva: che ■ **3** al mondo,] al mondo – de' sua] de' sua' ■ **4** Diceva che] *Ul*. *E come dimostrava questo? Lep.* Diceva, che ■ **5** Piacere:] Piacere; – mondo,] mondo ■ **6** in modo, che] in modo che – a seguitarlo, che] a seguitarlo che ■ **7** di terra, e ridurlo in cielo;] di terra e ridurlo in cielo, ■ **8** muse per lui; le quali, con la loro armonia, lo ritirarono in cielo;] Muse per lui, le quali con la loro armonia lo ritirarono in cielo, ■ **9** pure, e spogliate] pure e spogliate ■ **11** veste:] veste, ■ **12** conosciuto; se la messe indosso: e così,] conosciuto, se la messe indosso, e così ■ **13** Piacere,] Piacere ■ **14** Che voleva] \ *Ul. E* che voleva – Che tutte le cose le quali] *Lep.* Che tutte le cose, le quali ■ **15** dolore. E] dolore; e ■ **16** diletto: dal quale] diletto, dal quale, – cercargli;] cercargli,

XIX.

La generazione dei suoni.

PARMI d'aver per lunghe esperienze osservato, tale esser la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri meno ne intende* e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che all'incontro, la moltitudine delle cose conosciute ed intese renda più lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità.

Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato dalla natura di un ingegno perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria: e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto; e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell'artifizio colla stess'aria colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte, vicino a casa sua sentì un delicato suono; nè potendo immaginar che fusse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo. E venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in certo forato e, movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci, simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto, e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver

quello zufolo: e ritiratosi in se stesso e conoscendo che se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che passando presso a un piccolo tugurio, sentì risonarvi dentro una simil voce: e per certificarsi se era un zufolo o pure un merlo, entrò dentro; e trovò un fanciullo, che andava, con archetto ch'ei teneva nella man destra, segando alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato, ne traeva voci diverse, e molto soavi. Or qual fusse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui. Il qual vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia quando, entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per veder chi aveva sonato, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle nell'aprir la porta! Un'altra volta, spinto dalla curiosità, entrò in un'osteria; e credendo d'aver a vedere uno che coll' archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che fregando il polpastrello d' un dito sopra l'orlo di un bicchiero, ne cavava soavissimno suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non, come i suoi

primi uccelli, col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo; quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch'egli aveva circa il sapere come si generi suono. Nè tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacche non volavano, potessero, non col fiato, ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci, dopo l'avere, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro che sospesa fra i denti, si serve, con modo strano, della cavità della bocca per corpo della risonanza, e del fiato per veicolo del suono; quando, dico, ei credeva di aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore, nel capitarli[1] in mano una cicala, e che nè per serrarle la bocca, nè per fermarle l'ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore; nè le vedeva muovere squame, nè altra parte; e che finalmente alzandole il casso del petto, e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle, per farla chetare, e tutto fu invano; sinchè, spingendo l'ago più a dentro, non le tolse trafiggendola, colla voce la vità; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle. Onde si ridusse a tanta difidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo, potervene essere cento altri, incogniti ed inopinabili.

Io potrei con molti altri esempi spiegar la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso e l'esperienza non lo ci mostrasse. La quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità. Onde se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della cometa, non mi dovrà esser negata la scusa; e tanto più, quant' io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo potere essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione. E la difficoltà dell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come in tanta lontananza si generi la cometa.

GALILEI, *Saggiatore*.

[1] Cioè *capitargli*.

***** *me ne intende* (ed. 1827)

Galileo Galilei, *Saggiatore*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. II, pp. 284-285.

1 osservato,] osservato ■ **2** intende] intende, ■ **3** all'incontro,] all'incontro ■ **5** Nacque] \ Nacque – dalla natura] da *natura* ■ **6** perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria:] perspicacissimo, e d'una curiosità straordinaria, ■ **7** canto;] canto, ■ **8** stess'aria colla quale] stess'aria, colla quale ■ **9** Accadde che una notte, ■ **8** Accadde che una notte,] Accadde, che una notte ■ **9** suono; nè potendo] suono, nè potendosi ■ **10** immaginar che fusse altro che] immaginar, che fusse altro, che – prenderlo. E venuto nella strada,] prenderlo, e venuto nella strada ■ **11** pastorello, che soffiando in certo forato e,] Pastorello, che soffiando in certo *legno* forato, e – serrando] serrando, ■ **12** fori che] fori, che ■ **13** Stupefatto, e] Stupefatto e – curiosità, donò al pastore] curiosità donò al Pastore ■ **14** vitello] Vitello, – zufolo: e ritiratosi in se stesso e conoscendo che] zufolo, e ritiratosi in se stesso, e conoscendo, che ■ **15** voci] voci, ■ **18** zufolo o] zufolo, o – dentro;] dentro, – andava,] andava ■ **19** archetto ch'ei] archetto, ch'ei ■ **20** strumento e] strumento, e – fiato,] fiato ■ **22** dell'ingegno e della curiosità che aveva colui. Il qual] dell'ingegno, e della curiosità, che aveva colui, il qual ■ **23** cove ed] voce, ed – creder ch'altri] creder, ch'altri ■ **24** maraviglia] maraviglia, – tempio,] Tempio ■ **25** s'accorse che] s'accorse, che – arpioni] arpioni, ■ **26** porta! Un'altra volta,] porta? Un'altra volta ■ **27** vedere uno che] vedere uno, che ■ **28** uno che fregando] uno, che fregando – bicchiero,] bicchiero ■ **29** osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non,] osservato, che le vespe, le zanzare, e i mosconi, non ■ **30** uccelli,] uccelli ■ **31** perpetuo;] perpetuo, – l'opinione ch'egli] l'opinione, ch'egli ■ **32** suono. Nè] suono, nè ■ **33** comprendere o credere che] comprendere, o credere, che – potessero,] potessero ■ **34** l'ali,] l'ali ■ **35** possibile che] possibile, che – voci, dopo l'avere, oltre ai modi narrati,] voci dopo l'avere oltre a i modi narrati ■ **36** corde di tante e] corde, di tante, e ■ **37** ferro che sospesa fra i denti,] ferro, che sospesa fra i denti – strano,] strano ■ **38** suono; quando, dico,] suono, quando dico ■ **39** nell'ignoranza e] nell'ignoranza, e ■ **41** stridore;] stridore, – parte;] parte, ■ **42** dure] dure, ■ **43** romperle,] romperle – invano; sinchè, in vano, sinchè ■ **44** trafiggendola,] trafiggendola ■ **45** quelle. Onde] quelle; onde ■ **47** cento altri, incogniti ed] cento altri incogniti, ed ■ **48** Io potrei con molti altri] \ Io potrei con altri molti – natura] Natura ■ **49** mostrasse. La quale] mostrasse, la quale ■ **50** incapacità. Onde] incapacità; onde ■ **51** cometa,] Cometa, – scusa;] scusa, ■ **52** essere che] essere, che ■ **53** immaginazione. E] immaginazione; e ■ **55** cometa.] Cometa.

XX.

Apologhi vari brevi.

IL giglio pavonazzo diceva al bianco: perchè sei tu così superbo, sendo nato di fetidissima radice? A cui il bianco: se la mia radice è fetida, ed io sono odorifero. Ma che vai tu tacciando gli altri, se, nato di radice soave, sei d'ingrato odore, e di color oscuro?

Una pietra condotta dalla pietraia alla bottega d'uno scultore, domandata dall'altre, ove se n'andasse, men vo, disse, a diventar imagine. Risposero le pietre: ricordati di soffrire; chè prima che tu ci arrivi, toccherai di molte picchiate.

Uno specchio si vantava di far ritratti più al naturale di qual si voglia pittore. La cui arroganza non essendo sofferta, udì: sì; ma le tue imagini spariscono con lo sparir dell'obietto.

La vite, potata da un villano, piangeva, dicendo: e dove è la giustizia? questo è 'l merito del vino che ti diedi? A cui il villano: tu non sai dunque che appresso de' cattivi giudici, dove è l'utile, la giustizia muore?

Gli Acrocerauni domandarono a Giove che gli facesse eminenti. Facciasi, diss'egli; ma non vi lamentate se spesso sarete percossi dalle mie saette.

Un poeta cantando le lodi d'un eroe già gran tempo morto, fu addimandato perchè più tosto non cantasse di qualche vivo. Rispose: per non aver a dolermi dell'ingratitudine.

Un picchio, sdegnandosi di far più il nido ne' tronchi degli alberi, si abbattè in una colonna di porfido; e postosi a percuoterla col becco, dopo molto affaticarsi indarno, per consolarsi del tempo e della fatica gittata, disse: non m'accorgeva che la stanza sarebbe troppo fredda.

La scopa si gloriava d'esser quella che tenesse puliti i palazzi e le strade. Onde un non so chi, non soffrendo la sua arroganzia, le disse: ma per nettar altri, brutti te medesima.

La castagna domandava il fico perchè, sendo maturo, portasse le vesti stracciate. A cui il fico: perchè per esser buono di dentro, poco mi curo del di fuori. Dal quale se pendesse la bontà di dentro, non ne sarebbono tante della tua razza, putrefatte e guaste.

Uno desiderava saper dal compasso perchè, facendo il circolo, stesse con un piè saldo, e con l'altro si movesse. A cui il compasso: perchè egli è impossibile che tu facci cosa perfetta, ove la costanza non accompagna la fatica.

Il fuoco riprendea la terra di pigrizia. A cui diceva la terra: taci taci; chè se tutti gli elementi fossero del tuo umore, già sarebbe distrutto l'universo.

Sendo già per uscir l'autunno, la rapa si sforzava di persuadere alla squilla che per scaricarsi di tante toniche, le ne prestasse qualcuna. A cui disse la squilla: se ti movesse l'util mio, tu me l'aresti detto di luglio.

Un artefice, fabricando una statua di stucco, la riempiva di stracci, di stoppa e d'altre materie vili; ed avendola fornita con materia più nobile, la indorò. Addimandato perchè ciò facesse, rispose: per sodisfar al mondo, che non mira oltra la veste.

Una carrucola da pozzo, nel girare strideva. E perchè stridi tu? le disse il secchio. A cui la carrucola: e perchè non debbo io piangere, se corteggiando e servendo eternamente questo ingrato pozzo, non si degnò mai, di tante acque ch'egli ha, di darmene pur una gocciola per bagnarmi la lingua?

Un ramo d'un fiume, entrato in un campo vicino, cominciò a compiacersi del riposo. A cui disse un non so chi: ma tu ti immarcirai.

Addimandavano l'api alle mosche perchè si compiacessero di cose così impure, ed aborrissero i fiori, e le cose odorifere. Perchè, dissero, a noi pute quello che odora a voi.

Un uomo di volto storto, specchiandosi, riprese lo specchio di falsità: il che facendo più volte con più specchi, sempre incolpò loro e non se. Al fine abbattutosi in uno specchio storto, che gli dirizzò la stortezza della faccia, tutto lieto, disse: pur ne trovai uno al fine, che mi scoperse il vero.

BALDI *Cento Apologi.*

Bernardino Baldi, *Cento Apologi*, in Id., *Versi e prose*, Venezia, appresso Francesco de' Franceschi Senese, 1590, p. 579-590.

1 IL giglio] *17* Il giglio – bianco: perché sei tu così] bianco, perche sei tu cosi ■ **2** radice? A cui] radice, à cui – fetida, ed io sono odorifero. Ma] fetida et io sono odorifero, ma ■ **3** se,] se ■ **3** Una pietra] *18* Una pietra ■ **5** dall'altre,] dall'altre ■ **6** vo, disse, a diventar imagine. Risposero] vo disse, à diventar imagine, risposero, – soffrire; chè] soffrire, che ■ **9** Uno specchio] *19* Uno specchio – pittore. La cui] pittore, la cui ■ **10** udì: sì; ma] udì, si mà ■ **12** La vite,] *21* La vite – villano, piangeva, dicendo: e dove è la giustizia?] villano piangeva, dicendo e dove è la giustitia, ■ **13** vino che ti diedi? A cui il villano:] vino, che ti diedi, a cui il villano, ■ **14** giustizia] giustitia ■ **16** Gli Acrocerauni] *23* Gli Acrocerauni – a Giove] à Giove – eminenti. Facciasi, diss'egli; ma] eminenti; Facciasi diss'egli, mà ■ **17** lamentate se] lamentate, se ■ **19** Un poeta] Un Poeta – eroe] Heroe – fu addimandato perchè più] fu adimandato perche piu ■ **20** vivo. Rispose: per non aver a dolermi dell'ingratitudine.] vivo, rispose, per non haver à dolermi de l'ingratitudine. ■ **22** Un picchio,] *44* Un Picchio – far più] far piu ■ **23** porfido; e postosi a] porfido, e postosi à ■ **26** La scopa] *52* La scopa, – quella che] quella, che – strade. Onde] strade: onde ■ **27** chi,] chi – arroganzia, le disse: ma] arrogantia, le disse, mà – medesima.] medesma. ■ **29** La castagna] *53* La Castagna – perchè, sendo] perche sendo ■ **30** stracciate. A cui] stracciate, à cui ■ **30** fico: perché] fico: perche – di fuori. Dal quale] difuori, dal quale ■ **31** di dentro,] di dentro; ■ **33** Uno] *54* Uno – compasso perchè,] compasso perche – piè] pie ■ **34** movesse. A cui compasso: perchè] movesse, a cui compasso: per che ■ **37** Il fuoco] *57* Il foco – pigrizia. A cui diceva la terra: taci taci; chè] pigritia, à cui diceva la terra, taci taci, che ■ **38** umore,] humore ■ **40** Sendo] *62* Sendo – l'autunno, la rapa] l'Autunno, la Rapa ■ **41** qualcuna. A cui disse la squilla:] qualcuna, à cui disse la squilla, ■ **42** l'aresti detto di luglio.] l'haresti detto di Luglio. ■ **44** Un artefice,] *64* Un artefice, ■ **45** vili; ed avendola] vili, et havendola – indorò. Addimandato perchè] indorò. adimandato, perche ■ **46** rispose: per] rispose *e* per ■ **49** Una carrucola] *65* Una carrucola – strideva. E perchè stridi tu? le disse il secchio. A cui] strideva, e perche stridi tu, le disse il secchio, à cui

ALLEGORIE, COMPARAZIONI E SIMILITUDINI

I.

Delle comparazioni, similitudini e allegoria

POCHE, secondo il giustissimo suo criterio, sono le comparazioni che meritino che un uomo di fino giudizio se le tenga a mente. Quale è cavata di troppo vicino, quale di troppo basso luogo; qual manca di giustezza, qual di novità. Eccogliene alcune che mi sovvengono. Io gliele accenno, poichè ella così desidera; ed ella poi darà loro la prova nel crociuolo della sua critica.

La Motte paragona il cuore umano con la secchia delle Danaidi: e Rousseau il poeta, la fama di un uomo con la sua ombra, che ora lo seguita, ora lo precede; ora è più lunga di lui, ora è più corta.

Le idee metafisiche, dice Fontenelle, sono, per la maggior parte degli uomini, come la fiamma dello spirito di vino, che è troppo sottile per ardere il legno. Vivissima è questa sua espressione, che i testacei e i pesci impietriti sono le medaglie del diluvio.

E lo Sprat, che fu il Fontenelle dell'Accademia inglese, dice che la poca scienza degli Arabi in mezzo a tanta loro ignoranza, tiene del loro medesimo paese, dove s'incontrano poche fontane, e qualche boschetto di palme, in mezzo a tratti vastissimi di sabbia.

Non è egli il Voltaire il qual dice che gli uomini dotti sogliono scriver male le lettere famigliari come i ballerini fan male la riverenza?

Quintiliano paragona coloro i quali, nello scrivere, scrupoleggiano sopra ogni voce, sul dubbio di peccare contro alla gramatica, alli funambuli, che avanzano lenti lenti, timorosi sempre di metter piede in fallo, e dare in terra.

La solitudine è la dieta dell'anima, disse sensatamente non so chi.

E Fabio Verrucoio, al riferire di Seneca (se ben mi ricorda), chiamava pane inferigno que' benefizi i quali stentatamente e di mala grazia vengon fatti. I Pari ecclesiastici d'Inghilterra, che, come creature della corte, non si oppongon mai alla volontà del re, il famoso Locke li chiamava il *caput mortuum* della Camera alta.

Notissima è la comparazione che fa il Gravina, del sonetto al letto di Procuste; e il cavalier Temple, dell'ottimo governo, in cui tutti gli ordini dello stato hanno parte, col re alla testa, alla figura della piramide, la più ferma di tutte, che con una gran base posa in terra, e termina in punta.

Dagli autori profani, dice ingegnosamente un santo Padre (se non erro), egli ti basti prendere la eloquenza del parlare e gli ornamenti della lingua, come spoglie da' nemici. I libri nel tempo, mi scrisse un tratto in bei versi il mio Milord Hervey (ch'ella avrebbe pur amato, ed egli lei) sono come i telescopi nello spazio: così gli uni come gli altri ne avvicinano gli oggetti lontani.

Per ben condurre gli affari di stato, dice un Inglese, ci vuol piuttosto un grosso buon senso, che grande raffinatezza d'ingegno. Una stecca d'avorio taglia la carta a diritto; il filo del raspio la taglierebbe di sghembo. L'ingegno e 'l giudizio, dice Pope, sono sempre in lite tra loro, come il marito e la moglie, benchè fatti per tenersi compagnia ed aiutarsi l'un altro.

Graziosissima è la comparazione con che il faceto Buttler, nel suo inimitabile Hudibras, spiega per che cagione al suono del tamburo s'infiamma il coraggio de' soldati. Al suono del tamburo, dice egli, si aguzza il valore, come al rumor del tuono inacetisce la birra.

Dal Boerhaave veniva rassomigliata la satira alle scintille d'un gran fuoco, che levano incendio se vi soffi su, muoiono di per se se le lasci stare.

Assai conveniente è quella comparazione di cui servivasi il buon re Jacopo primo per esortare i gentiluomini inglesi a lasciare la città, e starsene alla campagna, dove gli facevano meno ombra. Udite, Signori miei, diceva egli loro: a Londra, voi siete come una nave in mare, che pare un niente; nelle vostre ville, come una nave entrata in un fiume, dove ha sembianza di qualche gran cosa.

Gli epiteti de' poeti mediocri sono riempitivi, dice un critico francese, come i guardinfanti delle donne, che tengono tutto un canapè.

L'affettazione nel linguaggio, la soverchia ricercatezza dell'espressione, disse un altro, è un confessare la sterilità del pensare, è una specie di falsa moneta, a cui non si ha ricorso che nella somma indigenza.

Poche comparazioni si trovano nel Segretario fiorentino; ma quelle poche sono significantissime. Così come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella dei bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscer bene la natura de' popoli bisogna esser principe, e a conoscer bene quella dei principi conviene esser popolare. Le buone forme del combattere, dice egli in un altro luogo, si possono imprimere negli uomini semplici e rozzi, non in quelli che sono già avvezzi ne' cattivi ordini: come uno scultore non caverà mai una bella statua da un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene da un rozzo.

Molto ingegnosa è la similitudine del cavalier Bernini per cui egli era solito dire, tanto più di pregio recare all'opera la umiltà dell'artista, quanto più aggiugne di valore al numero la nullità del zero. E d'un istesso colore è quella sua allegoria per cui, parlando di quanto eragli avvenuto alla corte di Francia quando vi fu chiamato da Luigi decimoquarto, diceva, come egli era ben naturale che coloro i quali erano stati favoriti dai re, oltre all'oro dei regali e l'incenso delle lodi, avessero anche la mirra della maldicenza.

I filosofi sogliono di comparazioni essere scarsi. Chi passeggia può cogliere de' fiori tra via, non così chi fa cammino. In tutte le opere del Neutono non ci è forse che una comparazione sola. Come nell'algebra, dice egli, dove finiscono le quantità positive, ivi cominciano le negative; così in fisica, ivi comincia la virtù repulsiva, dove finisce l'attrattiva: espressione che faria credere, la comparazione non esser altro, come diceva un matematico, che un supplemento della chiarezza delle idee. Ma i filosofi non sono eglino scarsi di comparazioni anche per questo, che la parte in loro dominante è il giudizio? e il giudizio, secondo che appunto avvertì un gran filosofo, sta nel vedere le differenze che sono tra le cose più somiglianti; come lo spirito, nel vedere le somiglianze tra le più differenti. Brulica per altro di comparazioni lo stile dell'ordinatore della moderna filosofia, il gran Bacone, uomo del pari universale che eloquente. La virtù è simile ai profumi, che rendono un più grato odore quando triturati. Le astrazioni dal concreto sono nella metafisica ciò che è la dissoluzione dei composti nella chimica. Il rigiro è scampo da deboli, come la scherma è professione da pusillanimi. La corrente del tempo ha portate sino a noi le opinioni di Aristotele e di Platone, mentre sono perite le sentenze di Democrito e della scuola Italica; come le vesiche, che nell'acqua galleggiano, mentre le cose di peso vanno al fondo. Quella maniera di filosofare la quale da' fini che si è proposto l'autore della natura, intende di scoprire le leggi naturali, è una vergine consecrata a Dio, e infeconda. E mille altre vivissime immagini, con che ei lumeggia la verità.

Non è digiuno di comparazioni nè meno il Cartesio. Egli era informato di un'anima poetica. Se ne serve talvolta come di prove nella sua filosofia: e ben se gli potea dir quello che dice un eccellente poeta, suo compatriota: *comparaison n'est pas raison.*

E nel suo antagonista Aristotele se ne trovano, per quanto mi sovviene, delle calzantissime. Le voglie dei giovani sono come le seti e le fami degli ammalati. L'incitare il giudice a ira, a invidia, a misericordia, è servirsi nello edificare di un regolo che non sia diritto. L'amicizia che si comunica con molti, è un vino annacquato. Gli stati armigeri sono come il ferro, che se non si adopera, arrugginisce.

E nello eloquentissimo Platone, che tratti di fantasia, e che aggiustate comparazioni! Le leggi sono agli uomini, secondo lui, per rettamente operare, ciò che per iscriver diritto è a fanciulli la riga. La moltiplicità delle leggi e dei medici in un paese, sono egualmente segno del malori di quello. E il suo maestro Socrate, non lo paragona egli graziosamente a quei vasi delle spezierie, che mostrano al di fuori la figura di una scimia o di un satiro, e chiudon dentro i balsami più preziosi?

ALGAROTTI *Lettera al padre Giambattista Roberti*.

32 Raspio] rasoio (Bollati: p. 128)

Francesco Algarotti, *Lettera al padre Giambattista Roberti*, in Id., *Opere*, Cremona, per Lorenzo Manini Regio Stampatore, 1778, vol. X, pp. 121-129.

1 POCHE,] Poche – criterio: sono le comparazioni che meritino che] criterio sono le comparazioni, che meritino, che ■ **2** luogo;] luogo, ■ **4** desidera;] desidera; ■ **4-5** crociuolo della sua critica. La Motte] crociolo della sua critica. / *Gli Scolastici, dice il Facciolati, sono canibus similes qui propter pauxillum cibi in magnis ossibus laborant.* / La Motte ■ **5** Danaidi: e Rousseau il poeta,] Danaidi, e Rousseau il poeta ■ **6** precede;] precede, ■ **7** Le idee] / Le idee – sono,] sono ■ **9** vino,] vino – legno. Vivissima] legno. / Vivissima ■ **11** E lo Sprat] / E lo Sprat – inglese, dice che] Inglese, dice, che ■ **12** ignoranza,] ignoranza ■ **13** palme,] palme ■ **14** Non è egli il Voltaire il qual dice che] / Non è egli il Voltaire, il qual dice, che ■ **15** famigliari] famigliari, ■ **16** Quintiliano paragona coloro i quali, nello scrivere,] / Quintiliano, *come ben V. R. maestro d'ogni bello stile si ricorderà,* paragona, coloro, i quali nello scrivere – voce,] voce ■ **17** gramatica,] Gramatica – avanzano] avvanzano ■ **18-19** terra. La solitudine] terra. *(Inst. l. 2. c. 13)* / La solitudine ■ **20** E Fabio Verrucoio, al riferire di Seneca (se ben mi ricorda),] / E Fabio Verrucojo, al riferire di Seneca se ben mi ricorda, ■ **21** benefizi i quali] benefizj, i quali – fatti. I Pari ecclesiastici d'Inghilterra, che,] fatti. / I Pari Ecclesiastici d'Inghilterra, che ■ **22** corte,] Corte – re,] Re, ■ **24** Notissima] / Notissima – Gravina,] Gravina ■ **24-25** Procuste; e il cavalier Temple,] Procuste, e il Cavalier Temple ■ **25** parte, col re] parte col Re ■ **26** piramide,] piramide ■ **26-27** punta. / *Come la donna gravida e vogliosa in quella parte, che tocca, fa la voglia; così io desiderando te mi toccai il cuore, e tu rimanesti impressa. L'avare est comme ces amns, qu'un excès d'amour empêche de jouir.* / Dagli autori ■ **2**7 Padre (se non erro),] Padre, se non erro, ■ **28** parlare e] parlare, e – lingua,] lingua – da' nemici. I libri] da' nemici. / I libri ■ **29-30** tempo, mi scrisse un tratto in bei versi il mio Milord Hervey (ch'ella avrebbe pur amato, ed egli lei)] tempo, (mi scrisse un tratto in bei versi il mio Milord Hervey, ch'ella avrebbe pur amato, ed egli lei), ■ **30** telescopi nello spazio:] telescopj nello spazio; ■ **31** stato] Stato – senso che] senso, che ■ **32** Raspio] rasoio ■ **33** sghembo. L'ingegno] sghembo. / L'ingegno – loro,] loro ■ **34-35** compagnia ed aiutarsi l'un altro. Graziosissima] compagnia, ed ajutarsi l'un altro. / *Fot wit and judgment ever are at strife / Tho' meant each other's aid, like man and wife.* / Graziosissima ■ **35** comparazione] comparazione, – Buttler,] Buttler ■ **36** spiega per che cagione] spiega, perchè cagione ■ **38** Dal Boerhaave] / Dal Boerahave ■ incendio] incendio, ■ **40** comparazione di cui] comparazione, di cui – re Jacopo primo] Re Jacopo I. ■ **41** inglesi] Inglesi ■ **42** loro: a Londra,] loro, a Londra ■ **43** ville] ville, – di qualche] di *una* qualche ■ **44-45** gran cosa. Gli epiteti] gran cosa. *Gentlemen at London you are like ships in a sea, which show like nothing; but in your country-villages you*

are like ships in a river, which look like great things. / Gli epiteti ■ **45** francese,] francese ■ **47** L'affettazione] / L'affettazione – soverchia] sovverchia ■ **48** ricorso che] ricorso, che ■ **49-50** somma indigenza. Poche comparazioni] somma indigenza. / *E non so chi poeta Francese canto dei soldati invalidi di Francia con bella allusione a' sacri boschi degli antichi Galli.* / Poche comparazioni ■ **50** fiorentino;] Fiorentino; ■ **51** paesi,] paesi ■ **52** monti e] monti, e ■ **53** Le buone forme] / Le buone forme, ■ **54** quelli che] quelli, che ■ **58** cavalier Bernini] Cavalier Bernini, ■ **60** E d'un istesso] / E d'un istesso ■ **60** allegoria per cui,] allegorìa, per cui ■ **61** Luigi decimoquarto,] Luigi XIV. ■ **62** naturale che] naturale, che – re, oltre all'oro dei regali e l'incenso delle lodi,] Re oltre all'oro dei regali, e l'incenso delle lodi ■ **64** I filosofi] / I Filosofi ■ **66** nell'algebra,] nell'Algebra, – positive,] positive ■ **67** fisica,] Fisica – l'attrattiva:] l'attrattiva; ■ **68** credere,] credere ■ **69** Ma i filosofi] / Ma i Filosofi ■ **70** giudizio? E] giudizio? E – filosofo,] Filosofo, ■ **71** somiglianti; come lo spirito,] somiglianti, come lo spirito ■ **73** filosofia, il gran Bacone,] Filosofia il gran Bacone, – La virtù] / La virtù ■ **74** Le astrazioni] / Le astrazioni ■ **75** chimica. Il rigiro] Chimica. / Il rigiro ■ **76** La corrente] / La corrente ■ **77** Aristotele e] Aristotele, e ■ **78** Quella maniera] / Quella maniera ■ **79** filosofare la quale da' fini che] filosofare, la quale da' fini, che ■ **80** infeconda. E] infeconda, e ■ **83** filosofia:] filosofia; ■ **84** compatriota: *comparaison*] compatriota, *Comparaison* ■ **85** E nel suo antagonista] / E nel suo Antagonista ■ **86** Le voglie] / Le voglie – seti e] seti, e – L'incitare] / L'incitare ■ **87** misericordia,] misericordia – L'amicizia] / L'amicizia ■ **88** molti,] molti – Gli stati] / Gli stati – ferro, che] ferro che ■ **89-90** arrugginisce. E nello eloquentissimo Platone,] arrugginisce. *E ben anche da questo lato merita gli elogi che fa di lui Cicerone magnum eloquentiae flumen fundens Aristotiles.* / E nello eloquentissimo Platone – comparazioni!] comparazioni? ■ **90-91** Le leggi] / Le leggi ■ **92** La moltiplicità delle leggi e] / La moltiplicità delle leggi, e – paese,] paese ■ **93** E il suo maestro Socrate,] / E il suo maestro Socrate ■ **94** scimia o] scimia, o

II.

La Varietà.

MENTRE ch'io stava pensoso, e con la penna ora in mano sospesa, ed ora intingendola nelle spugne, senza risolvermi a formare parola in carta; ecco che di subito, non so donde nè come entrata nella stanza mia, mi vidi a comparire innanzi una femmina di sì mirabile condizione, che appena credo di poterla descrivere. Era la faccia sua di mutabile apparenza, per modo che non potrei ben bene sapere nè dire s'ella fosse giovane o vecchia, bella o brutta, bianca o bruna; perch'ella avea tutte queste qualità l'una dietro all'altra, e in poco tempo dall'una all'altra passava. A questa improvvisa visione ognuno penserà ch'io fossi tocco da una repentina paura: ma non fu vero. Poichè quella sua continua mutabilità e tramutazione destò in me tanta meraviglia, e sì quella novità mi prese il cuore, ch'io la guardava con infinito diletto, e non potea spiccare gli occhi da lei, sperando di vederla di tempo in tempo a cambiarsi. La veste sua era di più colori; e questi ancora divenivano altri colori in un momento. E che vi dirò io di più? che quando la[1] cominciò a favellar meco, ella mandava fuori della gola ora una vocina di femmina, ed ora una vociaccia di maschio; e talvolta lieta, e tal altra malinconica favellava: sicchè il fatto suo era una grandissima stravaganza. Finalmente, avendomi ella guardato qualche tempo in faccia, tramutandosi; e domandandole io chi ella fosse; rispose: sappi che tu vedi davanti a te colei che più di ciascun'altra donna è dal pubblico amata, e quella che nel corso dell'umana vita porgo soccorso di ricreazione alle genti. Io sono colei che ne' dilettevoli giardini e ne' dorati palagi non solo, ma anche fra' monti e nelle valli e nelle selve, so far trovare a' riguardanti il diletto; e pongo mano nelle tele dipinte, nelle invenzioni de' poeti, de' romanzieri, e nelle fatture degli artefici: le quali

colà dove io non sono, riescono tutte noiose e di un tedio mortale. Per cagion mia si trovano le cose nuove; chè se non foss'io, il mondo sarebbe contento delle vecchie: ma quando delle nuove n'è stato ritrovato assai, fo porre mano alle antiche, e le torno a dissotterrare; e queste, state dimenticate, riescono come nuove, e piacciono. E tu déi anche sapere più là; che tenendo io il cuore umano in un continuo esercizio, e in ammirazione ora di questa novità e ora di quella, nè mai lasciandolo arrestare in una sola, lo mantengo voglioso, vivace e operativo; sicchè non ha luogo in lui la noia, che proverebbe s'egli stesse sempre saldo in uno stato. Guai a te se non ti consigli meco mentre che tu scrivi; guai a te. Ma se tu vuoi affidarti a me, spera che le cose tue non avranno mal effetto. Io sono la Varietà: imita la faccia mia e i miei vestimenti. E così detto, disparve.

GOZZI *Gazzetta veneta*.

[1] Cioè *ella*.

Gasparo Gozzi, *La Gazzetta Veneta*, in Id., *Opere*, Bergamo, presso Tommaso Fantozzi editore, 1825, vol. IV, pp. 22-25.

1 pensoso,] pensoso – sospesa, ed] sospesa ed ■ **2** non so donde nè] non so donde, nè ■ **5** sapere nè dire] sapere, nè dire ■ **7** paura:] paura; ■ **8** vero. Poiché] vero; poichè – mutabilità e tramutazione] mutabilità, e tramutazione ■ **9** diletto, e] diletto e ■ **10** colori; e] colori e ■ **12** femmina, ed ora] femmina e ora ■ **13** maschio; e talvolta lieta,] maschio, e talvolta lieta – favellava:] favellava; ■ **15** tramutandosi; e domandandole] tramutandosi e domandandole – fosse; rispose:] fosse *e a che venuta,* rispose: ■ **17** ne dilettevoli giardini e ne dorati] nè dilettevoli giardini e nè dorati ■ **18** selve,] selve ■ **19** romanzieri,] romanzieri – artefici:] artefici, ■ **21** nuove;] nuove: – vecchie:] vecchie; ■ **22** antiche,] antiche ■ **23** nuove, e piacciono. E tu déi] nuove e piacciono. E tu dei – là;] là, ■ **24** esercizio,] esercizio ■ **25** operativo;] operativo, ■ **26** noia, che] noia che – Guai a te] Guai a te, ■ **27** tu scrivi; guai a te. Ma] tu scrivi, guai a te. *Ora, per esempio, veggo benissimo che ti trovi impacciato in qual forma dei dettare questi tuoi fogli;* ma ■ **28** effetto. Io sono] effetto. *Oh! diss'io allora, tu se' appunto venuta per mio conforto; e poichè mi prometti cotanto, perchè non vuoi tu ch'io ti ubbidisca? io sarò tuo servo e schiavo in eterno: dimmi quello ch'io debba fare. Allora ella, preso un tuono maestoso e fatta una faccia grave e tramutato il suo vestito in più vari colori, che l'arcobaleno, disse:* io sono – vestimenti. E] vestimenti; e

III.

La Coscienza.

NARRASI che negli antichissimi tempi, aggirandosi Orfeo per le selve della Tracia, cercasse di chiamare a vita civile gli uomini rozzi, o piuttosto bestiali, di quel paese. Ma mentre ch'egli cercava di far loro cotanto bene, vedendogli tutto il giorno adoperare, non solo i sassi e i bastoni, ma le ugne e i denti, per togliersi dalla bocca il mangiare l'un l'altro; e spezzarsi capi, e sfondolare costole, per volere quel che voleano l'uno a dispetto dell'altro; sbigottito, e disperato di più veder l'opera sua riuscire a buon fine, si rivolse con pio animo a Giove, e lo pregò che gli mandasse qualche cosa in suo aiuto. Videsi dunque apparire davanti in un tratto una donzella, la cui somma bellezza non si potrebbe dire a mezzo, e la quale gli parlò in tal forma. Eccomi in aiuto dell'opera

tua: e sono di tal condizione, che se gli uomini avranno quella cura che debbono di quanto io farò, tu vedrai la società loro fiorire. Il nome mio è Virtù. E quantunque ora a te sembri ch'io abbia corpo, non l'ho; e solo è a te conceduto di vedermi per grazia di Giove. Sappi che fino al presente tu m'avesti in tuo cuore, e che ho guidati tutti i tuoi pensieri e le azioni. Giove ha giurato oggi per l'orribile eterna palude, ch'egli sturerà gli orecchi di questi tuoi Traci, e che le tue parole, penetrando fino ai più profondi seni del loro cuore, non saranno più vote d'effetto, ma v'accenderanno un lumicino di purissimo splendore, che in ciaschedun di loro sarà nominato Coscienza, e desterà questi zoticoni, aprendo loro quella via che dovranno tenere.

Come ella disse, così avvenne appunto. E allora il fiato del divino Orfeo, articolato in parole, entrando per gli orecchi dei Traci, accese il beato lume della Coscienza: allora fecero gli uomini un'amorevole comunanza, e nacquero le sante leggi, e la civile educazione: tanto che la vita fra quei popoli cominciò ad essere una dolcezza e un amore.

Ma una certa famigliuola bestiale di sorelle dette Perturbazioni, che intorno al cuore dell'uomo aveano avuto già nascimento; veduto questo nuovo ostacolo, come quelle che volevano vivere al buio, davano ad intendere ad alcuno, ch'esso era divenuto schiavo, e che bisognava ad ogni modo spegnere il mal venuto lume. Per la qual cosa, non potendolo comportare, si diedero, ora l'una ed ora l'altra, a soffiarvi dentro: ma senza pro: perchè mai non cessava di splendere, seguendo la sua natura divina. Vedendo le inique sorelle che non giovava punto la forza, e conosciuto che il purissimo raggio si era già sparso universalmente, per le sante leggi e per li nuovi costumi allargato; temendo castighi o morte se ostavano al dovere generalmente ricevuto; si diedero ad usare malizia. E soffiandovi dentro, ora questa, ora quella, se non ammorzavano il lumicino, tanto crollavano la vivace punta della fiammolina, e tanto l'abbassavano or di qua e ora di là, che standosi in quella continua agitazione, la non potea illuminare il cuore: ond'egli rimanendo al buio, faceva di molti mali. Ma s'egli fuggiva, col continuo ventolare, la virtù della luce, non potea però scampare dalle acutissime cuociture di quel focherello vigoroso: il quale con le maggiori punture del mondo, lo toccava in sul vivo, e gli ricordava che dimenticatosi del suo raggio, non potea aver più bene veruno.

Quella scottatura circuendogli e penetrandogli l'anima tutta, sì paurosa gliela rendea, che ad ogni alito di vento la facea tremare: non furono mai da' tiranni inventate peggiori angosce. E se mai nella società in cui vivevano, veniva scoperta tanta ignominia tentata contro al lume beato della coscienza, avrebbero voluto quegli uomini che si fosse spaccato il profondo ventre della terra, ed essere da quella inghiottiti, per non comparire più all'aspetto del loro comune.

Il medesimo ivi.

Gasparo Gozzi, *La Gazzetta Veneta*, in Id., *Opere*, Bergamo, presso Tommaso Fantozzi editore, 1825, vol. IV, pp. 58-61.

2 rozzi, o piuttosto bestiali, di quel paese. Ma] rozzi o piuttosto bestiali di quel paese; ma ■ **3** adoperare,] adoperare ■ **4** denti,] denti – l'altro; e spezzarsi capi,] l'altro, e spezzarsi capi ■ **5** costole,] costole ■ **5** sbigottito, e] sbigottito e ■ **6** Giove,] Giove ■ **8** forma. Eccomi] forma: eccomi ■ **9** tua:] tua ■ **10** Virtù. E] Virtù; e ■ **13** Traci, e] Traci e ■ **15** splendore, che] splendore che ■ **16** Coscienza,] *coscienza*, ■ **17** Come] \ Come – appunto. E] appunto; e – Orfeo,] Orfeo ■ **18** Coscienza:] coscienza: ■ **19** leggi, e la civile educazione:] leggi e la civile educazione; ■ **21** Ma] \ Ma – Perturbazioni,] *Perturbazioni* ■ **22** nascimento;] nascimento; ■ **23** schiavo, e] schiavo e ■ **24** diedero,] diedero ■ **25** l'altra, a soffiarvi dentro: ma senza pro:] l'altra a soffiarvi dentro, ma senza pro; ■ **27** universalmente,] universalmente ■

28 ricevuto;] ricevuto, ■ **29** malizia. E soffiandovi dentro,] malizia; e soffiandovi dentro ■ **30** fiammolina,] fiammolina ■ **31** agitazione,] agitazione – cuore:] cuore; ■ **33** luce,] luce – vigoroso:] vigoroso, ■ **34** mondo,] mondo – vivo, e] vivo e ■ **36** Quella] \ Quella ■ **40** terra, ed] terra ed – comune.] comune; *la qual cosa venendo notata dal loro legislatore, egli incominciò poi a farne una descrizione piena di orribilità, cantando: La ruota d'Issïon, l'orribil becco / Dell'aquila che il fegato divora, / Delle Furie le sferze e gli altri mali / Della dura città del pianto eterno.*

IV.

La Filosofia.

MENTRE che, tacito, meco medesimo queste cose riandava, e che a piagnere colla penna e lamentarmi m'apparecchiava, mi parve che sopra il capo mi fosse una donna apparita, degna di molta reverenza nell'aspetto, con occhi ardenti e che molto più di lontano scorgevano, che gli uomini comunemente scorgere non possono. Era il suo colore vivace molto, ed ella d'un certo vigore da non dover mai venir meno, avvengadiochè tanti anni mostrasse, che in niun modo non si potea credere che fosse di nostro secolo. La sua statura, per lo essere ella variabile, non si poteva determinatamente giudicare quanta fosse. Conciossiacosachè questa donna si ristrigneva tal ora in guisa, che non passava la comune misura d'un uomo; e talvolta si distendeva in modo, che pareva che ella col cocuzzolo del capo toccasse il cielo; ed alcuna fiata, quando voleva levarsi più alto, trapassava esso cielo, di maniera che coloro i quali la volevano guardare, non potevano. Aveva le sue vestimenta di fila sottilissime, e con maraviglioso artifizio e d'una materia indissolubile conteste, le quali essa medesima, sì come poi mi disse ella stessa, tessute si avea colle sue mani proprie: la bellezza delle quali, come si vede nelle statue affumicate dal tempo, aveva una certa caligine di trascurata antichità ricoperta. Nell'ultimo e più basso lembo delle quali, era intessuto un Π[1], ed in quello da capo, un Θ[2]; e tra l'una di queste due lettere e l'altra, si vedevano fregiati alcuni gradi, come a modo d'una scala, mediante i quali si poteva dalla lettera di sotto a quella di sopra salire. La qual vesta però avevano le mani d'alcuni uomini violenti squarciata tutta; e portatosene ciascuno quei brani ch'egli aveva portarne potuto. Teneva costei nella sua mano dritta alcuni libriccini, e nella manca una bacchetta da re.

VARCHI, Volgarizzamento della *Consolazione della Filosofia di Boezio* libro I.

[1] Significa πραχτικὴ, cioè *pratica* o *attiva*.
[2] Significa τεωρκτικὴ, cioè *speculativa* o *contemplativa*.

Benedetto Varchi, *Della consolazione della filosofia tradotto dalla lingua latina*, Venezia, presso Leonardo Bassaglia, 1785, pp. 2-3.

1 MENTRE che, tacito,] Mentre che tacito – a piagnere colla penna e] a piagnere colla penna, e ■ **2** donna] Donna ■ **3** con occhi ardenti e che] con occhi ardenti, e che ■ **4** possono. Era] possono: Era ■ **5**

avvengadiochè] avvenga Dio che ■ **6** credere che] credere, che – La sua statura, per lo essere ella variabile,] La sua statura (per lo essere ella variabile) ■ **7** Conciossiacosachè questa donna] Conciossia cosa che questa Donna ■ **8** uomo; e] uomo: E ■ **9** pareva che] pareva, che – cielo; ed] cielo: Ed ■ **11** artifizio e] artifizio, e ■ **12** medesima, sì come poi mi disse ella stessa,] medesima (sì come poi mi disse ella stessa) ■ **13** proprie: la bellezza delle quali, come si vede nelle statue affumicate dal tempo,] proprie, la bellezza delle quali (come si vede nelle statue affumicate dal tempo) ■ **14** Nell'ultimo e] Nell'ultimo, e ■ **15** quali, era intessuto un Π, ed in quello da capo, un Θ; e tra l'una di queste due lettere e l'altra,] quali era intessuto un Π Greco, ed in quello da capo un Θ e tra l'una di queste due lettere, e l'altra, ■ **16** come a modo d'una scala,] come ad una scala, ■ **17** tutta;] tutta, – brani ch'egli] brani, ch'egli ■ **19** da re.] da Re; *la quale tosto, che vide starsi le Muse Poetiche dinanzi al letto nostro, e dettare le parole a' miei pianti, risentitasi alquanto, ed accesasi con occhi biechi: chi ha (disse) lasciato entrare a questo infermo queste sfacciate Meretrici, le quali non solo non porgessero alcun rimedio a' suoi dolori, ma gli nutrissero ancora con dolci veleni?*

V.

La vita umana.

NON ci è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a se, non può fare una gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose ti hanno ad accadere; e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l'aria dall'oriente all'occidente, da settentrione al mezzodì. Oh, bella giornata ch'è questa! Animo. Su, in poste. Oggi io avrò un viaggio prospero. Entro nel calesse; e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontana incominciano a sorgere certi nugolonacci neri, cenerognoli; dai quali esce un acuto lampeggiare spesso: poi si alzano, e mandano fuori un sordo fragore: in fine volano come se ne gli portasse il diavolo, premono certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaie. Tu ne aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l'abisso. Non è vero. Ogni cosa è sparita: il sole ritorna come prima. Un altro dì ti avviene il contrario. Esci di letto, che giureresti che avesse a cadere il mondo; di là a mezz'ora, tutto è tranquillità e quiete. Trovi un'osteria che pare edificata dal Palladio. Ti si presenta un ostiere, che diresti: costui è uscito ora di bucato; pulito come una mosca. I famigli suoi tutti sono garbati. Tu fai conghiettura di avere un pranzo che debba essere una signoria. Siedi alla mensa. A pena hai di che mangiare: e in fine una polizza ti scortica fino all'osso. Domani in una taverna, che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita e il più bello trionfare del mondo. Reggi in qual modo vuoi le cose tue, e fa quel che vuoi; prendi alterazione o non ne prendere di quello che ti avviene; misura i tuoi passi, o lascia andare le cose come le[1] vogliono; io credo che sia quello stesso. Una cosa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma noi vogliamo antivedere, gli anni non che i mesi prima, quello che dee avvenire; o oltrepassare con gli occhi dell'intelletto a quello che dev'essere. E non è maraviglia poi, se vediamo quasi tutti gli uomini pieni di pensiero; con gli occhi tralunati e malinconici, che sembrano sempre in agonia; e si dolgono che la fortuna è cieca.

GOZZI *Osservatore* parte III.

[1] Cioè *elle*.

Gaspare Gozzi, *Osservatore*, in Id., *Opere*, Padova, Tipografia e Fonderia della Minerva, 1818, vol. II, pp. 101-102.

2 a se,] a sè, – si fa] si, fa ■ **3** accadere;] accadere, – si vive] si vive, – sole] Sole ■ **4** Oh,] Oh! ■ **5** Su,] Su; – calesse;] calesse, ■ **6** incominciano] cominciano ■ **7** ceneragnoli;] ceneragnoli, – spesso:] spesso, ■ **8** fragore:] fragore, ■ **9** grondaie. Tu] grondaie: tu ■ **10-11** sparita: il sole] sparita. Il sole ■ **12** il mondo;] il mondo: – mezz'ora,] mezz'ora ■ **13** un ostiere, che diresti: costui è uscito ora di bucato;] un ostiere che diresti, costui è uscito ora di bucato ■ **15** mangiare:] mangiare, ■ **18** vuoi;] vuoi, ■ **19** ti avviene: misura i tuoi passi, o lascia andare] ti avviene, misura i tuoi passi o lascia andare ■ **20** vogliono;] vogliono, ■ **21** antivedere, gli anni non che i mesi prima, quello che dee avvenire;] antivedere gli anni, non che i mesi, prima quello che dee avvenire, ■ **22** essere. E] essere; e ■ **23** pensiero;] pensiero,

VI.

La curiosità delle cose che non ci appartengono, e la noncuranza delle cose proprie.

GLI occhi e gli orecchi degli uomini a me pare che somigliar si possano alle finestre di una casa; alle quali si affaccia l'anima, per vedere le cose del mondo. E costei, ch'è la padrona dell'uomo, ed ha tutte le sue masserizie in lui, lascialo per lo più in abbandono; e a guisa di una civetta, che uccelli amatori, sta sempre alla finestra, ora per adocchiare, e ora per udire, quello che facciano o che dicano gli altri. De' fatti del prossimo ella è maestra. Domandatele quello che fa il tale o il tale, quello che gli sia avvenuto, quali sieno i difetti suoi: ella vi tesserà una cronaca, con tanta diligenza, che voi direte: costei è la più dotta e la più erudita anima che vivesse mai. Oh quante cose ella sa! com'è informata bene! All'incontro, se voi le favellate punto de' fatti suoi, non solo troverete ch'ella n'è ignorante e goffa, ma vi accorgerete a vari segni, che la non si cura di aver notizia di quello che le appartiene; e non vi ascolterà volentieri, e talvolta vi dirà cose che mostreranno che voi le fate dispiacere a parlargliene. Almen che sia, dappoich'ella pur vuole starsi alla finestra, mentre che vede i fatti degli altri, in iscambio di farne conserva nella sua memoria per cianciarne, se ne valesse per farne poi tacitamente specchio a se medesima, e averne scuola per li fatti suoi. Ma che? Non è mai stato possibile. E tuttavia dappoi in qua che ci sono uomini al mondo, sempre è stato alcuno che, a guisa di trombetta, andò intorno sermoneggiando, e dicendo pubblicamente questo difetto ch'ella ha. Chi lo ha detto con libri aperti di morale; chi con finzioni di bestie che parlano; chi con immaginare azioni di uomini in poemi, altri in tragedie e in commedie: dicendo costoro fra se: dappoichè l'anima vuol pur vedere ed udire, vagliamoci di questa sua inclinazione, e rappresentiamole cose le quali, col mezzo della maraviglia, del terrore, o del riso, la scuotano, la destino; sicchè sia sforzata a fare qualche comparazione fra se e quello che vede, e non dorma con gli occhi aperti. In fine, io credo che non abbiano giovato punto: perchè la cosa fu presa per finzione ritrovata per dare altrui diletto; e in iscambio di comparare

quello che si vedea o si udiva a se medesima, la maliziosa anima fece le comparazione delle cose vedute ed udite con altri; e ne fu quello stesso di prima.

Il medesimo ivi parte IV.

Gasparo Gozzi, *Osservatore*, in Id., *Opere*, Padova, Tipografia e Fonderia della Minerva, 1819, vol. III, pp. 38-39.

2 l'anima,] l'anima ■ **3** dell'uomo, ed] dell'uomo ed – abbandono;] abbandono, ■ **4** civetta,] civetta – finestra,] finestra – udire, quello] udire quello ■ **6** suoi;] suoi, – cronaca,] cronaca ■ **7** tanta diligenza, che] tanta diligenza che ■ **8** All'incontro, se] All'incontro se ■ **9** vari segni,] varj segni ■ **10** appartiene;] appartiene, ■ **12** finestra,] finestra ■ **13** se medesima,] sè medesima ■ **15** che, a guisa di trombetta,] che a guisa di trombetta ■ **16** morale;] morale, ■ **17** parlano;] parlano ■ **18** commedie: dicendo costoro fra se:] commedie; dicendo costoro fra se, ■ **19** le quali,] le quali ■ **20** terrore,] terrore – destino;] destino, – fra se] fra sè ■ **21** In fine,] In fine ■ **22** punto:] punto, – diletto;] diletto, ■ **23** se medesima,] sè medesima, – le comparazione] le comparazioni ■ **24** altri;] altri,

VII.

Le tre rose.

Un vecchio cavaliere, ornato di molto senno, dava opera cotidiana e assai diligente per istituire, non già nell'Araldica degli scudi e degli emblemi, ma nelle discipline del bel costume e nella discreta cognizione del mondo, un suo giovinetto d'indole bugna. Favellava con esso lui quasi come amico, ne' familiari discorsi, della costituzione e delle forze della sua famiglia; e lo esortava sempre a non voler esser mai nè prodigo nè avaro. Passeggiavano un giorno nel giardino, e arrestarono i passi innanzi a un rosaio. Eravi una rosa sfacciatamente aperta. E bene: osservate questa rosa, disse il nonno al nipote: essa a noi lontani, nell'ingresso del viale, pareva bellissima, perchè tra le verdure de' rami il suo rosso poteva assai; ma ora a noi vicini pare, qual si è in verità, fogliosa tanto, che quasi si sfoglia. Essa è un simbolo delle case che vogliono strafare, trasandando la consuetudine co' loro sfoggi. Ai forestieri lusingano gli occhi; ma noi concittadini, che le contempliamo dappresso, vediamo che sono case mezzo appassite, cui già già cascan le foglie. Per lo contrario, segui egli, questo bottone fitto e ravviluppato ed angustiato per modo, che appena fuor ne traspare un poco d'incarnato, esso è un simbolo di certe case raccolte troppo in se stesse e ristrette. E siccome il nostro giardiniere forse di qua non avrà mai di che rallegrarsi, perchè siffatti bottoncelli che bevono poco sugo, e spirano poca aria, non di rado anneghittiscono e diseccano; così certe case spilorce intristiscono non di rado pria di fiorire, o certo non pervengono che troppo tardi alla beltà di una nobile onorevolezza. Finalmente una rosa novella e socchiusa, la quale allora allora sbucciava, ottenne il vanto di esser presa da quel savissimo vecchio a immagine di una desiderata economia. Nipote

carissimo, conchiuse egli, voi dovete essere nè troppo aperto nè troppo ristretto nelle vostre spese, come nè troppo aperta nè troppo ristretta è questa rosa nelle sue foglie. È pur cara! Ma avvertite che essa ha il gambo armato di spine a difendersi: e voi pare dovete difender la vostra roba, che ogni adulatore e ogni parassito e ogni buffone non venga a cogliervela. Per altro un ricco è indegno della ricchezza se non la lascia godere in parte alle oneste ed amiche persone. Questa rosa è liberale: essa spande fragranza, e lascia che altri: s'accosti a sentirla.

ROBERTI *Elogio dell'economia regolatrice del lusso*.

Giambattista Roberti, *Elogio dell'economia regolatrice del lusso*, in Id., *Opere*, Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1789, vol. VI, pp. 199-201.

1 cavaliere, ornato di molto senno,] cavaliere ornato di molto senno ■ **2** istituire,] instituire – scudi e] scudi, e – costume e] costume, e ■ **3** mondo,] mondo ■ **4** amico, ne' familiari discorsi,] amico ne' familiari discorsi – famiglia;] famiglia: ■ **5** prodigo nè] prodigo, nè ■ **6** rosaio.] rosajo. – aperta. E] aperta: e ■ **7** nonno] Nonno – lontani,] lontani ■ **8** assai;] assai, ■ **9** tanto, che] tanto che – case che vogliono strafare,] case, che vogliono strafare ■ **10** sfoggi. Ai forestieri] sfoggi, ai forestieri ■ **12** per modo, che] per modo che ■ **15** bottoncelli che] bottoncelli, che ■ **16** diseccano;] diseccano: ■ **20** aperto né] aperto, nè ■ **22** roba, che ogni adulatore e ogni parassito e ogni] roba che ogni adulatore, e ogni parassito, e ogni ■ **23** ricchezza se] ricchezza, se ■ **24** oneste ed] oneste, ed ■ **25** liberale: essa] liberale, essa

VIII.

La vita contemplativa.

PONIAMO un poco che la nostra anima fosse un corpo, che si vedesse e toccasse. Certo in tal caso la nostra mente, con la quale noi contempliamo, e contemplando ci congiungiamo con Dio, sarebbe il capo dell'anima; e l'avanzo[1] sarebbe il busto. Dunque il filosofo speculativo non farebbe altro, salvo, a guisa di paralitico, movere il capo, fermo tenendo il rimanente della persona. E movendosi alcuna volta di qui a là, tenendo tuttavia gli occhi alle stelle, ove e quanto camminassero i piedi non saperebbe nè curarebbesi di sapere: onde i suoi passi, più tosto ebbro o smemorato il dimostrarebbono, con diletto de' risguardanti, che non filosofo. Procediamo più oltre, imaginandone in che modo potesse vivere al mondo questo nuovo animale, con la sua testa levata. Perciocchè non solamente non berebbe nè mangiarebbe nè spirarebbe; ma, conoscendo in un certo modo sè esser cosa atta a nutrirsi ed a respirare, come o quando avesse fame nè sete, nè che bere o che mangiare si dovesse, per se stesso non saperebbe; speculandosi solamente l'universal delle cose, senza intendere i singolari; i quali, conosciuti da' sentimenti, non contempla la nostra mente.

In questa favola imaginata io v'ho mostro[2] il ritratto de' filosofi speculativi: i quali, tutti intesi alla vanità di speculare, tanto sanno del nostro vivere umano, quanto saprebbe chi fusse nato tra' mutoli, o fuor del mondo albergasse: però viveno[3] questi tali quasi fanciulli, o quasi

uomini mentecatti, o quasi vecchi insensati; quello cotanto operando, che d'alcuno[4] che ha piacer di uccellarli, e fatica di reggerli, è lor dato a intendere che sia ben fatto.

SPERONI *Dialogo della vita attiva e contemplativa*.

[1] Cioè *il resto*.
[2] *Mostrato*.
[3] *Vivono*.
[4] *Da alcuno*.

Sperone Speroni, *Dialogo della vita attiva e contemplativa*, in Id., *Dialoghi*, Venezia, appresso Roberto Meietti, 1596, pp. 211-212.

1 PONIAMO un poco] *Tali adunque, & si fatte sono le opere de' filosofi speculativi, lequali sono si note, che non si possono dissimulare, ma a maniera, che essi tengono nell'operare non è nota se non à pochi, che se 'l vulgo la conoscesse, tal di loro le ammira, come cosa celestiale, che come pazza la chermirebbe; ma a chiarirla anche lei,* poniamo un poco, – si vedesse e toccasse. Certo] si vedesse, & toccasse *(che anche il Principe de' filosofi alcuna volta per mostrare ciò, che ne segue, pon, che 'l cielo stia fermo)* certo ■ **3** dell'anima; e l'avanzo sarebbe il busto. Dunque] dell'anima, & l'avanzo sarebbe il busto: Dunque ■ **4** a guisa] à guisa – il capo,] il capo ■ **5** persona. E] persona, & – di qui a là,] di quì a là, – ove e quanto] ove & quanto ■ **6** i piedi non saperebbe nè curarebbesi di sapere:] i piedi, non saperebbe, ne curarebbesi di sapere, – ebbro o] ebbro ò ■ **8** il dimostrarebbono,] il dimostrarebbono ■ **8-9** filosofo. Procediamo oltre, imaginandone] filosofo. *Ma* procediamo oltre, *& vegniamo à sue maggiori miserie degne anzi di compassione, che di riso,* imaginandone ■ **8** animale,] animale ■ **9** levata. Perciocchè non solamente non berebbe nè mangiarebbe nè spirarebbe; ma, conoscendo in] levata: percioche non solamente, non berebbe, ne mangiarebbe, ne spirarebbe, ma conoscendo in ■ **10** sè esser cosa atta a nutrirsi ed a respirare, come o quando avesse fame nè sete, né] se esser cosa atta à nutrirsi, & à respirare come, ò quando havesse fame, nè sete, nè ■ **11** bere o che mangiare si dovesse, per se stesso non saperebbe;] bere, ò che mangiare si dovesse per se stesso non saperebbe, delle cose, senza intendere i singolari; i quali,] delle cose senza intendere i singolari, iquali, ■ **13-14** mente. In questa favola imaginata io v'ho mostro il ritratto de' filosofi speculativi: i quali,] mente. \ *Non ridete M. Luigi; che* in questa favola imaginata io v'ho mostro il ritratto *fatto, oso dire, per le mani di Titiano* de' filosofi speculativi, iquali ■ **15** umano, quanto saprebbe chi fusse] humano, quanto saprebbe chi *da vero, & non da beffe, come io diceva,* fusse ■ **16** o fuor] ò fuor – o quasi] ò quasi ■ **17** uomini mentecatti, o quasi vecchi insensati;] huomini mentecatti, ò quasi vecchi insensati – d'alcuno che] d'alcuno, che ■ **18** uccellarli,] ucellarli – a intendere che sia ben fatto.] à intendere, che sia ben fatto; *onde ben possiamo arguire, che se lo attendere di continuo al contemplare in maniera, che di mangiare non mi calesse, nè sovvenisse, sarebbe somma pazzia: così lo attenderli non curando nè della patria nè delli amici, non pazzia, ma è malitia, degna di non minore punitione di qual si voglia peccato, che in dispreggio della natura, & di Dio villanamente si commetta da' scelerati: che se huomini ei nasciamo atti à vivere con ragione, & con arte; quella vita frà tutte quante le altre propria humana dee riputarsi, onde niuna nostra operatione, nè meccanica, nè civile, nè scientifica, nè naturale sia possente di scompagnarne, e onde ogni nostra operatione di natura, d'intelletto, & di sentimenti, come parte dal tutto sia regolata; tale non può essere la filosofia sendo diversa dalle altre due in maniera, che egli è cosa quasi impossibile, che continuo speculando si possa essere nè artegiano, nè virtuoso: bene è possibile anzi il fatto dovrebbe esser così, che ogni artefice, & ogni dotta persona fusse huomo da bene; ma di questo assai ne disse il Valerio: & poco appreso so qualche cosa ne dirò io, se voi vorete ascoltarmi: che prima voglio concludere l'incominciato, & già finito ragionamento della vita contemplativa con una breve fimilitudine, laquale è questa, che cosi come la spada col suo taglio, e con la sua punta, è opera fatta dal fabro, & dal soldato adoprata; cosi l'anima nostra co' suoi sensi, & con la sua mente è cosa fatta da*

Dio, ma da noi, donde ella è forma adoperata, & essercitata : perlaqual cosa cosi come non si conviene al soldato il cercare in qual modo, & con qual martelli faccia il fabro la spada, massimamente certo essendo, che per cercarne tutta sua vita quel buon' fabro non è per fona altrimenti, che fatta l'habbia infin' hora; cosi l'huomo non de spendere suo tempo in investigare troppo curiosamente in qual guila creasse Dio la nostra anima, ma lei fatta dee adoperare in maniera, che in ogni sua operatione buono essendo, sempre voglia esser buono, & sempre buono sia riputato.

IX.

Ufficio del padre di famiglia.

VOGLIO io porvi innanzi agli occhi quello che debbe fare un padre di famiglia, con una bene accomodata ed atta similitudine. Voi vedete il ragno quanto[1] egli ha nelle sue reti le cordicine tutte in modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle, benchè sia per lungo spazio tesa, pure il suo principio e nascimento si vede principiare ed uscire dal mezzo. Nel quale luogo lo industrioso animale osserva sua sedia e mansione, e quivi dimora, tessuto e ordinato il suo lavoro, e sta sempre desto: che[2] se ogni minima cordicina fosse tocca, subito la sente, subito si rappresenta, subito provvede. Così faccia il padre della famiglia. Distingua le sue cose; tengale in modo che a lui solo facciano capo ed a lui sieno ordinate; e fermisi nei più sicuri luoghi, stia in mezzo attento e presto a vedere, udire, sentire tutto: sicchè quando e ove bisogna provvedere, subito vi provvegga.

PANDOLFINI *Trattato del governo della famiglia.*

[1] Cioè *come*.
[2] Cioè *in maniera che*.

Pandolfini Agnolo, *Trattato del governo della famiglia ora a più chiara lezione ridotto e con brevi note illustrato da Antonio Fortunato Stella*, Milano, Stamperia Reale, 1811, vol. I, pp. 111-112.

1 VOGLIO io porvi] VOGLIO io *con qualche mia piiacevole comparazione, per meglio disporvi,* porvi ■ **4** mezzo. Nel quale luogo lo industrioso] mezzo nel quale luogo l'industrioso ■ **6** desto: che] desto, chè ■ **7** famiglia. Distingua le sue cose;] famiglia: distingua le sue cose, ■ **8** ordinate;] ordinate, ■ **9** tutto:] tutto,

X.

La metafora.

MA poi che in questa pratica delle metafore, già la terza volta, la sottilità vostra mi riesce grossetta anzi che no; mi delibero di darvela grossamente ad intendere con uno essempio materiale delle maschere: il qual mi sovviene ora, perchè siamo di carnovale, che i mascherati vanno a

torno. Ora imaginatevi prima, che 'l carnovale e la poesia si siano fratello e sorella; e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato alla carne, e l'altra allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa: che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze; e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine; per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima, che così le persone come le cose, possono aver due volti; uno naturale, l'altro posticcio. Il naturale, nelle persone si chiama viso; il posticcio, maschera: nelle cose poi, il medesimo naturale si dice propio; il posticcio, metafora o traslazione. Or come sono assai più le persone che si voglion mascherare, che non sono le maschere; così molte più sono le cose che s'hanno a significare, che non sono le parole e i propii che le significhino. Per questo s'è trovato, primieramente per necessità, che questi volti posticci si prestino e si scambino; e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco dei propii. Dipoi, conoscendosi che, fuor della necessità, le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle; si son fatte anco per vaghezza e per diletto; e tal volta per rappresentar meglio una persona e una cosa, che non si farebbe col naturale e col propio loro. E queste sono le principali cagioni per le quali s'adoprano, così le maschere, come le metafore. Diciamo ora che siccome quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno, di carnovale, che negli altri tempi; così queste più spesso e più licenziosamente s'adoprano nella poesia, che nell'altre composizioni. Diciamo ancora che siccome una maschera può servire per più persone, ed ogniuno si può mascherare in più modi; così medesimamente una metafora può servire per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell'una con l'altra, circa gli accidenti loro; ma saria lunga cosa, ed anco impertinente in questo loco, perchè l'intento mio non è di trattar della natura loro se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle che voi riprendete, sono mal riprese. Però diremo solamente che siccome non tutti sanno ben mascherare, così nè anco tutti sanno ben trasferire.

CARO *Apologia contra messer Lodovico Castelvetro*.

Annibal Caro, *Apologia degli accademici di Banchi di Roma contro M. Lodovico Castelvetro ecc.*, Parma, 1558, pp. 117-119.

1 delle metafore] de le metafore ■ **2** no;] nò; – intendere con] intendere, *prima* con ■ **3** delle maschere] de le maschere – sovviene ora, perchè] soviene hora perche – carnevale,] Carnevale, – vanno a] vanno à ■ **4** torno. Ora] torno. *perche voi siete da Modena, dove la maschere si fanno: & perche mi pare, che voi vogliate essere il Demagorgo de le maschere tutte.* Ora – 'l carnovale e la poesia si siano fratello e sorella; e] 'l Carnovale, & la Poesia si siano fratello, & sorella: & ■ **5-6** alla carne, e l'altra allo spirito: nel] à la carne, & l'altra à lo spirito. Nel ■ **6** tenete che] tenete, che – abbiano] habbiano ■ **7** licenze; e] licenze, & – l'uno che] l'uno, che ■ **8** mascherate avendo a] mascherate, havendo à – mostrarvela,] mostrarvela; ■ **9** così le persone] cosi le persone, – aver due volti;] haver due volti, ■ **10** Il naturale, nelle] il naturale, ne le – viso;] viso: – maschera: nelle] maschera. Ne le ■ **11** propio; il posticcio, metafora o traslazione.] PROPRIO: il posticcio, METAFORA, o TRASLATIONE. ■ **12** persone che] persone, che – mascherare,] mascherare; – cose che] cose, che ■ **13** a significare] à significare – le parole e i propii che le significhino. Per] le parole, e i propii, che le significhino. per – trovato,] trovato ■ **14** si prestino e si scambino; e che gli uomini] si prestino, & si scambino: & che gli huomini ■ **15** Dipoi, conoscendosi che, fuor della] Dipoi conoscendosi, che fuor de la ■ **16** a vederle, e le metafore a sentirle;] à vederle, & le metafore à sentirle; – vaghezza] vaghezza, ■ **17** e per diletto; e] & per diletto: & – persona e] persona, e ■ **18** naturale e col propio loro. E] naturale, & col propio loro. & – cagioni per le quali s'adoprano, così] cagioni, per le quali s'adoprano, cosi ■ **19** ora che siccome] hora che si come –

più, e con] piu, & con ■ **20** si fanno, di carnovale, che negli] si fanno di Carnovale, che ne gli – così queste più spesso e più licenziosamente] cosi queste piu spesso, e più licentiosamente ■ **21** nella poesia, che nell'altre composizioni.] ne la poesia, che ne l'altre compositioni. – ancora che siccome] ancora, che si come ■ **22** può servire] puo servire – ed ogniuno si può] & ogniuno si puo – così medesimamente una] cosi medesimamente la ■ **23** cose, ed] cose; & – può significare] puo significare ■ **24** dell'una] de l'una ■ **25** loro;] loro, – cosa, ed] cosa, & – loco, perché] loco. perche ■ **26** della natura loro se] de la natura loro, se – a mostrarvi che quelle che] à mostrarvi, che quelle, che ■ **27** solamente che siccome] solamente, che si come – mascherare, così nè anco] mascherare; cosi ne anco

DEFINIZIONI E DISTINZIONI

I.

Delle definizioni.

QUALOR pigliasi a definire una cosa determinata già da un certo nome, o di qualunque altro modo stabilita, bisogna prima proporsi all'animo quella tal cosa, e scorrendola col pensiero, raccogliere tutte le proprietà che possono di lei sapersi. Che se, ciò fatto, vorrà alcuno, a fine di dichiarar la cosa, numerare ad una ad una ed esporre tutte le dette proprietà; non si dirà per questo, che egli l'abbia definita; dirassi più presto, che egli l'ha descritta. Ma se egli fra tutte quelle proprietà sceglierà le più principali e le prime; cioè quelle da cui nascono e derivan le altre; e queste prime sole esporrà, allor dirassi che egli abbia veramente definita la cosa che definir volea. Onde si vede che la definizione non dee comprendere tutte le proprietà della cosa definita; ma solamente le prime. E poichè dalle prime nascon le altre, però, manifestandosi le prime nella definizione, da queste poi si raccolgon le altre, per via di argomentazione: e così dalla definizione si traggono tutte le proprietà che necessariamente alla cosa definita convengono.

Francesco Maria ZANOTTI *Dell'arte poetica* ragionamento I.

Francesco Maria Zanotti, *Dell'arte poetica*, in Id., *Opere*, Bologna, Stamperia di San Tommaso d'Aquino, voll. 9, 1779-1804, vol. VI, pp. 21-22.

1 QUALOR pigliasi] *Io dico dunque, che* qualor pigliasi ■ **2** col pensiero,] col pensiero ■ **3** le proprietà che] le proprietà, che – a fine] affine ■ **4** una ed] una, ed – proprietà;] proprietà, ■ **6** le più principali e le prime; cioè quelle da cui nascono e derivan le altre; e] le più principali, e le prime, cioè quelle, da cui nascono, e derivan le altre, e ■ **7** esporrà, allor dirassi] esporrà; allor dirassi, – la cosa che] la cosa, che ■ **8** si vede che] si vede, che – definita;] definita, ■ **9** prime. E] prime; e – altre, però,] altre, però ■ **10** le altre, per via di argomentazione:] le altre per via di argomentazione; ■ **11** proprietà che] proprietà, che – convengono.] convengono*; il che è modo bellissimo d'argomentare.*

II.

Bellezza e bruttezza.

COMECHÈ malagevolmente isprimere appunto si possa che cosa bellezza sia, nondimeno acciocchè tu pure abbi qualche contrassegno dell'esser di lei, voglio che sappi che dove ha convenevole misura fra le parti verso di se, e fra le parti e 'l tutto, quivi è la bellezza; e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si truova.

E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza uno, quanto si può il più, e la bruttezza per lo contrario è molti. Siccome tu vedi che sono i visi delle belle e delle leggiadre giovani: perciocchè le fattezze di ciascuna di loro paion create

pure per uno stesso viso. Il che nelle brutte non addiviene: perciocchè avendo elle gli occhi peravventura molto grossi e rilevati, e 'l naso picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna, pare che quel viso non sia di una sola donna, ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi. E trovasene di quelle i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per se, ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi, non per altro se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una, sicchè pare che ella le abbia prese in prestanza da questa e da quell'altra. E peravventura che quel dipintore che ebbe ignude dinanzi a se le fanciulle calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri che elle aveano quasi accattato, chi uno e chi un altro, da una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre, immaginando che tale e così unita dovesse essere la bellezza di Venere.

Nè voglio io che tu ti pensi che ciò avvenga de' visi e delle membra o de' corpi solamente; anzi interviene e nel favellare e nell'operare nè più nè meno. Che se tu vedessi una nobile donna e ornata, posta a lavar suoi stovigli nel rigagnolo della via pubblica; comechè per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una, ma più; perciocchè lo esser suo sarebbe di monda e di nobile donna, e l'operare sarebbe di vile e di lorda femmina. Nè perciò ti verrebbe di lei nè odore nè sapore aspero, nè suono nè colore alcuno spiacevole; nè altramente farebbe noia al tuo appetito: ma dispiacerebbeti per se quello sconcio e sconvenevol modo, e diviso atto.

DELLA CASA *Galateo*.

Giovanni Della Casa, *Galateo*, in Id., *Opere italiane e latine*, Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752, vol. III, pp. 295-296.

1 COMECHÈ] E Comechè – si possa che] si possa, che – sia,] sia; ■ **2** sappi che] sappi, che ■ **3** le parti e] le parti, e ■ **5** E per quello che] \ E per quello, che ■ **6** bellezza uno] bellezza. Uno – più,] più; – molti. Siccome tu vedi che] Molti: siccome tu vedi, che ■ **7** delle belle e delle leggiadre] delle belle, e delle leggiadre – paion] pajon ■ **8** viso. Il che] viso; il che ■ **10** pare che] pare, che – donna,] donna; ■ **11** pezzi. E trovasene di quelle] pezzi: e trovasene di quelle ■ **12** altro se] altro, se ■ **13** una, sicchè pare che] una; sicchè pare, che ■ **14** questa e da quell'altra.] questa, e da quell'altra. – dipintore che] Dipintore, che ■ **15** calabresi,] Calabresi, – i membri che] i membri, che ■ **16** chi uno e chi un altro,] chi uno, e chi un altro ■ **18** Nè voglio] \ Nè voglio – pensi che] pensi, che – membra o de' corpi] membra, o de' corpi ■ **20** e ornata,] e ornata – pubblica;] pubblica, ■ **23** femmina. Nè] femmina: nè ■ **24** spiacevole;] spiacevole, – noia al tuo appetito:] noja al tuo appetito;

III.

La equità o discrezione, considerata in quanto all'ufficio del giudice.

L'ALTRA spezie è l'equità, o la discrezione che si possa chiamare; la quale è quella che supplisce ai mancamenti della legge scritta, e dove non è particolare e propria legge. Perciocchè quel che l'equità détta, è sembiante di quel che détta la giustizia: e dettato dall'equità s'intende quel giusto che non è compreso nella legge scritta. Questi mancamenti sogliono accader nelle leggi, parte contra la volontà degli ordinatori d'esse, parte di volontà loro. Contra lor volontà,

quando non antiveggono ogni cosa; di volontà loro, quando non possono determinare sopra tutti gli accidenti che sogliono occorrere, ma son forzati a parlare in generale; non servendo questa generalità se non per il più delle volte: e così, quando lassano quelle cose che malagevolmente si posson determinare, per essere infinite. Come circa al ferir col ferro; se si volesse tassare, non solamente la qualità delle ferite, ma la sorte dell'armi, e la quantità e la qualità del ferro. Perchè non basteria la vita dell'uomo a voler specificare ogni minuzia. Essendo adunque la cosa di che la legge ha da parlare, indeterminata; e pur bisognando che le leggi si facciano; è necessario che le lor pronunzie siano semplici, e largamente scritte. Onde quando occorresse che qualcuno, avendo per avventura un dital di ferro, ed alzando la mano, percotesse un altro; secondo il rigore della legge scritta, verrebbe condennato, e giudicato per ingiuriatore; ma riguardando alla verità, si deve giudicare che non abbia fatto ingiuria alcuna. E questo fa l'equità. Or se l'equità o la discrezione è quella che fa ciò che s'è detto, già si possono chiaramente conoscer le cose che discretamente o indiscretamente si fanno. Officio di discreto uomo è di conoscer che gli errori non siano degni della medesima pena che l'ingiurie; nè le sciaure, della medesima che gli errori. E sciaure si chiamano quelli accidenti che vengono fatti impensatamente, e senza malizia: e gli errori si dicono quelli dove concorre il pensiero, e non la malizia. Ma ingiurie son quelle che si fanno con pensamento, e con malizia: perchè concorrendovi il desiderio, bisogna che vi si adoperi la malizia. Offizio di discreto ancora è di perdonare alla fragilità degli uomini; ed aver l'occhio, non alla legge, ma al legislatore; non alle sue parole, ma alla sua intenzione; non a quel che l'uomo ha fatto, ma a quel che proponeva di fare; considerando, non una parte della cosa, ma il tutto; non qual sia ora la persona di chi si parla, ma qual sia stata sempre, o la più parte della sua vita. Deve anco un discreto ricordarsi più tosto del bene che del male.

CARO Volgarizzamento della *Rettorica d'Aristotile* libro I

Annibal Caro, *Rettorica d'Aristotile*, Venezia, al segno della Salamandra, 1570, pp. 82-83.

1 spezie] spetie – o la discrezione che] ò la discretione, che – chiamare;] chiamare: – quella che] quella, che ■ **2** supplisce ai mancamenti della legge scritta, e] sopplisce à i mancamenti de la legge scritta. Et – particolare e propria] particolare, e propria – Perciocchè] percioche ■ **3** détta,] detta, – détta la giustizia: e] detta la giustitia. et – dall'equità] da l'equità ■ **4** giusto che] giusto, che – nella legge] ne la legge – accader nelle] accader ne le ■ **5** degli ordinatori d'esse,] de gli ordinatori d'esse: – volontà,] volontà; ■ **6** cosa; di] cosa. Di ■ **7** accidenti che] accidenti, che – a parlare in generale;] à parlare in generale: ■ **8** generalità] generalità, – più delle volte: e così,] piu delle volte. Et cosi – infinite. Come] infinite, come – ferro; se] ferro. Se – tassare,] tassare, ■ **10** delle ferite,] de le ferite, – dell'armi, e la quantità e] de l'armi, et la quantità, et – ferro. Perché] ferro. perche ■ **11** dell'uomo a] de l'huomo à – minuzia.] minutia. – cosa] cosa, ■ **12** indeterminata; e] indeterminata; et ■ **13** pronunzie siano semplici, e] pronuntie siano semplici, et – occorresse che qualcuno,] occorresse *particolamente* che qualchuno ■ **14** avendo] havendo – ed alzando la mano,] et alzando la mano – un altro;] un altro: ■ **15** della legge] de la legge ■ **15** e giudicato per ingiuriatore;] et giudicato per ingiuriatore: – alla verità,] a la verità, ■ **16** giudicare che non abbia] giudicare, che non habbia – alcuna. E] alcuna. & – l'equità o la] l'equità ò la ■ **17** discrezione] discretione, – ciò che s'è detto, già] cio che s'è detto; gia – cose che] cose, che ■ **18** discretamente o indiscretamente si fanno. Ufficio] discretamente, ò indiscretamente si fanno: *et come sono anco fatti gli huomini indiscreti. percioche discretamente ci portiamo in quelle cose, gli autori de le quali meritano rimessione, et perdono. Et* officio – uomo] huomo ■ **19** della medesima pena che l'ingiurie; nè le sciaure, della medesima che] de la medesima pena, che l'ingiurie. ne le sciaure de la medesima, che ■ **20** E sciaure] Et sciaure – accidenti che] accidenti, che – e senza malizia: e] et senza malitia. &

■ **21** quelli dove] quelli, dove – e non la malizia.] et non la malitia. – quelle che] quelle, che ■ **22** malizia: perché] malitia. perche – desiderio, bisogna che] desiderio; bisogna, che ■ **23** malizia. Offizio] malitia. Offitio – è di] è, di – alla fragilità degli uomini; ed aver l'occhio,] à la fragilità de gli huomini, et haver l'occhio ■ **24** alla legge, ma al legislatore;] à la legge, ma al legislatore, – alle sue] à le sue – alla sua intenzione; non a quel che l'uomo] à la sua intentione, non à quel che l'huomo ■ **25** a quel] à quel – fare; considerando,] fare. Considerando – della cosa,] de la cosa, – tutto;] tutto: ■ **26** ora] hora – o la più parte della] ò la piu parte de la ■ **27** del bene che del male] del bene, che del male*, che li sia stato fatto.*

IV.

Cortesia.

NULLA cosa in donna sta più bene che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credano che cortesia non sia altro che larghezza: e larghezza è una speziale, e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno. E perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario; si tolse questo vocabolo dalle corti: e fu tanto a dire *cortesia* quanto *uso di corte.* Lo qual vocabolo, se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire, che *turpezza.*

DANTE *Convito*.

Alighieri Dante, *Convivio* in Id., *Opere con la Dichiarazione del senso alla Commedia di autore anonimo, con le vite di Dante e Petrarca di Leonardo Aretino e con altre aggiunte*, Venezia, presso Giambatista Pasquali, 1741, vol. IV, p. 81.

1 bene] bene, ■ **2** che credano] che credano, – altro che] altro, che ■ **3** Cortesia e onestade è tutt'uno. E] Cortesia, e onestade è tutt'uno; e ■ **4** le virtudi e li belli] le virtudi, e li belli ■ **5** *cortesia* quanto *uso di corte*. Lo qual vocabolo,] cortesia, quanto uso di corte; lo qual vocabolo, ■ **6** *turpezza*.] turpezza.

V.

Natura del ridicolo.

IL loco, e quasi il fonte, onde nascono i ridiculi, consiste in una certa deformità. Perchè solamente si ride di quelle cose che hanno in se disconvenienzia, e par che stian male, senza però star male. Io non so altrimenti dichiarirlo: ma se voi da voi stessi pensate, vedrete che, quasi sempre, quel di che si ride, è una cosa che non si conviene, e pur non sta male.

CASTIGLIONE *Cortegiano* libro II.

D Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce* Venezia, appresso Gerolamo Cavalcalovo, 1565, p. 190.

V Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, Venezia, Aldo Manuzio, 1541, pp. 75-76.

Se assente la sigla, la variante è di D.

1 IL loco, e] Il luoco *adunque*, et D | Il loco, *adunque*, et V – ridiculi,] ridiculi; – deformità. Perchè] deformità: perche ■ **2** cose] cose, – disconvenienzia,] disconvenientia, – e par] et par ■ **3** dichiarirlo: ma] dichiarirlo. Ma – vedrete che,] vedrete, che D | vederete che V ■ **4** sempre, quel di che] sempre quel, di che – è] e

VI.

Moneta.

MONETA è oro, ariento o rame, coniato dal Pubblico a piacimento; fatto dalle genti pregio e misura delle cose, per contrattarle agevolmente. Dicesi *oro*, *ariento* o *rame,* perchè, avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un principe (chiamo principe chi padroneggia lo stato, sia uno, o pochi, o molti, o tutti) facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, quoio, carta, sale (come già si son fatte), o d'altro; ella non sarebbe fuor del suo stato accettata; come fuor della generalmente accordata materia; nè sarebbe moneta universale, ma una taglia particulare, un contrassegno o bullettino o polizza di mano del principe, lui obbligante a render al presentatore tanta moneta vera: come già s'è usato quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica.

Dicesi *coniato dal Pubblico*, perchè rari metalli si trovan tutti puri; onde conviene per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza; tagliarle d'un peso; e suggellarle, per segno che elle sieno leali, senza farne prova ogni volta. Non è uficio questo da privati uomini, sospetti di froda; ma del principe, padre di tutti. Perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima, sotto pena di falsità: ma portarlo conviene alla zecca pubblica: ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega, e cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge.

A piacimento si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta, più pura o meno, d'un impronta o d'altra, d'un nome o d'un altro; questi sono accidenti rimessi nel principe. Basta che egli non tocchi la sostanza; ove non ha potere: cioè non faccia moneta che de tre metalli; e non le dia mentito pregio, come sarebbe se in lei, cimentata, non si trovasse tanto metallo fino, che al nome datole corrispondesse: onde il popolo, ingannato sotto la fede pubblica, che 'l dee difendere, dir potesse come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano: s'il facess'io, voi gridereste accorruomo, e levereste a rumor la contrada.

Dicesi *fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose,* perché così, d'accordo, son convenuti gli uomini; e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile che un vitel d'oro; ma quanto è pregiato meno! Un uovo, ch'un mezzo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo il conte Ugolino, nella torre della Fame, ancora il decimo giorno; che

tutto l'oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che 'l grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono un grano d'Oro.

DAVANZATI *Lezione delle monete*.

Bernardo Davanzati, *Lezione delle monete*, in Id., *Scisma d'Inghilterra con altre operette*, Bassano, a spese Remondini Venezia, 1782, pp. 107-109.

1 MONETA è oro, ariento o rame, coniato dal Pubblico a piacimento; fatto dalle genti pregio] MONETA È ORO, ARIENTO, O RAME, CONIATO DAL PUBLICO A PIACIMENTO, FATTO DALLE GENTI ■ **2** e misura delle cose, per contrattarle agevolmente. Dicesi *oro*, *ariento* o *rame,*] E MISURA DELLE COSE, PER CONTRATTARLE AGEVOLMENTE, Dicesi; ORO, ARIENTO, O RAME, ■ **3-4** un principe (chiamo principe chi padroneggia lo stato, sia uno, o pochi, o molti, o tutti) facesse] un Principe (chiamo Principe chi padroneggia lo Stato, sia uno, o molti, o pochi, o tutti) *la* facesse – quoio,] quojo, ■ **5** sale (come già si son fatte),] sale; come già si son fatte; – stato accettata;] Stato accettata, ■ **7** un contrassegno o bullettino o polizza di mano del principe,] un contrassegno, o bullettino, o polizza di mano del Principe, ■ **8-10** vera: come già s'è usato quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica.] vera; come già s'è usato *quando,* per mancamento di essa; a simili spedienti è stato salute pubblica. *I Romani dunque chiamarono i loro Maestri di Zecca, i Tre uomini sopra l'affinare, e batter di Rame, l'Ariento, e l'Oro. Ulpiano, Pomponio, e gli altri ammaestrati nella ragion civile, dicono chiaramente; che moneta buona non è, se non d'Oro, d'Ariento, o di Rame, onde fu Marcantonio tra l'altre cose infamato d'aver battuto il danajo dell'Ariento, misleale, e mescolato col ferro.* ■ **10** Dicesi *coniato dal Pubblico*,] Dicesi CONIATO DAL PUBBLICO, – conviene] conviene, ■ **11** finezza; tagliarle d'un peso;] finezza, tagliarle d'un peso, ■ **13** di froda; ma del principe, padre di tutti. Perciò] di froda, ma del Principe, padre di tutti; perciò – moneta,] moneta ■ **14** falsità:] falsità; – zecca pubblica:] Zecca pubblica, ■ **17** *A piacimento*] A PIACIMENTO – così o così,] così, o così, ■ **18** o grossa o minuta, più pura o meno, d'un impronta o d'altra,] o grossa o minuta; più pura o meno; d'un impronta o d'altra; ■ **19** principe. Basta] Principe: basta – sostanza;] sostanza, ■ **20** potere:] potere, – moneta che de tre metalli;] moneta, che de tre metalli, – sarebbe] sarebbe, ■ **21** lei,] lei – corrispondesse:] corrispondesse; ■ **22** popolo,] popolo – difendere, dir potesse] difendere, dir potesse, ■ **24** si mangiavano: s'il] si mangiavano, S'il ■ **25** Dicesi *fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose*, perché così, d'accordo, son] Dicesi FATTO DALLE GENTI PREGIO E MISURA DI TUTTE LE COSE, perché così d'accordo son – uomini;] uomini, ■ **27** d'oro; ma quanto è pregiato meno!] d'oro, ma quanto è pregiato meno? ■ **28** conte Ugolino, nella torre della Fame,] Conte Ugolino, nella Torre della fame,

VII.

Origine e servigio della moneta.

QUESTO nostro corpo mortale fu fatto di nobilissima complessione, dilicato, tenero e gentile; ignudo e disarmato all'offese delle stagioni e delle fiere; e perciò bisognoso di molte cose; le quali niuno potrebbe procacciarsi da se. Onde noi viviamo nelle città, per aiutarci l'un l'altro diversamente per diversi ufizi, gradi ed esercizi. Ma perchè non ogn'uomo nasce atto ad ogni esercizio, ma ciascheduno ad uno; nè ogni clima produce ogni frutto della terra; quinci è che l'un uomo lavora e si affatica non per se solo, ma per gli altri ancora; e gli altri per lui; e l'una e l'altra città, e l'uno e l'altro regno, condisce del suo soverchio, ed è fornito del suo bisogno. E così tutti

i beni di natura e d'arte, sono accomunati e goduti per lo commerzio umano. Il quale da prima fu baratto semplice di cose a cose; com'ancor oggi è tra quelle genti che non hanno cultura civile. Ma era malagevol sapere, a cui la cosa a te soverchia mancasse, o la mancante a te altrui soverchiasse; o traportar si potesse, o serbare, o sì spezzare, che ambi accomodasse. La necessità, de modi ritrovatrice, prima insegnò elegger un luogo, dove molti da molte bande con lor robe traendo, s'accomodavan più agevolmente: e questa fu l'origine de' mercati e delle fiere. Aperse gli occhi questa comodità ad un'altra maggiore: che come s'era un luogo eletto, così poteva una cosa eleggersi; e farla valere per tutte l'altre; ed ogn'altra dare e ricevere per un tanto di lei; quasi mezzana, o fonte del valore universal delle cose, o separata sostanza e idea. Fu eletto il rame, dall'antichità molto adoperato, e da tutte le genti fu assunto a sì alto uficio per legge accordata. E così a cui una cosa avanzava, la dava per tanto rame quanto a quella era comparato, cioè stimato pari; e quello poscia dava per altra che gli mancasse, o veramente il serbava per le bisogne avvenire in poca casa, quasi mallevadore. E questa fu l'origine del vendere e del comparare, che *comperare* dissero i Toscani. La maraviglia poi dell'oro e dell'ariento fe dar loro il vanto. E spendevasi prima in pezzi rozzi, come venieno[1]: poi com'alle cose trovate s'aggiugne, si venne al pesarlo, al segnarlo, al farne monete.

Il medesimo ivi.

[1] Cioè *venivano*.

Bernardo Davanzati, *Lezione delle monete*, in Id., *Scisma d'Inghilterra con altre operette*, Bassano, a spese Remondini Venezia, 1782, pp. 104-105.

1 QUESTO nostro corpo mortale fu fatto di nobilissima complessione, dilicato, tenero e] Questo nostro corpo mortale, *dovend'essere vagina dell'anima immortale, e divina,* fu fatto*, come chiedea il servigio di si gran Donna,* di nobilissima complessione, dilicato, tenero, e ■ **2** gentile; ignudo e disarmato] gentile, ignudo, e disarmato – cose;] cose, ■ **3** se. Onde] se: onde – città, per aiutarci] città per ajutarci ■ **4** diversamente] diversamente, – ufizi, gradi ed esercizi.] ufizj, gradi, ed esercizi. – terra; quinci è che l'un] terra; *perchè 'l Sole, le Stelle con diversi angoli, ed aspetti la perquotono in diversi siti;* quinci è che l'un ■ **5** lavora e si affatica] lavora, e si affatica ■ **6** ancora;] ancora, ■ **7** città, e l'uno e l'altro regno,] Città, e l'uno e l'altro Regno, – bisogno. E] bisogno: e ■ **8** d'arte,] d'arte – umano. Il quale] umano: il quale ■ **9** baratto] Baratto ■ **12** un luogo, dove molti] un luogo dove molti, ■ **13** agevolmente:] agevolmente, – de' mercati e delle fiere.] de' Mercati, e delle Fiere. ■ **14** eleggersi;] eleggersi, – l'altre;] l'altre, – lei; lei, ■ **15** sostanza e idea. Fu eletto il rame,] sostanza, e idea. / Fu eletto il Rame, ■ **17** dall'antichità molto adoperato, e da tutte] dall'antichità, e da tutte – accordata. E] accordata; e ■ **18** rame] Rame ■ **20** mallevadore. E] mallevadore; e – del vendere e del comparare,] del Vendere, e del Comparare, ■ **21** *comperare*] *Comperare* – dell'oro e dell'ariento fe dar loro il vanto. E] dell'Oro e dell'Ariento fè dar loro il vanto; e ■ **22** venieno: poi] venieno; poi**,** – s'aggiugne,] s'aggiungne,

VIII.

Cambio.

CAMBIO non è altro che dare tanta moneta qui a uno perchè e' te ne dia tanta altrove, o lo faccia dare dal commesso suo al tuo. Il quale scambio si faceva da prima del pari, per solo comodo e servigio di mercanzia, onde trovossi. Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che, dall'un pagamento all'altro correndo tempo, si potea goder quel d'altri per questa via; e pareva onesto renderne l'interesse. Però cominciarono a fare il secondo pagamento più qualche cosa del primo; cioè rendere un po' più del ricevuto. L'ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte: e dànnosi danari a cambio, non per bisogno d'averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi, non per trarre i danari suoi d'alcun luogo, ma per servirsi di quei d'altro alcun tempo con interesse. Se non si cambiasse per arte, i cambi sarebbero rari; e non si troverebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere o trarre per mercanzie, come ora si fa. Onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società e vita umana: la qual più si aiuta, e fassi agiata e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s'agitano e s'inframmettono e quasi s'arruotano insieme. Talchè se bene l'intenzione de' particulari cambiatori non è così buona, l'effetto universale che ne séguita, è buono egli: e molti piccioli mali permette eziandio la natura per un gran bene; come la morte di vili animali per la de' più nobili.

Il medesimo *Notizia de' Cambi*.

Bernardo Davanzati, *Notizie de' cambi*, in Id., *Scisma d'Inghilterra con altre operette*, Bassano, a spese Remondini Venezia, 1782, pp. 91-92.

■ **1** CAMBIO non è altro] *Questo scambievole accomodamento fu detto* Cambio*; il quale non è altro che dare tanta moneta qui a uno, perchè e' te ne dia tanta altrove; e lo faccia* – uno] uno, – altrove,] altrove, ■ **2** tuo. Il quale] tuo; il quale – comodo] commodo, ■ **3** che,] che ■ **4** all'altro] all'altro, – via;] via, ■ **5** l'interesse. Però] l'interesse*, cioè "Quanti interfuit":* però ■ **7** un po'] un pò ■ **8** arte: e dànnosi] arte e dannosi; – altrove,] altrove; ■ **9** interesse. Se non si cambiasse] interesse*; e Sant'Antonino, il Gaetano, e gli altri Teologi lo concedono, oltre all'altre regioni, per la comune utilitade. Concissiachè* se non si cambiasse – i cambi sarebbero rari;] i Cambj sarebbero rari, ■ **10** rimettere o trarre] rimettere, o trarre – fa. Onde] fa; onde ■ **11** alla società e vita umana:] alla società, e vita umana; – aiuta,] ajuta, ■ **12** agiata e splendida,] agiata, e splendida, – s'agitano e s'inframmettono] s'agitano, e s'inframmettono, ■ **13** insieme. Talchè] insieme; talchè – cambiatori] Cambiatori ■ **14** séguita, è buono egli:] seguita, è buono egli; – natura] natura, ■ **15** animali] animali, – de' più] de più

IX.

Maniera e Ammanierato in materia d'arti del disegno.

MANIERA intendesi per quel modo che regolarmente tiene in particolare qualsivoglia artefice nell'operar suo. Onde rendesi assai difficile il trovare un'opra d'un maestro (tutto che diversa

da altra dello stesso) che non dia alcun segno nella maniera, di esser di sua mano e non d'altri. Il che porta per necessità, ancora ne' maestri singularissimi, una non so qual lontananza dall'intesa imitazione del vero e naturale; che è tanta, quanto è quello che essi con la maniera vi pongono del proprio. Da questa radical parola, *maniera,* ne viene *ammanierato*; che dicesi di quell'opre nelle quali l'artefice discostandosi molto dal vero, tutto tira al proprio modo di fare tanto nelle figure umane, quanto negli animali, nelle piante, ne' panni e altre cose. Le quali in tal caso potranno bene apparir facilmente e francamente fatte; ma non saranno mai buone pitture, sculture o architetture, nè avranno fra di loro intera varietà. Ed è vizio questo, tanto universale, che abbraccia, ove più ove meno, la maggior parte di tutti gli artefici.

Baldinucci *Vocabolario toscano dell'arte del disegno*.

Filippo Baldinucci, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno*, Firenze, per Santi Franchi, 1681, p. 88.

1 MANIERA intendesi per quel modo] Maniera *f. Modo, guisa, forma d'operare de' Pittori, Scultori, o Architetti. I*ntendesi per quel modo, ■ **2** artefice nell'operar suo. Onde] Artefice nell'operar suo; onde ■ **2-3** maestro (tutto che diversa da altra dello stesso)] maestro, tutto che diversa da altra dello stesso, ■ **3-4** segno] segno, – di sua mano e non d'altri. Il che] di sua mano, e d'altri: Il che ■ **4** necessità] necessità, – singularissimi,] singularissimi ■ **5** del vero e naturale; che] del vero, e del naturale, che – quello] quello, ■ **6** *maniera*,] maniera, – *ammanierato*;] ammanierato, ■ **7** quell'opre nelle quali l'artefice] quell'opre, nelle quali l'Artefice – fare] fare, ■ **8** ne' panni e altre cose. Le quali] ne' panni, e altre cose, le quali ■ **9** facilmente e francamente] facilmente; e francamente ■ **10** sculture o architetture,] sculture, o architetture, – varietà. Ed è vizio questo,] varietà; ed è vizio questo ■ **11** artefici.] Artefici.

X.

Figura delle parole.

FIGURA è un errore fatto con ragione. E dicesi esser tale, perocchè la ragione del farlo, mai non fu nè dee esser lontana da chicchessia de' buoni scrittori. Posto dunque che ella non vi si truovi, egli si vuol credere uno stroppiamento, non una figura: se già il non ritrovarla non fosse colpa di chi non volle o sì non la seppe investigare. Non niego però, alcune volte non potersene rendere altra ragione, se non dell'esser così piaciuto a chi, in iscrivendo, tornò in acconcio servirsi più d'una tal maniera, che d'una tal altra. Lascio ancora, che anche negli autori più celebri vi ha talvolta un qualche tratto di penna che facilmente sarebbe da riprovarsi: o sia licenza che essi, come padri e fondatori dell'eloquenza, si presero; o sia perchè anche i ben chiari intelletti di quando in quando straveggono. Nulladimeno, perché di gran lunga maggiore è il numero di quei figurati modi ne' quali si riconosce il loro dritto, che di quegli che no; egli non se ne vuol preterire l'intelligenza. E dissi che il lor dritto vi si conosce, perchè, sebbene ogni irregolar costruzione è un tal poco aliena dalla sintassi, nulladimeno ella è una composizione di parti che conviene e si accomoda all'uso di quei che ben parlano. E questo frequente usarsi, fa passar per buono quello che, per altro, non saria fuor d'eccezione, appunto come ne' tempi antichi feron valere le monete di cuoio, per niun'altra miglior ragione, se non perchè l'usarono. In quanto poi al motivo che s'ebbe del parlar figurato, la necessità al certo fu quella che da prima c'indusse, o per esser più

brievi, o per meno tediosi; ed alcune volte per vezzo, o per meglio spiegare, o per dar maggior forza al parlare ed ai sentimenti. Ed ora il facciamo con pienissima libertà, per quella franchezza che ce ne diedero coi loro esempi gli autori del buon secolo: quali vogliono imitarsi e seguirsi; ma non mica abusando nè indiscretamente servendoci della facultà concedutane. Alcune figure, senza offesa dell'orecchio possono esser frequenti; alcune, per lo contrario, più rare. Deesi dunque far sì di non seminare col sacco quello che i savi uomini per entro a' lor libri andarono col pugno poco men che chiuso spargendo.

MENZINI *Della costruzione irregolare della lingua toscana*.

Benedetto Menzini, *Della costruzione irregolare della lingua toscana*, in Id., *Opere in versi e in prosa*, Venezia, appresso Simone Occhi, 1759, vol. III, pp. 215-216.

1 farlo, mai] farlo *ella* mai ■ **2** non fu nè dee] non fu, nè dee – scrittori. Posto dunque che] Scrittori. Posto dunque, che ■ **3** ritrovarla] ritrovarla, ■ **4** volle o] volle, o – però,] però ■ **6** tal altra.] tal' altra. – autori] Autori ■ **7** penna che] penna, che – licenza che] licenza, che ■ **8** come padri e fondatori dell'eloquenza, si presero;] come Padri, e Fondatori dell'Eloquenza, si presero, – intelletti] Intelletti ■ **9** Nulladimeno,] Nulladimeno ■ **10** modi ne' quali] modi, ne' quali – quegli che no;] quegli, che nò; ■ **11** dissi che] dissi, che – conosce, perchè,] conosce: perchè ■ **12** parti che conviene e] parti, che conviene, e ■ **13** quei che] quei, che ■ **13-14** quello che, per altro,] quello, che per altro ■ **14** d'eccezione,] d'eccezione; ■ **15** niun'altra] niun altra – motivo che] motivo, che ■ **18** parlare ed ai] parlare, ed a i – franchezza] franchezza, ■ **19** coi loro esempi gli autori del buon secolo:] co i loro esempj gli Autori del buon secolo, – imitarsi e seguirsi;] imitarsi, e seguirsi; ■ **20** abusando né] abusando, e – figure,] figure ■ **21** frequenti; alcune, per lo contrario,] frequenti, alcune per lo contrario ■ **22** quello che i savi uomini] quello, che i savi Uomini ■ **23** men che] men, che

XI.

Coraggio, e fortezza d'animo.

MOLTE volte più nelle cose picciole, che nelle grandi, si conoscono i coraggiosi. E spesso ne' pericoli d'importanza, e dove son molti testimoni, si ritrovano alcuni i quali benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pur spinti dalla vergogna o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi, vanno innanzi, e fanno il debito loro, e Dio sa come; e nelle cose che poco premono, e dove par che possano senza esser notati, restar di mettersi a pericolo, volentier si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli ancor quando pensano non dover esser d'alcuno nè mirati nè veduti nè conosciuti, mostrano ardire, e non lascian passar cosa, per minima ch'ella sia, che possa loro essere carico, hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo.

CASTIGLIONE *Cortigiano* libro I.

D Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce* Venezia, appresso Gerolamo Cavalcalovo, 1565, p. 43-44.

V Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, Venezia, Aldo Manuzio, 1541, pp. 13-14.

Se assente la sigla, la variante è di D.

1 MOLTE volte] *Quanto più adunque sarà eccellente il Cortegiano in questa arte, tanto più sarà degno di laude; bench'io non istimi esser in lui necessaria quella perfetta cognition di cose, e l'altre qualità, che ad un Capitano si convengono: che per esser questo troppo gran mare, ne contentaremo (come havemo detto) della integrità di fede, e dell'animo invitto, e che sempre si vegga esser tale: perche* molte volte – picciole, che nelle grandi,] picciole, che nelle grandi D | piccole, che nelle grandi V – i coraggiosi. E] i coraggiosi, e ■ **2** d'importanza,] d'importanza, D | d'importantia, V – testimoni, si ritrovano alcuni, i quali benchè abbiano] testimonij, si ritrovano alcuni, iquali benche habbiano D | si ritrovano alcuni, liquali benche habbiano V ■ **3** il cuore] il cuore D | il core V – chiusi,] chiusi ■ **4** innanzi,] inanzi, – Dio sa come; e nelle cose] Dio sa come nelle cose, D | dio sa come: e nelle cose, V ■ **5** notati, restar] notati restar ■ **6** Ma quelli ancor] Ma quelli, *che* ancor – nè mirati nè veduti nè conosciuti,] ne mirati ne veduti ne conosciuti, ■ **7** ardire,] ardire – cosa,] cosa – ch'ella sia,] ch'ella sia, D | che ella sia, V ■ **8** d'animo che noi ricerchiamo.] d'animo, che noi ricerchiamo *nel nostro Cortegiano, ilquale non volemo però, che si mostri tanto fiero, che sempre sia in su le brave parole; e dica haver tolta la corazza per moglie, e minacci con quelle fiere guardature, che spesso havemo veduto fare a Berto, che a questi tali meritamente si puo dir quello, che una valorosa Donna in una nobile compagnia piacevolmente disse ad uno, ch'io per hora nominar non voglio, ilquale essendo da lei, per honorarlo, invitato a danzare, e rifiutando esso e questo, e lo udire musica, e molti altri intertenimenti, offertigli, sempre con dir cosi fatte novelluzze non esser suo mestiero, in ultimo dicendo la Donna, qual'è adunque il mestier vostro? rispose con un mal viso, il combatter.*

XII.

Sopra lo stesso argomento.

VEDERETE ben molte volte alcuni che non hanno paura nè di morte nè d'altro, nè con tutto ciò si possono chiamare arditi; perchè non conoscono il pericolo, e vanno come insensati dove vedono la strada, e non pensano più: e questo procede da una certa grossezza di spiriti obtusi. Però non si può dire che un pazzo sia animoso. Ma la vera magnanimità viene da una propria deliberazione e determinata volontà di far così; e da estimar più l'onore e 'l debito, che tutti i pericoli del mondo; e benchè si conosca la morte manifesta, esser di core e d'animo tanto saldo, che i sentimenti non restino impediti nè si spaventino, ma faccian l'officio loro, circa il discorrere e pensare, così come se fossero quietissimi.

Il medesimo ivi, libro III.

D Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce*, Venezia, appresso Gerolamo Cavalcalovo, 1565, p. 287.

V Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, Venezia, Aldo Manuzio, 1541, p. 116.

Se assente la sigla, la variante è di D.

1 alcuni] alcuni, – nè di morte nè d'altro, nè con tutto] ne di morte, ne d'altro, ne con tutto ■ **2** ciò] cio – arditi; perchè] arditi, perche ■ **3** più:] piu, – obtusi.] obtusi, ■ **4** Però non si può dire che] però non si puo dire, che – animoso. Ma] animoso, ma ■ **5** deliberazione e determinata] deliberatione, e determinatà – così;] cosi, – estimar più l'onore e 'l debito,] estimar più l'honore, e 'l debito, D | estimare più l'honore e 'l debito, V ■ **6** mondo; e benchè] mondo, e benche – esser] essere D | esser V ■ **7** impediti nè] impediti, ne – loro,] loro ■ **8** pensare, così come] pensare così, come

XIII.

Cagioni varie, che fanno gli stessi effetti che la fortezza dell'animo.

VERA fortezza è tale, quale noi abbiamo detto. Altri modi sono, assai simili a quella, ne' quali posto[1] non sia tale virtù veramente compiuta, pure alle volte è utile, e molto giova agli uomini non perfetti, co' quali comunemente si vive. Gli esercizii delle battaglie sono quelli nei quali più che in altro si diviene forte. In questi, la infamia sottomette a pericoli tale che non per amore di ben fare starebbe fermo; ma perchè vede i timidi svergognati, ed i forti ritenuti in premio ed onorati, patisce, per non essere riputato codardo e vile. Altra volta, mossi dall'opere di quegli i quali sono riputati da meno di loro, si sforzano, dicendo: io non voglio che tale e quale[2] si glori d'essermi innanzi; e non voglio potere essere ripreso da lui. Molti sono ritenuti dalla paura della pena, quando da chi n'ha autorità, si comanda non mutare luogo nella battaglia: onde poi s' elegge piuttosto con gloria morire, che, fuggendo, essere di vituperosa morte dannato. Certe volte la necessità fa gli uomini animosi a fortemente combattere, quando la speranza d'ogni altra salute è perduta, e solo nell'armi e nella potente virtù è posto lo scampo. La sperienza ancora presta vigore, e fa gli uomini forti: onde nelle battaglie con molto più ardire si vede andare gli esercitati che i nuovi: perchè l'uso ha dato loro notizia de' pericoli, non conosciuti dagli altri. Alle volte appare fortezza nell'animo perturbato; onde gli adirati rinvigoriscono, e con ardire maggiore si mettono ad ogni pericolo: ma perchè l'adirato non considera, nè prende consiglio, e non prevede i casi dove si mette; non può in lui essere fortezza, ma empito temerario. L'ira che in sul fatto venisse, poichè con virtù è fatta la elezione del pericolo; può assai aiutare la fortezza. Come, alle volte, le seconde schiere veggendo fuggire le prime, per isdegno commosse ad ira, con migliore ardire, impetuosi e fieri più che gagliardi, assaliscono, rinfrancando le schiere perdenti, e mettendo terrore ai nimici, con la dimostrazione del loro valore. Altro modo di fortezza procede dalla consuetudine e dall'uso d'avere molto vinto: perocchè non temono essere superati in quello che[3] molte volte sono stati superatori. Per così fatta cagione negli eserciti molto si stima l'uso di vincere: prima, perchè più sicuri vanno a casi terribili non temendo di perdere; poi, perchè da' nimici sono più riputati, e mettono nell'animo loro maggiore e più sospetto terrore. Molti si trovano animosi per ignoranza, andando a pericoli non conosciuti: come, chi si mescola fra nimici credendo che sieno amici; e poi, trovandosi offeso, resiste come uomo forte. Ma non sendo[4] volontaria, non è virtù: la quale sta solo nelle cose con ferma costanza onestamente fatte, che siano volontarie.

[1] Cioè *benchè.*
[2] *Il tale e il tale.*
[3] *In che.*
[4] *Essendo.*

Matteo Palmieri, *Trattato della vita civile*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1825, pp. 91-95.

1 tale,] tale – sono,] sono ■ **2** compiuta,] compiuta; ■ **3** vive. Gli esercizii] vive. / Gli esercizi ■ **4** forte. In questi,] forte: in questi ■ **6** patisce,] patisce ■ **7** dicendo: io] dicendo: Io – tale e quale si glori] tale, e quale si glorj ■ **8** innanzi;] innanzi, ■ **9** autorità,] autorità – battaglia:] battaglia ■ **12** nell'armi e] nell'armi, e – scampo. La sperienza] scampo. *Per tale necessità conforta in Salustio Catilina l'esercito suo a gagliardamente combattere, dicendo: In quanta necessità noi siamo condotti, ciascuno di voi meco insieme il conosce: noi siamo in mezzo di due nimici eserciti, l'uno ci vieta l'andare innanzi e l'altro il tornare indietro: stare ferini non possiamo per mancamento di vettovaglia: dovunque noi vogliamo ire; la spada bisogna ci faccia la via; per tanto siate animosi e forti, e valentemente combattete, avendo nell'animo che se voi vincerete, l'onore, le ricchezze, la gloria, il dominio e la libertà tutte saranno vostre e delle vostre cose. Se voi perderete, i vostri nemici possederanno ogni vostro bene, ed a voi rimarrà la infamia, e misera morte, con esterminio di tutte le vostre cose. Sforzatevi adunque di francamente combattere, acciocchè la vittoria sia vostra; e se la fortuna pure volesse il contrario, sanguinosa e piena di dolore la lasciate a' vostri nemici, lasciando fama d'uomini virtuosi.* La sperienza ■ **13** forti:] forti; ■ **14** nuovi:] nuovi, – pericoli,] pericoli – altri. Alle volte] altri. *Da questo luogo induce Virgilio Enea confortare i compagni all'opere virtuose e grandi, rianimandoli per la esperienza delle ricevute avversità.* Alle volte ■ **15** perturbato;] perturbato, ■ **16** pericolo:] pericolo, – considera,] considera ■ **17** mette;] mette, ■ **18** pericolo;] pericolo, – Come, alle volte,] Come alle volte ■ **19** schiere] schiere, – ardire,] ardire ■ **20** impetuosi e] impetuosi, e ■ **22** vinto:] vinto, ■ **24** vincere: prima,] vincere, prima – terribili] terribili, – perdere; poi,] perdere, poi ■ **26** conosciuti: come,] conosciuti, come ■ **27** amici; e poi, trovandosi offeso,] amici, e poi trovandosi offeso – forte. Ma] forte, ma ■ **24** virtù:] virtù,

XIV.

Onore e onesto.

QUELLO che sopra la vita e che sopra ogni altra cosa dee aversi a cuore, non è già l'onore, ma è l'onesto; ed unicamente di lui, sommo bene interno dell'animo, si verifica ch'egli è il supremo de' beni umani. Ciò che dee star fermo e fisso, si è l'esser buono e incontaminato: l'apparir poi tale negli occhi altrui, è un aggiunto, desiderabile bensì, ma non in guisa che l'apparire debba prevalere ovvero agguagliarsi all'essere: indubitato essendo doversi anzi elegger l'infamia, cioè d'esser falsamente creduto mancatore, che di mancare in fatti alla virtù ed al dovere, quando altri in sì dura necessità si trovasse. All'onesto è che debbono con fermo cuore sagrificarsi, quando accada, e le facoltà, e le più care cose, e la vita: e 'l far ciò per fin d'onore, è un perdere miseramente sì grandi azioni; e il dar tale insegnamento, è un predicar vanità, ed un voler distruggere la virtù, che non è più tale, s'altro fine ha che se stessa. Non per fuggir biasimo, o per acquistar lode, incontra il forte e il virtuoso la morte, dove convenga; ma solo perchè così dee farsi, e perchè è onesto di così fare. Ed ecco con quanto inganno siasi per questi istituti[1] riposto nella fama il maggior nostro bene; vale a dire in cosa che non è in noi, ma negli altri; che da noi non dipende,

ma più dagli altri, anzi in gran parte ancora dalla ventura e dal caso; e che però fra' beni di fortuna si annovera, di qualsisia di questi non punto meno incerta e fallace. Non contien egli repugnanza il confessare che l'onor nostro è in mano altrui; che ci può esser da altri rubato, anche senza nostro difetto; ch'egli è un bene tanto fragile, e tanto esposto ai pericoli, quanto è soggetta alle alterazioni l'opinione degli uomini; e non per tanto affermare nell'istesso tempo, ch'egli è un bene il più pregiato qui in terra, e che nessun lo nega? Fuor dell'istituzione cavalleresca, non vediam noi, per comune consentimento de' saggi venir commendato di grandezza d'animo colui che facendo solamente caso della verità, sa disprezzar l'opinione, e che rettamente operando, a ciò che gli altri si pensino o si cinguettino poco bada? Quanto lungi è dunque dal ragionevole, e quanto sarà generalmente falso, che non possa l'uomo possedere in terra più prezioso tesoro dell'onore; e quanto, per necessaria conseguenza, sarà vana la scienza tutta[2] fabbricata in grazia di esso come tale! Il principio cavalleresco, quando l'onore per supremo bene ci pone innanzi, non dell'onestà intende, ma dell'estrinseco onore, cioè di quello che della scienza è soggetto; e soggetto della scienza è quell'onore che, secondo essa, per ingiurie si perde, e si ricupera per soddisfazioni; e non dunque in verun modo l'onestà interna, che per qualunque fatto o detto altrui, nè si perde nè si ricupera. Chi in senso d'onesto professa di preporre a tutto l'onore, sente bene e parla male. Perchè confondendo con l'istesso nome due cose infinitamente distanti, dà luogo a troppo grand'equivoco: dond'è poi nato che, non avendosi dell'importare di questa parola idea distinta e certa, vien sovente usata in certo mezzo ed ambiguo significato, che mal saprebbe spiegarsi da quegl'istessi che ad ognora la proferiscono.

MAFFEI *Della scienza chiamata cavalleresca* libro I.

[1] Cioè *per gl'instituti cavallereschi*.
[2] *La scienza cavalleresca*.

Scipione Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, in Id., *Opere*, Venezia, presso Antonio Curti Q. Giacomo, 1790, vol. XIII, pp. 29-36.

1 QUELLO che sopra la vita e che sopra] *Le quali cose non solamente son false, perchè elegger non si deee di perder un bene che perduto non può ricuperarsi, com'è la vita sua, o de' suoi per salvarne uno che perduto può ricuperarsi, com'è la buona fama; ma più ancora, perchè* quello che sopra la vita, e che sopra ■ **2** l'onesto; ed unicamente di lui,] l'onesto, ed unicamente di lui – dell'animo, si verifica] dell'animo si verifica, ■ **2-3** è il supremo de' beni umani. Ciò che] *è il supremo de' beni umani con tutte le annesse proposizioni, e con tutti i riferiti precetti; il raportare ad altro dei quali è un confondere, e falsificare tutto l'ordine de' costumi, e tutte le regole del ben vivere. Questo è un principio che può quasi dirsi per se noto, ed ingenito, e come non v'è chi lo nieghi, così non v'è bisogno di perder tempo in provarlo.* Ciò che ■ **4** negli occhi altrui, è un aggiunto,] negli occhj altrui è un aggiunto – in guisa che] in guisa, che ■ **5** prevalere ovvero agguagliarsi all'essere:] prevalere, ovvero agguagliarsi all'essere; ■ **6** alla virtù ed al] alla virtù, ed al ■ **7** All'onesto è che] All'onesto è, che ■ **8** vita:] vita; ■ **9** azioni; e il dar tale insegnamento,] azioni, e il dar tale insegnamento ■ **11** lode, incontra il forte e il virtuoso] lode incontra il forte, e il virtuoso ■ **13** negli altri;] negli altri, ■ **14** dalla ventura e dal caso;] dalla ventura, e dal caso, ■ **15** incerta e fallace.] incerta, e fallace. ■ **16** altrui: l'onor nostro è in mano altrui; che ci può esser da altri rubato,] altrui, *l'Onor nostro è in mano altrui,* che *ci può esser da altri rubato* ■ **17** anche senza nostro difetto; ch'egli è un bene tanto fragile, e tanto esposto ai pericoli, quanto è] *anche senza nostro difetto*, ch'egli *è un bene tanto fragile, e tanto esposto ai pericoli, quanto è* ■ **18** soggetta alle alterazioni l'opinione degli uomini; e non per tanto] *soggetta alle alterazioni l'opinione degli uomini*, *"La pace in*

prig. pag. 3. c. 4. e non per tanto ■ **19** ch'egli è un bene il più pregiato qui in terra, e che nessun lo nega?] ch'egli *è un bene il più pregiato qui in terra, e che nessun lo nega*. ■ **20** cavalleresca, non vediam noi,] cavalleresca non vediam noi ■ **21** colui che] colui, che ■ **22** si pensino o si cinguettino] si pensino, o si cinguettino ■ **23-24** che non possa l'uomo possedere in terra più prezioso tesoro dell'onore; e quanto, per necessaria conseguenza,] *che non possa l'uomo possedere in terra più prezioso tesoro dell'onore*, *Sp. d'On. p. 1 n. 4* e quanto per necessaria conseguenza ■ **25** come tale! Il principio cavalleresco, quando] come tale! *[…]* il principio cavalleresco; *il quale,* quando ■ **27** che, secondo essa,] che secondo essa ■ **28** fatto o detto altrui, nè si perde nè si ricupera. Chi in senso] fatto, o detto altrui nè si perde, nè si ricupera. […] chi in senso ■ **30** sente bene e parla male. Perché] sente bene, e parla male: perché ■ **31** grand'equivoco: dond'è poi nato che,] grand'equivoco; dond'è poi nato, che ■ **32** distinta e certa,] distinta, e certa, – in certo mezzo ed ambiguo significato,] in certo mezzo, ed ambiguo significato,

XV.

Onore e gloria.

IO direi che la gloria fosse un'opinione dell'altrui valore, durabile, e divulgata per tutto, o universale che vogliam dirla. L'onore può esser ristretto dentro a' confini di picciol tempo, e di poco luogo; ove la gloria conviene che si distenda per molti paesi, e che sia lungamente durata, o che possa lungamente durare. Onde onorato sarà il consigliero o il mastro di casa del principe, con tutte le dimostrazioni di onore, in Turino o in Ferrara; della virtù del quale non avrà peravventura alcuna contezza nè l'Inglese nè il Pollacco: e questo suo onore potrà peravventura fornire colla vita; ma la gloria trapassa a' futuri secoli. Oltre a queste differenze n'è peravventura un'altra di non picciola importanza. Perchè l'onore riguarda più la possanza del beneficare, e la gloria più l'eccellenza. Onde coloro che sono eccellenti in cosa che non è giovevole alla cittadinanza (quale è la poesia e la pittura), son più gloriosi che onorati; ma coloro che sono eccellenti in cose onde la città riceve giovamento, sono egualmente gloriosi ed onorati. E tali sono i capitani di guerra, e gli eccellenti amministratori della repubblica. Propriamente si dice l'onore, premio: perciocchè l'onore deriva sempre dall'intenzione dell'onorante. Perciò fu detto che l'onore era più nell'onorante che nell'onorato. Ma la gloria non così propriamente si può dimandare premio: perciocchè ella nasce senza che alcuno abbia particolare intenzione di guiderdonare altrui; ma solo perch'è rapito dalla grandezza dell'altrui virtù a manifestare in alcun modo la sua opinione. L'onor della rotta di Asdrubale fu di Livio Salinatore; perciocchè egli trionfò, e Claudio Nerone, suo collega, seguì il trionfo: ma la gloria fu, o solo o principalmente, di Claudio; perchè tutti gli occhi della moltitudine erano in lui solamente conversi. Ed a me pare che si possa dire, imitando il modo di favellare de' poeti, che l'onore sia figliuolo del valore e della gratitudine; ma che la gloria, in quella guisa che affermano che Minerva uscì dal capo di Giove, sia nata dal valore senza madre.

Torquato TASSO *Dialogo primo della nobiltà*.

Torquato Tasso, *Dialogo primo della nobiltà*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Steffano Monti e N. N. Compagno, 1737, vol. VII, pp. 190-194.

1 Io direi che] *Agost. Oltre quella condizione, che ha la gloria sovra l'onore, ne ha dell'altre ancora, che la rendono più eccellente, Perchè* io direi, che – un'opinione dell'altrui valore,] un opinione dell'altrui valore ■ **2** universale che vogliam dirla. L'onore] universale, che vogliam dirla. *E da questa definizione potete raccorre, che* l'onore ■ **3** conviene che] conviene, che ■ **4** consigliero o] consigliero, o – principe,] Principe, ■ **5** onore, in Turino o in Ferrara;] onore in Turino, o in Ferrara, ■ **6** nè l'Inglese nè il Pollacco:] nè l'Inglese, nè il Pollacco, ■ **7** vita;] vita, ■ **8** un'altra] un'altra, – importanza. Perchè] importanza, perchè ■ **9** l'eccellenza. Onde] l'eccellenza: onde – cosa che] cosa, che ■ **10** cittadinanza (quale è la poesia e la pittura), son più gloriosi che] cittadinanza, quale è la Poesia e la Pittura, son più gloriosi, che – coloro che] coloro, che ■ **11** cose onde] cose, onde – gloriosi ed onorati. E] gloriosi, ed onorati, e ■ **12-13** repubblica. Propriamente si dice l'onore, premio:] Repubblica. *[…]* propriamente si dice l'onore *Premio*, ■ **13** dell'onorante. Perciò fu detto che] dell'onorante; perciò fu detto, che ■ **15** premio:] *Premio*; – nasce] nasce, ■ **16** altrui;] altrui, ■ **17** opinione. *[…]* l'onor ■ **18** Nerone, suo collega, seguì il trionfo:] Nerone suo collega seguì il trionfo; – solo o principalmente,] solo, o principalmente ■ **19** Claudio; perchè tutti] Claudio, perché *come afferma Tito* tutti – pare] pare, ■ **20** di favellare de' poeti,] del favellare de' Poeti, – valore e] valore, e ■ **21** gloria,] gloria – affermano che] affermano, che

XVI.

Leggi della natura.

Troverete moltissimi che altro mai non nominano nei lor discorsi, che idea chiara e distinta, semplicità a della natura, analogia, legge, ed altri nomi somiglianti; e pochissimi troverete, se ne troverete alcuno, ai quali soffra l'animo di fermarsi a spiegarne con diligenza la significazione. Di che tanto più sono (a mio giudicio) da riprendere, che di questi stessi nomi si servono nel formar le regole del vero e diritto argomentare: onde altro che confusione e oscurità, non può nascere. Ma venendo al nome di legge, che tanto oggidì s'usa nelle scuole de' fisici, egli è certamente uno di quelli che non essendo stati fino ad ora stretti da niuna certa diffinizione, vanno vagando liberamente, e prendendo ora un sentimento, ed ora un altro: di che molti non avvedendosi, si ingannano. Io dunque per non errare, qualor sento profferir *legge di natura*, prima di acconsentire a ciò che altri ne dice, soglio considerare attentamente in qual significato prenda un tal nome colui che lo profferisce. E per quanto mi torna alla memoria, parmi di averlo udito in molte maniere; benchè due sono le più comuni. Primamente sogliono chiamarsi leggi certe consuetudini più generali e più costanti, che la natura segue nel produrre ed ordinar le cose: le quali consuetudini sono bene spesso accidentali all'essenza de' corpi, e molte volte arbitrarie alla natura istessa. Leggi ancora ho udito chiamar talvolta certi principii, che piuttosto necessità dovrebbon dirsi che leggi: come, che il tutto debba esser maggiore di qualsivoglia delle sue parti; e che due cose immedesimate con una terza, debbano altresì essere immedesimate tra loro; ed altre tali necessità eterne ed immutabili, che vengono sotto nome di assiomi, nè posson dirsi propriamente consuetudini introdotte dalla natura; essendo così antiche come la natura stessa.

Considerando questi due vari sentimenti che si danno al nome di legge, dico che io non mi arrischierei già di formare una supposizione che fosse contraria ad un assioma. E la ragione si è, perchè se gli assiomi sono, come io credo che sieno, legati tutti insieme, e congiunti, anzi immedesimati l'uno con l'altro, così che un solo e semplicissimo vero constituiscano; parmi che uno se ne levasse via, si leverebbono tutti; nè più resterebbe alcun principio alla ragione. E certo che vano sarebbe l'argomentare, tolto via i principii; perciocchè tolto via questi, è tolto l'argomentare stesso. Ma non però tanto timor mi farebbe una supposizione per cui si levasse alcuna di quelle

consuetudini che sopra abbiamo detto. Perciocchè toltone una, potrebbono rimanerne molte altre, che non dipendesser da quella; e sempre ci rimarrebbon gli assiomi; i quali, essendo strettissimamente congiunti con la ragione, la seguirebbono fin nel caos. Laonde non mancherebbe alla mente nè materia nè modo di argomentare, e trovare quante verità ciascun volesse.

Io mi arrischierei bene di supporre dei corpi i quali o non si attraesser l'un l'altro, o fosser gravi non a misura della materia loro, ma secondo altra proporzione. Chè sebben queste cose fosser contrarie alle consuetudini della natura, pur potrebbono rettamente considerarsi: ed io vorrei, se avessi tanto ingegno da saper farlo, compor sopra esse volumi intieri, tutti pieni di conclusioni verissime. Le quali potrebbono anche essere utilissime: perciocchè molte volte, avendo veduto quello che avvenir debba ad un corpo il qual non osservi certa legge della natura, più facilmente si passa a veder quello che debba avvenirgli osservandola. Il perchè[1] io credo fermamente che non sieno da vietarsi ai filosofi simili supposizioni. E quei che le vietano, e dicono, la nostra mente non potere andar più avanti, ove una sola legge della natura si tolga; confondono le leggi della natura. Non accorgendosi che quel che dicono, è forse vero se la legge che viene a togliersi sia un assioma; se sia soltanto una consuetudine, non è vero certamente.

Francesco Maria ZANOTTI *Della forza de' corpi che chiamano viva* libro II.

[1] Cioè *per la qual cosa.*

Francesco Maria Zanotti, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1779, vol. I, pp. 204-207.

1 TROVERETE moltissimi che] *E* troverete moltissimi, che ■ **4** significazione. Di] significazione; di – (a mio giudicio)] a mio giudicio ■ **5** argomentare:] argomentare; – oscurità,] oscurità ■ **7** quelli che] quelli, che ■ **8** ed ora un altro:] et ora un altro, ■ **9** avvedendosi,] avvedendosi – *legge di natura*,] legge di natura, ■ **10** attentamente] attentamente, ■ **11** colui che] colui, che – udito *prendere* in ■ **13** ed ordinar le cose:] et ordinar le cose; ■ **15** principii,] principj, ■ **16** dirsi che leggi:] dirsi, che leggi; ■ **17** terza,] terza – loro; ed] loro; et ■ **19** natura; essendo così antiche] natura, essendo così antiche, ■ **19-20** stessa. Considerando questi due vari sentimenti che] stessa. \ *Or dunque* considerando *io* questi due varj sentimenti, che ■ **21** supposizione che] supposizione, che – assioma. E la ragione si è,] assioma; *come che sieno stati molti eccellentissimi metafisici, a' ha dato l'animo di farlo.* E la ragione si è, ■ **24** tutti;] tutti, – ragione. E certo] ragione; et certo ■ **25** principii;] principj, ■ **26** supposizione per cui] supposizione, per cui ■ **27** consuetudini che] consuetudini, che – detto. Perciocchè] detto; perciocchè ■ **28** quella; e] quella, e – assiomi; i quali,] assiomi, i quali ■ **29** caos. Laonde] caos; laonde ■ **31-32** volesse. Io mi arrischierei] volesse. \ *E noi sappiamo, che Cartesio, filosofo grandissimo, gittate via tutte le altre leggi della natura, ebbe ardimento di entrare col pensiero nel caos, null'altro recando seco, che gli assiomi, e alcune poche leggi del moto; e sperò di trarne la vera forma dell'universo. Consiglio in vero ardimentoso, e da non permettersi, che a Cartesio. Ma* io *senza entrare nel caos,* mi arrischierei ■ **32** corpi i quali] corpi, i quali ■ **33** proporzione. Chè] proporzione; che ■ **34** considerarsi:] considerarsi; ■ **35** intieri,] intieri ■ **36** verissime. Le quali] verissime; le quali – utilissime:] utilissime; ■ **37** quello che] quello, che – corpo il qual] corpo, il qual ■ **38** quello che debba avvenirgli] quello, che debba avvenirgli, ■ **39** fermamente] fermamente, – supposizioni. E quei che] supposizioni; e quei, che ■ **40** legge della natura si tolga;] legge di natura si tolga, ■ **41** natura. Non accorgendosi che quel che] natura; non accorgendosi, che quel, che – vero se la legge] vero, se la legge, ■ **42** togliersi sia un assioma; se sia soltanto] togliersi, sia un'assioma; se sia sol tanto

XVII.

Ozio e negozio.

NATURALMENTE la nostra vita, parte è sonno, parte è vigilia: e la vigilia, ancora essa, parte è negozio (chiamo negozio qualunque nostra professione contemplativa e civile, per lo cui studio comunemente noi siamo tali denominati[1]), parte è ozio; cioè riposo dalla fatica, dal tedio che noi sentiamo in continuando alcune usate operazioni. Nel quale ozio (perchè il far nulla non è permesso dalla natura) dispensa l'uomo in diversi modi, per suo diletto, il rimanente delle sue ore. Al meccanico, uso a sedersi al suo lavorio, il camminare è ristoro. Ma il villano, che tutta intera la settimana al sol leone ha trebbiato e ventilato il suo grano; la domenica, sotto la sferza del mezzo giorno, va a ballare per ricrearsi: ed il soldato, mentre egli è in pace alli alloggiamenti, non sa star fermo nè indarno; ma da se solo, or mena a cerco la spada, or scocca al segno il suo archibugio, ed ora al modo di quello Aceste virgiliano, mostrando forza e destrezza, con pal di ferro o con sasso ferisce l'aere in maniera, che altri inesperto del suo mestiero, facilmente, se ciò vedesse, potrebbe pazzo istimarlo. Il sacerdote ancora esso, con buona mente religiosa, per farsi abile a dire in coro la parte sua, e lodar Dio con gli suoi fratelli, canta in camera tal canzone e tal madrigale, che chi l'udisse e nol conoscesse, giudicarebbe che altro non fusse la vita sua, che secolar vanità. E perciocchè la continuazion delle cose, quantunque siano per se piacevoli, a lungo andare ci suol noiare saziando; ed allo 'ncontro, sempre diletta per sua natura la novità, benchè ella sia difettiva (onde il mondo corre a vedere con maggior fretta alcun mostro, che non fa i parti perfetti); però avviene che all'oratore e senatore della republica, siccome fu Cicerone, diventi ozio il filosofare; ed al filosofo il declamare eloquentemente sia dolce gioco tal ora. Virgilio, principe dei poeti, quando era stanco del poetare, lasciando i versi, che sono il pregio del nome suo glorioso, desiderava per suo sollazzo, che dalle muse li[2] fusser mostre le vie del cielo, per farsi certo onde è che 'l verno sia corto il giorno, e la notte lunga; e perchè eclissi[3] la luna e il sole; ed altre cose cotali[4].

SPERONI *Apologia dei dialoghi* parte I.

[1] Cioè *siamo chiamati col tale o tal altro nome.*
[2] Cioè *gli.*
[3] *Si ecclissi*.
[4] *Georg. lib. vers. 475 e seguenti*.

Sperone Speroni, *Apologia dei dialoghi*, in Id., *Dialoghi*, Venezia, appresso Roberto Meietti, 1596, p. 128.

1 NATURALMENTE la nostra vita, parte] NATURALMENTE la nostra vita *conforme al fango & allo spirito, onde è formato*, parte – vigilia: e la vigilia, ancora essa,] vigilia, & la vigilia ancora essa ■ **2** negozio (chiamo negozio] negotio (chiamo negotio – contemplativa e civile,] contemplativa, e civile, ■ **3** denominati), parte è ozio;] denominati) parte è otio, ■ **4** dalla fatica, dal tedio] dalla fatica, & dal tedio, ■ **5** operazioni. Nel quale ozio (perché] operationi; nelquale otio (perche ■ **5** l'uomo] l'huomo – diletto,] diletto ■ **5-6** ore. Al meccanico, uso a vedersi] hore al mecchanico uso à vedersi, ■ **6** il camminare è ristoro. Ma] il caminare è ristoro; ma ■ **7** ha trebbiato e ventilato il suo grano; la domenica,] hà trebbiato,

e ventilato il suo grano, la Domenica, ■ **8** mezzo giorno, va a ballare per ricrearsi: ed il soldato, mentre] mezzo giorno; va à ballare per ricrearsi: & il Soldato, *qual fù il Romano,* mentre ■ **9** sa star fermo nè indarno; ma da se solo, or mena a cerco la spada, or scocca] sà star fermo, nè indarno; ma dà se solo hor mena à cerco la spada, hor scocca ■ **10** archibugio, ed ora] archibugio; & hora – mostrando forza e destrezza,] mostrando forza, & destrezza, ■ **11** ferro o con sasso] ferro, ò con sasso ■ **12** esso,] esso ■ **13** abile a dire in coro] habile à dire in (choro – fratelli,] fratelli – tal canzone, e tal] tal canzone e tal ■ **14** l'udisse e nol conoscesse, giudicarebbe che] l'udisse, & nol conoscesse, giudicarebbe, che ■ **15** E perciocchè la continuazion] Et perciò che la continuation – a lungo] à lungo ■ **16** saziando; ed allo 'ncontro,] satiando; & allo 'ncontro – benchè] benche ■ **17** difettiva (onde il mondo corre a vedere] difettiva; onde il mondo corra à vedere – mostro, che non fa] mostro che non fà ■ **18** perfetti); però avviene che all'oratore e senatore della republica, siccome fu Cicerone, diventi ozio] perfetti; però avviene, che all'oratore, & Senatore della Republica sicome fù Cicerone, diventi otio ■ **19** il filosofare; ed al filosofo] il filosofare, & al filosofo – tal ora. Virgilio, principe] tal'hora: *Dirò all'ultimo una gran cosa,* Virgilio Principe ■ **20** dei poeti,] de' Poeti, – poetare,] Poetare, ■ **21** cielo,] Cielo, ■ **22** certo] certo, – e perchè eclissi la luna e il sole; ed] e perche Eclipsi la Luna, e il Sole, ed ■ **23** altre cose cotali.] altre cose cotali, *che bassa impresa è il saperle, & poco honorano chi le sa.*

XVIII.

La buona e la cattiva ambizione.

L'ambizione è nome posto a un vizio; e chiamasi ambizioso colui che è vano, e che passa i termini in desiderare onore o laude o dignità. E perchè rade volte si trova chi procuri temperatamente gli onori e la gloria, pare che una certa negligenza degli uomini non si sia posta a trovar nome a quello che si vede di rado o forse non mai perfettamente; che è la debita cura e il desiderio di dignità e di laude; talchè quello che sarebbe virtù è nominato col vocabolo del vizio, e chiamasi ambizione la giusta cura di acquistar gloria. Ma i vocaboli non mutano le cose, ancorchè facciano confusione nelle parole, e negli animi di chi non intende più oltre: la qual confusione acciocchè tu possa fuggirla, chiamerai la buona e retta e virtuosa ambizione, magnanimità, e quell'altra che è viziosa e vana e leggera, vanagloria. E sappi che la bellezza e la maestà della buona ambizione è tale e sì fatta, che così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal rovescio, così la magnanimità è intanto luminosa, ch'ella fa risplendere ancora la sua avversa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole: e certo è meno spiacevol vizio che alcun altro: ma nondimeno è vizio, e ha questo istesso incomodo più degli altri, che avendo, come ho detto, aspetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli uomini (e specialmente i giovani) che non possono gli altri vizi più deformi.

DELLA CASA *Lettere*.

Giovanni Della Casa, *Lettere*, in Id., *Opere italiane e latine*, Venezia, appresso Angiolo Pasinelli 1752, vol. II, pp. 111-112.

1 L'ambizione] L'Ambizione – colui che] colui, che ■ **2** onore o laude o dignità.] onore, o laude, o dignità. ■ **3** gli onori e la gloria, pare che] gli onori, e la gloria, pare, che ■ **4** quello che] quello, che – pare che pare, che – perfettamente; che è la debita cura e il] perfettamente: che è la debita cura, e il ■ **5** di dignità e di laude;] di dignità, e di laude; – quello che sarebbe virtù] quello, che sarebbe virtù, –

vocabolo] voccabolo ■ **8** confusione] confusione, ■ **8-9** virtuosa ambizione, magnanimità, e quell'altra che è viziosa e vana e leggera, vanagloria. E sappi che la bellezza e la] virtuosa, ambizione *μεγαλοψυχία*, magnanimità, e quell'altra, che è viziosa, e vana, e leggera, *φιλοτιμία*, vanagloria: e sappi, che la bellezza, e la ■ **10** è tale e sì fatta,] è tale, e sì fatta, ■ **11** dal rovescio,] dal rovescio; ■ **12** laudevole: e certo è meno spiacevol vizio che alcun altro:] laudevole; e certo è meno spiacevol vizio, che alcun altro; ■ **13** incomodo] incommodo ■ **14** gli uomini (e specialmente i giovani) che] gli uomini, e specialmente i giovani, che ■ **15** vizi] vizj

XIX.

Differenze dall'adulatore all'amico.

Il fine dell'amico è il giovare, dell'adulatore il compiacere. Diletta nondimeno ancora l'amico: ma l'adulatore ha questo sol fine, ed a questo solo *è* intento; al ritrovar, dico, qualche ragionamento o qualche artificio da piacere; e per ristringere in poche parole questa materia, non *è* cosa che l'adulatore non stimi conveniente, solo che diletti; ma l'amico, facendo sempre quel che conviene, spesso è piacevole, spesso è molesto; nè soverchiamente studia di piacere, nè troppo schifa la molestia, si veramente ch'egli apporti giovamento ed utilità. È proprio dell'amico la libertà del parlare; dell'adulatore il parlare a voglia altrui, per acquistarsi grazia e benevolenza: ma essendo l'adulatore astutissimo, cerca d'imitarla; a guisa di cuoco, il quale condisce le vivande con diversi sapori, ed acciocchè la soverchia dolcezza non venga a noia, la tempera coll'agro e coll'aceto. Ma l'adulatore non è costante nell'imitazione; ma mutabile in ciascuna forma, e vario, e sempre diverso da se stesso: co' cacciatori è cacciatore, e giuocatore co' giuocatori, e musico fra' musici; lieto con lieti, mesto con mesti; sempre consente con gli altri, e dice il parere e discorre ed intende a modo altrui; e suole ancora a voglia degli altri adirarsi. Sono differenti oltreciò l'amico e l'adulatore, che l'amico tralascia ne' negozi alcune cose minute, e non mostra soverchia diligenza o curiosità; l'adulatore nelle cose sì fatte è assiduo ed infaticabile, o non concede ad alcun altro luogo o tempo di servire. L'amico concede l'utilità all'amico, ma l'onestà riserba a se stesso: l'adulatore concede di leggieri la vittoria delle cose oneste, ed in ciascuna cosa si contenta delle seconde parti; se non ne' vizi; ma in quelli vuole il principato. Alcuno dice di amare, egli afferma d'impazzire; se altri si mostra irato, vuol parer furioso. Ma in niuna cosa meglio si conosce, che negli uffici e nel modo di servire. Perciocchè gli uffici fatti dall'amico, non sono esposti agli occhi di ciascuno, a guisa di merci; nè ricercano il plauso del volgo, nè la vanagloria o l'ambizione; ma il più delle volte sono occulti. All'incontro l'ufficio dell'adulatore non ha parte alcuna di giusto e di vero, o di semplice o di liberale; ma si appaga del grido e del corso e dell'apparenza e dell'opinione, come di cosa fatta con molta fatica e con molto studio. Oltreciò l'adulatore non solo rimprovera il fatto beneficio, ma nel farlo *è* uso di gloriarsene; l'amico, se così fosse necessario, della cosa medesima parlerebbe modestamente, di se stesso nulla direbbe. Ma non si conosce principalmente l'amico dall' adulatore perchè questo sia avvezzo di servire mal volentieri, e di promettere agevolmente; ma piuttosto perchè l'amico serve l'amico nelle cose oneste, l'adulatore nelle brutte; l'uno per far giovamento, l'altro per acquistar grazia. Fra l'altre differenze aggiungerò questa: che l'amico è partecipe piuttosto dell'infelicità e degl'infortuni, che del. l'ingiustizia; l'adulatore all'incontro fugge colla mala, e ritorna colla buona fortuna, ma fuggendo e ritornando è sempre congiunto col vizio. Ma l'amico ne' pericoli ci sovviene, nelle fatiche e nelle spese, e nelle cose malagevoli; e solamente in quelle che sono congiunte con qualche vergogna, ricusa di adoperarsi: l'adulatore, tutto al contrario, si scusa nelle fatiche e nell'operazioni che hanno difficoltà e malagevolezza ; ma a' conviti, alle commedie, alle feste, a' giuochi, corre non chiamato; fedel ministro e messaggiero di amore; e diligentissimo investigatore de' più fini e preziosi vini , e delle più dilicate vivande; e della femminile onestà nemico ed insidiatore.

Torquato TASSO *Dialogo dell'amicizia*.

Torquato Tasso, *Discorso sopra varj accidenti della sua vita*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1738, vol. VIII, pp. 475-476.

XX.

Due modi di conoscere le cose.

FRA le tante cose che l'uom conosce, n'ha alcune che egli conosce per argomentazione, deducendole da principii loro; come sono le proposizioni de' matematici; ed altre che egli conosce, non per argomentazione, ma per un certo senso interiore, che le cose istesse eccitano nell'animo, senza che egli ne sappia il perchè. E se noi considereremo attentamente le cose di cui ragionasi tutto 'l dì, noi troveremo esserne moltissime di questo secondo genere. Quante volte si dice: vedete quella persona come è graziosa, come avvenente! e chi ciò dice, a mal partito sarebbe, se egli definir dovesse in che consista l'avvenenza e la grazia, e dimostrare con argomento ciò che dice. Pur lo dice; perchè le maniere istesse della persona di cui egli parla, gl'imprimon nell'animo quel sentimento che egli è solito di chiamar grazia ed avvenenza; nè ha bisogno d'altra ragione. Essendo dunque che altre cose si conoscono per argomentazione, ed altre per un certo interior senso dell'animo; sarebbe ufficio degno di un eccellente dialettico, allorchè nasce alcun dubbio, veder tosto, di qual dei due generi sia la cosa di cui si dubita. Perchè se è di quelle che per argomentazion si conoscono, è lecito, anzi sta bene e dee chiedersi la ragione di ciò che altri dice: ma s'è di quelle che non posson conoscersi che per un certo sentimento interiore, è pazza cosa voler contendere; e bisogna in quel dubbio rimettersi al giudizio dei più.

Francesco Maria ZANOTTI *Dell'arte poetica*
ragionamento V.

Francesco Maria Zanotti, *Dell'arte poetica*, in Id., *Opere*, Bologna, Stamperia di San Tommaso d'Aquino, voll. 9, 1779-1804, vol. VI, pp. 333-334.

1 FRA le tante cose che] *E ciò è, che* fra le tante cose, che – alcune che] alcune, che ■ **2** loro; come] loro, come altre – che ■ **3** conosce,] conosce ■ **4** le cose di cui] le cose, di cui ■ **5** dì, noi] dì; noi ■ **6** dice: vedete quella persona come è graziosa, come avvenente! e] dice? *vedete quella persona come è graziosa, come avvenente?* E ■ **7** dovesse in che consista l'avvenenza e la grazia,] dovesse, in che consista l'avvenenza, e la grazia, – ciò] ciò ■ **8** dice; perché] dice, perchè – persona di cui] persona, di cui ■ **9** sentimento che] sentimento, che – grazia ed avvenenza; né] grazia, et avvenenza, ne ■ **10** ragione. Essendo dunque] ragione. *Così pure alla fisionomia conosciamo gli uomini l'un dall'altro, e spesso alla voce sola, o all'andare; ne sapremmo render ragione di ciò.* Essendo dunque, ■ **11** dell'animo;] dell'animo, ■ **12** dei due] de i due – cosa di cui si dubita. Perché] cosa, di cui si dubita; perchè – quelle che] quelle, che ■ **13** sta bene e dee chiedersi] sta bene, e dee chiedersi – di ciò che] di ciò, che ■ **14** dice: ma s'è di quelle] dice; ma s'è di quelle, ■ **15** contendere; e] contendere, e – giudizio dei più.] giudicio de i più.

XXI.

Favella e linguaggio.

NOI costumiamo di dire: *il mutolo ha riavuto la facella;* e diciamo, e non senza cagione: *in don le chieggo sua dolce favella*[1], e non *il suo dolce linguaggio.* E alcuno ha perduto *il linguaggio* senza perder *la favella.* E tutti gli uomini *favellano,* ma non *favellano* tutti d'un *linguaggio.* Per la qual cosa noi possiamo agevolmente conoscere che Linguaggio e Favella sono due cose diverse l'una dall'altra, e non una stessa, come alcuno forse crederebbe. Perocchè Favella è proprietà di ciascuno uomo, o dell'uomo; e Linguaggio è proprietà d'una nazione, o delle nazioni. Ma conciossiacosachè noi non abbiamo nella nostra lingua fiorentina, nè in tutta la toscana forse, una parola così formata da *linguaggio* come è formato *favellare* da *favella,* non è maraviglia se noi non sappiamo così ben dividere e distinguere che cosa è Favella, e che cosa è *favellare toscano* e *latino.* Perchè il più della gente non è atta a immaginare la cosa se non mediante il vocabolo; il quale, come io ho detto, noi non abbiamo; nè gli antichi Romani lo ebbero, per quanto mi sovviene. Perlochè, acciocchè voi meglio intendiate, convien che noi ricorriamo a' Greci; ed essi ne sovverranno del loro vocabolo, che è ἑλληνίξειν. Quella differenza dunque che fra φλέγγεσται ed ἑλλενίξυν, quella né più nè meno è fra *parlare* e *parlare toscano* o *francese* o d'altro particolare linguaggio. Favella è adunque quando alcuno espone il suo concetto con voce articulata; e Linguaggio è quando alcuno espone il suo concetto con voce articulata così, cioè con una forma e un modo certo e fermo: però che molti sono coloro che favellano ed espongono il sentimento degli animi loro senza alcuna certa forma; come noi sentiamo alle volte le schiave d'Etiopia e d'Africa le quali hanno dimenticato il loro linguaggio del tutto, e il nostro non hanno ancor bene appreso; la favella delle quali è difforme e incostante e senza alcuna norma. Sentiamo ancora molti de nostri cittadini tornar dai traffichi loro fuori di Toscana con le favelle imbastardite e mescolate sì, che elle non sono nè quelle che essi ne portarono di qua, nè quelle che essi trovarono là. Tale è ancora il parlare de' cortigiani di Roma per lo più. Tali sono ancora, figliuoli miei carissimi, le scritture di molti che si sono sforzati per il tempo passato di scrivere in latino, o che a' tempi nostri così hanno scritto in quella lingua come alcuni abitanti lombardi della nostra città scriverebbono in fiorentino, e non come i veri e naturali cittadini fanno, bene e ordinatamente.

Coloro adunque sanno un Linguaggio, che possono dichiarare il sentimento loro, non con le parole e con le forme che essi vogliono, ma con quelle che quella lingua suole usare. Nè crediate che chi dice *bene scito* favelli latino, con tutto che l'una e l'altra parola sia latina, e con tutto che i Greci dicano molto spesso εὖ ἴσθι, e noi *ben sai* molto toscanamente: perchè queste due nazioni ebbero in uso questa forma, e quella non la ebbe; e però chi dice *bene scito,* favella, ma non favella latino.

Essendo adunque che *linguaggio* è non solamente *parlare,* come io dissi, ma *parlar così*, cioè in tal modo; noi dobbiamo investigare, questo modo in che può esser posto, per lo quale il Linguaggio è separato dalla Favella, e per lo quale similmente un linguaggio è differente dall'altro; acciocchè, trovandolo, possiamo con esso quasi misurare e riguardare le lingue che noi dobbiamo usare.

DELLA CASA *Frammento di un Trattato delle tre lingue, greca, latina e toscana.*

[1] Petrarca, par. II. Son. 62. *Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella.*

Giovanni Della Casa, *Frammento d'un trattato delle tre Lingue, Greca, Latina, e Toscana,* in Id., *Opere italiane e latine*, Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752, vol. III, pp. 319-320.

1 e diciamo, e] e diciamo e ■ **1-4** *in don chieggo sua dolce favella,* e non *il suo dolce linguaggio.* E alcuno ha perduto *il linguaggio* senza perder *la favella.* E tutti gli uomini *favellano,* ma non *favellano* tutti d'un *linguaggio.*] *In don chieggio sua dolce favella:* e non il suo dolce linguaggio. E *alcuno ha perduto il linguaggio senza perder la favella.* E *tutti gli uomini favellano, ma non favellano tutti d'un linguaggio*. ■ **4** Linguaggio e Favella] linguaggio, e favella ■ **5-6** crederebbe. Perocchè Favella] crederebbe: perocchè favella ■ **6** Linguaggio] linguaggio ■ **7** nazioni. Ma] nazioni: ma – fiorentina] Fiorentina ■ **8** toscana forse,] Toscana forse – *linguaggio*] *linguaggio*, ■ **9** Favella,] *favella*, ■ **10** *favellare toscano* e *latino.*] *favellare* Toscano, e Latino. – la cosa] la cosa, ■ **11** il vocabolo; il quale,] il vocabolo, il quale – non abbiamo; né] non abbiamo, né ■ **12** Perlochè, acciocchè] Perlochè acciò che ■ **13** Greci;] Greci, – ἑλλενίξυν,] ἑλλενίξυν ■ **14** né più nè meno è fra *parlare* e *parlare toscano* o *francese* o] né più, nè meno è fra parlare e parlare Toscano o *francese* o ■ **15** adunque] adunque, ■ **15-16** con voce articulata; e Linguaggio] con voce articulate: e linguaggio ■ **16-17** articulata così, cioè con una forma e un modo certo e fermo:] articulata così: cioè con una forma, e un modo certo, e fermo: ■ **17** favellano ed espongono] favellano, ed espongono ■ **18** certa forma;] certa forma: ■ **19** d'Africa le quali] d'Africa, le quali ■ **20** appreso;] appreso, – è difforme e incostante e senza] è difforme e incostante, e senza ■ **21-22** imbastardite e mescolate] imbastardite, e mescolate ■ **22** di qua] di quà ■ **24** molti che] molti, che ■ **25** lingua come] lingua, come – lombardi] Lombardi ■ **26** in fiorentino,] in Fiorentino, ■ **28** Coloro] \ Coloro – Linguaggio,] linguaggio, ■ **29** le forme che] le forme, che – quelle che] quelle, che ■ **31** toscanamente:] Toscanamente, ■ **32** *bene scito*,] *bene scito* ■ **34** Essendo] \ Essendo – *parlare,* come io dissi, ma *parlar così*,] parlare, come io dissi, ma parlar così, ■ **35** investigare, questo modo] investigare questo modo, ■ **36** Linguaggio è separato dalla Favella,] *linguaggio* è separato dalla *favella*, ■ **37** dall'altro; acciocchè, trovandolo,] dall'altro, acciocchè trovandolo – le lingue che] le lingue, che

XXII.

La Rettorica come sia cosa naturale, e come sia un'arte.

EGLI è cosa manifesta, e notissima a ciascuno, che avendo gli uomini molte occasioni di parlare e privatamente e publicamente, di molte e diverse cose, e con intenzion di persuadere coloro ai quali parlano; dirizzano il lor parlare al fine propostosi, come piace a ciascuno. Questo possiamo noi osservare non solo in quegli che vivono nelle città, e che d'ingegno son più adornati; ma anche nelle persone rusticane, e di debole intelletto, e universalmente in tutti quegli i quali sappiamo che in ciò con arte alcuna non procedono. E tra questi possiamo anche considerare come uno più dell'altro acconciamente parla, o consigliando, o lodando, o accusando, o il contrario facendo, come ognora veggiamo. Onde chiaramente si conosce che si trova una certa, per dir così, virtù di parlare, della quale tutti gli uomini in qualche modo, e naturalmente partecipano. E di questo si può addurre una tal cagione: che usandosi questi così fatti ragionamenti in materie che son propriamente d'altri si procede per via di cose comuni, probabili, e che convengono con l'opinion degli uomini; sì che nessuno è interamente escluso dalla cognizion di quelle, anzi tutti gli uomini ne possono aver almeno qualche debole notizia. Il che non avviene nelle scienze; come nell'aritmetica, nella filosofia naturale, e nell' altre: le quali ristringendosi ai loro propri soggetti

(come l'aritmetica al numero, la filosofia naturale alle cose naturali), per dir così, son tutte occupate d'intorno a quegli; e ne trattano con argomenti e discorsi fondati sopra certe proposizioni e principii che son propri di que' tali soggetti: e queste cose sono a coloro solamente note, i quali hanno imparato tali scienze, e le posseggono. Aggiugnesi a questo, che noi veggiamo essere sparso naturalmente in tutti gli uomini qualche seme della cognizione di quello che s'appartiene a dispor ben l'animo della persona la quale vogliono persuadere, e di quello ancora che risguarda alla bellezza del parlare: poi che naturalmente e' lo formano in modo, che in quello si scorgono queste qualità. Non si può adunque negare che ciascuno, sino a un certo termine, partecipi di questa virtù di parlare, la qual si chiama Retorica. E il medesimo si può dire della Dialettica: perciocchè e' si vede come tutti gli uomini sanno in qualche modo, disputando, opporre all'opinioni e ragioni d'altri, e difendere e sostenere le loro: la qual cosa non avvien per altro se non perchè la Dialettica procede con ragioni probabili, e comuni, per dir così, all'intelligenzia degli uomini. E da questo nasce una di quelle similitudini e convenienzie che i filosofi hanno posto tra la Dialettica e la Retorica.

Ora essendo la Retorica partecipata da ciascuno naturalmente, in quel modo che ho detto, riceve, siccome anche molt'altre cose dall'arte la sua perfezione. Isperienza è una certa notizia di cose particolari, compresa per la memoria d'osservazioni fatte circa quelle cose. Di che sia essempio l'aver cognizione che a Pietro ammalato d'una tal malattia, giovò un tale rimedio; e a Giovanni e a qualch'altro ancora. Arte è una universal intelligenzia, non tanto di que' particolari per isperienza conosciuti, ma anche de' simili a quegli, generata di molte isperienze. E l'essempio sia l'aver cognizione che a tutti quegli che son d'una tal natura (come collerici), e d'una tal sorte di febbre ammalati, è utile un tale rimedio. Stando dunque questi fondamenti, possiamo dire che ogni cosa della quale si può aver isperienza, si può ridur in arte. E poi che non si può dubitare che circa la virtù del parlare, si possino molte cose per isperienza comprendere; è manifesto che quella si può ridurre in arte. Un'altra ragione ancora il medesimo ci dimostra: e questa è, che dove è l'isperienza, è la notizia dell'effetto, non comprendendo l'isperienza altro che l'effetto; dove è la notizia dell'effetto, si può di quello investigare qualche cagione; l'investigare la cagione appartien all'arte. Accadendo dunque circa 'l parlar isperienza, v' accade anche la notizia dell'effetto; e di quello si può trovar la causa: il ritrovarla è dell'arte: adunque questa virtù di parlare, si può con arte regolare.

CAVALCANTI *Retorica* libro I.

Bartolomeo Cavalcanti, *La Rettorica*, Venezia, appresso Bartolomeo Robini, 1569, pp. 1-2.

1 avendo gli uomini] havendo gli huomini ■ **2** parlare e privatamente e publicamente,] parlare, e privatamente, e publicamente, – intenzion] intention ■ **3** coloro ai quali parlano;] coloro, ai quali parlano, ■ **4** quegli che vivono nelle città,] quegli, che vivono nelle Città, – più adornati;] piu adornati, ■ **5** quegli i quali] quegli, i quali ■ **6** sappiamo che] sappiamo, che – non procedono. E] non procedono, e – considerare come] considerare, come ■ **8** ognora veggiamo. Onde chiaramente si conosce che si trova una certa, per dir così,] ogn'hora veggiamo. Onde chiaramente si conosce, che si trova una certa (per dir così) ■ **9** uomini] huomini – partecipano. E] partecipano. E ■ **10** può addurre una tal cagione:] puo addurre una tal cagione, – materie che] materie, che ■ **11** d'altri si procede per via di cose comuni,] d'altri *(come nel luogo suo sarà manifesto)* si procede per via di cose communi, ■ **12** degli uomini; sì] de gli uomini, sì, – cognizion] cognition ■ **13** gli uomini ne possono aver almeno] gli huomini ne possono haver'almeno – notizia. Il che] notitia, ilche – scienze;] scienze: ■ **14** nell'aritmetica, nella filosofia naturale, e nell' altre: le quali ristringendosi ai loro propri soggetti] nell'Aritmetica, nella Filosofia naturale, e nell' altre, lequali ristringendosi a i loro proprij soggetti; ■ **15** (come l'aritmetica al numero, la filosofia naturale alle cose

naturali), per dir così,] come l'Aritmetica al numero, la Filosofia naturale alle cose naturali (per dir così) ■ **16** a quegli; e ne trattano con argomenti e discorsi] a quegli, e ne trattano con argomenti, e discorsi – proposizioni] propositioni, – ■ **17** e principii che son propri di que' tali soggetti: e] e principij che son proprij di que' tali soggetti. e – a coloro solamente note, i quali] à coloro solamente note, iquali ■ **18** a questo,] à questo, ■ **19** gli uomini] gli huomini – cognizione di quello che] cognitione di quello, che ■ **20** a dispor ben l'animo della persona la quale] à dispor ben l'animo della persona, laqual'e' – quello ancora che] quello ancora, che ■ **21** parlare:] parlare, ■ **22** negare che ciascuno,] negare, che ciascuno – a un certo termine,] à un certo termine ■ **23** la qual si chiama Retorica. E] laqual si chiama Retorica; e – si può dire della Dialettica:] si puo dire della Dialettica; ■ **24** perciocchè e' si vede come tutti gli uomini sanno in qualche modo, disputando,] perciocche e' si vede, come tutti gli huomini sanno in qualche modo, disputando, ■ **25** all'opinioni e ragioni d'altri, e difendere e sostenere le loro: la qual cosa non avvien per altro se] all'opinioni, e ragioni d'altri, e difendere, e sostenere le loro: laqual cosa non avvien per altro, se ■ **26** perché] perche – comuni, per dir così, all'intelligenzia] comuni (per dir così) all'intelligentia ■ **27** degli uomini. E] degli huomini, e – similitudini e convenienzie che i filosofi] similitudini, e convenientie che i Filosofi ■ **28** la Dialettica e la Retorica] la Dialettica, e la Retorica ■ **29** Ora] \ Ora – naturalmente,] naturalmente – in quel modo che] in quel modo, che ■ **30** siccome anche molt'altre cose] sì come anche molt'altre cose, – perfezione. Isperienza] perfettione, *la onde mi par di dover conseguentemente dimostrare, che questa virtù di parlare si puo regolare, e ridurre in arte: laqual cosa chiaramente si prouva in questo modo discorrendo*. Isperienza – notizia] notitia ■ **31** d'osservazioni] d'osservationi – cose. Di che sia essempio l'aver cognizione che a] cose: di che sia essempio, l'haver cognitione che à ■ **32** rimedio; e a Giovanni e a qualch'altro ancora.] rimedio, e à Giovanni e à qualch'altro anchora. ■ **33** intelligenzia,] intelligentia, ■ **34** a quegli,] à quegli, – isperienze. E l'essempio sia l'aver cognizione che a tutti quegli che son d'una tal natura] isperienze: e l'essempio sia, l'haver cognitione, che à tutti quegli, che son d'una tal natura, ■ **35** (come collerici),] come collerici, ■ **36** possiamo dire che] possiamo dire, che ■ **37** ogni cosa della quale si può aver isperienza, si può ridur in arte. E] ogni cosa, della quale si puo haver isperienza, si puo ridur in arte: e – non si può dubitare che] non si può dubitare, che – parlare,] parlare, ■ **38** comprendere; è manifesto che] comprendere, è manifesto, che ■ **39** può ridurre] puo ridurre – ancora] anchora ■ **40** notizia] notitia – l'isperienza altro che l'effetto;] l'isperienza, altro che l'effetto, ■ **41** notizia dell'effetto, si può] notitia dell'effetto, si puo – cagione; l'investigare la cagione appartien] cagione: l'investigar la cagione, appartiene ■ **42** all'arte. Accadendo dunque] all'arte: accadendo adunque■ **43** si può trovar la causa: il ritrovarla è dell'arte:] si puo trovar la causa: il ritrovarla, è dell'arte, – parlare, si può] parlare si puo

XXIII.

La storia considerata in comparazione di altre varie facoltà, e di altri generi di scrittura.

BENCHÈ tutte così fatte arti sermocinali tengono gli occhi alla verità, non per tanto non è di loro[1], se non l'istoria, che abbia ragione di annunziarla nè di narrarla semplicemente quale ella si è. Non narra il fatto la poesia; ma è del fatto imitazione e sembianza, come è lo specchio delli specchiati. Nè la rettorica a senatori od a giudici ne fa ambasciata, ma persuade la verità. Provala appresso più altamente la dialettica: e la dimostrano le scienzie; le quali passano al generale, ove non giungono i sentimenti.

Dirò lo stesso in quest'altro modo: che l'istoria è condimento, simile a quello di mele e zuccaro, il qual conserva per molto tempo la verità, poichè ella è nata, nella memoria delle persone; la poesia la dipinge; la rettorica, con essempi e con entimemi, la dà a credere; il sillogismo e la induzione, generalmente provando, ne dà dubbia cognizione; la demostrazione ce ne fa certi.

E concludendo il ragionamento, io parlerò in questa forma: che la verità dell'istoria, subito nata, si manda nuda allo annale; quasi in quel modo che alli spedali mandar si sogliono li fanciulli che i lor parenti non possono o non sono osi di nutricare: dove, acquistandovi il nome solo, non conosciuto da' genitori, poveramente tanto vi stanno, che vegna[2] voglia ad un gentiluomo, senza figlioli, di trarli fuora di quel chiuso, e far lor parte, e forse eredi, della sua roba. Dunque l'istoria, se propriamente si vuol parlare, è lo splendor della verità dello annale, accrescimento dell'onor suo, sua dignitade e sua gloria.

SPERONI *Dialogo dell'istoria* parte II.

[1] Cioè *non è alcuna di loro.*
[2] *Venga.*

Sperone Speroni, *Dialogo dell'istoria*, in Id., *Dialoghi*, Venezia, appresso Roberto Meietti, 1596, p. 490.

1 BENCHÈ tutte] *S'egli è bugia, che la verità sia quella propria conditione, che faccia historia la historia, & nessun'altra non sia di tanto, che possa farlo, bisognerebbe tornare à dir più che mai quel, che altra volta fù riprovato, cioè l'historia non essere arte da se medesima, come le altre, che non son forse da più di lei: Men male è dunque se non è meglio per non percuotere à questo scoglio il poner mente alla erità, laquale è il polo del nostro corso, & ella è veramente, ò ci par piccola, & poco chiara, toglierci il velo davanti à gl'occhi, che la nasconde, & guida farla al camino: Dirò il modo, che suol tenere chi è discepolo di Aristotele nel farla grande, & lucente, ilquale è questo, che* benchè tutte – gli occhi] gl'occchi ■ **2** l'istoria, che abbia] l'historia, che habbia – annunziarla nè di narrarla semplicemente] annuntiarla, nè di narrarla semplicemente, ■ **3** è. Non narra il fatto la poesia; ma è del fatto imitazione e sembianza,] è: Non narra il fatto la Poesia; ma è del fatto imitatione, & sembianza, ■ **4** specchiati. Nè la rettorica a senatori od a giudici ne fa] specchiati: Nè la rhettorica à Senatori od à giudici ne fà – verità. Provala] verità: Provala ■ **5** la dialettica: e la dimostrano le scienzie; le quali] la Dialettica; & la dimostrano le scientie, lequali ■ **7** Dirò] \ Dirò – modo: che l'istoria è condimento, simile a quello di mele e] modo, che l'historia è condimento à quello di mele, & ■ **9** la poesia la dipinge; la rettorica, con essempi e con entimemi, la dà a credere; il] la Poesia la dipinge, la Rhettorica con essempi, & con enthimemi la dà à credere; il ■ **10** sillogismo e la induzione, generalmente provando, ne dà dubbia cognizione; la demostrazione] sillogismo, & la induttione generalmente provando ne da dubbia cognitione, la demostratione ■ **11-12** ce ne fa certi. E concludendo il ragionamento, io parlerò in questa forma: che la verità dell'istoria, subito] cene fà certo. \ Et *acciò che il vero al vero non sia diverso, & il fin risponda al principio, che delli annali facea parola,* concludendo il ragionamento io parlerò in questa forma; che la verità dell'historia subito ■ **13** nata, si manda nuda allo annale; quasi in quel modo che alli spedali mandar si sogliono li fanciulli] nata si manda nuda allo Annale, quasi in quel modo, che alli spedali *spetialmente da Dio nomati, ò dalla pietà* mandar si sogliono li fanciulli, ■ **14** non possono o non sono osi di nutricare: dove,] non possono, ò non sono osi di nutricare; dove – solo,] solo – gentiluomo,] gentil homo ■ **16** figlioli,] figlioli – e far lor parte, e forse eredi, della sua roba. Dunque l'istoria,] & far lor parte, & forse heredi della sua robba. Dunque l'historia, ■ **17** dello annale, accrescimento dell'onor] dello Annale, accrescimento dell'honor ■ **18** sua dignitade e sua gloria.] sua dignitade, & sua gloria: *Nulla dimeno confesso bene ancora io, che molti sono i maligni, che sotto spetie di buoni historici, sfogando l'odio, & l'invidia, che sono in essi, tutte riempiono di menzogne le loro carte malitiose, molto in ciò simili à i falsatori delle monete di ariento, & oro con piombo, & rame, onde assai volte severmente son castigati dalla giustitia, & sempre infami denominati.*

Due specie di stili e di poeti lirici.

A' poeti stessi mi volgerò: e cominciando da' greci, gli truovo in due differenze. L'una turgida, grande, nervosa, concitata, piena di maestà: e questa è quella di Pindaro, e forse fu di Stesicoro. L'altra tenera, delicata, placida, piena di venustà, piena di leggiadria: e questa è quella d'Anacreonte. E siccome la grandezza pindarica ebbe tra i Latini Orazio che l'imitò, così non mi so ben risolvere chi debbia essere paralello d'Anacreonte; se non peravventura Catullo, che 'n tutto non mi par simile, ma nè anche tanto diverso, che non si debbia porre nella classe de' delicati.

E quantunque si possa dire che queste due differenze nascano dalla necessità delle materie diverse, avendo Pindaro cantate le vittorie d'uomini grandi, e quel buon vecchio d'Anacreonte gli amori; io parlo nondimeno di quella diversità ch'è negli stili, quasi propria di ciascun genio: e porto ferma oppenione che se 'l placido Anacreonte avesse cantate l'armi, e 'l gran Pindaro gli amori, l'uno teneramente avrebbe cantate l'armi, e l'altro grandemente gli amori. E che sia vero, leggasi l'Argonautica di Catullo: avvenga che sia pur epica poesia, non può egli dissimulare in essa la sua naturale ed insita tenerezza. Leggasi per lo contrario là dove Orazio parla d'amore: non s'ammollisce mai tanto, che si scordi d'essere Orazio; ed è in questo molto simile al gran Virgilio.

Videro, com'io credo, que' primi rimatori di nostra lingua la differenza di questi lirici stili; ma essi, o che si diffidassero di poter giugnere alla grandezza dell'una, o che pure men la prezzassero, qualunque la cagion se ne fosse, certa cosa è che la dolcezza dell'altra più volontieri abbracciarono. Il che si vede assai chiaro nel canzoniere del Petrarca, che prencipe fu di tutti. Perciocchè egli amò più tosto la tenerezza dell'endecasillabo, che il nervo del ditirambo. E benchè alcuna volta s'innalzi, è nondimeno, in quell'altezza, sì molle e sì delicato, che gli avi nostri, ne' quali, dopo la barbarie di molti secoli, cominciò a rinverdire lo studio della toscana favella, credettero fermamente ch'ella non fusse di sua natura bastevole a produrre altro numero che quel tenero e molle catulliano: quando Giovanni della Casa (mirabile uomo, così nell'una come nell'altra lirica poesia) s'avvide troppo bene che questo luogo era, tra' nostri Lirici, ancora intatto; e fu primiero a concepire nell'animo e nell'orecchio il numero oraziano, insegnando disostenerlo, di dargli nervo, di rompere a tempo, di portare periodi, di fare scelta di parole, d'aggiunti e di traslati nobili e pieni di maestà.

GUARINI *Compendio della poesia tragicomica.*

Battista Guarini, *Compendio della poesia tragicomica tratto dai duo Verati*, in Id., *Il Pastor Fido. Tragicommedia Pastorale*, Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti, 1602, p. 30-31.

1 A' poeti stessi mi volgerò: e] *Ma poiche questi mi mancano* a' poeti stessi mi volgerò, et – greci, gli truovo in due differenze. L'una] Greci, *et lasciando da parte, per non mischiar le cose sacre con le profane, la Davidica poesia, ch'avanza, per mio giudicio quanto poemi lirici furon mai;* gli truovo in due differenze, l'una ■ **2** turgida,] turgida – maestà: e] maestà, et – e forse] et forse ■ **3** Stesicoro. L'altra] Stesicoro. l'altra – e questa] et questa ■ **4** d'Anacreonte. E siccome la grandezza pindarica ebbe tra i Latini Orazio che l'imitò, così] d'Anacreonte, et si come la grandezza Pindarica hebbe tra i latini Orazio, che l'imitò, cosi ■ **5** d'Anacreonte;] d'Anacreonte, ■ **6** nè anche] ne anche ■ **6-7** delicati. E] delicati. \ E – dire che] dire, che ■ **8** avendo] havendo – d'uomini grandi, e] d'huomini grandi, et ■ **9-10** genio: e porto] genio; *si come disse Aristotile altresì, che le diverse inclinazioni de facitori, alcune alle cose grandi, et alcune*

alle basse cagionarono i due poemi Tragico, et Comico. Et porto ■ **10** oppenione] openione – e 'l] el ■ **11** amori,] amori – avrebbe] havrebbe – e l'altro grandemente] et l'altro gravemente – E che sia vero,] Et che sia vero ■ **12** Catullo:] Catullo, – pur epica] purelpica – dissimulare] disimulare ■ **13** tenerezza. Leggasi] tenerezza. leggasi – là dove Orazio parla d'amore:] la dove Orazio parla d'amore, ■ **14** Orazio; ed] Orazio, et ■ **15-16** Virglio. Videro, com'io credo,] Virgilio. \ Videro (com'io credo) ■ **16** la differenza] la differenza – stili;] stili, ■ **19** Il che] Ilche – canzoniere] Canzoniere ■ **20** Perciocchè] Percioche – dell'endecasillabo,] dell'Endecasillabo, – ditirambo. E benchè] Ditirambo. Et benche ■ **20** nondimeno, in quell'altezza, sì molle e si delicato,] nondimeno in quell'altezza si molle e si delicato, ■ **22** toscana] Toscana ■ **23** credettero fermamente ch'ella] credettero fermamente, ch'ella ■ **24** tenero e molle catulliano:] tenero, et molle Catulliano: – Casa (mirabile uomo,] Casa, mirabile huomo, ■ **25** poesia) s'avvide troppo bene che] poesia, s'avvide troppo bene, che ■ **25-26** era, tra' nostri Lirici, ancora intatto; e fu] era tra' nostri lirici ancora intatto, et fu ■ **26** e nell'orecchio il numero oraziano,] e nell'orecchio il numero Oraziano, ■ **27** di dargli nervo,] di darli nervo, ■ **27** di portare periodi, di fare scelta] di portare *i* periodi, di fare scielta – d'aggiunti e] d'aggiunti, et ■ **28** nobili e] nobili, et

LETTERE

I.

Francesco Petrarca al cardinal Giovanni Colonna. Volgarizzamento dal latino.

ORAZIO volendo descrivere una gran tempestade, disse ch'era tempesta poetica: e mi pare che non potea più brevemente esprimere la grandezza d'essa. Perchè nè il cielo irato, nè il mare tempestoso, può fare cosa, che non l'agguagli e vinca lo stile de' poeti, descrivendola. E già voi vedete s'è vero, nella tempesta di Cafarea descritta da Omero. Ma non si può pingere con pennello, nè scrivere con parole, quella ch'io vidi ieri; la qual vince ogni stile. Cosa unica ed inaudita in tutte l'età del mondo. Ch'Omero con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella d'Epiro: chè s'io avrò mai tempo, questa di Napoli sarà materia de' versi miei. Benchè non si può dire, di Napoli; ma universale tutto il mare Tirreno e per l'Adriatico. A me pare chiamarla napolitana poichè, contra mia voglia, mi ha ritrovato in Napoli. Però, s'io per l'angustia del tempo, volendo partirsi il messo, non posso scriverla a pieno; persuadetevi questo, che la più orribil cosa non fu vista mai.

Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti, dal Vescovo d'un'isoletta qui vicina, per ragione d'astrologia: ma come suol essere, che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo a' venticinque di novembre; per il quale avea da cadere tutta Napoli. Ed avea acquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi; come certo d'avere da morire di prossimo. Dall'altra parte, molti si ridevano di questo vaticinio; dicendo la poca fede che si deve avere agli astrologi; e massime essendo stati alcuni dì avanti, certi terremoti. Io, mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro del mese mi ridussi, avanti che si colcasse il sole, nell'alloggiamento; avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccia, andare visitando le chiese, e piangendo chiedere a Dio misericordia. Venne poi la sera; e 'l cielo era più sereno del solito: e i servidori miei, dopo cena, andaro presto a dormire. A me parve bene d'aspettare, per vedere come si ponea la luna: la quale credo che fosse settima. Ed aperta la finestra che guarda verso occidente, la vidi, avanti mezza notte, ascondersi dietro il monte di San Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi: e serrata la finestra, mi posi sopra il letto.

E, dopo d'aver un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore, ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre, e spense il lume ch'io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera dove io stava. Essendo dunque, in cambio del sonno, assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monasterio ov'io abito: e mentre tra le tenebre, l'uno cercava l'altro, e non si potea vedere, se non per beneficio di qualche lampo; cominciammo a confortare l'un l'altro. I frati e 'l priore, persona santissima, ch'erano andati alla chiesa per cantare mattutino; sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci, e reliquie di Santi, e con devote orazioni, piangendo, vennero ove io era, con molte torce allumate. Io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa; e gittati tutti in terra, non facevamo altro che, con altissime voci, invocare la misericordia di Dio, ed aspettare ad ora ad ora, che ce ne cadesse la chiesa sopra.

Sarebbe troppo lunga istoria s'io volessi contare l'orrore di quella notte infernale: e benchè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie pareranno

vane. Che gruppi d'acqua! che venti! che tuoni! che orribile bombire del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che voci di tutto un sì gran popolo! Parea, che per arte maga, fosse raddoppiato lo spazio della notte. Ma al fine pur venne l'aurora: la quale, per l'oscurità del cielo, si conoscea, più che per indizio di luce alcuna, per congettura. Allora i sacerdoti si vestiro a celebrare la Messa: e noi, che non avevamo ardire ancora d'alzare la faccia in cielo, buttati in terra, perseveravamo nel pianto e nell'orazioni.

Ma poichè venne il dì (benchè fosse tanto oscuro, che parea simile alla notte), cominciò a cessar il fremito delle genti dalle parti più alte della città, e crescere un rumore maggiore verso la marina. E già si sentivano cavalli per la strada: nè si potea sapere che cosa si fosse. Al fine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io, per vedere quel ch'era, o morire. Dio grande! quando fu mai udito tal cosa? i marinari decrepiti dicono che mai fu nè udita nè vista. In mezzo del porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano d'arrivar in terra, la violenzia del mare gli avea con tanta furia battuti nel porto, che pareano tante ova[1] che tutte si rompessero. Era pieno tutto quello spazio, di persone affogate, o che stavano per affogarsi: chi con la testa, chi con le braccia rotte; ed altri che loro uscivano le viscere. Nè il grido degli uomini e delle donne che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso del fremito del mare. Si vedea, dov'il dì avante s'era andato passeggiando su la polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina.

Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille, erano venuti a cavallo là; come per trovarsi all'essequie della patria. Ed io, messo in frotta con essi, cominciai a stare di meglio animo; avendo da morire in compagnia loro. Ma subito si levò un rumore grandissimo, che 'l terreno che ne stava sotto i piedi, cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo, ne ritirammo più all'alto. E certo era cosa oltre modo orrenda ad occhio mortale, vedere il cielo in quel modo irato, e 'l mare così fieramente implacabile. Mille monti d'onde, non nere nè azzurre, come sogliono essere nell'altre tempestadi, ma bianchissime; si vedeano venire dall'isola di Capre a Napoli. La Regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio.

Nel porto non fu nave che potesse resistere: e tre galee, ch'erano venute di Cipri, ed aveano passati tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro, con grandissima pietà, annegare, senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi ch'aveano battute l'ancore al porto, percotendosi fra loro, si fracassaro, con morte di tutt'i marinari. Sol una di tutte, dov'erano quattrocento malfattori, per sentenzia condannati alle galee che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò; avendo sopportato fin al tardo l'impeto del mare, per lo grande sforzo de' ladroni che v'erano dentro. I quali prolungaro tanto la morte, ch'avvicinandosi la notte (contra la speranza loro, e l'opinione di tutti), venne a serenarsi il cielo, ed a placarsi l'ira del mare, a tempo che già erano stanchi. E così, d'un tanto numero, si salvaro i più cattivi: o che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita li ribaldi; o che così piacque a Dio; o che quelli siano più securi nei pericoli, che tengano più la vita a vile.

Questa è l'istoria della giornata d'ieri. Voglio ben pregarvi che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia al mare ed ai venti: perchè nè a voi, nè al Papa, nè a mio padre se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente. Lasciamo l'aria agli uccelli, il mare ai pesci; ch'io, come animale terrestre, voglio andare per terra: e mandatemi pur in Mauritania, in Sarmazia ed in India. Altramente, io mi protesto che mi servirò della mia libertà. E se mai potrete dire: io ti farò avere una buona nave, guidata da esperti marinari; e potrai ridurti avanti notte al porto; o potrai andare terra terra; io dirò che, non ho letto, nè udito da altri, ma ho veduto, dentro al porto perire navi gagliardissime, con famosi marinari. E per questo la modestia vostra deve perdonare al timor mio: e sarà meglio se mi lasciarà[2] morire in terra; poi che son nato in terra. Ch'io, che nel mar Mediterraneo ho corso più volte fortuna, non voglio che mi si possa dire quel proverbio; ch'a torto si

lamenta del mare chi essendo stato una volta per annegarsi, si pone la seconda volta a navigare. State sano.

DI COSTANZO *Istoria del Regno di Napoli* libro IV.

[1] *Uova*.
[2] *Lascerà*.

Angelo Di Costanzo, *Historia del regno di Napoli*, Napoli, per Francesco Ricciardo, 1735, pp. 149-151.

1 ORAZIO] Horatio – tempestade, disse ch'era tempesta poetica: e mi pare] tempestade disse, ch'era tempesta Poetica, e mi pare, ■ **2** d'essa. Perchè nè il cielo] d'essa, perchè nè il Cielo ■ **3** tempestoso,] tempestoso – l'agguagli e vinca lo stile de' poeti, descrivendola. E] l'agguagli, e vinca lo stile de' Poeti, descrivendola; e ■ **4** vero, nella tempesta di Cafarea descritta da Omero. Ma] vero nella tempesta di Cafarea, descritta da Homero, ma ■ **5** quella ch'io] quella, ch'io – ieri; la qual vince ogni stile. Cosa unica ed] hieri, la qual vince ogni stile, cosa unica & ■ **6** mondo. Ch'Omero] mondo, ch'Homero ■ **7** d'Epiro: chè s'io avrò] d'Epiro, chè s'io havrò ■ **8** miei. Benchè] miei, benche – Napoli;] Napoli, – Tirreno e] Tirreno, e ■ **9** l'Adriatico. A] l'Adriatico; a – napolitana poichè, contra mia voglia, mi ha] Napolitana, poiche contra mia voglia, mi hà■ **9-10** Napoli. Però,] Napoli però, ■ **10** partirsi] partirsi; – pieno;] pieno;] pieno, ■ **11** orribil cosa non fu] horribil cosa non fù ■ **12** Questo flagello] \ Questo flagello – avanti, dal Vescovo d'un'isoletta qui] avanti dal Vescovo d'un'Isoletta quì ■ **13** vicina,] vicina – d'astrologia: ma come suol essere, che mai gli astrologi] d'astrologia, ma come suol'essere, che mai gli Astrologi ■ **14** avea predetto solo] havea predetto sotto – novembre; per il quale avea] Novembre, per il quale havea ■ **15** Napoli. Ed avea] Napoli, & havea – popolo,] popolo ■ **16** ogni altro] ogn'altro – commessi;] commessi, ■ **17** d'avere da morire di prossimo. Dall'altra] d'havere da morire di prossimo; dall'altra – vaticinio;] vaticinio, ■ **18** fede che si deve avere agli astrologi;] fede, che si deve havere a gli Astrologi, – avanti,] avanti ■ **19** Io, mezzo tra paura e] Io mezzo tra paura, e ■ **20** ridussi, avanti che si colcasse il sole, nell'alloggiamento; avendo] ridusse avanti, che si colcasse il Sole, nell'alloggiamento, havendo ■ **21** città,] Città – pericolo che] pericolo, che – nudi, coi capelli] nudi co i capelli ■ **22** coi bambini in braccia, andare visitando le chiese,] co i Bambini in braccia andare visitando le Chiese, ■ **22-23** misericordia. Venne poi la sera; e 'l cielo] misericordia, venne poi la sera, e 'l Cielo ■ **23** solito: e i servidori miei, dopo cena,] solito, e i Servidori miei dopo cena ■ **24** dormire. A] dormire, a – luna: la quale credo che] luna, la quale credo, che ■ **25** settima. Ed aperta la finestra che] settima, & aperta la finestra, che – occidente, la vidi, avanti mezza notte,] Occidente, la viddi avanti mezza notte ■ **26** monte] Monte – tenebre e di nubi:] tenebre, e di nubi, ■ **27-28** finestra, mi posi sopra il letto. E, dopo d'aver] finestra mi posi sopra il letto, e dopo d'haver ■ **28** rumore, ed] rumore, & ■ **29** lume ch'io] lume, ch'io ■ **30** dai fondamenti la camera dove io stava. Essendo dunque, in cambio del sonno,] da i fondamenti la Camera, dove io stava; essendo, dunque in cambio del sonno ■ **31** chiostro del monasterio ov'io abito: e mentre tra] Chiostro del Monasterio, ov'io abito, e mentre trà ■ **32** vedere, se] vedere se – lampo;] lampo, ■ **33** l'altro. I frati e 'l priore, persona santissima,] l'altro: I Frati, e 'l Priore, persona Santissima, – chiesa] Chiesa ■ **34** mattutino;] matutino, – croci, e] Croci e ■ **35** orazioni, piangendo, vennero ove io era,] orationi piangendo, vennero ove io era – allumate. Io,] allumate, io ■ **36** chiesa;] Chiesa, – altro che, con altissime voci,] altro, che con altissime voci ■ **37** Dio, ed aspettare ad ora ad ora,] Dio, & aspettare ad hora ad hora, ■ **37-38** chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria s'io] Chiesa sopra. \ Sarebbe troppo lunga Historia, s'io ■ **38** l'orrore] l'horrore – infernale: e benchè] infernale; e benche ■ **39** quello che si potesse dire, io dubito che] quello, che si potesse dire, io dubito, che ■ **40** vane. Che gruppi d'acqua! che venti! che tuoni! che orribile bombire del cielo! che orrendo] vane, che gruppi d'acqua? che venti? che tuoni? che horribile bombire del Cielo! che horrendo ■ **41** terremoto! Che] terremoto? che – mare! e che] mare? e che – popolo! Parea, che] popolo? parea che ■ **42** maga, fosse raddoppiato lo spazio della notte. Ma] maga fosse radoppiato lo spatio della notte; ma – la quale,] la quale, ■ **43** cielo, si conoscea, più che

per indizio] Cielo si conoscea più, che per inditio – alcuna, per congettura. Allora i] alcuna, *e* per congiettura; all'hora i ■ **44** sacerdoti] Sacerdoti – Messa:] Messa, – avevamo] havevamo ■ **45** cielo, buttati in terra,] Cielo, buttati in terra ■ **45-46** nell'orazioni. Ma poichè] nell'orationi; \ ma poiche ■ **46** dì (benchè fosse tanto oscuro, che parea simile alla notte),] dì, benche fosse tanto oscuro, che parea simile alla notte, ■ **47** città,] Città, ■ **48** marina. E] marina, e – strada: nè si potea sapere che cosa si fosse. Al fine,] strada, nè si potea sapere, che cosa si fosse; al fine ■ **49** disperazione] disperatione – ancor io,] ancor'io, – o morire.] ò morire: ■ **50** grande!] grande? ■ **50-51** fu nè udita nè vista. In mezzo del porto] fù nè udita, nè vista; In mezzo del Porto ■ **52** violenzia del mare gli avea] violentia del mare gli havea ■ **53** rompessero. Era pieno tutto quello spazio,] rompessero: era pieno tutto quello spatio ■ **53** o che stavano per affogarsi:] ò che stavano per affogarsi, ■ **54** braccia rotte; ed] bracia rotte, & ■ **54-55** viscere. Nè il grido degli uomini e delle donne che abitano] viscere, nè il grido degli huomini, e delle donne che habitano ■ **55** mare,] mare ■ **56** mare. Si vedea,] mare, si vedea, ■ **57-58** Messina. Mille cavalieri napolitani] Messina; \ mille Cavalieri ■ **58** mille,] mille – là; come] là, come ■ **59** patria. Ed io,] Patria, & io – animo; avendo] animo, havendo ■ **60** loro. Ma subito] loro, ma subito ■ **61** sotto i piedi,] sotto *a* i piedi – mare. Noi fuggendo,] mare, noi fuggendo ■ **62** all'alto. E] all'alto, e – orrenda] horrenda – cielo] Cielo ■ **63** implacabile. Mille monti d'onde, non nere nè azzurre,] implacabile; mille monti d'onde, non nere, nè azurre, ■ **64** bianchissime;] bianchissime – dall'isola] dall'Isola ■ **65** giovane,] giovane ■ **66** chiese] Chiese ■ **66-67** Dio. Nel porto non fu nave che] Dio. \ Nel porto non fù nave, che ■ **67** resistere: e tre galee, ch'erano venute di Cipri, ed aveano] resistere, e tre Galee ch'erano venute di Cipri; & haveano ■ **68** passati tanti mari, e] passate tanti mari, & – si videro, con grandissima pietà,] si viddero con grandissima pietà ■ **69** uomo. Similmente l'altre navi grandi ch'aveano] huomo; similmente l'altre Navi grandi, ch'aveano – porto,] Porto, ■ **70** loro,] loro – marinari. Sol una] marinari; sol'una ■ **71** malfattori, per sentenzia condannati alle galee che] malfattori, per sententia condannati alle Galee, che ■ **72** si salvò; avendo sopportato fin al] si salvò, havendo sopportato fin'al – ladroni] ladroni, ■ **73** dentro. I quali] dentro i quali – (contra] contra ■ **74** tutti),] tutti, – cielo, ed] cielo, & ■ **75** stanchi. E così, d'un tanto numero,] stanchi, e così d'un tanto numero – cattivi: o] cattivi, ò ■ **76** ribaldi; o] ribaldi, ò – Dio; o] Dio, ò ■ **76-77** nei pericoli,] ne i pericoli, ■ **77-78** vile. Questa] vile. \ Questa ■ **78** d'ieri. Voglio ben pregarvi che] d'hieri, voglio ben pregarvi, che ■ **79** mare ed ai venti: perché] mare, & a i venti, perche ■ **80** ubbidiente. Lasciamo l'aria agli uccelli,] ubbidiente; lasciamo l'aria agli ucelli, – pesci; ch'io,] pesci, ch'io ■ **81** terrestre,] terrestre – terra:] terra, – Sarmazia ed in India.] Sarmatia, & in India, ■ **82** Altramente, io mi protesto che] altramente, io mi protesto, che ■ **82** libertà. E se mai potrete dire:] libertà, e se mi potrete dire, – avere] havere ■ **83** nave,] nave – marinari;] marinari, – avanti notte al porto; o] avante notte al Porto, ò ■ **84** terra;] terra, – ho veduto, dentro al porto] hò veduto dentro al Porto ■ **85** marinari. E] marinari, e – mio:] mio, ■ **86** terra;] terra, – terra. Ch'io,] terra, ch'io, ■ **87** Mediterraneo] mediterraneo – proverbio;] proverbio, ■ **88** mare chi essendo] mare, ch'essendo

II.

Giovanni Boccaccio a Cino da Pistoia, dottor di leggi e scrittore di versi; il quale aveva esortato a lasciare lo studio delle lettere amene, e seguir quello delle leggi.

AVREI con animo più quieto ascoltato assai meglio, o precettore e padre mio amatissimo, la gravità dell'amorevole ed in un medesimo tempo severo consiglio che vi è piaciuto darmi, se io m'avessi dato a credere che il suono delle parole vostre si fosse conformato col maturo discorso del cuore. Il quale troppo ben so io, e voi ne fate fede altrui, ch'egli non forma gli accenti della bocca vostra coll'intrinseco de' pensieri. Anzi se vi fosse lecito e per l'età e per la professione, non dubito che tale si mostrerebbe in palese, quale voi stesso, con grandissimo vostro contento, lo spiegate nei dolci parti di poesia. Potrete voi dunque consigliarmi ad amar cosa che avete in

odio? e d'altra parte vi darà in animo di persuadermi a lasciare quei piacevoli studi che voi hanno fatto chiarissimo al mondo, ed a me promettono altra vita, e più lunga e più onorata che questa non è? Io non credo che siate per farlo lungamente: e se pure lo stimolo di coloro che mostrano amar più l'util proprio che l'onor mio, vi spingesse a far ciò; io porto fermissima opinione che, non pure non vi dorrete meco del non avervi ubbidito, ma ritiratovi in voi stesso, qualora vi sovverrà del mio proponimento, tanto mi giudicherete degno di commendazione.

Io, siccome piacque a colei che dispensa le cose di quaggiù secondo il suo volere, nacqui di padre povero, e tanto di me tenero che, vedutomi porre da parte la viltà della mercatura, quando con persuasioni e quando con esempi s'ha sforzato guidarmi ond'io tuttavia cerco di fuggire, cioè allo studio delle leggi; strada spinosa, monte aspro, e poggio difficile. Ma (poichè è pur piaciuto a chi governa il tutto) tolto lui da' pericoli di questo mondo e, siccome mi giova di credere, collocato a parte del suo regno, ritrovandomi io padrone di me stesso, ed in età di venticinque anni, voglio ritrarmi a quelle lettere, dalle quali più gloria e contento, che ricchezze e noia spero di ritrarre. Piacciavi dunque lasciarmi in ciò quieto vivere: e poichè la benignità del Cielo dell'una e l'altra scienza vi ha arricchito, non vogliate che io, disperando di asseguirne l'una, fugga, quando che sia, di guadagnarmi l'altra. La qual cosa siccome vi sarebbe d'infinito affanno cagione, così credo che vedendomi, riposato e contento, non consumare oziosamente il tempo, vi rallegrerete della deliberazion mia. Colui che d'ogni felicità è datore larghissimo, voi prosperi, e lungo tempo felicissimo conservi. Di Pisa, alli 19 di aprile, 1338.

VOLGARIZZAMENTO antico dal latino.

Raccolta di prose e poesie a uso delle regie scuole, Torino, 1744, vol. II, pp. 820-821.

1 o precettore e padre] o Procettore, e Padre ■ **2** dell'amorevole ed] dell'amorevole, ed – consiglio che] consiglio, che – credere che] credere, che ■ **5** lecito e per l'età e] lecito, e per l'età, e ■ **6** dubito che] dubito, che – stesso,] stesso – contento,] contento ■ **7** nei dolci parti di poesia.] ne i dolci parti di Poesía. – cosa che] cosa, che ■ **8** parte] parte, – studi che] studj, che – mondo,] Mondo, – lunga e più onorata che] lunga, e più onorata, che ■ **10** credo che] credo, che – coloro che] coloro, che ■ **11** proprio che] proprio, che – opinione, che ■ **12** ubbidito,] ubbidito; ■ **13-14** commendazione. Io,] commendazione. \ Io ■ **14** colei che] colei, che ■ **16** persuasioni e quando con esempi] persuasioni, e quando con esempj – guidarmi ond'io tuttavia] guidarmi, ond'io tuttavía ■ **17** leggi;] Leggi, – Ma (poiché] Ma poichè ■ **18** il tutto)] il tutto, – mondo e,] mondo, e ■ **19** regno,] Regno; – età di venticinque] età di XXV. ■ **20** gloria e contento, che ricchezze e] gloria, e contento, che ricchezze, e ■ **21** dell'una] dell'una, ■ **22** non vogliate che io,] non vogliate, che io, ■ **23** La qual cosa siccome] La qual cosa, siccome ■ **24** credo che vedendomi, riposato e contento,] credo, che vedendomi riposato, e contento ■ **25** Colui che] Colui, che ■ **26** conservi. Di Pisa, alli 19 di aprile, 1338.] conservi. / Di Pisa alli XIX Aprile MCCCXXXVIII.

III.

Lorenzo de' Medici, detto il magnifico, al figliuolo Giovanni de' Medici, cardinale, che di poi fu papa Leone decimo.

MESSER Giovanni, voi siete molto obbligato a Dio, nostro signore, e tutti noi per rispetto vostro: perchè, oltre a molti benefizi ed onori che ha ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità che fosse mai in casa. Ed ancorchè la cosa sia per se grande, le circostanze la fanno assai maggiore; massimamente per l'età vostra, e condizione nostra. E però il primo mio ricordo è, che vi sforziate essere grato a Dio; ricordandovi ad ognora che non i meriti vostri, prudenza o sollecitudine, ma mirabilmente sua divina maestà vi ha fatto cardinale; e da lei lo riconosciate; comprobando questa condizione con la vita vostra santa, esemplare ed onesta. A che siete tanto più obbligato, per aver voi già dato qualche opinione nell'adolescenza vostra, da poterne sperare tali frutti. E saria cosa molto vituperosa, e fuor del debito vostro e aspettazione mia, quando nel tempo che gli altri sogliono acquistar più ragione, e miglior forma di vita, voi vi dimenticaste il vostro buono instituto. Bisogna adunque che vi sforziate alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo costumatamente, e perseverando negli studi convenienti alla professione vostra. L'anno passato io presi grandissima consolazione intendendo che, senza che alcuno vel ricordasse, da voi medesimo vi confessaste più volte e vi comunicaste. Nè credo che ci sia miglior via a conservarsi nella grazia di Dio, che l'abituarsi in simili modi, e perseverarvi. Questo mi pare il più utile e conveniente ricordo che per lo primo vi posso dare.

Conosco che andando voi a Roma, che è sentina di tutt'i mali, entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico di sopra: perchè, non solamente gli esempi muovono, ma non vi mancheranno particolari incitatori e corruttori. Perchè, come voi potete intendere, la promozione vostra al cardinalato, per l'età vostra, e per l'altre condizioni sopraddette, arreca seco grande invidia: e quei che non hanno potuto impedire la perfezione di questa vostra dignità; s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione della vita vostra, e farvi sdrucciolare in quella fossa dove essi sono caduti; confidandosi molto che debba loro riuscire, per l'età vostra. Voi dovete tanto più opporvi a queste difficoltà, quanto nel Collegio[1] ora si vede men virtù: ed io mi ricordo pur avervi veduto buon numero d'uomini dotti e buoni e di santa vita. Però è meglio seguir questi esempi: perchè facendolo, sarete tanto più conosciuto e stimato, quanto l'altrui condizioni vi distingueranno dagli altri. È necessario che fuggiate come Scilla e Cariddi il nome dell'ipocrisia, e come la mala fama; e che usiate mediocrità, sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose che offendono in dimostrazione; e in conversazione non mostrando austerità o troppa severità: che sono cose le quali col tempo intenderete e farete meglio, a mia opinione, che io non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza ed esempio sia la persona d'un cardinale; e che tutto il mondo starebbe bene se i cardinali fossero come dovrebbono essere: perciocchè farebbono sempre un buon papa; onde nasce quasi il riposo di tutt'i cristiani. Sforzatevi dunque d'esser tale voi, che quando gli altri fossero così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale.

E perchè non è maggior fatica che conversar bene con diversi uomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v'ingegniate che la conversazion vostra co' cardinali, ed altri uomini di condizione, sia caritativa, e senza offensione: dico, misurando ragionevolmente, e non secondo l'altrui passione; perchè molti, volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la coscienza vostra in questo, che la conversazion vostra con ciascuno sia senza offensione. E questa mi par la regola generale, molto a proposito vostro: perchè quando la passione pur fa qualche nemico, come si partono questi tali senza ragione dell'amicizia, così qualche volta tornano facilmente. Credo, per questa prima andata vostra a Roma, sia bene adoperare più gli orecchi che la lingua.

Oggimai io vi ho dato del tutto a Dio e a santa Chiesa: ond'è necessario che diventiate un buon ecclesiastico, e facciate ben capace ciascuno che amate l'onore e stato di santa Chiesa e della sede apostolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto. Nè vi mancherà modo con questo riservo, di aiutar la città e la casa: perchè per questa città fa l'unione della Chiesa; e voi dovete in ciò esser buona catena: e la casa ne va con la città. E benchè

non si possano vedere gli accidenti che verranno, così in generale credo che non ci abbiano a mancare modi di salvare, come si dice, la capra e i cavoli, tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa.

Voi siete il più giovane cardinale, non solo del Collegio, ma che fosse mai fatto infino a qui; e però è necessario che dove avete a concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più umile, senza farvi aspettare o in cappella o in concistoro o in deputazione. Voi conoscerete presto i più e i meno accostumati: con i meno si vuol fuggire la conversazione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in se, ma per l'opinione: a largo, conversar con ciascheduno.

Nelle pompe vostre loderei piuttosto lo star di qua dal moderato, che di là: e anzi vorrei bella stalla, e famiglia ordinata e pulita, che ricca e pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine che, per esser ora la famiglia e il padrone nuovo, non si può. Gioie e seta, in poche cose stanno bene a' pari vostri: piuttosto qualche gentilezza di cose antiche, e bei libri: e piuttosto famiglia accostumata e dotta, che grande. Convitar più spesso che andar a' conviti; e non però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi; e fate assai esercizio: perchè in cotesti panni, si viene in breve in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del cardinale è non meno sicuro che grande: onde nasce, che gli uomini si fanno negligenti; parendo loro, aver conseguito assai, e poterlo mantenere con poca fatica. E questo nuoce spesso ed alla condizione, ed alla vita. Alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza; e piuttosto pendiate nel fidarvi poco, che troppo. Una regola sopra l'altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra: e questa è di levarvi ogni mattina di buon'ora. Perchè, oltre al conferir molto alla sanità, si pensa e spedisce tutte le faccende del giorno: ed al grado che avete, avendo a dir l'uffizio, studiare, dare audienza, e simili, vel troverete molto utile. Un'altra cosa ancora è sommamente necessaria ad un pari vostro: cioè pensar sempre, e massimamente in questi principii, la sera dinanzi, tutto quello che avete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immeditata.

Quanto al parlar vostro in concistoro, credo sarà più costumatezza e più lodevol modo, in tutte le occorrenze che vi si proporranno, riferirsi alla santità di nostro Signore; cagionando[2] che per esser voi giovane e di poca sperienza, sia più uffizio vostro rimettervi alla santità sua, e al sapientissimo giudizio di quella. Ragionevolmente[3] voi sarete richiesto di parlare ed intercedere appresso nostro Signore per molte specialità. Ingegnatevi in questi principii di richiederlo meno che potete, e dargliene poca molestia: chè di sua natura il Papa è più grato a chi meno gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare, per non l'infastidire: e così l'andargli innanzi con cose piacevoli, o pur, quando accadesse, richiederlo con umiltà e modestia, dovrà soddisfargli più, ed esser più secondo la natura sua. State sano. Di Firenze.

[1] *Nel Collegio dei cardinali*.
[2] Cioè *allegando per ragione*.
[3] *Verisimilmente*.

Raccolta di Prose e Poesie a uso delle regie scuole, Torino, 1744, vol. II, pp. 779-782.

1 Dio, nostro signore,] DIO N. Signore, ■ **2** vostro: perchè, oltre a molti benefizi ed onori che] vostro; perchè oltre a molti benefizj, ed onori, che – casa] Casa – ha fatto che] ha fatto, che ■ **3** dignità che] dignità, che – casa. Ed] Casa; ed ■ **4** maggiore;] maggiore, ■ **5** Dio; ricordandovi ad ognora] Dio, ricordandovi ad ognora, ■ **6** prudenza o] prudenza, o – sua divina maestà] Sua Divina Maestà ■ **7** cardinale;] Cardinale, – riconosciate;] riconosciate, ■ **8** esemplare ed] esemplare, ed ■ **9** vostra,] vostra

– saria] sarìa – fuor] fuori ■ **10** vostro e] vostro, e – tempo che] tempo, che ■ **11** adunque che] adunque, che ■ **12** dignità che] dignità, che ■ **13** studi] studj – consolazione] consolazione, – più volte e] più volte, e ■ **15** Nè credo che] Nè credo, che – Dio,] DIO, ■ **16** utile e conve niente ricordo che] utile, e conveniente ricordo, che ■ **18** Conosco che] \ Conosco, che ■ **19** sopra: perchè,] sopra; perchè – muovono,] muovono; ■ **20** incitatori e corruttori. Perchè,] incitatori, e corruttori; perchè, ■ **11** cardinalato,] Cardinalato, ■ **22** quei che] quei, che – dignità;] dignità, ■ **24** fossa dove essi sono caduti;] fossa, dove essi sono caduti, – molto che debba loro riuscire,] molto, che debba loro riuscire ■ **26** virtù:] virtù; – dotti e buoni e] dotti, e buoni, e ■ **27** esempi:] esempi; – conosciuto e] conosciuto, e ■ **28** necessario che fuggiate come Scilla e] necessario, che fuggiate come Scilla e ■ **29** dell'ipocrisia,] dell'Ipocrisia, ■ **30** cose che] cose, che – dimostrazione;] dimostrazione: – austerità o] austerità, o ■ **30** severità: che sono cose le quali] severità, che sono cose, le quali – intenderete e] intenderete, e ■ **32** importanza ed] importanza, ed ■ **33** cardinale;] Cardinale, – mondo starebbe bene se i cardinali fossero come] Mondo starebbe bene, se i cardinali fossero, come ■ **34** papa;] Papa; – cristiani.] Cristiani. ■ **37** E perchè non è maggior fatica che] \ E perchè non è maggior fatica, che ■ **38** v'ingegniate che] v'ingegniate, che – co' cardinali,] co' Cardinali, ■ **39** condizione,] condizione – offensione:] offensione; ■ **40** molti, volendo quello che] molti volendo quello, che ■ **42** vostro: perchè] vostro; perchè, ■ **44** Credo,] Credo ■ **45** orecchi che] orecchi, che ■ **46** Oggimai] \ Oggimai – Dio e a santa Chiesa: ond'è necessario che] DIO, e a Santa Chiesa: ond'è necessario, che ■ **47** ecclesiastico,] Ecclesiastico, – ciascuno che amate l'onore e stato di santa Chiesa e] ciascuno, che amate l'onore, e stato di Santa Chiesa, e ■ **48** sede apostolica] Sede Apostolica – mondo,] Mondo; ■ **49** riservo, di aiutar la città e la casa:] riservo di aiutar la Città, e la Casa; – città] Città ■ **51** accidenti che verranno, così in generale credo che] accidenti, che verranno così in generale, credo, che ■ **52** salvare, come si dice, la capra e i cavoli,] salvare (come si dice) la capra, e i cavoli; ■ **54** Voi siete il più giovane cardinale,] \ Voi siete il più giovane Cardinale, ■ **55** qui; e però è necessario che] quì, e però è necessario, che ■ **56** aspettare o in cappella o in concistoro o in deputazione.] aspettare o in Cappella, o in Concistoro, o in Deputazione. – conoscerete presto] conoscerete tosto ■ **58** in se,] in se; – a largo,] a largo, ■ **59** Nelle pompe] \ Nelle pompe – di qua dal moderato, che di là:] di quà dal moderato, che di là, ■ **60** ordinata e pulita, che ricca e] ordinata, e pulita, che ricca, e ■ **61** termine che, per esser ora la famiglia e] termine, che, per esser ora la famiglia, e ■ **62** Gioie e] Gioie, e ■ **63** libri: e] libri, e – accostumata e] accostumata, e ■ **64** più spesso che] più spesso, che ■ **65** grossi; e fate assai esercizio:] grossi, e fate assai esercizio; – panni,] panni ■ **66** cardinale è non meno sicuro che] Cardinale è non meno sicuro, che ■ **67** loro,] loro – fatica. E] fatica; e ■ **68** spesso ed] spesso, ed – vita. Alla quale è necessario che] vita, alla quale è necessario, che ■ **70** vostra:] vostra, – buon'ora. Perchè,] buon'ora, perchè, ■ **71** si pensa e] si pensa, e – grado che] grado, che ■ **72** l'uffizio,] l'Uffizio, ■ **73** vostro:] vostro, ■ **74** principii, la sera dinanzi, tutto quello che] principj la sera dinanzi tutto quello, che ■ **76** Quanto al parlar vostro in concistoro,] \ Quanto al parlar vostro in Concistoro, – costumatezza e più lodevol modo,] costumatezza, e più lodevol modo ■ **77** occorrenze che] occorrenze, che – santità di nostro Signore; cagionando che] Santità di N. Sign., cagionando, che ■ **78** giovane e] giovane, e – santità sua,] Santità Sua, ■ **79** parlare ed] parlare, ed ■ **80** nostro Signore] N. Sign. – principii di richiederlo meno] principj di richiederlo meno, ■ **81** chè di sua] che di sua ■ **82** osservare, per non l'infastidire:] osservare per non l'infastidire, ■ **83** umiltà e] umiltà, e ■ **84** Di Firenze.] / Di Firenze.

IV.

Monsignor Pietro Bembo, che poi fu cardinale, ad Agostino Foglietta.

BENCHÈ io creda che e dal mio Avila e da messer Agostin Beazzano voi avrete inteso il progresso del mio viaggio; pure, almeno per avere occasione di ragionar con voi, voglio che ancora da me lo intendiate. Io montai a cavallo, siccome vostra signoria vide, assai debole dal male che Roma mi donò in merito[1] del mio essere venuto a rivederla. Tuttavia così come io andai

cavalcando, andai eziandio ripigliando e vigore e forza; di modo che a fine del cammino, mi sono sentito esser quello che io soglio: o la voglia del fuggir di Roma, che io avea, essendo stato male da lei ricevuto e trattato; o la mutazion dell'aere; o l'esercizio, che se l'abbia operato; o peravventura tutti e tre. Feci in Bologna i giorni santi, e le feste della pasqua: dove visitai Monsignor di Fano; il quale governa così bene quella città, e nella giustizia, e nelle altre parti del suo ufficio, che non si potrebbe lodarlo a bastanza. Giunto che io in Padova fui, visitai gli amici; e da essi visitato, me ne son venuto qui alla mia villetta: che molto lietamente m'ha ricevuto: nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti e travaglio e fastidi. Non odo noiose e spiacevoli nuove: non penso piati: non parlo con proccuratori: non visito auditori di Rota: non sento romori; se non quelli che mi fanno alquanti lusignuoli d'ogn'intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli: i quali tutti pare che s'ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quanto io voglio: cavalco, cammino, passeggio molto spesso per entro un boschetto che io ho, a capo dell'orto. Del quale orto, assai piacevole e bello, talora colgo di mano mia la vivanda delle prime tavole per la sera; e talora un canestruccio di fragole la mattina: le quali poi m'odorano, non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l'orto, e la casa, ed ogni cosa, tutto 'l giorno, di rose è pieno. Nè manca, oltre a ciò, che con una barchetta, prima per un vago fiumicello che dinanzi alla mia casa corre continuo, e poi per la Brenta (in cui, dopo un brevissimo corso, questo fiumicello entra; e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora essa, da un'altra parte, i miei medesimi campi bagna) io non vada la sera buona pezza diportandomi, qualora le acque più che la terra mi vengono a grado. In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno; tale volta[2] fra questo tempo a Padova ritornandomi a rivedere gli amici, per due o per tre dì, acciò che per comperazione[3] della città, la villa mi paia più graziosa.

Ho ragionato con vostra signoria più longamente che io non credetti dover fare, quando presi la penna a scrivere. Resta che io vi prieghi a basciare il santissimo piè di nostro Signore in mia vece, e raccomandarmi in buona grazia di sua santità. A cui riverentemente ricordo che come io abbia l'animo assai riposato, non è che la somma del mio stato e delle mie fortune non sia molto minore che non sono i miei bisogni. Laonde nel mezzo della mia quiete, mi pungono e fanno sospirare e gemere bene spesso. Ai quali miei bisogni sua beatitudine promise di dar riparo; dicendomi che essa ne avea più voglia di me. Pregherete ancora sua santità da essere contenta di non lasciare andare in mano altrui il libro che io le donai. Alla quale nostro signore Dio presti lunghissima felicità. State sano. A' 6 di maggio, 1525. Di villa.

[1] Cioè *in premio*.
[2] *Talvolta*.
[3] *Comparazione*.

Pietro Bembo, *Lettere volgari*, in *Opere*, Venezia, presso Francesco Hertzhauser, vol. III, 1729, p. 211-212.

1 BENCHÈ io creda che] Benche io creda, che – messer Agostin Beazzano voi avrete] M. Agostin Beazzano voi averete ■ **2** viaggio; pure,] viaggio. Pure, ■ **3** vostra signoria] V. S. ■ **4** male che] male, che ■ **5** forza; di modo che] forza di modo, che – cammino,] cammino ■ **6** quello che io soglio:] quello, che io soglio, ■ **7** trattato;] trattato, – dell'aere;] dell'aere, – operato;] operato, ■ **8** santi, e le feste della pasqua:] santi e le feste della Pasqua; ■ **9** Monsignor di Fano;] Mons. di Fano, – città, e] città e ■ **10** amici;] amici, ■ **11** visitato,] visitato – qui alla mia villetta:] quì alla mia Villetta, – ricevuto] ricevuto, ■ **12** fastidi. Non odo noiose] fastidj. Non odo nojose ■ **13** nuove: non penso piati: non] nuove. Non penso piati. Non – proccuratori: non visito auditori di Rota: non] proccuratori. Non visito Auditori di Rota. Non

■ **14** romori; se non quelli che] romori, se non quelli, che – lusignuoli] Lusignuoli ■ **16** voglio:] voglio, – boschetto] boschetto, ■ **17** ho,] ho – orto,] orto – bello,] bello ■ **18** sera;] sera, – mattina: le quali poi] mattina, le quali poscia ■ **19** m'odorano,] m'odorano – l'orto, e la casa,] l'orto e la casa ■ **20** cosa, tutto 'l giorno,] cosa tutto 'l giorno – manca, oltre a ciò,] manca oltre a ciò ■ **21** fiumicello che] fiumicello, che ■ **21** Brenta (in cui, dopo] Brenta, in cui dopo ■ **22** corso,] corso – entra;] entra, – essa,] essa ■ **23** parte,] parte – bagna)] bagna, ■ **24** qualora] qual ora – qui tutta] qui tutta ■ **26** l'autunno;] l'autunno, – amici,] amici ■ **26** città, la villa mi paia] città la villa mi paja ■ **27** Ho ragionato con vostra signoria più longamente che] \ Ho ragionato con V. S. più longamente, che ■ **28** Resta che] Resta, che – nostro Signore] N. S. ■ **29** sua santità.] S. Sant. – ricordo che] ricordo, che ■ **31** minore che] minore, che ■ **31** bisogni. Laonde nel mezzo] bisogni, là onde nel mezzo ■ **32** spesso. Ai quali] spesso, a i quali – beatitudine] Beat. – riparo;] riparo, ■ **33** sua santità] S. Sant. ■ **34** libro che] libro, che – nostro signore] N. Sig. ■ **35** A' 6 di maggio, 1525. Di villa.] A' 6 di Maggio 1525. Di Villa.

V.

Il conte Lodovico Canossa, vescovo di Bayeux, al papa Clemente settimo.

D'ogni tempo mi saria paruto, assai mancar del debito mio se io non avessi obedito i comandamenti di vostra santità; e però ora tanto meno posso mancar d'obedirla, quanto l'obligo è fatto maggiore, e non minore il debito. Ma ben mi duole di non esser tale che io possa in parte alcuna aiutar la santissima mente di vostra beatitudine. Pur contenterommi d'obedirla; e supplicherolla che scusi la presunzion mia coi comandamenti suoi: ai quali mancando già, sarei mancato a me stesso; ora, io mancherei a Dio.

Ma non sarò però tanto presontuoso (se bene io sono dalla molta umanità di vostra beatitudine invitato), che io dica quello che secondo il giudicio mio le convenga, o debbia[1] fare; essendo io certo che meglio d'ogni altro ella l'intenda. Solo, con ogni riverenzia, dirò il creder mio della speranza che si possa aver di far pace fra l'Imperatore e Francia: il quale, per simplice e mal fondato che sia, nasce però da animo desiderosissimo di tal pace; conoscendo quanto la cristianità ne bisogni.

Dico adunque, essere per quel che ho visto ed inteso, assai risoluto nell'animo mio, che stando le cose di Francia come sono ora, il Re non farà mai pace senza aver Milano. Ed il fargli tanto danno in Francia, che inducesse o sforzasse sua maestà a cedere alle cose d'Italia, ed abbandonarle con la speranza, la qual dicono che appresso i Francesi vale per certezza; io lo giudico difficile, ed i Francesi l'hanno per impossibile. Ma quando anche fusse facile (il che mostra l'esperienzia che non sia), non mi pare che fusse da ruinar quel Re, che è il più potente ad opporsi alle forze del Turco, e forse quello che più desidera farlo che alcun altro; pur che i principi non se gli mostrino tanto contrari, che voglino[2] prima stare a discrezion del Turco, che patire che sua maestà ricuperi quello che essa tien per suo.

E se pur tanta fusse la pertinacia loro, che volessero persistere nell'incominciato odio, son certo che vostra santità non vorrà esser loro nè aiutrice nè compagna: non avendo ricevuta ingiuria alcuna da Francia. E se pur ne avesse alcuna ricevuta, non è ragionevole a credere che papa Clemente debbia nè voglia far vendetta dell'ingiurie fatte al reverendissimo ed illustrissimo Cardinal de' Medici. Ma quale ingiuria potrebbe esser tanto grande, che non fosse maggiore il danno, ed appresso molti il biasimo, che nascerebbe a un Papa che volesse con la ruina della cristianità, e della sede apostolica, vendicare qual si voglia grande ingiuria? Nè vedo molto che vostra santità

possa godere senza infiniti travagli questo pontificato, nè come possa adempire i suoi santissimi desiderii, con l'inimicizia di Francia, e senza pace fra questi Re.

Non mi sforzerò d'assicurare vostra santità di quella natura de' Francesi che a Roma si suol chiamare arroganzia, quando hanno quello che desiderano: se bene io potessi assicurarla; essendo certo che faranno più stima di chi hanno conosciuto poter loro nuocere, che non facevano prima. E se alcuno dicesse che lo conobbero al tempo del re Luigi, dico che tutto quello che successe di male a tal tempo, s'attribuiva all'avarizia di sua maestà, e non alle forze e poter d'altrui. Ora non si possono più ingannare: e di ciò torrei ad assicurarne la santità vostra sopra la vita mia, quando valesse per un minimo dispiacer di quella.

Quanto all'Imperatore, non so molto che dire; non avendo cognizione dell'animo suo, nè anco delle forze. Ben mi par comprendere per le azioni sue passate, che volendo esser vostra santità padre universale, il detto Imperatore sarà sforzato ad accettar Francia per fratello e che più opererà vostra beatitudine per far seguir la pace, stando neutrale, ed interponendo l'autorità sua, che non faria in prender l'arme contro a Francia. Perchè più facilmente condurrà l'Imperatore ad abbandonar Milano (in che consiste ogni difficultà della pace), non dando vostra santità aiuto per conservarlo. Oltra che senza mediatore non si possono tante difficultà assettare: e se vostra beatitudine non è, altri non può essere: e scoprendosi contra, ella ancor viene a mancare. E se vostra santità ha qualche obligo all'Imperatore (il che non credo; e so bene che sua maestà ne ha infiniti a lei) non so come meglio lo possa pagare, che con fargli aver la pace; avendo detta maestà tanto interesse, per la guerra del Turco e per il mal animo, quanto ha. Oltra che se pur Francia fusse sforzato ad abbandonar ora l'impresa d'Italia, per sempre non l'abbandonerà mai. E che voglia voltar le forze sue contro all'Imperatore, è assai credibile; e, per quello che avemo[3] visto, che gli darà molti travagli.

Ma se io volessi dir circa questo quel che m'occorre, troppo avrei che dire; e non direi già cosa che non sia meglio da vostra santità veduta, che non sarebbe da me imaginata. Sol voglio supplicarla che mi perdoni quanto ho detto; e si contenti credere che passione alcuna non m'astringe, ma solo il desiderio che io ho della quiete e grandezza di vostra santità, ed il timor della ruina de' cristiani, ed il certo danno della sede apostolica, se vostra beatitudine si mostra parte. Ai santissimi piedi della quale umilissimamente mi raccomando.

[1] Cioè *debba*.
[2] *Vogliano*.
[3] *Abbiamo*.

Lettere di XIII Huomini illustri, Venezia, per Comin da Trino di Monferrato, 1561, pp. 1-9.

1 paruto,] paruto – mio se io non avessi] mio, se io non havessi ■ **2** e però ora] et però hora ■ **3** e non minore il debito. Ma] et non minore il debito; ma – tale che] tale, che ■ **4** beatitudine.] Beatitudine. – d'obedirla; e] d'obedirla, et ■ **5** supplicherolla che] supplicherolla, che – presunzion mia coi comandamenti suoi: ai quali mancando già,] presuntion mia co i comandamenti suoi; à i quali mancando gia, ■ **6** stesso; ora,] stesso, hora ■ **7** Ma non sarò] \ Ma non sarò – presontuoso (se] presontuoso, se – umanità] umanita ■ **8** beatitudine invitato),] Beatitudine invitato, – quello che] quello, che – convenga, o] convenga, ò ■ **9** certo che] certo, che – Solo, con ogni riverenzia,] Solo con ogni riverentia ■ **10** speranza che si possa aver] speranza, che si possa haver – l'Imperatore e Francia:] l'Imperatore, et Francia; ■ **11** e mal] et mal ■ **12** cristianità] Christianità ■ **12-13** bisogni. Dico adunque, essere per quel che ho visto ed inteso,] bisogni. \ dico adunque, essere (per quel che ho visto, et inteso) ■ **14** Francia come sono ora,]

Francia, come sono hora, – aver Milano. Ed] haver Milano. Et ■ **15** inducesse o sforzasse sua maestà] inducesse, ò sforzasse sua maestà – d'Italia, ed] d'Italia, et ■ **16** abbandonarle] abbandonarle, – la qual dicono che] laqual dicono, che – certezza;] certezza, ■ **17** difficile, ed] difficile, et – (il che] (ilche ■ **18** l'esperienzia che non sia), non mi pare che] l'esperientia che non sia) non mi pare, che ■ **19** Turco, e forse quello che] Turco, et forse quello, che – farlo che alcun altro;] farlo, che alcun'altro; ■ **20** contrari,] contrarij, – discrezion del Turco, che patire che] discretion del Turco, che patire, che ■ **21** sua maestà ricuperi quello che] S. Maestà ricuperi quello, che ■ **22** E se pur] \ Et se pur ■ **23** certo che vostra santità] certo, che V. Santità – nè aiutrice nè compagna: non avendo] ne aiutrice, ne compagna; non havendo ■ **24** E se pur ne avesse] Et se pur ne havesse – credere che papa] credere, che Papa ■ **25** debbia nè voglia] debbia, ne voglia – reverendissimo ed illustrissimo] Reverendissimo, et Illustrissimo ■ **27** danno, ed] danno, et – Papa che] Papa, che ■ **28** cristianità, e della sede apostolica,] Christianità, et della sede Apostolica, – Nè vedo molto che] Ne vedo molto, che ■ **29** vostra santità] V. Santità – pontificato, né] Pontificato, ne ■ **30** desiderii, con l'inimicizia di Francia, e] desiderij, con l'inimicitia di Francia, et ■ **31** Non mi sforzerò] \ Non mi sforzerò – vostra santità] V. Santità – Francesi che] Francesi, che ■ **32** arroganzia, quando hanno quello che desiderano:] arrogantia, quando hanno quello, che desiderano; ■ **33** certo che faranno più] certo, che faranno piu ■ **34** E se alcuno dicesse che] Et se alcuno dicesse, che – re Luigi, dico che tutto quello che] re Luigi, dico, che tutto quello, che■ **35** all'avarizia di sua maestà, e] all'avaritia di sua Maestà, et – forze e] forze, et ■ **36** ingannare: e di ciò] ingannare; et di cio ■ **36** santità vostra] Santità Vostra ■ **38** Quanto] \ Quanto – non avendo cognizione dell'animo suo, né] non havendo cognitione dell'animo suo, ne ■ **39** azioni] attioni ■ **39-40** vostra santità] Vostra santità ■ **40** fratello e che più] fratello; et che piu ■ **41** vostra beatitudine] V. Beatitudine ■ **41** neutrale, ed] neutrale, et ■ **42** Perchè più] Perche piu ■ **43** Milano (in che consiste ogni difficultà della pace), non dando vostra santità] Milano, in che consiste ogni difficultà della pace, non dando V. Santita ■ **44-45** assettare: e se vostra beatitudine] assettare, et se V. Beatitudine ■ **45** essere: e] essere; et – mancare. E se] mancare. Et se ■ **46** vostra santità] V. Santità – credo; e so bene che sua maestà] credo, e so bene, che S. Maestà ■ **47** non so come] non so, come – aver la pace; avendo detta maestà] haver la pace, havendo detta Maestà ■ **48** tanto interesse, per la guerra del Turco e per il mal animo,] tanto interesse, per la potentia del Turco, et per il mal'animo, ■ **49** abbandonar ora] abbandonar'hora – E che] Et che ■ **50** all'Imperatore, è assai credibile; e, per quello che avemo visto,] all'imperatore, è assai credibile, et (per quello che avemo visto) ■ **51** darà] dara ■ **52** Ma se] \ Ma se – m'occorre, troppo avrei che dire; e] m'occore, troppo havrei che dire; et ■ **53** cosa che non sia meglio da vostra santità veduta, che] cosa, che non sia meglio da V. Santità veduta, che ■ **54** perdoni quanto ho detto; e] perdoni, quanto ho detto; et – credere che] credere, che ■ **55** m'astringe,] m'astringe; – desiderio che io ho della quiete e grandezza di vostra santità, ed] desiderio, che io ho della quiete, et grandezza di V. Santità, et ■ **56** cristiani, ed] Crhistiani, et – sede apostolica, se vostra beatitudine] sede Apostolica, se V. Beatitudine ■ **57** Ai santissimi piedi della quale umilissimamente] A i santissimi piedi dellaquale humilissimamente

VI.

Bernardo Tasso al papa Clemente settimo allora tenuto rinchiuso in Castel Sant'angelo dalle genti di Carlo quinto.

POTRÀ ben vostra santità giudicare messer Saporito per più savio di me, ma non per sì desideroso del suo servizio: poi che mandato da lei, senza veder faccia alcuna di pericolo, solo dai rumori spaventato, ha ricusato di far ciò ch'io con un sol cenno di vostra beatitudine, fra tanti pericoli che mi soprastavano, ho fatto volentieri. Non le voglio scrivere nè la fatica del corpo, nè
5 'l pericolo della vita che io portai nel cammino; sì perchè so che dal reverendissimo Gran Maestro di Rodi avrà inteso essermi stato ammazzato il servidore, presa la guida, e me esser fuggito dalle

mani de' villani, che avevano d'ogni intorno rotte le strade, mercè d'un cavallo turco che m'avea prestato sua signoria illustrissima; sì ancora perchè non pensi ch'io voglia porle a conto di grand'obligo così picciolo servizio.

Io, la Dio grazia, dopo molte difficultà che mi si offersero nel cammino, giunsi in Siena ieri alle ventitre ore; e trovai il Vicerè[1] fuor della Terra, ad un giardino: col quale parlai a lungo. Le parole che mi rispose furono piene d'amore, di carità, e di compassione delle sue disgrazie: e s'offerse, non pur pronto ad osservar ciò che fu capitolato fra loro[2], ma a tutto quello che a comodo e beneficio di vostra beatitudine potesse ritornare. Se l'animo e gli effetti saranno corrispondenti, dopo tanto danno suo, della sede apostolica, de' particolari signori della corte, e di quella città[3], non pur inferma, ma in manifesto pericolo di morire, veggio le cose in istato, se non di salute , almeno di convalescenzia.

Sua eccellenzia voleva porre in pratica il negozio, e trattarlo per interposta persona: ma io, che conosceva esser necessaria l'autorità e presenzia della persona sua (con la quale eziandio, un essercito vittorioso, senza capitano, con poca ubidienzia, mal pagato, ed intento a predare, così di leggiero cavar di Roma difficile sarebbe), ho fatta grandissima instanzia che voglia venire. E per oppormi alle obiezioni che della poca sicurezza che avea, nel cammino, degli esserciti nostri, mi avrebbe potuto movere; mi offersi di far venire tutte quelle provisioni che per salvezza della persona sua dimandasse, e fussero necessarie. Egli mi parve irresoluto: e dubitai da principio che temesse più tosto della licenzia de' soldati suoi, e della emulazione d'alcuno de capitani cesarei (benchè fusse morto Borbone), che delle genti nostre. Onde io fui sforzato di mostrarle il poco servizio ch'era di sua maestà[4] la ruina di Roma; e 'l danno grande che ne poteva ricevere se quell'essercito vi stava più lungamente. Conciosiacosachè (come per esperienzia si è veduto molte volte, e col testimonio delle antiche e moderne istorie si può vedere) l'ozio e le delizie rendono gli uomini effeminati; e le ricchezze fanno il soldato, per goder di quelle, pensare alla fuga, e per non perderle, timido nei pericoli. Sì che facilmente si potrebbe risolvere quest'essercito; o di maniera avvilirsi, che sarebbe la ruina di sua maestà. Nè la colpa si potrebbe dar ad altri che a sua eccellenzia; perchè, essendo mancato Borbone, ogni cosa era rimasa sotto il governo e consiglio suo. Nè volsi[5] lasciar di pungerlo con un altro sprone; parendomi che fusse più ardente che veruno altro che potesse spronare il suo desiderio: cioè che se troppo tardava a pigliare il governo dell'essercito, potrebbe qualcun altro entrare in possessione; onde di cavarnelo poi, malagevole sarebbe stato. Soggiunsi molte altre ragioni; le quali, eziandio che vostra beatitudine mi abbia imposto che particolarmente le renda conto d'ogni cosa, per non esser necessario, mi tacerò. Di sorte che, dopo molte repliche, si risolse di volere un salvacondutto segnato di mano del Duca d'Urbino, del conte Guido[6], e del Marchese di Saluzzo; e 'l conte Claudio Rangone con quattrocento cavalli, per la guardia della persona sua. Io ho ispedito subito al Conte ed al Guicciardini. So che la diligenzia loro non mancherà al bisogno suo.

Il pericolo della vita nel quale son caduto fra questo popolo, conosciuto ch'io fui per uomo di vostra santità; perchè è stato publico, avrà molti testimoni che le ne faranno fede. Io ho grandissima obligazione a Mario Bandini, che represse, e con moltissima fatica, quella furia ed insolenzia popolare. Vostra beatitudine si renda certa che non sarà pericolo, per grande che sia, che picciolo non mi paia dove potrò sperare il suo utile o la sua reputazione.

Aspetterò le spedizioni dall'essercito, e verrò con sua eccellenzia: ancor ch'io dubiti, per alcuni andamenti che mi par di vedere, che le cose non si governeranno con la sua volontà nè col suo giudicio; e che più servizio le farà l'uomo mandato alla corte, che non avrò fatto io. Se in questo caso valesse la fede, la diligenzia, o l'affezione dell'animo, niuno di quanti ella n'ha mandati, negozierebbe meglio di me: ma s'avranno miglior fortuna o maggior prudenzia di me, non avranno più fede, nè più desiderio della sua liberazione e dignità. Come si sia, io avrò condotto a fine il suo disegno: del quale se rimarrà gabbata, non sarà colpa nè della sua prudenzia, che ella

55 non abbia saputo deliberare, nè del mio servizio, che io non abbia voluto eseguire; ma della fortuna, o della poca estimazione ed autorità di questo uomo[7]. Or per più non fastidiarla, con quella maggior reverenzia che io debbo, basciandole i santissimi piedi, farò fine. Di Siena.

[1] *Il Vicerè di Napoli*.
[2] *Fra il Papa e il Vicerè*.
[3] *Di Roma*.
[4] *Di Carlo quinto*.
[5] Cioè *volli*.
[6] *Guido Rangone*.
[7] *Del Vicerè*.

Bernardo Tasso, *Lettere*, Venetia, appresso Lucio Spineda, 1603, pp. 15*v*-17*r*.

1 vostra santità giudicare messer Saporito per più] V. Santità giudicare M. Saporito per piu – per sì] per si ■ **2** servizio:] servitio: ■ **3** dai rumori] da i rumori – ciò ch'io] ciò, ch'io – vostra beatitudine,] V. Beatitudine, ■ **4-5** nè la fatica del corpo, nè 'l pericolo della vita che] nella fatica del corpo, ne 'l pericolo della vita, che ■ **5** cammino; sì perchè so che dal reverendissimo Gran Maestro] camino, sì perche so, che dal Reverendissimo gran Maestro ■ **6** di Rodi avrà inteso] di Rhodi havrà inteso, – e me esser fuggito] & me esser fuggitto ■ **7** de' villani, che avevano] de villani, che havevano ■ **7-8** strade, mercè d'un cavallo turco che m'avea prestato sua signoria illustrissima; sì ancora perchè non pensi ch'io] strade (mercè d'un cavallo Turco, che m'havea prestato sua Signoria Illustrissima) si ancora, perche non pensi, ch'io ■ **9** così picciolo servizio. Io, la Dio grazia, dopo] cosi picciolo servitio. \ Io (la Dio grazia) dopò ■ **10** difficultà che] difficultà, che – cammino,] camino, ■ **11** ieri alle ventitre ore; e] hieri alle ventitre hore, & – Terra, ad un giardino: col quale] terra ad un giardino, co 'l quale ■ **11-12** lungo. Le parole che mi rispose] lungo. le parole, che mi rispose, ■ **12** carità, e] charità, & – disgrazie: e] disgratie, & ■ **13** s'offerse,] s'offerse – comodo] comodo, ■ **14** e beneficio di vostra beatitudine] & beneficio di V. Beatitudine – l'animo e] l'animo, e ■ **15** sede apostolica, de' particolari signori della corte, e] sede Apostolica, de particolari Signori della corte, & ■ **17-18** convalescenzia. Sua eccellenzia] convalescenzia. \ Sua Eccellentia ■ **18** pratica il negozio, e] prattica il negotio, & ■ **19-20** l'autorità e presenzia della persona sua (con la quale eziandio, un essercito] l'auttorità, & presentia della persona sua; con la quale etiandio un'essercito ■ **20** ubidienzia, mal pagato, ed] ubidientia, mal pagato, & ■ **21** sarebbe),] sarebbe, – instanzia che voglia venire. E] instantia, che voglia venire. Et ■ **22** obiezioni che] obiettioni, che – sicurezza che avea, nel cammino, degli] sicurezza, che havea nel cammino de gli ■ **23** avrebbe potuto movere; mi] havrebbe potuto movere, gli – provisioni che] provisioni, che ■ **24** e fussero] & fussero – irresoluto: e dubitai da principio che] irresoluto, & dubitai da principio, che ■ **25** più tosto della licenzia de' soldati suoi, e della emulazione] piu tosto della licentia de soldati suoi, & della emulatione – de capitani cesarei] de capitani Cesarei, ■ **26** (benchè fusse morto Borbone),] benche fusse morto Borbone, – nostre. Onde] nostre, onde ■ **27** servizio ch'era di sua maestà] servitio, ch'era di sua Santità – Roma; e 'l danno grande che ne poteva ricevere] Roma, e 'l danno grande, che ne poteva ricevere, ■ **28** più lungamente. Conciosiacosachè] piu lungamente. conciosia cosa che – esperienzia] esperientia ■ **29** e col testimonio delle antiche e moderne istorie] & co 'l testimonio delle antiche, e moderne historie – l'ozio e le delizie] l'otio, & le delitie ■ **30** uomini effeminati; e] huomini effeminati, & – fuga, e] fuga; e ■ **31** nei pericoli. Sì] ne i pericoli. Si – quest'essercito; o] quest'essercito; ò ■ **32** maestà. Nè la] Maestà. Nella – altri che a] altri, che à ■ **33** eccellenzia; perchè,] Eccellentia; perche – governo e] governo, & ■ **34** Nè volsi] Ne volsi – un altro sprone; parendomi che fusse più ardente che] un'altro sprone; parendomi, che fusse piu ardente, che ■ **35** altro che] altro, che – desiderio: cioè che] desiderio, cioè; Che ■ **36** qualcun altro] qualcun'altro – poi,] poi ■ **37** le quali, eziandio che vostra beatitudine mi abbia] le quali etiandio che V. Beatitudine mi habbia ■ **38** imposto che] imposto, che – tacerò. Di] tacerò. di ■ **39** sorte che, dopo] sorte, che doppo

– salvacondutto] salvacondutto, ■ **40** conte Guido, e] Conte Guido, & – Saluzzo;] Saluzzo, ■ **41** cavalli,] cavalli – Conte ed] Conte, & ■ **42** So che la diligenzia] So, che la diligentia ■ **42-43** suo. Il pericolo nel quale] suo. \ Il pericolo, nel quale ■ **43** uomo] huomo ■ **44** vostra santità; perché] V. Santità, perche – avrà molti testimoni che] havrà molti testimoni, che ■ **45** obligazione] obligatione – e con] & con – furia ed] furia, & ■ **46** insolenzia popolare. Vostra beatitudine] insolentia popolare. V. Beatitudine – pericolo,] pericolo ■ **47** paia dove] paia, dove ■ **47-48** reputazione. Aspetterò le spedizioni dall'essercito, e] reputatione. \ Aspetterò le speditioni dall'essercito, & ■ **48** eccellenzia: ancor] Eccell. anchor ■ **49** vedere, che] vedere che – volontà né col] volontà, ne co 'l ■ **50** giudicio; e che più servizio] giudicio, & che piu servitio – l'uomo mandato alla corte, che non avrò fatto io.] l'huomo mandato alla corte che non havrò fatt'io. ■ **51** la diligenzia, o l'affezione] la diligentia, o l'affettione ■ **52** negozierebbe meglio di me: ma s'avranno miglior fortuna o maggior prudenzia] negotierebbe meglio di me, ma s'havranno miglior fortuna, o maggior prudentia ■ **53** avranno] havranno – nè più] ne piu – liberazione e] liberatione, e – avrò] havrò ■ **54** fine il suo disegno:] fin'il suo disegno, – nè della sua prudenzia,] ne della sua prudentia, ■ **55** abbia] habbia – servizio, che io non abbia voluto eseguire;] servitio, ch'io non habbia voluto esseguire, ■ **56** estimazione ed autorità di questo uomo. Or per più non fastidiarla,] estimatione, & auttorità di questo huomo. Hor per piu non fastidiarla ■ **57** reverenzia che] reverentia, che – santissimi] Santissimi

VII.

Il medesimo a Paolo Quinzio.

MAGNIFICO messer Paolo, l'amor ch'io vi porto, causa ch'io sia desideroso del vostro bene: e perchè l'onore, uno de' maggiori beni mi pare, che abbiamo in questo mondo, e tanto facile d'acquistare, quanto difficile da conservare; voglio con queste mie, più tosto far ufficio d'amico che d'adulatore, e dirvi il vero. Vi prego che questo amorevole mio ricordo, come amico vogliate ascoltare: il quale se men d'utile, più di riputazione e d'onore certo riportar vi potrà. Nè mi dubito punto, s'avete quel giudicio che la bontà del vostro ingegno mi prometteva, che non debbiate conoscere quanto ogni picciolo onore ad ogni grande utilità sia sempre da preporre.

Egli è officio non di umano, ma d'uomo impio e crudele, far quella professione che voi fate, procurando far tormentare e morir gli uomini; e quella eloquenzia che la natura ad universal beneficio e salute de' viventi v'ha conceduta, in lor danno ed in lor ruina convertire. La qual cosa esser non può che alle volte non sia grandissima offesa del Signore: il quale, eziandio che sia somma giustizia, è ancora somma clemenzia e somma pietà; e più tosto ci persuade al perdono ch'al castigo, e più alla grazia che alla pena. E come potete senza offender la maestà sua, molte volte l'innocente in giudicio della testa far chiamare, come fate? Ritiratevi da questa impresa: e 'l vostro ingegno, dono della natura, e della liberalità di Dio, rivolgete a miglior uso che questo non è. E fate più stima della conservazione dell'onore, che dell'acquisto della roba: chè altri modi non vi mancheranno (se vorrete) di poter far l'uno e l'altro.

Questo tanto mi ha mosso a scrivervi il debito dell'amicizia nostra, per l'oscura fama che di voi risuona in ogni parte, e per li pericoli della vita vostra che ad ognora vi soprastanno. Avrò caro che queste mie lettere abbiano forza di stornarvi da questo sì vergognoso guadagno, e ritornarvi alla solita reputazione e dignità: altrimenti, vi protesto che indegno vi riputerò della mia amicizia e del mio amore, e vorrò che 'l mondo conosca che tanto v'avrò amato, quanto sarete stato buono e virtuoso. Di Ferrara.

Bernardo Tasso, *Lettere*, Venetia, appresso Lucio Spineda, 1603, pp. 33*r-v*.

1 MAGNIFICO messer Paolo, l'amor ch'io] Magnifico M. Paolo. L'amor, ch'io – causa ch'io] causa, ch'io – bene:] bene, ■ **2** e perchè l'onore,] et perche l'honore, – abbiamo] habbiamo – e tanto] et tanto ■ **3** conservare;] conservare, – mie, più] mie piu – d'amico] d'amico, ■ **4** e dirvi il vero. Vi prego che] et dirvi il vero. Vi prego, che ■ **5** ascoltare: il quale] ascoltare, il quale, – più di riputazione e d'onore] piu di riputatione, e d'honore – potrà. Nè] potrà. ne ■ **6** giudicio che] giudicio, che ■ **7** conoscere] conoscere, – onore] honore ■ **7-8** preporre. Egli] preporre. \ Egli ■ **8** umano, ma d'uomo impio e] humano, ma d'huomo impio & ■ **8** professione che] professione, che ■ **9** tormentare e morir gli uomini; e quella eloquenzia che] tormentare, & morir gli huomini, & quella eloquentia, che ■ **10** beneficio e] beneficio, & – danno ed] danno, & – convertire. La qual] convertire. laqual ■ **11** può che] può, che – sia grandissima offesa del Signore: il quale, eziandio] sia *con* grandissima offesa del Signore, ilquale, etiandio ■ **12** giustizia, è ancora] giustitia, è anchora ■ **12** somma clemenzia e somma pietà; e più] somma clementia, & somma pietà, & piu – perdono] perdono, ■ **13** castigo, e più alla grazia che alla pena. E come potete] castigo, & piu alla gratia, che alla pena. Et come potete, – maestà] Maestà ■ **14** impresa:] impresa, ■ **15** e della] & della – miglior uso che] miglior'uso, che ■ **16** non è. E] non è, & – conservazione dell'onore,] conservatione dell'honore, – roba: chè] roba, che ■ **17-18** l'uno e l'altro. Questo] l'uno, & l'altro. \ Questo ■ **18** dell'amicizia nostra,] dell'amicitia nostra – fama che] fama, che ■ **19** e per] & per – vostra che ad ognora vi soprastanno. Avrò] vostra, che ad ogn'hora vi soprastanno, havrò ■ **20** abbiano forza di stornarvi da questo sì vergognoso guadagno, e] habbiano forza di ritornarvi da questo si vergognoso guadagno & ■ **21** reputazione e dignità: altrimenti, vi protesto che] reputatione, & dignità, altrimenti vi protesto, che ■ **22** amicizia e del mio amore, e] amicitia, & del mio amore, & – conosca che tanto v'avrò] conosca, che tanto v'havrò ■ **23** buono e virtuoso. Di Ferrara.] buono, & virtuoso. *State sano.* Di Ferrara. *&c.*

VIII.

Alfonso Davalos marchese DEL VASTO a Pietro Aretino.

IO ho lungo tempo già, e forse non senza ragione, istimato esser differenzia, al retto giudizio molto apparente, tra la maledicenzia ed il biasmar dei vizi; giudicando l'un laudabile, e l'altra vituperosa. Perocchè, essendo il vizio contrario alla virtù, colui che odia il vizio, merita esser riputato amico della virtù; servando però egli in se stesso questa giustizia, che quello che biasima sia veramente vizioso, e che lo biasimi solo per l'odio ch'ai vizi porta. Dunque seguite pur l'obietto vostro degno di lode: nè curate ch'alcuno vi voglia male, quando siate dai migliori, per l'odio delle sceleragini, amato. Avvengachè coloro a quai il biasimo dei vizi dispiace, si consiglieranno non altrimenti che essi vizi gli spiacessero. Seguite, dico, col solito animo: e se in me, vostro amico, alcuna cosa men che laudabile conoscete, ricordatevi di non lasciar di riprenderla; acciò che fatto accorto dello errore (come desidero), lo fugga, e divenga migliore. Seguite lo stil vostro (che di nuovo ve ne prego), acciocchè se i difetti con verità saranno in altri trovati, si vergognino; e vergognandosi, ed emendandosi, fuggano dal vizio alla virtù onde i rei divenuti buoni, abbracciati con essa virtù, si confermino nel bene. Del che quanto in ciò l'umana republica si avanzi, lo giudichino quelli che lo sanno meglio intendere ch'io nol so esprimere.

Io per causarvi credenza ch'io v'ami, ho voluto scrivervi questa di mia mano: ma se v'ho causato fastidio con sì mala lettera[1], ricompensatelo con quello ch'ho di sopra detto, cioè con riprendermene. In tanto amatemi come io amo voi; ch'altro non voglio. Di Correggio.

[1] Cioè *con sì cattivo carattere.*

Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie, Venezia, Aldo Manuzio, 1564, vol. II, pp. 45-46.

1 e forse] et forse – differenzia,] differentia ■ **2** giudizio] giudicio – maledicenzia ed] maledicentia, et – dei vizi;] de' vizij; – laudabile, e] laudabile, et ■ **3** vituperosa. Perocchè,] vituperosa; però che – vizio – virtù, colui che odia il vizio,] virtù; colui, che odia il vitio, ■ **4** virtù;] virtù, – giustizia, che quello che] giustitia, che quello, che ■ **5** biasima sia veramente vizioso, e] biasima, sia veramente vitioso; et – l'odio ch'ai vizi] l'odio, che a' vitji ■ **6** ch'alcuno] che alcuno – dai migliori,] da' migliori ■ **7** sceleragini, amato. Avvengachè coloro a quai] sceleraggini amato. Avenga che coloro, a quali – dei vizi] de' vizi ■ **8** altrimenti che essi vizi gli spiacessero. Seguite, dico,] altrimenti, che *se* essi vitij gli piacessero. Seguite dico – animo: e] animo, et ■ **9** me, vostro amico,] me vostro amico – men che laudabile conoscete,] men, che laudabile conoscete; ■ **10** riprenderla;] riprenderla: ■ **11** dello errore (come desidero), lo fugga, e] dell'errore, come desidero, lo fugga, et ■ **11** vostro (che di nuovo ve ne prego), acciocchè] vostro, che di nuovo ve ne prego, acciocche, ■ **12** e vergognandosi, ed emendandosi,] et vergognandosi, et emendandosi – dal vizio alla virtù] dal vitio alla virtù, ■ **13** bene. Del che quanto in ciò l'umana] bene. del che, quanto in ciò l'humana ■ **14** republica si avanzi, lo giudichino quelli che] Repub. si avanzi; lo giudichino quelli, che – intendere ch'io nol] intendere, ch'io no'l ■ **15** Io per causarvi credenza ch'io] \ Io per causarmi credenza, ch'io – mano:] mano, ■ **16** fastidio] fastidio, – quello ch'ho] quello, ch'ho ■ **17** amatemi] amatemi, – voi;] voi: – Di Correggio.] Di Correggio. *Il Marchese del Vasto.*

IX.

Monsignor Giovanni Della Casa al nipote monsignor Pandolfo Rucellai.

CREDEVA che le tue sciocchezze fossero finite a Cività Vecchia, dove tu mi lasciasti; e poi ho veduto che quello era il prologo, e il primo Atto si fece a Firenze, e il resto della commedia a Siena. Or Dio voglia che la[1] sia finita, e che ella sia pur commedia. E poi fai la scusa di non m'avere scritto, che non è grave errore; e di tanto e tanto che tu hai errato, non ti scusi. Io non sono nè tanto innanzi coll'età, nè sì severo per natura, che io non abbia assai fresca memoria, e dirò ancora senso, delle forze della gioventù; e, come tu stesso hai veduto, io ancora giuoco alle volte, e non sono alieno da molti piaceri: e però se io mi cruccio de' tuoi portamenti strabocchevoli, e non convenienti, non solo a persona religiosa, come convien che sia tu, ma a verun laico, etiam vile e plebeo, non che ad un gentiluomo onorato; tu debbi credere che questo cruccio non venga dalla mia severità e rusticità, ma dal tuo difetto e vizio brutto e non tollerabile.

Che può far peggio un giovine, che odiare ogni sorta di virtù, e abbracciare ogni sorta e ogni maniera di vizio? E tu hai fatto diligentissimamente l'uno e l'altro. Io ti ho confortato, fatto aiutare, e aiutato io stesso alle lettere; e cominciai assai per tempo: e tu cominciasti prima a fuggirle, a odiarle, a sprezzarle; e se' stato solo in questo tanto sollecito, che tu se' sì tosto sparito dinanzi a chiunque ne ha ragionato, che tu non ne sai una. Orsù, i principii delle lettere sono amari: non è gran fatto che i giovanetti le schifino. Io ne ho veduti molti (e ancor tu gli vedi) che ne sono stati vaghissimi: ma sia come tu vuoi dell'amarezza delle lettere. Veggiamo la musica:

haila tu abbandonata? Il ballare, lo schermire, il cavalcare, la caccia? queste pur sono virtù da giovani; e potevile usare; anzi v'eri invitato ognora, e di alcune avevi i principii, e di tutte i mezzi e gli strumenti. Può essere che tu abbi tanta nimistà con le cose laudabili, che tu fugga e ricusi ciò che ha in se pur un poco di somiglianza di virtù? Hai ta mai pensato pur solamente d'esser bel parlatore, bello scrittore; sapere o dell'istoria, o de' bisogni della guerra, de' costumi degli uomini; o almeno di quest'altre cose più basse, di medaglie, di pitture, di fogge? Niente. Nel tuo pensiero non è mai caduto desiderio di cosa simile a ben nessuno: così ti sei, e saraiti sempre, disadatto e inutile ad ogni azione e in ogni conversazione di gentiluomo.

E intendi bene, che quanti compagni tu hai avuti, e le compagne ancora, hanno che contare e che ridere delle tue balorderie, e delle tue millanterie, e del vento di che tu hai pieno il capo: che sendo di miun valore, e inferiore a ciascuno, ti tieni in ogni cosa il maestro; nè perchè la prova ti mostri sempre il contrario, ti rimuovi mai da questa opinion falsa; anzi la confermi sempre più.

Intendo che tu t'innamorasti a Siena d'una gentildonna. Lasciamo stare, quanto è conveniente che partendoti di Roma per uscire di mano a tante tue scelleratezze e per correggerti (siccome tu medesimo avevi chiesto), innamorarti al primo uscio; come se tu andassi per il mondo facendo quest'esercizio, o fossi il fante di fra Cipolla, che in ogni luogo pigliava moglie, e casa a pigione. Ma che qualità hai tu procurato che siano in te, da esser, non dico amato, ma pur guardato da una gentildonna? Belle maniere d'inmamorato! che non sai dire nè far cosa che sia: come quello che non ti se' mai voluto spiccare dalla conversazione di genterelle: e se' brutto come un zingano. Benchè io odo che tu ti persuadi d'esser bello: tanto se' cieco ed ebbro nella tua vanità. Che vuoi tu che si speri di te? è questo quello che tu scrivesti al Rufino di voler fare, a consolazione di tuo padre e mia, e in emenda di tanti e sì lunghi e sì fatti tuoi falli? innamorarsi a viaggio, senza aver riguardo di chi, nè dove, nè perchè, nè come.

Ma Dio volesse che amor di donna ti avesse preso o ritenuto in Siena. Egli vi ti ha ritenuto la tua straboccata natura; che fai tutte le tue azioni riguardando solo il presente, e quello che tu vedi con gli occhi; e con l'animo non discorri nè guardi alcuna cosa mai; come le bestie nè più nè manco. E questo fu in parte che ti ritenne: e l'altro uncino fu l'avarizia tua del giuoco. Credi tu che io non sappia che tu giocavi a Siena tutta notte? O ben avventurosamente innamorata gentildonna! uno che è stato giuoco e scherno e bersaglio a tutte le triste, comparisce a fare il servitore di dama. Son certo che le[2] non son men sazie a Siena di beffarti e di uccellarti, che qui di farti trarre, e spendere, e pagare innanzi: se alcuna cosa è però innanzi a quello che non è mai seguito.

Questo è il frutto che tu hai cavato di sprezzar le lettere, e le altre virtù. Odi ora quello che tu avrai, di amare i vizi così cordialmente. Tuo padre, al quale tu hai con le punture ch'ei riceve da te, accorciato la vita assai visibilmente, ha venduto uno di quelli uffici che erano in tua persona; e andrà vendendo gli altri di mano in mano; acciocchè tu giuochi e puttaneggi della parte tua e non di quella de' tuoi fratelli: i quali onorando la casa loro, come io spero, accresceranno vergogna e biasimo a te: e dell'amor paterno, e del desiderio e cura di farti grande e onorato, ha scemato tanto, quanto tu de' tuoi meriti. E io che ti aveva disegnato per figliuolo, come sa esso tuo padre, ti ricuso anco per nipote: e questo anco sa tuo padre. Appresso a questo, tu viverai senz'onore, e senza la grazia degli uomini: senza la quale, niuna cosa è nella vita, che possa piacere. E tanto maggior dolore ti fia questo, quanto è più grave il male che noi abbiamo per nostra colpa, che quello che ci avviene per fortuna. Tu hai avuto e consiglio e maestri e facoltà; e oltre a ciò se' sano, nobile, e nato in buona città: e de' tuoi vizi non puoi accusare se non te stesso. Questo ti accompagnerà sino che avrai vita.

[1] Cioè *ella.*

[2] *Elle.*

Giovanni Della Casa, *Lettere*, in Id., *Opere italiane e latine*, Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752, vol. II, pp. 121-123.

1 CREDEVA che] Credeva, che – Città Vecchia,] Città-Vecchia, ■ **2** ho veduto che] ho veduto, che ■ **3** voglia che] voglia, che ■ **4** e di tanto e tanto] e di tanto, e tanto, ■ **5** coll'età,] con l'età, ■ **6** senso,] senso – e, come] e come ■ **7** piaceri:] piaceri; ■ **9** laico, etiam vile e plebeo,] laico etiam vile, e plebeo, – credere che] credere, che ■ **10** dalla mia severità e rusticità,] dalla mia severità, e rusticità, – tuo difetto e vizio brutto e non tollerabile.] tuo difetto, e vizio brutto, e non tollerabile. ■ **11** Che] \ Che – un giovine, che] un giovine che – ogni sorta e] ogni sorta, e ■ **12** l'uno e l'altro. Io ti ho confortato, fatto] l'uno, e l'altro. Io ti ho confortato; fatto **13** aiutare, e aiutato io stesso alle lettere;] ajutare, e ajutato io stesso alle lettere, – tempo:] tempo; ■ **15** Orsù, i principii delle lettere] Orsù i principj delle Lettere ■ **16** amari:] amari; – fatto che i giovanetti le schifino. Io] fatto, che i giovanetti le schifino; io – molti (e ancor tu gli vedi)] molti, e ancor tu gli vedi, ■ **17** vaghissimi:] vaghissimi; – lettere. Veggiamo la musica:] Lettere. Veggiamo la Musica; ■ **18** caccia? queste] caccia? Queste ■ **19** giovani;] giovani, – i principii, e di tutte i mezzi] i principj, e di tutte i mezzi, ■ **20** Può essere che] Può essere, che – tu fugga e ricusi ciò] tu fugga, e ricusi ciò ■ **23** più basse,] più basse ■ **24** sempre, disadatto e] sempre disadatto, e ■ **25** ad ogni azione e in ogni conversazione di gentiluomo.] ad ogni azione, e in ogni conversazione di Gentiluomo. ■ **26** E intendi] \ E intendi – contare] contare, ■ **27** del vento di che tu hai pieno il capo:] del vento, di che tu hai pieno il capo; ■ **28** il maestro; nè perché] il Maestro; né, perchè ■ **29** falsa;] falsa, ■ **30** Intendo che] \ Intendo, che – d'una gentildonna. Lasciamo stare,] d'una Gentildonna; lasciamo stare ■ **31** conveniente che partendoti di Roma] conveniente, che partendoti di Roma, – scelleratezze e per correggerti] scelleratezze, e per correggerti, ■ **32** (siccome tu medesimo avevi chiesto),] siccome tu medesimo avevi chiesto, – uscio;] uscio, – mondo] Mondo ■ **34** pigione. Ma] pigione: ma – hai tu procurato che siano in te,] hai tu procurato, che siano in te ■ **35** gentildonna?] Gentildonna? – d'inmamorato! che non sai dire nè far cosa che sia:] d'inmamorato! Che non sai dire, nè far cosa che sia; ■ **36** quello che] quello, che – genterelle:] genterelle, ■ **37** zingano. Benchè io odo che] zingano, benchè io odo, che – bello: tanto se' cieco ed ebbro nella tua vanità.] bello, tanto se' cieco, ed ebbro nella tua vanità: ■ **38** Che] che – te? è questo quello che] te? È questo quello, che – al Rufino di voler fare,] al Rufino, di voler fare ■ **39** di tuo padre e mia,] di tuo Padre, e mia; – di tanti e sì lunghi e sì fatti tuoi falli? Innamorarsi] di tanti, e sì lunghi, e sì fatti tuoi falli? Innamorarsi ■ **41** Ma Dio] \ Ma Dio – avesse preso o ritenuto in Siena. Egli] avesse preso, o ritenuto in Siena: egli ■ **42** natura;] natura, ■ **43** occhi; e con l'animo non discorri né] occhi, e con l'animo non discorri, nè – mai; come le bestie nè più né] mai, come le bestie nè più, né ■ **44** manco. E questo fu in parte che] manco; e questo fu in parte, che – Credi tu] Credi tu, ■ **45** non sappia che] non sappia, che ■ **46** gentildonna! uno che è stato giuoco e scherno e bersaglio] Gentildonna! Uno che è stato giuoco, e scherno, e bersaglio ■ **47** dama. Son certo che] Dama. Son certo, che – di beffarti e di uccellarti, che qui] di beffarti, e di uccellarti, che quì ■ **48** innanzi:] innanzi, – quello che] quello, che ■ **50** Questo è il frutto che] \ Questo è il frutto, che – lettere,] Lettere, – quello che] quello, che ■ **51** tu avrai, di amare i vizi] tu avrai di amare i vizj – padre,] Padre, – punture ch'ei] punture, ch'ei ■ **52** uffici che] ufficj, che – persona;] persona, ■ **53** mano; acciocchè tu giuochi e puttaneggi della parte tua e] mano, acciocchè tu giuochi, e puttaneggi della parte tua, e ■ **54** fratelli:] fratelli, – vergogna] vergogna, ■ **55** a te:] a te; – e del desiderio e cura di farti grande e onorato,] e del desiderio, e cura di farti grande, e onorato, ■ **56** tanto, quanto tu de' tuoi meriti. E] tanto quanto tu de' tuoi meriti: e – padre,] Padre, ■ **57** nipote:] nipote; – padre. Appresso a questo,] Padre. Appresso a questo ■ **58** degli uomini: senza la quale,] degli uomini; senza la quale – piacere. E tanto] piacere: e tanto ■ **59** il male che] il male, che ■ **60** Tu hai avuto e consiglio e maestri e facoltà;] Tu hai avuto, e consiglio, e Maestri, e facoltà; ■ **61** città:] Città, – stesso. Questo] stesso; questo

X.

Il medesimo al nipote Annibale Rucellai.

MESSER Jacopo dell'Arme non mi pare atto nè disposto alle lettere: anzi intendo che dice liberamente che non gli dà il cuore di studiare; essendo stato tanto tempo ben lontano da quell'arte. E però son certo che sua signoria non farebbe profitto per se, e impedirebbe voi. Ho ben compassione al magnifico messer Francesco, che si lascia ingannare dall'affezione, e spera di suo figliuolo quello che non si può sperarne. Pregherai dunque sua signoria che non voglia senza alcuno suo utile darmi questo impedimento: e perchè tu sai quanto io amo messer Francesco, sforzati di far l'ufficio con miglior modo e più dolce che tu puoi. E forse che il tacere, e non gli rispondere sopra questa materia, sia la più dolce risposta che si possa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza, di rispondergli o no.

Scriverai al conte Cammillo che mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi; che io ne accomoderò sua signoria. Ed era pur bene che tu lo rimettessi a messer Pandolfo, per onor tuo e di esso messer Pandolfo: ma l'ambizione ti trasporta. Ancora gli avvisa che tu mi scrivi, e il negoziare a Palazzo col Legato, era più uffizio di messer Pandolfo che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci ad esser uomo.

Tu sai quante volte io t'ho detto che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte le altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, e ogni scusa leggera e frivola basta a impedirlo. E sai anco che quel ch'io t'ho detto, ti è riuscito per prova molte volte. Ed oltre a questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio: che se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti, e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe. E quanto ciò importasse a' tuoi disegni, e al tuo contento, e al mio, non è necessario ch'io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozi, o pure almanco piaceri che meritassino[1] il prezzo, l'uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai che poco solazzo ha occupato il tempo e il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con ispesa e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti prego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all'improvviso, che tu le lasci volar via: chè ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità; avendo e principii e maestro e ozio e ingegno che bastano a farlo. E non volere stare in montagna, in tanta solitudine, senza frutto e senza profitto alcuno; come si è fatto alcuna volta a Murano: ma lascia star le baie per questa state, e studia di forza: chè tu conoscerai a settembre quello che rilieva quattro mesi di buona diligenza e assidua; e potrai far congettura di te e del tuo buono ingegno, dalla quale t'inanimerai poi a seguire; e sarai sempre contento e onorato, e a me farai il maggior piacere ch'io possa desiderare da te. Così avrai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu; cioè che mi ricordi di te e non mi ti dimentichi: perchè se tu mi darai cagione ch'io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore; e farollo: nè cerco altro che giusto color di poterlo fare. Io ti priego dunque, e anche ti comando; ma basta che io ti prieghi; anzi debbe esser più che il comandare; che tu non vada mai, per nessuna occasione, a Bologna nè altrove fino a tutto settembre; e che tu o legga o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni che ti par di poter imparare, senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine: senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere: e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto e aspro cammino. Chè la dottrina non saria in tanto prezzo se la[2] fosse agevol cosa.

Ricórdati dunque che tu impari le lingue; le quali consitono in parole: e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d'esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua greca o la latina, bisogna imparar le parole, e i modi di comporle insieme secondo l'uso di quella lingua che si apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l'uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori: la qual cosa non si può fare senza lungo uso, e senza diligenza, e senza intenzion d'animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontinente che tu l'hai udita; e non far come chi paga un debito, che conto[3] ch'egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua: ma fa come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze; che le rivede e le riconosce spesso, e le ha nella mente ad ogni ora; io ho tanto nel tal luogo, e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato: che forse ti par poco; ed è con effetto non molto: ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliaio, che poi col primo migliaio, il decimo e il vigesimo: e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. E oltre a ciò moltiplicherai la tua ricchezza; e sarai tale in ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue nelle quali i loro autori le scrissero. E allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono.

Io ti scrivo a lungo acciocchè tu abbia materia da rispondermi: sebbene io scrivo così correndo, per le occupazioni che io ho, rispondi tu in istilo, per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette, e non plebee. E potrai vedere quanta carestia sia di quello che[4] si dice essere abbondanza grandissima; cioè di esse parole; che per proverbio si dice che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano; e leggi l'uno e l'altro per ricreazione; chè tu gl'intendi a bastanza. Bisogna farseli familiari; e allegarli a proposito e fuor di proposito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque, o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi e delle sentenze o greche o altro: e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia, fa così; e anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci.

Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma. Non ti sollevi questo avviso: chè io non partirò fino a settembre; e quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta state, e lascia essere a me vostro procuratore, e specialmente tuo. Raccomandami a messere Stefano; e dilli[5] che mi mandi le sue composizioni. Di Venezia, a' 30 di marzo, 1549.

[1] Cioè *meritassero.*
[2] *Ella.*
[3] *Contato.*
[4] *Di che.*
[5] *Digli.*

Giovanni Della Casa, *Lettere*, in Id., *Opere italiane e latine*, Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752, vol. II, pp. 108-111.

1 Messer] Mess. – atto né] atto, nè – lettere: anzi intendo che] Lettere; anzi intendo, che ■ **2** liberamente che] liberamente, che – studiare;] studiare, ■ **2-3** quell'arte. E] quell'arte: e – son certo che sua signoria] son certo, che Sua Sig. ■ **4** magnifico messer] Magnif. M. ■ **5** figliuolo quello che] Figliuolo quello, che – sua signoria] Sua Sig. ■ **6** messer Francesco,] M. Francesco, ■ **7** miglior modo e più dolce che tu puoi. E] miglior modo, e più dolce, che tu puoi; e – materia,] materia – risposta che] risposta, che ■ **9** prudenza, di rispondergli o no.] prudenza di rispondergli, o no. ■ **10** Scriverai al conte Cammillo che] \ Scriverai al Conte Cammillo, che – scudi; che] scudi, che ■ **11** sua signoria. Ed era pur bene che] Sua Sig. ed era pur bene, che – messer Pandolfo, per onor tuo e] M. Pandolfo per onor tuo, e ■ **12** messer Pandolfo:] M.

Pandolfo, – gli avvisa che] gli avvisa, che ■ **13** messer Pandolfo che] M. Pandolfo, che ■ **15** Tu sai quante volte io t'ho detto che] \ Tu sai quante volte io t'ho detto, che – quella che] quella, che ■ **16** leggera e] leggera, e ■ **17** impedirlo. E sai anco che quel ch'io] impedirlo: e sai anco, che quel, ch'io ■ **17-18** volte. Ed oltre a questo,] volte; ed oltre a questo – agevolezza e] agevolezza, e ■ **19** studio: che] studio, che – faticare] faticare, ■ **21** a te che sarebbe. E] a te, che sarebbe: e ■ **22** necessario ch'io] necessario, ch'io – o pensieri o negozi, o] o pensieri, o negozj, o ■ **23** piaceri che] piaceri, che – scusare; ma tu sai che] scusare; ma tu sai, che ■ **24** tempo e] tempo, e – opera, con vergogna e con ispesa e con] opera con vergogna, e con ispesa, e con ■ **25** padre e] Padre, e – prego che] prego, che ■ **26** operazioni e deliberazioni;] operazioni, e deliberazioni; ■ **27** via: chè] via, che – facilità;] facilità, ■ **28** principii e maestro e ozio e ingegno che bastano a farlo. E] principj; e maestro, e ozio, e ingegno, che bastano a farlo; e – montagna,] montagna ■ **29** solitudine, senza frutto e senza profitto alcuno;] solitudine, senza frutto e senza profitto alcuno; ■ **30** baie per questa state,] baje per questa State, – forza: chè] forza, che – settembre quello che] Settembre quello, che ■ **31** diligenza e assidua;] diligenza; e assidua; ■ **31** di te e] di te, e – ingegno,] ingegno ■ **32** seguire;] seguire, – contento e] contento, e ■ **33** piacere ch'io] piacere, ch'io – quello che] quello, che – tu; cioè] tu, cioè, ■ **34** di te e] di te, e – più te che] più te che ■ **35** nipoti,] Nipoti, – coscienza e con onore;] coscienza, e con onore; ■ **36** basta che io ti prieghi;] basta, che io ti prieghi, ■ **37** comandare; che] comandare, che – mai, per nessuna occasione, a Bologna né] mai per nessuna occasione a Bologna, né ■ **38** settembre; e che tu o legga o] Settembre; e che tu o legga, o – lezioni che] lezioni, che ■ **39** nessuna. E] nessuno; e – bisogna che sia fatto con diligenza e] bisogna, che sia fatto con diligenza, e ■ **40** amaritudine:] amaritudine, ■ **41** dello intendere e del sapere:] dello intendere, e del sapere, ■ **41-42** erto e aspro cammino. Chè] erto, e aspro cammino: che ■ **42** prezzo se] prezzo, se ■ **43** Ricórdati dunque che] \ Ricordati dunque, che – lingue;] lingue, ■ **45** la lingua greca o la latina,] la Lingua Greca o la Latina, – insieme] insieme, ■ **46** lingua che] Lingua, che ■ **47** dizioni e le figure che] dizioni, e le figure, che – autori:] Autori: ■ **49** conto] conto, ■ **50** somma o] somma, o ■ **51** tesoro e le sue ricchezze;] tesoro, e le sue ricchezze, – rivede e] rivede e ■ **52** tale. E] tale; e ■ **52-53** quello che] quello, che ■ **53** acquistato: che] acquistato, che – poco;] poco, ■ **54** migliaio, che poi col primo migliaio, il decimo e il vigesimo: e però,] migliajo, che poi, col primo migliajo, il decimo, e il vigesimo: e però ■ **55** rispetto, puoi dire che sia molto. E] rispetto puoi dire, che sia molto: e – ricchezza;] ricchezza, ■ **56** ottobre,] Ottobre, – discipline nelle lingue nelle quali i loro autori] Discipline nelle Lingue, nelle quali i loro Autori ■ **57** scrissero. E] scrissero; e – fedele e] fedele, e ■ **58** Io ti scrivo a lungo] \ Io ti scrivo a lungo, – rispondermi:] rispondermi; ■ **59** occupazioni che] occupazioni, che – istilo,] istilo ■ **60** plebee. E] plebee, e – quello che] quello, che ■ **61** grandissima;] grandissima, – si dice che] si dice, che ■ **62** mano; e leggi l'uno e l'altro per ricreazione; chè] mano, e leggi l'uno, e l'altro per ricreazione, che ■ **63** familiari; e] familiari; e – a proposito e] a proposito e ■ **64** dunque, o volgare o] dunque o volgare, o ■ **65** versi e] versi, e – o greche o altro:] o greche, o altro, ■ **66** comincia,] comincia ■ **67** Tu sentirai che] \ Tu sentirai, che – Roma. Non] Roma: non – avviso: chè] avviso, che ■ **68** settembre;] Settembre; – padre vuole che] Padre vuole, che ■ **69** state,] State, ■ **70** messere Stefano; e dilli che] M. Stefano, e dilli, che – Di Venezia, a' 30 di marzo, 1549.] Di Venezia. a' 30 di Marzo 1549.

XI.

Giacomo Bonfadio, il giorno che fu decapitato, a Giambattista Grimaldi.

MI pesa il morire; perchè non mi pare di meritar tanto; e pur m'acqueto del voler d'Iddio. E mi pesa ancora perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini che per me hanno sudato ed angustiato, e massimamente a vostra signoria, del grato animo mio. Le rendo con l'estremo spirito grazie infinite; e le raccomando Bonfadino mio nipote: ed al signor

Domenico Grillo, ed al signor Cipriano Pallavicino. Sepelliranno il corpo mio in San Lorenzo. E se da quel mondo di là, si potrà dar qualche amico segno senza spavento; lo farò. Restate tutti felici.

Lettere di diversi eccellentiss. Huomini, raccolte da diversi libri, con molte inedite, Venegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli, 1554, vol. I, p. 181.

1 morire; perché] morire, perche – tanto; e] tanto: et ■ **2** E mi pesa ancora perché] et mi pesa ancora, perche – onorati gentiluomini che] honorati gentilhuomini, che ■ **3** sudato ed angustiato, e massimamente a vostra signoria,] sudato, et angustiato, et massimamente a V. S. ■ **4** infinite; e] infinite, et – nipote: ed al signor] nipote, et al S. ■ **5** Grillo, ed al signor] Grillo, et al S. – Lorenzo. E] Lorenzo. Et ■ **6** di là,] di là

XII.

Annibal Caro a Giambattista Grimaldi.

IO conosco che l'assedio che vostra signoria m'ha posto per ottener da me la composizione che mi domanda, è per troppo stimar le cose mie. Ed in questo non posso se non ringraziarla dell'onore che me ne viene. E se stesse assolutamente in arbitrio mio di servirla, all'ultimo mi contenterei di farlo. Ma io non ebbi mai le muse tanto in balia, che le potessi far cantare a lor dispetto: tanto meno ora, che ci tengo aperta inimicizia, e non veggo come mi possa riconciliar con esse. Oltre che son malsano, occupato, e fastidito quanto posso essere, d'ogni sorte di scrivere. Imperò bisogna che se ne metta l'animo in pace; e che non voglia da me quel che non posso. E che non si possa, ed anco che non si debba, far di queste cose senza buona disposizione, è notissimo a tutti, e scritto da tanti, che non posso credere che ancora vostra signoria non lo sappia, e che, per sua cortesia, non me ne scusi. E quanto a dire che la compiaccia solamente del nome, questo sarebbe il medesimo che s'io facessi l'opera: perchè non mi satisfarei mai delle cose d'altri per me, poichè non mi satisfo nè anco delle mie. E vorrei volentieri levar il nome dell'altre mie cose che vanno attorno, per liberarmi una volta affatto di questo affanno che me ne viene: il quale è tale e così continuo, che non s'ha da meravigliare se l'aborrisco, e se così ostinatamente lo fuggo; e se m'ama, me ne deve aver compassione, e pigliarlo anco in buona parte. Così la prego a fare: ed in tutto altro che io possa, me le offero, e raccomando. Di Parma.

P Annibal Caro, *Lettere familiari*, Padova, appresso Giuseppe Comino, 1734, vol. II, pp. 173-174.

V Annibal Caro, *Lettere familiari, e sua vita scritta da Anton Federico Seghezzi*, Venezia, Stamperia Remondini, 1763, vol. II, pp. 113-114.

In assenza di sigla, la lezione è condivisa da entrambe.

1 vostra signoria] V. S. ■ **2** Ed in] E in ■ **3** E se stesse] E, se stesse ■ **4** muse] Muse ■ **5** dispetto:] dispetto; – ora, che] ora che ■ **6** esse. Oltre] esse. oltre – malsano, fastidito] malsano, fastidito, P | mal sano, fastidito, V ■ **7** posso. E] posso. E, ■ **8** debba, far] debba far ■ **9** vostra signoria] V. S. ■ **10** e che, per sua cortesia,] e che per sua cortesia ■ **10** E quanto] E, quanto ■ **11** il medesimo che] il medesimo, che – l'opera:] l'Opera; ■ **12** levar] levare ■ **14** è tale e così continuo,] è tale, e sì continuo, – meravigliare] meravigliare, ■ **12** fuggo; e] fuggo. e, ■ **16** a fare: ed] a fare, e – Di Parma.] Di Parma, alli…. di Gennajo. M. D. LIX.

XIII.

Il medesimo a Giulio Spiriti, infermo di mente.

SONO stato fino ad ora deliberando, prima s'io vi dovessi rispondere, di poi che sorte di risposta v'avessi a fare: dicendomisi dall'un canto, ch'io non parlerò con voi, cioè con quel messer Giulio che siete stato: dall'altro, considerando io quali cose e quanto sensatamente mi scrivete, mi fa parere che siate pure il medesimo. In questa irresoluzione, mi son raccomandato a Dio, che mi soccorra della sua grazia, per salute d'un tal suo servo, ed amico mio, qual siete voi. Ora come inspirato da lui, e di rispondervi mi son risoluto, e di quello che v'ho da rispondere: non ostante la prudenza umana; la quale mi détta ch'io vi debba dir altro di quel che io sento; ricordandomi che a chi s'ha fatta una impression così fissa come vogliono che sia la vostra, non giova dire che non sia così come crede, ma che bisogna secondare la sua credenza, con assentirli[1] e confermarli quel che s'immagina, ancora contra al vero; e per via d'inganno condurlo ai rimedi che gli sono appropriati. Ma Cristo benedetto m'ha messo in cuore che io vi dica veramente e drittamente come il fatto sta; assecurandomi che voi crederete alla verità che vi dirò in nome suo, che è la verità istessa; che voi, come suo seguace e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch'io vi dirò, e mel crederete; e farete anco quel che vi ricordo.

E così persuaso, vi dico primamente che io non v' ho mai avuto, e non v'ho di presente, come costoro vi nominano, per pazzo: chè questo nome è troppo ingiurioso, e troppo sconveniente, non solo alle tante e sì onorate vostre azioni passate, ma anco a queste presenti. E dico insieme con voi, che chi v'ha per tale, o è pazzo esso, o maligno, o ignorante, non sapendo discerner la lepra dalla lepra. Pazzi sono quelli, gli umori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedi nè avvertimenti nè persuasioni v'hanno più luogo. La vostra è stata una indisposizione piuttosto di corpo che di mente; ma tale, che ancora nella mente v'ha travagliato ed alterato. Non v' ha mai del tutto cavato fuor di voi; ma v'ha ben commosso e travolto in voi stesso, e sopra voi quasi in estasi rapitovi per modo, che v'ha fatto pensare e dir cose oltre al solito ed oltre al poter vostro. E questo è stato alcune volte, ed in alcuni particolari; rimanendo puro e limpido il lume dell'intelletto vostro in tutta la sua sostanza; ma tocco solamente, o piuttosto trascorso, in una parte da un poco d'ombra; non altramente che 'l sole da una ecclisse, come dicono gli astrologi, men che d'un punto, e di minima durazione. Questa non è cosa che si debba nominar pazzia: e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: ed in questo ancora date saggio della saviezza, che non ve ne date affanno, e non ve l'arrecate a disonore. Così dovendo far certo: perchè tanto sarebbe affliggersi e vergognarsi di questo, quanto dell'altre infermità che avvengono agli uomini senza lor colpa. E quel medesimo conto s'ha da tenere degli effetti che ne sono usciti, che del vaneggiare e delle frenesie d'essi medesimi infermi.

E tanto più che in questa vostra alterazione nè le cause nè gli effetti sono stati biasimevoli: anzi sono tali che n'avete in parte acquistata lode, ed in parte compassione. Le cagioni del mal

vostro sono state, prima le due prigionie, nelle quali siete stato, come ognun sa, senza colpa vostra. Il che si vede dall'esserne uscito sì ben giustificato, che si può dire esservi date piuttosto per paragone dell'innocenza vostra, che per pena de' falli. L'altra cagione è stata il fervore con che vi siete dato allo spirito; l'assiduità delle vigilie, delle orazioni, e delle fatiche durate a beneficio de' poveri e degli oppressi: cose che sono commendabili e meritorie tutte. Gli effetti poi che se ne sono veduti, se bene sono stati stravaganti, ed alle volte ridicoli a quelli che si pigliano spasso delle imperfezioni altrui, sono però stati di qualità, che agli uomini ragionevoli e buoni sono parsi degni di pietà; e, quel che parrà forse nuova cosa a dire, hanno dato un certo riscontro della bellezza e della grandezza dell'animo vostro. Perciocchè si sa che i secreti del cuore degli uomini sono alle volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare: e tali sono di mali e riprensibili costumi, che di fuori mostrano d'essere di buoni e di laudibili. Queste alterazioni poi, che procedono dall'accension degli umori, fanno a punto in noi come quelle che vengono dal vino: che levando il velo di tutte le finzioni, ci sforzano a dire e far cose che scuoprono la natura dell'uomo secondo ch'è veramente, e non secondo si finge d'essere. Così, un tristo che faccia del buono, inebbriato o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale della sua tristizia. Ma un semplicemente buono e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa indisposizione, per inconsiderati e veementi che sieno parsi, hanno però dato indizio della ingenua bontà e generosità vostra.

Avete dati danari, argenti, polizze di banco a ognuno che v'è capitato innanzi: segno di liberalità, o almeno dell'eccesso d'essa. Siete corso ovunque siete stato ricerco, ad aiutare il prossimo: che fa indizio che 'l vostro animo di sua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di Cristo: che mostra che siate nel secreto, pio e cristiano, e tanto sviscerato difensor della sua fede, che n'avete presa la protezione sopra di voi, come se foste uno de' principi a chi s'appartenesse; parlando di cruciata[2], d'armata, e d'ogni provision necessaria a simili imprese: il che fa considerare quel che areste[3] saputo ordinare ed eseguire sano e potente; quando così debile e male affetto, avete conceputo di poterlo e di volerlo fare. Carità e misericordia avete dimostrato in visitare le prigioni, e promettere la libertà ai carcerati, e spezialmente di Corte Savella. Magnificenza, in disegnar fabbriche, in comprar beni d'ogni sorte. Delicatura e splendore, in voler pitture, scolture, cose tutte di nobil disegno, e suppellettili di casa preziose. Ospitalità ed amorevolezza, invitando ognuno a casa vostra, ed accogliendo tutti allegramente. Industria e providenza, con dare ordine a grandi incette di grani, di rastelli, di stampe; e d'ogni sorte di mercatura onorevole. Amor verso i buoni, pigliando la lor protezione, ed aiutandoli e con gli offici e con le facoltà: e per lo contrario, odio contra li tristi, perseguitando con detti e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome.

Tutte queste cose avete voi fatte in questa vostra sollevazion di mente; e tutte hanno dato segno che l'animo vostro in sua radice è buono e giusto e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo piuttosto che ce ne vergogniamo. E voi ve n'avete a dar pace; giacchè questa vostra estasi è cessata, senza lassar nessuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in voi stesso; e, ricordandovi delle cose passate, rimediate per l'avvenire; non ricordandovene, credetele ai vostri, che ve le riferiscono; credetele a me, che sono tanto vostro, quanto voi sapete, e che ve le dico solo per desiderio della salute e della fama vostra.

E perchè questa infezione si diradichi in tutto da voi, e non le si lasci attacco niuno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie che mi pare che ve ne sieno restate: perchè veggo dal vostro scrivere, che ancora tenete opinione del governo d'Ancona, e delle galere e del galione che mi nominate. E vi dico che di tutte queste cose non è niente; e conseguentemente tutte le circostanze che ci son corse, o niente sono, o trovati de' vostri medesimi, per condurvi dove siete, e per rimediare all'onore ed alla sanità vostra. La polizza dell'illustrissimo signor Giuliano, fu per farvi andare in provincia: l'avviso del Vicelegato di Macerata, fu per mandarvi a Monte Santo: la

mia lettera è stata perchè non ve ne partiate; dubitandosi che vi cadesse nell'animo, come v'è caduto, di tornar qui. Il che non dovete fare a modo niuno. E questo sarà uno de' segni evidentissimi che voi darete, d'esser di sano intelletto, quando per voi medesimo eleggerete di non partir di costà, e quando crederete le cose che intorno a ciò vi si dicono e da me e dai vostri; e che per consiglio loro e de' medici vi lascerete governare e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico, fino a tanto che sarete bene assodato nella sanità; e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente: la quale, mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno; dove che invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato, s'annullerà del tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti ed amorevoli vostri, con quelle comodità e con quelle delizie che dite: così fossi io con voi; come spero d'esservi presto: ma in tanto godetevele voi coi vostri allegramente; nè vi date affanno di cosa niuna. E se pur volete provedere alle vostre faccende di qua, basta che mediante messer Sebastiano; che darà loro quello assetto che bisognerà, e che ha dato all'altre: e noi vostri amici di qua, concorreremo seco alla spedizione di esse.

E quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me; che sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro della crocetta. Il crocifisso di rilievo sarà meraviglioso: e quando verrete, ve ne sarà uno per voi, d'altra sorte che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente; e consolatevi: chè vi prometto che ci avemo[4] a rivedere, e passare il tempo, come voi dite, dolcemente e laudabilmente; se così sarà volere del signor Iddio: il quale sia sempre in vostra custodia. Ed a voi di continuo mi raccomando. Di Roma, il primo d'agosto, 1561.

[1] Cioè *assentirgli.*
[2] *Crociata.*
[3] *Avreste.*
[4] *Abbiamo*.

P Annibal Caro, *Lettere familiari*, Padova, appresso Giuseppe Comino, 1734, vol. II, pp. 242-248.

V Annibal Caro, *Lettere familiari, e sua vita scritta da Anton Federico Seghezzi*, Venezia, Stamperia Remondini, 1763, vol. II, pp. 157-161.

1 di poi] dipoi P ■ **2** fare:] fare, ■ **2-3** messer Giulio] M. Giulio ■ **3** stato: stato; – cose e] cose, e ■ **4** irresoluzione, mi son raccomandato] resoluzione, mi sono raccomandato P | risoluzione, mi sono raccomandato ■ **5** Ora] Ora, ■ **6** rispondere: non ostante] rispondere. non ostante P | rispondere, non ostante ■ **7** umana;] umana, – détta] detta – altro di quel che io sento;] altro, di quel che io sento: ■ **8** fissa] fissa, ■ **9** così come crede,] così, come crede; – credenza, con assentirli] credenza con assentirli, ■ **10** s'immagina,] s'immagina – rimedi] rimedj ■ **11** Cristo] CRISTO – veramente e] veramente, e ■ **12** sta;] sta: V ■ **13** istessa;] istessa, V seguace e] seguace, e ■ **14** vi dirò, e mel crederete;] vi dirò; e me 'l crederete, ■ **15** E così persuaso, vi dico] \ E, così persuaso, vi dico P | \ E, così persuaso, vi dico, ■ **16** pazzo: chè] pazzo: che ■ **17** sconveniente,] sconveniente V – tante e] tante, e ■ **18** ignorante,] ignorante P | ignorante; V ■ **20** nè rimedi nè avvertimenti] nè rimedj, nè avvertimenti, ■ **21** piuttosto di corpo che] piuttosto di corpo, che – travagliato] travagliato, ■ **22** v' ha] vi ha – commosso e] commosso, e ■ **23** pensare e] pensare, e ■ **23-24** solito ed oltre] solito, ed oltre P | solito, e oltre V ■ **24** particolari; rimanendo puro e] particolari, rimanendo puro, e ■ **25** sostanza;] sostanza, P | sostanza: V ■ **26** trascorso,] trascorso – d'ombra;] d'ombra: – sole] Sole ■ **27** astrologi,] Astrologi, ■ **28** pazzia: e] pazzia. e P ■ **30** affliggersi e] affliggersi, e ■ **32** vaneggiare e] vaneggiare, e ■ **33** E tanto più che] \

E tanto più, che – nè le cause nè gli effetti sono stati biasimevoli: anzi] nè le cause, nè gli effetti sono stati biasimevoli. anzi P | nè le cause, nè gli effetti sono stati biasimevoli, anzi V ■ **34** tali che] tali, che – lode, ed] lode, e V ■ **35** state,] state – stato, come ognun sa,] stato (come ognun sa) ■ **38** spirito;] spirito: – delle orazioni, e] dell'orazioni, e ■ **39** de' poveri e degli oppressi:] de' poveri, e degli oppressi; – commendabili e] commendabili, e ■ **40** stravaganti, ed] stravaganti, e V ■ **41** qualità, che agli uomini ragionevoli e] qualità che negli uomini ragionevoli, e ■ **43** bellezza e] bellezza, e – cuore] cuor V ■ **44** mali e] mali, e ■ **45** buoni e] buoni, e – poi,] poi ■ **46** noi] noi, ■ **47** che levando] che, levando – dire e] dire, e ■ **48** dell'uomo] dell'uomo, P – Così,] Così ■ **49** inebbriato o] inebbriato, o ■ **50** buono e] buono, e ■ **51** inconsiderati e] inconsiderati, e P | isconsiderati, e V ■ **52** bontà e] bontà, e ■ **53** Avete] \ Avete – polizze] polize – innanzi:] innanzi; ■ **54** dell'eccesso] dell'accesso – aiutare] ajutare ■ **55** prossimo:] prossimo; ■ **56** Cristo:] CRISTO; ■ **56** secreto, pio e cristiano,] secreto pio, e Cristiano, ■ **57** uno de' principi] uno de'Principi P | un de' Principi V ■ **58** s'appartenesse;] s'appartenesse: P | s'appartenesse, V – imprese:] imprese: ■ **59** ordinare ed eseguire sano e] ordinare, ed eseguire sano, e – debile] debile, ■ **60** affetto,] affetto P | affetto V – poterlo e] poterlo, e ■ **60** Carità e] Carità, e – avete dimostrato] avete dimostrato, P | *avete dimostrato*, V ■ **61** promettere] prometter – e spezialmente] spezialmente P | specialmente V ■ **62** Delicatura e] Delicatura, e ■ **63** Ospitalità ed] Ospitalità, ed P | Ospitalità, e ■ **64** vostra, ed] vostra, e V – Industria e] Industria, e ■ **65** stampe;] stampe, ■ **66** protezione, ed aiutandoli e con gli offici] protezione, ed ajutandoli e con gli officj, ■ **67** e per] e, per – detti e] detti, e ■ **69** Tutte] \ Tutte – mente;] mente, ■ **70** buono e giusto e santo.] buono, e giusto, e santo. ■ **71** piuttosto che] piuttosto, che ■ **72** pace;] pace, ■ **73** l'avvenire;] l'avvenire: ■ **74** vostri,] vostri ■ **75** salute e] salute, e ■ **76** E perché] \ E, perché ■ **78** galere e] galere, e ■ **79** niente; e] niente. e P | niente, e V ■ **81** all'onore ed] all'onore, ed – polizza dell'illustrissimo signor Giuliano,] poliza dell'Illustrissimo Signor Giuliano, P | polizza dell'Illustrissimo Signor Giuliano, V ■ **82** provincia:] Provincia: ■ **84** qui. Il che] qui, il che V ■ **83** lettera] lettera, ■ **85** darete,] darete ■ **86** me e dai vostri;] me, e da i vostri; ■ **87** loro e] loro, e – governare e] governare, e ■ **88** dico,] dico, ■ **89** la quale, mentre è così fresca,] la quale mentre è così fresca, ■ **90** ritorno; dove che] ritorno: dove che, – passato] passato, ■ **91** parenti ed] parenti, ed P | parenti, e V – comodità e] comodità, e ■ **92** dite: così fossi io con voi;] dite. così fossi io con voi, P | dite, così fossi io con voi: V – presto: ma] presto. ma P | presto, ma V ■ **93** allegramente;] allegramente: – E se] E, se ■ **94** messer Sebastiano;] M. Sebastiano, ■ **95** all'altre: e] all'altre. e P | all'altre, e – concorreremo] concerteremo V ■ **96** E quanto] \ E, quanto – me;] me, ■ **98** crocetta. Il crocifisso] Crocetta. Il Crocifisso P | Crocetta. Il Crocefisso V – e quando verrete,] e, quando verrete, ■ **99** voi, d'altra sorte che] voi d'altra sorte, che ■ **100** chè vi] che vi – dolcemente e laudabilmente;] dolcemente, e laudabilmente; P | dolcemente, e laudabilmente, V ■ **101** signor Iddio:] Signor Iddio: – Ed a] E a V ■ **102** Di Roma, il primo d'agosto, 1561.] Di Roma, il primo d'Agosto. M. D. LXI. P | Di Roma, il primo d'Agosto M. D. L X I. V

XIV.

Il medesimo a monsignor Gianfrancesco Commendone, che poi fu cardinale.

CON molto mio contento ho letta la lettera di vostra signoria reverendissima del giorno della Maddalena, da Lubec: e comandandomi per essa ch'io mi giustifichi seco perchè non l'ho mai scritto da che cominciò la sua peregrinazione, lo farò con questa: non accettando ch'ella sia tenuta alla medesima giustificazione con me; perchè tra me e lei in questo caso, non è proporzione alcuna. Io non l'ho scritto, primamente perchè, sapendo di quanta importanza sia la sua legazione, e da quante fatiche e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch'ella non avesse pur pensiero, non che desiderio, delle mie lettere; nè anco che l'avanzasse tanto di tempo che le potesse leggere:

essendo in continuo moto della persona, e molto più dell'animo; con un tal carico addosso; fra genti non amiche, non umane, e non uomini forse. Onde ch'io me la rappresentava sempre occupata nelle concioni, nelle dispute, ne' complimenti, e nelle faccende d' ogni sorte; e con la mente travagliata e fissa in fare da ogni parte il debito suo, e, quel che più importa, dubbia dell'onor suo, ed anco della vita: la quale veggo esposta, non pure ai disagi ed all'infermità, ma, si può dire, alla morte, ed al martirio. Tra le quali cure, io dubitava d'esser tenuto ozioso a scriverle, se non importuno: non avendo massimamente, per suo conto, che dirle; e per mio, non le volendo dir cosa alcuna, per non affannarla da vantaggio, almeno a rispondermi.

Oltre di questo, non l'ho scritto per non fare impazzar le lettere ch'io le mandassi dietro: avendo ella in sì poco tempo corsa l'Italia, la Germania, l'Ungheria, la Fiandra, e quasi tutto ch'è nel settentrione, di luterano e di cattolico; nè si sapendo mai nè dove si fermi, nè dove abbia a capitare, nè quando. E forse che non va in paesi lunge dalla notizia non che dal consorzio nostro. O Dio buono! nè anco il mar Baltico la può ritenere, che non minacci anco la Gottia, la Scandia e la Norveggia. O, questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi scrivono di qua? che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere? E come le poverette ci possono venire, che non si smarrischino, o che v'aggiungano, o che vi truovino? Potrebbe dir vostra signoria: le mie vengono pur a voi. Sì ma elleno sono spinte da borra[1], che le conduce asciutte e fresche; dove le mie hanno a venir per ostro, che non le può portare se non molli o rancide.

Per tutte queste cose, io mi pensava che 'l mio scrivere fosse in vano, e ch'ella non si curasse ch'io le scrivessi. Ma poichè mi comanda ch'io lo faccia, non mancherò d'obbedirla: e quanto al ricapito delle lettere, tal sia di loro. Io le darò a monsignor Delfino; e smarrischinsi, o venghino[2] con esse le sue quando che sia.

E per questo non avendo altro che dirle, mi dorrò prima della difficoltà e degli impedimenti che l'attraversano una così santa e così onorata impresa: dipoi m'allegrerò seco del grande acquisto ch'ella v'ha fatto, così di merito appresso a Dio, come di riputazione appresso agli uomini, e spezialmente in questa corte. Nella quale si sa, e da tutte le provincie donde passa è scritto, delle notabili e gloriose opere ch'ella fa in servigio della Sede apostolica e del principe suo; con tanta sua laude, e con tanta speranza nostra circa la ricompensa de' meriti e delle fatiche sue, che non so qual n'abbiamo maggiore, o consolazione o boria. Resta ch'io preghi Dio, come fo con tutto l'affetto mio, che la scampi dai pericoli che corre di presente, per riservarla agli altri non men necessari nè men difficili bisogni che ci sono. E avendosi l'impresa di costà per disperata; giacchè di qua il moto di Francia ed il concilio di Trento l'hanno da impiegar più utilmente (come io spero) in altro, penso che nostro Signore la doverà richiamare: e desidero ch'ella non s'invaghisca tanto in queste sue peregrinazioni, che non si curi più che tanto del nostro mondo di qua. Ella ha già tante volte, per tante parti e tant'oltre, trascorsa la cristianità, che omai le resta poco da cercarne. Se volesse ora fare il Colombo, il Vespuccio o Magaglino[3], in discoprire nuovi mondi; l'avvertisco che in cotesti paesi non può far gran fatto maggior cosa, che riscontrare le bugie d'Olao Magno. Ma quando deliberasse di trapassare ancora la sua descrizione, le ricordo che, quando sarà bene andata, si potrebbe trovar col capo in giù; ed all'ultimo non so dove si riuscisse. Nell'altre sue peregrimazioni verso occidente, io la comparai poeticamente al sole: perchè non si allontanò mai tanto, quanto fa ora, dal suo viaggio; e corse per li gradi di longitudine, per modo che se ben fosse passata nell'altro emisperio, potevamo sperare che, rapita dal primo mobile, si fosse potuta rivedere, qualche volta almeno, nell'oriente. Ma ora che si distende per la latitudine, girando i meridiani e non i paralleli, non so quello che si voglia fare, nè donde s'abbia a ritornare. E le protesto che, non solamente si perderà il nome di Febo, ma che in sua vece le daremo quello di Boote: il quale par che le si convenga molto, finchè si gira intorno al Carro. Ma trapassandolo, porta pericolo che non lo facciamo un Perseo, un Erittone, o una simil costellazione. Non le venga dunque una sì strana voglia: ed abbia compassione, se non di lei, almeno di quelli che si strascina

dietro. E ch'hanno fatto quel povero gentiluomo del Ruggiero, e gli altri; che s'abbino[4] a morir di freddo? Se ci lassano la pelle, io le ricordo che non sono zibellini. E messer Antonio sarebbe mai con lei? Oimè, che si rimandi in qua; ch'egli non è per viver mai d'aringhe e di stoccofissi. Tornato che sia, voglio che mi legga quel libro d'Ovidio *de Tristibus et de Ponto:* perchè, essendo stato fino all'altezza di quel parallelo, credo ch'abbia inteso molti bei passi di quella poesia. Messer Luigi, che è sì lungo, mi farà piacere, avanti che parta, di toccare una volta la zampa dell'Orsa per amor mio.

Vede vostra signoria che baie mi son messo a scriverle per empire il foglio di qualche cosa, come ella comanda. E poichè l'ho già fatto; per non pigliar l'altro, fo fine: e riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli 13 di settembre 1561.

[1] *Borea.*
[2] *Vengano.*
[3] *Magalhaëns o Magellan.*
[4] *Abbiano.*

19 nostro.] nostro? (Bollati, p. 202)

P Annibal Caro, *Lettere familiari*, Padova, appresso Giuseppe Comino, 1734, vol. II, pp. 256-260.

V Annibal Caro, *Lettere familiari, e sua vita scritta da Anton Federico Seghezzi*, Venezia, Stamperia Remondini, 1763, vol. II, pp. 166-168.

In assenza di sigla, la lezione è condivisa da entrambe.

1 vostra signoria reverendissima] V. S. Reverendissima ■ **2** seco] seco, ■ **3** peregrinazione,] peregrinazione; ■ **4** con me; perchè tra me e lei in questo caso,] con me, perchè tra me, e lei in questo caso ■ **5** l'ho scritto, primamente] l'ho scritto primamente, – legazione,] Legazione, ■ **6** fatiche e] fatiche, e ■ **7** desiderio,] desiderio – nè anco che] nè anco, che ■ **8** addosso;] addosso, ■ **11** travagliata e] travagliata, e – suo,] suo; ■ **12** vita: la quale veggo esposta,] vita. la quale veggo esposta – disagi ed all'infermità,] disagi, ed all'infermità; ■ **14** importuno: non avendo massimamente, per suo conto, che dirle;] importuno. non avendo massimamente per suo conto, che dirle: ■ **16** Oltre] \ Oltre – dietro:] dietro; ■ **18** settentrione, di luterano e di cattolico; nè] Settentrione di Luterano, e di Cattolico. nè P | Settentrione di Luterano, e di Cattolico; nè V ■ **19** notizia] notizia, – nostro.] nostro? ■ **20-21** Gottia, Scandia e] Gottia, Scandia, e P | Gothia, Scandia e V ■ **21** O, questi] O questi ■ **22** qua? che] qua? Che – lettere? E] lettere? e ■ **24** vostra signoria: le mie vengono pur a voi. Sì] V. S. "Le mie vengono pur' a voi". Sì, P | V. S. *Le mie vengono pur a voi*. Sì, V – borra,] Borra, P | Borea V ■ **25** asciutte e] asciutte, e – ostro,] Ostro, – molli o] molli, o ■ **27** Per tutte queste cose,] \ Per tutte queste cose ■ **28** Ma poiché] Ma, poiché ■ **29** monsignor Delfino;] Monsignor Delfino; P | Monsig. Delfino; V ■ **31** E per questo] \ E per questo – difficoltà e] difficoltà, e ■ **32** santa e] santa, e ■ **33** fatto,] fatto ■ **34** corte.] Corte. – le provincie donde passa] le Provincie donde passa, ■ **35** notabili e] notabili, e ■ **35-36** della Sede apostolica e del principe suo;] della Sede Apostolica, e del Principe suo, ■ **36** nostra] nostra, – meriti e] meriti, e ■ **37** maggiore, o consolazione o] maggiore o consolazione, o ■ **39** necessari nè] necessarj, nè – E avendosi] E, avendosi ■ **40** Francia ed il concilio di Trento] Francia, ed il Concilio di Trento – Francia, e il concilio di Trento ■ **41** altro,] altro; – nostro Signore] N. S. ■ **43** parti e] parti, e – cristianità,] Cristianità, ■ **44** Vespuccio

o Magaglino,] Vespuccio, o Magaglino, P | Vespuccio, o 'l Magaglino V ■ **45** mondi;] mondi, ■ **47** ed all'ultimo] e all'ultimo V ■ **48** occidente,] Occidente, – sole:] Sole; ■ **49** ora, dal suo viaggio;] ora dal suo viaggio: – longitudine,] longitudine: ■ **50** per modo che se] per modo, che, se – emisperio,] Emisperio, ■ **51** rivedere, qualche volta almeno, nell'oriente.] rivedere qualche volta, almeno nell'Oriente. ■ **52** meridiani e] meridiani, e ■ **53** protesto che,] protesto, che ■ **54** Boote:] Boote; ■ **55** un Erittone,] un'Erictone, P | un Erictone, V ■ **56** compassione,] compassione ■ **57** ch'hanno] c'hanno ■ **58** altri;] altri? – freddo?] freddo. ■ **59** messer Antonio] M. Antonio – Oimè,] Oimè! – qua;] qua, ■ **60** d'aringhe e] d'aringhe, e – stoccofissi] stocrofissi V ■ **60-61** *de Tristibus et de Ponto:*] de Tristibus & de Ponto: ■ **62** Messer Luigi,] M. Luigi, – piacere,] piacere ■ **64** Vede vostra signoria che baie] \ Vede V. S. che baje P | \ Vede V. Sig. che baje – scriverle] scriverle, ■ **65** E poichè l'ho già fatto;] E, poichè l'ho già fatto, ■ **66** Di Roma, alli 13 di settembre 1561.] Di Roma, alli xiij di Settembre. M. D. LXI. P | Di Roma; alli XIII. di Settembre. M. D. LXI. V

XV.

Giambattista Giraldi a Giovannni Manardi.

IO non vi potrei dire quanto mi sia maravigliato che vostra signoria si abbia lasciato persuadere al[1] Ferrino e al Salonio che io mi sia dato a comporre l'istorie ferraresi: chè, posto ch'io dovessi questa pietà alla patria mia, ed alla osservanza ch'io porto all'eccellentissimo Signor mio; e con questo modo di scrivere potessi io pensar di sodisfare in qualche parte al debito mio; nondimeno io veggo che questa non è soma delle mie spalle; nè ovra da esser polita colla lima mia(*): non conoscendo io in me quelle condizioni le quali mi paiono che convengano a chi vuole scrivere istoria lodevolmente.

Perchè (per quanto io ho osservato) due sono i modi lodevoli di comporre l'istorie: l'uno stretto e raccolto, l'altro largo e diffuso. L'uno de' quali seguitò Erodoto appresso i Greci, l'altro Tucidide. E tra Latini, dell'un fu gran maestro Salustio, dell'altro Livio. Chè non voglio io parlar di Cesare; perchè io ho sempre stimato che i suoi commentarii siano più tosto argomenti di istoria, che si possano veramente istoria chiamare; se non in quanto tengono la memoria delle cose fatte da lui: le quali egli scrisse di modo, come disse Marco Tullio, che tolse la speranza ad ognuno di poterne fare l'istoria. E vuole ciascun di questi modi di scrivere, aver uomo ch'abbia l'ingegno od a questo od a quello acconcio. Il quale non si puote avere se non con lungo uso e con molto esercizio. La qual cosa puote tanto meno essere in me, quanto io non tra gli autori d'umanità e delle lettere polite, ma tra quelli di filosofia e di medicina, per lo più barbari e incolti, sono versato insino a questa età. Che se bene da tali autori si acquista sottigliezza d'ingegno, e cognizione di cose alte e sublimi, non vi s'impara però quel modo di dire il quale è necessario a comporre, all'uno ed all'altro modo, l'istoria. Oltra che il publico officio, ch'io tengo, d'isporre le cose di filosofia, non mi lascia avanzare tanto di ozio, quanto sarebbe necessario a chi si volesse dare lodevolmente a questa impresa.

Perchè questa maniera di composizione (per quanto io stimo) ricerca tutto l'uomo; e vuole con esso lei tanto avvertimento, e così pieghevole ingegno in ogni parte, che l'animo dello scrittore si possa tramutare in più forme che non fe mai Proteo. Bisognandogli descrivere ora castrametazioni, ora ordinanze di eserciti, ora abbottinamenti, ora battaglie navali, ora terrestri, ora assedi, ora batterie, ora macchine e stromenti da guerra, ora insidie, ora tradimenti, ora strattagemmi, ora scaramucce, ora duelli, ora vizi, ora virtù. Nè questo solo; ma v'intervengono

descrizioni di fiumi, di mari, di monti, di tempi, di stagioni, di prodigii, di tempeste, e d'altre simili cose, le quali forse potrebbon stancare chi si desse a noverarle. A questa difficultà se n'aggiunge un'altra non minore: che bisogna aver riguardo a varie sorti di persone, e dare il suo modo di parlare e di fare a ciascuna. La qual cosa, come pare agevole quando si truova descritta, non è se non malagevolissima a spiegarla in carte. Accrescono questa difficultà le ambascerie, le consulte, i casi ch'avvengono fuori del pensiero dell'uomo, i favori e i disfavori della fortuna, la varietà delle genti, i vari lor costumi, vari modi d'armarsi e di muover battaglie. Ma dove ho io lasciato, messer Giovanni, le origini e le cagion delle guerre, gli offici de' capitani, quello dei soldati, le occasioni delle vittorie e delle perdite, il porre a ruba le città, e consumarle e con ferro e con fuoco, con infinito danno de' soggiogati popoli? A ciò si congiungono le paci, le tregue, ed i maneggi intorno a ciò; ed altre tali cose, le quali sono poco meno che infinite. E non le puote (a mio giudicio) asseguire, scrivendo, alcuno che non sia avvezzo in così fatte imprese, o vero per la lunga età e per la molta esperienza non abbia piena cognizione delle cose ch'abbiam detto. Perchè devendo[2] essere la verità il nervo della istoria, anzi (per dir meglio) l'anima istessa, come esser puote mai che tal anima dia vita a simil corpo, s'egli da tal uomo è formato, che non sia atto a dargli questa anima? E come gliele potrebbe dare un giovene, come io, di poca isperienza, nodrito tra i confini della mia casa, e tutto dato ad altri studi? Tanto più quanto che, o per l'ingiurie dei tempi, o per la carestia degli scrittori, o pure (e ciò credo io più tosto) che i Signori nostri abbiano cercato di rimanere illustri per le opere loro più che per le scritture altrui; molti e molti dei loro eccellenti fatti sono usciti della memoria degli uomini dei nostri tempi. Le quali cose se bene si troveranno appresso ad altri scrittori, saranno manche, od estenuate e indebolite, od altramente scritte che non furono. Perchè ancora che la verità sia, come ho detto, l'anima dell'istoria, pare nondimeno che molti si servano più dell'adulazione che di essa verità. Altri vi sono che, per la propria passione, o per la affezione che portano a' principi loro, ed alle cose di che scrivono, abbassano i fatti gloriosi degli altri, ed alzano quegli dei loro; e spesso spesso fanno famosi i vili, ed attuffano nell'eterno oblio i forti ed i valorosi. Nè pure questa difficultà è in essa verità; ma una di non minore importanza: la quale è, che ella non puote aver luogo nell'istoria, che lo scrittore non s'acquisti l'odio dell'una delle parti, e spesso d'amendue; per esser oggidì troppo odioso il nome della verità.

Tutte queste difficultà adunque, messer Giovanni; e molte altre ch'ora mi taccio, sono atte a porre spavento a più dotti e ornati scrittori, non che a me. Sì che, Signor mio, levisi vostra signoria questa openione: chè non son io così mal conoscitore di me medesimo, ch'io non vegga quanto questo peso sarebbe maggiore d'ogni mia forza. Impresa dee essere questa di monsignor Celio, uomo di matura età, dotto, prudente, consumato nelle lettere umane, versato nelle corti, e specialmente in questa de' nostri Signori, insino da giovane, ch'ha cercato molti paesi, ed ha veduti molti costumi e molte varietà d'uomini. E s'egli a questa impresa non s'appiglia, non so chi appigliare vi si debba: se forse non vi s'appigliasse qualche prosontuoso, che non preveduta la qualità della cosa, e troppo persuadendosi, o bene o male ch' egli scrivesse, gli paresse aver fatto più che molto. E voglia Iddio che più tosto le cose si stiano come elle si stanno, che siano elle da tale spiegate in carte, che, ove elle doverebbono esser fatte illustri ed immortali, non siano sepellite, con stile rozzo ed inetto, nelle tenebre della sua ignoranza. Nostro signore Iddio aggiunga molti anni ai vostri, e vi dia felicità perpetua.

[1] Cioè *dal.*

(*) Petrarca, part. I. Son. 16.

Vergognando talor ch'ancor si taccia.

[2] Cioè *dovendo.*

Lettere di diversi eccellentissimi huomini raccolte da diversi libri, con molte inedite, Venezia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1554, pp. 418-422.

1 signoria si abbia] Signoria si habbia ■ **2** Ferrino e al Salonio che] Ferrino, et al Salonio, che – l'istorie ferraresi: chè,] l'historie Ferraresi: che, ■ **3** ed alla osservanza ch'io porto all'eccellentissimo] et alla osservanza, ch'io porto all'Eccellentissimo ■ **4** mio; e] mio, et ■ **5** soma delle mie spalle; nè ovra] somma delle mie spalle, ne cura ■ **6** mia:] mia, – condizioni le quali] condizioni, lequali ■ **7** istoria] historia ■ **7-8** lodevolmente. Perché] lodevolmente. \ Perche ■ **8** l'istorie:] l'historie, ■ **9** e raccolto,] et raccolto, – e diffuso.] et diffuso. – seguitò Erodoto] seguito Herodoto ■ **10** Tucidide. E tra Latini,] Thucidite. Et tra Latini ■ **10** maestro] Maestro – Livio. Chè] Livio (che ■ **11** Cesare; perché] Cesare, perche – commentarii siano più] commentarij siano piu – istoria,] historia, ■ **12** istoria chiamare;] historia chiamare, ■ **13** da lui: le quali] da lui; lequali – ognuno] ogn'uno ■ **14** l'istoria. E] l'historia) Et – scrivere, aver uomo ch'abbia l'ingegno] scrivere haver huomo c'habbia l'ingegno, ■ **15** Il quale] Ilquale – avere se] havere, se – uso e] uso, et ■ **16** esercizio. La qual] esercitio. Laqual – quanto io non tra gli autori d'umanità e] quanto io, non tra gli Auttori d'humanità, et ■ **17** di filosofia e di medicina, per lo più barbari e] di Philosophia et di Medicina, per lo piu barbari et ■ **18** autori] Auttori – d'ingegno, e cognizione] d'ingegno, et cognitione ■ **19** e sublimi,] et soblimi, – dire il quale] dire, il quale – comporre,] comporre ■ **20** all'uno ed all'altro modo, l'istoria.] all'uno, et all'altro modo l'historia. – tengo,] tengo ■ **21** filosofia,] Philosophia, – ozio,] otio, ■ **22-23** impresa. Perché] impresa. \ Perche ■ **23** composizione] compositione – l'uomo; e] l'huomo, et ■ **24** e così] et cosi ■ **25** forme che] forme, che – ora] hora ■ **26** castrametazioni, ora] castrametationi, hora – ora abbottinamenti, ora] hora abbuttinamenti, hora – ora terrestri,] hora terrestri, ■ **27** ora assedi, ora batterie, ora macchine e stromenti da guerra, ora insidie, ora tradimenti, ora] hora assedij, hora batterie, hora machine, et stromenti da guerra, hora insidie, hora tradimenti, hora ■ **28** strattagemmi, ora scaramucce, ora duelli, ora vizi, ora virtù. Nè questo solo;] strattagemi, hora scaramuzze, hora duelli, hora vitij, hora virtù. Ne questo solo, ■ **29** descrizioni] descrittioni – prodigii, di tempeste, e] prodigij, di tempeste, et ■ **30** le quali] lequali ■ **31** minore:] minore; – aver] haver – e dare] et dare ■ **32** di parlare e di fare] di parlare, et di fare – La qual cosa,] Laqual cosa ■ **34** dell'uomo, i favori e i disfavori della fortuna,] dell'huomo, i favori, et i disfavori della Fortuna, ■ **35** e di] et di ■ **36** lasciato, messer Giovanni, le origini e] lasciato M. Giovanni le origini et – guerre,] guerre? – quello dei] quello de i ■ **37** vittorie e] vittorie, et – a ruba le città, e consumarle e con ferro] a rubba le Città, et consumarle, et con ferro, ■ **38** e con fuoco,] et con fuoco, – popoli? A ciò] popoli. Acciò – le tregue, ed] le tregue, et ■ **39** a ciò; ed altre tali cose, le quali] a ciò, et altre tali cose, lequali – meno che infinite. E] meno, che infinite, et ■ **40** asseguire, scrivendo, alcuno che] assequire, scrivendo alcuno, che ■ **41** età e] età, et – non abbia piena cognizione delle cose ch'abbiam] non habbia piena cognitione delle cose, ch'habbiam ■ **42** istoria,] historia: ■ **43** mai che] mai, che – tal uomo] tal huomo ■ **44** anima? E] anima: et ■ **45** e tutto] et tutto – studi? Tanto più] studij; tanto piu ■ **46** dei tempi, o per la carestia degli] de i tempi, o per la cortesia de gli – (e ciò credo io più tosto)] (et cio credo io piu tosto) ■ **47** abbiano] habbiano – illustri] illustri, – loro più] loro, piu – altrui; molti e] altrui, molti, et ■ **48** dei loro] de i loro – degli uomini dei nostri tempi. Le quali cose se] de gli huomini de i nostri tempi: lequali cose, se ■ **49** estenuate e] estenuate, et ■ **50** scritte che] scritte, che – Perché] Perche ■ **51** dell'istoria,] dell'historia, – più dell'adulazione] piu dell'adulatione ■ **52** sono che,] sono, che – affezione] affettione – principi loro, ed] Principi loro, et ■ **53** degli altri, ed] de gli altri, et – dei loro; e] de i loro, et ■ **54** vili, ed] vili, et – ed i valorosi. Nè] et i valorosi: ne ■ **55** verità;] verità, – la quale] laquale – aver luogo nell'istoria,] haver luogo nell'historia, ■ **56** e spesso d'amendue; per esser oggidì] et spesso d'amendue, per esser hoggidì ■ **57-58** verità. Tutte] verità. \ Tutte ■ **58** adunque, messer Giovanni; e molte altre ch'ora] adunque M. Giovanni, et molte altre, ch'hora ■ **59** più dotti e] piu dotti, et – Sì che,] Si che ■ **60** openione: chè non son io così] openione, che non son'io cosi ■ **61** monsignor] Monsignor ■ **62** uomo] huomo – umane,] humane, – corti, e] corti, et ■ **63** Signori,] Signori – ch'ha] c'ha – ed ha] et ha ■ **64** costumi e molte varietà d'uomini. E] costumi, et molte varietà d'huomini. Et ■ **65** debba:] debba, ■

66 cosa, e troppo persuadendosi,] cosa, et troppo persuadendosi – aver] haver ■ **67** più che molto. E] piu che molto. Et ■ **68** che, ove] che ove – ed immortali,] et immortali, ■ **69** sepellite,] sepellite – ed inetto,] et inetto – signore] Signore ■ **70** ai vostri, e] a i vostri, et

XVI.

*Ultima lettera di Torquato Tasso ad Antonio Costantini, amico suo.**

CHE dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? e, per mio avviso, non tarderà molto la novella: perchè io mi sento al fine della mia vita: non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente; dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo: la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi, e me stesso. Di Roma, in Sant'Onofrio.

Torquato Tasso, *Lettere familiari*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1739, vol. X, p. 46.

***** *Ultima lettera di Torquato Tasso ad Antonio Costantini, amico suo.*] *Al medesimo.*

1 signor Antonio] Signor Antonio, – e, per mio avviso,] e per mio avviso ■ **2** novella:] novella, – vita:] vita, ■ **3** indisposizione,] indisposizione ■ **4** torrente; dal quale,] torrente, dal quale – ritegno,] ritegno, ■ **5** tempo che] tempo, che – mondo:] mondo, ■ **6** pensava che] pensava, che ■ **7** gloria che,] gloria, che, ■ **8** monastero] Monastero ■ **9** medici] medici, ■ **10** padri,] Padri, ■ **11** cielo.] Cielo. – sicuro che] sicuro, che – amato ed] amato, ed ■ **13**s'appartiene. Ed alla divina] s'appartiene: ed alla Divina – Roma,] Roma

XVII.

*Torquato Tasso a Fabio Gonzaga.**

MOLTO mi doglio che la presenza medesima non possa soddisfare a vostra signoria, in vece di risposta: ma se le sue lettere avessero potuto accrescere così le mie forze, come la volontà, non desidererebbe in me maggior prontezza nell'ubbidire. Io sono ancora molestato dalla febbre, indebolito dalla lunga infermità, spaventato dalla fortuna, e dalla corta fede degli uomini, costretto a dubitar di tutti i pericoli, e soprattutto oppresso dalla malinconia. Non posso trovar cosa che mi consoli, nè averla che mi rallegri, nè immaginarla che non mi persuada a disperare. Però prego vostra signoria che si muova a pietà di tanta miseria, e che non le basti il ringraziare il serenissimo Duca[1] della sua buona volontà, se non lo supplica in mio nome, che mi perdoni questa tardanza e questa irresoluzione. Al signor cardinale Scipione[2] vorrei esser raccomandato; benchè mi vergogni che la mia servitù abbia tanto di raccomandazione bisogno, quanto di riposo. Almeno, se io non potrò ristorarmi, vorrei esser libero affatto dalla febbre, prima che io facessi altra deliberazione di venire. Vostra signoria non è meno cortese, che io infelice; laonde mi giova credere che non mi stimerà, così lontano, indegno del suo favore e della sua protezione. E le bacio la mano: rimettendomi nell'altre cose alla relazione del signor Costantino[3]. Da Roma, il 18 di novembre del 1589.

[1] *Il Duca di Mantova.*
[2] *Scipione Gonzaga.*
[3] *Antonio Costantini.*

Torquato Tasso, *Lettere*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1738, vol. IX, pp. 223-224.

* *Torquato Tasso a Fabio Gonzaga*.] *Al medesimo.*

1 doglio che] doglio, che – vostra signoria,] V. s. ■ **5** cosa che] cosa, che ■ **6** nè averla che] nè averla, che ■ **7** vostra signoria] V. s. – serenissimo] Serenissimo ■ **8** tardanza e] tardanza, e ■ **9** signor cardinale] Signor Cardinale – raccomandato;] raccomandato, ■ **10** vergogni che] vergogni, che – Almeno,] Almeno ■ **11** dalla febbre,] dalla febbre, ■ **12** Vostra signoria] V. s. ■ **13** credere che non mi stimerà, così lontano, indegno del suo favore e della sua protezione. E] credere, che non mi stimerà così lontano, *e* indegno del suo favore, e della sua protezione: e ■ **14** mano:] mano – signor] Signor – Roma, il 18] Roma il 18. ■ **15** novembre] Novembre

XVIII.

*Il medesimo a Giulio Segni.**

QUANTO mi rallegro che monsignor reverendissimo Papio, colla sua autorità e col favore, abbia accresciuti i comodi e la soddisfazione di vostra signoria; tanto mi doglio di non trovare in lui, in questa mia avversa fortuna, simile benignità. Ed appena avrei creduto ch'essendo io vicino a Monsignore, altri più lontano supplicasse in mio nome. L'esperienza nondimeno m'ha insegnato che l'amicizia non è come il vino; il quale è migliore quando è più vecchio: perciocchè a molti più nuovi amici, e meno affezionati senza dubbio, è più liberale del suo favore. E due possono

essere di ciò le cagioni: l'una, la mia avversa fortuna; per la quale io non lo scuso molto: l'altra, la mia insofficienza; per cui agevolmente io consento che vostra signoria di gran lunga mi sia preposto nell'amicizia e nella servitù; e conosco che dove la mia sarebbe inutile, la vostra non è stata, nè sarà, infruttuosa. Pregovi nondimeno, Signor mio, che non vogliate lasciarmi ingannato di tante speranze, delle quali voi foste tra' primi a nudrirmi. Lascio da parte la pensione, e i doni, e gli uffici, che in questo ponteficato di un pontefice magnanimo e liberalissimo, si potevano aspettare per suo mezzo: perchè mi vo avvedendo che tra il cercar queste cose, e il voler che mi sia negata l'udienza, e quasi la libertà, non è molta differenza: ma chiedo almeno d'essere ascoltato da sua Santità. Ed in questo proposito vorrei che vostra signoria facesse vergognare monsignor Papio; se uomo di tanta gravità e di tanta eccellenza e di tanta riputazione, può vergognarsi di niuna cosa che appartenga al Tasso. Dell'offerte fattemi da vostra signoria, la ringrazio molto; ma non avendo ancora spedito alcuni di quei negozi per li quali io venni a Roma, non posso pensare al ritorno. Vostra signoria mi tenga in sua grazia; e non mi neghi questa lettera di raccomandazione. Di Roma, il 30 di dicembre, 1588.

Torquato Tasso, *Lettere*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1738, vol. IX, p. 298.

**Il medesimo a Giulio Segni*.] *Al medesimo*.

1 rallegro che monsignor reverendissimo Papio,] rallegro, che Monsig. Reverendiss. Papio – autorità e col favore,] autorità, e col favore ■ **2** i comodi e la soddisfazione di vostra signoria; tanto mi doglio] i comodi, e la soddisfazione di V. s. tanto mi doglio, ■ **3** creduto ch'essendo] creduto, ch'essendo ■ **4** a Monsignore, altri più lontano] a Monsignore, *avessi bisogno, che* altri più lontano ■ **5** m'ha insegnato] m'ha insegnato, – vino; il quale è migliore] vino, il quale è migliore, – vecchio:] vecchio; ■ **6** dubbio,] dubbio ■ **7** l'una,] l'una – fortuna;] fortuna, – l'altra,] l'altra ■ **8** insofficienza; per cui agevolmente io consento che vostra signoria] insofficienza, – vostra signoria] V. s. ■ **9** nell'amicizia e nella servitù; e conosco che] nell'amicizia, e nella servitù: e conosco, che ■ **10** sarà,] sarà ■ **12** uffici,] ufficj, – ponteficato di un pontefice magnanimo e] Ponteficato di un Pontefice magnanimo, e ■ **13** mezzo:] mezzo; – avvedendo che] avvedendo, che – voler che] voler, che ■ **14** differenza:] differenza; ■ **15** vorrei che vostra signoria] vorrei, che V. s. ■ **16** monsignor Papio;] Monsig. Papio, – gravità e di tanta eccellenza e di tanta riputazione,] gravità, e di tanta eccellenza, e di tanta riputazione ■ **17** cosa che] cosa, che – vostra signoria,] V. s. ■ **18** negozi per li quali] negozj, per li quali ■ **19** Vostra signoria mi tenga in sua grazia;] V. s. mi tenga in sua grazia, ■ **20** Di Roma, il 30 di dicembre,] Di Roma il 30. di Dicembre

XIX.

Monsignor Guido Bentivoglio, allora nunzio del Papa in Francia, poi cardinale, ad Ettore Pignattelli, duca di Monteleone, a Madrid.

PRIMA d'ogni altra cosa, per amor di Dio, vostra eccellenza mi lasci doler del caldo. O che caldo crudele! o che caldo di fuoco! un caldo insomma ch'ha trasportato il cielo di Spagna in Francia, e Siviglia a Turs. E veramente io compatisco vostra eccellenza se costì, a proporzione, ha fatto il caldo che qui. E questo nostro par tanto più insopportabile, quanto avevamo avuta prima

l'estate solo di nome: perchè i giorni erano riusciti quasi tutti di primavera, e il luglio propriamente un aprile. Ma quest'agosto è una fiamma. Non si dorme la notte; non si riposa il giorno: e della notte bisogna far giorno, come s'usa costì. Ed appunto ieri l'altro il Grande Scudiere venne a trovarmi qui alla badia di Marmotier, dov'io alloggio, ch'era sul far della notte; ed il Duca di Guisa, iermattina, ch'era sul principio quasi del giorno. Passerà questa furia alfine; chè ben sa vostra eccellenza quanto le passioni qua, eziandio degli elementi medesimi, son fuggitive. A bastanza mi son doluto del caldo. Trattiamo ora d'altre materie.

Io mi truovo al presente in Turs, per occasion della corte. E quanto alle cose publiche, tutto qui si riduce al negozio della Regina madre. Ma potiamo[1] sperare che pur finalmente lo vedremo presto finito, e con quella perfezione che tutti i buoni hanno desiderato. Di già la Regina si risolve di venire a trovare il Re dirittamente qua a Turs. Operò molto, invero, per la riconciliazione intiera l'andata del signor Prencipe di Piemonte ad Angolemme. Il Duca di Mombasone v'è poi stato inviato dal Re due volte: ch'ha fatto vedere anche più al vivo la sincera intenzione del Signor di Luines suo genero alla Regina: onde sua maestà in fine s'è risoluta di dar bando a' sospetti, e di venire a trovare il Re. Secondo le passioni, tali sono stati i consigli. E anche il dì d'oggi non mancano molti che la consigliano a non fidarsi. Io confesso che sono stato di quelli che più hanno procurato di persuadere sua maestà a venire: e per mezzo del nostro buon padre, Gioseppe cappuccino, ch'andò, alcuni dì sono, anch'egli ad Angolemme, io le scrissi e feci dir liberamente che non doveva nè temer più nè tardar più, e ch'io aveva grand'occasione d'assicurare la maestà sua che le cose non potevano esser meglio disposte da questa parte. Ho avuta poi una sua lettera benignissima, ch'aggradisce il mio consiglio, e la libertà da me usata. E veramente non si poteva veder più chiaro di quel ch'ho veduto io nel cuore del Re e del Signor di Luines. L'attendiamo qua dunque in breve. E si vorrebbe, se fosse possibile, che il suo primo congresso col Re seguisse nel giorno di san Luigi; per render tanto più celebre questo giorno, ch'è per se stesso sì celebre in Francia. Da questa riunione si può sperare senza dubbio un gran bene; siccome dal contrario si poteva temere un gran male; ed ora specialmente, nella congiuntura dell'assemblea ch'hanno a far gli Ugonotti questo mese che viene: a' disegni perversi de' quali niuna cosa poteva star meglio, che la continovazione della discordia nella casa reale. A questo termine son le cose della Regina. Memorabile dunque sarà ora Turs per la sua venuta qua in tale occasione, com'è Blois per la sua fuga da quel luogo a' mesi passati.

Nel trasferirmi alla corte, io vidi in Blois la fenestra per dove ella scese di mezza notte: e vidi il resto di quel castello, che par riservato agli accidenti più tragici della Francia. Ed in particolare mi feci condurre alle camere dell'appartamento regio dove fu ammazzato il Duca di Guisa agli Stati generali d'Enrico terzo. Di qua entrò, mi dicevano: qui ebbe il primo colpo: qui sfodrò mezza la spada: qui lo finirono: e qua in disparte stava nascosto il Re stesso a vederlo morire. Più grande fu anche l'orrore che mi cagionò il luogo dove, il dì appresso, fu crudelmente ammazzato a colpi d'alabarde il Cardinal suo fratello. Vidi la camera dove fu imprigionato al medesimo tempo il cardinal di Borbone; e vidi quella finalmente dove poi, otto giorni appresso, morì di dolore la regina Caterina, accorata da successi così funesti, e dalle conseguenze anche più funeste, ch'ella ne predisse al morire: e considerai con grand'attenzione quelle animate muraglie, che spirano al vivo le miserie delle Corone in mezzo alle apparenti loro adorate felicità. Ma torniamo a Turs, e a questo delizioso paese.

Questa veramente si potrebbe chiamar l'Arcadia di Francia; se non che vi manca un Sanazzaro francese che la descriva. Qui però, se non si chiama questo paese l'Arcadia, vien nominato almeno il giardino del regno. E con molta ragione invero: si placidamente vi corre in mezzo questa bellissima Loira; sì amene son le sue sponde; e sì ricche le campagne qua intorno, di frutti, e d'ogni vista più dilettevole. Ma che pare a vostra eccellenza del sito di Turs; con questo borgo all'incontro, dov'è situato questo celebre monasterio di Marmotier? che le pare di quelle isolette,

che fanno un ponte della natura, congiunto a quello dell'arte, per dove si passa il fiume, e s'entra nella città? e che le pare di tanti arbori che sorgono fra le case dalla parte della città, nel borgo, e nelle isolette; ch'ora uniscono ed ora variano, con tanto gusto, da tutti i lati sì vaghe scene? Molto meglio di me furono osservate forse da vostra eccellenza queste cose medesime, quand'ella fu a Turs: ma ho voluto anch'io rinovargliene la memoria, e con la memoria il piacere. E tanto basti delle cose di qua.

In Germania, i progressi del Conte di Bucoy, dopo l'arrivo delle genti di Fiandra, si fanno ogni di maggiori: ed in Francfort gli Elettori hanno riconosciuto di già il re Ferdinando per re di Boemia; ch'è per lui una gran caparra della sua elezione all'imperio. Di qua non si può proceder meglio nelle cose di quelle parti, per servizio della religione, e per vantaggio di Ferdinando.

Finirò questa lettera con accusare a vostra eccellenza la sua delli ventisette del passato; e con rallegrarmi quanto più vivamente posso con lei, che sia stato promosso al cardinalato il serenissimo infante don Ferdinando, terzogenito di sua maestà Cattolica. Successo invero che non poteva essere nè di più grand'ornamento al Sacro Collegio, nè di maggior riputazione alla Chiesa tutta. E bacio a vostra eccellenza con riverente affetto le mani. Di Turs, li 20 d'agosto, 1619.

[1] Cioè *possiamo.*

Guido Bentivoglio, *Raccolta di lettere scritte […] in tempo delle sue Nuntiature di Fiandra, e di Francia*, Roma, per il Mascardi, 1647, pp. 166-171.

1 d'ogni altra cosa,] d'ogn'altra cosa, – o che] ò che ■ **2** insomma ch'ha] insomma, ch'hà ■ **3** vostra eccellenza se costì, a proporzione,] V. E. se così a proportione ■ **4** caldo che qui.] caldo, che quì. – insopportabile, quanto avevamo avuta] insoportabile, quanto havevamo havuta ■ **5** nome: perché] nome, perche – primavera, e il luglio] primavera, & il Luglio ■ **6** un aprile.] un'Aprile. – quest'agosto] quest'Agosto – giorno:] giorno; ■ **7** Ed appunto ieri] Et appunto hieri ■ **8** qui alla badia] quì alla Badia – sul far della notte; ed] sù'l far della notte; & ■ **9** Guisa, iermattina, ch'era sul] Ghisa, hiermattina, ch'era su'l – alfine; chè ben sa] al fine; che ben sà ■ **10** vostra eccellenza] V. E. – qua, eziandio degli] quà, etiandio de gli ■ **11** ora] hora ■ **12** Io mi truovo] \ Io mi truovo – Turs,] Turs – corte.] Corte. ■ **13** qui si riduce al negozio] quì si riduce al negotio – sperare che] sperare, che ■ **14** perfezione che] perfettione, che ■ **15** Re dirittamente qua] Rè dirittamente quà – molto, invero, per la riconciliazione] molto invero per la riconciliatione ■ **16** signor] Signor ■ **17** Re due volte:] Rè due volte, – intenzione] intentione ■ **18** genero alla Regina: onde sua maestà] Genero alla Regina; onde Sua Maestà ■ **19** Re.] Rè. – d'oggi] d'hoggi ■ **20** molti che] molti, che – confesso che sono stato di quelli che più] confesso, che sono stato di quelli, che piu ■ **21** sua maestà a venire:] Sua Maestà a venire; – padre,] Padre, ■ **22** cappuccino, ch'andò, alcuni dì sono,] Cappuccino, ch'andò alcuni dì sono – scrissi e feci dir liberamente] scrissi, e feci dir liberamente, ■ **23** nè temer più nè tardar più, e ch'io aveva] nè temer più, nè tardar più; e ch'io haveva ■ **23-24** maestà sua che] Maestà Sua, che ■ **24** Ho avuta] Hò havuta ■ **26** ch'ho] ch'hò – Re e] Rè, e ■ **27** qua] quà – col Re] co'l Rè ■ **28** se stesso] sè stesso ■ **29** bene; siccome] bene, si come ■ **30** ed ora specialmente,] & hora specialmente – dell'assemblea c'hanno] dell'Assemblea ch'hanno ■ **31** mese che viene:] mese, che viene; ■ **32** continovazione] continovatione – casa reale.] Casa Reale. ■ **33** ora Turs] hora Turs – qua] quà ■ **35** Nel trasferirmi alla corte,] \ Nel trasferirmi alla Corte – fenestra] fenestra, – mezza notte: e] mezza notte, e ■ **36** castello,] Castello, – agli accidenti] a gli accidenti – Francia. Ed] Francia; & ■ **37** regio dove fu] Regio, dove fù ■ **38** agli Stati generali d'Enrico terzo. Di qua entrò, mi dicevano: qui ebbe il primo colpo: qui] a gli Stati generali d'Henrico terzo. Di quà entrò (mi dicevano,) quì hebbe il primo colpo; quì ■ **39** spada: qui lo finirono: e qua] spada; quì lo finirono; e quà – Re] Rè ■ **40** fu anche l'orrore che] fù anche l'horrore, che – luogo dove, il dì appresso,

fu] luogo dove il dì appresso fù ■ **42** camera dove fu] camera, dove fù ■ **43** cardinal] Cardinal – finalmente dove poi, otto giorni appresso,] finalmente, dove poi otto giorni appresso ■ **43** regina Caterina,] Regina Chaterina, ■ **44** morire:] morire; – grand'attenzione] grand'attentione ■ **46** e a questo delizioso] & a questo delitioso ■ **47** Questa veramente] \ Questa veramente ■ **48** francese che la descriva. Qui però,] Francese, che la descriva. Quì però ■ **49** regno.] Regno. – invero: si placidamente] invero; sì placidamente ■ **50** Loira; sì] Loyra; sì – qua intorno,] quà intorno ■ **51** vostra eccellenza del sito di Turs;] V. E. del sito di Turs ■ **52** monasterio di Marmotier? che] Monasterio di Marmotier? Che ■ **53** natura,] natura ■ **54** città? E] Città? E – arbori che sorgono fra] arbori, che sorgono frà – città,] Città, ■ **55** borgo, e nelle isolette; ch'ora uniscono ed ora variano, con tanto gusto,] Borgo, e nelle isolette, ch'hora uniscono, & hora variano con tanto gusto ■ **56** da vostra eccellenza] da V. E. – medesime,] medesime ■ **57** fu a Turs: ma ho] fù a Turs; mà hò ■ **58** qua.] quà. ■ **59** In Germania,] \ In Germania – dopo] doppo ■ **60** maggiori: ed] maggiori, & – re Ferdinando per re] Rè Ferdinando per Rè ■ **61** elezione all'imperio. Di qua] elettione all'Imperio. Di quà ■ **62** parti, per servizio della religione,] parti per servitio della Religione, ■ **63** Finirò] \ Finirò – vostra eccellenza la sua delli ventisette del passato;] V. E. la sua delli 27. del passato, ■ **64** cardinalato] Cardinalato ■ **65** serenissimo infante don Ferdinando, terzogenito di sua maestà Cattolica.] Serenis. Infante Don Ferdinando terzogenito di Sua Maestà Cattolica. – invero che] invero, che ■ **66** essere nè] essere, nè – riputazione] riputatione ■ **67** vostra eccellenza] V. E. – Di Turs, li 20 d'agosto, 1619.] \ Di Turs li 20 d'Agosto 1619.

XX.

Antonmaria Salvini ad Antonio Montauti.

INTENDESTE nella mia passata come io sono compiacente e condescendente verso gli amici innamorati. Ora voglio che sappiate come io sono in conversazione. Io stimo tutti gli uomini come fratelli e paesani: fratelli, come descendenti dal medesimo padre, che è Iddio; paesani, come tutti di questa gran città che mondo si chiama. Non mi rinchiudo nè mi ristringo, come i più fanno; che non degnano se non un certo genere di persone (come gentiluomini e letterati), e gli altri stimano loro non appartenere; e gli artigiani e i contadini e la plebe, non solamente non degnano, ma talora anche strapazzano: come se non fussero uomini anch'essi, e battezzati; ma Indiani, o bestie, o gente d'un'altra razza, che non avesse che fare colla nostra. Ho odiato sempre l'affettazione di parere in tutti i gesti, nel portamento, nelle maniere, nel tuono della voce contraffatto, un virtuoso, o un signore d'importanza; sfuggendo più che la morte ogni atto di superiorità, e facendomi così degnevole, umano, comune e popolare. Il cappello non risparmio; e sono quasi sempre il primo a salutare. E, per dirvi tutto il mio interno, non saluto mica per semplice cirimonia; ma per una stima universale che io nutrisco nel cuore verso tutti, sieno chi si pare, e abbiano nome come vogliono. Perchè finalmente ognuno, per sciatto e spropositato che sia, fa la sua figura nel mondo, ed è buono a qualcosa[1]: si può aver bisogno di tutti; e però tutti vanno stimati.

Questa stima degli altri fa che io non sono invidioso, ma ho caro il bene di tutti, e lo tengo come se fosse mio proprio; godendo che ci sia degli uomini che sappiano, e che la patria e il mondo ne riceva onore. Sicchè, non solamente, coll'aiuto di Dio, mi trovo mancare di quei tormenti cotidiani che apporta questo brutto vizio dell'invidia, che si attrista del bene degli altri; ma di più vengo ad avere diletto e piacere quando veggo la gente, e particolarmente gli amici, essere avanzati, e crescere in guadagni o in riputazione. E questo modo non si può dire quanto mi mantenga lieto, e mi faccia star sano.

Séguito i miei studi allegramente: ne' quali ancora conservo il mio genio universale: perchè tutto m'attaglia, e da ogni libro mi pare di cavar costrutto; e ordinariamente stimo gli autori e non gli disprezzo; come veggo fare a molti, senza nè anche avergli letti, e che per parere di giudizio sopraffino appresso al volgo, sfatano e sviliscono tutto, e pronti sono e apparecchiati piuttosto a biasimare che a lodare. Dilettomi per tanto in varie lingue oltre alla latina e la greca; piacendomi il grave della spagnuola, e il dilicato della francese. Or che pensate? ultimamente mi sono addato all'inglese: e mi diletta e mi giova assaissimo. E gl'Inglesi essendo nazione pensativa, inventiva, bizzarra, libera e franca; io ci trovo ne' loro libri di grande vivacità e spirito: e la greca e l'altre lingue molto mi conferiscono a tenere a mente i loro vocaboli, per via d'etimologie e di similitudini di suoni. Per finire; converso co' libri come colle persone; non isdegnando nessuno, facendo buon viso a tutti; ma poi tenendo alcuni pochi buoni e scelti, più cari. Di casa 18 novembre 1713.

[1] Cioè *qualche cosa.*

Prose fiorentine raccolte dallo Smarrito accademico della Crusca, Venezia, presso Domenico Occhi, tom. V, vol. I, 1735, pp. 167-168.

1 compiacente e] compiacente, e ■ **2** voglio che sappiate come] voglio, che sappiate, come – conversazione. Io] conversazione, io – uomini come] uomini, come ■ **3** fratelli e paesani: fratelli,] fratelli, e paesani; fratelli – padre,] Padre, ■ **3** città che mondo] Città, che Mondo – rinchiudo nè] rinchiudo, nè – fanno;] fanno, ■ **5** degnano se] degnano, se – persone (come gentiluomini e letterati),] persone, come gentiluomini, e letterati, ■ **6** appartenere; e gli artigiani e i contadini e la plebe,] appartenere, e gli artigiani, e i contadini, e la plebe ■ **7** strapazzano:] strapazzano, – battezzati;] battezzati, ■ **10** signore d'importanza; sfuggendo più che la morte] Signore d'importanza, sfuggendo, più che la morte, ■ **11** comune e] comune, e – risparmio;] risparmio ■ **12** E,] E – cirimonia;] cirimonia, ■ **13** universale che] universale, che ■ **14** vogliono. Perchè] vogliono; perchè – sciatto e] sciatto, e ■ **15** qualcosa:] qualcosa; – tutti;] tutti, ■ **15-16** stimati. Questa] stimati. \ Questa ■ **16** fa che] fa, che ■ **17** proprio; godendo che] proprio, godendo, che – uomini che] uomini, che – patria e] Patria, e ■ **18** solamente, coll'aiuto di Dio,] solamente coll'ajuto di Dio ■ **19** cotidiani che] cotidiani, che – altri;] altri, ■ **20** diletto e piacere quando] diletto, e piacere, quando – amici,] amici ■ **21** guadagni o in riputazione. E] guadagni, o in riputazione; e ■ **22-23** sano. Séguito] sano. \ Séguito ■ **23** studi allegramente:] studj allegramente, – universale:] universale, ■ **24** costrutto;] costrutto, – autori e] Autori, e ■ **25** disprezzo;] disprezzo, ■ **26** volgo, sfatano e] volgo sfatano, e – sono e] sono, e ■ **27** biasimare che] biasimare, che – lingue oltre alla latina e la greca;] lingue, oltre alla Latina, e la Greca, ■ **28** spagnuola, e il dilicato della francese.] Spagnuola, e il dilicato della Francese. ■ **29** all'inglese: e mi diletta e] all'Inglese, e mi diletta, e – gl'Inglesi] gl'Inglesi, ■ **30** libera e] libera, e – vivacità e spirito: e la greca e] vivacità, e spirito, e la Greca, e ■ **31** vocaboli, per via d'etimologie e] vocaboli per via d'etimologìe, e ■ **32** finire;] finire, – persone;] persone, – nessuno,] nessuno ■ **33** tutti;] tutti, – buoni e scelti,] buoni, e scelti ■ **33-34** 18 novembre 1713.] 18. Novembre 1713. / *Antonmaria Salvini.*

DISCORSI DIMOSTRATIVI

I.

L'esilio non esser da avere a grave.

VOGLIONO ragionevolmente gli antichi filosofi, il mondo generalmente a chiunque ci nasce, essere una città. Perchè[1] in qualunque parte di quello si truova il discreto, nella sua città si truova: nè altra variazione è dal partirsi o essere cacciato d'una Terra, e andare a stare in un'altra, se non quella che è in quelle medesime città che noi, da sciocca opinione tratti, nostre diciamo, di una casa partirsi, e andare a stare in un'altra. E come i popoli hanno nelle loro particolari città, a bene essere di quelle, singulari leggi date; così la natura a tutto il mondo l'ha date universali. In qualunque parte noi andremo, troveremo l'anno distinto in quattro parti; il sole la mattina levarsi, e occultarsi la sera; le stelle egualmente lucere in ogni luogo; e in quella maniera gli uomini e gli altri animali generarsi e nascere in levante, come nel ponente si generano e nascono: nè è alcuna parte ove il fuoco sia freddo, e l'acqua di secca complessione; o l'aere grave, e la terra leggiere. E quelle medesime forze hanno in India l'arti e gl'ingegni, che in Ispagna; e in quel medesimo pregio sono i laudevoli costumi in austro, che in aquilone. Adunque, poichè in ogni parte, dove che noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla natura trattati; e in ogni parte il cielo, il sole e le stelle possiamo vedere; e il beneficio della varietà de' tempi e degli elementi usare, e adoperare le arti e gl'ingegni come nelle case dove nascemmo, possiamo; che varietà porremo noi tra quelle, e quelle dove ci promutiamo? Certo niuna. Adunque, non giustamente esilio, ma permutazione chiamar dobbiamo quella che, o costretti o volontari, d'una Terra in un'altra facciamo; nè fuori della città nella quale nascemmo, riputar ci dobbiamo in alcun modo, se non quando per morte, questa lasciata, alla eterna n'andiamo. Se forse si dicesse, altre usanze essere ne' luoghi dove l'uomo si permuta, che nelli lasciati; queste non si deono tra le gravezze annoverare: conciossiacosachè le novità sieno sempre a' mortali piaciute. E inconveniente cosa sarebbe a concedere che più di valore avesse ne' piccioli fanciulli l'usanza, che 'l senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli, tolti d'uno luogo e trasportati in un altro, quello per l'usanza far suo, e mettere il naturale in obblio: il che maggiormente l'uomo dee saper fare col senno, in tanto quanto il senno dee avere più di vigore ed ha, che non ha l'usanza, quantunque ella sia seconda natura chiamata. Questo mostrarono già molti, e tutto dì il dimostrano. Chi potrebbe dire, quanti già a diletto lasciarono le proprie sedie, e allogaronsi nell'altrui? E se questo può fare il senno per sè medesimo, quanto maggiormente il dee fare dalla opportunità aiutato o sospinto? Perchè[2] estimo[3], poichè così piace alla fortuna, che voi a voi medesimo facciate credere non costretto ma volontario l'esservi d'un luogo permutato in un altro, e che quest'altro sia il vostro, e quello che lasciato avete, fosse l'altrui. Questo v'agevolerà la noia, dove l'altro[4] la graverebbe.

Diranno alcuni che, perchè[5] in ogni luogo della terra si levi il sole, non in ogni parte i cari amici, i parenti, i vicini, co' quali rallegrarsi nelle prosperità, e nelle avversità condolersi gli uomini sogliono, trovarsi. Dico che degli amici è difficil cosa, e degli altri è fanciullesca cosa curarsi. Ma perciocchè molte[6] sono più rade l'amistà, che molti non credono, non è d'avere discaro, avere almeno in tutta la vita dell'uomo uno accidente per lo quale i veri da' fittizi si conoscano. Come il paragone l'oro, così l'aversità dimostra chi è amico. Havvi adunque la fortuna in parte posto, che discernere potete quello che ancora non poteste giammai vedere; chi è amico di voi, e chi era del vostro stato. Il perchè[7] vi dee essere molto più caro che discaro l'essere da loro separato: considerando che se alcuno trovate al presente, che vostro amico sia, sapete nel cui seno i vostri consigli e la vostra anima fidare possiate; e dove non ne trovaste, potete discernere in quanto

pericolo per lo passato vivuto siate, in coloro voi medesimo rimettendo, che quello che non erano dimostravano. E se forse diceste: io ne trovai alcuno, e da quello mi duole l'essere diviso; dico, questa non essere giusta cagione di dolersi. Imperciocchè il frutto e il bene della verace amistade non dimora nella corporale congiunzione, anzi[8], nell'anima, nella quale l'arbitrio fu, di prendere o di lasciare l'amistà. E, quantunque il corpo sia dall'amico lontano, o sostenuto, o imprigionato, a costei è sempre lecito di stare e d'andare dove le piace. Questa dinanzi da se, di qualunque parte del mondo, può convenire chi le aggrada. Chi dunque s'interporrà, o che voi coll'anima non possiate a' vostri amici andare, e stare con loro, e ragionare, e rallegrarsi e dolersi; o fargli dinanzi da voi menare alla vostra mente[9], e quivi dire ed udire, domandare e rispondere, consigliare e prendere consiglio.

Le quali cose sanza dubbio vi fiano tanto più graziose[10] in questa forma, che se presenti col corpo fossono[11]. Tanto essi udiranno, quanto a voi piacerà di parlare, sanza interrompere le parole giammai. Essi quelle ragioni che voi approverete, approveranno; e quello risponderanno che voi vorrete. Niuno cruccio, niuna odiosa parola potrà essere tra voi e loro: tutti presti, tutti pronti ad ogni vostro piacere verranno; nè più staranno che a voi aggradi. O bella e dilettevole compagnia, e molto più che la corporea da volere[12]! e massimamente pensando che come voi con loro, così essi con voi continuamente dimorranno[13], e dolendosi de' vostri casi, con ragioni più utili che forse le mie non sono, vi conforteranno; ed oltre a ciò, quello assenti adoperranno[14], che per aventura voi presente non potreste adoperare.

Sanzachè[15], se pure alquanto più evidentemente questa presenza addomandate, la natura con onesta arte ci ha dato modo di visitarci; cioè con lettere; le quali in poco inchiostro dimostrano la profondità de' nostri animi, la qualità delle cose emergenti ed opportune ne fanno chiara. Perchè[16], se coi vostri piedi, laddove i vostri amici sono, andare non potete; fate che le dita vi portino; e in luogo della lingua, menate la penna: ed essi a voi il simigliante faranno. E tanto più grate a' vostri occhi saranno le loro lettere, che non sarebbono le parole agli orecchi; quanto le parole una sol volta udireste, e le lettere molte[17] potrete rileggere. E così, non diviso dagli amici, ma sempre sarete accompagnato.

BOCCACCIO *Lettera a messer Pino de' Rossi*.

[1] Cioè *per la qual cosa.*
[2] *Per la qual cosa. Laonde.*
[3] Cioè *stimo bene, vi consiglio.*
[4] *Il contrario. Il pensiero contrario.*
[5] *Quantunque.*
[6] *Molto.*
[7] *Per la qual cosa.*
[8] *Ma.*
[9] *O che non possiate farli menar dalla vostra mente dinanzi a voi.*
[10] *Molto più grate.*
[11] *Fossero.*
[12] *E molto più desiderabile che la corporea.*
[13] *Dimoreranno.*
[14] *Adopreranno.* Cioè *opereranno.*
[15] *Senzachè. Oltrechè.*
[16] *Per la qual cosa.*
[17] Cioè *molte volte.*

Raccolta di prose e di poesie a uso delle regie scuole, Torino, 1744, vol. II, pp. 971-977.

1 filosofi, il mondo] filosofi il mondo, ■ **2** città. Perchè] città, perchè – truova: nè] truova. Nè ■ **3** dal partirsi o essere cacciato d'una Terra, e] dal partirsi, o essere cacciato d'una terra, e ■ **4** quella che] quella, che ■ **4** città che noi, da sciocca opinione tratti,] città, che noi da sciocca oppinione tratti, ■ **5** particolari] particulari ■ **7** parti; il sole] parti: il Sole ■ **8** luogo;] luogo: – uomini e] uomini, e ■ **9** generarsi e] generarsi, e – generano e] generano, e ■ **10** parte ove] parte, ove – complessione;] complessione: ■ **10-11** leggiere. E] leggiere: e ■ **11** l'arti e] l'arti, e – Ispagna;] Ispagna, ■ **12** austro, che in aquilone.] Austro, che in Aquilone. ■ **12-13** dove che noi ci siamo,] dovechè noi ci siamo ■ **13** trattati;] trattati: – il cielo, il sole e] il Cielo, il Sole, e ■ **14** stelle possiamo vedere;] Stelle possiamo vedere: – de' tempi e degli elementi usare, e] de' tempi, e degli elementi usare: e ■ **15** le arti e gl'ingegni come nelle case dove] le arti, e gl'ingegni, come nelle case, dove ■ **16** quelle dove] quelle, dove ■ **17** quella che, o costretti o volontari, d'una Terra in un'altra facciamo;] quella, che o costretti, o volontarj, d'una terra in un'altra, facciamo; ■ **18** città nella quale] città, nella quale ■ **19** luoghi dove] luoghi, dove ■ **20** tra le gravezze annoverare:] tralle gravezze annoverare; ■ **21** piaciute. E] piaciute: e ■ **22** concedere che] concedere, che – in tanto] intanto ■ **23** luogo e] luogo, e ■ **24** obblio:] oblío: ■ **25** vigore ed] vigore, ed ■ **26** dimostrano. Chi potrebbe dire,] dimostrano. *I Fenici partiti di Siria n'andarono nell'altra parte del mondo, cioè nell'Isola di Gade ad abitare. I Marsiliesi lasciata la loro nobile città in Grecia, ne vennono tra l'alpestre montagne di Gallia, e tra li fieri popoli a dimorare. La famiglia Porzia, lasciato Tusculano, ne venne a divenire Romana.* Chi potrebbe dire, ■ **28** sè medesimo,] se medesimo, – fare dalla opportunità aiutato o] fare, dalla opportunità aiutato, o ■ **29** credere non costretto ma] credere, non costretto, ma ■ **30** altro, e che] altro: e che – quello che] quello, che ■ **31** l'altrui. Questo] l'altrui: questo ■ **31-32** graverebbe. Diranno alcuni che,] graverebbe. […] \ Diranno alcuni, che ■ **32** sole,] Sole, ■ **34** Dico che] Dico, che ■ **36** accidente per lo quale] accidente, per lo quale ■ **37** conoscano. Come il paragone l'oro, così l'aversità] conoscano. […] come il paragone l'oro, così l'avversità ■ **38** quello che] quello, che – vedere;] vedere, ■ **39** stato. Il] stato, il – caro che] caro, che ■ **40** considerando che] considerando, che ■ **41** consigli e] consigli, e – possiate; e] possiate. E ■ **42** che quello che] che quello, che ■ **43** non erano dimostravano.] non erano, dimostravano. ■ **44** frutto e] frutto, e ■ **45** amistade] amistade, – congiunzione, anzi, nell'anima, nella quale] congiunzione; anzi nell'anima, nella quale ■ **46** fu, di prendere o] fu di prendere, o – E, quantunque] E quantunque ■ **47** stare e] stare, e – le piace. Questa dinanzi da se,] gli piace. Questa dinanzi da se ■ **48** mondo,] mondo ■ **49** rallegrarsi e dolersi;] rallegrarsi, e dolersi: ■ **50** dire ed udire, domandare e rispondere,] dire, ed udire, domandare, e rispondere, ■ **51** consigliare e] consigliare, e ■ **51** Le quali cose sanza dubbio] \ Le quali cose, sanza dubbio, ■ **52** fossono. Tanto] fossono: tanto ■ **54** ragioni che] ragioni, che – approveranno; e quello risponderanno che] approveranno, e quello risponderanno, che ■ **55** odiosa parola] oziosa parola – voi e] voi, e ■ **56** verranno; nè più staranno che] verranno, nè più staranno, che – O bella e dilettevole compagnia,] O dolce, e dilettevole compagnía, ■ **57** molto più che] molto più, che – pensando che] pensando, che ■ **58** dimorranno,] dimorranno: – utili che] utili, che ■ **59** conforteranno;] conforteranno: – ciò,] ciò – adoperranno] adoperranno, ■ **60-61** adoperare. Sanzachè] adoperare: sanzachè, ■ **61**visitarci; cioè con lettere;] visitarsi; cioè con lettere, ■ **63** emergenti ed opportune ne fanno chiara.] emergenti, ed opportune ne fanno chiari. ■ **64** coi vostri] co i vostri – potete; fate che] potete, fate, che ■ **65** portino;] portino, ■ **66** orecchi;] orecchi, ■ **67** sol] sola – rileggere. E così,] rileggere: e così

II.

Valore e benefizi della ragione.

EGLI è credibile che a principio che il sommo Iddio fece gli animali che in aria, in acqua ed in terra versano; il nuovo uomo, rivolgendosi intorno, e considerando le altre specie de' viventi, si attristasse, e della Natura si rammaricasse non poco; vedendone alcune levarsi a volo, e salir verso il cielo; altre con celerità scorrere ed aggirarsi per la spaziosa terra; alcune di penne e di piume, alcune di diversi peli, e quali di setole, e quali di cuoio e di grossa pelle, e quali di dure croste e scaglie, e quali d'acute spine vestite, e tollerar per questo di notte e di giorno il freddo e 'l caldo, e senza offesa di lor corpi giacere per l'umide spelonche, e sopra la nuda terra al cielo scoperto. Nè solo degli sensitivi animali essere questa Natura sollecita; ma agli alberi ancora aver concesso di potersi, con doppia scorza, dalla state e dal verno riparare. E vedere appresso, alcune spezie di animali, di pungenti corna armate; altre di fortissimi denti; alcune di robustissimi piedi, o sì veloci, che di ogni pericolo poteano levarle in un momento. Se stesso poi dall'altra parte considerando, si conoscea pigro e lento, e più di tutti gli altri debole, nè d'alcuna difesa, o per resistere o per fuggire, provisto. Vedeasi solo esser creato ignudo; e con pianto e con gemito, nella nuda terra essere, il dì che nasce, gittato; nè alcuno aver più di se le lagrime pronte. Egli sì inetto, egli sì imbecille, che nel suo principio non si può, se non carpone, movere; nè su la persona, se non con lunghezza di tempo, reggere; nè mutare nè fermare i passi; nè articolare la voce; nè pure apprender di mangiare, nè da se nodrirsi. Poi si vedea a grandi ed innumerabili infermità più di tutti gli altri soggetto. Onde, fra se queste cose discorrendo, venne in opinione che gli fosse stato assai meglio non esser nato, e che la Natura facesse in lui più officio di matrigna che di madre. Ma la somma bontà non volse[1] ch'egli stesse lungamente in questo errore ed in sì grave affanno; e gli mandò una inspirazione, per mezzo della quale gli fece vedere che un sol dono che particolarmente gli aveva concesso oltre gl'infiniti che gli erano dati in comune, non pure uguale, ma lo facea di gran lunga superiore a tutti gli altri animali; e questo era la ragione: con la quale consigliandosi sempre, nè mai dagli ottimi ricordi di lei scostandosi, era atto a conseguire per se solo tutte le grazie che fra molte e diverse spezie di creature avea il Ciel largo compartite. Avuto ch'ebbe il nuovo uomo quel lume; non più dando, come era solito, orecchie ai sensi, ma pigliando per consigliera e guida la ragione, s'avvide essere stato fatto da Dio, principe e signore, non pur degli altri animali, ma degli elementi ancora; e che tutte le cose che si trovano al mondo, ci erano poste per suo utile e piacere; pur che pigliarle a tempo, ed a suo beneficio e conservazion sua, e non a destruzione della vita, dispensar le sapesse. Che se ben egli era nudo, potrebbe, facendosi dagl'inferiori a se, a chi dar la lana o il pelo, a chi levando il cuoio e la pelle, coprir la sua nudezza, e dal freddo e dal caldo ripararsi. E che dalla selvosa terra e dagli altri elementi potrebbe aver materia da difendersi dalle mutazioni dell'aria opportunamente. E che per alleviare le sue fatiche, quindi potria medesimamente avere instromenti e macchine, con le quali, e con opera di più robusti animali, che con industria si sapria fare ubbidienti, ridurrebbe i rozzi campi a cultura, ed a rendegli copiosissimi frutti. E se volesse da luogo a luogo moversi; usando, ora l'agilità de' cavalli, ora il corso dell'acque, e spesso aggiungendovi lo spirare de' propizi venti, non averebbe nè alle gambe de' cervi nè alle penne degli uccelli invidia. E quantunque non gli fosse stato di native armi nè d'altra difesa dalla Natura provisto, s'avvide che molti di quelli ch'aveano i denti o l'ugne, si potea far ministri e satelliti a pigliare, occidere e cacciar quando questi e quando quelli, che ovvero gli paressero nocivi e molesti, ovvero che per cibo o per altro suo comodo gli facessero bisogno. Ebbe considerazione appresso, che a tante infermità non era sottoposto se non

perchè l'ingegno, il quale era la principale e propria operazione dell'anima, non si lasciasse marcire nell'ozio, ma sempre avesse da cercare, per conservazion di questa vita quali cose gli fossero utili e quali dannose; e che tante spezie d'alberi, tante varietà di erbe, e tante sorte di gomme, tante differenze di liquori, e tante tant'altre cose, non erano dal sommo Creatore prodotte indarno: le quali conoscendo, ed opportunamente adoperandole, potria fuggire l'infirmità, e mantenere in lungo ed ottimo stato la sua vita. E così il nuovo uomo; dove prima, ascoltando i sensi, si avea creduto d'essere la più povera e necessitosa creatura di tutte l'altre; consigliandosi poi con la ragione, s'avvide essere di tutte la più ricca e la più agiata.

ARIOSTO *Erbolato*.

[1] *Volse* per *volle.*

Ludovico Ariosto, *Erbolato*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Francesco Pitteri, 1741, vol. IV, pp. 833-836.

1 è credibile che a principio che] è credibile, che a principio, che – animali che in aria,] animali, che *in queste ultime sfere,* in aria, – versano; il nuovo uomo] versano, il nuovo uomo ■ **4** cielo; altre con celerità scorrere ed aggirarsi] Cielo, *altre nell'acque dal sommo all'imo nuotar sicure,* altre con celerità scorrere, ed aggirarsi – penne e] penne, e ■ **5** peli, e] peli; e – cuoio e] cujo, e ■ **6** croste e] croste, e – vestite, e] vestite; e – notte e] notte, e – freddo e] freddo, e ■ **7** cielo] Cielo ■ **8** degli sensitivi] de gli sensitivi – agli alberi] a gli alberi ■ **9** potersi, con doppia scorza,] potersi con doppia scorza – dalla state e dal verno riparare. E vedere appresso,] dalla state, e dal verno riparare: e vedere appresso ■ **10** animali,] animali – armate;] armate, – denti;] denti, ■ **12** pigro e] pigro, e ■ **13** resistere o] resistere, o – ignudo; e con pianto e con gemito,] ignudo, e con pianto, e con gemito ■ **14** gittato;] gittato, ■ **15** può, se non carpone, movere; nè su la persona,] può se non carpone movere, nè su la persona ■ **16** tempo, reggere; nè mutare nè fermare i passi; nè articolare la voce;] tempo reggere, nè mutare, nè fermare i passi, nè articolare la voce, ■ **17** grandi ed] grandi, ed – grandi ed] grandi, ed ■ **18** Onde,] Onde – opinione che] opinione, che – di madre.] di madre, *come dice Plinio nel settimo*. ■ **20** volse ch'egli] volse, ch'egli – errore ed] errore, ed ■ **21** vedere che un sol dono che] vedere, che un sol dono, che ■ **22** concesso oltre gl'infiniti che] concesso, oltre gl'infiniti, che ■ **24** dagli ottimi] da gli ottimi ■ **25** grazie che fra molte e] grazie, che fra molte, e ■ **26** lume; non più dando, come era solito, orecchie ai sensi,] lume, non più dando (come era solito) orecchie ai sensi: ■ **27** consigliera e] consigliera, e – Dio, principe e signore,] Dio Principe, e Signore, ■ **28** degli altri animali, ma degli elementi ancora;] de gli altri animali, ma de gli elementi ancora, – cose che si trovano al mondo,] cose, che si trovano al mondo ■ **29** utile e piacere] utile, e piacere; – beneficio e] beneficio, e ■ **30** vita, dispensar le sapesse. Che] vita dispensar le sapesse: che ■ **31** dagl'inferiori] da gli inferiori – lana o] lana, o – cuoio e] cuojo, e ■ **32** dal freddo e dal caldo ripararsi. E] dal freddo, e dal caldo ripararsi: e – terra e dagli altri] terra, e da gli altri ■ **33** opportunamente. E] opportunamente: e ■ **34** instromenti e] instromenti, e ■ **36** rendegli copiosissimi frutti. E] rendergli copiosissimi frutti: e – moversi; usando,] moversi, usando ■ **38** cervi nè alle penne degli] cervi, nè alle penne de gli ■ **39** armi né] armi, nè – s'avvide che molti di quelli ch'aveano i denti] s'avvide, che molti di quelli, ch'aveano i denti, ■ **40** ministri e satelliti a pigliare, occidere e] ministri, e satelliti, a pigliare, occidere, e – questi e] questi, e ■ **41** nocivi e] nocivi, e – cibo o] cibo, o ■ **42** sottoposto se non] sottoposto, se non ■ **43** principale e] principale, e ■ **44** cercare,] cercare – vita] vita, ■ **45** utili e quali dannose;] utili: e quali dannose, ■ **46** e tante tant'altre] e tante, tant'altre ■ **47** indarno: le quali] indarno: Le quali ■ **48** uomo; dove prima,] uomo, dove prima ■ **49** povera e] povera, e – l'altre;] l'altre, ■ **50** ricca e] ricca, e

III.

Potenza della ragione, dell'arte, della consuetudine e della educazione, circa le virtù e i vizi degli uomini.

VOI adunque volete che gli uomini sian così infelici, e di così perverso giudicio, che abbiano con la industria trovato arte per far mansueti gli ingegni delle fiere, orsi, lupi, leoni; e possano con quella insegnare ad un vago augello volar ad arbitrio dell'uomo, e tornar dalle selve e dalla sua natural libertà volontariamente alla servitù; e con la medesima industria non possano o non vogliano trovar arti con le quali giovino a se stessi, e con diligenzia e studio faccian l'animo suo migliore? Questo, al parer mio, sarebbe come se i medici studiassero con ogni diligenzia d'aver solamente l'arte da sanare il mal dell'unghie, e lo lattime dei fanciulli; e lasciassero la cura delle febri, della pleuresia e dell'altre infirmità gravi. Il che quanto fosse fuor di ragione, ogniun può considerare.

Estimo io adunque che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura. Perchè niuna cosa si può mai assuefare a quello che le è naturalmente contrario: come si vede d'un sasso; il qual se ben diecimilia volte fosse gittato all'insù, mai non s'assuefaria andarvi da se. Però se a noi le virtù fossero così naturali come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vizio. Nè meno sono i vizi, naturali di questo modo. Perchè non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniquità e sciocchezza saria castigar gli uomini di que' difetti che procedessero da natura, senza nostra colpa. E questo error commetteriano le leggi: le quali non danno supplicio ai malfattori per lo error passato; perchè non si può far che quello che è fatto, non sia fatto; ma hanno rispetto allo avvenire, acciocchè chi ha errato non erri più, ovvero col mal esempio non dia causa ad altrui d'errare: e così pur estimano che le virtù imparar si possano. Il che è verissimo: perchè noi siamo nati atti a riceverle; e medesimamente i vizi. E però dell'uno e dell'altro in noi si fa l'abito con la consuetudine, di modo che prima operiamo le virtù o i vizi, poi siamo virtuosi o viziosi. Il contrario si conosce nelle cose che ci son date dalla natura; che prima avemo[1] la potenzia d'operare, poi operiamo. Com'è nei sensi, che prima potemo[2] vedere, udire, toccare, poi vedemo[3], udiamo, e tocchiamo: benchè però ancora molte di queste operazioni s'adornano con la disciplina.

Onde i buoni pedagoghi, non solamente insegnano lettere ai fanciulli, ma ancora buoni modi ed onesti, nel mangiare, bere, parlare, andare, con certi gesti accomodati. Però, come nell'altre arti, così ancora nelle virtù è necessario aver maestro, il quale, con dottrina e buoni ricordi, susciti e risvegli in noi quelle virtù morali, delle quali avemo il seme incluso e sepulto nell'anima; e come buono agricultore, le cultivi, e loro apra la via, levandoci d'intorno le spine e 'l loglio degli appetiti; i quali spesso tanto adombrano e suffocan gli animi nostri, che fiorir non gli lasciano, nè produr quei felici frutti che soli si dovriano desiderar che nascessero nei cori umani.

Di questo modo adunque è natural in ciascun di noi la giustizia e la vergogna; ma siccome un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si move ad un qualche termine, spesso falla, così la radice di queste virtù potenzialmente ingenite negli animi nostri, se non è aiutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla. Perchè se si deve ridurre in atto, ed all'abito suo perfetto, non si contenta, come s'è detto, della natura sola, ma ha bisogno della artificiosa consuetudine, e della ragione, la quale purifichi e dilucidi quell'anima, levandole il tenebroso velo della ignoranzia; dalla qual quasi tutti gli errori degli uomini procedono. Chè se il bene e 'l male fossero ben conosciuti ed intesi, ogniun sempre eleggeria il bene e fuggiria il male. Però la virtù si può quasi dire una prudenzia, ed un saper eleggere il bene; e 'l vizio una imprudenzia ed ignoranzia, che induce a giudicar falsamente. Perchè non eleggono mai gli uomini il male con opinion che sia male, ma

s'ingannano per una certa similitudine di bene. Son molti i quali conoscono chiaramente che fanno male; e pur lo fanno: e questo, perchè estimano più il piacer presente che sentono, che 'l castigo che dubitan che gli ne abbia da venire. Come i ladri, gli omicidi, ed altri tali. Il vero piacere è sempre buono, e 'l vero dolor malo: però questi s'ingannano, togliendo il piacer falso per lo vero, e 'l vero dolor per lo falso. Onde spesso per i falsi piaceri, incorrono nei veri dispiaceri.

Quell'arte adunque che insegna a discerner questa verità dal falso, pur si può imparare. E la virtù, per la quale eleggemo[4] quello che è veramente bene, non quello che falsamente essere appare, si può chiamar vera scienzia, e più giovevole alla vita umana che alcun'altra: perchè leva la ignoranzia, dalla quale, come ho detto, nascon tutti i mali. Sempre quella cosa per la quale l'appettito vince la ragione, è ignoranzia. Nè può mai la vera scienzia esser superata dallo affetto (il quale dal corpo, e non dall'animo, deriva; e se dalla ragione è ben retto e governato, diventa virtù; e se altrimenti, diventa vizio); ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obedire al senso, e con maravigliosi modi e vie penetra (pur che la ignoranzia non occupi quello che essa aver dovria) di modo, che benchè i spiriti e i nervi e l'ossa non abbiano ragion in se, pur quando nasce in noi quel movimento dell'animo, quasi che 'l pensiero sproni e scuota la briglia ai spiriti, tutte le membra s'apparecchiano; i piedi al corso, le mani a pigliar o a fare ciò che l'animo pensa. E questo ancora si conosce manifestamente in molti li quali, non sapendo, talora mangiano qualche cibo stomacoso e schifo, ma così ben acconcio, che, al gusto, lor pare delicatissimo; poi, risapendo che cosa era, non solamente hanno dolore e fastidio nell'animo, ma 'l corpo accordan sì col giudicio della mente, che per forza vomitano quel cibo.

CASTIGLIONE *Cortegiano* libro IV.

[1] Cioè *abbiamo*.
[2] *Possiamo*.
[3] *Veggiamo*.
[4] *Eleggiamo*.

D Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce* Venezia, appresso Gerolamo Cavalcalovo, 1565, pp. 388-394.

V Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, Venezia, Aldo Manuzio, 1541, pp. 159-160.

Se assente la sigla, la variante è di D.

1 VOI adunque volete che gli uomini sia così infelici, e di così] Voi adunque *S. Gasparo disse;* volete, che li huomini sian cosi infelici e di cosi D | *Allhor' il S. Ottav. quasi ridendo,* Voi adunque *S. Gasp. disse* volete, che gli homini sian cosi infelici, et di cosi V ■ **2** abbiano] habbiano – arte] arte – orsi, lupi, leoni;] Orsi, Lupi, Leoni; ■ **3** dell'uomo] dell'huomo D | del l'homo V ■ **3-4** dalle selve e dalla] dalle selve, e dalla ■ **4** volontariamente alla servitù; e] volontariamente *a i lacci e* alla servitù: e D | volontariamente *ai lacci, e* alla servitù: e V ■ **4-5** non possano o non] non possano, o non ■ **5** arti con le quali giovino a se stessi, e con diligenzia e studio] arti, con lequali giovino a se stessi e con diligentia, e studio ■ **6** Questo, al parer mio, sarebbe come se] Questo (al parer mio) sarebbe, come se – diligenzia] diligentia ■ **7** d'aver] de haver – dell'unghie, e lo lattime dei fanciulli; e] dell'unghie, e lo lattime de i fanciulli, e D | dell'ungie, et lo lattume de i fanciulli, et V ■ **8** infirmità gravi. Il che quanto fosse fuor di ragione, ogniun] infermità gravi; ilche quanto fusse fuor di ragione, ogniuno D | infirmità gravi, ilche

quanto fosse fuor di ragione ogniun V ■ **9** può] puo ■ **10** Estimo] \ Estimo – natura. Perché] natura, perche ■ **11** a quello che le è naturalmente contrario:] a quello, che le è naturalmente, contrario: ■ **11-12** il qual se ben diecimilia volte fosse gittato all'insù,] ilqual se ben dieci milia volte fusse gittato a l'insù, D | ilqual se ben diecemilia volte fosse gittato all'insù, V ■ **13** naturali] naturali, – vizio. Nè] vitio. Ne ■ **14** vizi, naturali di questo modo. Perché] vitij naturali di questo modo; perche ■ **15** iniquità e sciocchezza] iniquità, e sciocchezza – uomini] huomini – difetti che procedessero da natura,] difetti, che procedessero da natura ■ **16** colpa. E] colpa: e – le quali non danno supplicio ai malfattori] lequali non danno supplicio a i malfattori ■ **17** passato; perchè non si può far che quello che è fatto, non sia fatto;] passato, perche non si puo far che quello, che è fatto, non sia fatto ■ **18** acciocchè chi ha errato non erri più, ovvero col] acciocche chi ha errato, non erri piu, overro co'l ■ **19** d'errare: e così pur estimano che] d'errare, e cosi pur estimano, che – possano. Il che è verissimo: perché] possono, ilche è verissimo, perche D | possano: ilche è verissimo, perche V ■ **20** riceverle; e medesimamente i vizi. E però dell'uno e dell'altro] riceverle, e medesimamente i vitij; e pero dell'uno, e l'altro – l'abito] l'habito ■ **21** consuetudine, di modo che] consuetudine di modo, che – le virtù o i vizi,] le virtù. O i vitij – virtuosi o viziosi.] virtuosi, o vitiosi. ■ **22** cose che] cose, che – natura; che prima avemo la potenzia] natura, che prima havemo in potentia D | natura: che prima havemo la potenzia V ■ **23** operiamo. Com'è nei sensi,] operiamo, com'è ne i sensi, – udire, toccare, poi vedemo,] udire; toccare, poi videmo, D | udire, toccare, poi vedemo, V ■ **24** e tocchiamo: benchè però] e e tocchiamo, benche pero – operazioni] operationi ■ **25** Onde i buoni pedagoghi,] \ Onde i buoni pedagoghi – ai fanciulli,] a fanciulli, ■ **26** onesti, nel mangiare, bere,] honesti; nel mangiare, *e* bere, D | honesti, nel mangiare, bere, V – accomodati. Però,] accomodati però ■ **27** così ancora nelle virtù è necessario aver maestro, il quale,] cosi ancora nelle virtu è necessario haver maestro, ilquale ■ **27-28** con dottrina e buoni ricordi, susciti e risvegli in noi] con dottrina, e buoni ricordi susciti, e risvegli in noi – avemo il seme incluso e sepulto] havemo il seme incluso, e sepulto ■ **29** nell'anima; e come buono agricultore,] nell'anima, e come buono agricultore – spine e] spine, e ■ **30** degli appetiti; i quali] de gli appetiti, iquali ■ **31** lasciano, né] lasciano, ne – frutti che soli si dovriano desiderar] frutti, che soli si dovriano desiderar, ■ **31-32** nei cori umani] ne i cori humani. ■ **33** giustizia e la vergogna; ma siccome] giustitia, e la vergogna, *laqual voi dite che Iove mandò in terra a tutti gli huomini.* ma si come ■ **34** falla, così] falla: cosi ■ **35** negli animi nostri, se non è aiutata dalla disciplina,] ne gli animi nostri, se non è aiutata, dalla disciplina, ■ **36** Perchè] Perche ■ **36-37** contenta, come s'è detto,] contenta (come s'è detto) ■ **37-38** la quale purifichi e dilucidi] laquale purifichi, et dilucidi ■ **38** ignoranzia;] ignorantia, ■ **39** degli uomini procedono. Chè se il bene e 'l male] de gli huomini procedono, chè se il bene, e 'l male ■ **39-40** conosciuti ed intesi,] conosciuti, ed intesi, ■ **40** eleggeria il bene e fuggiria il male.] eleggeria il bene, e fuggiria il male. ■ **41** prudenzia,] prudentia – bene; e 'l vizio una imprudenzia ed ignoranzia,] bene: e 'l vitio una imprudentia, & ignorantia, ■ **42** falsamente. Perché] falsamente; perche – gli uomini il male con opinion] gli huomini il male con opinion, ■ **43** bene. Son molti i quali conoscono chiaramente] bene. *Rispose allhora il S. Gasparo.* Son *però* molti, i quali conoscono chiaramente, ■ **44** male; e pur lo fanno: e questo, perchè estimano più il piacer presente che sentono, che 'l castigo] male: e pur lo fanno, e questo, perche estimano piu il piacer presente, che sentono, che 'l castigo, ■ **45** abbia da venire. Come i ladri, gli omicidi, ed altri tali. Il vero piacere è] habbia da venire come i ladri, gli huomicidi, e altri tali. *Disse il Signor Ottaviano*. Il vero piacere è■ **46** malo: però questi s'ingannano,] malo. però questi s'ingannano ■ **47** falso. Onde] falso, onde – piaceri, incorrono nei veri dispiaceri.] piaceri incorrono ne i veri dispiaceri. ■ **48** Quell'arte adunque] \ Quell'arte adunque, – imparare. E] imparare; e ■ **49** eleggemo quello che è veramente bene, non quello che] eleggemo questo, che è veramente bene, non quello, che ■ **50** scienzia,] scientia, – umana che alcun'altra: perchè] humana, che alcun'altra; perche ■ **51** la ignoranzia, dalla quale, come ho detto, nascon tutti i mali. Sempre quella cosa] la ignorantia, dalla quale; (come ho detto) nascono tutti i mali. *Allhora M. Pietro Bembo, non so, disse S. Ottaviano, come consentir vi debba il Signor Gasparo, che dalla ignorantia, nascano tutti i mali; e che non siano molti, i quali peccando, sannno veramente che peccano, ne s'ingannano punto nel vero piacere, ne ancor nel vero dolore: perche, ceerto è, che quei, che sono incontinenti, giudican con ragione, e drittamente, e fanno che quello, a che dalle cupidità sono stimolati contra il dovere, è male, e però resistono, e oppongono la ragione all'apetito; onde ne nasca la battaglia del piacere, e del dolore contra il giudicio: in ultimo la ragion vinta dall'appetito troppo possente s'abandona, come nave, che per un'ispazio di tempo si difende dalle procelle di mare, al fin percossa da*

troppo furioso impeto de' venti, spezzate l'anchore, e sarte, si lascia trasportar ad arbitrio di fortuna senza operar timone o magisterio alcuno di calamita per salvarsi. Gl'incontinenti adunque commetton gli errori con un certo ambiguo rimorso, e quasi allor dispetto, ilche non fariano, se non sapessero, che quel che fanno è male, ma senza contrasto di ragione andariano totalmente profusi dietro a l'appetito, e allhor non incontinenti, ma intemperati sariano, ilche, è molto peggio, però la incontinentia si dice esser vitio diminuto, perche ha in se parte di ragione, e medesimamente la continentia virtù imperfeta, perche ha in se parte dell'affetto, perciò parmi che non si possa, dire che gli errori de gli incontinenti proceda na da ignorantia, o che essi s'ingannino, e che non pecchino, sapendo che veramente peccano. Rispose il S. Ottaviano. In vero Messer Pietro, l'argomento nostro è buono, nientedimeno, secondo me, è più apparente, che vero, perche, benche gl'incontinenti pecchino con quella ambiguità, e che la ragione nell'animo loro contrasti con l'appetito, et lor paia, che quel, che è male, sia male, pur non ne hanno eprfetta cognitione, ne lo sanno cosi interamente, come saria bisogno, però in essi di questo è piu presto una debile opinione, che certa scientia, onde consentono, che la ragione sia vinta dallo affetto, ma se ne havessero vera scientia, non è dubbio, che non errariano, perche sempre quella cosa – per la quale] per laquale ■ **52** ignoranzia. Nè può mai la vera scienzia] ignorantia, nè puo mai la vera scienza – affetto] affetto, ■ **53** (il quale dal corpo, e non dall'animo, deriva; e se dalla ragione è ben retto e governato,] il quale dal corpo, e non dall'animo derivae e se dalla ragione è ben retto, e governato, ■ **54** virtù; e se altrimenti, diventa vizio); ma] virtù, e se altrimenti, diventa vitio, ma ■ **55** modi e vie penetra (pur che la ignoranzia] modi, e vie penetra, pur che la ignorantia – quello che] quello, che ■ **56** aver dovria) di modo, che benchè i spiriti e i nervi e l'ossa non abbiano ragion in se,] haver dovria di modo, che benche i spiriti, e i nervi, e l'ossa non habbiano ragion in se; ■ **57** sproni e scuota] sproni, e scuota – ai spiriti,] a i spiriti ■ **58** s'apparecchiano;] s'apparecchiano, – a pigliar o a fare ciò che l'animo pensa.] a pigliar, o a fare cio che l'animo pensa, ■ **59** E questo] e questo– molti li quali, non sapendo, talora] molti, li quali non sapendo talhora, ■ **60** così] cosi – che, al gusto, lor pare delicatissimo; poi,] che al gusto lor pare delicatissimo, poi ■ **60** dolore e fastidio] dolore, e fastidio ■ **61-62** ma 'l corpo accordan sì col giudicio] ma 'l corpo accordarsi co 'l giudicio D | ma 'l accordan si col giudicio V ■ **62** vomitano quel] vomitan, quel D | vomitano quel V

IV.

Sopra lo stesso argomento.

QUANTUNQUE le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta e corretta dall'usanza: ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro e a rintuzzarla, prima che ella prenda soverchio potere e baldanza. Ma le più persone nol fanno; anzi dietro all'appetito sviate, e senza contrasto seguendolo dovunque esso le torca, credono di ubbidire alla natura: quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa. Anzi ha ella, siccome donna e maestra, potere di mutar le corrotte usanze, e di sovvenire e di sollevare la natura, ove che ella inchini, o caggia[1] alcuna volta. Ma noi non l'ascoltiamo per lo più: e così per lo più siamo simili a coloro a chi Dio non la diede, cioè alle bestie. Nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa, non la loro ragione, chè niuna ne hanno per se medesime, ma la nostra. Come tu puoi vedere che i cavalli fanno: che molte volte, anzi sempre, sarebbon per natura salvatichi; e il loro maestro gli rende mansueti; e oltre a ciò quasi dotti e costumati. Perciocchè molti ne anderebbono con duro trotto e egli insegna loro d'andare con soave passo; e di stare e di correre e di girare e di saltare insegna egli similmente a molti, e essi l'apprendono, come tu sai ch'e' fanno.

Ora se il cavallo, il cane, gli uccelli, e molti altri animali ancora più fieri di questi, si sottomettono alla altrui ragione, e ubbidisconla; e imparano quello che la loro natura non sapea, anzi repugnava; e divengono quasi virtuosi e prudenti, quanto la loro condizione sostiene, non per

natura ma per costume; quanto si dee credere che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie? Ma i sensi amano e appetiscono il diletto presente, quale egli si sia; e la noia hanno in odio, e indugianla: e perciò schifano anco la ragione; e par loro amara: conciossiachè ella apparecchi loro innanzi, non il piacere, molte volte nocivo; ma il bene, sempre faticoso, e di amaro sapore al gusto ancora corrotto. Perciocchè mentre noi viviamo secondo il senso, sì siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato e soave, pare agro o salso; e duolsi della servente o del cuoco; che niuna colpa hanno di ciò: imperocchè egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, con la quale si gusta; e non quella del cibo. Così la ragione, che per se è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei. E perciò, siccome teneri e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla: e ricopriamo la nostra viltà col dire che la natura non ha sprone o freno che la possa nè spignere nè ritenere. E certo, se i buoi, o gli asini, o forse i porci favellassero, io credo che non potrebbon profferire gran fatto più sconcia nè più sconvenevole sentenza di questa.

Noi ci saremmo pur fanciulli e negli anni maturi e nella ultima vecchiezza; e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini; se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi, e cresciuta, ne rende quasi di bestie uomini. Sicchè ella ha pure sopra i sensi e sopra l'appetito forza e potere; ed è nostra cattività, e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita e ne' costumi. Non è adunque vero che incontro alla natura non abbia freno nè maestro: anzi ve ne ha due; che l'uno è il costume; e l'altro è la ragione. Ma, come io t'ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza l'usanza; la quale è quasi parto e portato del tempo. Per la qual cosa si vuol tosto incominciare ad ascoltarla, non solamente perchè così ha l'uomo più lungo spazio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna, e a divenire suo domestico, e ad esser de' suoi; ma ancora perocchè la tenera età, siccome pura, più agevolmente si tigne d'ogni colore: e anco perchè quelle cose alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più.

DELLA CASA *Galateo*.

[1] Cioè *cada*.

Giovanni Della Casa, *Galateo*, in Id., *Opere italiane e latine*, Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752, vol. I, pp. 292-294.

1 QUANTUNQUE] *E se nella fanciullezza, quando gli animi sono teneri e arrendevoli coloro a' quali caleva di me, avessero saputo piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente duri e rozzi, e ammollirgli e polirgli; io farei per avventura tale divenuto, quale io ora procuro di render te, il quale mi dei essere non meno, che figliuol, caro: che* quantunque ■ **2** incontro e a rintuzzarla, prima] incontro, e a rintuzzarla prima, ■ **3** baldanza. Ma] baldanza: ma ■ **5** cosa. Anzi] cosa: anzi ■ **7** volta. Ma] volta: ma – più: e] più, e – a coloro a chi] a coloro a chi ■ **8** bestie. Nelle] bestie, nelle – cosa,] cosa ■ **9** chè] che – nostra. Come tu puoi vedere che i cavalli fanno:] nostra; come tu puoi vedere, che i cavalli fanno, ■ **10** sempre,] sempre – salvatichi;] salvatichi, – mansueti;] mansueti, ■ **11** costumati. Perciocchè] costumati: perciocchè – trotto e] trotto, e ■ **12** passo; e di stare e di correre e e di girare e di saltare] passo, e di stare, e di correre, e di girare, e di saltare ■ **13** Ora] \ Ora – questi,] questi ■ **15** ubbidisconla; e imparano quello che] ubbidisconla, e imparano quello, che ■ **16** repugnava; e] repugnava, e ■ **17** natura ma] natura, ma – credere che] credere, che ■ **18** orecchie? Ma] orecchie? ma ■ **19** si sia; e la noia] si sia, e la noja – indugianla:] indugianla; ■ **20** ragione;] ragione, – innanzi] innanzi ■ **21** piacere, molte volte nocivo; ma il bene, sempre faticoso, e] piacere molte volte nocivo, ma il bene sempre faticoso e ■ **22** corrotto. Perciocchè] corrotto, perciocchè ■ **16** salso;] salso, – cuoco;] cuoco, ■ **24** ciò:] ciò; ■ **25** con la quale si gusta;] colla quale si gusta, – cibo. Così] cibo: così ■ **26** lei. E] lei; e ■ **27** assaggiarla:] assaggiarla;

– dire che] dire, che ■ **28** o freno] o freno, – nè spignere nè ritenere. E certo,] nè spignere, nè ritenere: e certo ■ **29** credo che] credo, che – profferire] proferire – sconcia] sconcia, ■ **31** Noi ci saremmo pur fanciulli e negli] \ Noi ci saremmo pur fanciulli, e ne gli – vecchiezza;] vecchiezza, ■ **32** bambini;] bambini, ■ **33** uomini. Sicchè] uomini: sicchè ■ **35** è adunque vero che] è adunque vero, che – non abbia freno nè maestro:] non abbia freno, nè maestro, ■ **36** due; che l'uno è il costume; e l'altro è la ragione. Ma,] due, che l'uno è il costume, e l'altro è la ragione: ma ■ **37** l'usanza;] l'usanza, ■ **38** si vuol] si vuole ■ **40** colore:] colore; ■ **41** quelle cose alle quali

V.

L'ozio.

Si vede alcune fiate, fra la bassezza e le tenebre de' vizi sorger la grandezza dell'animo, risplender la vivacità dell'ingegno, il vigor della mente, la costanza, e l'industria, e molte altre parti chiare e lodevoli in chiunque si ritrovino. Quinci chiaramente si raccoglie che 'l vizio, ancorchè sia reo per se stesso, e d'odiosa e malvagia natura, può aver però qualche compagnia e qualche congiunzione colle cose buone e lodevoli. Di qui similmente si potrà sottrarre[1] che non solo più di tutti i mali della fortuna e del corpo, ma più del vizio ancora dee l'ozio ragionevolmente esser fuggito, poichè non pure non fu mai cagione di bene, ma non può aver nè amicizia nè conformità con qualità che sia buona, o tale almeno si mostri nell'apparenza.

Ove l'ozio signoreggia, ivi non riluce raggio d'ingegno, ivi non vive pensiero di gloria e d'immortalità, ivi non apparisce nè immagine nè simolacro nè pur ombra o vestigio alcuno di virtù. E siccome gli stagni e le paludi, putride divengono nella lor quiete; così i neghittosi marciscono nell'ozio loro: e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano. E se 'l sonno è detto esser simile alla morte, non per altra cagione se non perchè lega e impedisce l'operazione de' sentimenti; ben può l'ozio esser detto la morte istessa, poichè richiama non pur il corpo, ma la mente ancora delle sue nobili operazioni.

Meritano biasmo i viziosi; perchè spogliandosi della ragione, prezioso dono della natura, agli animali bruti cercano d'assomigliarsi: maggiore assai il meritano gli oziosi; poichè privandosi non pur della ragione, ma del senso eziandio, ai sassi ed alle cose inanimate, nello stupore e nella pigrizia diventano simili. Ed il vizio, benchè egli non sia natural cosa, non è però contrario alla natura dell'uomo; essendo naturali quelle radici ond'esso, quasi pianta mal culta, suol germogliare. E queste sono l'inchinazioni che dal vario mescolamento degli umori risultano. Ma l'ozio è nemico e contrario affatto alla natura umana; perchè se naturale è all'uomo l'operare e il contemplare, come chiarissima voce risuona per tutte le scuole de' saggi; senza alcun dubbio sarà contra la natura sua il non far nulla, e nulla investigare. Quanto dunque le cose contra natura sono peggiori e più odiose e più detestabili dell'altre, tanto più l'ozio che 'l vizio dee esser fuggito, non pur come avversario e nemico, ma come corruttore e destruttore della ragione, del senso e dell'umanità. È certo che se noi riguardiamo agli animali irragionevoli (ancorchè siano indegni di esser imitati), avremo da loro molti esempi di libidine, di crudeltà, d'ira, e d'ingordigia, e d'altre cose tali, che sono solo affetti del senso e dell'appetito. Non è dunque maraviglia se l'intelletto, che in noi s'applica e congiunge co' sentimenti, e fra loro alberga; nè rimira intorno a se cosa che non sia governata dal senso e dall'appetito; anch'egli si lasci vincere e trasportar dall'affetto a simiglianti operazioni. Ma bene è degno di stupore che l'uomo, non avendo esempio alcuno nè da' bruti nè dalle piante, d'ozio o di pigrizia; esso voglia darne altrui esempio così bruto e così

vergognoso. Esercitano le fiere e gli augelli ed i pesci, esercitano l'erbe e gli sterpi e gli alberi, e gli uffici loro imposti dalla natura; nessuna di tutte le cose contenute in questo mondo, vediamo cessare dall'opere sue, e starsi neghittosa. Solo adunque l'uomo fra tutti, non eseguirà quello a che fu prodotto?

TORQUATO TASSO *Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese*.

[1] Cioè *ritrarre, argomentare*.

Torquato Tasso, *Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1738, vol. VIII, pp. 269-271.

1 fiate,] fiate – vizi] vizj ■ **3** chiare e] chiare, e – si ritrovino. Quinci chiaramente si raccoglie che] si ritrovino. *È accusato Annibale di perfidia Africana, è biasimato di crudeltà barbara, è ripreso di costumi troppo molli e pieghevoli alle delizie Capuane; ma nell'istesso all'incontro si loda la Fortezza dell'animo, si celebra la prudenza militare, si ammira un perpetuo tenore di vita nell'una e nell'altra fortuna. Alcibiade medesimamente, e Silla, e Catilina, e molti altri de' quali taccio, furono (quasi mostri composti di diversa natura) così oer le buone, come per le ree qualità famosi e riguardevoli. E benchè queste in loro non fossero peravventura vere forme di perfetta virtù; erano nondimeno alcune immagini illustri dell'onesto e del bello.* Quinci *dunque* chiaramente si raccoglie, che – compagnia e] compagnia, e ■ **5** qui] quì – sottrarre che] sottrarre, che ■ **6** fortuna e] fortuna, e ■ **7** fuggito,] fuggito; ■ **8** qualità che] qualità, che ■ **8-9** nell'apparenza. Ove] nell'apparenza. \ Ove ■ **9** d'ingegno,] d'ingegno: ■ **10** d'immortalità,] d'immortalità: – nè immagine nè simolacro nè] nè immagine, nè simolacro, nè ■ **11** virtù. E] virtù: e – paludi,] paludi ■ **13** chiamano. E] chiamano: e – cagione se] cagione, se ■ **15-16** nobili operazioni. Meritano] nobili *e pellegrine* operazioni. \ Meritano ■ **16-17** della natura, agli animali] della natura *e di Dio,* agli animali ■ **17** poiché] poiché, ■ **18** ai sassi ed alle cose inanimate,] a i sassi ed alle cose inanimate ■ **20** dell'uomo;] dell'uomo, – radici ond'esso,] radici, ond'esso, ■ **21** l'inchinazioni che] l'inchinazioni, che ■ **22** perchè] perché, ■ **23** saggi;] saggi, ■ **24** e nulla investigare. Quanto] e nulla investigare *de' secreti di Dio*. Quanto ■ **25** peggiori e] peggiori, e ■ **25** dell'altre,] dell'altre; ■ **26** senso e] senso, e ■ **27** È certo che] È certo, che ■ **27-28** irragionevoli (ancorchè siano indegni di esser imitati), avremo] irragionevoli, *che sono composti della medesima massa degli elementi, ed insieme con noi abitatori di queste infime regioni del mondo: e partecipano medesimamente di quei frutti, che la madre terra per vitto comune ne produce e ne ministra, e di questo aere spirabile, e di questa luce: se noi, dico, in essi riguardiamo* (ancorchè siano indegni di esser imitati) avremo ■ **28** esempi] esempj ■ **29** maraviglia se] maraviglia, se ■ **30** che in noi s'applica e congiunge] che *come peregrino viene di fuori* in noi, *e* s'applica e congiunge – alberga;] alberga, ■ **31** dall'appetito;] dall'appetito: ■ **32** operazioni. Ma bene] operazioni: *siccome anche non sarebbe maraviglia, che un forestiero venendo altronde ad abitar in qualche città, vivesse secondo il costume e le leggi de' cittadini;* ma bene ■ **32** stupore che] stupore, che ■ **33** pigrizia;] pigrizia, – bruto e] bruto, e ■ **34** fiere e gli augelli ed i pesci,] fiere, e gli augelli, ed i pesci: ■ **34-35** l'erbe e gli sterpi e gli alberi, e gli uffici] l'erbe, e gli sterpi, e gli alberi gli ufficj, ■ **35** natura;] natura: ■ **36-37** fra tutti, non eseguirà quello a che fu prodotto?] fra tutti non eseguirà quello, a che fu *da Dio* prodotto?

VI.

Benefizi del matrimonio.

O dolce congiunzione de' cuori, o soave unione degli animi nostri, o legittimo nodo, o castissimo giogo, che sei più d'alleggiamento che di peso a portare, e più di conforto che di fatica a sostenere. Tu prima raccogliesti sotto un tetto, e rinchiudesti dentro un muro, e raccogliesti in una città medesima le genti umane, che a guisa di fere, abitavano sparse nelle selve e nelle campagne. Tu cangiasti le oscure spelonche nelle morbide camere, e i freddi monti negli ornati palazzi. Tu facesti lecito quel che piaceva, e onesto quel che si desiderava. Tu ponesti dolce legge agli umani piaceri, e lodevol freno a' trabocchevoli desiderii: per te divenne proprio quel che era comune, e particolare quel che fu prima universale, e gradito quel che non era di alcun prezzo: per te si aggiunse l'onore col diletto, e la castità coll'amore: e per te scesero in terra la fede e la pudicizia e l'altre virtù; anzi tu ne fusti il ritrovatore, e le tue sante leggi le insegnarono. Perchè l'uomo per guardare la donna, prese il difendevol ferro; ed in questa guisa imparò la fortezza: ed altri per ricuperarla, ragunò gli amici, parenti e vassalli, ed empiè il mare di vele e di legni armati, e guerreggiò molt'anni negli estrani paesi: e se crediamo all'antiche istorie, le prime guerre furono cominciate per questa cagione fra quelli dell'Asia e quelli di Europa: ma stanchi dalle fatiche, e spaventati da' pericoli, vennero agli accordi; nell'osservanza de' quali consiste la giustizia: e la prudenza a molti dimostrò che non conveniva seminar guerra di guerra, e discordia di discordia: e la lontananza de' mariti alle mogli insegnò la temperanza e la modestia; per la quale alcune di loro si mantennero caste fra la moltudine degli amanti: e molte per la ricordazione de' mariti, si mostrarono liberali a' forestieri, ed affabili a' peregrini. Così dall'una parte e dall'altra si appresero le virtù, e s'esercitarono; e diedero materia a' versi de' poeti, ed alle prose degl'istorici. E se tu non fossi, non conoscerebbe alcuno, e non intenderebbe appena, questo sacro e reverendo nome della virtù, e dell'onore, e del legittimo e dell'onesto.

Il viver nostro, senza te, non sarebbe altro che miseria e tribolazione; ma tu converti in dolcezza di amore tutta l'amaritudine, e la fai beata. Per opera tua le infermità sono men gravi, e le avversità meno noiose; e più cara la sanità, e le prosperità più gustevoli. Tu scemi le noie ed accresci i piaceri della vita; e fai minori gli affanni colle vicendevoli consolazioni, ed accresci i diletti colle comuni soddisfazioni. Tu sei cagione che al peregrino, dopo lunghe fatiche, sia più grato il ritorno nella patria; al navigante, dopo fere tempeste ed impetuosi venti, paia più dilettevole la faccia della terra, e l'aspetto della sua città; ed i frutti colti dalle piante, più saporiti all'agricoltore. Tu sei cagione parimente che il cavaliero, uscito dalle pericolose battaglie, goda più della sicurezza, e degli onesti abbracciamenti della moglie; e che la quiete della casa sia più dolce a coloro che hanno lasciato gli strepiti delle corti, le contese de' litiganti.

Tu ci fai certi de' figliuoli e de' nipoti; che altramente, incerti sarebbono: anzi di noi stessi. Perchè se tu non fossi, niuno conoscerebbe se medesimo, nè procurerebbe di far ritratto di coloro da' quali è nato; nè i figliuoli degli illustri imitarebbono le virtù de' magnanimi antecessori. Dunque se alcuno difende la patria, difende il matrimonio: se alcuno salva il padre o la madre o i figliuoli, salva il matrimonio; se alcuno guarda il suo principe, custodisce similmente il matrimonio: e del matrimonio fu parimente effetto che Cimone assomigliasse a Milziade, ed Alessandro a Filippo, e il maggiore Affricano a Scipione suo padre; e l'un Decio ad imitazione dell'altro, la sua vita alla patria consecrasse. Nè solo l'amor del marito prende la forza dal matrimonio, ma la carità del figliuolo e del padre.

Nè bastandoti, o santissimo matrimonio, di separarci dalle fiere, ci fai somiglianti all'eterne creature. Perciocchè le stirpi perpetuate ne' figliuoli per la legittima successione, e le fortissime città e gli amplissimi regni sono dati di mano in mano, e passano di erede in erede. E se nelle razze de' cavalli, i nomi delle genti sono impressi col fuoco; in quelle degli uomini, si conservano

colla benevolenza e colla gratitudine. Laonde i sepolcri dimostrano, colle lettere d'oro, il nome del padre e dell'avolo, nei bianchissimi marmi; e gli alti palazzi, e i sacri tempii, e gli altri pubblici e privati edifici, sono adornati de' titoli e delle iscrizioni, che significano con mille ornamenti le virtù degli antecessori. E poichè siamo passati agl'immortali secoli, il nostro nome non muore colla parte di noi ch'è sottoposta alla corruzione, ma vive un'altra vita, a similitudine della celeste; se si numerano i figliuoli e i nipoti de' nipoti; e si rinnova la gloria dell'antichità, e ringiovenisce la vecchia fama; e quasi viviamo insieme co' trapassati.

Tu dunque, o santissimo matrimonio, ci fai nobili in terra, tu valorosi, tu giusti, tu felici, tu somiglianti alle creature immortali. Dunque sono tuoi frutti la dolcezza de' figliuoli, la virtù, l'onore, la gloria, la beatitudine, e l'immortalità della fama, e la perpetuità della memoria.

Il medesimo *Discorso del maritarsi*.

Torquato Tasso, *Discorso del maritarsi*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1738, vol. VIII, pp. 195-197.

1 O dolce] *Ma il riso ci sia lecito in modo, che non impedisca le cose gravi : dico dunque, che la donna fu creata di tenera materia, perchè sia molle, ed arrendevole a' comandamenti del marito; laonde passando dalla prima questione alla feconda, possiamo dire coll'istesso San Paolo, ch'è meglio prender moglie, che accendersi; e ricever da lui questo consiglio, che il legato non cerchi di sciogliersi, e lo sciolto non procuri di legarsi, quantunque legandosi non pecchi, come c'insegnò Cristo prima di tutti, il quale onorando le nozze colla sua prefenza, e con i suoi miracoli, confermò l'antico onore del matrimonio, nella cui lode si possono dire infinite cose: ed a voi, Signor Ercole, che l'avete biasimato, si converrebbe di lodarlo più, che a ciafcuno; e mentre voi tacete, vorrei, che mi fosse lecito dire, quasi colla vostra voce:* o dolce ■ **2** d'alleggiamento che] d'alleggiamento, che – conforto che] conforto, che – città] Città – fere,] fere – selve e] selve, e ■ **6** quel che piaceva, e onesto quel che] quel che, piaceva, e onesto quel, che ■ **7** desiderii:] desiderj; – quel che era] quel, che era ■ **8** quel che fu] quel, che fu – quel che non era di alcun prezzo:] quel, che non era di alcun prezzo; ■ **9** coll'amore: e per te scesero in terra la fede e] coll'amore; e per te discesero in terra la fede, e ■ **10** pudicizia e l'altre virtù;] pudicizia, e l'altre virtù, – insegnarono. Perchè] insegnarono; perchè ■ **11** donna,] donna – ferro;] ferro, – fortezza:] fortezza, ■ **12** ricuperarla, ragunò gli amici, parenti e] ricuperarla ragunò gli amici, parenti, e – di vele e di legni armati,] di vele, e di legni armati ■ **13** paesi:] paesi; ■ **14** dell'Asia e] dell'Asia, e ■ **15** pericoli, vennero agli accordi;] pericoli vennero agli accordi, ■ **16** prudenza a molti dimostrò che] prudenza. A molti dimostrò, che – discordia:] discordia, ■ **17** la temperanza e la modestia;] la temperanza; e la modestia, ■ **18** caste] caste, – amanti:] amanti, – mariti,] mariti ■ **19** peregrini. Così dall'una parte e] peregrini; così dall'una parte, e ■ **20** s'esercitarono;] s'esercitarono, – poeti,] Poeti, ■ **20-21** degl'istorici. E se tu non fossi,] degl'istorici; e se tu non fosti, ■ **21** appena, questo sacro e] appena questo sacro, e ■ **22** virtù, e] virtù e ■ **22-23** legittimo e dell'onesto. Il viver nostro, senza te,] legittimo, e dell'onesto. \ *A te dunque si dee ogni lode della modeste parole, a te si concede la gloria delle buone operazioni, a te si rendono tutte le grazie per l'umana felicità, perchè* il viver nostro ■ **23** altro che miseria e tribolazione;] altro, che miseria, e tribolazione; ■ **24** beata. Per opera tua] beata per opera tua; ■ **25** noiose;] nojose; – noie ed] noje, ed ■ **25** vita;] vita, ■ **27** cagione che al peregrino, dopo lunghe fatitiche,] cagione, che al peregrino dopo lunghe fatiche ■ **28** navigante,] navigante – tempeste ed impetuosi venti, paia] tempeste, ed impetuosi venti paja ■ **30** parimente che il cavaliero,] parimente, che il Cavaliero ■ **32** coloro che] coloro, che – corti,] Corti, ■ **32-33** litiganti. Tu ci fai certi de' figliuoli e de' nipoti; che altramente, incerti sarebbono:] litiganti. *Tu sei dator di pace, e di riposo; tu confermatore di amicizia, e di parentado; tu scacciator di molestia, e di pena; tu portator di bene, e di allegrezza; tu ristoratore di perdita, e di danno; tu accrescitor d'utile, e di comodo; tu ornatore, tu invitator liberale; tu magnifico, tu giusto, tu santo, e* tu ci fai certo de' figliuoli, e de' nipoti, che altramente incerti sarebbono, ■ **33-34** stessi. Perchè se tu non fossi,] stessi; perchè se tu

non fosti, ■ **34** coloro] coloro, – nato; nè i figliuoli degli illustri imitarebbono] nato; nè i figliuoli degli illustri *farebbono così splendida riuscita, nè* imitarebbono ■ **36** matrimonio:] matrimonio; – padre o la madre o] padre, o la madre, o ■ **37** principe,] Principe, ■ **38** matrimonio:] matrimonio; – effetto che] effetto, che ■ **39** padre;] padre, ■ **40** dell'altro,] dell'altro ■ **41-42** del figliuolo e del padre. Nè] del figliuolo, e del padre. \ Nè ■ **43** creature. Perciocchè] creature, perciocchè ■ **44** città e gli amplissimi regni] Città, e gli amplissimi Regni ■ **44** erede. E] erede; e ■ **45** fuoco; in quelle degli uomini,] fuoco, in quelle degli uomini ■ **46** benevolenza e] benevolenza, e – dimostrano, colle lettere d'oro,] dimostrano colle lettere d'oro ■ **47** del padre e dell'avolo, nei bianchissimi marmi;] del padre, e dell'avolo ne i bianchissimi marmi, – tempii, e gli altri pubblici] tempj, e gli altri pubblici, ■ **48** edifici,] edificj, – titoli e] titoli, e ■ **49** antecessori. E] antecessori; e ■ **50** noi ch'è] noi, ch'è – vita, a similitudine della celeste;] vita a similitudine della celeste, ■ **51** i figliuoli e i nipoti de' nipoti;] i figliuoli, e i nipoti de' nipoti: ■ **52** fama;] fama, ■ **52-53** trapassati. Tu dunque,] trapassati. \ Tu dunque, ■ **54** immortali. Dunque] immortali; dunque ■ **55** memoria.] memoria *immortale*.

VII.

Del bello e dell'utile.

SONO molti, i quali molto poco le apprezzano[1], come quelle che rivolgonsi unicamente alla bellezza degli oggetti loro; nè altro cercano che quel piacere che da una leggiadra rappresentazione di essi ne deriva; senza curare i vantaggi e i comodi della vita: quasi non fosse un grandissimo comodo il piacere, e fosse da disprezzarsi la beltà nelle cose. Ma che cosa intendono, per fede loro, questi tali qualora dicon beltà? Non è ella questa una perfezion somma: la qual sussistendo già per se medesima fuor d'ogni luogo, e prima di ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere che e nel tempo e nel luogo, facendo venne l'onnipotente natura; e belle le rese, e vaghe, ed ornate, e degne di quella mano che le creò? La qual mano non le avrebbe giammai create, se belle e vaghe e leggiadre non erano. La beltà scorse i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle; la beltà discese in terra, e d'erbe e di fiori vestilla; la beltà passeggiò i mari, e variò le forme dei pesci; e tutto il mondo adornò d'animali e di piante, cangiandone per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti. Quanta vaghezza, quanta grazia, quanta avvenenza non comunicò ella poscia all'uomo; facendolo simile a lei medesima; e ben mostrando che in lui studiava di formarsi un amante, da cui voleva massimamente essere riamata. O beltà, senza cui niuna altra perfezione esser potrebbe, nè vorrebbe quand'anche il potesse; può egli esserci un uomo che te non ami, che te non desideri, che te studiosamente in tutte le cose non cerchi? E so ben io che la beltà regna per tutto, così che non può esser nè arte nè disciplina alcuna la qual raggirandosi intorno al suo oggetto, non s'incontri ad ogni passo nella beltà. Questa trovano i notomisti nella struttura degli animali; questa i botanici nella tessitura dell'erbe; questa i chimici negli elementi dei corpi; questa i meccanici nelle leggi della gravità e del moto; questa gli astronomi nella disposizione e nel rivolgimento degli astri. Ma pur costoro, considerando quei loro oggetti, non come belli e vaghi, ma come utili a noi e comodi; e riferendoli del continuo, come pur fanno, non ad altro che a' nostri usi e vantaggi, per cui dicono di aver ritrovate le arti loro; ben mostrano apertamente che la beltà non ne curano. La qual però si presenta loro, dovunque si volgano, quasi spontaneamente; e non cercata, gli cerca; e gl'invita, e gli alletta; correndo dietro agl'ingrati, che la fuggono. E quando mai finiranno gli uomini di amar solamente se medesimi? Quando comincieranno a stimar le cose non solamente perchè utili a loro, ma ancora perchè vaghe e belle in se stesse, e degne dei loro amori? E sarà l'uomo sempre così sordido e vile, che non possa contemplar pur un poco la

bellezza di qualche oggetto, senza chiederli[2] tosto la mercede della sua contemplazione, esigendone comodi e ricchezze? Le quali ricchezze però, quelli che le posseggono, se tratti quasi a viva forza dalla natura, non le rivolgessero a quegli onesti piaceri, che principalmente dalla bellezza derivano; ornandone palagi e ville e giardini e logge e stanze e gallerie, e tutto che alla vita appartiene; io non so, nè credo che essi pure lo sappiano, a quale altro uso le riserbassero. Lasciamo una volta da parte il vile interesse; e cominciamo a giudicar delle cose con sentimento più mobile, e più magnifico, e più generoso; ed amiamo gli oggetti come gli amò quel Dio che già gli fece, a cui piacquero senza giovargli.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI *Orazione I sopra le belle arti*.

[1] *Le arti dette belle*.
[2] Cioè *chiedergli*.

Francesco Maria Zanotti, *Orazione I sopra le belle arti*, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1797, vol. VII, pp. 96-99.

1 SONO molti, i quali molto poco] *Sebbene* sono molti, i quali, *considerandole di questa maniera,* molto poco – quelle che rivolgonsi] quelle, che, *in quanto son tali,* rivolgonsi ■ **2** loro;] loro, – cercano che quel piacere che] cercano, che quel piacere, che ■ **3** deriva; senza curare i vantaggi e] deriva, senza curare i vantaggi, e – vita:] vita; ■ **4** cose. Ma] cose. / Ma ■ **5** tali] tali, – somma:] somma, ■ **7** opere che e nel tempo e] opere, che e nel tempo, e – natura;] natura, ■ **8** mano che] mano, che – avrebbe] averebbe ■ **9** belle e vaghe e] belle, e vaghe, e ■ **10** d'erbe e] d'erbe, e ■ **11** d'animali e] d'animali, e ■ **13** all'uomo;] all'uomo, – medesima; e ben mostrando che] medesima, e ben mostrando, che ■ **14** riamata.] riamata! ■ **15** vorrebbe] vorrebbe, – uomo che] uomo, che – io che] io, che ■ **17** nè arte nè disciplina alcuna, la qual] nè arte, nè disciplina alcuna, la qual ■ **19** animali;] animali, ■ **20** gravità e] gravità, e – disposizione e] disposizione, e ■ **21** belli e] belli, e ■ **22** noi e e comodi;] noi, e e comodi, – altro che] altro, che ■ **23** usi e] usi, e ■ **23** loro;] loro, – apertamente che] apertamente, che ■ **24** spontaneamente;] spontaneamente, ■ **25** e non cercata, gli cerca;] e non cercata gli cerca, – alletta;] alletta, ■ **27** vaghe e] vaghe, e ■ **28** sordido e] sordido, e ■ **30** comodi e] comodi, e – però, quelli che] però quelli, che ■ **31** natura,] natura ■ **32** derivano; ornandone palagi e ville e giardini e logge e stanze e gallerie, e tutto che] derivano, ornandone palagi, e ville, e giardini, e logge, e stanze, e gallerie, e tutto, che ■ **33** appartiene; io non so, nè credo che essi pure lo sappiano,] appartiene, io non so, (nè credo, che essi pure lo sappiano) ■ **33-34** riserbassero. Lasciamo una volta] riserbassero. *Il perchè io fermamente estimo, niente esser più valevole negli animi umani della beltà, la qual gli trae da tutte le parti così, che debban seguirla ancor non volendo. Nè io ho mai potuto sgridar Paride tanto, quanto alcuni vorrebbono; il quale, secondo che dicon le favole, essendogli promessi varj doni dalle Dee, si lasciò vincer da quella, che gli propose la beltà. E che altro giudicar poteva il real Giovinetto, avendo dinanzi agli occhi tre Dee, che tanto ardentemente non delle ricchezze, non della potenza, non della autorità, non del sapere, ma solamente della beltà contendeano? Su via,* lasciamo *dunque* una volta ■ **34** interesse;] interesse, ■ **35** più generoso; ed amiamo gli oggetti come gli amò quel Dio che] più generoso, *e più romano;* ed amiamo gli oggetti, come gli amò quel Dio, che ■ **36** fece,] fece;

La campagna, e la vita rustica.

LA villa porge utile grande e onesto. Tutti gli altri esercizi si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni, pentimenti e temimenti. Imperocchè nel comperare si richiede cura; in conducere, paura; in serbare, pericolo; in vendere, sollecitudine; in credere[1], sospetto; in ritrarre, fatica; nel commutare, inganno: e così d'ogni esercizio resultano molti danni e affanni e agonie di mente. La villa si trova graziosa, fidata, veridica. Se tu la governi a' tempi e con amore, mai le parrà averti satisfatto, sempre t'aggiugne premio a premio. Alla primavera, la villa ti dà grandi sollazzi; verzure, fiori, odori, canti di uccelli; ed isforzasi con ogni maniera farti lieto e giocondo. Tutta ti ride e prometteti grande ricolta, riempieti d'ogni buona speranza, diletto e piacere. Di poi, quanto si truova la villa cortese! Ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vota di qualche suo premio. All'autunno, ti rende la villa alle tue fatiche ed a' tuoi meriti ismisurato frutto, premio e mercè; e quanto volentieri, e con quanta abbondanzia! Per uno, dodici; per un piccolo sudore, più botti di vino; e quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno d'uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciole, giuggiole, melagrane e altri frutti sani e pomi odoriferi e piacevoli; e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini. Nel verno, non dimentica esserci liberale: ella ci manda legne, olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi e da venti, fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole; porgeti la lepre, il capriuolo, il porco salvatico, le starne, i fagiani e più altre ragioni d'uccelli, ed il campo lato, che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso. Datti de' polli, latte, capretti, giuncate e delle altre delizie, che tutto l'anno ti serba; e sforzasi che in tutto l'anno in casa non ti manchi nulla. Ingegnasi che nell'animo tuo non entri alcuna maninconia o angustia; ti riempie di piacere e d'utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppi, e vuole che l'opere ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità, che utile alla cultura[2]. Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da savi, la villa essere refugio de buoni uomini, onesti, giusti e massai, e guadagno con diletto. Spasso piacevolissimo, uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizi, temere perfidie nè fallacie: nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti; non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici nè notai nè testimoni, nè fare litigi, nè altre cose simili odiose e dispettose e piene di turbazioni, che[3] il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare. E meglio, che potete[4] ridurvi in villa, vivere con molto più riposo e proccurare voi medesimi a' fatti vostri. Ne' dì delle feste, sotto l'ombra; con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi; senza contenzione relazione e romori, i quali nella città mai non restano. Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello che s'appartiene alla cultura, e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi in piantare e sementare. Ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malevolenza può nascere: ma piuttosto lode. Godonsi alla villa que dì ariosi e chiari e aperti; hanno visi leggiadri e giocondi spettacoli, ragguardando quel colletti fronzuti, que piani vezzosi, quelle fonti e que rivi che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell'erbe. E quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tempesta della città, della piazza e del palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorie, gli sforzamenti, i superchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de mali uomini; i quali per la città continuamente ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata; starsi alla villa; felicità non conosciuta!

[1] Cioè *dare a credenza, prestare*.
[2] Vuol dire: *e non meno utile alla tua sanità che alla cultura*.
[3] *Talmente che*.
[4] *E meglio poi è che potete*.

Pandolfini Agnolo, *Trattato del governo della famiglia ora a più chiara lezione ridotto e con brevi note illustrato da Antonio Fortunato Stella*, Milano, Stamperia Reale, 1811, vol. I, pp. 79-83.

1 onesto. Tutti gli altri esercizi] onesto; tutti gli altri esercizj ■ **2** temimenti. Imperocchè nel comperare] timori. Imperocchè, nel comperare, ■ **3** in conducere,] condurre, ■ **6** satisfatto,] saddisfatto: ■ **7** sollazzi;] sollazzi, – uccelli;] uccelli, ■ **8** e prometteti grande ricolta, riempieti] e ti promette grande ricolta, e ti riempie ■ **11** volentieri, e con quanta abbondanzia!] volentieri e con quanta abondanzia! ■ **12** vino;] vino, ■ **15** piacevoli;] piacevoli, – serotini.] serótini. ■ **18** sole;] sole, ■ **19** lato,] lato – Datti] Ti dà ■ **20** serba;] serba, ■ **21** angustia;] angustia, ■ **27** esercizi,] esercizj, ■ **28-29** tutti; non vi se' ingannato; non] tutti. Non vi se' ingannata. Non ■ **29** nè giudici nè notai] nè giudici, nè notai, ■ **30** volte] volte ■ **31** guadagnare. E meglio, che] guadagnare; e meglio, poi che ■ **32** e proccurare] e badare – l'ombra;] l'ombra, ■ **33** sementi;] sementi, ■ **34** contenzione relazione e romori, i quali] contenzione, relazione e romori i quali – mai non restano.] mai restano. ■ **37** sementare. Ivi] sementare; ivi ■ **38** niuno] niun – nascere:] nascere, ■ **39** hanno visi leggiadri] hannosi vedute leggiadre ■ **45** Vita beata; starsi alla villa; felicità non conosciuta!] *Vita beata; starsi alla villa; felicità non conosciuta!*

IX.

Lodi dell'Ulivo.

AL presente ragioneremo un poco delle doti di questa nobilissima pianta: la quale non senza cagione disse uno degli antichi esser la prima di tutte le piante; perciocchè, se ella vince la vite, come mostrò con molte ragioni Vergilio, quale è quella che possa venire seco in contesa, e gareggiar con esso lei del primo luogo? Non ci serve il liquore che ella manda fuora, di continuo a piaceri che sentono i corpi nostri del cibi? e qual vivanda è quella di che noi ci nutriamo, che non abbia bisogno di questo condimento, e che con esso non diventi più dilicata e soave? Non giova egli ancora molto alla sanità? e non si trova egli essere efficace rimedio di molti mali? e questo non solamente in un modo, ma o col pigliarlo e riceverlo entro al corpo, o veramente col porlo di fuora, e ugnere dove sia il dolore e la piaga. E per istare ancora un poco più in sul benefizio che egli arreca a corpi, non gli rende egli unti e stropicciati da esso, più gagliardi e più agili, per la caldezza sua? Laonde anticamente i soldati, nelle stagioni e luoghi freddi, quando eglino avevano a combattere co nemici e venire a giornata con esso loro, prima s'ugnevano il petto e le braccia; e così le facevano più calde e spedite. Nè sono mancati degli scrittori di istorie antichi, i quali in qualche parte hanno attribuito la vittoria che ebbe Annibale contro a Tiberio in sul fiume della Trebbia, a questa diligenza. Perocchè Annibale, che sperava che i suoi avessero a combattere e menar le mani quel giorno, fece che si unsero, prima che egli uscissero degli alloggiamenti, al

fuoco, e confortarono le membra coll'olio; dove il capitano romano, che non aveva pensato di far fatto d'arme quel dì, e fu tirato fuora con arte, non s'era preparato di cosa alcuna; e così i suoi soldati, oltre agli altri disavvantaggi che ebbero per colpa di chi gli guidava, vennero più a patir del freddo, e trovarsi colle braccia quasi rattrappate e morte: perciocchè quella battaglia si fece nel cuor del verno, ed in un giorno nevoso e freddissimo. E questa era una di quelle cose (insieme con altre più ordinarie, ed in ogni luogo e tempo necessarie) che i capitani romani intendevano quando eglino, avendosi poco dopo a combattere, ricordavano a soldati loro che *curarent corpus*; comprendendo con questo termine, e modo di dire, tutte le cose di che ha bisogno il corpo umano per esser più scarico e poter meglio sostenere la fatica. Le quali tutte cose, con gran prudenza, ordinò in quel tempo Annibale, come narra diligentemente Polibio.

Sa molto bene ancora chiunque ha punto di notizia degli antichi costumi e quello studio che si metteva in esercitare il corpo, come innanzi che i giovani entrassero nella palestra e cominciassero a maneggiarsi, spogliatisi si ugnevano; e così venivano a farsi più destri e più agili alla zuffa. Ed era in ciò questo uso dell'olio tanto frequente e necessario, che si sono trovati de poeti leggiadri che volendo intendere la palestra, secondo l'usanza loro di parlare e per ornamento, l'hanno chiamata olio. Nè era cosa più nota in que tempi che, i palestriti e giovani che usavano la palestra, essere unti. Ma mutati i costumi, nè si ponendo quasi oggi alcuna cura in esercitare il corpo; anzi essendo noi infingarditi, e più tosto attendendo alle morbidezze ed agli effemminati piaceri; e lasciato a poco a poco ogni somiglianza e preparazione di vera milizia, abbiamo dimenticati questi termini.

Usavasi l'olio eziandio ne bagni e nelle stufe degli antichi, molto più usate da loro, che oggi da noi non sono per la medesima cagione, cioè per essere quegli nutriti su militari esercizi, e soliti tutto il giorno a sudare ed empiersi di polvere; onde era loro necessario il lavarsi. E similmente, avendo i medesimi per costume d'entrar nella stufa avanti che eglino si ponessero a mangiare, e quivi lavatisi ugnersi; in questo ancora si consumava molto olio: ma era troppo bene impiegato, servendo alla sanità e gagliardia del corpo. Vedesi ancora in Roma, scolpito ne' marmi antichi, con gli altri strumenti delle stufe, un servo che tiene in mano un vasetto da olio, il quale a gocciola a gocciola egli versa sopra le spalle del suo signore, lavato che s'era. Il qual vaso per questo eglino chiamavano gutto: e ne parlano ancora i poeti latini, toccando questo costume. Ciò senza fallo volle significare il detto di colui che dimandato come egli s'era mantenuto insino alla vecchiezza sano e prosperoso, rispose: dentro col mele, di fuori coll'olio.

Tutti questi usi dell'olio abbiamo noi ne mostri tempi comunemente quasi lasciati; e in quello scambio, ce ne serviamo molto a panni ed a conciare la lana; e se ne consuma in questo una quantità grande, e massimamente dove è questa arte, di fare i panni lani, in gran copia, come nella nostra città[1].

Ma come ho io tanto indugiato a dire quanto aiuto porge alle lettere ed alli studi delle buone arti il frutto di questa pianta? Onde forse ella era consecrata a Minerva, o Pallade, secondo che la chiamavano i Greci; la qual Iddea aveva in sua guardia e tutela le scienze e l'arti; e non solo le arti, tutte occupate in vedere sottilmente come stanno le cose naturali, e quelle di più che si prendon cura de' governi delle città ed altre azioni umane; ma di quelle ancora che operano con mano, e fabbricano qualche cosa; alle quali ancora accadendo spesso lavorar di notte, e avendo bisogno di lume, è molto a proposito e quasi necessario l'olio. Onde egli potrebbe essere che per questo ancora, questa pianta fosse in protezione di Pallade; perciocchè ogni cosa fatta con grande arte, e ogni opera di ingegno, era giudicata esser condotta col favore di lei. E certamente molto è congiunto questo liquore colle arti oneste, e male par che si possa vegghiare senza esso: tal che paesi dove non prova bene questa pianta, o veramente non hanno luoghi vicini onde trarla, patiscono di necessità molto, e con maggior fastidio e spesa possono attendere alle scienze. Il che interverrebbe a Bologna (città nella quale s'è mantenuto molti secoli lo studio, e dove sono in buona copia tutte

l'altre cose che possono desiderar gli scolari e servono a questo onesto esercizio), se e non lo cavassero di Toscana; ma, come s'è detto, con disagio grande e non poca spesa. Tal che quando qua non n'abbonda, non ne potendo eglino trarre sicuramente, ne hanno grandissima scarsità. Non mostra questo di più il detto di Demostene, che disse avere nella sua vita consumato più olio che vino? volendo mostrare quante erano state le sue vigilie, e con quanta fatica egli era salito a quella gloria d'eloquenza.

Chi dubita dunque e va lento a porre questa pianta, avendo a fare in luogo che l'ami, e dove ella con arte ancora e studio si possa utilmente mantenere; poichè ella ha tante doti in se, e se ne cava sì gran comodi e piaceri? Ma perchè io ho parlato solamente dell'utile che si cava delle ulive strette, cioè dell'olio, e mostro[2] in parte, di quanto giovamento e diletto egli sia a corpi umani; non è da lasciare indietro che il frutto dell'ulivo è utile all'uomo e giocondo in un altro modo ancora; cioè intero, non pure infranto: il che l'uliva ha comune con l'uva. Non si vede egli per ognuno, quanto ornamento e dolcezza egli arrechi alle tavole? non si mette innanzi a chi siede nelle seconde mense, tutto il verno, questo cibo? il quale porge diletto e giovamento al corpo; senza che egli è quasi un trastullo da trapassarsi il tempo ragionando, e rende ancora, sì di sua matura, sì per esser salato, il bere più giocondo; il che piace, non solo a chi è dedito al vino, ma ancora alle persone moderate e sobrie. L'uliva, ancor bianca, o verde che noi la vogliam chiamare, s'acconcia e indolcisce; e poi nera e matura, si mette innanzi a chi siede a tavola; ma sparsovi prima su un poco d'olio e di sale, perchè altrimenti riuscirebbono al gusto troppo amare: onde io credo esser nato quel proverbio de' Greci, l'ulive aver bisogno dell'olio; che pare strano, uscendo l'olio di loro. Quelle ancora verdi, si mangiano in due modi, o poste altrui innanzi intere co' lor noccioli, o vero, prima cavatone il nocciolo, e, come si dice, acciaccate. Queste tali gli antichi, perchè elle fossero più gentili alla bocca, tenevano in un vaso, dentrovi foglie di lentisco o di qualche erba odorifera: oggi usano molti serbarle nelle foglie di limone o di cedro, le quali danno loro ancora più gentil odore.

Ma basti per infin qui aver detto di queste lodi di più dell'ulivo: ed aggiugneremo qualche cosa della bellezza e leggiadria di questa pianta; la quale è certamente grande, come ognun si vede. Nella scrittura sacra, insieme con altre piante, tutte tenere *e* gentili, atte a scoprire una nuova forma e leggiadria, è messa a ragione l'ulivo; la quale quivi è chiamata per ciò speciosa, cioè che ha uno aspetto giocondo e, posta con ordine nel campi, diletta maravigliosamente. Nasce questo, mi penso io, per tenere ella le foglie sempre, ed avere in se un non so che, il quale piace alla vista, e pare cosa verginale. E senza fallo, degli altri alberi domestichi, questo orna più un podere dove ne siano molti bene acconci, che alcuno altro; perocchè, fra l'altre cose che tolgono agli altri grazia, tutti perdono le foglie.

Mostra di più la nobiltà dell'ulivo, e la stima grande che ne facevano gli antichi, che egli era appresso di loro segnale di pace, e di vittoria ancora; e quegli che andavano a dimandar pace e cercavano d'esser ricevuti per amici, portavano in mano un ramucel d'ulivo; e così quegli che, lontani ancora, si. gnificavano portar nuove di vittoria. Il qual costume s'è mantenuto infino a nostri tempi. Porta aneora dignità a questa pianta, che ella ha lunga vita e non vien quasi mai meno, se ella non è tagliata o abbruciata o fuori di modo trascurata; perocchè ad una mediocre negligenza ella ottimamente resiste, e quando bene ella sia per ispazio di molti anni mal custodita, si difende e mantiene, e trovato un più diligente cultore d'essa, si rila, e torna in buono essere in un solo anno. La qual sua natura e dote ricompensa gagliardamente il mancamento che l'è apposto e di quel che ella è biasimata comunemente da ognuno, cioè che ella viene adagio, e pena assai a crescere.

Ciò ancora doverrebbe invitare chi è dietro a cavar utile ed entrata della terra, ed è padron delle possessioni; che il suo frutto non va male agevolmente, e non n'è fatto danno, come de pomi e delle uve, non che dagli altri, ma ancora dai propri lavoratori e da quegli a chi si danno a mezzo

a custodire i poderi. S'ha a considerare ancora che il frutto dell'ulivo[3] quando n'è gran dovizia, si può serbare, ed indugiare a venderlo con più vantaggio; che spesso, aspettando non molto tempo, quasi si raddoppia: il che non interviene dei fichi e degli altri pomi.

VETTORI *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi.*

[1] *In Firenze.*
[2] Cioè *mostrato.*
[3] *Intende dir l'olio.*

Pietro Vettori, *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi*, in Soderini Gianvittorio, Davanzati Bernardo, *Coltivazione Toscana* con aggiunte della *Coltivazione degli Ulivi* di Pietro Vettori, Firenze, appresso i Giunti, 1621, pp. 5-12.

X.

Lodi della Convalescenza.

LA presente operetta sarà a conforto de' temperamenti abbattuti, e piccioli di forze, che vivono a' nostri giorni: i quali si querelano di loro fragile complessione, e vorrebbono, a torto, essere da più di quello che sono. Fratelli carissimi, il mondo non ha, come credono alcuni, perduto il suo vigore; nè perchè in questo secolo nascano gli uomini e le donne sparuti e deboli, dobbiamo giudicare che il mondo sia pervenuto a decrepitezza, e che quasi albero piantato in crepature di terra arida, produca a stento i suoi frutti. Se noi meditiamo bene e giustamente, esso è oggidì anzi giunto alla sommità di sua perfezione. Imperciocchè non crediate che la migliore vita dell'uomo, sia in robustezza e sanità; lo che è grande errore a pensare. E siccome è miseria grande l'essere infermo sempre, così è mala condizione l'avere salute: essendo l'una cosa e l'altra quelle due estremità, le quali ci è vietato da' filosofi che le dobbiamo toccare. Fra due estremi è sempre una via di mezzo: quella dobbiamo seguire. Convalescenza si è via di mezzo tra infermità e salute: adunque convalescenza è la più desiderabile.

Io non avrò molta fatica a dimostrare che infermità è male; e credo che ognuno di voi si accordi. Lasciamo stare la sofferenza che ne ha il corpo, e basti dire che non è più cosa di chi l'ha, ma è tutto altrui: dovendo lo infermo ad un picciolo cenno del medico, dargli in mano le braccia, o sotto ad un dito la lingua, e lasciarsi vedere o toccare qualunque parte egli voglia. In balia del cerusico sono le carni e le vene: e le parti di dentro divengono possedimento degli speziali; i quali possono a loro volontà mettervi dentro, in lattovari, pillole, sughi, per la gola, o con un cannellino per segrete parti, quello che vogliono, ti piaccia o non ti piaccia. Per modo che sendo[1] tu infermo, e credendoti di essere intero, se mentalmente squartato in più pezzi, de' quali chi ne ha uno in governo, chi un altro. E però vedi quanto sia dura cosa il perdere il possedimento, di te medesimo, ed essere condotto a tale, che tu preghi altrui a togliersi le tue parti, e a farne quello che vuole. Più difficile sembrerà forse a dire che sanità e robustezza sia gran male.

La qual cosa non mi potrai tu. però negare, se consideri a che ti conduce. Ma prima io dico, che non si può dire che sia nè bene nè male quello di che il suo posseditore non si avvede punto. E vedi che tu sarai sano e gagliardo, che se alcuno non ti domandasse di tempo in tempo come

stai, e non ti arrecasse a mente con la sua richiesta il tuo stato, non ti sarebbe caduto in animo di esaminare se tra stéssi bene o male. E ciò, solamente perchè sanità non è in effetto un bene che si faccia sentire; quali sarebbero l'allegrezza del bere con sete, quella del gratarsi, quella dello starnutire dopo un pezzetto che non avessi potuto, o altre sì fatte; che sono beni efficaci, ed evidenti ad ogni uomo. Ma picciola cosa sarebbe a dire che la sanità non sia un bene. Essa è male e disagio. Se noi abbiamo un bene al mondo, esso ci deriva dalla tranquillità; e chi più ne ha, sta meglio. Vedi se uomo sano ha mai pace. Dì ch'egli sia artista e lavoratore, o uomo che viva di suo avere; eleggilo qual tu vuoi. S'egli è della prima condizione, pensa che, secondo l'arte sua, egli avrà a menar le braccia dallo spuntar del giorno fino alla notte, e col sudore delle viscere a guadagnare. S'egli è benestante; o ch'egli ha a rivedere come i fattori hanno usato lo inchiostro, o egli avrà a essere con avvocati per un litigio, o si stempera il cervello a misurare l'entrata con l'uscita; oltre agli obblighi delle visitazioni, delle cerimonie. Sicchè egli avrà ad affacchinarsi in mille faccende, perchè egli è sano. E se non lo fa, ne acquista nome d'infingardo, di spensierato, di mal creato, o peggio. Tanto che la sanità non è in fine altro, fuorchè consumazione del cervello, e cammino verso l'ammalare.

Malattia dunque e sanità, a definirle, sono due stati dell'uomo ne'quali egli non è più cosa sua, ma di altrui: lo che è gran male: e chi si trova nel mezzo fra questi due estremi, può chiamarsi beato. Questo desideratissimo mezzo ha nome convalescenza: e veramente grandissima ventura ha colui che in esso si trova. Egli non ha più altro in cuore, fuorchè la consolazione dell'essere uscito dell'infermità, e un dolcissimo inganno della mente, che gli fa sperare di dover essere fra poco robusto e sano. Dico dolcissimo inganno, perchè egli stima la salute essere un bene; ma se essa non è tale in effetto, io non nego però che non sia un bene la lusinga dell'averla a possedere, finchè si stima cosa buona. Oltre a questo, non vede altro che lieti visi, e di persone che si congratulano seco; si sta per lo più a letto, o a sedere; non ha più obbligo di sberrettarsi per cerimonia; gli è conceduto liberamente tutto quello che nelle compagnie negano a' sani gli statuti della creanza. Sono sbanditi dalla sua stanza i ragionamenti degli affari: la cucina sua è dilicata, e in disparte dalla comunità; è sobria, come lo raccomandano i filosofi, e gli uomini dabbene. In breve, lo stato suo è quella tranquillità, che fu sì lungamente cercata da' più sottili ingegni del mondo; e si può dire che sia entrato a fare vita contemplativa: la quale quanto sia più nobile e più libera dell'attiva, lo sa ognuno che suda nelle opere e nelle occupazioni.

E che la convalescenza sia cosa buona, oltre a quanto ho detto, me ne fanno fede i molti trovati che sono stati fatti da' medici per richiamare gli uomini ad essa dallo stato di salute. Tra i quali sono molto notabili il purgare i corpi, e il cavar loro sangue la primavera o l'autunno, quando non si sentono alcuna magagna. La qual cosa altro non vuol dire se non che l'arte, imitatrice ed esaminatrice di natura, ha trovato che la convalescenza è molto migliore che la sanità. E coloro che hanno lodato grandemente il vitto pittagorico, lo fecero con questa buona intenzione. Perchè l'essere convalescente, si è appunto l'essere come la canna di Esopo: la quale cedendo al gran soffiare del vento, e piegandosi, stette salda; e la quercia ne fu sbarbata.

Finalmente, per conchiudere (com'io dissi nel principio) a conforto de' corpi d'oggidì che hanno picciola solidità e sostanza, dico che appunto per questo natura è nella maggior sua perfezione; e che ella mostra di essere ottima a que' piccioli tremiti di muscoli e convulsioncelle, che scuotono maschi e femmine, senza diversità veruna; e che certi maluzzi usuali ad ogni persona, sono d'avergli[2] cari; poichè essi ne certificano di una convalescenza universale.

GOZZI *Osservatore* parte II.

[1] Cioè *essendo*.

[2] *Da averli.*

Gaspare Gozzi, *Osservatore*, in Id., *Opere*, Padova, Tipografia e Fonderia della Minerva, 1818, vol. II, pp. 289-292.

1 abbattuti, e] abbattuti e ■ **2** giorni:] giorni, – vorrebbono, a torto,] vorrebbono a torto ■ **4** vigore;] vigore ■ **5** decrepitezza,] decrepitezza; ■ **7** dell'uomo,] dell'uomo ■ **9** salute:] salute, ■ **13** Io non avrò] \ Io non avrò – male;] male, ■ **14** l'ha,] l'ha; ■ **15** altrui:] altrui, – medico,] medico ■ **17** vene:] vene, ■ **18** dentro,] dentro ■ **19** che sendo tu infermo,] che, sendo tu infermo ■ **21** possedimento, di te medesimo,] possedimento di te medesimo; ■ **24** La qual cosa] \ La qual cosa – tu, però] tu però ■ **25** nè bene nè male] nè bene, nè male ■ **26** tempo come] tempo, come ■ **28** esaminare se tra stéssi bene o male. E ciò, solamente] esaminare, se tra stessi bene o male; e ciò solamente, ■ **29** sentire;] sentire, – gratarsi,] grattarsi, ■ **30** starnutire] starnutire, – fatte; che sono beni efficaci, ed] fatte, che sono beni efficaci ed ■ **35** spuntar] spuntare ■ **36** benestante;] benestante, ■ **37** litigio] litigio; ■ **38** l'uscita;] l'uscita, – cerimonie. Sicchè] cerimonie, sicchè ■ **40** peggio. Tanto che] peggio, tanto che ■ **42** Malattia] \ Malattia – dell'uomo] dell'uomo, ■ **43** altrui:] altrui; – male:] male; – estremi,] estremi ■ **44** convalescenza:] Convalescenza; ■ **45** colui che] colui, che ■ **48** però che] però, che ■ **52** affari:] affari, – dilicata,] dilicata ■ **53** lo raccomandano i filosofi, e] la raccomandano i filosofi e – dabbene. In] dabbene. / In ■ **55** contemplativa:] contemplativa, ■ **57** E che] \ E che – me ne fanno fede] me lo fanno credere ■ **58** trovati che] trovati, che ■ **60** magagna. La qual cosa] magagna; la qual cosa – l'arte,] l'arte ■ **60** natura,] natura ■ **61** sanità. E coloro] sanità: e coloro, ■ **62** intenzione. Perché] intenzione; perchè ■ **63** convalescente,] convalescente – Esopo:] Esopo, ■ **64** vento, e piegandosi, stette salda;] vento e piegandosi stette salda, ■ **65** Finalmente, per conchiudere (com'io dissi nel principio)] Finalmente, per conchiudere, com'io dissi nel principio, ■ **66** sostanza,] sostanza ■ **67** perfezione;] perfezione, ■ **68** femmine,] femmine ■ **69** cari;] cari,

XI.

Discorso satirico intorno alla utilità degli oriuoli.

Io non so fra me medesimo immaginare quello che farebbe il mondo oggidì, se gli uomini avessero prestato fede alle dicerie degli antichi filosofi. Mi par di vedere che, a guisa di un larghissimo velo, malinconia si sarebbe stesa sopra tutta la faccia della terra; e che ogni uomo, prima di fare un passo, sarebbe rimaso col piede più volte in aria, a dire fra se: fo io bene o male a metterlo in terra? lo debbo io mettere qui o colà? è questo il tempo di posarlo, o no? che debbo io fare? In ogni cosa mettevano gli scrupoli, in tutto voleano il senno e l'antivedenza. Ma il cielo, pietoso dell'umana generazione, vedendo che il soverchio pensare alle cose, anticipatamente ci avrebbe consumati, mandò al mondo una setta novella di uomini, a far fronte a quella importuna genia, che con le sue rigorosità guastava la quiete dei viventi. Furono questi gli oriuolai; cotanto privilegiati dal cielo, ch'ebbero ingegno di chiudere ventiquattro ore in una cassettina di argento, di oro o di altro metallo; e dividerle anche in minuti, secondi, e quasi attimi; riducendo la cosa ad un modo, che ognuno può avere a posta sua nella tasca un giorno e una notte: cosa che quanti furono Zenoni, Crati e Crateti, non avrebbero indovinata giammai.

Prima che al mondo fossero oriuoli, non sapendosi quanto durasse il tempo, ognuno si affannava a pensare in lungo, e volea comprendere con la mente un anno, due anni, dieci, venti, e

più, e prevedere quello che potesse essere di là ad un secolo. Dappoichè si è introdotta questa benedizione, gli uomini non si rompono più il capo in tante antivedenze; ma trovandosi minuzzato e squartato il tempo in molti squarci e pezzuoli, si sono avvezzi a non mandare i pensieri più là che mezza giornata, e quale un'ora, qual mezza, o qual meno ancora, se così vogliono. Di qua nasce, che non sono le genti più ripiene di mille inquietudini, nè cotanto affaccendate com'erano una volta: perchè minor faccenda e minor travaglio ha colui nel capo, il quale antivede mezz'ora o un minuto le cose, di un altro il quale avrà in testa quelle di uno o di più anni. Quando uno avea, per esempio, un figliuolo maschio, non sì tosto gli era nato, che pensava in qual forma dovesse allevarlo, qual condizione di vita gli dovesse eleggere; dubitava della riuscita che fosse per fargli; e mille altri pensieri: perchè, non vedendo il tempo a poco a poco, avea la vita del figliuol suo tutta ad un tratto nel cervello. Oggidì, che siamo beneficati dagli oriuoli, se il figliuolo dà mezz'ora di consolazione, il padre è contento; e se gli dà altra mezz'ora di sconforto, quello tosto finisce; e comincia la terza; la quale, sia a quel modo che vuole, darà in breve luogo alla quarta, e si muteranno le cose; e quando anche non si mutassero, che fa ciò? non avendosi a sperare o a temere più che mezz'ora?

Un altro vantaggio abbiamo ricevuto, che non è meno notabile. Tempo fu che le faccende di amore andavano con indicibile lentezza. Uomini e donne, avendo in animo tutti un lungo tempo, non si affrettavano punto. Stavano chiuse le femmine in casa, e poco erano vedute da' maschi. Incominciavano questi dimostrare l'affetto loro con mille lungherie, che non aveano mai fine. Serenate, cantate, giuochi, feste: le quali non erano subito gradite dalla femmina; che facea un atto di grandissimo favore, se in capo a tre anni lasciava vedere una guancia o, il più il più, un risolino, dalla finestra. Cominciavano per vie studiate e mirabili, a correr le lettere, e prima che nascesse fra loro una conchiusione, io credo che si vedesse già qualche grinza nella pelle dell'uno o dell'altro. Dappoichè si guarda negli oriuoli, non si ha più quella sofferenza. Le feste e le serenate sono andate a spasso; non si usano più finestre, non lungagnole di polizze; si accorcia tutto, tutto si abbrevia; un'occhiata, o il più due, spacciano tutto quello che appena era una volta spacciato da mille aggiramenti e invenzioni.

Un'altra contentezza abbiamo oggidì, che i nostri antichi non la poteano avere. Eglino doveano essere insaziabili dal possedere tesori; perchè non vedeano mai il termine del tempo loro, aveano in capo che, come suol dirsi, il terreno mancasse loro sotto i piedi. Quindi era, che ciascheduno cercava di acquistare il più che potea, di arricchire la sua famiglia di rendite e fondi; e in ogni cosa cercava di vantaggiarsi con la parsimonia, col pensare a' fatti suoi, e in tutti quei modi co' quali può l'umano cervello acquistare. Gli oriuoli ci hanno tolto dal cuore questo travaglio. Quando uno ha danari in tasca che gli bastino quattordici ore (non computandovi quelle del dormire, perchè in sogno non si spende), che gli occorre di più? E se non vuole averne per quattordici ore, può anche dividere il tempo in più minute parti, e cercare di provvedersi per una o per due; che, in un giorno, saranno a sufficienza.

Non è dunque punto da maravigliarsi, se dopo questa benedetta invenzione degli oriuoli, gli uomini vivono più spensierati, più quieti; se non si vede gran movimento nelle genti; se non ci sono quelle antivedenze, che faceano un tempo disperare. Per la qual cosa, io stabilisco, che i veri filosofi che hanno illuminato il mondo sieno gli oriuoli.

Il medesimo ivi, parte IV.

Gaspare Gozzi, *Osservatore*, in Id., *Opere*, Padova, Tipografia e Fonderia della Minerva, 1819, vol. III, pp. 10-13.

2 di vedere che,] di vedere che ■ **3** velo,] velo ■ **4** in aria, a dire fra se:] in aria a dire fra sè: ■ **5** posarlo, o no?] posarlo o no? ■ **6** cielo,] cielo ■ **7** cose,] cose ■ **8** uomini,] uomini ■ **5** oriuolai;] oriuolai, ■ **10** ventiquattro ore] 24 ore ■ **11** metallo;] metallo, – secondi, e quasi attimi;] secondi e quasi attimi, ■ **12** modo, che] modo che – notte: cosa che] notte, cosa che, ■ **14** Prima che] \ Prima che ■ **15** venti,] venti ■ **17** in tante] con tante ■ **20** nasce, che] nasce che – inquietudini,] inquietudini ■ **21** capo,] capo ■ **24** eleggere;] eleggere – fargli;] fargli, ■ **25** pensieri: perchè,] pensieri; perchè ■ **27** contento;] contento, ■ **28** finisce;] finisce, – terza;] terza, ■ **31** Un altro] \ Un altro ■ **34** lungherie, che] lungherie che ■ **35** feste:] feste, – femmina;] femmina, ■ **36-37** o, il più il più, un risolino,] o, il più il più un risolino ■ **37** mirabili,] mirabili ■ **40** spasso;] spasso, – polizze;] polizze, ■ **41** abbrevia; un'occhiata, o il più due,] abbrevia, un'occhiata o il più due – quello che] quello, che ■ **43** Un'altra] \ Un'altra – oggidì, che] oggidì, che ■ **44** tesori;] tesori, ■ **44-45** loro, aveano in capo] loro, *e* aveano in capo ■ **46** fondi;] fondi, ■ **49** tasca che] tasca, che – ore (non] ore, non ■ **50** spende),] spende, ■ **52** due;] due, ■ **53** Non è] \ Non è ■ **54** quieti;] quieti, – genti;] genti, ■ **55** antivedenze,] antivedenze – cosa, io stabilisco, che] cosa io stabilisco che

ELOQUENZA

I.

Lamento della madre di Eugenia vergine, per la partenza improvvisa di essa sua Figliuola[1].

LA madre si racchiuse nella camera, e piagnendo, con grande lamento, diceva: figliuola mia dolce Eugenia, dove se' tu, ch'io non ti truovo, com'io soleva, in camera? Chi così disavventuratamente t'ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita è questa? dove al mondo se' nascosa; e nulla mente lo puote immaginare e comprendere? Se mi t'avessero tolta, figliuola mia, i feroci Barbari e i crudeli Saracini, molto meno trista sarei: imperocchè la tua risplendiente faccia, e chiara persona, t'averebbe fatto onore fra' principi, e nobili Baroni; e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande signore. E se fussi stata menata nel capo[2] del mondo, nulla impossibile m'avrebbe tenuta ch'io non ti fussi venuta a vedere; nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperarti tanto oro, quanto tu pesassi. Se tu fussi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei: e imbalsimando il tuo vergine corpo, serbata t'arei[3] per mia consolazione; e quasi come dormissi, t'arei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio, e non ti veggio: nel quale, figliuola mia, vestita di gloriose porpore, e coronata di corona splendidissima per le molti e lucenti pietre preziose, risplendevi come stella nel cielo; e ora ogni cosa mi pare scurata, perchè da noi ti se' partita, stella diana. Ma vie più scurata è l'anima mia; della quale, per la letizia ch'io per te ricevea, eri quasi mezza la vista mia. Quando io entro, e veggio le gioie tue; sempre mi si rinnuova il dolore; e piango amaramente sì te, diletta figliuola mia, e dico: ecco la corona tua, Eugenia mia; la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo: e tutta Allessandria faceva allegrezza quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti: ora di te son vedova; e tutta la città contristata; per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconosa, e io ti vedea; subito, come caccia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristizia.

VITA *di santa Eugenia*.

[1] *Non ostante la qualità dell'argomento, e certa rozzezza dello stile, questo passo, per l'affetto e la naturalezza grande, mi è paruto molto degno di considerazione.*
[2] *Fine. Termine. Estremità.*
[3] *Avrei.*

Vite de' Santi Padri volgarizzate, Verona, Ramanzini, 1799, voll. 4, pp. 379-380.

1 LA madre] *Ma la sua Madre Claudia, e i suoi fratelli Avito, e Sergio nulla consolazione ricevere potevano per nulla ragione, e incomportabilmente la piagnevano il dì, e la notte; e* la Madre si rinchiuse – piagnendo,] piagnendo – lamento, diceva: figliuola] lamento diceva: Figliuola ■ **3** nascosa;] nascosa, ■ **4** immaginare e comprendere? Se] immaginare, e comprendere! se ■ **5** tolta, figliuola mia, i feroci Barbari e i crudeli] tolta figliuola mia i feroci barbari, e i crudeli – sarei:] sarei, ■ **6** Baroni;] Baroni, ■ **7** glorificata e magnificata] glorificata, e magnificata – signore.]

Signore. ■ **8** m'avrebbe tenuta] m'averebbe tenuta, – vedere;] vedere, ■ **10** sarei:] sarei, – consolazione;] consolazione; ■ **11** dormissi,] dormissi – madre] Madre ■ **12** veggio: nel quale,] veggio, nel quale ■ **13** splendidissima per le molti e lucenti pietre preziose, risplendevi] splendidissima, per le molti, e lucenti pietre preziose risplendevi, ■ **14** cielo;] Cielo; ■ **15** mia; della quale, per la letizia] mia, della quale per la letizia, ■ **16** tue;] tue, – dolore;] dolore ■ **17** te,] te – ecco] Ecco – mia;] mia, ■ **18** capo:] capo, – allegrezza] allegrezza, ■ **19** ornamenti:] ornamenti; – città contristata;] Città contristata – nuova] nuova, ■ **20** vedea; subito,] vedea, subito – sole] Sole

II.

Torquato Tasso a Scipione Gonzaga, intorno ai propri infortuni e patimenti.

Io (per mia colpa, e parte per mia sciagura) come ribello contra il Principe, mio signore per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra se medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato: e sono scacciato dalla cittadinanza, non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sicchè a me solo non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d'esser cittadin della terra; escluso, non solo dalle leggi civili, ma da quelle delle genti e dalla natura e d'Iddio; privo di tutte l'amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, della cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti; rigettato da tutte le grazie; e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato. La qual pena è così grande, che s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore; e forse da uomo forte e magnanimo (qual io d'esser non mi conosco) molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene ch'abbia a venire, ma inganno piuttosto o conforto, simile a quel che si dà agli infermi disperati della salute; non so ben risolvermi s'ella sia alleggiamento o aggravamento di pena; vedendomi d'ora in ora riuscir fallace quel che d'avere a conseguir in breve, aveva conceputo.

E certo i parricidi, che cuciti in un cuoio con una volpe e con un gallo, sono gettati nel mare; in guisa che mentre spirano, non possono a se trar l'aria; e mentre sono da' flutti agitati, non si purgano nell'onde; e mentre sono esposti sul lido, non si riposano nella terra; i parricidi, dico, poco hanno che invidiare alle mie pene. Ed io, se la speranza non fosse, lascierei in modo la mia ragione trasportar dal dolore (il quale forse i gastighi mi dipinge molto più gravi di quel che in effetto sono) che ardirei d'affermare che la mia pena fosse eguale alla loro: falsamente certo; perchè ogni gastigo che mi si dia, è in alcun modo addolcito, non solo dalla speranza, ma dal modo del darlo. Ma pure, se non la grandezza del tormento, almeno la novità e la stravaganza, farebbe questa falsità tollerabile nella lingua d'uno addolorato. Perchè, se di coloro che il padre hanno ucciso, si dice: che cosa è così comune agli ondeggianti, come l'onde? e a' gettati sul lido, come l'arena? e agli spiranti, come l'aria? e pur mentre ondeggiano, non si lavano nell'onde; e mentre spirano, non godono dell'aria; e mentre son gettati sul lido, non son degni di toccar l'arena: ed io direi: che cosa è così comune agli uomini, come il significare i concetti suoi con parole? a' poveri, come il guadagnarsi il vitto colle fatiche e col sudore? agli studiosi, come sperare onore e utile dagli studi loro? ed io parlo e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici de' concetti; m'affatico per arricchire altri co' miei stenti; e studio senza fine di comodo, o di riputazione, o di gloria.

Il gastigo dee esser senza alcun dubbio, proporzionato al fallo: ma s'io sia stato sin ora gastigato a bastanza o no, il rimetto alla pietosa considerazione di que' Principi a quali appartiene il giudicar di me. E se stato non sono appieno punito; i confini, i bandi, l'esclusioni dalle camere

de' principi, sono forse pene bastevoli; date massimamente dopo le prime, che m'han percosso così aspramente nella vita, nell'onore e ne' comodi. E se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie; e pur della novità son vaghi; l'esser costretto ad intender a cenno, a guisa di muto o di bestia; l'esser privo della cognizion delle cose del mondo, e privo d'ogni azione, e privo de' secreti trattenimenti, e de' secreti ragionamenti, e della fede vicendevole dell'amicizia; e privo di tutti quegli oggetti che possono dilettare il gusto e la vista o l'udito; dovrebbon parer pene convenevoli, senza che a tante sciagure s'aggiungesse l'infermità, la mendicità, l'indegnità, e la privazion dello scrivere.

A me pare che i miei errori fossero degni di perdono; e d'averne nondimeno sin ora ricevuto il gastigo: e mi pare anche che se nuovi gastighi mi voglion dare, potrebbono contentarsi che non fossero nè tanti in numero, nè sì gravi in peso: e che si potrebbe anche, per lo perdono ch'a miei nemici s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me, vogliono i serenissimi Principi. Tolga Iddio che mai questo affetto nell'animo loro, o questo pensiero nella mia mente possa cadere. Perchè, siccome l'affetto è indegno della lor grandezza, così non debbo io pensare ch'essi sian per fare ciò che alla loro grandezza non si richiede. Qual vendetta può desiderar un principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contro uno che 'l riverisce? Il desiderio della vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro tra' quali è poca differenza: ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza quanta è dall'oriente all'occidente, quanta è dal cielo all'inferno; come può nascer sì fatto desiderio? Nè io parlo con esso loro come farei co' giudici non mi scuso, ma m'accuso; non diminuisco più miei falli, ma gli accresco; non dimando giustizia più no, ma perdono e grazia; non mi vaglio de' torti che da' loro soggetti a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' preghi e delle speranze mie è sovra l'offese che io ho fatte all'Altezze loro. Nuovo e strano fondamento; ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l'offesa fu inconsiderata, l'emenda sarà considerata; se l'offesa fu leggiera, l'emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre: al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza; al prudente è grato che gli sia porta materia da operar prudentemente: ed essi che sono clementi e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori siano quasi occasione o materia della lor magnanimità, e ch'io sia mostrato a dito per esempio della lor clemenza; e si potranno compiacer in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza della loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio Signore, a vostra signoria illustrissima il mio ragionamento; e vi prego per l'amor che dal vostro, e per la riverenza che dal mio lato cominciò col cominciar della nostra giovinezza; per li testimoni che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso; per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizi che ho desiderati di farvi; per tutti i segni e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto che tante fiate abbiamo veduti; per l'altezza dell'animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio; per tutte queste cose io vi prego, generosissimo Signore, che vogliate in voi conservare l'antica vostra benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficii, e la memoria degli obblighi miei, e 'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo che io aveva cominciato. E vi prego che in questo mio acerbissimo caso, non mi vogliate essere scarso del vostro favore; ma liberalmente per impiegarlo; non solo co' Principi miei Signori, ma co' Principi tutti d'Italia, e co' sovrani Principi del mondo, se così giudicherete necessario. Perchè non è regione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso.

TORQUATO TASSO *Discorso sopra vari accidenti della sua vita*.

Torquato Tasso, *Discorso sopra varj accidenti della sua vita*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1738, vol. VIII, pp. 243-268.

1 IO (per mia colpa, e parte per mia sciagura) come ribello contra il Principe, mio signore per] *Ora essendo tante le maniere de' peccati,* io per mia colpa, e parte per mia sciagura, *d'alcuna d'esse sono o calunniato, o accusato; perciocchè* come ribello contra il Principe, mio signore per ■ **3** trattato:] trattato; ■ **4** Napoli o] Napoli, o ■ **5** ciò che] ciò, che – cioè d'esser cittadin della terra; escluso,] cioè, d'esser cittadin della terra: escluso ■ **6** genti e dalla natura e d'Iddio;] genti, e dalla natura, e d'Iddio: ■ **7** commerci,] commercj, – conforti;] conforti; ■ **8** grazie; e in ogni tempo e] grazie, e in ogni tempo, e – schernito e] schernito, e ■ **9** morte] morte, ■ **10** dubbio] dubbio, – maggiore; e forse da uomo forte e magnanimo (qual] maggiore: e forse da uomo forte, e magnanimo, qual ■ **11** conosco)] conosco, – bene] bene, ■ **12** piuttosto o conforto, simile a quel che] piuttosto, o conforto, simile a quel, che ■ **13** risolvermi s'ella sia alleggiamento o aggravamento di pena;] risolvermi, s'ella sia alleggiamento, o aggravamento di pena, ■ **14** quel che] quel, che ■ **14-15** conceputo. E certo] conceputo. \ E certo ■ **15** cuoio con una volpe e] cuojo con una volpe, e ■ **16** mare; in guisa che mentre spirano,] mare, in guisa che, mentre spirano, – l'aria;] l'aria: ■ **17** nell'onde;] nell'onde: – terra;] terra: ■ **18** hanno che] hanno, che – pene. Ed] pene: ed ■ **19-20** quel che in effetto sono) che ardirei d'affermare che] quel, che in effetto sono, che ardirei d'affermare, che ■ **21** gastigo che] gastigo, che ■ **21-22** dal modo] col modo ■ **22** la novità e la stravaganza,] la novità, e la stravaganza ■ **23** addolorato. Perchè, se di coloro che] addolorato; perchè, se di coloro, che ■ **24** agli ondeggianti,] a gli ondeggianti ■ **25** spiranti,] spiranti – nell'onde;] nell'onde: ■ **26** dell'aria;] dell'aria: ■ **27** direi:] direi, – agli uomini,] a gli uomini, ■ **28** fatiche e] fatiche, e – onore e] onore, e ■ **29** studi] studj – parlo e] parlo, e ■ **30** concetti; m'affatico] concetti: m'affatico, – stenti; e studio] stenti: e studio, ■ **32-33** gloria. Il gastigo dee esser] gloria. *[…] Ma passiamo dalla purgazione al gastigo.* \ Il gastigo dee esser ■ **32** fallo:] fallo; ■ **33** bastanza o] bastanza, o – Principi a quali] Principi, a quali ■ **34** me. E] me; e – punito;] punito, ■ **35** principi,] Principi, – bastevoli;] bastevoli, ■ **36** nell'onore e ne' comodi. E] nell'onore, e ne' comodi: e ■ **37** ordinarie;] ordinarie, – muto] muto, ■ **38** bestia;] bestia: – mondo,] mondo: ■ **39** dell'amicizia;] dell'amicizia, ■ **40** oggetti che] oggetti, che – gusto e la vista o l'udito;] gusto, e la vista, o l'udito; ■ **41** convenevoli,] convenevoli; ■ **42-43** scrivere. A me pare che] scrivere. *[…] Or raccogliendo quanto del gastigo ho detto,* a me pare, che ■ **43** perdono;] perdono, – sin ora] sin'ora ■ **44** anche che] anche, che – contentarsi che] contentarsi, che ■ **45** anche,] anche – perdono ch'a] perdono, ch'a ■ **47** vendicarsi] vendicasi – serenissimi Principi. Tolga Iddio che] Serenissimi Principi. / ….. <u>*tante ne animis colestibus irae?*</u> / tolga Iddio, che ■ **48** cadere. Perchè,] cadere; perchè, ■ **49** grandezza,] grandezza; – pensare ch'essi sian per fare ciò che] pensare, ch'essi sian per fare ciò, che ■ **50** si richiede. Qual vendetta] si richiede. *Ma la vendetta, diranno, è approvata da' Filosofi, cattivi senza fallo: e l'ira, per la speranza della vendeta innonda il cuore più dolce d'un rivo di male. Ed io tuttociò confesso; ma* qual vendetta – principe] Principe ■ **51** uno che] uno, che ■ **52** desiderio che] desiderio, che – coloro tra' quali] coloro, tra' quali ■ **53** differenza:] differenza; ■ **54** distanza quanta è dall'oriente all'occidente,] distanza, quanta è dall'Oriente, all'Occidente, – cielo all'inferno;] Cielo all'Inferno, ■ **55** desiderio? Né] desiderio? […] Nè – loro come farei co' giudici] loro, come farei co' giudici: ■ **56** m'accuso;] m'accuso: – accresco;] accresco: – no,] nò, ■ **57** perdono e grazia;] perdono, e grazia: – torti che] torti, che ■ **58** fondamento de' preghi e] fondamento, de' preghi, e – l'offese che] l'offese, che – loro. Nuovo] loro: nuovo, ■ **59** fondamento; ma pur sodo e] fondamento, ma pur sodo, e ■ **60** considerata; se] considerata, se ■ **61** caro che] caro, che – fortezza;] fortezza: ■ **62** grato che] grato, che – prudentemente: ed essi che sono clementi] prudentemente; ed essi, che sono clementi, ■ **63** magnanimi, debbono aver caro che] magnanimi debbono aver caro, che ■ **64** clemenza;] clemenza: ■ **65** soggetto in cui] soggetto, in cui ■ **66** vostra signoria illustrissima] Vostra Signoria Illustrissima ■ **66-67** ragionamento; e vi prego] ragionamento; *ma come dico rivolgo, se sempre a voi l'ho dirizzato? che le precedenti parole a voi venivano, nè ardirebbono per se stesse al cospetto di due Serenissimi Principi appresentarsi, se dal vostro non andassero sempre. Seguo dunque di ragionar con esso voi:* e vi prego ■ **67** l'amor che] l'amor, che – riverenza che] riverenza, che ■ **68** giovinezza; per li testimoni che] giovinezza: per li testimonj, che ■ **69** quelli che] quelli, che – singolare e maraviglioso; per li favori che] singolare, e

maraviglioso: per li favori, che ■ **70** servizi che] servizi, che – farvi; per tutti i segni e] farvi: per tutti i segni, e ■ **71** affetto che] affetto, che – veduti;] veduti: ■ **72** infortunio;] infortunio; ■ **74** beneficii,] beneficj, ■ **75** modo che io aveva cominciato. E vi prego che] modo, che io aveva cominciata: e vi prego, che ■ **76** caso,] caso – favore; ma liberalmente per impiegarlo;] favore, ma liberalmente per *me* impiegarlo, ■ **77** sovrani] Sovrani ■ **78** necessario. Perchè non è regione] necessario; perchè non è ragione

III.

Esordio della Orazione in morte del gran duca di Toscana Cosimo primo.

LA morte d'un grande e molto amato signore, come perdita comune ch'ell'è di gran bene, si dee comunemente, e da ciascuno, con lagrime accompagnare. E la natura insegna, affinchè il dolor non trabocchi, rammemorar le laudi sue, e quel ch'ei faceva, e quel ch'egli era. Perocchè quest'è quasi un vederlosi innanzi vivo, e non s'accorgere d'averlo perduto: cosa che non può esser senza piacere e consolazione. Perlochè voi avete sentito, Accademici Alterati, quante volte e da quanti è stato pianto e lodato il Gran Duca di Toscana. Convenevol cosa è dunque che noi ancora, per nostro debito e per nostro conforto, questo pietoso uficio consagriamo a sua memoria: quantunque d'un sì grand'uomo sia pericolo a favellare. Perciocchè voi, che l'amavate, ed avete contezza delle sue virtù, e de' suoi fatti gloriosi, sentirete sdegno ed offesa ch'ei se ne dica sì poco come io farò. Altri fuor di voi, di quantunque altra condizione si fusse, che udisse pur ora le cose grandissime che si diranno, le stimerebbe non vere: perchè l'animo è superbo, e invidiante; e quel che in noi non è, impossibil ci pare in altrui. Ma io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a' nostri posteri di questo eroe; nè per narrare ogni sua lode; nè per mirare come d'unica gioia fissamente le facce, il colore, il ribatter de' lumi; e pesarla, e stimarla il suo vero e gran pregio: perocchè quest'è opera da più fine artefice ch'io non sono: ma solamente per confortare un poco e rallegrare i nostr'occhi, vaghi del suo bello splendore; e far come colui che guarda nel mare di basso luogo ed umile; che vede l'isole, i porti, i lidi vicini, e una picciola parte, come dire, del Mar toscano; ma l'Egeo, ma l'Atlantico, ma tutto il grand'Oceano non cerca di comprendere, e sa bene ch'ei non può. Nondimeno siate pur certi ch' ogni po' ch'io ne dica, fia molto: perchè le cose menomissime del gran duca Cosimo, bene spesso agguagliano le grandissime degli altr'uomini.

DAVANZATI.

Bernardo Davanzati, *Orazione in morte del gran duca Cosimo primo*, in Id., *Scisma d'Inghilterra con altre operette*, Bassano, a spese Remondini Venezia, 1782, pp. 120-121.

1 molto amato signore,] molt'amato Signore, ■ **2** da ciascuno,] da ciascuno – natura] Natura ■ **3** le laudi sue, e quel ch'ei faceva, e quel ch'egli era. Perocchè] le laudi sue; quel ch'ei faceva, e quel ch'egli era; perocchè ■ **5** piacere e consolazione.] piacere, e consolazione. – voi] Voi – quante volte] quante volte, ■ **6** pianto e lodato] pianto, e lodato – è dunque che] è dunque, che ■ **7** ancora, per nostro debito e per nostro conforto,] ancora per nostro debito, e per nostro conforto – memoria:] memoria; ■ **8** voi, che l'amavate,] voi che l'amavate, ■ **9** sdegno ed offesa] sdegno ed offesa, – poco] poco, ■ **10** voi,] noi ■ **11** grandissime che] grandissime, che – non vere:] non vere; ■ **13** eroe;] Eroe; – per mirare come d'unica gioia] per mirare, come d'unica gioja ■ **14** il suo vero e gran pregio:] il suo vero, e gran pregio; ■ **15**

artefice] Artefice – non sono:] non sono; – per confortar un poco] per confortare un poco, ■ **16** i nostr'occhi,] i nostri occhi, – e far come] e far, come ■ **17** luogo ed umile; che vede l'isole, i porti, i lidi vicini,] luogo ed umile, che vede l'Isole, i Porti, i Lidi vicini, ■ **19** ch'ei] che ei – siate pur certi ch' ogni po'] siate pur certi, ch' ogni po' – fia molto:] fia molto; ■ **20** del gran duca Cosimo,] del Gran Duca Cosimo,

IV.

Perorazione della medesima.

COL medesimo animo sopportò la sua malattia, lunga e compassionevole; che gli tolse il favellare, e lo scrivere, e 'l muover delle membra; stando sempre la mente intera e viva, insino all'ultim'ora, che lo spirito ne volò al cielo; ond'era sceso poco meno di cinquant'anni innanzi. Età, se tu riguardi al corso di natura, non lunga; al desiderio de' mortali, brevissima; alle cose fatte, lunghissima. Perchè egli poteva vivere ancora molti anni senza vecchiezza; poteva giovare al mondo, che non aveva principe nè più savio nè più riputato nè più antico: ma che poteva egli per se, più oltra vivendo, desiderare? Essendo quasi di privato cittadino, venuto grandissimo principe; e lasciando dubbio qual sia stato maggiore, o l'acquisto o la difesa, o 'l crescimento o 'l reggimento, o la fortuna o la virtù, o la grazia o la gloria. Non è dato alle cose mondane il crescere mai sempre, o fermarsi; ma salire, da che son nate, infino al colmo, e quindi voltando, scendere alla lor morte. Però non si può dire uomo beato innanzi al suo fine; e nel colmo delle sue felicità fu bel morire.

Adunque il senso non c'inganni, o Alterati; non ci traporti il dolore; non mostrino le troppe lagrime che il nostro danno ci muova più che il suo bene. Grate gli furono le lagrime allorachè la città tutta quanta corse a vederlo morto, e sconsolatamente piangea, e ricordava il povero l'abbondanza, il ricco la sicurezza, il virtuoso la liberalità, il soldato la gloria, ognuno la sua giustizia. Ma ora voltiamoci a più giovevoli ufici: e siccome noi l'onorammo chiamandolo per pubblico decreto nella gran sala, Padre della patria; e poi l'abbiamo celebrato con esequie, con orazioni e con versi; così andiamolo sempre lodando e ammirando e, nelle cose a noi convenevoli, imitando. E portiamo accesa e viva la memoria di lui, e questo desiderio che egli ha lasciato di se, a guisa d'un gran poeta, ohe fornisce la sua eroica imitazione lasciando non sazi, e con sete, gli ascoltatori.

Il medesimo.

Bernardo Davanzati, *Orazione in morte del gran duca Cosimo primo*, in Id., *Scisma d'Inghilterra con altre operette*, Bassano, a spese Remondini Venezia, 1782, pp. 133-134.

1 lunga e compassionevole;] lunga, e compassionevole, ■ **2** muover delle membra;] mover delle membra, ■ **2-3** intera e viva, insino all'ultim'ora,] intera, e viva insin'all'ultim'ora ■ **3** al cielo;] al Cielo, – meno] men ■ **5** lunghissima. Perché] lunghissima; perchè – vivere ancora molti anni senza vecchiezza; poteva giovare] viver ancor molt'anni senza vecchiezza, poteva giovar ■ **6** al mondo, che non aveva principe nè più savio nè più riputato nè più antico: ma che poteva egli] al Mondo, che non aveva Principe nè più savio, ne più riputato, ne più antico. Ma che potev'egli ■ **7** desiderare? Essendo] desiderare? essendo – cittadino,] cittadino ■ **8** principe;] Principe, – maggiore, o l'acquisto o la difesa, o 'l crescimento o 'l] maggiore o

l'acquisto, o la difesa; o 'l crescimento, o 'l ■ **9** reggimento, o la fortuna o la virtù, o la grazia o la gloria.] reggimento: o la Fortuna, o la Virtù; o la Grazia, o la Gloria. – crescere] crescer ■ **10** ma salire, da che son nate, infino al colmo, e quindi voltando,] ma salire da che son nate infin'al colmo, e quindi, voltando, ■ **11** dire uomo] dir uomo ■ **13** o Alterati;] o Alterati, – il dolore;] il dolore, ■ **14** lagrime che] lagrime, che – allorachè] allor che ■ **15** città tutta quanta] Città tuttaquanta – piangea,] piangea; ■ **16** ognuno] ogn'uno ■ **17** giustizia.] Giustizia. – ufici:] ufficj: ■ **18** sala, Padre della patria; e poi l'abbiamo celebrato con esequie,] sala Padre della Patria, e poi l'abbiam celebrato con Esequie, ■ **19** orazioni e con versi;] Orazioni, e con Versi; – lodando e ammirando e,] lodando, e ammirando; e – convenevoli,] convenevoli ■ **20** imitando. E portiamo accesa e viva] imitando; e portiamo accesa, e viva ■ **21** poeta, ohe fornisce la sua eroica imitazione lasciando non sazi, e con sete,] Poeta, ohe fornisce la sua Eroica imitazione, lasciando non sazj, e con sete

V.

Perorazione del Panegirico di san Francesco Saverio.

NON ha egli certamente donata all'Italia tutta una gran caparra della protezione perpetua che le promette, mentre del suo corpo, ancora incorrotto, ha lasciato ad essa venire quel braccio destro, che battezzò tant'idolatri, spezzò tant'idoli, risuscitò tanti morti? Quel braccio, quel braccio istesso, oggi, come trionfante, riposa in Roma alle radici appunto del celebre Campidoglio; ed ivi può vedersi e palparsi, ancor intero, ancor pieno, ancora pastoso. Chi però mi vieta, o Signori, di rivoltarmi con grato affetto a Francesco, e di ridirgli per fine: su, Francesco, che vi ritiene? sarà dunque inutilmente venuta a rinavigar ne' nostri paesi la vostra destra? Eh alzatela pure, alzatela, sopra genti a voi forastiere, è vero, di patria, ma unitissime d'affezione. Rinnovate ancora qui que' prodigii ch'hanno tenute tanto tempo inarcate le ciglia di tanti Barbari: e ricordatevi che se voi siete morto nell'Indie, è stata disgrazia, da noi forse non meritata. Già Ignazio vi aveva destinato in Italia al generalato di tutta la religione, ch'egli volea dalle sue spalle deporre sopra le vostre. Già vi aveva a tal fine scritta la lettera; già ve l'aveva inviata: e se la morte vostra non frapponevasi a recidere i suoi disegni, voleva egli per compimento di tanti altri vostri miracoli, far vedere al mondo ancor questo, nulla minore; che voi di nuovo, per obbedire, imprendeste subito, senza sapere a qual fine, una sì penosa e sì lunga navigazione, rivarcando gli stessi oceani, rincontrando gl'istessi rischi, ripassando le stesse zone, e, quel ch'è più, lasciando che altri per voi sottentrasse a godere il frutto dalle vostre opere, altri la gloria delle vostre fatiche.

Così al certo Ignazio volea. Ed oh come allora vi avremmo noi ricevuto, domatore di una intera Barbarie, apostolo di una immensa Gentilità! Non avria certamente Roma in tutti i suoi secoli rimirato trionfo più affettuoso: mentre, s'io non m'inganno, da tutte le città tutti i popoli vi sarebbono usciti incontro, a fin di portare a gara su le lor braccia il maestro di tante genti, il predicatore di tante lingue, il profeta di tanto grido, il fugator di tanti languori, il risuscitator di tanti defonti. Ma se la morte c'invidiò tanto acquisto, voi ristoratelo. Già sappiamo assai bene che voi lo fate; mentre ogni giorno vi ci mostrate presente con amorevolissime maraviglie. Ma non vi stancate di seguitare. Attendete pure ogni giorno più a glorificare la vostra destra; ch'è quanto dire, a beneficar largamente i vostri divoti. E se veruno dovete oggi voi benedire in particolare, benedite, vi prego, quella città così nobile ch'ora io servo; benedite que' muri dov'ell'alberga; benedite quell'aria di cui respira; benedite que' campi da cui riscuote il suo vivere; e sopra tutto benedite questo pietosissimo popolo qui raccolto: che, non curando questa mattina da me colori

rettorici, atti più tosto ad offuscare le verità per se belle, che ad illustrarle; ha pazientemente sofferta la nuda semplicità del mio dire, per acquistare una sincera notizia de' vostri fatti.

SEGNERI.

Paolo Segneri, *Panegirici sacri*, in Id., *Opere*, Parma, per Paolo Monti, 1720, vol. I, p. 374.

1 NON ha] *E* non ha – protezione perpetua] protezzione perpetua, ■ **2** corpo, ancora incorrotto,] Corpo ancora incorrotto ■ **3** tant'idolatri, spezzò tant'idoli,] tant'Idolatri, spezzò tant'Idoli, ■ **4** Roma] Roma, ■ **5** Campidoglio; ed ivi può vedersi e] Campidoglio, ed ivi può vedersi, e ■ **6** o Signori,] o Signori – ridirgli per fine: su, Francesco,] ridirgli per fine *con le parole tolte da me nel principio:* Su Francesco, ■ **7** ritiene? Sarà] ritiene? *"Alleva manum tuam super gentes alienas, ut videant potentiam tuam: innova signa, et immuta mirabilia, glorifica manum, et brachium dexterum".* Sarà ■ **8** alzatela, sopra genti] alzatela sopra genti, – vero,] vero ■ **9** prodigii ch'hanno] prodigii, ch'hanno ■ **10** ricordatevi che] ricordatevi, che ■ **11** Ignazio vi aveva] Ignazio, *vostro riverentissimo Patriarca,* vi haveva – generalato di tutta la religione,] Generalato di tutta la Religione, ■ **12** aveva] haveva – lettera; già ve l'aveva inviata:] lettera, già ve l'haveva inviata, ■ **13** egli] egli, ■ **14** miracoli,] Miracoli, – mondo] Mondo – questo, nulla minore; che voi] questo, nulla minore, *che ad una semplice, I, co la qual'egli erasi sottoscritto a piè di quel foglio,* che voi ■ **15** subito, senza sapere a qual fine, una sì penosa e] subito (senza sapere a qual fine) una sì penosa, e ■ **16** oceani,] Oceani, ■ **17** dalle vostre] delle vostre ■ **18** avremmo] havremmo ■ **19** apostolo] Apostolo – avria] havria ■ **20** affettuoso:] affettuoso; – città tutti i popoli] Città tutti i Popoli ■ **21** a fin] affin – maestro] Maestro ■ **22** predicatore] Predicatore ■ **23** bene che] bene, che ■ **24** fate;] fate, ■ **25** seguitare. Attendete] seguitare; *glorifica, glorifica manum, et brachium dexterum.* Attendete – destra;] destra, ■ **26** dire,] dire: – divoti. E] divoti; e ■ **27** benedite, vi prego, quella città così nobile ch'ora io servo;] benedite vi prego quella Città così nobile, ch'ora io servo, – dov'ell'alberga;] dov'ell'alberga, ■ **27** quell'aria di cui respira;] quell'aria, di cui respira, ■ **28** campi da cui riscuote il suo vivere;] campi, da cui riscuote il suo vivere, ■ **29** raccolto: che,] raccolto, che ■ **30** verità] Verità – illustrarle;] illustrarle,

VI.

Tirannide di Alessandro de' Medici.

GIUNTO che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare se gli era tiranno, levata via ogni civiltà, ed ogni reliquia e nome di repubblica, e come fusse necessario per esser tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini o lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare le sceleratezze di tutti. Perchè, oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, superò nel far morire la madre, l'empietà di Nerone: perchè Nerone lo fece per timore dello stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava non fusse fatto a lui; ma Alessandro commesse[1] tale sceleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare e straziare i cittadini con gli adulterii, con le violenze, con le parole villane e con le minacce; che sono agli uomini che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte; con la quale alfine gli perseguitava. Superò la crudeltà di Falari di gran lunga: perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo dalla crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel toro di bronzo, si può pensare che Alessandro, l'averebbe premiato se fusse stato al suo tempo; poichè egli medesimo

cogitava e trovava nuove sorti di tormenti e morti: come, murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare nè muovere; ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co' mattoni. E in tale stato gli faceva morire, e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile: non si saziando quel mostro con la morte semplice de' suoi cittadini. Talchè i sei anni ch'egli visse nel principato, e per libidine e per avarizia e per uccisioni, si posson comparare con sei altri di Nerone, di Caligola e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scelerati; a proporzione però della città e dell'imperio. Perchè si troverà, in sì poco tempo, essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati poi moltissimi in esilio; tanti essere stati decapitati senza processo e senza causa, e totalmente per vani sospetti, e per parole di nessuna importanza; altri essere stati avvelenati e morti di sua mano propria o de' suoi satelliti, solamente per non avere a vergognarsi da certi che l'avevano veduto nella fortuna in ch'egli era nato e allevato; e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora; ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più, o scelerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo fiorentino; avendo sopportato tanti anni così grave calamità; ed essendo allora, massime, più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberare la patria, e assicurarla per l' avvenire.

Ch'egli non amasse mai persona, anzi ch'egli odiasse ognuno, si conosce; poich'egli odiò e perseguitò con veleni e insino alla morte le cose sue proprie che gli dovevano esser più care, cioè la madre, ed il cardinale Ippolito de' Medici ch'era riputato suo cugino. Io non vorrei che la grandezza delle sceleratezze vi facesse pensare che queste cose fussono[2] finte da me per aggravarlo: perch'io sono tanto lontano dall'averle finte, ch'io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello ch'elle sono per natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonii, infiniti esamini, la fama freschissima; donde si sa per certo che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria madre; non per altra causa, se non perchè vivendo ella, faceva testimonianza della sua ignobilità. Perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà e ne' suoi esercizi, a lavorar la terra: sin tanto che quei cittadini che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà e l'avarizia del tiranno, insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, volsono[3] menare all'Imperatore a Napoli questa sua madre, per mostrare a sua maestà dond'era nato colui il quale ei comportava che comandasse Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi, per vergogna, della pietà ed amore della madre; il quale ei non ebbe mai; ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse che sua madre fusse morta, avanti ch'ella andasse alla presenza di Cesare. Il che quanto li[4] fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una vecchia che stava a filar la lana ed a pascerle pecore. E s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la[5] non temeva cosa sì inumana e sì orrenda. E s'ei non fusse stato, oltre il più crudele, il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove, se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva; e non volere all'ignobilità sua aggiugnere tanto vituperio, e così nefanda sceleratezza.

LORENZO DE' MEDICI, detto LORENZINO, *Apologia*.

[1] Cioè *commise*.
[2] *Fossero*.
[3] *Vollero*.
[4] *Gli*.
[5] *Ella*.

Lorenzo de' Medici, *Discorso o Apologia sopra la nascita e morte d'Alessandro de' Medici*, in appendice a Jacopo Nardi, *Vita d'Antonio Giacomini Tebalducci Malespini,* Lucca, dalla tipografia di Francesco Bertini, 1818, pp. 120-126.

1 GIUNTO che] *[…]* giunto che – tiranno,] Tiranno, ■ **2** civiltà, ed] civiltà ed – repubblica,] Repubblica, – tiranno] Tiranno ■ **3** men empio] men'empio ■ **4** tutti. Perchè,] tutti: perchè, ■ **5** superò] superò, – Nerone:] Nerone; ■ **7** lui;] lui, ■ **9** minacce;] minacce, ■ **10** morte;] morte, ■ **11** lunga:] lunga; ■ **13** premiato se] premiato, se – tempo;] tempo, ■ **14** morti:] morti, ■ **15** angusti, che] angusti che – muovere;] muovere, ■ **16** mattoni. E] mattoni, e – morire, e] morire e ■ **17** possibile:] possibile, – cittadini. Talchè] cittadini, talchè ■ **18** uccisioni,] uccisioni ■ **20** scelerati;] scelerati, – dell'imperio. Perchè si troverà, in sì poco tempo,] dell'imperio: perchè si troverà in sì poco tempo ■ **21** cittadini, e] cittadini e – esilio;] esilio, ■ **22** causa, e] causa e – sospetti, e] sospetti e ■ **23** importanza;] importanza, ■ **24** fortuna in ch'egli] fortuna, in ch'egli ■ **25** allevato;] allevato: ■ **26** adulterii, e] adulterii e – ancora;] ancora, ■ **27** stato più,] stato più – tiranno,] Tiranno, ■ **28** fiorentino;] Fiorentino, – calamità; ed essendo allora, massime,] calamità, ed essendo allora massime ■ **29** starsi, che] starsi che ■ **31** Ch'egli non amasse] *[…]* \ *E* ch'egli non amasse ■ **33** madre, ed] madre ed ■ **35** finte, ch'io] finte ch'io ■ **37** freschissima;] freschissima, ■ **38** madre;] madre, ■ **39** ignobilità. Perchè,] ignobilità; perchè, ■ **40** esercizi, a lavorar la terra:] esercizi a lavorar la terra, ■ **41** tiranno,] Tiranno, ■ **42** madre,] madre ■ **43** colui il quale] colui, il quale ■ **44** Alessandro, non scordatosi, per vergogna,] Alessandro non scordatosi per vergogna ■ **44-45** madre; il quale ei non ebbe mai;] madre (il quale ei non ebbe mai) ■ **45** ferità,] ferità ■ **46** Cesare. Il che] Cesare; il che ■ **47** pecore.] pecore: e ■ **48** orrenda. E] orrenda; e ■ **51** viva;] viva, – vituperio,] vituperio

VII.

Ferdinando secondo, re di Napoli, al popolo napoletano, nel partirsi dalla città e dal regno, cedendo alle armi del Re di Francia.

Io posso chiamare in testimonio Dio, e tutti quegli uomini ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto il mondo, gli acerbi governi del padre e dell'avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell'amore del quale essi per le loro acerbità si erano privati. Non ha permesso l'infelicità della casa nostra ch'io possa ricorre questo frutto, molto più onorato che l'essere re: perchè il regnare depende spesso dalla fortuna; ma l'essere re che si proponga per unico fine la salute e la felicità de' popoli suoi depende solamente da se medesimo, e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo: e potremo più presto lamentarci noi d'avere perduto il reame per la infedeltà e poco valore de' capitani ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl'inimici di averlo acquistato per propria virtù. E nondimeno non saremmo privi del tutto di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo. Perchè e dai Re di Spagna, e da tutti i principi d'Italia, si prepara potente soccorso: essendosi aperti gli occhi di coloro i quali non avevano prima considerato, l'incendio il quale abbrucia il reame nostro, dovere, se non vi proveggono, aggiugnere similmente agli stati loro. E almeno a me non mancherebbe l'animo di terminare insieme il regno e la vita, con quella gloria che si conviene a un re giovane, disceso per lunga successione di tanti re, e all'espettazione che insino ad ora avete tutti avuta di me.

Ma perché queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono piuttosto di cedere alla fortuna deliberato, e di tenere occulta la mia virtù; che per sforzarmi di non perdere il mio regno, esser cagione di effetti contrari a quel fine per il quale io aveva desiderato d'essere re. Consiglio e conforto voi che mandiate a prendere accordo col Re di Francia. E perchè possiate farlo senza macula dell'onor vostro, v'assolvo liberamente dall'omaggio e dal giuramento che, pochi dì sono, mi faceste. E vi ricordo che con l'ubbidienza, e con la prontezza del riceverlo, vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Franzesi.

Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l'imperio loro, e desiderare il ritorno mio; io sarò in luogo da potere aiutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo. Ma se l'imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riceverà giammai questa città nè questo reame travaglio alcuno. Consolerannosi per il vostro bene le miserie mie: e molto più mi consolerà se io saprò che in voi resti qualche memoria che io, nè primogenito regio nè re, non ingiuriai mai persona alcuna; che in me non si vidde mai segno alcuno d'avarizia, segno alcuno di crudeltà; che a me non hanno nociuto i miei peccati, ma quegli de' padri miei; ch'io son deliberato di non esser mai cagione che o per conservare il regno, o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo reame; che più mi dispiace il perdere la facultà di emendare i falli del padre e dell'avolo, che 'l perdere l'autorità e lo stato reale. Benchè esule, e spogliato della patria e del regno mio, mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza che io sarei stato re più presto simile ad Alfonso vecchio, mio proavo, che a Ferdinando e a questo ultimo Alfonso.

Francesco Guicciardini, *Istoria d'Italia* libro I.

F Francesco Guicciardini, *Della Istoria d'Italia*, Friburgo, appresso Michele Kluch, 1775, vol. I, pp. 113-114.

P *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, 1819, vol. I, pp.138-140.

3 mondo,] mondo – padre] padre, F | padre P ■ **4** quell'amore] quell'amore, ■ **5** privati. Non] privati, non F | privati. Non P – nostra] nostra, F | nostra P ■ **6** onorato che l'essere re: perchè il regnare] onorato, che l'essere Re: perchè in regnare – fortuna;] fortuna F | fortuna; P ■ **7** re] Re – salute] salute, F | salute P – suoi] suoi, ■ **8** luogo:] luogo; ■ **9** reame per la infedeltà] Reame per la infedeltà F | Reame per la infedeltà, P ■ **9-10** de' capitani] dei Capitani ■ **11** virtù. E nondimeno] virtù, e nondimeno F | virtù. E nondimeno P ■ **12** sostenessimo. Perchè e dai Re] sostenessimo: perchè e dai Rè – principi d'Italia,] Principi d'Italia – soccorso:] soccorso ■ **13** coloro] coloro, – considerato, l'incendio] considerato l'incendio, ■ **14** il Reame – stati loro. E] Stati loro; e ■ **15** il regno e la vita,] il Regno, e la vita – gloria] gloria, ■ **16** re giovane, disceso per lunga] Re giovane, disceso per sì lunga – re, e all'espettazione] Re, e all'espettazione, ■ **17-18** me. / Ma] me. \ Ma ■ **19** fortuna] Fortuna – virtù;] virtù, ■ **20** regno,] Regno, – contrari a quel fine] contrarj a quel fine, ■ **21** re. Consiglio e conforto voi] Re. Consiglio, e consorto voi, ■ **22** Francia. E] Francia, e ■ **23** dall'omaggio e dal giuramento che, pochi dì sono, mi faceste. E] dall'omaggio, e dal giuramento, che pochi dì sono mi faceste, e ■ **25** Se] \ Se – l'imperio] l'Imperio – mio;] mio, ■ **26** aiutare] ajutare ■ **27** pericolo. Ma] pericolo: ma ■ **28** città nè questo reame travaglio alcuno. Consolerannosi] Città, nè questo Reame travaglio alcuno: consolerannosi – mie:] mie, ■ **29** consolerà se io saprò] consolerà, se io saprò, – memoria] memoria, – regio nè re,] Regio nè Re ■ **30** alcuna;] alcuna: ■ **31** crudeltà;] crudeltà: – miei;] miei: ■ **32** cagione che] cagione, che, – regno,] Regno F | Regno, P ■ **33** reame:] Reame: – padre] padre, ■ **34** l'autorità e lo stato reale. Benchè] l'autorità, e lo Stato reale: benchè F | l'autorità, e lo Stato Reale. Benchè P – patria]

patria, ■ **35** regno mio,] Regno mio F | Regno mio, ■ **36** credenza] credenza, F | credenza P – re] Re – vecchio,] vecchio

VIII.

Il doge di Venezia Leonardo Loredano, in tempo della guerra contro i collegati di Cambrai, esorta i senatori a mandare i loro figliuoli propri alla difesa di Padova.

Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi senatori, nella conservazione della città di Padova consiste non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà; e per contrario, se dalla perdita di Padova ne séguita, come è certissimo, l'ultima desolazione di questa patria; bisogna di necessità confessare che le provvisioni e preparazioni fatte insino a ora, ancora che grandissime e maravigliose, non siano sufficienti nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra repubblica. Perchè in una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo, non basta che i provedimenti fatti siano tali, che si possa avere grandissima speranza che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana, si possa tenere per certo che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti che improvisamente potesse partorire la sinistra fortuna; potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte l'altre in quella della guerra. Nè è deliberazione degna della antica fama e gloria del nome veneziano, che da noi sia commessa interamente la salute publica, e l'onore e la vita propria, e delle mogli e figliuoli nostri, alla virtú di uomini forestieri, e di soldati mercenari; e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla con i petti e con le braccia nostre. Perchè se ora non si sostiene quella città, non rimane a noi piú luogo di affaticarci per noi medesimi, non di dimostrare la nostra virtù, non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però mentre che ancora non è passato il tempo di aiutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno; nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

Non contiene la conservazione della patria, solamente il pubblico bene; ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati; congiunte in modo con essa, che non può stare questa senza quella. Perchè cadendo la repubblica e andando in servitú, chi non sa che le sostanze, l'onore e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine e della crudeltà degl'inimici? Ma quando bene nella difesa della repubblica non si trattasse altro che la conservazione della patria, non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo, e meritevole appresso a Dio? perchè è sentenza insino dei Gentili, essere nel cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro che avranno aiutato, conservato e accresciuto la patria loro. E quale patria è giammai stata, che meriti di essere più aiutata e conservata dai suoi figliuoli, che questa? la quale ottiene, e ha ottenuto per molti secoli, il principato tra tutte le città del mondo; e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime e innumerabili comodità, utilità e onori. A tanta e a sì gloriosa patria, stata moltissimi anni antimuro della fede, splendore della repubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini: e ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita, e dei figliuoli, per la salute di quella? La quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di volere personalmente andare a difenderla?

E quando bene fossero certissimi, essere bastanti le forze che vi sono; non appartiene egli all'onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome veneziano, che si sappia per tutto il mondo che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa città, che in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto imperio: nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna; perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti i regni; quanto abbiamo cagione di dolerci che dimenticatici della costanza nostra, stata insino a quel dì invitta; che perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi esempi dei nostri maggiori; cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna; nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù che era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi la occasione di recuperare quell'ornamento, non perduto (se noi vorremo essere uomini), ma smarrito. Perchè, andando incontro all'avversità della fortuna, offerendoci spontaneamente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta; e vedendo non essere perduta in noi l'antica generosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una certa fatale tempesta, alla quale nè il consiglio nè la costanza degli uomini può resistere, che a colpa e vergogna nostra.

Però se fosse lecito che tutti popolarmente andassero a Padova; che senza pregiudizio di quella difesa, e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa città; io primo, senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino: non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel partecipare con la presenza e con gli occhi, di vittoria tanto preclara; o quando pure (l'animo abborrisce di dirlo), morendo insieme con gli altri, non essere superstite alla rovina della patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai consigli pubblici; nei quali col consigliare, provvedere e ordinare, non meno si difende Padova, che la difendano colle armi quegli che sono quivi; e la turba inutile dei vecchi sarebbe più carico che di presidio a quella città; nè anco, per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù; però consiglio e conforto che, avendo rispetto a tutte queste ragioni, si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventù; dei quali ciascuno con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi, che tollereranno le sue facultà, vada a Padova, per stare quanto sarà ne cessario alla difesa di quella Terra.

Due miei figliuoli, con grandi compagnie, saranno i primi a eseguire quel che io, padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre. Le persone dei quali, in sì grave pericolo, offerisco alla patria volentieri. Così si renderà più sicura la città di Padova: così i soldati mercenari che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie, e a tutti i fatti militari, ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità; certi che, essendo congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri che non anderanno, si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi sempre che sarà di bisogno, a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, senatori, le parole e i fatti dei quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città; fate, dico, a gara ciascuno di voi che ha facultà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli; acciocchè siano partecipi di tanta gloria. Perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova; ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quegli che, col pericolo della propria vita, difendiamo la libertà e la salute della più degna e della più nobile patria che sia in tutto il mondo.

Il medesimo ivi, libro VIII.

F Francesco Guicciardini, *Della Istoria d'Italia*, Friburgo, appresso Michele Kluch, 1775, vol. II, pp. 234-239.

P Francesco Guicciardini, *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, 1819, vol. IV, pp. 74-81.

1 senatori,] Senatori, ■ **2** città] Città – imperio,] Imperio, ■ **3** libertà;] libertà, F | libertà; P – séguita,] seguita, ■ **4** certissimo,] certissimo F | certissimo, P – patria;] Patria, F | Patria; P – confessare] confessare, ■ **5** provvisioni e] provvisioni, e F | provvisioni e P – grandissime] grandissime, ■ **6** quello] quello, F | quello P – città,] Città, – quello] quello, F | quello P ■ **7** repubblica. Perchè] Repubblica, perchè F | repubblica. Perchè P – importanza e di tanto pericolo] importanza, e di tanto pericolo ■ **8** speranza] speranza, F | speranza P ■ **9** difendere;] difendere, F | difendere; P ■ **10** diligenza] diligenza, F | diligenza P – certo] certo, ■ **11** accidenti] accidenti, – fortuna;] fortuna, ■ **12** guerra. Nè è] guerra: ne è F | guerra. Nè è P – fama] fama, ■ **13** veneziano] Veneziano – commessa] concessa – l'onore] l'onore, ■ **14** nostri,] nostri – mercenari;] mercenarj, ■ **15** spontaneamente e] spontaneamente, e – petti e] petti, e ■ **16** nostre. Perchè] nostre, perchè F | nostre. Perchè P – città,] Città F | Città, P ■ **18** ricchezze. Però] ricchezze, però F | ricchezze. Però P – patria,] Patria F | Patria, P ■ **19** opera o sforzo alcuno;] opera, o sforzo alcuno, ■ **21** Non] \ Non F | / Non P – patria,] Patria – bene;] bene, ■ **22** repubblica] Repubblica – bene] bene, – privati; congiunte] privati congiunta ■ **23** quella. Perchè cadendo la repubblica] quella, perchè cadendo la Repubblica, ■ **24** l'onore] l'onore, – libidine] libidine, ■ **25** repubblica non si trattasse altro] Repubblica non si trattasse altro, ■ **26** patria,] Patria F | Patria, P – cittadini, pieno di gloria] Cittadini, pieno di gloria, ■ **27** Dio? perchè] Dio? Perchè – Gentili,] Gentili ■ **28** coloro che] coloro, che ■ **29** conservato e accresciuto la patria loro. E quale patria] conservato, e accresciuto la Patria loro: e quale Patria F | conservato, e accresciuto la Patria loro. E quale Patria P ■ **30** aiutata] aiutata, – questa? la quale] questa? La quale ■ **31** secoli,] secoli – città del mondo;] Città del mondo, – cittadini] Cittadini ■ **32** grandissime e innumerabili] grandissime, e innumerabili F | grandissime ed innumerabili P – utilità e onori. A tanta] utilità, e onori*, ammirabile, se si considerano, o le doti ricevute dalla natura, o le cose, che dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna, o quelle, per le quali apparisce la virtù, e la nobiltà degli animi degli abitatori, perchè è stupendissimo il sito suo, postaunica nel mondo, tra le acque salse, e congiunte in modo tutte le parti sue, che in un tempo medesimo si gode la comodità dell'acqua, e il piacere della terra, sicura per non essere posta in terra ferma dagli assalti terrestri, sicura per non essere posta nella profondità del mare dagli assalti marittimi, e quanto sono maravigliosi gli edifici pubblici, e privati, edificati con incredibile spesa, e magnificenza, e pieni di ornatissimi marmi forestieri, e di pietre singolari condotte in questa Città da tutte le parti del mondo, e quanto ci sono eccellenti le pitture, le statue, le scultura, gli ornamenti dei Musaici, e di tante bellissime colonne, e di altre cose simiglianti, e quale Città si trova al presente, ove fia maggiore concorso delle nazioni forestiere, che vengono quì; parte per abitare in questa libera, e quasi divina Patria sicuramente, parte per esercitare i loro commercj, onde Venezia è piena di grandissime mercatanzie, e faccende, onde crescono continuamente le ricchezze dei nostri Cittadini, onde la Repubblica ha tanta entrata del circuito solo di questa Città, quanta non hanno molti Rè degl'interi Regni loro. Lascio andare la copia dei Letterati in ogni scienza, e facultà, la qualità degl'ingegni, e la virtù degli uomini, dalla quale congiunta con le altre condizioni, è nata la gloria delle cose fatte maggiori da questa Repubblica, e dagli uomini noftri, che dai Romani in quà abbia fatto Patria alcuna, lascio andare quanto sia maraviglioso vedere in una Città, nella quale non nasca cosa alcuna, e che fa pienissima di abitatori, abbondare ogni cosa. Fu il principio della Città nostra ristretto in su questi soli scogli sterili, e ignudi, e nondimeno distesasi la virtù degli uomini nostri prima nei mari più vicini, e nelle terre circostanti, dipoi ampliatasi con felici successi nei mari, e nelle provincie più lontane, e corsa insino nelle ultime parti dellOriente, acquistò per terra, e per mare tanto Imperio, e tennelo sù lungamente, e ampliò in modo la sua potenza, che stata tempo lunghissimo formidabile a tutte le altre Città d'Italia, sia stato necessario, che ad abbatterla fiano concorse le fraudi, e le forze di tutti i Principi Cristiani, cose certamente procedute con l'aiuto del sommo Dio, perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia, che fi esercita indifferentemente in questa Città, per il nome solo della quale molti popoli si sono spontaneamente sottoposti al nostro dominio: già a quale Città, a qual Imperio cede di religione, e di pietà verso il sommo Dio la Patria nostra, ove sono tanti Monasterj, tanti Templi pieni di ricchissimi, e preziosissimi ornamenti,*

di tanti stupendi vasi, e apparati dedicati al culto Divino, ove sono tanti Spedali, e luoghi pii, nei quali con incredibile spesa, e incredibile utilità dei poveri si esercitano assiduamente le opere della carità? È meritamente per tutte queste cose preposta la Patria nostra a tutte le altre, ma oltre a queste, ce n'è una per la quale sola trapassa tutte le laudi, e la gloria di se medesima. Ebbe la Patria nostra in un tempo medesimo la origine sua, e la sua libertà, nè mai nacque, nè morì in Venezia Cittadino alcuno, che non nascesse, e morisse libero, nè mai è stata turbata la sua libertà, procedendo tanta felicità dalla concordia civile stabilita in modo negli animi degli uomini, che in un tempo medesimo entrano nel nostro Senato, e nei nostri consigli, e depongono le private discordie, e contenzioni, di questo è causa la forma del governo, che temperato di tutti i modi migliori di qualunque specie di amministrazione pubblica, e composto in modo, è a guisa di armonia proporzionato, e concordante tutto a se medesimo, e durato già tanti secoli senza sedizione civile, senz'armi, e senza sangue tra i suoi Cittadini inviolabile, e immaculato, laude unica della nostra Repubblica, e della quale non si può gloriare nè Roma, nè Cartagine , nè Atene, nè Lacedemone, nè alcuna di quelle Repubbliche, che sono state più chiare, e di maggior grido appresso agli antichi, anzi appreso a noi si vede in atto tale forma di Repubblica, quale quegli, che hanno fatto maggiore professione di sapienza civile non seppero mai nè immaginarsi, nè descrivere. Adunque a tanta, F | utilità ed onori*:* P ■ **33** repubblica cristiana,] Repubblica Cristiana, ■ **34** figliuoli e dei suoi cittadini:] figliuoli, e dei suoi Cittadini F | figliuoli e dei suoi cittadini? P ■ **35** figliuoli, per la salute di quella? La quale] figliuoli per la salute di quella, la quale F | figliuoli per la salute di quella? La quale P – quello che] quello, che ■ **37** E quando bene fossero certissimi,] \ E quando bene fossero certissimi F | \ E quando bene fossimo certissimi P – sono;] sono, ■ **38** veneziano,] Veneziano, ■ **39** mondo] mondo, – a difenderla e] a difenderla, e ■ **40** città,] Città – imperio:] Imperio, ■ **41** fortuna;] fortuna, ■ **42** repubbliche, a tutti i regni;] Repubbliche, a tutti i Regni, – dolerci] dolerci, ■ **43** nostra,] nostra – invitta;] invitta, – generosi] generosi, F | generosi P ■ **44** maggiori;] maggiori, – fortuna;] fortuna, F | fortuna; P ■ **45** virtù] virtù, ■ **46-47** quell'ornamento, non perduto (se noi vorremo essere uomini), ma smarrito. Perchè,] quell'ornamento non perduto, se noi vorremo essere uomini, ma smarrito, perché F | quell'ornamento non perduto (se noi vorremo essere uomini) ma smarrito; perché P ■ **48** pericoli,] pericoli F | pericoli, P – ricevuta;] ricevuta, F | ricevuta; P ■ **49** generosa e virtù,] generosa, e virtù F | generosa e virtù, P ■ **50** consiglio] consiglio, – colpa] colpa, F | colpa P ■ **51** Però se fosse lecito] \ Però se fosse lecito, F | / Però se fosse lecito, P – andassero a Padova;] andassero a Padova, F | andassimo a Padova P ■ **53** città; io primo,] Città, io primo F | Città; io primo, P – deliberazione, piglierei il cammino:] deliberazione piglierei il cammino, F | deliberazione, piglierei il cammino P ■ **55** presenza e con gli occhi,] presenza, e con gli occhi ■ **55-56** preclara; o quando pure (l'animo abborrisce di dirlo),] preclara, o quando pure, (l'animo abborrisce di dirlo) F | preclara; o quando pure, (l'animo abborrisce di dirlo) ■ **56-57** patria. Ma] Patria, ma F | Patria. Ma P – pubblici;] pubblici, ■ **58** provvedere e] provvedere, e – quegli che] quegli, che ■ **59** quivi;] quivi, – più carico] più di carico, – città; nè anco,] Città, nè anco ■ **60** quello che] quello, che – gioventù;] gioventù: F | gioventù; P ■ **61** consiglio e conforto che,] consigli, e conforto, che F | consiglio e conforto che, P – ragioni,] ragioni – gentiluomini] Gentiluomini ■ **62** gioventù;] gioventù, – amici e] amici, e F | amici e P ■ **63** facultà, vada a Padova,] facultà vada a Padova F | facultà, vada a Padova P ■ **64-65** Terra. \ Due miei figliuoli, con grandi compagnie,] terra, due miei figliuoli con grandi compagnie F | Terra. \ Due miei figliuoli con grandi compagnie P – io,] io ■ **66** principe] Principe – proporre. Le persone dei quali,] proporre, le persone dei quali – pericolo,] pericolo ■ **67** volentieri. Così] volentieri: così F | volentieri. / Così – città di Padova: così i soldati mercenari] Città di Padova, così i soldati mercenarj, ■ **68** militari,] militari ■ **69** allegrezza e animosità; certi che,] allegrezza, e animosità, certi, che – nostri,] nostri F | nostri, P ■ **70** provvisione o sforzo alcuni. La gioventù e gli altri] provvisione, o sforzo alcuno, la gioventù, e gli altri, F | provvisione o sforzo alcuni. La gioventù e gli altri P ■ **71-72** sempre che sarà di bisogno, a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, senatori, le parole e] sempre, che sarà di bisogno a tutte le fatiche, e pericoli: fate voi Senatori, le parole, e F | sempre che sarà di bisogno a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi Senatori (le parole e P ■ **72** esempio] esempio, ■ **73** città;] Città, – voi] voi, ■ **74** figliuoli;] figliuoli, – gloria. Perché] gloria, perchè ■ **75** sicura e certa di Padova;] sicura, e certa di Padova, F | sicura e certa di Padova, P ■ **76** quegli che] quegli, che – vita,] vita – libertà e] libertà, e ■ **77** degna e] degna, e F | degna e P – patria] Patria, F | Patria P

FINE DELLA PARTE PRIMA

FILOSOFIA SPECULATIVA

I.

Idea del filosofo perfetto.

Io mi sono assai volte meco stesso maravigliato per qual cagione, avendo tanti eccellentissimi scrittori descritta chi un genere e chi in un altro la forma dell'ottimo, in cui gli uomini riguardando, conoscer meglio potessero le lor mancanze, e correggendosi a norma di quella, farsi più perfetti e migliori; a niuno, ch'io sappia, sia venuto in animo di descriver la forma del filosofo perfettissimo. Perchè, cominciando dai tempi antichissimi, e risalendo alle memorie ultime delle lettere, noi troveremo che i poeti, i quali pare che sieno stati i primi a svegliar gli uomini, ed incitargli alla virtù, hanno sempre avuto una certa maniera di poesia, da essi chiamata epopeia, nella quale sotto la specie di un qualche eroe, hanno inteso di mostrare agli uomini la forma di un perfettissimo principe e condottiere. E pare che Senofonte fingendo di scriver l'istoria del re Ciro, abbia voluto imitarli; essendo opinione di molti, che egli esponendo le azioni e le virtù di quel re gloriosissimo, non tali le esponesse quali furono, ma quali a lui pareva che esser dovessero. Platone propose la forma d'una perfetta repubblica: e fu seguito nello stesso argomento da Cicerone: il quale vi aggiunse anche quella dell'ottimo oratore. Nè potè Quintiliano astenersi dal descrivere la medesima, quantunque l'avesse descritta Cicerone. E per lasciare gli antichi, venendo ai tempi ultimi, il conte Baldassar Castiglione espose in quattro libri la perfetta cortegiania, per così fatto modo, che parve niuna cosa potere immaginarsi nè più bella nè più nobile nè più magnifica di quel suo cortegiano. Se dunque la forma e la natura dell'ottimo ha tirato a se lo studio e l'attenzione di tanti valentissimi scrittori nelle arti nobili e liberali; e se alcuni l'hanno seguita eziandio nelle più vili e plebee; essendo stato un Francese che ha descritto con somma accuratezza la forma del perfettissimo cuoco; parea ben ragionevole che alcuno prendesse a descrivere e formar l'immagine di un sapientissimo filosofo, a cui nulla mancasse, e in cui nulla desiderar si potesse.

Ma io credo, due ragioni principalmente aver distolto gli uomini da ciò fare: delle quali la prima penso che sia la grandissima e somma difficoltà di instituire questo filosofo così perfetto. Perciocchè se nelle altre discipline, che sono più anguste e ristrette, pur è difficile scorger quell'ultimo grado di perfezione a cui posson giungere; quanto più lo sarà nella filosofia, la qual vagando per tutte le cose che in mente umana cader possono, non ha confine nè limite alcuno! Che se ognuna di quelle per esser perfetta, ha bisogno delle altre discipline a lei propinque; da cui però sol tanto prende, quanto le basta per esser più bella ed ornarsene; che diremo della filosofia, che vuol professarle ed esser maestra e direttrice di tutte? Onde si vede, a lei richiedersi molto maggior dovizia di cognizioni e di lumi, che a qualsivoglia altra. E certo non potrà alcuno, non che filosofo perfettissimo, ma (a mio giudicio) nè pur filosofo chiamarsi, se egli non avrà una molto acuta e profonda dialettica; per cui possa e definir le cose prestamente, e distinguerle, e distribuirle; e trovar gli argomenti, conoscendone il valore e la forza; e sapendo misurare la loro probabilità, e contentarsene, qualora non possa giungersi all'evidenza; ricercando poi l'evidenza in quei luoghi ove qualche speranza ci se ne mostri: e non far come quelli i quali, assueti all'evidenza dei matematici, soffrir non possono le ragioni probabili dei giuristi; ovvero, avvezzi alla probabilità dei giuristi, si noiano delle ragioni evidenti dei matematici: nel che errano così gli uni come gli altri. Ed anche dovrebbe per esser degno del nome di filosofo, sapere perfettamente

tutte le fallacie: perchè sebbene è vergogna talvolta l'usarle, è però molta maggior vergogna, essendo usate da altri, il non saper svolgerle e discoprirle. Nè con tutta questa scienza però sarà gran fatto il filosofo da apprezzarsi, se egli non se ne servirà a conseguire le altre; e non avrà, in primo luogo, compresa nell'animo la varietà e l'ordine e la bellezza di tutte le cose intellettuali che chiamansi metafisiche. Le quali alcuni disprezzano, avendole per insussistenti e vane: ma se pensassero, niuna cosa presentarsi giammai all'animo nè più manifesta, nè più ferma ed immutabile, delle forme universali ed astratte; e niente esser più certo che quei principii e quelle verità che da esse a tutte le scienze derivano; io non so perchè molto più stimar non dovessero quelle cose che essi chiamano insussistenti e vane, che non quelle che essi chiamano vere e reali. E certo che la metafisica ci aprì ella sola da principio e discoprì quella bellissima e importantissima disciplina, che può dirsi il maggior dono che la natura abbia fatto agli uomini; voglio dir la morale. La qual se il filosofo non saprà, nè avrà cognizione delle virtù nè dei vizi, nè saprà ragionare del fine dell'uomo, nè della felicità; io non so che voglia egli farsi della sua filosofia. E quantunque la perfetta conoscenza della morale possa da se sola inalzare il filosofo sopra gli altri uomini, e farlo, per così dir, più che uomo; egli non dovrà però esser privo nè della scienza economica, nè della politica: e dovrà saper giudicare rettamente dei costumi e delle usanze, tanto domestiche quanto pubbliche; perchè[1] dovrà essere peritissimo eziandio della giurisprudenza. E quanto a me, se io dovessi formarlo a mio modo, io vorrei che fosse anche eloquente: e ciò per due ragioni: delle quali la prima si è, per poter adornare l'altre parti della filosofia, ed esporle con bel modo. Perchè sebbene sono stati molti filosofi che hanno trascurato ogni ornamento del dire, io non credo però che ne sia stato alcuno mai tanto rozzo, che potesse la sua rozzezza piacergli. L'altra ragione si è, che io tengo che l'eloquenza sia una parte della filosofia essa pure. Poichè se credesi comunemente che alla filosofia si appartenga il sapere come si educhino le piante, e si lavorino i metalli; per qual ragione non dovrà ella anche sapere come, e per quai mezzi, si lusinghino gli animi umani, e si eccitino, e si movano? E per quest'istessa ragione, niente mi maraviglierei se quel perfettissimo filosofo che noi andiamo ora immaginando, volesse essere anche poeta. E certo, avendo egli quella tanta cognizione, che noi vogliamo che abbia, di dialettica, di metafisica, di morale; avrebbe un grande aiuto ad essere un dottissimo poeta, e un oratore eloquentissimo. E noi sappiamo che Cicerone, prezzando poco i documenti della rettorica, niuna cosa stimò essergli stata tanto giovevole a divenire quel grandissimo oratore che era, quanto lo studio delle sopraddette scienze: ed esaminando una volta, qual filosofia fosse a questo fine più accomodata dell'altre, antepose a tutte quella dei Peripatetici e degli Accademici; ed affermò, lui essere uscito così grande com'era, non già dalle officine dei retori, ma dagli spazi dell'accademia. La qual cosa considerando io talvolta meco stesso, e pensando che quella antica filosofia partorì pure al mondo un così eccellente e così divino oratore; non so comprendere come molti se l'abbiano per una filosofia inutile e da sprezzarsi. Lascio stare che tanti altri oratori e poeti valorosissimi e sommi uscirono da quelle medesime scuole.

Ma ritornando al nostro filosofo, molto ancora gli mancherebbe, se egli non possedesse perfettamente tutte le parti della fisica. Nella quale entrando, io vorrei che egli non solamente andasse dietro a quelle cose che per li sensi ci si manifestano; ma procedesse oltre con l'intelletto, e cercasse anche i principii e le cause, che ci si manifestano per la ragione; soddisfacendosi di quella probabilità che hanno, giacchè all'evidenza non possono giungere; nè ritraendosi da questo studio per paura che quella opinione che oggi par probabile, potesse una volta trovarsi falsa. Perciocchè il pretendere che ciò che si dice, non debba potere esser falso, è una pretensione superba, e conveniente piuttosto a un dio che a un filosofo. E quegli stessi che, trasportati da una tal vanità, per essere sicurissimi di ciò che affermano, professano di non volere attenersi se non alle esperienze e alle osservazioni; volendo poi ridurre i ritrovamenti loro a leggi universali e costanti, che debban valere in tutte le cose, eziandio in quelle che non hanno mai osservate;

cadono anch'essi nel pericolo della probabilità. La qual probabilità se non volesse seguirsi per paura di errare, non potrebbono più nè i medici curar gl'infermi, nè i giudici diffinire le cause; e si leverebbe del mondo ogni regola di buon governo. Io vorrei dunque che il filosofo sapesse tutti i sistemi; almeno i più illustri; per seguir quelli che fosser probabili (se alcun tale ne ritrovasse), e rigettar quelli che non fossero: i quali però saper si debbono, benchè si vogliano rigettare; anzi rigettare non si dovrebbono senza saperli; chè è cosa da uom leggero, rigettar quello che non si sa. E già la fisica stessa, mostrandogli i suoi sistemi, ed instruendolo delle sue esperienze ed osservazioni, e manifestandogli le sue leggi, non è da dubitare che non gli aprisse anche la chimica, la medicina, la notomia, e nol conducesse ne' vasti campi di tutta l'istoria naturale. La qual fisica vorrebbe però sempre aver seco la geometria e l'algebra: con le quali spessissime volte viene a deliberazione e si consiglia. E sono esse tuttavia per se medesime, bellissime scienze e nobilissime; ed oltre a ciò amicissime della metafisica; da cui credono esser nate. Così che io esorterei il filosofo ad assumerle anche per lor medesime: perchè assumendole solo in grazia della fisica, potrebbono, e giustamente, averselo a male. E queste poi lo introdurrebbono alla meccanica, all'ottica, all'astronomia: delle quali discipline dovrebbe il filosofo essere peritissimo.

Parrà forse ad alcuni che io sia fastidioso e poco discreto, volendo imporre al filosofo tanto peso di studi e di cognizioni, che non è persona al mondo che portarlo potesse. Ma se eglino penseranno che io non lo impongo a loro, nè a veruno di quelli che essi conoscono, ma ad un filosofo che vorremmo immaginarci e fingere, e che dovendo superar tutti gli altri nella virtù e nel sapere, vogliamo ancora che gli superi nella memoria e nell'ingegno; credo che facilmente mi perdoneranno; ed anche mi scuseranno se io vorrò che, sapendo egli tutte le scienze che abbiamo dette, e molte altre, sappia ancora l'istoria loro; e come nacquero tra gli uomini, e crebbero, e passarono in vari tempi e varie nazioni; e con quali aiuti, e per quai mezzi, a tanta autorità e gloria s'innalzarono. Chè oltrechè è conveniente a qualunque professore il sapere gli avvenimenti dell'arte sua, questo singolarmente è proprio della filosofia. Perciocchè l'istoria dell'altre scienze non è una parte di esse, nè è parte della rettorica l'istoria della rettorica, nè della dialettica l'istoria della dialettica; ma l'istoria della filosofia, che tutte le altre comprende, sembra essere una parte della filosofia stessa. Imperocchè se i filosofi considerano con tanta attenzione gli altri animali, e notano diligentemente e raccolgono le loro azioni e tutte le loro industrie, e questa istoria pongono tra le parti della loro scienza; io non so perchè non debbano porvi anche l'istoria degli scienziati, e di lor medesimi: tanto più che sono essi più nobili degli altri animali, essendo dotati di ragione, ed avendola più anche degli altri uomini coltivata. Ma lasciamo ormai di raccogliere tutte le infinite qualità e doti che a quel filosofo, che noi vorremmo veder descritto, eccellentissimo e sommo, si richiederebbono; acciocchè non paia ch'io voglia formarlo io, e presuma far quello che ho detto non essere fino ad ora stato fatto da niuno, a cagione della grandissima difficoltà.

Sebbene io credo che anche un'altra ragione abbia distolto gli uomini dal farlo: e questa è, perchè nè potrebbe farlo chi non fosse filosofo, nè chi fosse, facilmente vorrebbe; essendo la forma del filosofo perfettissimo una cosa tanto grande e magnifica e divina, che non è alcuno così dotto in filosofia, il qual mirando in quella immagine, non si dovesse vergognare di se medesimo. E se Cicerone non isfuggì di proporre agli uomini il perfetto oratore, ciò forse fece perchè potea credere di non essere a quello molto inferiore: e noi sappiamo che al Castiglione poco o nulla mancò ad essere quel perfettissimo cortegiano che egli avea descritto. Ma chi è che veduta una volta la forma di un filosofo eccellentissimo e sommo, non s'avvedesse di esserne infinitamente lontano? Quindi è che molti ricusano di vederla, nè voglion cercarla, per non trovare le lor mancanze; e volendo pur lusingarsi di essere compitamente filosofi, restringono la filosofia dentro a quei limiti dentro cui sentono esser ristretta la cognizion loro. E quindi è che troveremo molti i quali non avendo toccato mai nè la dialettica nè la metafisica nè la morale, pur perchè hanno apparato alcuni luoghi della fisica, credono aver veduta la filosofia, tenendo per nulla tutto il

restante: e molti esperimentatori (che sarebbono per altro degni di singolar laude) sono oggi mai venuti in tanto orgoglio, che vogliono, tutto esser posto nelle esperienze; e gridano, la filosofia dover trattarsi con le mani; indarno volervisi usar la ragione: e non volendo usarla, ben mostrano di non averla.

Gli antichi in questa parte intesero (a mio giudizio) più che i nostri. Perciocchè abbracciarono tutte le parti della filosofia, e le stimarono tutte grandemente. E se in alcune non seppero molto innanzi, cercaron però di saperne quanto a quei tempi poteasi: e in alcune altre furono tanto eccellenti, che levarono ai posteri la speranza di uguagliarli. Come Platone ed Aristotile: che furono maravigliosi non solamente nella metafisica e nella morale, ma anche nella dialettica, la quale ebbe tanto accrescimento da Aristotile, che parve essere da lui nata; ed oltre a ciò, posero molto studio nella fisica; e molto seppero, secondo quei tempi, della naturale istoria; nè mancò loro la geometria, nè l'aritmetica; e furono intendentissimi di musica, e di poesia, della quale Aristotile fu gran maestro; e parvero eloquentissimi a Cicerone. E veramente io credo che quegli antichi avessero un gran vantaggio sopra di noi: perchè, essendo ciascuna di quelle scienze che la filosofia abbraccia e contiene, tanto più breve e più angusta a loro tempi che ai nostri; fu ad essi più comodo l'appararne molte, che a noi non sarebbe studiarne una sola. Nè io mi sdegno già contra coloro i quali rapiti da una parte sola della filosofia, si allontanano dalle altre; vorrei bene che apprezzassero ancor quelle da cui si allontanano, e stimassero appartenere alla filosofia anche ciò che essi non sanno. Il che non volendo essi fare, mi levano la speranza di veder descritta mai da alcun di loro e formata quella bella immagine del filosofo perfettissimo, che io tanto desidero.

La quale chi pur volesse oggi vedere in qualche modo adombrata, non veggo qual altra via tener potesse, se non farlasi egli da se nell'animo, riguardando molti e vari eccellenti filosofi, e raccogliendo in uno le qualità e cognizioni di tutti; con che verrebbe in qualche modo formando quel perfettissimo che desideriamo. Come si legge di Zeusi, che raccogliendo insieme tutte le grazie di molte fanciulle calabresi, formò quella rara e singolar bellezza, che stimò poi esser degna di Elena. E certo chi mettesse insieme tutte le eccellenze e tutte le perfezioni di Cartesio e di Leibnizio, aggiungendo loro le rare e maravigliose cognizioni di Neuton, dopo cui pare che il mondo non aspetti più altro; con questi tre soli uomini formar si potrebbe un filosofo a cui non molto mancasse.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI *Della forza de' corpi che chiamano viva* libro II.

[1] Cioè *per la qual cosa*.

Francesco Maria Zanotti, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1779, vol. I, pp. 121-132.

1 maravigliato per qual cagione,] maravigliato, *Signor Giambattista carissimo,* per qual cagione, ■ **2** descritta chi un genere e chi in un altro] descritta, chi un genere, e chi in un altro, ■ **3** riguardando,] riguardando ■ **4** quella, farsi più perfetti e – quella, farsi più perfetti e] quella farsi più perfetti, e ■ **5** Perchè,] Perchè ■ **6** troveremo che] troveremo, che – pare che] pare, che ■ **7** uomini, ed] uomini et ■ **9** principe e] principe, e – Senofonte] Senofonte, ■ **10** egli esponendo le azioni e] egli, esponendo le azioni, e ■ **11** re] Re – esponesse] esponesse, – pareva che] pareva, che ■ **12** repubblica:] repubblica, ■ **13** Cicerone:] Cicerone, ■ **15** ai tempi ultimi, il conte] ai tempi ultimi, *et a' nostri,* il Conte ■ **16** cortegiania,] cortegiania – bella né] bella, nè ■ **17** nobile né] nobile, nè – cortegiano. Se dunque la forma

e] cortegiano; *il qual però avrebbe, cred'io, ceduto al vostro anatomico, se come voi lo adombraste una volta in una vostra bellissima orazione, così aveste poi preso cura di vestirlo et ornarlo, e farlo vedere agli occhi degli uomini ricco e fornito di tutte quelle doti, e qualità, che ad un sommo anatomico si convenissero. Ma voi, distratto dalle vostre moltissime, e gravissime occupazioni, avete voluto più tosto essere quell'eccellentissimo antomico, che formavate nell'animo, che descriverlo.* Se dunque la forma, e ■ **18** studio e] studio, e – nobili e] nobili, e ■ **19** plebee;] plebee, – Francese che] Francese, che ■ **20** ragionevole che] ragionevole, che ■ **21** descrivere e] descrivere, e ■ **22-23** si potesse. Ma io credo che] si potesse. \ Ma io credo, che ■ **23** fare:] fare; ■ **24** penso che] penso, che – grandissima e] grandissima, e ■ **26** perfezione a cui] perfezione, a cui ■ **27** cose che] cose, che – alcuno!] alcuno? ■ **28** quelle per] quelle, per – propinque;] propinque, ■ **29** bella ed] bella, et ■ **30** professarle ed esser maestra e] professarle, et esser maestra, e – si vede,] si vede ■ **31** cognizioni e] cognizioni, e ■ **32** ma (a mio giudicio) nè] ma, a mio giudicio, nè ■ **33** molto acuta e profonda dialettica; per cui possa e] molto acuta, e profonda dialettica, per cui possa, e ■ **34** distribuirle;] distribuirle, – valore e] valore, e ■ **36** luoghi ove] luoghi, ove – far come quelli i quali,] far, come quelli, i quali ■ **37** matematici,] matematici – giuristi; ovvero,] giuristi, ovvero ■ **38** giuristi,] giuristi – matematici:] matematici; ■ **39** uni come gli altri. Ed] uni, come gli altri. Et – filosofo,] filosofo ■ **40** fallacie:] fallacie; ■ **41** svolgerle e] svolgerle, e ■ **42** avrà,] avrà ■ **43** luogo,] luogo – la varietà e l'ordine e] la varietà, e l'ordine, e – intellettuali] intellettuali, ■ **44** metafisiche. Le quali] metafisiche: le quali – insussistenti e vane:] insussistenti, e vane; ■ **45** all'animo nè] all'animo, nè – ferma ed] ferma, et ■ **46** immutabile,] immutabile – astratte;] astratte, – principii e] principj, e ■ **47** verità che] verità, che – derivano; io non so perché] derivano, io non sò, perchè ■ **48** cose che] cose, che – quelle che essi] quelle, che essi ■ **49** principio e] principio, e ■ **50** dono che] dono, che – uomini;] uomini, ■ **51** morale. La qual] morale; la qual – vizi,] vizj, ■ **52** felicità; io non so che] felicità, io non so, che ■ **54** uomo;] uomo, ■ **55** politica:] politica, – costumi e] costumi, e ■ **56** usanze, tanto domestiche quanto pubbliche;] usanze tanto domestiche, quanto pubbliche; ■ **58** eloquente:] eloquente; – ragioni:] ragioni, ■ **59** ed esporle con bel modo. Perchè] et esporle con bel modo; perchè – filosofi che] filosofi, che ■ **60** dire, io non credo però che] dire; io non credo però, che ■ **61** tengo che] tengo, che ■ **62** pure. Poichè] pure; poichè – comunemente che] comunemente, che – sapere] sapere, ■ **63** metalli;] metalli, – sapere come,] sapere, come, ■ **64** mezzi,] mezzi ■ **65** ragione,] ragione – maraviglierei se quel perfettissimo filosofo che] maraviglierei, se quel perfettissimo filosofo, che ■ **66** certo,] certo ■ **67** morale;] morale, – aiuto] ajuto ■ **68** un oratore] un'oratore – sappiamo che] sappiamo, che ■ **69** oratore] oratore, ■ **70** scienze:] scienze; ■ **71** Peripatetici e] Peripatetici, e ■ **72** ed affermò,] et affermò, – grande] grande, ■ **73** retori, ma dagli spazi] rettori, ma dagli spazj – pensando che] pensando, che ■ **74** un così eccellente e così divino oratore; non so comprendere come] un così eccellente, e così divino oratore, non sò comprendere, come ■ **75** inutile e] inutile, e – Lascio stare che tanti altri oratori e] Lascio stare, che tanti altri oratori, e ■ **76** valorosissimi e] valorosissimi, e ■ **77-78** scuole. Ma] scuole. \ Ma ■ **78** fisica. Nella quale entrando, io vorrei che] fisica. Nella quale entrando, io vorrei, che ■ **80** principii e] principj, e ■ **81** probabilità che] probabilità, che – giungere;] giungere, ■ **82** paura che] paura, che ■ **83** il pretendere che ciò che] il pretendere, che ciò, che ■ **84** dio che a un filosofo. E quegli stessi che,] Dio, che a un filosofo; e quegl'stessi che, ■ **85** ciò che] ciò, che ■ **86** esperienze e] esperienze, e ■ **87** quelle che non hanno mai osservate;] quelle, che non hanno mai osservate, ■ **88** probabilità. La qual] probabilità; la qual ■ **90** vorrei dunque che] vorrei dunque, che ■ **91** i sistemi; almeno i più illustri; per seguir quelli che fosser probabili (se alcun tale ne ritrovasse),] i sistemi, almeno i più illustri, per seguir quelli, che fosser probabili, se alcun tale ne ritrovasse, ■ **92** rigettar quelli che non fossero:] rigettar quelli, che non fossero; ■ **93** leggero, rigettar quello che] leggero rigettar quello, che ■ **94** sistemi, ed] sistemi et – esperienze ed] esperienze et ■ **95** dubitare che] dubitare, che ■ **97** la geometria e l'algebra:] la geometria, e l'algebra: ■ **98** deliberazione e si consiglia. E] deliberazione, e si consiglia; e – medesime, bellissime scienze e] medesime bellissime scienze, e ■ **99** nobilissime; ed] nobilissime, et – metafisica;] metafisica, – nate. Così] nate; così ■ **100** medesime:] medesime; ■ **101** fisica,] fisica ■ **102** all'ottica, all'astronomia:] all'optica, all'astronomia, ■ **102-103** perittissimo. Parrà] perittissimo. \ Parrà ■ **103** alcuni che io sia fastidioso e] alcuni, che io sia fastidioso, e ■ **104** studi e] studj, e penseranno che] penseranno, che – quelli che] quelli, che ■ **106** filosofo che vorremmo immaginarci e] filosofo, che vorremmo immaginarci, e – virtù e] virtù, e ■ **107** ancora che] ancora, che – nell'ingegno; credo che] nell'ingegno, credo, che ■ **108** ed anche mi scuseranno se io vorrò che,] et anche mi scuseranno, se io

vorrò, che – scienze che] scienze, che ■ **109** loro;] loro, ■ **110** in vari tempi e varie nazioni;] in varj tempi a varie nazioni, – aiuti, e per quai mezzi,] ajuti, e per quai mezzi – autorità e] autorità, e ■ **111** s'innalzarono. Chè] s'innalzarono; che ■ **112** filosofia. Perciocchè] filosofia; perciocchè ■ **116** azioni e] azioni, e ■ **117** so] sò ■ **118** medesimi: tanto più che] medesimi; tanto più, che ■ **119** ed avendola] et avendola ■ **120** qualità e doti che] qualità, e doti, che – eccellentissimo e] eccellentissimo, e ■ **121** sommo,] sommo – paia] paja – quello che] quello, che ■ **122** niuno,] niuno ■ **122-123** difficoltà. Sebbene io credo che] difficoltà. \ Sebbene io credo, che ■ **113** farlo:] farlo, ■ **124** grande e magnifica e] grande, e magnifica, e ■ **126** immagine,] immagine ■ **127** oratore,] oratore ■ **128** inferiore: e noi sappiamo che] inferiore; e noi sappiamo, che ■ **129** cortegiano che] cortegiano, che – chi è che] chi è, che ■ **131** è che] è, che – cercarla,] cercarla ■ **133** limiti dentro cui] limiti, dentro cui – è che troveremo molti] è, che troveremo molti, ■ **134** nè la dialettica nè la metafisica nè] nè la dialettica, nè la metafisica, nè ■ **136** restante: e molti esperimentatori (che sarebbono per altro degni di singolar laude) sono oggi mai] restante; e molti esperimentatori, che sarebbono per altro degni di singolar laude, sono oggimai ■ **137** vogliono,] vogliono ■ **138** ragione:] ragione; ■ **139-140** averla. Gli antichi] averla. \ Gli antichi ■ **140** nostri. Perciocchè] nostri; perciocchè ■ **141** grandemente. E] grandemente; e ■ **142** poteasi:] poteasi, ■ **143** ai posteri la speranza di uguagliarli. Come Platone ed] a i posteri la speranza di uguagliarli: come Platone et ■ **144** Aristotile:] Aristotile, – metafisica e] metafisica, e – nata; ed] nata; et ■ **146** ciò,] ciò – fisica;] fisica, ■ **147** l'aritmetica;] l'aritmetica, ■ **148** credo che] credo, che ■ **149** noi: perchè,] noi; perchè – scienze] scienze, ■ **150** tempi che ai nostri;] tempi, che ai nostri, ■ **152** coloro i quali] coloro, i quali ■ **153** bene che] bene, che – quelle da cui] quelle, da cui ■ **154** ciò che] ciò, che ■ **156-157** desidero. La quale] desidero. \ La quale ■ **158** vari] varj ■ **159** tutti;] tutti, ■ **160** desideriamo. Come] desideriamo: come ■ **151** calabresi, formò quella rara e] Calabresi, formò quella rara, e ■ **163** rare e] rare, e – pare che] pare, che ■ **164** filosofo a cui] filosofo, a cui

II.

Della miglior filosofia speculativa.

TRATTANDO della scienza che per via di dimostrazione e discorso umano si può dagli uomini conseguire, io tengo per fermo che quanto più essa parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusioni prometterà d'insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà; ed in conseguenza tanto meno alletterà, e tanto minore sarà il numero de' suoi seguaci. Ma per l'opposito la magnificenza de' titoli, la grandezza e numerosità delle promesse, attraendo la natural curiosità degli uomini, e tenendogli perpetuamente ravvolti in fallacie e chimere, senza mai far loro gustar l'acutezza d'una sola dimostrazione, onde il gusto risvegliato abbia a conoscer l'insipidezza de' suoi cibi consueti; ne terrà numero infinito occupato: e gran ventura sarà d'alcuno che, scorto da straordinario lume naturale, si saprà torre dai tenebrosi e confusi laberinti, nei quali si sarebbe, coll'universale, andato sempre aggirando e tuttavia più avviluppando. Il giudicar dunque dell'opinioni d'alcuno in materia di filosofia dal numero dei seguaci, lo tengo poco sicuro.

GALILEI *Saggiatore*.

Galileo Galilei, *Saggiatore*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. II, p. 251.

1 TRATTANDO della scienza che] *Sicchè per dir quel, ch'io voglio inserire,* trattando della scienza, che – dimostrazione e discorso] dimostrazione, e discorso ■ **2** uomini conseguire, io tengo per fermo che] Uomini conseguire, io tengo per fermo, che ■ **3** dimostrerà;] dimostrerà, ■ **5** la grandezza e numerosità] la grandezza, e numerosità ■ **6** degli uomini,] degli Uomini, ■ **8** consueti;] consueti, – occupato:] occupato, ■ **9** che, scorto da straordinario lume naturale,] che scorto da straordinario lume naturale – tenebrosi e confusi] tenebrosi, e confusi ■ **10** nei quali si sarebbe, coll'universale, andato sempre aggirando e] ne i quali si sarebbe coll'universale andato sempre aggirando, e ■ **11** dunque] dunque, – filosofia dal numero dei seguaci,] Filosofia dal numero de i seguaci,

III.

Dell'amore della novità nelle scienze e nelle arti.

GRANDISSIMA quistione è sempre stata (a mio credere), e assai difficile a sciogliersi, se nello studio dell'arti e delle scienze, più giovi agli uomini il desiderio della novità, o più noccia. Perchè se noi considereremo quelli, il cui numero è senza fallo grandissimo, i quali trasportati da un tal desiderio, corrono dietro a stranissime opinioni, allontanandosi non meno dalla comune consuetudine, che dalla verità; e in quelle, per così dire, urtando, rompono miseramente la nave del loro ingegno; egli ci converrà di affermare che sia cosa a tutti pericolosissima, ed a moltissimi molto dannosa, lo studio della novità. Nè questo danno solo ne viene, che molti da amore di novità tratti, incorrono in opinioni strane e false: ma quelli ancora che in alcune vere si avvengono, scoprendo ciò che ne' tempi addietro era stato nascoso; sogliono di questo stesso trar pregiudicio gravissimo. Imperocchè considerando e vagheggiando i ritrovamenti loro, tanta vanità ne prendono, che non vogliono più lodar di nulla gli antichi, e gli disprezzano, e gli deridono; e, quel che è peggio, spaventano altamente i giovani dal fermarsi, eziandio per breve ora, ad apprendere le dottrine antiche; dicendo loro, doversi avanzar le scienze, e non essere da ritornare a quelle cose che già da gran tempo il mondo sa. Il che se tutti facessero, nè fosse più alcuno che a quelle ritornasse, non molto andrebbe, che niuno più le saprebbe. E questi tali, oltre che spogliano il mondo, quanto è in loro, di tutti gli antichi ritrovamenti; cadono anche in un altro errore grandissimo, per cui sommamente nocciono ai presenti uomini, ed anche a loro stessi: non avvertendo che i ritrovamenti antichi furono anch'essi nuovi una volta, nè sono divenuti antichi se non per l'età che è succeduta loro; il che similmente avverrà delle presenti invenzioni, che perderanno la novità a poco a poco, e diverranno antiche come le altre. Il perchè[1] mal proveggono alla gloria nostra coloro che, disprezzando gli antichi, lasciano ai posteri un esempio di disprezzare anche noi.

E tanto più questo mi par vero, quando considero che la lunghezza del tempo confonde insieme moltissime età, e fa comune a tutte la laude di ciascuna. Conciosiachè sebbene le invenzioni antiche sieno uscite per grandissimi intervalli l'una dopo l'altra; e la poesia abbia preceduto di lungo spazio la dialettica, e l'eloquenza sia stata assai prima della musica, nè sieno certamente nate ad un tempo e l'aritmetica e la geometria e la notomia e la medicina e la chimica, nè l'architettura abbia forse aspettato la scoltura e la pittura per uscire al mondo, ed altre arti sieno venute in altri secoli; pur di tutte si dà laude senza distinzione alcuna agli antichi; come se questi fossero tutti d'un tempo, e componessero, per così dire, una sola famiglia. E ciò avviene (cred'io) perchè, essendosi quelle età per tanto spazio da noi allontanate, non ci accorgiamo della distanza

che hanno tra loro; e però di moltissime ne facciamo una sola. Ora se le cose procederanno ne' tempi avvenire come ne' passati sempre son procedute, verrà una volta che, confondendosi anche l'età nostra con le passate, entreremo noi pure in quella comunità, e così saranno lodati gli antichi dei ritrovamenti nostri, come noi dei loro. La qual cosa non abbastanza intendono quelli che, trasportati dall'amore della novità, insegnano ai posteri di disprezzare gli antichi, non badando che tra poco saremo antichi ancor noi; e che se quelli che dopo noi nasceranno, vorranno rivolgere tutto lo studio loro a ritrovare le cose nuove, trascureranno le nostre.

Per queste ed altre ragioni io direi certamente che fosse da svellere e levar via del tutto dall'animo degli studiosi la vaghezza della novità, veggendo in quanti errori spesse volte gl'induca, e come ne guasti e corrompa il giudicio; se già d'altra parte non considerassi di quanti comodi e beni a questa stessa vaghezza siam debitori. Perciocchè qual ritrovamento avrebbono mai fatto o i moderni o gli antichi filosofi, se non si fosser lasciati condur da essa? Da essa nacquero tutte le arti e tutte le scienze; per essa si accrebbono[2]; nè altro che per essa giunsero a quel sommo grado di perfezione in cui or le veggiamo. Imperocchè tutte le cose che si producono, son nuove; nè possono accrescersi se non per la aggiunta d'altre nuove: le quali trovar non si possono se non da chi le cerca: nè alcuno le cerca, se non è mosso da disio di novità. Il perchè parmi che chi vuole fermarsi a quello che ritrovaron gli antichi, senza andar più avanti, e senza aggiunger nulla; non ben segua quegl'istessi antichi che pur vorrebbe seguire i quali si ingegnarono sempre con ogni sforzo di aggiungere qualche cosa alle già ritrovate; ciò che egli non fa. E benchè sia da comportarsi a molti che, non potendo, o per l'instituto della lor vita, o per la mancanza delle opportunità e dei comodi che sono in mano della fortuna, avanzarsi a scoprire nuove cognizioni, si contentino di possedere le già scoperte dagli altri (le quali, in verità, sono oramai tante, che è molto sapere il sapere esse sole); tuttavia non debbono questi tali sgridar lo studio della novità ai giovani; il quale, essendo retto e temperato da buon giudicio, potrebbe una volta condurgli a scoperte gravissime ed utilissime. Perciocchè voler chiuder la strada a tutte le invenzioni nuove, è lo stesso che accusar gli antichi, che già l'aprirono; e fare ingiuria ai posteri, in grazia de' quali fu aperta.

Io credo dunque che sia cosa convenientissima, e alla profession del filosofo sommamente accomodata il desiderio della novità; così veramente che non tragga l'uomo ad opinioni stravolte, e contrarie alla ragione; nè egli per li suoi ritrovamenti nuovi, s'induca a disprezzare superbamente gli antichi. Del qual vizio non son privi coloro i quali benchè niente attribuiscano a se medesimi; onde paiono temperatissimi; pur vogliono che tutto attribuir si debba a quelli della loro età, o della loro scuola, o del loro ordine. Nè credono d'esser superbi, perchè lo sono a nome di molti.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI *Della forza de' corpi che chiamano viva* libro III.

[1] Cioè *per la qual cosa.*
[2] *Accrebbero.*

Francesco Maria Zanotti, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1779, vol. I, pp. 232-236.

1 (a mio credere), e assai difficile] a mio credere, *Signor Giambatista carissimo,* e assai difficile ■ **2** scienze,] scienze – noccia.] noccia; ■ **3** Perchè] perchè ■ **4** desiderio,] desiderio ■ **5** verità;] verità, –

urtando,] urtando ■ **6** ingegno;] ingegno, – affermare che] affermare, che – ed a moltissimi] et a moltissimi ■ **7** dannosa,] dannosa ■ **8** tratti,] tratti – false: ma quelli ancora che] false; ma quelli ancora, che ■ **9** ciò che ne' tempi addietro era stato nascoso;] ciò, che ne' tempi addietro era stato nascosto, ■ **11** antichi, e gli disprezzano, e gli deridono; e, quel] antichi, e gli hanno in disprezzo, e gli deridono; e quel ■ **12** fermarsi, eziandio per breve ora,] fermarsi eziandio per breve ora ■ **13** antiche;] antiche, ■ **14** cose che] cose, che – sa. Il che] sa: il che – alcuno che] alcuno, che ■ **16** ritrovamenti; cadono anche in un altro] ritrovamenti, cadono anche in un'altro ■ **17** ed anche] et anche ■ **18** avvertendo che] avvertendo, che – antichi] antichi, ■ **19** l'età che] l'età, che ■ **20** antiche] antiche, ■ **21** coloro che,] coloro, che – un esempio] un'esempio ■ **22-23** noi. E] noi. \ E ■ **23** considero che] considero, che ■ **26** dialettica,] dialettica; – musica,] musica; ■ **27** l'aritmetica e la geometria e la notomia e la medicina e la chimica,] l'aritmetica, e la geometria, e la notomia, e la medicina, e la chimica; ■ **28** scoltura e] scoltura, e – mondo,] mondo; ■ **29** antichi;] antichi, ■ **30** avviene (cred'io)] avviene, cred'io, ■ **31** perchè,] perchè – distanza] distanza, ■ **32** loro;] loro, ■ **33** volta che,] volta, che ■ **35** quelli che,] quelli, che ■ **36** novità,] novità – badando] badando, ■ **37** quelli che] quelli, che ■ **38-39** nostre. Per] nostre. \ Per ■ **39** certamente che] certamente, che ■ **43** moderni o] moderni, o ■ **44** arti e] arti, e ■ **45** perfezione in cui] perfezione, in cui – cose che] cose, che ■ **46** nuove; nè possono accrescersi] nuove, nè possono accrescersi, – nuove:] nuove; ■ **47** cerca:] cerca; ■ **48** parmi che] parmi, che – quello che] quello, che ■ **49** nulla;] nulla, – antichi che pur vorrebbe seguire i quali] antichi, che pur vorrebbe seguire; i quali ■ **50** ritrovate;] ritrovate, ■ **51** molti che, non potendo, o] molti, che non potendo o ■ **52** comodi che] comodi, che ■ **53** altri (le quali, in verità, sono] altri, le quali in verità sono ■ **54** sole);] sole; ■ **55** giovani; il quale,] giovani, il quale – giudicio,] giudicio ■ **57** nuove, è lo stesso che] nuove è lo stesso, che – l'aprirono;] l'aprirono, ■ **58-59** aperta. Io credo dunque che sia cosa convenientissima,] aperta. Io credo dunque, *Signor Giambatista carissimo,* che sia cosa convenientissima, ■ **61** ragione;] ragione, – nuovi,] nuovi ■ **62** antichi. Del qual vizio non son privi coloro i quali] antichi: del qual vizio non son privi coloro, i quali ■ **63** medesimi; onde paiono temperatissimi; pur vogliono che] medesimi, onde pajono temperatissimi; pur vogliono, che ■ **64** ordine. Nè] ordine, nè

IV.

In che modo convenga al filosofo cercare la verità.

QUESTO è quello ch'io vorrei che facesse ognuno nella profession sua; massimamente il filosofo: in cui tanto non riprendo io l'amore della novità, che voglio anzi che s'ingegni e si sforzi quanto può, di andar dietro alle cose nuove. Nè solamente voglio che egli studi quelle cose che egli spera di poter trovar da se solo; ma, perchè molte ne sono che un solo uomo facilmente ritrovar non potrebbe, voglio che pongasi in comunità con molti; contentandosi, se non ha tutta la lode del ritrovamento, di averne qualche parte. E perchè ne sono ancora di quelle che una sola età compiere non potrebbe, ricercandovisi l'osservazione perpetua e costante di molti secoli; per ciò voglio ancora che egli si metta in società coi passati, perfezionando quello che essi ci lasciarono di imperfetto, e conducendo a fine i ritrovamenti che essi finir non poterono. Nel che però dovrà guardarsi da un errore in cui cadono molti; i quali per aver data l'ultima mano, credono, essi soli dover essere lodati dell'invenzione: la quale in vero è un'opinione superba e irragionevole. Perciocchè dell'invenzione lodar si debbono tutti quelli che hanno fatto quel che potevano, e che era pur necessario di fare, per trovar la cosa. E come a trovarla è necessario quasi sempre cercarla prima in più maniere, e tentar vari mezzi, e incamminarsi per varie vie, ed errar molte volte, e tornarne addietro; così quelli che prima di noi tentarono, benchè si avvolgessero in molti errori, nè tempo avessero di giunger dove noi siamo giunti, pur fecero quello che era necessario di fare

acciocchè noi vi giungessimo, e debbono venire a parte dell'invenzione. E certo io non dirò mai che il maraviglioso sistema del mondo propostoci ultimamente dall'incomparabil Neuton, sia il ritrovamento d'un uomo solo: nè lo direbbe, cred'io, lo stesso Neuton; che siccome d'ingegno e di sapere parve che superasse tutti gli altri, così di moderazione e di prudenza non fu superato da niuno. Imperocchè quel sistema non potea stabilirsi senza prima averne provato molti. Il che fecero, l'un dopo l'altro, più filosofi in più secoli: Pittagora, Aristotele, Tolomeo, Copernico, Ticone, Keplero, Cartesio, ed altri assai, che precedettero il grandissimo Neuton. I quali se errarono, fecero quegli errori che avrebbe dovuto far l'ultimo, se non gli avessero fatti essi per lui. Onde io dico che quel sistema, a giudicarne rettamente, non uno solo lo ritrovò, ma lo ritrovarono tutti insieme.

La qual cosa se il filosofo intenderà bene; avendo l'animo applicato a scoprimenti nuovi, vorrà mettersi in compagnia, non solo dei passati, ma ancor di quei che verranno: e come cercherà di perfezionare le cose che gli antichi ci lasciarono meno perfette; così vorrà lasciarne alcune meno perfette, che dovranno poi dai posteri perfezionarsi. Nè avrà timore di perder la lode del ritrovamento, che sarà ridotto a perfezione da altri. Come nè anche avrà timore di propor sistemi non ancora abbastanza provati, e tramandare ai secoli avvenire i suoi dubbi, e le sue ragionevoli suspizioni: benchè in questo corra pericolo che sieno una volta conosciute false, e rigettate. Ma egli non dovrà restarsi per ciò: anzi sperando bene, dovrà aver coraggio, e commettersi alla fortuna. Perchè io son d'opinione che niuno possa essere filosofo perfettissimo se non è ancora in qualche parte fortunato: come i capitani grandissimi; ne' quali oltre la scienza ed il valore, anche la fortuna richiedesi: e lo stesso può dirsi e del medico che cura l'infermo, e del trafficante che fa venire le merci, e del nocchiero che conduce la nave. E similmente il filosofo, se ha qualche sistema bello, ingegnoso, verisimile, ma che richiegga ancora altre prove; dee raccomandarlo ai posteri, e avventurarlo: e così hanno fatto grandissimi uomini e dottissimi. Nè certamente poteva l'immortal Neuton esser tanto sicuro di quel maraviglioso sistema che egli formò delle comete, condottivi quasi dalla sola ragione; quanto ora siam noi, condottivi non dalla ragione solamente, ma da moltissime osservazioni, e da così gran numero di calcoli. Nè potè egli aver per certissima, e fuor d'ogni dubbio, quella forma schiacciata che diede alla terra; non avendo veduto quelle tante misure che, prese poi in varie parti del mondo da' matematici italiani, spagnuoli e francesi, l'hanno mirabilmente confermata. Ma egli avendo concepite nell'animo bellissime e ragionevolissime opinioni, confidossi nella loro probabilità, e chiamò i posteri a farne prova: il che gli è succeduto felicemente; ed ha conseguito maggior gloria, avendo saputo senza tante osservazioni e misure affermar quello che niuno s'ardiva d'affermare senza di esse. Così io voglio che il filosofo, intento a cercar novità, sia qualche volta ardimentoso; contenendosi però sempre dentro ai limiti della ragione; nè lasci di cominciar quello che egli non può compiere; contentandosi che sia compiuto dai posteri; e soffra di partir la lode dell'invenzione con loro; siccome anche dovrà partirla coi passati in tutte le cose che, essendo state da essi lasciate imperfette, avrà egli saputo perfezionare. E a questo modo si metterà in compagnia di tutti i filosofi che sono stati per l'addietro, e che saranno dipoi, come se fosser tutti una comunità sola, e formassero, per così dire, una sola accademia.

Il medesimo ivi.

Francesco Maria Zanotti, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1779, vol. I, pp. 237-241.

1 quello ch'io vorrei che] quello, ch'io vorrei, che – sua;] sua, ■ **2** filosofo:] filosofo; – anzi che s'ingegni e si sforzi] anzi, che s'ingegni e si sforzi, ■ **3** nuove. Né] nuove, *usando di quella temperanza, di cui voi avete lasciato ai posteri nelle vostre divine opere un'esempio cotanto illustre.* Nè – studi quelle cose che] studj quelle cose, che ■ **4** sono che] sono, che ■ **5** voglio che] voglio, che – molti;] molti, ■ **6** parte. E] parte; e – ancora di quelle che] ancor di quelle, che ■ **7** secoli;] secoli, ■ **8** ancora che] ancora, che – quello che] quello, che ■ **9** ritrovamenti che] ritrovamenti, che ■ **10** un errore in cui cadono molti;] un'errore, in cui cadono molti, – credono,] credono ■ **11** dover essere lodati dell'invenzione:] dover'essere lodati dell'invenzione; irragionevole.] irragionevole; ■ **12** Perciocchè] perciocchè – quelli che hanno fatto quel che] quelli, che hanno fatto quel, che ■ **13** cosa. E] cosa; e ■ **14** vari] varj ■ **15** quelli che] quelli, che ■ **16** giunger dove] giunger, dove – quello che era necessario di fare] quello, che era necessario di fare, ■ **17** mai] mai, ■ **18** Neuton,] Neuton ■ **19** solo:] solo; – Neuton;] Neuton, ■ **20** parve che] parve, che ■ **21** molti. Il che] molti, il che ■ **22** fecero, l'un dopo l'altro,] fecero l'un dopo l'altro – secoli:] secoli, ■ **23** Neuton. I quali] Neuton, i quali ■ **24** errori che] errori, che ■ **25** dico che] dico, che ■ **26-27** insieme. La qual cosa] insieme. \ La qual cosa ■ **27** bene;] bene, ■ **28** compagnia,] compagnia – quei che verranno:] quei, che verranno; ■ **29** cose che] cose, che – perfette;] perfette, ■ **30** perfezionarsi. Né] perfezionarsi; nè ■ **31** altri. Come] altri; come ■ **32** dubbi,] dubbj, ■ **33** suspizioni:] suspizioni; – pericolo che] pericolo, che ■ **34** per ciò: anzi] per ciò; anzi, ■ **35** fortuna. Perché] fortuna; perchè – d'opinione che] d'opinione, che – perfettissimo] perfettissimo, ■ **36** fortunato:] fortunato; – grandissimi;] grandissimi, – ed il valore,] et il valore ■ **37** richiedesi:] richiedesi; – medico che] medico, che – trafficante] trafficante, ■ **38** nocchiero che] nocchiero, che ■ **39** prove;] prove, ■ **40** avventurarlo:] avventurarlo; ■ **41** sistema che] sistema, che ■ **42** ragione] ragion ■ **43** calcoli. Né] calcoli: nè ■ **44** dubbio, quella forma schiacciata che diede alla terra;] dubbio quella forma schiacciata, che diede alla terra, ■ **45** che,] che – italiani, spagnuoli e francesi,] Italiani, Spagnuoli, e Francesi ■ **46** bellissime e] bellissime, e ■ **49** quello che] quello, che ■ **49-50** voglio che il filosofo,] voglio, che il filosofo ■ **50** ardimentoso;] ardimentoso, ■ **51** quello che egli non può compiere;] quello, che egli non può compiere, ■ **52** contentandosi che] contentandosi, che ■ **53** cose che,] cose, che ■ **55** filosofi che] filosofi, che – dipoi,] dopoi,

V.

Della scienza della logica, e dell'uso di essa.

LA logica è l'organo col quale si filosofa: ma siccome può esser che un artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indotto nel sapergli sonare; così può esser un gran logico, ma poco esperto nel sapersi servir della logica. Siccome ci son molti che sanno per lo senno a mente tutta la Poetica, e son poi infelici nel compor quattro versi solamente; altri posseggono tutti i precetti del Vinci, e non saprebber poi dipignere uno sgabello. Il sonar l'organo non s'impara da quelli che sanno far organi, ma da chi gli sa sonare; la poesia s'impara dalla continua lettura de' poeti; il dipignere s'apprende col continuo disegnare e dipignere; il dimostrare, dalla lettura dei libri pieni di dimostrazioni; che sono i matematici soli, e non i logici.

GALILEI *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano* giornata I.

Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. IV, p. 42-43.

1 La logica è l'organo] <u>*Salv.*</u> […] *Concedetemi in tanto, che io esponga le mie difficultà, e ch'io risponda ancora alcuna cosa alle vostre ultime parole, dicendovi, che* la Logica, *come benissimo sapete,* è l'organo – filosofa: ma siccome può esser che un artefice] filosofa; ma si come può esser, che un'artefice ■ **2** sonare; così può esser un] sonare, così può esser' un ■ **3** logica. Siccome ci son molti che] Logica; siccome ci son molti, ■ **4** solamente;] solamente; ■ **5** l'organo] l'Organo ■ **6** quelli che sanno far organi,] quelli, che sanno far' Organi, – sonare; la poesia] sonare: la Poesia ■ **6-7** de' poeti;] de' Poeti: ■ **7** disegnare e dipignere; il dimostrare, dalla lettura dei] disegnare, e dipignere: il dimostrare dalla lettura de i ■ **8** dimostrazioni; che sono i matematici] dimostrazioni, che sono i Matematici

VI.

Potersi discorrer bene di molte cose delle quali non si abbiano idee chiare e distinte: e del ricercar l'esattezza geometrica nelle materie morali.

NÈ quello è vero, che alcuni van pur dicendo, cioè che non si possa ragionar bene e rettamente di una cosa se non quando se n'abbia una chiara e distinta idea. Imperocchè senza averne una chiara e distinta idea, può tuttavia conoscersene alcuna proprietà, la qual conosciuta, infinite altre se ne raccolgano. Di che potrei recare infiniti esempi, sì antichi come moderni, tratti da uomini eccellentissimi, i quali hanno trattato divinamente di alcune cose di cui non avevano quasi niuna idea, e ne hanno fatto i volumi. E per non risalire alle età rimote, quale idea ebbe o curò di avere l'immortal Neuton della luce? della cui natura lasciò che ognun disputasse a voglia sua. Pure, avendo scoperto alcuna sua proprietà nel refrangersi, di quanto accrebbe per questo solo la diottrica! E quella tanto nobile e tanto famosa forza attrattiva, che oggidì s'è introdotta con così grande alterigia nelle scuola dei fisici, chi può sapere che cosa ella sia? L'istesso Neuton che la introdusse, non s'ardì pur di cercarlo: e ad essa però commise il governo dell'universo. E tali pur sono tutte le forme e qualità de' corpi; e gli spiriti stessi, e le inclinazioni dell'animo, e gli affetti, e tutto ciò che loro appartiene: delle quali cose non mai si parlerebbe se dovessero prima aspettarsene le idee chiare e distinte. Sia questa dunque una felicità propria dei matematici, di poter sempre rivolgere i lor discorsi alle idee chiare e distinte; ma non l'impongano come una legge alle altre scienze; le quali o non possono osservarla, o non ne hanno bisogno. Nè so se i matematici stessi sempre l'osservino; e se quelli che spiegano i misteri dell'algebra, e quelli che s'affaticano intorno alle cose infinitamente piccole, non incorran talvolta in idee confuse ed oscure: delle quali però niente si turbano; e come n'hanno scoperta alcuna proprietà, stimano ciò bastar loro, e procedono avanti nei loro argomenti con sicurezza. Il che se fanno essi, non dovremo maravigliarci se i filosofi, trattando delle virtù e dei vizii, faccian lo stesso: e volendo mostrar agli uomini le vie della felicità, e tener dietro a tutti i beni che la contengono, ragionino talvolta di una cosa, prima di averne data la definizione; e talvolta non ne dieno definizion niuna, contenti di quella idea che ne ha il popolo. Della qual poscia non contentandosi altrove, la spiegano; e più tosto che definirla, la descrivono: e ciò facendo, tornano più volte allo stesso argomento; e turbano quel bell'ordine che i geometri s'hanno proposto. Nè bisogna riprender tanto gli antichi che le materie loro trattarono a questo modo. I quali non è già da credere che non conoscessero i comodi del ragionar geometrico; ma conobbero ancora, vana cosa essere il volergli trasferire a tutte le scienze. E certo, troppo duro sarebbe il non volere che possa parlare delle virtù; nè lodare la temperanza, la liberalità, la cortesia, la mansuetudine; se non chi abbia studiato in geometria: essendo queste virtù i

mezzi più principali per conseguire la felicità; a cui son nati tutti gli uomini, non i geometri solamente. E credo anche, che gli antichi, avendo per le mani argomenti cotanto illustri, non volesser perdere i comodi dell'eloquenza: la qual molto meglio risplende, e più si fa bella, con una certa leggiadra sprezzatura; trascurando quel ricercatissimo ordine; che si soffre in geometria, essendole necessario; e parrebbe affettazione in altre scienze, che non ne hanno bisogno.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI Prefazione della *Filosofia morale*.

Francesco Maria Zanotti, Prefazione della *Filosofia morale*, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1784, vol. IV, pp. 11-13.

2 cosa] cosa, – se n'abbia] sen'abbia ■ **3** conosciuta,] conosciuta ■ **4** esempi, sì antichi] esempj, sì antichi, ■ **5** cose di cui] cose, di cui ■ **6** ebbe o] ebbe, o ■ **7** luce?] luce, – lasciò, che ■ **8** sua. Pure,] sua? Pure ■ **9** diottrica!] diottrica? – nobile e] nobile, e ■ **10** fisici,] Fisici, – sapere che] sapere, che – Neuton che] Neuton, che ■ **11** cercarlo:] cercarlo; ■ **12** corpi;] corpi, ■ **13** ciò che loro appartiene:] ciò che, loro appartiene; – parlerebbe] parlerebbe, ■ **14** chiare e] chiare, – matematici,] matematici e – l'impongano] l'impongano, ■ **16** scienze;] scienze, – so] so, ■ **17** l'osservino; e se quelli che] l'osservino, e se quelli, che – quelli che] quelli, che ■ **19** oscure:] oscure; ■ **21** virtù e] virtù, e – beni che] beni, che ■ **23** cosa,] cosa, – definizione;] definizione, ■ **24** idea che ne ha il popolo. Della qual] idea, che ne ha il popolo: della qual – spiegano;] spiegano, ■ **25** descrivono: e ciò facendo,] descrivono; e ciò facendo ■ **26** bell'ordine che] bell'ordine, che – tanto gli antichi che] tanto *Aristotile, nè* gli *altri* antichi, che ■ **27** credere che] credere, che ■ **29** certo,] certo – volere che] volere, che – virtù;] virtù, ■ **30** mansuetudine;] mansuetudine, – geometria:] geometria; ■ **31** felicità;] felicità, ■ **33** dell'eloquenza:] dell'eloquenza; ■ **34** bella,] bella – sprezzatura;] sprezzatura, – ordine;] ordine,

VII.

Della probabilità.

GRANDEMENTE mi maraviglio dei logici, i quali, avendo trattato con tanta diligenza dei principii della scienza, abbiano così poco insegnato dei principii della probabilità. Che se noi considereremo tutte le umane azioni; e quelle per cui si acquistano le ricchezze e gli onori, e quelle per cui si conserva la sanità, e quelle per cui si dimostra virtù; e tutte le deliberazioni, sì pubbliche come private; noi le troveremo tutte fondarsi in probabilità. Onde pare che tanto maggiore studio dovrebbe porsi ne' principii della probabilità, che in quelli dell'evidenza, quanto quelli sono di un uso incomparabilmente maggiore che questi. Ed io credo che molto si ingannino coloro i quali pensano che l'ingegno di un giovane debba principalmente formarsi con la geometria e con l'aritmetica: poichè queste scienze avvezzano bensì l'animo ai discorsi evidenti e dimostrativi, ma per nulla lo dispongono ai probabili.

Il medesimo *Della forza attrattiva delle idee*.

Francesco Maria Zanotti, *Della forza attrattiva delle idee*, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1790, vol. V, p. 174.

2 GRANDEMENTE] *Il perchè* grandemente – dei logici, i quali,] de i Logici, i quali ■ **1-2** dei principi] de i principj ■ **2** dei principi] de i principj ■ **3** azioni; e quelle] azioni, e quelle, ■ **4** quelle per cui] quelle, per cui – quelle per cui] quelle, per cui – virtù; e tutte le deliberazioni, sì] virtù, e tutte le deliberazioni sì ■ **5** pubbliche come private;] pubbliche, come private, – probabilità. Onde pare] probabilità; onde pare, ■ **6** ne' principii della probabilità,] ne' principj della probabilità; ■ **7** un uso incomparabilmente maggiore che] un'uso incomparabilmente maggiore, che – credo che] credo, che ■ **8** coloro i quali pensano] coloro, i quali pensano, – giovane] Giovane ■ **9** geometria e con l'aritmetica:] geometria, e con l'aritmetica; – ai discorsi] a i Discorsi ■ **10** ai probabili.] a i probabili.

VIII.

Dell'analogia.

IO credo che questa analogia sia un luogo pericolosissimo, da cui si traggono argomenti talvolta di qualche peso, spessissimo di niuno. Perciocchè ella è posta non in altro che in una certa similitudine; che alcuni voglion supporre che sia in tutte le cose tanto grande, quanto mai esser può. E così, conosciutone due che sieno simili alcun poco, facilmente si inducono a credere che debbano essere simili in tutto; e tutte le proprietà che trovano in una, non hanno difficoltà di attribuirle anche all'altra. Argomentando dall'analogia, si argomenta assai bene, e con qualche probabilità, se conoscendo noi, due cose essere simili in moltissime proprietà, così che paiono d'un'istessa spezie, concludiamo dovere esser simili anche in una proprietà che sappiamo convenire all'una, ed è quistione se convenga anche all'altra; e così da molte proprietà argomentiamo di una. L'argomento però sarebbe assai debole, se da una volessimo argomentar di molte.

Il medesimo *Della forza de' corpi che chiamano viva* libro II.

Francesco Maria Zanotti, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1779, vol. I, pp. 157-159.

1 Io credo che questa analogia sia un luogo pericolosissimo,] *Io m'accorgo, risposi, che voi avete paura, che io ne dubiti; e con ciò dimostrare di dubitarne un poco anche voi; ma a dirvi il vero* io credo, che questa analogia *(che così la chiamano con nome greco, ne so quanto bene)* sia un luogo pericolosissimo, ■ **2** altro che] altro, che ■ **3** similitudine] similitudine; – supporre che] supporre, che ■ **4** E così,] E così – due che] due, che – credere che] credere, che ■ **5** proprietà che] proprietà, che ■ **6** all'altra. Argomentando] all'altra. *Il che oggimai è tanto innanzi proceduto, che molti hanno creduto dover esser degli uomini nella luna, solo perchè essendo la luna simile alla terra, inquantoha delle montagne, pensano, che debba esserle simile in ogni altra cosa. Al quale argomento se noi volessimo tener dietro, bisognerebbe mettere nella luna ancor le maschere e i teatri. Sapete, quanto novelle, valendosi della analogia, persuase già il leggiadro francese a quella sua giovinetta. Per qual ch'io veggo, disse allora il Signor D. Serao, voi siete un gran nemico della analogia. Ma pur parmi, che la similitudine, in cui essa è fondata, molto si convenga alla natura. E perchè, risposi, non le converrebbe altrattanto la varietà? Perché, disse il Signor D. Serao, le cose sono più belle riducendosi a una certa similitudine, e quasi a una forma sola. Et a me, dissi, pajon più belle per quelle tante, e csì varie forme, che hanno. Ma ben m'accorgo, che voi volete farmi disubbidire alla Signora Principessa, traendomi così a poco a poco nel discorso della semplicità, della quale l'analogia è come una conseguenza. Io dunque per non commettere così grave colpa, dirò della analogia brevemente,*

senza toccare il principio della semplicità, e sol quanto basta per rispondere all'argomento da voi proposto. Io dico dunque, che argomentando dall'analogia, – bene, e] bene e ■ **7** essere] esser ■ **8** concludiamo] concludiamo, – proprietà che] proprietà, che ■ **9** ed è quistione] et è quistione,

X.

Molte cose sono fatte parer verità dall'assuefazione.

CHI avesse detto cento anni fa, che la natura a niun effetto perviene se prima non vi si accosta a poco a poco, e per infiniti gradi; che un corpo, messo in movimento, quanto a se, si moverà sempre; che un infinito può esser minore di un altro; che la natura è in tratte le cose semplicissima; che altra azione non può esser ne' corpi, se non quella del moversi localmente; chi, dico, avesse proposto tali cose cent'anni fa, quanti contrasti avrebbe levato nelle scuole! e già intorno a molte di queste proposizioni, sottilissimi argomenti furon proposti e per l'una parte e per l'altra dagli scolastici. Ora però, nelle scuole e nelle dispute, tutti le tengon per certissime: non già perchè abbiano quegli argomenti esaminati, e con evidenza disciolti (chè a ciò pur non pensano); ma perchè avvezzandosi a tali proposizioni, quantunque da prima le avessero per dubbiose, hanno poi cominciato a concepirle senza pena; e la comodità del concepirle gliele ha fatte parer vere. Io ho conosciuto alcuni, che non potendo da prima persuadersi i principii della geometria infinitesimale, se ne sono poi persuasi, solo con avvezzarvisi nei lor calcoli. Così l'uso ha servito lor di ragione.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI *Della forza attrattiva delle idee.*

Francesco Maria Zanotti, *Della forza attrattiva delle idee*, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1790, vol. V, p. 176.

1 detto] detto, – niun effetto perviene] niun'effetto perviene, ■ **2** gradi;] gradi, ■ **3** sempre;] sempre: – altro;] altro: ■ **4** semplicissima;] semplicissima: – localmente;] localmente: ■ **5** cose] cose, – scuole! E] scuole! E ■ **6** proposizioni,] proposizioni – parte e] parte, e ■ **7** dagli scolastici. Ora però, nelle scuole e] da gli scolastici. Ora però nelle scuole, e – certissime:] certissime; ■ **8** (chè] (che ■ **9** pensano);] pensano), ■ **11** principii] principj – persuasi,] persuasi ■ **12** nei lor] ne i lor

XI.

È improbabile che le opinioni più antiche sieno le migliori.

IL dire che le opinioni più antiche ed inveterate sieno le migliori, è improbabile: perchè siccome d'un uomo particolare l'ultime determinazioni pare che sieno le più prudenti, e che con

gli anni cresca il giudizio; così dell'universalità degli uomini pare ragionevole che l'ultime determinazioni sieno le più vere.

GALILEI *Pensieri vari*.

Galileo Galilei, *Pensieri varj*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. III, p. 442.

1 IL dire] Il Dire – migliori, è improbabile:] migliori è improbabile; ■ **3** giudizio;] giudizio,

XII.

Del cercare i segreti della natura nei libri, piuttosto che nelle opere di quella.

FANNOSI liti e dispute sopra l'interpretazione d'alcune parole d'un testamento d'un tale, perchè il testatore è morto: che se fusse vivo, sarebbe pazzia il ricorrere ad altri che a lui medesimo per la determinazione del senso di quanto egli avea scritto. Ed in simil guisa è semplicità l'andar cercando i sensi delle cose della natura nelle carte di questo o di quel filosofo più che nell'opere della natura, la quale vive sempre, ed operante ci sta presente avanti gli occhi, veridica ed immutabile in tutte le cose sue.

Il medesimo ivi.

Galileo Galilei, *Pensieri varj*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. III, p. 447.

2 morto:] morto, ■ **4** filosofo] Filosofo ■ **5** occhi,] occhi

XIII.

Come si debbano stimare le testimonianze degli uomini, specialmente nelle materie speculative.

IO non posso non ritornare a maravigliarmi che pur il Sarsi voglia persistere a provarmi per via di testimoni quello che io posso ad ogni ora veder per via di esperienze. Si esaminano i testimoni nelle cose dubbie passate e non permanenti, e non in quelle che sono in fatto e presenti; e così è necessario che il giudice cerchi per via di testimoni sapere se è vero che ier notte Pietro ferisse Giovanni, e non se Giovanni sia ferito, potendo vederlo tuttavia. Ma più dico, che anco nelle conchiusioni delle quali non si potesse venire in cognizione se non per via di discorso, poca più stima farei dell'attestazioni di molti, che di quella di pochi; essendo sicuro che il numero di

quelli che nelle cose difficili discorron bene, è minore assai che di quei che discorron male. Se il discorrere circa un problema difficile fusse come il portar pesi, dove molti cavalli porteranno più sacca di grano che un caval solo, io acconsentirei che i molti discorsi facesser più che un solo: ma il discorrere è come il correre, e non come il portare; ed un caval barbero solo correrà più che cento frisoni.

Il medesimo *Saggiatore*.

Galileo Galilei, *Saggiatore*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. II, p. 334.

1 maravigliarmi che] maravigliarmi, che ■ **2** testimoni quello che] testimonj quello, che ■ **3** testimoni nelle cose dubbie passate e non permanenti,] testimonj nelle cose dubbie, passate, e non permanenti, – quelle che sono in fatto e presenti;] quelle, che sono in fatto, e presenti; ■ **4** è necessario che] è necessario, che – testimoni sapere se è vero che ier] testimonj sapere, se è vero, che jer ■ **5** tuttavia. Ma] tuttavi, *e farne il visu reperto*. Ma ■ **6** nelle conchiusioni delle quali] nelle conchiusioni, delle quali – in cognizione se] in cognizione, se ■ **7** di pochi; essendo sicuro che] di pochi, essendo sicuro, che ■ **8** quelli che] quelli, che – è minore assai che di quei che] è minore assai, che di quei, che ■ **9** difficile fusse come] difficile fusse, come ■ **10** di grano che un caval solo, io acconsentirei che] di grano, che un caval solo, io acconsentirei, che ■ **11** più che un solo:] più, che un solo, – il portare; ed] il portare, ed – più che] più, che

XIV.

Leggerezza del misurar la potenza della natura dalla nostra capacità d'intendere.

ESTREMA temerità mi è parsa sempre quella di coloro che voglion far la capacità umana, misura di quanto possa e sappia operar la natura; dove che, all'incontro, e' non è effetto alcuno in natura per minimo che e' sia, all'intera cognizion del quale possano arrivare i più specolativi ingegni. Questa così vana prosunzione d'intendere il tutto, non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla. Perchè quando altri avesse esperimentato una volta sola a intender perfettamente una sola cosa, ed avesse gustato veramente come è fatto il sapere; conoscerebbe come dell'infinità dell'altre conchiusioni, niuma ne intende.

Il medesimo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano* giornata I.

Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. IV, p. 86.

1 ESTREMA] *Sagr.* Estrema – coloro che] coloro, che – umana,] umana ■ **2** possa e sappia operar la natura; dove che, all'incontro, e'] possa, e sappia operar la natura, dove che all'incontro e' ■ **3** in natura] in natura, ■ **4** da altro che] da altro, che ■ **5** nulla. Perché quando] nulla, perché, quando ■ **6** avesse

gustato veramente come è fatto il sapere;] avesse gustato veramente, come è fatto il sapere, ■ **7** conchiusioni,] conchiusioni

XV.

Del giudicar falso o impossibile quello che non s'intende.

QUELLO che non intendiamo noi che possa essere, non possiamo capacitarci nè che possa essere stato, nè che altri possa averlo inteso: simili in ciò ad una vecchia casiera di una villa d'un mio amico; la quale non intendendo un mio lacchè inglese, che non parlava una parola d'italiano, diede in questo bellissimo epifonema: tant'è, bisogna confessare che la nostra lingua è la più bella di tutte. Oh perchè, madonna? replicò un altro servitore. Perchè, almeno, ella s'intende, rispose colei: dando a conoscere ch'ella si credeva o che la lingua italiana avesse il privilegio d'essere intesa da tutte l'altre nazioni, o che quei dell'altre nazioni nè anche quando parlano fra di loro, s'intendano. Se pur non volessimo dire che ella avesse preteso d'accreditar la barzelletta trita, che gl'Inglesi non parlano, e che non fanno altro che cacciarsi la lingua tra i denti, e tentennar le labbra, per dare ad intendere a' forestieri d'aver l'uso della loquela essi ancora.

Io, lo confesso, mi sono più volte scandalezzato de' Franzesi, perchè uscendo di Francia, giudicano assai per rapporto agli usi del loro paese. Se quella cosa si fa, o è simile a quella che si fa in Francia, buona; se non si fa, o si fa molto diversamente, mala. Ho poi finalmente riconosciuto che siamo tutti così: e quel che me n'ha fatto finir d'accorgere, è stato il gran dire che si è fatto in Firenze, d'una facciata di casa, fatta sopra un disegno venuto di Roma. Perchè non v'eran quelle bozze di pietra appena dirozzata, che fanno tutto l'ornato delle nostre fabbriche, ella non valeva niente. Se le pose nome, la facciata di basso rilievo; e vi fu chi, subito messo su il frontespizio della prima finestra, andò a trovare il padrone dicendogli che lo facesse buttar giù allor allora, per non avere, come si dice, il male e 'l malanno, collo spendere e farsi minchionare.

Diceva bene il Toricelli, per deridere con mistica galanteria l'opinione della leggerezza positiva, che se i Tritoni e le Sirene avessero a formare un sistema di filosofia, metterebbero tra' gravi poc'altro che le pietre e i metalli, e tra i leggieri tutto quello che galleggia sull'acqua; nè caderebbe mai loro in pensiero che questa lor partizione riuscirebbe ridicola tra gli abitatori d'un mezzo dove tutti i loro leggieri discendessero.

Di questi apologhetti se ne potrebbero far cento; ma io voglio contentarmi di due esempi veri e reali. I nostri ragazzi delle scuole, mi disse un giorno a non so che proposito il nostro buon signor Niccolò Heinsio, sono eretici a quel verso: *Nunquamne relabitur amne;* poichè avvezzi a veder tutte l'acque del nostro paese correr sei ore per un verso, e sei per un altro, non possono figurarsi un canale che corra sempre all'ingiù, senza rimaner presto asciutto. E l'anno settantaquattro[1] trovandomi io a Colonia, mi raccontò monsieur Courtin, che v'era ambasciadore e plenipotenziario di Francia, come, nel suo ritorno dell'ambasciata di Stockolm, passando per Amburgo, monsieur Bidal, quivi console franzese, gli consegnò un suo figliuoletto, perchè gli facesse il favore di condurglielo a Parigi. Il ragazzo, che era nato, come io credo, o per lo meno allevato in Amburgo, alla prima collinetta ch'ei vedde[2], fu il più contento e insieme il più maravigliato uomo del mondo, essendo quello per lui un mondo veramente nuovo; e benchè facesse un freddo crudele e mettesse una neve terribilissima, non c'era modo di farlo stare col capo dentro la carrozza; come quegli che non avendo mai veduto altre montagne che le scale delle case e de' campanili d'Amburgo, non si poteva saziare di vederne una fatta a un'altra foggia, e

che a lui pareva un'altezza smisurata. Ora crediamo noi che il piccolo trasecolato Bidal, anche dopo veduta quella collinetta, avesse avuta fantasia per immaginarsi le montagne della Savoia e della Svizzera? No certo. E pure qui non v'era da far altro che *inventis addere.* Quanto meno crederemo noi aver questa capacità un grosso paesano della Nort-Holanda, nato, come sarebbe a dire, nel distretto d'Allemaer o di Purmerent, e non uscito mai del suo villaggio; dove per avventura, non che di scale, non si sappia, per dir così, della facoltà che hanno gli uomini, di salire e di scendere; dov'ei non si sia nè anche abbattuto a sentir mai parlar delle dune? Al contrario un contadinello del nostro Chianti, volendomi insegnare una starna ch'ei mi aveva guardata, badava a dire: *in quel piano, in quel piano.* Io, che non aveva pratica del paese, e che, al vedere[3], non intendeva la lingua; mi badava a girare intorno, e non vedeva cosa che a piano si rassomigliasse. Per farla corta[4] questo piano era un monticello un poco più basso di quello dove noi eramo[5].

MAGALOTTI *Lettere familiari* parte I, lettera XIII.

[1] Cioè *mille seicento settantaquattro.*
[2] *Vide*.
[3] *A quel che pare*.
[4] *Per dire in breve*.
[5] *Eravamo*.

C Lorenzo Magalotti, *Lettere familiari*, Venezia, appresso Sebastiano Coleti, pp. 209-212.

P Lorenzo Magalotti, *Lettere familiari*, Venezia, presso Giambatista Pasquali, 1762, pp. 219-221.

N Lorenzo Magalotti, *Lettere familiari contro l'Ateismo con note di Domenico Maria Manni e di Luigi Muzzi*, Bologna, presso Annesio Nobili, 1821, vol. II, pp. 177-182.

In assenza di sigla, la lezione è di C, fonte della *Crestomazia*.

1 QUELLO che non intendiamo noi che] *Ma egli è, che* quello, che non intendiamo noi, che – capacitarci nè che] capacitarci, nè che ■ **2** inteso: simili] inteso: Simili – vecchia casiera di una villa] Vecchia Casiera di una Villa ■ **3** amico;] Amico, – lacchè inglese,] Lacchè Inglese, – d'italiano,] d'Italiano, ■ **4** epifonema: tant'è, bisogna confessare che] Epifonema. Tant'è, bisogna confessare, che ■ **5** Oh perchè, madonna? Replicò] Oh perchè Madonna? Replicò – servitore. Perchè, almeno,] Servitore: Perchè almeno ■ **6** colei: dando a conoscere ch'ella si credeva o] colei; dando a conoscere, ch'ella si credeva, o – italiana] Italiana ■ **7** nazioni, o] Nazioni, o – nazioni né] Nazioni, nè – loro,] loro ■ **8** s'intendano. Se] s'intendano; se – dire che] dire, che ■ **10** labbra,] labbra – forestieri] Forestieri – essi] Essi ■ **11** Io, lo confesso, mi] Io lo confesso: Mi – scandalezzato] scandalezzato C | scandalizzato P |scandalizzato N ■ **12** paese.] Paese. – quella che] quella, che ■ **13** buona; se] buona: Se – riconosciuto] riconosciuto, ■ **14** così: e] così, e – d'accorgere,] d'accorgere – dire che] dire, che ■ **15** Firenze,] Firenze – casa,] Casa – Roma. Perchè] Roma: Perchè – fabbriche,] Fabbriche, ■ **17** nome, la facciata] nome la Facciata – chi,] chi – frontespizio] Frontespizio ■ **18** padrone dicendogli che] Padrone dicendogli, che – allor allora,] allor'allora, ■ **19** male e 'l malanno, collo spendere e] male, e 'l malanno, collo spendere, ■ **20** Toricelli,] Torricelli ■ **21** Tritoni e] Tritoni, e – sistema di filosofia,] Sistema di Filosofia, ■ **22** pietre e] pietre, e – quello che] quello, che ■ **23** pensiero che] pensiero, che – pensiero che] pensiero, che –

abitatori] Abitatori ■ **24** mezzo dove] mezzo, dove ■ **26** veri e reali. I nostri] veri, e reali, *che appunto serviranno di farse per chiuder questa Commedia.* I nostri ■ **26** scuole,] Scuole, ■ **27** signor] Signor – verso: *Nunquamne relabitur amne;*] verso --- / *Nunquam ne relabitur amne* -- ■ **28** paese] Paese ■ **29** canale che] Canale, che – all'ingiù,] all'ingiù ■ **30** settantaquattro] 74. – monsieur] Monsieur – ambasciadore] Ambasciadore, ■ **31** come,] come – dell'ambasciata di Stockolm,] dall'Ambasciata di Stockolm, C | dall'Ambasciata di Stokolm P | dall'ambasciata di Stocolm N ■ **32** monsieur Bidal, quivi console franzese,] Monsieur Bidal quivi Console Franzese, – figliuoletto,] Figliuoletto, ■ **33** Il ragazzo,] Il Ragazzo, ■ **34** Amburgo, alla] Amburgo, *come cominciò a esser fuori di quegli eterni Brojeri, che si distendono in tutti quei contorni,* alla – collinetta ch'ei vedde] Collinetta ch'ei vedde, C | Collinetta ch'ei vide, P | collinetta, ch'ei vedde, N ■ **34** contento e] contento, e ■ **35** uomo del mondo,] Uomo del Mondo, – lui un mondo veramente nuovo;] Lui un Mondo veramente nuovo, ■ **36** crudele e] crudele, e ■ **37** carrozza;] Carrozza, – montagne che le scale] Montagne, che le Scale ■ **37** case e de' campanili] Case, e de' Campanili ■ **39** a lui] a Lui – crediamo noi che] crediamo noi, che ■ **40** collinetta,] Collinetta, – montagne della Savoia e] Montagne della Savoja, e ■ **41** della Svizzera? No certo. E pure qui] degli Svizzeri? No certo; e pure quì – altro che] altro, che ■ **42** paesano] Paesano – nato,] nato ■ **43** dire, nel distretto d'Allemaer o] dire nel distretto d'Allemaer, o – villaggio;] Villaggio, ■ **44** scale,] Scale, – facoltà che hanno gli uomini, di salire] facoltà, che hanno gli Uomini di salire, ■ **45** scendere; dov'ei] scendere, dov'Ei ■ **46** contadinello] Contadinello starna ch'ei] Starna, ch'Ei ■ **47** a dire: *in quel piano, in quel piano.*] a dire, in quel piano, in quel piano. – paese, e che, al vedere,] Paese, e che al vedere ■ **48** lingua;] lingua, – cosa che] cosa, che ■ **49** corta] corta, – monticello] Monticello

XVI.

Sopra lo stesso argomento.

NOI non facciamo mai altro tutto giorno, che riderci della debolezza o della temerità degli altri in pretendere di dar giudizio di cose superiori alla lor portata. Nè questo solo; chè ci ridiamo ancora de' giudizi dati altre volte da noi medesimi delle cose. E perchè non poter arrecarci a credere che nella nostra ragione vi sia panno da spiegarsi ancor più di quello che non se n'è spiegato da che avevamo dieci, quindici, e venti anni? Ella non cammina già colle fattezze del viso; che hanno una tal misura di spiegarsi, alla quale arrivate che sono cominciano a ripiegarsi. La ragione séguita a spiegarsi anche dopo le grinze: e se talora ella si ravvolge su gli ottant'anni, non è più indizio che le manchi il panno che 'l luogo.

Il medesimo ivi, lettera XVI.

Lorenzo Magalotti, *Lettere familiari*, Venezia, appresso Sebastiano Coleti, p. 267.

1 debolezza o] debolezza, o ■ **2** altri] altri, – solo; chè] solo: Che ■ **3** giudizi] giudizj ■ **4** credere che] credere, che – quello che] quello, che ■ **6** viso;] viso, – sono] sono, ■ **7** séguita] seguita – grinze:] grinze, ■ **8** indizio che le manchi il panno che] indizio, che le manchi il panno, che

XVII.

Leggerezza e vanità dei giudizi degli uomini circa le perfezioni e le imperfezioni delle cose.

CHE la figura sferica sia più o meno perfetta dell'altre, non vedo io che si possa assolutamente asserire, ma solo con qualche rispetto. Come, per esempio, per un corpo che s'abbia da poter raggirar per tutte le bande, la figura sferica è perfettissima: e però gli occhi ed i capi degli uomini sono stati fatti dalla natura perfettamente sferici. All'incontro, per un corpo che dovesse consistere stabile e immobile, tal figura saria sopra ogni altra imperfettissima: e chi nella fabbrica delle muraglie si servisse di pietre sferiche, faria pessimamente; e perfettissime sono le angolari. Che se assolutamente la figura sferica fusse più perfetta dell'altre, e che ai corpi eccellenti più si dovessero le figure più perfette, doveva il cuore, e non gli occhi, esser perfettamente sferico; ed il fegato, membro tanto principale, doveva egli ancora aver dello sferico, più tosto che alcun'altre parti del corpo vilissime. Pessimamente concluderebbe chi discorresse circa alla terra, e dicesse: la terra è sferica, ma non perfettamente, essendo di superficie aspra ed ineguale: sarebbe bene la sua figura sferica perfettissima, quand'ella fusse liscia ed ugualissima; e per tanto la terra sarebbe allora assai più perfetta di quello che l'è[1] ora. Tal discorso è mendoso ed equivoco. Perchè è vero che quanto alla perfezione della figura sferica, se la terra fosse liscia, saria una sfera più perfetta che essendo aspra; ma quanto alla perfezione della terra come corpo naturale ordinato al suo fine, non credo che sia alcuno che non comprenda quanto ella sarebbe, non solo meno perfetta, ma assolutamente imperfettissima. E che altro sarebbe ella, che un immenso deserto infelice; vóto di animali, di piante, di uomini, di città, di fabbriche; e pieno di silenzio e di ozio; senza moti, senza sensi, senza vite, senza intelletti; ed in somma privo di tutti gli ornamenti li quali così spettabile e vaga la rendono? Certo che saria stato un discorso mirabile quello di colui che, mentre l'acque del diluvio avevano ingombrato tutta la nostra mole terrestre, adeguando le cime de' più alti monti, si fusse posto a consigliar la natura, ch'ella convertisse in ghiaccio o saldissimo cristallo tutta l'acqua, nè si lasciasse fuggire così opportuna occasione di perfezionare con una ben pulita e sferica superficie questo globo inferiore. È vero che la luna saria corpo di figura sferica più perfetta, se la superficie sua fusse liscia e non aspra; ma l'inferire poi: adunque la luna come corpo naturale saria più perfetta, è una conseguenza stravolta. E chi sa che l'inegualità della superficie lunare non sia ordinata per mille e mille maraviglie, non intese nè intelligibili da noi, non immaginate nè immaginabili?

Altrettanto grande quanto frequente mi pare questo errore, e quello di molti, i quali voglion fare il lor saper ed intendere, misura dell'intender e sapere di Dio, sicchè solo perfetto sia quello che essi intendono esser perfetto. Ma io per l'opposto osservo, altre perfezioni esser intese dalla natura, che noi intender non possiamo, anzi pare che più presto per imperfezioni le giudicheremmo. Come, per esempio, delle proporzioni che cascano tra le quantità, alcune ci paiono più perfette, alcune meno: talchè quando ad un uomo fusse toccato a dover a sua elezione stabilire ed ordinare con perfette proporzioni le differenze dei prestantissimi movimenti delle celesti sfere, credo che senza dubbio gli avrebbe moderati secondo le prime e più razionali proporzioni. Ma all'incontro Iddio, senza riguardo alcuno delle nostre intere simmetrie, gli ha ordinati non solamente con proporzioni incommensurabili ed irrazionali, ma totalmente impercettibili dal nostro intelletto. Uno poco intendente di geometria, si lamenterà che la circonferenza del cerchio non sia

stata fatta o tripla appunto del suo diametro, o rispondentegli in qualche più conosciuta proporzione, più tosto che tale, che non si sia per ancora potuto esplicare qual rispetto sia tra di loro: ma uno che più intenda, conoscerà che, sendo state altrimenti di quello che sono, mille e mill'altre ammirabili conclusioni si sarieno perdute; e che nessuna delle passioni dimostrate del cerchio, saria stata vera; non la superficie della sfera saria stata quadrupla del cerchio massimo, non il cilindro sesquialtero della sfera; ed in somma nissuna altra cosa della geometria sarebbe stata vera, e quale ella è. Uno dei nostri più celebri architetti, se avesse avuto a compartire nella gran volta del cielo la moltitudine di tante stelle fisse, credo io che distribuite le averebbe con bei partimenti di quadrati, esagoni ed ottangoli, interzando le maggiori tra le mezzane e le piccole, con sue intere corrispondenze; parendogli in questo modo di valersi di belle proporzioni. Ma all'incontro Iddio, quasi che colla mano del caso le abbia disseminate, pare a noi che senza regola, simmetria o eleganza alcuna le abbia colassù sparpagliate. E così appunto, quando noi fanciullescamente avessimo avuto a formar la luna, galantissima ci saria parso di figurarla, dandogli una rotondissima e pulitissima superficie: ma non già così ha inteso di far la natura. Anzi tra quelle diversissime scabrosità, è credibile che ella mille misteri, da lei sola intesi, abbia rinchiusi. E non è dubbio alcuno che se nella luna fussero giudici simili ai nostri, rimirando di là la superficie della terra, nella quale altro che la disparità dei mari e dei continenti, e la inegualità della parte terrea, non distinguerebbero; altrettanta ragione averiano di nominarla meno perfetta che se fusse di superficie pulitissima, quanta ne ha il signor Colombo di desiderare che la superficie lunare sia ben tersa, per maggior perfezione di quella: poichè tutti gli ornamenti e vaghezze particolari che sì mirabilmente abbelliscono la terra, resteriano di là su invisibili ed inimmaginabili. Così appunto, fermandosi il nostro vedere ed intendere nella sola montuosità e disegualità della luna, senza vedere o potersi immaginare quali particolari tra esse eminenze e cavità possano esser contenuti; pare che ella da una pulitissima superficie riceverebbe perfezione e bellezza.

GALILEI, *Lettera a Gallanzone Gallanzoni in risposta alle difficultà promosse intorno all'inegualità della luna da Lodovico delle Colombe*.

[1] Cioè *che ella è*.

Lettera a Gallanzone Gallanzoni in risposta alle difficultà promosse intorno all'inegualità della luna da Lodovico delle Colombe, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. II, pp. 76-78.

1 CHE] E prima, che – più o meno] più, o meno – io che] io, che ■ **2** rispetto. Come, per esempio,] rispetto; come per esempio: ■ **3** perfettissima: e però gli occhi ed] perfettissima, e però gli occhi, ed ■ **4** sferici. All'incontro,] sferici; all'incontro ■ **5** stabile e] stabile, e – ogni altra imperfettissima:] ogn'altra imperfettissima, ■ **6** pessimamente;] pessimamente, ■ **7** ai corpi] a i corpi ■ **8** sferico;] sferico, ■ **9** principale,] principale ■ **10** vilissime. Pessimamente] vilissime. *Di più io non vedo, che l'inclinazione, ed appetito, che hanno molti corpi naturali di terminarsi con figura sferica, derivi solamente da loro perfezione, o purità, anzi pure vediamo la terra, e l'acqua, corpi dalli medefimi filosofi reputati impuriffimi, e imperfettissimi, in comparazion massime de' celesti, ridursi elli ancora sotto figura sferica, e ciò non per alcuna perfezione che sia in loro, ma solo per esser gravi, e cospirare tutte le loro parti ad un sol termine: e l'acqua, che alla gravità aggiugne l'esser liquida, e fluida, tanto più perfetta rotondità conseguisce; nè dalla sua mistione ed impurità (arguita dalla salsedine) vien ella punto nella sua figurazione impedita; nè impedita saria quand'ella fusse cento volte più impura, mista, ed imperfetta, purchè le restasse il peso e la*

flussibilità. Resta parimente ambiguo se sia ben detto i corpi celesti esser così puri, immisti, ed eccellenti in comparazione de' nostri elementari, perchè veramente questi, e gli altri attributi di inalterabili, ingenerabili, incorruttibili, impaffibili, ec. concessigli da i filosofi dependono tutti da un altro fonte, e principio, che è l'aver loro soli da natura il muoversi di moto circolare, il che da Aristotile non è stato dimostrato come io altrove dichiaro; sicchè se alcuno sosterrà, che il movimento circolare competa non meno alla Terra, ed a gli altri elementi, che a i corpi superiori, cessano tutte le ragioni di dovero porre quella quint'essenza celeste, eterna e non generata, immortale, e non caduca, impassibile, inalterabile, diversissima dalle nostre inferiori sustanze; e farà dottrina non solo più salda, ma più conforme alla verità delle Sacre Lettere, che della creazione, e mutabilità del Cielo ci afficurano. Lascio stare l'inconvenienza grande, che è nel voler, che i corpi celesti sieno così eccellenti, e divini, e la Terra quasi feccia del mondo imperfetta, impura, e vilissima, ed accanto accanto dire i movimenti, e l'azioni de i Cieli esser solamente indirizzati alle nostre cose inferiori, senza il quale indirizzo oziosi, e vani resteriano tutti i movimenti, e operazioni del Sole e delle Stelle. Ma l'entrare in sì vasto Oceano non è materia da potersi in una lettera ristringere. Basti per ora quanto appartiene al nostro proposito aver mostrato, di quanta poca efficacia sieno quelle proposizioni: Che la figura sferica fia più perfetta dell'altre: che questa competa a i corpi perfetti, e che la Luna, come corpo celeste, e perfettissimo, debba esser di figura sferica, e non come la Terra solamente, ma tanto più liscia, ed esquisita, quant'ella è corpo più eccellente della Terra. Discorso tutto vanissimo, e niuna cosa concludente; ficcome pessimamente – terra,] Terra, ■ **11** la terra] La Terra – aspra ed ineguale:] aspra, ed ineguale; ■ **12** liscia ed ugualissima; e per tanto la terra] liscia, ed ugualissima, e per tanto la Terra ■ **13** quello che] quello, che – mendoso ed equivoco. Perchè è vero] mendoso, ed equivoco: perchè è vero ■ **14** terra] Terra – perfetta] perfetta, ■ **15** aspra;] aspra: – terra] Terra, ■ **16** non credo che sia alcuno che] non credo, che sia alcuno, che ■ **16** sarebbe,] sarebbe ■ **17** infelice;] infelice, ■ **18** di città, di fabbriche; e pieno di silenzio e di ozio; senza moti,] di Città, di fabbriche, e pieno di silenzio, e di ozio, senza moti ■ **19** intelletti;] intelletti, – ornamenti li quali così spettabile] ornamenti, li quali così spettabile, ■ **20** colui che,] colui, che ■ **22** natura,] Natura, – ghiaccio o] ghiaccio, o ■ **23** pulita] pulita, ■ **24** inferiore. È vero che la luna] inferiore, *rendendolo simile alla Luna del Sig. Colombo.* È vero, che la Luna ■ **25** liscia e non aspra;] liscia, e non aspra, – poi: adunque la luna] poi, adunque la Luna ■ **26** sa che] sa, che ■ **27** lunare] Lunare – mille e mille maraviglie, non intese] mille, e mille maraviglie non intese, ■ **28** immaginate né] immaginate, nè ■ **29** Altrettanto grande] \ Altrettanto grande, ■ **31** saper ed] saper, ed – osservo,] osservo ■ **32** natura,] Natura, – pare che] pare, che ■ **33** giudicheremmo. Come,] giudicheremmo; come, – proporzioni che] proporzioni, che ■ **34** paiono] pajono – meno: talchè] meno; *più perfette quelle, che tra i numeri più cogniti si ritrovano, come la dupla, la tripla, la sesquialtera, ecc. meno perfette quelle, che cascano tra' numeri più lontani, e tra se primi, come di 11. a 7. 17. a 13. 53. a 37. ec. imperfettissime quelle delle quantità incommensurabili, da noi inesplicabili, ed innominate.* Talchè ■ **35** stabilire ed] stabilire, ed – dei prestantissimi] de i prestantissimi ■ **36** credo che] credo, che – prime e] prime, e ■ **37** proporzioni. Ma all'incontro Iddio,] proporzioni: ma all'incontro Iddio – simmetrie,] simmetrie ■ **38** incommensurabili ed] incommensurabili, ed ■ **39** geometria, si lamenterà che] Geometria si lamenterà, che ■ **42** loro: ma uno che] loro; ma uno, che – conoscerà che,] conoscerà, che ■ **42-43** quello che sono, mille e] quello, che sono, mille, e ■ **43** perdute;] perdute, ■ **44** vera;] vera, – saria] sarebbe ■ **45** sfera;] sfera, ■ **46** geometria] Geometria – dei nostri più celebri architetti,] de i nostri più celebri Architetti ■ **47** cielo] Cielo – stelle fisse, credo io che] Stelle fisse, credo io, che ■ **48** esagoni ed ottangoli,] esagoni, ed ottangoli; ■ **49** mezzane e] mezzane, e – corrispondenze;] corrispondenze, ■ **50** proporzioni. Ma all'incontro Iddio,] proporzioni: ma all'incontro Iddio ■ **50-51** noi che] noi, che ■ **51** simmetria o] simmetria, o ■ **52** luna,] Luna, ■ **53** rotondissima e pulitissima superficie:] rotondissima, e pulitissima superficie, ■ **54** natura. Anzi] Natura, anzi – scabrosità, è credibile che] scabrosità è credibile, che – misteri,] misteri ■ **55** alcuno che se nella luna] alcuno, che se nella Luna ■ **56** terra, nella quale altro che] Terra, nella quale altro, che – mari e] mari, e ■ **57** distinguerebbero;] distinguerebbero, ■ **58** perfetta che] perfetta, che – signor Colombo di desiderare che] Signor Colombo di desiderare, che ■ **59** lunare] Lunare – quella:] quella, – ornamenti e] ornamenti, e ■ **60** particolari che] particolari, che – terra,] Terra, ■ **61** inimmaginabili. Così appunto,] inimmaginabili: così appunto – montuosità e] montuosità, e – vedere ed] vedere, ed ■ **62** luna, senza vedere o] Luna, senza vedere, o – eminenze e] eminenze, e ■ **63** contenuti;] contenuti, ■ **63-64** perfezione e] perfezione, e

XVIII.

Sopra lo stesso argomento.

NON sono io che voglia che il cielo, come corpo nobilissimo, abbia ancora figura nobilissima, quale è la sferica perfetta; ma Aristotile. Ed io quanto a me, non avendo mai lette le croniche e le nobiltà particolari delle figure, non so quali di esse sieno più o men nobili, più o men perfette; ma credo che tutte sieno antiche e nobili a un modo, o per dir meglio, che quanto a loro, non sieno nè nobili e perfette, nè ignobili ed imperfette: se non in quanto, per murare, credo che le quadre sien più perfette che le sferiche; ma per ruzzolare, o condurre i carri, stimo più perfette le tonde che le triangolari.

Il medesimo *Saggiatore*.

Galileo Galilei, *Saggiatore*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. II, p. 251.

1 NON sono io che voglia che il cielo,] *E prima che più avanti io proceda, torno a replicare al Sarsi, che* non sono io, che voglia che il Cielo, ■ **2** perfetta; ma Aristotile. Ed io quanto a me,] perfetta, ma *l'istesso* Aristotile, *contro al quale si argomenta dal S. M. ad homine;* ed io quanto a me ■ **3** croniche e le nobiltà] Croniche, e le nobiltà – più o men nobili,] più, o men nobili, ■ **4** men perfette; ma credo che] men perfette, ma credo, che ■ **5** loro,] loro – imperfette: se non in quanto, per murare,] imperfette, se non in quanto per murare ■ **6** più perfette che le sferiche;] più perfette, che le sferiche, – carri,] carri ■ **7** le tonde che] le tonde, che

XIX.

Sopra lo stesso argomento.

IO non posso senza grande ammirazione e, dirò, gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuir per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali e integranti dell'universo, questo esser impassibile, immutabile, inalterabile; e all'incontro stimar grande imperfezione l'esser alterabile, generabile, mutabile. Io per me reputo la terra nobilissima e ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni che in lei incessabilmente si fanno. E quando senza esser suggetta ad alcuna mutazione, ella fusse tutta una vasta solitudine d'arena, o una massa di diaspro; o che al tempo del diluvio, diacciandosi l'acque che la coprivano, fusse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, nè si alterasse o si mutasse, cosa veruna; io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e per dirla in breve, superfluo e come se non fusse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che è tra l'animal vivo e il morto. E il medesimo dico della luna, di Giove, e di tutti gli altri globi mondani.

Ma quanto più m'interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più gli trovo leggeri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose

le gemme, l'argento e l'oro; e vilissima la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali, che quando fusse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioie, o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d'oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare in un picciol vaso un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere, e produrre sì belle frondi, fiori così odorosi, e sì gentil frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo. Il quale dirà poi, quello esser un bellissimo diamante perchè assimiglia l'acqua pura; e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua. Questi che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità, credo che si riduchino a dir queste cose per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte. E non considerano che quando gli uomini fussero immortali, a loro non toccava a venire al mondo.

Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa, che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più perfetta essendo, come ella è, alterabile, mutabile, che se la[1] fusse una massa di pietra; quando ben anco fusse un intero diamante durissimo e impassibile.

Il medesimo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*
giornata I.

[1] Cioè *se ella*.

Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. IV, p. 58.

1 Io non posso senza grande ammirazione e, dirò,] *Sagr.* Io non posso senza grande ammirazione, e dirò – sentir] sentir' ■ **2** nobiltà e perfezione ai corpi naturali e integranti dell'universo, questo esser] nobiltà, e perfezione a i corpi naturali, e integranti dell'universo questo esser' ■ **3** inalterabile; e all'incontro] inalterabile, *ec.* e all'incontro ■ **4** mutabile. Io] mutabile, *ec.* io – la terra nobilissima e ammirabile per le tante e sì diverse] la Terra nobilissima, e ammirabile per le tante, e sì diverse ■ **5** generazioni che] generazioni, *ec.* che – si fanno. E] si fanno, e ■ **6** diaspro;] diaspro, ■ **7** diluvio, diacciandosi l'acque che] Diluvio, diacciandosi l'acque, che ■ **8** nè si alterasse o si mutasse, cosa veruna;] nè si alterasse o si mutasse, cosa veruna;] nè si alterasse, o si mutasse cosa veruna, ■ **9** mondo,] Mondo, – superfluo e come] superfluo, e come ■ **10** l'animal vivo e il morto. E] l'animal vivo, e il morto, e ■ **11** luna,] Luna, ■ **12** Ma quanto] \ Ma quanto – dei discorsi] de i discorsi ■ **13** leggeri e stolti. E] leggeri, e stolti: E – quella che] quella, che ■ **14** l'argento e l'oro; e vilissima la terra e il fango? E] l'argento, e l'oro, e vilissima la Terra, e il fango? e ■ **15** terra, quanta è delle gioie,] Terra, quanta è delle gioje, ■ **16** principe alcuno che] Principe alcuno, che – di diamanti e di rubini,] di Diamanti, e di Rubini, ■ **17** d'oro,] d'Oro, – terra,] Terra, – piantare in un picciol vaso] piantare, in un picciol vaso, ■ **18** un arancino] un'arancino ■ **19** frutti? È] frutti? è – la penuria e l'abbondanza quella che mette in prezzo e] la penuria, e l'abbondanza quella, che mette in prezzo, e ■ **20** il volgo. Il quale dirà poi, quello esser] il volgo, il quale dirà poi quello esser' – diamante perché] diamante, perchè ■ **21** pura;] pura, ■ **22** l'inalterabilità, credo che] l'inalterabilità, *ec.* credo, che – cose] cose, ■ **23** il terrore che hanno della morte. E non considerano che] il terrore, che hanno della morte: e non considerano, che ■ **24** mondo.] Mondo. ■ **25** Questi] \ Questi ■ **26** diaspro o di diamante,] diaspro, o di diamante, – più perfetti che non sono. E non] più perfetti, che non sono. / *Salv. E forse anco una tal Metamorfosi non sarebbe, se non con qualche lor vantaggio; che meglio credo io, che sia il non discorrere, che discorrere a rovescio* / *Simp.* E non – alcuno che la terra] alcuno, che la

Terra ■ **27** più perfetta essendo,] più perfetta, essendo, – mutabile, che] mutabile, *ec.* che – pietra,] pietra ■ **28** un intero diamante durissimo e impassibile.] un'intero diamante durissimo, e impassibile.

XX.

Sopra lo stesso argomento.

SE quella che vien chiamata corruzione, fusse annichilazione, avrebbono i Peripatetici qualche ragione a essergli così nemici; ma se non è altro che una mutazione, non merita cotanto odio. Nè parmi che ragionevolmente alcuno si querelasse della corruzione dell'uovo mentre di quello si genera il pulcino. Io dubito che il voler noi misurar il tutto colla scarsa misura nostra, ci faccia incorrere in strane fantasie; e che l'odio nostro particolare contro alla morte, ci renda odiosa la fragilità. Tuttavia non so dall'altra banda quanto, per divenir manco mutabili, ci fosse caro l'incontro di una testa di Medusa, che ci convertisse in un marmo o in un diamante, spogliandoci de' sensi e di altri moti, li quali senza le corporali alterazioni, in noi sussister non potrebbono.

Il medesimo *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti*.

Galileo Galilei, *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. II, p. 151.

1 SE quella che] Se quella, che – fusse annichilazione, avrebbono] fosse annichilazione, averebbono ■ **2** non è altro che] non è altro, che ■ **3** odio. Nè parmi che] odio; nè parmi, che – dell'uovo mentre] dell'uovo, mentre ■ **4** pulcino. Io dubito che] pulcino. *In oltre, essendo questa, che vien detta generazione, e corruzione, solo una piccola mutazioncella in poca parte degli elementi, e quale nè anco dalla Luna, orbe prossimo, si scorgerebbe, perchè negarla nel Cielo? pensano forse argomentando dalla parte al tutto, che la Terra sia per dissolversi e corrompersi tutta in guisa, che sia per venir tempo, nel quale il mondo, avendo Sole, Luna, e l'altre Stelle, sia per trovarsi senza Terra? non credo già, che abbiano tal sospetto. E se le sue piccole mutazioni non minacciano alla Terra la sua total destruzione, nè gli sono d'imperfezione, anzi di sommo ornamento, perchè privarne gli altri corpi mondani, e temer tanto la dissoluzione del Cielo, per alterazioni non più di queste nemiche della naturale conservazione?* Io dubito, che – nostra,] nostra ■ **5** fantasie; e che] fantasie, e che – morte,] morte ■ **6** Tuttavia non so dall'altra banda quanto,] / Tuttavia non so dall'altra banda, quanto – mutabili,] mutabili ■ **7** in un marmo o in un diamante,] in un marmo, o in un diamante, ■ **8** de' sensi e di altri moti,] de' sensi, e di altri moti, – alterazioni,] alterazioni

XXI.

Sopra lo stesso argomento

ULISSE. Talpa mia, tu arai[409] fatto ancor tu come io dissi a quella Ostrica; tu arai perduto a una tempo medesimo l'effigie di uomo e la ragione. E se tu vuoi veder se egli è il vero quel ch'io ti dico, considera che animali voi siete: chè se voi fussi[410] pur perfetti, io direi che voi aveste qualche ragione. TALPA. Oh, che ci manca egli? ULISSE. Come, che vi manca? A lei il senso dell'odorato e dello udito, e, quello che è più, il potersi muovere da un luogo a uno altro, ed a te il vedere; che sai quanto ei merita d'essere avuto in pregio, dandoci, egli notizia di più differenze di cose che alcuno altro sentimento. TALPA. Oh, per questo non siamo imperfetti; ma siamo chiamati così da voi a rispetto di quegli che gli hanno tutti: ma imperfetti saremmo noi se noi mancassimo di alcuni di quegli che si convengono alla specie nostra. ULISSE. Or non sarebbe ei meglio avergli? TALPA. Non a me il vedere, come talpa; nè a lei l'odorare o l'udire o il potere andare da luogo a luogo, come ostrica. E se tu ne vuoi saper la ragione, ascolta. Dimmi un poco: perchè è dato a voi il potersi muovere da un luogo a uno altro, se non per andare per quelle cose che vi mancano? ULISSE. Certamente che la natura non ce lo ha dato per altro: e però si dice che ogni moto nasce dal bisogno. TALPA. Adunque se voi aveste presso di voi ciò che voi avete bisogno, voi non mi movereste. ULISSE. Ed a che fare? TALPA. Che ha bisogno adunque quell'Ostrica del moto locale, se ella ha quivi tutto quello che le bisogna? e similmente dello odorare; porgendole la natura di che cibarsi, senza avere a ricercare qual cosa gli è a proposito e qual no? Ed io similmente, volendo stare sotto la terra, dove io ritrovo il mio contento, che bisogno ho io del vedere? ULISSE. Se bene e' non ti è necessario, tu debbi pure aver voglia d'averlo. TALPA. E perchè? non essendo egli conveniente alla natura mia? A me basta essere perfetta nella mia specie. Come desideri tu lo splendore che ha una stella, o l'ale che ha uno uccello? ULISSE. Queste son cose che non si convengono agli uomini. TALPA. E se gli altri uomini le avessino[411], tu le desidereresti? ULISSE. Sì, credo io. TALPA. Ed il simile farei io se le altre talpe vedessino[412]: dove, non vedendo le altre, io non vi penso e non lo desidero. Sì che non ti affaticar più in persuadermi che io ritorni uomo: perchè essendo io perfetta in questa mia specie, io mi ci voglio stare.

GELLI *Circe* dialogo I

[1] Cioè *avrai*.
[2] *Foste*.
[3] *Di che*.
[4] *Avessero*.
[5] *Vedessero*.
[6] Cioè *deboli di complessione, e di corpo mal difesi*.
[7] Cioè *fosse*.

Giovambatista Gelli, *La circe*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1825, pp. 22-24.

1 ULISSE.] *Ul.* Eh – tu] tu, – Ostrica;] Ostrica, ■ **3** voi siete: chè] voi siete, che ■ **4** TALPA.] *Tal.* – ULISSE.] *Ul.* – Come, che vi manca?] Come? Che vi manca? ■ **6** dandoci,] dandoci ■ **7** imperfetti;] imperfetti, ■ **7-8** voi a rispetto] voi, a rispetto ■ **8** tutti:] tutti; ■ **10** vedere, come talpa; nè] vedere come Talpa, né ■ **10-11** a luogo, come ostrica.] a luogo come Ostrica. ■ **11** ascolta. Dimmi un poco:] ascolta: dimmi un poco; ■ **12** altro,] altro ■ **13** altro:] altro, ■ **14** movereste.] movereste? ■ **16** e] E – odorare;] odorare, ■ **17** gli è a proposito e qual no?] gli è proposito e qual no; ■ **17-18** Ed io similmente … terra, dove] ed io similmente, volendo stare sotto la terra, dove ■ **19-20** alla natura mia? A me] alla natura mia, a me ■ **23** io se le altre talpe vedessino: dove,] io, se le altre talpe vedessino, dove ■ **24** desidero. Sì] desidero; sì – uomo:] uomo, ■ **25** stare.] stare; *perchè io ci truovo molto manco dispiaceri che io non faceva nella vita umana.*

XXIII.

Effetti grandissimi operati spesse volte dalla naturacon mezzi picciolissimi.

E quali regole, o osservazioni ed esperienze, per grazia[1], ci insegnano che l'efficacia, la nobiltà e l'eccellenza delle operazioni, dalla grandezza solamente delle cose colle quali la natura e Dio operano, attendere si debba? chi di sano intelletto misurerà dalla sola mole la perfezione delle cose? Io per me non diffiderei di poter numerare altrettante cose nell'università della natura piccolissime, ed efficacissime nel loro operare; quante alcuno ne potesse assegnare delle grandi. E siccome le arti per la varietà delle loro operazioni hanno bisogno non meno dell'uso delle cose picciolissime che delle grandi, così la natura nelle diversità de' suoi effetti ha bisogno d'instrumenti diversissimi, per poter quelli accomodatamente produrre. E tali operazioni con piccolissime macchine si effettuano, che con maggiori, o non così bene, o pure in conto nessuno effettuar non si potrebbono. E chi dirà che l'ancora per esser ferramento di così vasta mole, presti uso grandissimo nella navigazione; e che all'incontro l'indice magnetico, come cosa minima, resti inutile e di niuna considerazione degno? È vero che per fermar la nave, l'aiuto dell'indice è nullo; ma non meno è inutile l'ancora per dirizzarla e governarla nel suo viaggio. Anzi per avventura l'operazione di quello è più eccellente ed ammiranda che questa. Un palo di ferro accomodato a far fosse e smuover pietre; non oscura il gentil uso dell'ago, col quale artificiosa mano di leggiadra donna lavora vaghissimi trapunti. Che se la piccolezza della mole scemasse e togliesse l'efficacia ed eccellenza nelle operazioni, quanto men nobile saria il cuore che il polmone, e le pupille delli occhi che altre parti del corpo molto grandi e carnose! E chi dirà che le zucche vincano di nobiltà il pepe o i garofani, o che l'oche tolgano il pregio a' rusignoli?

Anzi pure, se noi vorremo riguardare più sottilmente gli effetti della natura, troveremo le più mirabili operazioni derivare ed esser prodotte da mezzi tenuissimi. E discorrendo prima per le cause motrici de' nostri sensi più perfetti; quello che ci muove il senso dell'udito, e per esso trasporta in noi i pensieri, i concetti e gli affetti altrui, che altro è che un poco di aria increspata sottilmente dal moto della lingua e delle labbra di quel che parla? e pure niuno sarà che non conceda, questa leggerissima affezione dell'aria superare di gran lunga in eccellenza e nobiltà quella grande agitazione de' venti che scuote le selve, e spinge i navili per l'oceano. Quale è la piccolezza e sottilità delle spezie visive, che dentro all'angustissimo spazio della nostra pupilla racchiude la quarta parte dell'universo! E qual mole hanno i fantasmi che alterano il nostro cervello, ora eccitando l'immaginativa a farci presente quanto abbiamo veduto, sentito e inteso in vita nostra, ora svegliando la memoria a ricordarci di tante cose passate? Io potrei raccontare mille

e mille grandissimi affetti ed effetti che da piccolissime cause dipendono, ma credo bastar questo poco che ho accennato, per mostrare come la sovranità della virtù non si dee solamente dalla grandezza del corpo misurare; anzi, che molti e molti sono gli effetti nella perfezione de' quali si ricerca ed è necessaria la piccolezza e tenuità delle cause efficienti. E tali par che sieno i più spirituali, ed in conseguenza quelli che, per così dire, più della divinità sono partecipi.

E se noi volessimo discorrere per le cause inferiori, motrici degli affetti, delle potenze e delle virtù dell'anima nostra; non ci mancherianо mille esempi sensati[2] e certi, come alcune facultà sono eccitate in noi da cause massime e veementi, le quali cause non solo non sono accomodate a commuovere in noi alcune altre virtù, ma totalmente le impediscono e le distruggono; nè possono se non dai lor contrari esser promosse ed attuate. Ecco l'ardire nel cuore, l'animosità nelli spiriti, il disprezzo de' pericoli e della morte stessa, desto prima dal vino, poi mirabilmente eccitato dallo stridore delle argute trombe e dal suono de' tamburi, tra gli strepiti di arme e di cavalli, nei tumultuosi movimenti di armate squadre, per le aperte campagne, al più lucente sole; ed all'incontro, eccovi nella più profonda e tenebrosa notte, dal muto silenzio di deserta solitudine, soppresso l'ardire, e promosso il timore e la paura: ma se attenderemo quali cose rischiarino, e quali perturbino, la facultà discorsiva e speculativa dell'intelletto nostro, troveremo come le tenebre, la quiete, il digiuno, il silenzio e la solitudine mirabilmente la eccitano; dove che i tumultuosi moti, gli strepiti, ed i fumi del vino l'ottenebrano e totalmente impediscono.

GALILEI *Lettera a monsignor Dini sopra l'uso del cannocchiale, e de' pianeti medicei*.

[1] Cioè *di grazia.*
[2] *Sensibili*.

Lettera a monsignor Dini sopra l'uso del cannocchiale, e de' pianeti medicei, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario. Appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. II, pp. 428-429.

1 osservazioni ed esperienze, per grazia,] osservazioni, ed esperienze per grazia ■ **2** nobiltà e] nobiltà, e – grandezza solamente delle cose colle quali la natura] grandezza solamente, colle quali la Natura, ■ **3** debba? Chi] debba? Chi – dalla sola mole la perfezione] dalla sola mole la *virtù, e* perfezione ■ **7** picciolissime che delle grandi, così la natura] picciolissime, che delle grandi; così la Natura ■ **8** diversissimi,] diversissimi – produrre. E] produrre; e ■ **10** dirà che l'ancora] dirà, che l'Ancora ■ **11** navigazione;] navigazione, ■ **12** È vero che per fermar la nave, l'aiuto] è vero, che per fermar la Nave l'ajuto ■ **13** l'ancora per dirizzarla e] l'Ancora per dirizzarla, e – viaggio. Anzi] viaggio, anzi ■ **14** eccellente ed ammiranda che questa.] eccellente, ed ammiranda, che questa. ■ **15** fosse e smuover pietre;] fosse, e smuover pietre ■ **16** scemasse e] scemasse,e ■ **17** il cuore che il polmone,] il cuore, che il polmone: ■ **18** grandi e carnose! E chi dirà che] grandi, e carnose? e chi dirà, che ■ **19** il pepe o i garofani,] il pepe, o i garofani; ■ **20** Anzi pure,] \ Anzi pure – natura,] Natura, ■ **21** tenuissimi. E] tenuissimi: E ■ **22** quello che] quello, che ■ **23** concetti e] concetti, e – altro è che] altro è, che ■ **24** lingua e] lingua, e – sarà che] sarà, che ■ **25** conceda,] conceda – eccellenza e] eccellenza, e ■ **26** venti che] venti, che – navili per l'oceano.] Navili per l'Oceano. ■ **27** piccolezza e] piccolezza, e ■ **28** dell'universo? e – fantasmi che] fantasmi, che ■ **29** sentito e] sentito, e ■ **30** mille] mille, ■ **31** affetti ed effetti che] affetti, ed effetti, che ■ **32** poco che] poco, che ■ **33** anzi, che molti e] anzi: che molti, e – effetti] effetti, ■ **34** ricerca ed] ricerca, ed – piccolezza e] piccolezza, e – efficienti. E] efficienti; E ■ **35** quelli che, per così dire,] quelli, che per così dire ■ **36** E se] \ E se – inferiori,] inferiori – potenze e] potenze, e ■ **37** nostra;] nostra, – esempi sensati e] esempj sensati, e ■ **38** massime e] massime, e ■ **39** impediscono e]

impediscono, e ■ **40** distruggono;] distruggono, – promosse ed] promosse, ed ■ **41** pericoli e] pericoli, e ■ **42** trombe e] trombe, e ■ **43** arme e di cavalli, nei tumultuosi] arme, e di cavalli, ne i tumultuosi ■ **44** sole;] Sole; – profonda e tenebrosa notte,] profonda, e tenebrosa notte ■ **45** solitudine,] solitudine – timore e] timore, e ■ **46** perturbino, la facultà discorsiva e] perturbino la facultà discorsiva, e ■ **47** silenzio e] silenzio, e ■ **48** l'ottenebrano e] l'ottenebrano, e

XXIV.

Del mondo della luna.

CHE nella luna, o in altro pianeta, si generino o erbe o piante o animali simili ai nostri, o vi si facciano pioggie, venti, tuoni, come intorno alla terra; io non lo so, e non lo credo; e molto meno, che ella sia abitata da uomini. Ma non intendo già come, tuttavoltachè non vi si generino cose simili alle nostre, si deva[1] di necessità concludere che niuna alterazione vi si faccia, nè vi possano essere altre cose che si mutino, si generino e si dissolvano, non solamente diverse dalle nostre, ma lontanissime dalla nostra immaginazione, e in somma del tutto a noi inescogitabili. E siccome io son sicuro che a uno nato e nutrito in una selva immensa, tra fiere e uccelli, e che non avesse cognizione alcuna dell'elemento dell'acqua, mai non gli potrebbe cadere nell'immaginazione, essere in natura un altro mondo diverso dalla terra, pieno di animali li quali senza gambe e senza ale, velocemente camminano, e non sopra la superficie solamente; come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità; e non solamente camminano, ma dovunque piace loro, immobilmente si fermano, cosa che non posson fare gli uccelli per aria; e che quivi di più abitano ancora uomini, e vi fabbricano palazzi e città, e hanno tanta comodità nel viaggiare, che senza niuna fatica, vanno con tutta la famiglia e con la casa e con le città intere, in lontanissimi paesi; siccome, dico, io son sicuro che un tale, ancorchè di perspicacissima immaginazione, non si potrebbe già mai figurare i pesci, l'oceano, le navi, le flotte, e le armate di mare; così, e molto più, può accadere che nella luna, per tanto intervallo remota da noi, e di materia per avventura molto diversa dalla terra, sieno sustanze, e si facciano operazioni, non solamente lontane, ma del tutto fuori, d'ogni nostra immaginazione, come quelle che non abbiano similitudine alcuna con le nostre, e perciò del tutto inescogitabili. Avvegnachè quello che noi ci immaginiamo, bisogna che sia o una delle cose già vedute, o un composto di cose, o di parti delle cose, altra volta vedute, che tali sono le sfingi, le sirene, le chimere, i centauri. Io son molte volte andato fantasticando sopra queste cose; e finalmente mi pare di poter ritrovar bene alcune delle cose che non sieno nè possan esser nella luna, ma non già veruna di quelle che io creda che vi sieno e possano essere; se non con una larghissima generalità; cioè cose che l'adornino, operando e movendo e vivendo, e forse con modo diversissimo dal nostro.

Il medesimo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano* giornata I.

[1] Cioè *debba.*

Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. IV, pp. 59-60.

1 CHE nella luna, o in altro pianeta, si generino o erbe o piante o] Che nella Luna, o in altro Pianeta si generino o erbe, o piante, o – ai nostri,] a i nostri, ■ **2** terra;] Terra, ■ **3** uomini. Ma] uomini: ma – già come,] già, come ■ **4** concludere che] concludere, che ■ **5** altre cose che si mutino, si generino e si dissolvano,] altre cose, che si mutino, si generino, e si dissolvano, ■ **7** siccome io son sicuro che] si come io son sicuro, che – immensa, tra fiere e uccelli,] immensa tra fiere, e uccelli, ■ **8** dell'elemento dell'acqua,] dell'Elemento dell'Acqua, ■ **9** nell'immaginazione, essere in natura un altro] nell'immaginazione essere in natura un'altro – terra, pieno di animali li quali] Terra, pieno di animali, li quali ■ **10** senza gambe e senza ale,] senza gambe, e senza ale, – solamente;] solamente, ■ **11** terra,] Terra, ■ **12** piace loro,] piace loro – cosa che] cosa, che ■ **13** palazzi e città,] palazzi, e Città, ■ **14** fatica, vanno con tutta la famiglia e con la casa e con le città intere,] fatica vanno con tutta la famiglia, e con la casa, e con le Città intere ■ **15** paesi;] paesi, – son sicuro che] son sicuro, che ■ **16** i pesci, l'oceano, le navi, le flotte, e le armate di mare;] i Pesci, l'Oceano, le Navi, le Flotte, e le Armate di Mare, ■ **17** più, può accadere che nella luna,] più può, accadere che nella Luna, ■ **18** terra] Terra – operazioni,] operazioni ■ **19** fuori,] fuori – quelle che] quelle, che ■ **20** inescogitabili. Avvegnachè quello che] inescogitabili; avvegnachè quello, che – bisogna che] bisogna, che ■ **21** cose, altra volta vedute,] cose altra volta vedute; ■ **22** le sfingi, le sirene, le chimere, i centauri. Io] le Sfingi, le Sirene, le Chimere, i Centauri ecc. / *Salv.* Io – cose; e] cose, e ■ **23-24** cose che non sieno nè possan esser nella luna,] cose, che non sieno, nè possan' esser nella Luna; ■ **24** quelle che] quelle, che – essere;] essere, ■ **25** generalità; cioè cose che l'adornino, operando e movendo e vivendo,] generalità, cioè, cose, che l'adornino operando, e movendo, e vivendo; ■ **26** nostro.] nostro, *veggendo, e ammirando la grandezza, e bellezza del Mondo, e del suo Facitore, e Rettore, e con encomii continui cantando la sua gloria; e in somma (che è quello, che io intendo) facendo quello tanto frequentemente da gli scrittori sacri affermato, cioè una perpetua occupazionedi tutte le creature in laudare Iddio.*

XXV.

Del modo di essere attuale e dell'ordine attuale dell'universo.

ULISSE. La natura, volendoci fare ragionevoli e di cognizione perfettissima, fu quasi forzata a farci così[413]. OSTRICA. Oh, questo non vo' io già credere che ella fussi[414] forzata: perchè avendo ella fatto tutte le cose, ella poteva farle a suo modo; e poteva molto bene tenere un'altra regola ed un altro modo in quelle, e fare, verbigrazia che fusse l'acqua che cocesse, ed il fuoco che rinfrescasse. ULISSE. Oh, e' non sarebbe stato nell'universo questo ordine tanto mirabile che si ritruova infra le creature, donde ciascheduno confessa che proceda la bellezza sua. OSTRICA. Ei ci sarebbe stato quell'altro; dal quale sarebbe nata una bellezza d'un'altra sorte; che sarebbe stata forse molto più bella di questa.

GELLI *Circe* dialogo I.

[1] Cioè *deboli di complessione, e di corpo mal difesi*.
[2] Cioè *fosse*.

Giambattista Gelli, *La circe*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1825, pp. 9-10.

1 ULISSE. La natura, volendoci] *Ul. E che questo sia il vero, pon mente infra gli uomini, chè tu vedrai che quei che sono composti d'umori grossi, sono ancora grossi d'ingegno, e per il contrario quegli che hanno le carni sottili ed agili, sono ancora sottili d'ingegno; sì che* la natura volendoci ■ **2** OSTRICA. Oh, questo] *Ostr.* Oh questo – forzata:] forzata, ■ **4** e fare,] e fare ■ **5** ULISSE. Oh, e'] *Ul.* Oh, e' ■ **6** OSTRICA. Ei] *Ost.* Ei ■ **7** quell'altro; dal quale] quell'altro, dal quale – sorte; che] sorte; che

XXVI.

Del nulla, e dell'annichilazione.

SE voi levaste ad una linea la sua metà, e a quel che resta levaste di nuovo la sua metà, e così procedeste in infinito; componendo una serie di tutte le metà levate, sarebbon le linee d'una tal serie l'una dell'altra sempre più picciole; e niuna però ne sarebbe mai, la qual fosse nulla: essendo ognuna la metà della precedente linea; nè potendo il nulla esser metà di linea veruna. Ed io credo che di gran lunga si ingannin coloro i quali pensano che una per impiccolirsi possa mai diventar nulla; e si immaginano che le cose piccole sieno più facili ad annientarsi, che le grandi. Laonde anche si persuadono che se la natura volesse ridurre una cosa a niente, dovesse prima a poco a poco rimpiccolirla; e conducendola per una serie di infinite piccolezze, far finalmente che si incontrasse nel nulla. Il qual cammino se la natura tenesse, non la ridurebbe al niente giammai. Conciosiachè il niente non trovisi in niuna serie di piccolezze, quali che esse sieno. E se volesse pur la natura ridur la cosa al niente, bisognerebbe che una volta la distruggesse tutta ad un tratto; abbandonando tutti gli ordini delle infinite piccolezze, e saltando, per così dire, fuor della serie.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI *Della forza de' corpi che chiamano viva* libro II

.

[1] Cioè *deboli di complessione, e di corpo mal difesi*.
[2] Cioè *fosse*.

Francesco Maria Zanotti, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, in Id., *Opere*, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1779, vol. I, pp. 199-200.

1 SE voi levaste] *E similmente* se voi levaste ■ **2** infinito;] infinito. ■ **4** linea;] linea, ■ **4-5** Ed io credo che] Et io credo che, ■ **5** coloro i quali pensano che una per impiccolirsi] coloro, i quali pensano, che una *cosa* per impiccolirsi ■ **6** si immaginano che] si immaginano, che ■ **7** si persuadono che se] si persuadono, che, se ■ **8** rimpiccolirla;] rimpiccolirla, – piccolezze, far finalmente che] piccolezze far finalmente, che

■ **9** nulla. Il qual] nulla: il qual ■ **9-10** giammai. Conciosiachè] giammai: conciosiachè ■ **11** bisognerebbe che] bisognerebbe, che – tratto;] tratto,

XXVII.

L'uomo può conoscere alcune affezioni delle sostanze naturali, non può conoscere la loro essenza.

O noi vogliamo, speculando, tentar di penetrar l'essenza vera ed intrinseca delle sustanze naturali, o noi vogliamo contentarci di venire in notizia di alcune loro affezioni. Il tentar l'essenza, l'ho per impresa non meno impossibile, e per fatica non men vana, nelle prossime sustanze elementari, che nelle remotissime e celesti. E a me pare essere egualmente ignaro della sustanza della terra, che della luna; delle nubi elementari, che delle macchie del sole. Nè vedo che nell'intender queste sustanze vicine abbiamo altro vantaggio, che la copia de' particolari; ma tutti egualmente ignoti; per i quali andiamo vagando, trapassando con pochissimo o niuno acquisto dall'uno all'altro. E se domandando io qual sia la sustanza delle nugole, mi sarà detto che è un vapore umido; io di nuovo desidererò sapere che cosa sia il vapore. Mi sarà per avventura insegnato, esser acqua per virtù del caldo attenuata, ed in quello risoluta: ma io egualmente dubbioso di ciò che sia l'acqua, ricercandolo, intenderò finalmente esser quel corpo fluido che scorre per i fiumi, e che noi continuamente maneggiamo e trattiamo. Ma tal notizia dell'acqua è solamente più vicina, e dipendente da più sensi; ma non più intrinseca di quella che io aveva per avanti delle nugole. E nell'istesso modo non più intendo della vera essenza della terra o del fuoco, che della luna o del sole.

Ma se vorremo fermarci nell'apprensione di alcune affezioni, non mi par che sia da disperar di poter conseguirle anco nei corpi lontanissimi da noi, non meno che nei prossimi, anzi tal una per avventura più esattamente in quelli che in questi. E chi non intende meglio i periodi dei movimenti dei pianeti, che quelli dell'acque di diversi mari? chi non sa che molto prima e più speditamente fu compresa la figura sferica nel corpo lunare, che nel terrestre? E non è egli ancora controverso se l'istessa terra resti immobile o pur vadia[1] vagando; mentre che noi siamo certissimi dei movimenti di non poche stelle?

GALILEI *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti.*

[1] Cioè *vada*.

Galileo Galilei, *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. II, p. 124.

1 O noi vogliamo, speculando,] *Ma non però dobbiamo, per quel che io stimo, distorci totalmente dalle contemplazioni delle cose, ancorchè lontanissime da noi; se già non avessimo prima determinato esser ottima resoluzione il posporre ogni atto speculativo a tutte le altre nostre occupazioni, perchè,* o noi vogliamo speculando – vera ed intrinseca] vera, ed intrinseca ■ **2** l'essenza,] l'essenza ■ **3** vana,] vana

■ **4** remotissime e celesti.] remotissime, e celesti. ■ **5** luna;] Luna, – sole. Né] Sole; nè ■ **6** particolari;] particolari, ■ **7** ignoti;] ignoti, – vagando, trapassando con pochissimo o niuno acquisto] vagando trapassando con pochissimo, o niuno acquisto ■ **8** nugole, mi sarà detto che] nugole mi sarà detto, che ■ **9** umido;] umido, – sapere che cosa sia il vapore. Mi] sapere, che cosa sia il vapore: mi ■ **10** insegnato,] insegnato – risoluta:] risoluta, ■ **11** ricercandolo, intenderò] ricercandolo intenderò – fluido che] fluido, che ■ **12** maneggiamo e trattiamo. Ma] maneggiamo, e trattiamo; ma ■ **13** sensi;] sensi, – quella che] quella, che ■ **14** nugole. E] nugole; e – della terra o del fuoco,] della terra, o del fuoco, ■ **15-16** della luna o del sole. Ma se] della Luna, o del Sole, *e questa è quella cognizione, che ci vien riservata da intendersi nello stato di beatitudine, e non prima.* \ Ma se ■ **16** par che] par, che ■ **17** nei corpi] ne i corpi – nei prossimi,] ne i prossimi, ■ **18** in quelli che in questi. E chi] in quelli, che in questi; e chi ■ **18-19** dei movimenti dei pianeti,] de i movimenti de i pianeti, ■ **19** prima e più] prima, e più – non sa che non sa, che ■ **20** terrestre? E] terrestre? e ■ **21** immobile o pur vadia vagando;] immobile, o pur vadia vagando, ■ **22** dei movimenti] de i movimenti

XXVIII.

Opinione intorno al sapere dei moderni.

VEDIAMO un poco adesso quel che meritino in rigore gl'ingegni del secolo presente. Se voi non pretendete altro se non che in oggi, di molte cose se ne sappia più che per l'innanzi, ve lo concederò: se poi pretendete che si sappia più di tutto; quando io, per mera cortesia, non ve lo negassi, pretenderei che voi per mera giustizia, vi dispensaste dall'affermarlo. Prima, perchè le nostre notizie sono addizioni al saper de' passati; e poi, perchè io non sarei lontano dal credere che il capitale del sapere sia stato, appresso a poco, sempre l'istesso in tutti i tempi, e che la differenza sia consistita nell'essersi, in un secolo, saputo più di una cosa; in uno, più di un altra: come quel magazzino, che oggi è pieno di spezierie, domani di tele, quell'altro di lana, e va discorrendo; ma di tutte queste mercanzie non ve n'è mai più di quello che impor tano i corpi, e il credito di quella casa di negozio che lo tiene in affitto. Da questo io non voglio tanto inferire l'accennata uguaglianza di quello che s'è saputo in diversi tempi, quanto l'esservi una misura fissa di quel che si può sapere in tutti. E questo lo deduco dal saper io che il contante che s'impiega nelle diverse spezie dello scibile, è un intelletto finito: del quale disse bene Aristotile, ch'egli è ogni cosa; perchè ei diviene tutto quel che ei pensa; che tanto è a dire quanto, si rinveste e si commuta in tutto quel ch'ei pensa. Ma, oltre che ei non fa sempre bene in tutti i negozi, è sempre certo ch'ei non può mai rinvestirsi per più di quello ch'ei vale.

O via, mi direte; ma almeno in questo secolo più che negli altri, gl'intelletti si sono rinvestiti in quella mercanzia che è più conducibile[1] al ritrovamento del vero. Sentite. Quando ciò sia, e che gl'intelletti del tempo presente abbiano fatto progressi maggiori nelle scienze; che è quello che voi volete dire; mi resta tuttavia un dubbio; se per questo essi si siano inoltrati verso la verità più di quel che s'accosti verso l'infinito chi multiplicando i numeri col contare, si scosta dall'unità. Perchè, sapete? io non avrei per così gran sproposito come per avventura parrebbe a qualche presontuoso filosofo, il dire che quanto più sparse, più slegate e più minute noi contassimo le pretese verità delle particolari conclusioni intorno alle cose naturali, tanto più lontani ci trovassimo dalla necessaria unità del loro vero principio. Il che se mai stesse così, tutto il vantaggio che verremmo ad aver ricavato da questi grandi acquisti in materia di scienze, si ridurrebbe al trovarci noi, quanto più preoccupati di falsi, o di veri dubbiosi, altrettanto più incapaci di dare in quella

prima, certa, universalissima verità: nella quale non erano forse tanto incapaci di colpire all'impazzata[2], se non di mira, quegli che non ne sapevano o non credevano di saperne tanta[3]; e colpita la quale, si ha tutto il resto.

Udite di grazia un discorso che udii fare una volta a un mio maestro; al quale mi glorio di essere unicamente debitore del mio riscatto dalla tirannia de' verisimili, e dalla schiavitudine dell'opinioni. Quando io studiai, diceva egli, gli autori classici della geometria, e fra gli altri Archimede, io mi diedi a credere che non fosse possibile l'andar più là colla meditazione, di quel ch'egli era andato ne' suoi trattati della sfera e del cilindro, in quegli delle spirali, de' conoidi e sferoidi, della quadratura della parabola, e simili. Nell'andar più avanti, mi son accorto che quei teoremi che mi apparivano tanto reconditi e ammirandi, e ch'erano stati da lui dimostrati con tanta profondità di speculativa, son diventati in oggi semplici corollari di teoremi vastissimi, che si dimostrano con somma semplicità, mercè l'essersi incontrato metodi universali, che comprendono virtualmente quanto alla spezzata avea ritrovato esso Archimede, quasi frutti pendenti da un istesso ramo. E pure è credibile che Archimede si desse ad intendere di non aver fatto poco; e forse, che per arrivare infin lì, non vi fosse altra strada che la tenuta da lui. Ma che avrebb'egli poi detto questo buon vecchio, se gli fosse toccato a viver ne' tempi di Pappo alessandrino, e avesselo veduto venire (com'egli dice di se medesimo sul fine della prefazione al settimo libro) a mani piene con quei propriamente bestioni di teoremi, che hanno poi fatto tanto onore al Guldino o sia a Giovanni della Faille, della misura universale di tutte le superficie, e di tutti i solidi rotondi, generati dalla rotazione, perfetta o imperfetta, intorno a un asse fermo di qualsisia curva linea, o di qualunque figura piana, segnata in un de' piani che passi pel medesimo asse? E al medesimo Pappo non sarebb'egli parso bene di strano[4], se avesse veduto venirsi a ridosso un Torricelli, un cardinal Ricci, con altri teoremi sopra teoremi, l'uno più mirabile dell'altro, e comprendenti quei di Archimede e i suoi, con altri mille di più, nè dall'uno nè dall'altro nè pur sognati? Io medesimo (mi farò lecito il dirlo, perchè in questi casi, aggiungeva egli per sua modestia, val talvolta più la fortuna che l'ingegno), col non trascurar mai barlume che mi sia balenato alla mente, mi sono incontrato a scoprire un vergine mare, anzi un oceano immenso, non mai più per l'addietro sospettato, non che tentato, da alcuno; e aver messo piede a terra in continenti vastissimi, appetto ai quali ardisco dire che diventino minute isole i continenti più ampi del mondo. E tutto questo, mercè di una nuova arte di navigare e per latitudine e per longitudine ancora. E pure, quando io refletto a questa medesima fortuna degli altri, ed alla mia, io non mi assicuro, ma che dico, non m'assicuro? io tengo per indubitato, che questa nuova marineria non sia l'unica che rimaneva a ritrovare, e che, per conseguenza, questo quantunque smisurato continente non sia l'unico che rimaneva a scoprire, e che in proporzione al rimanente della terra incognita, non sia che un'isola, maggiore (questo bensì) dell'altre, ma finalmente isola essa ancora, e ben piccola, rispetto all'immenso che rimane occulto; non essendosi per anco arrivato a sapere, su quale immensità di sfera si distenda il terreno della geometria. Insin qui il Viviani.

Ora dico io: se di una scienza della quale abbiamo principii così certi, progressi così vasti e fortunati, verisimilmente ci rimane ancor tanto da scoprire; che sarà d'un gergo, come la fisica; d'un indovinello, come la medicina? Qual è quel principio dell'una o dell'altra, sul quale si accordino i lor professori? qual è quella serie di effetti che si deducano via via l'un dopo l'altro, coerentemente a un principio universale di tutti?

MAGALOTTI *Lettere familiari* parte I, lettera XIII.

[1] Cioè *conducevole, conducente*.

[2] *A caso*.

[3] Cioè *non sapevano o non credevano di saper tutto*.
[4] Cioè *parso cosa assai strana*.

C Lorenzo Magalotti, *Lettere familiari*, Venezia, appresso Sebastiano Coleti, pp. 190-194.

P Lorenzo Magalotti, *Lettere familiari*, Venezia, presso Giambatista Pasquali, 1762, pp. 197-202.

N Lorenzo Magalotti, *Lettere familiari contro l'Ateismo con note di Domenico Maria Manni e di Luigi Muzzi*, Bologna, presso Annesio Nobili, 1821, vol. II, pp. 143-150.

In assenza di sigla, la lezione è di C, fonte delle *Lettere familiari*.

1 quel che] quelche – secolo presente. Se] Secolo presente. / Se ■ **2** altro se non che in oggi, di molte cose] altro, se non, che in oggi dimolte cose ■ **3** concederò: se poi pretendete che] concederò: Se poi pretendete, che – tutto; quando io,] tutto, quando io – cortesia,] cortesia ■ **4** pretenderei che] pretenderei, che – giustizia,] giustizia ■ **5** passati;] passati, – credere] credere, ■ **6** poco,] poco ■ **7** nell'essersi, in un secolo,] nell'essersi in un Secolo – cosa; in uno, più di un altra:] cosa, in uno più di un'altra, ■ **10** casa di negozio che] Casa di negozio, che ■ **11** quello che] quello, che ■ **12** tutti. E] tutti: E – io che il contante che] io, che il contante, che ■ **13** finito:] finito, ■ **14** cosa;] cosa, – quel che ei pensa;] quel, che ei pensa, – dire quanto, si rinveste e] dire, quanto si rinveste, e ■ **15** Ma,] Ma – negozi,] negozj, ■ **16** certo ch'ei] certo, ch'ei ■ **17** direte;] direte, – secolo] Secolo ■ **18** mercanzia che] mercanzia, che – Sentite. Quando] Sentite. / Quando ■ **19** scienze; che è quello che] Scienze, che è quello, che ■ **20** dubbio;] dubbio, – verità] verità, ■ **21** l'infinito chi] l'infinito, chi – Perchè, sapete? Io] Perchè sapete *Sig. Conte*? Io – sproposito] sproposito, ■ **23** filosofo, il dire che] Filosofo, il dire, che – slegate e] slegate, e ■ **25** principio. Il] principio: Il ■ **26** vantaggio che] vantaggio, che – scienze,] Scienze, ■ **23** prima, certa, universalissima verità:] prima certa universalissima verità, ■ **29** mira, quegli che non ne sapevano o] mira quegli, che non ne sapevano, o ■ **30** tanta;] tanta, ■ **30-31** resto. Udite] resto. *Che però forse si rideva M. Tullio della troppo facile contentatura di Neoptolomo presso Ennio, il quale Soldato per professione, e non avendo gran tempo da dare alla Filosofia, e per altro dilettandosi di sapere, professava di Filosofare assai alla leggera. <u>Difficile enim est,</u> dice Tullio, <u>pauca esse ei nota cui non sint, aut pleraque, aut omnia.</u>* Udite – discorso che udii] discorso, che udj ■ **31** maestro;] Maestro; ■ **33** dell'opinioni. Quando] dell'opinioni. / Quando – autori] Autori – geometria,] Geometria, ■ **34** credere che] credere, che – meditazione,] meditazione ■ **35** della sfera e del cilindro, in quegli delle spirali, de' conoidi e] della Sfera, e del Cilindro, in quegli delle Spriali, de' conoidi, e ■ **36** simili. Nell'andar più avanti,] simili: *Vatti poi leggendo* nell'andar più avanti – accorto che] accorto, che ■ **37** teoremi che] Teoremi, che – reconditi e] reconditi, e ■ **38** teoremi] Teoremi ■ **41** credibile che] credibile, che ■ **43** avrebb'egli] avrebb'Egli ■ **44** alessandrino,] Alessandrino, – venire (com'egli] venire, com'Egli ■ **45** settimo libro)] VII. Libro, – teoremi,] Teoremi, ■ **46** Guldino o] Guldino, o ■ **47** rotazione,] rotazione ■ **48** piani che] piani, che ■ **50** cardinal Ricci,] Cardinal Ricci – teoremi sopra teoremi,] Teoremi sopra Teoremi, ■ **51** Archimede e] Archimede, e – dall'uno nè] dall'uno, nè ■ **52-53** (mi farò lecito il dirlo, perchè in questi casi, aggiungeva egli per sua modestia, val talvolta più la fortuna che l'ingegno),] mi farò lecito il dirlo; perchè in questi casi (aggiungeva egli per sua modestia) val talvolta più la fortuna, che l'ingegno, – barlume] barlume, ■ **54** mare, anzi un oceano] Mare, anzi un Oceano ■ **55** tentato, da alcuno;] tentato da alcuno, ■ **56** continenti] Continenti – ai quali ardisco dire che] a i quali ardisco dire, che – isole i continenti] Isole i Continenti ■ **57** ampi del mondo. E tutto questo,] ampj del Mondo *conosciuto;* e tutto questo – navigare e per latitudine e] navigare, e per latitudine, e ■ **58** pure,] pure ■ **59** dico, non m'assicuro? Io] dico non m'assicuro? Io ■ **60** l'unica che] l'unica, che – che, per conseguenza,] che per conseguenza ■ **61** continente non sia l'unico che] Continente non sia l'unico, che ■ **62** terra] Terra – un'isola, maggiore

(questo bensì)] un'Isola maggiore, questo ben sì, – isola] Isola ■ **63** all'immenso che rimane occulto;] all'immenso, che rimane occulto, ■ **64** sfera] Sfera – geometria. Insin qui] Geometria. Insin quì ■ **66** io: se di una scienza della quale abbiamo principii] io; se di una Scienza, della quale abbiamo principj – vasti] vasti, ■ **67** fisica;] Fisica, ■ **68** medicina? Qual è quel principio dell'una o] Medicina? Qual'è quel *marcio* principio dell'una, o ■ **69** professori? Qual] professori? Qual – effetti che] effetti, che – l'altro,] l'altro ■ **66** tutti?] tutti!

XXIX.

Acutezza dell'ingegno umano.

IO son molte volte andato meco medesimo considerando, quanto grande sia l'acutezza dell'ingegno umano: e mentre io discorro per tante e tanto maravigliose invenzioni trovate dagli uomini, sì nelle arti come nelle lettere, e poi fo reflessione sopra l'ingegno mio, tanto lontano dal potersi prometter, non solo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anco di apprendere delle già ritrovate; confuso dallo stupore, ed afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S'io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: e quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo, e scoprire sì bella figura che vi era nascosa? Quando mescolare, e distendere sopra una tela o parete, colori diversi; e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili; come un Michelagnolo, un Raffaello, un Tiziano? S'io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartir gl'intervalli musici, nello stabilir precetti e regole per potergli maneggiar con diletto mirabile dell'udito, quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti e sì diversi strumenti? La lettura dei poeti eccellenti, di qual meraviglia riempie chi attentamente considera l'invenzion de' concetti, e la spiegatura loro! Che diremo dell'architettura? che dell'arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che son nell'Indie; parlare a quelli che non sono ancora nati, nè saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? e con qual facilità! con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una Carta.

GALILEI *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*
giornata I.

Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. IV, p. 88.

1 IO son] *Sagr*. IO son – considerando, quanto grande] considerando, *in proposito di questo, che di presente dite*, quanto grande ■ **2** umano:] umano, – per tante e tanto] per tante, e tanto – dagli] da gli ■ **3** sì nelle arti come nelle lettere, e] sì nelle arti, come nelle lettere e – sopra l'ingegno mio,] sopra il saper mio, ■ **4** prometter,] prometter ■ **5** ritrovate;] ritrovate, ■ **6** medesimo: e] medesimo, E ■ **7** figura che] figura, che ■ **8** una tela o parete, colori diversi; e] una tela, o parete colori diversi; e – visibili;] visibili, ■ **10** musici, nello stabilir precetti e regole] Musici, nello stabilir precetti, e regole ■ **11** tanti e sì diversi] tanti. e sì diversi ■ **12** dei poeti eccellenti,] de i poeti eccellenti ■ **13** loro!] loro? – dell'architettura?] dell'Architettura? – navigatoria?] Navigatoria? ■ **14** qual eminenza] qual'eminenza – di colui che] di

colui, che ■ **16** di luogo e di tempo?] di luogo, e di tempo? – con quelli che] con quelli, che ■ **16-17** a quelli che] a quelli, che ■ **17** nè saranno se non di qua a mille e dieci mila] nè saranno, se non di qua a mille, e dieci mila – facilità!] facilità? ■ **18** vari] varj – Carta.] carta.

XXX.

Inclinazione dell'uomo a discoprire, e al trovar nuove cognizioni.

QUELL'impeto che spinge l'animo nostro verso l'avvenire, e lo fa ansioso degli eventi, e presago investigatore; lo respinge parimente verso il passato, bramoso di trarre dall'abisso del tempo quelle cose che vi stanno sommerse. Quindi l'umano intelletto, non mai pago ne' confini del presente, per lui angusti, si lancia ne' due estremi, ed aspira a vasto imperio, e tenta sempre diffondere le sue facoltà, e spaziare in libere meditazioni. E però altri sogliono contemplare attoniti le maraviglie del cielo; e la grandezza delle opere divine fa loro palpitare il cuore; altri nel silenzio delle muse trapassano le notti, ricercando la dolcezza de' loro concenti; altri contemplano con soave tristezza le maestose ruine degl'imperi scaduti, e si pascono di congetture nella investigazione della tenebrosa antichità. Così per diversi modi tende lo spirito a differenti mete; ma tutte però manifestano la ingenita brama di spaziare nel mondo intelligibile, e stendersi nel tempo. Che se alcuna dolcezza è grande e maravigliosa quaggiù per noi, certo ella è questa la invenzione. Quelli pertanto che scoprono incognite regioni peregrinando, o nascoste leggi della natura filosofando, o stelle in cielo, o nuovi corpi e viventi sulla terra, o sconosciute utilità e diletti della vita; certo gustano la più squisita delizia che inebriar possa la mente umana.

VERRI *Notti romane* notte V.

Alessandro Verri, *Le notti romane. Al sepolcro de' Scipioni*, Piacenza, dalla tipografia di Mauro del Majno, 1804, vol. II, pp. 64-65.

1 QUELL'impeto che] QUELL'impeto, che ■ **2** investigatore;] investigatore; ■ **3** quelle cose che] quelle cose, che – l'umano intelletto,] l'umano intelletto ■ **6** cielo;] cielo, – cuore;] cuore: ■ **7** delle muse trapassano le notti,] delle Muse trapassano le notti – concenti;] concenti: ■ **8** degl'imperi] degl'imperj ■ **10** mete;] mete: ■ **11** grande e maravigliosa] grande, e maravigliosa ■ **12** pertanto che] pertanto, che ■ **5** nuovi corpi e viventi] nuovi corpi, e viventi ■ **13-14** utilità e diletti della vita;] utilità, e diletti della vita, ■ **14** delizia che] delizia, che

XXXI.

Stima che si conviene avere dei primi ritrovatori ed osservatori.

IO non dubito che, col progresso del tempo, si abbia a perfezionar questa nuova scienza con altre nuove osservazioni, e più con vere e necessarie dimostrazioni. Nè perciò deve diminuirsi la

gloria del primo osservatore: nè io stimo meno, anzi ammiro più assai, il primo inventor della lira (benchè creder si debba che lo strumento fusse rozzissimamente fabbricato, e più rozzamente sonato), che cent'altri artisti che, nei conseguenti secoli, tal professione ridussero a grand'esquisitezza. E parmi che molto ragionevolmente l'antichità annunerasse tra gli Dei i primi inventori dell'arti nobili; già che noi veggiamo, il comune degl'ingegni umani esser di tanta poca curiosità, e così poco curanti delle cose pellegrine e gentili, che nel vederle e sentirle esercitar da professori esquisitamente, non perciò si muovono a desiderar d'apprenderle: or pensate se cervelli di questa sorta si sariano giammai applicati a volere investigar la fabbrica della lira, o all'invenzion della musica, allettati dal sibilo dei nervi secchi di una testuggine, o dalle percosse di quattro martelli. L'applicarsi a grandi invenzioni mosso da piccolissimi principii, e giudicar, sotto una prima e puerile apparenza potersi contenere arti maravigliose; non è da ingegni dozzinali, ma son concetti e pensieri di spiriti sopraumani. Molti si pregiano di aver molte autorità di uomini per confermazione delle loro opinioni; ed io vorrei essere stato il primo e solo a trovarle.

GALILEI *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*
giornata III.

Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. IV, p. 289.

1 IO non dubito che, col progresso del tempo,] Io non dubito, che co 'l progresso del tempo ■ **2** con vere e necessarie] con vere, e necessarie ■ **3** osservatore:] osservatore; – più assai, il primo inventor della lira] più assai il primo inventor della Lira ■ **4** creder si debba che] creder si debba, che ■ **5** sonato), che cent'altri artisti che, nei conseguenti secoli,] sonato) che cent'altri artisti, che ne i conseguenti secoli ■ **6** E parmi che] E parmi, che ■ **7** veggiamo, il comune degl'ingegni] veggiamo il comune de gl'ingegni ■ **8** pellegrine e gentili, che nel vederle e sentirle] pellegrine, e gentili, che nel vederle, e sentirle ■ **9** d'apprenderle: or pensate] d'apprenderle; or pensate, ■ **10** lira,] Lira, ■ **11** musica,] Musica, – dei nervi] de i nervi ■ **12** invenzioni mosso] invenzioni, mosso – giudicar,] giudicar ■ **13** maravigliose;] maravigliose, ■ **14** concetti e pensieri] concetti, e pensieri

XXXII.

Differenza grande che è da uomo a uomo.

LA differenza che è tra gli uomini e gli altri animali (per grandissima che ella sia) chi dicesse poter darsi poco dissimile tra gli stessi uomini, forse non parlerebbe fuor di ragione. Qual proporzione ha da uno a mille? e pure è proverbio vulgato, che un solo uomo vaglia per mille, dove mille non vagliano per un solo. Tal differenza depende dalle abilità diverse degl'intelletti: il che io riduco all'essere o non esser filosofo: poichè la filosofia, come alimento proprio di quelli, chi può nutrirsene, il separa in effetto dal comune esser del volgo, in più e men degno grado, come che sia vario tal nutrimento. Chi mira più alto, si differenzia più altamente: e 'l volgersi al gran libro della natura, che è 'l proprio oggetto della filosofia, è il modo per alzar gli occhi.

Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, in Id., *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. IV, p. 21.

1 tra gli uomini e gli altri animali (per grandissima che ella sia)] tra gli uomini, e gli altri animali, per grandissima che ella sia, ■ **4** degl'intelletti:] degl'intelletti; ■ **5** all'essere o non esser filosofo:] all'essere, o non esser filosofo: ■ **6** in più e] in più, e ■ **7** più alto, si differenzia più altamente:] più alto si differenzia più altamente; ■ **8** natura,] Natura, – gli occhi.] gli occhi: *nel qual libro, benchè tutto quel che si legge, come fattura d'Artefice Onnipotente, sia per ciò proporzionatissimo; quello nientedimeno è più spedito, e più degno, ove maggiore al nostro vedere apparisce l'opera, e l'artifizio.*

XXXIII.

Perchè sogliano i vecchi lodare il passato, e biasimare il presente.

LA causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia perchè gli anni, fuggendo, se ne portan seco molte comodità; e tra l'altre, levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali: onde la complessione si muta, e divengon debili gli organi per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli arbori, caggiono i soavi fiori di contento; e nel loco dei sereni e chiari pensieri entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità accompagnata. Di modo che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la imagine di quel caro tempo della tenera età; nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso; perdere, insieme con essi, ancor la loro memoria, e trovar, come disse Temistocle, un'arte che a scordar insegnasse. Perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma, e la riva si parta: e pur è il contrario, che il porto, e medesimamente il tempo e i piaceri, restano nel suo stato; e noi con la nave della mortalità fuggendo n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare ch'ogni cosa assorbe e divora: nè mai più ripigliar terra ci è concesso; anzi, sempre da contrari venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo[1]. Per esser adunque l'animo senile, subbietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può: e come ai febricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati siano; così ai vecchi per la loro indisposizione, alla qual però non manca il desiderio, paion i piaceri insipidi e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordono, benchè i piaceri in se siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono, e biasimano il tempo presente come malo, non discernendo che quella mutazione da se, e non dal tempo, procede: e per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancora il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano come buono, perchè pare che seco porti un odore di quello che in esso sentivano quando era

presente. Perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. Onde accade che ad uno amante è carissimo talor vedere una finestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi avrà avuto grazia di contemplar la sua donna; medesimamente veder un anello, una lettera, un giardino o altro loco, o qual si voglia cosa, che gli paia esser stata consapevol testimonio de' suoi piaceri: e per lo contrario, spesso una camera ornatissima e bella sarà noiosa a chi dentro vi sia stato prigione, o patito v'abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già conosciuto alcuni che mai non beveriano in un vaso simile a quello nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale. Perchè così come quella finestra, o l'anello o la lettera, all'uno rappresenta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che quella già fosse una parte de' suoi piaceri; così all'altro la camera o 'l vaso par che, insieme con la memoria, rapporti la infirmità o la prigionia. Questa medesima cagion credo che muova i vecchi a laudare il passato tempo, e biasimare il presente.

CASTIGLIONE *Cortegiano* libro II.

[1] Cioè *rompiamo*.

D Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce* Venezia, appresso Gerolamo Cavalcalovo, 1565, pp. 116-118.

V Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, Venezia, Aldo Manuzio, 1541, pp. 44-46.

Se assente la sigla, la variante è di D.

1 nei vecchi,] ne i vecchi, – sia perchè] sia perche ■ **2** gli anni, fuggendo,] gli anni fuggendo – comodità;] commodità, D | comodità, V – e tra l'altre, levano] e tra l'altre levando D | tra l'altre levano V ■ **3** degli spiriti vitali:] de gli spiriti ■ **4** dei cori] dei cori – autunno le foglie degli arbori,] Autunno le foglie de gli arbori ■ **5** soavi] soavi D | suavi V – contento; e nel loco dei sereni e chiari pensieri] contento: e nel luoco de i sereni, e chiari pensieri, D | contento, e nel loco de i sereni, e chiari pensieri, ■ **6** tristizia,] tristizia – accompagnata. Di modo che] accompagnata: di modo, che D | compagnata, i modo che V ■ **7** è infermo; nè dei passati] è infermo, ne de i passati – altro che una tenace memoria, e la imagine] altro, che una tenace memoria, e la imagine ■ **8** età; nella quale quando] età, nella quale, quando – pare che sempre il cielo e la terra] pare, che sempre il Cielo e la terra, ■ **9** faccia festa e rida intorno agli occhi nostri,] faccia festa, e rida intorno a gli occhi nostri; ■ **10** giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde] Giardino, fiorisca la dolce Primavera bi allegrezza, onde – utile, quando già] utile quando gia ■ **11** sole] Sole – piaceri, andarsene verso l'occaso;] piaceri andarsene verso l'occaso, ■ **12** perdere, insieme con essi, ancor la loro memoria, e trovar, come disse Temistocle,] perdere insieme con essi ancor la memoria, e trovar (come disse Temistocle) D | perdere insieme con essi anchor la loro memoria e trovar (come disse Themistocle) V ■ **13** insegnasse. Perché] insegnasse: perchè ■ **14** condizion di quelli che] condition di quelli, che ■ **15** nave] Nave – parta:] parta ■ **16** contrario, che il porto, e medesimamente il tempo e i piaceri,] contrario che il porto e medesimamente il tempo, e i piaceri, ■ **17** nave] Nave ■ **18** assorbe e divora: nè mai più ripigliar] assorbe e divora, ne mai più ripigliar D | assorbe, e devora ne mai più ripigliar V – concesso; anzi, sempre da contrari] concesso: anzi sempre da contrarij ■ **19** nave] Nave – senile, subbietto] senile subbietto D | senile subietto V ■ **20** piaceri,] piaceri – gli può: e come ai febricitanti, quando dai vapori] gli può e come a i febricitanti quando da i vapori D | gli po': e come à i febricitanti, quando da i vapori V ■ **21** benchè preziosi e delicati siano; così] benche pretiosi e delicati siano: cosi ■ **22** ai vecchi] a i vecchi – indisposizione, alla qual] indispositione, allaqual – insipidi] insipidi, ■ **23** quelli che già provati aver si ricordono, benchè] quelli, che già provati haver si ricordono, benche ■ **24** Però, sentendosene privi,] Però sentendosene privi – presente] presente, ■ **25** discernendo

che quella mutazione] discernendo, che quella mutatione – tempo, procede: e per contrario,] tempo procede: e per contrario ■ **26** il tempo nel quale avuti gli hanno;] il tempo, nel quale havuti gli hanno: – laudano] laudano, ■ **27** buono, perchè pare] buono, perche pare, D | bono, perche pare V – un odore di quello che in esso sentivano] un'odore di quello, che in esso sentivano D | un odore di quello, che in esso sentiano ■ **28** presente. Perché] presente: perche ■ **29** dispiaceri, ed amano] dispiaceri: e amano – dei piaceri.] de i piaceri. ■ **30** talor] talhor – benchè chiusa, perché] benche chiusa: perche ■ **30-31** avrà avuto grazia] havrà gratia D | harà havuto gratia V ■ **31** donna; medesimamente veder un anello,] donna: medesimamente veder un'anello, – un giardino] un giardino, ■ **32** o altro loco,] o altro luoco, D | ò altro loco, ■ **33** bella] bella, ■ **34** v'abbia] v'abbia, – Ed ho già conosciuto alcuni] Et ho gia conosciuto alcuni, ■ **35** a quello nel quale già avessero, essendo infermi,] a quello; nel quale gia havessero essendo infermi ■ **36** medicinale. Perchè così] medicinale perche cosi ■ **37** memoria] memoria, – parergli che quella già fosse] parergli, che quella gia fusse D | parergli che quella gia fosse V – piaceri; così] piaceri, ■ **38** cosi camera o 'l vaso par che,] camera, o 'l vaso par che – memoria,] memoria ■ **39** credo che muova] credo, che muova D | credo che mova V

XXXIV.

La bellezza suole esser congiunta colla bontà.

RARE volte mala anima abita bel corpo. E perciò la bellezza estrinseca è vero segno della bontà intrinseca; e nei corpi è impressa quella grazia più e meno, quasi per un carattere dell'anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta. Come negli alberi; ne' quali la bellezza dei fiori fa testimonio della bontà dei frutti. E questo medesimo interviene nei corpi: come si vede che i fisonomi al volto conoscono spesso i costumi, e talora i pensieri degli uomini; e, che è più, nelle bestie si comprende ancora allo aspetto la qualità dell'animo, il quale nel corpo esprime se stesso più che può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo, dell'aquila, si conosce l'ira, la ferocità e la superbia; negli agnelli e nelle colombe, una pura e semplice innocenzia; la malizia astuta nelle volpi e nei lupi; e così quasi di tutti gli altri animali. I brutti adunque per lo più sono ancora mali, e gli belli buoni. E dir si può che la bellezza sia la faccia piacevole, allegra, grata e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, molesta, dispiacevole e trista del male. E se considerarete tutte le cose, trovarete che sempre quelle che son buone ed utili, hanno ancor grazia di bellezza. Eccovi lo stato di questa gran macchina del mondo, la qual per salute e conservazion d'ogni cosa creata, è stata da Dio fabbricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi. E nel centro la terra, circondata dagli elementi, e dal suo peso istesso sostenuta. Il sole, che girando illumina il tutto, e nel verno s'accosta al più basso segno, poi a poco a poco ascende all'altra parte. La luna, che da quello piglia la sua luce, secondo che se le appropinqua o se le allontana; e l'altre cinque stelle, che, diversamente, fan quel medesimo corso. Queste cose tra se han tanta forza, per la connession d'un ordine composto così necessariamente, che mutandole pur un punto, non potriano star insieme, e ruinarebbe il mondo: hanno ancora tanta bellezza e grazia, che non possono gli ingegni umani imaginar cosa più bella. Pensate or della figura dell'uomo, che si può dir picciol mondo. Nel quale vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente, per arte e non a caso; e poi tutta la forma insieme esser bellissima: talchè difficilmente si potria giudicar qual più, o utilità o grazia, diano al volto umano, ed al resto del corpo, tutte le membra; come gli occhi, il naso, la bocca, l'orecchie, le braccia, il petto, e così l'altre parti. Il medesimo si può dir di tutti gli animali. Eccovi le penne negli uccelli, le foglie e

rami negli alberi, che dati gli sono da natura per conservar lo esser loro, e pur hanno ancor grandissima vaghezza.

Lasciate la natura, e venite all'arte. Qual cosa tanto è necessaria nelle navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le vele, il timone, i remi, l'ancore e le sarte? tutte queste cose però hanno tanto di venustà, che par a chi le mira, che così siano trovate per piacere, come per utilità. Sostengon le colonne e gli architravi le alte loggie e palazzi; nè però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira, che utili agli edifici. Quando prima cominciarono gli uomini ad edificare, posero nei tempi e nelle case quel colmo di mezzo, non perchè avessero gli edifici più di grazia, ma acciocchè dall'una parte e l'altra comodamente potessero discorrer l'acque: nientedimeno all'utile subito fu congiunta la venustà: talchè se sotto a quel cielo ove non cade grandine o pioggia, si fabbricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo aver potesse dignità o bellezza alcuna.

Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo, dicendo ch'egli è bello; laudasi, dicendo, bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini, belle città, bei tempii, case, esercizi: in somma ad ogni cosa dà supremo ornamento questa graziosa e sacra bellezza. E dir si può che 'l buono e 'l bello, a qualche modo siano una medesima cosa: e massimamente nei corpi umani. Della bellezza de' quali la più propinqua causa estimo io che sia la bellezza dell'anima; che illustra e fa bello ciò ch'ella tocca, e specialmente se quel corpo ov'ella abita, non è di così vil materia, ch'ella non possa imprimergli la sua qualità.

Il medesimo ivi, libro IV.

D Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce* Venezia, appresso Gerolamo Cavalcalovo, 1565, pp. 451-454.

V Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, Venezia, Aldo Manuzio, 1541, pp. 184*v*-186*r*.

Se assente la sigla, la variante è di D.

1 RARE volte] *però, acciò che 'l Signor Morello, e Messer Federico siano admoniti, e non perdano, come Stessicoro, la vita, che è pena convenientissima a chi disprezza la bellezza; dico, che da Dio nasce la bellezza, ed come circulo, di cui la bontà è il centro; e però come non puo esser circulo senza centro, non puo esser bellezza senza bontà; onde* rare volte – corpo. E] corpo: e ■ **2** intrinseca; e nei corpi è impressa quella grazia più e meno,] intrinseca, e ne i corpi è impressa quella grazia più, e meno, ■ **3** per lo quale] per laquale D | per loquale V – conosciuta. Come negli alberi;] conosciuta: come ne gli alberi, – dei fiori] de i fiori ■ **4** dei frutti. E] de i frutti: e – nei corpi: come si vede] ne i corpi; come si vede, ■ **5** fisonomi] Fisionomi D | phisionomi V – costumi, e talora i pensieri degli uomini; e, che è più,] costumi, e talhora i pensieri de gli huomini, e, che è piu, ■ **7** può. Pensate] puo. pensate – del leone, del cavallo, dell'aquila,] del Leone, del Cavallo, dell'Aquila ■ **8** la ferocità e la superbia; negli agnelli e nelle colombe,] la ferocità, e la superbia; ne gli Agnelli, e nelle Colombe – innocenzia; la] innocentia, e la ■ **9** malizia astuta nelle volpi e nei lupi; e così] malitia astuta nelle Volpi, et ne i Lupi; et cosi ■ **10** più sono ancora mali, e gli belli buoni. E dir si può] piu sono ancor mali, et gli belli buoni, e dir si puo, ■ **11** grata e desiderabile del bene; e la bruttezza,] grata, e desiderabile del bene, e la bruttezza – dispiacevole e trista] dispiacevole, e trista ■ **12** male. E] male: e – cose,] cose; – quelle che] quelle, che ■ **13** grazie] gratia – gran macchina del mondo, la qual per salute] gran machina del mondo; laqual per salute, ■ **14** conservazion d'ogni cosa creata,] conservation d'ogni cosa creata – rotondo,] rotondo ■ **15** E nel centro la terra,] Et nel centro la terra – elementi, e] elementi, et – Il sole,] Il sole, ■ **16** e nel verno s'accosta al più basso segno,] et nel verno s'accosta al piu basso segno: ■ **17** La luna,] La luna, – se le appropinqua o se le] se le appropinqua, o se le ■ **18** stelle, che, diversamente,] Stelle, che diversamente ■ **19** forza,

per la connession] forza per la connession (D) | forza per la connexion (V) – così] cosi ■ **20** un punto,] un punto – grazia,] gratia, ■ **21** umani imaginar cosa più bella. Pensate or della figura dell'uomo,] humani imaginar cosa più bella, Pensate hor della figura dell'huomo, ■ **22** mondo. Nel quale] mondo, nel quale ■ **22-23** composta necessariamente,] composta necessariamente D | composto necessariamente V – caso;] caso, – bellissima: talchè] bellissima, talche ■ **24** qual più, o utilità o grazia,] qual piu o utilità, o gratia, – umano,] humano, ■ **25** corpo, tutte le membra;] corpo tutte le membra: – così] cosi ■ **26** può] puo – penne negli uccelli, le foglie e] pene de gli uccelli, le foglie, e D | penne ne gli uccelli, le foglie, e V ■ **27** negli alberi,] ne gli alberi, ■ **29** Lasciate] \ Lasciate – e venite all'arte. Qual] es venite all'arte, qual – prora,] prora ■ **30** l'albero,] l'arbero, – l'ancore e le sarte?] l'ancore, e le sarte? **31** venustà,] venusta, – mira che così] mira, che cosi – utilità.] utilita. ■ **32** le colonne e gli architravi le alte loggie e palazzi; né] le colonne, e gli architravi le alte loggie, e palazzi; ne – piacevoli agli] piacevoli a gli ■ **33** mira, che utili agli edifici.] mira. che utili a gli edificij. – uomini] huomini ■ **34** posero nei tempi e nelle] posero ne i tempi, e nelle D | puosero nei tempi, et nelle V – mezzo, non perchè avessero gli edifici più di grazia,] mezo, non perche avessero gli edificij piu di gratia, D | mezzo, non perche avessero gli edificij più di gratia, ■ **35** acciocchè dall'una parte e l'altra] acciocche dall'una parte a l'altra D | acciò che dell'una parte, ell'altra – discorrer l'acque:] discorrer, l'acque, ■ **36** venustà: talchè] venustà: talche – cielo] Cielo, – grandine o] grandine, o ■ **37** tempio, non parrebbe] tempio, non parebbe D | tempio, non parrebbe V – dignità o bellezza] dignità, o bellezza ■ **39** bello;] bello; ■ **40** dicendo,] dicendo – selve,] selve; ■ **41** tempii case, esercizi:] tempij case, esercizij, D | tempi, case, esserciti, V – graziosa] gratiosa ■ **42** bellezza. E dir si può che 'l buono e 'l bello,] bellezza, e dir si puo che 'l buono, e 'l bello D | bellezza: et dir si può ch'l bono, e'l bello – cosa:] cosa, ■ **42** nei corpi umani. Della] ne i corpi humani: della – più] piu – io che] io, che dell'anima; che illustra e fa bello ciò] dell'anima: che*, come partecipe di quella vera bellezza divina,* illustra, e fa bello cio – tocca, e specialmente se quel corpo] tocca; e specialmente, se quel corpo, ■ **45** abita.] habita, – qualità.] qualità*: però la bellezza è il vero trofeo della vittoria dell'anima, quando essa con la virtù divina signoreggia la natura materiale, e non co 'l suo lume vince le tenebre del corpo*.

XXXV.

Piacere che nasce da un certo torpore della mente.

EGLI intanto ritornò agli ospiti, radunati intorno di una fonte; alla quale tutti fissavano gli attenti sguardi, con le labbra chiuse nel silenzio. Per verità, disse Eutichio, io vorrei sapere qual volume di arcana filosofia voi leggereste con tanta gravità, con quanta rimirate queste acque, le quali in un tratto hanno spento in voi l'ardore delle contese. Onde è verisimile l'accusa di questa amabile fanciulla, che alle medesime vi eccitasse in parte il vapore del vino: imperocchè osservando che queste fresche acque hanno in voi calmata la filosofica eloquenza, sembra che in voi la commovesse piuttosto la ilarità di Bacco, che la inspirazione di Minerva. Si alzarono tutti sorridendo a quel rimprovero, ed invitarono la fanciulla a sedere con loro; ed avendo ella accettato l'invito, si collocarono tutti ne' lucidi marmorei sedili ch'erano d'intorno alla zampillante fontana.

Quindi Eutichio riassumendo la materia del ragionamento, voi credete, disse, ospiti cortesi, che sia vano il proposto argomento, donde provenga l'attenzione con la quale si rimirano i fonti; e pure egli è meritevole, forse quanto altri gravemente discussi, della vostra meditazione. Anzi io vi proporrò non meno l'altra questione, che vi ha qualche corrispondenza; perchè mai nell'inverno nevoso sia tanto piacevole adunarsi intorno al domestico focolare, non solo per lo tiepido conforto dell'igneo vapore, ma forse anche più per certo incognito diletto che la vivace fiamma desta in noi di modo, che talvolta a se richiama tutti i nostri pensieri in contemplarla. È vero, rispose

Nomofilo: ma se ben si consideri quell'attenzione, altro non è che un riposo di pensieri, coll'apparenza di gravissima speculazione. E noi tutti, che qui, siccome vedesti, eravamo intenti alla fonte con atti veramente degni di filosofica scuola; altri appoggiando il mento alla mano, altri ponendo la destra su la fronte, altri con le braccia sul petto, e il capo inclinato; i quali sono atteggiamenti convenevoli alle profonde meditazioni; noi tutti (ed io sarò mallevadore per gli altri) avevamo l'intelletto così vuoto di pensieri, che ciascuno troverà difficile il dirti quali erano i suoi; quantunque fosse così maestoso il silenzio. La quale asserzione non avendo alcuno impugnata, or dunque, disse Eutichio, voi ben vedete che se il pascere l'intelletto con la indagazione del vero, è nutrimento così grato quanto ci promettono i filosofi; anche la indolenza de' pensieri, e la indeterminata loro sospensione, produce una calma piacevole: di modo che abbia le sue dolcezze la stupidità, non meno de' più sublimi ragionamenti. Oh, interruppe Saffo, pur troppo è vano l'orgoglio delle filosofiche esortazioni se pretende vincere le angosce di un animo infelice col mezzo de' raziocinii. Ma una fonte che mormora, gli uccelli che garriscono, il mare che sia placido, il vento che susurra, e più di tutti l'armonioso concento della musica e de' carmi, rattemprano, almeno in parte, i più atroci dolori dell'animo nostro.

VERRI *Avventure di Saffo* libro II.

Alessandro Verri, *Le avventure di Saffo*, Milano, per Luigi Mussi, 1808, pp. 88-92.

1 EGLI intanto ritornò agli ospiti,] EGLI intanto *vie più confortandola con le speranze di vincere Faone,* ritornò agli ospiti, – fonte;] fonte, ■ **2** sguardi,] sguardi ■ **4** l'ardore] gli ardori ■ **6** osservando che] osservando, che ■ **7** Bacco, che la inspirazione] Bacco che la ispirazione ■ **8** loro;] loro: ■ **9** lucidi marmorei sedili ch'erano] lucidi marmorea sedili, ch'erano ■ **9-10** fontana. Quindi] fontana. *Nomofilo, a cui era grato specialmente il trattenersi con la fanciulla, si pose a canto lei:* quindi ■ **10** ragionamento,] ragionamento: ■ **11-12** l'attenzione con la quale si rimirano i fonti; e pure] l'attenzione, con la quale si rimirano i fonti: eppure ■ **15** diletto che] diletto, che ■ **16** di modo, che] di modo che ■ **17** Nomofilo:] Nomofilo; ■ **18** speculazione. E] speculazione: e ■ **19** scuola;] scuola, ■ **20** inclinato;] inclinato, ■ **21-22** meditazioni; noi tutti (ed io sarò mallevadore per gli altri)] meditazioni, noi tutti ed io sarò mallevadore per gli altri, ■ **23** suoi;] suoi, ■ **24** impugnata,] impugnata: – vedete che] vedete, che ■ **25** vero,] vero – grato quanto ci promettono i filosofi;] grato, quanto ci promettono i Filosofi, ■ **26** sospensione, produce una calma piacevole:] sospensione produce una calma piacevole, ■ **28** esortazioni se] esortazioni, se ■ **29** raziocinii.] raziocinii! ■ **30** della musica e de' carmi,] della musica, e de' carmi, ■ **31** parte,] parte

XXXVI.

Debolezza dell'odorato dell'uomo.

IO ho più volte fatto riflessione, onde avvenga che di tutte le specie che riceviamo da' sensi esteriori, quelle degli odori sieno le più difficili di tutte le altre ad eccitarcisi nella fantasia senza la presenza dell'oggetto; a segno che nè anche dormendo ce li sogniamo, o almeno radissime volte. La ragione credo che sia che 'l nostro organo dell'odorato è il più debole di tutti gli altri: e quando il senso è debole, bisogna che anche la scienza del sensibile sia esigua; perciocchè ogni cognizione naturale depende dal fantasma. E così non potendo le specie degli odori esser molto

profondamente intagliate nell'immaginativa, non è gran fatto che ci voglia sempre una presente e molto valida pressura del sigillo per rilevarle.

MAGALOTTI *Lettere familiari* parte I,
lettera XXVI.

Lorenzo Magalotti, *Lettere familiari*, Venezia, appresso Sebastiano Coleti, p. 448.

1 avvenga che] avvenga, che – specie che] specie, che ■ **3** dell'oggetto;] dell'oggetto; – li sogniamo,] gli sogniamo, ■ **4** sia che] sia, che – altri:] altri. ■ **5** bisogna che] bisogna, che ■ **6** fantasma. E] fantasma, e ■ **7** fatto che] fatto, che – presente e] presente, e ■ **8** rilevarle.] rilevarle: *Credo che intendiate quello, che voglio dire.*

XXXVII.

L'uomo paragonato agli altri animali in rispetto della sanità e delle malattie.

SERPE. Voi siete sottoposti a tante sorti d'infermità, che non si può dire che voi siate mai sani perfettamente come noi; ed oltre a questo, non siate[1] mai tanto gagliardi, che per ogni piccol disordine che voi facciate, voi non debbiate[2] temer d'ammalare. ULISSE. Questo l'ha fatto la natura perchè noi possiamo far meglio le operazioni nostre; il che non aremmo[3] potuto far sì facilmente se ella ci avesse composti di materia e d'umori e sangui grossi e gagliardi, come ella ha fatto voi. SERPE. Anzi l'ha fatto per farvi i più infermi ed i più deboli animali che si trovino al mondo. ULISSE. E quando questo che tu di', fusse pur il vero, non possiamo noi guardarci da quel che ci offende, con quella prudenza che ella ci ha dato? SERPE. In qualche parte sì; ma egli è tanto difficile, che tu vedi quanti pochi lo fanno. Ma vuoi tu vedere s'ella l'ha fatto solamente per essere vostra nimica? che ella vi ha aggiunto uno appetito del cibarvi con tanta insaziabilità, ed una voglia tanto immoderata, che voi non restate di cercare continuamente nuovi cibi; e trovatigli che vi piaccino[4], non potete di poi temperarvi (o difficilissimamente) a mangiare solo il bisogno vostro. Donde nascono in voi dipoi tante e tante, così varie e gravi malattie. ULISSE. E quali son questi cibi che noi usiamo, che non sieno stati fatti dalla natura per il mantenimento e per la conservazion nostra? SERPE. Come, quali sono? Infiniti; e particolarmente tutte quelle cose che voi adoperate per far buone le altre, e che non son buone a mangiare per loro stesse; come sono, verbigrazia, il sale, il pepe e simili. Il fatto sta in questo, che l'uomo con questi condimenti (chè così si chiamano tutte quelle cose che non son buone da per loro stesse, ma fanno buone le altre) fa i suoi cibi tanto migliori e più appetitosi, che egli ne mangia molto più che non sarebbe il bisogno suo, tirato da quel diletto che ritruova in essi. Ed oltre a questo, è ancora incitato e sospinto da quella varietà de' sapori, a bere molto più che non richiede la natura sua; donde nascono poi in lui tanti catarri, scese, gocciole, gotte, dolor di denti (onde poi bisogna cavarsegli; il che non accade a nessun di noi); e mille altri infiniti mali ne succedono dipoi oltre a questi. ULISSE. Certamente che, in questo, di' tu in qualche parte il vero. SERPE. Considera di poi noi, che perchè ella ci ha voluto meglio, ella non ci ha dato cotesto appetito così irregolato: laonde abbiamo voglia solamente di quelle cose che ci sono buone, e tanto quanto è il bisogno nostro, nè fuor di quello mangieremmo pure un boccone; nè sappiamo ancora variare o mescolare i nostri cibi di sorte,

ch'egli abbino a sforzare, col piacerci, l'appetito nostro. Ma non vedi tu ancora, che perchè voi caschiate in questi inconvenienti, ella ha fatto che voi mescoliate con i cibi di quelle cose che erano strettamente obbietto dell'odorato; acciocchè e' vi piaccino più, e più facilmente v'ingannino? come sarebbe a dire, il moscado: che è la marcia d'una postemazion d'un di noi; chè tu non credessi che ei fusse qualche cosa preziosa. Dove a noi non ha dato altro piacere nell'odorare, che di quelle cose le quali ci sono necessarie a nutrirci; e solamente tanto ancora, quanto noi abbiam bisogno di mangiare.

La natura hacci dato una complessione tanto gagliarda, e uno appetito tanto regolato, che non ci spinge mai a far cosa alcuna che sia contro alla natura nostra. ULISSE. Questo vo' io bene che tu mi provi con altro che con le parole solamente. SERPE. Della bontà e gagliardezza della complessione, per esser ella cosa notissima per se stessa non vo' io ragionarti, ma della temperanza dello appetito. Considera la prima cosa[5] il modo come noi ci cibiamo: che tu non vedrai alcuno di noi che abbia mai voglia se non di quei cibi che sono convenienti alla natura sua; e di questi ancora prenderà solamente quella quantità che è necessaria al suo nutrimento: dove a voi avviene tutto il contrario; perchè voi avete voglia di mille cose che vi nuocono, e non sapete anche moderarvi di non mangiare più che il bisogno vostro, di quelle che vi piacciono. ULISSE. Certamente che in questo siete voi più felici di noi. SERPE. Che dirò io del bere? che dove noi beviamo solamente tanto, quanto fa bisogno alla conservazion nostra; voi bene spesso vi lasciate tirare tanto dal diletto che voi sentite nel vino, che voi non solamente v'inebbriate, ma ne cavate mille varie infermità. ULISSE. Di questo non voglio io che tu ragioni; perchè in questo ha dimostrato la natura di volerci molto meglio che a voi, avendo dato a noi soli questo così prezioso liquore. SERPE. Sì, se ella vi avesse dato, con esso, l'appetito di maniera regolato, che voi non ne beeste più che il bisogno vostro: ma non avendo ella fatto così, egli è proprio come aver dato una cosa che non può manco nuocere che giovare, in mano a uno che non abbia giudizio, o che si lasci trasportare dalla voglia. Nelle cose veneree poi, non vi lasciate voi ancora trasportar tanto dal piacere, che voi ne cavate bene spesso la morte? la qual cosa non avviene mai a noi: anzi ha tanto tenuto conto la natura di noi in questo, che ella non ci lascia venire in simili desiderii se non a certe stagioni; e queste sono solamente quando noi abbiam bisogno di gittar questa superfluità, o quando il tempo è più atto alla generazione. ULISSE. Sì, ch'e' non si trova ancora in fra voi di quegli che sono sempre disposti a simili piaceri. SERPE. E chi sarà questo? la cavalla, o simili altri animali che praticano con voi, e che, per servirvene a' vostri bisogni, saranno forse anche incitati a simili atti da voi, per utile vostro, acciocchè e' figlino più. Ma passa più oltre alle altre cose che si ricercano alla conservazione della sanità. E considera un poco, circa all'aria (la qualità della quale è d'importanza grandissima; avendo noi continuamente, nel respirare, a empiercene le parti di dentro): chi trovi tu di noi che non stia in quel luogo e in quell'aria che gli è a proposito e conveniente? se già e' non ne sono cavati da voi per forza, e menati altrove. Dove voi bene spesso, e per il desiderio del guadagnare, e per mille altre cagioni, andate, mutando paesi, a stare in luogo dove l'aria vi è tanto contraria, che voi vi procacciate la morte innanzi al tempo. ULISSE. Questo si può mal negare. SERPE. Del sonno e della dieta, e delle altre cose necessarie alla conservazion della complessione e della sanità vostra, non vo' io ragionare; perchè voi conoscete da voi stessi che voi non le sapete usare a' tempi debiti. E questo nasce perchè voi siete indotti a ciò o dall'arte o dalla fantasia vostra stessa: dove noi, che le usiamo solamente quando la natura le richiede, non erriamo mai. Per le quali cagioni, o Ulisse, noi siamo sottoposti a molte manco infermità che non siate voi.

GELLI *Circe* dialogo II.

[1] Cioè *siete.*
[2] *Dobbiate.*
[3] *Avremmo.*
[4] *Piacciono.*
[5] *Primieramente*.

Giambattista Gelli, *La circe*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1825, pp. 30-44.

1 SERPE. Voi] *Ser*. *La debolezza della complessione che vi ha dato la natura, per la quale* voi ■ **2** gagliardi, che] gagliardi che ■ **3** temer d'ammalare. ULISSE. Questo l'ha fatto la] temere d'ammalare. *Ul.* Questo *(come io dissi dinanzi a coloro)* l'ha fatto la ■ **4** SERPE. Anzi] *Ser*. Anzi ■ **7** ULISSE. E quando questo] *Ul*. E quando questo, ■ **8** ci offende,] ci offende – SERPE. In qualche parte sì;] *Ser*. In qualche parte sì, ■ **11** immoderata, che] immoderata che – cibi;] cibi, ■ **12** temperarvi (o difficilissimamente)] temperarvi, o difficilissimamente, ■ **13** vostro. Donde] vostro, donde – tante e tante, così] tante e tante così – ULISSE. E] *Ul*. E ■ **15** SERPE. Come, quali sono? Infiniti;] *Ser*. Come? quali sono? Infiniti, ■ **16** stesse;] stesse, ■ **17** verbigrazia, il sale, il pepe e simili. Il fatto] verbigrazia il sale, il pepe e simili. *Ul. Io per me credeva tutto il contrario, anzi ho sentito dire, che l'uomo senza il sale nonviverebbe. Ser. Mercè delle superficialitàche si generano in voi per il troppo mangiare e per il troppo bere, le quali bisogna dipoi diseccarle; ma se voi vi nutriste di cibi semplici, e tanto solamente quanto e' bisogna, voi non genereresteumor superflui, e non areste poi a diseccarli;* il fatto ■ **21** sospinto da] sospinto, da – sua; donde] sua, donde ■ **22-23** denti (onde poi bisogna cavarsegli; il che non accade a nessun di noi);] denti, onde poi bisogna cavarsegli, il che non accade a nessun di noi, ■ **24** ULISSE. Certamente che, in questo,] *Ul*. Certamente che in questo – SERPE. Considera] *Ser*. Considera ■ **25** irregolato:] irregolato, ■ **28** di sorte, ch'egli] di sorte ch'egli ■ **30** dell'odorato; acciocchè e' vi piaccino più, e più facilmente v'ingannino?] dell'odorato, acciocchè e' vi piaccino più e più facilmente v'ingannino, ■ **31** il moscado: che] il moscado (che ■ **31** noi;] noi, ■ **32** preziosa. Dove] preziosa), dove ■ **33** nell'odorare,] nell'odorare ■ **33** nutrirci;] nutrirci, ■ **34-35** mangiare. La natura hacci dato una complessione tanto gagliarda, e] mangiare? \ […] *La natura* hacci dato una complessione tanto gagliarda, e ■ **36** nostra. ULISSE. Questo] nostra; *e dipoi alle infermità nostre molto più perfetta la medicina che a voi. Ul.* Questo ■ **37** SERPE. Della] *Ser*. Della ■ **38** stessa] stessa, ■ **39** cibiamo: che] cibiamo, chè ■ **40** sua;] sua, ■ **42** contrario;] contrario, ■ **43** vostro,] vostro ■ **43-44** ULISSE. Certamente] *Ul*. Certamente ■ **44** SERPE. Che] *Ser*. Che ■ **45** tanto, quanto] tanto quanto – nostra;] nostra; ■ **47** ULISSE. Di] *Ul*. Di – ragioni;] ragioni, ■ **49** SERPE. Sì,] *Ser*. Sì, ■ **49** dato, con esso,] dato con esso ■ **50** vostro:] vostro, ■ **51** giovare,] giovare ■ **52** voglia. Nelle cose] voglia. *Ul. Di questa cosa del vino tu potresti dir mille anni che io non ti cederei mai. Ser.* Nelle cose ■ **53** noi:] noi, ■ **56** ULISSE. Sì,] *Ul*. Sì, ■ **57** SERPE. E] *Ser*. E ■ **58** che,] che ■ **59** voi,] voi ■ **60** un poco, circa all'aria (la qualità della] un poco circa all'aria, la qualità della ■ **61** grandissima;] grandissima, ■ **62** di dentro): chi] di dentro. Chi ■ **63** conveniente? Se] conveniente, se – altrove. Dove voi bene spesso,] altrove? dove voi bene spesso, ■ **64** del guadagnare,] del guadagnare – cagioni,] cagioni ■ **65** contraria, che] contraria che – ULISSE. Questo] *Ul*. Questo ■ **66** SERPE. Del sonno e della dieta, e] *Ser*. Del sonno e della dieta e ■ **67** ragionare;] ragionare, ■ **68** debiti. E questo nasce perchè] debiti; e questo nasce, perchè ■ **69** stessa:] stessa, ■ **70** mai. Per] mai; per ■ **71** voi.] voi; *e a quelle poche sa ciascheduno di noi, guidato dalla natura, trovare il rimedio da per se stesso.*

XXXVIII.

Prudenza ed accorgimento di alcuni animali.

COMINCIANDO da' minori animali, tu vedrai primieramente la formica essere tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno: ed i ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro, per prendere alcuni animaletti per cibarsene: e le vespe, e molti altri simili animali, nascondersi sotto la terra a quei tempi che sono loro nocivi. Delle pecchie, e del prudentissimo governo loro, non vo' io ragionarti; essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e descriver la vita loro, e il modo com'elle si governano.

Vattene dipoi agli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro. Vedrai di quegli che conoscendosi male atti a covare le loro uova ed a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare, ed allevare i figliuoli, a un altro; come è il cuculio. Vedrai di quegli che sospettando che i figliuoli che gli[1] hanno covati, non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene; come l'aquila, che volge loro gli occhi a' raggi del sole. Della prudenza de' gru, che si reggono tanto ordinatamente sotto il principato d'uno di loro, non vo' io ragionarti; e come quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri, tenendo con un piè un sasso, per non si addormentare; e sentendo cosa alcuna, lo fa lor noto. Le pernici che prudenza hanno nel difendere dagli uccellatori i loro figliuoli! che le vecchie si gli parano innanzi[2], tanto che eglino abbin[3] tempo a fuggire; e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fuggono elleno. Le rondini, quando elle non truovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che elle fanno i nidi (che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre), non hanno elleno tanta prudenza, che elle si bagnano nell'acqua, e dipoi rivolgendosi nella polvere, ne fanno[4], in quel modo che fate voi la calcina? nello allevare dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano, in fare che ciascuno abbia la parte sua del cibo, e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocchè eglino stieno netti! La pica, quando ella si accorge che l'uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle[5]! chè appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che le esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, le porta altrove. Le starne, che prudenza usano nell'occultare l'uova a' loro mariti; i quali sono tanto libidinosi, che perchè elle non stieno occupate in covarle, le rompono!

Vattene dipoi agli animali terrestri. E cominciandoti da quegli che hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli elefanti ed i cammelli. Io non te ne vo' ragionare, per essere cosa notissima. Vattene dipoi a' cervi: e considerane i maschi; che quando e' si sentono grassi, si nascondono, per giudicarsi male atti al correre; e così ancora quando e' cascano loro le corna, infino a che le rimettono; non parendo loro avere arme con che difendersi. Della prudenza che usano le femmine nello allevare i figliuoli, che ne dirò io? che cercano di figliare solamente in que' luoghi dove elle veggono le pedate degli uomini; pensando che di quivi fuggono le altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi, quando ei sono grandicelli, nel menarli sopra gli scogli, e insegnare loro saltare. L'orsa similmente, che prudenza usa nello insegnare a' suoi orsacchini salire su per gli alberi, facendo loro paura, acciocchè gl'imparino[6] a difendersi dagli altri animali. Della prudenza del cavallo non vo' io ragionare, imperocchè io so che ella vi è notissima: e molto manco ancora di quella di quegli animali che vanno strascicando il corpo per terra, come sono le serpi; usando voi quando volete figurare la prudenza, porgnene[7] una in mano.

Della prudenza de' pesci non vo' io parlare, nè come e' si sappino[8] governare, e difendere da chi vuol pigliarli; chi con lo intorbidare l'acqua con le branche, chi con spargere certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo e chi con un altro: avendo imparato voi a far le navi, ed il navicare (che arreca tanto comodo alla generazione umana), da loro; facendo i remi a similitudine d'alcuni piedi loro, e le vele in cambio di alcune aliette che hanno certi pesci, che venendo in cima dell'acqua, e cavandole fuora, si lasciano portare, mediante i venti, da quelle.

Il medesimo ivi, dialogo VIII.

[1] Cioè *egli, eglino.*
[2] *Si parano loro innanzi.*
[3] *Abbiano.*
[4] Cioè *fanno del loto*.
[5] Cioè *trasportarle altrove*.
[6] *Eglino imparino*.
[7] *Porgliene*.
[8] *Sappiano*.

Giambattista Gelli, *La circe*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1825, pp. 175-178.

1 COMINCIANDO da' minori animali, tu] *E che questo sia il vero, tu te lo proverai per induzione da te medesimo, considerando diligentemente le operazioni di ciascuna specie,* cominciando da' minori animali, *dove* tu ■ **2** verno:] verno; ■ **3** loro,] loro – cibarsene:] cibarsene; ■ **4** animali,] animali ■ **4-5** Delle pecchie, e del prudentissimo governo loro, non vo' io ragionarti;] Delle pecchie e del prudentissimo governo loro non vo io ragionarti, ■ **6** la vita loro, e il modo] la vita loro e il modo ■ **8** Vattene] \ Vattene ■ **9** loro. Vedrai] loro; vedrai ■ **10** covare, ed allevare i figliuoli, a un altro;] covare ed allevare i figliuoli a un altro, ■ **13** de' gru, che] de' gru che ■ **14** alto] alto, ■ **15** altri,] altri – sasso,] sasso – addormentare; e sentendo cosa alcuna,] addormentare, e sentendo cosa alcuna ■ **16** che] chè ■ **17** innanzi, tanto che] innanzi tanto che – a fuggire; e] a fuggire, e ■ **18** sicuro,] sicuro ■ **19-20** i nidi (che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre),] i nidi, che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre, ■ **20** prudenza, che] prudenza che ■ **21** fanno,] fanno – la calcina? nello] la calcina? Nello ■ **22** usano,] usano ■ **25** collo, e] collo e ■ **27** mariti; i quali] mariti, i quali – libidinosi, che] libidinosi che ■ **29** terrestri. E] terrestri; E ■ **30** cammelli.] cammelli? – ragionare,] ragionare, ■ **31** a' cervi: e considerane i maschi; che] a' cervi, e considerane i maschi, che ■ **32** si nascondono,] si nascondono – correre;] correre, ■ **33** corna,] corna ■ **34** figliuoli,] figliuoli ■ **35** uomini;] uomini, ■ **37** scogli,] scogli ■ **38** paura,] paura ■ **39** animali. Della prudenza del cavallo non vo' io ragionare,] animali! Della prudenza del cavallo *e della nostra* non vo' io ragionare, ■ **40** è notissima: e molto manco] è notissima, *conversando noi continuamente fra voi;* e molto manco ■ **41** le serpi; usando voi quando] le serpi, usando voi, quando ■ **42** Della prudenza] \ Della prudenza – governare, e difendere] governare e difendere ■ **43** pigliarli;] pigliarli, ■ **44** altro:] altro, – navi, ed] navi ed ■ **45** il navicare (che arreca tanto comodo alla generazione umana), da loro;] il navicare, che arreca tanto comodo alla generazione umana, da loro; ■ **47** dell'acqua, e] dell'acqua e

XXXIX.

Costumi dei bruti circa la procreazione e la educazione dei figliuoli.

FRA tutti quegli in cui non solo a generare la prole, ma ad educarla, fa di mestieri che si accordino insieme il maschio e la femmina, passa quasi una specie di matrimonio. Così avviene tra gli uccelli; i quali, essendo quasi tutti privi di latte, hanno a sostentare le covate loro, per altro numerosissime, di rapina o di ruberia. E però, ripartitasi la fatica, mentre uno restasi a custodirle nel nido, ed a fomentarle, l'altro va alla busca di cibo. E, quello che è più mirabile, mantengono con tanto di lealtà quella fede datasi, che mal si scorge che la rompano mai.

Negli animali provveduti di latte, come sono tutti i quadrupedi, l'accoppiamento è vario e vagante; perchè basta la femmina ad allevare la prole nata. Vero è che in questi medesimi appaiono le passioni più regolate che tra noi stessi: non si accendendo nei più di loro la brama di propagarsi, se non in un tempo determinato dell'anno; oltre a cui tutti i maschi sogliono e sanno conversare poi tra le femmine con modestia.

Dopo la concezion della prole, facea d'uopo pensare al suo nascimento. E perchè gli uccelli, come abitatori dell'aria, non doveano gravarsi di troppo peso, convenne che per la loro gravidanza si fabbricassero un nido, ove riposasser con agio, ove depositassero l'uova, ove le scaldassero, ove le schiudessero, ed ove poscia allevassero ciò che nacque. In questa fabbrica sono maravigliose la struttura e la simmetria, corrispondenti alla varietà del disegno. Scelgono il sito che pare loro più sicuro; o nelle cime degli alberi, o nelle siepi più intralciate, o negli scogli più inospiti. E non contenti della sicurezza natia, che provien dal posto, si fortificano di vantaggio. Però, come la volpe difende il suo covile da' lupi con l'erba squilla, da' lupi abborrita in estremo; così la rondinella il difende da certi vermini con le foglie dell'apio; e così le cicogne il difendono da' serpenti con la pietra detta lienite. Stupendo è poscia l'istesso nido a mirarsi nella sua fabbrica. La parte esteriore è quivi sempre più rozza, per darle forza; ed è fornita o di spine, o di sarmenti, o di fango: e la parte interiore è più molle, o di fieno, o di muschio, o di lanugini, o di lane, o di piume; sì per fomento e sì per quiete più agiata de' figlioletti. I nidi dell'alcione sono bastevoli a fare trasecolare di maraviglia: tanto egli, ponendoli giusti al mare, sa poi formarli in penetrabili all'onde.

Nati che sieno i parti, chi può spiegare l'amore con cui gli allevano, e l'attenzione con cui gli ammaestrano secondo i lor vari stati? Le scimie dimestiche per le case, sono tanto impazzate de' lor figliuoli, che vanno incontro a chi entra, e glieli porgono a divedere, come la più bella cosa del mondo. La donnola, per gelosia che non le sieno rubati, gli trasporta più volte il giorno or di qua or di là; tanto che sembra ch'ella abbiali sempre in bocca. Il castore è della prole sì tenero, che essendo una volta chiuso lontan da essa; per ricercarla, rose co' denti l'uscia del suo serraglio, e fattasi larga strada, si gittò da un luogo altissimo in precipizio dietro di lei.

Nè un tale affetto è proprio solamente di qualche spezie. È comune a tutte. Anzi le più fiere ne sono più dominate: sgorgandone quivi una vena più copiosa dove sembra più duro il sasso. Il leone mai non combatte più intrepido, che quando abbia a difendere i suoi leoncelli. Allora sì che egli non fa caso nè di lance, nè di strali, nè di saette, nè delle ferite medesime che in se miri; lasciando prima la vita, che la tutela di que' teneri parti. La balena ad ogni improvviso pericolo, gli nasconde dentro di se tenendoli nelle fauci, come nell'intimo di una rocca, ben fortificata da orribile dentatura: e passato il rischio, gli torna lieta a rivomitare nell'acque; quasi partorendoli nuovamente alla vita. La tigre, tanto efferata che ha dato in presto il suo nome alla crudeltà, è nondimeno sì smaniante ancor ella de' suoi tigretti, che una volta fu veduta, in Bengala, correre su la spiaggia ben trenta miglia, dietro una nave, che costeggiando a vele piene per l'alto, glieli portava via, senza remissione, su gli occhi di lei medesima.

Questo amore poi è ne' bruti la ruota maestra di tanta macchina. Conciosiachè questo gli fa arditi, benchè non sieno. Il rusignuolo per difendere il nido, non teme di azzuffarsi infin con la vipera: e così imbelle com'egli è, col rostro, con l'ale, confida di lacerarla, se tanto gli riesca, o di porla in fuga. Questo gli fa ingegnosi. I ladroni nell'Indie, andando alla ruba, si vagliono più volentieri di quei cammelli che tuttavia danno il latte. Imperocchè questi, condotti, ancora di notte, in lontan paese, e mal segnato di vie; non solamente sanno poi rinvenire la strada da ritornare alla mandria, ma raddoppiano il passo, per ritrovarvisi tanto più tostamente. Questo gli fa prudenti. Il rinoceronte per quanto sia provocato, sopporta pazientemente infino a tanto ch'egli abbia posta in sicuro la prole amata; e dipoi si rivolge, con tal furore, che getta a terra gli alberi i quali incontra, e gli svelle fin dalle barbe. Questo gli fa giusti distributori dell'alimento. La rondinella comincia

dall'imboccare quel figliuoletto che è nato il primo, e va in giro di mano in mano assegnando a ciascun di loro con maravigliosa equità la porzion dovuta. Grande esempio a que' padri, troppo parziali, che per lasciare un figliuolo più benestante dell'altro, cambiano bene spesso l'eredità in un pomo venefico di discordia. Questo gli fa costanti fino all'estremo. Il delfino, ove sia dato nelle reti uno de' suoi parti, lo segue mesto; nè sa staccarsene a forza di verun colpo: finchè, preso anch'egli, non corra con lui la ventura stessa, o di liberazione o di morte. Così, fin alla morte pur amali il pellicano; che giugne ad abbruciarsi, per ismorzare le fiamme avventate al nido. E così, fin alla morte pur amali la cicogna; che in caso d'incendio simile, fu veduta volare al fiume, e bagnarsi tutta; tornando poi per sopraffare con quell'acque le vampe; nè desistè dalla malagevole impresa finchè non andò col nido ancor ella in cenere.

E perchè questo amore fu dato a' bruti per educare la prole, non dura più che quanto dura il bisogno dell'educarla. Che però poi non si riconoscono più, dirò così, per parenti; ma si disgiungono. Sicchè quell'agnellino, che sa ravvisare la madre in uno stuolo di tante pecorelle simili a lei, spoppato ch'egli si sia, la confonde in uno con l'altre; quasi straniera. Parimente quelle cagnuole, che prima disfacevano se medesime, essendo madri, per porgere l'alimento a' lor catellini; cresciuti che questi sieno, giungono con essi a combattere, per privarli fin di quell'osso che loro scorgono in bocca. Tanto è rimaso estinto in esse un amore già sì cocente. Mercè che ora non è più questo, necessario a quel fine per cui dianzi lo avevano ricevuto dalla natura. La quale diversificando i bruti dagli uomini, ha pretesa in questi una educazione perpetua (tanto sono essi capaci di approfittarsi), in quegli una breve.

SEGNERI *Incredulo senza scusa* parte I.

Paolo Segneri, *L'incredulo senza scusa*, Firenze, Stamperia di S. A. S., 1690, pp. 84-87.

1 quegli in cui] quegli, in cui – prole,] Prole, ■ **2** il maschio e la femmina,] il Maschio e la Femmina, ■ **3** uccelli; i quali,] Uccelli; i quali ■ **4** di rapina o di ruberia. E però,] di rapina, ò di ruberia; e però ■ **6** si scorge che] si scorge, che ■ **6-7** mai. Negli animali] mai: / *rinfacciando in tal modo all'Huomo i suoi gran disordini, sconosciuti ancora fra i Bruti.* Negli Animali ■ **7** quadrupedi,] Quadrupedi, ■ **8** femmina ad allevare la prole] Femmina ad allevare la Prole ■ **9** regolate che] regolate, che – nei più] ne i più ■ **10** dell'anno;] dell'Anno; ■ **11** femmine] Femmine ■ **11-12** modestia. Dopo] modestia. *Chi girerà gli occhi sopra gli eccessi, che la sfrenatezza degli Huomini in questo genere fa vedere di tutte l'ore, e gli porrà al paragone dell'ordine inviolato, con cui gli Animali tengono in briglia la maggior parte dell'Anno quella concupiscenza medesima, che tra noi, rotto ogni freno, trascorre tanto; come non saprà ravvisare anche in questo la bella scorta, che a' Bruti fa la Natura, sempre a sè fimigliante nell' amar legge.* Dopo ■ **12** prole,] Prole, – uccelli,] Uccelli, ■ **13** convenne che] convenne, che ■ **16** struttura e] struttura, e – sito] sito, ■ **17** sicuro; o] sicuro, ò – o nelle] ò nelle – o negli] ò negli ■ **18** inospiti. E] inospiti; e – natia,] natìa, ■ **19** volpe] Volpe – da' lupi con l'erba squilla, da' lupi abborrita in estremo;] da' Lupi con l'erba Squilla, da' Lupi abborrita in estremo: ■ **20** rondinella] Rondinella – dell'apio;] dell'Apio; – cicogne] Cicogne ■ **21** serpenti] Serpenti – lienite.] Lienite. ■ **22** forza;] forza, – o di spine, o] ò di spine, ò ■ **23** o di fango:] ò di fango; – o di fieno, o] ò di fieno, ò – o di lanugini, o di lane, o] ò di lanugini, ò di lane, ò ■ **24** piume; sì per fomento e] piume, sì per fomento, e – dell'alcione] dell'Alcione ■ **25** mare,] Mare, ■ **26-27** all'onde. Nati] all'onde. / III / Nati ■ **28** vari stati? Le scimie] varj stati? Le Scimie ■ **30** mondo. La donnola,] Mondo. La Donnola, – giorno or] giorno, or ■ **31** qua or di là;] qua, or di là, – abbiali] habbiali – castore] Castore ■ **32** serraglio,] Serraglio, ■ **34** spezie. È comune a tutte. Anzi] spezie: è comune a tutte: anzi ■ **35** dominate:] dominate; ■ **35** copiosa dove] copiosa, dove ■ **36** leone] Leone – abbia] habbia – leoncelli. Allora sì che] Leoncelli. Allora sì, che ■ **37** medesime che in se miri;] medesime, che in se miri, ■ **38** balena] Balena ■ **39** se] sè – rocca,] Rocca ■ **40** rischio,]

rischio – nell'acque;] nell'acque, ■ **41** tigre, tanto efferata che] Tigre, tanto efferata, che – crudeltà,] Crudeltà, ■ **42** tigretti,] Tigretti, – veduta, in Bengala,] veduta in Bengala ■ **43** su la spiaggia ben trenta miglia,] su le spiagge ben trenta miglia – nave,] Nave, – glieli] glie li ■ **44** via,] via ■ **45** bruti] Bruti ■ **46** rusignuolo] Rusignuolo ■ **47** vipera: e così imbelle] Vipera: e così imbelle, – riesca, o] riesca, ò ■ **48** ladroni] Ladroni ■ **49** cammelli che] Cammelli, che – condotti, ancora di notte,] condotti ancora di notte ■ **50** vie;] vie, ■ **51** mandria,] Mandria, – passo,] passo ■ **52** rinoceronte] Rinoceronte, – pazientemente] pazientemente, – abbia] habbia ■ **53** amata; e dipoi si rivolge,] amata: e dipoi si rivolge – alberi i quali] alberi, i quali ■ **54** rondinella] Rondinella ■ **56** dovuta. Grande] dovuta: grande – padri,] Padri, ■ **58** delfino,] Delfino, ■ **59** mesto;] mesto, – colpo: finchè,] colpo, finchè ■ **60** anch'egli,] anch'egli – con lui la ventura stessa, o di liberazione o] con *esso* lui la ventura stessa, ò di liberazione, ò ■ **60-61** Così, fin alla morte pur amali il pellicano;] Così fin'alla morte pur'amali il Pellicano, ■ **61** abbruciarsi,] abbruciarsi ■ **61-62** E così, fin alla morte pur amali la cicogna;] E così fin'alla morte pur amali la Cicogna, ■ **62** simile,] simile ■ **63** tutta;] tutta, – vampe;] vampe: ■ **64** impresa] impresa, – ancor ella] ancor'ella ■ **65** bruti per educare la prole, non dura più che] Bruti per educare la Prole, non dura più, che ■ **66** dell'educarla. Che] dell'educarla: che – più, dirò così, per parenti;] più (dirò così) per parenti, ■ **67** disgiungono. Sicchè quell'agnellino,] disgiungono: sicchè quell'Agnellino, – madre] Madre – pecorelle] Pecorelle, ■ **68** lei,] lei; – l'altre;] l'altre ■ **69** cagnuole,] Cagnuole, – medesime, essendo madri,] medesime essendo Madri, ■ **70** catellini;] Catellini; – combattere,] combattere – quell'osso] quell'osso, ■ **71** bocca. Tanto] bocca, tanto – cocente. Mercè] cocente; mercè ■ **72** fine per cui] fine, per cui – avevano ricevuto dalla natura. La quale] havevano ricevuto dalla Natura: la quale ■ **73** diversificando i bruti dagli uomini,] diversificando, i Bruti dagli Huomini, ■ **74** approfittarsi),] approfittarsi)

XL.

Provvedimenti degli animali per difendersi dai loro nemici, o per assalirli.

SENZA avere appresa giammai l'arte militare, sanno i bruti conoscere a maraviglia i vantaggi loro di posto, e gli sanno prendere. I rusignuoli, per assicurarsi dagli sparvieri, soggiornano infra le macchie. L'airone, per assicurarsi da' falchi, si aggira intorno all'acque, da lor temute. E l'alce, bestia per altro sì paurosa, che a qualunque ferita, nel mirar che ella faccia il sangue grondante, cade subito a terra di raccapriccio; tuttavia vince i lupi, sciegliendo contro di essi per campo di battaglia i fiumi gelati: sopra de' quali può tenersi ben ella ferma, con l'unghia acuta e biforcata che ell'ha; ma non posson tenervisi fermi i lupi.

Oltre il vantaggio del posto, sanno i bruti conoscere quel delle armi. Quindi è, che l'aquila tiene una cura grandissima de' suoi artigli; e se ella è ferma, par che sempre gli miri; arrotandogli su la pietra quando hanno perduto il filo, e rispiarmandoli quando sono affilati, col non camminare tra i sassi. I cervi, i cavrii[1] ed i tori arruotano anch'essi ai tronchi le loro corna, e le pruovano e le ripruovano, prima di venire a duello con gli avversari. L'ardea si rivolta col becco all'in su tra l'ali, e riceve intrepidamente l'impeto de' falconi; che calandole sopra furiosamente per farne preda, vi rimangono morti. E il pellicano, per non venire sorpreso dagli altri uccelli assassinatori, in una simile positura ancor egli piglia i suoi sonni; addormentato ed armato.

Dove manchi la forza, snppliscono con l'unione. Così fanno gli storni; volando sempre a schiere numerosissime, e procurando in quelle il posto di mezzo, per maggior cura di se. Gli armenti si fanno forti dal lupo, adunandosi insieme in un cerchio fitto, con le teste rivolte contra il nimico: e i giumenti, con simigliante ordinanza, volgono al lupo, non le teste, ma i piedi; dove hanno il loro valore; e si difendono bravamente coi calci.

Che se non è pronto il soccorso, sanno anche i bruti richiederlo con la voce. Così l'upupa ravvisando la volpe ascosa tra l'erbe, con inusitate e con importune strida l'addita ai cani. Così i cigni, così le cicogne, così l'anatre sollecitano le compagne da loro assenti, alla difesa comune contro dell'aquila. E così le bertucce, nelle lor selve, fanno contra i medesimi cacciatori; gridando forte, come se gridassero al ladro.

Se non che a schermirsi da questi, tanto gli animali più imbelli, quanto i più forti, son destri al pari. La lepre salta di lancio nella sua tana; per non lasciare quivi impresse vestigia, che la rivelino a chi la cerca. L'orso v'entra a ritroso; per mostrare d'esserne uscito quando v'entrò. Ed il leone inedesimo (a guisa di guerrier prode, non meno attento ad iscoprir gli andamenti dell'inimico, che a coprire i propri) stampa insieme l'orme, passando sopra l'arena, insieme le guasta; perchè non diano sentore de' suoi viaggi.

In una parola, tutti gli animali hanno qualche dote lor propria per la difesa: quali con la destrezza, come le scimie, pur anzi dette, che giungono ad afferrare con la mano per l'aria quella saetta che loro voli alla vita; quali con la generosità, come il leone, che mai non fugge, se non che mostrando la faccia, per dar terrore; quali con la timidità, come i cervi, a cui la paura medesima è sicurezza (tanto sono ratti alla fuga); quali col divenire quasi invisibili, come si rendono le seppie nella lor tinta; quali con l'apparir quasi trasformati, come fa il polpo, che piglia tosto il colore di quello scoglio cui sta aggrappato, e così delude ogni guardo: senza che fra lo stuolo sì numeroso degli animali, o terrestri o acquatici o aerei, pur un si truovi che, o con la forza datagli o con l'ingegno, non sia bastantemente armato a suo schermo.

Nè minore hanno l'arte per assaltare, di quella che posseggano a ripararsi. La donnola quando si vuole cimentar co' serpenti vi si apparecchia col mangiare irananzi la ruta; erba a questi di odor troppo intollerabile. E l'icneumone quando vuol pugnare con gli aspidi, si rivolge tutto nel fango, e se ne fa come una corazza; con assodarlo prima ai raggi solari, perchè non tema alcun morso. La tigre, per assicurare le altre fiere a cibarsi delle sue carni, si finge morta; e dipoi subito è loro sopra a man salva, e ne fa macello. La volpe è stata veduta rivoltolarsi dentro la creta rossa, fino a tanto ch'ella apparisca quasi un cadavero senza pelle; per invitare i volatili men accorti a un solenne pasto; che poi di loro fa ella, non di lei essi. E la torpedine, con un miracolo più insueto, sa fin rendere stupido chi la tocca, e privarlo di moto, non che di audacia.

SEGNERI *Incredulo senza scusa* parte I.

[1] Cioè *i caprioli*.

Paolo Segneri, *L'incredulo senza scusa*, Firenze, Stamperia di S. A. S., 1690, pp. 78-80.

1 Senza avere] *E per dire in prima di questi Nimici estrinseci, certo è che* senza avere – bruti] Bruti ■ **2** rusignuoli,] Rusignuoli, – sparvieri,] Sparvieri, ■ **3** infra le macchie. L'airone,] in fra le macchie. L'Airone, – falchi,] Falchi, – all'acque,] all'acque ■ **4** l'alce,] l'Alce, ■ **5** raccapriccio;] raccapriccio, – lupi,] Lupi, ■ **6** fiumi gelati:] Fiumi gelati, – ben ella ferma,] ben'ella ferma ■ **7** biforcata che ell'ha;] biforcata, che ell'ha, ■ **8** bruti] Bruti – l'aquila] l'Aquila ■ **9** artigli;] artigli: – miri;] miri, ■ **10** pietra] pietra, – rispiarmandoli] rispiarmandoli, ■ **11**I I cervi, i cavrii ed i tori] I Cervi, i Cavrj ed i Tori – ai tronchi] a i tronchi – pruovano e] pruovano, e ■ **12** avversari. L'ardea] avversarj. L'Ardea ■ **13** falconi;] Falconi; ■ **14** pellicano,] Pellicano, – uccelli] Uccelli ■ **15** ancor egli] ancor'egli – sonni; addormentato ed] sonni, addormentato, ed ■ **16** storni;] Storni; ■ **17** se.] sè. ■ **18** armenti] Armenti – lupo,] Lupo, ■ **19** nimico: e i giumenti,] Nimico: e i Giumenti, – ordinanza, volgono al lupo,] ordinanza volgono al Lupo, – piedi;] piedi, ■ **20** valore;] valore, – coi calci.] co i calci. ■ **21** bruti] Bruti – l'upupa] l'Upupa ■ **22**

volpe] Volpe – inusitate e] inusitate, e ■ **23** ai cani.] a i Cani. – cigni, così le cicogne, così l'anatre] Cigni, così le Cicogne, così l'Anatre – assenti,] assenti – dell'aquila. E così le bertucce,] dell'Aquila: e così le Bertucce, ■ **24** cacciatori;] Cacciatori, ■ **25** ladro.] Ladro. ■ **26** animali] Animali ■ **27** lepre] Lepre – tana;] tana, ■ **28** L'orso v'entra a ritroso;] L'Orso v'entra a ritroso, – v'entrò. Ed] v'entrò: ed cigni, così le cicogne, così l'anatre ■ **29** leone] Leone – guerrier] Guerrier ■ **30** dell'inimico, che a coprire i propri)] dell'Inimico, che a coprire i proprj) ■ **31** guasta;] guasta, ■ **32** parola, tutti gli animali] parola tutti gli Animali ■ **33** scimie,] Scimie ■ **34** vita;] vita: – leone,] Leone, ■ **35** terrore;] terrore; – cervi,] Cervi, ■ **36** è sicurezza (tanto sono ratti alla fuga);] è sicurezza, tanto sono ratti alla fuga: – seppie] Seppie ■ **37** tinta;] tinta: – polpo,] Polpo, ■ **38** scoglio cui] scoglio, cui – senza che] senza, che ■ **39** animali, o terrestri o acquatici o aerei, pur un si truovi che, o] Animali, ò terrestri, ò acquatici, ò aerei, pur'un si truovi, che ò – datagli o] datagli, ò ■ **41** donnola] Donnola ■ **42** serpenti] Serpenti, – ruta;] ruta, ■ **43** l'icneumone] l'Icneumone – aspidi,] Aspidi, ■ **44** corazza;] corazza, – ai raggi] a i raggi ■ **45** tigre,] Tigre, ■ **45** morta;] morta, ■ **46** volpe] Volpe ■ **47** pelle;] pelle, – volatili men accorti] Volatili men'accorti ■ **48** pasto;] pasto, – torpedine,] Torpedine,

XLI.

Fortezza d'animo delle bestie.

LEONE. Tutti voi stimate, il vincere essere sempre cosa laudabile, in qualunque modo ei si vinca. Il che non è già così appresso di noi. Onde tu puoi vedere che tutte le guerre che noi facciamo, così fra di noi come contro di voi, son fatte da noi senza inganni e senza fraude alcuna; e come ciascheduno di noi confidatosi nelle forze proprie solamente, per grandezza d'animo e fortezza cerca di vendicare quelle ingiurie che gli sono fatte; non essendo sottoposti a legge alcuna che gli sforzi a farlo, nè temendo di pena o disonore alcuno, non lo facendo. ULISSE. E chi mi dimostra che questa non sia ira, e non fortezza? LEONE. Il modo col quale noi combattiamo; dove ciascheduno di noi, non si lasciando mai superare dal nimico, facendo resistenza con ogni suo sforzo insino all'ultimo; senza timore o spavento alcuno nè di pene nè di morte; cerca piuttosto di morire combattendo che d'essere preso; e non cedendo mai al nimico, se non con altro, almanco con l'animo; la qual cosa ne dimostra chiaramente il non supplicare, o spargere giammai prego alcuno verso quello, almanco con cenni e con gesti miserabili e pietosi; e dipoi, quando noi pure perdiamo (chè a ognuno non è dato sempre il vincere), il lasciarsi il più delle volte morire.

Va dipoi più oltre: tu non troverai che il leone serva al leone, o un cervo all'altro cervo; come fa l'uno uomo all'altro, senza curarsi di essere reputato timido e vile. E questo donde nasce, se non dallo invitto e forte animo nostro? Il quale si manifesta molto maggiormente quando noi siamo presi da voi; che sopportando pazientemente la fame e la sete, ci lasciamo molti di noi piuttosto morire che stare con voi, preponendo allegramente la morte alla servitù. Onde vi è forza, quando voi volete dimesticare qualcuno di noi, che voi pigliate de' nostri figliuolini piccoli, i quali, non sapendo quel che si faccino[1], lasciandosi cibare da voi domesticamente, con le vane lusinghe vostre perdono, per esser loro astutamente tolta da voi, a un tratto con la libertà quella fortezza dell'animo, e quella gagliardezza del corpo, che si conviene alla specie loro.

Ma vuoi tu vedere se la natura ha dato più fortezza a noi che a voi? che ella ci ha fatti più pazienti a sopportare i disagi e gl'incomodi, che ella non ha fatto voi; e non solamente i maschi, ma ancora le femmine; facendole non manco atte del maschio a difendersi dalle ingiurie, e loro e i figliuoli. E tu medesimo so che hai molte volte veduto che la cavalla non cede al cavallo, nè la cervia al cervo, nè d'animo nè di fortezza. E non fanno le nostre femmine come le vostre; che

mentre che voi sopportate i disagi e correte i pericoli delle guerre, o del navicare, o dell'altre cose necessarie all'uso umano, si stanno oziose al fuoco a novellare. Dalle quali cose tu puoi chiaramente conoscere che questa virtù della fortezza si ritruova più fra le fiere che fra gli uomini.

GELLI *Circe* dialogo IV.

[1] Cioè *facciano*.

Giambattista Gelli, *La circe*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1825, pp. 136-138.

1 LEONE. Tutti voi stimate,] *Leo. Io non dico così, per dire a te solo; sì che perdonami se ti paresse che io t'offenda, chè io so bene che* tutti voi stimate ■ **2** vinca. Il] vinca; il – puoi vedere che] puoi vedere, che ■ **3** facciamo, così fra di noi come contro di voi,] facciamo così fra di noi, come contro di voi ■ **5** fatte;] fatte, ■ **6** ULISSE. E] *Ul*. E ■ **7** LEONE. Il modo col quale noi combattiamo;] *Leo*. Il modo, col quale noi combattiamo, ■ **8** di noi,] di noi ■ **9** morte; cerca] morte, cerca ■ **11** con l'animo; la qual cosa] con l'animo, la qual cosa – supplicare, o spargere] supplicare o spargere ■ **13** perdiamo (chè a ognuno non è dato sempre il vincere),] perdiamo, chè a ognuno non è dato sempre il vincere, ■ **14** Va dipoi] \ Va dipoi – cervo;] cervo, ■ **16** nostro? Il quale] nostro? Il quale ■ **17** voi; che] voi, che – la sete, ci lasciamo] la sete ci lasciamo ■ **19-20** i quali,] i quali ■ **21** perdono, per esser loro astutamente tolta da voi,] perdono (per esser loro astutamente tolta da voi) ■ **22** del corpo, che] del corpo che ■ **23** Ma vuoi] \ Ma vuoi ■ **25** dalle ingiurie, e] dalle ingiurie e ■ **27** cervia al cervo, nè d'animo nè di fortezza. E] cervia al cervo nè d'animo nè di fortezza; e – le vostre; che] le vostre, che ■ **28** i disagi e] i disagi, e – guerre, o del navicare, o] guerre o del navicare o ■ **30** conoscere che] conoscere, che ■ **25** le femmine;] le femmine,

XLII.

Amore che le cose portano al proprio essere.

QUESTO può ancora nascere dallo amor grande che porta ciascheduna cosa allo esser suo: del quale è tanto gelosa, che nessuna è che volesse cambiarlo al tutto con qual si voglia altro, per temere di non si mettere, in quello scambiamento, a pericolo di perderlo. E questo avviene forse più ancora all'uomo che a nessuna altra cosa: io parlo dello essere sustanziale, e non dello accidentale: chè io so molto bene che un vecchio scambierebbe l'età sua con quella d'un giovane, e un infermo la disposizion sua con quella d'un sano, e tutti i poveri lo stato loro con quello d'un ricco. Ma trasmutarsi sustanzialmente, e diventare uno altro, sono pochi che lo facessino[1]: non si trovando niuno, o rarissimi, che credino[2] che un altro sia miglior di loro.

Il medesimo ivi, dialogo IX.

[1] Cioè *facessero*.
[2] *Credano*.

Giambattista Gelli, *La circe*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1825, pp. 9-10.

1 QUESTO può] *Ul. Io vo' ben dire ora che sia vero quel proverbio, che dice: che non è cosa alcuna in questo mondo, la quale sia stata divisa più giustamente dalla natura, che è il cervello: da poi che insino a ciascheduna di queste fiere, con le quali io ho favellato, ne pare avere tanto in quello stato che elle sono, che non è alcuna di loro che voglia cedere alla ragione dell'uomo, il quale discorre pure e opera con ragione, stimando assai migliore la sorte loro che la nostra; la qual cosa non credo io però giammai che eglino avessino avuto ardire di dire mentre che erano uomini; benchè* questo può – suo:] suo, ■ **2** è tanto gelosa, che] è tanto gelosa che ■ **3** si mettere, in quello scambiamento,] si mettere, in quello scambiamento, ■ **4** sustanziale, e] sustanziale e ■ **5** accidentale: chè] accidentale, chè ■ **7** sustanzialmente, e] sustanzialmente e ■ **8** di loro.] di loro; *sì che e' non è maraviglia se nessuno di questi animali si è lasciato persuadere a tornare uomo da me.*

XLIII.

Provvidenza della natura.

SE la luce si propagasse per linee curve, come fa il suono, ne seguirebbono di molti inconvenienti. Vedremmo, egli è vero, un oggetto posto dietro a una cantonata, ma un oggetto si sopprapporrebbe all'altro, appresso a poco come quando da noi si guarda losco; e farebbe confusione ogni cosa. Si correrebbe a ogni istante pericolo di dare il capo ne' muri, e uno non saprebbe dove egli si andasse. Se il suono si propagasse soltanto per diritta linea, come fa la luce, ne seguirebbono degli altri inconvenienti. Non saremmo quasi niente avvertiti della presenza di quegli oggetti che sono là dove non può arrivare l'occhio. Non gli sentiremmo, come avviene nella presente costituzione del mondo, a poco a poco, ma per salti. Ogni minima cosa che si trovasse frapposta tra un oggetto e il nostro orecchio, ci toglierebbe del tutto il potere aver con esso comunicazione alcuna. Saremmo come isolati in natura, e il più delle volte sordi; che è la più misera delle condizioni a che il difetto di un qualche senso possa ridur l'uomo, intanto che si osserva che i ciechi sogliono essere di buon umore, e maninconici tutti i sordi.

ALGAROTTI, *Pensieri diversi*.

Francesco Algarotti, *Pensieri diversi*, in Id., *Opere*, Cremona, per Lorenzo Manini Regio Stampatore, 1778, vol. VII, p. 44-45.

8 a poco a poco,] a poco a poco ■ **9** orecchio,] orecchio ■ **11** condizioni a che] condizioni, a che – l'uomo, intanto] l'uomo. Intanto

FILOSOFIA PRATICA

I.

Della verità e della scienza.

LA verità è in un pozzo. Quando Democrito disse questa sentenza, volle notificare agli uomini che la verità era occulta, stavasi in una grandissima profondità, e ch'era una fatica e uno stento gravissimo il ripescarla, e il trarnela fuori di quelle tenebre, e scoprirla agli occhi de' mortali. Egli dovea dire piuttosto, non ch'essa fosse in un pozzo, ma che gli uomini scienziati l'aveano a poco a poco rinchiusa dentro ad un edifizio, col voler sapere più di quello che importa all'umana generazione, e salendo col cervello più su di quello che doveano salire. Quando io fo il novero di tanti filosofi che sono stati in tanti secoli, da Talete in qua (per non andare a' tempi più rimoti); e veggo che ognuno di essi ha fatto professione di trovare la verità, e che ognuno si credea di averla trovata, e che in fine siamo oggi a quel medesimo, nè la possiamo vedere ancora; a me pare che l'abbiano coperta più che mai fosse. Immagino che la[1] sia rinchiusa, non in un pozzo, ma in un edifizio; nel quale si fosse rinserrata da se, per fuggire dalla curiosità degli uomini; lasciandosi solamente vedere ad alcuni (forse di quelli che a noi parrebbero i più goffi) fuori per certe inferriate. Certi grand'ingegni, con le loro continue perscrutazioni, fecero intorno al palagio della verità non so quali inferriate di qua dalle prime; e parendo loro di avervi aggiunto lume, fecero per modo che l'occhio, in iscambio di penetrare un'inferriata, dovea passare oltre a due, e la vedea meno. Di poi vennero altri, e vi aggiunsero graticci e gelosie, e poi altre, e poi altre; tanto che la verità è rimasa sì addentro e sì internata e incentrata nella sua abitazione, che fra tante incrocicchiate finestre, o la non si può più veder punto, o la ne viene veduta un attimo, di passaggio.

Un solo finestrino vi rimane ancora, non impedito dai lavori altrui; dov'ella si affaccia talvolta. Questo guarda verso ad una parte del mondo, ove sono campi e boscaglie: sicchè la ne viene veduta da pecorai, da guardiani di buoi, coltivatori di terreni, e da altre sì fatte genti, che sono tenute la feccia della terra; nè mai si arrischiarono di cavarla fuori di là; ma la guardano, senza punto sapere chi ella si sia. Ed ella, in iscambio, insegna loro in qual modo debbano vivere per esser contenti; senza punto dir loro le cagioni e i fondamenti del suo parlare. Essi l'ubbidiscono; e operando secondo il giudizio della verità, fanno una vita meno affannata di tutti gli altri, e muoiono quasi senza avvedersene.

Non so in che meglio ci potesse ammaestrare la verità, che in questi due punti. Altro è scienza, altro è virtù: quest'ultima è necessaria. Molti popoli, che dagli Ateniesi erano chiamati barbari, lasciate del tutto le scienze, attendevano alla virtù solamente. I Persiani insegnavano a' loro figliuoletti le virtù, appunto con que' metodi coi quali le altre nazioni ammaestrano nelle scienze. Fino il primogenito del re ne veniva in questa guisa allevato. Ai più virtuosi uomini della corte era consegnato il bambino: ed essi prendevansi cura che quel corpicino crescesse quanto si potea bello e sano; e quando era pervenuto a' sett'anni, lo facevano cavalcare, e andare a caccia, fino a quattordici anni. Allora lo consegnavano a quattro uomini de' più celebrati nel paese, l'uno in sapienza, l'altro in giustizia, l'altro in temperanza, e il quarto in valore. Il primo gli confermava l'animo nella sua religione, il secondo gl'insegnava ad essere verace sempre, il terzo a temperare i suoi desiderii, e il quarto a non temere di veruna cosa. Oh, trovasi egli neppure una menoma menzione di dottrina nelle leggi date da Licurgo a' Lacedemoni; i quali riuscirono quelli che ognuno sa, senza altri maestri che di valore, di giustizia e prudenza?

Ma io non voglio aggirarmi più oltre negli antichi, avendo sotto agli occhi gli effetti delle diverse scuole che si fanno oggidì, nelle quali si cerca solamente di empiere il cervello, e non altro. L'insegnare la virtù, oltre all'essere di maggiore utilità, non richiede tanta fatica. Ci sono gli esempi de' buoni: i quali basterà che dal maestro vengano notificati. Ci sono quelli de' tristi: gli mostri il maestro, e gli faccia abborrire. Nel leggere le storie, facciansi osservazioni, non sopra un elegante squarcio retorico, o sopra la forza di un vocabolo, come si usa per lo più, ma sopra le azioni degli uomini. Scopransi le passioni che diedero movimento all'opera: non si lusinghi che del bene operare nasca sempre la gloria, ma sì bene la consolazione della coscienza; nè si dia ad intendere che il male operare sia ognora cagione di calamità evidenti, ma sì bene sempre di rodimento al cuore del tristo operatore. Io sono più che certo che sì fatta scuola farebbe meglio scoprire la verità seppellita, di tutte le scienze del mondo.

GOZZI *Osservatore* parte III.

[1] Cioè *ella*.

Gasparo Gozzi *Osservatore*, in Id., *Opere*, Padova, Tipografia e Fonderia della Minerva, 1819, vol. II, pp. 194-198.

1 pozzo. Quando] pozzo. / Quando – sentenza,] sentenza ■ **3** ripescarla, e] ripescarla e – tenebre, e] tenebre e ■ **7** filosofi che] filosofi, che – in qua (per non] in qua, per non ■ **8** più rimoti);] più rimoti, ■ **9** trovata, e] trovata; e – ancora;] ancora, ■ **11** si fosse rinserrata da se,] si fosse *quivi* rinserrata da sè, ■ **12** alcuni (forse] alcuni, forse – goffi)] goffi, ■ **14** prime;] prime, ■ **15** un'inferriata] un inferriata ■ **16** altre; tanto] altre; tanto ■ **18** finestre,] finestre – attimo,] attimo ■ **20** altrui;] altrui, ■ **21** boscaglie:] boscaglie; ■ **23** là; ma la guardano,] là, ma la guardano ■ **24** si sia. Ed ella, in iscambio,] si sia, ed ella in iscambio ■ **25** contenti;] contenti, – parlare. Essi] parlare; essi ■ **26** l'ubbidiscono;] l'ubbidiscono, ■ **28** verità, che in questi due punti. Altro] verità che in questi due punti, *nè quello che ci debba importare il sapere altro. Noi abbiamo a vivere in questo mondo o molti, o pochi anni, e appresso a partirci. La sanità è uno de' primi beni che dobbiamo cercare, e la tranquillità dell'animo il secondo. I corpi di coloro che manco sanno, e questi sono certamente i lavoratori della terra, sono veramente i più robusti, e gli animi de' più idioti sono i più quieti; dunque si può trarre una conseguenza, che l'esercizio del corpo, e il dare al cervello manco briga che altri può, saranno cagione di sanità e di quiete. Nè voglio perciò che si dica: oh! che vuoi tu? che il mondo sia tutto addormentato? Non io non intendo questo; anzi all'incontro affermo, che gli uomini allevati in questa guisa saranno mille volte più operativi e di grande animo di quel che sono oggidì andando alle scuole ove s'impara la scienza.* Altro ■ **29** necessaria. Molti popoli,] necessaria. *Una squisita manteca è la scienza,* disse già un valentuomo, *ma difficilmente si conserva senza corruzione o mal odore, secondo il vizio del vaso in cui è riposta.* Molti popoli, ■ **30** I Persiani insegnavano a'] I Persiani, *secondo quello che ne dice Zenofonte,* insegnavano a' ■ **31** virtù,] virtù ■ **33** bambino: ed] bambino; ed ■ **34** cavalcare, e andare a caccia,] cavalcare e andare a caccia ■ **36** temperanza,] temperanza ■ **38** desiderii,] desiderj – Oh,] Oh! ■ **41** Ma io] \ Ma io ■ **42** cervello, e] cervello e ■ **43** altro. L'insegnare la virtù,] altro. *La stizza della lingua latina, imparata per dispetto da' teneri fanciulletti in un tempo in cui nulla intendono, a poco a poco è quella prima che guasta loro il temperamento; perchè dovendo starsi a sedere continuamente in un tempo che sono tutti anima e movimento, si disperano intrinsecamente di quella schiavitù, e scoppiano di dispetto. Oh! non sarebbe forse il meglio, che ne' loro primi anni, senza punto avvedersene, avessero intorno chi passeggiando e scherzando con essi, favellasse correttamente l'italiana lingua, della quale si debbono valere un giorno in lettere, in iscritture o in altro, secondo la condizione di loro vita? Eceo quello che ne avviene. Sono sempre infermicci per dispetto fino a*

tanto che sono giunti ad intendere le pistole di Cicerone; cresciuti, lasciano quella lingua abbandonata da parte, tanto che in due anni non se ne ricordano più; e scrivendo per necessità in italiano, non sanno dove si abbiano il capo. Dopo la grammatica entrano nella retorica, nella logica, nella filosofia; empionsi l'intelletto di un fastello di cose, che per lo più non appartengono punto alla vita che debbono fare nel mondo: onde di là a non molti anni, entrati chi in un uffizio, chi in un altro, secondo che la loro condizione richiede; quello che hanno imparato o non giova punto, o non serve ad altro che a guastare con le sottigliezze, tutto quello che fanno. Oltre a tutto ciò, sono gli uomini così accostumati da' loro primi anni fino a venti o ventidue a starsi a sedere a forza in sulle panche delle scuole, che si movono poi a grandissimo stento, e pare che il mondo caggia loro addosso quando debbono andare alle faccende. All'incontro l'insegnare la virtù, ■ **44** gli esempi de' buoni: i quali] gli esempj de' buoni, i quali ■ **45-46** dal maestro vengano notificati. Ci quelli de' tristi: gli mostri] dal maestro *ci* vengano notificati; ci quelli de' tristi. Gli mostri ■ **47** all'opera:] all'opera; ■ **51** seppellita,] seppellita

II.

Della filosofia pratica.

GOVERNATRICE di tutte queste, e principalissima di tutte le dottrine ed atti umani, è filosofia. Questa ha due parti degnissime. La prima è posta nella investigazione de' segreti della natura: la quale certo è parte sublime ed eccellente; ma alla vita nostra molto minore utilità tribuisce che non fa la parte seconda: la quale ministra i costumi e l'approvato vivere degli uomini virtuosissimi. Perocchè avvengadiochè il conoscere la generazione e corruzione delle piove, grandini e neve, la cagione de' colori dell'arco celeste, de' baleni e tuoni, sia cosa rilevata e splendida, ed abbia in se cognizione degnissima, nientedimeno piccolissima utilità porge di vivere. Ma quest'altra parte di filosofia è tutta nostra, guida degli uomini, maestra delle virtù, scacciatrice de' vizi, amica del ben vivere, consigliatrice de' buoni, e ferma certezza di nostra vita: dalla quale non a caso, come le bestie, ma con ordine diritto nel vero fine[1], s'impara a vivere. Questa è quella secondo cui si debbono ammaestrare i figliuoli; questa debbe conducere i grandi[2], ed essere guida di tutte l'opere umane.

PALMIERI *Della vita civile* libro I.

[1] Cioè *indirizzato al vero fine*.
[2] *Gli adulti. Gli uomini maturi*.

Matteo Palmieri, *Trattato della vita civile*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1825, pp. 26-27.

1 umani,] umani ■ **2** degnissime. La] degnissime; la ■ **3** natura:] natura, – eccellente;] eccellente, ■ **4** seconda:] seconda – costumi e] costumi, e ■ **5** virtuosissimi. Perocchè avvengadiochè] virtuosissimi, perocchè avvenga Dio che ■ **7** splendida, ed abbia in se] splendida ed abbia in sè ■ **8** vivere. Ma] vivere. / Ma ■ **9** buoni,] buoni ■ **10** vita: dalla quale non a caso,] vita, dalla quale, non a caso – fine,] fine ■ **10-11** vivere. Questa] vivere. / Questa

III.

La natura stessa comanda agli uomini di aver cura della educazione dei loro figliuoli.

SE considererete intimamente[1], vedrete che molto più siete tenuti a procurare il loro bene voi soli, che gli altri tutti. E la ragione fondamentale si è, perchè tutti gli altri sono tenuti a ciò per obbligazione introdotta dalla politica, ma voi per obbligazione inserita dalla natura. E chi di voi non sa che a quella cagione la quale ha generato un effetto, a quella parimente appartiensi il perfezionarlo quant'ella può? Due sorti di effetti noi possiamo considerare. Alcuni i quali tosto che nascono, portan seco tutta quella perfezione della quale sono capaci; altri che non la portano seco tutta, ma debbono andarla acquistando in progresso di tempo, ed a poco a poco. Della prima schiatta son tutti gl'inanimati: e però la loro cagione, ch'è come la loro madre, dopo averli già partoriti, non gli ritiene con amore materno presso di se, non gli alleva, non gli accarezza; ma incontamente lasciagli in abbandono. Diamone gli esempi in due cose a tutti notissime; quali son l'acqua e il fuoco. Vedete voi la sorgente, quando ha partorita l'acqua? vedete la selce, quando ha partorito il fuoco? Nessuna di loro due ritiene punto il suo parto presso di se: ma l'una lascia che l'acqua subito scorra, e ne vada al rivo; e l'altra lascia che il fuoco subito voli, e si appicchi all'esca. Mercè che nè la selce nè la sorgente, con ritenere presso di se le lor proli, potrebbono maggiormente perfezionarle.

Ma negli effetti di qualunque modo animati, avviene il contrario. Nascono questi tutti imperfetti: e però lunga stagione rimangono sotto la cura e, per dir così, tra le braccia della lor madre; per venir da essa nutriti amorosamente e perfezionati. Vedesi prima ciò chiarissimamente ne' pomi, ne' fiori, nelle spighe, nell'uve, ed in qualsivoglia altro frutto. Nascono questi piccoli, rozzi, scoloriti, agrestini; e così bisognosi di grandissima nutritura. Però mirate quanto tempo rimangono e i pomi attaccati al suo ramo, e i fiori alla sua cipolla, e le spighe al suo cesto, e l' uve al suo tralcio, ed ogni altro frutto in grembo della sua madre. Onde, se mai vi ci sarete provati, avrete scorto, ricercarsi molto più di violenza a strappar con la mano dalla sua pianta il pomo acerbo, che non il pomo maturo: quasi che mal volentieri il figliuolo partasi dalla madre, e mal volentieri la madre lasci il figliuolo, prima che abbian finito, questo di ricevere tutta la sua perfezione, e quella di dargliela.

Ma meglio ciò si scorge ne' bruti: i quali nascono imperfettissimi anch'essi. Tra questi, del solo struzzolo si racconta che abbandona dispettosamente i suoi parti, dopo avergli condotti a luce. Che però egli vien proposto per esempio e di stolidezza e di spietatezza. Ma fra tutti gli altri bruti, vedrete che mai, non mancasi di una pietosissima educazione; con questa unica differenza, che alcuni animali vengono educati dalla madre sola, altri e dalla madre insieme e dal padre. Dalla madre sola vengono educati i cani, i cavalli, gli agnellini, i vitelli, ed altri animali lattonzoli. A provvedere questi di allevamento basta la madre con le sue poppe; e però il padre, come loro non necessario, per lo più non gli cura e non gli conosce. Il contrario avvien tra gli uccelli. Non è stato verun di loro dalla natura provveduto di latte nè di mammelle: e la ragione si fu, perchè dovend'eglino esser agili al volo, sarebbe loro stato un tal peso di notabile impedimento. Deon però vivere, per dir così, di rapina; ed in questa parte ed in quella procacciare il sostentamento; non sol per se, ma ancora per le loro tenere famigliuole; le quali non sogliono essere meno ingorde che numerose. Ma come potrebbe supplire a tanto una debole femminella? Però al nutrimento delle colombe, delle tortorelle, delle pernici, e di altri simili uccelli, specialmente meno feroci, assiste anche il padre. Nè solamente tutti i bruti provveggono i loro pargoletti di cibo, finchè questi non possono procacciarselo da se stessi; ma gli sovvengono anche di aiuto, d'indirizzo e di documento, conforme i vari mestieri ch'hanno ad imprendere. Così lo sparviere ammaestra i suoi

figlioletti alla caccia, così il delfino al nuoto, così la lionessa alla preda, così la gallina alla ruspa, e così l'aquila ai voli anche più sublimi.

E pure gli animali bruti non isperano comunemente dai loro parti veruna ricognizione, nè di opera nè di affetto. Anzi, terminati i dì necessari all'educazione, nè il generante riconosce più il generato, nè il generato riconosce più il generante; ma si disgiungono, e ciascuno va dove più gli torna in profitto. Or se non ostante ciò, allorchè questi di fresco hanno partorito, assistono a' loro parti con tanta sollecitudine; gli allattano, gli proveggono, gli difendono; e prestano loro tutti gli uffizi di servitù più pietosa; chi non vede che questa legge di perfezionare quanto maggiormente si possa la propria prole, non è legge inventata solamente da instituzione politica o da reggimento civile; ma è legge entro a tutti i petti stampata dalla natura? E però dee dirsi che la natura parimente sia quella che ne richiegga l'osservanza dagli uomini.

Anzi assai più la richied'ella dagli uomini che da' bruti. Perocchè gli uomini, da una parte, nascono nel loro genere men perfetti: nascendo i bruti vestiti, e gli uomini ignudi; i bruti calzati, e gli uomini scalzi; i bruti armati, e gli uomini inermi. E d'altra parte nascon capaci di assai maggiori perfezioni. Le quali perfezioni perchè non si possono conseguir se non assai lentamente, però l'educazione degli uomini non si termina in pochi giorni, come quella de' bruti; ma stendesi a molti lustri.

SEGNERI *Quaresimale* predica XXV.

[1] *Parla ai genitori.*

Paolo Segneri, *Quaresimale*, in Id., Parma, per Paolo Monti, 1720, vol. I, pp. 194-195.

1 Se considererete] *Ma* se considererete – vedrete che] vedrete, che ■ **3** politica,] Politica, – natura.] Natura. ■ **4** sa che] sa, che – cagione la quale] cagione, la quale – un effetto,] un'effetto, ■ **7** può? Due sorti] può? *Perocchè ascoltate, già che qui cade in acconcio, una leggiadra dottrina di San Tommaso nel suo prodigioso volume contra i Gentili.* Due sorti – Alcuni i quali] Alcuni i quali ■ **6** nascono,] nascono – perfezione della quale] perfezione, della quale – capaci; altri] capaci; altri, ■ **8** cagione,] Cagione, – madre, dopo averli] Madre, dopo haverli ■ **9** se,] sè, ■ **10** notissime;] notissime, ■ **12** se: ma l'una lascia che] sè: ma l'una lascia, che ■ **13** lascia che] lascia, che ■ **14** all'esca. Mercè che nè la selce nè] all'esca: mercè, che nè la selce, nè – di se] di sè ■ **15-16** perfezionarle. Ma] perfezionarle. \ Ma ■ **16** animati,] animati ■ **17** imperfetti:] imperfetti – cura e,] cura, e ■ **18** madre;] madre, – amorosamente e] amorosamente, e ■ **20** agrestini;] agrestini, ■ **21** rimangono e] rimangono, e ■ **22** Onde,] Onde ■ **23** avrete scorto,] havrete scorto ■ **24** maturo:] maturo; ■ **25** abbian finito,] habbian finito ■ **26-27** dargliela. Ma] dargliene. \ Ma ■ **27** bruti] Bruti – questi,] questi ■ **28** struzzolo si racconta che] Struzzolo si racconta, che – parti, dopo avergli] parti dopo havergli ■ **29** luce. Che] luce. <u>*Delerinquis (come habbiamo in Giobbe) derelinquit ova sua in terra:*</u> che però – proposto per esempio e di stolidezza e di spietatezza. Ma] proposto *da Dio* per esempio e di stolidezza, e di spietatezza, *dicendosi orribilmente di questo uccello, che* <u>*Duratur ad filios suos, quasi non sint sui, privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam.*</u> Ma ■ **30** bruti, vedrete che mai,] Bruti vedrete, che mai – educazione;] educazione, ■ **30-31** differenza, che alcuni animali] differenza, *avvertita tuttavia dal medesimo San Tommaso, ed è* che alcuni animali – altri e dalla madre insieme e dal padre.] altri, e alla madre insieme, e dal Padre. ■ **32**i cani, i cavalli, gli agnellini, i vitelli,] i Cani, i Cavalli, gli Agnellini, i Vitelli, ■ **33** padre,] Padre, ■ **34** cura e] cura, e ■ **35** natura provveduto di latte nè di mammelle:] Natura provveduto di latte, nè di mammelle; – si fu,] sì fu, ■ **36** esser agili] esser'agili ■ **37** rapina;] rapina, – sostentamento;] sostentamento, ■ **38** per se,] per sè, – famigliuole;] famigliuole, – ingorde] ingorde, ■ **40** delle colombe, delle tortorelle, delle pernici,] delle Colombe, delle Tortorelle, delle Pernici, ■ **41** bruti] Bruti ■ **42** stessi;] stessi, – aiuto, d'indirizzo e] ajuto, d'indirizzo, e ■ **43** mestieri ch'hanno] mestieri, c'hanno – sparviere] Sparviere ■ **44** delfino]

Delfino – lionessa] Lionessa – gallina] Gallina ■ **45-46** l'aquila ai voli anche più sublimi. E pure] l'Aquila a i voli anche più sublimi; *Provocans ad volandum pullos suos.* \ E pure ■ **46** comunemente dai] comunemente da i ■ **47** opera nè] opera, nè – necessari] necessarii ■ **48** generante;] generante, ■ **50** sollecitudine;] sollecitudine, – difendono;] difendono, ■ **51** uffizi] ufizi – vede che] vede, che ■ **52** propria] propia ■ **53** o da] ò da – natura? E] Natura? E ■ **54** natura] Natura – quella che] quella, che ■ **54-55** uomini. Anzi] huomini. \ Anzi ■ **55** uomini che] huomini, che ■ **55** uomini, da una parte,] huomini da una parte ■ **56** men perfetti: nascendo] men perfetti *(come Plinio considerò)* nascendo ■ **56** bruti vestiti, e gli uomini] brutti vestiti, e gli huomini – bruti calzati] brutti calzati, ■ **57** uomini scalzi;] huomini scalzi; – uomini inermi.] huomini inermi. ■ **58** perfezioni. Le quali perfezioni perché] perfezioni, le quali perfezioni, perchè ■ **59** degli uomini] degli huomini – bruti;] bruti, ■ **60** lustri.] lustri; *anzi, secondo il dire di San Tommaso, a tutta la vita, per lunga ch'ella si sia: e così rende di sua natura insolubile il Matrimonio.*

IV.

Importanza dell'educar bene i figliuoli.

VOLENDO io questa mattina raccomandare a voi la più cara ch'abbiate, voglio dire i figliuoli vostri, crederei di perdere il tempo se io mi ponessi a provarvi che voi siete tenuti allevarli bene. La natura stessa ha stampato ne' cuori del genitori un tal documento: che se hanno dato l'essere a' loro figliuoli, debbano anche loro dare il ben essere, riguardandoli dai pericoli, correggendoli e sostenendoli con buone esortazioni e con buoni esempi, affinchè non vadano a male.

Io dico adunque che la buona educazione importa sommamente al ben de' figliuoli. I savi hanno creduto che senza questa cura sollecita di allevar bene i figliuoli, sieno vane tutte le leggi, insufficienti i decreti, inutili i documenti; e ch'essa sola, senz'altra ordinazione ancor, sia bastante a mentenere ne' popoli la giustizia. Però i Lacedemoni, istruiti dal più celebre legislatore tra gli antichi, cioè da Licurgo, erano tanto fermi su l'importanza di questo affare, che ne' delitti occorrenti, non gastigavano i figliuoli, ma i padri. Onde una volta, fra l'altre, condannarono due padri a pagare una grossa somma di danaro perchè i loro giovani erano tra se venuti alle mani: scusando i giovani, per l'inconsiderazion dell'età; e accusando i vecchi, per la mancanza nel loro ufizio. Tanto era loro fisso nell'animo, che dalla soprintendenza de' maggiori dipendea, come da radice, il buono o cattivo frutto che pullula tra i minori.

E ciò, dopo l'autorità, è anche manifesto per due ragioni, ch'io vi dirò. La prima è, perchè da piccolo è facile che si apprenda il bene. La seconda, perch'è difficile che si apprenda da grande. Facciamoci dalla prima. La perfezione di una statua da che dipende? dipende sommamente da' primi contorni, e da' primi cenni ivi dati con lo scarpello. Ora l'età nuova de' giovanetti è come una pietra da lavorare, atta a ricevere ogni lineamento, o di vizio o di virtù, che sopra vi si abbozzi co' primi colpi. E quell'autorità naturale che hanno i maggiori sopra i figliuoli, fa che le esortazioni udite, e gli esempi veduti, riescano in questi di forza incontrastabile al bene e al male. Se avete incontrata per voi tanta sorte di essere bene allevati, ringraziatene pure ogni giorno Dio; perchè n'avete ragione: mentre senza questa educazione, è molto probabile che non vi avrebbe giovato qualsisia bontà di natura. Qual pianta più dolce d'indole che la vite? e pure si è trovato modo, con avvelenarne le barbe, di far ch'ella produca de' grappoli avvelenati. Per contrario, macerate nel latte i semi, e proverete che i frutti nasceranno sempre più amabili.

Bisognerebbe, la sera, quando la famiglia è insieme adunata, ripetere spesso a lei quelle belle parole del vecchio Tobia, ch'io voglio qui riferirvi. Ed oh che soave latte per lei sarebbono!

io vi dico che n'apparirebbe la dolcezza dopo molti anni ne' costumi de' vostri giovani. Ricordati, diceva egli al suo figliuolo, ricordati di Dio tutti i giorni della tua vita. Impara a benedire il Signore di tutti i tempi: e pregalo a condurre tutte le tue azioni e tutti i tuoi disegni con la regola della sua divina volontà. Quello che tu non vorresti, o figliuolo, ch'altri facesse con esso te, non lo far mai tu con veruno. Riguarda con occhi compassionevoli i poveretti: e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in quella maniera che ti è possibile. Se sarai ricco, dona al povero abbondantemente: e se sarai povero, dona al povero quel poco che ti truovi; ma donalo con prontezza; e se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa de' cattivi compagni; e consigliati con le persone dabbene ne' tuoi maneggi: e se non le hai presso di te, va, e ricercale. Queste erano l'espressioni di quel buon padre: le quali poco meno che non mi cavano le lagrime dagli occhi nel recitarvele. E se simili istruzioni si udissero del continovo in tutte le famiglie cristiane, oh come muterebbe faccia il Cristianesimo tra pochi anni!

Si vede alle volte persona di ottima natura, data ad una vita affatto scorretta: e chi ne volesse cercar l'origine per minuto, la troverebbe là nella casa ov'ella è stata allevata. Ivi quello ch'ell'ha veduto di male, quello ch'ella non ha udito di bene, di una natura buona ne ha fatto una vita perfida: in quella maniera che la terra mal coltivata, cambia sovente o l'orzo in vena, o il grano in segale; se non ancora in loglio, del più infelice. Io dico che i figliuoli e le figliuole saranno sempre come voi gli volete; secondo che maggiore o minore sarà il vostro zelo nell'allevarli. Tanto che io conchiudo che il lamentarvi de' vostri figliuoli, è un lamentarvi di voi medesimi. Perchè i figliuoli saranno tali, quali voi gli farete al fin essere, con una salutevole educazione.

Ma a ben formarli, bisogna cominciar di buon'ora; cioè prima che la creta sia cotta: perchè quanto è facile da principio, negli anni loro arrendevoli, farli buoni, tanto è difficile quando poi sono indurati. E questa è la seconda ragione da me proposta per farvi apprendere l'importanza, anzi la necessità, di questa salutevole educazione. In successo di tempo conoscono bene spesso i padri, anche a loro costo, quanto sia stata dannosa per tutta la famiglia la loro trascuratezza; e vorrebbono pure emendarla: ma non sono più in ora. Dappoi ch'hanno fatto l'osso duro, non sono più capaci di disciplina. Se li volete riprendere, ed essi bravano; e se mostrate loro i denti, essi arriveran fin tal volta a menar le mani: tanto che il povero padre e la povera madre conviene che, per minor male, attendano a se. Ma gran mercè a quella prima disapplicatezza, la quale ha condotto il male in uno stato di disperazione invincibile. E poi piangono, e poi si dolgono de' figliuoli mal costumati. Avvezzate un bracco in cucina ai piatti, alle pentole; e poi doletevi che non vuole andare alla caccia, o che non la sa esercitare. Chi v'ha la colpa? Se voi lo aveste tenuto alla catena quando era tempo, e se lo aveste pasciuto di pane asciutto; non avrebbe egli perduta così la voglia di arrivare la preda, nè perduto l'odorato a fiutarla.

Si costumava già di misurare i figliuoli nell'età di tre anni, a fine di argomentare a qual altezza di statura erano poi per giugnere, fatti grandi: perchè l'esperienza mostra che un ragazzo di tre anni, è alto la terza parte di quello che diverrà poi, fatt'uomo. Io mi vorrei valere di una tal regola per indovinare, non la statura del corpo, ma la qualità de' costumi; ed osservando un giovanetto disubbidiente, irriverente, malizioso, vorrei affermare, senza pericolo d'ingannarmi: sarà tre volte più insolente e più indomito nella piena sua gioventù, di quello che ora si sia nell'adolescenza. Dio guardi che i vostri figliuoli comincino negli anni più teneri a darsi al vizio: regolarmente parlando, peggioreranno da giovani; e, quel ch'è più, non si emenderanno da vecchi: a guisa di quei monti che covan fuoco; i quali per quanta neve sopravvenga ad imbiancarli nella invernata, non lasciano però di ardere come ardevano a mezzo agosto. È troppo difficile che quei vizi i quali sono cresciuti con esso noi dalle culle, muoiano prima di noi. Comunemente avviene ch'entrino sempre più addentro, che servano di midolla alle nostre ossa indurate, e che vengano solamente a finire con esso noi nelle ceneri del sepolcro. L'esperienza ci autentica ogni giorno

per vero, tanto nel bene quanto nel male, quel detto celebre de' giuristi: che il principio è sempre più che principio; è talora buona parte del tutto; se non è il tutto. E però tenete a memoria quanto
80 io vi ho inculcato fin qui. Se amate la salute de' vostri parti, premete sopra ogni cosa ad allevarli come si dee; ma premetevi di buon'ora: e ciò per li due capi finora detti: prima, perchè di buon'ora riesce facile; poi, perchè in ora tarda non si può più quello che all'ora debita non si volle.

Il medesimo *Cristiano istruito* parte I.

Paolo Segneri, *Il Cristiano istruito*, in Id., Parma, per Paolo Monti, 1720, vol. II, pp. 82-85.

1 a voi la più cara ch'abbiate,] a voi *dall'Altare* la più cara *cosa* c'habbiate, – figliuoli] Figliuoli tempo] tempo, ■ **3** La natura stessa ha stampato] La Natura stessa, *la quale a questa giovevole educazione rimira tanto, che in riguardo di essa ha voluto principalmente indissolubile il nodo tra' Maritati; la Natura, dico, stessa* ha stampato – genitori] Genitori – documento: che] documento: Che, ■ **4** figliuoli,] Figliuoli, – ben essere,] ben'essere, – dai pericoli,] da' pericoli, ■ **5** esortazioni e con buoni esempi,] esortazioni, e con buoni esempj, ■ **5-6** a male. Io dico adunque che la buona] a male. *Come però può tollerarsi la negligenza indicibile ch'oggi si usa intorno a sì grave debito, mentre ella ripugna non solo a' principj della Fede, e della Ragione, ma sino a' principj della stessa Natura? Contentatevi, se quì tra voi per sorte è chi dorma in un sì dannoso letargo, ch'io lo riscuota, con mostrarvi che quanti Padri, e quante Madri trascurano questa laudevole educazione ora detta, sono crudeli contro di sé, e contro de' suoi; e quasi con una spada in mano di due punte, fanno ad un'ora medesima due ferite: una contra la propia loro salute, l'altra contra la salute di quegli stessi, c'han generati. Se mai ho desiderata però una lingua di fuoco, questa è quella volta: perchè vorrei imprimere una verità così necessaria, non già qual sigillo freddo in quei cuori soli, che sono ben disposti a par della cera, ma qual marchio ancora rovente, in quel che fossero contumaci ad arrendersi più del Cerro. / I /* Io dico dunque *in primo luogo,* che la buona ■ **6** de' figliuoli. I savi] de Figliuoli. *Si accordano in questa proposizione tanto le divine lettere, quanto le umane; il che è grande argomento della sua evidenza.* I Savj *umani* ■ **7** creduto che] creduto, che – figliuoli,] Figliuoli, ■ **8** sola,] sola – ancor,] ancor ■ **9** popoli] Popoli – legislatore] Legislatore ■ **11** occorrenti,] occorrenti – figliuoli, ma i padri. Onde una volta, fra l'altre,] Figliuoli, ma i Padri. Onde una volta fra l'altre ■ **12** padri] Padri – danaro perchè i loro giovani] danaro, perchè i loro Giovani – tra se] tra sè ■ **13** giovani, per l'inconsiderazion dell'età;] Giovani per l'inconsiderazion dell'età, – vecchi,] Vecchi ■ **14** ufizio. Tanto] ufizio: tanto – maggiori] Maggiori ■ **15** buono o cattivo frutto che] buono, ò cattivo frutto, che ■ **15-16** minori. E ciò, dopo l'autorità, è] Minori. / *Questa medesima verità è poi molto più inculcata autorevolmente inculcata dallo Spirito Santo più e più volte nelle divine Scritture: tanta che, se non vogliamo maliziosamente chiudere gli occhj alla luce, convien confessare, che derivando dalla buona Educazione il bene della Gioventù, essa è la ruota maestra, dalla quale dee cominciare il moto d'ogni Famiglia ben regolata. E ho detto anche poco in dire, che la salute de' Figliuoli, e delle Famiglie dipende principalmente da questa cura: doveva io dir che dipende anche unicamente. Almeno ella è sempre necessaria a tal segno, che senza questa non v'è speranza di bene alcuno. Tale fu il giudizio che ne formò l'istesso Signore, parlando con un'Anima santa. Si struggea questa di zelo in considerare la mala vita de' Cristiani moderni, e pregava con lagrime ognora Dio, che volesse ridurgli a quella bontà di vita, che fioriva tra i Cristiani de' primi secoli. Ora per consolarla, il Signore le mostrò una volta in visione un Pomo fracido, e aggiunse: È difficile ridurre questo Pomo alla prima maturità: sarà dunque più facile terminare quei grani, ch'egli ha nel seno, i quali a suo tempo daran poi frutto stagionato e salubre. Con ciò intese quella Persona zelante della riformazione, che non v'era altra maniera di sperarla, che applicandosi ad allevar bene la Gioventù; ciò che poi havrebbe recato un miglioramento ne' Popoli universale. Certo è che i santissimi Padri del Concilio di Trento, dopo lunghi congressi, per introdurre questa tanto stimata, e sospirata riforma, non ritrovarono mezzo più efficace, che la buona Instituzione de' Giovani, come dichiararono con parole di sommo peso negli aytt dello stesso Concilio. Per tanto possono tacere, sto per dire, e Predicatori, e Confessori, e Curati, se i Capi ancor di famiglia non dan la mano; perchè da essi più che da verun'altro dipende la*

dannazione, e la salute de' Giovani. / E ciò, dopo l'autorità *incontrastabile*, *c'habbiamo addotta finora,* è ■ **16** ragioni,] ragioni ■ **17** difficile che] difficile, che ■ **18** statua] Statua – dipende? Dipende] dipende? Dipende ■ **19** cenni ivi] cenni, ivi – giovanetti] Giovanetti ■ **20** lineamento, o di vizio o di virtù,] lineamento ò di vizio, ò di virtù, ■ **21** colpi. E quell'autorità naturale che] colpi: e quell'autorità naturale, che – maggiori sopra i figliuoli, fa che] Maggiori sopra i Figliuoli fa, che ■ **22** esempi] esempj ■ **22-23** male. Se avete] male. *A tal fine ha Dio conceduto tanto di podestà a i Padri di gridare e di gastigare, per togliere loro ogni scusa, ove i Figliuoli non siano buoni; siccome per togliere ogni scusa a i Generali dell'esercito si concede loro una piena ragione sopra i Soldati.* Se havete ■ **23** Dio;] Dio, ■ **24** n'avete] n'havete – educazione, è molto probabile che non vi avrebbe] Educazione è molto probabile, che non vi havrebbe■ **25** pianta] Pianta – d'indole che la vite? E] d'indole, che la Vite? E ■ **26** far ch'ella] far, ch'ella ■ **27-28** amabili. Bisognerebbe,] amabili. / Bisognerebbe ■ **28** famiglia] Famiglia ■ **29** del vecchio Tobia,] del *Santo* vecchio Tobía, ■ **30** io vi dico che] Io vi dico, che – giovani. Ricordati,] Giovani: Ricordati, ■ **31** figliuolo,] Figliuolo, – vita. Impara] vita, *e guarda di non consentir mai al Peccato di modo alcuno; ò commettendo quel male, che Dio ti vieta, ò pretermettendo quel bene, che ti ricerca.* Impara ■ **32** tempi:] tempi, – azioni e] azioni, e ■ **33** Quello che tu non vorresti, o figliuolo,] Quello, che tu non vorresti, o Figliuolo, ■ **34** poveretti:] Poveretti, ■ **35** maniera che] maniera, che – ricco,] ricco ■ **36** povero abbondantemente: e se sarai povero,] Povero abbondantemente; e se sarai povero, – truovi;] truovi, ■ **37** prontezza;] prontezza: ■ **38** compagni;] compagni, ■ **39** maneggi:] maneggi, ■ **40** padre:] Padre: – recitarvele. E] recitarvele: e ■ **41** udissero] udissero, ■ **42-43** anni! Si vede] anni! *[…]* Si vede ■ **43** scorretta: e] scorretta *e scandalosa*: e ■ **44** casa ov'ella] Casa, ov'ella – quello ch'ell'ha] quello, ch'ell'ha ■ **45** male, quello ch'ella] male; quello, ch'ella – bene,] bene: ■ **46** maniera che] maniera, che – coltivata, cambia sovente o] coltivata cambia sovente ò – o il grano] ò il grano ■ **47** segale;] segale, – loglio,] loglio – infelice. Io dico che i figliuoli e le figliuole] infelice. *[…]* Io dico, che i Figliuoli, e le Figliuole ■ **48** volete; secondo che maggiore o minore] volete, *e Dio concorrerà con maggiori , ò minorei benedizioni, perchè sian buoni;* secondo che maggiore, ò minore ■ **48-49** nell'allevarlo. Tanto che io conchiudo che] nell'allevarlo. *[…]* Tanto che io conchiudo, che ■ **49** figliuoli,] Figliuoli, ■ **49-50** medesimi. Perchè i figliuoli] medesimi, perchè i Figliuoli ■ **50** fin essere,] fin'essere, – educazione.] Educazione. ■ **51** buon'ora;] buon'ora, – cotta:] cotta, ■ **52** principio,] principio – arrendevoli,] arrendevoli – difficile] difficile, ■ **53** proposta] proposta, ■ **54** necessità,] necessità – educazione. In successo] Educazione. <u>*Filii tibi sunt, dice il Signore: erudi illos, et curva illos à pueritia.*</u> In successo ■ **55** padri,] Padri, – famiglia la loro trascuratezza;] Famiglia la loro trascuratezza, ■ **56** emendarla:] emendarla; – ora. Dappoi ch'hanno] ora. <u>*Curva illos à pueritia.*</u> Dappoi c'hanno ■ **57** disciplina. Se] disciplina; se ■ **58** padre e la povera madre] Padre, e la povera Madre, ■ **58** male, attendano a se.] male attendano a sè. ■ **61** figliuoli mal costumati. Avvezzate un bracco in cucina] Figliuoli mal costumati! Avvezzate un Bracco in Cucina – pentole; e poi doletevi che] pentole, e poi doletevi, che ■ **62** caccia, o] caccia, ò – aveste] haveste ■ **63** asciutto; non avrebbe] asciutto, non havrebbe ■ **64-65** fiutarla. Si costumava] fiutarla. *Dice San Basilio, che* si costumava ■ **65** figliuoli] Figliuoli – a fine] affine ■ **65-66** qual altezza] qual'altezza ■ **66** giugnere,] giugnere – mostra che un ragazzo] mostra, che un Ragazzo ■ **67** quello che diverrà poi, fatt'uomo.] quello, che diverrà poi, fatt'huomo. ■ **69** giovanetto disubbidiente, irriverente,] Giovanetto disubbidiente, *indivoto,* irriverente, – affermare,] affermare ■ **70** sarà] Sarà – indomito] indomito, – quello che] quello, che ■ **71** nell'adolescenza. Dio guardi che i vostri figliuoli] nell'adolescenza. *Nè mi lascerebbe mentire lo Spirito Santo, il quale non solo dall'adolescenza argomenta la gioventù, ma ancor la decrepitezza.* <u>*Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.*</u> Dio guardi, che i vostri Figliuoli ■ **72** giovani; e,] giovani, e ■ **73** monti che covan fuoco; i quali] Monti, che covan fuoco, i quali, ■ **74** invernata,] invernata – agosto.] Agosto. ■ **75** vizi i quali] vizj, i quali – muoiano] muojano – avviene] avviene, ■ **77** sepolcro. L'esperienza] sepolcro. *[…]* L'esperienza ■ **78** vero, tanto nel bene] vero tanto nel bene, – quel detto celebre de' giuristi: che] quel sentimento celebre de' Giuristi: Che ■ **79** principio;] principio: – tutto; se non è il tutto. E però] tutto, se non è il tutto: <u>*Cujusque rei potissima pars, principiun est.*</u> E però ■ **80** qui.] quì. – salute] Salute ■ **81** dee;] dee: – finora] fin'ora ■ **82** più] più,

V.

Forza dell'esempio.

QUELLE leggi che sono promulgate dalla usanza, sono più forti e più ferme che non sono quelle promulgate dal codice: perchè l'esempio, operando con attrattive sorde e soavi, fa che la cosa vogliasi interamente, come si vuole ciò che si vuol per amore; e non si voglia sol per metà, come si vuole ciò che si vuole per forza. Che però l'esempio ottiene, anche disarmato, ciò che non possono i tribunali ottenere con apparato di strepiti e di supplizi. Anzi da ciò anche procede che il comun della gente più si lasci convincere dagli esempi, quantunque falsi, di favole e di finzioni, che dalle pruove di argomenti robusti. Perchè apprendendo ella gli esempi, gli apprende tutti quali casi seguiti; cioè quali cagioni di operare singolari, sensibili e manifeste: e apprendendo le pruove, le apprende quasi cagioni universali; e però sì astratte e sì alte, che sieno sopra di lei, come son le nubi; e che però meno appartengano a lei. Che se poi l'esempio, tanto abile al persuadere, ci venga da persone a noi superiori, e benefiche, e benemerite; non è allor egli solamente un sigillo premuto a mano, ma premuto con torcolo: il quale in ciascun di noi fa però un'impressione molto più alta, a misura dell'autorità che in loro veneriamo per lo grado, e della gratitudine che loro professiamo per li beneficii e per la benemerenza. Di tal maniera che il popolo (il quale, per la imperfezione del suo discorso, è più dedito all'imitare) si lascia portare dalla corrente, o, per dir meglio, si lascia portare in braccio come un bambino.

SEGNERI *Parroco istruito*.

Paolo Segneri, *Il parroco istruito*, in Id., *Opere*, Parma, per Paolo Monti, 1720, vol. II, p. 664.

1 QUELLE leggi che] Quelle leggi, *dice il Filosofo,* che – forti e più ferme che] forti, e più ferme, che ■ **2** codice: perchè l'esempio,] Codice: perchè l'Esempio, – attrattive sorde e] attrattive, sorde, e ■ **4** l'esempio ottiene,] l'Esempio ottiene ■ **5** tribunali] Tribunali – di strepiti e di supplizi.] di strepiti, e di supplizj. – procede] procede, ■ **6** gente] Gente – esempi,] Esempj, – favole e] favole, e ■ **7** robusti. Perché] robusti, perchè – esempi,] esempj, ■ **8** seguiti;] seguiti, – operare singolari, sensibili e] operare, singolari, sensibili, e ■ **9** universali; e però sì astratte e] universali, e però sì astratte, e ■ **10** nubi;] nubi, – a lei. Che se poi l'esempio,] a lei. *Chi più dotto di Salomone? E pure di se medesimo egli affermò che passando un dì per la Vigna di un'huomo pigro, e scorgendo quanto ella fosse inculta, imboschita, e differente da quella dell'huomo provvido, havea tosto imparato da tal'Esempio, quanto importi noin cedere alla fatica. Quod cum vidissem, posu in corde meo, et exemplo didici disciplinam.* Che se poi l'Esempio, ■ **11** benemerite; non è allor egli] benemerite, *come sono i Pastori sacri,* non è allor'egli ■ **12** torcolo:] torcolo, ■ **13** dell'autorità che] dell'autorità, che – grado,] grado; ■ **14** gratitudine che] gratitudine, che – beneficii e per la benemerenza. Di tal maniera che il popolo] beneficj, e per la benemerenza, di tal maniera, che il Popolo ■ **15** (il quale,] il quale – all'imitare)] all'imitare, ■ **16** o, per dir meglio,] ò per dir meglio – in braccio come un bambino.] in braccio *dal suo Curato,* come un Bambino.

VI.

Forza che ha nei fanciulli l'esempio dei genitori.

L'ESEMPIO ha tanto più di forza a persuadere che le parole, quant'è più facile credere agli occhi suoi che all'udito. Se pure non vogliam dire che le parole non son più che una immagine dell'opera; l'esempio è l'opera stessa: onde quant'è più efficace chi tratta un negozio da se, che chi lo tratta per mezzo di altri; tanto è più efficace chi fa ciò ch'egli vuol persuadere, che chi lo dice. Mirate dunque se di suo genere è per verità pernicioso ogni malo esempio, da chiunque venga. Or quanto dunque più, venendo dai padri. Oltre a quel potere che hanno generalmente le opere per muoverci ad imitarle, è da considerare il potere che hanno di più quelle de' padri, per due ragioni. La prima è dalla banda de' padri: i quali sono da' figliuoli apprezzati altissimamente. È vero che i giovanetti sentono talora nominare principi, prelati, re, imperadori; ma, perchè non li veggono, questi nomi di onore non eccitano in loro tanto di riverenza, quanto n'eccita quel di padre, e quanto n'eccita quella sovranità la quale hanno davanti al loro cospetto. Onde ogni azione paterna è per loro una legge, ricevuta a chius'occhi per buona, senz'altro esame. L'altra ragione è dalla banda de' figliuoli medesimi: i quali mentre son piccoli, per l'imperfezione del loro discorso, vivono d'imitazione, e a guisa de' principianti nella pittura, non sanno far altro che copiare. Pertanto non si può spiegare la forza che ha la buona o la rea vita de' padri e delle madri per rendere le loro creature a se simili ne' costumi. Tanto che è più facile assomigliarsele nella forma del vivere, che non è facile assomigliarsele nelle fattezze del volto.

Il medesimo *Cristiano Istruito* parte I.

Paolo Segneri, *Il Cristiano istruito*, in Id., Parma, per Paolo Monti, 1720, vol. II, p. 93.

1 persuadere che] persuadere, che – credere agli] credere a gli ■ **2** suoi che] suoi, che – dire che] dire, che ■ **3** dell'opera;] dell'opera, – da se,] da sè, ■ **4** altri;] altri, – ciò ch'egli] ciò, ch'egli ■ **6** dai padri.] da i Padri? – potere che] potere, che ■ **7** potere che] potere, che – padri,] Padri, ■ **8** padri: i quali sono da' figliuoli] Padri, i quali, *per quella venerazione, che Dio ha impressa in tutti gli effetti verso la lor Cagione,* sono da' Figliuoli ■ **9** È vero che i giovanetti] È vero, che i Giovanetti – principi, prelati, re, imperadori; ma,] Principi, Prelati, Re, Imperadori; ma ■ **11** padre,] Padre, – sovranità la quale] sovranità, la quale ■ **12** chius'occhi] chius'occhj ■ **13** figliuoli medesimi: i quali] Figliuoli medesimi, i quali ■ **14** d'imitazione,] d'imitazione; – pittura, non sanno far altro che] Pittura, non sanno far altro, che ■ **15** forza che ha la buona o] forza, che ha la buona ò – de' padri e delle madri] de' Padri, e delle Madri ■ **16** creature a se simili ne' costumi. Tanto] Creature a sè simili ne' costumi: tanto

VII.

Del rimuovere dai figliuoli ogni malo esempio domestico

Il frutto grande il quale si riceve dai figliuoli, procede dalla bontà loro: onde la principale cura de' padri vuol essere in fare buoni i figliuoli. Per questo, sempre dieno loro buoni esempi: perocchè i costumi tristi di casa, molto più corrompono la famiglia, che non fanno quegli di fuori.

E ciascun padre debbe essere cauto, e guardare che i suoi vizi non sieno palesi a' figliuoli; acciocchè l'esempio paterno non gli disponga ed assicuri a seguire quel medesimo. Il purgare e nettare la casa di vizi, è la maggior utilità che venga alla famiglia: ma in fare questo, comunemente si pone poca cura. Quando s'aspetta forestieri, tutta la casa è in opera: chi spazza i pavimenti, chi netta i palchi, chi le mura, le colonne, i capitelli e gli archi degli spaziosi edifici: tutti spazzano e nettano: a' ragnateli, con tutta la tela, è dato lo sgombro; l'argenterie si puliscono; i vasi d'ottone e di rame si forbono: e il padrone della casa grida, provvede e sta presente, acciocchè ogni cosa paia bene splendida all'amico che viene. Ma che i figliuoli abbino[1] la casa buona, e netta di vizi, non s'affatica persona.

PALMIERI *Della vita civile* libro IV.

[1] Cioè *abbiano*.

Matteo Palmieri, *Trattato della vita civile*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1825, pp. 221-222.

1 grande il quale] grande, il quale – loro:] loro; ■ **2** figliuoli. Per] figliuoli: per – esempi:] esempi, – casa,] casa – famiglia,] famiglia ■ **3-4** fuori. E] fuori, e ■ **4** figliuoli;] figliuoli, ■ **6** famiglia:] famiglia, – questo,] questo ■ **7** cura. Quando s' aspetta forestieri,] cura. *E come Giovenale scrive,* quando s'aspetta forestieri ■ **9** ragnateli, con tutta la tela,] ragnateli con tutta la tela – sgombro;] sgombro, – puliscono;] puliscono, ■ **11** forbono:] forbono, – viene. Ma] viene, ma

VIII.

Del battere i fanciulli.

SE io ragionassi de' fanciulli non atti ad eccellente virtù, ma che seguissero arti meccaniche e servili, forse io direi che alle volte bisognasse picchiarli. Quegli che hanno il padre ed il maestro disposti e solleciti a fargli buoni, non mi piace abbino[1] busse: prima, perchè pare cosa non benigna, ma piuttosto contro natura; ed atta a fare gli animi servi: ed alle volte poi, cresciuti, se lo reputano ad ingiuria; onde se ne scema l'affezione del naturale amore. Oltre a questo, all'animo bene disposto, solo le riprensioni basteranno; purchè la diligenza paterna sia continua, a non lo lasciare trascorrere in luogo onde con fatica abbia[2] a ritrarre. L'ammonizioni sono varie: come, ragioni atte alla età; esempli d'altri; lodare i buoni che conosce, vituperare i tristi, commendarlo se fa bene, se e' fa male sgridarlo; premiarlo di cose ami[3]; se egli erra, dare quelle ad altri; se pure erra, punirlo piuttosto di cose di lunga esamina, che di grave passione[4]: come, rinchiuderlo, vietargli cibi, ed altre cose di che più si diletti, torgli la veste, e simili cose; fare che facciano lunga esamina dell'errore commesso. Le battiture fanno solo un breve dolore: poi n'hanno poco ricordo, e stimano essere in tutto pagati del commesso errore; onde dimenticando quello, agevolmente cadono nell'altro, credendo che non ne vadi[5] altro che busse. Dove il tenergli in più lunga riprensione, fa che egli esaminino meglio il commesso errore, e stimino doversene guardare non per paura del dolore delle busse, ma per fuggire l'errore. E gli animi ne sdegnano meno contro a chi

gli castiga: perchè non pare gli percuotino[6] per odio, anzi gli ammoniscano per fargli buoni. Spesse volte s'è veduto sdegnare gli animi in modo, che mai più si dispongono a seguire quello che da prima le busse gli missono[7] in odio. Onde s'è veduto molti ingegni attissimi ad ogni dottrina, per la importunità de' maestri disperarsi, nè mai più avere seguito in quelle. Sia per questo[8] molto riguardo di non fare alcuna onesta disciplina odiosa a chi la vuole imparare: ricordando a ciascuno[9], che per amore e sollecitudine, malagevolmente[10] s'acquista.

Il medesimo ivi, libro I.

[1] Cioè *che abbiano*.
[2] *L'abbia*.
[3] *Di cose che egli ami*.
[4] *Patimento. Pena*.
[5] *Vada*.
[6] *Percuotano*.
[7] *Misero loro*.
[8] *Abbiasi perciò*.
[9] *E ricordisi ciascuno*.
[10] *E malagevolmente*.

Matteo Palmieri, *Trattato della vita civile*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1825, pp. 34-36.

1 Se io ragionassi] AGNOLO. Se io ragionassi ■ **3** buoni,] buoni – busse:] busse, ■ **4** natura;] natura, – servi:] servi, ■ **5** ingiuria;] ingiuria, ■ **6** disposto,] disposto – basteranno;] basteranno, – continua,] continua ■ **7** luogo] luogo, – varie: come,] varie, come ■ **8** età; esempli d'altri;] età, esempli d'altri, – tristi,] tristi; ■ **9** se fa bene, se e' fa male sgridarlo; premiarlo] se fa bene *e mandarlo innanzi a quegli con chi conversa,* se e' fa male, sgridando *e posporlo;* premiarlo ■ **10** esamina,] esamina – esamina,] esamina – passione: come,] passione, come ■ **11** cose;] cose: ■ **12** commesso. Le] commesso: le ■ **13** dolore:] dolore, – errore; onde dimenticando quello,] errore, onde, dimenticando quello ■ **14** agevolmente] agevolmente, – busse. Dove] busse, dove ■ **15** riprensione,] riprensione – guardare] guardare, ■ **16** l'errore. E] l'errore; e ■ **17** castiga:] castiga, – buoni. Spesse] buoni. / Spesse ■ **19** odio. Onde] odio, onde – ingegni] ingegni, ■ **21** molto riguardo] sommo riguardo – imparare:] imparare, ■ **22** sollecitudine,] sollecitudine

IX.

Consigli ai giovani.

I giovani in tutte le cose, cioè in tutte le loro operazioni, piglino il comune modo del più approvato vivere di loro città: conversino moderatamente, sì che, non solo agevole, ma dilettoso sia il sopportarli a coloro con chi usano: ubbidiscano ciascuno, nell'opere oneste: non sieno altieri con gli amici, nè contrari a quegli, e portinsi sì, che agevolmente acquistino lode con buona amicizia.

Venuti i giovani a questa età, debbe ciascuno considerare le forze del suo ingegno; quelle, insieme col corpo, esaminare; ed eleggere quella vita a che si sente più atto, e nella quale spera

vivere migliore e più degno. In così fatta elezione, sia riguardato non contraddire alle naturali forze sue; ma, conservate quelle, si segua la propria natura. E benchè altre cose fussino[1] maggiori, migliori e più degne, nientedimeno misuriamo noi secondo il potere nostro, e quello a che siamo atti con le facoltà proprie: perocchè in niun modo si dee contrastare alla fortuna, e volere quello che la natura ti niega; ed invano certo si segue cosa che non si possa acquistare. Alcuna cosa acquistare non puossi dove ripugna nostra natura.

La bellezza ed ornamento di nostra vita, sono la equabilità e le convenienti attitudini dell'opere umane: queste conservare non può chi lasciando le forze della propria natura, segue altro. Conosca dunque ciascuno le sue naturali forze, sia in se callido giudice delle virtù e dei vizi suoi, ed a quelle cose che si sente attissimo, in quelle sommamente s'affatichi. Se alle volte la necessità inducesse operazioni contrarie a nostra natura, dobbiamo mettere ogni nostra cura, considerazione e diligenza, di[2] fare quelle, se non possiamo attamente, almeno non vituperabili nè brutte.

A' buoni non è necessario acquistare tutte le buone arti, se la natura il vieta; ma sommamente necessario gli è fuggire ogni vizio al quale da natura inclinato o disposto fusse. Per questo meglio fare, ciascuno consideri se medesimo; conosca essere nato uomo, sottoposto a qualunque caso della fortuna: della cui varietà chi si vuole guardare, gli è necessario poche cose cercare fuori delle virtù dell'animo; quali[3] solo, infra i beni umani, non sono sottoposte a quella.

Sia la nostra cura, non di vivere, ma di bene ed onestamente vivere. Sia posto nella vita qualche certo fine, al quale si dirizzino tutti i nostri andamenti. Ogni nostro errore viene perchè viviamo senza proposto fine: onde i nostri processi[4] sono tenebrosi ed oscuri, non elevati per lucente calle, da noi preveduto e certo; anzi più tosto ci andiamo avvolgendo per vie torte ed incerte; per modo che spesse volte smarriti, dove sieno diritti[5] i nostri passi, ridire non sappiamo. Spesse volte per questo ci sono gravi quelle cose le quali prima con fatica ci siamo ingegnati acquistare: e conoscesi, non avere cerco cosa ferma, nella quale gli appetiti degli uomini si riposino.

Nell'eleggere in che modo dobbiamo vivere, sia la prima diligenza, fermare in noi medesimi, chi e quali noi vogliamo essere, e che generazione di vita seguire. Tale deliberazione sopra ogni altra è difficile. Viene nel principio della giovanezza, quando il giudicio e consiglio è in noi debile: e ciascuno in quel tempo elegge quello che più ama. Onde addiviene, che prima ci siamo dati a qualunque modo di vivere, che potuto giudicare quale sia ottimo.

Varie sono le cagioni che, senza esaminare, ci conducono dove a sorte il caso ci tira. Molti seguono i padri; e secondo loro consuetudine e costume vivono. Altri sono menati dal parere e giudicio volgare; ed approvano e seguono quello che la moltitudine dice esser più bello. Alcuni si trovano che, o per grazia particolare, o per grande eccellenza d'ingegno, o per elevata erudizione e dottrina, o per l'una e l'altra di queste, abbiano avuto spazio in deliberare qual corso di vita vogliono seguire.

In sì fatta deliberazione, come già è detto, ciascuno riferisca il consiglio alla propria natura: acciocchè se in ciascuna cosa si cerca quello che più si confaccia, molto maggiormente si cerchi il simile nell'ordinare tutta la vita; per potere meglio in quella continuare, senza variare, e rivolgersi da una ad un'altra. In ordinare questa, grandissima forza ha la natura; la fortuna poi. A ciascuna in tutto si riguardi; ma alla natura prima: perchè molto, in verità, più ferma e più costante si trova. In modo che alle volte la fortuna, come mortale, contrastare si vegga con la immortale natura.

Il medesimo ivi.

[1] Cioè *fossero*.

[2] *Per*.
[3] *Le quali*.
[4] *Andamenti*.
[5] *Indirizzati*.

Matteo Palmieri, *Trattato della vita civile*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1825, pp. 52-56.

1 I giovani] *Seguendo adunque l'ordine nostro,* i giovani ■ **2** città:] città; – sì che,] sì che ■ **3** usano: ubbidiscano ciascuno, nell'opere oneste:] usano; ubbidiscano ciascuno nell'opere oneste, ■ **4** sì, che] sì che ■ **5-6** amicizia. Venuti] amicizia. \ Venuti ■ **6** ingegno; quelle,] ingegno, quelle ■ **7** corpo, esaminare;] corpo esaminare, ■ **9** sue;] sue, – natura. E] natura, e ■ **10** nientedimeno] niente dimeno ■ **11** proprie:] proprie, ■ **12** niega;] niega: ■ **14** bellezza ed] bellezza, ed ■ **15** chi] chi, ■ **16** altro. Conosca] altro. / Conosca – se] sè ■ **19** diligenza,] diligenza ■ **21** vieta;] vieta, ■ **23** se medesimo;] sè medesimo, – uomo,] uomo ■ **24** fortuna:] fortuna, ■ **25** dell'animo; quali solo,] dell'animo, quali solo – umani,] umani ■ **26** cura,] cura ■ **28** fine:] fine; ■ **29** calle,] calle – torte ed] torte, ed ■ **30** incerte; per modo che] incerte per modo che, ■ **31** cose le quali] cose, le quali ■ **32** acquistare: e conoscesi,] acquistare, e conoscesi – ferma,] ferma ■ **33-34** riposino. Nell'eleggere] riposino. \ Nell'eleggere ■ **35** e che generazione] ed *in* che generazione ■ **36** giovanezza,] giovanezza ■ **37** debile:] debile; – ama. Onde addiviene, che] ama; onde addiviene che ■ **38-39** ottimo. Varie] ottimo. *Questo primo errore non solo ai deboli ingegni è comune, ma Ercole ancora, virtuoso sopra tutti i mortali, errò come dice Xenofonte: poi cresciuto nel tempo dato dalla natura atto ad eleggere qual via nel vivere ciascuno dee seguire, se n'andò in lunga solitudine: quivi sedendo seco medesimo lungo tempo dubitò veggendo due vie, una di diletto, e l'altra di virtù, per la quale entrare più tosto dovesse, e poi si mise per la più gloriosa. Così fermo giudicio dicono essere stato per grazia conceduto ad Ercole, che era figliuolo di Giove: a noi certo no, che senza troppo pensare in questa età seguiamo quello ci si mostra piacere.* \ Varie ■ **39** che, senza esaminare,] che senza esaminare – tira. Molti] tira; molti ■ **40** padri;] padri, – vivono. Altri] vivono: altri ■ **41** volgare; ed] volgare, ed – bello. Alcuni] bello. / Alcuni ■ **44-45** seguire. In sì fatta] seguire. \ In sì fatta ■ **45** natura:] natura, ■ **47** vita;] vita, – continuare,] continuare ■ **48** poi. A] poi: a – riguardi;] riguardi, – prima:] prima, ■ **50** si trova. In modo che] si trova, in modo che – fortuna, come mortale,] fortuna come mortale

X.

Difetti morali della gioventù e della vecchiezza, e modo di emendarli.

OGNI età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù e qualche peculiar vizio. Chè i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre gridano in casa; asperi ai figliuoli; vogliono che ogniun faccia a modo loro: e per contrario i giovani, animosi, liberali, sinceri; ma pronti alle risse; volubili, che amano e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nemici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata; che già ha lassato le male parti della gioventù, ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque posti quasi nelle estremità, bisogna che colla ragion sappiano correggere i vizi che la natura porge.

Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar se stessi, e dall'altre cose viziose che avemo[1] detto esser loro proprie; e valersi di quella prudenzia e cognizion che per lungo uso avranno

acquistata, ed esser quasi oracoli, a cui ogniun vada per consiglio; ed aver grazia in dir quelle cose che sanno, accomodatamente ai propositi, accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata e faceta piacevolezza. In questo modo interterrannosi bene con uomini e con donne; ed in ogni tempo saranno gratissimi, senza cantare o danzare, e quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanzia.

Questo medesimo rispetto e giudicio abbian i giovani; non già di tener lo stile dei vecchi, chè quello che all'uno conviene, non converrebbe in tutto all'altro, e suolsi dir che ne' giovani la troppa saviezza è mal segno; ma di correggere in se i vizi naturali. Però a me piace molto, veder un giovane che abbia un poco del grave e del taciturno, che stia sopra di se, senza que' modi inquieti che spesso in tal età si veggono: perchè par che abbian non so che di più che gli altri giovani. Oltre a ciò, quella maniera così riposata, ha in se una certa fierezza riguardevole; perchè par mossa, non da ira, ma da giudicio, e più presto governata dalla ragione che dallo appetito. E questa quasi sempre in tutti gli uomini di gran core si conosce: e medesimamente vedemola[2] negli animali bruti che hanno sopra gli altri nobiltà e fortezza, come nel leone e nell'aquila. Nè ciò è fuor di ragione: perchè quel movimento impetuoso e subito, senza parole o altra dimostrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, erumpe dalla quiete, che è il suo contrario; è molto più violento e furioso che quello che, crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che quando son per fare qualche impresa, parlan tanto, e saltano, nè posson star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino, e fanno come i fanciulli, che andando di notte, per paura cantano, quasi che con quel cantare, da se stessi si facciano animo.

Così adunque come in un giovane la gioventù riposata e matura è molto laudevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata e corretta; così in un vecchio è da stimare assai la vecchiezza verde e viva, perchè pare che 'l vigor dell'animo sia tanto, che riscaldi e dia forza a quella debile e fredda età, e la mantenga in quello stato mediocre, che è la miglior parte della vita nostra.

CASTIGLIONE *Cortegiano* libro II.

[1] Cioè *abbiamo*.
[2] *La veggiamo*.

D Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce*, Venezia, appresso Gerolamo Cavalcalovo, 1565, pp. 140-142.

V Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, Venezia, Aldo Manuzio, 1541, pp. 54*v*-55*v*.

In assenza di sigla, la variante è di D.

1 OGNI età,] *Ma sono ben de gli altri intertenimenti con donne, soggiunse subito M. Federico, che si convengono a i vecchi. e quali, disse il S. Morello, dir le favole? Et questo ancora, rispose M. Federico, ma* ogni età, – virtù e qualche] virtù, e qualche ■ **2** vizio. Chè i vecchi,] vitio, *e* i vecchi, D | vitio: che i vecchi V – più che i giovani, più] piu che i giovani, piu ■ **3** continenti e più sagaci, sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre gridano in casa;] continenti, e più sagaci; sono anco poi piu parlatori, avari, difficili, timidi. sempre gridano in casa: ■ **4** ai figliuoli; vogliono] a i figliuoli, vogliono – loro:] loro, ■ **5** sinceri; ma pronti alle risse; volubili, che amano e disamano in un punto;] sinceri, ma pronti alle risse, volubili, che amano, e disamano in un punto, ■ **6** piaceri;] piaceri, – più temperata; che

già] piu temperata, che già ■ **7** gioventù, ed ancor] gioventù; et ancor ■ **8** bisogna che] bisogna, che – vizi] vitij, ■ **10** Però] \ Però – stessi, e dall'altre cose viziose che avemo] stessi, et dall'altre cose vitiose, che havemo ■ **11** prudenzia e cognizion che per lungo uso avranno] prudentia e cognition che per lungo uso havranno ■ **12** ed esser quasi] et esser quasi – ed aver grazia] e haver gratia ■ **13** ai propositi, accompagnando la gravità degli anni] a i propositi; accompagnando la *gratia* de gli anni D | ai propositi, accompagnando la gravità de gli anni V ■ **14** temperata e faceta piacevolezza. In questo modo interterrannosi bene con uomini e con donne; ed] temperata, et faceta piacevolezza. In questo modo *saranno buoni Cortegiani; e* interterrannosi bene con huomini et con donne, e ■ **15** cantare o danzare,] cantare, o danzare, ■ **16** d'importanzia.] d'importantia. ■ **17** Questo] \ Questo – giovani; non già] giovani, non gia – dei vecchi] de i vecchi ■ **18** chè quello che] che quello, che ■ **19** segno;] segno, – vizi] vicij – molto,] molto ■ **20** un giovane che abbia] un giovane*, e massimamente nell'arme,* che habbia – e del taciturno,] et del taciturno, – di se,] di se ■ **21** inquieti che] inquieti, che – veggono perchè par che abbian] veggono, perche par che habbian – più] piu ■ **22** ciò, quella maniera così riposata, ha] ciò quella maniera cosi riposata, ha – perchè] perche ■ **23** mossa,] mossa – appetito. E] appetito, et ■ **24** uomini di gran core si conosce: e] huomini di gran core si conosce. e ■ **25** animali bruti che hanno sopra gli altri nobiltà e fortezza, come nel leone e nell'aquila. Nè ciò è] animali bruti, che hanno sopragli altri nobiltà, et fortezza, come nel Leone, et nella Aquila, ne cio è ■ **26** ragione: perché] ragione, perche – impetuoso e subito, senza parole o altra dimostrazione] impetuoso, e subito, senza parole, o altra dimostratione ■ **27** collera, che] coloro, che D | colera, che V – bombarda,] bombarda ■ **28** contrario;] contrario, – più violento e furioso che quello che,] piu violento, e furioso, che quello, che ■ **29** poco. Però] poco: però ■ **30** nè posson] ne posson – svampino, e fanno come i fanciulli,] svampino: e *come ben dice il nostro M. Pietromonte,* fanno come i fanciulli, ■ **31** cantare,] cantare ■ **32** Così] \ Cosi – riposata e] riposata et – perché] perche ■ **33** leggerezza, che è vizio] leggerezza, che è vitio D | leggierezza, che è vitio V – temperata e corretta; così] temperata, e corretta: cosi ■ **34** verde e viva, perché] verde, e viva, perche

XI.

Del risparmiare, e della buona economia della roba.

STA la masserizia[1] non pure in serbare le cose, quanto in usarle a' bisogni. Non usare le cose a bisogni, è avarizia e biasimo: ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele e l'altre frutte; serranle, serbanle, nè prima le mangerebbono s'elle non fussino[2] magagnate e guaste. Fate conto ch'elle n'hanno gittate prima i tre quarti per le finestre: sicchè l'hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prima, e prendere le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Simile[3] e' cominciò a piovere qualche gocciola in sulla trave. L'avaro aspetta domane, e poi posdomane; non vorrà spendere. Di nuovo vi piove. All'ultimo la trave si corrompe per la piova, infracidasi e rompesi; e quello che costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete ch'egli è danno non sapere usare lo spendere a' tempi ed a' bisogni.

PANDOLFINI *Trattato del governo della famiglia.*

[1] Cioè *il risparmio, e la buona economia della roba.*

[2] Cioè *fossero.*

[3] *Similmente.*

Pandolfini Agnolo, *Trattato del governo della famiglia ora a più chiara lezione ridotto e con brevi note illustrato da Antonio Fortunato Stella*, Milano, Stamperia Reale, 1811, vol. I, p. 17.

1 STA la masserizia] *E però* sta la masserizia ■ **2** biasimo:] biasimo, ■ **4** mangerebbono s'elle non fussino] mangerebbono, s'elle non fossero ■ **5** finestre:] finestre; ■ **7** Simile] Similmente ■ **8** posdomane;] posdomane,

XII.

Sopra lo stesso argomento.

CHI vuole parere non stolto, gli è necessità essere masssaio[1]. Ma, se Dio ci aiuti, perchè non dobbiamo noi piuttosto essere massai che spendenti? Queste spese (credete a me il quale oramai e per uso e per pruova intendo non essere necessarie) tra' savi non sono lodate. Nè mai vidi (e così, vivendo, vedrete voi) niuna spesa fatta sì grande nè sì suntuosa nè tanto magnifica, ch'ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v'è stata o troppo quella, o manco quell'altra cosa. Vedetelo se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo e tributo a conservare la benevolenza e mantenere la civiltà e familiarità tra gli amici, (lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto e gli altri affanni) quello che bisognerà, quello che si vorrà e richiederà; la cura de' ministri, la noia de' serventi, e gli altri rincrescimenti; che[2] prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito.

Lascio il gittare via la roba, gli scialacquamenti, i crucciamenti, lo 'mpaccio di tutta la casa. Nulla può stare serrato nè guardato. Perdesi questo, smarriscesi quest'altro; domandasi qua, accattasi di là; a questo si dà, da quest'altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiugni i ripetii, i molti mancamenti e pentimenti i quali e col fatto[3] e dopo il fatto porti nell'animo; che sono stracchezze inestimabili, e troppo dannose. Delle quali, spento il fummo alla cucina, è spento ogni grado e grazia; e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza. Ed è ragionevole: perchè le spese non necessarie non vengono se non da sciocchezza; e chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in tutto essere stolto, perchè volere essere con ragione stolto, sempre fu e sarà doppia stoltizia.

Il medesimo ivi.

[1] Cioè *il risparmiatore, e buono economiodella roba*.
[2] Cioè *di maniera che*.
[3] *Nel fatto*.

Pandolfini Agnolo, *Trattato del governo della famiglia ora a più chiara lezione ridotto e con brevi note illustrato da Antonio Fortunato Stella*, Milano, Stamperia Reale, 1811, vol. I, pp. 5-7.

1 CHI vuole] AGNOLO. *Ancora* chi vuole – se Dio ci aiuti,] se Dio ci aiuta, ■ **2** massai] massai, ■ **3** oramai] ora mai – tra' savi] tra' savj ■ **4** vidi (e così, vivendo, vedrete voi)] vidi, e così vivendo vedrete

voi, – sì grande nè sì suntuosa] sì grande, nè sì suntuosa ■ **6** civile,] civile ■ **8** amici,] amici – affanni)] affanni), ■ **9** richiederà;] richiederà, – serventi, e gli altri rincrescimenti;] serventi e gli altri rincrescimenti: ■ **12** lo 'mpaccio] l'mpaccio ■ **16** nell'animo;] nell'animo, – inestimabili, e troppo dannose. Delle quali,] inestimabili e troppo dannose, delle quali, ■ **17** grazia;] grazia, ■ **18-19** larghezza. Ed è ragionevole:] larghezza; ed è ragionevole, ■ **19** sciocchezza; e] sciocchezza. E

XIII.

Modi da tenersi rispetto ai servi.

SIATE certi che'[1] servi sono come i signori loro gli sanno fare, e ubbidienti e faccenti. Ma sono alcuni i quali vogliono che i servi sappiano ubbidirgli in quelle cose le quali non sanno loro comandare; e altri sono che non sanno farsi reputare signori. Stimate questo, che mai sarà servo sì ubbidiente, il quale v'ascolti se voi non saperrete[2] come signori, loro comandare; nè mai sarà servo sì contumace, il quale non ubbidisca se voi saperrete con modo e con ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere reverito ed amato non meno che ubbidito; e farsi riputare giova molto. Questo io dissi alla donna mia che facesse, che, quanto meno poteva, stesse a ragionare colla fante; ancora molto meno co' famigli: imperocchè la troppa dimestichezza toglie la reverenza.

E dissile che spesso comandasse loro, non come fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme, e dicono: uno di voi così faccia; e poi, dove niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa e niuno si può correggere.

E più[3] le dissi, comandasse alla fante e a' servi che niuno di loro uscisse di casa senza sua licenza, acciò imparassino a essere assidui e pronti al bisogno; e mai non desse a tutti licenza in modo che in casa non fosse al continovo qualcuno a guardia delle cose, sicchè se caso avvenisse, sempre ne sia qualcuno apparecchiato. Sempre a me piacque così ordinare la famiglia, che a qualunque ora del giorno e della notte, sempre in casa sia chi vegghi per tutti i casi che possono alla famiglia intervenire. Ma torniamo al proposito. Dissi alla donna mia che mai a tutti desse licenza, e quando tornassino tardi, con buon modo e facilità volesse sapere la cagione.

E più le dissi: come spesso accade che i servi, benchè riverenti e ubbidienti, pure talora sono discordi e gareggiansi, per questo ti comando, donna mia, tu sii prudente, nè mai ti frammetta in rissa o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire o baldanza che faccia o dica più che a lui s'appartenga. E se tu, moglie mia, così provvederai, non porgere mai per questo orecchie nè favore alcuno ad alcun rapportamento o contesa di qualsisia. Imperocchè la famiglia gareggiosa non può mai avere buon pensiero o volere fermo a bene servirti; anzi chi si reputa offeso o da quel rapportatore o da te ascoltatore, sempre starà coll'animo acceso a vendicarsi, e con ogni modo s'ingegna ridurti a disgrazia quell'altro, o avrà caro che colui commetta nelle nostre cose qualche grande errore, per rimuoverlo e per cacciarlo. E se il suo pensiere gli riesce, piglia più licenza e ardire di fare il simile ad altri a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale vorrà, costui, moglie mia, sarà non nostro servidore, ma piuttosto nostro signore. E se pure non potrà vincere, sempre starà la casa per lui in tempesta e in iscandalo. Egli, dall'altro lato, sempre studierà in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi[4]; e per satisfare a se, non curerà del danno nostro; e poi, partitosi, per iscusare se, mai gli mancherà cagione d'incolpare noi, me e te. E però tenere uomo o femmina rapportatore o gareggiatore in casa, vedete quanto è di daino: mandarnelo, vedete quanto a noi è vergogna; e a ritenerlo, di dì in dì ci sarà forza mutare nuova

famiglia, la quale, per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone; onde scusando se, infameranno te; e così, pel dire loro, tu sarai reputata superba o strana o avara o misera. E però considerate, figliuoli miei, che delle gare de' suoi di casa non se ne può avere se non biasimo. Non sarà la casa gareggiosa, quando chi la regge è prudente. Il poco senno di chi governa fa la famiglia non regolata, e stanne la casa turbata; servonti peggio; perdine e utile e fama. E per tanto debbono a' padri e madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono e principio e cagione d'ogni gara, d'ogni rissa e discordia; vorrebbonsi subito scacciare. Molto è da piacere vedersi la casa vota d'ogni tumulto, piena di pace e di concordia. Alle quali cose volendo bene provvedere, si faranno tutte quelle cose dette di sopra alla donna mia, cioè non dare orecchie o fede a' rapportamenti o gare di qualunque.

E più dissi alla donna mia: se pure in casa fosse alcuno disubbidiente e contro alla quiete e tranquillità della famiglia, con lui non contendere, nè griderrai[5]. Imperocchè a donna degna di riverenza, troppo pare sozzo colla bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando, minacciando, essere veduta e sentita dalla vicinanza, biasimata, dileggiata; e dare che dire di se a tutte le persone che l'odano. Moglie mia, sappi che a una donna degna d'autorità, come se' tu, e di dì in dì spero sarai[6], le si conviene servare continenza e gravità; ed è a lei bruttissimo, non pure ammonendo, ma comandando, alzare mai la voce; come fanno alcune altiere, le quali parlano per casa come se tutta la famiglia fosse sorda, o come volessono d'ogni loro parola, tutta la vicinanza esserne testimone. Segno d'arroganza, e costume di stolta. Usanza di queste fanciulle montanine, le quali chiamano gridando, per essere meglio udite da questo monte a quello. Vuolsi, dissi io, moglie mia, ammonire con dolcezza e con parole dolci; non parere troppo vezzosa, non litigiosa, ma umile, mansueta e benigna; comandare con ragione e in tempo, sicchè non solo possa essere fatto quello che comandi, ma che ancora la degnità tua ne sia conservata, in modo che chi ubbidisce, ubbidisca volentieri e con amore e con fede.

Il medesimo ivi.

[1] Cioè *che i*.
[2] Cioè *saprete*.
[3] *E di più. E oltre di ciò.*
[4] Cioè *trovar miglior partito*.
[5] *Griderai*.
[6] *E spero che sarai ogni giorno più.*

Pandolfini Agnolo, *Trattato del governo della famiglia ora a più chiara lezione ridotto e con brevi note illustrato da Antonio Fortunato Stella*, Milano, Stamperia Reale, 1811, vol. I, pp. 141-147.

1 certi che' servi sono come i signori loro gli sanno fare, e ubbidienti e faccenti.] certi che *i servi sono come i signori loro gli sanno fare, e ubbidienti e faccenti.* ■ **3** comandare;] comandare, ■ **4** sì ubbidiente, il quale v'ascolti se voi non saperrete] sì ubbidiente il quale v'ascolti, se voi non saprete, ■ **5** sì contumace, il quale non ubbidisca se voi saperrete] sì contumace il quale non ubbidisca, se voi saprete ■ **6** reverito ed amato non meno che ubbidito;] reverito ed amato, non meno che ubbidito, ■ **7** alla donna mia che facesse,] alla donna mia, che facesse: ■ **8** co' famigli:] co' famigli, – la troppa dimestichezza toglie la reverenza.] *la troppa dimestichezza toglie la reverenza.* ■ **10** E dissile] \ E dissile – alcuni, i quali] alcuni i quali ■ **11** dicono: uno] dicono: Uno – faccia;] faccia, – l'ubbidisce,] ubbidisce, – in colpa] in colpa, ■ **13** e più] \ E più ■ **14** acciò imparassino] acciò imparassero – bisogno; e mai] bisogno, e mai ■ **15** sicchè se] sicchè, se ■ **19** intervenire. Ma] intervenire; *e sempre volli in casa l'oca e il cane, animali desti, e, come veggiamo, sospettosi e amorevoli, acciocchè l'uno destando l'altro e chiamando la brigata, sempre la casa*

ne stesse sicura. Ma ■ **19** licenza, e quando tornassino] licenza, e, quando tornassero ■ **20** dissi: come] dissi: Come ■ **22** baldanza che] baldanza, che ■ **23** s'appartenga. E] s'appartenga: e ■ **27** da quel rapportatore o da] da quel rapportatore, o da ■ **30** signore. E] signore; e ■ **32** valersi; e per satisfare a se,] valersi; e, per soddisfare a sè, ■ **32** per iscusare se,] per iscusare sè, ■ **34** uomo o femmina rapportatore o gareggiatore] uomo o femmina rapportatore o gareggiatore ■ **35** danno:] danno; ■ **36** famiglia, la quale,] famiglia la quale, – padrone; onde] padrone, onde, ■ **38** se,] sé, – superba o strana o avara o misera.] superba, o strana, o avara, e misera. ■ **39** Non sarà la casa gareggiosa, quando chi la regge è prudente.] *Non sarà la casa gareggiosa, quando chi la regge è prudente*. ■ **40** turbata; servonti peggio; perdine e utile e fama. E per tanto] turbata, servonti peggio, e ne perdi utile e fama. E per tanto, ■ **41** rapportatori,] rapportatori ■ **42** discordia; vorrebbonsi] discordia. Vorrebbonsi ■ **43** concordia. Alle quali] concordia: alle quali ■ **46** E più dissi alla donna mia:] \ E più dissi alla donna mia, ■ **47** contendere, nè griderrai. Imperocchè] contendere nè gridare: imperocchè ■ **48** riverenza,] riverenza ■ **49** dileggiata;] dileggiata, – di se] di sé ■ **51** gravità;] gravità, ■ **52** voce;] voce, – altiere, le quali] altiere le quali ■ **53** casa] casa, – volessono d'ogni loro parola,] volessero d'ogni loro parola ■ **54** d'arroganza, e costume] d'arroganza e costume – montanine,] montanine ■ **56** dolci;] dolci,

XIV.

La cura delle cose domestiche, e quella delle cose pubbliche, non debbono pregiudicar l'una all'altra. Misura da serbarsi in ciascheduna delle due.

IO sono di questo parere, che per meritare fama, nome e grazia, e trovarsi onorato, amato e ornato di degnità e autorità tra' cittadini nella città, dico non doversi repudiare lo stato, massime per temenza d'alcuna nimistà d'alcuno malvagio cittadino; ma, quando bisognasse, reputerei cosa pietosa esterminarlo; spegnere i ladroni, arrappatori, detrattori dell'entrate del comune e delle sustanzie de' privati uomini, evisceratori de' sudditi; e estinguere ciascuno ambizioso, insino col proprio sangue, per salute della patria. Voi, figliuoli miei, con ogni vostro studio e ingegno vogliate meritare loda e onore, e apparecchiatevi a essere utili alla repubblica; sicchè quando fia il tempo, voi siate veduti tali, che questi vecchi modesti e gravi vi reputino degni d'essere posti ne' primi luoghi pubblici e in loro compagnia. Non è nato l'uomo per vivere dormendo, ma per vivere facendo. L'ingegno, il giudicio, la memoria, la ragione, il consiglio, l'altre potenze in noi, non ci sono date per non le adoperare. Tutti i filosofi s'accordano, all'uomo appartenersi operazione e azione. Così mi piace che viviate, e così spero e aspetto che farete e meriterete. Ancora vi rammento che, per onorare, molte cose sono da lasciare adrieto, non però sustanziali, nè tali che, per reggere altri, voi lasciate il reggere di voi medesimi; per le cose pubbliche non lasciate le vostre private: perocchè a chi mancherà in casa[1], meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche, onestamente amministrate non sovvengono alle necessità famigliari; gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura e buon riguardo alle vostre cose domestiche quanto il vostro bisogno richiede; e alle cose pubbliche, non quanto l'arroganza v'alletta, ma quanto la vostra virtù e la grazia de' cittadini vi permetterà.

Il medesimo ivi.

[1] Cioè *a quegli a cui mancherà del bisognevole in casa*.

Pandolfini Agnolo, *Trattato del governo della famiglia ora a più chiara lezione ridotto e con brevi note illustrato da Antonio Fortunato Stella*, Milano, Stamperia Reale, 1811, vol. I, pp. 53-55.

1 IO sono] *Ma perché di quelli veggiamo ora occupati ne' magistrati della nostra città, che non paiono nè d'ingegno nè d'animo, quale si richiede a essere descritti nel numero de' buoni,* io sono ■ **3** d'alcuno malvagio cittadino; ma,] d'alcun malvagio cittadino. Ma ■ **4** esterminarlo;] esterminarlo, ■ **5** evisceratori de' sudditi;] visceratori de' sudditi, – e estinguere ciascuno ambizioso,] ed estinguere *giuridicamente* ciascun ambizioso ■ **6** sangue,] sangue – Voi,] "Voi, ■ **7** vogliate meritare loda] datevi a meritare loda – repubblica; sicchè] repubblica, sicchè, ■ **9** compagnia.] compagnia". ■ **10** il consiglio, l'altre potenze in noi,] il consiglio *e* l'altre potenze in noi ■ **11** adoperare. Tutti i filosofi s'accordano,] adoperare. *Anassagora, domandato, disse, l'uomo essere modo e misura a tutte le cose.* Tutti i filosofi s'accordano ■ **13** adrieto,] addietro, – sustanziali,] sustanziali ■ **14-15** medesimi; per le cose pubbliche non lasciate le vostre private:] medesimi, per le cose pubbliche, *voglio dire, se il dover non ve lo impone,* non lasciate le vostre private: ■ **16** amministrate] amministrate, – famigliari;] famigliari; ■ **17** domestiche] domestiche, ■ **18** richiede;] richiede,

XV.

Effetti della vita solitaria nelle malattie del corpo.

LA malinconia della solitudine, non solamente non suffraga all'estirpazione de' mali, ma coopera molto che essi mali si radichino profondamente ne' nostri corpi; in quella guisa appunto, che l'erbe disutili e malefiche allignano con facilità, e si mantengono, per le strade solitarie e non praticate.

REDI *Consulti medici*.

Francesco Redi *Consulti medici*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Gio: Gabbriello Hertz, vol. VI, 1728, p. 251.

1 LA malinconia della solitudine] *Soggiungnerò nulladimeno qui di nuovo qualche altra cosa, che ricaverò dalla lettera del medesimo Signor Abate, il quale si compiacerò di credermi, se io gli dico, che con molta prudenza, e degna di un par suo ha riaperto l'uscio alle visite, perchè* la malinconia della solitudine – all'estirpazione de' mali,] all'estirpazione, *e guarigione* de' mali, ■ **2** molto che] molto, che – corpi;] corpi, ■ **3** disutili e malefiche] disutili, e malefiche – si mantengono,] si mantengono ■ **3-4** solitarie e non praticate.] solitarie e non praticate: *Che perciò un gran maestro dell'antica medicina, ci volle lasciare scritto, che tutte le malattie del corpo son cagionate dalle malinconiche afflittive perturbazioni dell'animo solitario, le quali sempre più pigliano piede, e sempre più guadagnano campo, e sempre nuove malattie producono, le quali malattie ancoa alla volte nella solitudine appariscono maggiori del vero, perchè sogliono per lo più rimirarsi dall'intelletto appassionato, con quella sorta d'occhiali, che non impiccolisce, ma aggrandisce gli oggetti.*

XVI.

Effetto dell'amicizia nelle facoltà dell'ingegno.

IL desiderio vivissimo ch'io contrassi di meritarmi la stima di codesto raro uomo, mi diede subito una quasi nuova elasticità di mente, un'alacrità d'intelletto, che non mi lasciava trovar luogo nè pace, s'io non procreava prima qualche opera che fosse o mi paresse degna di lui. Nè mai io ho goduto dell'intero esercizio delle mie facoltà intellettuali e inventive, se non se quando il mio cuore si ritrovava ripieno e appagato, e l'animo mio, per così dire, appoggiato o sorretto da un qualche altro ente gradito e stimabile. Chè, all'incontro, quand'io mi vedeva senza un sì fatto appoggio, quasi solo nel mondo; considerandomi come inutile a tutti, e caro a nessuno; gli accessi di malinconia, di disinganno e disgusto d'ogni umana cosa, eran tali e sì spessi, ch'io passava allora dei giorni interi, e anco delle settimane, senza nè volere nè potere toccar libro nè penna.

ALFIERI *Vita sua*.

Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso, Londra, 1806, vol. II, p. 44.

3 fosse o] fosse, o ■ **6** Chè, all'incontro, quand'io] Che all'incontro quand'io ■ **7** appoggio, quasi solo nel mondo;] appoggio quasi solo nel mondo, – a tutti, e caro a nessuno;] a tutti e caro a nessuno, ■ **9** settimane,] settimane

XVII.

Dell'aver molti amici.

UNA cagione, oltre a molt'altre, che impedisce l'acquisto della verace amicizia, si è il desiderio che abbiamo d'aver molti amici: in guisa delle donne lascive; che per far di lor persona a molti uomini copia, non possono ritenere i primi, che, dispregiati, si ritirano. Ciascuno di noi, per desio di novità, e quasi ristucco, sempre si lascia tirare dal novello amico che si mostra in fiore, e ci tramuta a suo talento, facendoci impigliare molti principii imperfetti d'amicizia e famigliarità; che giammai non viene a perfezione; mentre per amor del nuovo che seguitiamo, lasciamo andare il già preso.

È ben l'amicizia animal compagnevole, per dir così; ma non vuole andare in greggie, nè in branco come le cornacchie. Non possono procacciarsi molti servi, nè molti amici, con poca moneta. E qual è la moneta da comprar l'amicizia? La benevolenza e la grazia, congiunta con virtù: di cui non ha cosa più rara essa natura[1]. Onde il molto amare ed il molto essere amato fra pochi si ritrova. Anzi, siccome i fiumi divisi in più canali e ruscelli, hanno le acque basse, e il corso lento; così l'amor forte e possente infuso nell'anima nostra, se il dividi in particelle, svanisce. E però gli animali che generano un parto solo, hanno per natura l'amore più vigoroso. Già non vogliamo che l'amico sia solo: ma bene singolarmente amato; e fatto tardi; che abbia in compagnia mangiato il moggio del sale, com'è il vulgare proverbio: e non far come molti, che per avere una volta beuto[2] insieme, giuocato alla palla o a' dadi, o alloggiato in compagnia d'alcuno, ammassano le amicizie nell'osteria, nella scuola e in piazza. Perchè la verace amicizia vuole tre cose: la virtù, come onesta; la conversazione, come dilettevole; e l'utilità, come necessaria: facendo di mestieri ricever l'amico dopo averlo provato, e godere di sua compagnia, e servirsene a' bisogni.

Cose tutte contrarie all'aver molti amici; e più di tutte l'altre, quella ch'è il principale; cioè il giudizio e la prova da farsi.

Vedi se è possibile far la prova in breve spazio, di ballatori che ballino a tempo, di rematori che voghino alla medesima cadenza, di servi a cui si fidi il governo delle nostre sostanze, di precettori a cui si dea[3] la cura de' figliuoli; non che agevole sia fare giudizio di molti amici che per te sottentrino ad ogni contesa, e rischio di fortuna. La nave non si vara in mare per sofferire tante tempeste, nè di tante siepi si circondano i campi, nè i porti con tanti ritegni ed argini si assicurano da tanti e sì gravi pericoli, di quanti l'amicizia dirittamente e stabilmente provata, ci promette il refugio e 'l soccorso. Ma degli altri non veri amici, che senza farne la prova pigliati si sono, interviene come delle monete false: chi l'ha spese, s'allegra; e chi le possiede cerca come che sia di riuscirsene[4]. È ben cosa fastidiosa e malagevole il fuggire, e cercare di disporsi d'una dispiacente amicizia[5]. Siccome il cibo nocivo, e noioso allo stomaco, non può ritenersi senza che t'annoi, e generi corruzione; nè ributtarlo qual v'entrò; ma tutto misto, ed alterato tutto; così il malvagio amico, stando teco, l'infastidisce o rimane infastidito; o vero, in guisa della collera, si getta fuori non senza sdegno e malevolenza. Però non è da ricevere leggiermente nè da appiccarsi con qualunque ti si presenta avanti, nè da amare chi ti vien dietro; ma dietro seguitare i degni d'essere amati: perchè non conviene assolutamente desiderare quello che agevolmente si piglia. E siccome, passat'oltre e tratto via il pruno e il rogo che ci s'appicca addosso, andiamo all'ulivo e alla vite; così non è sempre bene ricevere in nostra amicizia colui che agevolmente ci abbraccia, ma con affetto abbracciare noi quelli che meritano d'esser pregiati, e furono da noi approvati per utili. Come già rispose Zeusi ad alcuni che l'accusavano perchè dipingeva adagio: confesso di dipingere in lungo tempo, perchè dipingo per lungo tempo. Così conviene, pigliando un'amicizia e familiarità, conservarla lungamente, quando fu provata in lungo tempo.

Ora è egli agevole il far la prova di molti amici? è possibile il conversare insieme con molti, o pure è ciò impossibile? Non di meno il godimento dell'amicizia è la conversazione; e il più dolce frutto si coglie nell'essere e soggiornare insieme. L'amicizia ci serra, unisce e ritiene; ristringendoci insieme con le conversazioni ed accarezzamenti: chè tale unione ed incorporazione vuol fare l'amicizia. Ma l'aver molti amici ci distrae, ci disgiunge e rivolge; rappellandoci e trasportandoci or all'uno or all'altro, e non lasciando farsi il temperamento e l'incollamento della benevolenza con la famigliare conversazione trasfusa intorno e rappresa, per così dire.

E questo è quello che apporta gran disuguaglianza e malagevolezza nei servizi che fare si deono fra gli amici: perchè ciò che è agevole all'amicizia, fassi disagevole per la moltitudine degli amici. Perchè le nature nostre non corrono tutte alle medesime inclinazioni; nè sempre siamo con somiglianti avventure: oltre che l'occasion delle azioni (in guisa di venti) favoreggiano alcuni, ad altri sono contrarie. Certo è impossibile che chi ha molti amici, serva a tutti: è il servire a nissuno, è inconveniente; il gratificarne un solo, è un offender molti. Più mansuetamente si sopportano le negligenze e le lentezze degli amici, e senza sdegnarsi si ricevono da essi scuse cotali, nel dimenticai. Ma colui che dice: non fui presente alla tua causa perchè fui con altro amico, e non ti visitai quand'avesti la febbre perchè fui impedito dal convito che fece il tale ad amici suoi; allegando per discolpa di sua negligenza la diligenza usata verso gli altri, non discioglie l'accusa, anzi accresce la gelosia.

Ma la maggior parte, pare a me, considerano solamente quel che può loro d' utile portare la moltitudine degli amici; e non si curano punto dell'impressione che far dovria nell'interno del cuore la verace amicizia. E non si ricordano che chi di molti nei suoi bisogni si servì, conviene che reciprocamente soccorra molti ne' loro bisogni. Siccome adunque Briareo, che con cento mani ministrava a cinquanta ventri, nulla avea di più che noi, che serviamo ad un ventre con due mani; così nella comodità di servirsi di più amici, altresì si ritrova il mal agio di dover ministrare a molti, l'angosciarsi, il travagliare e faticare con essi. Ben è vero il detto di Chilone sofista in risposta d'uno che si vantava di non aver nimico alcuno: parmi che parimenti tu non abbi amico; perchè le nimistà sono seguaci delle amistà, e s'intrecciano insieme. Inimici incontanente hanno

a sospetto e in odio l'amico del loro nimico. Così chi cerca grande sciame d'amici, non se n'accorgendo, cade in numeroso vespaio di nimici: e riesce di più grave peso la memoria vendicativa dell'ingiurie ricevute dal nimico, che non è la grazia del bene dell'amico.

ADRIANI Volgarizzamento degli *Opuscoli* di Plutarco.

[1] Cioè *la natura stessa*.
[2] *Bevuto*.
[3] *Dia*.
[4] *Disfarsene. Sbrigarsene. Alienarle da se*.
[5] *Deporre una dispiacente amicizia*.

Marcello Adriani, *Opuscoli di Plutarco […] nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco Ambrosoli*, Milano, Sonzogno, 1825, vol. I, pp. 266-274.

1 UNA cagione] Una cagione, – molt'altre,] molt'altre ■ **2** amici:] amici, – lascive; che] lascive, che, ■ **3** primi, che, dispregiati, si ritirano. Ciascuno di noi,] primi che dispregiati, si ritirano; *o piuttosto come l'allievo d'Ipsifile*, *Il qual cogliendo or uno, or altro fiore / Nel prato, prende gioia di tal preda / E giovamento di nessuna riceve.* Così ciascuno di noi, ■ **5** principii] principj ■ **6** famigliarità;] familiarità ■ **7** preso. È ben l'amicizia] preso. \ *Primieramente adunque cominciando dalla Dea Vesta, come dicono in proverbio, e dalla pubblica fama lasciataci delle vite degli uomini, a proposito della fermezza dell'amicizia, prendiamo il lungo ed antico tempo per testimone ed insieme per consigliero in questo nostro discorso: perché in tutta la memoria dell'antichità si ritrovano queste coppie d'amici Teseo e Piritoo, Achille e Patroclo, Oreste e Pilade, Fintia e Damone, Epaminonda e Pelopida.* È ben l'amicizia ■ **8** compagnevole, per dir così;] compagnevole (per dir così), – greggie,] gregge, ■ **9** cornacchie. Non possono] cornacchie: *e lo stimare l'amico un altro sè, e il nominarlo ιταιρον, cioè amico, poco differente da ιτερον, che vuol dire* un altro*, altra cosa non significa che misurar l'amicizia col numero del due; perchè non possono* – amici,] amici ■ **10** grazia,] grazia – virtù:] virtù, ■ **11** amare] amare, ■ **12** Anzi, siccome] Anzi sì come – ruscelli,] ruscelli – basse,] basse ■ **13** lento; così l'amor] lento, così l'amore ■ **14** solo,] solo ■ **14-15** vigoroso. Già non vogliamo] vigoroso. *[…]* Già non vogliamo ■ **15** solo:] solo, – amato;] amato, ■ **16** sale, com'è il vulgare proverbio:] sale (com'è il vulgare proverbio), ■ **18** scuola e in piazza. Perchè] scuola, e in piazza. *[…]* Perchè ■ **19** la virtù, come onesta; la conversazione, come dilettevole; e l'utilità,] la virtù come onesta, la conversazione come dilettevole, e l'utilità ■ **20** necessaria:] necessaria; ■ **21** bisogni. Cose] bisogni: cose amici; e più di tutte l'altre, – amici; e più di tutte l'altre,] amici, e più di tutte l'altre ■ **21** principale;] principale ■ **23** spazio] spazio, ■ **24** sostanze,] sustanze, ■ **25** figliuoli; non che agevole sia fare] figliuoli, non che agevol sia far ■ **26** contesa, e rischio di fortuna. La nave] contesa e rischio di fortuna, *[…]* La nave ■ **29** pigliati] partiti ■ **30** false: chi l'ha spese, s'allegra;] false, chi l'ha spese s'allegra, ■ **32** amicizia. Siccome il cibo nocivo, e noioso allo stomaco,] amicizia. E sì come il cibo ~~nocivo, e~~ noioso allo stomaco ■ **33** t'annoi, e generi corruzione;] t'annoj e generi corruzione, – v'entrò; ma tutto misto,] v'entrò, ma ~~tutto~~ misto ■ **34** amico, stando teco, l'infastidisce o rimane infastidito; o vero,] amico stando teco e infastidisce o rimane infastidito, o vero – collera,] collera ■ **35** leggiermente] leggiermente, – dietro; ma dietro seguitare] dietro, ma ~~dietro~~ seguitare ■ **37** amati:] amati, ■ **37-38** pigli. E siccome passat'oltre] piglia; e sì come passat'oltre, rogo che ci s'appicca addosso,] rovo che ci si appicca addosso, ■ **41** utili. Come] utili; come – adagio: confesso] adagio: Confesso ■ **42** conviene,] conviene ■ **43** amici?] amici, – molti,] molti ■ **46** insieme. L'amicizia ci serra, unisce e ritiene;] insieme. *[…]* l'amicizia ci serra, unisce e ritiene ■ **47** accarezzamenti: chè] accarezzamenti, *[…]* (chè ■ **48** l'amicizia. Ma] l'amicizia), ma – rivolge;] rivolge, ■ **50** intorno e rappresa, per così dire.] intorno, e rappresa (per così dire). ■ **51** nei servizi] ne' servizj ■ **52** ch'è] che è ■ **53** amici. Perchè] amici; *[…]* Perchè – inclinazioni;] inclinazioni, ■ **54** avventure: oltre che l'occasion delle azioni (in guisa di venti)] avventure; oltre che le occasioni delle azioni in guisa di venti ■ **55** contrarie. Certo] contrarie. *[…]* Certo – tutti: è

il servire a nissuno,] tutti; è il servire a nessuno ■ **56** solo, è un offender molti. Più] solo è un offender molti; *[…]* più ■ **57** cotali,] cotali ■ **58** dimenticai. Ma] dimenticai; ma – causa] causa, – amico,] amico; ■ **59** febbre] febbre, ■ **60** negligenza] negligenza, ■ **62** parte, pare a me,] parte (pare a me) – amici;] amici, – dovria] dovrìa ■ **63** amicizia. E] amicizia, e – nei suoi] ne' suoi ■ **65** bisogni. Siccome] bisogni. Sì come ■ **66** di più che noi, che] più di noi che ■ **68** travagliare e faticare con essi. Ben] travagliare, e faticare con essi. *[…]* Ben – sofista] sofista, ■ **69** parimenti tu non abbi amico;] parimente tu non abbi amico, ■ **70** amistà,] amistà – insieme. Inimici] insieme. *[…]* Inimici ■ **71** nimico. Così] nimico *[…]* così ■ **72** nimici:] nimici; ■ **73** dell'ingiurie] delle ingiurie

XVIII.

Modo di procedere coi domandatori indiscreti e ingannevoli.

DICEMI, uno mio amico, uomo in altre cose intero e severo, ma nella masserizia forse troppo tegnente, ch'e' si porge a questi tali uomini leggieri e domandatori, quando vengono a lui sotto colore d'amicizia, raccontando parentadi e antiche conoscenze. S'eglino gli danno salute, e egli infinite saluti; se eglino ridono in fronte, e egli molto più ride a loro; s'eglino lo lodano, ed egli molto più loda loro. In queste simili cose, in tutto il truovano liberale: sentonsi vincere di larghezza e facilità: a tutte loro parole e moine presta lieta fronte e orecchie. Ma come quelli escono narrandogli i loro bisogni, egli subito finge e narra molti dei suoi. Quando eglino cominciano a conchiudere, pregandolo che presti loro, o che almeno entri mallevadore, egli subito diventa sordo, frantende e ad altra cosa risponde, e subito entra in qualche altro ragionamento. Quelli, che sono in quella arte dello ingannare buoni maestri, subito frammettono una novelletta, e dopo quel poco ridere, di nuovo ripicchiano. Egli, pure il simile. Quando pure alla fine con molta importunità il vincano, se domandano piccola somma, per levarsi quella noia, mancandogli ogni scusa, presta loro, ma il meno che può; ove la somma è grande, allora l'amico mio con altro risponde.

PANDOLFINI *Trattato del governo della famiglia*.

Pandolfini Agnolo, *Trattato del governo della famiglia ora a più chiara lezione ridotto e con brevi note illustrato da Antonio Fortunato Stella*, Milano, Stamperia Reale, 1811, vol. I, pp. 188-189.

1 DICEMI, uno mio amico,] AGNOLO. Mi dice un mio amico ■ **4** e egli] ed egli ■ **5** loro. In queste simili cose] loro: in queste simili cose – liberale: sentonsi] liberale. Sentonsi ■ **6** quelli] quegli ■ **7** escono] escono, ■ **10** Quelli, che sono in quella arte dello ingannare] Quelli che sono in quell'arte dell'ingannare ■ **11** e dopo] e, dopo – Egli,] Egli ■ **13** allora l'amico] allora, l'amico

XIX.

Sopra lo stesso argmento.

AGNOLO. Soleva l'amico mio a questi chieditori e trappolieri, prima rispondere che per gli amici a lui era debito fare ogni cosa, ma per ora a lui non era possibile quello ch'e' vorrebbe e come era sua usanza con gli amici. Poi seguiva con molte parole in dimostrare loro ch'e' non fusse il meglio, nè per ora bisognasse, fare quella spesa. Mostrava loro, quello non essere utile, meglio essere indugiare, più utile tenere altra via: e così di parole era molto largo e prodigo. Appresso confortava che ne richiedesse qualcuno altro, e prometteva di parlarne e d'adoperarsi per ogni suo studio con qualcheduno degli altri amici. E se pure questi, ripregando, il convincevano, allora per istracchezza diceva: io mi penserò, e troverocci rimedio; torna domani. Ma e' quando non era in casa, quando troppo infaccendato: perchè[1], quasi stracco[2], gli conveniva provvedersi altronde. FIGLIUOLI. Forse sarebbe il meglio negare aperto. AGNOLO. Quanto a me, io era prima di cotesto animo; e più volte ne ripresi l'amico mio: ma egli mi rispondeva, e diceva, la sua essere migliore via. Imperocchè a questi impronti[3] pare loro sapere richiederti in modo, che noi non possiamo loro dinegare. E però si vogliono contentare di quello che non ci costa. E diceva l'amico mio: se io prima[4] negassi aperto, io dimostrerei non amargli, sarei loro odioso. Ma in questo modo, eglino pensano pure ingannarmi, e io dimostro stimarli: e così eglino giudicano me da più di loro, ove si vedono avanzati d'astuzia; e io ho piacere beffando chi mi vuole ingannare.

Il medesimo ivi.

[1] Cioè *per la qual cosa, sicchè*.
[2] *Intendasi il chieditore*.
[3] Cioè *importuni*.
[4] Cioè *a principio*.

Pandolfini Agnolo, *Trattato del governo della famiglia ora a più chiara lezione ridotto e con brevi note illustrato da Antonio Fortunato Stella*, Milano, Stamperia Reale, 1811, vol. I, pp. 190-192.

1 AGNOLO. Soleva] AGNOLO. *così al tutto volete? dicovelo.* Soleva ■ **2** cosa, ma per ora] cosa; ma, per ora, ■ **4** Mostrava loro, quello non essere utile,] Mostrava loro quello non essere utile; ■ **5** indugiare,] indugiare, ■ **6** ne richiedesse qualcuno altro,] ne richiedessero qualcunoo altro, ■ **7** per ogni suo studio] per ogni loro sussidi ■ **8** io mi penserò,] Io mi penserò – torna domani.] tornate domani. ■ **9** Ma e' quando] Ma quando – perchè, quasi stracco,] perchè quasi stracco ■ **10** FIGLIUOLI. Forse] F. Forse – aperto.] aperto? ■ **11** animo;] animo, – l'amico mio:] l'amico mio; – mi rispondeva, e diceva,] mi rispondeva e diceva ■ **12** impronti] importuni ■ **14** mio: se] mio: Se – Ma] Ma,

XX.

Di quanto momento sieno la dolcezza, la grazia e la piacevolezza.

IO incomincierò da quello che peravventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo che si convenga di fare per potere in comunicando e in usando colle genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E come che l'esser liberale o costante o magnanimo sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa e maggiore che non è l'essere avvenente e costumato, nondimeno forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole giovano non meno a' possessori

di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì, a' loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con esso loro; ma la giustizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili e maggiori, si pongono in opera più di rado; nè il largo e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero e in ispessezza avanzano quelle. E potre' ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti i quali essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono, apprezzati assai per cagion della lor piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale aiutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro co' quali noi viviamo, così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio e disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggieri (e certo egli non è grave) noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini. E certo come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noia, o noia almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno, e nondimeno per la continua noia che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno; così addiviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare che a chiunque si dispone di vivere, non per le solitudini o ne' romitori, ma nella città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano; dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e in atti solamente.

DELLA CASA *Galateo*.

Giovanni Della Casa, *Galateo*, in Id., *Opere italiane e latine*, Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752, vol. I, pp. 238-239.

1 IO] *Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale; amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo, e quando altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu camminando per essa, possi agevolmente o cadere, o come che sia errare; acciochè ti ammestrato da me, possi tenere la diritta via con salute dell'anima, e con laude e onore della tua orrevole famiglia: e perciocchè la tua tenere età non sarebbe sufficiente a ricevere più principali, e più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più convenevol tempo,* io – quello che] quello, che ■ **2** stimo che] stimo, che – fare per] fare, per ■ **3** costumato e piacevole e] costumato e piacevole, e ■ **3** nondimeno] non di meno ■ **4** somigliante. E] somigliante: e – liberale o costante o] liberale, o costante, o ■ **5** maggiore che] maggiore, che – costumato,] costumato; ■ **8** altresì,] altresì ■ **10** maggiori,] maggiori – rado; nè] rado, né ■ **11** magnificamente;] magnificamente, ■ **14** queste, tanto queste in numero] queste, in numero ■ **14-15** quelle. E potre' ti, se egli stesse bene di farlo,] quelle: e potre' ti (se egli stesse bene di farlo, ■ **15** molti i quali] molti, i quali – sono stati, e tuttavia sono,] sono stati e tuttavia sono ■ **16** apprezzati assai] apprezzati assai, lor piacevole] loro piacevole – solamente; dalla quale aiutati] solamente, dalla quale ajutati ■ **17** gradi,] gradi – colore che] coloro, che ■ **18** detto. E] detto: ■ **19** coloro co' quali noi viviamo,] coloro,

co' quali noi viviamo; ■ **20** odio e disprezzo] odio, e disprezzo ■ **21** peccato] peccato, ■ **22** leggieri (e certo egli non è grave)] leggieri, e certo egli non è grave; – nondimeno] nondimeno, ■ **24** noia, o noia] noja, o noja ■ **26** noia che] noja, che ■ **28** addiviene che] addiviene, che ■ **29** dubitare che] dubitare, che – vivere,] vivere ■ **30** le solitudini o] le solitudini o ■ **31** costumi e] costumi, e – piacevole. Senza] piacevole: senza ■ **32** adoperano; dove] adoperano: dove ■ **33** possente, siccome quella che consiste in parole e] possente; siccome quella, che consiste in parole, e

XXI.

Dell'ascoltare i discorsi altrui nella conversazione; del favellare e del tacere

ALCUNI altri in tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aie de' contadini l'un pollo torre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene niuna cosa muove l'uomo piuttosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo: siccome quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro. Così adunque come questi modi e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele nè di dire che tu lo sai; o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole improverargliele, nè con le parole nè con gli atti, crollando il capo e torcendo gli occhi; siccome molti soglion fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che si gli rende venenosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca, è noioso costume, e spiace non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

Né quando altri favella si conviene di fare che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove; che non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri, e non egli, invitò. E vuolsi stare attento quando l'uom favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto: *eh? o come?* il qual vezzo sogliono avere molti, e non è ciò minore sconcio a chi favella; che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi; e generalmente ciò che può ritenere e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, comechè tu ne abbi dovizia, e egli difetto; chè molti lo hanno per male, e spezialmente quelli chesi persuadono di essere buoni parlatori; perciocchè è loro avviso che non tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima: come i mercatanti si recano ad onta che altri profferisca loro danari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e bisognosi dell'altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè alcuno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino (e spezialmente poco sapendo) non solo perchè egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto, ma perché

ancora pare che colui che favella, soprastia in un certo modo a colore che odono, come maestro a' discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto; e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare socnosciuto. Per la qual cosa, come que' popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste e d'inebriarsi, soglion cacciar via coloro che non beono; così sono questi così fatti mutoli malvolentieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto ciascuno quando la volta viene a lui.

DELLA CASA *Galateo*.

Giovanni Della Casa, *Galateo*, in Id., *Opere italiane e latine*, Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752, vol. I, pp. 288-290.

1 ALCUNI] E alcuni – favellare, che] favellare che ■ **2** l'aie] l'aje – all'altro,] all'altro; ■ **3** a colui che] a colui, che – sicuramente che] sicuramente, che ■ **3** da colui che] da colui, ■ **4** che guardi bene] guardi, ■ **10** bene piuttosto] più tosto ■ **11** cosa] cosa, – guastargliele] guastargliele, ■ **12** sai;] sai: ■ **15** bugia:] bugia; ■ **17** noioso] nojoso – altrimenti che] altrimenti, che ■ **19** Nè] \ Nè – di fare che] di fare, che ■ **20** altrove;] altrove: ■ **21** colore che] coloro, che – egli, invitò] egli invitò ■ **22** tratto: *eh? o come?*] tratto: Eh? o, Come? ■ **23** favella;] favella, – modi;] modi, ■ **24** ritenere e] ritenere, e – di colui che] di colui, che ■ **27** chè molti] che molti ■ **28** parlatori; perciocchè] parlatori, perciocchè ■ **28-29** è loro avviso che non tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu gli vogli] è loro avviso ~~che non tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e~~ che tu gli vogli ■ **28-29** poveri, e bisognosi] poveri e bisognosi ■ **29** medesima:] medesima; ■ **30** ad onta che altri profferisca] ad onta, che altri proferisca ■ **31** sappi che] sappi, che – Comechè] comecchè ■ **32** ragioni. Dalla qual cosa,] ragioni. Dalla qual cosa, ■ **33-34** si guardino (e spezialmente poco sapendo) non solo] si guardino, e spezialmente poco sapendo; non solo – è gran fatto che] è gran fatto, che ■ **35** pare che colui che favella, soprastia] pare, che colui che favella soprastia ■ **37-38** ci si conviene. / Ma come] ci si conviene. *E in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni favellatrici e seccatrici sì, che guai a quella orecchia, che elle affannano.* / Ma come ■ **39** colà dove] colà dove – scotto;] scotto: ■ **41** Per la qual cosa, come que' popoli] Per la qual cosa come que' popoli, ■ **42** colore che] coloro, che ■ **43** mutoli malvolentieri] mutoli, malvolentieri ■ **44** favellare e lo star cheto ciascuno quando] favellare, e lo star cheto ciascuno, quando

XXII.

Del parlare sentenziosamente.

IL parlar sentenziosamente, sta bene agli uomini attempati, ma di quelle cose però, delle quali ciascuno si truova essere esperto. Perchè[2] 'l pronunziar delle sentenze si disdice a quelli che non sono d'una certa età, nel medesimo modo che 'l favoleggiare; e quelli che si mettono a sentenziare di quelle cose che non sanno per esperienza, o sciocchi o ignoranti convien che sieno. E per segno di ciò, vi basti di vedere che i contadini sono gran formatori e pronti dicitori di sentenze.

Annibal Caro, *Rettorica d'Aristotile*, Venezia, al segno della Salamandra, 1570, p. 163.

1 IL parlar sentenziosamente,] Il dir sentenziosamente – agli uomini attempati,] à gli huomini attempati: – delle] de le ■ **2** pronunziar delle sentenze] pronuntiar de le sentenze – a quelli che] à quelli, che ■ **3** favoleggiare; e quelli] favoleggiare. Et quelli ■ **3-4** a sentenziare] à sententiare ■ **4** cose che] cose, che – esperienza, o sciocchi o] esperienza; ò sciocchi, ò – sieno.] siano. ■ **5** E per segno di ciò,] Et per segno di cio, – vedere che] vedere, che – formatori e pronti] formatori, et pronti

XXIII.

La donna onorata non ami parlare nè ascoltar male delle altre donne.

DEVE medesimamente fuggir un error nel quale io ho veduto incorrer molte; che è il dire ed ascoltare volentieri chi dice mal d'altre donne. Perchè quelle che udendo narrar modi disonesti d'altre donne, se ne turbano; e mostrano non credere, ed estimar quasi un mostro, che una donna sia impudica; danno argomento che, parendo lor quel difetto tanto enorme, esse non lo commettano. Ma quelle che van sempre investigando gli amori dell'altre, e gli narrano così minutamente e con tanta festa, par che lor n'abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia acciocchè 'l medesimo ad esse non sia ascritto per errore. E così vengon in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allor senton sommo piacere. E di qui nasce che gli uomini, benchè paia che le ascoltino volentieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione, ed hanno lor pochissimo riguardo; e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar più avanti; e spesso poi scorrono a termini, che dan loro meritamente infamia; ed in ultimo le estimano così poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in fastidio. E per contrario non è uomo tanto procace e insolente, che non abbia riverenzia a quelle che sono estimate buone ed oneste. Perchè quella gravità, temperata di sapere e bontà, è quasi un scudo contra la insolenzia e bestialità dei prosuntuosi. Onde si vede che una parola, un riso, un atto di benevolenzia, per minimo ch'egli sia, d'una donna onesta, è più apprezzato da ognuno, che tutte le dimostrazioni e carezze di quelle che così, senza riservo, mostran poca vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, con la loquacità, insolenzia, e tai costumi scurrili, fanno segno d'essere.

CASTIGLIONE *Cortegiano* libro III.

D Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce* Venezia, appresso Gerolamo Cavalcalovo, 1565, p. 43-44.

V Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, Venezia, Aldo Manuzio, 1541, pp. 109*r*-109*v*.

Se assente la sigla, la variante è di D.

1 DEVE medesimamente fuggir un error] *Non deve tan poco per mostraro d'essere libera, e piacevole, dir parole dishoneste, ne usar una certa domestichezza intemperata, e senza freno, e modi di di far creder di se quello, che forse non è: ma ritrovandosi a tai ragionamenti, deve ascoltargli con un poco di rossore, e vergogna.* Medesimamente fuggir un'error, nelquale ■ **1-2** dire ed ascoltare] dire, e ascoltare ■ **2** donne. Perché quelle che] donne; perche quelle, che – disonesti] dishonesti ■ **3** d'altre donne, se ne turbano;] d'altre donne se ne turbano, ■ **4** argomento che, parendo] argomento, che parendo D | argumento che parendo V ■ **5** commettano. Ma quelle che] commettano; ma quelle, che ■ **6** minutamente] minutamente, – n'abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia] n'habbiano invidia; e che desiderino, che ogn'un lo sappia, ■ **7** acciocchè 'l medesimo] accioche 'l medesimo errore. – errore. E così] errore: e cosi ■ **8** testimonio che] testimonio, che – piacere. E di qui nasce che gli uomini, benchè] piacere: e di qui nasce, che gli huomini; benche ■ **9** paia che le ascoltino] paia, che l'ascoltino – volte le] volte, le – in mala opinione,] in mala opinione, D | in mala opinione, V ■ **10** riguardo; e par loro che] riguardo, e par loro, che – avanti;] avanti: ■ **11** infamia; ed in ultimo le estimano cosi] infamia, in ultimo le stimano cosi D | infamia, et in ultimo le estimano così V ■ **12** fastidio. E per contrario non è uomo] fastidio: e per contrario non è huomo ■ **13** abbia reverenzia] habbia reverentia – honeste: perche ■ **14** gravità, temperata] gravità temperata ■ **14-15** la insolenzia e bestialità dei prosuntuosi. Onde] l'insolentia, e bestialità de i prosontuosi; onde D | la insolentia, e bestialità de i prosuntuosi, onde V ■ **15** un atto di benevolenzia,] un'atto di benevolentia, ■ **16** donna onesta,] Donna honesta, – da ognuno,] da ogn'uno, – dimostrazioni] dimostrazioni D | demostrazioni V ■ **16-17** quelle che così, senza riservo, mostran poca vergogna;] quelle, che cosi, senza riservo mostran poca vergogna: ■ **18** insolenzia, e tai costumi scurrili,] insolentia, e tai costumi scurrili

XXIV.

Della maldicenza.

LA più efficace maniera di riportar lode dai più, è scriver con biasimo dei più. Questo avviene perchè ciascuno volentieri ode che la specie sia imperfetta, acciocchè l'imperfezione non sia vergogna del suo individuo. E con maggior diletto ascoltiamo questi biasimi nelle parole, contra coloro che più esaltiamo co' fatti; cioè contra coloro a' quali diamo o podestà sopra noi, o venerazione come a più degni di noi: parendoci che l'abbassargli per una via, sia un riscuoterci di quella maggioranza che porgiamo loro per un'altra. Lo scrittor satirico adunque è più adulatore d'ogni altro: perchè adula più persone. E siccome ciascuno agevolmente stima per vero ciò che vorrebbe esser vero; così tanto l'adulatore, quanto il satirico, eziandio nel dir l'incredibile trova credenza.

PALLAVICINO Introduzione all'*Istoria del concilio di Trento*.

Sforza Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento*, Faenza, nella stamperia di Gioseffantonio Archi, 1792, vol. I, p. 110.

1 dai più,] da i più – dei più.] de i più. ■ **2** perché] perche – acciocchè] acciocche ■ **3** nelle parole,] nelle parole ■ **4** o podestà sopra noi, o] ò podestà sopra noi, ò ■ **5** a più] à più – via,] via ■ **7** d'ogni altro: perchè adula più persone. E siccome] d'ogni altro, perche adula più persone. E sì come ■ **6** per un'altra. Lo scrittor] per un'altra. *E quindi avveniva, come nota Luciano, che 'l volgo sommamente godesse*

qualora nelle favole d'Aristofane e d'Eupolide veniva per derisione introdotto Socrate sù la Scena, e sopra lui si recitavano sconce Comedie: col qual artificio si procacciò il favor popolare lo stesso Luciano, ponendo in beffa ne' sui Dialoghi le trè più venerate cose del Mondo, la sapienza ne' Filosofi, la potenza ne' Principi, la santità negli Dei. Lo scrittor

XXV.

Sopra lo stesso argomento.

SE uno è umile, e però tollera pazientemente ogni offesa, si dice ch'egli è un codardo; se astinente, si dice ch'egli è un avaro; se pudico, si dice ch'egli è un milenso: e così da tutto si trae feconda materia di maldicenza. Quasi che ciò ridondi a grande onor nostro; nè più confidi verun di noi d'innalzarsi, se non con l'altrui depressione; nè di risplendere, se non che nell'altrui discoloramento. E non è cotesta una gran viltà? Bella gloria in vero è la vostra, mentre così francamente ve la sapete voi prendere contro d'uno il quale è lontano; nè, però, udendo ciò che da voi viengli apposto, come non può giustificar la sua causa, così nè anche può ribatter la vostra garrulità. Voi vi ponete entro quel vostro ridotto a censurare liberamente le azioni di chi non v'ode: e non vi accorgete che ciò non solo è mostrare un'audacia somma, ma è commettere un'ingiustizia spietata. Credete voi che se colui contra 'l quale arrotate i denti, vi fosse innanzi osereste voi favellarne in sì ria maniera? Voi chiaramente la fate da traditori; perchè assalite l'avversario alle spalle. S'egli ha difetti che a voi dispiacciano tanto, andate dunque animosamente; investitelo a faccia a faccia; rappresentategli la iniquità de' suoi fatti, ammonitelo, riprendetelo, rampognatelo. Ma mentre solo il vituperate in assenza, qual segno è ciò, se non che voi, come codardi mastini, gridate al lupo quand'egli già con la pecorella partitosi infra le zanne, già rinselvato nel bosco, già ascostosi nella buca, più non può udirvi. Benchè, piacesse a Dio ch'imitaste quei ch'or dicea. Conciossiachè se mirate a sì fatti cani vedrete ch'eglino tacciono, è vero, quando il lupo è presente; ma non però punto gli appruovano quel suo furto, nol lisciano, nol lusingano, e molto meno gli tengono quasi mano a sbranar la greggia. Ma quante volte voi, che lontani, mormorate con tanta animosità di quel personaggio, o
privato o pubblico, perchè giuoca, perchè getta, perchè non si applica punto alle cure impostegli; quando poi gli siete presenti, voi lo adulate per questi eccessi medesimi per cui prima il mordeste tanto: gli commendate il giucare, come sollievo; il gettare, come splendidezza; nè dubitate di esortarlo a distrarsi alquanto più spesso da que' negozi a cui poi dite maledici che non bada. E non è questo, usare al prossimo vostro un torto evidente? Io so che veramente grand'animo si richiede per ammonire uno in faccia de' suoi difetti; massimamente quand'egli sia collocato in fortuna eccelsa. Ma se non vi dà cuore a tanto lasciate almeno di lacerare in assenza chi nè pure ardite, in presenza, di stuzzicare. Conciossiachè la verità non ama star ne' cantoni: ed il far così, non è altro che imitare le talpe, imitare i topi; i quali mordono sì, ma sol di nascosto: o è più tosto far come alcune serpette, le quali maliziosamente appiattatesi infra l'arene, quivi se ne stan, senza sibilo e senza striscio, a spiar chi passi, per poter incauto addentarlo nelle calcagna.

SEGNERI *Quaresimale* predica XIX.

Paolo Segneri, *Quaresimale*, in Id., Parma, per Paolo Monti, 1720, vol. I, p. 154-155.

2 un avaro; se pudico,] un'avaro; *se divoto, si dice ch'egli è un'ipocrito;* se pudico, ■ **3** maldicenza. Quasi] maldicenza, quasi – nostro;] nostro, ■ **5** E non è cotesta una gran viltà? Bella gloria] E non è cotesta, *Uditori,* una gran viltà? *Dobbiamo mirare a divenir noi perfetti, non a far, che gli altri appariscano difettosi. E però contentatevi, ch'io stamane tutto mi adoperi a mortificar queste lingue sì libere, e sì loquaci, che tra noi sono, e ad impetrare qualche modesto silenzio da' Maldicenti, con esortarli a far quel degno proposito, che stabilì dentro suo cuore il buon Davide, quando disse: Non loquatur os meum opera hominum. Le opere propie degli huomini quali sono? Le virtù loro? Non già, sono i loro vizii, perchè le virtù si han da Dio. Questi dunque, che amano di parlare continuamente de' fatti altrui, procedano in simil forma. Dicano ciò che gli huomini hanno da Dio: tacciano ciò che sol'hanno da se medesimi; e così avverrà che di Maldicenti si cambino in Lodatori. Temo bensì, che in sentirsi costoro da me sferzare, si adireranno, e ne faranno a me misero facilmente portar le pene, con dire tutto il mal che sapranno di una tal predica, loro odiosa. Contuttoció non voglio io mancare al mio debito: e purchè questi non habbiano a mormorare più di alcun'altro, io mi contento, che a piacer loro si sfoghino contro me, che son degno d'ogni improperio. / E prima:* Bella gloria – vostra, mentre] vostra, *ò Mormoratori,* mentre ■ **6** lontano; nè, però,] lontano, nè però ■ **8** garrulità. Voi vi ponete] garrulità. *Fece anticamente Dio nel Levitico un suo divieto, di cui voi forse non terrete gran conto: ma io per me, perchè vi ho qualche interesse, lo stimo assai rilevante, assai riguardevole: e questo fu, che niun del popolo osasse dir male alcuno ad un'huomo sordo. Non maledices surdo. Ma perchè ciò? Han dunque i sordi per avventura a godere fra tutti i miseri un privilegio speciale, sì che si possa dir villanía quanto piace ai loschi, ai monchi, ai malfatti, agli scilinguati, ed unicamente non possasi dire a' sordi? Nò certamente, perchè già per altro si sa la Carità voler'essere universale. Universa delicta operit charitas. Contuttociò, se noi diam fede agl'Interpreti, mostrar Dio volle de' sordi maggior la cura, perciocchè sembra una crudeltà troppo strana voler pigliarsela contro a chi non udendo le accuse dategli, nè anche può per conseguente difendersi, ò discolparsi. Ma dite a me: Non è fors'egli, o Mormoratori, un medesimo il caso vostro? Surdo maledicere est (così moralizza il Pontefice San Gregorio) absenti, et non audienti derogare.* Voi vi ponete ■ **9** accorgete che] accorgete, che ■ **10** Credete voi che] Credete voi, che – vi fosse innanzi] vi fusse innanzi,

XXVI.

Sopra lo stesso argomento.

SE voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le déste; ma se voi la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti: particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità con cui queste ricevon danno da una lingua cattiva: e danno senza rimedio. Nella cicatrice di un cavallo nascono agevolmente i peli che la ricuoprono; ma non così nella cicatrice di un uomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita che sopravvengale nella riputazione, lascia il suo segno; ed un tal segno oh quanto è dipoi difficile a dileguarsi. Dicea colui: dì pur male del tuo nimico; perchè quantunque un dì si scoprisse ch'egli è innocente, tuttavia rimarrà sempre in esso, se non la piaga, almeno la cicatrice. Non si vorrà mai finir di discredere quello che si credè tanto volentieri. Vi son de' fulmini che non abbruciano, ma, se non altro, anneriscono: e simile a questi è la lingua mormoratrice; che quando non giunga a incenerire il buon nome dell'infamato, almeno l'offusca.

Paolo Segneri, *Il Cristiano istruito*, in Id., Parma, per Paolo Monti, 1720, vol. II, p. 200.

1 déste;] deste: ■ **2** se voi la] se la – menti:] menti, ■ **3** facilità con cui] facilità, con cui ■ **4** Lingua cattiva, – cavallo] Cavallo ■ **5** un uomo.] un'Huomo. ■ **7** segno;] segno: ■ **7-8** dileguarsi. Dicea colui: dì pur male del tuo nimico; perché] dileguarsi! *Calunniare,* dicéa colui, *semper aliquid remanet.* Dì pur male del tuo Nimico, perchè ■ **9** cicatrice. Non si] cicatrice: *semper aliquid remanet.* Non si ■ **10** fulmini che non abbruciano, ma, se] Fulmini, che non abbruciano, ma se ■ **11** altro,] altro – lingua mormoratrice;] Lingua mormoratrice, ■ **12** dell'infamato,] dell'Infamato,

XXVII.

Della moderazione dell'ira.

GLI antichi stoici si argomentavano di sanare un'anima con lo svellerne tutta l'ira. Ma in ciò prendevano quell'abbaglio che piglierebbe ogni medico il qual volesse estrarre da un corpo infermo tutta la bile. Prima, non è possibile; e poi, se riuscisse, in cambio di sanarlo, il distruggerebbe. Non si pretende dunque che voi non sentiate le villanie: che non vi alteriate, che non vi accendiate, che siate sempre a guisa di un legno stupido. Si pretende che non trascorriate ciecamente alla vendetta, come una fiera; imparando a moderare l'eccesso dell'ira: tanto universale, tra gli uomini. Dissi, tanto universale, perchè, se considererete attentamente, ritroverete molti che dispregiano le ricchezze, molti che rintuzzano la concupiscenza, molti che raffrenano la curiosità, molti che non si lasciano lusingare dall'ambizione. Ma dove troverete molti che non cedano agli impeti dello sdegno? Vedete però se v'è necessità di moderare questa passione che qual cavallo indomito getta sì facilmente ciascun di sella.

Ora a moderarla, considerate in prima che quello che dà maggiore animo al vostro sdegno, è il persuadervi di aver ragione. Chiunque si adira, non pensa certamente d'avere il torto: e così per rattepidire lo sdegno non v'è miglior maniera, cred'io, che osservare posatamente in quanti modi la nostra iracondia divenga ingiusta ed irragionevole. Tre eccessi possono singolarmente notarsi in essa. Il primo consiste in adirarsi contro a chi non si dee; il secondo, in adirarsi per motivi per cui non si dee; il terzo, in adirarsi più di quel che si dee.

Primieramente, spesso si adirano gli uomini contro a chi non si deve. Mirate quei che si sdegnano col loro cavallo, se inombra, se intoppa, se non cammina a lor modo: anzi si adirano con una pietra, se vi danno dei piè; col fuoco, se non s'accende sì presto; con la penna, se non getta; col foglio, se suga; col filo, se si avviluppa; e più ancora con le carte, se vengono avverse al giuoco; dove fin si arriva a squarciarle. Chi si adira così, non si mostra uomo ne' suoi sdegni; ma bestia: perchè non si adira contro di un vero offensore, o almen per vero a lui dinunziato dalla ragione; ma contro di uno appreso, o di un apparente. E però in adirarsi contro di lui, si lascia l'uomo guidare allora dalla pura immaginazione; ch'è quella che dà legge, nei lor furori, ancora ai giumenti. E tra questi si debbono pur contare quei che si sdegnano contro di chi gli ammonisce opportunamente. E può a voi dettar giammai la ragione, di risentirvi contro di chi vi benefica a sì gran segno?

L'altro eccesso è ne' motivi; sdegnandosi alcuni per cagioni lievissime: cioè per offese vere, ma sì da niente, che è vergogna ad un uomo di farne caso. Alle volte nelle famiglie si leva tanto romore al cader di un vetro, quanto starebbe appena bene nella rivolta d'un regno.

Finalmente si eccede comunemente dagl'iracondi nel modo. Voglio che sian giusti i motivi della vostra ira e sian ragionevoli: non saran tali gli eccessi al certo de' moti in cui prorompete nell'adirarvi. Quello sbatter de' piedi che fanno alcuni, quel mordersi le dita, quel mormorare fra' denti; quel guardare con occhi biechi all'insù, quasi che minacciar il cielo; quel vomitare che al fin si fa, di mille maledizioni; ci dà a conoscere che il cuore di molti è come un mare tempestoso, che non capisce dentro di se le sue furie; tanto son già quelle eccessive. Dicono alcuni che l'orso ferito, per guarirsi la piaga, vi ponga dentro tutto ciò che gli vien prima alle branche; sia terra, sian pietre, sia polvere, siano le medesime spine: e con ciò fa talora a se maggior male da se medesimo, che non gli fece il suo feritore. Eccovi quel che passa ancora tra voi. Se accade che riceviate un'ingiuria, per medicarla, date in tali rovine, che pari non pensò ad arrecarvene chi v'offese. Singolarmente io vorrei nondimeno, che intorno al modo si notassero due disordini. L'uno è di chi si adira prima del giusto; l'altro di chi si adira più lungamente. Mi spiegherò.

Il cane, subito che ode picchiare all'uscio di casa, corre giù ad abbaiare contra ciascuno; senza informarsi prima se sia amico o nimico quello che picchia, se domestico o forestiero. Vedete alcuni, che ad un tratto si accendono; e senza avere altro fondamento in se, che la nebbia di un leggiero sospetto, alzano subito una gran macchina di risentimento e di rissa. E poi, nel più bello, si scuopre che era amorevole quel che si teneva per ladro. Quanti nel tribunale della nostra mente comparirebbono per innocenti, se prima di far loro il processo, noi non corressimo a condannarli per rei. Per questo il miglior rimedio dell'ira è tardare a sfogarla. Di modo tale, che quello che comunemente alla gente serve di sprone per incitarla allo sdegno, dovrebbe, se ben si mira, servir di freno. Voi non siete soliti a gastigare i vostri figliuoli se non quando siete sul bollor della collera: sicchè se essi allora si appiattino o si allontanino, voi poi non tornate più a risentirvi delle loro disobbedienze; perchè già dite che v' è passata la stizza. Tutto l'opposito. Anzi quando siete adirati, voi dovreste allor contenervi dal gastigarli, per tema di non eccedere, e riserbare il gastigo a tempo di quiete. Come volete giudicar mai delle cose aggiustatamente mentre siete offuscati dalla passione? Quelle cose medesime che son più chiare del sole, non sono vedute da una mente adirata: la quale a guisa di chi dimora in una valle piena di nebbia, nè vede quel che è di dentro a quel fondo, nè vede quel che è di fuori. La persona in quello stato di turbazione, nè conosce dentro di se gli eccessi della sua furia precipitosa, nè conosce fuori di se la qualità di que' mancamenti che la commuovono a tali eccessi. Onde non può allora essere abile a giudicarne. E sarebbe anche minor male se solamente ella non vedesse bene gli oggetti: il peggio è che li vede sempre maggiori di quel che sono. Questa è un'infelicità non piccola dell'ira: non l'essere solo cieca, ma il veder troppo; ingrandendo da per se stessa i motivi de' suoi disturbi; e figurandosegli a capriccio, ma sempre maggiori del convenevole. Voi medesimi ve n'accorgete assai bene, quando, rimesso quel bollore, e rischiarato quel buio, rimanete stupiti de' vostri eccessi. Ma vi scusate poi con dire: era in collera. Scusa peggior talora del mancamento. Se eravate in collera, non conveniva dunque prendere allora risoluzione di alcuna guisa, e molto meno eseguirla. Chi v'ha insegnato a voler che un cristallo rotto renda un'immagine intera? E ciò è quel gran disordine intorno all'ira, ch'io dianzi dissi: adirarsi prima del tempo: ch'è proprio di quegli uomini che nell'ira son detti acuti.

Più intollerabile, nondimeno, anch'è l'altro, di quei che nell'ira non solamente sono acuti, ma amari. E tali sono quei che non contenti d'adirarsi prima del tempo, conservano dipoi l'ira in cuore più lungo tempo di quel che comporti il dovere. L'ira è una fiera che passa per il cuore ancora de' savi; ma non vi ha però il suo covile. Il suo covile tien ella propriamente nel cuore degl'imprudenti. Quegli animali che hanno il sangue più materiale, conservano ancora l'ira più lungo tempo; come si scorge ne' cignali e ne' tori. L'istesso avviene con le persone più grosse presso le quali non v'è talora argomento che sia bastevole ad acquietarle. Non si appagano de' motivi addotti dalla ragione; non vale presso di loro il confessare l'errore, non vale il chiederne

perdonanza. Sicchè non sapete per qual verso pigliarle: mentre il lor cuore, a guisa d'una serratura guasta, non cede a chiave, nè pure che sia la propia.

Per tanto, il miglior avvertimento che vi si possa arrecare, è quello di non essere frettolosi ad andare in collera. Ma pur se questa vi previene talora a levarvi di mano il freno, almeno ripigliatelo prestamente, e non glielo lasciate mai sul collo a piacere. Quegl'impeti troppo accesi della passione, si faccia almeno sì che riescano momentanei. Chi può mai trattar con un uomo che non perdona? con uno che scrive in porfido ogni leggiera ingiuria da lui sofferta? con uno che non si quieta se non si vendica?

Frattanto mirate un poco quante volte a torto voi riputate giusta la vostra collera. Vi pare di aver ragione, e però vi alterate tanto: ma non osservate che quantunque abbiate qualche volta ragione nella sostanza, o non l'avete negli oggetti, o non l'avete ne' motivi, o non l'avete nel modo, o non l'avete, se non altro, nel tempo del vostro sdegno. Se rimarrete ben persuasi di questa verità, crediatemi certo, che voi sottrarrette ad esso una gran parte dell'impeto che lo fa sì inconsiderato: e il rammentarvi quando siete sdegnati, che o non avete ragione, o non ne avete tanta, quanta pensate di averne; sarà come un aprire al fianco della mina la strada, ed un farla sventare senza fracasso.

Vero è che a fine di prevalersi bene di un tal rimedio, fa di mestiere il prevedere più che si può quelle occasioni che sogliono molestarci; ed armarsi per tempo contro di esse. Non sarebbe stolto chi pretendesse d'imbrigliare un cavallo mentre egli corre? Si truovano ben degli uomini così destri, che mentre un cavallo libero, non pur corre, ma quasi vola, hanno tal arte che, con un salto, spiccato in ora, vi giungono a montar su: ma che a veruno riuscisse in quel tempo di mettergli un morso in bocca, non l'udii mai. Troppo però è difficile che veruno si persuada di non avere giusta cagion di commoversi, quando la passione ha già preso a fare il suo corso. Conviene persuaderselo innanzi; e così porre il freno in bocca allo sdegno quando egli è quieto. È questo un gran segreto dell'uomo savio: far sì che nulla gli giunga mai d'improvviso o d'inaspettato. Non vi figurate che tutte le cose abbiano sempre da correre conforme ai vostri disegni: più tosto figuratevi che molte n'abbiano da andare sempre a traverso: che quelli che vi fan dell'amico, vi si abbiano a convertire in tanti malevoli; che quei figliuoli, i quali, perchè son piccoli, sono ora così vezzosi e così ubbidienti, fatti una volta grandi, abbiano, con le loro caponerie, a raddoppiarvi i dolori per lor sofferti nel partorirli, e i disagi durati nell'allevarli; che mancheravvi la roba, che cresceranno le liti, che cominceranno le languidezze, che sopravverranno le infermità ancora gravi; in una parola, che si cambierà per voi scena, di lieta in torbida: e stabilitevi, in questa varietà d'accidenti, di voler sempre tenere immoto ed intrepido il vostro cuore, come uno scoglio tra l'onde; che tutte e al fine le supera, non urtando, ma lasciandosi urtare. Determinate di non volere de' beni di questo mondo fare stima punto maggiore di quel che meriti la loro instabilità: e fate conto di non volere aspettare dai beneficii che compartite a qualsisia de' parenti o prossimi vostri, più di quel che soglia comunemente rendere il fondo del cuore umano; il quale bene spesso, a guisa di terra sterile, cambia in loglio infelice il frumento eletto. E questo avvedimento farà che nessun evento contrario vi giunga strano; e che ricevendoli però tutti a piè saldo, o non vi turbiate per essi, o se non altro, non vi turbiate a quel segno a cui vi per turbereste se vi giungessero al tutto nuovi.

Una eclissi improvvisa di fortuna, di favore, di sanità, di ricchezza, di riputazione, di amicizia, che sopravvenga; mette in altissima confusione tanti: i quali se si figurassero il sistema delle cose umane, non secondo la brama loro, ma secondo la verità già più volte sperimentata, prevedendo il male nel corso suo naturale; seguiterebbono a combattere animosamente in tutte le vicende, prospere e avverse; e conseguirebbono di tutte una gloriosa vittoria. In tempo di sereno, prevedete sagaci i nuvoli e i nembi; e prima di uscir dal porto, sappiatevi bene armar contra le procelle, se volete vincerle in alto. Che volete aspettare in una valle di lagrime, qual è quella dove

abitiamo, se non che ricolta di affanni? Molti torti vi saranno fatti, molti dispiaceri, molti dispetti; parte per ignoranza, da chi non sa far meglio; parte per insufficienza, da chi non può; e parte anche per malizia, da chi non vuole. Armatevi però contro di tutti questi accidenti prima che giungano: e stabilitevi di non lasciarvi trasportare qua e là da una passione inconsiderata, ma state forti, parte compatendo voi, a tale effetto, quei mancamenti che sono in altri; e parte considerando quelli che gli altri hanno da compatire anche in voi: sicchè riflettendo al peso de' difetti vostri, che forse non son leggieri, non vi lasciate trasportar troppo dall'impeto conceputo contra gli altrui.

Ora questi due avvertimenti; l'uno, di persuaderci nelle nostre furie, di non aver tanta ragione quanta a noi sembra; l'altro, di provvedere e di prepararsi contra quegli accidenti che di leggieri ci possono intervenir nella vita umana; questi due avvertimenti, dico, ben ponderati e ben praticati, ci daranno destrezza a domar lo sdegno.

Il medesimo ivi.

Paolo Segneri, *Il Cristiano istruito*, in Id., Parma, per Paolo Monti, 1720, vol. II, pp. 132-135.

1 stoici] Stoici – un'anima] un'Anima – l'ira.] l'Ira. ■ **2** quell'abbaglio che piglierebbe ogni medico il qual] quell'abbaglio, che piglierebbe ogni medico, il qual – corpo] Corpo ■ **3** Prima, non è possibile;] Prima non è possibile, ■ **4** dunque che] dunque, che – villanie:] villaníe, ■ **5** stupido. Si pretende che] stupido; si pretende, che ■ **6** fiera;] Fiera; – dell'ira:] dell'Ira: ■ **7** universale, tra gli uomini. Dissi,] universale tra gli huomini. Dissi ■ **7-8** perchè, se considererete attentamente, ritroverete molti che dispregiano le ricchezze,] perchè se considererete attentamente *la faccia del Mondo,* ritroverete *tra' Cittadini,* molti che dispregiano le ricchezze, ■ **10** molti che] molti, che – sdegno? Vedete però] sdegno? *Questo è un'incendio, che serpe in tutte le Case, s'accende in tutte l'Età, e si divora quasi ogni Cuore. Nullam transit aetatem, nullum genus hominum excipit: tam inter Grajos, quam Barbaros potens.* Vedete però, ■ **11** passione che qual cavallo] passione, che qual Cavallo ■ **11-12** sella. Ora a moderarla, considerate in prima che quello che] sella. Ora a moderarla, *mi pare, se ben mi avviso, che si ricerchi quel che ricercasi a domare appunto un Cavallo: cioè destrezza insieme, e vigore,; parte secondando i suoi impeti, parte rompendoli: non tirandogli tanto il freno, che si rovesci, nè lasciandogli il fren sì lento, che vada libero in precipizio. / I / E quanto alla destrezza, conviene in primo luogo pensare a scemare il caldo a una tal passione, che fra tutte è la più focosa. E a tal'effetto* considerate in prima, che quello, che ■ **13** aver ragione. Chiunque] haver ragione. *Nulli Irascenti sua Ira videtur iniusta, dice Santo Agostino.* Chiunque – d'avere] d'havere ■ **14** sdegno] sdegno, – maniera,] maniera ■ **15** iracondia] Iracondia – ingiusta ed] ingiusta, ed ■ **17** secondo,] secondo – terzo,] terzo ■ **18** uomini] huomini ■ **19** cavallo,] Cavallo ■ **20** dei piè;] de i piè; ■ **22** giuoco;] giuoco, – uomo ne' suoi sdegni;] huomo ne' suoi sdegni, ■ **23** o almen] ò almen ■ **24** ragione;] Ragione; – o di un apparente.] ò di un'apparente. ■ **25** l'uomo] l'huomo – legge, nei lor furori,] legge ne i lor furori ■ **26** giumenti.] Giumenti. ■ **27** opportunamente. E può] opportunamente. *In cambio di odiare la colpa, che è la ferita, odiano la Correzione, che è il balsamo, fu versatovi per sanarla; e con ciò si mostrano veramente Frenetici, mentre contra niun'altro infuriano più, che contro di chi vuol'essere loro Medico.* E può – ragione,] Ragione, ■ **29** motivi;] motivi, – lievissime:] lievissime, ■ **30** un uomo] un huomo – famiglie si leva] famiglie *stesse Cristiane* si leva ■ **31** regno.] regno. ■ **32** dagl'iracondi] dagl'Iracondi ■ **33** ira e sian ragionevoli:] Ira, e sian ragionevoli; ■ **34** nell'adirarvi. Quello] nell'adirarvi. *Ira Viri justitiam Dei non operatur.* Quello ■ **35** denti;] denti, – occhi] occhj – minacciar il cielo;] minaccisi il Cielo; ■ **36** vomitare che] vomitare, che – maledizioni; ci dà a conoscere che] maledizioni, ci dà a conoscere, che ■ **37** mare] Mare – di se le sue furie;] di sé le sue furie, ■ **38** alcuni che l'orso ferito,] alcuni, che l'Orso ferito, – tutto ciò che] tuttociò, che ■ **39** branche;] branche, – spine:] spine; – a se] a sè ■ **40** feritore.] Feritore. ■ **41** voi. Se] voi: se – medicarla,] medicarla ■ **42** nondimeno,] nondimeno ■ **43** disordini. L'uno] disordini: l'uno – giusto;] giusto: ■ **45** Il cane, subito che] *Paragonò acconciamente Aristotile l'Ira al* Cane: *il quale,* subito che – casa,] Casa, – abbaiare contra ciascuno;]

abbajare contra ciascuno, ■ **46** prima se sia amico o nimico] prima, se sia amico, ò nimico, – domestico o forestiero.] domestico, ò forestiere. ■ **47** accendono; e senza avere] accendono, e senza havere – in se,] in sè, ■ **48** rissa. E poi,] rissa: e poi ■ **49** bello, si scuopre che] bello si scuopre, che – ladro. Quanti] ladro. *Multos absolvemus, si caeperimus ante judicare, quàm irasci, dicéa Seneca.* Quanti ■ **50** innocenti,] Innocenti, – processo,] Processo, ■ **51** rei. Per questo] Rei. Per questo, – dell'ira è tardare a sfogarla. Di modo tale,] dell'ira, *segue a dire il medesimo Filosofo,* è tardare a sfogarla. *Maximum Irae rimediam, mora:* Di modo tale, ■ **52** quello che] quello, che – gente] Gente ■ **53** figliuoli] Figliuoli ■ **54** su'l bollor della collera – appiattino o] appiattino, ò ■ **55** disobbedienze; perchè già dite che] disobbedienze, perchè già dite, che ■ **56** gastigarli,] gastigarli ■ **57** quiete. Come] quiete. *Turbatus sum, diceva il Santo Davide, & non sum loquntus: per questo capo io tenni la lingua a me, perchè io mi sentiva turbato il sangue.* Come – aggiustatamente] aggiustatamente, ■ **58** passione? Quelle cose medesime che] passione? *Una donna gravida, se si affaccia per mirarsi allo specchio, subito l'appanna: e così è dell'Ira, v'intorbida la Ragione, e non lascia conoscervi con chiarezza quello, che è più di dovere. Ira intelligentiae lucem subtrabit, dice San Gregorio, cum mentem permovendo confundit.* Quelle cose medesime, che – sole,] Sole, ■ **59** la quale] la quale, – valle] Valle – nè] ne ■ **61** dentro di se] dentro di sè – fuori di se] fuori di sè ■ **62** mancamenti che] mancamenti, che – eccessi. Onde] eccessi: onde ■ **63** giudicarne. E] giudicarne. / E – male] male, ■ **63-64** oggetti: il peggio è che] oggetti. Il peggio è, che ■ **64** sono. Questa è l'unica] sono. *Osservano i Naturali, che quando spira l'Euro, le cose ordinariamente pajono più ampie di corpo, che non pajono quando spira il Zeffiro, perchè i vapori, che mena seco l'Euro, le fanno comparire più che non sono* Questa è *però* l'unica ■ **65** dell'ira:] dell'Ira: – troppo;] troppo, ■ **66** disturbi;] disturbi, – convenevole. Voi medesimi] convenevole! *E in questa mentre, chi può spiegare come riesca al Demonio far molta preda, mentre egli è un Lupo, che mai non cammina meglio, che in tempo torbido, ò tenebroso?* Voi medesimi ■ **67** buio,] bujo, ■ **68** eccessi. Ma vi scusate poi con dire: era in collera. Scusa] eccessi, ma vi scusate poi con dire. *Era in collera:* scusa ■ **71** all'ira,] all'Ira, ■ **72** uomini che nell'ira son detti acuti.] huomini, che nell'Ira son detti Acuti. ■ **73** Più intollerabile, nondimeno,] Più intollerabile nondimeno – nell'ira] nell'Ira – acuti,] Acuti, ■ **74** amari. E tali sono quei che] Amari: e tali sono quei, che – l'ira] l'Ira ■ **75** tempo] tempo, – dovere. L'ira è una fiera che] dovere. *Ira in sinu Stulti requiescit, dice lo Spirito Santo. L'Ira so riposa nel cuore dello Stolto: quasi che voglia dire:* L'ira è una Fiera, che – savi;] Savi, – tien ella] tien'ella ■ **77** degl'imprudenti. Quegli animali] degl'Imprudenti. *In sinu Stulti requiscit. Osserva Aristotile, che* quegli Animali, – l'ira] l'Ira ■ **78** tempo;] tempo, – ne' cignali e ne' tori.] ne' Cignali, e ne' Tori. – grosse] grosse, ■ **80** ragione; non vale] Ragione; *non si appagano de' motivi addotti dalla Fede:* non vale – l'errore,] l'errore; ■ **81** perdonanza. Sicchè] perdonanza; sicchè ■ **81** pigliarle:] pigliarle, ■ **82** nè pure] ne pure ■ **83** Per tanto, il miglior avvertimento che] Per tanto, *Dilettissimi,* il miglior'avvertimento, che – arrecare, è quello di non essere frettolosi] arrecare è quello, *che vi porge l'Apostolo San Giacomo, ed è,* di non essere frettolosi ■ **84** collera. Ma pur] collera. *Sit autem omnis homi tardus ad Iram.* Ma pur, ■ **85** piacere. Quegl'impeti] piacere. *Sol non occidat super Iracundiam vestram.* Quegl'impeti ■ **86** sì che] sì, che – un uomo] un'huomo ■ **87** uno che] uno, che – ingiuria] ingiuria, – uno] uno, ■ **88** quieta] quieta, ■ **88-89** vendica? Frattanto mirate] vendica? *Sarebbe desiderabile in tutti i nostri membri un perpetuo tenore di sanità sempre inalterabile: ma se tavolta, per sopprabondanza di umore, si genera qualche tumor di postrema in alcuno di essi, almeno sia tumor molle, non tumor crudo. Molles tumores boni, crudi vero mali. E in questo assioma vanno d'accordo co i Medici del corpo, anche i Medici dello spirito. Converrebbe conservare costantemente un tenore di mente tranquilla, che non si adirasse mai, più di quello che ordini la Ragione. Ma se la ripienezza della nostra guasta natura, talora adunando insieme de' mali unori, fa sacco; almeno un tal tumore sia molle al possibile, non sia crudo: voglio dire, ammetta la mano di chi si frappone a curarlo per via di accordo scambievole tra le parti: non si ritroando peggiore specie nell'Ira, di quella che ci rende non solo Acuti, non solo Amari, ma parimente Difficili, cioè incapaci di soddisfazione, che venga per altra via, che per quella della Vendetta.* Frattanto, *Dilettissimi,* mirate – collera.] collera! ■ **90** aver] haver – osservate che quantunque abbiate] osservate, che quantunque habbiate, ■ **91** o non l'avete negli oggetti, o non l'avete ne' motivi, o non l'avete nel] ò non l'havete negli oggetti, ò non l'havete ne' motivi, ò non l'havete nel ■ **92** o non l'avete, se non altro,] ò non l'havete se non altro ■ **93** dell'impeto che] dell'impeto, che ■ **94** rammentarvi] rammentarvi, – o non avete ragione, o non ne avete] ò non havete ragione, ò non ne havete ■ **95** averne;] haverne, – un aprire al fianco della mina] un'aprire al fianco della Mina ■ **97** Vero è che] Vero è, che ■

98 molestarci;] molestarci, ■ **99** cavallo] Cavallo ■ **100** uomini] huomini – cavallo] Cavallo, – tal arte] tal'arte ■ **101** che, con un salto,] che con un salto ■ **102** difficile che] difficile, che ■ **103** avere] havere ■ **104** corso. Conviene] corso: conviene – innanzi;] innanzi: – sdegno] sdegno, ■ **105** dell'uomo savio: far sì che] dell'huomo savio, far sì, che ■ **106** o d'inaspettato. Non vi figurate che tutte le cose abbiano] ò d'inaspettato. *Timor, quem timebam evenit inibi, & quod verebar accidit, diceva il Santo Giacobbe: La mia tribolazione non mi è giunta nuova, havendo io preveduti già di lontano quegli avvenimenti sì strani, ch'or mi assaliscono: quod verebar accidit: e questo antivedimento, che tanto cooperò alla pazienza del Santo Giobbe, non si può dire quanto renderebbe più tolleranti tutti i Cristiani, se sapessero anch'essi usarlo.* Non vi figurate, che tutte le cose habbiano ■ **107** figuratevi che] figuratevi, che – n'abbiano] n'habbiano ■ **108** dell'amico, vi si abbiano] dell'Amico, vi si habbiano – malevoli;] malevoli: ■ **109** figliuoli,] Figliuoli, – vezzosi e] vezzosi, e ■ **110** grandi, abbiano, con le loro caponerie,] grandi habbiano con le loro caponerie ■ **111** nell'allevarli;] nell'allevarli: ■ **112** gravi;] gravi: ■ **113** stabilitevi,] stabilitevi ■ **114** scoglio tra l'onde;] Scoglio tra l'onde, ■ **115** mondo] Mondo ■ **117** dai beneficii che] da i beneficj, che – parenti o prossimi vostri,] Parenti, ò Prossimi vostri, ■ **118** umano;] umano: – sterile,] sterile ■ **119** eletto. E questo avvedimento farà che nessun evento] eletto. *In una parola, immaginatevi di havere ad imitare, come Cristiani, nel vostro vivere, il vivere di Giesù: il quale secondo il favellar di Santo Agostino, venit mira facere, & mala pati. In questo Mondo egli fè sempre bene a tutti, e ne riportò sempre male.* E questo avvedimento farà, che nessun'evento ■ **120** strano;] strano, – o non] ò non – o se] ò se ■ **121** altro,] altro – segno a cui vi per turbereste se] segno, a cui vi per turbereste, se ■ **122** Una eclissi improvvisa di fortuna,] *Combattevano i Soldati di Perseo con l'Armata Romana, quando nel più bello della battaglia, cominciossi ad oscurare il Sole per una grande Eclissi occorsa in quell'ora. I Soldati Romani, che già n'erano stati innanzi avvisati da' loro Astronomi, non si commossero punto, ma seguitarono a maneggiar le armi con gran vigore: là dove i Soldati di Perseo, ignoranti affatto dell'accidente che allor vedevano in Cielo, ignoranti della cagione; a tanta novità rimasero confusissimi: onde abbandonando senza ordine le lor file, e non udendo più voce di Comandanti, ò di Capitani, si diedero ad una fuga precipitosa, quasi che contra lor combattessero, non più gli huomini soli, ma fin le Stelle. Ora tenete per certo, che un simigliante disordine rinuovisi ad ogni poco sopra la Terra.* Una Eclissi improvvisa di fortuna, ■ **123** sopravvenga;] sopravvenga, – tanti: i quali se si figurassero il sistema] tanti *Cristiani*: i quali, *se dessero mente a i prognostici infallibili delle Scritture e de' Santi, e* se si figurassero il Sistema ■ **126** vicende,] vicende – vittoria. In tempo di] vittoria. *In die bonorum ne immemor fis malorum, dice lo Spirito Santo.* In tempo di ■ **127** i nuvoli e i nembi; e prima di uscir dal porto,] i nuvoli, e i nembi: e prima di uscìr dal Porto, ■ **128** qual è] qual'è ■ **130** ignoranza,] ignoranza – insufficienza,] insufficienza ■ **131** può] può, – malizia,] malizia – accidenti] accidenti, ■ **132** giungano] giungano, – qua e là] quà e là ■ **133** forti,] forti; – voi, a tale effetto,] voi a tale effetto ■ **134** altri;] altri, – sicchè riflettendo] sicchè, *come le Gru vanno sicure in tempo ventoso con un sasso in bocca, che serve loro di savorra; così voi pure* riflettendo ■ **137** Ora questi due avvertimenti; l'uno,] *[…]* Ora *tornando in cammino:* questi due avvertimenti, l'uno – aver] haver ■ **138** ragione] ragione, – l'altro, di provvedere e] l'altro di provvedere, e – accidenti che] accidenti, che ■ **139** vita umana;] Vita umana: – ponderati e] ponderati, e ■ **140** destrezza a domar lo sdegno.] destrezza*che in primo luogo io richiesi* a domar lo sdegno, *Puledro altiero.*

XXVIII.

La ingiurie non tolgono agl'ingiuriati la buona opinione.

DIMMI: allorchè ti accade tal volta di vedere o d'intendere che oltraggiato fosse uomo di cui tu buona opinione avevi, la deponesti per questo, e la cangiasti in cattiva? o, tutto all'opposto, non ti sentisti preso da particolare indignazione e disgusto? E se inferita fu l'ingiuria a persona di cui poca o niuna conoscenza tu avessi, giudicasti tu per questo, che colui fosse tristo e cattivo; o non più tosto che l'ingiuriante fosse un turbatore della quiete civile? Tale certamente è in questi

casi il comun sentimento de' saggi e de' buoni; troppo naturale essendo il giudicar male più tosto di chi fa il male, che di chi lo patisce: e se altramente fosse, nulla più gioverebbe l'acquistar riputazione col retto vivere; perchè il privarci in un momento di essa, sarebbe in mano d'ogni malevolo, e dipenderebbe dal capriccio d'ogni cervello sventato.

Ma rifletti di più, tanto esser falso che l'ingiuria dimostri mancar noi di virtù, e che tal opinione negl'indifferenti produca; che questa non si ha molto spesso nè pur dall'ingiuriatore; o almeno non da essa a far l'ingiuria vien tratto. Conciossiachè chi è colui che per aver cattivo concetto d'una persona, s'induca ad offenderla? Non da vizio ch'altri abbia, ci moviamo a far offesa; ma da dispiacere o danno ch'egli ci rechi: il che può star molto bene senza vizio alcuno di lui. E quando abbiam conceputo sdegno verso d'alcuno, noi siamo indotti a fargli dispetto non con altro pensamento d'ordinario, che di sfogare il nostro dolore, e senza punto esaminare s'egli virtuoso o vizioso sia. Anzi le moltissime ingiurie, a cagion d'esempio, che da invidia derivano, dalla virtù degli offesi prendono appunto motivo, talchè il lor merito conosciuto, è appunto quello che sveglia l'odio, e per conseguenza sprona alle offese.

Maffei *Della scienza chiamata cavalleresca* libro I.

Scipione Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, in Id., *Opere*, Venezia, presso Antonio Curti Q. Giacomo, 1790, vol. XIII, pp. 50-54.

1 DIMMI: allorchè] Dimmi *adunque,* allorchè – di vedere o d'intendere] di vedere, o d'intendere ■ **2** o, tutto all'opposto,] o tutto all'opposto ■ **3** indignazione e disgusto? E] indignazione, e disgusto? E ■ **4** poca o niuna] poca, o niuna ■ **4-5** tristo e cattivo; o non più tosto che] tristo, e cattivo, o non più tosto, che ■ **6** de' saggi e de' buoni;] de' saggi, e de' buoni, ■ **8** di essa,] di essa ■ **9-10** sventato. Ma rifletti di più, tanto esser falso che l'ingiuria dimostri mancar noi di virtù,] sventato. […] \ Ma rifletti di più tanto esser falso che l'*Ingiuria dimostri mancar noi di Virtù, Lud. Carb. c. 8.* ■ **11** produca; che] produca che – nè pur dall'ingiuriatore; o] nè pu dall'ingiuriatore, o ■ **12** vien tratto. Conciossiachè chi è colui che] vien tratto; conciossiachè chi è corlui che ■ **13** persona,] persona – abbia,] abbia ■ **14** offesa; ma da dispiacere o danno ch'egli ci rechi:] offesa, ma da dispiacere, o danno ch'egli ci rechi; ■ **15** lui. E quando] lui: e quando ■ **17** virtuoso o vizioso sia. Anzi le moltissime ingiurie,] virtuoso, o vizioso sia. Anzi *ben sovente tutto il contrario avviene di ciò che qui s'insegna; perchè* le moltissime ingiurie, ■ **18** conosciuto, è] conosciuto è

XXIX.

Il giuoco.

LEPRE. IL giuoco non è altro certamente che lo stesso dolore; e niente di manco è preso per piacere dagli uomini. ULISSE. Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco: perchè, come si dice volgarmente, il giuocare non è male, ma male è il perdere. LEPRE. Egli è male l'uno e l'altro (ancor che sia peggio il perdere): perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete dell'animo nostro, sono in se ree. Il vincere, sebbene pare che abbia in se qualche poco di bontà, per essere in se utile; altera ancora egli di maniera gli animi degli uomini, che fa fare loro bene spesso di molte cose degne di riprensione: e sebbene e' dà altrui qualche volta una certa allegrezza, la allegrezza non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene. Fa, oltre a di questo[1], il vincere

fare molte spese inutili e vane: e di qui nasce che chi séguita il giuoco, al fine impoverisce; perchè, sebbene uno vince tanti danari quanti egli ha un'altra volta perduto, ei non ne fa mai il medesimo capitale. E di qui nasce che tutti quei che lo esercitano, par che ne faccino male[2]. ULISSE. Io non l'appruovo questo; perchè io ho veduti molti, i quali non hanno nulla, che ne vivono. LEPRE. Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli[3] hanno: perchè il giuoco fa proprio come l'ellera; che abbarbicandosi un muro buono, non resta insino a tanto che ella lo conduce alla rovina; ma dipoi, quando e' vuol rovinare, ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco: quando e' s'appicca addosso a uno che abbia qualcosa[4], e' fa tanto che lo rovina; e dipoi, come[5] e' non ha cosa alcuna, e' lo sostiene: perchè colui praticando dove si giuoca, raccomandandosi e adulando chi vince, ne cava vilissimamente, il meglio che può, la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è delle maggiori infelicità che abbi[6] dato all'uomo la sua disgrazia. E forse che questa maledetta peste non ha compreso tutto il mondo, di maniera che la maggior parte degli uomini, lasciate da parte le altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giuocare? E trovasi di quelli che vi s'inebbriano dentro, e perdono il lume della ragione in modo, che si dimenticano dell'onore, della salute propria, della roba, della donna, de' figliuoli, degli amici, e finalmente di loro stessi; e consumando in quello le cose necessarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto degli uomini; e massimamente di quegli che gli conobbero quando eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar sempre donde e' possino[7] cavar qualche danaio per andare a giuocarseli, e piuttosto patir delle cose necessarie.

GELLI *Circe* dialogo III.

[1] Cioè *oltre a questo, oltracciò*.
[2] *Ne facciano male.* Cioè *ne scapitino, ne abbiano danno*.
[3] *Egli. Eglino.*
[4] *Qualche cosa*.
[5] *Quando*.
[6] *Abbia*.
[7] *Possano*.

Giambattista Gelli, *La circe*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1825, pp. 73-75.

1 LEPRE. IL giuoco non è altro] *Lep. E io te ne vo' dir solamente di uno, che gli uomini mettono fra i piaceri, perchè egli è comune a ciascuno stato; e questo è* il giuoco, *il quale* non è altro – dolore;] dolore, ■ **2** ULISSE. Tu] *Ul.* Tu – il giuoco:] il giuoco; ■ **3** LEPRE. Egli] *Lep*. Egli ■ **3-4** l'altro (ancor che sia peggio il perdere):] l'altro; ancor che sia peggio il perdere, ■ **5** Il vincere, sebbene] Il vincere sebbene ■ **6** utile;] utile, ■ **7** di riprensione: e] di riprensione; e ■ **9** inutili e vane: e di qui nasce che chi séguita il giuoco,] inutili e vane; e di qui nasce, che chi seguita il giuoco – perchè,] perchè ■ **11** capitale. E di qui nasce che] capitale: e di qui nasce, che – esercitano,] esercitano – ULISSE. Io] *Ul*. Io ■ **12** questo; perché] questo, perchè – LEPRE. Sì,] *Lep*. Sì, ■ **13** hanno: perché] hanno, perchè – l'ellera; che] l'ellera, che ■ **14** abbarbicandosi un muro buono,] abbarbicandosi *a* un muro buono ■ **14-15** dipoi, quando e' vuol rovinare, ed ella lo sostiene.] dipoi quando e' vuol rovinare ed ella lo sostiene. ■ **16** qualcosa,] qualcosa – rovina; e] rovina, e ■ **17** sostiene:] sostiene; ■ **18** vilissimamente, il meglio che può,] vilissimamente il meglio che può ■ **20** il mondo, di maniera che] il mondo di maniera che ■ **22** perdono] perdonvi – in modo, che] in modo che ■ **25** il cospetto degli uomini; e massimamente] il cospetto degli uomini *più che non facciam noi quello dei cani*; e massimamente ■ **26** sempre donde e' possino cavar] sempre, donde e' possino cavare

XXX.

Dei benefizi.

NOI siamo a questo mondo un branco di usurai, e tutto il nostro avere lo diamo fuori ad usura. Immaginatevi che tutti siamo divisi in due fazioni; una schiera di qua, e l'altra di là: e nessuno mai tragge fuori della borsa sua un quattrino, che non voglia guadagno. Di qua è la fazione di chi abbisogna, di là di chi benefica. Oh, chi abbisogna, direte voi, ha egli borsa? Sì, l'ha, rispondo io. E di che? Di affanno, di verecondia, di dispiacere. Non è questa forse una borsa, che a trarne fuori qualche cosa, pare di schiantarsi la curata, e di spargere il sangue? Quando uno dice altrui il bisogno suo, fate conto ch'egli dia del midollo di questa sua borsa a cui lo dice; e tra se fa ragione di aver pagato innanzi tratto. Il benefattore all'incontro ha il suo borsellino fornito di grazie, di favori, di beneficenza. Ma per lo più, stenta lungo tempo a cavarle fuori, e appena ne dà una porzione al chieditore, quando avrà veduto che l'altro avrà sborsato quanto avea. Quando la faccenda è stabilita, eccoti che l'uno e l'altro prendono la bilancia in mano. Ma le bilance nostre sono fatte per modo, che quando vi si mette l'altrui, sempre si trova leggiero. Il beneficato pesa il benefizio, e questo va ad alto; il benefattore pesa l'espressioni, i ringraziamenti, le umiliazioni, e gli paiono paglia. Vorrebbe che vi fosse aggiunta qualche cosa; non guarda se l'altro possa o non possa; gli pare di aver male speso il suo. L'altro giudica fra se che quello che ha dato in verecondia e in buone parole, pesasse come piombo; e se ne sdegna. Ond'eccogli a rotta l'uno contro all' altro. Ed hanno il torto tuttadue. Il far grazie e benefizi non è mercato che si abbia a patteggiare, nè in cuore nè in parole. Le due borse hannosi a tenere volentieri aperte di qua e di là, senza pensiero di utile nè di guadagno. Il benefattore si dee appagare di quel diletto che ha l'onest'uomo nel far del bene; e il beneficato è obbligato a far quanto può per compensare chi è stato verso di lui liberale. Ma s'egli nol fa, perchè tralascerà il primo per dispetto, di far del bene ad un altro? S'egli ha trovato un tristo, due tristi, e tre e quattro; qual consolazione sarà la sua poi, s'egli trova un giorno di aver fatto grazia ad un uomo dabbene, s'egli si acquisterà un vero amico! E quando non si abbattesse ad esso mai, perchè si avrà egli a pentire che il cuor suo abbia dato luogo in se alla magnanimità e alla grandezza?

GOZZI *Osservatore* parte IV.

Gasparo Gozzi *Osservatore*, in Id., *Opere*, Padova, Tipografia e Fonderia della Minerva, 1819, vol. II, pp. 313-314.

1 usurai,] usuraj, ■ **2** di qua, e] di qua e ■ **3** quattrino, che] quattrino che ■ **4** Oh,] Oh! ■ **5** io. E] io, e ■ **6** curata,] curata ■ **7** dice;] dice, ■ **8** se] sè ■ **9** beneficenza. Ma per lo più,] beneficenza; ma per lo più ■ **12** l'altrui,] l'altrui ■ **15** se] sè ■ **16** parole,] parole – piombo; e se ne sdegna. Ond'eccogli] piombo, e se ne sdegna; ond'eccogli ■ **17** altro. Ed] altro; ed – benefizi] benefizj – patteggiare,] patteggiare ■ **18** nè in cuore nè in parole.] nè in cuore, nè in parole. – di là,] di là ■ **19** di utile nè di guadagno.] di utile, nè di guadagno. ■ **20** bene;] bene, ■ **21** dispetto,] dispetto ■ **22** tristi, e tre e quattro;] tristi e tre e quattro, – poi,] poi ■ **23** amico!] amico? ■ **24** in se] in sè

XXXI.

Le speranze.

QUANDO io penso al corso della vita umana, e a quello che si chiama vivere, io credo in effetto che poche siene le ore della vita reale ed effettiva. L'una parte di quella si passa a dormire; e posto che in quel tempo non si sogni, io non so s'egli si possa affermare che un corpo senza movimento, e un cervello senza pensieri, abbiano vita. Quando uno mi dice *buona notte* nel punto ch'io vo a coricarmi, egli mi pare che mi licenzii dal mondo. S'egli poi dormendo sogna, vedi fra quali faccende si ritrovi, sieno liete o triste. Una massa torbida di nugoloni falsi e non durevoli, ti vengono dinanzi agli occhi. Ora egli ti pare di viaggiar per mare a piene vele; di qua trovi un tesoro, colà vieni rubato; fai battaglie, vinci, perdi; e mille altre faccende o fai o vedi, che ti paiono vere. Intanto eccoti un raggio di sole ti ferisce per la finestra: apri gli occhi, e ridi fra te che le cose vedute ti pareano vere, ed erano in effetto fumo e ombra. Ma che? credi tu che per essere desto, cessino le tue fallaci immaginazioni? Eccoti in quello scambio la speranza, che te ne fa di nuove apparire. Io non ti dirò di qual porta esca; chè gli antichi non ne hanno parlato, come parlò Omero delle due porte de' sogni. Ma io credo che costei non abbia uscio, e che sempre la[1] stia intorno, e si aggiri con le apparenze de' suoi castelli in aria, per ingannarci, trattenerci, e farci parere che noi siam vivi. Dirà uno: ecco, io ho uno de migliori e più garbati figliuoli che sieno al mondo. Vi fa su mille disegni; lo vede in suo cuore grande, atto ad ogni nobile faccenda. Un amorazzo glielo ruba; e in poco tempo diventa una bestia, un caparbio, un disutilaccio, anzi nocivo alla sua famiglia: o la morte ne lo porta via. Sicchè la speranza che il buon uomo ne avea, è divenuta sogno: il raggio ha percossa la finestra, ed è sparito. Lasciamo stare il mettere insieme ricchezze con disegni grandi, che poco o nulla riescono; il fare i letterati con isperanza di celebrità ed onore, e aver le fischiate dietro. L'edificare un palagio con marmi, colonne, fregi, lavori, e altre sontuosità, con isperanza e intenzione che la sua famiglia quivi debba agiatamente abitare; e veder poi tanta grandezza, e studio di architettura, esser fatta per una brigata di servi, e i padroni qua e colà dispersi; è una speranza, anzi una nebbia soffiata via dal tramontano. Oh quante volte udii io a ordinare a mente un affare con tante belle avvertenze, che parea dipinto; e dissi fra me: questo certo non mancherà dell'effetto suo; e poi eccoti a monte ogni cosa. Che altro è questo, che un abbracciare cose chimeriche e ombre; in fine, un sognare vegliando? Dunque chi vive in realtà? chi non sogna? chi non ha speranze vane? Niuno. E peggio è ancora, che se non avessimo questi sogni degli uomini desti, chiamati speranze, noi saremmo a mal partito.

Il padre mio fecemi allevare in tutte quelle discipline che ad uomo onesto sono convenevoli: onde io per la prima speranza ebbi quella di essere grandemente onorato nella patria mia. E mi riuscì fallace il pensiero: perchè non avendomi dato la natura corpo molto ben disposto, non potei mai imparar a danzare garbatamente. Uscì questa mala fama del fatto mio, e tutte le lettere ch'io avea studiate non mi valsero punto, e non potei essere mai in istima agli uomini della patria mia, perchè si diceva ch'io non era atto alla danza. Perdute le speranze del mio ingrandimento, ebbi per molti giorni un gravissimo dolore: ma pur finalmente me ne nacque un'altra, che uscendo fuori della mia patria, avrei potuto acquistare qualche grandezza. Per la qual cosa, detto un addio a quella, me ne uscii, con una fiducia grande di aver del bene: e diceva fra me: io anderò in qualche luogo dove sieno amate le discipline e le buone arti, e troverò chi apprezzerà almeno l'amore ch'io porto a quelle. Questo pensiero mi tenne in vita lungo tempo: ma per quanto io mi adoperassi in vari luoghi, mi si fece sempre incontra qualche impaccio: al quale rimediava una speranza nuova. E così, di speranza in impaccio, e d'impaccio in isperanza, mi sono mantenuto fino al

presente; ringraziando il cielo che questo dolcissimo sogno degli uomini desti, venisse di quando in quando ad alleggerire il mio dispiacere. Finalmente, son giunto oggidì a tale, ch'egli mi pare di essere uno specchio pendente da una muraglia, dinanzi a cui passano le vedute di tutte le cose del mondo; e dico: perchè ho io a sperare o a desiderare queste immagini che passano sulla mia superficie, delle quali l'una dà luogo all'altra, secondo che piace a chi le fa passare? Vadano, vengano, si aggirino, salgano allo insù, o all'ingiù discendano; io sono specchio.

Il medesimo *Mondo morale* parte III.

[1] Cioè *ella*.

Gasparo Gozzi, *Mondo morale*, in Id., *Opere*, Padova, Tipografia e Fonderia della Minerva, 1819, vol. V, pp. 87-89.

2 siene] sieno – dormire;] dormire, ■ **4** pensieri,] pensieri, – *buona notte*] buona notte ■ **6** durevoli,] durevoli ■ **7** vele;] vele, ■ **8** rubato;] rubato, – perdi;] perdi, – vedi,] vedi ■ **9** sole] Sole – finestra:] finestra; ■ **11** desto,] desto ■ **12** esca;] esca, ■ **15** ecco,] ecco ■ **16** disegni;] disegni: ■ **17** ruba;] ruba, ■ **18** famiglia:] famiglia, – via. Sicchè la speranza che] via; sicchè la speranza, che ■ **20** riescono;] riescono, ■ **21** lavori,] lavori ■ **22** abitare;] abitare, ■ **23** grandezza, e studio di architettura,] grandezza e studio di architettura – servi,] servi; ■ **24** dispersi;] dispersi – Oh quante] Oh! quante ■ **25** avvertenze,] avvertenze – dipinto;] dipinto, ■ **26** questo,] questo ■ **27** ombre;] ombre, ■ **29** desti,] desti ■ **30** Il padre] \ Il padre – convenevoli:] convenevoli, ■ **31** mia. E] mia, e ■ **32** pensiero:] pensiero, ■ **33** garbatamente. Uscì] garbatamente; uscì ■ **36** dolore:] dolore; ■ **38** uscii,] uscii – bene:] bene; ■ **40** tempo:] tempo; ■ **41** impaccio:] impaccio; ■ **42** nuova. E] nuova, e – impaccio, e d'impaccio in isperanza,] impaccio e d'impaccio in isperanza ■ **43** desti,] desti ■ **44** Finalmente,] Finalmente ■ **46** mondo;] mondo, ■ **48** discendano;] discendano,

XXXII.

Modo di godere i piaceri.

DISSEMI uno, tempo fa: come si ha a contenere un giovine di condizione, a cui il padre suo non voglia dare danari? Una cosa vorrei prima sapere: quante voglie abbia esso giovine in corpo. Se le[1] sono poche, oneste, accostumate e gentili, io lo compiango che non gli sia conceduto il modo da cavarsele; ma non saprei però qual altra via insegnargli, fuorchè l'aggiungere alle altre sue buone qualità quella del reggersi secondo le sue circostanze, per acquistare onorato nome di amorevole e ubbidiente al padre, e movergli l'animo con questo mezzo alla discrezione. Le moderate voglie non traportano l'animo alla furia, e ad un'inquietudine perpetua; e costano poco. Io veggo molti onorati giovani, non abbondanti di beni di fortuna, godersi anche il mondo lietamente: perchè sanno scegliere quella porzione di spassi che convengono ad una mezzana fortuna. Questo mondo è un mercato, in cui sono diverse strade, ciascheduna assegnata al vendere questa cosa o quella: noi siamo i comperatori. Misuri ognuno la borsa sua: chi non può andare a comperare nella via de' gioiellieri, vada in un'altra a comperare merci di minor prezzo; e sarà stato

anch'egli alla fiera, e avrà comperato. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.* Non è male che la gioventù si avvezzi a stentare qualche poco: perchè la[2] si avvezza a vivere, e a conoscere le disuguaglianze della fortuna, e ad assuefare il cuore a que' diversi colpi coi quali essa ci percuote di tempo in tempo; e impara a poco a poco dalla necessità a moderare le sue voglie spontaneamente. Il cuor nostro è fatto, come dire, a maglia: se un padre continuamente liberale, l'appaga di quel che vuole; allarga le maglie, e non l'empie più. Dunque che si ha a fare? La voglia dello spendere viene dalla comparazione che fa uno di se medesimo con altrui. Si ha a cercare di compararsi con chi spende meno. Tanto può essere giovine di condizione quegli che raccoglie e paga, per esempio, una brigata di suonatori e di musici; quanto uno che avrà rivolto il cuor suo a passare alcune ore in compagnia di persone di spirito: direi anche, a leggere qualche buon libro; ma chi sa ch'io non ne venissi chiamato stoico o pedante? Pongasi il giovine in animo, che il vero diletto è una cosa tranquilla, non un aggiramento di capo; un alleggerimento de' pensieri, non un pensiero maggiore degli altri: che quegli il quale si prende oggi un diletto gagliardo, domani lo trova sciocco; e ne chiede uno più gagliardo il vegnente dì; e a poco a poco non trova più cosa che gli soddisfaccia, gli resta una voglia, e non sa di che; tanto che diviene malinconico in ogni luogo, e invecchia di venticinque anni. I larghi bevitori hanno sempre sete; ma il palato loro, quasi foderato, non sente più il piacere del vino; come lo sente uno che lo si bee a bicchierini di quando in quando. E così avviene di quelli che mangiano sempre le carni condite con le salse forti, o di chi si compiace degli odori; che in fine la cannella e i gherofani non pizzicano più loro la lingua, e appena sanno qual odore abbia il muschio. A uno a uno, gli spassi confortano; in frotta, affogano: e chi si contenta di avernegli a uno a uno, può essere più facilmente compiaciuto dal padre, che quegli il quale gli volesse tutti ad un tratto.

Il medesimo *Gazzetta* veneta.

[1] Cioè *elle*.
[2] *Ella*.

Gasparo Gozzi, *La Gazzetta Veneta*, in Id., *Opere*, Bergamo, presso Tommaso Fantozzi editore, 1825, vol. V, pp. 146-148.

1 DISSEMI uno, tempo fa:] Dissemi uno *in una polizza* tempo fa: ■ **1-2** come si ha a contenere un giovine di condizione, a cui il padre suo non voglia dare danari?] *come si ha a contenere un giovine di condizione, a cui il padre suo non voglia dare danari?* ■ **3** compiango che] compiango, che ■ **5** circostanze,] circostanze ■ **6** padre, e] padre e ■ **7** furia, e] furia e – perpetua; e] perpetua, e ■ **9** lietamente:] lietamente, ■ **10** mercato, in cui] mercato in cui ■ **12** prezzo;] prezzo, ■ **13** fiera, e] fiera e ■ **14** poco: perché] poco, perchè – a vivere, e a] a vivere e a ■ **15** fortuna, e] fortuna e – colpi coi quali] colpi, coi quali ■ **16** tempo; e] tempo, e ■ **17** è fatto, come dire,] è fatto come dire, ■ **18** liberale,] liberale – vuole; allarga le maglie,] vuole, allarga le maglie ■ **19** La voglia] la voglia – se medesimo] sè medesimo ■ **21** musici;] musici, ■ **22** spirito: direi anche,] spirito, direi anche ■ **23** Pongasi il giovine] Pongasi un giovine ■ **24** non un aggiramento di capo;] non aggiramento di capo, ■ **25** degli altri: che quegli il quale] degli altri; chè quegli, il quale ■ **26** sciocco;] sciocco – vegnete dì;] vegnete dì, ■ **27** soddisfaccia, gli resta una voglia, e non sa di che;] soddisfaccia; gli resta una voglia e non sa di che, ■ **28** luogo, e] luogo, e – sete;] sete, ■ **29** loro, quasi foderato,] loro quasi foderato – vino;] vino, ■ **27** quando. E] quando; e ■ **31** odori;] odori, ■ **32** lingua,] lingua – A uno a uno,] A uno a uno ■ **33** in frotta, affogano:] in frotta affogano,

XXXIII.

La vita campestre e solitaria.

PONDERANDO e il debito mio verso la patria, e il debito della patria verso di me, siccome di lei figlio; vidi che tal madre, già vecchia, inferma, e ridotta in vile servitù; non intendeva i beneficii, nè poteva essere grata: adunque l'abbandonai agonizzante, e scelsi in vece di lei per mia patria questo cielo stellato, questo mare e quest'aura, a tutti comune; sotto l'imperio giusto ed invariabile del nume che abita un tempio così degno di lui. Mentre profferiva tai parole, si accostò alla porta, mostrando il cielo; e aggiunse: vedi, o fanciulla, se chi contempla questo interminabile spazio, disseminato di astri infiniti, in mezzo de' quali, non che Siracusa, ma tutta la terra nostra è un atomo di fango; potrà dolersi che gli manchi o l'ara de' patrii sacrifizii, o il tempio in cui adori il nume, o l'occasione di esercitare la virtù. Quindi, se la fortuna mi ha data una patria angusta, io ho prescelta questa, siccome vedi, amplissima albergatrice. I miei pensieri forse erano più grandi che Siracusa, ma divengono umili e sommessi in presenza dell'universo: perchè l'intelletto non ha sufficienza a comprendere sì vasta mole; onde dopo che si è forzato di estendersi in così ampio circuito, altro non gli rimane che stanchezza ed ammirazione.

VERRI *Avventure di Saffo* libro III.

[1] *Ella*.

Alessandro Verri, *Le avventure di Saffo*, Milano, per Luigi Mussi, 1808, pp. 214-215.

1 PONDERANDO e] *Perlocchè* ponderando e ■ **2** figlio;] figlio, – madre, già vecchia, inferma,] madre già vecchia inferma, – servitù;] servitù. ■ **4** questo mare e quest'aura, a tutti comune;] questo mare, e quest'aura a tutti comune, ■ **5** nume] Nume ■ **6** porta, mostrando il cielo; e aggiunse: vedi,] porta mostrando il cielo, e aggiunse. Vedi, ■ **7** interminabile spazio, disseminato di astri infiniti, in mezzo de' quali,] interminabile spazio disseminato di astri infiniti, in mezzo de' quali ■ **8** fango;] fango, ■ **9** nume,] Nume, – Quindi,] Quindi ■ **10** albergatrice. I miei pensieri] albergatrice. *Certamente, rispose Saffo, ella è adequata a' tuoi pensieri. O gratissima ospite, interruppe Eutichio,* i miei pensieri ■ **11** dell'universo:] dell'universo; ■ **12** mole;] mole:

XXXIV.

Discorso di una donna sopra la vecchiaia.

IERI, me ne stava alla finestra, e spensieratamente guardava il popolo che passava: quando, all'improvviso, un uomo, con voce da banditore, mi si fe davanti gridando: occhiali, signora, occhiali fini; e mi fe vedere un paio di quelle selle da naso. Mi parve a quella vista di essere colpita da un fulmine; ed immediatamente mi ritirai dalla finestra. Ed è possibile, diceva fra me stessa, che io sembri tanto vecchia, da essere creduta in bisogno di occhiali? La mia mente in quel

punto era così sconcertata, che non era capace di riflettere che quello era il costume dell'ottico mercadante, di offrire occhiali a tutti; e che infatti molte persone di me più giovani, erano obbligate di usarli. Corsi allo specchio, spesse siate odioso consigliere; e con tutto il turbamento della mia mente, potei, senza ingannarmi, riconoscere che le marche crudeli del tempo non ancora apparivano sul mio volto. Ma questo non fu sufficiente a rasserenarmi: onde ricorsi agli anni; e facendo forza a me stessa per essere fedele nel malanconico conteggio, trovai che correva l'anno trentuno della mia età! Oh Dio, da quale affanno non fui io oppressa nel conoscermi di soli nove anni lontana da quel periodo fatale, in cui appena, con quieta coscienza, possiamo dissimulare a noi medesime la nostra declinazione! Dove era allora la mente mia? Dove la mia ragione? E non è egli vero che non si può vivere senza invecchiare? Dove dunque era allora in me la cognizione del comun destino della natura? Io vi confesso di essere divenuta tre o quattro ore più vecchia, prima di potermi riconciliare col pensiero da cui veniva convinta che ad ogni momento mi avvicinava a quella spaventevole scena della vita. Ma, grazie al cielo, mi sono finalmente rasserenata, ed ho riso della mia sciocchezza.

Non si può negare la naturale avversione per i capelli canuti, e per le grinze del volto; ma non può parimente negarsi che questa avversione non proceda dalla contraddizione e dalla inconvenienza in cui è la nostra mente con se medesima. Noi ridiamo di mille difetti altrui; e non mai ci si presenta in aspetto ridicolo la vergogna e lo spavento che da noi si sentono in avanzarci verso la vecchiaia, a cui tutti desideriamo di arrivare. Vorremmo noi per avventura viver sempre, e sempre giovani? o desidereremmo che almeno vi fosse un intervallo vacuo e fisso di ottantacinque anni tra il quindici ed il cento? ma vi ha ella luogo questa pazzia? Se la vecchiaia fosse la sola foriera o della morte o delle malattie, sarebbe meno irragionevole lo spavento. Ma, ahi! ogni giorno veggiamo il fior della gioventù preda della morte, bersaglio delle malattie: non vi è robustezza, non vi è età, non vi è grado o condizione, che vagliano a renderci sicuri. Sarebbe mai il timore di perdere il dono di bellezza, che rendesse terribile la vecchiaia? Ma il vaiuolo, e mille altri accidenti, rispettano forse alcun periodo della vita? Il nome è quello che temiamo, e non l'effetto.

GOZZI *Gazzetta Veneta*.

Gasparo Gozzi, *La Gazzetta Veneta*, in Id., *Opere*, Bergamo, presso Tommaso Fantozzi editore, 1825, vol. V, pp. 252-254.

1 IERI, me ne stava alla finestra, e] IERI me ne stava alla finestra e – passava: quando,] passava; quando ■ **2** all'improvviso,] all'improvviso – fe davanti] fe' davanti ■ **3** fe vedere] fe' vedere ■ **4** fulmine;] fulmine, ■ **7** mercadante,] mercadante – tutti; e] tutti, e ■ **8** consigliere; e] consigliere, e ■ **9** mente,] mente, ■ **10** apparivano] comparivano – rasserenarmi: onde ricorsi agli anni;] rasserenarmi; onde ricorsi agli anni, ■ **12** età!] età. ■ **13** appena, con quieta coscienza,] appena con quieta coscienza ■ **14** mia? Dove la mia ragione? E] mia, dove la mia ragione? e ■ **15** invecchiare? Dove] invecchiare? dove ■ **16** natura? Io] natura? io – vecchia,] vecchia ■ **17** pensiero da cui veniva convinta che] pensiero, da cui veniva convinta, che ■ **18** vita. Ma,] vita; ma, ■ **19** rasserenata,] rasserenata ■ **20** Non si può] \ Non si può – canuti,] canuti ■ **21** negarsi che] negarsi, che ■ **22** se medesima.] sè medesima. ■ **23** in avanzarci] nell'avanzarci ■ **24** sempre,] sempre ■ **27** spavento. Ma,] spavento; ma ■ **28** gioventù] gioventù, ■ **29** condizione, che] condizione che ■ **30** Ma il vaiuolo, e] Ma il vaiuolo e ■ **31** accidenti,] accidenti – Il nome] *Il nome* ■ **31-32** temiamo, e non l'effetto] temiamo e non *l'effetto*.

XXXV.

Difficilissimo il ritrovare in un uomo solo tutte le virtù, ma impossibile il ritrovarvi tutti i vizi.

LA congiunzione de' vizi non è così agevole come è quella delle virtù: perchè le virtù si conservano l'una l'altra, ma i vizi si distruggono. Laonde non si può trovare alcun uomo affatto vizioso, senza alcuna virtù, o apparenza almeno di virtù: ma de' vizi avviene quel che suole avvenire della compagnia de' ladroni e de' corsari; la quale non potrebbe durar lungamente se alcuna giustizia, almeno apparente, non la conservasse. Difficilissimo è dunque il ritrovar tutte le virtù nell'animo, ma impossibile il ritrovarvi tutti i vizi.

TORQUATO TASSO *Dialogo delle virtù*.

Torquato Tasso, *Il Porzio, ovvero delle virtù. Dialogo*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1737, vol. VII, p. 454.

1 LA congiunzione de' vizi] *Por.* *Peravventura* la congiunzione de' vizj – agevole come è quella delle virtù:] agevole, come è quella delle virtù, ■ **2** vizi si distruggono. Laonde] vizj si distruggono; laonde ■ **3** vizi avviene quel che] vizj avviene quel, che ■ **4** ladroni e] ladroni, e ■ **4** lungamente se] lungamente, se ■ **5** conservasse. Difficilissimo] conservasse: difficilissimo ■ **6** nell'animo,] nell'animo; – vizi.] vizj: *ma peravventura tutte le virtù si posson ritrovar congiunte nella prudenza, e nella sapienza, come effetti nella sua causa e come raggi nel Sole, laonde nel savio, e nel prudente sono tutte le virtù; ed acquistandosi la sapienza, e la prudenza, si acquistano l'altre agevolmente; perciocchè dalla contemplazione di Dio, e delle cose divine, tutte sogliono derivare, come fiumi dal proprio fonte; ed in questa guisa all'acquisto di tutte le virtù, non è necessario il particolare esercizio di ciascuna, nè impossibile l'esercitarsi in tutte: e quantunque l'una virtù aggiunga perfezione all'altra, e sia quasi bisognosa l'una del'aiuto dell'altra, non avviene però, che l'una sia forma dell'altra, o prima di se stessa; o da poi, o ch'ella non sia virtù: ma come nelle scienze è necessario l'aiuto vicendevole, e la cognizione, così avviene nelle virtù, nelle quali alcune son prima, alcune poi per diversi rispetti: ma assolutamente è prima la prudenza; e sapienza, e quasi forma di ciascuna.*

XXXVI.

Qualità di alcuni uomini non virtuose, e pur lodevoli ed utili.

ALCUNI inganni sono, i quali non vorrei io mai che al Principe fosser fatti: nè mi piacerebbe che 'l fraudolente fosse da lui giudicato prudente, nè il sofista dotto. Ma che il prodigo fosse da lui stimato liberale, non tanto mi dispiacerebbe, che io perciò esortassi giammai il principe a privarne la sua corte, ed a distinguer minutissimamente tra la prodigalità e la liberalità. Le quali con le ragioni de' filosofi, debbono esser esquisitamente separate: ma nella vita degli uomini, assai cortese è colui ch'onora col nome di virtù quelle disposizioni che sono anzi giovevoli che dannose, e che possono agevolmente con l'età, convertirsi in virtù. Questo medesimo direi del desiderio di gloria, e dell'ardire, e del disprezzo de' pericoli, e di molti altri affetti, i quali comechè

non sieno vera magnanimità o vera fortezza, son nondimeno simili alla magnanimità ed alla fortezza; e con molto onore e riputazion de' principi soglion viver nelle corti gli uomini che di questi affetti lodevoli son dalla natura dotati. E per avventura in quei primi tempi, che furono detti eroici, i quali porsero a' poeti larga occasione di poetare; Ercole, Teseo, Giasone, Tideo, Achille, e gli altri, furono più tosto ripieni di quegli affetti, che d'alcuna esquisita virtù. E se così i nostri tempi fussero copiosi d'uomini sì fatti, come furono gli antichi, avrebbono i nipoti de' nostri nipoti occasion di poetar de' nostri tempi.

TORQUATO TASSO *Lettere*.

Torquato Tasso, *Lettere familiari*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1739, vol. X, p. 292.

1 sono, i quali] sono, *o Signor Ardizio,* i quali – mai che al Principe fosser fatti:] mai, che al Signor Principe fosser fatti, ■ **2** dotto. Ma] dotto; ma ■ **3** il principe] il *Sig.* principe ■ **4** corte,] Corte, – prodigalità e la liberalità. Le quali] prodigalità, e la liberalità, le quali ■ **5** filosofi,] Filosofi – separate: ma nella vita degli uomini,] separate. Ma nella vita de gli uomini, ■ **6** colui ch'onora] colui, ch'onora – disposizioni che sono anzi giovevoli che] disposizioni, che sono anzi giovevoli, che ■ **7** l'età,] l'età ■ **9** magnanimità o] magnanimità, o – magnanimità ed] magnanimità, ed ■ **10** onore e riputazion de' principi] onore, e riputazion de' Principi ■ **11** corti gli uomini che] Corti gli uomini, che ■ **12** eroici,] Eroici, – poeti] Poeti – poetare;] poetare, – Giasone,] Giasone ■ **13** altri,] altri – virtù.] Virtù. ■ **15** tempi.] tempi; de' quali non dobbiam noi, o Sig. Ardizio, in tutto starci muti; ma scriverne in guisa, e parlarne, che leggendosi gli scritti, o udendosi le parole, sieno stimate non più dissimili dal vero, di quel che a me pareffe il ritratto del Principe di Genere, che voi mi mostraste.

XXXVII.

Costumi di molti che si chiamano letterati.

A que' tempi ne' quali si viveva all'anticaccia e, come dire, a caso; ne' quali quando uno volea acquistarsi onore dello studiare, dimenticavasi di se e di ogni cosa sua, per istarsi giorno e notte con gli oochi in sui libri; altre erano le usanze da quelle che sono oggidì, per guadagnarsi un nome onorevole e chiaro. Ma la cosa a quei dì era lunga, e si dovea andare per difficile e rotto cammino, e pochi erano coloro che salissero alla cima del monte dove la dottrina spargeva le sue grazie e i suoi doni. A' nostri giorni abbiamo abbreviato il viaggio, e aperta una via piana e facile, da camminarvi come chi dicesse sulla bambagia, senza altro pensiero che quello di dare de' gombiti nello stomaco, o degli urti ne' fianchi altrui, procurando di tenere indietro chi troppo gagliardamente corresse, e di tirare qualche archibusata a chi troppo rapidamente spiegasse le ale. Per la qual cosa, se cotesto giovane amasse di tirarsi presto innanzi, ed averne onore, si faccia un buon provvedimento di motti e berte contra i suoi concorrenti; e se n'empia per modo il cervello, che gli fiocchino dalla lingua come gragnuola; e gli dica a tempo o fuori di tempo, che non importa. Ricordisi che non basta il dir male di altrui, ma ch'egli bisogna, dall'altro canto, dire un gran bene di se medesimo; e tenere a mente che Orazio e Ovidio dissero l'uno e l'altro, che nè fuoco nè tempo nè altra calamità poteano far isparire dal mondo le opere loro: e s'egli non può imitare in altro cotesti due celebri scrittori, gl'imiti in questo. Non sudi il sangue delle vene a comporre; ma

faccia ogni cosa in furia e in fretta: perchè la squadra in mano, e il compasso, toglie il fuoco allo scrivere; e i difetti fanno meglio risplendere le bellezze de' componimenti: essendo stato un tempo grande arte, l'usar l'arte e non darne indizio; all'incontro d'oggidì, che per non inciampare nell'usarla, si crede cosa più sicura il non averla. Quelli che si chiamano i buoni autori, gli lasci da parte, per non prendere il colore da quelli; perchè si direbbe ch'egli è imitatore, e rubacchia da questo e da quello. Faccia capitale di se stesso e del suo cervello; e voli dove quello ne lo porta. Questi sono i principii generali: e con essi prometto fama ad esso giovane. Egli è vero che il fine della vita non si chiude in tal modo con molto concetto di letteratura; ma che importa questa vanità ultima, o la gloria di un epitaffio?

GOZZI *Gazzetta Veneta*.

Gasparo Gozzi, *La Gazzetta Veneta*, in Id., *Opere*, Bergamo, presso Tommaso Fantozzi editore, 1825, vol. V, pp. 129-131.

1 e, come dire, a caso;] e, come dire, a caso; ■ **2** di se] di sè ■ **3** libri;] libri, – oggidì, per guadagnarsi] oggidì per guadagnarsi ■ **4** chiaro. Ma] chiaro; ma – era lunga, e si dovea] era lunga e si dovea ■ **5** del monte dove] del monte, dove ■ **6** il viaggio, e] il viaggio e – facile,] facile ■ **7** pensiero che quello di dare de'] pensiero, fuorchè quello di dare dei ■ **8** stomaco, o] stomaco o ■ **10** Per la qual cosa, se cotesto giovane] Per la qual cosa se cotesto *suo* giovane – innanzi,] innanzi ■ **11** concorrenti; e] concorrenti, e ■ **12** gragnuola; e] gragnuola e ■ **13** bisogna, dall'altro canto,] bisogna dall'altro canto ■ **14** se medesimo;] sè medesimo, ■ **14-15** nè fuoco nè tempo nè altra calamità] nè fuoco, nè tempo, nè altra calamità ■ **17** comporre;] comporre, – fretta:] fretta, – in mano, e il compasso,] in mano e il compasso ■ **18** scrivere;] scrivere, – de' componimenti:] de' componimenti, ■ **19** arte,] arte indizio;] indizio, ■ **21** quelli;] quelli, – imitatore, e] imitatore e ■ **22** di se stesso e del suo cervello;] di sè stesso e del suo cervello, ■ **23** ne lo porta. Questi sono i principii generali:] ne lo porta. *Molte altre particolarità potrei dirle, ma le taccio per al presente: imito i maestri che non danno tutte le lezioni ad un tratto, ma poche per volta.* Questi sono i principj generali,

XXXVIII.

Costumi di molti che si chiamano letterati.

DELLE cose grandi ed arrischiate[1] nella guerra, il vero stimulo è la gloria: chi per guadagno o per altra causa a ciò si muove, oltre che mai non fa cosa buona, non merita esser chiamato gentiluomo, ma vilissimo mercatante. E che la vera gloria sia quella che si commenda al sacro tesauro delle lettere, ognun può comprendere, eccetto quegli infelici che gustate non l'hanno. Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper ancor non può quanta sia la grandezza della gloria, così lungamente da esse conservata; e solamente quella misura con la età di un uomo o di dui, perchè di più oltre non tien memoria. Però questa breve, tanto estimar non può, quanto faria quella quasi perpetua, se per sua disgrazia non gli fosse vetato[2] il conoscerla. E non estimandola tanto, ragionevol cosa è ancor credere, che tanto non si metta a pericolo per conseguirla, come[3] chi la conosce.

CASTIGLIONE *Cortegiano* libro I.

[1] Cioè *rischiose*.
[2] *Vietato*.
[3] *Quanto*.

D Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce* Venezia, appresso Gerolamo Cavalcalovo, 1565, pp. 91-92.

V Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, Venezia, Aldo Manuzio, 1541, pp. 34-35.

Se assente la sigla, la variante è di D.

1 DELLE cose grandi ed arrischiate nella guerra,] *Sapete, che* delle cose grandi, e arrischiate nella guerra D | *Sapete che* delle cose grandi, e arischiate nella guerra V – chi per guadagno] chi per guadagno, D | e chi per guadagno V ■ **2** ciò si muove, oltre che mai non fa cosa buona,] ciò si muove (oltre, che mai non fa cosa buona) D | ciò si move (oltre che mai non fa cosa buona) V ■ **3** gentiluomo, ma vilissimo mercatante. E] gentilhuomo ma vilissimo mercatante: e – quella che] quella, che ■ **4** ognun può] ogn'un puo D | ogniun può V – infelici che] infelici, che – l'hanno. Ma] l'hanno. *Qual animo è cosi demesso, timido, e humile, che leggendo i fatti, e le grandezze di Cesare, di Alessandro, di Scipione, d'Annibale, e di tanti altri, non s'infiammi d'un ardentissimo desiderio d'esser simile a quelli, e non posponga a questa vita caduca di dui giorni, per acquistar quella famosa quasi perpetua? laquale a dispetto della morte viver lo fa piu chiaro assai che prima?* Ma ■ **5** può] puo ■ **6** così] cosi – conservata;] conservata, – età di un uomo] eta di un'huomo ■ **7** perchè di più] perche di piu – Però] però – può,] puo, ■ **8** gli fosse vetato il conoscerla. E] non gli fosse vetato il conoscerla: e D | non gli fusse vetato il conoscerla, et V ■ **9** è ancor] è ancor D | et anchor V

XXXIX.

Utilità morale delle opere di buona architettura o d'altre arti liberali.

IO non so perchè gli edifizi, e le opere delle buone arti, non meritino di aver luogo ne' miei fogli; e perchè si abbia a tacere di quelle cose che debbono essere più volentieri accettate che le altre. Tali cose sono la grandezza estrinseca di un paese non solo, ma chi pensa più addentro, fanno molti altri beneficii occulti, che non sono punto minori di quelli che si veggono, e forse sono anche maggiori. Lascio stare che in esse opere s'impiegano le genti; e che per esse si move il danaro, e si aggira per le mani di molti; e che ne vivono le intere famiglie. Questo lo sa e lo vede ognuno. Ma che parrebbe a voi se io vi dicessi ancora, che l'architettura, la pittura, la musica, e fino a quella poveretta della poesia, hanno più influenza ne' costumi di ogni altra scuola; anzi sono una scuola comune; dove senza sferza, senza voce di maestro, si ripuliscono le genti, senza ch'esse punto se ne avveggano? Se considerate che il buon gusto di tutte queste arti non è altro che un amore dell'ordine, e una simmetria e un concerto di parti, che hanno relazione col tutto; una regolata varietà, che trae a se l'occhio, l'orecchio e il cuore della gente; voi vedrete che, a poco a poco, pel mezzo di esse s'introduce una certa finezza e civiltà ne' pensieri e nel cuore degli uomini, che non ve la introdurrebbero in un paese privo di queste grazie tutti i maestri del mondo.

Appena se' uscito della culla, ti si presentano per tutte le vie, ordinatissime fabbriche, regolatissime pitture; odi misurati canti, e armonizzate poesie. Che credi tu, che la tenerella anima non si bea a poco a poco siffatti ordini, regole, misure e armonie; e non s'ingentilisca, almeno in parte; e non acquisti un poco della delicatezza di queste arti? Fa comparazione della più minuta plebe di una città in cui fioriscano queste arti, con quella di un'altra dove sieno le case mezze diroccate, o antiche; dove la pittura sia qual ne viene, e le altre buone arti sieno quali possono: e ci giuoco che trovi le genti più dure, più zotiche e materiali il doppio; posto che avessero anche abbondanza uguale di ogni cosa appartenente al vivere. Non vi fu in tutta la Grecia paese che uguagliasse in bei costumi e civiltà gli Ateniesi; e le arti loro sono ancora modello a tutto il mondo. Se le prese dopo Roma; e la gentilezza ateniese passò a' Romani. Anche oggidì, dove più fioriscono, più sono umani e delicati i costumi: i quali non si trovò mai che fossero al colmo della gentilezza e dell'umanità, se non furono al colmo le arti. È gran cosa quel rivolgersi ad ogni parte, e non vedere altro che bellezza e garbo in tutto. S'egli è pur vero che l'anima acquista le sue idee da' sensi, dee essere anche vero che quanto più di bello e di garbato entra in lei continuamente, ne la debba fare più garbata, accostumata, e migliore.

GOZZI *Gazzetta Veneta*.

Gasparo Gozzi, *La Gazzetta Veneta*, in Id., *Opere*, Bergamo, presso Tommaso Fantozzi editore, 1825, vol. V, pp. 78-80.

1 edifizi, e le opere delle buone arti,] edifizi e le opere delle buone arti – fogli;] fogli, – più volentieri accettate che] più volentieri accettate, che ■ **4** beneficii occulti, che] beneficj occulti che – si veggono, e] si veggono e ■ **5** le genti; e che] le genti e che ■ **6** il danaro,] il danaro – molti; e] molti e – famiglie. Questo] famiglie: questo ■ **7** la musica,] la musica ■ **8** scuola;] scuola, ■ **9** comune;] comune, – maestro,] maestro ■ **11** dell'ordine, e] dell'ordine e – parti, che hanno relazione col tutto;] parti che hanno relazione col tutto, ■ **12** varietà, che trae a se] varietà che trae a se ■ **12-13** che, a poco a poco,] che a poco a poco ■ **15** vie,] vie ■ **16** canti, e] canti e ■ **17** armonie; e non s'ingentilisca,] armonie, e non s'ingentilisca ■ **18** parte;] parte ■ **20** diroccate, o antiche;] diroccate o antiche, – ne viene, e] ne viene e – possono:] possono; ■ **21** doppio;] doppio, ■ **23** Ateniesi;] Ateniesi, ■ **24** mondo. Se le prese dopo Roma;] mondo; se le prese dopo Roma, ■ **25** i costumi: i quali] i costumi, i quali ■ **29** accostumata, e migliore.] accostumata e migliore.

XL.

Degli errori utili alla società umana.

VEDI quanto è maravigliosa la magnanimità degli eroi troiani e greci, e non meno la bellezza de' versi di Omero in decantarla, ed anche l'artificio del mio citeredo nell'animare con gli allettamenti della musica così pregevoli concetti: e pure nè gli eroi nè i poeti nè i musici si formano con le scolastiche discipline. E tu che sì spesso ti mostri nemico delle opinioni, e tanto amico della libera filosofia, potresti considerare che la gloria delle città dipende dall'amor della patria, e dalle magnanime imprese di valore; alle quali è spesso contraria la perspicacia dell'intelletto; secondo cui l'uomo preferisce i beni essenziali della vita illesa a' tumulti della gloria: laddove le opinioni inducono a preporre la utilità altrui alla propria col premio della lode. E però,

se i probi e valorosi cittadini sono più necessarii al sostegno delle repubbliche che i sofisti, io ti esorto di non preferire le inutili verità alle più nobili e più benefiche persuasioni.

VERRI *Avventure di Saffo*.

Alessandro Verri, *Le avventure di Saffo*, Milano, per Luigi Mussi, 1808, pp. 187-188.

1 VEDI quanto] *Finì la mensa, e insieme il canto; dopo la quale Eustachio alzandosi, e gli altri insieme, volgendosi egli a Nomofilo disse:* vedi quanto – degli eroi troiani e greci,] degli Eroi Troiani e Greci, ■ **3** e pure nè gli eroi nè i poeti nè i musici] eppure nè gli Eroi, nè i Poeti, nè i Musici ■ **4** E tu che] E tu, che ■ **5** filosofia, potresti considerare che] filosofia potresti considerare, che ■ **6** imprese di valore; alle quali] imprese di valore, alle quali – perspicacia] perspicaccia ■ **7** dell'intelletto;] dell'intelletto, ■ **8** gloria:] gloria; ■ **8-9** lode. E però, se] lode: e però se ■ **9** delle repubbliche che] delle repubbliche, che

XLI.

L'intelletto e il cuore dell'uomo.

SAPPI adunque, disse egli a Saffo, che questo Eutichio, per te così cortese, è molestissimo persecutore de' filosofici raziocinii, sostenendo che la umana eccellenza non risieda nell'intelletto, ma nel cuore; non nella persuasione del vero, ma nelle magnanime opinioni. Per verità, disse Eutichio, io devo apprezzare l'ingenua tua fede; quando commetti tal causa a tal giudice: perchè son certo di vincere, mentre ne fai arbitra una fanciulla; che non bilancerà di preferire il cuore alla mente. Appunto, rispose Saffo: e pochi vi saranno, io credo, contrarii in così illustre argomento. Perocchè i pregi dell'intelletto eccitano spesso invidia, ed anco timore, siccome pericolosi; ma quelli del cuore ottengono da tutti benevolenza e lode, perchè non è dubbiosa la utilità loro. Quindi io vorrei che nella nostra pretensione intorno alla superiorità fra tutti gli animali, non insistessimo nell'esaltare le forze del nostro ingegno; posciachè in loro opera l'istinto effetti così maravigliosi, quanto non possiamo noi ottenere se non con lunghe discipline; e forse anche imparammo a tessere le tele da aracne, la navigazione dalla conca nautile, e l'uso dei remi da quella che è chiamata aura marina; e le api ci dimostrano mirabil forma di repubblica forse meglio ordinata che le nostre, laddove ciò che con più evidenza distingue l'uomo, è la virtù; la quale risiede nel cuore. Quindi la beneficenza, la fede, la pietà, la grandezza d'animo, il valore, l'amor della patria, la benevolenza universale, sono que' pregi all'uomo soltanto concessi, e per i quali soltanto è meritevole del supremo dominio.

Il medesimo ivi.

Alessandro Verri, *Le avventure di Saffo*, Milano, per Luigi Mussi, 1808, pp. 198-200.

2 sostenendo che] sostenendo, *come in parte hai già inteso,* che ■ **3** cuore;] cuore; ■ **3-4** Per verità,] Per verità ■ **4** fede;] fede, – giudice:] giudice; ■ **5** vincere,] vincerla, – fanciulla;] fanciulla, ■ **6** vi saranno,] vi saranno ■ **7** argomento. Perocchè] argomento, perocchè ■ **8** benevolenza e lode,]

benevolenza, e lode, ■ **10** animali,] animali ■ **12** nautile,] nautilio, ■ **14** nostre,] nostre: – virtù;] virtù, ■ **13** aura] aure

XLII.

La nobiltà dell'agricoltura comparata a quella della milizia.

LE cure dell'agricoltura vogliono, riguardo alla patria, estimarsi gloriose quanto i sì onorati stipendi della milizia. Se colla milizia si protegge dalle ingiurie dell'armi la città, coll'agricoltura la si difende da quelle della carestia; e a un popolo salva, non i sassi solamente e i privilegi, ma la sanità e la vita.

ROBERTI *Elogio dell'economia regolatrice del lusso*.

Giambattista Roberti, *Elogio dell'economia regolatrice del lusso*, in Id., *Opere*, Bassano, Remondini, 1789, vol. VI, p. 204

1 vogliono, riguardo alla patria,] vogliono riguardo alla patria ■ **2** stipendi] stipendj ■ **3** carestia; e a un popolo salva, non i sassi solamente e i privilegi,] carestia, e a un popolo salva non i sassi solamente, e i privilegj, ■ **4** la sanità e la vita.] la sanità, e la vita.

XLIII.

Lodi della Industria

M'addimanderà alcuno quale delle due cose importi più per ringrandire e per render popoloso un luogo, la fecondità del terreno, o l'industria dell'uomo. L'industria senza dubbio: prima perchè le cose prodotte dall'artificiosa mano dell'uomo sono molto più, e di molto maggior prezzo, che le cose generate dalla natura; conciosiachè la natura dà la materia e 'l soggetto, ma la sottigliezza e l'arte dell'uomo dà l'inenarrabile varietà delle forme. La lana è frutto semplice e rozzo della natura: quante belle cose, quanto varie e moltiformi ne fabbrica l'arte! quanti e quanto grandi emolumenti ne trae l'industria di chi la scardassa, l'ordisce, la trama, la tesse, la tinge, la taglia, e la cuce, e la forma in mille maniere, e la trasporta da un luogo ad un altro! Frutto semplice della natura è la seta: quanta varietà di vaghissimi panni ne forma l'arte! questa fa che l'escremento d'un vilissimo verme sia stimato da' principi, apprezzato dalle reine, e che finalmente ogniuno voglia onorarsene. Di più, molto maggior numero di gente vive d'industria, che d'entrata; del che ci fanno fede in Italia molte città, ma principalmente Fiorenza, Genova, Venezia; della cui grandezza non accade parlare; e pur quivi con l'arte della seta e della lana si mantengono quasi due terzi degli abitanti. Ma chi non vede questo in ogni materia? L'entrate che si cavano dalle miniere del ferro, non sono grandissime; ma delle utilità che si traggono dal lavoro e dal traffico di esso ferro vivono infiniti, che lo cavano, che lo purgano, che lo collano, che lo vendono in

grosso e a minuto, che ne fabricano macchine da guerra, arme da difesa e da offesa, ferramenti innumerabili per l'uso dell'agricoltura, architettura, e per ogni arte; per li bisogni quotidiani, e per l'innumerabili necessità della vita, che non ha minor bisogno del ferro che del pane: in tal maniera che chi paragonasse l'entrate che i padroni tirano delle miniere del ferro, con l'utilità che ne cavano gli artefici e i mercatanti con l'industria (onde arricchiscono ancor incredibilmente i principi per via de' dazi), ritroverebbe che l'industria avanza di gran lunga la natura. Compara i marmi con le statue, co' colossi, con le colonne, co' fregi, e co' lavori infiniti che se ne fanno; compara i legnami con le galee, co' galeoni, con le navi, e con gli altri vascelli d'infinite sorti, e da guerra e da carico e da passatempo, con le statue, co' fornimenti di casa, e con altre cose senza conto che se ne fabricano con la pialla, con lo scarpello e col torno; compara i colori con le pitture, e 'l prezzo di quelli col valor di queste; ed intenderai quanto più vaglia il lavoro che la materia, e quanta più gente viva per mezzo dell'arti, che per beneficio immediato della natura.

È tanta la forza dell'industria, che non è miniera d'argento, non d'oro nella nuova Spagna o nel Perù, che le debba esser pareggiata; e più vale il dazio della mercatanzia di Milano al re Cattolico, che le miniere di Potosì o di Xilisco. L'Italia è provincia nella quale non vi è miniera d'importanza, nè d'oro nè d'argento; come nè anco ne ha la Francia; e nondimeno l'una e l'altra è abbondantissima di denari e di tesori mercè dell'industria. La Fiandra ancor essa non ha vene di metalli; e nondimeno, mentre ch'ella è stata in pace, per le molte e varie e mirabili opere che vi si fabricavano con arte e con sottigliezza inestimabile, non ha avuto invidia alla miniere d'Ongaria o di Transilvania; e non era paese in Europa nè più splendido nè più dovizioso nè più abitato; non parte d'Europa, non del mondo, ove fossero tante città e tanto grandi, e così frequentate da' forastieri: sì che meritamente, per gli incomparabili tesori che l'imperator Carlo ne cavava, alcuni chiamavano quei paesi l'Indie di sua Maestà. La natura induce nella materia prima sue forme, e l'industria umana fabrica sopra il composito naturale, forme artificiali senza fine: conciosiachè la natura è all'artefice quel che la materia prima è all'agente naturale.

BOTERO, *Della ragion di Stato* libro VIII

Giovanni Botero, *Della ragione di stato*, Venetia, appresso i Gioliti, 1589, pp. 202-205.

1 M'addimanderà alcuno quale] *Nè intesero male questo punto i Pollacchi; perche quando elessero il Re loro Arrigo Duca d'Angiò, tra l'altre cose, che da lui vollero, una fu, che egli condusse in Polonia cento famiglie di artefici. E perche l'arte gareggia con la natura,* m'addimandarà alcuno, quale – ringrandire e] ringrandire, e ■ **2** terreno, o l'industria dell'uomo.] terreno, ò l'industria dell'huomo? – dubbio:] dubbio; ■ **3** perché] perche – dell'uomo] dell'huomo ■ **4** conciosiachè] conciosiache – la materia e 'l soggetto,] la materia, e 'l soggetto; ■ **5** sottigliezza e l'arte dell'uomo] sottigliezza, e l'arte dell'huomo – semplice e] semplice, e ■ **6** rozzo] rozo – varie e] varie, e – fabbrica l'arte! quanti e] fabrica l'arte? quanti, e ■ **7** trae] trahe ■ **8** maniere, e] maniere? e – un altro!] un altro? ■ **9** l'arte! questa fa che] l'arte? questa fa, che ■ **10** principi, apprezzato dalle reine,] Prencipi, apprezzato dalle Reine; ■ **11** onorarsene. Di più,] honorarsene: Di più, ■ **12** città,] Città, – Venezia; della cui grandezza non accade parlare;] Venetia, della cui grandezza, *e magnificenza* non accade parlare: – seta e] seta, e ■ **13** degli abitanti. Ma] de gli habitanti: Ma – materia? L'entrate che] materia? l'entrate, che ■ **15** grandissime; ma delle utilità che] grandissime: ma delle utilità, che – lavoro] lavoro, ■ **17** grosso e a minuto, che] grosso, et à minuto; che – macchine] machine difesa e] difesa, e ■ **18** arte;] arte, ■ **19** ferro che] ferro, che ■ **20** pane: in tal maniera che] pane; in tal maniera, che – l'entrate che] l'entrate, che ■ **21** l'utilità che] l'utilità, che – artefici e] artefici, e – ancor] anco ■ **22** principi] Principi – ritroverebbe che] ritroverebbe, che ■ **23** con le statue, co' colossi,] con le Statue, co' Colossi, – infiniti] infiniti, ■ **24** fanno; compara] fanno: Compara ■ **25** da

guerra e da carico e] da guerra, e da carico, e ■ **26** cose senza conto che] cose, senza conto, che ■ **26** scarpello e col torno; compara] scarpello, e col torno: Compara ■ **23** queste; ed intenderai quanto] queste, et intenderai, quanto ■ **28** lavoro che la materia, e quanta] lavoro che la materia *(Zeusi pittore eccellentissimo dava l'opere sue per niente; perche diceva generosamente, che non si potevano comprare con prezzo alcuno)* e quanta – mezzo] mezo ■ **31** o nel] ò nel – il dazio della mercatanzia di Milano al re] il datio della mercatantia di Milano al Re ■ **32** Potosì o di Xilisco. L'Italia è provincia nella quale] Potosì o di Silixco. L'Italia è Provincia, nella quale ■ **33** Francia; e nondimeno l'una e l'altra] Francia: e nondimeno l'una, e l'altra ■ **34** denari e di tesori mercè] denari, e di tesori, mercè ■ **35** nondimeno, mentre] nondimeno mentre – pace, per le molte e varie e mirabili opere che] pace per le molte, e varie, e mirabili opere, che ■ **36** arte e] arte, e ■ **37** d'Ongaria o] d'Ongaria, o ■ **37-38** Europa nè più splendido nè più dovizioso nè più abitato;] Europa, nè più splendido, nè più dovitioso, nè più habitato; ■ **38** città e tanto grandi, e così] Città, e tanto grandi, e cosi ■ **39** forastieri: sì che] forastieri: Si che ■ **39** tesori che l'imperator Carlo] tesori, che l'Imperator Carlo ■ **40** sua Maestà.] S. Maestà. ■ **41** umana fabrica] humana fabrica, ■ **42** fine: conciosiachè la natura è all'artefice] fine; conciosiache la natura è à l'artefice – all'agente] à l'agente

XLIV.

Le popolazioni si accrescono per li buoni ordini circa i matrimoni e per le diligenze nell'allevare i figli che nascono, più che per la copia della generazione.

NON vediamo noi che più può la cura dell'uomo in moltiplicar le lattuche e i cavoli, che la fecondità della natura nell'ortiche ed in simili altre piante? e che se bene le lupe e l'orse generano più figliuoli ad un parto che le pecore, e si ammazzano senza comparazione più agnelli che lupicini o orsacchi, nondimeno sono più agnelli che lupi; non per altro se non perchè l'uomo si prende cura di allevare e di pascer gli agnelli, ma perseguita e fa guerra a' lupi? I Turchi e i Mori prendono più mogli per uno, e i Cristiani, oltre l'infinita moltitudine che fa sacrificio a Dio della sua castità, non ne pigliano più d'una; e pure, senza proporzione, è più abitata la Cristianità che la Turchia. E fu sempre abitato più il settentrione (onde sono usciti tanti popoli che han conculcato l'imperio romano) che le parti meridionali; e pure gli uomini sono senza dubbio più casti là che qua, ed i meridionali tengono più donne e i settentrionali a pena una. Onde procede questo? se non dalla difficultà dell'educazione che porta seco la moltitudine de' matrimoni e delle mogli, e dalla comodità che cagiona l'unità delle mogli e la mediocrità de' matrimoni? L'amor del marito verso più donne, non è così unito ed ardente come verso una sola; e per consequenza l'affezione verso i figliuoli non è nè anco così grande e veemente; si dissipa e si disperge in più parti, nè si prende cura e pensiero dell'educazione de' figliuoli; e se pure se 'l prende, non ha modo d'allevarne tanti.

Non basta dunque che 'l prencipe favorisca i matrimoni e la fecondità, se non porge aiuto all'educazione ed al trattenimento della prole con la beneficenza verso de' poveri, sovvenendo i bisognosi, soccorrendo quei che non hanno il modo o di maritar le figliuole, o d'indrizzar i figliuoli, o di mantenere se e la famiglia; dando da fare, a quei che possono travagliare, sostentando benignamente quei che non possono.

Il medesimo ivi.

Giovanni Botero, *Della ragione di stato*, Venetia, appresso i Gioliti, 1589, pp. 207-210.

1 noi che] noi, che – dell'uomo in moltiplicar le lattuche e] dell'huomo in moltiplicar le lattuche, et ■ **2** nell'ortiche ed] nell'ortiche, et – lupe e] lupe, e ■ **3** parto che le pecore, e si ammazzano senza comparazione più agnelli che] parto, che le pecore; e si ammazzano, senza comparatione, più agnelli, che ■ **4** lupicini o orsacchi,] lupicini, ò orsacchi; – più agnelli che lupi; non per altro se non perchè l'uomo si] più agnelli, che lupi, non per altro, se non perche l'huomo si ■ **5** allevare e] allevare, e – agnelli, ma perseguita e fa guerra a lupi? I Turchi e i Mori] agnelli; ma perseguita, e fa guerra a' lupi. I Turchi, et i Mori ■ **6** uno, e i Cristiani,] uno; et i Christiani, – moltitudine che fa sacrificio a Dio] moltitudine, che fa *gratissimo* sacrificio à Dio ■ **7** d'una;] d'una: – proporzione, è più abitata la Cristianità che] proportione, è più habitata la Christianità, che ■ **8** Turchia. E] Turchia, e – abitato più il settentrione] habitato più il Settentrione – popoli che] popoli, che ■ **9** l'imperio romano)] l'Imperio Romano) – uomini] huomini – là che] là, che ■ **10** qua, ed] quà, et – donne e i settentrionali a pena una. Onde] donne, et i Settentrionali à pena una; onde ■ **11** dell'educazione che] dell'educatione, che – de' matrimoni e delle mogli, e] de' matrimonij, e delle mogli; e ■ **12** dalla comodità che] la commodità, che – mogli e] mogli, e – matrimoni? L'amor] matrimonij? l'amor ■ **13** così unito ed] cosi unito, et – l'affezione] l'affettione ■ **14** così grande e veemente; si dissipa e grande e veemente; si dissipa e] cosi grande, e vehemente: Si dissipa, e ■ **15** cura e] cura, e – dell'educazione] dell'educatione ■ **16-17** tanti. Non basta dunque che'l prencipe] tanti. *Che giova al Cairo l'esser Città cosi popolata, se ogni settimo anno la peste ne porta via tante migliaia? ò che giova à Costantinopoli la sua frequenza, s'ogni terzo anno la contagione la spopola quasi, e la diserta? et onde nasce la peste, e 'l morbo, se non dalla sporchezza del vivere, dalla poca politia, e governo in tener le Città nette, e l'aere purgato, e dall'altre cause simili? per le quali difficoltandosi l'educatione, se bene sono infiniti quelli, che nascono, pochi però sono quei, che à proportione scampino, ò divengano huomini da qualche cosa. Nè per altra cagione il genere humano, che da un huomo, e da una donna propagato, arrivò, già sono tre mila anni, à non minor moltitudine di quella, che si vede al presente, non è andato moltiplicando à proportione; e le Città cominciate da pochi habitatori, e poi accresciute sino ad un certo numero, non passano oltre. Roma cominciò con tre mila; arrivò sino a quattrocento cinquanta mila huomini da spada; e non passo innanzi, e pure ogni ragion voleva, che si come da tre mila era cresciuta à quattrocento cinquanta mila, andasse di mano in mano tutta via crescendo infinitamente: cosi Venetia, Napoli, Milano, non eccedono ducento mila persone; non l'altre Città un certo si fatto numero; il che procede dall'incommodità d'allevare, e di nudrire maggior moltitudine di gente in un luogo: Perche, nè il terreno à torno può porger tanta copia di vettovaglie; ne i paesi vicini, ò per la sterilità de' terreni, ò per la difficoltà della condotta somministrarne; si che ricercandosi due cose per la propagatione de' popoli; la generatione, e l'educatione; se bene la moltitudine de matrimonij aiuta forse l'una, impedisce però del sicurol'altra: Onde io stimo, che se ben tutti i Religiosi e Religiose fossero maritate, che non per ciò sarebbe maggior il numero de' Christiani di quel si sia; e la dissolutione, e licenza introdotta da Luthero in Allemagna, et in Inghilterrada Calvino, non ha giovato mente alla moltiplicatione del popolo; perche (oltre che 'l impietà non mai alligna, ò forse fa radice) se bene è cresciuto il numero de' congiungimenti, non è però cresciuta la commodità d'allevare, e di nudrire i figliuoli.* \ Non basta dunque, che'l Prencipe ■ **17** matrimoni e] matrimonij, e ■ **18** all'educazione ed] all'educatione, et – prole] prole, – sovvenendo] sovenendo ■ **19** quei che] quei, che – modo o] modo, ò – figliuole, o] figliuole, ò ■ **20** figliuoli, o] figliuoli, ò – se e la famiglia;] se, e la fameglia; – fare, a quei che] fare à quei, che ■ **21** quei che non possono.] quei, che non possono: nel che Alessandro Severo Imperatore era tanto amorevole, che allevando, à sue spese, alcuni fanciulli, e fanciulle povere, lo chiamava dal nome di sua madre Mammea, Mammei, e Mammee.

XLV.

Dell'amare tutto il genere umano universalmente e indifferentemente.

SOSPETTA poi mi si rende la umanità del secolo decimo ottavo, perchè mi sembra che affetti troppa universalità. Predicano i filosofi in ogni libretto, con sentenze patetiche, ch'essi non distinguono, emisfero da emisfero, che rimirano tutti gli uomini come amici, che tutti gli abbracciano e stringono col loro animo, ch'essi sono cittadini dell'universo, che si riputerebbon felici se potessero sollevare le comuni infelicità. Essi sentono i dolci fremiti della umanità, essi gustano il sapore e la interiore unzione della umanità, essi sono spesso soggetti al delizioso incomodo delle convulsioni amatorie verso tutta quanta la umanità. Grande è l'impegno di tal universalità in amar tutti i simili. Quasi mi vien talora in pensiero voler essa che noi amiamo ancora le scimie, che hanno pure qualche sconcia similitudine con noi. Alcuni fra questi filosofi asseriscono che i pianeti hanno degli abitatori, che, o più grandi o più piccoli, o più lisci o più pelosi, sono simili a noi: e però dovremo aver l'imbarazzo di amar tutti coloro. A parlare ingenuamente, mi nasce timore che, amando tutta la specie umana, dirò così, in massa, non si trascuri di amarla ne' suoi individui. Non vorrei che estimasse di poter odiare due o tre individui impunemente, quasi infinitesimi, che si possono trascurare senza errore di calcolo, chi già si professa di amare tanti milioni di suoi simili; e di poter essere indifferente per li poveri che vede cogli occhi del corpo nel suo paese, chi è già tanto compunto per infiniti disgraziati dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, dell'America, che contempla cogli occhi della filosofia nell'estasi della sua compassione; e di poter essere un duro colla sua stessa famiglia, chi è tanto tenero verso la immensurabile serie di tutte le generazioni. Poco io curo una umanità la quale passa la linea equinoziale coll'entusiasmo de' vocaboli, e che abbandona i gradi delle nostre longitudini e latitudini colla beneficenza de' fatti, quasi noi fossimo posti fuori del globo.

ROBERTI *Annotazioni sopra la umanità del secolo decimoo ottavo*.

Giambattista Roberti, *Annotazioni sopra la umanità del secolo decimo ottavo XVIII,* in Id., *Opere*, Torino, 1781, vol. VIII, p. 32-35.

1 la umanità del secolo decimo ottavo,] la Umanità del Secolo XVIII, ■ **2** in ogni libretto, con sentenze patetiche,] in ogni libretto con sentenze patetiche ■ **3** distinguono,] distinguono ■ **4** abbracciano e stringono] abbracciano, e stringono ■ **5** felici se] felici, se ■ **5-6** umanità, essi gustano] Umanità, essi (e sono frasi appunto tratte dal lor Dizionario) gustano ■ **6** umanità,] Umanità, ■ **7** tutta quanta la umanità. Grande è l'impegno] tutta quanta la umanità. *È dottrina giusta che bisogna amarci reciprocamente. Tutti gli uomini (come fa l'analisi de' principj di questo amore infra gli altri Monsignor Bossuet nel suo bel libro della politica tratta dai libri santi) sono fatti ad immagine del medesimo Dio, la qual immagine uno nell'altro debbe amare insieme e riverire. Appresso tutti gli uomini discendono da un padre medesimo, onde sono tutti consanguinei, e fratelli: Fecitque ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terrae: ammoniva eloquentemente S. Paolo gli Ateniesi; e però è vero che il genere umano costituisce un'ampia e dilatata, ma unita e legata famiglia. La nostra fratellanza finalmente fu onorata da Cristo primogenito de' viventi, il quale ci ha stretti insieme con altri misteriosi vincoli di carità. La carità è la divisa cospicua, con che egli volle che fossero segnati i suoi seguaci, onde distinguerli dagli etnici tuttiquanti. Tutto ciò è vero; ma gli Umanisti moderni, cioè i celebratori della Umanità, non tengono dietro a questi assiomi sacri, e ricusano sempre di nominare carità cristiana, carità dell'evangelio, carità insegnata da Gesucristo, quasi sia la voce carità un vocabolo antiquo e vieto; e l'usurpano solamente, quando si tratta della patria; e dicono con latinismo conveniente la carità della patria. Per simil modo non raccomandano l'amore del prossimo, che sarebbe frase ignobile, e da chiostro; e poche volte ci additano gli altri uomini come nostri fratelli, ma pressochè sempre col titolo di nostri simili. Sdegnan nella loro locuzione tutto ciò, che sa di ascetica divota, e bassa, e s'ingegnano d'invernicarla colla tinta di un sublime filosofismo, che*

è la vernice oggi applaudita per le scritture, come quella del Martin per le carrozze. Una Umanità, pertanto, che prescinde affatto dalla carità, mi diviene alquanto sospetta, quando l'ascolto sfogare i suoi fervori, e le sue tenerezze con tanta universalità. Grande è l'impegno ■ **10** che, o più grandi o più piccoli, o più lisci o] che o più grandi, o più piccoli, o più lisci, o ■ **11** a noi:] a noi; ■ **12** ingenuamente,] ingenuamente, – dirò così,] dirò così ■ **14** chi già] che già ■ **15** e di poter essere indifferente per li poveri che] e di essere indifferente per li poveri, che ■ **18** famiglia, chi] famiglia chi ■ **19** umanità] Umanità, ■ **20** longitudini e] longitudini, e

RELAZIONI DI COSTUMI, CARATTERI E RITRATTI

I.

La nazione dei Malabari al tempo delle scoperte dei Portoghesi.

QUESTO re[1] è tenuto molto chiaro e potente nell'India, come quegli che dagli altri re di quelle regioni è riconosciuto per principe e sovrano; ed è chiamato in lor lingua zamorino, cioè imperadore: Questi ha quattro ordini di uomini nel suo regno: satrapi e signori, che volgarmente chiamano Caimali; sacerdoti e curatori delle cose sacre (questi sono Bracmani, d'antichissima origine e nome); soldati, e maestri di guerra, tutti nobili, nominati Nairi; il quarto luogo tengono gli artefici e lavoratori. Il rimanente volgo è di bottegai, per la maggior parte arabi, persiani ed egizi, di setta maomettana e giudaica: i quali trafficando preziose mercanzie con astuzia e perizia maravigliosa, acquistano grandissime ricchezze.

Ma i Bracmani appo di tutti sono in maggior onore: e quella setta si stende larghissimamente. A decreti loro sono sottoposti tutti i sacrifizi pubblici e privati; questi ordinano a lor modo le cirimonie e l'esequie de morti; e[2] medesimi, con gran loro guadagno, interpretano i prodigi, le sorti e gli augurii. Gli stessi re imparano la disciplina e gli ordini loro; ed in tutte le cose, grandi e piccole, sono in lor mano. Ma non è una sola maniera di Bracmani: perciochè altri si maritano, e vivono tra la frequenza degli uomini; altri non pigliano moglie (i quali oggi con propria voce sono chiamati Giogui: i Greci già gli chiamarono Gimnosofisti): e questi, parte vanno in lunghi pellegrinaggi, vivendo di limosine; ed acquistandosi riputazione e fede coll'asprezza del vivere e del vestire, ingannano le credule menti degli uomini con gran bugie e con varie santocchierie; parte tormentano se stessi, vivendo in deserti solitari, ed in caverne sotterra, con durissima vita, sopportando fame e sonno e freddo e caldo, scalzi ed ignudi. E fino a un certo spazio d'anni, si astengono da ogni piacer del corpo: e quelli passati, sono messi, con loro gran gloria nel numero degli Abduti (questo è nome d'ordine): i quali, come sopravanzino l'altezza degli uomini, e quasi abbiano conseguito ogni licenza, non sono più tenuti a legge, e senza pena stanno rinvolti in ogni scelleratezza e malvagità. Tra Giogui ancora è un rettore superiore a tutti: il quale dispensa entrate grandissime; e chiamando a se in certi tempi questi ingannatori, gli manda in vari paesi a predicare le pazzie della loro falsità. Adorano non so qual dio antichissimo, chiamato da essi Parabramma; e tre figliuoli di lui; in grazia de quali portano tre fila alcollo sospese. Oltre a ciò danno gli onori divini, non solo a molti uomini, ma ancora a animali bruti: e rizzano loro tempi tali, che appena fu alcun somigliante in quell'antica magnificenza romana. Uno ve ne ha, dedicato alla bertuccia, la cui loggia, fatta solamente per uso delle vittime, è di settecento colonne di marmo, non minori di quelle d' Agrippa nel Panteon di Roma. Attribuiscono ancora gli onori divini agli elefanti; e tanto maggiormente a buoi, perchè credono che le anime degli uomini morti entrino principalmente nel corpo di quelle bestie. Hanno molti libri della loro superstizione, scritti con gran fatica e studio; le quali cose pare che s'accostino alle favole della Grecia, ed alla disciplina augurale dell'antica Toscana. E si guardano diligentemente che questi libri non vengano in mano del volgo. Ma di quelli cavano ad arbitrio loro quelle cose che poi, per ingannare il popolo, nelle prediche ovvero ne privati tagionamenti disputano con molta gravità e pompa di parole. E questo basti aver detto in questo luogo de' Bracmani.

Ma appresso i Nairi, i quali hanno tutta la cura dell'arte militare, sono maestri peritissimi, che, come i fanciulli hanno sett'anni, durano lungo tempo a distendere i nervi del tenero corpo, allentando le congiunture, ungendoli spesso coll'olio di sesamo; rendono i corpi loro incredibilmente agili; talchè imparano a torcere e piegare le snodate membra in ogni parte a lor modo; ed a

spiccare, tanto all'indietro quanto all' innanzi, salti lunghissimi; ed in lottando, a far varie prese, e sgusciare di esse. E nell'armi, da fanciulli sino all'ultima età, si esercitano con somma cura ciascuno in una sorte; non senza ragione: perchè credono che niuno possa essere eccellente in più cose. L'armi loro erano già la lancia, le freccie, la spada e lo scudo: ma poichè furono condotte là queste nuove macchine e fraudi dell'imgegno umano, hanno imparato tanto bene tutta l'arte del fondere, di temperare, di tirare a mira, che adoperano benissimo ogni sorte di cannoni grandi e piccoli, e tutti gli stromenti da fuoco; e già gli schioppi indiani, o canne di ferro, e la polvere di zolfo, sopravanzano di gran lunga quelle de Portoghesi. Combattono ignudi, solamente coperti con un velo le parti vergognose; nè sopportano il peso delle maglie e delle celate. E per ciò la battaglia de nostri soldati è molto più stabile; e col peso loro e dell'armi, assaltano i nemici con maggior furia. Ma i loro soldati, all'incontro, sono molto più veloci nel combattere, e più agevolmente corrono qua e là: anzi confidano assai nella fuga. Perchè standoti da torno, e venendoti incontro, quando tu credi d'avergli fra le mani, in un tratto spariscono, e quando tu pensi che sieno molto lontani, ti sono dalle spalle. Con ugual celerità e seguono e si partono: e (il che è molto pericoloso a nemici) traggono dardi a diritto, e quasi di mira, tanto all'indietro quanto all'innanzi. E se o la necessità gli sforza o l'opportunità gli invita a combattere d'appresso, le più volte feriscono di taglio: e portano attaccate al pomo della spada alcune piastrette sottili di ferro, dal cui spesso suono sono incitati alla battaglia. Ed ora con veloce corso assaltano il nemico; ora facendosi indietro, quando il bisogno lo richiede, subito si ritirano, e fatta una testudine o palvesata, si cuoprono di maniera tutti sotto lo scudo, che non vi resta alcun luogo di ferirgli. E tutta la moltitudine de Nairi fiorisce nello studio dell'arte militare, ma la principal lode s'attribuisce a un certo ordine di soldati, che si chiamano Amoci. Questi con orrende bestemmie maledicono la vita, la famiglia e la stirpe loro, se non puniscono scambievolmente l'ingiurie fatte a compagni. Ma la morte del re vendicano con tanto ostinato impeto d'animo, che senz'alcun riguardo della vita loro, corrono come pazzi e forsennati, per mezzo l'armi e le fiamme, all'occisione dei nemici: e perciò sono di molto terrore. Talchè questo è il nervo della milizia indiana; e li re sono stimati più o meno potenti secondo che hanno maggior o minor numero d'Amoci.

La condizione de lavoratori e degli artefici è molto più miserabile: perciocchè, oltre alle fatiche ordinarie e continove, colle quali appena sostentano sè e le famiglie loro, ciascuno è forzato perseverare fino alla morte in quella maniera di vita che da principio gli è tocca; e non resta loro speranza alcuna non solo di poter alcuna volta sormontare a più alti gradi, ma nè pure di trasferirsi ad altre arti o altri guadagni. E questo è ordine antico, come dimostra Arriano, ehe scrive similmente le cose dell'India in lingua greca. Onde questi sono di maniera vili e scorati, che non ardiscono pur di guardare con diritti occhi gli uomini degli ordini a loro superiori. E se nella calca, come avviene, si accostano per sorte a qualche Nairo, sono castigati severamente: ed acciocchè questo non avvenga, i Nairi si mandano innanzi schiavi, che fanno discostar la turba, e spezialmente al voltar delle vie, denunciano con chiara voce la venuta loro. Tanta superbia e tanto barbara alterigia è nella nobiltà indiana. La quale arroganza pare che sia da soffrir tanto meno, quanto più sfacciatamente s'attribuiscono il nome di mobili: perciocchè le donne e congiungimenti carnali sono a comune; niuno sa chi sia suo padre; l'eredità ricade a figliuoli delle sorelle, come quelle che hanno il lignaggio men dubbio.

Gli edifizi (eccettuati i tempii degli Dei, e palazzi reali, ed alcuni fondachi di preziose mercanzie) sono fatti di legname, poco alto da terra; coperti di foglie di palma: ed a miuno, fuor che a satrapi, è concesso abitare più riccamente. Si veggono moltissime ville suburbane, con giardini ben colti; ove abitano i nobili, per non imbrattarsi conversando colla plebe della città. Questi sono cinti d'ogn'intorno parte di bastioni e d' argini, parte chiusi con rami piegati di alberi, che quivi sono nati e traposti; ed intrecciati e ripieni di verdi roghi e spine foltissime, che l'entrata turano e la vista. E vi sono, oltre a questo, tanti sboccamenti di strade, che entrano una nell'altra, che, a

guisa di laberinto, fanno smarrire ed aggirarsi i non pratici: la qual cosa principalmente rende a nemici molto difficile il guerreggiare.

SERDONATI Volgarizzamento delle *Istorie dell'Indie orientali del Maffei* libro I.

[1] *Il re del Malabar.*
[2] Cioè *e i.*

Francesco Serdonati, *Le Istorie delle Indie orientali di G. P. Maffei, trad. di latino in lingua toscana*, Milano, Tip. De' Classici Italiani, 1806, pp. 78-85.

II.

I Brasiliani.

È cosa meravigliosa che in terreno fertilissimo, in aria temperatissima, gli abitatori sieno di natura così fiera e selvaggia. Non adorano alcuno dio: attendono solamente ad augurii e indovinamenti, sicchè impazzano in essi; onde è cosa miserabile a vedere come gl'indovini e giuntatori guadagnino con loro. Vanno tutti ignudi, e gli uomini e le donne ugualmente: sono molto gagliardi di braccia: e portano una ciocca di capelli lunghi sulla cima del capo pendente, e pelano spesso tutte l'altre parti del corpo. Hanno il naso schiacciato, come i popoli della China; ed hanno la pelle di colore ulivastro; ed oltre a questo, a otta a otta si tingono col nero sugo del pomo genipapo. Ed in oltre portano per delizie, altri solamente nel labbro di sotto, ed altri ancora per tutta la faccia, alcune pietruzze lunghe, di niun prezzo, fittevi fin da fanciulli: spettacolo molto brutto a vedere.

Fanno viaggi a schiere: e vanno a uno a uno in fila, e con meraviglioso silenzio; e la moglie va innanzi al marito. Quando sono visitati da persone care, le accolgono prima con gettar loro le braccia al collo, e con mettere loro il capo al petto, con larghi pianti e alti sospiri; avendo compassione delle fatiche e de disagi del viaggio. Di poi in un momento s'asciugano gli occhi: ed hanno le lagrime a lor posta. Le donne gravide partoriscono con poco dolore: e subito che hanno partorito, si levano su, e fanno le faccende di casa con diligenza. Ed in luogo loro (che appena par credibile), il marito giace per alcuni giorni nel letto come malato, ed è visitato per amorevolezza dagli amici e da parenti: a lui si danno alcune bevande per ristorare le forze; a lui, secondo l'usanza del paese, si portano doni di frutte e di confezioni, ed altri delicati presenti.

Niuno di loro sa far di conto, nè ha cognizione di lettere: solo si dice, avere inteso da loro padri, per una certa tenue tradizione, alcune cose di Noè e del diluvio. Talchè è cosa molto verisimile che dopo che i mortali, per divino comandamento, furono dissipati e sparsi, questa gente non abbia avuto alcun commerzio oogli uomini del nostro mondo.

Insino a questi tempi non hanno mai avuto nè vino nè grano: e vivono d'una radice, che seminano, e ne fanno farina; la quale nomano mandioca. E sotto il medesimo tetto, che è lungo in forma d'una nave rimboccata, stanno insiememente molte famiglie: e la notte, per schifare gli animali nocivi, dormono in reti sospese da terra. E vivono dì per dì; e ciò che hanno, agevolmente lo mettono a comune; senza punto pensarc al futuro.

Sono tanto eccellenti nell'arte del nuotare, che pare quasi miracolo: stanno tal ora sotto l'acqua (quando occorre cercare alcuna cosa al fondo) le ore intere, a occhi aperti. Sono anco pazientissimi della fatica e della fame, stanno digiuni, quando hanno carestia di cibo, tre giorni interi: ed i medesimi, quando m'hanno abbondanza, stanno a mangiare e bere dall'imbrunir della notte fino al giorno.

Non credono che dopo la morte s'abbia a dar alcun premio alle buone opere, nè pena alle malvagie. Credono che quei che muoiono, quasi si siano partiti, se ne scendano all'inferno, o col corpo intero, o stroppiati, o guasti e feriti. Però seppelliscono in terra i cadaveri, senz'abbruciargli; e v'aggiungono una rete, perchè possan dormire; e similmente vi mettono da mangiare per alcuni giorni: perchè credono che i morti e dormano e mangino.

I nemici che pigliano in battaglia (chè fra loro si fanno spesse guerre; e combattono, massimamente colle saette, per eccellenza), gli ingrassano per molti giorni con gran cura, e poi gli ammazzano con meravigliosi balli e feste, e divorano le loro membra, arrostite negli schidoni: e tali vivande sono desideratissime da Brasilici[1]. E se ad alcun occorre morire di questa maniera di morte, non giudica per ciò d'aver avuto malaventura; anzi se ne va alla morte pronto e lieto; e nello istesso articolo della morte si gloria magnificamente delle pruove fatte contro agli istessi ucciditori.

Hanno le abitazioni rimote l'una dall'altra: e non hanno nè magistrato nè legge alcuna. La lingua loro non è difficile ad apprendersi: ed è una medesima a tutti quelli che fino a qui sono ben conosciuti; eccetto i vocaboli d'alcune cose, che sono usati in altra maniera dagli uomini, e in altra dalle donne. Appresso quella nazione non è uso alcuno di queste tre lettere dell'alfabeto, F L R.

Non tengono memoria de benefizi ricevuti: lasciansi vincere parimente dalla collera e dalla libidine: alle battaglie ed a combattimenti sono temerari e precipitosi: sono desiderosissimi di vendetta, e del sangue umano. Ed in somma, quelli che ritengono i costumi antichi, ed abitano nei luoghi mediterranei, s'assomigliano molto più alle bestie che agli uomini. Perciocchè quelli che abitano presso al mare, da poi che la Compagnia di Gesù vi portò il vangelo, e le discipline delle buone arti, ridotti ad abitare in ville e castella, sono instrutti, con gravi fatiche, alla umanità ed alla pietà.

Il medesimo ivi.

[1] Cioè *Brasiliani*.

Francesco Serdonati, *Le Istorie delle Indie orientali di G. P. Maffei, trad. di latino in lingua toscana*, Milano, Tip. De' Classici Italiani, 1806, pp. 105-109.

III.

Gli Ungheri nel nono secolo.

GLI Ungheri accettarono lo invito ben volentieri: e trovandosi una gioventù senza numero, e (secondo il costume antico) sì esercitata nel cavalcare, che bene potevano parere centauri, uscirono sì copiosamente in su la campagna, che e' parevano quasi locuste; a cavallo nientedimanco ciascuno di loro, e fornito di frecce e d'arco, oltre alla lancia, la scimitarra, la targa e lo elmetto;

ma del resto il più disarmato. Erano genti indurate al ghiaccio e al sole, robuste, fiere e orribili a riguardarle; apparendo la faccia loro piuttosto una massa strana di carne, che un viso di corpo umano; respetto a' fregi[1], al naso e agli occhi, che son fatti in questa maniera. Costumarono sino dalle prime memorie loro, e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e perchè il naso meno impedisse col tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima sì fattamente stiacciarlo sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano se non duoi fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano. Il resto nientedimanco della persona, tutto era bello e ben fatto veramente; gli omeri larghi, le braccia grosse, e' fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti: e se la statura fosse più giusta, ben sarebbe stato[2] virile. Costoro, ancora che e' paresse pur verisimile che per la lunga dissuetudine, avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale e immensa, che gli fe sempre vaghi del sangue; tuttavolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollano, erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo: essendo avvezzi publicamente a bere il sangue, non ancor freddo, dalle tagliate vene degl'inimici, e a mangiare le carni di quelli.

GIAMBULLARI *Istoria dell'Europa* libro I.

[1] Cioè *a cagione dei fregi*.
[2] *Presenza*.

P Pierfrancesco Giambullari*, Istoria dell'Europa*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1822, vol. I, pp. 18-20.

B Pierfrancesco Giambullari, *Istoria dell'Europa dall'800 al 913*, Brescia, presso i Fratelli Uberti Librai, 1827, vol. I, pp. 95-97.

In assenza di sigla, la variante è condivisa da entrambe.

■ **1** Gli Ungheri accettarono] Gli Ungheri*, che sommamente desideravano di poter uscire del serraglio dove erano stati già novanta anni,* accettarono ■ **2** e (secondo il costume antico)] e, secondo il costume antico ■ **2-3** centauri, uscirono sì copiosamente in su la campagna,] Cenatauri, uscirono *per la nuova apertura dei vecchi ostacoli* sì copiosamente in su la campagna ■ **3** locuste;] locuste, ■ **4** fornito] difornito ■ **5** elmetto;] elmetto, – sole,] Sole, ■ **6** riguardarle;] riguardarle, ■ **7** umano;] umano, ■ **10-11** naso meno impedisse col tempo] naso, meno impedisse co 'l tempo ■ **16** forti:] forti, ■ **18** fe] fè – sangue;] sangue, ■ **19** rampollano,] rampollono ■ **20** scherzo:] scherzo, ■ **21** sangue, non ancor freddo,] sangue non ancor freddo ■ **22** le carni di quelli] le carni di quelli*, come si vede poi dagli effetti*.

IV.

Gli Svizzeri, specialmente del secolo decimoquinto.

La gente svizzera è poverissima: ma di abiti, di favella e di militare disciplina, somiglia la tedesca. Abita montagne alpestri, che la Francia e la Germamia dall'Italia disgiungono. Vive in regione sana e generativa, ma in terreno aspro, che niuno buon frutto produce. Il paese e gli uomini vengono dal freddo e dal ghiaccio cotti e abbronzati. Le lor contrade o sono in valloni, o soprapposte a luoghi scoscesi e dirupati; e fuori che dall'asprezza naturale, e dal valore degli uomini, da niuno altro riparo afforzate. Abbracciano la libertà e la salvatichezza; fuggono la civiltà e l'altrui maggioranza: e perciò spensono[1] in una sola giornata tutta la loro nobiltà. Questa

vita dura ed a guisa di fiere, come non gli fa assaggiare le delicatezze e morbidezze del mondo, così nelle guerre li rende intrepidi ed ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue dispregiatori. Erano di già soggetti all'Arciduca di Austria: ora non che l'ubbidiscano, lo contrastano. Hanno compartite le loro ragunanze in tredici parti, Cantoni da loro nominate: fra le quali, per la copia delle genti e degli edifici, il Cantone di Zuric appare essere il principale. Usavano per arme la pioca e l'alabarda, ed una spada lunga, che con amendue le mani reggevano.

Sono in terrore a vicini, per esser pronti all'offese, ed alle difese inespugnabili. Ma sopra gli altri i Duchi di Melano ne temevano; come più imbelli e più disarmati. I quali nondimeno, sebbene erano loro di forze minori, essendo maggiori di astuzie, avevano ne' tempi addietro, con arte ed ingegno, occupato sulle frontiere alquante castella: e perciò con esso loro ne vennero all'armi. Ma vera cosa è le imprese degli Svizzeri contra que' Duchi aver reso un tempo più sembianza di ruberie che di guerre. Perciocchè la loro repubblica, toltasi di fresco dal giogo d'Austria, e dalla sterilità del paese astretta; senza alcun pensiero di dominio o di ricchezze, alla sola conservazione della vita e della libertà intendeva. Ma posciachè in aperta battaglia ebbero battuti i Germani, morto il Duca di Borgogna, e che presero intelligenza co' principi vicini: si accrebbe dalla felicità l'ardimento, e il loro nome agli Sforzeschi divenne formidabile.

Il primo degl'Italiani che li concitò loro addosso, fu il nostro re Ferrante[2]: il quale essendo in guerra con Fiorenza, per iscompagnare da quella città il duca Giovan Galeazzo, li persuase ad assalirlo. Nè gli venne il disegno. Conciossiachè quei montanari, allettati dalla preda, superando il monte Carasso, empierono un gran tratto del Melanese di rapine e d'incendi. Dietro i quali vestigi camminando ora papa Innocenzio[3], per conoscersi inferiore al Duca di Calavria per lo soccorso portogli da Ludovico[4], si propose anch'egli valersi contra quello stato di que' popoli; e ad un'ora far vendetta dell'ingiusta offesa di Ludovico, ed imporgli necessità a rivocare li suoi soldati. Ed al pensiero non fu lungi a seguire l'effetto. Perciocchè quelle genti stimando gloriosa

cosa che il capo de' cristiani oppressato dall'armi degl'iniqui principi, preponesse per salvarsi la lor potenza e valore a tutti gli altri; e potendo anche con giusto titolo rubare; senza mettere tempo in mezzo, presero l'armi, e dalla Valle di San Jacopo rovinosamente ne vennero a danni del Melanese. Quivi, col ferro e col fuoco, guastavano il paese, e gli uomini uccidevano; e senza aver persona all'incontro che gli raffrenasse o punisse, ove era più loro a grado sen givano scorrendo. Ondechè le ville superbamente nell'ozio murate, da lungi vedeansi fumare; gli alberi fruttiferi e le viti con molto studio di agricoltori piantate ed allevate, da barbara mano venivano tronche e abbattute; i miseri contadini, posto in abbandono le case e li loro arnesi, da' luoghi aperti a più muniti si ritraevano; e per ogni verso la faccia di quella tempesta si vedea di fuga, di sangue e di fuoco ripiena.

Porzio *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo* libro III.

[1] Cioè *spensero*.
[2] *Ferdinando primo, re di Napoli*.
[3] *Innocenzo ottavo*.
[4] *Lodovico il moro, governator di Milano*.

Camillo Porzio, *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, Lucca, dalla tipografia di Francesco Bertini, 1816, pp. 117-119.

1 svizzera è poverissima: ma di abiti,] Svizzera è poverissima, ma di abiti – disciplina,] disciplina ■ **2** tedesca. Abita montagne alpestri, che] Tedesca: abita montagne alpestri che – disgiungono. Vive] disgiungono: vive – aspro, che] aspro che ■ **4** abbronzati. Le] abbronzati: le ■ **5** dirupati;] dirupati, – naturale, e] naturale e ■ **6** salvatichezza;] salvatichezza: ■ **7** maggioranza:] maggioranza; ■ **13** lunga, che] lunga che ■ **13-14** reggevano. Sono] reggevano. \ Sono ■ **14** a vicini,] a' vicini, ■ **15** temevano;] temevano, – disarmati. I quali] disarmati: i quali ■ **16** astuzie,] astuzie – addietro,] addietro ■ **17** ingegno,] ingegno – castella:] castella, ■ **20** d'Austria,] d'Austria – astretta;] astretta, – ricchezze,] ricchezze ■ **22** principi vicini:] Principi vicini, ■ **23-24** formidabile. Il primo degl'Italiani che] formidabile. \ Il primo degl'Italiani, che ■ **24** re] Re ■ **25** duca] Duca ■ **26** assalirlo. Né] assalirlo: nè ■ **28** papa] Papa ■ **29** popoli;] Popoli, ■ **31** soldati. Ed] soldati, ed – genti stimando] genti, *in questo non già rozze,* stimando ■ **32** capo de' cristiani] Capo de' Cristiani – principi,] Principi, ■ **33** rubare;] rubare, ■ **34** mezzo,] mezzo ■ **35** Quivi, col ferro e col fuoco,] Quivi col ferro e col fuoco – uccidevano;] uccidevano: ■ **36-37** scorrendo. Ondechè le ville] scorrendo: ondechè le ville, – fumare;] fumare: ■ **39** abbattute;] abbattute: ■ **40** ritraevano;] ritraevano:

V.

Gli Svizzeri del secolo decimo sesto.

SONO gli Svizzeri quegli medesimi che dagli antichi si chiamavano Elvezi: generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio; in quelle di Briga e di San Gottardo: uomini per natura feroci, rusticani, e, per la sterilità del paese, piuttosto pastori che agricoltori. Furono già dominati dai Duchi di Austria: dai quali ribellatisi già è grandissimo tempo, si reggono per loro medesimi; non facendo segno alcuno di ricognizione nè agl'Imperatori nè ad altri principi. Sono divisi in tredici popolazioni: essi le chiamano cantoni. Ciascuno di questi si regge con magistrati, leggi e ordini propri. Fanno ogni anno, o più spesso (secondo che accade di bisogno), consulta delle cose universali; congregandosi nel luogo il quale, ora uno ora un altro, eleggono i deputati da ciascuno cantone. Chiamano, secondo l'uso di Germania, queste congregazioni, diete. Nelle quali si delibera sopra le guerre, le paci, le confederazioni; sopra le dimande di chi fa instanza che gli sia conceduto per decreto pubblico soldati, o permesso ai volontari di andarvi; e sopra le cose attenenti all'interesse di tutti. Quando per pubblico decreto concedono soldati, eleggono i cantoni medesimi tra loro un capitano generale di tutti: al quale, con le insegne e in nome pubblico, si dà la bandiera.

Ha fatto grande il nome di questa gente, tanto orrida e inculta, la unione, e la gloria delle armi: con le quali, per la ferocia naturale, e per la disciplina delle ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude. La quale sarebbe stata senza comparazione maggiore, se l'avessero esercitata per l'imperio

proprio, e non agli stipendi e per propagare l'imperio di altri; e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia: dall'amore della quale corrotti, hanno perduta la occasione di essere formidabili a tutta Italia. Perchè, non uscendo del paese se non come soldati mercenari, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie: aussuefattisi per la cupidità del guadagno, a essere negli eserciti, con taglie ingorde e con nuove dimande, quasi intollerabili: e oltre a questo, nel conversare, e nell'obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi e contumaci. In casa, i principali non si astengono da ricevere doni e pensioni dai principi per favorire e seguitare nelle consulte le parti loro. Per il che riferendosi le cose pubbliche alle utilità private; e fattisi vendibili e corruttibili; sono tra loro medesimi sottentrate le discordie: donde cominciandosi a non essere seguitato da tutti quel che nelle diete approvava la maggior parte dei cantoni, sono ultimamente, pochi anni innanzi a questo tempo, venuti a manifesta guerra, con somma diminuzione dell'autorità che avevano per tutto.

Più basse di queste sono alcune Terre e villaggi, dove abitano popoli chiamati Vallesi, perchè abitano nelle valli: inferiori molto di numero, e di autorità pubblica e di virtù: perchè, a giudizio di tutti, non sono feroci come gli Svizzeri. È un'altra generazione più bassa di queste due: chiamansi Grigioni: che si reggono per tre cantoni; e però detti signori delle tre leghe. La Terra principale del paese si dice Coira. Sono spesso confederati degli Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra; e si reggono quasi con i medesimi ordini e costumi: anteposti nelle armi ai Vallesi; ma non eguali agli Svizzeri nè di numero nè di virtù.

FRANCESCO GUICCIARDINI *Istoria d'Italia* libro X.

[1] Cioè *spensero*.
[2] *Ferdinando primo, re di Napoli*.
[3] *Innocenzo ottavo*.
[4] *Lodovico il moro, governator di Milano*.

F Francesco Guicciardini, *Della Istoria d'Italia*, Friburgo, appresso Michele Kluch, 1775, vol. II, pp. 421-422.

P Francesco Guicciardini, *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, 1819, vol. V, pp. 54-56.

1 medesimi] medesimi, F | medesimi P – Elvezi:] Elvezj, ■ **2** Claudio;] Claudio, – Briga] Briga, ■ **3** Gottardo:] Gottardo, – rusticani, e, per] rusticani, e per F | rusticani, e, per P ■ **3-4** piuttosto pastori che agricoltori.] piuttosto pastori, che agricoltori F | piuttosto pastori che agricoltori. P ■ **4** Austria: dai quali ribellatisi] Austria, dai quali ribellatisi, ■ **5** medesimi; non facendo] medesimi, non facendo ■ **5-6** ricognizione nè agl'Imperatori nè ad altri principi.] ricognizione, nè agl'Imperatori, nè ad altri Principi: ■ **6** principi. Sono] Principi: sono – popolazioni: essi le chiamano cantoni. Ciascuno] popolazioni (essi le chiamano Cantoni) ciascuno F | popolazioni: essi le chiamano Cantoni: ciascuno P ■ **7** con magistrati, leggi e ordini propri.] Magistrati, leggi, e ordini proprj. ■ **7-8** spesso (secondo che accade di bisogno),] spesso, secondo che accade di bisogno, ■ **8** universali;] universali, – luogo il quale, ora uno ora un altro,] luogo, il quale ora uno, ora un altro ■ **9** cantone. Chiamano,] Cantone, chiamano F | Cantone. Chiamano P – Germania,] Germania ■ **10** congregazioni, diete. Nelle quali] congregazioni diete, nelle quali – confederazioni;] confederazioni, ■ **11** instanza] instanza, F | instanza P ■ **12** volontari di andarvi;] volontarj di andarvi, ■ **13** cantoni] Cantoni – capitano generale di tutti: al quale,] Capitano Generale di tutti, al quale ■ **14** insegne e in nome del pubblico,] insegne, e in nome del pubblico F | insegne ed in nome del pubblico ■ **15** Ha] / Ha – orrida e inculta] orrida, e inculta F | orrida ed inculta P ■ **16**

armi: con le quali,] armi, con le quali – naturale,] naturale – ordinanze,] ordinanze ■ **17** laude. La quale] laude, la quale – l'imperio] l'Imperio ■ **19** stipendi e] stipendj, e – l'imperio di altri;] l'Imperio di altri, ■ **20** pecunia:] pecunia, ■ **21** Italia. Perchè,] Italia, perchè, F | Italia. Perchè, P – paese] paese, ■ **22** mercenari,] mercenarj, – vittorie: aussuefattisi] vittorie, assuefattisi ■ **23** guadagno,] guadagno – eserciti,] eserciti – ingorde e con nuove dimande] ingorde, e con nuove dimande, – intollerabili:] intollerabili, ■ **24** fastidiosi e] fastidiosi, e – In casa,] In casa ■ **25** doni] doni, – principi per favorire] Principi per favorire, F | Principi per favorire ■ **26** loro. Per] loro, per – private;] private, ■ **27** corruttibili;] corruttibili – discordie:] discordie, ■ **28** cantoni, sono ultimamente,] Cantoni, sono ultimamente ■ **29** tempo,] tempo – guerra,] guerra F | guerra, P ■ **30** dell'autorità] dell'autorità, ■ **31** Più] / Più F | \ Più P – Terre] terre, ■ **32** valli:] Valli, – pubblica e di virtù: perchè,] pubblica, e di virtù, perché ■ **33** Svizzeri. È] Svizzeri, e F | Svizzeri. È ■ **34** due: chiamansi Grigioni:] due, chiamansi Grigioni, – cantoni;] cantoni, – signori] Signori – leghe. La] leghe: la ■ **35** Coira. Sono] Coira: sono ■ **36** guerra;] guerra, – ordini e costumi:] ordini, e costumi, ■ **37** Svizzeri nè di numero nè di virtù.] Svizzeri, nè di numero, nè di virtù.

VI.

I Fiamminghi o Belgi del secolo decimosesto, innanzi alla rivoluzione de' Paesi bassi.

SONO comunemente bella generazione; ben fatti, proporzionati; e fra le altre loro belle fattezze, hanno, ed uomini e donne, bellissima gamba. Sono universalmente di persona giusti: ma molti eccedono l'ordinario, e sono grandi; principalmente in Olanda e in Frigia, dove sono grandissimi.

Nella guerra, e a piede e a cavallo, e non meno in mare che in terra, sono questi popoli molto bravi e coraggiosi: massimamente quando egli hanno capi di valore: come hanno veramente sempre. Sono peritissimi delle cose marittime: perchè vanno del continuo con le lor navi (delle quali hanno numero infinito), si può dire, per tutto il mondo. E si tengono tanto sicuri al mare, per la lor perizia, e per la solidezza de' lor navilii, che, non solamente navicano tutto l'anno, ma ancor per qual si voglia tempesta, non pigliano mai porto infino alla fine del viaggio; combattendo arditissimamente con ogni vento e con ogni procella. Onde per conseguenza non perdendo tempo alcuno, spediscono anche più presto che tutti gli altri i loro passaggi.

Sonoci molte e molte persone litterate, e dotte, in ogni facultà e scienza. Onde ci sono stati e sono scrittori molto chiari. E poi la maggior parte d'essi hanno qualche principio di grammatica: almeno sanno quasi tutti, insino alli contadini, e leggere e scrivere. Hanno, oltra ciò, questa scienza delle lingue vulgari tanto familiare, che è cosa degna ed ammiranda. Perchè ci sono infinite persone le quali oltre alla lor lingua materna, quantunque non sieno stati fuora del paese, sanno ancor parlare parecchi linguaggi forestieri: e specialmente il franzese: il qual linguaggio hanno familiarissimo. E molti parlano tedesco, inghilese, italiano, spagnuolo; ed altri altre lingue più remote. Il lor linguaggio materno (eccettuate alcune parti, ove si parla franzese e tedesco) si chiama vulgarmente da forestieri, fiammingo; in latino s'appella teutonico. E linguaggio veramente ampio, e molto copioso di vocabuli, e capacissimo di ricevere e di formare qual si voglia verbo e parola: ma molto difficile ad imparare, e più difficile ancora a pronunziare. In tanto che i fanciulli nati in questo proprio suolo, sono ben grandicelli avanti che lo possano ben formare e profferire.

Sono costoro gran mercatanti, e intendentissimi di tutte le mercanzie: essendo fondato il paese in gran parte in su la mercatura e in su l'arti. Onde sono medesimamente artefici eccellenti

in tutte le cose manuali. Sono laboriosi, diligenti, ingegnosi, e capaci delle cose. Imitan presto e propriamente tutto quel che veggono. Ma essi medesimi sono stati ancora inventori di molte cose d'importanza. E costoro truovo io che furono di qua da monti[1] che cominciassero a far, non solo le telerie, ma panni di più sorte; e quelli i quali portarono l'arte in Inghilterra, con l'arte della tintura parimente. Perchè è certo che gli Inghilesi insino l'anno mille quattrocento quattro, e qualche tempo poi, venivano in queste bande, con le frotte di navilii, a fornirsi di pannine: ed essi stessi non lo niegano.

Questi sono i veri maestri della musica: perchè l'hanno tanto propria e naturale, che uomini e donne cantan naturalmente a misura, con grandissima grazia e melodia. Onde, avendo poi congiunta l'arte alla natura, fanno e di voce e di tutti gli strumenti quella pruova e armonia che si vede e ode. Talchè se ne truova sempre per tutte le corti de' principi cristiani.

Sono di natura freddi e posati in tutte le cose: prendono saviamente la fortuna e 'l mondo come viene, senza troppa alterazione. Il che a lor propositi si comprende, e al viso e al capo si conosce: perchè comunemente non cambian quasi mai pelo, che per estrema vecchiezza. E se pure alcuni, di natura più adusti, si lascian dal dispiacere manomettere; non essendo abili a resistere al dolore, presto da quello sono oppressi, e se ne muoiono. Non sono comunemente gli uomini troppo ambiziosi: di modo che quando questo e quando quello si vede, che avendo dato conto di se, e guadagnato sufficientemente, o sia nelle publiche amministrazioni, o pur nella mercatura, o altrimenti; da quei travagli si levano, ed alla quiete commendabilmente si danno: impiegando parte delle loro facultà in edificare (al che sono molto dediti), e parte in terreni ed in altre entrate.

Sono, come persone di natura frigida, molto temperati nelle cose di Venere. Non sono troppo iracondi o furiosi: non troppo superbi: nè anco dalla invidia si lasciano dominare. Onde nelle conversazioni sono civili, trattabili, aperti, e pronti a ogni cosa; e sopra tutto facetissimi; benchè talora troppo licenziosamente. Per contra[2] sono persone avare, o (per meglio dire) avidissimi d'avere: sono generalmente tanto creduli, che prestan fede, e di qualunche cosa, a ognuno; onde sono facilissimi a essere ingannati; ma spesso, quando pigliano ombra, sono sospettosi e ostinati. Sono troppo loquaci: tengono poco conto dell'interesse del prossimo: dimenticansi presto i beneficii; e per conseguenza hanno altrui poco amore. Benchè, all'incontro, si dimenticano anche tosto le ingiurie, e portano poco odio.

Hanno poi per la maggior parte quel vizio del ber troppo; di che essi prendono estremo diletto. E però sovente, e di dì e di notte, beono tanto, che, oltre ad altri gravi disordini che ne nascono, fa loro in molti modi gravissimo danno al corpo, alla mente e all'animo; e senza dubbio raccorcia lor la vita. Ed essi medesimi il conoscono, lo confessano, e se ne riprendono: non ostante ciò, per la cattiva consuetudine, non se ne sanno o non se ne possono astenere. Ma sono in qualche parte scusabili: perchè, essendo l'aria del paese il più del tempo umida e malinconica, non potrieno peravventura trovare instrumento più idoneo a scacciare e battere la malinconia odiosa e mal sana, che il vino.

Le donne, oltre a che elle sono comunemente (come io dissi) di forma belle e prestanti, sono molto manierose e graziate: perchè elle cominciano da piccole, secondo l'usanza del paese, a conversar liberamente con ognuno; onde che nelle pratiche, ne' propositi, ed in tutte le cose, si fanno pronte ed ardite. E nientedimanco, in tanta libertà e licenza, servano grandemente l'onestà e 'l decoro: andando non solamente alle loro faccende per la città spesso sole, ma andando ancor talvolta per il paese, da una Terra all'altra, poco accompagnate, senza biasimo. Sono veramente sobrie: e poi molto attive: trattando non solo le cose familiari (delle quali gli uomini poco s'impacciano); ma si mescolano ancora di comprare e vendere mercanzie e beni, e di por mano e bocca in tutti gli altri affari virili. E ciò con tanta destrezza e diligenza, che in molte parti, come in Ollanda e in Silanda[3], gli uomini lascian far quasi ogni cosa a loro. Il qual modo di procedere,

aggiunto alla naturale avidità femminina d'imperare, non è dubbio che le rende troppo imperiose, e talor troppo fastidiose e fiere.

Il vitto casalingo e ordinario delle lor famiglie è parco e modesto. Vestono molto bene, pulitamente e comodamente; con leggiadre e graziate fazioni. Tengono le lor case tanto bene in ordine, e tanto doviziosamente fornite d'ogni sorte masserizie comodissime, che più non si può chiedere. E certamente che fa bel vedere tanto ordine, tanta pulitezza e tanta abbondanza per le lor case; forse e senza forse più che in altra parte del mondo. Sono splendidi nella natività e nel battesimo de' lor figliuoli; splendidi nelle nozze e ne' mortorii; e finalmente in tutte le feste, e in tutte le cose publiche, e che in publico appariscono tendono di natura al grande e al magnanimo.

Usano comunemente, e principi e privati (siccome usano quasi tutte le nazioni di qua dell'Alpi), rinnovare il nome del padre e della madre, ancor che sieno vivi e giovani, ne' primigeniti. E i gentiluomini di qualche grado accostumano tener la lor figliuola maggiore in maggior riputazione che le altre minori; avvenga che ella di dote non abbia più che quelle. Di modo che spesse volte maritano la seconda e la terza figliuola a cui[4] non darebbero la prima, aspettando per lei maggior ventura o personaggio. Ed è molto commendabile in loro, che s'imparentano facilissimamente con quelli di questa e di quell'altra Terra e regione del paese; secondo le occasioni che vengono, le quali sono molte; senza ristringersi solamente nella lor propria patria. Onde molti comodi ne seguono: e precipuamente, che essi hanno più campo per trovar ventura: e oltra ciò, il trovarsi parenti per tutto il paese, rende pace, amistà, e comodità grande al privato e al comune.

LODOVICO GUICCIARDINI *Descrizione di tutti i Paesi bassi*.

[1] Cioè *fuori d'Italia.* Scrivea queste cose il Guicciardini nelle Fiandre.
[2] *All'incontro*.
[3] *Zelanda*.
[4] *A persona a cui*.

Lodovico Guicciardini, *Descrittione di tutti i Paesi bassi, altrimenti detti Germania inferiore*, Anversa, appresso Guglielmo Silvio, 1567, pp. 27-31.

1 SONO] *Le genti del paese* sono – generazione; ben fatti, proporzionati; e] generatione, ben' fatti, proportionati, & ■ **2** hanno, ed uomini e donne,] hanno & huomini & donne – giusti:] giusti, ■ **3** l'ordinario, e sono grandi;] l'ordinario, & sono grandi – in Olanda e in Frigia,] in Hollanda & in Frigia ■ **4-5** grandissimi. Nella guerra e a piede e a cavallo, e] grandissimi. *[…]* / Nella guerra, & a piede & a cavallo, & – mare] Mare ■ **6** bravi e coraggiosi:] bravi, & coraggiosi, – egli hanno capi di valore:] egl'hanno capi di valore, ■ **7** sempre. Sono] sempre, *[…]* Sono – marittime: perché] marittime, perche – lor navi (delle] lor' navi, delle ■ **8** infinito), si può dire,] infinito, si puo dire – mondo. E] mondo: & – mare,] Mare ■ **9** la lor perizia, e] la lor' peritia, & – de' lor navilii, che,] de lor' navili, che – ancor] ancor' ■ **10** qual] qual' – viaggio;] viaggio, ■ **11** vento e] vento, & – procella. Onde] procella: onde ■ **12** più presto che] piu presto, che ■ **12-13** i loro passaggi. Sonoci molte e] li loro passaggi. / Sono ci molte & ■ **13** e dotte, in ogni facultà e scienza. Onde] & dotte in ogni facultà, & scienza: onde ■ **14** e sono] & sono – chiari. E poi la maggior parte d'ess] chiari; & poi la maggior' parte d'essi, – grammatica:] Grammatica, ■ **15** contadini, e leggere e scrivere. Hanno, oltra ciò,] contadini & leggere & scrivere. Hanno oltra cio ■ **16** ed ammiranda. Perché] & ammiranda: perche ■ **17** persone le quali oltre alla lor lingua] persone, le quali oltre alla lor' lingua ■ **18** ancor parlare parecchi linguaggi forestieri: e] ancor' parlare parechi linguaggi forestieri, & – franzese: il qual] Franzese: il qual' ■ **19** familiarissimo. E molti parlano tedesco, inghilese, italiano, spagnuolo; ed] familiarissimo: & molti parlano Tedesco, Inghilese, Italiano, Spagnuolo,

& ■ **20** lor linguaggio materno (eccettuate alcune parti, ove si parla franzese e tedesco) si] lor' linguaggio materno, eccettuate alcune parti, ove si parla (*come al suo luogo diremo)* Franzese & Tedesco, si ■ **21** forestieri, fiammingo; in latino s'appella teutonico. E linguaggio] forestieri Fiammingo, in Latino s'appella Teutonico, *[…]* E linguaggio ■ **22** ampio, e] ampio, & – e capacissimo di ricevere e] & capacissimo di ricevere, & ■ **23** e parola:] & parola; – imparare, e] imparare, & – pronunziare. In] pronuntiare, in ■ **24** ben grandicelli] ben' grandicelli, – formare] formare, ■ **25-26** e profferire. Sono] & profferire. / Sono ■ **26** e intendentissimi di tutte le mercanzie:] & intendentissimi di tutte le mercantie, ■ **27** gran parte in su la mercatura e in su l'arti. Onde] gran' parte insu la mercatura, & insu l'arti, onde ■ **28** manuali. Sono laboriosi,] manuali, *[…]* Sono laboriosi, ■ **28** ingegnosi, e capaci delle cose. Imitan presto e] ingegnosi, & capaci delle cose, imitan' presto & ■ **29** quel che veggono. Ma essi] quel', che veggono, *il che fu etiamdio osservato & annotato da Cesare, & giornalmente si vede in tanti mestieri forestieri, che ci hanno introdotti, facendo di presente insino a drappi di seta, & i mocaiarri al modo di Levante.* Ma essi – inventori di molte cose] inventori *(come piu indietro si disse)* di molte cose ■ **30** E costoro truovo io che] Et costoro truovo io, che – monti che cominciassero a far,] monti, che cominciassero a far' ■ **31** più sorte; e] piu sorte, & ■ **32** parimente. Perché] parimente: perche – Inghilesi] Inghilesi, – quattro, e] quattro, & ■ **33** bande, con le frotte di navilii,] bande con le *lor'* frotte di navili, – pannine: ed] pannine; & ■ **35-36** niegano. Questi] niegano. *Fassi larga mentione de panni di questi paesi, d'Ipri specialmente, insino nel libro delle sette partite di don Alonso nono Re di Castiglia. Et insino al nostro Petrarca nel suo viaggio in questi paesi, gia piu di dugento quaranta anni, scrive al Cardinal' Colonna: et vidi caeteros Flandriae Brabantiaeque populos lanificos atque textores.* / Questi ■ **35** musica: perchè l'hanno tanto propria e naturale, che uomini] Musica, *& quelli che l'hanno restaurata, & ridotta a perfettione,* perche l'hanno tanto propria & naturale, che huomini ■ **36** e donne cantan] & donne cantan' – grazia e melodia. Onde, avendo] gratia, & melodia, onde havendo ■ **37** e di voce e di] & di voce, & di – pruova e armonia che si] pruova, & harmonia, che si ■ **38** vede e ode. Talchè] vede & ode, talche ■ **38-39** corti de' principi cristiani. Sono di natura freddi e posati] Corti de Principi Christiani. *[…]* / Sono di natura freddi, & posati ■ **39** fortuna e 'l] Fortuna, et 'l ■ **40** alterazione. Il che a lor] alteratione, il che a lor' – e al viso e al capo] & al viso & al capo ■ **41** perchè comunemente non cambian] perche comunemente non cambian' – vecchiezza. E se] vecchiezza, & se ■ **42** alcuni,] alcuni – adusti, si lascian dal dispiacere manomettere; non essendo abili a] adusti, *& più Saturnini* si lascian' dal dispiacere manomettere, non essendo habili a ■ **43** e se] & se ■ **44** uomini troppo ambiziosi:] huomini troppo ambitiosi, – questo e] questo, & – avendo] havendo ■ **45** se, e] se, & – amministrazioni, o pur] amministrationi, o pur' ■ **46** altrimenti;] altrimenti, – ed alla] & alla ■ **47** edificare (al che sono molto dediti), e parte in terreni ed] edificare, al che sono molto dediti & parte in terreni, & ■ **48-49** entrate. Sono,] entrate. / Sono ■ **49** frigida,] frigida – Venere. Non] Venere: non ■ **50** furiosi: non troppo superbi: ne] furiosi, non troppo superbi, ne – dominare. Onde] dominare, onde ■ **51** conversazioni] conversationi – e pronti a ogni cosa; e] & pronti a ogni cosa, & – facetissimi;] facetissimi, ■ **52** benchè talora troppo licenziosamente.] benche talhora troppo licentiosamente. – o (per meglio dire)] o, per meglio dire ■ **53** d'avere:] d'havere: – generalmente tanto creduli,] generalmente *troppo novitosi &* tanto creduli, – prestan prestan' fede, e di qualunche cosa, a] fede, & di qualunche cosa a ■ **54** ognuno;] ognuno, – ingannati; ma spesso,] ingannati, *& svolti inconsideratamente a ogni impresa benche importantissima;* ma spesso ■ **55** e ostinati. Sono troppo loquaci:] e ostinati: sono *piu tosto che no altieri, &* troppo loquaci, – prossimo:] prossimo, ■ **56** i beneficii; e] i benefici, & – amore. Benchè, all'incontro,] amore, benche all'incontro ■ **57-58** e portano poco odio. Hanno] & portano poco odio, *ritenendo ancora in tali effetti, conforme a quello che scrive Cesare, l'antica costuma, come porge lor' questa aria & questo Cielo.* / Hanno ■ **58** maggior parte quel vizio del ber troppo;] maggior' parte quel' vitio del ber' troppo, ■ **59** diletto. E però sovente, e di dì e di notte, beono tanto, che,] diletto, & pero sovente, e di di, & di notte beono tanto, che – disordini che] disordini, che ■ **60** alla mente e all'animo; e] alla mente, & all'animo, & ■ **61** lor la vita. Ed essi medesimi il conoscono,] lor' la vita, *perche come dice Propertio: Vino forma perit: Uno corrumpitur aetas: & loro* medesimi il conoscono, – e se ne riprendono:] & se ne riprendono, ■ **62** ciò, per la cattiva consuetudine,] cio per la cattiva consuetudine ■ **63** scusabili: perchè,] scusabili, perche ■ **64** più del tempo umida e] piu del tempo humida & – trovare] trovar' – più idoneo a scacciare e] piu idoneo a scacciare, & – odiosa] odiosa, ■ **65-66** e mal sana, che il vino. Le donne] & mal sana che il vino, *si come pare che accenni Horatio dicendo: Vino pellite curas: nondimeno doverebbono anche osservare quel nobil' proverbio di Terentio: Ne quid nimis: come nel vero*

da qualche tempo in qua, quasi tutti gli huomini di qualche qualità, & conditione cominciano a fare. / Le donne ■ **66** comunemente (come io dissi) di forma belle e] comunemente, come io dissi, di forma belle & ■ **67** e graziate: perché] & graziate: perche – piccole,] piccole ■ **68** conversar liberamente con ognuno;] conversar' liberamente con ognuno, – ne' propositi, ed in tutte le cose,] ne propositi, & in tutte le cose ■ **69** pronte ed ardite. E nientedimanco,] pronte, & ardite: & niente dimanco – e licenza, servano grandemente l'onestà] & licenza servano grandemente l'honestà, ■ **70** e 'l decoro: andando non solamente] et 'l decoro, andando non solamente, – città] citta – ancor] ancor' ■ **71** paese, da una Terra all'altra, poco accompagnate,] paese da una terra all'altra poco accompagnate ■ **72** sobrie: e poi molto attive:] sobrie, & poi molto attive, – familiari (delle quali gli uomini poco] familiari, delle quali gli huomini poco ■ **73** s'impacciano);] s'impacciano, – e vendere mercanzie e beni, e di por mano e] & vendere mercantie & beni, & di por' mano, & ■ **74** virili. E ciò con tanta destrezza e diligenza,] virili: & cio con tanta destrezza, & diligentia, ■ **75** in Ollanda e in Silanda, gli uomini lascian far] in Hollanda, & in Silanda gli huomini lascian' far' – Il qual] Il qual' ■ **77-78** e talor troppo fastidiose e fiere. Il vitto casalingo e] & talhor' troppo fastidiose & fiere. / Il vitto casalingo, & ■ **78** lor famiglie è parco e modesto. Vestono] lor' famiglie è parco & modesto: *[…]* vestono ■ **79** e comodamente; con leggiadre e graziate fazioni. Tengono le lor] & commodamente con leggiadre, & gratiate fattioni: tengono le lor' ■ **80** e tanto doviziosamente] & tanto dovitiosamente – masserizie comodissime, che più non si può] masseritie comodissime, che piu non si puo ■ **81** chiedere. E certamente che fa bel] chiedere: & certamente che fa bel' – pulitezza e tanta abbondanza per le] pulitezza, & tanta abbondanza *(come dicono loro) di menaggio* per le ■ **83** lor case; forse e senza forse più che] lor' case, forse, & senza forse piu, che – e nel] & nel – de' lor figliuoli;] de lor' figliuoli, – nozze e ne' mortorii; e] nozze, & ne mortorij: & – e in] & in ■ **84** e che in publico appariscono] & che in publico appariscono, – grande e] grande, & ■ **84-85** magnanimo. Usano comunemente, e principi e privati (siccome] magnanimo. / Usano comunemente & Principi & privati, si come ■ **85** nazioni] nationi ■ **86** dell'Alpi),] dall'Alpi, – padre e della madre, ancor] padre, & della madre, ancor' – e giovani, ne'] & giovani ne ■ **87** E i gentiluomini di qualche grado accostumano tener la lor figliuola maggiore] Et i gentihluomini di qualche grado *vso di Signori,* accostumano tener' la lor' figliuola maggiore, ■ **88** maggior riputazione che le altre minori;] maggior' riputatione, che le altre minori, ■ **88-89** abbia più che quelle. Di modo] habbia piu che quelle: dimodo ■ **89** e la terza figliuola] & la terza figliuola, – darebbero] darebbono ■ **90** maggior] maggior' – Ed è] Et è ■ **91** facilissimamente con quelli di questa e] facilissimamente *(come io truovo, che facevano insino a tempo di Cesare & molto prima)* con quelli di questa & – Terra e regione del paese;] terra, & Regione del paese, ■ **92** molte;] molte, – lor] lor' ■ **93** patria. Onde molti comodi ne seguono: e] patria, onde molti commodi ne seguono, & – più campo] piu campo ■ **94** trovar ventura: e oltra ciò,] trovar' ventura: & oltra cio – amistà, e comodità] amista & commodità ■ **84** privato e] privato, &

VII.

Gravità romana.

QUINDI, appare che nella scena o tragica o comica non si possono acconciamente produrre se non quelle nazioni che o nel grande o nell'umile siano da violenta passione signoreggiate. Perciò l'opere drammatiche riuscivano molto appresso i Greci, e poco appresso i Latini quando, non greci, ma latini personaggi s'introduceano; poichè la gravità romana in niuna cosa o pubblica o privata era mossa da sì veemente affetto che avesse potuto nelle pubbliche somma compassione e spavento, e nelle private riso eccitare. Conciossiacosachè, per quanto il mondo si distende, solo il cielo di Roma produce gli uomini e le donne di moti sì composti, di sentimenti sì regolati e di sì temperati affetti, che i suoi figli portan dalla natura quel che gli altri appena impetrano dalla

coltura e dall'arte. Dal che si può conghietturare la gravità e decoro de' Romani antichi, a cui regolamento con la beneficenza della natura una esattissima disciplina, tanto civile quanto militare, concorrea. E non senza ragione, secondo osserva Dionisio alicarnasseo, fu questa terra detta saturnia, come quella ove giusta temperie sì degli elementi come degl'ingegni, che sotto Saturno fioriva, dal regno di Giove fuggendo, s'era venuta a ricovrare. Perciò Plauto e Terenzio ed altri Comici dalla Grecia trasportavano in Roma i personaggi di costume alterato, da poter movere il riso. E l'opere dette preteste, ove s'introduceano romani magistrati, come anche le togate, ove s'introducean persone private, non potean mai portar la romana scena alla perfezion della greca: onde dottamente Angelo Poliziano disse:

Claudicat hic Latium, vixque ipsam attingimus umbram
Cecropiae laudis: gravitas romana repugnat
Scilicet.

E presentemente di ogni altra nazione, del comune commerzio si è potuto cavare alcuno anzi più personaggi ridicoli per le commedie, fuor che dalla romana; il di cui cortigiano affettato e lo sgherro eccedono sì poco la comune misura, che riescon freddi ed insipidi. Nè si muove il riso se non che dal costume stravagante; il quale nè meno con la violenza del commerzio straniero ha potuto in questa nazione sì penetrare, che l'abbia tratta fuori di quella sua natural moderazione, dalla quale tutte le sue operazioni sono d'onestà o composte o velate.

GRAVINA *Della ragion poetica*.

Vincenzo Gravina, *Della ragion poetica*, Venezia, presso Angiolo Geremia, 1731, pp. 24-25.

1 QUINDI,] Quindi – produrre] produrre, ■ **3** Latini] Latini, ■ **4** non greci, ma latini personaggi s'introduceano;] non Greci, ma Latini personaggi s'introduceano: – romana] Romana ■ **5** affetto che] affetto, che ■ **7** sì regolati e] sì regolati, e ■ **9** antichi,] antichi: ■ **10** disciplina,] disciplina ■ **11** militare,] militare – alicarnasseo,] Alicarnasseo, ■ **12** saturnia,] Saturnia ■ **13** regno] Regno – Plauto e Terenzio] Plauto, e Terenzio, ■ **14** comici] Comici ■ **15** romani] Romani ■ **16** romana] Romana ■ **17** greca:] Greca: ■ **20** *romana*] *Romana* ■ **23** ogni altra nazione,] ogn'altra nazione – si è potuto cavare alcuno] s'è potuto cavare alcuno, ■ **24** personaggi ridicoli] personaggi ridicoli, – romana;] Romana: – affettato e] affettato, e ■ **25** freddi ed] freddi, ed – riso] riso, ■ **26** stravagante;] stravagante, ■ **27** tratta] tratto

VIII.

Gabriello Chiabrera.

FU di comunale statura, di pelo castagno; le membra ebbe ben formate; solamente difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea. Nella sembianza pareva pensoso; ma poi, usando con gli amici, era giocondo. Era pronto alla collera; ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava. Pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto dei condimenti artificiosi: ben bevea molto volentieri, ma non già molto; ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri. Il

sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare ch'alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca. Scherzava sul poetar suo in questa forma: diceva ch'egli seguiva Cristoforo Colombo suo cittadino; ch'egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare. Diceva ancor cianciando; la poesia esser la dolcezza degli uomini; ma che i poeti erano la noia: e ciò diceva riguardando l'eccellenza dell'arte, e l'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti: e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime; se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno ai scrittori; egli stimava nei poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimente, egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare, e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose le quali egli scrisse; ed a Ludovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che d'altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *non ho se non quest'una.*

CHIABRERA *Vita sua*.

Gabriello Chiabrera, *Vita di Gabriello Chiabrera savonese. Da lui medesimo scritta*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Giuseppe Pasquali, 1782, vol. I, pp. XXVII-XXIX.

1 castagno;] castagno, – formate; solamente difetto] formate, solamente *ebbe* difetto ■ **2** avvedea. Nella sembianza pareva pensoso;] avvedea; nella sembianza, pareva pensoso, ■ **3** poi,] poi – giocondo. Era pronto alla collera;] giocondo, era pronto alla collera, ■ **4** si ammorzava. Pigliava] si ammorzava; pigliava – artificiosi:] artificiosi; ■ **5** molto;] molto, – bicchieri. Il] bicchieri; il ■ **7-8** diceva che ella era poesia greca. Scherzava] diceva, che ella era poesia Greca, *e volendo accennare, che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noja, diceva; "non per tanto non beverò fresco";* scherzava ■ **8** forma:] forma; – seguiva Cristoforo Colombo] seguia Cristofaro Colombo ■ **9** cittadino;] Cittadino, – affogare. Diceva] affogare; diceva – la poesia] la Poesia ■ **10** degli uomini; ma che i poeti erano la noia:] degli Uomini, ma che i Poeti erano la noja, ■ **11** e l'imperfezione degli artefici,] all'imperfezione degli Artefici, ■ **12** componimenti: e di qui] componimenti, e di quì – nè di versi nè di rime;] nè di versi, nè di rime, ■ **13** ai scrittori; egli stimava nei poemi] ai Scrittori egli stimava nei Poemi ■ **14** parte;] parte, ■ **15** segreto] segreto, ■ **16** rappresentare e particolareggiar] rappresentare, e particolareggiar ■ **17** le cose le quali] le cose, le quali ■ **18** dimostrare che] dimostrare, che ■ **19** Petrarca: *non ho se non quest'una*] Petrarca: *Non ho se non quest'una*.

IX.

Galileo Galilei.

FU il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza; di corporatura quadrato; di giusta statura; di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica e assai forte, ma per le fatiche, e travagli sì dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitata, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti, e affetti ipocondriaci; e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato

per più di quarantotto anni della sua età, sino all'ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni de' tempi, in diversi luoghi della persona; originate in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d'estate, in una villa del contado di Padova; dove postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque, che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa, e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità: per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì; l'altro perdè l'udito, e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta: e perciò dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre, lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri: dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura, sempre aperto a chi, con gli occhi dell'intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto, erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche; per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl'infiniti misteri dell'istessa natura. Era perciò provvisto di pochissimi libri; ma questi, de' migliori e di prima classe: lodava bensì il vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per delucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia, erano l'osservazioni e l'esperienze; che per mezzo delle chiavi de' sensi, da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'avere il commercio di virtuosi ed amici: da' quali era giornalmente visitato e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti; e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava: e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de' vini d'ogni paese. E tale era il diletto ch'egli aveva nella delicatezza dei vini e dell'uve e del modo di custodire le viti, ch'egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell'agricoltura; che gli serviva insieme di passatempo, e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi, e sopra l'altre ammirabili operazioni del divino artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non rispiarmò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forastieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri, eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria, fin che gli provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra quei ch'egli accolse, tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e scultura o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza; farò solo particolar menzione di quello che fu l'ultimo in tempo, e in qualità forse il primo: parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze.

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal vulgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o iattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava.

Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poichè, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e ne' discorsi piacevoli, l'arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressiva che egli ebbe nell'esplicare l'altrui dottrine, e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Vergilio, Ovidio, Orazio, e di Seneca; e tra i toscani, quasi tutto il Petrarca, tutte le Rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto; che fu sempre il suo autor favorito, e celebrato sovra gli altri poeti. Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione; e quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell'opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema: scorgendo in esso una prerogativa propria del buono; cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni.

VIVIANI *Racconto istorico della vita del signor Galileo Galilei*.

Vincenzo Viviani, *Racconto istorico della vita del signor Galileo Galilei*, in Galileo Galilei, *Opere*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1744, vol. I, pp. LXX-LXXIII.

1 signor Galileo di gioviale e] Sig. Galileo di gioviale, e – vecchiezza;] vecchiezza, ■ **2** quadrato; di giusta statura; di complessione, per natura,] quadrato, di giusta statura, di complessione per natura – flemmatica e] flemmatica, e ■ **3** forte,] forte; – travagli sì dell'animo] travagli, sì dell'animo, ■ **4** ipocondriaci;] ipocondriaci, ■ **5** gravi e] gravi, e – disagi e] disagi, e ■ **6** celesti,] Celesti, ■ **7** dolori e] dolori, e ■ **8** molestavano,] molestavano – tempi,] tempi – persona;] persona, ■ **9** ritrovato,] ritrovato ■ **10** villa del contado di Padova;] Villa del Contado di Padova, ■ **11** noiose] nojose ■ **12** finestra per la quale solevasi,] finestra, per la quale solevasi ■ **13** moti e] moti, e – fresco e] fresco, e ■ **14** ore che] ore, che ■ **16** torpedine e] torpedine, e ■ **17** infermità:] infermità, ■ **18** tempo; e il signor] tempo, e il Signor ■ **21** aperta:] aperta; – sempre,] sempre ■ **22** città] Città – ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o] Ville d'amici, o in alcune Ville vicine di Bellosguardo, o ■ **23** d'Arcetri:] d'Arcetri; – pareva che la città] pareva, che la Città ■ **24** campagna] Campagna ■ **25** natura, sempre aperto a chi,] Natura sempre aperto, a chi, dell'intelletto, gustava di leggerlo e] dell'intelletto gustava di leggerlo, e ■ **26** dicendo che i caratteri e l'alfabeto] dicendo, che i caratteri, e l'alfabeto, – figure e] figure, e ■ **27** geometriche;] Geometriche, – misteri] misterj ■ **28** natura. Era] Natura: era – libri; ma questi, de' migliori e] libri, ma questi de' migliori, e ■ **29** classe:] classe; – filosofia e geometria] Filosofia, e Geometria ■ **30** delucidare e] delucidare, e simili e] simili, e – diceva che] diceva; che ■ **31** filosofia, erano l'osservazioni e] Filosofia, erano l'osservazioni, e ■ **32** l'esperienze; che] l'esperienze, che – nobili e] nobili, e ■ **34** quiete e] quiete, e – villa,] Villa, ■ **35** di virtuosi ed amici:] di virtuosi, ed amici, – visitato e con delizie e] visitato, e con delizie, e ■ **36** conviti;] conviti, – parchissimo e] parchissimo, e ■ **37** rallegrava:] rallegrava; – nell'esquisitezza e] nell'esquisitezza, e ■ **38** paese. E tale era il diletto ch' egli] paese, *de' quali era tenuto continovamente provvisto dall'istessa Cantina del Serenissimo Granduca, d'altrove:* e tale era il diletto, ch'egli – dei vini e dell'uve e] dei Vini, e dell'Uve, e ■ **39** viti,] Viti, – potava e] potava, e – ville,] Ville, ■ **40** diligenza e] diligenza, e – ordinaria. E] ordinaria, e ■ **41** dell'agricoltura;] dell'Agricoltura, ■ **42** nutrirsi e] nutrirsi, e ■ **43** divino artefice.] Divino Artefice. ■ **44** l'avarizia che] l'avarizia, che ■ **45** prove e osservazioni] prove, e osservazioni, – nuove e] nuove, e ■ **46** ricevere e onorare i forastieri,] ricevere, e onorare i Forastieri, ■ **47** poveri,] Poveri, – arte o] arte,

o – casa] Casa ■ **48** trattenimento e] trattenimento, e – quei ch'egli] quei, ch'egli ■ **49** fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e scultura o] Fiamminghi, Tedeschi, e d'altrove, Professori di Pittura, e Scultura, o ■ **50** matematiche e] Matematiche, e ■ **51** quello che] quello, che – primo: parlo del signor] primo, *e che già Discepolo del P. D. Benedetto Caselli, omai fatto Maestro fu dal medesimo Padre inviato, e raccoandato al Sig. Galileo, affinchè questi gustasse d'avere appresso di se un Geometra eminentissimo, e quegli allora in digrazia della fortuna, godesse della compagnia, e protezione di un Galileo.* Parlo del Sig. ■ **52** giovane e d'integerrimi costumi e] giovane, e d'integerrimi costumi, e ■ **53** accarezzato e provvisionato dal signor Galileo,] accarezzato, e provvisionato dal Sig. Galileo, ■ **54-55** conferenze. Non fu] conferenze. / *Ma la congiunzione in terra di due lumi sì grandi, ben'esser quasi momentanea doveva, mentre tali son le Celesti. Con questi non visse il Sig. Galileo più, che tre mesi; morì ben consolato di veder comparso al mondo, e per suo mezzo approssimato a' benigni influssi della Serenissima Casa di V. A. così riguardevol Soggetto; e il Padre Castelli conseguì ancora l'intento, giacche mancato il Sig. Galileo, essendo a persuasione del Sig. Senatore Andrea Arrighetti, anch'esso discepolo del Sig. Galileo, trattenuto in Firenze il Sig. Torricelli; fu questi da V. A. S. (coll'ereditario instinto di proteggere, e follevare i Professori d'ogni scienza, e per la particolare affezione, e natural talento alle Matematiche) favorito appresso il Serenissimo fuo Fratello nostro Granduca, e da questo onorato col glorioso titolo di fuo Filosofo e Matematico, e con regia liberalità invitato a pubblicare quella parte dell'Opere sue, che hanno renduto immortale, e altra prepararne di maravieglia maggiore, che prevenuto da invidiosa, e immatura morte, lasciò imperfetta, ma postuma, e bramata sin d'oltre a' monti, spera una volta la luce.* Non fu ■ **55** signor] Signor – gloria che] gloria, che ■ **56** vanagloria] vanagloria, ■ **57** iattanza.] jattanza. ■ **58-59** si placava. Fu] si placava. \ Fu ■ **59** amabilissimo: poichè,] amabilissimo, poichè ■ **60** sentenze e concetti gravi;] sentenze, e concetti gravi, – piacevoli, l'arguzie e] piacevoli l'arguzie, e ■ **61** poi e l'espressiva che] poi, e l'espressiva, che ■ **62** scritti e componimenti per impareggiabile e,] scritti, e componimenti per impareggiabile, e ■ **63** sopraumana. Fu dalla natura] sopraumana. / Fu dalla Natura – memoria;] memoria, ■ **64** poesia,] Poesia, – autori latini,] Autori Latini, – Seneca;] Seneca: ■ **65** toscani,] Toscani ■ **66** poco meno che tutto il poema] poco meno, che tutto il Poema ■ **66** Ariosto;] Ariosto, – autor] Autor – poeti. Parlava] Poeti, *avendogli intorno fatte particolari osservazioni, e paralleli col Tasso, sopra moltissimi luoghi. Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima istanza da amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il Sig. Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, ma poi non pote mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento, della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva aver'avuto qualche compiacenza, e diletto.* Parlava ■ **67** di stima e d'ammirazione; e quando altri] di stima, e d'ammirazione*, e essendo ricercato del suo parere sopra i due Poemi dell'Ariosto, e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi neceffitato a rispondere diceva , che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo, che quegli diceva parole, e questi cose.* E quando altri – chiarezza] chiarezza, ■ **68** nell'opere] nell'Opere ■ **69** poema:] Poema: ■ **70** buono; cioè che] buono, cioè, che – maraviglie] maraviglie, ■ **71** perfezioni.] perfezioni: *confermando ciò con due Versi di Dante, ridotti a suo senso: / Io non lo lessi tante volte ancora, / Ch'io non trovassi in lui nuova bellezza.*

X.

Eustachio Manfredi.

ERA Eustachio di statura mediocre, e di giusta proporzione formato; e quando, cresciuto in età, cominciò a farsi pingue, acquistò certa gravità, che ben gli stava, ma unita sempre ad un'aria dolce e soave, che lo facea così amare come per lo sapere era stimato. Era di volto bello assai, ma di una bellezza maschile; e questa conservò sempre, quanto il potè permettere il variar dell'età. Avea gli occhi vivi e perspicaci quanto possa aversi, la fronte altissima; ed era di un color forte e

vivace e qual dovrebbesi usar da un pittore che persona gentile, ma robusta e ben complessa, volesse esprimere. Avea bellissime mani, ed un suono di voce argenteo e soavissimo; e parlava e atteggiava, ma senza alcun ombra d'affettazione, con la maggior grazia del mondo. Vestiva da suo pari, e non di più, e con tal portamento sciolto e libero, che mostrava non tener conto di apparire da molto per quello che intorno s'avesse: e veramente egli non abbisognava di pomposi vestimenti per farsi tenere quello ch'egli era, bastando udirlo di qualunque cosa ragionare, per conoscerlo e averne la debita riverenza.

Egli fu sempre religioso, e di buona credenza, con soda e vera divozione, verso le cose della nostra santa fede. Certo che una tal divozione non era da donna scema e spigolistra, ma da dotto uomo, che sappia in che consista il culto che al Signore si debbe. Della onestà sua poi non si può abbastanza ridire. Non v' ha certo persona al mondo che possa dire che nè pure un menomo torto le facesse giammai; ma sì bene potrebbono moltissimi contar grazie e benefizi da lui ricevuti.

Era al sommo liberale, e non lasciò mai che alcun servigio gli fosse prestato senza qualche abbondante mercede, e spesso anche eccedente. Ove si trattasse di convivere con gli amici, non badava dispendio, o fosse nell'albergarli seco in villa, o nel trattarli alla sua mensa in città. Una tal largità può dirsi certamente che talora fosse anzi difetto che no, da che senza usarne in cotal foggia, avrebbe potuto cumulare non poco, e i suoi più agiati lasciare; a' quali però, la Dio mercè, nulla manca, e sono anch'essi di ciò che loro basta contenti: tuttavia il difetto notato è tale che, se non la laude, l'affetto altrui si tragge dietro: e per usar d'una libertà più da poeta che da storico, dirò che la Natura, nel formarlo, meditò di fare un uomo il più amabile del mondo; e perchè debbe chiunque è nato i suoi difetti avere, volle che anche tali difetti egli avesse, che anzi che pregiudicargli, accrescessero l'amor verso lui.

S'egli fosse stato bramoso di arricchire, gli sarebbe bisognato adoperare in altra maniera ch'e' non facea, nè così affidarsi sempre dopo lunghe fatiche all'altrui discrezione; la quale oggi in pochi si trova, perchè colui che non sa chiedere nè, col dire la sua ragione, l'altrui indiscreto animo rimovere e sollecitare, rado viene dell'onesto suo operare ricompensato: ma egli era così temperato e poco d'averi curante, che nè pur del nulla, non che del poco, fe mai sembiante di essere discontento.

Il suo molto sapere avrebbe potuto certamente in non pochi destare invidia, ma tale spiravano amore i suoi modi candidi e soavi, che ciascuno ben s'avvisava che degno egli era di tanto valere; e se moltissimi ebbero desiderio (il che merita laude) di sapere quel ch'egli sapea, a niuno certamente increbbe (e questo fora stato invidia) tanta scienza e tanta dottrina così ben collocata. Egli poi non portò invidia all'altrui bene già mai, anzi per questo sempre s'adoperò, e fu sempre mai largo di laudi per chi ne meritava. Non le affettava però, ma in guisa, e secondo ragione, le temperava ove bisogno n'era, ch'ell'eran sempre di molto onore a colui cui eran dirizzate; e lodando in faccia, proccurò sempre che la moderazione di colui ch'era lodato non ne sentisse molestia alcuna. Rade volte censurò alcuna cosa che gli fosse mostrata, anche richiestone dall'autore; ma di ciò in vece, quel poco di buono che v'era, se poco ve n'era, notava e adornava; e quando d'alcun difetto, dopo molte dimande, avesse voluto altri avvisare, con così moderate parole il facea, che parea tener se molto minor di colui che veniva corretto; e comechè fossimo cotanto amici, pur nella stessa guisa meco ancora adoperava. Era solito a questo proposito dire che nel correggere chi ve ne chiede, bisogna essere molto destro, da che di cento che il giudicio vostro dimandano, appena uno v'ha che si compiaccia di averlo sincero; e la pratica cotidianamente il dimostra; e voi ch'eravate stimato giudice accorto e sapiente da colui che si aspettava che il lodaste, da nulla alla per fine siete tenuto, e le cose vostre comincia egli poscia a censurare, quantunque non richiesto da voi.

Egli era amicissimo della tranquillità, nè mai gli piacque di garrire, e se il fece per il grande affare dell'acque, altro appunto non ci volea che l'interesse della patria perchè il facesse. Dalle

sue scritture intorno a questo tuttavia si può ricavare quanto anche ne' civili contrasti fosse pieno di creanza e di buona maniera, e come, qualora punse, leggermente il facesse, quantunque i suoi avversari gli dessero spesse fiate esempio contrario, il che recò loro vergogna, non a lui nocumento. Dirò di lui quello che detto fu del gran Neuton, cui, come nell'ingegno e negli studi, fu molto in altre parti sembiante, e fin nel male che il trasse a morire; dirò dunque che più gli sarebbe piaciuto vivere incognito, che di vedere la calma del suo vivere turbata dalle tempeste letterarie che sopra se tirano lo ingegno e la dottrina. Se alcuno contra qualche sua poesia scrisse, egli il tollerò volentieri: ma egli è ben vero che alcun nol fece se non se per soddisfare all'instituto preso di così usare con tutti, come il Muratori, o per carico impostogli, come il Salvini, e non per disprezzo e rancore, e chiedendogliene prima licenza; la quale fu sempre conceduta ampiamente; e gli autori anzi erano, e dopo furono sempre, suoi amici.

Fin ne' domestici affari più la quiete amò che il suo vantaggio; e per non essere a cagion d'essi distratto da suoi studi e dalla sua quiete, ne lasciava la cura alla Maddalena sua sorella, cui tutto ciò che da' suoi guadagni venia, consegnava: e se taluno in qualche contratto l'avesse leso alquanto, egli facea sembiante di non avvedersene, per l'incomodo che gli avrebbe costato il farci riparo; amando meglio, come solea dire, di apparire un malaccorto e di tal faccenda ignaro, che di perdere menoma parte della sua tranquillità.

Un animo pieno di tanta dolcezza e soavità, doveva esserlo non meno di umiltà e di modestia; e appunto l'era, e in mezzo al rumor delle laudi che si sentiva sonare intorno, da tanta virtù non discendea. Egli non parlava mai di se medesimo, nè in bene nè in male, essendo di parere che chi ciò faccia, anche coll'abbassarsi dimostri uno smoderato desiderio di esser laudato; e guai se al biasimo che a se dà, altri acconsentisse. Non era però affettato nel mostrarsi schifo delle laudi, ma soavemente e accortamente, come prima potesse, il discorso ad altra parte torcea, e con così naturale artificio, che il lodatore non molto facilmente se ne poteva avvedere. Mille e mille lettere ha ricevuto di persone gravissime e dottissime, che gli faceano grandi e singolari onori; e niun può dire di aver veduto che pompa mai n'abbia fatto, e a me e a' suoi pur le celava; cosa che non saprei imitare, ma nè pure altresì laudar quanto basta. Facea lo stesso dell'essere visitato da gran personaggi e gran letterati. Insomma egli non fece cosa mai onde si potesse dubitare in lui alcun'ombra di vanità. Non gli dispiacea che qualche riverenza s'avesse al suo grado, ma ove altri non l'avesse avuta, non solamente non se ne dolea, ma nè pur dimostrava di esserne addato, nè con lui lasciò di usar come prima facea.

Egli usò sempre riverenza con tutti, complimenti brevi e brevi cerimonie, e il tutto fatto così graziosamente che niuno ne fu noiato giammai. Era nemico dell'adulazione; e non dico che mai non l'adoperasse, da che, sapendo che s'ebbe pratica con personaggi grandi, niuno nel crederebbe; conciossiachè non si può con questi tener commerzio, che non s'aduli, passando cotal brutto vizio presso de' gran signori per creanza e rispetto; dal che nasce che sempre più nella lor cecità e nel lor difetto si stabiliscono: ma n'è stato certamente parco quanto ha potuto, e l'adoperò sol quanto la necessità e la soggezione lo costringeano, che vale a dire quando l'adulazione o non è colpa, o l'è certamente più di colui ch'è adulato, che dell'adulatore.

Era amorevolissimo nell'insegnare, quando lo ha fatto; e il facea con la maggior chiarezza del mondo; e a chi più studiava più era largo d'insegnamenti, non avendo certa pedantesca pazienza di voler infonder dottrine in intelletti sterili e non capaci: e però quando avea scolari di perspicace ingegno, non sapea contenersi per la gioia, e quanto avea di sapere, e d'altro ancora, avria voluto poter diffonder per essi.

Egli fece altrui onore quanto sempre potè; e qualunque l'avesse aiutato, o in osservare il cielo o in altro, era da lui nominato nelle sue pubbliche scritture; quasi che a scrupolo si tenesse se bello si fosse fatto d'alcuna altrui leggiera fatica; ed anzi tanta altrui spesse fiate ne attribuiva, che gli altri abbelliva del suo.

Era la poesia italiana a giorni suoi, dopo ristorata alquanto dei danni per un secolo intero sofferti, rimasta sì languida e povera tuttavia, che molto le bisognava ancora acquistare per rimettersi nel primiero suo stato; e certamente tra i primi che la sua vera bellezza le rendessero, dee porsi Eustachio; e le sue rime, e il sapere in qual tempo le componesse, il fa manifesto. Non volle però mai farsi alcuna gloria di questo miglioramento, nè si sentì mai che per maestro volesse spacciarsi; ma con l'esemplo il buono e il migliore insegnava: e così adoperando, quell'applauso ne ritraea che, facendone pompa, forse da non pochi gli fora stato contrastato e negato; ma umilmente il contrario facendo, a somma gloria pervenne, e s'acquistò quel gran nome, che anche gli dura, nè fin ora s'è produtta cosa che il possa oscurare. Egli trovò il modo di piacere a tutti; conciossiachè quel molto buono alla poesia ritornando che avea perduto, di quel poco buono non la svestì che anche ne' pessimi tempi avea; non affettando, come alcuni, una mortal nemistà a tutto ciò che da gl'ingegni del passato secolo venne produtto; perlochè potè piacere, e con dirittura, a coloro che stima anche faceano delle poc'anzi preterite lettere, come, e vie più maggiormente, a quelli che le ottime cose sanno assaporare.

Non vi fu uomo di lui più piacevole nelle conversazioni, ma sempre conforme al luogo e alle persone; e per questo molto fu in esse desiderato; e trovando egli non poco piacere nell'acconsentire all'altrui richieste, molto in sua giovanezza le praticò, e facea spesso prandi e cene con amici, ma sempre suoi pari, e per lo più letterati. De' suoi motti graziosi e delle sue graziose facezie, di cui anche in età matura, ma con rarità, condiva i suoi famigliari ragionamenti, non si può dire abbastanza. Bisognava però per goderne, essere molto suo domestico; da che con pochissimi giocondamente e scherzevolmente usava, conciossiachè con le persone non tanto familiari adoperava serietà e gravità, lieta bensì e piena di graziosi modi, ma non mai tale che potesse movere a riso, abborrendo egli più che la morte il buffoneggiare che alcuni fanno in ogni luogo e in ogni tempo. Partendo in tal guisa le sue maniere, era grato a tutti e da tutti estimato. Molti poi, con cui domesticamente non trattò giammai, sentono con istupore che fosse talora cotanto lepido e giocondo; e alcuni, cui si sono mostrate alcune sue lettere piene di burle e di facezie le più ridevoli del mondo, appena han creduto che giugnere avesse potuto a tal segno. Egli era così fatto che sapea perfettamente a qualunque occasione adattarsi, e sempre così naturalmente che quello che allora ostentava, parea l'unico o principal suo carattere; quando lo era di usar di tutti, e sempre bene; e in tutti tralucea sempre l'uomo ch'egli era. Meco e co' suoi talora, fingendo, facea raccontamenti bellissimi per ostentar nobiltà, ricchezza, e maestà da monarca; e tutti ne facea sganasciar di ridere, ma nel medesimo tempo si ammirava con che bell'ordine tali beffe tessea, piene per lo più di bellissimi tratti di storia e di geografia e d'altre cose; onde poteasi da così fatte burle apprendere e come farne delle belle e piacevoli, e senza mordere alcuno, e come anche in così fatti giuochi sia di diletto e d'onore la cognizione delle cose belle e degne da sapersi.

Stando con gli amici, era poi al sommo inchinevole a tutto ciò che agli altri piacea; e quando non avesse voluto fare alcuna cosa, con tanto e così pulito e grazioso modo se ne sottraea, che dava piacere quanto dato n'avrebbe l'altrui dimanda soddisfacendo. Egli poi non violentava alcuno giammai a far cosa ch'egli desiderasse; anzi era solito dire nelle sue domestiche conversazioni: ognuno dee far quel che gli piace, che così alcun non si noia, e questa è massima ottima a far che cotali intertenimenti sieno durevoli. Questo è finalmente quell'uomo che perdette Bologna e l'Italia, e l'amico che io perdei.

GIAMPIETRO ZANOTTI *Vita di Eustachio Manfredi*.

Giampietro Cavazzoni Zanotti, *Vita di Eustachio Manfredi*, Bologna, stamperia di Lelio dalla della Volpe, 1745, pp. 63-74.

1 formato; e quando,] formato, e quando ■ **2** età,] età ■ **3** dolce e soave, che lo facea così amare] dolce, e soave che lo facea così amare, ■ **4** maschile; e questa conservò sempre,] maschile, e questa conservò sempre ■ **5** vivi e] vivi, e – aversi, la fronte altissima; ed era di un color forte e] aversi; la fronte altissima, ed era di un color forte, e ■ **6** vivace e qual dovrebbesi usar da un pittore che] vivace, e qual dovrebbesi usar da un pittore, che – robusta e ben complessa,] robusta, e ben complessa ■ **7** argenteo e soavissimo; e parlava e] argenteo, e soavissimo, e parlava, e ■ **9** sciolto e libero] sciolto, e libero ■ **10** molto per quello che intorno s'avesse: e] molto, per quello, che intorno s'avesse; e ■ **11** ragionare,] ragionare ■ **12** conoscerlo e] conoscerlo, e ■ **13** soda e] soda, e ■ **14** fede] Fede – scema e] scema, e ■ **15** culto che] culto, che ■ **16** mondo che possa dire che] mondo, che possa dire, che ■ **17** giammai;] giammai, – grazie e] grazie, e ■ **19** amici,] amici ■ **21** certamente che] certamente, che – da che] da chè, ■ **22** lasciare;] lasciare, ■ **23** contenti: tuttavia il difetto notato è tale che, se] contenti; tuttavia il difetto notato è tale, che se ■ **24** dietro:] dietro, ■ **25** dirò che la Natura, nel formarlo,] dirò, che la natura nel formarlo – mondo;] mondo, ■ **26** avesse, che anzi] avesse che anzi, ■ **27** pregiudicargli,] pregiudicargli, ■ **28** arricchire,] arricchire – maniera] maniera, ■ **29** nè così] ne così – discrezione;] discrezione, ■ **30** colui che non sa chiedere nè, col dire la sua ragione,] colui, che non sa chiedere, ne col dire la sua ragione ■ **31** rimovere e] rimovere, e – ricompensato:] ricompensato; ■ **32** temperato e] temperato, e ■ **35** candidi e] candidi, e – s'avvisava che] s'avvisava, che ■ **36** valere;] valere, ■ **37** scienza e] scienza, e ■ **39** laudi] laude ■ **40** colui cui] colui, cui ■ **41** dirizzate; e lodando in faccia, proccurò sempre che] dirizzate, e lodando in faccia proccurò sempre, che ■ **42** cosa che] cosa, che ■ **43** dall'autore;] dall'autore, – notava e adornava;] notava, e adornava, ■ **45** colui che veniva corretto;] colui, che veniva corretto, ■ **47** chiede,] chiede – che di cento che] chè di cento, che ■ **48** dimandano,] dimandano – sincero;] sincero, – stimato giudice accorto e sapiente da colui che] estimato giudice accorto, e sapiente da colui, che ■ **52** nè mai] ne mai – volea che l'interesse della patria] volea, che l'interesse della patria, ■ **54** questo] questo, ■ **55** come, qualora] come qualora ■ **56** vergogna,] vergogna ■ **57** quello che detto] quello, che detto ■ **58** cui, come nell'ingegno e] cui come nell'ingegno, e ■ **58** dunque che] dunque, che ■ **59** incognito,] incognito ■ **60** letterarie che sopra se tirano lo ingegno e] letterarie, che sopra se tirano lo ingegno, e – scrisse,] scrisse ■ **61** volentieri: ma egli è ben vero che] volentieri, ma egli è ben vero, che ■ **62** preso] preso, ■ **63** disprezzo e rancore, e chiedendogliene prima licenza;] disprezzo, e rancore, e chiedendogliene prima licenza, – ampiamente] ampiamente, ■ **63** sempre,] sempre ■ **64-65** amici. Fin ne' domestici] amici. *[…]* Fin ne' domestici ■ **65** amò che il suo vantaggio;] amò, che il suo vantaggio, ■ **66** studi e] studi, e ■ **67** tutto ciò che da' suoi guadagni venia, consegnava:] tuttociò che da' suoi guadagni venia consegnava, ■ **68** avvedersene, per l'incomodo che] avvedersene per l'incomodo, che – l'incomodo che] l'incomodo, che ■ **69** riparo;] riparo, – malaccorto e] malaccorto, e ■ **71** Un animo pieno di tanta dolcezza e soavità,] Un'animo pieno di tanta dolcezza, e soavità – umiltà e] umiltà, e ■ **72** modestia;] modestia, – laudi che] laudi, che ■ **73** medesimo, nè in bene nè in male,] medesimo ne in bene ne in male, ■ **74** parere che] parere, che ■ **75** biasimo che a se dà,] biasimo, che a se dà – soavemente e accortamente,] soavemente, e accortamente ■ **76** gravissime e dottissime, che gli faceano grandi e singolari] gravissime, e dottissime, che gli faceano grandi, e singolari ■ **79** onori; e niun può dire di aver veduto che] onori, e niun può dire di aver veduto, che – e a me e a' suoi] e, a me e a' suoi ■ **80** nè pure] ne pure ■ **81** personaggi e] personaggi, e ■ **82** dispiacea che] dispiacea, che ■ **83** avuta,] avuta ■ **84** esserne addato,] essersene addato, ■ **85** tutti, complimenti brevi e brevi] tutt;, complimenti brevi, e brevi ■ **86** graziosamente che niuno ne fu noiato giammai. Era nemico dell'adulazione;] graziosamente, che niuno ne fu nojato giammai. Era nemico dell'adulazione, ■ **87** che, sapendo che] chè sapendo che ■ **88** crederebbe;] crederebbe, ■ **89** creanza e rispetto; dal che nasce che] creanza, e rispetto, dal che nasce, che ■ **90** cecità e nel lor difetto si stabiliscono:] cecità, e nel lor difetto si stabiliscono, ■ **91** necessità e] necessità, e ■ **93** nell'insegnare, quando lo ha fatto;] nell'insegnare quando lo ha fatto, ■ **94** mondo;] mondo, ■ **95** sterili e non capaci:] sterili, e non capaci; ■ **96** ingegno, non sapea oontenersi per la gioia,] ingegno, non sapea oontenersi per la gioja, ■ **97-98** essi. Egli] essi. *[…]* Egli ■ **98** potè; e qualunque l'avesse aiutato,] potè, e qualunque l'avesse ajutato, ■ **99** cielo o] cielo, o – scritture;] scritture, – si tenesse] si tenesse ■ **100** fatica;] fatica, ■ **102** ristorata alquanto dei] ristaurata alquanto de i ■ **103** languida e] languida, e ■ **104** primi che] primi, che ■ **105** Eustachio;] Eustachio, ■ **106** nè si sentì mai che] ne si sentì mai, che ■ **107** spacciarsi;]

spacciarsi, – il buono e il migliore insegnava: e così adoperando,] il buono, e il migliore insegnava, e così adoperando ■ **108** ne ritraea che,] ne ritraea, che – pochi gli fora stato contrastato e negato;] pochi, gli fora stato, contrastato, e negato; ■ **109** facendo,] facendo ■ **110** nè fin ora s'è produtta cosa che] ne fin ora s'è produtta cosa, che – tutti;] tutti, ■ **111** ritornando che] ritornando, che ■ **112** la svestì che anche ne' pessimi tempi avea;] la svestì, che anche ne' pessimi tempi avea, ■ **113** produtto;] prodotto; ■ **114** dirittura, a coloro che] dirittura a coloro, che ■ **115** quelli che] quelli, che ■ **116** luogo e] luogo, e ■ **117** persone;] persone, – desiderato;] desiderato, ■ **118** prandi e] prandj, e ■ **119** graziosi e] graziosi, e ■ **121** goderne, essere molto suo domestico; da che con] goderne essere molto suo domestico, da chè con ■ **122** giocondamente e] giocondamente, e ■ **123** serietà e gravità, lieta bensì e] serietà, e gravità, lieta bensì, e – tale che] tale, che ■ **124** buffoneggiare che] buffoneggiare, che ■ **125** maniere, era grato a tutti e] maniere era grato a tutti, e ■ **126** istupore che] istupore, che ■ **127** lepido e giocondo; e alcuni, cui] lepido, e giocondo, e alcuni cui – burle e] burle, e ■ **128** creduto che] creduto, che ■ **129** fatto che] fatto, che – naturalmente] naturalmente, ■ **130** ostentava, parea l'unico o] ostentava parea l'unico, o – carattere; quando lo era di usar] carattere quando lo era l'usar ■ **131** l'uomo ch'egli era. Meco e] l'uomo, ch'egli era. Meco, e ■ **132** monarca;] monarca, ■ **133** si ammirava] si ammirava, ■ **134** di storia e di geografia e d'altre cose;] di storia, e di geografia, e d'altre cose ■ **136** apprendere e come farne delle belle e] apprendere, e come farne delle belle, e ■ **137** amici,] amici – ciò che agli altri piacea;] ciò, che agli altri piacea, ■ **138** tanto e così pulito e] tanto, e così pulito, e ■ **140** cosa ch'egli desiderasse; anzi era solito dire] cosa, ch'egli desiderasse, anzi era solito dire, ■ **141** ognuno] ogn'uno – noia] noja ■ **142** far che] far, che – durevoli. Questo è finalmente quell'uomo,] durevoli. / *Fu sempre schifo del lasciarsi ritrarre, e solamente due, o tre volte il permise a qualche suo amico, a cui non seppe negarlo. Da uno di cotali disegni l'intaglio s'è ricavato, che posto è innanzi al principio di questa vita, il qual certamente molto è al naturale sembiante, e il dico io, e più di chi che sia l'ho viv nella memoria.* / Questo è finalmente quell'uomo, ■ **143** Bologna e l'Italia, e l'amico che io perdei.] Bologna, e l'Italia, e l'amico che io perdei, *ma se quanto ei valesse io non ho saputo espriimere altri forse sarà, che il faccia, io come ho potuto l'ho fatto, e quantunque di sì gran lume abbia molta parte oscurata pure io temo, che molti leggendo che tante, e così egregie, e così rare doti erano, e con tanta copia, in luio tutte unite, non presteranno intiera fede a' miei detti, ed esprimeranno, che l'amicizia m0abbia tratto a così dire.*

XI.

Benvenuto Cellini, e il libro scritto da esso della Vita sua.

NOI non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi, quanto la Vita di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi se stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere: vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse, non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere; cioè animoso come un granatiere francese; vendicativo come una vipera; superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. E pure quella strana pittura di se stesso riesce piacevolissima a' leggitori: perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida; e ch'egli ha prima

scritto che pensato. E il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di se medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire, d'alcuni famosi papi, di Francesco primo, del Contestabile di Borbone, di Madama d'Etampes, e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli, non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente o domestico servidore. Sicchè questo è proprio un libro bello, ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo.

BARETTI *Frusta letteraria*.

Giuseppe Baretti, *Frusta letteraria* in Id., *Opere*, Milano, per Luigi Mussi, 1813, vol. I, pp. 262-264.

1 NOI] *Io vorrei anzi rompermi la mia gamba di legno che lasciar passare l'opportunità di tornar a dire, che* noi – leggersi, quanto la Vita] leggersi quanto *la vita* ■ **2** Benvenuto Cellini,] *Benvenuto Cellini* ■ **3** d'essere:] d'essere; ■ **4** di esse,] di esse ■ **6** poesia] poesia, ■ **7** d'essere;] d'essere – francese;] francese, ■ **8** una vipera;] una vipera, – di bizzarria] di bizzaria ■ **10** vano] vano, ■ **13** Vita] vita – persuasissimo] persuassimo ■ **14** E pure] Eppure – a' leggitori:] a' leggitori, ■ **15** rapida;] rapida, ■ **16** pensato. E] pensato, e ■ **17** animali,] animali ■ **17** leggersi,] leggersi ■ **22** come a dire, d'alcuni] come a dire d'alcuni ■ **24** mostrandoceli,] mostrandoceli ■ **25** apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar] apparirebbero verbigrazia nel semplice e familiar ■ **26** servidore. Sicchè questo] servidore; sicchè *io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno che* questo – proprio un libro bello,] proprio un libro bello ■ **27** può] puo'

XII.

Girolamo Savonarola.

LA statura sua fu mediocre; pendendo più tosto in piccola che in grande; retta nondimeno e libera. Bianco era di carne, pendendo anche alquanto in rosso. Aveva la fronte eminente ed elevata: crespa e grinzata notabilmente: gli occhi erano risplendenti, e di color celeste; circondati intorno di rossi e lunghi peli: il naso era alquanto curvo, e grandetto; onde veniva gran venustà alla faccia: il viso suo era piuttosto pienetto che macilento; con le guancie alquanto apparenti; ed il labro di sotto, il quale era grossetto, dava molta grazia al suo volto: la memoria sua appariva svelta e spiccata dietro alla testa. E tutte le altre membra del corpo suo erano proporzionate e ben composte; mostrando in tutti i suoi gesti e movimenti un'aria mansueta e piena di grazia. Le mani erano ossute, e di pochissima carne coperte; talchè accostandole a qualche lume, si vedevano trasparire: le dita erano lunghe e distese, tendendo in acuto infino all'ugne. Aveva l'andar retto, grave, costante e feroce con certa urbanità umile; ornato e grazioso in ogni suo gesto e atto.

Pacifico Burlamacchi, *Vita del P. F. Girolamo Savonarola*, Lucca, nella Stamperia di Jacopo Giusti, 1764, pp. 3-4.

1 mediocre;] mediocre, – grande;] grande, ■ **2** rosso. Aveva] rosso; haveva ■ **3** elevata:] elevata, – notabilmente: notabilmente;] – risplendenti, e di color celeste; circondati] risplendenti, e di color celeste; *come quelli, che da' Filosofi sono chiamati glauci,* circondati■ **4** peli:] peli; – curvo, e grandetto;] curvo e grandetto; ■ **5** faccia:] faccia; – pienetto che macilento;] pienetto, che macilento, – apparenti;] apparenti, ■ **6** volto:] volto; ■ **7** svelta e spiccata dietro alla testa. E tutte] svelta, e spiccata dietro alla testa; e tutte – proporzionate] proportionate ■ **8** composte; composte, – grazia. Le mani] grazia, le mani ■ **9** coperte; talchè] coperte, talche – lume,] lume ■ **10** trasparire:] trasparire; ■ **11** umile;] humile;

XIII.

Antonio Giacomini fiorentino.

LA generosità dell'animo, e la severità, lo fecero parimente ragguardevole e ammirabile negli uffici della guerra e della pace. Sicchè quanto alla generosità, di che parleremo prima, e quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli congiugneva in maniera l'ardire con la prudenza, che si poteva più ragionevolmente, in ogni caso che avvenuto fusse, chiamar uomo forte e costante, che troppo coraggioso ed ardito. Perciocchè i pericoli nella guerra non cercava; ma dove l'utilità e l'onor suo o della repubblica lo richiedeva, non gli schifava punto. Nondimeno, quantunque egli non si spaventasse de' pericoli, non si dimenticava però di que' savi e lodevoli rispetti che convengono al capitano; secondo il debito decoro di sua persona; sapendo molto bene che al capitano è cosa convenevole il morire come capitano, e al soldato come soldato. Ma negli uffizi civili i quali appartengono dentro al governo della republica, non fu egli punto di minore grandezza e generosità d'animo: anzi fu molto sua speciale proprietà di natura, in ogni sua publica o privata azione mostrarsi tutto intero e libero nel consigliare e nel parlare; e anche non dissimulava punto di fare di questa parte una singolare professione. Così confessava ingenuamente di mancare di quelle parti che sogliono nelle città procacciare a' cittadini favore e grazia popolare. Perciocchè ei non sapeva per natura, e non voleva mai per arte, simulare o dissimulare: e così sopportava mal volentieri o con fatica grandissima ne' magistrati e le doppiezze e le simulazioni de' suoi compagni, e l'audacia sopra tutto e l'arroganza in quelle persone nelle quali appariva grande l'ignoranza e la imperizia; come molte fiate avvenir suole. E massimamente se ne conturbava dove si trattasse delle cose di guerra: sopra le quali veramente egli parlava e discorreva meglio che altro cittadino. Onde la sua compagnia ne' collegi de' magistrati, fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda. Nondimeno il suo parere le più volte prevaleva agli altri; e specialmente nel Consiglio degli Ottanta, e de' Richiesti e pratiche; nelle quali più larghe consultazioni l'autorità de' particolari cittadini cede e dà luogo alle vere e ferme ragioni molto più facilmente, che non fa ne' magistrati di minor numero d'uomini. Il modo del parlare d'Antonio era tutto naturale, e non punto ricercato; e piuttosto con una certa eloquenza militare, che civile. Era nel parlar, breve: la voce era grave e sonora; ma quando era sopraffatto dalla collera (che assai in lui poteva), si convertiva in acuta, e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata. Onde, conoscendo

se stesso prudentemente, e non li[1] parendo di essere così atto come arebbe voluto, con le parole, a persuadere altrui; usava di dire: Iddio mi dia magistrati, e diameli soli: cioè voleva ei dire, senza compagni. E questo diceva desiderando di non avere a disporre se non di se stesso: perchè di sua natura, in ogni sua operazione era molto efficace, risoluto e presto; contro alla comune consuetudine e al modo di procedere de' governi delle repubbliche; ne' quali governi, per la diversità de' pareri, le consultazioni sono sempre lunghe, le espedizioni tarde, e spesse fiate fuori di tempo.

La severità similmente di quest'uomo fu tanta, che il nome solo di lui spaventava i malfattori: sicchè ne' suoi magistrati legittimi e ordinarii (i quali anche furono molti), discostandosi gli sbanditi e condannati e altri uomini di mala vita dalla giurisdizione di esso, non aveva egli quasi più cagione alcuna di fare esecuzione di giustizia. Tanto che tra tutti i cittadini, vivente lui, ei fu sempre proposto avanti agli occhi della mente di ciascuno per un chiarissimo specchio d'integrità; e dopo la morte, ricordato e allegato per un singolarissimo esempio di giustizia e di severità: quantunque dagli emoli suoi ei fusse in qualche caso calunniato, incolpandolo di crudeltà; benchè immeritamente. Perciocchè nel punire i peccati della fragilità umana, ei non si discostava dalla compassione e dalla umanità; ma la malvagità perseguitava severamente. E sopra tutto era duro e implacabile nel vendicare le violenze, e specialmente fatte agli impotenti. Era ancora molto severo nel farsi ubbidire, e nel conservare la dignità di quel grado o di quel magistrato ch'ei teneva: conoscendo che la facilità e mansuetudine diminuisce la maiestà del magistrato, e di venerabile lo rende sprezzabile. Al qual proposito soleva dire che non i magistrati davano riputazione agli uomini, ma sibbene gli uomini con le loro buone qualità, davano e accrescevano la riputazione ai magistrati. E alle importune richieste di coloro che li domandavano per grazia la impunità d'alcun delinquente, allegandoli[2] qualche rispetto o di pericoli, o di offensioni di persone, rispondeva senza contesa con quelle usitate parole: *fiat ius, et pereat mundus:* e di questa risposta sola diceva farsi scudo ed elmo contro le disoneste dimande d'ognuno. Diceva appresso, che non ingiuriava gli amici negando loro quello che essi non dovevano chiedere; ma che essi facevano bene ingiuria e onta a lui, chiedendo quello che ei non doveva loro dare; e che la misericordia e clemenza si doveva usare nel vendicare le ingiurie private, e non nel castigare le pubbliche. E udendo una fiata, essere stati puniti leggermente alcuni cittadini d'un certo delitto commesso contro alla patria, disse: non perdonerebbero già eglino così leggermente cotale ingiuria alla patria, se vendicare se ne potessero. E così con le parole e co' fatti difendeva e conservava l'usata sua severità, e la maiestà degli uffizi e dei gradi ne' quali si trovava.

Ma sopra tutto li fu bisogno osservarla con somma prudenza nel governo degli eserciti; avendo a maneggiare soldati stipendiarii e forestieri e di nazioni diverse; i quali generalmente erano venuti in tanta licenza, e corruzione di vita, che piuttosto parevano in campo una ragunanza di scelerati ladroni, che dei soldati esercitati nella milizia: essendo massimamente avvezzi a godersi l'agevolezza, o a sbeffare la dappocaggine, degli altri commessarii. E perciò a lui fu necessario usare modi estraordinarii volendo riducere, come soleva dire, tanti disordini a' debiti ordini loro. I quali modi così bene e felicemente gli successero, che negli eserciti nostri governati da lui, e di giorno e di notte si conversava non meno innocentemente e sicuramente, che in una ben composta e costumata città.

Aveva in odio e perseguitava i ladri, come cagioni di scandoli infiniti, e perturbatori della umana compagnia: e per ispegnerli, con gran diligenza ricercava i furti. Aveva similmente in odio le bestemmie, e le puniva aspramente; dico le parole contumeliose e disoneste usate in disonore di Dio e de' Santi: ma delle villanie che si dicessero verso gli uomini, teneva poco conto. Bene operava che gli offesi e gli offenditori si pacificassero. E intorno a ciò diceva, esser cosa troppo inumana e bestiale il vendicare le offese della lingua con altro strumento che con la lingua. Ma molto manco stimava quelle parole che, dette lungi di lui, tornassero contro di se; massimamente quando ei poteva dissimulare la ingiuria. Onde, avendo udito con le proprie orecchie uno che,

giocando dietro al suo padiglione, aveva detto in collera una parola ignominiosa verso di lui, se ne rise: ma essendo instigato da qualcuno de' suoi, che lo dovesse castigare, rispose: se io posso dissimulare di avere ricevuto questa ingiuria, perchè vuoi tu che me l'addossi, e ricognosca come cosa mia? E replicando il medesimo, che essendo egli commessario, e rappresentando in quel luogo la Signoria di Fiorenza, non doveva chetamente sopportare sì fatta cosa in disonore di marzocco; rispose Antonio sorridendo: e però lasciamola andare; essendo marzocco animale generoso, che non si cruccia del grattare degli orecchi, ma solamente quando se gli tocca il naso.

Servivasi in campo volentieri nelle cure e ne' governi particolari, de' suoi cittadini i quali non fussero e non facessero per loro spontanea volontà ed elezione, professione di soldati; parendoli che gli uomini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarii. E perciò soleva dire che gli uomini da guerra erano propriamente quegli i quali, non sopra tutte l'altre cose amavano e desideravano, o che sopra tutte le cose temevamo e aborrivano la guerra; ma quelli soli che e per la guerra e per la pace erano volontari e atti strumenti, secondo che alla patria accadeva servirsene ne' bisogni.

Ma tornando alla considerazione della severità di questo uomo, questa cosa era degna di grandissima maraviglia, che egli fusse amato e desiderato, e parimente riverito e temuto da' suoi soldati: conciossiacosachè dal timore nasca l'odio. Ma il nostro Antonio, o per natura o per arte, aveva in sì fatta maniera la severità con la umanità e piacevolezza insieme congiunta, che la qualità che di così fatta, composizione risultava, lo faceva ad un tratto, senza dispregio, amabile, e senza odio terribile. Ma il condimento efficacissimo e potentissimo che, oltre all'altre sue doti, li recava favore e grazia, era la liberalità che egli usava sempre con ogni qualità di persone; non però senz'elezione di meriti, come fanno molti, ma con diritto giudicio e con somma discrezione, spendendo e dispensando, e non dispergendo e scialacquando il suo. Avvenga ch'ei fu povero, e nulla accrebbe il suo patrimonio: segno certissimo e argomento infallibile dell'innocenza e lealtà sua; avendo avuto occasione e mezzo facilissimo di far molti ordinarii e straordinarii guadagni, per li molti magistrati da lui esercitati, e per le molte commessioni generali che nei maneggi delle guerre li furono date ne' più travagliosi tempi che forse mai corresse la nostra città.

Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore ulivigno, e di complessione collerica, declinante alla melancolia. Profondo e fisso nelle cogitazioni: nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto, e molto pronto ed efficace, e impaziente dell'indugio; perchè credeva e affermava, la pigrizia e la tardità essere nimica delle occasioni. Nella gioventù, e mentre era sano, paziente de' disagi. Fu eziandio parco nel vestire; e ridevasi di quegli che si dilettavano de' soverchi ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini. Fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa voleva che fusse abbondante, così nella vita domestica e privata, come quando era ne' reggimenti e negli eserciti. Perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici; e i medesimi ai quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava in casa umanissimamente secondo la loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino. Sicchè la familiarità non lo faceva disprezzabile, ma amabile; come la maiestà de' magistrati da lui esercitati, non lo aveva fatto odioso, ma venerabile.

Con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fusse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e ne' tempi pericolosi erano quasi continove, andando egli spesse volte per il campo, sconosciuto e poco accompagnato, per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo: dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena; della quale ne sente non meno l'innocente ch'l delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati: e diceva che gli onori li facevano correre come gli

sproni i cavalli; ma che 'l premio di questi era il palio, e di quelli alla fine la morte. E tale possiamo
125 dire che fusse il premio e il fine insieme delle opere di quest'egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi, e la sua sanità, ne' servigi della patria.

NARDI *Vita d'Antonio Giacomini*.

[1] Cioè *gli*.
[2] *Allegandogli*.

Iacopo Nardi, *Vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malaspini*, Lucca, presso Niccolò Capurro, 1818, pp. 103-130.

1 LA generosità dell'animo, e la severità,] *Ma lasciando oggimai i fatti della guerra, diremo piuttosto di quelle doti e di quelle virtù che o per natura o per instituto ed elezione tutte furono sue, e non come i maneggi della guerra sottoposti in gran parte alla fortuna; tra le quali* la generosità dell'animo, e la severità, ■ **2** uffici] uffizi – pace. Sicchè] pace: sicchè ■ **5** costante,] costante ■ **6** cercava;] cercava, – repubblica] Repubblica – punto.] punto: ■ **6-7** punto. Nondimeno] punto. *[…]* Nondimeno ■ **7** savi] savj ■ **8** capitano;] capitano – persona;] persona, ■ **10** civili i quali] civili, i quali – republica,] Republica, ■ **11** d'animo:] d'animo, – natura,] natura ■ **12** publica] publica, – parlare;] parlare, ■ **15** popolare. Perciocchè] popolare; perciocchè – arte,] arte ■ **16** dissimulare:] dissimulare; – volentieri o] volentieri, o – magistrati e] magistrati, e ■ **17** compagni, e] compagni e ■ **18** persone nelle quali] persone, nelle quali – imperizia;] imperizia, – suole. E] suole, e ■ **19** guerra:] guerra, ■ **20** cittadino. Onde] cittadino; onde ■ **21** magistrati,] magistrati ■ **22** altri;] altri, – Ottanta, e de' Richiesti e pratiche;] Ottanta e de' Richiesti e Pratiche, ■ **25** naturale, e non punto ricercato;] naturale e non punto ricercato, ■ **26** militare,] militare – parlar, breve:] parlar breve, – sonora;] sonora, ■ **27** poteva),] poteva) ■ **28** grata. Onde,] grata; onde – atto] atto, ■ **29** parole, a persuadere altrui;] parole a persuadere altrui, ■ **30** cioè voleva ei dire, senza compagni. E] cioè, voleva ei dire, senza compagni: e ■ **31** stesso:] stesso, – natura,] natura – presto;] presto ■ **32** repubbliche;] Repubbliche; ■ **33** governi,] governi – pareri,] pareri – tarde, e] tarde e ■ **34-35** tempo. La severità] tempo. *[…]* \ La severità ■ **35** tanta, che il nome] tanta che 'l nome ■ **36** molti),] molti) ■ **38** giustizia. Tanto] giustizia: tanto ■ **40** d'integrità; e dopo la morte,] d'integrità, e dopo la morte ■ **41** severità:] severità, ■ **42** crudeltà;] crudeltà, – crudeltà; benchè immeritamente. Perciocchè] crudeltà, benchè immeritamente; perciocchè ■ **43** umana,] umana – umanità;] umanità, ■ **44** severamente. E] severamente, e ■ **45** ubbidire, e] ubbidire e ■ **46** teneva:] teneva, ■ **47** sprezzabile. Al qual] sprezzabile: al qual ■ **48** uomini] uomini, – qualità,] qualità ■ **49** magistrati. E] magistrati: e ■ **51** pericoli, o] pericoli o ■ **51-52** usitate parole: *fiat ius, et pereat mundus:*] usitate parola: *fiat ius et pereat mundus* ■ **53** appresso,] appresso ■ **54** chiedere;] chiedere, ■ **56** pubbliche. E udendo una fiata,] pubbliche: e udendo una fiata ■ **58** patria,] Patria, – potessero. E] potessero: e ■ **59** severità,] severità – gradi] gradi, ■ **60-61** trovava. Ma] trovava. \ Ma ■ **61** eserciti;] eserciti ■ **62** diverse;] diverse, ■ **62-63** generalmente erano venuti in tanta licenza, e] generalmente, *come dimostrammo,* erano venuti in tanta licenza e ■ **65** l'agevolezza, o a sbeffare la dappocaggine,] l'agevolezza o a sbeffare la dappocaggine – commessarii. E] commessarii, e ■ **67** loro. I quali] loro: i quali ■ **68** lui,] lui – sicuramente,] sicuramente ■ **69-70** città. Aveva] città. *[…]* \ Aveva ■ **71** compagnia: e per ispegnerli,] compagnia; e per ispegnerli ■ **73** Santi:] Santi; – uomini, teneva poco conto. Bene] uomini teneva poco conto: bene ■ **74** pacificassero. E intorno a ciò diceva,] pacificassero; e intorno a ciò diceva ■ **75** lingua. Ma] lingua. *[…]* Ma ■ **76** che, dette] che dette – di se;] di sé, ■ **77** Onde,] Onde – uno che,] uno che ■ **78** padiglione,] padiglione ■ **79** suoi,] suoi – rispose: se] rispose: Se ■ **80** l'addossi,] l'addossi ■ **81** commessario,] commessario ■ **83** marzocco;] Marzocco, – andare; essendo marzocco] andare, essendo Marzocco ■ **84** orecchi,] orecchi ■ **85-86** naso. Servivasi in campo volentieri nelle cure] naso. *[…]* \ Servivasi *similmente* in campo volentieri, nelle cure ■ **85** cittadini i quali] cittadini, i quali ■ **86**

facessero] facessero, – soldati;] soldati, – mercenarii. E] mercenarii: e ■ **87** da guerra erano propriamente] da guerra *(come dicono gli Scrittori di quell'arte)* erano propriamente ■ **89** desideravano, o] desideravano o – guerra;] guerra, ■ **89** volontari] volontarj ■ **91-92** bisogni. Ma tornando] bisogni; *[…]* \ Ma tornando ■ **92** uomo, questa cosa] uomo, *per la quale diciamo che gli e dentro e fuora fu specialmente nominato ed esaltato,* questa cosa ■ **94** soldati: conciossiacosachè] soldati. Conciossiacosachè – l'odio. Ma] l'odio. *[…]* Ma ■ **95** fatta,] fatta ■ **97** odio] odio, – potentissimo che,] potentissimo, che – doti,] doti ■ **98** persone;] persone, ■ **99** meriti,] meriti – discrezione,] discrezione ■ **100** suo. Avvenga] suo, avvenga ■ **101** patrimonio:] patrimonio; ■ **102** sua;] sua, – guadagni,] guadagni ■ **104** date] date, ■ **104-105** città. Fu Antonio] città. *[…]* \ Fu Antonio ■ **106** ulivigno, e di complessione collerica,] ulivigno e di complessione collerica ■ **106-107** melancolia. Profondo] melancolia, profondo ■ **107** cogitazioni:] cogitazioni, – risoluto,] risoluto ■ **108** efficace, e impaziente dell'indugio;] efficace e impaziente dell'indugio, – affermava,] affermava, ■ **110** vestire;] vestire, ■ **111** parte] parte, – uomini. Fu] uomini: fu ■ **113** abbondante,] abbondante ■ **114** eserciti. Perchè] eserciti, perchè – amici; e i medesimi ai quali] amici, e i medesimi, ai quali ■ **115** campo,] campo ■ **116** umanissimamente] umanissimamente, – cittadino. Sicchè] cittadino: sicchè ■ **117** amabile;] amabile, ■ **118-119** venerabile. Con l'astinenza] venerabile. *[…]* \ con l'astinenza ■ **121** accompagnato,] accompagnato ■ **122** rigidissimo:] rigidissimo, ■ **123** pena;] pena, ■ **124** ch'l delinquente.] che 'l delinquente. ■ **124** soldati:] soldati; ■ **126** cavalli;] cavalli, ■ **128** suoi, e la sua sanità,] suoi e la sua sanità – patria.] patria, *[…]*

XIV.

Cosimo de' Medici, detto Padre della patria.

Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria. Perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza. Perchè tra tutte l'altre qualità che lo feciono[1] principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sustanze riconoscere: perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata: e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'uno uomo nobile, la sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifici da lui edificati: perchè in Firenze conventi e tempi non solamente istaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò; fece fare altari e cappelle splendidissime: i quali tempii e cappelle, oltre all'edificarle, riempiè di paramenti, e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edifici s'aggiunsero le private case sue: le quali sono, una nella città, di quello essere che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori; tutti palagi, non da privati cittadini, ma regii. E perchè nella magnificenza degli edifici non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri e infermi peregrini. Nelle quali edificazioni uno numero grandissimo di danari consumò.

E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere e azioni sue fussero regie, e che solo, in Firenze, fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò. Perchè nelle conversazioni, nel cavalcare, in tutti i modi del vivere, e ne' parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino: perchè sapeva come le cose straordinarie che a ogni ora si vedono e appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto[2], e con onestà si ricuoprono. Degli stati de' principi, e civil governi, niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in

sì varia città e volubile cittadinanza, tenne uno stato[3] trentun anno. Perchè, sendo[4] prudentissimo, conosceva i mali discosto; e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti, non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nemico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Delle difficultà adunque che ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gli nimici: e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione.

Ebbe la sua prima età piena di travagli; come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano: e dal concilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età, visse felicissimo: tanto che non sole quelli che s'accostarono a lui nell'imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono; e tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono grandemente. E benchè negli edifici dei tempi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore.

Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza: e perciò era officioso con gli amici, misericordioso coi poveri, nelle conversazioni umile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto; e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Domandógli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi: rispose: per avvezzargli. Fu ancora degli uomini letterati amatore ed esaltatore: e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione greca, e in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine imparare potesse. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia: il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguir li studi delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Carreggi gli donò.

Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna, lo fecero a Firenze dai cittadini temere e amare, e dai principi, non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa, maravigliosamente stimare. Donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo, e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta cristianità averla.

Nondimeno nelli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri: perchè dei due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo, poco atto alle pubbliche e private faccende. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: questa è troppo gran casa a sì poca famiglia. Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo, non gli parere d'aver accresciuto l'imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole. Parevagli oltra di questo, per l'infermità del corpo, non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua: di qualità che[5] l'une e l'altre vedeva rovinare: perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sustanze dai ministri e dai figliuoli.

Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori, tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte; e fu con pompa grandissima alla sepoltura da tutti i cittadini accompagnato; e nel tempio di san Lorenzo sepelito; e, per pubblico decreto, sopra la sepoltura sua, *padre della patria* nominato.

MACCHIAVELLI *Istorie fiorentine* libro VII.

[1] Cioè *fecero*.
[2] *Che quelle cose che sono straordinarie in fatto*.
[3] *Si mantenne in una medesima fortuna*.
[4] *Essendo*.
[5] *Di modo che*.

Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in Id., *Tutte le opere […] divise in V parti et di nuovo con somma accuratezza ristampate,* 1550, I parte, pp. 269-273.

1 FU Cosimo] Fù Cosimo – d'uomo disarmato, ch'avesse] d'huomo disarmato, ch'havesse ■ **3** si abbia memoria. Perché] si habbia memoria; perche – prudenza. Perché] prudenza; perche ■ **4** principe nella sua patria, fu] Prencipe nella sua patria, fù ■ **6** riconoscere: perché] riconoscere, perche – avesse] havesse ■ **7** a chi] à chi – non avesse prestata:] non havesse prestata; ■ **8** d'uno uomo] d'uno huomo ■ **9-10** degli edifici da lui edificati: perchè in Firenze conventi e tempi non solamente istaurò,] de gli edificij da lui edificati; perche in Firenze *i* conventi e *i* tempi *di S. Marco e di S. Lorenzo, e il monasterio mdi S. Verdiano, e ne' monti di Fiesole S. Girolamo e l'Abbatia, e nel Mugello uno tempio de' Frati minori,* non solamente istaurò, ■ **10** edificò; fece fare altari e cappelle splendidissime:] edificò. *Oltra di questo in S. Croce, ne' Servi, ne gli Agnoli, in S. Miniato* fece fare altari e cappelle splendidissime; ■ **11** i quali tempii] iquali tempij ■ **12** edifici s'aggiunsero le private case sue: le quali] edificij s'aggiunsero private case sue, lequali ■ **13** essere che a tanto cittadino] essere, che à tanto Cittadino – quattro di fuori; tutti palagi,] quattro di fuori; *à Careggio, à Fiesole, à Cafaggiuolo, e al Trebio,* tutti palagi, ■ **14** regii. E perchè nella magnificenza degli edifici] regij. Et perche nella magnificenza de gli edificij ■ **15** in Jerusalem] in Hierusalem, ■ **15-16** peregrini. Nelle quali edificazioni] peregrini; nellequali edificationi ■ **17** E benchè queste abitazioni,] \ E benche queste abitationi, – azioni] attioni ■ **17-18** solo, in Firenze, fusse principe;] solo in Firenze fusse Principe; ■ **18** fu temperato] fù temperato ■ **19** trapassò. Perché] trapassò; perche ■ **20** parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino: perché] parentadi fù sempre simile à qualunque modesto cittadino: perche ■ **21** che a ogni ora] che à ogni hora – agli uomini,] à gli huomini, ■ **22** onestà si ricuoprono. Degli stati] honestà si ricuoprono. *Havendo per tanto à dare moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' Prencipi, ma con Giovanni, la Cornelia de gli Alessandri, e con Piero, la Lucretia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca à Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina à Bernardo Rucellai sposò.* De gli Stati de' Principi, ■ **22-23** niun altro] niun'altro ■ **23** Di qui nacque che] Di quì nacque, che ■ **24** sì varia città e volubile cittadinanza, tenne uno stato trentun anno. Perchè, sendo prudentissimo,] si varia Città e volubile Cittadinanza tenne uno stato XXXI. anni; perche sendo prudentissimo ■ **25** discosto; e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a] discosto, e perciò era à tempo ò à non gli lasciar crescere, ò à ■ **26** cresciuti,] cresciuti – ambizione,] ambitione, ■ **27** principi] Prencipi ■ **28** o pari o superiore] ò pari ò superiore – o e' perdeva] ò e' perdeva ■ **29** o lo stato. Delle difficultà] ò lo Stato. *Di che ne possono rendere buona testimonianza i Venetiani, iquali con uqello, contra il Duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono, e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Republica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia du danari in modo, che furono costretti à prendere quella pace che fù voluta concedere loro.* Delle difficultà ■ **29** che ebbe dentro alla città e fuori, fu] che *Cosimo* hebbe dentro alla Città e fuori, fù ■ **30** nimici:] nimici; – discordie] discordie, ■ **31** Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione.] Firenze, Stato, e le guerre di fuora, potenza e riputatione. ■ **31** e riputazione. Ebbe] e riputatione. *Per ilche all'imperio della sua Republica il Borgo à S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino, e Valdibagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua, spense tutti i suoi nimici, e gli amici essaltò. Nacque nel M.CCCLXXXIX. il giorno di S. Cosimo e Damiano.* Hebbe ■ **32** travagli;] travagli, ■ **33** dimostrano:] dimostrano, – papa Giovanni,] Papa Giovanni, ■ **34** la vita,] la vita – Ma passati quaranta anni della sua età,] Ma passati XL. anni della sua età ■ **35** a lui] à lui – parteciparono; e tutti] parteciparono: *Da che, molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Saffetti,* e *dopo questi,* tutti ■ **37** dipendevano**,**

arricchirono grandemente. E benchè negli edifici dei tempi] dependevano, arricchirono talmente *che* benche ne gli edificij de i tempij ■ **39** amici, che mai aveva potuto] amici che mai haveva potuto – in onore] in honore – nei suoi] ne i suoi ■ **40** Fu di comunale] Fù di communale – Fu senza] Fù senza ■ **41-42** prudenza: e perciò era officioso con gli amici, misericordioso coi poveri, nelle conversazioni umile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto;] prudenza; e perciò era ufficioso ne gli amici, misericordioso ne i poveri, nelle conversationi utile, ne i consigli cauto, nelle essecutioni presto; ■ **43** e nei] e ne i – grave. Domandógli la moglie poche ore] grave. […] Domandandogli la moglie poche hore ■ **44** perchè tenesse gli occhi chiusi: rispose: per avvezzargli. Fu ancora degli uomini] perche tenesse gli occhi chiusi, rispose, Per "avvezzargli": […] Fù ancora *Cosimo* de gli huomini ■ **45** ed esaltatore:] ed essaltatore, ■ **45** uomo di nazione greca,] huomo di natione greca, ■ **46** acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e] acciocche da quello la gioventù Fiorentina la lingua greca, e ■ **47-48** platonica filosofia: il quale] Platonica Filosofia, ilquale ■ **48** comodamente seguir li studi] commodamente seguir li studij ■ **49** Carreggi] Careggi ■ **49-50** a Firenze dai cittadini] à Firenze da i cittadini ■ **50** Questa sua] \ Questa sua ■ **51** dai principi, non solo d'Italia,] da i Principi, non solo d'Italia ■ **52** stimare. Donde] stimare; donde – ai suoi] a i suoi ■ **53** ebbe] hebbe ■ **54** cristianità averla.] Christianità, haverla. ■ **55** Nondimeno] \ Nondimeno – dispiaceri: perchè dei] dispiaceri; perche de i ■ **56** ebbe,] hebbe, – confidava;] confidava, ■ **58-59** sospirando: questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.] sospirando: "Questa è troppo gran casa à sì poca famiglia". ■ **59** d'aver] d'haver ■ **60** l'imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole. Parevagli oltra di questo,] l'imperio Fiorentino d'uno acquisto honorevole; *[…]* Parevagli oltra di questo ■ **61** private porre l'antica diligenza sua:] private, porre l'antica diligenza sua, ■ **62** rovinare: perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sustanze] rovinare; perche la Città era distrutta da i Cittadini, e le sustanze, ■ **63** dai ministri e dai figliuoli.] da i ministri e da i figliuoli. ■ **64** Tutte queste] \ Tutte queste – vita] vita, ■ **65** città e fuori, tutti i cittadini e tutti i principi] Città e fuori, tutti i Cittadini e tutti i Prencipi ■ **66** cristiani] Christiani – morte; e fu] morte, e fù ■ **67** cittadini accompagnato; e nel tempio di san Lorenzo sepelito; e, per pubblico] Cittadini accompagnato, e nel tempio di S. Lorenzo sepelito, e per pubblico ■ **68** decreto,] decreto – *padre della patria*] PADRE DELLA PATRIA

XV.

Lorenzo de' Medici, detto il magnifico.

I Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al mille quattrocento novantadue, che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima. Perchè Lorenzo, posate l'armi di Italia, le quali per il senno e autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande se e la città sua. E a Piero, suo primogenito, l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni, suo secondo figliuolo, alla dignità del cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto, fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora tredici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo; come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provedere. Delle figliuole, l'una a Giacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse: la quarta, la quale, per tenere la sua casa unita, egli aveva maritata a Giovanni dei Medici, si morì. Nell'altre sue private cose, fu quanto alla mercanzia infelicissimo: perchè il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi, le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento: in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e ferme

ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, e in Val di Pesa, fece possessioni e per utile, e per qualità di edifici e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regie.

Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città. E perciò, sendo in quella molti spazi senza abitazioni, in essi nuove strade, da empiersi di nuovi edifici ordinò: onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre, e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano: e il fine suo era, tenere la città abondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata.

Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente: favoriva i litterati; di che messer Agnolo da Montepulciano[1], messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco possono render ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino; lasciate tutte l'altre parti di Europa ch'egli aveva peragrate; mosso dalla munificenza di Lorenzo, puose[2] la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava. Molte composizioni poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui, appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio; dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fussero, condusse. A fra Mariano da Chinazano, dell'ordine di santo Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un monasterio, propinquo a Firenze, edificò.

Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato: per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti suoi nimici infelice.

Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna, fu dai principi, non solo d'Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava[3]. Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il Gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello ucciditore.

La quale riputazione ciascuno giorno, per la prudenza sua, cresceva. Perchè era nel discorrere le cose eloquente e arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto e animoso. Nè di quello[4] si possono addurre vizi, che maculassero tante sue virtù: ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto tra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello[5] e la vita leggiere e la grave, si vedeva, in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte.

Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malattia, che lo teneva maravigliosamente afflitto: perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso: le quali tanto lo strinsero, che di aprile, nel mille quattrocento novantadue, morì, l'anno quarantesimoquarto della sua età. Nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. Dolsonsi[6] della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i principi d'Italia. Di che ne fecero manifesti segni: perchè non rimase alcuno che a Firenze, per suoi oratori, il dolore preso di tanto caso non significasse.

Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto. Perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per[7] quelli che rimasero, nè d'empire nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del Duca di Milano. Per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo, non sendo[8] vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono, e ancora rovinano, l'Italia.

Il medesimo ivi, libro VIII.

[1] *Il Poliziano*.
[2] Cioè *pose*.

[3] *Che gli portava*.
[4] *Di lui*.
[5] *In lui*.
[6] *Si dolsero*.
[7] *Da*.
[8] *Essendo*.

Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in Id., *Tutte le opere […] divise in V parti et di nuovo con somma accuratezza ristampate,* 1550, I parte, pp. 348-351.

1 I Fiorentini,] *Ma* i Fiorentini, – al mille quattrocento novantadue,] al M.CCCCXCII. ■ **2** dei Medici] de i Medici – grandissima. Perchè Lorenzo,] grandissima; perche Lorenzo ■ **3** le quali per il senno e] lequali per il senno & – a far grande se e la città sua. E a] à far grande se, e la città sua, & à ■ **4** Piero, suo primogenito, l'Alfonsina, figliuola del cavaliere] Piero suo primogenito l'Alfonsina figliuola del Cavalliere – Dipoi Giovanni,] Dipoi, Giovanni ■ **5** figliuolo, alla dignità del cardinalato] figliuolo alla dignità del Cardinalato – Il che fu tanto più notabile, quanto, fuora] Ilche fù tanto più notabile, quanto fuora ■ **6** esempio, non avendo ancora tredici anni, fu a] essempio, non havendo ancora XIII. anni, fù à – Il che fu] Ilche fù ■ **7** cielo;] cielo, – nei seguenti] ne i seguenti – Giuliano,] Giuliano ■ **9** l'una a] l'una à – l'altra a Francesco Cibo,] l'altra à Francesco Cibò, ■ **10** a Piero Ridolfi congiunse: la quarta, la quale,] à Piero Ridolfi congiunse; la quarta, laquale – unita, egli aveva] unita egli haveva ■ **11** a Giovanni dei Medici,] à Giovanni de i Medici, – cose, fu quanto alla mercanzia] cose fù quanto alla mercantia ■ **12** infelicissimo: perché] infelicissimo; perche – dei suoi] de i suoi – i quali non come privati, ma come principi,] iquali non come private, ma come Prencipi ■ **13** fu spento:] fù spento, ■ **14** quello,] quello ■ **15** più stabili e ferme] più stabili e *più* ferme ■ **16** nel Pisano,e in Val di Pesa,] nel Pisano, & in Val di Pisa – possessioni e] possessioni, & ■ **17-18** edifici] edificij – regie. Volsesi] regio. / Volsesi ■ **18** città. E perciò,] città; e perciò, ■ **19** spazi senza abitazioni,] spazij senza habitationi, – strade,] strade – ordinò:] ordinò, ■ **20** maggiore. Tenne ancora,] maggiore: *Et accioche nel suo Stato più quieta sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da se combattere ò sostenere, verso Bologna nel mezzo dell'Alpi, il castello di Firenzuola affortificò. Verso Genova, con l'acquisto di Pietra Santa e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendij e provisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello; e di Faenza, il governo particolare haveva; lequali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città.* Tenne ancora ■ **21** rappresentazioni] rappresentationi – vedevano: e il fine suo] vedevano; & il fine suo, ■ **22** era,] era, ■ **22-23** onorata. Amava] honorata. / Amava ■ **23** eccellente:] eccellente, – di che] diche ■ **24** messer Agnolo] Messer Agnolo – messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco possono] Messer Cristofano Landini, e Messer Demetrio Greco *ne* possono ■ **25** conte] Conte – uomo quasi che divino;] huomo quasi che Divino, ■ **26** peragrate;] peragrate, ■ **27** abitazione] habitazione – Dell'architettura, della musica e della poesia] Dell'Architettura, della Musica, della Poesia ■ **28** composizioni poetiche,] compositioni Poetiche, ■ **29** perchè la gioventù fiorentina] perche la gioventù Fiorentina – negli studi] ne gli studij ■ **30** esercitarsi,] essercitarsi, ■ **31** – studio; dove i più eccellenti uomini che allora] studio, dove i più eccellenti huomini, che all'hora ■ **31** A fra] A Fra – santo Agostino, perché] S. Agostino (perche ■ **32-33** eccellentissimo, un monasterio, propinquo a Firenze, edificò. Fu] eccellentissimo) un monasterio propinquo à Firenze edificò. / Fù ■ **33** e da Dio sommamente amato: per il che] & da Dio sommamente amato, per ilche – ebbero] hebbero ■ **34** e tutti suoi nimici infelice. Questo] & tutti i suoi nimici infelice; *perche oltre a' Pazzi, fù ancora voluto, nel Carmine, da Battista Frescobaldi, & nella sua villa, da Baldinotto da Pistoia ammazzare, & ciascuno d'essi insieme con i conscij de i loro segreti, de i malvagi pensieri loro, patirono giustissime pene.* / Questo ■ **35** e fortuna, fu dai principi,] & fortuna, fù da i Prencipi ■ **36** ammirazione conosciuta e] ammiratione conosciuta & – re d'Ungheria] Re d'Ungaria ■ **37** oratori e] Oratori & – e presentò. Il Gran] & presentò. Il gran ■ **38** mani] mani, – Bandini,] Bandini ■ **38-39** ucciditore. La quale riputazione] ucciditore. *Lequali cose lo facevano tenere in Italia mirabile.* Laquale riputatione ■ **39** giorno, per la prudenza sua, cresceva. Perché] giorno per la prudenza sua cresceva; perche ■ **40** e arguto,] & arguto, – nell'eseguirle

presto e animoso. Nè di] nell'essequirle presto & animoso. Ne di ■ **41** vizi, che] vizij che – virtù:] virtù, ■ **42** e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e] & che si dilettasse d'huomini faceti & mordaci, & ■ **43** puerili, più che a tanto uomo] puerili più che à tanto huomo – fu visto] fù visto ■ **44** e figliuole] & figliuole – a considerare in quello e] à considerare in quello & ■ **45** leggiere e la grave, si vedeva,] leggieri & la grave, si vedeva ■ **46-47** congiunzione congiunte. Visse] congiuntione congiunte. / Visse ■ **47** malattia,] malattia ■ **48** afflitto: perché] afflitto; perche – oppresso: le quali] oppresso, lequali ■ **49** aprile, nel mille quattrocento novantadue, morì, l'anno quarantesimoquarto] Aprile nel M.CCCCXCII. morì, l'anno XLIV. ■ **50** Nè morì] Ne morì ■ **51** nè che] ne che – dolesse. Dolsonsi della sua morte] dolesse. *Et come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; tra iquali l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fù da uno fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò, con stupore e maraviglia di ciascuno.* Dolsonsi *adunque* della sua morte ■ **52** principi d'Italia. Di che] Prencipi d'Italia; di che – segni: perché] segni, perche – a Firenze,] à Firenze ■ **53** oratori,] Oratori, ■ **53-54** non significasse. Ma se quelli avessero] non significasse. / Ma se quelli havessero – l'effetto. Perché] l'effetto; perche ■ **55** nè d'empire né] ne d'empire ne ■ **56** l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore] l'ambitione di Lodovico Sforza Governatore – Per la qual cosa,] Per laqual cosa ■ **57** a nascere quelli cattivi semi, i quali] à nascere quelli cattivi semi, iquali – tempo,] tempo ■ **58** non sendo[8] vivo ehi gli sapesse spegnere, rovinarono, e ancora rovinano, l'Italia.] (non sendo vivo chi gli sapesse spegnere) rovinarono, & ancora rovinano l'Italia.

XVI.

Castruccio Castracani.

FU Castruccio uno uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza; e ogni membro era all'altro rispondente. Ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai li[1] parlò alcuno, che si partisse da quello[2] mal contento. I capelli suoi pendevano in rosso; e portavali tonduti sopra li orecchi: e sempre, e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato alli amici, alli nimici, terribile; giusto con i sudditi, infedele con li esterni: nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne: e usava dire che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga gli impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere o acutamente o urbanamente: e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si truovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente.

Visse quarantaquattro anni; e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero: perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo, ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma; ei morì nella età dell'uno e dell'altro: e senza dubbio arebbe[3] superato l'uno e l'altro se, in cambio di Lucca, egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

Il medesimo, *Vita di Castruccio Castracani*.

[1] Cioè *gli*.
[2] *Da lui*.
[3] *Avrebbe*.

Niccolò Machiavelli, *La vita di Castruccio Castracani*, in Id., *Tutte le opere […] divise in V parti et di nuovo con somma accuratezza ristampate,* 1550, II parte, pp. 88-91.

1 FU Castruccio uno uomo] Fù adunque Castruccio, *per quanto si è dimostro,* uno huomo ■ **2** Fu di] Fù di – altezza; e] altezza, e ■ **3** rispondente. Ed] rispondente. Ed – grazia] gratia – umanità raccoglieva gli uomini,] humanità racoglieva gli huomini, ■ **4** rosso;] rosso, ■ **5** orecchi:] orecchi; – piovesse o nevicasse,] piovesse ò nevicasse, ■ **6** alli nimici, terribile;] alli nimici terribile, ■ **7** esterni: né] esterni, ne – diceva] diceva, ■ **8** Niuno fu] Niuno fù ■ **9** nè più cauto ad uscirne: e usava dire che gli uomini] ne più cauto ad uscirne; e usava dire, che gli huomini – nè di] ne di ■ **10** sbigottirsi;] sbigottirsi, – degli uomini forti, perché] de gli huomini forti, perche ■ **11** rispondere o mordere o acutamente o] rispondere o mordere, o acutamente, o ■ **12** urbanamente:] urbanamente; ■ **13** a lui.] à lui. ■ **14-15** pazientemente. Visse quarantaquattro anni; e fu in ogni fortuna principe. E] pazientemente. *[…]* Visse XLIV anni, e fù in ogni fortuna. Principe. Et ■ **16** apparissero: perché] apparissino: perche ■ **17** oggi] hoggi ■ **18** abitazione,] habitatione, – facessero] facessino – avversità. E] adversità. Et ■ **19** perchè vivendo, ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione] perche vivendo, ei non fù inferiore ne à Filippo di Macedonia padre di Alessandro, ne à Scipione ■ **20** Roma; ei morì] Roma, ei mori – dell'altro: e senza dubbio arebbe superato l'uno e l'altro se,] dell'altro; e senza dubbio harebbe superato l'uno e l'altro, se ■ **21** di Lucca, egli avesse avuto] di Lucca egli havesse havuto – o Roma.] ò Roma.

XVII.

Alfonso primo, re di Napoli.

ERA nel parlare, breve, conciso, terso e sentenzioso: le sue risposte piacevoli, graziose ed acute: avendo sempre molto rispetto a non lasciar partire alcuno dalla sua presenzia mal contento; intanto che se di alcuna cosa era richiesto, che a lui paresse non doverla concedere, più presto qualche dilazione interponeva, che apertamente negasse. Fu temperato nel vivere; e massimamente circa l'uso del vino; quale[1] o non bevea, o con molta acqua domava. Amava la bellezza; quale diceva esser argumento di buoni costumi, siccome il fiore è argumento del frutto: niuna ingiuria per questo alla debita modestia facendo.

Liberalissimo fu in donare; facendo profusissime spese: in modo che sentendo un dì ricordare che Tito imperatore era usato di dire che quel dì che non avea donato qualche cosa, li[2] parea avere perduto; Alfonso ringraziò Dio, dicendo che per questo capo, mai non aveva un dì della sua vita perduto. Mal volentieri dava sentenzia di morte di uomini; ed essendo giustissimo, mai di sangue umano non si dilettò. Gli uomini flagiziosi e scelerati e malandrini, avendoli in sommo odio, alli ministri di giustizia e propri magistrati lasciava. Quali con tanto rigore a suo tempo la giustizia servarono, che per tutto il regno (contra la corruttela de' tempi passati) securissimamente e le robe e le persone passavano. Era nella battaglia aspero e terribile: ma finita la pugna o la vittoria, mitissimo ed umano; d'ogni ingiuria dimenticato, come se mai stata non fosse.

Era nell'apparato ed ornamenti di casa e di sua corte, splendidissimo; con paramenti e cortinaggi di ricami e di seta, e vasellamenti d'oro e di argento in quantità incredibile: vago di gemme, e pietre preziose; quali da tutto il mondo in somma perfezione raccolse. E benchè in tutte queste cose fusse suntuosissimo, la persona sua però raro o non mai di preziosissime o inusitate vesti adornava: sapendo, non essere gli ornamenti esteriori del corpo quelli che fanno i re differenti dagli altri. Ampliò il molo del porto di Napoli: disseccò le paludi che intorno erano alla città, e l'aere insalubre faceano. Edificò navi di inusitata grandezza; quali in mare, non navilii, ma castelli e città pareano. La venazione, e caccia di cani, e sopra tutto l'uccellare con falconi, sommamente li piacque; ed in quello essercizio gran parte della vita passava.

Fu amicissimo allo studio delle lettere: e dicea che leggendo una volta un proemio fatto da un che avea tradotto il libro di Augustino della Città di Dio in lingua spagnuola, vi trovò questa sentenzia: che 'l re non litterato, era un asino coronato. La quale autorità tanto gli entrò nel cuore, che deliberò dare opera alle lettere, ancor che più oltra fusse che fanciullo. E maravigliosa cosa è a pensare, come in tante agitazioni e perturbazioni di guerre, e varietà di fortuna, qual ebbe; e tra tanti negozi, quanti alli gran Signori occorrono; mai non intermise il leggere, mai l'udire disputazione, mai il confabulare delle lettere, mai non lasciò la dottrina nè lo studio. Ancora negli ultimi suoi anni, un vecchio grammatico, che era chiamato maestro Martino, mai non volse[3] che da se partisse: anzi seco in ogni essercizio, stando e cavalcando, ancor nel mezzo delle occupazioni, lo menava; sempre di lettere con lui conferendo.

Ed in tanta perfezione ne venne, che le epistole di Seneca (opera a moral filosofia pertinente, e difficile) in lingua spagnuola tradusse: acciocchè a tutta quella nazione la scienzia e i precetti di tanto autore fossino[4] noti. Di tutte le istorie ebbe ottima cognizione: nè poca notizia ebbe ancora di oratori e di poeti. Le conclusioni di filosofia naturale li furono notissime. Tanto li piacque teologia, che molte volte si gloriò aver letto quattordici volte il Testamento vecchio e nuovo, con tutte sue chiose e commenti: in modo che, non solo le sentenzie, ma spesse volte le parole proprie del testo riferiva. E delle più ardue e difficili questioni che da teologi si trattano, se qualche volta era domandato, subito e gravemente e da teologo rispondeva: se bene in lingua latina poche volte parlasse.

Per amor singulare portava[5] alle dottrine, e per denotare che la cognizione delle lettere massimamente alli principi conveniva, per insegna portava un libro aperto. Ed era usato di dire che migliori consiglieri non aveva che i morti (intendendo dei libri): perocchè quelli senza paura, o vergogna, o grazia, o alcun rispetto, quello aveva[6] a fare li dimostravano. E di tutte le prede e direzioni[7] delle città, niuna cosa gli era con più studio portata, nè egli con più grazia riceveva, che i libri. Per questo in molti lochi fece riparare ed ornare gli auditorii e scuole publiche: ed a molti poveri studiosi constituì provvisione, e spesso ancor fuor del regno, acciocchè potessimo[8] studiare. E udendo una volta che un certo Re di Spagna dicea, non convenire a generosi principi lo essere litterato; rispose, quella essere parola da un bue, e non da un re. Onde meritamente Giacomo da Isara, uomo di acutissimo giudicio, dir solea che se Alfonso non fusse stato re, per ogni modo saria stato ottimo filosofo.

In ogni sua espedizione e viaggio, sempre con se portava Tito Livio, e i Commentarii di Giulio Cesare: i quali mai appena lasciò dì che non leggesse. E spesso di se medesimo dicea, che egli a se medesimo parea nelle cose militari, e nel maneggiar delle guerre, a rispetto di Cesare, essere inettissimo e rozzo. Ed in tanto amò il nome di Cesare, che le medaglie e le monete antiche ove la sua effigie era scolpita, per tutta Italia facea ricercare; e quelle, come cosa sacra e religiosa, in una ornata cassetta tenea: dicendo che solamente a mirarle, a lui parea che all'amor della virtù e della gloria si infiammasse.

Ebbe in sua corte uomini d'ogni facultà litteratissimi; iurisconsulti, filosofi, teologi: i quali tutti di salarii, di doni, di beneficii e di favori augumentava. Tra quali, alcuni in oratoria, e studi

di umanità, dottissimi, ebbe in familiare conversazione e domestica: come Bartolomeo Facio, Giorgio Trabisonda, Lorenzo Valla romano, Giovanni Aurispa siciliano, Antonio cognominato Panormita, bolognese; che scrisse un piccolo libretto delli detti di Alfonso. Senza che[9] ingegneri, scultori, architetti, naviganti, e tutti i meccanici che di qualche prestanzia fosseno[10], nella sua
70 corte abondavano: perocchè tutti, come ad uno asilo ed un tempio dell'aureo secolo, vi correano. Per le quali cose appare, quel re essere stato virtuosissimo; avendo appresso di se tenuto, e sempre appregiato, uomini virtuosi. Essendo naturale che chi non ama le arti, non ammira nè onora gli artefici di quelle.

COLLENUCCIO, *Compendio delle istorie del Regno di Napoli* libro VI.

[1] *Con il quale*.
[2] *Gli*.
[3] *Volle*.
[4] *Fossero*.
[5] *Che portava*.
[6] Che aveva.
[7] *Saccheggiamenti*.
[8] *Potessero*.
[9] *Oltre che*.
[10] *Fossero*.

Pandolfo Collenuccio, *Compendio delle Historie del Regno di Napoli*, Venezia, per Michele Tramezino, 1539, pp. 196-199.

1 ERA nel parlare, breve, conciso, terso e sentenzioso:] *[…]* era nel parlare breve conciso terso e sententioso, – piacevoli, graziose ed] piacevoli gratiose et ■ **2** acute: avendo] acute, havendo – a non] à non – dalla sua presenzia mal contento;] da la sua presentia mal contento, ■ **3** a lui paresse non doverla concedere, più] à lui non paresse doverla concedere piu ■ **4** dilazione] dilatione – negasse. Fu temperato nel vivere;] negasse. / *[…]* fu temperato nel vivere ■ **5** vino;] vino, – domava. Amava] domava, amava ■ **5** bellezza;] bellezza, – siccome] sì come – frutto:] frutto, ■ **7** alla debita modestia facendo.] à la debita modestia facendo, ■ **7-8** facendo. Liberalissimo fu in donare;] facendo, liberalissimo fu in donare, ■ **8** spese:] spese ■ **9** imperatore] Imperatore – dì che non avea] di che non havea ■ **10** avere perduto; Alfonso ringraziò Dio,] havere perduto. Alfonso ringratio Dio – capo, mai non aveva un dì] capo mai non haveva un di ■ **11** della sua vita perduto. Mal volentieri dava sentenzia di morte di uomini; ed essendo giustissimo,] dela sua vita perduto, *grandissima magnificentia de honoranze e de spesso usava inverso li principi e le legationi che a la sua corte andavano,* mal volentieri dava sententia di morte di huomini, et essendo iustissimo ■ **12** umano non si dilettò. Gli uomini flagiziosi] humano non si diletto, li huomini flagitiosi – avendoli] havendoli ■ **13** sommo odio, alli ministri di giustizia e propri] summo odio, à li ministri di giustitia e proprij – lasciava. Quali con tanto rigore a] lasciava, quali con tanto rigore à ■ **14** giustizia] giustitia – regno (contra la corruttela de' tempi passati)] regno, contra la corruptela de tempi passati, ■ **15** passavano. Era] passavano, era – terribile:] terribile, ■ **16** vittoria, mitissimo ed umano; d'ogni] vittoria mitissimo et humano dogni ■ **17-18** fosse. Era nell'apparato ed] fosse, […] \ Era *Alfonso* nel apparato et ■ **18** di sua corte, splendidissimo;] de sua corte splendidissimo, ■ **19** di ricami e di seta, e vasellamenti] di ricchami e di seta e vaselamenti – quantità incredibile:] quantita incredibile ■ **20** gemme, e pietre preziose;] gemme e pietre pretiose, – somma perfezione raccolse. E benchè] summa perfettione raccolse, e benche ■ **21** suntuosissimo,] sumptuosissimo, – però] pero – preziosissime] pretiosissime ■ **22** vesti adornava: sapendo, non essere gli ornamenti] veste adornava, sapendo non esser li ornamenti – i re] li Re ■ **23** dagli altri. Ampliò] da laltri, *[…]* Ampli – Napoli: disseccò le paludi] Napoli, desicco le palude ■

23-24 alla città, e l'aere] à la citta, e laere ■ **24** Edificò] Edifico – grandezza; quali in mare, non navilii,] grandezza quale in mare non navilij ■ **25** città pareano. La venazione, e caccia di cani,] citta pareano, la venatione e caccia de cani, – l'uccellare con falconi,] l'ucellare con falconi ■ **26** piacque; ed in quello essercizio gran parte della vita passava.] piacque, et in quello essercitio gia parte de la vita spassava. ■ **26-27** passava. Fu amicissmo allo studio delle lettere:] passava. […] \ Fu amicissimo al studio de le littere, ■ **27** dicea che leggendo una volta un proemio] dicea *lui* che leggendo una volta un prohemio ■ **28** avea] havea – della Città di Dio in lingua spagnuola, vi trovò] de la Città di Dio in lingua Spagnola vi trovo ■ **29** sentenzia: che 'l re non litterato,] sententia, chel Re non litterato – coronato. La quale autorità] coronato, la quale autorita – entrò] entro ■ **30** deliberò dare opera alle lettere, ancor che più] delibero dare opera à le littere, anchor che piu – fanciullo. E] fanciullo, e ■ **31** a pensare,] à pensare, – agitazioni e perturbazioni di guerre, e varietà di fortuna, qual ebbe; e tra] agitationi e perturbationi di guerre e varieta di fortuna qual hebbe. E tra ■ **32** negozi, quanti alli gran Signori occorrono; mai non intermise il leggere] negozij, quanti à li gran Signori occorreno mai intromise il leggere, – l'udire] l'odire ■ **33** disputazione,] disputatione, – delle lettere, mai non lasciò la dottrina nè lo studio. Ancora negli] de le littere, mai lascio la dottrina, ne lo studio. *Immo che* anchora ne li ■ **34** ultimi] timi – grammatico, che] grammatico che – mai non volse] mai volse ■ **35** partisse:] partisse, – essercizio, stando e cavalcando, ancor nel mezzo delle] essercitio stando e cavalcando (anchor nel mezzo de le ■ **36** occupazioni, lo menava;] occupationi) lo menava – lettere] littere ■ **37** Ed in tanta perfezione ne venne, che] \ Et in tanta perfettione ne venne che ■ **37** Seneca (opera a moral filosofia] Seneca opera à moral philosophia ■ **38** pertinente, e difficile) in lingua spagnuola tradusse: acciocchè a] pertinente e difficle, in lingua Spagnola tradusse, acciocche à – nazione la scienzia] natione la scientia ■ **39** istorie ebbe ottima cognizione: nè poca notizia] historie hebbe ottima cognitione. Ne poca notitia ■ **40** ebbe ancora di oratori e di poeti. Le conclusioni di filosofia] hebbe anchora di Oratori e de Poeti, le conclusioni di philosophia – notissime. Tanto] notissime, tanto ■ **41** teologia,] Theologia, – gloriò aver letto quattordici volte il Testamento vecchio] glorio haver letto. 14. volte il testamento vecchio ■ **42** nuovo,] novo – chiose e commenti: in modo che,] chiose e commenti, in modo che – che, non solo le sentenzie,] che non solo le sententie ■ **43** riferiva. E delle più] referiva, e de le piu – teologi si trattano, se] Theologi si trattano, *[…]* se ■ **44** teologo rispondeva:] Theologo respondeva, ■ **45-46** parlasse. Per amor] parlasse, per amor ■ **46** alle dottrine, e] à le dottrine. E – che la cognizione delle lettere] che la cognitione de le littere ■ **47** alli principi conveniva, per] à l Principi conveniva. Per – aperto. Ed] aperto, et ■ **48** aveva] haveva – dei libri): perocchè] de li libri) pero che ■ **49** grazia,] gratia, – aveva a fare li dimostravano.] haveva a fare li demostravano. ■ **50** direzioni delle città,] diretioni de le citta, – gli era con più] li era con piu – nè egli con più grazia] ne lui con piu gratia ■ **51** i libri.] li libri. – riparare ed ornare gli auditorii e scuole publiche: ed a] reparare et ornare li auditorij e schole publiche, et à ■ **52** constituì provvisione, e] constitui provvisione e – ancor fuor del regno, acciocchè potessimo] anchor fuor del regno accioche potessino ■ **53** E udendo] Et odendo – dicea, non convenire a generosi principi] dicea non convenire à generosi Principi ■ **54** litterato; rispose,] litterato, rispose – da un bue, e non da un re.] da un Bue e non da un Re. ■ **55** Isara, uomo di acutissimo giudicio,] Isara huomo di acutissimo iudicio – re,] Re, ■ **56** filosofo.] philosopho. ■ **57** In ogni sua espedizione e viaggio,] \ In ogni sua espeditione e viaggio ■ **57** i Commentarii] li commentarij ■ **58** Giulio Cesare: i quali mai appena lasciò dì] Iulio Cesare, li quali mai apena lascio di – leggesse. E] leggesse, e – dicea, che] dicea che ■ **59** egli a se medesimo] lui à sè medesimo – militari, e nel maneggiar delle guerre, a rispetto di Cesare,] militari e nel maneggiar de le guerre à rispetto di Cesare ■ **60** Ed in tanto amò] Et in tanto amo ■ **61** ricercare; e quelle,] ricercare, e quelle ■ **62** tenea:] tenea, – a mirarle, a lui] à mirarle à lui – all'amor della virtù] al amor de la virtu ■ **63** della gloria] de la gloria ■ **64** Ebbe in sua corte uomini] \ Hebbe in sua corte huomini – facultà litteratissimi;] faculta litteratissimi, – filosofi, teologi: i quali] philophi, theologi, li quali ■ **65** salarii, di doni, di beneficii e] salarij, di doni, di beneficij, e – quali,] quali – studi] studij ■ **66** umanità, dottissimi, ebbe] humanita, dottissimi. Hebbe ■ **66-68** conversazione e domestica: come Bartolomeo Facio, Giorgio Trabisonda, Lorenzo Valla romano, Giovanni Aurispa siciliano, Antonio cognominato Panormita, bolognese; che scrisse un piccolo libretto delli detti di Alfonso. Senza] conversatione e domestica, come Bartholomeo Facio, *[…]*. Georgio Trabesonda *[…]*. Lorenzo Valla Romano, *[…]*, Giovanni Aurispa Siciliano, *[…]*. Antonio cognominato Panormita Bolognese *[…]* che scrisse *[…]* un piccolo libretto de li detti di Alfonso, *[…]* senza ■ **69** meccanici] mechanici – prestanzia fosseno, nella] prestantia fosseno, ne la ■ **70** abondavano: perocchè tutti, come

ad uno asilo ed] abundavano, pero che tutti come ad uno asilo, et ■ **70** dell'aureo secolo, vi correano.] del aureo secolo correano. ■ **71** appare, quel re] appare quel Re – virtuosissimo; avendo] virtuosissimo, havendo ■ **72** appregiato, uomini virtuosi. Essendo] apregiato huomini virtuosi, essendo – non ammira nè onora gli] non admira ne honora li ■ **73** quella.] quelle.

XVIII.

Il medesimo.

NE' primi anni della sua gioventù détte saggio di quanta grandezza d'animo e ingegno doveva essere. Imperocchè insin allora si vedeva rilucer in lui una gran prudenza, con tutte l'altre doti dell'animo: era vivace d'ingegno: pareva veramente nato per governar tutte le cose umane; ma sopra tutte l'altre, a reggere stati. Preso dunque il dominio del regno paterno; benchè fusse giovene, dimostrò però una grandezza d'animo invitto, e détte ottima speranza di se stesso.

Sofferiva tutte le fatiche fuor dell'opinione degli uomini, facendone bisogno. Fu illustre per molte virtù. Usò gran pietà e liberalità, non solo verso i suoi, ma ancora fu liberalissimo verso i poveri. Fu poi desiderosissimo dello studio delle buone lettere: per il che non lasciò mai alcun giorno, benchè occupato in gravissimi negozi, nel quale non udisse teologi, filosofi, oratori, poeti o leggere, ovver disputare, ovvero orare. Se nella Europa era a' suoi tempi qualche persona nominata in lettere, subito era chiamata da lui, ed onorata con molti presenti. Fu tanto studioso e sollecito alle lettere, che ebbe cognizione facilmente di tutto ciò che possono saper gli uomini. Fabricossi una gran libreria; avendo adunato libri da tutte le parti del mondo. Fece anco tradurre a dottissimi uomini molti libri greci in lingua latina. Fiorirono nella sua corte molti capitani esperti nell'arte militare, i quali furono anco illustri in diverse guerre: vi riuscirono ancor molti poeti, retori, filosofi e teologi di gran conto. Fu liberalissimo: e particolarmente si mostrò cortese donatore verso quelli che gli avevano fatto servizio; ovvero che eccedevano gli altri o di virtù, o di qualche nobil arte, ovvero di onore. Era tanto cupido d'onore e di gloria, che udendo, qualche principe esserli[1] anteposto in quelle cose delle quali egli faceva professione, e di che deve esser ornato un principe e un re, n'aveva un onesta invidia.

Nel vestire, e negli ornamenti del corpo, fu modestissimo: e tanto riservato nel parlare, che non fu mai alcuno che gli sentisse uscire una trista nè una disonesta parola di bocca. E benchè egli superasse tutti i principi della sua età di ricchezza e di possanza, mai però non fece segno alcuno d'insolenzia. Non fu mai veduto sdegnato contra quelli che dicevano male di lui, ovvero che con poco riguardo ragionavano di lui. Il che fu cosa maravigliosa da vedere; perocchè egli era naturalmente molto facile a sdegnarsi. Voleva che i suoi familiari e consiglieri fussero piacevolissimi; e se ne trovava alcuno insolente, non lo voleva in corte, nè l'ammetteva ne' suoi consigli. Si astenne fuor di modo dal vino. E fu tanto cortese, che lasciava entrare nelle sue camere secrete, ove egli mangiava e dormiva e udiva le lezioni da gravissimi uomini, non solo le persone gradite, e poste in dignità, ma anco persone d'infima condizione. Ebbe l'animo constante in ritener sempre l'istesso aspetto; nè si mutò mai d'animo per cattiva o buona sorte che gli occorresse. Perdonava facilmente a quelli che l'offendevano. Usava grandissima cortesia e misericordia, non solo a' vinti in guerra, ma anco a quelli che gli erano stati nimici capitali, e gli avevano anco teso insidie per ammazzarlo. Il che gli apportò tanto splendore, che meritamente egli fu anteposto a tutti i principi della sua età da quelli che hanno scritto le cose fatte da lui. Placava con beneficii

gli animi de' suoi avversari; de' quali ebbe gran copia: e fu tanto pronto a far beneficio a tutti, che promise molto più di quello che poi poteva eseguire.

Amò sopra tutte l'altre cose ed abbracciò la giustizia: la qual non solamente egli mantenne, ma procurò ancora che ella fusse con ogni diligenzia eseguita da' suoi ministri. Fanno fede di questo molte sue lettere scritte a diversi presidenti di Sicilia: nelle quali con tanto fervore, e severità di parole gli riprende, che chi legge le dette lettere, gli pare di vedere il re Alfonso vivo e adirato.

Furono però tante sue virtù, e rare qualità, oscurate alquanto da alcuni mancamenti. Imperocchè egli fu biasimato che donasse a' suoi amici buona parte delle gabelle, e molte nobilissime città: e medesimamente facesse presenti e doni molto maggiori delle sue forze, e che superavano di gran lunga le sue facoltà; e massime agli oratori di principi, ed a uomini illustri, che l'andavano a vedere o salutare. Per il che era constretto ad aggravar i suoi popoli molte volte con nuove angherie, per sodisfar a simili spese. Per questa occasione fu anco astretto a lasciar imperfette molte cose da lui cominciate con gran magnificenzia. Era poi tanto dedito all'andar a caccia, che molte volte lasciava indietro le cose dello stato e di governo. E benchè si sforzasse di mitigar la sua naturale collera, siccome abbiam detto; nondimeno egli alcuna volta spinto da subita ira, fece cose indegne del nome e maestà regia. Sapeva finger facilmente ciò che gli piaceva. Fu, in oltre, molto libidinoso: si dava in sì fatta maniera in preda a questa passione, che a richiesta di donne sue amiche, perdonò a diverse sceleratezze nefande, e le lasciò senza castigo.

Fu però di tanta autorità per le virtù che si ritrovavano in lui, che egli era in suo arbitrio di pacificare tutta l'Italia, e similmente di sollevarla, e concitarla all'armi.

REMIGIO FIORENTINO, Volgarizzamento della *Storia di Sicilia del Fazello* deca II libro IX.

[1] Cioè *essergli*.

Remigio Fiorentino, Volgarizzamento della *Historia di Sicilia di Tomaso Fazello,* Venezia, appresso Domenico & Gio. Battista Guerra, 1574, pp. 869-871.

1 NE' primi anni della sua gioventù détte] *Il quale* ne' primi anni della sua gioventù dette – d'animo e] d'animo, & ■ **2** essere. Imperocchè insin allora] essere: imperoche, insin'allhora – prudenza,] prudenza ■ **3** dell'animo: era vivace d'ingegno:] dell'animo, era vivace d'ingegno, – umane;] humane, ■ **4** l'altre,] l'altre – paterno;] paterno, ■ **5** détte] dette ■ **5-6** se stesso. Sofferiva] se stesso. \ Sofferiva ■ **6** dell'opinione degli uomini, facendone bisogno. Fu] de l'opinione de gli huomini facendone bisogno: fu ■ **7** virtù. Usò gran pietà e liberalità,] virtù: *le religione gli fu tanto a core, che nelle cose appartenenti al culto divino meritatamente si può comparare, & anteporre a tutti coloro, i quali al suo tempo fiorirono di religione.* Usò gran pietà e liberalità – ancora] anchora ■ **8** poveri. Fu] poveri: fu – lettere: per il che] lettere: *e cupidissimo sopra tutti gli huomini dello studio delle scritture Sante:* perilche ■ **9** giorno, benchè] giorno (benche – negozi,] negozij) – teologi, filosofi, oratori, poeti] Teologi, Filosofi, Oratori, Poeti, ■ **10** ovver disputare, ovvero orare. Se] over disputare: overo orare: Se ■ **11** ed onorata] & honorata – presenti. Fu tanto studioso e] presenti: fu tanto studioso, e ■ **12** ebbe cognizione] hebbe cognitione – uomini.] huomini. ■ **13** libreria; avendo] libraria havendo – mondo. Fece] mondo: fece ■ **14** uomini molti libri greci in lingua latina. Fiorirono] huomini molti libri Greci in lingua latina: fiorirono – capitani] Capitani ■ **15** militare,] militare – illustri] Illustri ■ **16** retori, filosofi e teologi di gran conto. Fu liberalissimo: e] Retori, Filosophi e Teologi di gran conto: fu liberalissimo e ■ **17** quelli che gli avevano

fatto servizio; ovvero] quelli, che gli havevano fatto servitio, overo ■ **18** nobil arte, ovvero di onore.] nobil'arte, overo di honore. – d'onore e di gloria, che udendo,] d'honore e di gloria: che udendo ■ **19** principe] Principe ■ **20-21** ornato un principe e un re, n'aveva un'onesta invidia. Nel vestire, e negli ornamenti] ornato un Principe, & un Re, n'haveva un'honesta invidia. \ Nel vestire, e ne gli ornamenti ■ **21** modestissimo:] modestissimo, ■ **22** trista nè una disonesta] trista, nè una dishonesta – benchè] benche ■ **24** d'insolenzia.] d'insolentia. – lui, ovvero] lui overo ■ **25** vedere; perocchè] vedere: peroche ■ **26** a sdegnarsi.] al sdegnarsi. ■ **27** piacevolissimi; e] piacevolissimi. E – insolente, non lo voleva in corte, né] insolente non lo voleva in corte ne ■ **28** consigli. Si] consigli, si – vino. E fu tanto cortese,] vino e fu tanto cortese ■ **29** secrete,] secrete – lezioni da gravissimi uomini,] lettioni da gravissimi huomini ■ **30** gradite,] gradite – d'infima condizione. Ebbe] d'infima *e bassa* conditione. Hebbe ■ **31** aspetto;] aspetto, – occorresse.] occorressi. ■ **32** l'offendevano. Usava] l'offendevano: Usava – misericordia,] misericordia ■ **33** a' vinti] a vinti – e gli avevano] & gli havevano ■ **34** splendore,] splendore ■ **35** principi] Principi – beneficii] beneficij ■ **36** suoi avversari; de' quali ebbe gran copia:] suoi adversari: de' quali hebbe gran copia, ■ **37-38** eseguire. Amò] esequire. \ Amò ■ **38** ed abbracciò la giustizia:] & abbracciò la iustitia ■ **39** ancora] anchora – diligenzia eseguita] diligentia esequita ■ **40** presidenti di Sicilia:] Presidenti di Sicilia, – fervore,] fervore ■ **41** lettere, gli pare di vedere il re] lettere gli pare di vedere il Re ■ **42-43** e adirato. Furono] & adirato. \ Furono ■ **43** virtù, e] virtù & – oscurate] osservate ■ **43-44** mancamenti. Imperocchè] mancamenti, imperoche ■ **45** e che] & che ■ **46** facoltà; e massime agli oratori di principi, ed a uomini illustri,] facultà, e massime agli Oratori di Principi, & a huomini Illustri ■ **47** vedere o salutare. Per il che] vedere, o salutare. Perilche ■ **48** angherie,] angarie – astretto] astuto ■ **49** magnificenzia.] magnificentia. ■ **50** caccia,] caccia – benchè] benche ■ **51** collera, siccome abbiam detto; nondimeno] colera (si come habbiam detto. Nondimeno, ■ **52** spinto] spento – nome e maestà regia. Sapeva] nome, e maestà Regia: Sapeva ■ **53** oltre, molto libidinoso: si dava in sì] oltre molto libidinoso, si dava si – passione,] passione ■ **55-56** castigo. Fu] castigo. \ Fu ■ **56** lui, che] lui *(si come habbiam detto)* che ■ **57** sollevarla, e] sollevarla e

XIX.

Leone decimo e Clemente settimo papi.

LEONE che portò la prima grandezza ecclesiastica nella casa dei Medici, e con l'autorità del cardinalato sostenne tanto se e quella famiglia, caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna: fu uomo di somma liberalità: se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo, che passa ogni misura. In costui assunto al pontificato, apparì tanta magnificenza e splendore, e animo veramente reale, che e' sarebbe stato maraviglioso eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di Re o d'Imperatori.

Ebbe costui, tra le altre sue felicità, che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di se Giulio dei Medici, suo cugino: quale[1] di cavaliere di Rodi, benchè non fosse di natali legittimi, esaltò al cardinalato. Perchè essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato e assegnato in ogni cosa; e avendo in mano, per volontà di Leone, tutti i negozi importanti del pontificato; sosteneva e moderava molti disordini che procedevano dalla sua larghezza e facilità. E, quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli dei Pontefici, preponendo l'onore e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte; gli era in modo fedelissimo e obbedientissimo, che pareva che veramente, fosse un altro lui. Per il che fu sempre più esaltato dal Pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende. Le quali, in mano di due nature tanto diverse, mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrari: l'assiduità, la diligenza, l'ordine, la

gravità dei costumi; la facilità, la prodigalità, i piaceri e la ilarità. Le quali cose facevano credere a molti che Leone fosse governato da Giulio; e che egli per se stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del pontificato; e all'incontro, che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove. In modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio; riputato uomo maligno, ma d'ingegno e di animo grande.

La quale opinione del valore suo, si confermò e accrebbe dopo la morte di Leone: perchè in tante contradizioni e difficultà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi pontefice; e si conservò in modo l'autorità appresso a molti cardinali, che, entrato in due conclavi assoluto padrone di sedici voti, aggiunse finalmente, nonostante infinite contradizioni della maggior parte e dei più vecchi del Collegio, dopo la morte di Adriano, al pontificato; non finiti ancora due anni dalla morte di Leone. Dove entrò con tanta espettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse a essere maggiore pontefice, e a fare cose maggiori, che mai avessero fatte alcuni di coloro che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia.

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizi fatti di Leone e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza che bontà; Giulio ebbe molte condizioni diverse da quello che prima era stato creduto di lui. Conciosiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove, nè quella grandezza e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi, che prima era stata la opinione; e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore e ministro dei suoi disegni, che indirizzatore e introduttore dei suoi consigli e delle sue volontà. E ancorchè avesse l'intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo; nondimeno non corrispondeva nella risoluzione ed esecuzione. Perchè impedito, non solamente dalla timidità dell'animo (che in lui non era piccola), e dalla cupidità di non spendere, ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale; stésse quasi sempre sospeso e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolute. Donde e nel deliberarsi, e nell'eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione nella quale era stato innanzi deliberasse: parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui, fosse migliore. Perchè rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso le ragioni che l'avevano mosso a eleggere; per la contenzione e comparazione delle quali, si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie: nè avendo per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore. Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso traportare dai ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato.

FRANCESCO GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia* libro XVI.

[1] Cioè *il quale*.

F Francesco Guicciardini, *Della Istoria d'Italia*, Friburgo appresso Michele Kluch,, 1776, vol. IV, pp. 66-69.

P Francesco Guicciardini, *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1820, vol. VIII, pp. 78-81.

1 ecclesiastica] Ecclesiastica, F | Ecclesiastica P ■ **2** cardinalato] Cardinalato – se e quella famiglia,] se, e quella famiglia F | sè, e quella famiglia P ■ **3** fortuna:] fortuna, – liberalità:] liberalità, ■ **4** misura. In] misura: in F | misura. In P ■ **5** pontificato,] Pontificato – magnificenza] magnificenza, – reale,] Reale, ■ **6** meraviglioso] meraviglioso, ■ **6-7** Re o d'Imperadori. Ebbe costui] Rè o d'Imperadori: *nè solo profusissimo di danari, ma di tutte le grazie, che sono in potestà di un Pontefice, le quali conduceva sì smisuratamente, che faceva vile l'autorità spiritual, disordinava lo stile di Corte, e per lo spendere troppo si metteva in necessità di avere sempre a cercare danari per vie straordinarie. A questa tanta felicità era aggiunta una profondissima simulazione, con la quale aggirava ognuno nel principio del suo Pontificato, elo fece parere Principe ottimo, non dico di bontà Apostolica, perchè nei nostri corrotti costumi è laudata la bontà del Pontefice quando non trapassa la malignità degli altri uomini: ma era riputato clemente, cupido di beneficare ognuno, e alienissimo da tutte le cose, che potessero offendere alcuno. Il medesimo fu deditissimo alla musica, alle facezie, e ai buffoni, nei quali sollazzi teneva il più del tempo immerso l'animo, che altrimenti sarebbe stato volto a fini, e faccende grandi, delle quali aveva l'intelletto capacissimo. Credetteli per molti nel primo del Pontificato, che e' fosse castissimo, ma si scoperse poi dedito eccessivamente, e ogni dì più senza vergogna in quei piacere, che con onestà non si possono nominare.* \ Ebbe costui ■ **7** felicità,] felicità ■ **8** Medici, suo cugino: quale di cavaliere] Medici, suo cugino, quale il Cavaliere ■ **9** cardinalato. Perché] Cardinalato, perché F | Cardinalato. Perchè P ■ **10** ordinato e assegnato in ogni cosa;] ordinato, e assegnato in ogni cosa, – mano,] mano ■ **11** Leone, tutti i negozi] Leone tutti i negozj – pontificato; sosteneva] Pontificato sosteneva, – disordini] disordini, ■ **12** larghezza e facilità. E, quel che è più,] larghezza, e facilità: e quel che è più ■ **13** nipoti e fratelli] nipoti, e fratelli – l'onore e la grandezza] l'onore, e la grandezza ■ **14** morte;] morte, – fedelissimo e obbedientissimo,] fedelissimo, e obbedientissimo, ■ **15** veramente, fosse un altro lui. Per] veramente fosse un altro lui, per ■ **16** faccende. Le quali,] faccende, le quali – diverse,] diverse ■ **17** contrari:] contrarj: ■ **18** costumi;] costumi: – i piaceri e la ilarità. Le quali] i piaceri, e la ilarità: le quali F | i piaceri, e la ilarità. Le quali P ■ **19** molti] molti, – Giulio;] Giulio, ■ **20** pontificato;] Pontificato, F | Pontificato; P ■ **21** all'incontro,] all'incontro – nuove. In modo che] nuove, in modo che ■ **23** Giulio;] Giulio ■ **23-24** d'ingegno e di animo grande. La quale] d'ingegno, e d'animo grande, la quale F | d'ingegno, e d'animo grande. La quale ■ **24** suo, si confermò] suo si confermò, – Leone:] Leone, ■ **25** contradizioni e difficultà] contradizioni, e difficultà – sue,] sue ■ **26** pontefice;] Pontefice, – cardinali, che,] Cardinali, che ■ **27** conclavi] Conclavi – aggiunse finalmente,] aggiunse finalmente F | giunse finalmente, P ■ **28** della maggior parte e dei più vecchi] della maggior parte, e dei più vecchi – pontificato;] Pontificato, ■ **29** Leone. Dove] Leone, dove – espettazione,] espettazione ■ **30** universale] universale, – pontefice,] Pontefice, – maggiori,] maggiori ■ **31** coloro che] coloro, che ■ **32** Ma] \ Ma – i giudizi fatti di Leone e di lui. Perché] i giudizj fatti di Leone, e di lui: perché F | i giudizj fatti di Leone, e di lui. Perché P ■ **33** più sufficienza che bontà; Giulio] più sufficienza, che bontà. Perchè Giulio F | più sufficienza, che bontà: perchè Clemente P ■ **33-34** quello che] quello, che ■ **34** lui. Conciosiachè] lui. Conciosiachè ■ **35** quella grandezza e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi,] quella grandezza, e inclinazione di animo a fini generosi, e magnanimi, ■ **36** opinione;] opinione, – esecutore e ministro] esecutore, e ministro ■ **37** indirizzatore e introduttore dei suoi consigli e delle sue volontà. E] indirizzatore, e introduttore dei suoi consigli, e delle sue volontà; e | indirizzatore, e introduttore dei suoi consigli, e delle sue volontà. E P ■ **38** mondo;] mondo ■ **39** nella risoluzione ed esecuzione. Perchè impedito,] nella risoluzione, ed esecuzione, perchè impedito – dell'animo (che in] dell'animo, che in ■ **40** piccola), e] piccola, e ■ **41** irresoluzione e che gli era naturale; stésse] irresoluzione, e che gli era naturale, stesse – sospeso e ambiguo] sospeso, e ambiguo ■ **42** di quelle cose le quali] di quelle, cose le quali ■ **43** risolute. Donde] risolute, donde F | risolute. Donde P – deliberato,] deliberato F | deliberato, P ■ **45** confusione nella quale] confusione, nella quale ■ **46** aveva deliberato, che] aveva deliberato che F | aveva deliberato, che P – da lui, fosse migliore. Perchè] da lui fosse migliore, perchè ■ **47** da lui,] da lui F | da lui, P ■ **48** le ragioni che] le ragioni, che F | le ragioni che P – eleggere; per la contenzione] eleggere, per la contenzione, ■ **49** contrarie:] contrarie, ■ **51** timore. Nella qual] timore: nella qual ■ **52** consigliato.] consigliato*: di questi furono appresso a lui in somma potenza Niccolò Scomberg Germano, e Giammatteo Giberto da Genova, quello riverito, e quasi temuto dal Pontefice, questo gratissimo, e molto amato da lui: quello seguitando l'autorità di Girolamo Savonarola dedicatosi, mentre studiava nelle leggi*

nell'Ordine de' Frati Predicatori, ma dipoi partitosi dalla Religione, benché ritenendo l'abito, e il nome, seguitato le faccende secolari: questo nella età puerile dedicatosi alla Religione, ma dipoi partitosene per la autorità paterna, bench, non fosse di legittimi natali, aveva abdicato in tutto, e con l'abito, e col nome, quella professione: questi concordi nel suo Cardinalato, e poi nel principio del Pontificato guidorono ad arbitrio loro il Pontefice: ma cominciando poi a discordare, o per ambizione, o per la diversità delle nature, lo distrussero, e lo confusono, perchè Fra' Niccolò affezionatissimo per il vincolo della nazione, o per qualunque altro rispetto al nome di Cesare, e per natura fisso nelle opinioni proprie, le quali spesso discordavano dalle opinioni degli altri uomini, favoriva tanto immoderatamente le cose di Cesare, che spesso venne in sospetto al Pontefice, come più amatore degl'interessi di altri, che dei suoi: l'altro non conoscendo in verità nè altro amore, né altro padrone, ma per natura ardente nelle cose sue, se in qualche cosa vana procedeva più presto da volontà, che da giudicio; e se bene nel tempo di Leone fosse stato inimico acerrimo de' Franzesi, e fautore delle cose di Cesare, morto Leone era diventato tutto l'opposito: donde essendo questi due ministri potentissimi tra loro in manifesta dissensione, nè procedendo con maturità, o con rispetto dell'onore del Pontefice, e facendo notoria a tutta la Corte la sua freddezza, e irresoluzione, lo rendevano appresso alla maggiore parte degli uomini disprezzabile, e quasi ridicolo.

XX.

Carlo ottavo, re di Francia.

CARLO, insino da puerizia, fu di complessione molto debole, e di corpo non sano: di statura piccolo; e d'aspetto, se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi, bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo, che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere. Animo cupido d'imperare; ma abile più ad ogni altra cosa: perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio. Se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude; riguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio. Inclinazione alla gloria; ma più presto con impeto che con consiglio: liberalità; ma inconsiderata, e senza misura, o distinzione: immutabile talvolta nelle deliberazioni; ma spesso più ostinazione mal fondata, che costanza: e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza, e di remissione d'animo.

Il medesimo ivi, libro I.

F Francesco Guicciardini, *Della Istoria d'Italia*, Friburgo, appresso Michele Kluch, 1775, vol. I, p. 71-72.

P *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione da Giovanni Rosini*, Pisa, Niccolò Capurro, 1819, vol. I, pp. 87-88.

1 CARLO, insino da puerizia,] *Queste cose dette in sostanza dal Cardinale, ma, secondo la sua natura, più con sensi efficaci, e con gesti impetuosi e accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l'animo del Re, che non uditi più se non queglil, che lo confotrtavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna,*

accompagnato da tutti i Signori, e Capitani del Reame di Francia, eccetto il Duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il Regno, e l'Ammiraglio, e pochi altri deputati al governo, e alla guardia delle provincie più importanti: e passando in Italia per la montagna di Mongineura, molto più agevole a passare, che quella di Monsanese, e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficultà, Annibale Cartaginese, entrò in Asti il dì nono di Settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità, e d'orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose: perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazione di Stati, sovversione di Regni, desolazione di paesi, eccidj di Città, crudelissime uccisioni; ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità, insino a quel dì, non conosciute; e si disordinarono di maniera gl'instrumenti della quiete e concordia Italiana, che non si essendo mai poi potuti riordinare, hanno avuto facultà altre nazioni straniere, ed eserciti Barbari di conculcarla miseramente, e devastarla; e per maggiore infelicità, acciochè per il valore del vincitorenon si diminuissero le nostre vergogne, quello per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, e dell'animo: perché, certo è, che Carlo insino da puerizia – sano: di statura] sano, di statura ■ **2** piccolo; e d'aspetto, se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi,] piccolo, e d'aspetto (se tu gli levi il vigore, e la dignità degli occhi) ■ **3** mostro che a uomo. Nè] mostro, che a uomo: nè F | mostro che a uomo. Nè P ■ **4** lettere. Animo] lettere: animo ■ **5** d'imperare;] d'imperare, – cosa;] cosa, ■ **6** nè maestà nè autorità;] nè maestà, nè autorità; ■ **7** di prudenza e di giudicio. Se] di prudenza, e di giudicio: se ■ **7-8** laude; riguardata] laude, risguardata ■ **8** dalla virtù che dal vizio. Inclinazione alla gloria;] dalla virtù, che dal vizio; inclinazione alla gloria, ■ **9** con impeto che con consiglio: liberalità;] con impeto, che con consiglio; liberalità, F | con impeto che con consiglio: liberalità; P ■ **10** distinzione:] distinzione; – deliberazioni;] deliberazioni,

XXI.

Enrico duca di Guisa.

In questo modo morì Enrico di Loreno, duca di Guisa: principe riguardevole per l'altezza del suo lignaggio, e per il merito e grandezza de' suoi maggiori; ma molto più conspicuo per la grande eminenza del proprio suo valore. Poiché in lui furono accumulate doti molto prestanti: vivacità nel comprendere, prudenza nel consigliare, animosità nell'eseguire, ferocia nel combattere, magnanimità nelle cose prospere, costanza nelle avverse, costumi popolari, maniera di conversare affabile, somma industria di conciliarsi gli animi e le volontà di ciascheduno, liberalità degna di grandissima fortuna, segretezza e dissimulazione pari alla grandezza de' negozi, ingegno versatile, spiritoso, pieno di risoluzione e di partiti, ed appunto eguale a quei tempi ne' quali s'era incontrato.

A queste condizioni dell'animo erano aggiunti non minori ornamenti del corpo: tolleranza delle fatiche, sobrietà singolare, aspetto venerabile insieme e grazioso, complessione robusta e militare, agilità di membra, così ben disposte, che molte volte fu veduto a nuotare coperto di tutte arme, a contrario d'acqua, in rapidissimo fiume; e gagliardia maravigliosa, per la quale e nella lotta, e nella palla, e nelle fazioni militari, supervava di gran lunga gli esperimenti d'ogni altro; e finalmente così concorde unione nel vigore dell'animo e del corpo, che non solo si conciliava l'ammirazione universale, ma esprimeva ancora dalla bocca de' propri suoi nemici il vero delle sue lodi.

Nè però restarono questi ornamenti senza il difetto della fragilità umana. Perchè la doppiezza e la simulazione furono in lui connaturali: e la vanagloria e l'ambizione furono così potenti nella temperatura del suo ingegno, che da principio li[1] fecero abbracciare l'imperio della fazione

cattolica; e col processo del tempo, dalla necessità di guardarsi dalle sottili arti del Re, lo fecero facilmente precipitare al disegno di pervenire, per vie occulte e difficilissime, alla successione della corona: e finalmente l'audacia della propria natura, e lo sprezzo che sempre fece d'ogni altro, lo condussero innavedutamente alla ruina.

DAVILA, *Istoria delle guerre civili di Francia*
libro IX.

[1] Cioè *gli*.

Arrigo Caterino Davila, *Istoria delle guerre civili di Francia*, Venezia, appresso Vincenzo Voltolini, 1741, vol. III, pp. 369-371.

1 Loreno, duca] di Guisa: principe Loreno Duca di Guisa, Principe ■ **2** merito e] merito, e – maggiori;] maggiori, ■ **3** valore. Poiché] valore: poichè – prestanti:] prestanti, ■ **6** animi e] animi, e ■ **7** segretezza e] segretezza, e ■ **8** negozi,] negozj, – risoluzione e] risoluzione, e ■ **9** tempi ne' quali] tempi, ne' quali ■ **10** corpo:] corpo, ■ **12** membra,] membra ■ **13** d'acqua,] d'acqua – fiume;] fiume, ■ **14** militari,] militari – altro;] altro, ■ **15** dell'animo e] dell'animo, e ■ **16** propri] proprj ■ **18** umana. Perchè] umana, perchè ■ **19** doppiezza e] doppiezza, e – connaturali: e la vanagloria e] connaturali, e la vanagloria, e ■ **21** cattolica;] Cattolica, – tempo,] tempo ■ **22** pervenire, per vie occulte e difficilissime,] pervenire per vie occulte, e difficilissime ■ **23** corona:] Corona,

XXII.

Caterina de' Medici, regina di Francia.

LE qualità di questa donna, per lo spazioso corso di trent'anni conspicua e celebre a tutta l'Europa, possono molto meglio dal contesto delle cose narrate esser comprese, che dalla mia penna descritte, nè in breve giro di parole rappresentate. Perciocchè la prudenza sua, piena sempre ed abbondante d'accomodati partiti per rimediare a' subiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana; con la quale resse nell'età minore de' figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de' sudditi, con le difficultà dell'erario, con le simulazioni de' grandi, e con le spaventose macchine erette dall'ambizione; è più tosto cosa degna d'essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell'elogio universale de' suoi costumi. La costanza, e l'altezza dell'animo, con la quale, donna e forestiera, ardì d'intraprendere contra teste così potenti la somma del governo; ed intrapresa, conseguirla; e conseguita, mantenerla contra i colpi dell'arte e della fortuna; fu molto più pari alla generosità d'un animo virile, assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo, che di una femmina, avvezza alle morbidezze della corte, e tenuta molto bassa, in vita, dal marito. Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza e la moderazione, con le quali arti, nel sospetto che, dopo tante prove di lei, s'aveva preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in se stessa l'autorità del governo; sicch'egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali la teneva per sospetta; fu eminentissima prova, e quasi l'ultimo sforzo, del valor suo.

A queste virtù furono aggiunte molte altre doti, con le quali sbandite le fragilità e l'imperfezioni del sesso feminino, si rese sempre superiore a quegli affetti che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana. Perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire e nell'esaltare i dipendenti suoi.

E nondimeno non potè ella far tanto, che dal fasto francese, come italiana, non fosse la virtù sua dispregiata; e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro disegni, non l'odiassero mortalmente. Onde gli Ugonotti in particolare, ed in vita ed in morte, hanno sempre, con avvelenate punture e con narrazioni maligne, esecrato e dilacerato il nome suo: ed alcuno scrittore, che merita più il nome di satirico che d'istorico, s'è ingegnato di far apparire l'operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza; attribuendo bene spesso, o imperitamente o malignamente, la cagione de' suoi consigli a perversità di natura, ed a soverchio appetito di dominare; ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d'una volta partorito la salute ed il sostentamento della Francia.

Non è per questo, che anche tra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito loglio della imperfazione mondana: perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo; avida, o più tosto sprezzante del sangue umano, più assai che alla tenerezza del sesso feminile si convenga: ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che gli parevano utili al suo disegno, ancorchè per se medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire in gran parte quei difetti che furono prodotti dall'urgenza e dalla necessità delle cose.

Il medesimo ivi.

Arrigo Caterino Davila, *Istoria delle guerre civili di Francia*, Venezia, appresso Vincenzo Voltolini, 1741, vol. III, pp. 374-376.

1 donna,] donna – conspicua e celebre] conspicua, e celebre ■ **3** rappresentate. Perciocchè piena sempre] rappresentate: perciocchè piena sempre, ■ **5** umana;] umana, ■ **8** dall'ambizione;] dall'ambizione: ■ **9** abbozzata] abozzata ■ **11** governo; ed intrapresa, conseguirla; e conseguita,] governo, ed intrapersa conseguirla, e conseguita ■ **12** dell'arte e della fortuna;] dell'arte, e della fortuna, ■ **13** virile, assuefatto ed] virile assuefatto, ed – femmina,] femmina ■ **14** corte, e tenuta molto bassa, in vita,] Corte, e tenuta molto bassa in vita – Ma] / Ma ■ **15** tolleranza e] tolleranza, e – arti, nel sospetto che,] arti nel sospetto, che – lei,] lei ■ **16** se stessa] sè stessa – governo;] governo, ■ **17** senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali] senza consiglio, e senza consentimento di lei, quelle cose medesime, nelle quali ■ **18** sospetta;] sospetta, – sforzo,] sforzo ■ **19** virtù furono aggiunte molte altre doti,] virtù, *che nel corso delle sue operazioni raccontate chiaramente appariscono,* furono aggiunte molte altre doti, ■ **19-20** le fragilità e l'imperfezioni] fragilità, l'imperfezioni ■ **20** affetti che] affetti, che ■ **21**umana. Perciocchè] umana, perciocchè ■ **23** potente ed efficace, inclinazione liberale e] potente, ed efficace inclinazione, liberale, e – odio e] odio, e ■ **25-26** favorire e] favorire, e – suoi. / E nondimeno] suoi, e nondimeno ■ **26** tanto, che dal fasto francese, come italiana,] tanto che dal fasto Francese, come Italiana, ■ **27** dispregiata; e che coloro che] dispregiata, e che coloro, che ■ **28** disegni,] disegni – mortalmente. Onde] mortalmente, onde – in particolare, ed in vita ed in morte,] in particolare ed in vita, ed in morte ■ **29** sempre, con avvelenate punture e] sempre con avvelenate punture, e – maligne, esecrato e] maligne

esecrato, e ■ **30** suo:] suo, – di satirico che] di satirico, che ■ **31** sostanza;] sostanza, ■ **32** imperitamente o malignamente,] imperitamente, o malignamente ■ **33** dominare; ed abbassando e] dominare, ed abbassando, e ■ **34** effetti che] effetti, che – salute ed] salute, ed ■ **38** umano,] umano ■ **39** più assai che] più assai *di quello,* che T Q – si convenga:] si convenga, ■ **40** mezzi che] mezzi, che ■ **41** se medesimi] sè medesimi ■ **43** difetti che] difetti, che ■ **44** dall'urgenza e] dall'urgenza, e

XXIII.

Costume dei giovani.

I giovini dunque, inquanto ai costumi, sono vogliolosi, e pronti a cavarsi le lor voglie. E degli desiderii che si appartengono al corpo, sono maggiormente inchinati agli venerei; ed in quelli sono incontinenti. Facilmente si mutano: presto si saziano: desiderano fortemente, ma poco durano i lor desiderii; perciocchè le lor voglie sono acute e non molto fisse, come la sete e la fame degli ammalati. Sono iracondi e di subita collera, e si lasciano trasportare agl'impeti loro. Sono vinti dall'ira; perchè quando vengono dispregiati, per ambizione, non lo sopportano, anzi si sdegnano a pensare solamente, che si faccia loro ingiuria. Sono ben desiderosi d'onore, ma più di vittoria; perciocchè la gioventù desidera di restar sopra gli altri, e la vittoria è come il medesimo che restar superiore. E dell'una e dell'altra cosa di queste, sono più vaghi che de' danari. E non istimano i danari, perchè non hanno ancor provato d'aver bisogno. Non sono scaltriti, ma semplici; perciocchè non hanno ancora sperienza di molte malizie. Credono facilmente; perchè non sono ancora stati ingannati in molte cose. Sperano sempre bene; perchè sono tenuti caldi dalla natura come gli ubbriachi dal vino; ed anco perchè non hanno ancora provato, dar in fallo molte cose. Vivono per la più parte con la speranza; perchè lo sperare è dell'avvenire, e lo ricordarsi, del passato; ma i giovini, dell'avvenire hanno assai, e del passato poco. Onde che, trovandosi ne' primi giorni loro, par che non abbiano da ricordarsi di cosa alcuna, e da dover sperar ogni cosa. E per questo è facile ad ingannarli, perchè facilmente sperano. Sono ancora più forti; perchè sono spinti dall'ira, ed infiammati dalla speranza; delle quali cose l'una toglie via la paura, l'altra genera confidenza; perchè nessuno adirato teme, e lo sperar qualche bene fa che l'uomo confida.

Sono vergognosi; perchè non conoscono ancora altro onesto, che quanto è stato insegnato loro, e prescritto solamente dalla legge. Sono d'animo e di spirito grande; perchè non sono ancor domi dal vivere, e non sanno che cosa sia necessità; ed anco lo stimarsi degno di cose grandi, è magnanimità; e questa stima di se, vien dallo sperar bene. Nelle loro azioni s'attengono più tosto all'onesto che all'utile; perchè nel vivere guardano più alla creanza, che al conto loro. Il conto ha l'occhio all'utilità, e la creanza mira nel dovere. Sono amorevoli degli amici, e vaghi di compagnie, più che l'altre età; perchè s'allegrano di stare in conversazione, e perchè non giudicando ancora cosa alcuna dall'utilità, manco da quella giudicano gli amici. In ogni affare peccano nell'assai e nel soperchio; perciocchè fanno ogni cosa troppo. Troppo amano, troppo odiano; ed ogni altra cosa similmente. Si presumono ed affermano di sapere ogni cosa; che ancora questo è cagione che pecchino sempre nel troppo. Ingiuriano per soperchieria, non per malizia. Sono misericordiosi; perchè pensano che tutti gli uomini sieno giovevoli e buoni, e misurando gli altri dall'innocenzia loro, facilmente si credono che sia fatto altrui male a torto. Si dilettano di cose da ridere: e per questo sono sollazzevoli; perciocchè il burlare non è altro che un ingiuriar destramente, e senza villania. E tali sono i costumi de' giovini.

Annibal Caro, *Rettorica d'Aristotile*, Venezia, al segno della Salamandra, 1570, pp. 142-144.

1 I giovini] I Giovini – ai costumi] à i costumi – e pronti a cavarsi] et pronti à cavarsi – voglie. E] voglie. Et ■ **2** degli desiderii] de gli desideri – agli venerei; ed] à gli venerei, et ■ **4** desiderii; perciocchè] desideri. percioche – acute e] acute, et – sete e] sete, et ■ **5** iracondi e di subita collera, e] iracondi, et di subita colera, et – agl'impeti] à gl'impeti ■ **6** dall'ira; perché] da l'ira; perche – ambizione, non lo sopportano,] ambitione non lo sopportano: ■ **7** a pensare] à pensare – d'onore, ma più] d'honore, ma piu ■ **8** vittoria; perciocchè] vittoria. percioche – altri, e] altri. et ■ **9** superiore. E dell'una e dell'altra cosa di queste,] superiore. et de l'una, et de l'altra cosa di queste – danari. E] danari. Et ■ **10** d'aver bisogno. Non sono] d'haver bisogno, *secondo il detto di Pittaco ad Amphiarao*. Non sono ■ **11** semplici; perciocchè] semplici: percioche – malizie. Credono facilmente; perché] malitie. Credono facilmente: perche ■ **12** bene; perché] bene: perche – dalla] da la ■ **13** vino; ed anco perché] vino: et anco, perche – provato,] provato ■ **14** più parte con la speranza; perchè lo sperare è dell'avvenire, e lo ricordarsi,] piu parte con la speranza: perche lo sperare è de l'avvenire, et lo ricordarsi ■ **15** passato; ma i giovini, dell'avvenire hanno assai, e] passato. Ma i giovini de l'avvenire hanno assai, et – Onde che,] Onde che ■ **16** loro, par che non abbiano] loro; par che non habbiano – alcuna, e] alcuna, et ■ **17** E per] Et per – perchè] perche – forti; perche] forti: perche ■ **18** dall'ira, ed infiammati dalla speranza; delle quali cose] da l'ira, et infiammati da la speranza. de le quali cose, – paura,] paura: ■ **19** confidenza; perché] confidenza. perche – teme, e] teme: et – l'uomo] l'huomo ■ **20** vergognosi; perchè] vergognosi: perche – onesto,] honesto, – loro, e] loro, et ■ **21** dalla legge. Sono d'animo e di spirito grande; perché] da la legge. Sono d'animo, et di spirito grande: perche ■ **22** vivere, e] vivere, et – necessità; ed] necessità. et – grandi,] grandi ■ **23** magnanimità; e questa stima di se,] magnanimità. Et questa stima di se, – Nelle loro azioni] Ne le loro attioni – più tosto] piu tosto ■ **24** all'onesto che all'utile; perché] all'honesto che à l'utile: perche – più alla creanza,] piu à la creanza, ■ **25** all'utilità, e] à l'utilità, et – degli amici, e] de gli amici, et ■ **26** più che l'altre età; perché] piu che l'altre età: perche – conversazione, e perché] conversatione. Et perche ■ **27** dall'utilità,] da l'utilità, – amici. In] amici; In ■ **29** odiano; ed ogni altra] odiano, et ogn'altra – presumono ed] presumono, et – cosa; che] cosa. Che ■ **30** cagione che] cagione, che – malizia] malitia ■ **31** misericordiosi; perchè pensano che tutti gli uomini] misericordiosi: perche pensano, che tutti gli huomini – giovevoli e buoni, e misurando gli] giovevoli, et buoni. Et misurando gli ■ **32** dall'innocenzia loro,] da l'innocentia loro; – a torto.] à torto. ■ **33** ridere: e] ridere: et – sollazzevoli; perciocchè il burlare non è altro che un ingiuriar] sollazzevoli. Percioche il burlare non è altro, che un'ingiuriar ■ **34** destramente, e senza villania. E tali] destramente, et senza villania. et tali

XXIV.

Costume de' vecchi.

I vecchi, e quelli che già vanno in declinazione, sono, per la più parte, di costumi quasi contrari a questi. Perciocchè, per esser vivuti molti anni, per esser stati ingannati in molte cose, per aver molte volte fatto degli errori, e perchè la maggior parte delle cose del mondo sono imperfette, niuna ne tengono per ferma, ed in tutte procedono più riservatamente che non si conviene. Penso, credo, potrebb'essere; è lor solito di dire, nulla dicendo di sapere; e d'ogni cosa stando infra due, sempre vi mettono il forse e 'l peravventura: e così dicono d'ogni cosa, e fermamente non asseriscono mai nulla. Sono maliziosi; perchè la malizia non è altro che ripigliare ogni cosa in mala parte. Sono sospettosi; perchè difficilmente credono: e difficili a credere gli fa la

sperienza. E per queste medesime cagioni, non hanno nè grande amore nè grande odio; ma amano con riservo di potere odiare, e odiano con riservo di poter amare. Sono di poco animo; come già domi dal vivere. Perciocchè non desiderano cosa alcuna nè grande nè di soverchio, ma solamente quel ch'è necessario a vivere. Non sono liberali; perchè la roba è una delle cose necessarie alla vita: oltre che per isperienza sanno quanto sia difficile a guadagnarla, e facile a mandarla male. Sono timidi, ed in ogni cosa hanno paura del male avanti che venga; come di contraria disposizione a' giovini. Perciocchè essi son freddi, e i giovini sono ferventi. Onde che dalla vecchiezza è stata in loro introdotta la timidità: conciosiachè la paura non sia altro che un certo raffreddamento. Sono amatori della vita, e massimamente nell'estreme giornate; perciocchè il desiderio è d'una cosa che sia lontana, e di quello che hanno più bisogno, hanno anco più desiderio. Si lamentano d'ogni cosa più che non si conviene; perciocchè ancor questa è una certa pusillanimità. Il lor vivere non è volto all'onesto, ma all'utile più che non si conviene; perciocchè sono troppo amatori di lor medesimi. Conciosiachè l'utile sia bene a se stesso, e l'onesto sia semplicemente bene. Sono senza vergogna più che vergognosi; perchè non si curando tanto dell'onesto quanto dell'utile, fanno poco conto di quel che si paia ad altri di loro. Non hanno quasi mai buona speranza; sì perchè sono di natura timidi, come perchè hanno conosciuto per esperienza, che la più parte delle cose del mondo sono ree, e per questo molte fanno cattiva riuscita. Vivono più tosto accompagnati dalla memoria che dalla speranza; perchè il resto della vita loro è poco, e lo passato è molto. Questa ancora è la cagione che li fa ragionar volentieri: perciocchè raccontano tuttavia delle cose andate; come quelli che si pigliano piacer di rammemorarle. Hanno ancor essi i loro impeti subiti, ma deboli. E parte delle lor voglie se ne sono andate, parte sono pure indebolite: onde che non sono più vogliolosi; e si travagliano, non per le voglie, ma per lo guadagno. E per questo i vecchi paiono moderati; perchè dall'un canto le voglie son rimesse, dall'altro si danno al guadagno. Vivono guardando più tosto ai lor disegni che alla creanza; perchè il disegno ha l'occhio all'utile, e la creanza alla vertù. Ingiuriano per malizia, non per superchieria. Sono misericordiosi ancor essi; ma non per la medesima cagione che i giovini. Perchè questi hanno compassione per umanità, e quelli per debolezza; perchè pensano che ogni avversità che veggono negli altri, sia vicina a loro. E per questo sono fastidiosi, e non faceti nè sollazzevoli. E tali sono i costumi de' giovini e de' vecchi.

Il medesimo ivi.

Annibal Caro, *Rettorica d'Aristotile*, Venezia, al segno della Salamandra, 1570, pp. 144-147.

1 I vecchi, e quelli che già] I vecchi, et quelli che gia – declinazione, sono, per la più] declinatione, sono per la piu ■ **2** contrari a questi. Perciocchè,] contrarij a questi. Percioche – anni,] anni; – cose,] cose; ■ **3** aver] haver – degli errori, e perché] de gli errori; e perche – delle cose] de le cose ■ **4** imperfette,] imperfette; – ferma, ed] ferma: et – più riservatamente che] più riservatamente, che ■ **5** potrebb'essere; è] potrebb'essere è – di sapere; e d'ogni cosa] di sapere. et d'ogni cosa ■ **6** due,] due; – forse e 'l peravventura: e così] forse, e 'l peravventura. et cosi – cosa, e] cosa, et ■ **7** Sono maliziosi; perchè la malizia non è altro che] Sono malitiosi; perche la malitia non è altro, che ■ **8** sospettosi; perchè difficilmente credono: e difficili a] sospettosi. perche difficilmente credono, et difficili à ■ **9** cagioni,] cagioni ■ **9-10** nè grande amore nè grande odio; ma amano] ne grande amore ne grande odio. Ma *secondo il precetto di Biante,* amano ■ **10** odiare, e] odiare, et – animo;] animo, ■ **11** già domi dal vivere. Perciocchè] gia domi dal vivere. percioche – nè grande nè di soverchio,] ne grande ne di soverchio: ■ **12** a vivere.] à vivere. – liberali; perchè la roba è una delle cose] liberali: perche la robba è una de le cose ■ **13** alla vita: oltre che] à la vita. Oltre che – a guadagnarla, e facile a] à guadagnarla, et facile à■ **14** timidi, ed] timidi,

et – venga;] venga: ■ **15** disposizione a' giovini. Perciocchè] dispositione a' giovini: percioche ■ **15** ferventi. Onde] ferventi. onde ■ **16** dalla vecchiezza] da la vecchiezza – timidità: conciosiachè] timidità. conciosiache – altro che] altro, che ■ **17** vita, e massimamente nell'estreme giornate; perciocchè] vita: et massimamente ne l'estreme giornate. percioche ■ **18** lontana, e] lontana. et – bisogno,] bisogno ■ **19** più che non si conviene; perciocchè] piu che non si conviene. percioche ■ **20** all'onesto, ma all'utile più che non si conviene; perciocchè] all'honesto, ma à l'utile piu che non si conviene: percioche ■ **21** Conciosiachè] Conciosia che – a se stesso, e l'onesto] à se stesso, et l'honesto ■ **22** più che vergognosi; perché] piu che vergognosi: perche ■ **23** dell'onesto quanto dell'utile,] dell'honesto; quanto de l'utile; ■ **24** speranza; sì perché] speranza. si perche – timidi, come perché] timidi; come perche ■ **25** delle cose] de le cose – ree, e] ree. Et ■ **26** più tosto accompagnati dalla memoria che dalla speranza; perchè il resto della] piu tosto accompagnati da la memoria, che da la speranza. perche il resto de la ■ **27** poco, e] poco, et ■ **28** perciocchè] percioche – delle cose andate;] de le cose andate, ■ **29** deboli. E parte delle] deboli. et parte de le ■ **30** indebolite: onde] indebolite. Onde – vogliolosi; e si travagliano,] vogliolosi, et si travagliano ■ **31** guadagno. E] guadagno. Et – moderati; perchè dall'un canto] moderati. perche da l'un canto ■ **32** rimesse, dall'altro] rimesse: da l'altro – più tosto ai lor disegni che] piu tosto à i lor disegni, che ■ **33** alla creanza; perché] a la creanza. perche – all'utile, e la creanza alla vertù. Ingiuriano per malizia,] a l'utile: et la creanza à la vertù. Ingiuriano per malitia, ■ **34** essi;] essi: ■ **35** giovini. Perché] giovini: perche – umanità, e quelli per debolezza; perchè pensano] humanità, et quelli per debolezza. perche pensano, ■ **36** negli altri, sia vicina a loro. E per questo sono fastidiosi, e] ne gli altri sia vicina à loro. *La qual cosa s'è presupposto, che sia una de le dispositizoni del misericordioso.* Et per questo sono fastidiosi, et ■ **37** nè sollazzevoli. E tali sono i costumi de' giovini e] ne sollazzevoli: *percioche il fastidio è l'opposto del sollazevole.* Et tali sono i costumi de' giovini, e

XXV.

Uomini che affettano di parer molto compagnevoli e di bel tempo.

A tale pericolo stanno più che gli altri quei che vogliono far profession d'esser molto piacevoli, ed aversi con queste sue piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual lor convenga e sia lecito e fare e dire ciò che lor occorre, così, senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle quali non sapendo uscire, voglion poi aiutarsi col far rider; e quello ancor fanno così disgraziatamente, che non riesce; tanto che inducono in grandissimo fastidio chi gli vede e ode, ed essi restano freddissimi. Alcuna volta pensando per quello esser arguti e faceti, in presenzia d'onorate donne, e spesso a quelle medesime, si mettono a dir sporchissime e disoneste parole; e quanto più le veggono arrossire, tanto più si tengon buon cortegiani; e tuttavia ridono, e godono tra se di così bella virtù, come lor par avere. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoragini, che per esser estimati buon compagni. Questo è quel nome solo che lor par degno di laude, e del quale, più che di niun altro, essi si vantano: e per acquistarlo, si dicon le più scorrette e vituperose villanie del mondo. Spesso s'urtano giù per le scale, si dan dei legni e de' mattoni l'un l'altro nelle reni. Mettonsi pugni di polvere negli occhi; fannosi ruinar i cavalli adosso ne' fossi, o giù di qualche poggio. A tavola poi, minestre, sapori, gelatine, tutte si danno nel volto; e poi ridono. E chi di queste cose sa far più, quello per miglior cortegiano, e più galante, da se stesso s'apprezza; e pargli aver guadagnato gran gloria. E se talor invitano a cotal sue piacevolezze un gentiluomo, e che egli non voglia usar questi scherzi selvatichi, subito dicono ch'egli si tien troppo savio, e gran maestro, e che non è buon compagno. Ma io vi voglio dir peggio. Sono alcuni che contrastano, e mettono il prezio[1] a chi può mangiare e bere più stomacose e fetide cose; e trovanle tanto abborrenti dai sensi umani, che impossibil è ricordarle senza grandissimo fastidio.

[1] Cioè *prezzo, premio*.

D Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce* Venezia, appresso Gerolamo Cavalcalovo, 1565, p. 174-175.

V Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, Venezia, Aldo Manuzio, 1541, pp. 69-70.

Se assente la sigla, la variante è di D.

1 A tal pericolo, e] *Deve adunque il Cortegiano per molta cura ne i prinicpij di dar buona impression di se, e considerar, come dannosa, e mortal cosa sia lo incorrere nel contrario, e* a tal pericolo – quei che] qui che D | quei, che V ■ **2-3** per la qual lor convenga e sia lecito e fare] per laqual lor convenga, e sia lecito, e fare ■ **3** occorre, così,] occorre così ■ **4** delle quali] delle qual – col far rider;] co'l far ridere, ■ **5** così disgraziatamente,] cosi disgratiatamente, – riesce; tanto] riesce, tanto ■ **6** gli vede e ode, ed essi] gli vede e ode, e essi ■ **7** d'onorate donne,] d'honorate Donne, ■ **8** disoneste parole;] dishoneste parole, – veggono arrossire,] veggon arrossire, – buon cortegiani;] buoni Cortegiani, ■ **9** par avere.] par haver. ■ **10** esser estimati] essere estimati D | esser estimati V – solo che] solo, che ■ **11** del quale, più che di niun altro, essi si vantano: e per acquistarlo,] del quale più, che di niun'altro essi si vantano, e per acquistarlo, ■ **11-12** scorrette e vituperose] scorrette, e vituperose ■ **12** mondo. Spesso s'urtano giù] mondo, spesso s'urtano giu – dei legni e de' mattoni] de' legni, e de mattoni ■ **13** occhi;] occhi, ■ **14** o giù di] o giu da D | ò giù di V – minestre,] minestre ■ **14-15** volto; e poi ridono. E] volto, e poi ridono, e ■ **15** più,] più, – cortegiano, e più galante,] Cortegiano, e più galante ■ **16** s'apprezza; e pargli aver] s'apprezza, e pargli haver – gloria. E se talor] gloria, e se talhor ■ **17** gentiluomo,] gentilhuomo, ■ **18** Sono alcuni che] Sono alcuni, che ■ **19** il prezio a chi può] il precio di chi puo D | il pretio à chi puo V – stomacose e fetide cose;] stomacose, e fetide cose, ■ **20** abborrenti dai sensi umani,] abhorrenti da i sensi humani, – impossibile è] impossibil è D | impossibil è V

XXVI.

Incostanti e capricciosi.

PERCHÈ non sei tu oggi quello che fosti ieri, e perchè non sarai tu domani quello che sei oggi? Così si potrebbe dire a certi uomini, che scambiano umore di ora in ora, anzi di minuto in minuto; tanto che a far conversazione con esso loro per parecchi anni, egli è sempre come un conoscergli la prima volta: tanto riescono nuovi e variati di giorno in giorno. E quello che più sembra strano, si è, ch'egli par loro di essere sempre una cosa medesima. Se oggidì, per esempio, uno di questi sì fatti è tranquillo, e parla del suo temperamento, tu l'odi a dire: quanto è a me, non è a cosa che io abbia più in odio del prendere alterazione di caso veruno. Bella mi pare la pace; e tento di serbarmela nel cuore, come il più caro e prezioso gioiello che sia al mondo. Io gli presto fede, e tanto più perchè gli veggo buon viso, odo parole gentili, e mostra buon garbo in tutto.

Domani gli vo incontra con un saluto libero, con affabilità di parole; e trovo un aspide. Dirà: il temperamento mio non è uso a sofferire. Io era putto tant'alto, che diedi segno di una certa delicatezza di cuore sensitivo. Mi sono allevato sempre ad un modo. Non sia chi mi offenda, chè sono un zolfanello. Ardo in un subito. Così, tu lo trovi innamorato perduto un dì, che metterà le donne in cielo; un altro, non può patire di vederle: e in somma, non sa quello che voglia, chi sia, nè che si faccia.

Non è al mondo difficoltà maggiore che l'aver faccenda con uno di tali uomini: coi quali non puoi apparecchiarti a nulla; e avrai del tutto a dipendere dal loro capriccio. Moglie, figliuoli, congiunti, amici, servidori, tutti sono impacciati. Mi par di vedere una di coteste femminette più presto mondane che del cielo; la quale, per fare che i suoi zerbini pensino sempre a lei, ora la si trova infermiccia, ora scherzevole, poi ingrogna, poi ride, appresso ti domanda una cosa, quando gliele arrechi la gitta via, e per giunta ti svillaneggia della tua attenzione: sicchè stai sempre seco con due cuori in corpo, de' quali l'uno ti dice fa, e l'altro no; e intanto temi continuo di far male, e hai un tarlo che ti rode. Il medesimo costume io credo che sia tenuto per lo più artifiziosamente anche da cotesti uomini, che io chiamerò disuguali. Costoro parte sono e parte si mostrono lunatici, acciocchè i domestici e gli amici studiando come possano indovinarla in quelle tante diversità, pensino intanto sempre a' fatti loro, e abbiano una continua dipendenza dagli atti che fanno, dalle occhiate che danno, dalla prima parola ch'esce loro di bocca la mattina: tanto che insegnano strologia a chi gli pratica. E se uno avrà saputo vivere in lor compagnia parecchi anni, può leggere in cattedra di quest'arte.

GOZZI *Osservatore*.

Gaspare Gozzi *Osservatore*, in Id., *Opere*, Padova, Tipografia e Fonderia della Minerva, 1818, vol. II, pp. 158-159.

1 ieri,] jeri, ■ **3** minuto;] minuto, – loro] loro, ■ **5** strano,] strano ■ **7** è a cosa che] è cosa che – pace;] pace, ■ **8** cuore,] cuore ■ **10** parole;] parole, ■ **12** offenda, chè] offenda, che ■ **13** Così, tu] Così tu ■ **14** altro, non può patire di vederle: e in somma,] altro non può patire di vederle; e in somma ■ **16** uomini: coi quali] uomini, coi quali ■ **17** nulla;] nulla, ■ **19** cielo; la quale, per fare che] cielo, la quale per far che ■ **21** attenzione: sicchè stai sempre seco] attenzione; sicchè stai seco sempre ■ **24** si mostrono] si mostrano ■ **27** mattina:] mattina, ■ **28** pratica. E] pratica; e

XXVII.

Caratteri e ritratti morali vari.

LISANDRO, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L'amico entra: Lisandro si acconcia il viso; lieto e piacevole lo rende; con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli; di non averlo veduto da lungo tempo, si lagna; se più differirà tanto, lo minaccia. Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende: alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce: ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi: non vuol che vada sì tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultime sue voci sono: ricordatevi di me: venite: vostra è la casa mia in ogni

tempo, L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza, maladetto sia tu, dice Lisandro al servo. Non ti diss'io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi ch'io son fuori. Costui nol voglio. Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale. Prendesi per sostanza l'apparenza.

Cornelio poco saluta; salutato, a stento risponde: non fa interrogazioni che non importino; domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl'inchini è sgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia: per ischerzo mai non favella; burbero parla. Alle cirimonie volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non significano, si addormenta o sbadiglia. Nell'udire le angosce di un amico, si attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli, al bisogno, senza altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall'universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere, ed estrinseche superstizioni.

Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi ieri, trovò lo sfogo nella lingua; rimase vóto la sera. Stamattina entra in una bottega; domanda che c'è di nuovo. L'ode: di là si parte, va in altri luoghi, lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello perchè gli narri, un altro perchè l'ascolti. Spesso si abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo: corregge la narrazione, afferma ch'è alterata; non perchè abbia alterazione, ma per ridire. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga: conoscendogli, si affaccia; se non gli conosce, inventa un appicco per addomestioarsi. Due che si parlino all'orecchio, fanno ch'egli volta l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate; e se altro non può, crea una novella, e qual cosa udita la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo, se dell'altrui non s'impregnasse.

Più volte vedesti Sergio: fosti in sua casa: egli teco parlò, teco rise, si addomesticò. Seppe chi tu eri; ne avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse di amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti ieri per via: gli ti appresentasti lieto, con un inchino, e con una faccia domestica. Chi se' tu? disse, aguzzando le ciglia in te. Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduta, e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell'opera tua un giorno, avrà oochi di lince, memoria di tutto.

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso, ne ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest'anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinque anni fa, un cresciuto fiume atterrò la sua villa. Ho la moglie inferma? compiange le malattie, e mi dice che gli morì in casa un servo. Mi è caduta una casa o ne ha ristorata una sua, pochi mesi fa. Sono stato rubato? maledice i ladri, e dice che ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli solletica l'amore di se medesimo.

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia; fa noia. Va a visitare altrui: mai nol trova in casa. Vuol parlare: è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza è fuggito. Ha buon ingegno; ma non può farlo apparire. I nemici suoi dicono che non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo; e le donne dicono che ha un ceffo insofferibile. Al suo ragionevole parlare non vi ha chi presti orecchio: starnuta, e non vi ha chi se ne avvegga. Silvio non ha danari.

La Geva contadinella, tre mesi fa, era di buon'aria, e lieta. Spiccando un canzoncino veniva la mattina fuori dell'uscio. Canterellava tutto il dì. Alla sua poverella mensa, facea con gli scherzi ridere la famiglia. Vaghetta naturalmente, poco si curava di ben coltivati capelli: un fiore a caso, era suo ornamento. Perchè è divenuta oggidì malinconica e taciturna? Ha gran cura di se: fiorellini sceglie; due o tre volte gli si misura alle tempie, alla fronte o al seno; poi contenta appena, gli appunta. Geva alla venuta di Cecco arrossa e imbianca ad un tratto. Alitar corto e spesso, le fa ondeggiare la vestella al petto. Gli altri guarda con occhio sicuro, lui non si attenta di guardare. Stizzosetta ad ogni detto di lui risponde. Quando egli parte, le si ammortiscono gli occhi, che alla

sua venuta brillavano. Dov'egli vada, non chiede mai: rizza gli orecchi se altri gliele domanda. Se di amore si favella, non vuole udire. Coglie se stessa di furto, che sospira. Di suo sospirare adduce fallaci scuse, se viene udita: se non gli sono credute, sta ingrognata. Cecco, tu hai chi ti ama di cuore.

Alcippo vuole e disvuole. Quello che si ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice, lo farò: il tempo si accosta; gli caggiono le braccia, ed è un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che si ha a fare di lui? Le faccende l'annoiano: il leggere qualche buona cosa, gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto: quivi passi la sua vita. Se una leggerissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se prendesse spasso, l'ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge: non sa mai quello che ne abbia fatto; lascialo scorrere come acqua sotto al ponte. Alcippo, che hai tu fatto la mattina? Nol sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo, quanto potè il più tardi; vestissi adagio; parlò a chi primo gli andò avanti, nè seppe di che, più volte si aggirò per la stanza. Venne l'ora del pranzo: come la mattina passò. E tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno.

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo. Al primo entrare, chiedono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia e si attristano. L'uno e l'altra siedono in faccia ad uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano i medici, quali medicine si usino; sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe; ma gli occhi non leva mai dallo specchio; e quasi a caso, alza la mano ad un fiore che le adorna il petto, e meglio l'adatta. Ricciardo compiange parenti, protesta di essere amico, fa una vocina flebile; ma nello specchio le sue attitudini acconcia, quasi spensierato. Entra il medico. Lo segue la famiglia alla stanza dell'infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ragiona ella di un ventaglio che si è dimenticata di andare a prendere alla bottega; ed egli l'accerta che non sarà chiusa ancora, purchè si faccia tosto. Quanto mai si arresterà il medico nella stanza? Cominciano a temere d'indugio: si sbigottiscono, si travagliano. Andiamo, dice Ricciardo: no, rispond'ella; nol richiede la decenza. Esce la famiglia con le lagrime agli occhi: rende conto il medico dell'ammalato. A pena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo, con un *Dio vi consoli,* vanno in fretta pel ventaglio, parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo: bontà sopra ogni altra, cuore di mele e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti: in dottrina non avea chi l'uguagliasse: nel reggere la sua famiglia era miracolo; nelle conversazioni allegrezza e sapore. A poco a poco Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso incominciò a biasimarlo. È maligno; ha mal cuore; non sa quello che si dica, nè che si faccia: va per colpa sua la famiglia in rovina: è noia di tutti. Ricciardo, da un mese in qua, gli prestò danari.

Cecilio è avviluppato nella rete di un litigio. Fuori di se, corre ad un avvocato per consiglio. Narra la storia di sue faccende. Il consigliere gli risponde quello che a lui ne sembra, o bene o male: gli promette ogni opera, sollecitudine, cordialità. Cecilio ne ho ringrazia; ma nel partirsi, non apre la borsa. Di là a due dì, ritorna. Affaccendato con altrui lo ritrova. Stringesi nelle spalle, e si parte. Va il giorno dietro: nol trova in casa. Torna, passato un dì; gli parla, lo stimola, si raccomanda: quegli poco risponde, e sonniferando. Oimè, dice nel partirsi Cecilio; a cui son io venuto! Questi pronto? questi sollecito? Dove potea io ritrovare il più infingardo? Cecilio, ognuno ha le sue infingardaggini: s'egli ti riesce tutti gli altri dì infingardo, tu lo fosti il primo giorno.

Il medesimo ivi.

Gasparo Gozzi *Osservatore*, in Id., *Opere*, Padova, Tipografia e Fonderia della Minerva, 1818, vol. I, pp. 278-283; vol. II, pp. 44 e 221; 1819, vol. III, p. 64 e 268.

2 entra:] entra, ■ **3** convenevoli;] convenevoli: ■ **4** tempo, si lagna;] tempo si lagna: ■ **5** faccende: alle] faccende. Alle – si sbigottisce: ad] si sbigottisce. Ad ■ **6** licenziarsi:] licenziarsi, ■ **7** me: venite:] me. Venite. ■ **8** stanza,] stanza: ■ **9** poi ch'io] poi, ch'io ■ **11-12** l'apparenza. Cornelio poco saluta; salutato,] l'apparenza. / *RITRATTO SECONDO* / Cornelio poco saluta: salutato ■ **12** importino;] importino: ■ **13** abbraccia:] abbraccia; ■ **14** parla. Alle] parla: alle ■ **15** amico,] amico ■ **16** dire,] dire ■ **17** maschere,] maschere, ■ **18-19 s**uperstizioni. Il cervello] **s**uperstizioni. / *RITRATTO TERZO* / *Non è forse bell'uomo Lucio? ben fatto di corpo? non istà bene sulla persona? Con garbo danza, con grazia canta. A tempo e modesto favella; in tutte le cose oneste compiace con affabilità: in brigata è di lieto umore: volentieri spende. Nello scegliere ornamenti femminili ha buon gusto, è cima d'uomo. Perchè poco gli durano le innamorate? Se le donne seco adirate borbottano non ribatte, non rimbecca, non risponde mai. È flemmatico. Non sa dare pastura a tempo daprolungare la stizza. La tedia, le perde.* / *RITRATTO QUARTO* / Il cervello ■ **20** orecchi ieri,] orecchi, jeri – lingua; rimase vóto] lingua, rimase vôto – bottega;] bottega: ■ **21** nuovo.] nuovo? – parte,] parte; ■ **23** quello che] quello, che ■ **23-24** medesimo: corregge] medesimo. Corregge ■ **24** alterata;] alterata, ■ **25** contenga: conoscendogli, si affaccia;] contenga. Conoscendogli, si affaccia: ■ **26** all'orecchio,] all'orecchio ■ **28** occhiate;] occhiate, ■ **29-30** s'impregnasse. Più volte] s'impregnasse. / *RITRATTO QUINTO* / Più volte ■ **30** casa: egli] casa. Egli ■ **31** eri;] eri, ■ **32** ieri per via:] jeri per via – lieto, con un inchino,] lieto con un inchino ■ **33** in te. Gli dicesti] in te, *come vecchio sartore nella cruna dell'ago.* Gli dicesti ■ **34** veduta,] veduta ■ **35-36** tutto. Chi] tutto. / *RITRATTO SESTO* / Chi ■ **37** caso,] caso ■ **38** fa,] fa ■ **39** atterrò] atterrì – compiange] Compiange ■ **40** casa o ne] casa? Ne – sua,] sua ■ **41** rubato? maledice i ladri,] rubato? Maledice i ladri; ■ **42-43** se medesimo. Silvio] sè medesimo. / *RITRATTO SETTIMO* / Silvio ■ **43** compagnia;] compagnia, – altrui:] alcuno, ■ **44** parlare:] parlare, ■ **45** ingegno;] ingegno: ■ **46** uomo;] uomo, ■ **48-49** danari. La Geva contadinella, tre mesi fa,] danari. / *RITRATTO OTTAVO* / […] / *RITRATTO NONO* / *[…]* / *RITRATTO DECIMO* / *[…]* / *RITRATTO UNDECIMO* / *[…]* / *RITRATTO DUODECIMO* / *[…]* / *RITRATTO DECIMOTERZO* / La Geva contadinella tre mesi fa ■ **49** buon'aria, e lieta.] buon'aria e lieta. ■ **50** mensa,] mensa ■ **51** naturalmente,] naturalmente – caso,] caso ■ **52** di se: fiorellini] di se. Fiorellini ■ **53** sceglie; due] sceglie. Due – seno;] seno, – appena,] appena ■ **54** spesso,] spesso ■ **57** vada,] vada – orecchi] orecchi, ■ **58** udire. Coglie se stessa di furto, che] udire: coglie sè stessa di furto che ■ **59** udita:] udita; ■ **60-61** cuore. Alicippo] cuore. *[…]* [vol. II, p. 44] / *RITRATTO DECIMOQUARTO* / Alicippo ■ **61-62** farò: il tempo si accosta;] farò. Il tempo si accosta, ■ **63** di lui? Le faccende l'annoiano:] di lui? *Pare un uomo di rugiada.* Le faccende l'annoiano; – cosa,] cosa ■ **64** letto: quivi] letto. Quivi ■ **66** sfugge:] sfugge, ■ **67** Alcippo,] / Alcippo, – dormendo,] dormendo ■ **68** che,] che; ■ **69** pranzo:] pranzo, – passò. E] passò; e ■ **70-71** giorno. Vengono] giorno. *[…]* [vol. II, p. 221] / *RITRATTO* / Vengono ■ **71** entrare,] entrare ■ **73** si usino;] si usino, ■ **74** si stringe;] si stringe, – specchio;] specchio, ■ **75** caso,] caso – petto,] petto – flebile;] flebile, ■ **79** ventaglio] ventaglio, ■ **81** d'indugio: si] d'indugio. Si – Ricciardo: no, rispond'ella;] Ricciardo. No, rispond'ella, ■ **82** occhi: rende] occhi. Rende ■ **83** Ricciardo, con un *Dio vi consoli,*] Ricciardo con un *Dio vi consoli* ■ **91-92** casa. Udii Oliviero] casa. / […] [vol. III, p. 64] / *RITRATTO* / Udii *Oliviero* – Ricciardo] *Ricciardo* ■ **85-86** uomo di Ricciardo: bontà] uomo di *Ricciardo*. Bontà ■ **86** Oliviero] *Oliviero* ■ **87** tutti: in] tutti. In ■ **87-88** l'uguagliasse: nel] l'uguagliasse. Nel – miracolo;] miracolo, ■ **89** Oliviero di Ricciardo] *Oliviero* di *Ricciardo* – maligno; ha mal cuore;] maligno, ha mal cuore, ■ **90** faccia: va] faccia. Va – rovina:] rovina, ■ **91** Ricciardo, da un mese in qua,] *Ricciardo* da un mese in qua ■ **91-92** danari. Cecilio] danari. / *[…]* [vol. III, p. 268] / *RITRATTO XV* / *Cecilio* ■ **92** se, corre] se corre ■ **94** Cecilio] *Cecilio* – partirsi,] partirsi ■ **95** dì,] dì ■ **96** dietro:] dietro, ■ **97** raccomanda: quegli poco risponde, e] raccomanda, quegli poco risponde e – Oimè, dice nel partirsi Cecilio;] Oimè! dice nel partirsi *Cecilio*, ■ **98** venuto!] venuto? – Dove] dove – Cecilio,] *Cecilio*, ■ **99** infingardaggini: s'egli] infingardaggini. S'egli

PARALLELI

I.

La pittura e la scultura.

ALLORA la signora Emilia, rivolta a Giovan Cristoforo romano, che ivi con gli altri sedeva, che vi par, disse, di questa sentenzia? confermerete voi che la pittura sia capace di maggior artificio che la statuaria? Rispose Giovan Cristoforo; io, Signora, estimo che la statuaria sia di più fatica, di più arte e di più dignità che non è la pittura. Soggiunse il Conte: per essere le statue più durabili, si potria forse dir che fossero di più dignità; perchè, essendo fatte per memoria, satisfanno più a quello effetto perchè son fatte, che la pittura. Ma oltre alla memoria, sono ancora e la pittura e la statuaria fatte per ornare: ed in questo la pittura è molto superiore. La quale se non è tanto diuturna, per dir così, come la statuaria, è però molto longeva; e tanto che[1] dura, è assai più vaga. Rispose allora Giovan Cristoforo: credo io veramente che voi parliate contra quello che avete nell'animo: e ciò tutto fate in grazia del vostro Rafaello. E forse ancor parvi che la eccellenzia che voi conoscete in lui della pittura, sia tanto suprema, che la marmoraria non possa aggiungere a quel grado. Ma considerate che questa è laude d'un artefice e non dell'arte. Poi soggiunse: ed a me par ben che l'una e l'altra sia una artificiosa imitazion di natura; ma non so già come possiate dir che più non sia imitato il vero, e quello proprio che fa la natura, in una figura di marmo o di bronzo, nella qual sono le membra tutte tonde, formate e misurate, come la natura le fa; che in una tavola, nella qual non si vede altro che la superficie, e que' colori, che ingannano gli occhi. Nè mi direte già che più propinquo al vero non sia l'essere che 'l parere. Estimo poi che la marmoraria sia più difficile, perchè se un error vi vien fatto, non si può più correggere; chè 'l marmo non si ritacca[2]; ma bisogna rifar un'altra figura: il che nella pittura non accade; che mille volte si può mutare, giungervi e sminuirvi; migliorandola sempre. Disse il Conte ridendo: io non parlo in grazia di Rafaello: nè mi dovete già riputar per tanto ignorante, che non conosca la eccellenzia di Michel Angelo e vostra e degli altri nella marmoraria: ma io parlo dell'arte e non degli artefici. E voi ben dite il vero che l'una e l'altra è imitazion della natura; ma non è già così, che la pittura appaia, e la statuaria sia. Chè avvenga che le statue siano tutte tonde, come il vivo, e la pittura solamente si veda nella superficie; alle statue mancano molte cose, che non mancano alle pitture: e massimamente i lumi e l'ombre. Perchè altro lume fa la carne, ed altro fa il marmo; e questo naturalmente imita il pittore col chiaro e scuro, più e meno, secondo il bisogno; il che non può far il marmorario. E se ben il pittore non fa la figura tonda, fa que' musculi e membri tondeggiati di sorte, che vanno a ritrovar quelle parti che non si veggono, con tal maniera, che benissimo comprender si può ch'l pittor ancor quelle conosce ed intende. Ed a questo bisogna un altro artificio maggiore, in far quelle membra, che scortano e diminuiscono a proporzion della vista, con ragion di prospettiva: la qual per forza di linee misurate, di colori, di lumi e d'ombre, vi mostra ancor in una superficie di muro dritto, il piano e 'l lontano, più e meno, come gli piace. Parvi poi che di poco momento sia la imitazione dei colori naturali in contrafar le carni, panni, e tutte l'altre cose colorate? Questo far non può già il marmorario: nè meno esprimere la graziosa vista degli occhi, neri o azzurri, con lo splendor di que' raggi amorosi. Non può mostrare il color de' capegli flavi, non lo splendor dell'arme, non una oscura notte, non una tempesta di mare, non que' lampi e saette, non lo incendio d'una città, no 'l nascere dell'aurora di color di rose, con que' raggi d'oro e di porpora; non può in somma mostrare cielo, mare, terra, monti, selve, prati, giardini, fiumi, città nè case: il che tutto fa il pittore. Per questo parmi la pittura più nobile, e più capace d'artificio, che la marmoraria: e penso che presso agli antichi fosse di suprema eccellenzia,

come l'altre cose. Il che si conosce ancor per alcune picciole reliquie che restano, massimamente nelle grotte di Roma; ma molto più chiaramente si può comprendere per gli scritti antichi, nei quali sono tante onorate e frequenti menzioni e delle opere e dei maestri, e per quelli intendesi
45 quanto fossero appresso i gran Signori e le repubbliche sempre onorati. E molti nobili scrittori hanno ancor di questa arte scritto; il che è assai gran segno per dimostrare in quanta estimazione ella fosse.

CASTIGLIONE *Cortegiano* libro I.

[1] Cioè *mentre che, finchè*.
[2] *Riattacca*.

D Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce* Venezia, appresso Gerolamo Cavalcalovo, 1565, pp. 105-108.

V Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, Venezia, Aldo Manuzio, 1541, pp. 39-41.

Se assente la sigla, la variante è di D.

1 ALLORA la signora Emilia, rivolta a Giovan Cristoforo romano,] Allhora la S. Emilia rivolta a Gio. Christoforo Romano, ■ **2** sentenzia? confermerete voi] sententia? confermerete voi, ■ **3** artificio] artificio, – Cristoforo; io, Signora, estimo che] Cristoforo. Io Signora, estimo, che – più] piu ■ **4** di più arte e di più dignità] di piu arte, e di piu dignità – il Conte: per essere le statue più] il Conte, per essere le statue piu ■ **5** fossero di più dignità; perchè,] fussero di piu dignità, perche D | fossero di più dignità, perche V ■ **6** effetto perchè son fatte, che la pittura. Ma oltre alla memoria, sono ancora] effetto, perche son fatte, che la pittura, ma oltre a la memoria, sono ancora, ■ **7** e la pittura e la statuaria fatte per ornare:] e la pittura, e la statuaria fatte per ornare, – superiore. La quale] superiore, la quale ■ **8** diuturna, per dir così,] diuturna (per dir cosi) – longeva;] longeva ■ **9** Giovan Cristoforo: credo] Gio. Cristoforo. Credo – quello che] quello che ■ **10** avete nell'animo:] havete nell'animo, – in grazia del vostro Rafaello. E forse ancor parvi che] in gratia del vostro Rafaello, e forse ancor parvi, che ■ **11** eccellenzia che] eccellentia, che ■ **12** grado. Ma] grado, ma – d'un artefice e non dell'arte. Poi] d'un artefice, e non dell'arte, poi ■ **13** soggiunse:] soggiunse, – ben che] ben, che – natura;] natura, ■ **14** già come possiate dir che più] gia, come possiate dir, che piu – il vero, e quello proprio che fa la natura,] il vero et quello proprio, che fa la natura ■ **15** di marmo o di bronzo,] di marmo, o di bronzo, – formate e misurate,] formate, e misurate, ■ **16** tavola,] tavola; ■ **17** gli occhi. Nè mi direte già] gli occhi, ne mi direte gia, – l'essere] l'essere, ■ **18** perchè se un error] perche se un'error ■ **19** non si ritacca;] non si riattacca[2]; – un'altra figura: il che nella pittura non accade;] una altra figuro: ilche nella Pittura non accade, ■ **20** giungervi e sminuirvi;] giungervi, e sminuirvi, – ridendo:] ridendo, ■ **21** in grazia di Rafaello: nè mi dovete già] in gratia di Rafaello: ne mi dovete gia ■ **22** eccellenzia di Michel Angelo e vostra e degli altri nella marmoraria: ma io parlo dell'arte e non] eccellentia di Michel'Angelo e vostra et de gli altri nella marmoraria, ma io parlo dell'arte, e non ■ **23** degli artefici. E voi ben dite il vero che l'una e l'altra è imitazion della natura; ma non è già così,] de gli artefici, e voi ben dite il vero, che l'una et l'altra e imitation della natura, ma non e gia cosi, ■ **24** pittura appaia, e la statuaria sia. Chè avvenga] Pittura appaia, e la statuaria sia; che avenga, ■ **26** l'ombre. Perché] l'ombre; perche – marmo;] marmo, ■ **27** pittore col chiaro e scuro, più e meno, secondo il bisogno;] Pittore col chiaro e scuro, più, e meno, secondo il bisogno, ■ **28** può far] puo far ■ **29** tondeggiati] tondeggianti D | tondeggiati V – parti che] parti, che ■ **30-31** conosce ed intende. Ed a questo bisogna un altro artificio maggiore,] conosce, ed intende. Et a questo bisogna un'altro artificio maggiore ■ **31** che scortano e diminuiscono a proporzion della] che scortino, e diminuiscono a proportion

D | scortano, e diminuiscono à proportion V ■ **32** vista, con ragion di prospettiva: la qual] vista con ragion di prospettiva, laqual – di lumi e d'ombre,] di lumi, e d'ombre, ■ **33** di muro dritto, il piano e 'l lontano, più e meno,] di muro drieto, il piano, e 'l lontano, piu e men, D | di muro dritto il piano, e 'l lontano, più e meno, ■ **34** momento sia la imitazione dei colori] momento, sia la imitatione de i colori – le carni,] le carni ■ **35** può già il marmorario: nè meno esprimere la graziosa] puo gia il marmorario, ne meno esprimere la gratiosa ■ **36** degli occhi, neri o azzurri,] de gli occhi neri, o azzurri, – può mostrare] puo mostrare ■ **38** lampi e saette,] lampi et saette, – no 'l nascere] non il nascere D | no 'l nascere V ■ **39** porpora; non può] porpora, non puo ■ **40** nè case: il che tutto fa il pittore.] ne case, il che tutto fa il Pittore. – e più] e piu ■ **41** marmoraria:] marmoraria, – agli antichi fosse di suprema eccellenzia,] a gli antichi fosse di suprema eccellentia, D | à gli antichi fusse di suprema eccellentia, ■ **42** cose. Il che] cose il che – reliquie che restano, massimamente] reliquie, che restano massimamente ■ **43** di Roma; ma molto più chiaramente si può comprendere per gli scritti antichi, nei] di Roma, ma molto piu chiaramente si puo comprendere per gli scritti antichi, ne' ■ **44** onorate e frequenti menzioni e delle opere e dei maestri, e per quelli intendesi] honorate e frequenti *intenzioni* et delle opere, et de i maestri e per quelli intendesi, D | honorate, e frequenti mentioni e delle opre, e de i maestri, e per quelli intendesi ■ **45** Signori e le repubbliche sempre onorati. E molti nobili scrittori] Signori, e le Rep sempre honorati. *Però si legge che Alessandro amò sommamente Apelle Efesio, et tanto, che havendogli fattp ritrar nuda una sua carissima Donna, e intendendo il buon Pittore per la maravigliosa bellezza di quella restarne ardentissimamente innamorato, senza rispetto alcuno, gliela donò, liberalità veramente degna d'Alessandro, non solamente donar tesori, e stati, ma i suoi propj affetti e desiderij, e segno di grandissimo amor verso Apelle, non avendo havuto rispetto, per compiacer a lui, di dispiacer a quella donna, che sommamente amava: laqual creder si puo, che molto si dolesse di cambiar un tanto Re con un Pittore. Narransi ancora molti altri segni di benevolentia d'Alessandro verso d'Apelle; ma assai chiaramente dimostrò, quanto lo estimasse, havendo per publico comandamento ordinato, che niun'altroPittore osasse far la imagine sua. Qui potrei dirvi le conctentioni di molti nobili pittori con tanta laude, e maraviglia quasi del mondo, potrei dirvi quanta solennità gli'Imperatori antichi, ornavano di pitture lor trionfi, e nei' luoghi pubblici le dedicavano, e come care le contemperavano e che siasi gia trovati alcuni Pittori, che donavano l'opere sue, parendo loro che non bastasse oro, ne argento per pagarle e come tanto pregiata fosse una tavola di Prothogene, che essendo a campo a Rhodi, et possendo intrar dentro appiccandole il fuoco dalla banda, dove sapeva che era quella tavola, per non abbruciarla, restò di darl la battaglia, e cosi non prese la terra, et Metrodoto Filosofo, et pittore eccellentissimo, esser stato da gli Atheniesi mandato a L. Paulo, per ammaestrargli i figliuoli, e ornargli il trionfo, che far havea.* Et molti nobili Scrittori ■ **46** scritto; il che è] scritto, il che e ■ **46-47** estimazione ella fosse.] estimatione ella fosse*, ma non voglio che in questo ragionamento piu ci estendiamo*.

II.

Poesia e pittura.

Si scopre tanta amistà fra la poesia e la pittura, che Platone ed Aristotile, e dopo questi, altri quasi infiniti, nel dichiarar la natura della poesia, a niun'altra cosa hanno più sovente fatto ricorso, che alla pittura. Ma comecchè lungo racconto potesse farsi delle belle convenienze colle quali queste due quasichè gentili e vaghe donzelle ci si offeriscono, una nondimeno è la convenienza che a me par bellissima e principale. Ed è, che siccome la pittura ha due parti ed uffici, l'uno di disegnare, l'altro di colorire; onde prima col disegno adombra l'opera, e co' colori poscia l'illustra, e riduce a perfezione; così la poesia ha anch'essa il suo disegno ed i suoi colori, co' quali prima adombra, e poi dà perfezione a quanto imita e rappresenta. Ma qual è il disegno del poeta, e quali sono i colori? Il disegno (per ora) consiste nel formar e figurar la favola, ed azione che si propone ad imitare: il che si fa con darle debita grandezza, e conveniente figura; sicchè una, intera,

e con debita proporzion di parti si scopra. Il colorir poi consiste nel costume, sentenza ed elocuzione con cui si spiega la detta azione; apparendo per ciò maravigliosa, verisimile, affettuosa, ornata, e piena di vaghezza e decoro. E certo, siccome nella pittura il cavallo, per esempio, o l'uomo, riceve ben dal disegno figura tale, che uno, intero, e con debita grandezza, e conveniente proporzion di parti si rappresenta; ma non però si vede incarnato e colorito, nè colla vivacità e perfezion insomma che si richiede; così il poema per la costituzione e disposizione delle parti, riceve ben debita proporzione, e conveniente forma e grandezza, sicchè uno, e tutto, o intero, appare; ma non sembra però affettuoso, o maraviglioso, nè co' debiti ornamenti e vaghezze. All'incontro, sopravvenendo alla pittura, o figura, la varietà de' colori; ed al poema il costume, colla sentenza ed elocuzione; questo ne divien maraviglioso ed affettuoso, e quella trapassa dall'ombre alla luce.

BENI *Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato* discorso VI.

Paolo Beni, *Comparazione d'Omero, Virgilio e di Torquato Tasso* in Torquato Tasso, *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1737, vol. VIII, pp. 469-470.

1 amistà fra la poesia e la pittura, che Platone ed] amistà, *Signori Illustrissimi,* fra la poesia, e la pittura, che Platone, ed ■ **2** poesia,] poesia ■ **3** convenienze colle quali] convenienze, colle quali ■ **4** gentili e vaghe] gentili, e vaghe – offeriscono,] offeriscono; – convenienza] convenienza, ■ **5** bellissima e principale.] bellissima, e principale. – parti ed uffici,] parti, ed ufficj, ■ **6** colorire;] colorire: ■ **7** disegno ed] disegno, ed ■ **8** imita e rappresenta.] imita, e rappresenta. ■ **9** (per ora) consiste nel formar e figurar] per ora consiste nel formar, e figurar – azione] azione, ■ **10** figura;] figura, ■ **11** sentenza] sentenza, ■ **13** vaghezza e decoro. E certo,] vaghezza, e decoro. E certo – cavallo,] cavallo ■ **14** l'uomo,] l'uomo ■ **15** incarnato e colorito,] incarnato, e colorito, ■ **16** vivacità e perfezion insomma che] vivacità, e perfezion'insomma, che – costituzione e disposizione] costituzione, e disposizione ■ **17** parti,] parti – forma e grandezza,] forma, e grandezza, – tutto, o intero,] tutto o intero ■ **18** appare;] appare, – ornamenti e vaghezze.] ornamenti, e vaghezze. ■ **19** All'incontro,] All'incontro – colori;] colori, – costume,] costume ■ **20** sentenza ed elocuzione;] sentenza, ed elocuzione, – maraviglioso ed affettuoso,] maraviglioso, ed affettuoso,

III.

La storia e la poesia.

SE la storia non rapporta azioni e avvenimenti di tal maestà, che appaghi l'appetito e l'ingordigia dell'animo nostro, ecco la poesia che le reca soccorso, dipingendo fatti più eroici, grandezza più illustre di cose, con ordine più perfetto, con varietà più dilettevole e vaga. Se la storia ci fa veder ne' suoi esempi le virtù non premiate, e i vizi non gastigati secondo il merito loro; la corregge, la migliora il pennello poetico, rappresentando i suoi ritratti quali potrebbe o dovrebbe l'universale idea della giustizia formarli. Ci sazia di leggeri la storia, col narrar cose triviali, sempre le stesse, da noi spesso udite o vedute. A ciò porge rimedio la poesia, cantando cose o inudite, inaspettate, varie e mirabili; adattando ai desiderii nobili e grandi dell'uomo le cose e i parti della natura; non l'animo dell'uomo alle cose, come suol far la storia. Che se la poesia sovente abbandona il vero particolare, avvenuto, e certo, non lascia però essa di dipingere e di farci comprendere

il vero, poichè ci rappresenta l'universale, che è più dilettevole, e in certa guisa più perfetto; non potendosi negare che più perfetto e compiuto nel suo genere ci apparirà quasi sempre quello che la natura può fare e dovrebbe fare, che quello ch'essa per l'ordinario fa e suol fare.

MURATORI *Della perfetta poesia italiana* libro I.

Antonio Ludovico Muratori, *Della perfetta poesia italiana, spiegata e dimostrata con varie osservazioni*, in Id., *Opere*, Venezia, presso Antonio Curti Q. Giacomo, 1790, vol. XII, pp. 160-161.

1 maestà, che] maestà che ■ **2** nostro,] nostro; ■ **4** esempi] esempj – vizi] vizj ■ **5** potrebbe o] potrebbe, o ■ **6** storia,] storia ■ **7** udite o] udite, o ■ **8** cose o inudite,] cose inudite, – desiderii] desiderj ■ **9** cose,] cose ■ **10** avvenuto,] avvenuto ■ **11** vero,] vero; – l'universale,] l'universale ■ **12** perfetto;] perfetto, ■ **13** fare e] fare, e

IV.

Paragone dello stato della Francia e di quel dell'Italia nel secolo decimosesto, in quanto alle produzioni naturali, al terreno, al sito, alla bellezza del paese.

IN quanto al numero degli animali, e bontà delle carni, non è dubbio che, secondo la proporzione della grandezza di ciascuna di loro, la Francia non avanzi di molto l'Italia. E particolarmente, ottimo cibo sono le carni de' castrati e de' buoi. Ma se io volessi minutamente parlare de' volatili e de' pesci, de' quali questa provincia, e particolarmente questa città[1], è copiosissima; farebbe mestieri che io fossi molto migliore conoscitor de' giudici della gola, che in effetto non sono: dirò solo, che siccome nella quantità e qualità degli armenti e delle greggi, la Francia è superiore di gran lunga; così ancora credo che de'pesci e degli uccelli non ceda all'Italia. Parlo sempre in universale; chè credo ben io che il Ferrarese in quanto alla bontà de' fagiani e delle pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi.

In quella parte che partiene a' grani, per quanto dicono i pratici (chè io per me ne sono semplice relatore) se la Francia ha vantaggio, come vogliono che veramente l'abbia, questo non avviene perchè le sue campagne siano più feconde che i piani o pur le maremme d'Italia; ma più tosto perchè nissun paese vi ha qui, che fertile non sia; ove in Italia molti se ne trovano alpestri e sterili affatto. De' vini non so che mi dica: perchè i chiarelli, i grechi e le lacrime sono troppo famosi; e oltre a ciò, quest'anno è corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi è vino alcuno che non sia brusco, o verde come essi sono usati di dire. Ma per quanto da quelli degli anni passati posso conoscere, i vini francesi sono e più generosi e più maturi e più digestibili degl'italiani; e, quello che è somma loda, hanno molta virtù e pochissimo fumo. Onde non so come possano piacer tanto ad alcuni, essendo appunto il roverso[2] della natura loro[3]. Ma ciò che desidero nel vino, è un non so che che o lusinghi, o morda, la lingua e palato; o faccia l'uno e l'altro effetto insieme: confesso l'imperfezione del mio gusto; al quale sono più grati i vini dolci, e raspanti, d'Italia, che questi di Francia; i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni) d'un medesimo sapore, sì che malagevolmente distinguerei l'uno dall'altro. Dell'erbe, e di quelli che più propriamente frutti dichiamo[4], e di quelli in particolare che sono proprii dell'estate, non so se qui sia minore la copia, o più scarsa la bontà; e l'Italia è in ciò tanto superiore, che non vi è luogo a

comparazione. E quello che è difetto grandissimo, privi sono questi paesi delle olive, ornamento e trastullo delle mense; il cui liquore è non solo utilissimo all'uso della vita, ma ministro ancora delle vigilie de' studiosi. Che se la Provenza è di tutte queste cose abondante, non è però che l'altre parti della Francia quasi tutte, inopia non ne patiscano.

Ma maravigliosa sopra tutto è stata la providenza della natura in questa provincia, nella moltitudine e nel compartimento delle riviere: dalle quali è accresciuta oltramodo l'abondanza di questi paesi. Perchè non essendo ogni terra atta a produr quanto basti alla moltitudine de' suoi abitanti, ed essendo in alcun luogo soprabondanza di quelle cose delle quali altrove è difetto, in guisa sono disposte queste riviere, che scambievolmente ciascuna parte, con l'uso delle navigazioni, può, mandando fuori il soverchio, ricevere il necessario. Questi fiumi, parte scendendo dalle Alpi, parte da' Pirenei e dal Cemeno, si raccogliono parte nell'Oceano, e parte nel Mediterraneo; di maniera che dall'un mare all'altro, interponendovi poca fatica di vettura per terra, ora a seconda or contra 'l corso de' fiumi, è quasi continua la navigazione. Nè meno è mirabile il magistero della natura nelle leggi che ella ha imposte a questi fiumi. Perciocchè molti di essi sono fiumi regii, e di perpetua grandezza: e contenendosi dentro a loro alvei, non passano, se non molto di rado, quei confini che lor sono stati prescritti (dico dalla natura, non dall'industria degli uomini, che con ripari ed argini cerchi di ritenerli); e se pur tal ora inondano, non fanno danno molto grave. In questo delle riviere, molto inferiori son i nostri paesi: perciocchè non vi è navigazione dal destro al sinistro fianco d'Italia, nè commercio alcuno, se non o conducendo le vettovaglie su per lo dosso dell'Apennino, o girando un grandissimo tratto di mare; e pochi fiumi, trattone il Po, vi sono comodamente navigabili; gli altri accresciuti di forze avventizie, e più tosto torrenti che fiumi, compensano l'utile delle navigazioni col danno delle inondazioni; ed il Po stesso in queste parti è dannosissimo, sì che vi toglie tal ora il frutto delle fatiche, e le speranze di molti anni. Ora passando alla fortezza del sito, fortissimo molto è quello d'Italia: perciocchè è in isola tra dui golfi del Mediterraneo, se non quanto l'Alpi, a guisa di fortissima muraglia, la serrano da un lato; ed ha per entro molti passi alpestri e difficili. Onde assai sicura sarebbe da diluvii de' popoli stranieri, s'ella medesima non aprisse e spianasse loro le strade. Ma la Francia all'incontro ha i confini apertissimi alle feroci nazioni di Germania; ed essendo quasi tutta piana e larga, facilmente potria da ogni inondazione di genti essere in breve tempo trascorsa. Nè tacerò quanto il sito d'Italia sia non solo più forte, ma faccia eziandio gli uomini più forti e più faticosi, che la Francia non è atta a fare. È la Francia, come abbiamo detto, quasi tutta pianura; perchè se ben si sale e si scende spesso, le ascese e le discese sono sempre facili e lievi, e molte volte a pena sensibili: ove l'Italia è partita quanto dura la sua lunghezza, dall'Apennino; e di qua e di là, ha il piano tal or largo ed aperto, tal or distinto e compartito da colline e da monticelli. La quale mescolanza di piano e di monte rilieva non poco al valore degli abitatori. Perciocchè per sua natura (eccettuo sempre la disciplina) gli uomini che albergano ne' luoghi piacevoli e piani, sono, non dirò imbelli, ma mansueti e pacifici; e gli altri, abitatori de' monti, hanno natura robusta e bellicosa; e gli uni e gli altri quando siano vicini fra loro, danno e ricevono scambievolmente alcuni beneficii. Perchè questi porgono aiuto d'armi e di forze; quelli di vettovaglie, e d'industria d'arti, e di civiltà di costumi. Di maniera che, congiungendosi la mansuetudine con la ferocità, viene a farsene un maraviglioso temperamento: quale noi veggiamo negl'Italiani. Ove ne' luoghi totalmente alpestri e malagevoli, e separati dal commercio del piano, si trova la gagliardia e la ferità scompagnata da ogni umanità ed industria civile: e di ciò siano essempio gli Svizzeri. La virtù de' quali ancor che si debba riconoscere dalla disciplina, non è però da negare che il sito non sia di molta importanza; veggendosi che la loro virtù da' tempi di Cesare sino a' nostri è continuata, benchè forse sia molte volte mutata la disciplina. Ma nella Francia, che ha il paese tutto piano, o leggiermente rilevato, il popolo è vilissimo: che se i mobili sono impetuosi, ed arditi feritori, questo si deve attribuire in tutto, oltre a quella generosità che inferisce la nobiltà negli

animi nostri, alla disciplina loro, la quale conosciamo esser tutta rivolta a stabilire con essercizio continuo il vigore de' corpi, ed a confermare con l'uso de' continui pericoli l'audacia degli animi.

La Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori dell'Europa: e per questo non ha alcun facile trapasso nelle altre due parti del mondo, l'Asia e l'Africa; nè potrebbe così tosto traportarvi l'arme, nè traportate mantenerlevi. E se pur la Francia ha vicini gli altri paesi, aquilonari ed occidentali; ciò non è di tanto momento alla dilatazione dell'imperio: perciocchè que' paesi (oltra che sono più astretti, e forse men ricchi) sono abitati da genti bellicose e quasi indomabili. Onde assai gloria riportò Cesare, già vincitore della Francia, d'aver fatto il ponte sul Reno, e posti i piedi ne' lidi d'Inghilterra: e per quanto raccogliamo dall'istorie di Francia, è stata più volte occupata e da' popoli di Germania e dagl'Inglesi; ma non si legge, che io mi ricordi, che gente partita di Francia occupasse paese alcuno dell'Inghilterra o d'Alemagna: se non quanto si fa menzione in Cesare di alcune colonie mandate da' Francesi oltra il Reno, molto innanti la sua venuta in quel regno. Ma l'Italia, sendo collocata nell'estremità dell'Europa, e però non divisa dall'altre regioni di quella, si stende con una della sue fronti assai vicino all'Africa, e la guarda quasi minacciando; l'altra sporge nel seno Adriatico: e per quello e per l'Arcipelago ha felicissimo il tragitto nella Grecia e ne' regni dell'Asia. Onde pare così situata dalla natura acciò ch'acquisti l'imperio dell'universo. E come ha maggior comodità di guerreggiare, così ancora ha più comodo il traffico, che non ha la Francia: più comodamente, dico, può e ricevere le mercanzie dell'Asia e dell'Africa, e mandarle loro; ma non già con tanta agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro come la Francia, per rispetto delle riviere, delle quali di sopra si è fatta menzione. Ma novella comodità ha ricevuto la Francia dalla navigazione de' Portoghesi; dai quali l'è somministrato ciò che prima da Venezia con maggior incomodo conveniva che accettasse: ma non però è più facile questo commercio alla Francia, che quel di levante all'Italia; quando le guerre, e le difficoltà che nascono da coloro che sono signori de' mari, non l'impediscono: le quali cose ora non abbiamo in considerazione, trattando semplicemente della natura de' luoghi.

Séguita la bellezza del paese. Certo in quanto all'amenità che procede da' fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore all'Italia: ma non concorro già nell'opinione di coloro da' quali la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giudicata. Perchè non credo (chè in ciò non do tanta fede al mio giudicio, che non so quanto sia buono, quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettarsi nell'ampiezza d'un paese nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno: anzi provo in me stesso che gli occhi si compiacciono della diversità degli oggetti e che godono che gli sia interrotto il passo da' colli e dalle valli e da' virgulti e dagli arbori; e che più? la sterilità e rigidezza dell'Alpi, facendone paragone alla vaghezza degli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piacevolissima. Le quali condizioni non trovo, fra' paesi che ho visti se non in alcune parti della Borgogna, ed in quella parte del Lionese che con lei è congiunta. Nè per altro la pittura, saggia imitatrice della natura, mescola l'ombre ai colori, se non perchè con la comparazion di questo oscuro, i colori maggiormente si spicchino, ed appaiano più vivaci e più rilevati. Onde io per me stimo che chiunque loda quella nuda solitudine, e quella semplice conformità, che si vede nel gran cammino (tutto è nella Campagna[5], e ne' contorni di Parigi, e ne' paesi più vicini a lui della Normandia, e nella Piccardia), loderebbe anco, non le pitture del Buonarroto o di Raffaelo, ma quelle più tosto ove maggior copia di porpora o di azzurro oltramarino fosse disteso. Ben è vero che io intendo maraviglie del paese di Lorena, e della Provenza: ma se a questi tali si possono contraporre la Riviera di Salò e di Genova, e quel tratto di spiaggia che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria, tanto celebrate dagli scrittori; ne rimetto la sentenza a coloro che gli uni e gli altri hanno visti e considerati. A me però giova di credere che non senza altra cagione i poeti, soprani giudici delle bellezze delle cose, fingessero che 'l mar napolitano fosse albergo delle Sirene. Ma ovunque sia il vantaggio de' particolari, nell'universale oserò di dire che la natura volse[6] dentro a' confini d'Italia mostrare un picciolo ritratto dell'universo; e per questo ciò che

ella aveva sparso e disseminato in varie parti del mondo, quivi tutto dentro un breve spazio ricolse e compartì. Onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun'altra è l'Italia.

TORQUATO TASSO *Lettera nella quale paragona l'Italia alla Francia*.

[1] *Parigi.*
[2] Cioè *il rovescio, il contrario*.
[3] *Punge la natura dei Francesi.*
[4] Cioè *diciamo*.
[5] *Sciampagna*.
[6] *Volle*.

Torquato Tasso, *Lettera nella quale paragona l'Italia alla Francia*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1738, vol. II, pp. 40-44.

1 dubbio che,] dubbio, che ■ **2** l'Italia. E] l'Italia; e ■ **3** particolarmente,] particolarmente – de' castrati e de' buoi. Ma] de' Castrati, e de' Buoi; ma ■ **4** de' volatili e de' pesci, de' quali questa provincia,] de' Volatili e de' Pesci, de' quali questa Provincia, – citta,] città ■ **5** copiosissima; farebbe mestieri che] copiosissima, farebbe mestieri, che – giudici] giudicij ■ **6** siccome nella quantità e qualità degli armenti e delle greggi,] si come nella quantità, e qualità de gli armenti, e delle greggi ■ **7** lunga;] lunga, ■ **7-8** all'Italia. Parlo] all'Italia: parlo ■ **8** credo ben io che il Ferrarese] credo ben io, che il Ferrarese – fagiani e] Fagiani, e ■ **9** pernici,] Pernici, ■ **9-10** paesi. In quella parte che] paesi. *Seguono i frutti della Terra, e* in quella parte, che ■ **10** grani, per quanto dicono i pratici (chè] Grani (per quanto dicono i pratici, che ■ **11** ha vantaggio, come vogliono che veramente l'abbia,] hà vantaggio, come vogliono, che veramente l'habbia, ■ **12** avviene perché le sue campagne] avviene, perche le sue Campagne – feconde che i piani o pur le maremme d'Italia;] feconde, che i piani, ò pur le Maremme d'Italia: ■ **13** tosto perchè nissun paese vi ha qui,] tosto, perche nissun paese vi hà quì, – sia;] sia, – alpestri e] alpestri, e ■ **14** so che mi dica: perchè i chiarelli, i grechi e le lacrime] so, che mi dica, perche i Chiarelli, i Grechi, e le Lacrime ■ **15** famosi; e oltre a ciò,] famosi: e oltre à ciò ■ **16** alcuno che] alcuno, che – o verde] ò verde, – dire. Ma] dire, ma – quelli degli] quelli de gli ■ **17** francesi sono e più generosi e più maturi e] Francesi sono, e più generosi, e più maturi, e ■ **18** degl'italiani; e, quello che] de gl'Italiani, e quello, che – virtù e pochissimo fumo. Onde non so] virtù, e pochissimo fumo: onde non sò ■ **19** ciò che] ciò, che ■ **20** vino,] vino – che che o lusinghi, o morda, la lingua e palato; o faccia l'uno e] che, che ò lusinghi, ò morda la lingua, e palato, ò faccia l'uno, e ■ **21** insieme:] insieme; – l'imperfezione del mio gusto;] l'imperfettione del mio gusto, – vini] Vini ■ **22** raspanti,] raspanti – paiono] pajono ■ **23** sì che] si che ■ **24** Dell'erbe, e di quelli che] Dell'herbe, e di quelli, che ■ **24** dichiamo, e di quelli in particolare che sono proprii dell'estate, non so se qui] dichiamo, *che ancor essi annoverano frà i parti della Terra,* e di quelli in particolare, che sono proprii dell'Estate, non so, se quì ■ **25** o più] ò più – luogo a] luogo à ■ **26** comparazione. E quello che] comparattione; e quello, che – olive, ornamento] Olive, ornamento, ■ **27** mense;] Mense, ■ **28** studiosi. Che] studiosi: che, – però che] però, che ■ **29** Francia] Francia, ■ **29-30** patiscono. Ma] patiscono. \ Ma ■ **30** natura in questa provincia,] Natura in questa Provincia, ■ **31** moltitudine e] moltitudine, e – riviere:] Riviere, ■ **32** paesi. Perchè] paesi: perche – terra atta a] Terra atta à ■ **33** abitanti, ed] habitanti, & – cose delle quali] cose, delle quali ■ **34** riviere,] Riviere, ■ **35** navigazioni,] navigationi, – soverchio,] sovverchio, ■ **37** Mediterraneo; di maniera che dall'un mare] Mediterraneo: di maniera, che dall'un Mare ■ **38** terra, ora a seconda or contra 'l corso] Terra, hora à seconda, hor contra 'l corso – navigazione.] navigatione. ■ **39** leggi che ella ha] leggi, che ella hà – a questi fiumi. Perciocchè] à questi fiumi; percioche ■ **40** regii, e di perpetua grandezza:] Regii, e di perpetua grandezza, – a loro alvei, non passano,] à loro alvei, non passano ■ **41** rado,] rado – quei confini che lor sono] quei confini, che le sono – (dico dalla natura,] (dico) dalla Natura, ■ **42** degli uomini, che con

ripari ed] de gli huomini, che con ripari, & – ritenerli); e se pur tal ora] ritenerli; e se pur tall'hora ■ **43** riviere,] Riviere – paesi: perciocchè] paesi; percioche ■ **44** navigazione] navigatione – o conducendo] ò conducendo ■ **45** su per] sù per – o girando] ò girando – mare; e pochi fiumi,] Mare; e pochi Fiumi, ■ **46** trattone il Po,] (trattone il Pò) – comodamente] commodamente – avventizie,] avventitie, ■ **47** torrenti che] torrenti, che – navigazioni col danno delle inondazioni; ed il Po] navigationi col danno delle inondationi, & il Pò ■ **48** sì che vi toglie tal ora] si che vi toglie tal'hora ■ **49** Ora] / Hora – d'Italia: perciocchè] d'Italia, percioche ■ **50** isola tra dui golfi] Isola trà dui Golfi – a guisa] à guisa ■ **51** lato; ed] lato, & – alpestri e difficili. Onde] alpestri, e difficili; onde – da diluvii] da' diluvii ■ **52** aprisse e] aprisse, e ■ **53** ha] hà – nazioni di Germania; ed] nationi di Germania, & – piana e] piana, e ■ **54** inondazione] inondatione – tacerò quanto] tacerò *(benche non habbia proposto di parlarne)* quanto ■ **55** eziandio gli uomini più forti e] etiandio gli huomini più forti, e ■ **56** abbiamo] habbiamo – pianura; perchè] pianura, perche, ■ **57** sale e] sale, e – ascese e] ascese, e – a pena] à pena ■ **58** partita] partita, – dall'Apennino; e di qua e di là, ha] dall'Apennino, e di qua, e di là hà ■ **59** tal or largo ed aperto, tal or distinto e] tal'hor largo, & aperto, tal'hor distinto, e – da colline e da monticelli. La quale] da Colline, e da Monticelli; la quale ■ **60** di piano e di monte] di piano, e di Monte – abitatori. Perciocchè] habitatori. Percioche ■ **61** uomini che] huomini, che – piacevoli e piani, sono,] piacevoli, e piani, sono ■ **62** altri, abitatori de' monti,] altri habitatori de' Monti – robusta e] robusta, e ■ **63** e gli uni e gli altri quando] e gli uni, e gli altri, quando – fra loro, danno e ricevono scambievolmente] frà loro, danno, e ricevono vicendevolmente ■ **64** beneficii. Perché] beneficii; perche – aiuto d'armi e di forze;] ajuto d'armi, e di forze, ■ **65** costumi. Di] costumi; di ■ **66** a farsene un maraviglioso temperamento:] à farsene un maraviglioso temperamento, – negl'Italiani. Ove] ne gl'Italiani: ove ■ **67** alpestri e] alpestri, e – gagliardia e] gagliardia, e ■ **68** umanità ed industria civile: e] humanità, & industria civile. E – Svizzeri. La] Svizzeri, la ■ **69** negare che] negare, che ■ **70** importanza;] importanza, – veggendosi che] veggendosi, che ■ **71** benchè] benche – ha] hà ■ **72** o leggiermente] ò leggiermente – vilissimo: che] vilissimo; che, – impetuosi, ed] impetuosi, & ■ **73** a quella generosità che] à quella generosità, che – negli] ne gli ■ **74** a stabilire con essercizio] à stabilire con essercitio ■ **75** corpi, ed a] corpi, & à – degli animi.] de gli animi. ■ **75-76** animi. La Francia] animi. *[…]* \ La Francia ■ **76** dell'Europa:] dell'Europa, ■ **77** mondo, l'Asia e l'Africa;] Mondo l'Asia, e l'Africa, ■ **78** l'arme, nè traportate mantenerlevi. E se] l'Arme, nè traportate mantenerlevi, e, se – ha vicini gli altri paesi, aquilonari ed] hà vicini gli altri paesi Aquilonari, & ■ **79** occidentali;] Occidentali, – dilatazione dell'imperio: perciocchè que' paesi (oltra] dilatatione dell'Imperio; percioche que' paesi, oltra ■ **80** ricchi) sono abitati] ricchi, sono habitati – bellicose e quasi indomabili. Onde] bellicose, e quasi indomabili; onde ■ **81** Cesare,] Cesare – ponte] Ponte ■ **82** d'Inghilterra:] d'Inghilterra, – dall'istorie] dall'historie ■ **83** occupata e] occupata, e – Germania e] Germania, e – legge, che io mi ricordi,] legge, (che io mi ricordi) ■ **84** dell'Inghilterra o d'Alemagna:] dell'Inghilterra, ò d'Alemagna, – fa] fà ■ **85** menzione] mentione – colonie] Colonie – Reno,] Reno ■ **86** regno.] Regno. ■ **87** regioni] Regioni ■ **88** minacciando;] minacciando, – Adriatico:] Adriatico, – quello e per l'Arcipelago ha] quello, e per l'Arcipelago hà ■ **89** Grecia e ne' regni dell'Asia. Onde pare così situata dalla natura acciò ch'acquisti] Grecia, e ne' Regni dell'Asia, onde pare cosi situata dalla Natura, acciòch'acquisti ■ **90** l'imperio] l'Imperio – ha maggior comodità] hà maggior commodità – ha più comodo] hà più commodo ■ **91** ha la Francia: più comodamente, dico, può e ricevere le mercanzie dell'Asia e] hà la Francia, più commodamente (dico) può, e ricevere le Mercantie dell'Asia, e ■ **92** loro;] loro, ■ **93** altro] altro, – riviere,] Riviere, – menzione.] mentione. ■ **94** comodità ha] comodità ha – navigazione de' Portoghesi] navigatione de' Portoghesi, – ciò] ciò, ■ **95** Venezia con maggior incomodo conveniva che] Venetia con maggior incommodo conveniva, che ■ **96** levante all'Italia;] Levante all'Italia, – difficoltà che] difficoltà, che ■ **97** coloro che sono signori de' mari, non l'impediscono:] coloro, che sono Signori de' Mari, non l'impediscono, – ora non abbiamo] hora non habbiamo ■ **98** considerazione,] consideratione, ■ **98-99** luoghi. Séguita] luoghi. \ Seguita ■ **99** Certo] Certo, – all'amenità che procede da' fiumi,] all'amenità, che procede da' Fiumi, ■ **100** all'Italia:] all'Italia; – coloro da' quali] coloro, da' quali ■ **101** paesi] Paesi ■ **101** giudicata. Perchè non credo (chè] giudicata; perche non credo, (che – do] dò ■ **102** so quanto sia buono,] sò quanto sia buono ■ **103** paese nel quale] paese, nel quale – alcuno:] alcuno; ■ **104** stesso che] stesso, che – degli oggetti e che godono che] de gli oggetti, e che godono, che ■ **105** da' colli e dalle valli e da' virgulti e dagli arbori;] da' Colli, e dalle Valli, e da' Virgulti, e da gli Arbori; – sterilità e] sterilità, e ■ **106** degli altri] de gli altri ■ **107** piacevolissima. Le quali

condizioni non trovo, fra' paesi che ho visti] piacevolissima, le quali conditioni non trovo fra' paesi, che hò visti, ■ **108** Borgogna, ed] Borgogna, & – Lionese che] Lionese, che – pittura, saggia] pittura (saggia ■ **109** natura,] natura) – ai colori, se non perchè con la comparazion] à i colori, se non perche con la comparation ■ **110** maggiormente si spicchino, ed appaiano più vivaci e] magiormente si spicchino, & appajano più vivaci, e ■ **111** stimo che] stimo, che ■ **112** cammino (tutto è nella Campagna, e ne' contorni] camino (tutto è nella Campagna, e ne' Contorni ■ **113** Piccardia), loderebbe anco,] Piccardia) loderebbe anco – Buonarroto o] Buonarroto, o ■ **114** tosto ove] tosto, ove – di porpora o di azzurro] di Porpora, ò di Azzurro – vero] vero, ■ **115** Provenza: ma se a] Provenza; ma se à ■ **116** Salò e] Salò, e – spiaggia che] spiaggia, che – Gaeta a] Gaeta à ■ **117** dagli scrittori;] da gli Scrittori, – coloro che gli uni e] coloro, che gli uni, e ■ **118** visti e] visti, e – credere che] credere, che – poeti,] Poeti, ■ **119** fingessero che 'l mar napolitano] fingessero, che 'l Mar Napolitano ■ **120** Sirene. Ma] Sirene: ma – dire che la natura] dire, che la Natura – ciò che] ciò, che ■ **122** aveva sparso e] haveva sparso, e – mondo,] Mondo, – spazio ricolse] spatio ricolse, ■ **123** compartì. Onde,] compartì; onde, – oltre a] oltre à

V.

Lo stesso in quanto agli edifizi.

IO per me credo che in quanto a quest'ultimo capo[1] in molte cose superi la Francia, ed in molte sia superata. Ma se io volessi per ciascuna di loro arditamente discorrere, converrebbe che io avessi maggior esperienza nelle cose e della Francia e dell'Italia, e maggior ozio di considerarle e di scriverle. Ma per non tacere di tutte, parlerò della maniera degli edificii; come di parte importante molto. E che con altra maestria e altra leggiadria[2] non siano edificate le città italiane, non è chi dubiti. Taccio della fortezza delle muraglie pubbliche, perchè questo medesimamente è chiaro. In quanto alle case de' particolari, lascio stare che queste di Francia siano per l'universale di legno, e senza giudicio alcuno di architettura fabricate; io non trovo in loro quella comodità della quale erano lodate; se però fra i comodi non si ripongono le scale lumache, le quali con loro strettissimi rivolgimenti fanno girare la testa attorno. Aggiungi che le camere sono per lo più scure e malinconiche; e aggiungi che non vi è alcuna continuazione di stanze, che faccia comoda forma di appartamento. Tali sono ordinariamente le case de' privati.

Ma mirabile è veramente la Francia per le chiese; così per lo numero di esse, che è quasi innumerabile, e nelle città e nelle campagne, come per la grandezza e magnificenza di ciascuna: indizio certissimo dell'antica divozione di questa provincia. Ma benchè le chiese abbiano del ricco e del sontuoso, vi si ammira più tosto le spese di chi le fondò, che vi si lodi l'arte dell'architettura. Perciocchè l'architettura è barbara; e si conosce che è stato avuto solo riguardo alla sodezza e alla perpetuità, e niente all'eleganza e al decoro. Oltre di ciò quasi tutte sono occupate dal coro; il quale essendo collocato nel mezzo delle chiese, impedisce la vista, nè lascia che la grandezza di quella possa unitamente essere considerata. Non vi è poi opera di pittura e di scultura, se non rozza e disproporzionata: se forse tra le pitture non vogliamo porre le finestre di vetro colorito e effigiate; le quali in moltitudine grandissima sono degne d'ammirazione, non che di lode, così per la vaghezza e vivacità de' colori, come anco per lo disegno e artificio delle figure. E in questa parte hanno i Francesi che rimproverare gl'Italiani: perchè l'uso dell'arte de' vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa e per delicia de' bevitori, è da loro impiegato nell'ornamento delle chiese di Dio, e nel culto della religione. Nè minor vaghezza aggiungono alle chiese di Francia i campanili: i quali (siccome anco le chiese) sono coperti d'una sorte di

pietra o di tufo, che imitando il piombo naturalissimamente, fa una apparenza molto vaga, e di spesa molto maggiore[3]. Concludo in somma, che quanto le chiese di Francia avanzano nel numero, e nella grandezza di fabriche massiccie e durabili; tanto le nostre sono superiori nell'architettura, e nell'ornamento de' quadri, e nelle statue. Parlo in universale; chè, chi a' particolari vorrà aver riguardo, non è dubbio che in quella parte ancora che partiene alla magnificenza ed alla grandezza degli edificii, il Domo di Milano, e forse alcun'altra d'Italia, trapassa tutte le chiese di Francia delle quali io ho notizia, ed in particolare questa, tanto celebrata, di Nostra Dama di Parigi.

Ma poi che siamo condotti nella menzione di Parigi, non vi dispiaccia che io traviando ricerchi se alcuna città d'Italia è tale, che meriti di essergli paragonata. Nè parlerò di Roma o di Napoli: perchè quella, venerabile per la maestà del pontificato, e per le vestigie dell'antica grandezza; e questo, chiarissimo per la piacevolezza e comodità del sito, e per la moltitudine dei baroni e de' cavalieri; sono però così in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non possono venire a questa comparazione. Milano, che più gli s'assomiglia, le cede nondimeno infinitamente; così di frequenza di abitatori, e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza, e di opportunità di sito; non essendo egli diviso da una riviera grande e navigabile, come è Parigi. Ma forse non è Venezia indegna d'esserle agguagliata: perciocchè se ben ell'è minor di circuito, e men copiosa di persone, e meno ricca di mercanzie; è però molto più riguardevole per moltitudine di palagi e di edificii superbissimi; per la quantità delle navi, delle galee, e degli altri legni da guerra e da carico; e per la qualità del sito: il quale avanza l'altre maraviglie. È Parigi poco forte di mura; nè già possono dir i Parigini, uomini oltre a tutti gli altri vilissimi, ciò che dissero gli Spartani: il petto degli uomini essere la fortezza della città. Ma il sito di Venezia, munito dalla providenza della natura, assicura dagli assalti e da tutte l'ossidioni quella città. Sì che contraponendo il peso di quelle qualità nelle quali Parigi e Venezia o perde l'una dall'altra, o è superiore, difficil cosa è conoscere quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Crederei bene che chi potesse sottoporre quasi in un teatro l'una e l'altra di queste città agli occhi di persona straniera, ma giudiciosa; maggior maraviglia prenderebbe quel tale dalla vista di Venezia che di Parigi. Ma noi, per lo fastidio e per lo disprezzo in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine: ed altri peravventura, vinto dall'affezione che porta al paese nativo, l'antepone a tutti gli altri. Nel numero de' quali io dubito non esser posto, parlando contrario all'opinion de' molti. Ma se alcuno vi è, il quale non si lasci vincere in guisa dalla novità delle cose non più vedute, che disprezzi quelle che ha famigliari per lungo uso; ed insieme si guardi dall'altro estremo, cioè dal soverchio amore di se stesso; a giudicio di questo tale io sottopongo molto volontieri il mio giudicio.

Il medesimo ivi.

[1] *In quanto alle arti*.

[2] Cioè *con più maestria e più leggiadria che le città francesi*.

[3] Cioè *e pare che sia di spesa molto maggiore che non è veramente*.

Torquato Tasso, *Lettera nella quale paragona l'Italia alla Francia*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1738, vol. II, pp. 45-46.

1 credo che] credo, che – a quest'ultimo capo] à quest'ultimo capo – ed in] & in ■ **2** converrebbe che] converrebbe, che ■ **3** avessi maggior esperienza nelle cose e della Francia e] havessi maggior esperienza

nelle cose, e della Francia, e – considerarle] considerarle, ■ **4** edificii;] Edificii, ■ **5** molto. E che con altra maestria e] molto; e che con altra maestria, e – città] Città ■ **6** fortezza delle muraglie pubbliche, perché] Fortezza delle muraglie publiche, perche ■ **7** stare che] stare, che ■ **8** architettura] Architettura – comodità] comodità, ■ **9** lodate; se però fra i comodi] lodate, se però frà i commodi – scale lumache, le quali] Scale Lumache, le quali, ■ **10** rivolgimenti] rivolgimenti, – testa attorno. Aggiungi che le camere] Testa attorno: aggiungi, che le Camere – scure] scure, ■ **11** aggiungi che] aggiungi, che – continuazione] continuatione – comoda] commoda ■ **12-13** privati. Ma] privati. \ Ma ■ **13** chiese; così] Chiese; cosi ■ **14** città e] Città, e – grandezza e] grandezza, e ■ **15** indizio] inditio – divozione di questa provincia. Ma benchè le chiese abbiano del ricco] divotione di questa Provincia. Ma ben che le Chiese habbiano del ricco, ■ **16-17** dell'architettura. Perciocchè l'architettura è barbara;] dell'Architetto: percioche l'Architettura è barbara, ■ **17** conosce che è stato avuto] conosce, che è stato havuto – sodezza e] sodezza, e ■ **18** all'eleganza e al decoro. Oltre di ciò] all'eleganza, e al decoro, oltre di ciò, – coro;] Choro; ■ **18-19** il quale essendo] il quale, essendo ■ **19** chiese,] Chiese, ■ **20** pittura e di scultura,] pittura, e di scoltura ■ **21** rozza e disproporzionata: se forse tra] roza, e disproportionata; se forse trà – vetro colorito e] vetro colorite, e ■ **22** effigiate;] effigiate, – d'ammirazione,] d'ammiratione, – lode, così] lode, cosi ■ **23** vaghezza e] vaghezza, e ■ **24** perché] perche – disegno e artificio dello figure. E] disegno, e artificio delle figure: e ■ **25** per pompa e per delicia de' bevitori,] per pompa, e per delicia de' Bevitori, – impiegato] impiegata ■ **26** chiese] Chiese – religione.] Religione. ■ **27** chiese di Francia i campanili:] Chiese di Francia i Campanili, – (siccome anco le chiese)] (si come anco le Chiese) ■ **28** pietra o di tufo,] pietra, ò di Tufo, – fa] fà ■ **29** chiese] Chiese ■ **30** massiccie e durabili;] massiccie, e durabili, ■ **31** statue. Parlo in universale; chè,] statue: parlo in universale, che ■ **31** aver riguardo, non è dubbio che] haver riguardo, non è dubbio, che – ancora che] ancora, che ■ **33** magnificenza ed] magnificenza, & – degli edificii,] de gli edificii, ■ **34** chiese di Francia delle quali io ho notizia, ed] Chiese di Francia, delle quali io hò notitia, & – questa, tanto celebrata,] questa tanto celebrata ■ **35-36** Parigi. Ma] Parigi. \ Ma ■ **35** menzione] mentione – dispiaccia che] dispiaccia, *Signor Conte,* che ■ **37** ricerchi se alcuna città] ricerchi, se alcuna Città ■ **37** Roma o] Roma, ò ■ **38** Napoli: perchè quella,] Napoli; perche quella – maestà del pontificato,] Maestà del Pontificato, ■ **39** grandezza; e questo,] grandezza, e questo – piacevolezza e comodità] piacevolezza, e commodità – moltitudine dei] moltitudine de i ■ **40** baroni e de' cavalieri;] Baroni, e de' Cavalieri, – così in] cosi in ■ **41** a questa comparazione.] à questa comparatione. – infinitamente; così] infinitamente, cosi ■ **42** abitatori, e di moltitudine di mercanzie e] habitatori, e di moltitudine di mercantie, e ■ **43** sito;] sito, – riviera grande e] Riviera grande, e ■ **44** perciocchè] percioche ■ **45** mercanzie;] mercantie; ■ **46** di palagi e di edificii superbissimi;] di Palagi, e di Edificii superbissimi; – navi, delle galee, e degli] delle navi, delle galee, e degli] delle Navi, delle Galee, e de gli ■ **48** mura;] mura, – Parigini, uomini oltre a tutti gli altri vilissimi,] Parigini (huomini oltre à tutti gli altri vilissimi) ■ **49** Spartani: il petto degli uomini] Spartani, il Petto de gli huomini – città. Ma il sito di Venezia,] Città: ma il sito di Venetia, ■ **50** natura, assicura dagli assalti e] Natura, assicura da *tutti* gli assalti, e – città. Sì] Città. Si ■ **51** qualità nelle quali Parigi e Venezia o] qualità, nelle quali Parigi, e Venetia, ò – dall'altra, o] dall'altra, ò ■ **52** conoscere] conoscere, – Crederei bene che] Crederei bene, che ■ **53** teatro l'una e l'altra di queste città agli] Theatro l'una, e l'altra di queste Città à gli ■ **54** giudiciosa;] giudiciosa, – Venezia che] Venetia, che ■ **55** Parigi. Ma noi, per lo fastidio e per lo disprezzo in che] Parigi: ma noi per lo fastidio, e per lo disprezzo, in che ■ **56** pellegrine: ed altri peravventura, vinto dall'affezione che] pellegrine: ed altri peravventura, vinto dall'affezione che] pellegrine, & altri, peravventura vinto dall'affettione, che – a tutti] à tutti ■ **57** altri. Nel] altri; nel – molti.] molti: ■ **58** Ma] ma ■ **59** quelle che ha] quelle, che hà – uso; ed] uso, & ■ **60** stesso; a] stesso, à ■ **62** giudicio.] giudicio: *nè già mancherà si fatto giudice, ove voi siate, Sig. Conte, il quale sete uso di misurar le cose non dalla vostra passione, ò dalla apparenza di esse, ma dalla verità, e natura loro.*

In governo di Candia è quasi simile a questo; ed infuor ch'egli ha certi pochi ordini migliori, nel resto tutto, ha meno dello ornato. Chè egli apparisce invero, ed è fama, che la republica spartana abbia imitato nei più degli ordini suoi quella di Candia: e la più parte delle cose antiche hanno più del rozzo, che non han le moderne. Ed è fama, Licurgo, poi che lasciata la tutela del re Carilao, se n'andò in peregrinaggio, aver consumata assai della vita sua in Candia; per la parentela che li Spartani tengono con li Candiotti: imperocchè i Lizzii furon colonia di Sparta. La qual colonia ricevette quegli ordini di vivere ch'ella trovò nei luoghi ove ella fu mandata. Onde ancora oggi li Periíci v'usano li medesimi modi di reggersi, come quegli i quali Minos innanzi a ogni altro lor dette[1].

E par certamente che la natura istessa abbia fatto quella isola per imperatrice di tutta la Grecia; e ch'ella sia situata quanto esser possa comodamente. Conciossiach'ella soprastia a tutta quella marina intorno alla quale giace quasi tutta la Grecia. Ed è il sito suo poco distante da una parte dal Peloponneso; e dall'altra è situata non lunge dall'Asia, da quella banda che guarda Triopio e Rodi. Onde si può dire che Minos fusse padrone di quel mare. Il qual Minos parte di quella isola signoreggiò, e parte fece abitare; e finalmente nell'assalto della Sicilia finì la vita, vicino a Camico.

Ha corrispondenza adunque l'ordine di Candia a quel di Sparta: perchè in Sparta i detti Iloti vi lavorano i campi, ed in Candia li detti Periici. Il modo, oltra di questo, del mangiar insieme, nell'uno e nell'altro luogo si mantiene. Ed anticamente gli Spartani usarono di chiamare tali ragunanze, non per il nome di *fidizia,* come oggi s'usano, ma per il nome di *andria,* come usan di chiamarle quei di Candia: per la qual ragione è ancor chiaro che tale usanza fu di quivi tratta. Oltra di questo, nell'ordine del governo gli Efori in Sparta hanno la medesima forza che s'abbino li Cosmi in Candia; infuor che gli Efori son cinque, e li Cosmi son dieci. Ed il senato de' Vecchi di Sparta è corrispondente alli vecchi di Candia, che quivi si chiama Senato.

In Candia anticamente ancora era il regno: dipoi vi fu tolto via; ed alli Cosmi fu data negli eserciti l'autorità regia. In amendue queste republiche è la concione: la quale non è nell'un luogo nè nell'altro padrona di cosa alcuna; ma solamente di confermar le provisioni vinte nel senato e nei Cosmi. In Candia adunche sta meglio l'ordine del mangiare insieme, ch'e' non sta in Sparta: perchè in Sparta ciascun vi porta quel tanto ch'è tassato per capo; e se e' non lo porta, la legge vieta che e' non possa partecipar del governo. Ma in Candia tal ordine è più comune: imperocchè di tutti i frutti della terra e del bestiame si cava una porzione d'essi, e similmente dei tributi publici che pagan li Periici; che serve primieramente al culto divino ed alle spese publiche, e dipoi serve a quei ritrovi del mangiar insieme. Onde avviene che tutti vi son nutriti dal Publico; e le donne, dico, e li figliuoli e li mariti. Quanto al mangiar parcamente, molte cose ordinò il legislatore con molta prudenza; come ch'e' fusse ciò utile[2] alla sanità. E qui è manifesto che gli ordini circa il mangiar insieme, son migliori in Candia che in Sparta.

Ma all'incontro la parte del magistrato de' Cosmi vi sta peggio che non sta quella degli Efori in Sparta. Imperocchè il dannoso che è nel magistrato degli Efori, è medesimamente in quello de' Cosmi, perchè l'uno e l'altro è composto d'uomini di poca qualità[3]; ma il buono di quel magistrato, che giova alla republica spartana, non è già in Candia. Perchè là essendovi quella elezione d'ogni sorte uomo, fa[4] che 'l popolo si contenta di quel governo; e qui non s'eleggono i Cosmi d'ogni sorte di cittadini, ma di certe famiglie determinate. Ed il senato de' vecchi è composto di quei che sono stati del magistrato dei Cosmi. De' quali si può dir quel medesimo che di quei di Sparta; cioè che il non avere a render conto, e lo stare in degnità a vita, sia maggiore onore che non merita la qualità loro. Il remedio ancora di quegli errori che commettessino[5] li Cosmi, è

disconvenevole; e non ha del civile, ma del tirannico. Perchè e' s'usa da certi contra li Cosmi alcuna volta di conspirare (o da quei, dico, che sien lor compagni nel magistrato, o da chi sia privato), e di deporgli per questo verso. È lecito ancora ai Cosmi, in questi tempi, di rinunciare il magistrato. Ma queste cose tutte, è meglio ch'elle sien fatte per via della legge, che per volontà degli uomini; perchè tal ordine non è sicuro. Ma di tutti è pericolosissima quella deposizione dei Cosmi che vi si fa dai cittadin grandi; la quale spesse volte vi s'usa, quando e'[6] non voglion esser castigati. Pel qual verso si vede che tal ordine ha un certo che di republica, ma ch'e' non è da republica, anzi ch'egli è piuttosto da una forza di pochi potenti. Nel qual tempo hanno eglino in costume concitare il popolo e gli amici di dar la balia a un solo; e muover sedizioni e combattimenti l'un contra l'altro. Ma in che manca un simil tumulto che e' non cagioni, per qualche spazio di tempo, che tale non si possa più dire città? anzi, che la civil compagnia non vi si dissolva? Corre in simili tempi la città gran pericoli da chi volesse o potesse farle del male. Ma, come io ho detto, quel sito è la salvazion d'essa; che fa star li forestieri da lontano. E di qui nasce ancora che in Candia li Periici vi stanno fermi, e gli Iloti pel contrario in Sparta vi si ribellano spesso; che li Candiotti non fanno lega con alcun principato forestiero. Ma la guerra esterna che a' tempi nostri fu mossa in quella isola, fe manifesta la debolezza di quelle leggi.

SEGNI Volgarizzamento del *Trattato dei governi di Aristotile* libro II.

[1] Cioè *diede*.
[2] *Atteso che ciò fosse utile*.
[3] Cioè *di poco merito*.
[4] *Ciò fa*.
[5] *Commettessero*.
[6] Cioè *quando i cittadini grandi*.

Bernardo Segni, *Trattato dei Governi di Aristotile, tradotto di greco in lingua vulgare fiorentina*, Venezia, per Bartolomeo detto l'Imperador e Francesco suo genero, 1551, pp. 56-58.

1 a questo; ed infuor] à questo, & infuor' ■ **2** migliori, nel resto tutto,] migliori: nel resto tutto – Chè egli] Che egli – ed è fama,] & è fama, ■ **3** republica spartana abbia imitato nei più] Republica Spartana habbia imitato nei piu – Candia: e la più] Candia. Et la piu ■ **4** rozzo, che non han le moderne. Ed è fama, Licurgo,] rozo, che non han' le moderne. Et è fama Licurgo, ■ **5** del re Carilao, se n'andò] del Re Chorilao, sen'andò – aver consumata] haver' consumata ■ **6** imperocchè i Lizzii furon] imperochè i Littij furon' ■ **7** qual] qual' – quegli ordini di vivere ch'ella nei luoghi ove] quegli ordini di vivere, ch'ella nei luoghi, ove ■ **8** ancora oggi li Periíci v'usano li medesimi modi di reggersi, come quegli i quali] anchora hoggi li Perijci v'usano li medesimi modi di reggersi; come quegli, i quali ■ **9** ogni altro lor dette.] ogn'altro lor' dette. ■ **10** E par certamente che] \ Et par' certamente, che – abbia fatto quella isola] habbia fatto quella Isola ■ **11** e ch'ella sia situata quanto esser possa comodamente. Conciossiach'ella] & ch'ella sia situata quanto esser' possa comodamente: conciosia ch'ella ■ **12** quella marina intorno alla quale giace] quella marina, intorno alla quale ghiace – Ed è] Et è ■ **13** e dall'altra] & dall'altra – dall'Asia, da quella banda che] dall'Asia: da quella banda, che ■ **14** Triopio e Rodi. Onde si può dire che Minos fusse padrone di quel mare. Il qual] Triopio, et Rodi: onde si può dire, che Minos fusse Padrone di quel Mare. Il qual' ■ **15** isola signoreggiò, e parte fece abitare; e] Isola

signoreggiò, et parte fece habitare; et – vita,] vita ■ **16** Camico.] Chamico. ■ **17** Ha corrispondenza adunque] \ Ha corrispondenza adunche ■ **18** lavorano i campi, ed in Candia li detti Periici. Il modo, oltra di questo, del mangiar insieme,] lavoran' i campi: et in Candia li detti Pericij. Il modo. Oltra di questo del mangiar' insieme ■ **19** nell'uno e nell'altro luogo si mantiene. Ed anticamente] nell'uno, e nell'altro luogo si mantiene, et anticamente ■ **20** *fidizia,* come oggi s'usano,] *phidizia,* come hoggi s'usano; – usan] usan' ■ **21** Candia: per la qual ragione è ancor chiaro che] Candia. Per la qual ragione è anchor' chiaro, che ■ **22** questo,] questo – forza che s'abbino] forza, che s'habbino ■ **23** infuor che] infuor' che – e li Cosmi son dieci. Ed il senato] & li Cosmi son' dieci, & il Senato ■ **25** In Candia anticamente ancora era il regno:] \ In Candia anticamente anchora era il Regno, – via; ed] via, & ■ **26** republiche è la concione:] Republiche è la concione, – luogo] luogo, ■ **27** di confermar le provisioni vinte nel senato e] di confermar' le provisioni vinte nel Senato, & ■ **28** Sparta:] Sparta, ■ **29** ciascun vi porta quel tanto ch'è tassato per capo; e] ciascun' vi porta quel tanto, che è tassato per capo: & ■ **30** vieta che] vieta, che – partecipar del governo. Ma in Candia tal ordine è più comune: imperocchè] partecipar' del governo, *siccome io ho anchor' detto innanzi.* Ma in Candia tal' ordine è più commune: imperochè ■ **31** della terra e del] della terra, & del – porzione d'essi, e] portione d'essi, & ■ **32** pagan li Periici;] pagan' li Perijci, – al culto divino ed alle spese publiche, e] al culto divino, & alle spese publiche, & ■ **33** mangiar] mangiar' – avviene che tutti vi son nutriti dal Publico; e le donne,] avviene, che tutti vi son' nutriti dal Publico, & le Donne, ■ **34** dico, e li figliuoli e] dico, et li figliuoli, & – mangiar parcamente,] mangiar' parcamente – legislatore] Legislatore ■ **35** prudenza;] prudenza, – sanità. E qui è manifesto che] sanità, *et anchora in quanto al non usar' con le moglie per non multiplicar' troppo in figliuoli permettendo in quella voce con la conversation' con li maschi. Della qual' materia, s'ella sia, o non sia ben' fatta altrove fia occasione di parlarne.* Et qui è manifesto, che ■ **36-37** mangiar insieme, son migliori in Candia che in Sparta. Ma all'incontro] mangiar' insieme son' migliori in Candia, che in Sparta: ma allincontro ■ **37** magistrato de' Cosmi vi sta peggio che] Magistrato de' Cosmi vi sta peggio, che ■ **38** Imperocchè il dannoso che è nel magistrato] Imperochè il dannoso, che è nel Magistrato ■ **39** Cosmi, perchè l'uno e] Cosmi; perchè l'uno et – d'uomini di poca qualità; ma] d'huomini di poca qualità. Ma ■ **40** magistrato, che giova alla republica spartana, non è già in Candia. Perché] Magistrato, che giova alla Republica Spartana, non è gia in Candia; perchè ■ **41** elezione d'ogni sorte uomo,] elettione d'ogni sorte huomo, – governo; e] governo. Et ■ **42** cittadini,] Cittadini, – determinate. Ed il senato] determinate; ed il Senato ■ **43** magistrato] Magistrato – dir quel medesimo che] dir' quel medesimo, che ■ **44** Sparta; cioè che il non avere a render conto, e] Sparta, cioè, che il non havere à render' conto, et – a vita,] à vita, ■ **45** onore che] honore, che – loro. Il remedio ancora di quegli errori che] loro; *et che egli è pericoloso il sententiare non secondo lo scritto, ma pettoralmente. Nè esser' segno di buona ordinanzail vedervi stare il popolo quieto; perchè li Cosmi non hanno guadagno alcuno, come hanno gli Efori, anzi si stanno per l'Isola quando nella Città è tumulto.* Il remedio anchora di quegli errori, che ■ **46** disconvenevole; e] disconvenevole, et – tirannico.] Tirannico. ■ **47-48** conspirare (o da quei, dico, che sien lor compagni nel magistrato, o da chi sia privato), e] conspirare: o da quei dico, che sien' lor' compagni nel Magistrato, o da chi sia privato, & ■ **48** ancora ai Cosmi, in questi tempi,] anchora ai Cosmi in questi tempi ■ **49** magistrato.] Magistrato. – tutte, è meglio ch'elle sien] tutte è meglio, ch'elle sien' – legge,] Legge, ■ **50** uomini; perchè tal ordine non è sicuro. Ma] huomini; perchè tal' ordine non è sicuro, ma – deposizione] depositione ■ **51** cittadin grandi; la quale] Cittadin' grandi. La quale – voglion esser] voglion' esser' ■ **52** Pel qual verso si vede che tal ordine ha un certo che di republica,] Pe 'l qual' verso si vede, che tal' ordine ha un' certo che di Republica, ■ **53** republica, anzi ch'egli è piuttosto] Republica anzi ch'egli è piutosto – qual] qual' ■ **54** concitare il popolo e gli amici di dar la balia a un solo; e muover sedizioni e] concitato il popolo,

& gli amici di dar' la balia a un' solo: & muover' seditioni, & ■ **55** l'un] l'un' – un simil tumulto che e non cagioni,] un' simil' tumulto, che e' non cagioni ■ **56** spazio] spatio – più dire città? anzi, che la civil] piu dire Città? anzi che la civil' ■ **57** città gran] Città gran' – volesse o potesse farle del male. Ma,] volesse, o potesse farle del male. Ma ■ **58** quel sito è la salvazion] quel' sito è la salvation' – star] star' – E di] Et di ■ **59** ancora che] anchora, che – Periici vi stanno fermi, e gli Iloti pel] Perijci vi stanno fermi; & gli Iloti pe 'l ■ **60** spesso;] spesso: – lega con alcun principato] legha con alcun' Principato – esterna che] esterna, che ■ **61** isola,] Isola,

VII.

I Turchi e i Romani.

IN molte cose convengono i Turchi co' Romani. Della religione sono osservantissimi. A tutti è aperta la strada per salire agli onori primi. Hanno in mira l'imperio del mondo, di cui hanno occupato buona parte. Tengono gl'infedeli come gente nata per servire a' Mussulmani. I loro Timari sono quasi come le antiche colonie. L'arte loro è propriamente la milizia. Fanno le guerre corte e grosse; fanno una guerra per volta; il comando che danno a' loro capitani, è indiviso, assoluto, da doversene poi rendere strettissimo conto. Severissima appo loro è la pena, e amplissimo il premio; del combattere dalla lungi non fan caso; loro uso è azzuffarsi veramente col nemico, e finirlo; morir combattendo è una beatitudine. Con queste arti da' più deboli principii hanno disteso il loro imperio in Asia, in Europa, in Affrica; e sono cresciuti a quell'altezza che ha fatto tremare tante volte la cristianità. Guai a noi se colle massime de' Romani ne avessero anche preso gli ordini e la disciplina.

ALGAROTTI *Pensieri diversi* VIII.

Francesco Algarotti, *Pensieri diversi*, in Id., *Opere*, Cremona, per Lorenzo Manini Regio Stampatore, 1778, vol. VII, p. 60-61.

5 capitani,] capitani ■ **8** principii] principj ■ **9** cristianità] Cristianità

VIII.

Omero e il Nevton.

OMERO, uomo di fibre delicatissime, come lo sono ordinariamente i Greci, e informato dell'anima la più armonica, nacque sotto clima felice, in paese libero, a tal tempo che la teologia era un corpo di favole, e la morale di allegorie, onde tutto poetico veniva ad essere il colore della per altro armoniosa sua lingua; venne in tempo che la virtù era nel consorzio degli uomini e

operava in ogni membro dello stato, che la gagliardia delle passioni non era rintuzzata dalla perfezione de' governi nè da' raffinamenti della società civile, onde vivissime erano le azioni degli uomini, e così le impressioni che facevano sopra coloro che prendevano ad imitarle. In mezzo a una nazione curiosa, riflessiva, sensata, e non impedita dall'arti servili e frivole che vengono dal despotismo, nacque il Neutono, uomo fornito di pazienza eguale alla sua sagacità, d'ingegno ardente e di giudizio posatissimo; e venne in tempo che, sbandito dalle scuole l'aristotelismo, combattevasi acremente pro e contro la filosofia francese, e che mediante lo studio de' Galilei, dei Kepleri e d'altri, erano già in pronto i materiali per la costruzione del vero sistema del mondo. Pare adunque che come in favor d'Omero si riunirono tutte le circostanze poetiche, così si riunissero le filosofiche in favor del Neutono, onde quello dovesse tenere il campo nelle cose della fantasia, questi della ragione, quello essere il re de' poeti, questi de' filosofi.

Il medesimo ivi.

Francesco Algarotti, *Pensieri diversi*, in Id., *Opere*, Cremona, per Lorenzo Manini Regio Stampatore, 1778, vol. VII, p. 191-192.

1 OMERO,] Omero – delicatissime,] delicatissime ■ **2** felice,] felice ■ **10** posatissimo;] posatissimo, – in tempo che,] in tempo che ■ **11** l'aristotelismo] l'Aristotelismo – pro e contro la filosofia francese] prò e contro la Filosofia Francese ■ **15** filosofi.] Filosofi.

IX.

Demostene e Cicerone

Nè in altra cosa, per quanto e' mi pare, Cicerone differisce da Demostene, che nelle grandezze: perchè veramente questi sta in un sublime per lo più stretto e conscio; Cicerone poi in un amplo e diffuso. E per verità il nostro, per lo ardere, in un certo modo, e insieme portar via qualsisia cosa colla forza, e di più colla velocitade e robustezza e fierezza, si potrebbe ad un folgore o a un fulmine rassomigliare; Cicerone poi a un dovizioso incendio, che per tutto si pasce e si volge, avendo molto ardore, e sempre costante, che in lui, in quest'altra maniera, vien di mano in mano nodrito.

GORI Volgarizzamento del *Trattato Sublime di Longino.*

Longino, *Trattato del sublime*, tradotto dal greco da Francesco Gori, Bologna, 1748, p. 33.

1 Nè … Cicerone] […] nè in altra cosa, *che in questa,* per quanto e' mi pare, *o amicissimo Terenziano, e lo asserisco (se pure a noi, come Greci, è permesso conoscer punto)* Cicerone – grandezze:] grandezze; ■ **2** sublime] Sublime – conscio;] conciso*;* ■ **3** ardere,] ardere ■ **4** folgore] folgore*,* ■ **5** che per tutto] che, come mi pare, per tutto – volge,] volge; ■ **6-7** che in lui, in quest'altra maniera, vien di mano in mano nodrito.] che in lui in questa ed in quest'altra maniera vien somministrato, e di mano in mano nodrito.

Longino, *Trattato del Sublime tradotto dal greco in toscano da Antonfrancesco Gori, con note antiche e nuove*, Bologna, 1821, pp. 66-67.

1 Nè … Cicerone] […] nè in altra cosa *che in questa* per quanto e' mi pare *o amicissimo Terenziano, e lo asserisco, (se pure a noi come greci è permesso conoscer punto)* Cicerone – Demostene, che nelle grandezze:] Demostene che nelle grandezze; ■ **2** conscio;] conciso; ■ **3** il nostro, per lo ardere, in un certo modo,] il nostro per lo ardere in un certo modo – forza,] forza ■ **4** fierezza,] fierezza ■ **5** che per tutto] che*, come mi pare,* per tutto ■ **6-7** che in lui, in quest'altra maniera, vien di mano in mano nodrito.] che in lui in questa ed in quest'altra maniera vien somministrato e di mano in mano nodrito.

X.

Dante e il Petrarca.

SE comperazione si dee fare tra questi prestantissimi uomini le vite de' quali sono state scritte da noi, affermo che amendue furono valentissimi e famosissimi uomini, e degni di grandissima commendazione e loda. Pure, volendosi insieme, con trito esamine di virtù e di meriti, comperare[1], e vedere in qual di loro è maggior eccellenza, dico ch'egli è da fare contesa non piccola, perchè son quasi pari nel corso loro, alla fama e alla gloria[2]. De' quali due parlando, potiamo[3] dire in questo modo: cioè che Dante, nella vita attiva e civile, fu di maggior pregio che 'l Petrarca; perocchè nell'armi per la patria, e nel governo della repubblica, laudabilmente s'adoperò. Non si può dire del Petrarca questa parte; perocchè nè in città libera stette; la quale avesse a governare civilmente; nè in armi fu mai per la patria; la qual cosa sappiamo essere gran merito di virtù. Oltr'a questo, Dante, da esilio e da povertà incalzato, non abbandonò i suoi preclari studi, ma in tante difficultà scrisse la sua bella opera. Il Petrarca in vita tranquilla e soave e onorata, e in grandissima bonaccia, l'opere sue compose. Concedesi che più è da desiderare la bonaccia; ma nientedimeno è di maggior virtù, nell'avversità della fortuna poter conservare la mente agli studi, massimamente quando di buono stato si cade in reo. Ancora in scienza di filosofia e nelle Mattematiche Dante fu più perfetto e più dotto; perocchè gran tempo gli diede opera[4]: sicchè il Petrarca non è pari in questa parte a Dante. Per tutte queste ragioni pare che Dante in onore debba essere preferito.

Volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca, si può rispondere al primo argomento della vita attiva e civile, che il Petrarca fu più saggio e più prudente in eleggere vita quieta e oziosa, che travagliarsi nella repubblica, e nelle contese e nelle sette civili; le quali sovente gittano tal frutto quale a Dante avvenne, d'esser cacciato e disperso, per la malvagità degli uomini e ingratitudine de' popoli. E certo, Giano della Bella, suo vicino[5], dal quale il popolo di Firenze avea ricevuti tanti benefizi, e poi il cacciò, e morì in esilio, sufficiente esempio dovea essere a Dante di non travagliarsi nel governo della repubblica. Ancora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiva, che il Petrarca fu più costante in ritenere l'amicizia de' principi; perchè non andò mutando nè variando, come fe Dante. E certo, il vivere in riputazione, ed in vita onorata da tutti i signori e popoli, non fu senza grandissima virtù e sapienza e costanza. Alla parte che si dice che nelle avversità della fortuna Dante conservò la mente alli studi, si può rispondere che nella vita felice e nella prosperità e nella bonaccia non è minor virtù ritenere la mente agli studi, che ritenerla nell'avversità; perocchè più corrompono la mente degli uomini le cose

prospere, che l'avverse. La gola e 'l sonno e l'oziose piume sono capitali nimici degli studi. Se in filosofia e astrologia e nelle altre scienze mattematiche fu più dotto Dante (che 'l confesso e consento), dire si può che in molte altre cose il Petrarca fu più dotto che Dante. Perocchè nella scienza delle lettere, e nella cognizione della lingua latina, Dante fu molto inferiore al Petrarca. Due parti sono nella lingua latina, cioè prosa e versi. Nell'una e nell'altra è superiore il Petrarca: perocchè in prosa, lungamente è più eccellente; e nel verso ancora, è più sublime e più ornato che non è il verso di Dante. Sicchè in tutta la lingua latina Dante per certo non è pari al Petrarca. Nel dire vulgare; in canzone[6], il Petrarca è pari a Dante; in sonetti, il vantaggia. Confesso nientedimeno che Dante nell'opera sua principale, vantaggia ogni opera del Petrarca.

E però, conchiudendo, ciascuno ha sua eccellenza[7] in parte, e in parte è superato. Essere il Petrarca insignito di corona poetica[8], e non Dante, niente importa a questa comperazione: perocchè molto è da stimare più il meritare corona, che averla ricevuta; massime perchè la virtù è certa, e la corona talvolta, per lieve giudicio, così a chi non merita come a chi merita, dare si puote.

LEONARDO ARETINO *Vite di Dante e del Petrarca*.

[1] Cioè *comparare*.
[2] Cioè *di fama e di gloria*.
[3] *Possiamo*.
[4] *Diede loro opera*.
[5] *Concittadino*.
[6] *Canzoni*.
[7] *Ciascuno de' due è superiore*.
[8] *Cioè l'essere stato il Petrarca incoronato in Campidoglio*.

Leonardo Aretino, *Le vite di Dante e del Petrarca*, in Dante Alighieri, *Opere con la Dichiarazione del senso alla Commedia di autore anonimo*, Venezia, presso Giambatista Pasquali, 1741, vol. I, pp. LIV-LVII.

1 SE comperazione] *Lasciando adunque stare il Boccaccio, e indugiando la Vita sua ad altro tempo, tornerò a Dante, e al Petrarca: de' quali dico così, che* se comperazione – uomini le vite] uomini, le Vite ■ **2** affermo che] affermo, che – valentissimi e] valentissimi, e ■ **3** Pure, volendosi insieme,] Pure volendosi insieme – virtù e] virtù, e ■ **4** meriti,] meriti – fama e] fama, e ■ **6** modo: cioè che Dante,] modo, cioè, che Dante – civile,] civile ■ **7** patria,] Patria, – repubblica,] Repubblica ■ **8** parte;] parte, – città libera stette;] Città libera stette, ■ **9** civilmente;] civilmente, – patria;] Patria; ■ **10** Dante,] Dante ■ **11** opera.] Opera. – tranquilla e soave e] tranquilla, e soave, e ■ **12** bonaccia, l'opere] bonaccia l'Opere – Concedesi che] Concedesi, che ■ **15** filosofia e] Filosofia, e ■ **16** opera:] opera; – pare che] pare, che ■ **17-18** preferito. Volgendo] preferito. \ Volgendo ■ **19** quieta e] quieta, e ■ **20** repubblica, e nelle contese e nelle sette civili;] Repubblica, e nelle contese, e nelle Sette civili, ■ **21** frutto] frutto, – cacciato e disperso,] cacciato, e disperso – uomini e] uomini, e ■ **22** certo,] certo – popolo] Popolo ■ **23** esilio,] esilio; ■ **24** repubblica.] Repubblica. ■ **25** principi;] Principi, ■ **26** mutando nè variando,] mutando, nè variando; – riputazione, ed] riputazione ed ■ **27** signori e popoli,] Signori e Popoli, – virtù e sapienza e costanza.] virtù, e sapienza, e costanza. ■ **28** si dice che] si dice, che – rispondere] rispondere, ■ **29** nella vita felice e nella prosperità e nella bonaccia] nella vita felice, e nella prosperità, e nella bonaccia, ■ **31** La gola e 'l sonno e l'oziose] La gola, e 'l sonno, e l'oziose ■ **32** filosofia e astrologia e nelle altre scienze mattematiche] Filosofia, e Astrologia, e nelle altre scienze Mattematiche ■ **33** dire si può che] dire si può, che – Dante. Perocchè] Dante; perocchè ■ **34** latina,] Latina, ■ **35** latina, cioè prosa e versi. Nell'una] Latina, cioè Prosa, e Versi; nell'una – Petrarca:] Petrarca, ■ **36** prosa,] Prosa, – eccellente; e nel verso

ancora, è più sublime e] eccellente: e nel Verso ancora è più sublime, e ■ **37** verso] Verso – latina] Latina ■ **38** vulgare; in canzone,] vulgare in Canzone, – Dante; in sonetti,] Dante: in Sonetti, ■ **39** nientedimeno] nientedimeno, – nell'opera sua principale,] nell'Opera sua principale – opera del] Opera del ■ **39-40** Petrarca. E però] Petrarca. \ E però ■ **41** comperazione:] comperazione; ■ **43** talvolta, per lieve giudicio,] talvolta per lieve giudicio – non merita come a chi merita,] non merita, come a chi merita

XI.

Anton Mario Lorgna e Luigi Ferdinando Marsigli.

LORGNA non lasciò la società Italiana ignorata od abbietta. Egli la vide numerosa d'ingegni sublimi, ricca d'incliti ritrovamenti, fruttuosa alle scienze, rinomata in Europa, proposta da Condorcet per norma ed esempio ad un popolo che non suole aver d'uopo dell'esempio degli altri. Ma ciò non vide ch'ora ne riempie d'una più bella aspettazione; lei rassodata ancor meglio dal tempo, e dalle cure dei dotti, e munita d'ordini utilissimi, e giuliva di promessi premii ed onori. La morte il rapì nel mille settecento novanta sei, essendo vissuto poco più d'anni sessanta. Ma se la filosofia non ponesse freno all'immaginazione, ed a noi fosse lecito, come ai poeti, correre col pensiero alle sedi beate ed a' concilii dell'ombre; quanto ne sembrerebbe lieto di sì fortunate vicende! E forse l'udremmo tener discorso con Luigi Ferdinando Marsilio di ciò che operarono ambidue in pro delle scienze, e scambievolmente rallegrarsi, ed affrettare coi voti l'adempimento delle nostre speranze. Ben giustamente per questi due alunni suoi l'Italia si vanta, ed applaude in certa guisa a se stessa. Forniti entrambi di vasto ingegno e di moltiplice erudizione e di ferma costanza e d'invincibile integrità, con maniere di poco difformi pervennero alla gloria e giovarono alla patria. Marsilio, uom d'arme, affrontò eserciti, munì amiche terre, attorniò le avverse, l'espugnò, le vinse. Lorgna non militò, chè la stabile pace de' Veneziani lo ritenne; ma erudì guerrieri, e li dispose ai cimenti. Quegli descrisse, e con diligentissime osservazioni recò splendore a' maggiori fiumi della Germania; questi pose l'animo a presso che tutti i fiumi d'Italia, e con singolare vigilanza li governò. Ordì quegli una fedele storia del mare; questi ne compiè molte parti. Pregiati entrambi nelle corti, quegli fu molto innanzi coi re, e per ciò stesso più vicino ai pericoli; questi soggiacque a rischi minori, perchè meno grazioso. Niuno di loro perdonò a fatiche od a spese per concitar gl'ingegni italiani allo studio delle scienze e dell'arti; quegli in maggiore, questi in minore fortuna; entrambi con animo egualmente grande. Nè quegli nè questi colla brevità della vita le azioni misurò del suo zelo, nè permise che in quella stessa tomba in cui dovean racchiudersi le sue ceneri, fosse ristretta ancora la sua provvidenza. Risguardarono entrambi all'età future, e meritarono degli uomini che ancor non erano, quegli dando l'essere primo all'Instituto delle Scienze, questi alla Società Italiana. In due città fioritissime d'ingegni e di studi, quegli in Bologna, questi in Verona, ebbero appresso la morte inscrizioni e simulacri, non consacrati dalla stupida ignoranza, o da una vile adulazione che persegue i grandi fin dentro il sepolcro. Ma i bronzi ed i marmi si consumano dal tempo, per innumerevoli vicende si corrompono e si disperdono; i nomi di Marsilio e di Lorgna, più che in altro monumento, nell'Instituto Bolognese e nella Società Italiana vivranno immortali.

PALCANI *Elogio d'Anton Mario Lorgna.*

Luigi Palcani, *Elogio d'Anton Mario Lorgna*, in Id., *Le prose italiane*, Milano, per Domenico Silvestri, 1817, pp. 51-54.

1 LORGNA non lasciò la società Italiana] *Benchè* Lorgna non lasciò la Società Italiana ■ **3** popolo che] popolo, che ■ **10** rallegrarsi,] allegrarsi, ■ **12** di vasto ingegno e di moltiplice erudizione e di ferma] di vasto ingegno, e di moltiplice erudizione, e di ferma ■ **13** pervennero alla gloria e giovarono] pervennero alla gloria, e giovarono ■ **14** Marsilio, uom d'arme,] Marsilio uom d'arme, ■ **18** del mare;] del mare, ■ **21** gl'ingegni italiani] gl'ingegni Italiani ■ **22** fortuna;] fortuna, ■ **23** zelo,] zelo; ■ **26** città] Città ■ **27** simulacri,] simulacri; ■ **28** adulazione che] adulazione, che ■ **30** si disperdono;] si disperdono:

XII.

Il Turenna e il Montecuccoli.

Io mi veggio pur condotto dove forse il desiderio vostro da lungo tempo mi affrettava; a quella memorabile stagione quando la Europa, quasi di ogni altro pensiero dimenticata, stette, attonita e sospesa, ad osservare la fortuna dubbia in egual virtù fra' due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna. La scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammaestramenti, siccome quella campagna: ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa, quando ella parvo tale all'oracolo della scienza militare, a Federigo, quel grande che nobilita il trono e l'età nostra, o se colla spada eserciti l'arte di vincere, o se la insegni colla penna e colla lira. Posso io tacere, com'egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o se per la scelta del campo ei preserva l'Alemagna; o se, mutando spesso di luoghi , dovunque è presente a' Francesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi; o se, antiveggendo sempre, le azioni sue misura colle intenzioni del nimico; se animoso approssima; se cauto retrocede; se, accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell'avversario debilita ed interrompe?

Per tali atti d'incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo Italiano; quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose; e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de' due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza. Certificato della morte dell'avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere e generose; parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita del maggiore degli uomini , siccome ei si espresse, e di colui che parve nato per onore dell'uman genere: parole nelle quali è il senso del più ampio elogio e più facondo; e delle quali può nascer dubbio se maggiormente il lodato onorino o il lodatore: parole piene di equità; che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate. Certo coloro che non temerono di asserire, essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di soccombere; hanno dimenticato il Montecuccoli, nell'anterior campagna, espugnatore in faccia a' nemici della minutissima città di Bona; il tragitto del Reno lungamente conteso e nobilmente superato, e l'emulo suo condotto alla necessità di una battaglia; hanno dimenticato che il Francese, assalitore, e deliberato di spaziare largamente per l'Alemagna, fu represso nella frontiera, e contenuto nell'angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l'Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa, che erano le sue per allora; di che ne séguita ch'ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui che ha soddisfatto all'intento al quale ei guerreggiava.

Io però, lasciate a miglior senno del mio queste contese, non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputò essere stati fra que' due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani (l'uno del principe Maurizio, l' altro di Ernesto), e loro discepoli; amendue dagl'infimi gradi pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabili per alcuna passione; valorosi abbastanza perchè niuna nota di timidezza li contaminasse, e abbastanza moderati perchè non fosse loro rimproverato giammai alcun eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio; reggendosi tutti per la ragione, e nulla per la fortuna: solleciti dell'esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria: solleciti del sangue de' lor soldati, e delle ricompense; e degnissimi dell'egregio titolo di padri dell'esercito. Tali sono i rapporti comuni: a' quali siami lecito, per amor della verità, contrapporre alcune dissimiglianze. La predilezione dei soldati, moderata nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna; al quale insolito non era rallegrare l'esercito delle sostanze de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta, ma tra l'armi necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore d'inumanità, e non sono: per così dire, affatto spente le fiamme del Palatinato, dell'Alsazia e della Lorena; e si odono tuttavia con ribrezzo della storia, gli scherni ond'egli rispondeva alle strida de' popoli, e alle querele de' principi. Turenna finalmente cessò di giovare alla patria dacchè ei cessò di vivere; e Montecuccoli, perpetuando nelle auree sue memorie la dottrina ch'ei praticò con tanta lode ed utilità, potè, freddo e taciturno, dalla tornba ancor vincere, e preparare all'austriaco imperio la sua futura grandezza.

PARADISI *Elogio di Raimondo Montecuccoli.*

Agostino Paradisi, *Elogio del Principe Raimondo Montecuccoli*, Bologna, dalla Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1776, pp. 58-70.

1 condotto dove] condotto, dove – affrettava;] affrettava, ■ **2** stagione] stagione, – stette,] stette ■ **3** sospesa,] sospesa – capitani] Capitani ■ **4** Turenna. La scuola] Turenna. La *sublime* scuola ■ **5** campagna:] campagna; ■ **7** grande] Grande – trono] Trono ■ **10** l'Alemagna; o se,] l'Allemagna, o se – Francesi,] Franzesi, ■ **11** progressi;] progressi, ■ **12** nimico; se animoso approssima;] nimico, se animoso approssima, – retrocede;] retrocede, ■ **13-14** interrompe. Per tali] interrompe. \ Per tali ■ **14** Italiano;] Italiano, ■ **15** cose;] cose, ■ **17** preferenza. Certificato] preferenza. / Certificato ■ **18** generose;] generose, ■ **19-20** maggiore degli uomini , siccome ei si espresse, e di colui che parve nato per onore dell'uman genere:] maggiore degli uomini, siccome ei si espresse, e di colui che parve nato per onore dell'uman genere:] maggiore degli uomini, siccome ei si espresse, e di colui che pareva nato per onore dell'uman genere: ■ **20** parole nelle quali] parole, nelle quali – elogio e più facondo;] elogio, e più facondo, ■ **21** equità;] equità, ■ **22** francesi] franzesi ■ **23** asserire,] asserire ■ **24** soccombere;] soccombere, ■ **18** campagna,] campagna – città di Bona;] Città di Bona; ■ **26** conteso e] conteso, e – battaglia;] battaglia: ■ **27** Francese,] franzese, – l'Alemagna,] l'Allemagna, ■ **28** frontiera, e] frontiera e – leghe;] leghe: ■ **29** difesa,] difesa – allora;] allora, ■ **30** séguita ch'ei] seguita che ei ■ **31** all'intento al quale] all'intento, al quale ■ **34-35** capitani (l'uno del principe Maurizio, l' altro di Ernesto),] Capitani, l'uno del Principe Maurizio, l'altro di Ernesto ■ **35** supremi;] supremi: – passione; valorosi abbastanza] passione: valorosi abbastanza, ■ **37** moderati] moderati, ■ **38** istudio;] istudio, ■ **39** ragione, e] ragione e ■ **40** soldati, e delle ricompense;] soldati e delle ricompense, ■ **41** dell'esercito.] dell'Esercito. – comuni:] comuni, ■ **42** lecito, per amor della verità,] lecito per amor della verità ■ **43** Turenna;] Turenna, ■ **45** l'armi] l'arme – sono:] sono, ■ **46** Lorena;] Lorena, ■ **47** storia, gli scherni] storia gli scherni, ■ **48** principi.] Principi. – patria] patria, – patria] patria, ■ **49** memorie] Memorie ■ **50** potè, freddo e

taciturno,] potè freddo e taciturno – vincere, e preparare all'austriaco imperio] vincere e preparare all'Austriaco Imperio

Enrico quarto di Francia e Alessandro Farnese.

BEN si può credere che, sì come non sarà a noi discaro di raccontare, così non dispiacerà agli altri di leggere, i successi di guerra che in tale occasione seguirono fra due capitani i più chiari, senza dubbio, e di maggior grido, che l'Europa avesse in quel tempo. Non giungeva per anche all'età di quaranta anni il Re di Navarra; e d'alcuni già gli passava il Duca di Parma. L'uno e l'altro, in faccie differentissime, aveva l'aspetto ugualmente marziale. L'uno e l'altro per natura inclinatissimo all'armi. Il Re poi, nudrito in esse per occasione, e per occasione altrettanto consummatovi il Duca. Populari amendue nel conciliarsi l'amor de' soldati: ma non meno severi nel mantenersi l'autorità del comando. Più pronto il Re a pigliar le risoluzioni; e più circospetto il Duca nel maturarle. Quegli amatore delle battaglie, per l'uso che n'ha prodotto sempre la Francia; e questi amico degli industriosi vantaggi, secondo il guerreggiar praticato in Fiandra. Ma nella diversità delle azioni, tanto conforme nondimeno ciascuno di loro nella riputazione e fama dell'armi, che si troveranno pochi altri fra gli antichi e moderni capitani più celebri d'un medesimo tempo, ch'in tal differenza, abbiano mai portata con loro una tale e sì piena similitudine.

BENTIVOGLIO *Guerra di Fiandra* parte II libro IV.

Guido Bentivoglio, *Della guerra di Fiandra*, Milano, per Nicolò Bettoni, vol. II, 1826, p. 256.

1 credere che, sì come] credere, che sì come ■ **2** leggere, i successi di guerra che] leggere i successi di guerra, che – capitani] Capitani ■ **3** chiari, senza dubbio, e di maggior grido, che] chiari senza dubbio e di maggior grido che ■ **3-4** per anche] pur anche ■ **4** Navarra;] Navarra, ■ **5** l'altro, in faccie differentissime,] l'altro in facce differentissime ■ **6** poi, nudrito] poi nutrito ■ **7** soldati:] soldati, ■ **8** risoluzioni;] risoluzioni, ■ **9** maturarle.] maturare. ■ **10** Francia;] Francia. ■ **12** capitani] Capitani ■ **13** d'un] di un ■ **14** ch'in tal differenza,] che in tal differenza

XIV.

Alfonso secondo e Federico di Aragona, ambedue re di Napoli.

MA perchè non so se altrove mi debba far menzione di questi due fratelli; avendogli la fortuna con uguale avvenimento creati re, spogliati del regno, e fattigli in esilio morire, fia per avventura dilettevole che anch'io racconti in che la natura gli produsse dissimiglianti. Era il Duca di Calavria[1] persona che, con l'astuzia, con l'audacia e con la forza, alla gloria ed agl'imperii oltre modo intendeva. Fu don Federigo uomo che, con l'equità, modestia ed umanità, procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto: l'altro per la virtù amato.

Commendavasi nel Duca l'ardire e la prontezza: in don Federigo l'ingegno e l'eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci: a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo, severo l'aspetto, e mediocre la persona: nel secondo, grande il corpo si scorgeva, e graziosa la presenza. Finalmente il Duca era vario con gli amici, crudele co' nemici; amatore di caccie, di fonti e di orti: e fu di tant'avarizia notato, che regnando, non donò presso che mai, e fuggendo, portossene quanto potette. All'incontro don Federigo diede quanto potette nel dominare, e nel partire, ciò ch'ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno; amator di lettere, e premiatore delle virtù. Sicchè meritevolmente l'uno lasciò desiderio di se a' sudditi, e l'altro terrore.

PORZIO *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo* libro II.

[1] *Che fu poi re Alfonso secondo*.

Camillo Porzio, *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, Lucca, dalla tipografia di Francesco Bertini, 1816, pp. 66-67.

1 fratelli;] fratelli, ■ **2** re, spogliati del regno,] Re, spogliati del regno – morire,] morire; ■ **4** persona che,] persona che – agl'imperii] a gl'imperii ■ **5** don Federigo uomo che,] Don Federigo uomo, che – umanità,] umanità ■ **6** temuto:] temuto, ■ **7** don Federigo] Don Federigo ■ **9** primo, severo l'aspetto, e mediocre] primo severo l'aspetto e mediocre – nel secondo, grande il corpo si scorgeva, e graziosa] nel secondo grande il corpo si scorgeva e graziosa ■ **10** nemici;] nemici, ■ **11** orti:] orti; – notato, che regnando,] notato che regnando – fuggendo,] fuggendo ■ **12** don Federigo] Don Federigo ■ **13** benigno; amator di lettere, e] benigno, amator di lettere e ■ **14** virtù. Sicchè] virtù: sicchè – di se] di sè

XV.

Carlo quinto imperatore, e Francesco primo di Francia.

COME l'uno e l'altro fu grandemente desideroso d'imperio e di gloria, così per vie alquanto diverse camminarono a questo lor fine. Era in Cesare grande accortezza e sagacità, maturo consiglio, gravità ne' negozi, somma pazienza e perseveranza: con le quali arti sapeva ed aspettare l'opportunità de' tempi e dell'occasioni, ed usarle con grandissimo suo profitto. Ma in Francesco riluceva una certa magnanimità d'animo: per la quale facilmente si moveva ad abbracciare qualunque cosa che apportar gli potesse laude di generosità, ed onor di guerra; desiderava di superare il nemico più con vero valore, che con avvantaggi ed insidie; il volto e le parole erano certi indizi de' suoi più secreti pensieri. A Cesare erano cari gli uomini d'ingegno astuto e militare: le parole erano scarse, profondissimi i suoi pensieri: ardeva l'animo suo d'ambizione ardentissima, ma non molto palese; sforzandosi sempre, sotto apparenza d'onestà, e d'interessi comuni, di coprire i desiderii della propria sua grandezza. Ma Francesco favoriva ed abbracciava, con inestimabile liberalità generalmente tutti quelli ne' quali conosceva, in qualunque professione, eccellenza d'ingegno: affettava laude d'eloquenza, d'affabilità, d'umanità, di liberalità: e principalmente si mostrava bramoso di gloria di guerra: nè questo suo desiderio

15 nascondeva, ma in parole ed in fatti (volendo egli stesso ritrovarsi negli esserciti) apriva la sua volontà ed i suoi pensieri.

PARUTA *Istoria vineziana* parte I libro IV.

Paolo Paruta, *Historia Vinetiana*, Venezia, appresso Domenico Niccolini, 1605, pp. 270-271.

1 COME l'uno e l'altro] *Ma poiche piu volte haverò à ragionare delle cose passare con questi due Prencipi chiarissimi in questa, et in molte altre città, et con i quali hebbe la Rep. Et pace, et guerra, et varie trattationi d'importantissimi negocij, non sarà dalla nostra narratione lontano il conoscere alcuna cosa della natura, et costumi loro: peroche,* come l'uno, et l'altro – d'imperio e di gloria, così] d'Imperio, et di gloria, cosi ■ **2** camminarono a] caminarono à – accortezza e] accortezza, et ■ **3** negozi, somma pazienza e perseveranza:] negocij, somma patienza, et perseveranza, – sapeva ed] sapeva, et ■ **4** tempi e dell'occasioni, ed] tempi, et dell'occasioni, et ■ **5** d'animo:] d'animo, ■ **6** cosa che] cosa, che – generosità, ed onor] generosità, et honor ■ **7** più con] piu con – avvantaggi ed insidie; il volto e] avantaggi, ed insidie; il volto, e ■ **8** indizi de' suoi più] inditij de' suoi piu – A Cesare] À Cesare – uomini d'ingegno astuto e militare:] huomini d'ingegno astuto, et militare, ■ **9** pensieri:] pensieri, – d'ambizione] d'ambitione ■ **10** palese; sforzandosi sempre,] palese, sforzandosi sempre – d'onestà, e] d'honestà, et ■ **11** comuni, di coprire i desiderii] communi, di coprire i desiderij – favoriva ed abbracciava,] favoriva, et abbracciava ■ **12** quelli ne' quali conosceva,] quelli, ne' quali conosceva ■ **13** professione, eccellenza d'ingegno:] professione eccellenza d'ingegno, – d'umanità,] d'humanità, ■ **14** liberalità: e] liberalità, et – guerra:] guerra; ■ **15** parole ed in fatti (volendo egli stesso ritrovarsi negli esserciti)] parole, et in fatti volendo egli stesso ritrovarsi ne gli esserciti ■ **16** volontà ed] volontà, et

FILOLOGIA

I.

Importanza dello apprendere a scriver bene.

QUESTA necessità di scrivere, e scriver bene, facciasi fin nelle prime scuole a' principianti capire, usando ogni studio e cura per eccitare negli animi loro la cognizione del debito che ciascun ha di farlo. Si debbono pertanto o sterpare e sradicare dalle menti, se già ne sono imbevute, o prevenire, se non sono, e impedire che se ne imbevano, i pregiudizi comuni; e le cantilene di molti padri deridere; i quali più che alla buona instituzione e perfetta coltura de' figliuoli, pensano al presto guadagno; i molti averi lasciati o da un teologo o da un avvocato o da un medico che nè questo studio della nostra lingua, nè della greca, nè della geometria, fecero mai, portando in esempio. Dicano pure a posta loro queste ed altre cose. Può egli un pregiudizio e un abuso aver forza di ragione? Chieggo loro se, in gran pericolo o della roba o della vita trovandosi, desidererebbono che l'avvocato il quale a difender prendesse la lite, con maggior forza, con miglior ordine, con più distinta chiarezza dell'avvocato contrario le sue ragioni esprimer sapesse. Nol negheranno, cred'io. E se nol niegano, sappiano che il vantaggio il qual avrebbe la scrittura del loro avvocato sopra quella dell'avvocato contrario, tutto dallo studio, e dalla perfezione nell'apparare a bene scrivere acquistata, proverrebbe. Lo stesso è del medico. Non vorrebbono essi che imparato avesse tutto ciò che alla cognizione dell'infermità, e del rimedio opportuno, potesse servire? e non vorrebbono ancora, trattandosi di consultar medici forestieri, che una relazione scriver sapesse che fosse ben concepita, ben disposta, che chiaramente spiegasse, senza ambiguità e confusione, lo stato, le circostanze del male, la cura e i rimedi? Se così vorrebbono sappian di nuovo che ciò dallo studio delle umane lettere proviene. Ma il chiaro lume della ragione non détta egli a chi che sia, che in ogni cosa che si fa, massimamente s'ella è di conseguenza e importanza, la maggior - perfezione diligentemente cercar si dee? Le materie e i pensieri sono certamente la sostanza e la base d'ogni discorso: non si può per altro negare che tra due scritture contenenti i medesimi pensieri e le stesse materie, l'una delle quali, sia tersa, pulita, chiara, che metta come sotto gli occhi con efficacia le cose medesime, e più altamente e ordinatamente impressa resti nella mente degli ascoltatori o leggitori, coll'eccitare in essi in tutta la loro grandezza o picciolezza le immagini e le idee delle medesime cose; l'altra, rozza, per non dir villana, piena d'improprietà e d'errori, scomposta, torbida, sgraziata, che appena fa intendere quanto basta (se anche basta) ciò che lo scrittore vuol dire; quella differenza non passi, che si nota tra l'ombre e la luce.

TAGLIAZUCCHI *Della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere.*

Raccolta di prose e poesie a uso delle regie scuole, Torino, 1744, vol. I, pp. CXLVI-CXLIX.

1 necessità di scrivere, e scriver bene,] *necessità di scrivere*, e *scriver bene* ■ **2** studio e] studio, e – debito che] debito, che ■ **3** sterpare e] sterpare, e ■ **4** impedire che] impedire, che ■ **4** pregiudizi comuni;] pregiudizj comuni, ■ **5** instituzione e] instituzione, e – figliuoli,] figliuoli ■ **6** guadagno;] guadagno, – o da un teologo o da un avvocato o da un medico che] o da un teologo, o da un avvocato, o da un medico, che ■ **7** geometria,] geometria ecc. ■ **8** queste ed] queste, ed – pregiudizio e] pregiudizio, e ■ **9** loro se,] loro, se, – roba o] roba, o ■ **10** desidererebbono che l'avvocato il quale] desidererebbono, che

l'avvocato, il quale ■ 12 cr□d'i□ E] cr□d'i□; □ – sappiano che il vantaggio il qual] sappiano, che il vantaggio, il qual ■ **13** perfezione] perfezione, ■ **15** essi che] essi, che – ciò che] ciò, che – opportuno,] opportuno ■ **16** servire? e] servire? E ■ **17** sapesse che] sapesse, che ■ **18** ambiguità e] ambiguità, e – la cura e i rimedi? Se così vorrebbono] la cura, e i rimedj? Se così vorrebbono, ■ **19** nuovo che]nuovo, che ■ **20** cosa che] cosa, che – conseguenza e] conseguenza, e ■ **21** si dee? Le materie] si dee? *So putroppo, che altramentedalla maggior parte degli uiomini si opera, perchè l'amor della roba acceca, ed ha maggior forza di tal dettame. Leggansi le due Orazioni di Benedetto Buommattei, e d'Alberto Lollio, in lode della lingua Toscana, e le due Prefazioni, la prima di Carlo Dati, l'altra di un Accademico Fiorentino, intorno all'obbligo, che ha ciascuno di ben parlare, e scrivere la propria lingua, non volendo io quì tante ragioni, e autorità da loro addotte senza bisogno ripetere. Questo solo non tacerò, che se è brutta, e vergognosa cosa il commettere solecismi, e barbarismi in una lingua oggigiorno a noi straniera, benchè un tempo nostra fosse, qual è la latina; non meno brutta, e vergognosa sarà il commetterne nella nostra: anzi perchè appunto nostra è, e più siamo a saperla obbligati, sarà inescusabile, e da non compatirso in verun modo chi ne commetterà. Oh tornasse quel felicetempo, in cui non solamente gli Oratori Romani, ma i Senatori, i Consoli, e per fino gl'Imperadori tanta cura se ne prendevano, che nell'esame, e nella scelta delle parole erano accuratissimi, e talvolta scrupolosi.* Le materie, ■ **22** sostanza e] sostanza, e – negare che] negare, che – scritture] scritture, ■ **23** pensieri e] pensieri, e – delle quali,] delle quali ■ **24** altamente e] altamente, e ■ **25** ascoltatori o] ascoltatori, o ■ **26** grandezza o picciolezza le immagini e] grandezza, o picciolezza le immagini, e – l'altra,] l'altra ■ **27** d'improprietà e] d'improprietà, e ■ **28** basta (se anche basta)] basta, se anche basta, – dire;] dire, ■ **29** l'ombre e] l'ombre, e

II.

Dell'uso delle voci antiquate.

NON niego io già che alle volte non si possa lasciare una voce moderna per usarne una antica più propria e significante; quando ella non sia però di quelle scabrose e rozze, che gridan, lasciami stare. Ma ciò vuol esser fatto così di rado, e con tanta opportunità e dissimulazione, che l'orecchia dell'uditore quasi non se n'avvegga. Il che certo non è mestiere da ogni ordinario giudicio. Gli uomini dotti che in qual si voglia provincia hanno fatto fiorir le dottrine, hanno nel tempo stesso fatto fiorir le lingue. Perciocchè ognun che favelli, è buono da fare una lingua nuova, s'egli si metterà in capriccio di non voler favellar come gli altri; ma una lingua tersa e pulita non è mestiere da ogni persona idiota. Chè non per altro il Boccaccio, il Passavante e 'l Petrarca sopra i loro contemporanei s'avvantaggiarono tanto, se non perchè furono più scienziati di loro, e seppero non solamente scegliere le voci e frasi migliori dell'uso, ma perfezionarle in maniera che a tutti piacquero; come pur feciono Cicerone, Cesare e Livio, che non andaron cogliendo l'anticaglie di Nigidio e di Fabio, ma il meglio di quella età. Direi adunque che chi preme nello stile, e nella bellezza del dire, dovesse affaticarsi in fare la scelta delle più belle voci e frasi che si favellino e scrivano al presente, e non di quelle che l'uso ha dismesse: perocchè, come i vestimenti antichi, benchè di grande fattura e spesa, non piacciono, ma si conservano per memoria riposti; così delle parole antiche suole avvenire, che si conservano per memoria ne' loro autori, ma non s'adoprano.

TASSONI *Varietà di pensieri* libro IX.

Alessandro Tassoni, *Varietà di pensieri*, Modena, appresso gli Eredi di Gio. Maria Verdi, 1613, pp. 377-378.

1 NON niego io già che] Non niego io già, che ■ **2** più propria e significante;] più propria, e significante, ■ **2-3** scabrose e rozze, che gridan, lasciami stare. Ma ciò vuol esser] scabrose, e roze, che gridan lasciami stare: ma ciò vuol'esser – opportunità e dissimulazione,] opportunità, e dissimulazione, ■ **4** n'avvegga. Il che] n'avvegga; il che ■ **5** Gli uomini dotti che] / Gli huomini dotti, che ■ **6** le lingue. Perciocchè] le lingue, percioche ■ **7** gli altri; ma una lingua tersa e pulita] gli altri: ma una lingua tersa, e pulita ■ **8** idiota. Chè non per altro il Boccaccio,] idiota; Che non per altro il Bòccaccio, ■ **9** perché] perche ■ **10** le voci e frasi] le voci, e frasi – in maniera che] in maniera, che ■ **11** Cesare e Livio,] Cesare, e Livio, ■ **12** di Nigidio e di Fabio,] di Nigidio, e di Fabbio, – età. Direi adunque che] età. *E a questo proposito sentasi il parer d'Aulo Gellio nel 10 del I libro delle sue Notti. Phavorinus pholosophus adolescenti veterum verborum cupidissimo, e plerasque voces nimis priscas, & ignotissimas in quotidianis, communibusq; sermonibus exprimenti: Curius, inquit, & Fabritius, & Coruncanus antiquissimi viri nostri, & his antiquiores Horatij illi Trigemini plane, ac dilucide cum suis fabulati sunt; neque Auruncorum, aut Sicanorum, aut Pelasgorum, qui primi incoluisse Italiam dicuntur: sed aetatis suae verbis locuti sunt, Tu autem, proinde quasi cum matre Evandri nunc loquare, sermone ab hinc multis annis iam desito uteris. quod scire, atque intelligere neminem vis quae dicas &c.* / Direi adunque che ■ **13** voci e frasi che] voci, e frasi, che ■ **14** si favellino e scrivano] si favellino, e scrivano – quelle che] quelle, che – perocchè,] peroche ■ **15** benchè] benche ■ **16** autori,] Autori,

III.

Dell'usar parole forestiere o nuove.

NON è dunque lecito agli scrittori d'una lingua di valersi delle voci d'un'altra? Oh non sapete che non solamente è lor concesso d'usar quelle che son forestiere, e pratiche del paese, ma d'ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte? e le nuove, e le nuovamente finte, e le greche, e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal propio significato tal volta? e non solamente le parole, ma le figure del dire; trasportandole dall'una lingua all'altra, contra le regole e contra l'uso comune? E chi lo dice? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina, ed alcuni de' nostri che scrivono dell'arte: e l'hanno messo in pratica tutti quelli che artifiziosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotile, sì nella Poetica come nella Rettorica, non dice egli delle voci forestiere, che si debbono ammettere? e non tanto che proibisca l'uso loro; ne' poemi spezialmente, non lo loda? non comanda che vi siano mescolate delle lingue (chè sotto questo nome sono intese da lui), per dar grazia al componimento, e per farlo più dilettevole, e più ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione, perchè più dilettano le composizioni così fatte, che l'altre, con quella bella similitudine de' paesani e de forestieri? Se qui vi paresse che Aristotile fosse un balordo, come intendo che vi pare in altri lochi; ditelo: perchè vi si alleheranno degli altri; se per avventura credeste più a Marco Tullio, a Demetrio, a Quintiliano, a Orazio, ed a tanti che ne parlano: chè non doverete avergli però per balordi tutti. Perciocchè da questi (da certi in tutto, e da certi in parte) si cavano tutte le cose che io vi ho dette. E questo è quanto ai precetti ed alle regole di poterlo e di doverlo fare. Vegniamo agli essempi di quelli che l'hanno fatto.

E prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci usate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? i latini non hanno usate quelle de' Greci e quelle de' Barbari? i volgari tutti

avanti al Petrarca e dopo 'l Petrarca, e 'l Petrarca stesso, non l'anno usate le greche e le latine e le barbare? e di mano in mano ciascuno, secondo il suo giudizio, prese di quelle che non erano prima scritte dagli altri? E specificando de' Greci, in Esiodo non sono delle voci che non sono in Omero? in Pindaro non sono di quelle che non sono in Esiodo? in Callimaco, di quelle che non sono in Pindaro? in Teocrito, di quelle che non sono in Callimaco? Direte voi per questo che costoro tutti non siano stati eccellentissimi poeti? Empedocle non usò ne' suoi versi spesse volte parole forestiere, e tali che non erano mai prima state intese da Greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpretate? Quante voci e quante locuzioni sono avvertite da Cicerone, da Quintiliano, da Servio, da Macrobio, da Aulo Gellio e da più altri, le quali da diversi, in diversi tempi, sono state ammesse, trovate, derivate e stravolte, e dai poeti e dagli oratori? Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte; ma perchè logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante?

Ma se pur vogliamo venire ai particulari d'una lingua, fermianci nella nostra, della quale si ragiona. E in questa, lassando tanti altri davanti al Petrarca, che di tempo in tempo e nuove ed esterne voci portandoci, e riformando di quelle che ci erano già portate, di rozzissima ch'ella era, l'hanno prima abbozzata, di poi limata, ed alla fine condotta a quel termine nel quale fu da Dante lasciata; diciamo quante ce n'ha recate il Petrarca oltre a loro, e della lingua latina e della greca e della provenzale e della comune italiana. E quel ch'è più, quante ce n'ha messe della latina, che non aveano mai prima, e non hanno mai dopo, presa la forma del nostro parlare: come sono *bibo, scribo, delibo, como, curto, abexperto, intellette, percento, miserere,* e cotali; che sono schiettamente del Lazio, e non entrate in Toscana, come l'altre, per la porta dell'uso.

Quante poi di quelle che non sono poste da lui, sono state aggiunte dai giudiziosi che dopo sono venuti! Dico giudiziosi; perchè nè anco io voglio che siano bene usate quelle che senza giudizio e senza scelta, sono state intromesse da chiunque si sia, e cavate da qual si voglia idioma. L'opinion mia non è che si faccia fascio d'ogni erba, ma sì ben ghirlanda d'ogni fiore; non, che si adoperi la falce, come dicono che adoperò Dante, ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca; non quelli a punto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s'intende che s'abbiano a corre. Non sarebbe pazzo uno che, volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro; mettendo i piedi a punto donde colui gli lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare, del Petrarca. Imitar lui, vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece; e non porre i piedi nelle sue stesse pedate. Egli si valse giudiziosamente, in tutte le lingue, di tutte le buone voci: col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ogniuno. Quel che si deve avvertire è, che non si faccia senza debita considerazione.

CARO *Apologia contra messer Lodovico Castelvetro*.

Apologia degli accademici di Banchi di Roma contro M. Lodovico Castelvetro ecc., Parma, 1558, pp. 25-29.

1 agli scrittori d'una lingua] à gli scrittori d'una lingua, – delle voci] de le voci – Oh non] O non ■ **2** sapete che] sapete, che – quelle che] quelle, che – e pratiche] & pratiche ■ **3** quelle che] quelle, che – e le nuove, e] & le nuove, & – finte, e] finte, & ■ **4** le greche, e le barbare, e le storte dalla] le greche, & le barbare, & le storte da la – forma e] forma, & – e non] & non ■ **5** parole,] parole; – dire;] dire: – dall'una lingua all'altra,] da l'una lingua, à l'altra, – regole] regole, ■ **6** e contra l'uso comune? E] & contra l'uso commune? & – dice? Lo dicono] dice? *Il Castelvetro forse?* Lo dicono – della lingua greca e e della] de la lingua greca, & de la ■ **7** latina, ed alcuni de' nostri che] latina, & alcuni de' nostri, che – dell'arte: e] de l'arte. & – quelli che] quelli, che ■ **8** artifiziosamente] artifitiosamente – a qui] à qui –

sì nella Poetica] si ne la Poetica, ■ **9** Rettorica,] Rettorica; – delle voci] de le voci – e non tanto che] & non tanto, che ■ **10** spezialmente,] spetialmente, – comanda che] comanda, che – delle lingue] de le lingue ■ **11** (chè] (che – lui), per dar grazia] lui) per dar gratia – e per farlo più] & per farlo piu ■ **12** e più] e piu – perchè più] perche piu ■ **13** composizioni così] compositioni cosi – de' paesani e de] de' paesani, & de ■ **14** paresse che] paresse, che – intendo che] intendo, che ■ **15** perché] perche – degli altri; se per avventura credeste più a Marco Tullio, a Demetrio, a] de gli altri. Se per aventura credeste piu à M. Tullio, à Demetrio, à ■ **16** a Orazio, ed a tanti che ne parlano: chè] à Oratio, & à tanti, che ne parlano. che – avergli però] havergli però ■ **17** Perciocchè da questi (da certi in tutto, e da certi in parte)] Percioche da questi, da certi in tutto, & da certi in parte, – cose che] cose, che ■ **18** E questo] Et questo – ai precetti ed alle regole di poterlo e] à i precetti & à le regole di poterlo, & – agli essempi] à gli essempi ■ **19** quelli che] quelli, che ■ **19-20** fatto. E prima] fatto. \ Et prima ■ **21** lingue? i latini] lingue? I latini – Greci e] greci, & – Barbari? i volgari] barbari? I volgari ■ **22** Petrarca e] Petrarca & ■ **22-23** le greche e le latine e le barbare? e] le greche, & le latine, & le barbare? & ■ **23** mano ciascuno, secondo il suo giudizio,] mano, ciascuno (secondo il suo giuditio) ■ **24** quelle che] quelle, che ■ **24** altri? E specificando de' Greci, in] altri? *Nam, & quae vetera nunc sunt, fuerunt olim nova.* Et specificando de' greci, In – delle voci che] de le voci, che ■ **25** Omero?] Homero? – quelle che] quelle, che – Callimaco, di quelle che] Callimaco di quelle, che ■ **26** Teocrito, di quelle che] Teocrito di quelle, che – questo che] questo, che ■ **28** e tali che] & tali; che – Greci?] greci? ■ **29** Quante voci e quante locuzioni sono avvertite] Quante voci, & quante locutioni, sono avertite ■ **30** Gellio e da più altri,] Gellio, & da piu altri; ■ **31** derivate e stravolte, e dai poeti e dagli oratori? Vi potrei] derivate, & stravolte; & da i poeti, & da gli oratori? *come da M. Tullio stesso, da Asinio Pollione, da Sergio Flavio, da Messala, da Augusto; & prima da Pacuvio, da Cecilio, da Lucretio, da Plauto, da Terentio, & da piu altri? Derivare, flectere, coniungere, quando defiit licere.* Vi potrei ■ **32** tutte; ma perchè] tutte ma perche – tempo e] tempo, & ■ **32-33** il pedante? Ma se] il pedante, *& massimamente à voi? percioche per gli altri non fa di bisogno, ch'io dui questa fatica: essendo notissime à tutti. Et se son note ancora à voi; come contra tante autorità, & tanti essempi, havere voi tanto ardire di censurar gli altri?* \ Ma se ■ **33** ai particulari d'una lingua] à i particulari d'una lingua; – della quale] de la quale ■ **34** ragiona. E] ragiona. Et – tempo e nuove ed] tempo, & nuove & ■ **35** portandoci, e riformando di quelle che] portandoci; & riformando di quelle, che – già portate, di rozzissima ch'ella] gia portate; di rozzissima, ch'ella ■ **36** ed alla fine condotta a quel termine nel quale] & à la fine condotta à quel termine, nel quale ■ **37** lasciata;] lasciata: – Petrarca oltre a loro, e della] Petrarca, oltre à loro, & de la – latina e della greca e] latina, & de la greca, & ■ **38** della provenzale e della comune italiana. E quel ch'è più,] de la provenzale, & de la commune italiana? Et quel ch'è piu, – della latina,] de la latina, ■ **39** non aveano mai prima, e] non haveano mai prima, & – dopo,] dopo – parlare: come sono *bibo,*] parlare? come sono Bibo, ■ **40** *scribo, delibo, como, curto, abexperto, intellette, percento, miserere,* e cotali; che] Scribo, Delibo, Como, Curto, Abexperto, Intellette, Prevento, Miserere, & cotali. che ■ **41** Lazio, e] Latio, & ■ **42-43** dell'uso. Quante] de l'uso? \ Quante ■ **43** quelle che] quelle, che – dai giudiziosi] da i giuditiosi, ■ **44** sono venuti! Dico giudiziosi; perchè né] sono venuti? Dico giuditiosi. perche ne – voglio che] voglio, che – quelle che senza] quelle, che senza ■ **45** giudizio e senza scelta,] giuditio, e senza scelta – e cavate] & cavate ■ **46** non è che] non è, che – erba, ma sì] herba: ma si – fiore; non, che] fiore. non che ■ **47** si adoperi] s'adopri – dicono] dicono, – Dante,] Dante; – a discrezione,] à discretione, ■ **48** Petrarca; non quelli a punto che colse il Petrarca,] Petrarca: non quelli à punto, che colse il Petrarca; – s'abbiano] s'habbiano ■ **49** a corre.] à corre. – uno che,] uno, che – camminare da un altro,] caminare da un'altro, ■ **50** dietro;] dietro, – a punto donde] à punto, donde ■ **51** a voler] à voler – e non il medesimo andare,] & non il medesimo andare ■ **52** lui, vuol dire che] lui vuol dire, che – persona e le gambe] persona, & le gambe, – e non porre i piedi nelle] & non porre i piedi ne le ■ **53** giudiziosamente,] giuditiosamente, ■ **54** giudizio] giuditio – avvertire è] avertire è ■ **55** considerazione.] consideratione.

Tutte le doti principali di una lingua dipendono dall'abbondanza.

QUELLE lingue che più facilmente, più chiaramente, più brevemente hanno facultà di palesare i concetti dell'uomo, quelle son di maggior utile all'uomo. Perchè la difficultà sbigottisce quel che la parla; l'oscurità inganna spesso quel che l'ascolta; e la lunghezza riesce di tedio a chi ascolta, e di fatica a chi parla: e così la lingua viene ad essere all'uomo poc'utile.

L'abbondanza de' vocaboli rende una lingua più facile per esplicare i concetti. Perchè la maggior difficultà che sia nel parlare, nasce dalla scarsezza delle parole. Ha uno abbondanza di vocaboli in qualsivoglia lingua; facilmente la parla: ha di essi carestia; non può mai parlar facilmente; perchè tratto tratto gli bisogna pensare come quella cosa si chiami, o come s'appelli quell'azione; il che soprammodo rende il parlar difficile.

E se tutte le cose e tutte l'azioni hanno il lor propio segno, cioè il lor vocabolo, come non sarà la lingua chiara? La chiarezza dipende dall'appellar distintamente ogni cosa col particular suo nome. Che se per la scarsezza de' vocaboli sarò sforzato ad accennar più cose con un sol nome, come potrò io mai parlar tanto chiaro, che una non possa per un altra pigliarsi, e così il parlar non riesca incertissimo e scuro? Dalla copia de' vocaboli adunque nasce la facilità del parlare; e dalla propietà di essi la chiarezza dipende.

Quanto poi una lingua è più varia negli accidenti, e più ricca di frasi; tanto riesce più brieve. Perchè ella può esplicar bene spesso in una sola parola quel che un'altra, d'accidenti e di frasi meno abbondante, sarà forzata a descrivere con tre o quattro.

BUOMMATTEI *Orazione delle lodi della lingua toscana.*

Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, Napoli, 1733, p. 271.

1 QUELLE, lingue] *Il che se è vero, come è, si potrà far'un'argomento, e dire, che* quelle lingue ■ **2** maggior utile all'uomo. Perchè] maggior'utile all'uomo: perchè ■ **3** quel che la parla;] quel, che la parla, – spesso quel che l'ascolta;] spesso quel, che l'ascolta, ■ **4** parla:] parla, – poco utile.] poc'utile. ■ **5** concetti. Perchè] concetti: perchè ■ **6** difficultà] difficultà, ■ **7** lingua; facilmente la parla:] lingua, facilmente la parla, – carestia;] carestia, ■ **8** facilmente;] facilmente, ■ **9** quell'azione; il che soprammodo rende] quell'azione, il che soprammodo *gli* rende ■ **10** cose] cose, – vocabolo] vocabolo: ■ **11** sarà la lingua chiara?] sarà lingua chiara? ■ **12** nome. Che] nome: che ■ **14** incertissimo e] incertissimo, e ■ **15** parlare;] parlare, ■ **16** frasi;] frasi, – brieve] brieve: ■ **17** quel che un'altra,] quel, che un'altra ■ **18** abbondante,] abbondante – tre o quattro] tre, o quattro;

V.

Dell'autorità del popolo, e di quella degli scrittori, nella materia delle lingue.

A me pare che per bene apprendere una lingua, sien necessari non meno gli scrittori che il popolo, nè questo meno di quelli. Ma, siccome io piglio per popolo, non la sola feccia della plebe, ma il corpo tutto della cittadinanza unita insieme; così per iscrittori intendo, non ogni vano compositor di leggende, ma quelli che scrivon regolarmente, e intendon la proprietà della lingua.

Questi e quegli, dico, sono, al parer mio, necessari per bene apprenderla, perchè il popolo è quel che forma le lingue e le sue regole, almeno materialmente; gli scrittori son que' che le raccolgono e stabiliscono. E se la gramatica non è altro che una scienza di parlar per uso, potremo dir che quest'uso si debb'apprender dal popolo, come da autore e padrone; e la scienza si convenga pigliar dagli scrittori, come da maestri e interpetri.

Ma forse che questo è un poco lasciarsi intendere. Dico perciò che nelle lingue si consideran principalmente cinque cose: i corpi de' vocaboli, le passioni o accidenti di essi, i modi dell'accoppiargli insieme, le forme del dire, e la pronunzia.

I vocaboli sono o naturali, cioè originari di quella lingua dov'e' si parlano; o sono traslati; o forestieri; o composti. I naturali, stimo ch'e' bisogni prenderli donde e' sono. Perchè molti se ne forman dal popolo tutto dì, che ancora non sono stati registrati dagli scrittori; e molti se ne trovan negli scrittori, che già sono andati in dimenticanza del popolo. A tal che il volersi ristringer superstiziosamente a questi solo, o solo a quelli, non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli. Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri, o composti: perchè e il popolo e gli scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la lingua. Ma perchè gli scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre lingue, e ne cavano da vari significati, in più abbondanza del popolo; pare che in questo si debba a loro la preminenza, e non al popolo.

Ma quanto alle passioni e accidenti di essi vocaboli, e quanto alle accoppiature, dette scolasticamente concordanze; egli non ha dubbio che gli scrittori scrivon più pensatamente, e sono più accurati: dove il popolo parla più a caso, e perciò bisogna ch'e' riesca meno accurato. A tal che e' sarà meglio ricorrer nel primo luogo agli scrittori; e da essi apprender le regole del variare e dell'accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggan negli scrittori così piene, o non così chiare e stabili, come si vorrebbe; allora si può ricorrer alla voce viva del popolo per supplimento o dichiarazione: perchè gli scrittori non dicon tutto; perchè tutto loro non sovvenne, e loro non bisognò, o non si curaron di scrivere.

Quanto poi alle forme del dire, io rispondo il medesimo che de' vocaboli. Perchè se il popolo avrà una o altra forma di dire bella e graziosa, non meno che esplicante, non la dobbiam ricusare perchè gli scrittori non l'abbian usata: chè questo sarebbe un riprender tutti gli scrittori che avessero primi usata quella o quell'altra frase; e così, poichè tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere perchè il popol non l'usi, o non l'abbia usate giammai: perchè ciò verrebbe a privare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le lingue; e così lasciarle sempre in un'affamata miseria.

Egli è ben vero che nelle bocche degli uomini si hanno le materie tutte in generale e in confuso; nobile e plebea, grave e burlesca, tragica e civile, storica e oratoria, negoziativa e dottrinale; e queste, così spezzate e a minuto, e bene spesso così alla sfuggita, che altri non può sentire in molt'anni tutto quel che gli fa bisogno per bene apprenderla; nè tutto quel che ha sentito, si può mandar a memoria così facilmente, nè tutto si è potuto osservare. Dove, ne' libri si hanno le materie più distinte in ispezie; o nobile o plebea, o grave o burlesca, o tragica o civile, o storica o oratoria, o negoziativa o dottrinale; e tutte, così unite e copiosamente, che ciascuno si può in non molto tempo spedire di quel che gli fa bisogno, tanto più che leggendo le cose con più quiete, altri l'osserva più, e più facilmente se ne ricorda. Onde, con accostarsi al popolo, si puó aver quella cognizion della lingua, che hanno coloro della terra, che vanno personalmente visitando or questa or quella provincia; vera sì, ma spezzata, e poca; perchè non si può veder se non una cosa per volta, nè quella si vede mai tutta. E 'l ricorrer agli scrittori ce la farà aver come l'hanno coloro che studian la cosmografia su' mappamondi; dove veggendo riposatamente tutto a un tratto, e potendo riconsiderarlo quante volte par loro, vengono a cavarne, se non più certa, almeno più ferma e più stabil dottrina.

La pronunzia finalmente non si può cavar nè ben nè presso[1] degli scrittori. Perchè tutte le cose si scrivono a un modo, nè si posson pienamente accennar coll'ortografia. Onde per essa
55 bisogna alla fine ricorrere alla viva voce del popolo: come anche per certe propietà, le quali non si trovan ne' libri, nè si posson esplicar con la penna da qualsisia benchè dotto e diligente scrittore.

Il medesimo *Della lingua toscana* trattato I.

[1] Cioè *nè bene nè mediocremente, nè del tutto nè per la più parte*.

Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, Napoli, 1733, pp. 36-37.

1 A me pare che] A me pare adunque, che – lingua,] lingua ■ **1-2** gli scrittori che il popolo,] gli Scrittori, che il Popolo, ■ **2** nè questo meno di quelli. Ma,] nè questi, meno di quelli; ma, – popolo,] Popolo ■ **3** iscrittori] Iscrittori ■ **4** quelli che] quelli, che – proprietà] propietà ■ **5** Questi] Questi, – sono, al parer mio,] sono (al parer mio) ■ **5-6** apprenderla, perchè il popolo è quel che] apprenderla: perchè il Popolo è quel, che ■ **6** le lingue e le sue regole,] lingue, e le sue regole, – scrittori son que' che le raccolgono] Scrittori son que', che le raccolgono, ■ **7** non è altro che] non è altro, che – uso, potremo dir] uso, potremo dir, ■ **8** popolo, come da autore e padrone;] Popolo, come da autore e padrone; ■ **9** scrittori, come da maestri e interpetri.] Scrittori, come da maestri, e interpetri. ■ **10** perciò che] perciò, che ■ **11** i corpi de' vocaboli, le passioni o accidenti di essi, i modi] i Corpi de' vocaboli, le Passioni, o Accidenti di essi; i Modi ■ **12** insieme,] insieme; – dire, e la pronunzia] dire; e la Pronunzia. ■ **13** lingua dov'e'] lingua, dov'e' ■ **13-14** traslati; o forestieri; o composti. I naturali, stimo] traslati, o forestieri, o composti. / I naturali, stimo, ■ **14** sono. Perché] sono: perchè ■ **15** popolo] Popolo – scrittori;] Scrittori, ■ **16** scrittori,] Scrittori, – popolo.] Popolo. – ristringer] ristrigner ■ **18** Il medesimo] / Il medesimo ■ **19** il popolo e gli scrittori] il Popolo, e gli Scrittori ■ **20** lingua. Ma perchè gli scrittori] lingua: ma perchè gli Scrittori ■ **21** significati,] significati – popolo; pare] Popolo; pare, ■ **22** popolo.] Popolo. ■ **23** passioni e accidenti] passioni, e accidenti – vocaboli,] vocaboli; ■ **24** concordanze; egli non ha dubbio che gli scrittori] Concordanze; egli non ha dubbio, che gli Scrittori ■ **25** bisogna ch'e' riesca] bisogna, ch'e' riesca ■ **26** scrittori;] Scrittori, ■ **27** variare e dell'accoppiare] variare, e dell'accoppiare – scrittori] Scrittori ■ **28** piene, o non così chiare e stabili,] piene; o non così chiare, e stabili, – ricorrer alla voce viva del popolo] ricorrer'alla voce viva del Popolo ■ **29** supplimento o dichiarazione:] supplimento, o dichiarazione: – scrittori non dicon tutto;] Scrittori non dicon tutto, ■ **30** sovvenne, e loro non bisognò, o] sovvenne, o loro non bisognò, o ■ **31** medesimo che de' vocaboli. Perché] medesimo, che de' vocaboli: perchè ■ **32** popolo] Popolo – bella e graziosa,] bella, e graziosa, ■ **33** ricusare perchè gli scrittori] ricusare, perchè gli Scrittori – chè] che – scrittori] Scrittori, ■ **34** quella o quell'altra] quella, o quell'altra ■ **35** astenere perchè il popol] astenere, perchè il Popol ■ **36** scrittori] Scrittori ■ **37** lingue;] lingue, ■ **38** vero che] vero, che ■ **38-40** in generale e in confuso; nobile e plebea, grave e burlesca, tragica e civile, storica e oratoria, negoziativa e dottrinale; e queste, così spezzate e a minuto,] in generale, e in confuso, nobile, e plebea; grave, e burlesca; tragica, e civile; storica, e oratoria; negoziativa, e dottrinale; e queste così spezzate, e a minuto, ■ **41** quel che gli] quel, che gli – quel che ha] quel, che ha ■ **42** Dove, ne' libri] Dove ne' libri ■ **43-44** ispezie; o nobile o plebea, o grave o burlesca, o tragica o civile, o storica o oratoria, o negoziativa o dottrinale; e tutte, così unite] ispezie, o nobile, o plebea; o grave, o burlesca; o tragica, o civile; o storica, o oratoria; o negoziativa, o dottrinale; e tutte così unite, ■ **45** quel che] quel, che ■ **46** Onde, con accostarsi al popolo] Onde con accostarsi al Popolo ■ **47-48** or questa or quella] or questa, or quella ■ **48** poca;] poca: – veder] veder, ■ **49** tutta. E 'l ricorrer agli scrittori] tutta: e 'l ricorrer'agli Scrittori, ■ **49-50** coloro che studian la cosmografia] coloro, che studian la Cosmografia ■ **51** cavarne,] cavarne ■ **52** ferma e più stabil] ferma, e più stabil ■ **53** cavar nè ben nè presso[1] degli scrittori. Perchè] cavar, nè ben, nè presso degli Scrittori: perchè ■ **55** popolo: come] Popolo. Come ■ **56** dotto e diligente scrittore.] dotto, e diligente Scrittore.

VI.

Dello scrivere in lingua latina.

A voi, messer Lazzaro, predico che indarno tentate di ridurre dal suo lungo esilio in Italia la vostra lingua latina, e dopo la totale ruina di lei, sollevarla da terra. Che se quando ella cominciava a cadere, non fu uomo che sostenere ve la potesse; e chiunque alla ruina s'oppose a guisa di Polidamante fu oppresso dal peso; ora che ella giace del tutto, rotta parimente dal precipizio e dal tempo, qual atleta o qual gigante potrà vantarsi di rilevarla? Nè a me pare, se a vostri scritti riguardo, che ne vogliate far pruova: considerando che 'l vostro scrivere latino non è altro che uno andar ricogliendo per questo autore e per quello, ora un nome, ora un verbo, ora un avverbio della sua lingua. Il che facendo, se voi sperate, quasi nuovo Esculapio, che il porre insieme cotai fragmenti possa farla risuscitare, voi v'ingannate; non vi accorgendo che nel cadere di sì superbo edifizio, una parte divenne polvere, ed un'altra dee esser rotta in più pezzi; li quali volere in uno ridurre sarebbe cosa impossibile: senza che molte sono l'altre parti le quali rimase in fondo del mucchio, o involate dal tempo, non son trovate da alcuno. Onde minore e men ferma rifarete la fabrica, che ella non era da prima. E venendovi fatto di ridur lei alla sua prima grandezza, mai non fia vero che voi le diate la forma che anticamente le dierono que' primi buoni architetti, quando nova la fabricarono: anzi ove soleva esser la sala, farete le camere; confonderete le porte; e delle finestre di lei, questa alta, quell'altra bassa riformarete: ivi sode tutte ed intere risorgeranno le sue muraglie, onde primieramente s'illuminava il palazzo; ed altronde dentro di lei, con la luce del sole, alcun fiato di tristo vento enitrerà , che farà inferma la stanza. Finalmente sarà miracolo, più che umano provedimento, il risarla mai più eguale o simile a quell'antica; essendo mancata l'idea onde il mondo tolse l'essenpio di edificarla. Perchè[1] io vi conforto a lasciar l'impresa di voler farvi singolare dagli altri uomini, affaticandovi vanamente, senza pro vostro e d'altrui.

SPERONI *Dialogo delle lingue*.

[1] Cioè *per la qual cosa*.

Sperone Speroni, *Dialogo dell'istoria*, in Id., *Dialoghi*, Venezia, appresso Roberto Meietti, 1596, p. 128.

1 A voi, Messer Lazzaro, predico] *Così bene mi difendeste con l'armi del maestro Peretto; che il por mano alle nostre sarebbe cosa superflua: per laqual cosa avenga che il parlare intorno à questa materia fosse vostra professione; non di meno io mi contento che vi tacciate: ma del soccorso prestatomi parte da l'autorità di così degno filosofo, parte da le ragioni ante dette; ve ne rendo infinite gratie; & vi prometto che per fuggire il fastidio dello imparare à parlare con le lingue de' morti; seguitando il consiglio del maestro Peretto, come son nato, così voglio vivere romano, parlare romano, & scrivere romano; &* à voi messer Lazaro, *come à persona d'altro parere,* predico ■ **2** latina, e] latina; & – terra. Che] terra: che ■ **3** a cadere, non fu uomo] à cadere, non fù huomo – potesse; e chiunque alla ruina] potesse, & alla rovina ■ **4** fu oppresso da peso; ora.] fù oppresso da peso; hora ■ **5** precipizio e dal tempo, qual atleta o qual] precipitio & dal tempo; qual Athleta ò qual – rilevarla? Nè a me pare, se a] rilevarla? nè à me pare, se à ■ **6** pruova: considerando] pruova. considerando ■ **7** altro che] altro, che – autore & per quello, ora un

nome, ora un verbo, ora un] auttore, & per quello, hora un nome, hora un verbo, hora un ■ **8** avverbio della sua lingua. Il che] adverbio della sua lingua: ilche – sperate, quasi nuovo Esculapio, che] sperate (quasi nuovo Esculapio) che ■ **9** non vi accorgendo che] non vi accorgendo, che ■ **10** sì superbo] si superbo – li quali] liquali ■ **11** ridurre] ridurre, – parti le quali] parti, lequali ■ **12** o involate] ò involate – da alcuno. Onde minore e] da alcuno: onde minore, & ■ **13** fabrica,] fabrica; – prima. E] prima: & ■ **14** grandezza, mai non fia vero che] grandezza; mai non fia vero, che – la forma che] la forma, che ■ **15** architetti,] architetti; – la sala, farete le camere;] la sala; farete le camere, ■ **16** le porte; e] le porte & – riformarete: ivi sode tutte ed] riformarete; ivi sode tutte, & ■ **17** il palazzo; ed] il palazzo; & ■ **18** lei, con la luce del sole,] lei con la luce del Sole – stanza. Finalmente] stanza. finalmente ■ **19** sarà miracolo, più che umano provedimento,] sarà miracolo più che umano provedimento – eguale o simile a quell'antica;] eguale, ò simile à quell'antica, ■ **20** l'idea onde] l'idea, onde – di edificarla. Perchè io vi conforto a lasciar] di edificarla. perchè io vi conforto à lasciar ■ **21** dagli altri uomini, affaticandovi vanamente, senza pro vostro e d'altrui.] da gli altri huomini, affaticandovi vanamente senza prò vostro, & d'altrui.

VII.

La varietà delle lingue è giovevole alle lettere.

EGLI è il vero che se fusse uno idioma solo, noi non aremmo a spendere tanti anni e tanti in apprendere le lingue con tanta fatica; ma dall'altro lato noi non potremmo per mezzo delle scritture, o volete di prosa o volete di versi, acquistare grido e farci immortali, come tutti gli animi generosi disiderano. Conciosiacosachè i luoghi sarebbono presi tutti; e come, per cagione d'esempio, Vergilio non arebbe potuto agguagliare Omero, così a Dante non sarebbe stato conceduto pareggiare l'uno e l'altro. E il medesimo dico di tutti gli altri o oratori o poeti che in diverse lingue sono stati eguali o poco inferiori l'uno all'altro. E chi sarebbe mai potuto nella medesima lingua, non dico trapassare, ma avvicinarsi collo scrivere, o ad Aristotile o a Platone?

VARCHI *Ercolano*.

Benedetto Varchi, *L'Hercolano*, Venezia, appresso Filippo Giunti e fratelli, 1570, p. 32.

1 EGLI è il vero che] v. *Nell'universo deono essere, come mostra il suo nome, tutte quelle cose, le quali essere vi possono, e niuna cosa è tanto picciola, nè così laida, la quale non conferisca, e non giovi alla perfezzione dell'universo, per non dir nulla, che la varietà, se non sola, certo più di tutte l'altre cose, nè leva il tedio, e toglie via il fastidio, che in tutte quante le cose a chi lungamente l'esercita, suole naturalmente venire:* Egli è il vero, che – non aremmo a spendere tanti anni e tanti] non haremmo a spendere tanti anni, e tanti ■ **2** mezzo] mezo ■ **3** o volete di prosa o volete di versi, acquistare grido e] ò volete di prosa, o volere di versi, acquistare grido, e ■ **4** disiderano. Conciosiacosachè] disiderano; Conciosia cosa, che ■ **4-5** tutti; e come, per cagione d'essempio,] tutti, e come (per cagione d'essempio) ■ **5** arebbe potuto agguagliare Omero, così a] harebbe potuto agguagliare Homero, così à ■ **6** conceduto pareggiare l'uno e l'altro. E] conceduto, pareggiare l'uno, e l'altro; e – o oratori o poeti che] ò Oratori, ò Poeti, che ■ **7** eguali o poco inferiori l'uno all'altro.] eguali, ò poco inferiori l'uno à l'altro. ■ **8** o ad Aristotile o a Platone?] ò ad Aristotile, ò a Platone?

VIII.

Locuzioni significanti diversi gradi di certezza, tratte dai cinque sensi dell'uomo.

A proposito di quel modo di dire, *questa è una verità che si tocca con mano*, osservate che da tutti i cinque sentimenti cavandosi varie graduazioni d'espressioni di maggiore o minore evidenza d'una verità, l'infima e la più meschina di tutte è quella che si deduce dal testimonio del naso: tanto è generalmente riconosciuto il poco accerto de' suoi giudizi. Di grazia, osservate. *Questa cosa si tocca con mano*: ecco il sommo dell'indubilabilità. *Questa cosa si vede cogli occhi*: comincia a poterci essere della fallacia. *Questa cosa si sente bisbigliare*: c'è il caso di fraintendere. *Questa cosa si comincia a saporare*: siamo indietro assai. *Questa cosa si subodora*: non se ne può saper manco.

MAGALOTTI *Lettere scientifiche ed erudite* lettera VIII.

Lorenzo Magalotti, *Lettere scientifiche, ed erudite*, Venezia, appresso Domenico Occhi all'Unione, 1740, pp. 80-81.

1 *questa è una verità che si tocca con mano*, osservate che] questa è una verità che si tocca con mano, osservate, che ■ **2** sentimenti] sentimenti, – maggiore o] maggiore, o ■ **3** l'infima e] l'infima, e – quella che] quella, che ■ **4** naso:] naso, – giudizi. Di grazia,] giudizj: di grazia, ■ **5** *Questa cosa si tocca con mano*:] Questa cosa si tocca con mano: – *Questa cosa si vede cogli occhi*:] Questa cosa si vede cogli occhi: ■ **6** *Questa cosa si sente bisbigliare*:] Questa cosa si sente bisbigliare; ■ **7** *Questa cosa si comincia a saporare*:] Questa cosa si comincia a saporare; – *Questa cosa si subodora*:] Questa cosa si subodora;

IX.

Della imitazione servile e superstiziosa degli autori.

SONO certi dipintoruzzi di code di sorici, che non sapendo che cosa sia dipintura, imitano, dipingendo, le pitture degli altri, e non il naturale o 'l vivo delle cose stesse; e con certi loro o lucidamenti, o spolveri, o ritratti storpiati, ricopiano quel che par loro di dovere imitare, non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè qual sia la vera imitazion delle cose. Così, dove la vera pittura è ombra del vero, questa loro viene ad essere ombra dell'ombre; ed essi, non maestri di quest'arte, ma scimie degli altri artefici si possono veramente chiamare. Una di queste scimie siete voi, maestro Castelvetro, intorno alla poesia; la quale dovreste pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla pittura. Perciocchè vi aggirate intorno agli scrittori come se l'arte fosse finita negli artifizii, o ch'ella sia come il verme della seta, che fatto un suo bucciuolo[1], vi si rinchiugga[2] e vi si muoia dentro. Volete da uno essempio di quelli ch'hanno scritto, cavar quel ch'essi hanno cavato dall'arte e dalla natura insieme. Volete che una particolare osservazione o chimera che vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri, e indifferentemente

in tutti i luoghi. Voi dite, Vergilio non disse così nel loco allegato da voi; ed io vi dico che Vergilio stesso disse così negli altri lochi, e che in questo poteva dire in un altro modo, e dir bene. Siccome il Buonarroto ha fatto e fa tuttogiorno delle medesime cose che in diverse maniere sono atteggiate, dintornate e colorite da lui; e nondimeno son tutte fatte con una medesima arte, e fatte bene. Tanto è che si dica: questa figura di dire è mal detta, perchè Vergilio disse in un altro modo; quanto se si dicesse: questa figura dipinta, è qui mal dipinta a sedere, e con la veste di rosso; perchè Michelangelo ve ne fece un piede, e vestita d'azzurro. Perciocchè le figure e le locuzioni ai poeti sono quel che i colori e le mischie ai dipintori; e così queste cose come quelle, sono accidentali e variabili, e si possono usare e non usare, in questo e in quel modo, e semplici e composte, in tutto o in parte, a senno dell'operante; pur che si faccia con quella discrezione che si conviene. La qual discrezione ha però da venire dall'arte universale, e non dall'imitazion d'un sol particolare di questo o di quello. La grammatica, e le figure del dire, si son ben cavate dall'osservazioni de' buoni autori; ma non per questo ogni loro essenpio è precetto assoluto e necessario di grammatica e di dir figurato.

CARO *Apologia contra messer Lodovico Castelvetro*.

[1] Cioè *bozzolo*.
[2] *Rinchiuda*.

Annibal Caro, *Apologia de gli academici di Banchi di Roma contro M. Lodovico Castelvetro*, Parma, 1558, pp. 102-104.

1 sapendo che] sapendo, che ■ **2** dipingendo, le pitture degli altri, e non il naturale o] dipingendo le pitture de gli altri, & – naturale o 'l vivo delle cose stesse; e] naturale, ò 'l vivo de le cose stesse. & – loro o] loro, ò ■ **3** o spolveri, o ritratti storpiati, ricopiano quel che] ò spolveri, ò ritratti storpiati ricopiano quel, che – imitare,] imitare ■ **4** però che sia buona o] però, che sia buona, ò – cosa che imitano, né] cosa, che imitano: ne – delle] de le ■ **5** Così, dove la vera pittura] Cosi dove la buona pittura – dell'ombre] de l'ombre ■ **6** ed] & – quest'arte, ma scimie degli altri] quest'arte; ma Scimie de gli altri ■ **7** scimie siete voi, maestro] Scimie siete voi Maestro – poesia;] poesia: ■ **8** sapere che] sapere, che – alla pittura. Perciocchè] a la pittura. Percioche ■ **9** scrittori come] scrittori, come – negli artifizii, o] ne gli artifitii: ò – della seta,] de la seta, ■ **10** rinchiugga] rinchiugga, – Volete da] Volete, da ■ **11** ch'hanno scritto,] c'hanno scritto, – dall'arte e dalla] da l'arte, & da la ■ **11** Volete che] Volete, che ■ **12** osservazione o chimera che] osservatione, ò chimera, che – a tutti gli altri, e] à tutti gli altri, & ■ **13** luoghi. Voi dite,] luoghi. *O cosi erano fatte le ricette di maestro Grillo.* Voi dite – voi; ed io] voi. & io ■ **14** dico che] dico, che – lochi, e] lochi: & – un altro] un'altro ■ **15** e dir bene. Siccome] & dir bene. Si come – ha fatto e fa tuttogiorno delle] ha fatto, & fa tuttogiorno de le ■ **16** dintornate e colorite da lui; e] dintornate, & colorite da lui. & ■ **17** e fatte] & fatte – dica: questa] dica, Questa – perchè] perche ■ **18** un altro modo;] un'altro modo: – dicesse: questa figura dipinta,] dicesse, Questa figura dipinta – sedere, e] sedere & ■ **19** perchè] perche – ve ne fece un piede, e] ve ne fece *una in* piede, & – Perciocchè] Percio che ■ **20** figure e le locuzioni ai poeti] figure, & le locutioni à i poeti, – colori e le mischie ai dipintori; e così queste cose] colori, & le mischie à i dipintori. & così queste cose, ■ **21** come quelle, sono accidentali e variabili, e si possono usare e non usare, in questo e in quel modo,] come quelle sono accidentali, & variabili; & si possono usare, & non usare, in questo, & in quel modo: ■ **22** e semplici e composte, in tutto o in parte, a senno dell'operante;] & semplici, & composte: in tutto, ò in parte, à senno de l'operante: ■ **23** discrezione che si conviene. La qual discrezione] discretione, che si conviene. la qual discretione – dall'arte universale, e] da l'arte universale, & ■ **24** dall'imitazione] da l'imitatione – di questo o di quello. La grammatica, e le figure del dire,] di questo, ò di quello. *Or che dite voi pittor da rotelle, & scrittor da*

bollettini? volete che l'arte universale dia questo arbitrio ne le cose sopradette, ò nò? Se dite di sì; che importa, che Vergilio l'habbia usate di questa sorte, e 'l Caro di quest'altra, dove la proprietà del loco non le richiede à punto? La grammatica, & le figure del dire ■ **25** dall'osservazioni] da l'osservationi ■ **26** assoluto e necessario di grammatica e] assoluto, e necessario di grammatica, &

X.

L'arte rettorica e la poetica non sono inutili perchè gli insegnamenti che danno esse, sieno dati anche dalla natura.

QUANTO a quello che dicono, che i precetti non men dell'arte rettorica che della poetica, son così facili e chiari, che ognuno naturalmente gli sa; e però non accade nè insegnargli nè studiargli; io lascio stare che non tutti i precetti di quelle arti sono di questo modo; dico bene che quelli che così argomentano, mostran di credere che le cose non con altra intenzione nè per altro fine si studiino, se non per saperle; e però credono che quelle cose che si sanno, non debbano studiarsi: nel che si ingannano grandemente. Imperocchè quelle cose che appartengono all'esercizio di qualche arte, non solamente si vuol saperle; ma vuolsi ancora, e molto più, averle pronte alla memoria; così che si presentino all'animo speditamente, e quasi da se, qualor ne venga il bisogno. E sappiate che molti filosofi fanno consistere in questa prontezza tutta la lode dell'artefice. Ora quante cose si conoscon per vere subito che si presentano all'animo, e però dicesi che naturalmente si sanno; le quali poi all'uopo non sovvengono! E sovverrebbono, chi non contento di saperle naturalmente, le avesse notate prima, e messe in ordine, e più e più volte lette e considerate: come fanno quelli che studiano l'arte o sia rettorica o sia poetica. A questi, senza alcun dubbio, verranno in mente con molto maggior prontezza le cose che far debbono, che non agli altri, a cui le istesse cose son passate appena per l'animo alcuna volta, senza esser punto considerate. Quanti errori si commettono, non perchè non si sapesse quello che dovea farsi, ma perchè quello che si sapea, e che dovea farsi, non è venuto in mente al bisogno!

FRANCESCO MARIA ZANOTTI *Dell'arte poetica* ragionamento I.

Francesco Maria Zanotti, *Dell'arte poetica*, in Id., *Opere*, Bologna, Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1779-1804, vol. VI, pp. 50-51.

1 QUANTO a quello che dicono, che] Quanto *poi* a quello, che dicono, che – dell'arte rettorica che della poetica,] dell'arte rettorica, che della poetica, ■ **2** gli sa; e però non accade nè insegnargli né] gli sa, e però non accade ne insegnargli, ne ■ **3** lascia stare che] lascia stare, che – modo; dico bene che] modo; *e quanto a quelli della poetica, potrà ciò vedersi ne' quattro ragionamenti, che seguono;* dico bene, che ■ **4** quelli che] quelli, che – credere che] credere, che – intenzione né] intenzione, ne ■ **5** credono che quelle cose che] credono, che quelle cose, che ■ **6** studiarsi:] studiarsi; – grandemente. Imperocchè quelle cose che] grandemente; imperocchè quelle cose, che ■ **7** saperle;] saperle, ■ **8** memoria;] memoria, ■ **9** il bisogno. E sappiate che] il bisogno; e sappiate, che ■ **10** per vere subito] per vere, subito ■ **11** dicesi che] dicesi, che – non sovvengono!] non sovvengono? ■ **12** naturalmente,] naturalmente – lette] lette, ■ **13** e considerate:] e considerate, – quelli che studiano l'arte o sia rettorica o sia poetica. A questi,] quelli, che studiano l'arte o sia rettorica, o sia poetica. A questi ■ **14** dubbio,] dubio – le cose che] le

cose, che ■ **15** agli altri,] a gli altri, ■ **16** quello che] quello, che ■ **17** quello che] quello, – che al bisogno!] al bisogno?

XI.

Origine dell'uso di trattar le materie scientifiche con linguaggio e stile incolto.

TANTO i Greci, quanto i Latini, non conobbero mai per lodevole, spiegar con barbaro stile i concetti loro, e vestir di sordidi stracci i più nobili parti dell'intelletto. Sol d'Epicuro si legge, non che amasse la viltà, ma che trascurasse l'ornamento nel dire; come colui che tutte l'arti più ingenue bandi per infruttuose, mentre al diletto del corpo non si rendevano tributarie. Ma, per questo rispetto medesimo, gli antichi ne fanno testimonianza che gli scritti d'Epicuro si conciliarono minor copia e minor applauso di lettori. Ma poichè dopo l'infelice ignoranza di molti secoli, cominciarono, per opera di Carlo magno e d'altri generosi principi, a ripullular le scienze;

accadde loro d'aver questi nuovi natali in tempo che non potevano esser accolte nelle braccia d'altra ricoglitrice, che della favella più barbara e più inamena. L'Italia, unico albergo della letteratura nell'occidente, era stata inondata da popoli stolidamente feroci, che le avevano estirpato, non pure i lauri di fronte, ma eziandio, per dir così, la lingua di bocca. L'idioma latino era estinto; nè dalla confusione d'urli sì vari, che in luogo di voci proferivano tante nazioni bestiali, s'era potuto formare alcun altro determinato linguaggio. Ed insieme con l'eleganza, era finalmente scaduto ancora un certo color di figure, ed una certa misura di periodi, che s'era pur conservata per qualche tempo nelle composizioni erudite de' santi Padri. Onde a pena rimaneva tanta notizia di parlar o di scrivere, quanta era assolutamente necessaria per l'umana conversazione.

Ma, perchè la varietà de' secoli può estinguer negli uomini la dottrina, come quella ch'è frutto dell'arte loro; ma non l'ingegno, ch'è dono della natura; tosto che quei gloriosi principi cominciarono a fomentare gli studi, apparvero intelletti acutissimi nell'investigare gli arcani d'ogni più alta scienza. Non così poterono in quel principio acquistare i pregi dell'eleganza e della facondia, per ispiegar i loro pensieri. Perciocchè, se può l'ingegno alzar con celerità il volo a qualche verità pellegrina, non così può la memoria impadronirsi prestamente d'una lingua copiosa. La perizia della frase, il maneggiamento delle figure, la soavità del numero, sono frutti dell'esercizio e del tempo. Nè v'ha tedio che più rincresca, specialmente agl'intelletti veloci, che la fatica e l'indugio, così del limar le parole, come dell'inchiodare nella memoria, a forza di riflessione intensa, quello che, per non esser fondato in ragione, ma nel puro arbitrio degli uomini, non può rimanervi confitto con l'aiuto del discorso. Quindi fu che que' primi ristoratori della sapienza, contenti delle cose, trascurarono le parole; valendosi di quell'ispido sermone che allor correva. E quando loro non sovveniva un vocabolo ch'esprimesse con brevità la sottigliezza di qualche interno concetto, si prendevano autorità di formarlo, con una certa analogia alle voci prima usitate. Questi divennero condottieri di gran milizia: la quale non discostossi dall'orrido favellar di quei primi; così per la natural propensione degli uomini più ad imitare che ad inventare; come perchè ciascuno s'appiglia volentieri alla parte men faticosa; e finalmente perchè ciò pareva opportuno, a fin che i più giovani filosofanti fossero intesi speditamente da que' più vecchi, ed a tal maniera di parlar avvezzati, co' quali conveniva loro di quistionare. Sì che pian piano venne a formarsi un particolar idioma di questa nazione scolastica, per così nominarla; composto parte di nuovi termini, parte delle parole antiche, ma banditane ogni eleganza, e quasi anche ogni rispetto delle leggi gramaticali. E perchè l'amor proprio ci rende adulatori di noi medesimi, non solo in

attribuirne false virtù, ma in vagheggiare i nostri vizi come virtù, e spesso, non eleggiamo una
40 cosa perchè prima d'eleggerla ci paia buona, ma ci par buona perchè prima l'abbiamo eletta; quello che era stato effetto necessario dell'ignoranza, cominciossi a lodare come oggetto meritevole di elezione.

PALLAVICINO *Trattato dello stile, e del dialogo*.

Sforza Pallavicino, *Arte dello stile*, Bologna, per Giacomo Conti, 1647, pp. 10-17.

1 TANTO i Greci, quanto i Latini,] *Poiche* tanto i Greci, quanto i Latini – lodevole,] lodevole ■ **3** ma che] mà che – dire; come colui che] dire, come colui, che ■ **4** Ma,] Mà, ■ **5** medesimo, gli antichi] medesimo gli Antichi – testimonianza che] testimonianza, che ■ **6** copia e] copia e – di lettori. Ma poiché] di lettori. */ Nel rimanente la dicitura di Democrito per la sua veemenza, e perche di chiarissimi lumi si valse nelle parole, sembrò ad alcuni un Poema. E per tacer di que' primi le cui scritture ci furono invidiate dall'ingiuria del tempo; chi non vede nello stil di Platone grandezza tale, che Cicerone e Valerio Massimo, hebbero à dire, nè più elegante, nè più beata favella doversi elegger da Giove, se havesse voluto parlare in Greco. Chi non hà letto in M. Tullio assomigliata l'eloquenza d'Aristotile ad un fiume d' oro? benche l'ignoranza de' Gramatici, che adoperaronsi a fin di riporvi le lettere scancellate dall'umidità e dal tempo; nella sola copia rimastane per gran tempo entro una grotta di Scepsi la negligenza de' copiatori, e l'insofficienza de' traduttori habbiano poi mescolato con questo Gange d'oro un gran Nilo di loto. Lo stesso Tullio riconobbe nello stil di Teofrasto una divinità di favella: e riferisce, alcuni haver detto, che colla bocca di Zenofonte, annoverato ivi da lui come Filosofo, non, come Istorico, havean parlato le muse. / 2 E per venir a' Latini: qual eleganza di lingua, qual vaghezza di figure non fiorisce nella Fisica di Lucrezio; nelle quistioni di Seneca; nelle Istorie naturali di Plinio? / Taccio della Filosofia Morale, in cui versarono tutti i profumi delle Grazie Marco Tullio, e 'l medesimo Seneca, ben degni d'esser congiunti nel sangue, almeno per lato materno, si come furono negli studij, e nella gloria. / 3* Ma, poiche ■ **7** cominciarono, per opera di Carlo magno e] cominciarono per opera di Carlo Magno e – principi, a ripullular le scienze;] Principi a ripullular le scienze, ■ **8** d'aver] d'haver – tempo che] tempo, che ■ **9** barbara e] barbara, e ■ **10** nell'occidente,] nell'Occidente, – feroci, che le avevano] feroci; che le havevano ■ **12** estinto;] estinto: – sì vari,] si varij, – nazioni] nazioni ■ **15** santi Padri. Onde a] Santi Padri. Onde à ■ **16** parlar o] parlar, o ■ **17-18** conversazione. Ma perchè] conversazione. */ 4* Mà perche ■ **18** uomini] huomini – quella ch'è] quella, ch'è ■ **19** loro; ma] loro, mà – natura; tosto che quei gloriosi principi] Natura; tosto, che quei gloriosi Principi ■ **20** a fomentare gli studi,] a fomentare gli studij, ■ **21** dell'eleganza e] dell'eleganza, e ■ **22** pensieri. Perciocchè,] pensieri, *e vestrisi d'un color conforme, come disse colui.* Percioche, – volo a] volo à – pellegrina,] pellegrina; ■ **24** numero,] numero ■ **25** dell'esercizio e] dell'esercizio, e – tedio che] tedio, che – agl'intelletti] a gl'intelletti ■ **26** fatica e l'indugio,] fatica, e l'indugio – memoria, a forza] memoria à forza ■ **27** quello che,] quello, che – ma nel puro arbitrio degli uomini,] mà nel puro arbitrio de gli huomini, ■ **28** discorso. Quindi fu che] discorso. *Per lo che, se tali studij non son fatti in quelletà, che più è fornita naturalmente di memoria, e che può esser astretta dalla sferza, nè sa impiegar l'intelletto nelle più allettatrici operazioni del discorso, veggiamo, che poi rade volte si traggono a perfezione. Mà non conviene, che in questo luogo io defraudi della meritata lode Francesco Petrarca. Egli fù, che condusse il suo materno linguaggio à quella nobilissima leggiadria, che ancora dopo tant'arte usatavi attorno per molti secoli da' più rari ingegni della già letterata Italia, si rende ne' suoi scritti ammirabile, e quasi inarrivabile; Ed egli parimente fù il primo, che cominciasse a tergere lo squallore dal volto dell'abbandonata lingua latina; facendola ricomparir con grazioso aspetto in prosa, et in versi. Mà ciò accadde molto dapoi, che le scienze cominciarono a rifiorire. Torniamo à nostra materia. / 5* Quindi fù, che ■ **29** sapienza,] Sapienza, – parole;] parole, – sermone che allor] sermone, che all'or ■ **30** vocabolo ch'esprimesse] vocabolo, ch'esprimesse ■ **31** formarlo,] formarlo – milizia: la quale non discostossi] milizia, la quale non discostòssi ■ **32** degli uomini più ad imitare che] de gli huomini più ad immitare, che ■ **34** come perché] come, per che – finalmente perché] finalmente, perche ■ **35** a fin] à

fin – ed a] ed a ■ **36** Sì che] Si che – venne a] venne à ■ **37** scolastica, per così nominarla;] Scolastica, per così nominarla, ■ **38** antiche, ma] antiche, mà ■ **39** gramaticali. E perché] gramaticali. / *6* E perche ■ **40** vizi come virtù, e spesso,] vizij come virtù: e spesso ■ **41** cosa perché] cosa, perche ■ **42** cominciossi a lodare] cominciòssi à lodare,

XII.

Dell'imitare in una lingua alcun autore di un'altra.

QUALOR alcun imiti autore di straniera e peregrina lingua; e perciò, per esprimere ed adornare i concetti con maniere a noi proprie ed accomodate, li[1] convenga variar le parole, e quasi la frase e locuzion tutta; senza dubbio è lecito valersi dell'invenzioni altrui alquanto più largamente ed arditamente, che qualor nell'istesso idioma si poetasse. Posciachè la varietà delle parole, anzi frasi anco ed elocuzione; oltre il render l'imitazione di gran lunga più malagevole di quello ch'ei fora quando, mutandosi sol le persone, i tempi, e simili circostanze, si andassero in buona parte ritenendo l'istesse parole, e maniere di dire; fa che il fatto imitato, anzi l'istesso furto, non così agevolmente si conformi colla sua idea[2], e molto meno si riconosca. E perciò l'imitar che si fa in diverso idioma, può senza alcun dubbio esser talora più andace che nell'idioma istesso: tanto più quando s'imiti poeta di molta antichità, e perciò a noi non meno peregrino e strano per disusate invenzioni e concetti, che per frasi e maniere di dire.

BENI *Comparazioni di Omero, Virgilio e Torquato* discorso I.

[1] Cioè *gli*.
[2] *Esemplare*.

Paolo Beni, *Comparazione d'Omero, Virgilio e di Torquato Tasso* in Torquato Tasso, *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1737, vol. VIII, pp. 363-364.

1 QUALOR alcun imiti] *La prima è, che* qualor alcuno imiti – lingua;] lingua, ■ **3** frase e locuzion tutta;] frase, e locuzion tutta, ■ **4** frase e locuzion tutta;] frase, e locuzion tutta, ■ **5** anco ed elocuzione;] anco, ed elocuzione, ■ **6** quello ch'ei fora quando,] quello, ch'ei fora, quando ■ **7** furto,] furto ■ **8** l'imitar] l'imitar, ■ **9** più andace che] piu andace, che ■ **11** invenzioni e concetti, che per frasi e maniere di dire.] invenzioni, e concetti, che per frasi, e maniere di dire.

XIII.

Dello scriver breve e del prolisso.

LA brevità genera il più delle volte oscurezza, e la lunghezza fastidio. Ma perchè la prima e principal virtù del parlare è la chiarezza, par che n'apporti men danno l'esser fastidioso: e perciò

disse Quintiliano che la brevità, che in Salustio si loda, altrove sarebbe vizio; e Cicerone, che la brevità si può in alcuna parte lodare, ma in un tutto e universalmente, no. Ma vi conviene avvertire che altro è non dire le cose soverchie, e altro il tacere le necessarie. La buona e vera brevità consiste, non in dir meno, ma in non dir più di quello che bisogna. E a ogni modo è, se non maggior bene, minor male pendere, in questo caso, anzi nel troppo che nel poco, acciò avanzi più tosto alcuna cosa, che ne manchi nessuna. Chi dice più di quello che bisogna, arreca peravventura fastidio ad altri; ma chi tace quello che tacere non deve, apporta danno a se stesso. E, per conchiudere, come in tutte l'altre virtù, così in questa si deve eleggere il mezzo, cioè narrare tutto quello che è necessario, e quello il quale è soverchio, tacere; ma, dovendosi peccare in una di queste due cose, è men dannoso peccare nella lunghezza; non intendendo però di quella asiana o vero asiatica fastidiosa, nella quale fu ripreso Galeno, ma di quella di Cicerone, al quale non si poteva aggiugnere nessuna, come a Demostene cosa nessuna levare si poteva. E brevemente, come i giganti non si possono chiamare troppo grandi, così i pigmei troppo piccioli appellare non si deono.

VARCHI *Ercolano*.

Benedetto Varchi, *L'Hercolano*, Venezia, appresso Filippo Giunti e fratelli, 1570, pp. 252-253.

1 LA brevità] v. LA brevità **1-2** fastidio. Ma perchè la prima e principal] fastidio; ma perche la prima, e principal – fastidioso:] fastidioso; ■ **3** Quintiliano] Quintil. – vizio;] vizio, ■ **4** in un tutto e universalmente, no.] in un tutto, e universalmente nò. ■ **4-5** avvertire che] avvertire, che ■ **5** La buona e vera] La buona, e vera ■ **6** consiste,] consiste – più di quello che bisogna. E a ogni modo] più di quello, che bisogna, e à ogni modo ■ **7** pendere,] pendere – troppo che nel poco, acciò] troppo, che nel poco, à ciò ■ **8** quello che] quello, che ■ **9** quello che tacere] quello, che tacere ■ **9-10** a se stesso. E, per conchiudere,] à se stesso. E per conchiudere, ■ **11** quello che è necessario, e quello il quale è soverchio, tacere; ma,] quello, che è necessario, e quello, il quale è soverchio, tacere: Ma ■ **12** lunghezza;] lunghezza, ■ **11-12** asiana o vero asiatica] Asiana, ò vero Asiatica ■ **13** al quale] alquale ■ **14** a Demostene] à Demostene ■ **15** giganti] Giganti – pigmei] pigmei

XIV.

Diletto che arrecano le sentenze nei discorsi.

DANNO le sentenze una gran forza all'orazione in una parte: perchè toccano gli auditori dove più si compiacciono del lor giudizio. Perciocchè s'allegrano quando uno dicendo universalmente qualche cosa, s'abbatte a dar nelle oppenioni che sono appartatamente loro. E qui dichiarandovi questo ch'io dico, verrò insieme a mostrarvi il modo di pescar le sentenze. La sentenza è un detto universale; e gli auditori hanno piacere di sentir dire universalmente quel che essi tenevano prima per oppenion particolare. Come sarebbe, uno che si truova mal sodisfatto de' vicini o de' figliuoli, s'allegra quando s'abbatte a sentire che non c'è la peggior pratica che del vicinato, o che non si può far il più pazzo acquisto che de' figliuoli. Onde che bisogna prima andare in qualche modo odorando quali sieno per avventura le impressioni di ciascuno; e poi sopra quelle formar le sentenze in universale.

Annibal Caro, *Rettorica d'Aristotile*, Venezia, al segno della Salamandra, 1570, p. 165.

1 all'orazione] à l'orazione – perchè] perche ■ **2** più si] piu si – giudizio. Perciocchè s'allegrano] giuditio. Percioche s'allegrano, ■ **3** cosa, s'abbatte a dar nelle oppenioni che] cosa; s'abbatte à dar ne le oppenioni, che – E qui] Et qui ■ **4** dico,] dico; – a mostrarvi] ° mostrarvi ■ **5** sentenza è un detto universale; e] sentenza *(come dicemmo di sopra)* è un detto universale. & ■ **6** sarebbe,] sarebbe ■ **7** vicini o] vicini, ò – a sentire che] à sentire, che ■ **8** o che non si può far il più pazzo acquisto che] ò che non si puo far il piu pazzo acquisto, che ■ **9** ciascuno; e] ciascuno: et

XV.

Diletto che si ha dalla rima.

UN'altra sorte di contrapposti[1] risguarda, non la natura delle cose, ma il suono delle parole. E pur questi riescon graziosi nelle materie da scherzo. Il gusto che ne risulta, è fondato pure in quel che di sopra accennai: cioè che l'uditore vegga con maraviglia effetto del caso quel che pareva doversi aspettar solamente dall'arte; cioè che le parole significatrici del concetto espresso dall'autore, abbiano tra loro qualche simiglianza di suono, come gli oggetti da quelle parole significati hanno qualche simiglianza di proprietà o d'affetto. Però anche piace ora sì universalmente la rima: restando ammirati gli uomini, che nella lingua, costituita con ogni altra intenzione, si truovino parole adattate ad esprimer la mente dello scrittore con quella uniformità di cadenze, tanto ordinata.

Ma un tal gusto non si conseguisce, quando l'autore si scomoda manifestamente, e sconvolge il concetto, o peggiora l'espressione di esso, per usar tali parole corrispondenti di suono o di rima. E però allora e i contrapposti di suono e le rime portan diletto, quando non paiono a bello studio ricercate, ma sembra che avendo scelte l'autore quelle parole ch'eran più acconcie al significato, ne sia uscita, come a caso, la corrispondenza del suono, o la rima.

Quindi anche avviene che la rima sia poco lodevole quando è cavata dalle consuete desinenze de' verbi: perchè queste non a caso, ma consigliatamente, da' formatori della lingua furono costituite di suono simile nella cadenza. Onde non ci par maraviglia, che da loro si possa trarre espression di concetto con cadenze di suono corrispondente. E, per lo contrario, allora la rima è più dilettevole, quando è cavata non solamente da vocaboli che a puro caso, nella formazion del linguaggio, abbian sortita la desinenza uniforme, ma quando è cavata o da nomi propi, o da altre parole sì necessarie e sì opportune, che cessi il sospetto, essersi adoperate quelle parole a fine di trarne la rima.

PALLAVICINO *Trattato dello stile, e del dialogo*.

[1] Cioè *di antitesi*.

Sforza Pallavicino, *Arte dello stile*, Bologna, per Giacomo Conti, 1647, pp. 157-160.

1 risguarda,] risguarda – ma] mà ■ **2** scherzo. Il gusto che ne risulta,] scherzo. *Come nell'epistola di Filli à Demofonte, / Demophoon ventis & verba, & / vela dedisti: / Vela queror reditu; verba carere / fide.* Il gusto che ne risulta ■ **3** cioè che l'uditore] ciò è che l'uditore ■ **4** cioè che le parole] ciò è, che le parole ■ **5** abbiano] habbiano – suono,] suono ■ **6** di proprietà o d'affetto.] di proprietà, ò d'affetto. – ora sì] ora si ■ **7** rima: restando ammirati gli uomini, che nella lingua,] rima: Restando ammirati gli huomini, che nella lingua ■ **9** cadenze,] cadenze ■ **10** Ma] \ Mà – conseguisce,] conseguisce ■ **11** o peggiora l'espressione di esso,] ò peggiora l'espressione di esso ■ **12-13** suono o] suono, ò ■ **12** allora e i contrapposti di suono e] all'ora e i contrapposti di suono, e ■ **13** ma sembra che avendo] mà sembra che havendo ■ **14** uscita, come a caso,] uscita come à caso – o la] ò la ■ **15** Quindi anche avviene che] \ Quindi anche avviene, che ■ **16** verbi: perchè] verbi; perche – a caso, ma consigliatamente,] à caso, ma consigliatamente ■ **17** cadenza. Onde] cadenza; onde ■ **18** E, per lo contrario, allora] E per lo contrario all'ora ■ **19** vocaboli che a puro caso,] vocaboli, che à puro caso ■ **20** linguaggio, abbian] linguaggio habbian – ma quando è cavata o da nomi propi, o] mà quando è cavata ò da nomi propij, ò ■ **21** sì necessarie e sì opportune,] sì necessarie, ò sì opportune,

XVI.

I moderni paragonati agli antichi circa il rispetto della onestà nello scrivere.

IO non niego che nella lingua volgare non si possa scrivere e non si sia scritto disonestamente; chè io negherei la verità: ma niego che ciò possa farsi, o almeno si sia fatto, in componimenti nobili e che vadano per le mani e per le bocche degli uomini onorati. E quando pure si potessono fare o si facessero, si leggerebbono solamente di nascoso e alla sfuggiasca; e non solo non sarebbono lodati dagli ingegni pellegrini, nè accettati, ma scacciati e ripresi; nè troverebbero gran fatto nessuno che nelle sue opere, o per pruova o per testimonianza, gli allegasse nè ricevesse. Dove nella lingua latina, Catullo, il quale fu non meno disonesto e sporco in molte cose, che dotto e eloquente; fu lodato, allegato e ricevuto, al pari di Vergilio, e forse più.

VARCHI *Ercolano*.

Benedetto Varchi, *L'Hercolano*, Venezia, appresso Filippo Giunti e fratelli, 1570, p. 246.

1 IO non niego che] *Ma notate, che* io non niego, che ■ **1-2** non si possa scrivere e non si sia scritto disonestamente;] non si possa scrivere, e non si sia scritto dishonestamente, ■ **2** verità: ma niego che ciò possa farsi, o almeno si sia fatto, in] verità, ma niego, che cio possa farsi, ò almeno si sia fatto in ■ **3** nobili e che vadano per le mani e per le bocche degli uomini onorati. E quando] nobili, e che vadano per le mani, e per le bocche de gli huomini honorati, e quando ■ **4** si potessono fare o si facessero,] si potessono fare, o si facessero, – di nascoso e alla sfuggiasca; e] di nascoso, e alla sfuggiasca, e ■ **5** dagli ingegni] da gli ingegni – nè accettati, ma scacciati e ripresi; né] nè accettati, ma scacciati, e ripresi, nè ■ **6** nessuno che nelle sue opere, o per pruova o per testimonianza, gli] nessuno, che nelle sue opere ò per pruova, ò per testimonianza gli ■ **7** allegasse nè ricevesse. Dove nella lingua latina, Catullo,] allegasse, nè ricevesse;

dove nella lingua Latina Catullo, ■ **8** disonesto e sporco] dishonesto, e sporco ■ **9** dotto e eloquente;] dotto, e eloquente, – allegato e ricevuto, al pari di Vergilio, e forse più.] allegato, e ricevuto al pari di Vergilio, e forse più, *e chi diavolo potrebbe leggere, ò sentir leggere senza stomaco, e indegnazione il principio di quel tanto puro, e tanto impuro Epigramma?*

XVII.

Della virtù conveniente al principale eroe del poema epico.

SIMILMENTE può intendersi come l'azione debba esser tale che l'eroe dimostri per essa sopra tutte l'altre virtù la fortezza dell'animo: essendo questa quella virtù che più si adopera nei pericoli. Ed è anche quella la cui immagine, proposta agli uomini, più diletta e più piace: intanto che per virtù eroica, quasi non altro intendono. E so bene che il popolo è in errore: perchè può essere anche una temperanza eroica, e un'eroica pazienza, e una giustizia eroica, qualunque volta queste virtù arrivino a un grado sommo. E sarà più bella molte volte e più lodevole presso quei pochi che giudicano rettamente delle cose, la tolleranza di quel misero, che soffre con grande animo la povertà, la fame, la sete, la malattia, i dispregi, le ingiurie; che non il valore di quell'altro, che vince una battaglia, e si fa signore d'un grande imperio. Ma pochi son quelli che così rettamente giudichino; e veggiamo che eziandio i più savii, e più amanti della virtù, e i più austeri, qualora vogliono ricrear l'anima e sollazzarsi, più presto leggono le avventure dei gran capitani, che le penitenze degli anacoreti, le quali si voglion leggere, non per divertir la mente, e passare il tempo, ma solo per apprender virtù. Essendo che dunque il poema servir dee al divertimento ed al sollazzo di quei che lo leggono, ben gli sta un eroe forte e valoroso; nè so quanto bene gli stesse un eroe paziente il qual soffrisse perpetuamente con invitto animo tutte le ingiurie.

Peggio poi gli starebbe un eroe che conducesse a fine l'impresa sua più tosto per via di pratiche e di maneggi, che per l'incontro dei pericoli. Perchè sebbene questi maneggiatori, ove si astengano dalla simulazione, dalla bugia, dalla frode, dall'inganno, sono degni di grandissima lode; niuno è però che tanto gli ammiri, e a cui tanto piacciano, quanto i forti e i valorosi. Di che la ragione credo io che sia, perchè di questi, essendo d'animo grande, più si fidano gli uomini; laddove di quelli sempre temono, e gli hanno comunemente per simulatori e menzogneri. Onde avviene che quella loro virtù, qual che ella siasi, poco piaccia siccome quella che porta sempre seco la sospezione di molti vizii. Sia dunque l'eroe che noi vogliamo, lontano dalle sottigliezze e dalle astuzie quanto può, e conosca gl'inganni e le insidie della guerra più per guardarsene, che per usarle.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI *Dell'arte poetica* ragionamento IV.

Francesco Maria Zanotti, *Dell'arte poetica*, in Id., *Opere*, Bologna, Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1779-1804, vol. VI, pp. 207-209.

1 Similmente può intendersi come] *E* similmente può intendersi, come – tale che] tale, che ■ **2** dell'animo:] dell'animo, – virtù che più si adopera nei] virtù, che più si adopera ne i ■ **3** quella la cui immagine, proposta agli uomini, più diletta e più piace:] quella, la cui immagine proposta a gli uomini più diletta, e più piace; ■ **4** eroica,] eroica – E so bene che il popolo è in errore:] E so bene, che il popolo è

in errore; ■ **5** essere anche] essere, *secondo i filosofi,* anche ■ **6** sommo. E] sommo; e ■ **7-8** molte volte e più lodevole presso quei pochi che] molte volte, e più lodevole presso *li scienziati, e* quei pochi, che ■ **8** le ingiurie; che] le ingiurie, che ■ **9** quelli che] quelli, che ■ **10** veggiamo che eziandio i più savii, e più amanti] veggiamo, che eziandio i più savii, e i più amanti ■ **11** ricrear l'anima e sollazzarsi,] ricrear l'animo, e sollazzarsi, – dei gran] de i gran ■ **12** degli anacoreti, le quali] de gli anacoreti; le quali – leggere,] leggere ■ **14** di quei che] di quei. che – un eroe forte e valoroso;] un'eroe forte, e valoroso; ■ **15** un eroe paziente il qual] un'eroe paziente, il qual ■ **16** un eroe] un'eroe ■ **17** pericoli. Perché] pericoli; perchè ■ **19** lode; niuno è però che] lode, niuno è però, che – i forti e i valorosi.] i forti, e i valorosi. ■ **20** credo io che sia,] credo io, che sia; ■ **21-22** per simulatori e menzogneri. Onde avviene che] per simulatori, e menzogneri, onde avviene, che ■ **22** piaccia siccome quella che] piaccia, siccome quella, che ■ **23** l'eroe che] l'eroe, che ■ **23-24** dalle sottigliezze e dalle astuzie quanto può,] dalle sottigliezze, e dalle astuzie, quanto può;

XVIII.

Che il soggetto del poema eroico si debba prendere dalla storia, e non fingere interamente.

LA materia o si finge, o si toglie dall'istorie: ma molto meglio è, a mio giudizio, che dall'istoria si prenda. Perchè, dovendo l'Epico cercare in ogni parte il verisimile (presuppongo questo, come principio notissimo) non è verisimile che una azione illustre, quali sono quelle del poema eroico, non sia stata scritta, e passata alla memoria de' posteri coll'aiuto d'alcuna istoria. I successi grandi non possono essere incogniti; e ove non siano ricevuti in iscrittura, da questo solo argomentano gli uomini la loro falsità. E falsi stimandogli, non consentono così facilmente d'essere or mossi ad ira, ora terrore, ora pietà; d'essere or allegrati, or contristati, or sospesi, or rapiti: ed insomma non attendono con quella aspettazione e con quel diletto i successi delle cose, come farebbono se que' medesimi successi, o in tutto o in parte, veri stimassero. Per questo, dovendo il poeta colla sembianza della verità ingannare i lettori; e non solo persuader loro che le cose da lui trattate sian vere, ma sottoporle in guisa ai lor sensi, che credano, non di leggerle, ma di esser presenti, e di vederle e di udirle; è necessitato di guadagnarsi nell'animo loro questa opinione di verità, il che facilmente coll'autorità dell'istoria gli verrà fatto.

TORQUATO TASSO *Dell'arte poetica* discorso I.

Torquato Tasso, *Discorsi dell'arte poetica e in particolare sopra il poema eroico*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1735, vol. V, p. 490.

1 La materia o si finge, o si toglie dall'istorie: ma molto meglio è, a mio giudizio, che] La materia, *che argomento può ancora comodamente chiamarsi,* o si finge, *ed allora par, che il Poeta abbia parte non solo nella scelta, ma nell'invenzione ancora,* o si toglie dall'istorie; ma molto meglio è a mio giudizio, che ■ **2** si prenda. Perchè,] si prenda; perchè, ■ **3** non è verisimile che] non è verisimile, che ■ **4** poema eroico,] Poema Eroico, – coll'aiuto] coll'ajuto ■ **5** incogniti;] incogniti, ■ **6** falsità. E] falsità, e ■ **7** pietà;] pietà: ■ **8** rapiti:] rapiti, – aspettazione e] aspettazione, e ■ **9** farebbono se] farebbono, se – o in tutto o in parte,] o in tutto, o in parte ■ **10** poeta] Poeta – i lettori; e non solo persuader loro che] i Lettori, e non solo persuader loro, che ■ **11** che credano,] che credano ■ **12** e di vederle e di udirle;] e di vederle, e di udirle, ■ **13** fatto.] fatto; *parlo di quei Poeti che imitano le azioni illustri, quali sono e 'l Tragico, e l'Epico, perocchè al Comico, che d'azioni ignobili, e popolaresche è imitatore, lecito è sempre, che si finga*

a sua voglia l'argomento, non repugnando al verisimile, che delle azioni private alcuna contezza non s'abbia fra gli uomini ancora, che della medesima Città sono abitatori; e se ben leggiamo nella Poetica d'Aristotele, che le favole finte sogliono piacere al popolo per la novità loro, qual fu del Bojardo, e dell'Ariosto, e le Tragiche d'alcuni più moderni, non dobbiamo però lasciarci persuadere, che favola alcuna finta in Poema nobile sia degna di molta commendazione, come per la ragione tolta dal verisimile s'è provato, e con molte altre ragioni da altri è stato concluso, oltre le quali tutte si può dire, che la novità del poema non consiste principalmente in questo, cioè che la materia sia finta, e non più udita; ma consiste nella novità del nodo, e dello scioglimento della favola

XIX.

Sopra lo stesso argomento.

DELLA materia e azione fondata nell'istoria i comodi, per mio avviso, son questi. Primo, che tal materia e azione porta seco maggior gravità e autorità. Posciachè, non traendosi dall'istorie per eroico poema se non azione di famosissimo campione ed eroe, i cui fatti siano pieni di valore e di maraviglia, o almeno tanto nobili, e lontani da bassezza, che agevolmente si possano inalzar ad eroico splendore; chi, non vede che non sì tosto per la proposizione del poema ci vien rammentata azion tale, che desideriamo di udir cantar fatti di tanto splendore , e capaci di tanta maraviglia? Certamente, qualor nel bel principio si fosse proposto o proponesse a cantar eroico fatto di Temistocle o Alessandro, o pur anco di Scipion l'Africano o Pompeio il magno; niun fora che di qua, per la fama di sì gloriosi campioni, non concepisse subito speranza di nobilissimo poema.

Il secondo comodo è che l'azione fondata nell'istoria, massime famosa e qual suol esser l'eroica, è di sua natura più comoda ad intendersi. E questo, perchè la fama dell'istoria ci porge almeno i semi o ci addita i fondamenti del poema. Dovecchè la materia e azione del tutto inaudita, ci tien sospesi, anzi ci conduce per oscuro sentiero.

Il terzo è che il poema riesce più verisimile o credibile. Posciachè sovvenendoci la memoria dell'eroe i cui fatti si cantano, e di più qualche parte o principio delle costui famose azioni; agevolmente poi c'induciamo a ricever il restante dell'azione e favola per vera. All'incontro, quando l'azion sia in tutto inaudita, non solo difficilmente si acquista credenza, o sembra verisimile; ma genera sospetto di falsità: sapendosi che gli eroici fatti sogliono, per istorie o per fama, esser palesi.

Quarto, perchè coloro a' quali il poema favorisce, e dee esser domestico e famigliare; ed in una parola coloro a' quali si canta; tostochè intendano il nome di personaggio appresso di lor illustre e famoso, vengono a prenderne maggior diletto. E tanto più ancora, quantochè la varia trasmutazion di fortuna, per la vittoriosa fama dell'eroe proposto, altro non promette che felicità. Il che quando l'eroica azione sia inaudita, succede altrimente: non potendosi, ove si sospetti che favolosa sia, sperar se non ombra e sogni.

Quinto e ultimo, perchè scoprendosi l'azione fondata nel vero, l'imitazione tuttochè ardua, non si avrà per impossibile: non parendo impossibile che uomo calchi quel calle in cui altri ha lasciate le vestigia impresse. All'incontro, riconosciuta o avuta per finta, niuno prenderà molta fidanza di poter ergersi a sì virtuose opre. In questa guisa e Alessandro, e Pirro re degli Epiroti, in legger Omero, ben poteron accendersi per la gloria di Achille, loro antico progenitore: e nell'istesso modo potrebb'ora infiammarsi il grand'Enrico quarto di Francia coll'esempio di Carlo magno o di Goffredo, sentendo celebrarli con tanta gloria per le vittorie riportate: ma per li fatti de' paladini, sendo cotai fatti assai favolosi, a gran pena si desterebbe.

Paolo Beni, *Comparazione d'Omero, Virgilio e di Torquato Tasso* in Torquato Tasso, *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1737, vol. VIII, pp. 478-479.

1 materia e azione] materia, e azione – questi. Primo,] questi. / Primo. ■ **2** materia e azione] materia, e azione – gravità e autorità. Posciachè,] gravità, e autorità. Posciachè – dall'istorie] dall'Istorie ■ **3** valore] valore, ■ **5** chi, non vede che] chi non vede, che ■ **7** Certamente,] Certamente – proposto o proponesse] proposto, o proponesse ■ **8** Temistocle o Alessandro,] Temistocle, o Alessandro, – l'Africano o Pompeio il magno; niun fora] l'Africano, o Pompejo il Magno; niun fora, ■ **9** qua,] qua, – campioni,] campioni ■ **11** è che] è, che – famosa e] famosa, e ■ **13** semi o] semi, o – poema. Dovecchè la materia e azione] poema: dovecchè la materia, e azione – inaudita,] inaudita ■ **15** è che] è, che – verisimile o credibile. Posciachè] verisimile, o credibile; posciachè ■ **16** dell'eroe i cui] dell'eroe, i cui – parte o principio] parte, o principio ■ **17** All'incontro,] All'incontro ■ **19** verisimile;] verisimile, – sapendosi che] sapendosi, che – sogliono, per istorie o per] sogliono per istorie, o per ■ **20-21** fama, esser palesi. Quarto,] fama esser palesi. *Laonde non si può esprimer lo svantaggio, il qual hanno in quella parte, com'anco in molt'altra, i Gironi Cortesi, i Fidi amanti, ed altri poemi tali in tutto finti; se si paragonino alla Farsalia, all'Africa, alla Gerusalemme, e ad altri poemi, dove i Cesari, gli Africani, i Goffredi ed altri tali gran Cavalieri per l'istorie notissimi, son mesi in campo.* Quarto; ■ **21** coloro a quali] coloro, a' quali – domestico e famigliare;] domestico, e familiare; ■ **22** coloro a' quali si canta;] coloro, a' quali si canta, – personaggio] personaggio, ■ **23** illustre e famoso,] illustre, e famoso, ■ **24-25** promette che felicità. Il che quando] promette, che felicità: il che, quando ■ **26-27** ombra e sogni.] ombra e sogni. Quinto e ultimo,] ombra, e sogni. *Così in questa parte non è dubbio, che l'Italia liberata, ove si propongono fatti gloriosi di Giustiniano contra i Barbari: o l'Alemanna, ove si prendono a cantar i fatti di Carlo Quinto contra i ribelli dell'imperio, e nemici di Santa Chiesa, acquista (per quanto però appartiene alla favola, e materia) favore, e attenzione appresso giudiziosi ingegni: e accende generosi petti molto più, che non fanno i Morganti, gli Amadigi, o altri tali, i cui fatti si hanno per sogni, ed ombre.* Quinto, e ultimo; ■ **28** impossibile:] impossibile; – impossibile che] impossibile, che – calle in cui] calle, in cui ■ **29** impresse. All'incontro, riconosciuta o avuta] impresse: all'incontro riconosciuta, o avuta ■ **30** re] Re ■ **31** Achille,] Achille ■ **32** quarto] IV. ■ **33** Carlo magno o di Goffredo,] Carlo Magno, o di Goffredo, – riportate: ma] riportate *de' nemici di santa sede, e per la racquistata città di Cristo;* ma ■ **34** paladini,] Paladini,

XX

Avvertimenti proposti al poeta epico.

NON tocchi il poeta quelle cose che non possono esser trattate poeticamente, e nelle quali non ha luogo la finzione e l'artifizio: rifiuti le troppo rozze, a cui non si può quasi aggiungere splendore: rifiuti le male ordinate; a guisa di tronco troppo torto, il quale non sia buono per la fabbrica: ricusi le materie troppo asciutte e troppo aride, le quali non danno molte occasioni all'ingegno ed all'arte del poeta; e quelle che sono noiose e rincrescevoli soverchiamente. Non s'invaghisca delle materie troppo sottili, e convenienti piuttosto alle scuole de' filosofanti, che a' palagi de' principi e a' teatri: non si mostri ambizioso nelle questioni naturali; non troppo curioso nella cognizione dell'antichità oscura e quasi nascosa, ove l'oscurità non fosse di cose grandissime, e degne della cognizione. Delle cose minute sia sprezzatore anzi che no; nell'alte magnifico; nelle

risposte aperto; e in tutte maraviglioso. Non sia troppo lungo nelle cerimonie delle cose sacre o profane. Non sia troppo licenzioso nel fingere le cose impossibili e mostruose,

le prodigiose, le sconvenevoli: ma consideri il poter della natura istessa, quasi rinchiuso dentro a certi confini, e ristretto sotto alcune leggi; e gli antichi e i vecchi prodigi, e l'occasioni delle maraviglie e de' miracoli e de' mostri, e la diversità delle religioni, e la gravità delle persone; e cerchi di accrescere quanto egli può, fede alla maraviglia, senza diminuire il diletto. Descriva le tempeste, gl'incendi, le navigazioni, i paesi e i luoghi particolari. Si compiaccia nella descrizione delle battaglie terrestri e marittime; degli assalti delle città, dell'ordinanza dell'esercito, e del modo di alloggiare: ma in questo schivi il soverchio, e tempri il rincrescimento di troppo esquisita dottrina. Non sia troppo lungo negli ammaestramenti dell'arte militare. Simile avvertimento potrebbe mostrare ove descrive la fame, la sete, la peste, il nascer dell'aurora, il cader del sole, il mezzo giorno, la mezza notte, le stagioni dell'anno, la qualità de' mesi, o de' giorni, o piovosi, o sereni, o tranquilli o tempestosi. Ma ne' consigli e nelle rassegne può distendersi più sicuramente: e nel deseriver l'arme, i cavalli, le navi, i templi, i palagi, i padiglioni, le tende, le pitture, e le statue, e l'altre cose somiglianti, abbia sempre riguardo a quel che conviene, e schivi la noia che porta seco la soverchia lunghezza. Nelle morti cerchi la varietà, l'efficacia e l'affetto. Nelle minacce sia altero ed acerbo, ne' lamenti breve ed affettuoso, negli scherzi piacevole e grazioso.

Non asconda le cose vere nell'antichità, e quasi nelle nuvole: non mostri le finte al sole, ma piuttosto al buio; quasi merci, che, in quel modo, si vendono di leggieri. Elegga fra le cose belle le bellissime, fra le grandi le grandissime, fra le maravigliose le maravigliosissime, ed alle maravigliosissime ancora cerchi d'accrescere novità e grandezza. Lasci da parte le necessarie; come il mangiare, e l'apparecchiar le vivande; o le descriva brevemente. Queste descrizioni tanto sono più lodevoli, quanto sono più lontane di luogo, e più diverse d'apparecchio. Sdegni ancora tutte le cose basse, tutte le popolari, tutte le disoneste: alle mediocri aggiunga altezza, all'oscure

notizia e splendore, alle semplici artifizio, alle vere ornamento, alle false autorità. E se pur alcuna volta riceve i pastori, i caprari, i porcari, e l'altre sì fatte persone, dee aver riguardo non solo al decoro della persona, ma a quello del poema; e mostrarle come si mostrano ne' palazzi reali, nelle solennità e nelle pompe.

TORQUATO TASSO *Discorsi del poema eroico* libro II.

Torquato Tasso, *Discorsi del poema eroico*, in Id., *Opere*, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1735, vol. V, pp. 381-384.

1 cose che] cose, che ■ **2** finzione e l'artifizio:] finzione, e l'artifizio, ■ **3** splendore: rifiuti le male ordinate;] splendore, *e si ricordi di quel precetto d'Orazio: / ..... Et quale / Desperas, tractata nitescere posse, relinquere. /* Rifiuti le male ordinate ■ **4** fabbrica:] fabbrica, – asciutte e] asciutte, e ■ **5** all'ingegno ed all'arte del poeta;] all'ingegno, ed all'arte del poeta, – noiose e rincrescevoli soverchiamente. Non] nojose, e rincrescevoli soverchiamentei *e l'infelici, come è la morte de' Paladini, e la ritta di Roncisvalle; perchè fra Greci ancora, o fra Latini niuno è, che celebrasse in poema eroico la sconfitta degli Ateniesi, o degli Spartani, e le vittorie de' Persiani, o pur quelle de' Francesi, anzi Allia per l'occisione de' nostri fu riputato nome infausto ed infelice, come dovrebbe esser quel di Roncisvalle. Figuri la morte, e l'occision fra gli avversarj, come fece Omero, che l'accrebbe fra' Troiani, e frai Barbari. Men savio consiglio veramente fu quello di Stazio, che celebrò la calamità degli Argivi, e la morte, o la rotta del'esercito condotto da sette Regi; perchè quello è soggetto Tragico anzi che no, e fra i Greci fu trattato da Euripide,il quale, come dice Aristotele, τραγικώτατος.* Non ■ **6** scuole de' filosofanti,] scuole *de' Teologi, o* de' filosofanti, ■ **7** palagi de' principi e a' teatri:] Palagi de' Principi, e a' Teatri; – naturali; non troppo curioso] naturali, *e Teologiche, e non dimentichi quello, che dice Orazio lodando Omero, e proponendolo a molti filosofi, i*

quali avevano scritto delle virtù, e dell'onesto, come si legge seconda epistola a Lollio: / Trojani belli scriptorem, maxime Lolli, / Dum tu declamas Romae, Praenesse relegi. / Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non, / Plenius, et melius Chrysippo, et Crantore dicit. / Non si mostri non troppo curioso ■ **8** oscura e] oscura, e ■ **9** grandissime, e degne della cognizione. Delle] grandissime e degne della cognizione; delle – sprezzatore anzi che no; nell'alte] sprezzatore, anzi che no, nell'acute ■ **10** magnifico; nelle risposte aperto;] magnifico, nelle risposte aperto, – maraviglioso. Non] maravigliosо; non ■ **11** sacre o profane. Non] sacre, o profane, *e ne' giuochi sia ornato efficace , e ponga le cose innanzi gli occhi, e non descriva tutti quelli, che li fanno, ma i più celebri, e illustri, e quelli, che sono quasi simulacri della guerra o sua esercitazione, come fecero Vergilio, ed Omero, uno nell'essequie di Patroclo, l'altro nella sepoltura d'Anchise. Ma ora in vece di giuochi sono succeduti torneamenti, e giostre, che magnificamente furono descritte da noftri poeti, come fu dall'Ariosto, quello di Damasco, dal Tasso, quella di Cornovaglia più convenevolmente: perchè nell'Inghilterra solevano usarsi, ma non era costume de' Turchi, o de' Saraceni il giostrare: laonde soleva dire Geme fratello di Salim Imperadore de' Turchi , mentre egli fu prigioniero in Roma, che era troppo da scherzo, e poco da dovero. Abbia ancora a risguardo il poeta alla gloria della Nazione, all'origine delle Città, e delle famiglie illustri, a' Principi de' Regni, e degl'Imperi, come ebbe oltre tutti gli altri Vergilio;* non – impossibili e] impossibili, e ■ **12** sconvenevoli: ma consideri il poter della natura istessa,] sconvenevoli, *come fece colui, il quale volle imitare la favola di Tiresia, che percuotendo, e ripercuotendo i serpenti, di maschio divenne femmina, e poi di femmina maschio, ma poco felicemente trasmutò Rinaldo in una donna:* ma consideri il poter *dell'arte maga, e* della natura istessa, ■ **13** leggi; e gli antichi e] leggi, e gli antichi, e ■ **14** maraviglie e de' miracoli e] maraviglie, e de' miracoli, e – persone;] persone, ■ **15** può, fede alla maraviglia,] può fede alla maraviglia – diletto. Descriva le] diletto: *però non dee rifiutar gl'incanti, non le cacce; benchè elle fossero di fiere terribili, e rare volte vedute, come fu quella, che fece Agramante in Biserta, e in questa parte possiamo feguir l'autorità degli Antichi, della caccia del porco ucciso da Atalanta, che diede occalione all'infelicità di Meleagro, celebrato da' Greci, e da' Latini Poeti: e in quella del Toro, che fu domato da Teseo, o del serpente ucciso da Ercole:* descriva le ■ **16** gl'incendi,] gl'incendj, – paesi e i luoghi particolari. Si ■ **17** terrestri e marittime;] terrestri, e marittime, ■ **18** alloggiare:] alloggiare, – tempri] temperi ■ **19** dottrina. Non sia] dottrina; *perchè non abbiamo esempio di Vergilio, o d'Omero, o d'altro antico poeta, ma del Trissino solamente: non sia troppo lungo negli ammaestramenti dell'arte militare, ne' quali il Tasso imitò Claudiano, inducendo Perrione, che ammestra Galaoro in quel modo, che Teodosio Imperdatore avea tenuto con Onofrio suo figliolo.* Non sia ■ **20** mostrare ove] mostrare, ove ■ **22** tranquilli o tempestosi. Ma] tranquilli, o tempestosi, ma – consigli e] consigli, e ■ **22-23** sicuramente: e nel deseriver] sicuramente *coll'autorità degli antichi poeti,* e nel deseriver ■ **23** l'arme, i cavalli,] l'arme, *l'imprese,* i cavalli, ■ **24** noia che] noja, che ■ **25** l'efficacia e l'affetto. Nelle] l'efficacia, e l'affetto; *negl'incontri di lancia, e ne' colpi di spada, la verisimilitudine, non passando troppo quel, che è avvenuto, o che può avvenire, o che si crede, e che si racconta.* Nelle ■ **26** breve ed] breve, ed ■ **26-27** grazioso. Non] grazioso, non ■ **27** nuvole:] nuvole, ■ **28** buio; quasi merci, che, in quel modo,] bujo, quasi merci, che in quel modo – leggieri. Elegga] leggieri, *e fra i nostri tempi, e gli antichissimi secoli, scelga quelli, che sono lontani dalla nostra memoria con distanza conveniente a guisa di pittore, che non metta le pitture sotto gli occhi, nè ancora tanto lontane, che non possano essere raffigurate, ma le disponga al lume in parte alta convenevolmente.* Elegga – belle] belle, ■ **29** grandi] grandi, – maravigliose] maravigliose, ■ **30** novità e grandezza. Lasci da parte le necessarie;] novità, e grandezza, lasci da parte le necessarie, ■ **31** vivande;] vivande, – brevemente. Queste descrizioni tanto] brevemente, *come le descrive Vergilio in que' versi: / come le descrisse Virgilio in que' versi: / Illi se praedae accingunt, dapibusque futuris. / Tergora diripiunt costis, et viscera nudant: / Pars in frusta secant, verubusque trementia figunt, / Littore ahena locant alii, flammasque ministrant, / Tum victu revocant vires, fusique per herbam / Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae. / Ed in quegli altri: // At domus interior regali splendida luxu / Instruitur, mediisque parant convivia tectis. / Arte laboratae vestes, ostroque superbo: / Ingens argentum mensis, caelataque in auro / Fortia facta patrum, series longissima rerum / Per tot ducta viros, antiquae ab origine gentis. / E ne' seguenti: / Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris / Expediunt, tonsisque ferunt mantilia villis. / Quinquaginta intus famulae, quibus ordine longo / Cura penum struere, et flammis adolere penates. / Centum aliae, totidemque pares aetate ministri / Qui dapibus mensas onerent, et pocula ponant. / Ma* queste descrizioni tanto ■ **32-33** Sdegni ancora tutte le cose basse,] Sdegni ancora *il nostro poeta* tutte le cose basse, ■ **33** disoneste: alle

mediocri] disoneste, *come è la novella della Fiammetta, e quella del Dottore;* alle mediocri ■ **34** notizia e] notizia, e – autorità. E] autorità, e ■ **35** i pastori, i caprari, i porcari,] i Pastori, i Caprari, i Porcari, ■ **36** poema;] poema, – palazzi] Palazzi ■ **37** solennità e] solennità, e

XXI.

Della poesia d'Omero.

TROPPO il gran paradosso vi par questo, che altri ponga tra li vantaggi di Omero lo esser lui nato in tempo che la Grecia non era ripulita del tutto, e non vi era ridotto a perfezione il governo. Le arti ricevon pure aumento con l'aumento della società civile, dite voi: e perchè no anche la poesia? Converria dunque dire che Omero non sarebbe stato quel gran poeta ch'egli è, se e' fosse venuto a tempi de' Pericli, de' Fidia, de' Protogeni, de' Demosteni, de' Platoni; che vi par duretto da credere. Certamente a prima vista e' par così; ma chi sguarda più addentro, io credo che sia altrimenti. In effetto una impresa fatta da uno stato regolatissimo, con un esercito ben disciplinato, non darà gran fatto materia alla poesia. Il vigor delle leggi nel comune, e della disciplina nello esercito, vi regolerà le passioni degli uomini per modo, ch'elle serviran tutte a un solo e medesimo fine, che è il ben pubblico. Credete voi che in un esercito mandato a Troia a' tempi di Temistocle, si sarebbe acceso un'ira d'Achille? Quello che in simili imprese ci sarà d'irregolare, darà campo alle riflessioni di un Tucidide, piuttosto che all'estro di un Omero. Le cose ordinatissime sono fredde in poesia come in pittura. E qual pittore vorrebbe dipingere un reggimento prussiano o Versaglia? Tutto bene, replicherete voi; ma non poteva egli Omero, benchè nato a tempi di Pericle, cantar cose avvenute a' tempi di Agamennone? Sì il poteva; e ben Virgilio sotto Augusto cantò l'eccidio di Troia e i fatti di Enea. Ma altra cosa è vedere cogli occhi propri gli effetti delle gagliarde passioni, in tempi che ogni cosa era in arme, e l'arte piratica in mare; altra è vedere i medesimi effetti col pensiero, in tempi per loro natura quieti e tranquilli. E di qui forse quel fuoco poetico di Omero, che splende, illumina, arde veramente, e non è così vivo in Virgilio. Ancora, per quanti sforzi faccia un poeta di trasferirsi con la immaginativa a' costumi di tempi lontani da' suoi, e di nazioni forestiere, si troverà finalmente nel suo poema l'uomo della sua nazione e del suo secolo. E non pare a voi che i Greci di Virgilio abbiano non so che di più magnifico che non han quelli di Omero, benchè sien gli stessi? Sentono della grandezza romana. E non maraviglia, se le istesse selve di Virgilio doveano esser degne di un Consolo. E Plinio il giovine, che volea farla da Marco Tullio, non è egli un maestro di scherma, e l'altro un legionario veramente? Tanto la servitù e la libertà vengono diversificando, non ch'altro, le produzioni dell'ingegno.

ALGAROTTI *Lettere varie*.

Francesco Algarotti, *Lettere varie*, in Id., *Opere*, Cremona, per Lorenzo Manini Regio Stampatore, vol. IX, pp. 167-169.

1 TROPPO] Troppo ■ **3** dite voi: e perchè no] dite voi, e perchè nò ■ **6** addentro,] addentro ■ **8** leggi nel comune,] Leggi nel comune ■ **9** esercito,] esercito ■ **10** Troia] Troja ■ **11** Temistocle,] Temistocle ■ **12** d'irregolare,] d'irregolare – Tucidide, piuttosto che] Tucidide piuttosto che ■ **14** replicherete voi;]

replicherete voi: ■ **15** Omero, benchè nato a tempi di Pericle,] Omero benchè nato a tempi di Pericle ■ **16** Troia] Troja ■ **17** propri] proprj ■ **18** mare;] mare: – pensiero,] pensiero ■ **19** E di qui] E di quì – Omero,] Omero ■ **20** Ancora,] Ancora ■ **21** da' suoi,] da suoi, ■ **23** Omero, benchè sien gli stessi?] Omero benchè sien gli stessi. ■ **24** maraviglia,] maraviglia ■ **25** giovine, che volea farla da Marco Tullio,] giovine che volea farla da Marco Tullio ■ **26** legionario] Legionario ■ **27** ch'altro,] ch'altro

XXII.

Il poema dell'Ariosto.

MA sorgendo dal medesimo nido, spiegò l'ali a più largo e più sublime volo l'Ariosto, il quale producendo alla sua meta la cominciata invenzione[1], seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti e costumi e vicende, sì pubbliche come private: in modo che quanti nell'animo umano eccita moti l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira, l'ambizione, tutti si veggono dal Furioso a luoghi opportuni scappar fuori, sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione a' vizi preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempi, su i quali sta fondata l'arte dell'onore, che chiaman cavalleria, di cui il Boiardo e l'Ariosto sono i più gravi maestri. Tralascio i sentimenti di filosofia e teologia naturale in molti luoghi disseminati, e più artificiosamente in quel canto ombreggiati ove san Giovanni ed Astolfo insieme convengono. Non potevano nè l'Ariosto al suo fine, nè i posteri all'utile che si aspetta dalla poesia, pervenire, se questo poema non esprimea tanto i grandi universalmente, quanto in qualche luogo i mediocri e i vili; acciocchè di ciascun genere la passione e 'l costume si producesse, ed apparisse quel che ciascuno nella vita civile imitar debba o correggere, secondo la bellezza o deformità delle cose descritte. La qual mescolanza discreta di varie persone introdotte dall'arte, siccome rassomiglia le produzioni naturali, che non mai semplici, ma sempre di vario genere composte sono; così non è sconvenevole all'eroiche imprese, le quali, come altrove si è detto, quantunque grandi, sono aiutate sempre dagli strumenti minori; conciossiachè a qualsivoglia eccelsa azione d'illustre padrone sia involta l'operazion de' servi, i quali colla bassezza dello stato loro non toglion grandezza al fatto, perchè alla promozion della grand'opera sono dalla necessità indirizzati. Per lo che, siccome ad Omero, così all'Ariosto nulla di sublimità toglie l'uso raro e necessario di basse persone. A tal varietà di persone e diversità di cose vario stile ancora e tra se diverso conveniva, dovendo l'espressione convenire alle materie, di cui ella è l'immagine. Onde, siccome ogni miglior epico, così l'Ariosto, che più cose e varie mescolò nel suo poema, usò stile vario, secondo le cose, passioni e costumi che esprimea. Ed in

vero muove compassione l'affanno che molti tollerano in cercando che nota convenga al poeta epico, se la grande, la mediocre o l'umile, per dar qualche uso a' precetti che si ascrivono al Falereo, e che per lo più s'abbracciano per leggi di natura universale. Poichè se il poema contiene, come deve contenere, principalmente imprese grandi, chi può dubitare che generalmente debbasi adoperare lo stil sublime; e che dove poi cadono delle cose mediocri ed umili, debbasi a quelle materie incidenti stile mediocre ed umile applicare? non altramente che degli oratori si dice, de' quali quegli al giudizio di Cicerone è il perfetto, che le cose grandi grandemente, le mediocri con mezzano stile, e l'umili sottilmente sappia trattare. Per la qual virtù l'Ariosto, siccome non cede ad alcuno, così a molti è superiore. La medesima ragione e misura, che si dee secondo la natura delle cose distribuire, usò l'Ariosto anche nel numero de' versi; il qual numero da lui a propor-

zione della materia o s'innalza o si piega o pur si deprime; dovendo il numero al pari della locuzion poetica consentire alle cose: alle quali dee ogni stile, tanto di poeta quanto d'istorico e d'oratore, puntualmente ubbidire. Onde se alcun poeta epico italiano mantien sempre locuzione e numero eroico, sarà lodevole sempre che imprese ed atti e persone eroiche solamente rappresenti, ma biasimevole se mutando alle volte le persone e le cose, non cangiasse con loro anche lo stile: il quale in questa maniera si opporrebbe alla natura, simile a cui l'arte dee produrre ogni suo germe. Per lo medesimo consiglio, e con mirabil felicità, l'Ariosto descrive minutamente le cose, dispiegandole a parte a parte, e discoprendole intere. Con che, non solo nulla perde di grandezza, ma ne acquista maggiore di chi le descrive in generale; ed accresce più colle voci e col suono, che con la rassomiglianza distinta delle cose grandi; le quali più grande idea imprimono, quanto più per tutte le parti si rappresentano; al pari dell'Ercole farnesiano, che dall'espressione distinta de' muscoli, vene e nervi, diventa maggiore. Che se descritte le parti della cosa umile e mediocre, la natura loro più comparisce, e più vero concetto, o mediocre o umile, di loro si forma; così descritte più parti della cosa grande, maggiore e più presente grandezza comprendiamo. E questa più si genera, se più proprie sono le parole colle quali si esprimono, come più alla lor natura vicine, e nate colle cose medesime. Alle quali sogliono recar maggior luce le parole traslate, purchè contengano l'immagine di quelle, e paiano espresse dalla necessità, e siano parcamente adoperate, come l'Ariosto suole, e non accumulate indiscretamente dalla pompa e dal vano ornamento, che in vece di svelare, adombra l'oggetto, nè porta seco di grande se non che il rimbombo esteriore; in modo che le cose all'orecchio grandi, giungono poi picciole alla mente.

A queste virtù principali delle quali fiorisce l'Ariosto, seminati sono alcuni non leggieri vizi, attaccatigli addosso buona parte dall'imitazion del Boiardo. Tal è il noioso ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, la sconvenevolezza delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti, l'esagerazioni troppo eccedenti e troppo spesse, le forme plebee ed abbiette, le digressioni oziose, aggiuntevi per compiacere alle nobili conversazioni della corte di Ferrara, ove egli cercò esser più grato alla sua dama che a severi giudici della poesia. E pure, a parer mio, con tutti questi vizi è molto superiore a coloro a' quali, in un co' vizi, mancano anche dell'Ariosto le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa, con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori: i quali sanno prima d'offendere ottenere il perdono; in modo che più piacciono le sue negligenze che gli artifizi altrui; avendo egli ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile. Tutto effetto d'una forza latente e spirito ascoso di feconda vena, che irriga di soavità i sensi del lettore, mossi e rapiti da cagione a se stesso ignota. Di tale spirito ed occulta forza quando lo scrittore è dalla natura armato, in vano s'affanna di piacer collo studio e con l'arte: i cui ricercati ornamenti abbagliano solo que' che sono prevenuti da puerili precetti e rettoriche regoluzze, le quali stemperano la natura e l'integrità dell'ingegno umano.

Da questa ingenua e natural produzione dell'Ariosto scorrono anche spontaneamente le rime, le quali paiono nate in compagnia dello stesso pensiero, e non dalla legge del metro collocate. Volea l'Ariosto in sul principio il suo poema ordire, a somiglianza di Dante, in terzine; le quali potendo l'una nell'altra entrare, non obbligano di terminare il senso in un determinato numero di versi, come l'ottava. Ma perchè questa in materie d'amore da' Siciliani prima introdotta, e coltivata dal Boccaccio, e poi a più nobile stile dal Poliziano alzata, era ne' tempi dell'Ariosto comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Boiardo accompagnato dal maggior numero, e l'uso delle ottave abbracciare.

GRAVINA *Della ragion poetica*.

[1] *Ha parlato fin qui del Boiardo e del suo poema.*

Vincenzo Gravina, *Della ragion poetica*, Venezia, presso Angiolo Geremia, 1731, pp. 102-105.

1 nido,] nido ■ **3** pubbliche] pubbliche, ■ **6** vizi] vizj ■ **7** esempi,] esempj, ■ **8** Boiardo e] Bojardo, e ■ **9** disseminati, e] disseminati e – ombreggiati ove san] ombreggiati, ove San ■ **10** Giovanni ed] Giovanni, ed ■ **11** all'utile che] all'utile, che – pervenire,] pervenire ■ **12** vili;] vili: ■ **13** si producesse, ed apparisse quel che] si producesse; ed apparisse quel, che ■ **17** aiutate] ajutate – minori;] minori: ■ **22** ancora e] ancora, e – conveniva,] conveniva: ■ **23** Onde, siccome ogni miglior epico,] Onde siccome ogni miglior'epico, ■ **24** costumi che] costumi, che ■ **25** l'affanno che] l'affanno, che ■ **26** epico,] Epico, – precetti che] precetti, che ■ **28** dubitare che] dubitare, che ■ **34** versi;] versi: ■ **35** deprime;] deprime, ■ **36** stile, tanto di poeta] stile tanto di Poeta, ■ **37** d'oratore,] d'oratore – italiano] Italiano ■ **38** eroico,] eroico; – rappresenti,] rappresenti; ■ **39** biasimevole] biasimevole, ■ **42** Con che,] Con che ■ **43** generale;] generale, ■ **44** grandi;] grandi, ■ **45** si rappresentano; al pari dell'Ercole farnesiano,] si rappresentano, al pari dell'Ercole Farnesiano, ■ **46** nervi,] nervi, – mediocre,] mediocre ■ **47** concetto, o mediocre o umile,] concetto o mediocre o umile – descritte] conosciute ■ **48** più presente grandezza] più presente *sembianza di* grandezza ■ **49** parole colle quali] parole, colle quali ■ **50** medesime. Alle quali] medesime, alle quali ■ **51** paiano] pajano ■ **53** svelare,] svelare ■ **54** grandi,] grandi ■ **54-55** mente. A queste virtù principali delle quali] mente. \ A queste virtù principali, delle quali ■ **56** vizi,] vizj – Boiardo. Tal è il noioso] Bojardo. Tal'è il nojoso ■ **57-58** la sconvenevolezza] le sconvenevolezze ■ **60** corte] Corte ■ **61** dama che] Dama, che – vizi] vizj ■ **62** a coloro a' quali, in un co' vizi,] a coloro, a' quali, in un co' vizj, ■ **63** errori:] errori, ■ **64** perdono;] perdono: – negligenze che gli artifizi altrui;] negligenze, che gli artifizj altrui: ■ **65** avendo egli ingegno tale, e] avendo egli *libertà d'*ingegno tale e ■ **66** latente e] latente, e ■ **67** lettore,] lettore ■ **69** precetti e rettoriche] precetti, e rettoriche, ■ **70** umano. Da questa] umano. \ Da questa ■ **72** paiono] pajono – pensiero, e] pensiero e ■ **73**ordire, a somiglianza di Dante, in terzine;] ordire a somiglianza di Dante in terzine: ■ **77** Boiardo] Bojardo

XXIII.

Dell'uso delle orazioni rette nelle istorie.

RICHIEDENDOSI al buon istorico il dir il vero ad ogni ora, perciocchè il vero è vita ed anima dell'istoria; e concedendosi a quello istesso, per dilettare i lettori, l'ornare il vero d'alcuna aggiunta; non altrimenti che nelle fabriche de' palagi, verso la strada si adorni il marmoro[1] con intagli, e quel di dentro con dipinture; le quai due opre non son lavoro di lui che mura, ma di pittore e di statuario; abbia cura l'istorico, il qual è solo al suo magisterio, che per vaghezza di dilettare, non si tramuti dal suo sembiante, prendendo forma quando oratoria e quando poetica, che a tale il rechino con le frasche, che non sia uomo vivente che poi li[2] creda la verità. Parli adunque sempre da sè ed in propria forma[3], quando egli narra la verità: ma giunto il tempo e l'occasione di dover anche in sul vero poter dipingere ed iscolpire, per ricreare il lettore; non se ne astegna[4] l'istorico, volendo egli perfetta far la sua istoria; ma ponga altrui in persona sua, che dica così; la quale se in fatto non fu così, ragion non niega che così fusse; e faccia dono del proprio ingegno cortesemente al consigliero, al legato o al capitano che nell'istoria si nominasse. Darò un esempio materiale. Mai non fu guerra o congiura, nè pace o tregua, senza consiglio che se ne avesse, o per araldi o legati dell'una almeno delle due parti non fusse data ed annunziata; e rare

pugne reali, ove non parlino a' lor soldati li capitani, a bene oprare incorandoli. Può dunque dirlo l'istorico arditamente, senza esser vano perciò tenuto. Ma non contento di così pura semplicità, quasi ella più senta dell'annale che dell'istoria, voler[5] repetere ogni parola che detta fusse da chi si sia intorno a questa materia; può egli errar grandemente. Che se egli il fa in nome suo con una obliqua narrazione, par ch'egli affermi per cosa esperta, siccome parte d'istoria, quel che non sa, non sendo stato presente, e li presenti in quel punto avendo avuto a far altro che infilzar parolette, per riferirle a chi le scrivesse. Ma se l'istorico, al modo istesso che suol tenersi nelle epopeie, dirittamente fa ragionare nè ambasciador nè consigliero nè capitano[6]; chiaro appare che far non pensa tetto o parete della sua fabrica, ma intagliar solo e dipinger per l'altrui mani le mura e i marmi che fatti son nell'istoria; acciò che volentieri si veggia e legga dalle persone, giungendo all'utile ch'ella porta, la dilettanza delle parole. Conciossiachè l'istorico, in tale spezie di conzione[7], possa esser tanto eloquente, se Livio ci dice il vero, che vada a paro con Cicerone.

SPERONI *Dialogo nell'istoria* parte II.

[1] *Ha parlato fin qui del Boiardo e del suo poema.*
[2] *Gli.*
[3] *In persona propria.*
[4] *Astenga.*
[5] Cioè *se egli vuole, se egli vorrà, volendo egli.*
[6] *O un ambasciatore o un consigliero* o *un capitano.*
[7] *Concione.*

Sperone Speroni, *Dialogo dell'istoria*, in Id., *Dialoghi*, Venezia, appresso Roberto Meietti, 1596, p. 495-494.

1 RICHIEDENDOSI al buon istorico] *Lecito è dunque in sì fatti casi à l'historico, che senta alquanto dell'Oratore; & sarà bene, che tegna ancora del Poeta, non parlando egli di propria bocca da se, come affermasse la verità; ma introducendo l'altrui persona à parlare, perche si veda ciò esser anzi ornamento, & fiori, &foglie così disposte per dilettare, che membra, ò frutti, nè parte certa di verità. S I L. Voi al presente con due parole tolto m'havete da un forte dubbio, che lungo tempo tra il sì & il nò, m'ha sempre in forse tenuto, pendendo io, per ver dire, un poco più ver Polibio, che in ver Thucidide non facea, riputando gran vitio, l'usarsi in prosa le cantioni dallo historico, che nel Poema l'altrui persone imitando à questo, & à quello si attribuisce: Ma hor mi avveggo, che* richiedendosi al buon historico – ad ogni ora, perciocchè] ad ogn'hora, perciocche – vita ed anima] vita, & anima ■ **2** a quello istesso, per dilettare i lettori,] à quello istesso per dilettare i lettori ■ **3** aggiunta; non altrimenti che] aggiunta non altrimenti, che ■ **4** di lui che] di lui, che ■ **5** pittore e di statuario; abbia cura l'istorico, il qual] Pittore, & di statuario: Habbia cura l'historico, ilqual ■ **6** dilettare,] dilettare – quando oratoria e quando] quando oratoria, e quando ■ **7** a tale] à tale – uomo vivente che] huomo vivente, che ■ **8** da sé ed] da se & – la verità: ma giunto il tempo e] la verità; ma giunto il tempo, & ■ **9** dipingere ed iscolpire, per ricreare il lettore] dipingere, & iscolpire per ricreare il lettore ■ **10** l'istorico,] l'historico, – istoria;] historia; ■ **11** così; la quale] così, laquale – non fu] non fù ■ **12** al legato o al capitano che nell'istoria] al legato, ò al Capitano, che nell'historia ■ **13** esempio materiale. Mai non fu guerra o congiura, nè pace o tregua, senza consiglio che] essempio materiale, *nel quale appaia sensibilmente la mente vostra, & la mia, se non si intende nelle parole.* Mai non fù guerra ò congiura, nè pace, ò tregua, senza consiglio, che ■ **14** avesse, o per araldi o legati dell'una almeno delle due parti non fusse data ed annunziata;] havesse ò per Araldi, ò legati dell'una almeno delle tre parti, non fusse data, & annuntiata; ■ **15** a' lor soldati li capitani,] à' lor soldati li Capitani, ■ **17** dell'annale che dell'istoria,] dell'Annale, che dell'Historia, – parola che] parola, che ■ **18** a questa

materia;] à questa materia, – grandemente. Che] grandemente; Che ■ **19** narrazione, par] narratione pur – siccome parte d'istoria, quel che non sa,] si come parte d'Historia quel, che non sa ■ **20** avendo avuto a far altro che] havendo havuto à far altro, che ■ **21** scrivesse. Ma se l'istorico, al modo istesso che] scrivesse: Ma se l'Historico al modo istesso, che ■ **22** epopeie,] Epopeie – ragionare nè ambasciador nè consigliero nè capitano; chiaro appare che] ragionare, nè ambasciador, nè consigliero, nè Capitano, chiaro appare, che ■ **23** tetto o parete] tetto, ò parete – solo, et dipinger – le mura e] le mura, e ■ **24** marmi che son fatti nell'istoria;] marmi, che son fatti nell'Historia, – persone,] persone ■ **25** all'utile ch'ella porta,] all'utile, ch'ella porta – parole. Conciossiachè l'istorico, in tale spezie] parole, conciosia, che l'Historico, in tale spetie ■ **26** conzione,] contione – a paro] à paro

XXIV.

Del dialogo.

TRA le forme moltiplici del parlare avvi il dialogo, col quale parecchie persone a più riprese favellano scambievolmente: e cotal forma è piaciuta sovente a molti in molte e varie occasioni; onde è a dire che sia a essi paruto molti essere gli argomenti cui, infra l'altre, questa determinata foggia di trattazione convenga. Io non so se così appunto parendo, sia loro paruto il vero: ben so che la eccellenza di un dialogo è una difficilissima e secretissima lusinga riposta; anzi sono chiaro di credere, niuna arte e niuna disciplina, per quantunque sottile e squisita, di quelle che si apparano nelle scuole de' retori, bastar da se sola a comporre un dialogo grato ed elegante; se una certa agevolezza e soavità di natura non v'insinui per entro spontanea la decenza e la venustà; per la quale il leggitore faccia conghiettura, anzi provi in se sentimento, che, se fosse intervenuto quivi, ascoltato avrebbe con diletto, o certamente taciuto senza molestia.

ROBERTI *Dialogo filosofico intorno al lusso.*

Giambattista Roberti, *Dialogo filosofico intorno al lusso*, in Id., *Opere*, Bassano, Remondini, 1789, vol. VI, pp. 99-100.

1 parecchie] parecchi ■ **4-5** a essi paruto molti essere gli argomenti cui, infra l'altre, questa determinata foggia di trattazione convenga. Io non so se così] a essi paruto molti essere gli argomenti, cui infra l'altre *fosse adatta* questa determinata foggia di trattazione. Io non so, se così ■ **5** è una difficilissima e secretissima lusinga riposta;] è *in* una difficilissima e secretissima lusinga riposta: ■ **6** niuna arte e niuna disciplina,] niuna arte, e niuna disciplina, – quelle che] quelle, che ■ **6** de' retori,] de' Retori, ■ **8-9** la venustà; per la quale] la venustà, per la quale

XXV.

Dell'uso del vero nel dipingere.

NON si sgomenti però il giovane pittore se deve, come l'eccellente Greco[1], faticar tanto intorno al vero; qualora aneli di accostarsi al lido della perfezione. E gli altri studi sono come i remi e le vele, ma non il porto a cui egli aspira. Per questa via corsero quanti maestri furono mai eccellenti; e per altra non vi fu mai chi molto s'avanzasse: e non che i nostri, nol fecero i medesimi Greci; e se più di tutti al vero si avvicinarono, fu perchè più di tutti le bellezze ne indagarono e studiarono. Peccano certamente contra l'arte loro quelli che fidandosi ciecamente nella reminiscenza e nel lungo esercizio, che spesso è fallace, oprano di fantasia e di furore. Il vero sempre tali cose presenta e non pensate, che danno novità, grazia e verità alla pittura. Abbiamo dunque sempre, quanto si può, il vero davanti; da che esser dee l'oggetto della nostra imitazione. Non s'ha cacciatore sì esperto, che lassi il colpo se prima il bersaglio non toglie di mira.

È d'avvertire ancora però, che fallano quelli pure che troppo sempre copiatori del vero, ne ritraggono diligentemente, come le bellezze, anche i difetti. Questi sono quei pittori che vengon detti Naturalisti: e certamente non hanno intero pregio, ma però molto più di quei che fanno il contrario, e camminano a seconda del lor fantastico capriccio, urtando ora di qua ora di là, come viaggiatore in oscurissima notte. Dico dunque che i Naturalisti (mi vaglio di questo pittoresco vocabolo) anch'essi fallano per la troppa osservanza del vero; quantunque meglio sia secondare il vero ne' suoi difetti, che al vero aggiugnere mostruose difformità a seconda della torta fantasia.

Se d'ogni verità Zeusi si fosse contentato, ognuna di quelle donzelle di Crotone gli sarebbe stato sufficiente modello; nè quella sua Elena tanta fama s'avrebbe acquistata, quanta quella si è che ancora ne suona e nelle voci e negli scritti. Tra Naturalisti abbiamo avuto, egli è vero, uomini grandi; ma non di grido eguale a più preclari pittori. Tuttavia hanno fatte e lasciate pitture di molta stima e di molto prezzo: perchè quelle parti ancora che hanno difetto, sono con arte somma, e vivamente, rappresentate, e in guisa che il difetto pare opera della natura, non del pittore. E talora vediamo pitture esprimenti persone rozze e difformate e vili e con cenci attorno rattoppati e brutti; ma perchè somiglianti al vero, dilettano, e a segno che il pittore ne ritrae gran lode. E queste pitture così fatte, si vedono anche tenute in conto ne' gabinetti reali, e con ornamenti ricchissimi: onore che non hanno, o non dovrebbono avere, le sciaurate, fatte a capriccio; le quali nè le belle parti e perfette del vero rappresentano, nè quelle che hanno mancanze; e solamente ci fan vedere colori vivi sì, ma disposti senz'ordine, con fantastico e mal concio disegno, che sovvertisce ogni ordine dalla natura prescritto.

Ora, se a' pittori ancora di cose basse e vulgari, conviene, perchè dilettino e pregio acquistino, del vero attentamente valersi; quanto più converrà a quelli che a rappresentare azioni gravi, e persone di molta bellezza, imprendono! e se una vera e viva imitazione delle cose brutte, il cui vivo esemplare s'avrebbe a schifo e a disprezzo, ancor tanto vale, che basta a dilettare, ed invaghire il mondo di se, mediante la somiglianza col vero; quanta maggior cura si dovrà porre nel rappresentar forme nobili e degne, e che debbono quanto è possibile, alle produzioni più belle della natura avvicinarsi? Nè ciò può farsi senza tenersele avanti; da che la memoria non può serbare in se, e all'uopo somministrare, quei vari e necessari effetti che il vero produce. Anzi dove un modello non basta, v'ha bisogno di vederne più d'uno. E questo non solamente per quello che riguarda le umane forme, ma per tutto ciò che può essere oggetto della pittura.

GIAMPIETRO ZANOTTI *Avvertimenti per lo incominciamento di un giovane alla pittura*.

[1] *Zeusi*.

Giampietro Zanotti, *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla pittura*, Bologna, Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1756, pp. 52-55.

1 pittore] Pittore ■ **2** vero;] vero, – perfezione. E gli altri studi] perfezione, e gli altri studj ■ **3** remi e le vele,] remi, e le vele, – maestri] Maestri ■ **4** eccellenti;] eccellenti, – s'avanzasse:] s'avanzasse; ■ **5** Greci;] Greci, – ne indagarono e] ne indagarono, e – quelli che] quelli, che ■ **7** reminiscenza e] reminiscenza, e – di fantasia e di furore.] di fantasia, e di furore. ■ **8** presenta e non pensate,] presenta, e non pensate, – grazia e verità] grazia, e verità ■ **9** sempre, quanto si può, il vero davanti;] sempre quanto si può il vero davanti, ■ **11** pure che] pure, che – vero,] vero ■ **12** pittori che] pittori, che ■ **12** Naturalisti:] Naturalisti, ■ **13** quei che] quei, che ■ **14** capriccio, urtando ora di qua ora di là,] capriccio; urtando ora di quà, ora di là, ■ **15** Dico dunque che] Dico dunque, che ■ **16** vero;] vero, – quantunque meglio] quantunque *il* meglio ■ **17** difformità a seconda] difformità, a seconda ■ **19** modello;] modello, – si è che] si è, che ■ **20** ne suona e nelle voci e negli scritti. Tra Naturalisti] ne suona, e nelle voci, e negli scritti. / Tra' Naturalisti ■ **21** grandi;] grandi, – pittori. Tuttavia hanno fatte e lasciate] Pittori; tuttavia hanno fatte, e lasciate ■ **22** stima e di molto prezzo: perchè quelle parti ancora che hanno difetto,] stima, e di molto prezzo, perchè quelle parti ancora, che hanno difetti, ■ **23** in guisa che] in guisa, che – pittore. E talora] Pittore; e talora ■ **24** rozze e difformate e vili e] rozze, e difformate, e vili, e – rattoppati e brutti;] rattoppati, e brutti, ■ **25** a segno che il pittore ne ritrae gran lode. E queste] a segno, che il Pittore ne ritrae gran lode, e queste ■ **26** ricchissimi:] ricchissimi, ■ **27** avere,] avere ■ **28** mancanze;] mancanze, ■ **29** con fantastico e mal concio] con fantastico, e mal concio ■ **31** Ora, se a' pittori] / Ora se a' Pittori – basse e vulgari, conviene, perchè dilettino e] basse, e vulgari conviene, perchè dilettino, e ■ **32** valersi;] valersi, – quelli che] quelli, che ■ **33** bellezza, imprendono! e se una vera e viva] bellezza imprendono? e se una vera, e viva ■ **34** a schifo e a disprezzo,] a schifo, e a disprezzo, ■ **35** vero;] vero, ■ **36** nobili e degne, e che debbono] nobili, e degne, e che debbono, ■ **37** avanti;] avanti, ■ **38** somministrare, quei vari e necessari effetti che il vero produce. Anzi dove] somministrare que' varj, e necessarj effetti, che il vero produce, anzi dove ■ **39** d'uno. E] d'uno; e – quello che] quello, che ■ **40** ciò che] ciò, che

XXVI.

Della osservanza del costume nella pittura.

NON v' ha dubbio alcuno certamente che la osservanza del costume sia uno de' maggiori pregi che adornino la bellissim'arte della pittura. Questa serve alla imitazione; anzi senz'essa, la imitazione scorrerebbe per ogni campo senza alcun freno, e, come fiume si perde in mare, se stessa smarrirebbe; nè più si vedrebbe rappresentazione di verisimili e dilettevoli oggetti. La osservanza del costume, non che le cose vicine, e pertinenti a questa nostra età, ma le lontane ancora, ed antiche, e per tanti e tanti secoli quasi obbliate, ci presenta davanti; e come in uno specchio, ci fa vedere cose trapassate: dal che nasce tal diletto, che non so nè credo che d'altronde possa maggior derivare.

Alla convenienza, o sia costume, bisogna certo attendere di buon senno. Ma non vorrei che il pittore tanto vi si attenesse, che intento ad una troppo sofistica e secca erudizione, strane cose facesse e spiacevoli. Come pure in alcune antiche tragedie, cose si rappresentavano che mal si affanno alla idea che ora abbiamo delle varie condizioni delle genti: e una regina d'Itaca, posta in iscena affaccendata a menar le calcole e tirar le casse per far tela, piuttosto moverebbe a riso e a disprezzo, che a riverenza e compassione.

Conchiudo che in ogni cosa, costume e proprietà ci vuole; ma giudicio, e poi giudicio, per guardarsi dalla troppo secca e sterile stitichezza, o dalla troppo sfrenata licenza. A quel che conviene s'ha a badare; ma insieme ancora a quello che piace. E questo così accortamente s'ha a fare dal dotto ed ingegnoso pittore, che diletti, e solamente sembri fatto per una sincera e pretta imitazione. Lo spettatore ne ha a trarre diletto, ma senza avvedersi dell'arte usata per dilettarlo.

Il medesimo ivi.

Giampietro Zanotti, *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla pittura*, Bologna, Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1756, pp. 117-126.

1 certamente che] certamente, che ■ **2** pregi che] pregj, che – imitazione; anzi senz'essa, la] imitazione, anzi senz'essa la ■ **3** freno, e, come] freno, e come ■ **4** smarrirebbe; nè] smarrirebbe, ne – verisimili e dilettevoli] verisimili, e dilettevoli ■ **6** tanti e tanti secoli] tanti, e tanti secoli – davanti;] davanti, ■ **7** specchio, ci fa vedere cose trapassate:] specchio ci fa vedere cose trapassate, – non so nè credo che] non so, nè credo, che ■ **9** Alla convenienza,] \ *[…]* Alla convenienza, – senno. Ma non vorrei che] senno, ma non vorrei, che ■ **10** pittore] Pittore – troppo sofistica e secca erudizione,] troppo sofistica, e secca erudizione, ■ **11** facesse e spiacevoli. Come] facesse, e dispiacevoli, come ■ **12** tragedie, cose si rappresentavano che] tragedie cose si rappresentavano, che ■ **12** idea che] idea, che – genti: e una regina d'Itaca,] Genti; e una Regina d'Itaca ■ **13** menar le calcole e tirar] menar le calcole, e tirar – a riso e a] a riso, e a ■ **14** riverenza e compassione.] riverenza, e compassione. ■ **15** Conchiudo che in ogni cosa,] *[…]* Conchiudo, che in ogni cosa – ci vuole;] ci vuole, – giudicio, per] giudicio per ■ **16** secca e sterile] secca, e sterile ■ **17** badare;] badare, – quello che piace. E] quello, che piace, e ■ **18** dotto ed ingegnoso pittore,] dotto, ed ingegnoso Pittore, – sincera e pretta] sincera, e pretta

XXVII.

Diligenza ed arte che nella pittura si dee porre intorno ai vestimenti.

I vestimenti sogliono dar molt'aria, o di grandezza o di dignità, o di abbiezione e di miseria: e però parmi che meritino grave studio e grave meditazione, per essere convenevolmente adattati. Nulla v'ha che dia più venustà ed eleganza, di uno abbigliamento nobile e leggiadro, così nella disposizione de' panni, come nell'acconciatura e nello intreccio di capegli; e nulla che più vaglia ad esprimere o nobile o abbietto stato; ma tutto però sempre deve andar congiunto a certa eleganza, che piaccia, nè contrasti al suggetto. Nè v'ha suggetto che non sia di qualche capace, senza uscire nè anche della rozzezza e dell'abbiezione; quando il pittore sappia adempiere al debito suo. Il panneggiare e abbigliare con grazie e al proposito, è una delle principali azioni dell'arte della pittura; e nel farlo s'incontrano non poche difficoltà. E ciò non è disprezzato e negletto se non se da coloro che non v'ebbero modo nè garbo giammai. Troppo si vede cotidianamente qual sia la forza di un vestir convenevole e decente, e con la debita ornatezza adattato; e mille femmine, non dipinte ma vere, si vedono esser piaciute, e mille recare agli uomini amorosi tormenti, delle quali pochissime, prive de' loro usati ornamenti, appena piacenti comparirebbono. È avvantaggio dunque molto del pittore lo impossessarsi di ciò che quasi il brutto fa parer bello e gentile. E noi vediamo pittori di altissimo merito, che v'hanno posto molto studio, e grande onore hanno creduto di acquistarne.

Il medesimo ivi.

Giampietro Zanotti, *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla pittura*, Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1756, pp. 119-120.

1 o di grandezza o di dignità, o di abbiezione e di miseria:] o di grandezza, o di dignità, o di abbiezione, e di miseria, ■ **2** parmi che meritino grave studio e grave meditazione,] parmi, che meritino grave studio, e grave meditazione ■ **3** Nulla v'ha che dia più venustà ed eleganza,] Nulla v'ha, che dia più venustà, ed eleganza – nobile e leggiadro,] nobile, e leggiadro, ■ **4** nell'acconciatura e nello intreccio di capegli; e nulla che] nell'acconciatura, e nello intreccio di capegli, e nulla, che ■ **5** o nobile o abbietto stato;] o nobile, o abbietto stato, ■ **6** suggetto. Nè v'ha suggetto che] suggetto; nè v'ha suggetto, che – capace,] capace ■ **7** della rozzezza e dell'abbiezione; quando il pittore] della rozzezza, e dell'abbiezione, quando il Pittore ■ **8** Il panneggiare e abbigliare con grazie e al proposito, è una] / Il panneggiare, e abbigliare con grazie, e al proposito, è, *dice l'Accademico Fiorentino,* una ■ **9** pittura;] Pittura; – difficoltà. E ciò non è disprezzato e] difficoltà, e ciò, *soggiungo io,* non è disprezzato, e ■ **10** coloro che non v'ebbero modo né] coloro, che non v'ebbero modo, ne ■ **11** convenevole e decente,] convenevole, e decente, ■ **12** adattato; e mille femmine, non dipinte ma vere,] adattato, e mille femmine non dipinte, ma vere, ■ **14** pittore lo impossessarsi di ciò che] Pittore lo impossessarsi di ciò, che ■ **15** bello e gentile. E noi vediamo pittori] bello, e gentile; e noi vediamo Pittori

XXVII.

Della sgraziataggine e dell'affettazione nella pittura.

IO non loderò giammai la sgraziataggine; ma a fronte dell'affettazione, meno me ne dorrei. Sono duo estremi; ma l'uno, se si può dire, peggiore dell'altro. Finalmente la sgraziataggine si debbe attribuire a colpa della natura, che al pittore non ha sommimistrata quella idea di vera grazia, la qual d'altronde che da lei non può derivare; ma l'affettazione, tutta a colpa del pittore si può riferire, da che egli è quello che, con soverchia e male spesa fatica, la cerca e la proccura.

Il medesimo ivi.

Giampietro Zanotti, *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla pittura*, Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1756, pp. 134-135.

1 sgraziataggine;] sgraziataggine, – dell'affettazione,] dell'affettazione ■ **2** estremi; ma l'uno, se si può dire, peggiore dell'altro. Finalmente] estremi, ma l'uno (se si può dire) peggiore dell'altro; finalmente ■ **3** pittore] Pittore ■ **4** grazia,] Grazia, – derivare; ma l'affettazione,] derivare ma l'affettazione – pittore] Pittore ■ **5** quello che, con soverchia e male spesa fatica, la cerca e la proccura.] quello, che con soverchia, e male spesa fatica la cerca, e la proccura.

XXIX.

La imitazione, se troppo si avvicina al vero, non dà piacere.

RAPPRESENTANDO uno specchio così al vivo gli oggetti, che chi guarda in esso, può far conto di guardare gli oggetti stessi; chi sarà mai che si fermi con piacere a contemplare e a considerare quelle immagini? giacchè da una tal vista non ritrarrebbe maggior piacere di quello che a lui ne verrebbe contemplando gli oggetti stessi. I quali, vedendosi da noi tutto giorno, sono inabili a recare diletto. E credo di poter dire che per lo più non è l'oggetto, ma la imitazione, che a noi piace. Onde se la imitazione sarà giunta a tale di far parer vero ciò che è finto, si perderà affatto il piacere della imitazione. Ho più volte meco stesso pensato, qual vantaggio ne verrebbe dal colorire le antiche statue greche, senza pregiudicare all'esattezza del contorno; e mi sono sempre più confermato nel credere che esse non recherebbero verun piacere. Imperocchè chiunque riguardasse il Laocoonte tinto di color naturale di carne, parrebbegli di vedere un uomo nudo; e non ne ritrarrebbe maggior piacere di quello che s'abbia a vedere il nudo dell'accademia. La ragione di ciò parmi che sia perchè la imitazione sarebbe tanto perfetta, che più non si riconoscerebbe; e però si perderebbe il piacere di essa. E sebbene fosse di molta stima degno colui che sapesse, o dipingendo o scolpendo, imitar la natura in un modo perfettissimo; pure colle sue opere moverebbe più tosto l'ammirazione che il piacere: e però non conseguirebbe quel principal fine che si propongono coteste arti.

Sebbene però coll'imitare le cose a segno che paiano vere, non si rechi diletto; non perciò si deve conchiudere che quanto più le pitture e sculture saranno dal vero dissimili, tanto più abbiano a dilettare: imperocchè accostandosi all'altro estremo, si perderebbe affatto la imitazione, e con essa il piacere che ne deriva. E sempre stata difficil cosa l'assegnare certi limiti in ciò che riguarda i sensi, e che chiamasi bello, buono, e dilettevole: pure io non credo di errare se sono di opinione che bisogni in questo genere di cose, che tanto manchi, e non più, il finto dal vero, quanto basta a far conoscere ciò che è. E non basta che ciò si conosca in qualunque modo: ma si richiede che quel senso che si pasce e gode della imitazione, conosca egli per se stesso la imitazione. Perchè se io vedessi il Laocoonte colorito; quantunque il tatto mi avvertisse nel medesimo tempo, essere quello un marmo, ciò non sarebbe sufficiente a risvegliare il piacere della imitazione. Imperocchè l'animo nostro, se tutto si abbandona ad un sentimento per trarne diletto, tanto rimane da esso occupato, che indarno gli altri a se lo richiamano. Come se uno ascoltasse un dolce canto, non vedrebbe gli oggetti che a lui si presentassero: e se volesse riguardargli con attenzione, perderebbe, se non in tutto, almeno in gran parte, il piacere della musica. Non basta dunque che il tatto mi avvisi essere una statua quella che pare, a vederla, un uomo nudo; ma è necessario che un tale avviso s'abbia per mezzo della vista. E però, restando il colore del marmo, qual diletto non si avrà a vedere un marmo che mostra stanchezza, rabbia, e dolore; in somma, che imita le passioni dell'uomo! Nella pittura è assai più difficile che nella scultura, l'ottenere l'ultimo perfettissimo grado d'imitazione; principalmente, dovendosi colla pittura far apparire un corpo di rilievo colà dove altro non è che una semplice superficie. Se dunque tanto è difficile la imitazione; quelli che attendono alla pittura, non sono in istato di trascurare alcuna cosa che apparisca nel vero, per timore che la imitazione riesca troppo perfetta.

EUSTACHIO ZANOTTI *Trattato di Prospettiva.*

Eustachio Zanotti, *Trattato teorico-pratico di prospettiva*, Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1766, pp. 149-151.

1 RAPPRESENTANDO] *E per verità* rappresentando – esso,] esso ■ **2** stessi; chi sarà mai che] stessi, chi sarà mai, che contemplare e] contemplare, e ■ **3** immagini?] immagini, – quello] quello, ■ **4** stessi. I quali,] stessi, I quali ■ **5** diletto. E credo di poter dire che] diletto; e credo di poter dire, che ■ **6** piace. Onde] piace; onde ■ **7** imitazione. Ho più volte] imitazione. *Per la qual cosa io credo anzi di avere qualche obbligo alla defomrmità , che io riconosco nello specchio, quando è inclinato, perchè essa mi risveglia nell'animo la idea della imitazione, e questa mi cagiona un piacere, che senza di essa non avrei.* Ho più volte – pensato,] pensato ■ **2** greche,] greche – contorno;] contorno ■ **9** credere che] credere, che – piacere. Imperocchè] piacere; imperocchè ■ **11** nudo;] nudo, – quello che] quello, che ■ **12** parmi che sia] parmi, che sia, ■ **13** riconoscerebbe;] riconoscerebbe, – colui] colui, ■ **14** sapesse, o dipingendo o scolpendo,] sapesse o dipingendo, o scolpendo – perfettissimo;] perfettissimo, ■ **15** l'ammirazione che il piacere:] l'ammirazione, che il piacere, ■ **16** fine che] fine, che ■ **16-17** arti. Sebbene però coll'imitare] arti. / 4 Sebbene però, *come abbiamo detto,* coll'imitare ■ **17** segno che paiano] segno, che pajano – diletto;] diletto, ■ **18** conchiudere che] conchiudere, che – pitture e] pitture, e ■ **19** dilettare:] dilettare; – estremo,] estremo, ■ **20** piacere che] piacere, che – ciò che] ciò, che ■ **21** dilettevole:] dilettevole; – errare] errare, ■ **22** opinione che] opinione, che – più, il] più il ■ **23** ciò che è.] ciò, che è. – basta che] basta, che – modo: ma si richiede] modo, ma si richiede, ■ **24** senso che si pasce e] senso, che si pasce, e ■ **25** colorito;] colorito, – tempo,] tempo ■ **26-27** imitazione. Imperocchè l'animo nostro,] imitazione; imperocchè l'animo nostro ■ **28** richiamano. Come] richiamano: come ■ **29** oggetti che a lui si presentassero:] oggetti, che a lui si presentassero, ■ **30** perderebbe,] perderebbe – parte,] parte – dunque che] dunque, che ■ **31** quella che pare, a vederla, un uomo nudo; ma è necessario che] quella, che pare a vederla un uomo nudo, ma è necessario, che ■ **32** vista. E però,] vista, e però ■ **33** marmo che] marmo, che – dolore; in somma, che] dolore, in somma che ■ **34** dell'uomo!] dell'uomo. – difficile, che nella scultura ■ **35** d'imitazione; principalmente, dovendosi] d'imitazione, *e* principalmente *perchè* dovendosi ■ **36** non è che una semplice superficie. Se dunque] non è, che una semplice superficie, *sarebbe necessario tener conto esattamente de' gradi diversi delle tinte, e delle ombre, che appariscono ne' corpi solidi, e con ciò tener dietro ad una varietà quasi infinita della natura.* Se dunque – imitazione;] imitazione, ■ **37** quelli che] quelli, che – cosa che] cosa, che ■ **38** vero, per timore che] vero per timore, che – perfetta.] perfetta , *e perciò non si può loro perdonare se fanno così poco conto delle regole di prospettiva.*

XXX.

Della grandezza, dell'ampiezza, dell'abbondanza, nelle opere che hanno per fine il diletto.

GLI uomini non hanno mai saputo contenersi dentro a certe misure; ed hanno forse creduto, in ciò che chiamasi bello, buono, e dilettevole, di accrescere il piacere coll'aumentare il soggetto da cui esso deriva. E pure succede per lo più tutto il contrario: dovendo le cose avere una certa proporzione con i sensi dell'uomo, per cui sono fatte. Se vi è arte al mondo, che sembri nata unicamente per servire al piacere, essa è la musica: e questa pure ha sofferto non poco danno; chè poichè i moderni hanno voluto unire e concertare molte voci insieme, le hanno fatto perdere quella perfetta armonia, che con tanto studio fu ricercata dai Greci. Per ricuperare la quale, non vi sarebbe altro mezzo, che restituire alla musica l'antica sua semplicità. Chi non vede che l'architettura quando sia impiegata ad inalzare fabbriche di una sterminata grandezza, serve piuttosto all'ambizione che al piacere? La quale ambizione sembrami affatto vana, se rivolgo il pensiere a quelli immensi palagi, ove l'uomo che ne è signore, e che non può ingrandire se stesso, vi si perde, per la sua piccolezza, e vi fa (per così dire) una trista e miserabile figura. Lasciando da parte

qualunque altro motivo che induce gli uomini a costruire grandi gli edificii, parmi che per conto del piacere che si ha in vederli, sieno in parte inutili se oltrepassano quelle grandezze che i nostri sensi ponno comprendere. Tutti convengono che la famosa basilica di San Pietro di Roma non apparisce all'occhio così vasta come è: onde bisogna confessare che per conto del piacere che si ha in vederla, quel di più che è nel vero oltre all'apparente, sia superfluo. Nè vale (a mio credere) il dire che reca piacere il sapersi, come si sa da ognuno, che la grandezza vera oltrepassa l'apparente. Perchè chi prima di vedere quella gran mole, avendo ricevuta notizia della sua estensione, non provava alcun senso di piacere; come potrà provarlo poi nel vederla, se non vede la sua grandezza? Io per me rimarrei più pago se una fabbrica, di qualunque genere ella sia, mi comparisse maggior del vero. Perchè allora, in vece di applaudire al numero delle pietre e dei marmi che la compongono, sarei tenuto a fare applauso allo ingegno e all'arte maravigliosa dell'architettura. Non è da dubitare che non s'abbiano ancora ad assegnare certi limiti, entro i quali debba il pittore contenersi nelle misure de' suoi quadri.

Il medesimo ivi.

Eustachio Zanotti, *Trattato teorico-pratico di prospettiva*, Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1766, pp. 167-169.

1 GLI uomini non hanno] *Ma* gli uomini non anno – hanno forse creduto,] anno forse creduto ■ **2** in ciò che] in ciò che – dilettevole,] dilettevole – soggetto] soggetto, ■ **3** deriva. E] deriva; e – contrario:] contrario, ■ **5** musica:] musica, – danno; chè] danno, che ■ **6** hanno voluto unire e concertare] anno voluto unire, e concertare – hanno fatto] anno fatto ■ **7** dai Greci. Per ricuperare la quale,] dai greci, per ricuperare la quale ■ **8** semplicità. Chi non vede che] semplicità. *Senza però cercare argomenti da quelle cose, che niun rapporto anno colla prospettiva,* chi non vede, che ■ **9** l'architettura quando] l'architettura, quando ■ **10** all'ambizione che al piacere? La quale] all'ambizione, che al piacere, la quale ■ **11** l'uomo che] l'uomo, che ■ **12** perde,] perde – e vi fa (per così dire) una trista e miserabile] e vi fa, per così dire, una trista, e miserabile ■ **13** motivo che] motivo, che – parmi che] parmi, che ■ **14** piacere che] piacere, che – inutili se oltrepassano quelle grandezze] inutili, se oltrepassano quelle grandezze, ■ **15** convengono che la famosa basilica di San Pietro] convengono, che la famosa Basilica di S. Pietro ■ **16** è: onde bisogna confessare che] è, onde bisogna confessare, che ■ **17** piacere che] piacere, che – più che] più, che ■ **17-18** Nè vale (a mio credere) il dire che] Nè vale, a mio credere, il dire, che ■ **19** l'apparente. Perché] l'apparente, perchè ■ **20** non provava alcun senso di piacere;] non *pertanto* provava alcun senso di piacere, ■ **21** pago se] pago, se ■ **22** vero. Perché] vero, perchè – delle pietre e dei] delle pietre, e dei ■ **23** marmi che] marmi, che – allo ingegno e all'arte] allo ingegno, e all'arte ■ **24** dell'architettura. Non è da dubitare che] dell'architettura. *Giacchè dunque non si aumenta il piacere coll'ingrandire gli oggetti,* non è da dubitare, che

XXXI.

Della virtù della sprezzatura, contraria all'affettazione.

AVENDO io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia; lasciando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valer, circa questo, in tutte le cose umane che si facciano o dicano, più che alcun'altra. E ciò è, fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni

cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia: perchè delle cose rare e ben fatte ogniun sa la difficultà; onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario lo sforzare e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande che ella si sia.

Questa virtù contraria all'affettazione, la qual noi per ora chiamiamo sprezzatura, oltre ch'ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento: il quale, accompagnando qual si voglia azione umana, per minima ch'ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello che è in effetto: perchè negli animi dei circostanti imprime opinione, che chi così facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa, ponesse studio e fatica, potesse far molto meglio. Eccovi, un uomo che maneggi l'arme, se per lanciar un dardo, ovver tenendo la spada in mano o altra arma, si pon, senza pensare, scioltamente in una attitudine pronta, con tal facilità, che paia che il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente e senza fatica alcuna; ancor che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona, grazioso e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un musico, se nel cantar pronunzia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato, con tal facilità, che paia che così gli venga fatto a caso; con quel punto solo, fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paia che la mano, senza esser guidata da studio o d'arte alcuna, vada per se stessa al suo termine secondo la intenzione del pittore; scopre chiaramente la eccellenza dell'artefice; circa la opinion della quale ogniuno poi si estende secondo il suo giudicio. E 'l medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa.

CASTIGLIONE *Cortegiano* libro I.

D Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano […] nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce* Venezia, appresso Gerolamo Cavalcalovo, 1565, pp. 57-62.

V Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, Venezia, Aldo Manuzio, 1541, p. 19*v*-21*v*.

Se assente la sigla, la variante è di D.

1 Avendo] *Ma* havendo – più] piu – grazia; lasciando quegli che] gratia, lasciando quegli, che ■ **2** universalissima, la qual mi par valer, circa questo,] universalissima: laqual mi par valer circa questo ■ **3** umane che si facciano o dicano,] humane, che si facciano, o dicano – alcun'altra. E ciò è, fuggir quanto più] alcun'altra: e cio fuggir quanto piu D | alcun'altra. Et ciò è fuggir quanto più V ■ **4** asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e,] asperissimo, e pericoloso scoglio la affettatione: e ■ **5** dimostri, ciò che si fa e dice,] dimostri ciò, che si fa, e dice, ■ **6** grazia: perché] gratia, perche – rare] rare, ■ **7** difficultà; onde in essa] difficultà, onde in esse ■ **7** maraviglia;] maraviglia: ■ **8** contrario lo sforzare e, come si dice,] contrario, lo sforzare. (e come si dice) – dà somma disgrazia,] da somma disgratia, ■ **9** grande] grande, ■ **9-10** sia. Questa virtù contraria] sia. *[…]* \ Questa virtù *adunque* contraria ■ **10** la qual noi per ora] laquale noi per hora ■ **11** fonte, donde] fonte, d'onde – grazia, porta] gratia. Porta – un altro ornamento: il quale,] un altro ornamento. il quale ■ **13** quello che è in effetto: perché negli] quello, che è in effetto, perche ne gli – dei circostanti imprime opinione, che chi così] de i circostanti, imprime opinione che chi cosi ■ **14-15** più di quello che fa;] piu di quello, che fa, ■ **15** quello che fa] quello, che fa –

Eccovi, un uomo] *E per replicare i medesimi esempi:* eccovi un'huomo ■ **16** ovver tenendo la spada in mano o altra arma, si pon,] over tenendo la spada in mano, o altra arma, si pon ■ **17** senza pensare,] senza pensare] senza pensare pronta, con tal facilità, che paia che il corpo e tutte] pronta con tal facilità, che paia, che il corpo, e tutte ■ **18** naturalmente e senza fatica alcuna;] naturalmente, e senza fatica alcuna, ■ **19** ognuno] ogn'uno – esercizio.] esercitio. – danzare,] danzare ■ **20** della persona, grazioso e non sforzato,] della persona gratiosa, e non sforzato, D | della persona grazioso, e non sforzato V ■ **21** pronunzia] pronuntia ■ **22** duplicato,] duplicato – che paia che così gli venga fatto a caso;] che paia, che così gli venga fatto a caso, – solo,] solo ■ **23** conoscere] conoscere, – quello che fa.] quello, che fa. – pittura] Pittura ■ **24** di modo che paia che la mano,] di modo, che paia, che la mano ■ **25** da studio o d'arte alcuna,] da studio, o d'arte alcuna, – termine] termine, ■ **26** pittore;] Pittore, – dell'artefice; circa la opinion] dell'Artefice, corca l'opinion

XXXII.

Della diversità dei pareri nelle cose che appartengono al gusto.

SUCCEDE nelle cose di semplice gusto, un enorme disparità di opinioni: la quale però regnerebbe per tutto ove ha luogo il nostro giudicio, se in molti casi l'esperienza non mostrasse ciò che merita la preferenza. Due macchine inventate ad un medesimo fine, darebbero occasione a molte dispute, se la prova non decidesse tosto del valore di ciascheduna. Quanti critici non deriderebbono i precetti ragionati che danno gli architetti militari per fortificare un luogo, se non mostrasse la esperienza, che i precetti non sono vani! Pur siamo ancora soggetti ad essere ingannati dalla stessa esperienza: e forse sarà avvenuto più d'una volta, che ad una fortificazione male intesa, e peggio eseguita, avrà dato credito un assalitore che non sapea l'arte di offendere.

Trattandosi della pittura, e d'altre cose di questo genere; nelle quali non ha luogo l'esperimento; per convincere quelli che sanno, e che non vogliono ascoltar la ragione, non credo vi potesse essere mezzo migliore di quello di sottoporre ai loro occhi un confronto; quando fosse possibile di ciò fare. Perchè allora, vedendo essi lo stesso soggetto eseguito da un Rafaello, o da un Lodovico Caracci, sarebbe difficile che non aprissero gli occhi a un tanto lume.

EUSTACHIO ZANOTTI *Trattato di Prospettiva.*

Eustachio Zanotti, *Trattato teorico-pratico di prospettiva*, Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1766, pp. 175-176.

1 gusto, un enorme disparità di opinioni:] gusto una enorme disparità di opinioni, ■ **2** tutto ove] tutto, ove ■ **3** ciò che] ciò, che – fine,] fine ■ **5** ragionati che] ragionati, che ■ **6** vani! Pur siamo] vani. Pur *non ostante* siamo ■ **7** esperienza:] esperienza; ■ **8** eseguita,] eseguita – assalitore che] assalitore, che ■ **9** Trattandosi] \ Trattandosi – genere;] genere. ■ **10** l'esperimento; per convincere quelli che] l'esperimento, per convincere quelli, che ■ **11** confronto;] confronto, ■ **12** fare. Perchè allora,] fare, perchè allora ■ **13** Caracci, sarebbe difficile che] Caracci sarebbe difficile, che

XXXIII.

Della novità negli scritti: e in particolare, quanti nuovi lumi e incrementi possa ancora ricevere la cognizione delle cose antiche.

QUERELA corre in oggi fra le genti di lettere assai comune, e fra' più svegliati e accorti ingegni singolarmente, in molti regni della studiosa repubblica nuovo paese da gran tempo non iscoprirsi alcuno; e in quella più soda e profittevole e necessaria parte del sapere, che nella sana e sincera notizia delle cose consiste, poco o nulla apparirci omai, che a passar più innanzi la via ci mostri, e con migliori lumi, di purgar gli errori e pervenir finalmente al vero ci presti modo: ma contentandosi ognuno di far sue fabbriche sui comuni fondamenti e già dapprima piantati, ampliazioni vedersi solamente, o compilazioni; e venirci tuttodì presentati piuttosto nuovi titoli che nuovi libri, e con vario aspetto in sostanza le stesse cose.

Da questa osservazione passano i dotti a dividersi nel sentimento: perchè altri crede, tanto in questi tre secoli essersi fatto, e dagli uomini di varie nazioni tanto essersi già in Europa lavorato, investigato e discusso, che posta ogni materia in pieno lume, il non passar oltre sia necessità de' tempi, e sventura d'esser nati dopo; nulla rimanendo a scoprirsi, e neppur forse a perfezionarsi: perlochè, occupate già le nicchie tutte, non in altro modo nuove opere oggigiorno si possan più comporre, che, come volgarmente suol dirsi, con toglier qua e metter là, cioè con ingrandire o ristringere, e con impastare, e dar nuova forma. Altri all'incontro, non persuasi che sien già posti i limiti all'ingegno umano, nè di cotale infallibilità degli anteriori, antichi siensi o moderni; vorrebbero pur vedere chi si sforzasse a nuove imprese, il fondo di molte ricevute opinioni o supposizioni scoprendo, e l'intimo delle cose, fuor delle prevenzioni, e con ferme e sicure scorte, indagando. Chi di quest'ultima schiera è, il presupposto arenamento imputar suole in gran parte a quello spirito di mercanzia che l'arte della stampa ha introdotto nelle lettere, e parimente a quel certo appagamento di vanità, ch'essa in più modi ha facilitato a chiunque sia; troppo di rado sembrando a molti avvenir ora, ch'altri per puro amor di sapere, e per solamente pascere ed appagare il suo intelletto e l'altrui, a seriamente esaminar le cose e a investigar la verità, fuor d'ogni altro fine, e senza intermetter fatica, si ponga.

Ora egli è così tenue e corto il talento mio; e, per essermi in troppo avanzata età rivolto agli studi gravi, così ristretta e povera la mia cognizione; che non solamente sopra tal diversità d'opinioni io non oserei di far sentenza, ma considerando le opere di tanti chiarissimi uomini della nostra e delle prossime età, non mi arrogherei neppur di asserire se per vera debba tenersi quella supposizione che lor dà motivo. Questo, non pertanto, posso pur io e debbo candidamente dire, che quasi nel primo por piede in varie provincie dell'erudizione e del sapere, benchè senza vigore di punto avanzarmi in esse, lampi e barlumi pur mi tralussero nella mente, i quali pareanmi far conoscere come, se buoni ingegni, e di scelta letteratura forniti, a gran cammino fuor delle orme usate si avventurassero, nuove terre in ogni parte scoprirebbero e nuovi mari; e ravviserebber forse come, in tanta luce dei migliori studi, il vero ci sta pur ancora misto col falso, e il certo coll'ambiguo; e come in fatto d'antichità singolarmente, si vanno sempre più accreditando, e quasi consacrando, principii erronei; anzi a forza di stampe, e di prodigiosa moltiplicazion di libri, alcune bellissime facoltà nel lor sincero essere e depurato, di finalmente perdersi corron rischio.

Quindi è che più e più volte or all'una ed or all'altra carriera ho cercato eccitare chi più acconcio ed atto mi ci parea; di ricordar non lasciando che siccome, nel riviver delle lettere, ad ogni parte di esse aprì l'Italia la via, lo che non credo possa esser posto in dubbio o conteso; così sperare potrebb'essa forse ancora, profittando dell'avanzamento, dal concorso delle altre studiose nazioni con tanta lor gloria poi fatto, d'illuminar singolarmente, e a qualche perfezion di condurre, quella materia almeno, che se ben coltivata sopra tutte, e che si crede al non più oltre giunta, più

delle altre però n'abbisogna, e sopra le altre importa; cioè de' monumenti antichi, fonti tanto commendabili delle notizie più sicure, e del saper nostro.

MAFFEI *Storia Diplomatica* libro I.

Scipione Maffei, *Storia diplomatica*, in Id., *Opere*, Venezia, presso Antonio Curti Q. Giacomo, 1790, vol. XVI, pp. 31-34.

4 soda e profittevole e necessaria] soda, e profittevole, e necessaria ■ **5** gli errori e] gli errori, e ■ **6** fondamenti e] fondamenti, e ■ **7** o compilazioni; e] o compilazioni, e – nuovi titoli] nuovi titoli, ■ **9** Da questa] \ Da questa – sentimento:] sentimento; ■ **12** dopo;] dopo, – perfezionarsi:] perfezionarsi; ■ **13** perlochè,] perlochè – opere] Opere ■ **14** che, come] che come – con toglier qua e metter là, cioè con ingrandire o] con toglier qua, e metter là cioè con ingrandire, o ■ **15** all'incontro,] all'incontro ■ **16** antichi siensi o moderni;] antichi siensi, o moderni; ■ **18** cose,] cose – scorte,] scorte ■ **20** mercanzia che] mercanzia, che ■ **23** a seriamente esaminar le cose e a investigar la verità,] a seriamente esaminar le cose, e a investigar la verità ■ **25** mio; e,] mio, e, ■ **26** studi] studj – cognizione:] cognizione, ■ **27** opere] Opere ■ **28** asserire se] asserire, se ■ **29** Questo, non pertanto, posso pur io e] Questo nonpertanto posso pur io, e ■ **30-31** sapere, benchè senza vigore di punto avanzarmi in esse, lampi] sapere (benchè senza vigore di punto avanzarmi in esse) lampi ■ **32** conoscere come, se buoni ingegni, e] conoscere, come se buoni ingegni e – forniti,] forniti ■ **33** scoprirebbero] scoprirebbero, ■ **34** forse come, in tanta luce dei migliori studi,] forse, come in tanta luce dei migliori studj ■ **35** coll'ambiguo;] coll'ambiguo, – singolarmente,] singolarmente ■ **36** consacrando, principii erronei; anzi a forza di stampe, e] consacrando principj erronei; anzi a forza di stampe e – libri,] libri ■ **37** depurato,] depurato ■ **38** Quindi è] \ Quindi è, ■ **40** che siccome, nel riviver delle lettere,] che siccome nel riviver delle lettere ■ **41** dubbio o conteso;] dubbio, o conteso; ■ **41** profittando dell'avanzamento,] profittando *al presente* dell'avanzamento, e a qualche perfezion di condurre,] e a qualche porzion di condurre ■ **43** tutte,] tutte, ■ **44** importa;] importa,

XXXIV.

Utilità degli studi degli antiquari.

SICCOME di molte e varie cose per le istorie abbiamo noi conoscimento, che ogni diletto di tutti gli altri spettacoli e discipline avanzano; così gli istorici che di quelle scrivono, spesse fiate, con molti errori, opinioni diverse, e favole, la verace istoria ci tengono ascosa. Di maniera che, aggiungendo o togliendo spesso al vero, molte cose addietro lasciano, ovvero di quelle oscuramente parlano, senza descriverle o dichiararle altrimenti che abbiano dai loro predecessori udito dire; dalla informazione o scritture dei quali, essi hanno le loro istorie tessute. Senza che molte sono quelle cose particolari che noi leggiamo ne' libri, le quali, non avendole davanti agli occhi espresse, non mai, ovvero malagevolmente, sarebbe alcuno capace d'intendere. A rimedio di ciò, per avviso mio, providero gli antichi, lasciandoci tanta copia di marmi (parte interi, parte rotti dall'antichità) d'iscrizioni e di bella istoria illustrati; le statue tante e sì varie dei loro Dei, e degli uomini illustri; i superbi edifici, gli archi notabili, le iscrizioni sopra quelli, la tanta quantità di antiche medaglie, in oro, in argento ed in vari metalli formate; i cammei, e le gemme piene di artificiosi intagli. Le quali cose, della istoria e della grandezza degli antichi ci danno riscontro e testimonianza vera. E quelle essi antichi ci lasciarono acciocchè in esse, come in publici annali, i

loro tempi ed i loro chiari fatti conoscessimo noi, che dalle loro età siamo tanto lontani. Onde egli è assai verisimile che gli antichi a questo dessero opera; e tutto lo studio loro ponessero di lasciare a' posteri le memorie delle virtù, grandezze, e cose loro: non avendo essi nel corso della vita altro fine nè altro riguardo che la gloria. E come che vari sieno stati i principati nel mondo di tempo in tempo, i quali sopra modo fiorirono di degnità e di gloria; nondimeno quelli alla grandezza ed eccellenza de' Romani non si possono paragonare, nè d'imperio, nè di fatti, nè di ricchezze, nè di gloria. Dei quali Romani scrivendo tanti istorici, antichi e moderni, greci e latini; e narrandoci cose tanto maravigliose delle imprese, delle guerre, delle vittorie, dei trionfi, delle inestimabili spese e grandezze loro; se ne potrebbe senza alcun fallo dubitare, se i fatti di quegli, le forze e le grandezze, a quelle de' tempi nostri, e de' moderni principi, pareggiare volessimo. Ma le cose antiche ne' marmi, nei metalli, negli edifici, nelle rovine, nelle varie scolture e nelle medaglie lasciate a' posteri, per tutto il mondo, ce ne fanno ampia chiarezza. Il che è stato cagione che siccome gli uomini, vaghi naturalmente di sapere, leggono i libri delle istorie; così, spesse fiate, i medesimi, con gran diletto, queste cose, come antichi testimoni e veri di dette istorie, raccogliendo, quelle riguardano e considerano. Il quale studio veramente, non meno che quello de' libri, ai desiderosi delle lettere s'appartiene. E quantunque gli uomini volgari, alle volte, per una cotale curiosità d'ingegno, ne sieno vaghi, senza avere alcuna cognizione di lettere avuta giammai; nondimeno questo studio più ai letterati, ed ai nobili ingegni, che ad altri uomini, si conviene.

ERIZZO *Discorso sopra le medaglie degli antichi*.

Sebastiano Erizzo, *Discorso sopra le medaglie de gli antichi*, Venezia, appresso Giovanni Varisco et Compagni, 1568, pp. 1-3.

1 SICCOME di molte e varie cose] *Ma* sì come di molte & varie cose – abbiamo] habbiamo ■ **2** spettacoli e discipline avanzano;] spettacoli & discipline avanzano, – istorici che] istorici, che – fiate,] fiate ■ **3** diverse, e] diverse, & – Di maniera che,] Di maniera, che ■ **4** aggiungendo o] aggiungendo, ò – ovvero di] overo di ■ **5** descriverle o dichiararle altrimenti che abbiano dai] descriverle, o dichiararle altrimenti, che habbiano da i ■ **6** informazione o scritture dei quali,] informatione, ò scritture de i quali, ■ **7** particolari che] particolari, che – non avendole davanti agli] non havendole davanti à gli ■ **8** ovvero malagevolmente,] overo malagevolmente ■ **9** per avviso mio,] per aviso mio ■ **9-10** marmi (parte interi, parte rotti dall'antichità) d'iscrizioni e] marmi, parte interi, & parte rotti dall'antichità, d'iscrittioni & ■ **10** tante e] tante & – Dio, e] Dio, & ■ **11** degli uomini] de gli huomini – edifici,] edificij, – iscrizioni] iscrittioni ■ **12** medaglie,] medaglie – argento ed in vari metalli formate; i cammei, e] argento, & in varij metalli formate, i camei, & ■ **13** cose, della istoria e] cose della istoria, & – degli antichi] de gli antichi – riscontro e] riscontro & ■ **14** E quelle essi antichi ci lasciarono acciocchè] Et quelle essi antichi ci lasciarono, accioche ■ **15** tempi ed] tempi, & ■ **16** verisimile che gli antichi a] verisimile, che gli antichi à – opera; e] opera, & ■ **17** grandezze, e cose loro: non avendo] grandezze, & cose loro, non havendo ■ **18** fine nè altro riguardo che la gloria. E come che vari] fine, nè altro riguardo, che la gloria. Et, come che varij ■ **19** degnità e] degnità & – grandezza ed] grandezza & ■ **21** Romani] Romani, – istorici, antichi e moderni, greci e latini; e] istorici antichi & moderni, Greci & Latini, & ■ **22** maravigliose] maravigliose, – dei trionfi,] de i trionfi, ■ **23** spese e grandezze loro;] spese, & grandezze loro, – forze e] forze, & ■ **24** grandezze, a] ricchezze, à – nostri, e de' moderni principi,] nostri, & de' moderni Principi, ■ **25** nei metalli, negli edifici,] ne i metalli, ne gli edificij, – scolture e] scolture, & ■ **26** mondo,] mondo – cagione che] cagione, che ■ **27** siccome gli uomini,] sì come gli huomini, – istorie; così, spesse fiate, i] istorie, così spesse fiate i ■ **28** testimoni e] testimonij, & – istorie,] istorie ■ **29** riguardano e considerano. Il quale studio veramente, non meno che] riguardano & considerano. Ilquale studio veramente non meno, che ■ **30** ai desiderosi] à i desiderosi – E quantunque gli uomini volgari,] Et quantunque gli huomini volgari

■ **31** senza avere alcuna cognizione di lettere avuta] senza havere alcuna cognitione di lettere havuta ■ **32** giammai;] giamai; – ai letterati, ed ai nobili] à i letterati, & à i nobili – uomini,] huomini

INDICE DELLE MATERIE

PARTE PRIMA

NARRAZIONI

I. *Morte di Suembaldo re de' Moravi*. Giambullari.
II. *Incarcerazione di Francesco Coppola, conte di Sarno, e di Antonello Petrucci, segretario del Regno di Napoli, congiurati contro il re Ferdinando primo.* Porzio.
III. *Morte dei medesimi*. Il medesimo.
IV. *Congiura contro i favoriti di Oddantonio, duca di Urbino*, *e morte di essi e del Duca.* Baldi.
V. *Combattimento, seguito nel nono secolo, di un cavaliero bavaro e di uno italiano*. Giambullari.
VI. *Battaglia di Novara, tra Francesi* e Svizzeri. Francesco Guicciardini.
VII. *Patimenti e misera condizione degli abitanti di Parigi in tempo che la città era assediata da da Enrico quarto.* Davila.
VIII. *Lodovico Sforza, duca di Milano, tradito dai soldati svizzeri, viene nelle mani dei Francesi*. Il medesimo.
IX. *Il pontefice Giulio secondo all' assedio della Mirandola.* Il medesimo.
X. *Astuzie militari.* Giambullari.
XI. *Esperimento dato da un saettatore danese della sua perizia nel tirare coll'arco*. Il medesimo.
XII. *Vasco di Gama viene alla presenza del Re del Malabar.* Serdonati.
XIII. *Mario racconta ai Romani gli accidenti della sua fuga.* Verri.
XIV. *Atto magnanimo della regina Giovanna prima di Napoli.* Di Costanzo.
XV. *Generosità di Alfonso primo, re di Napoli*. Il medesimo.
XVI. *Mandella Caetana, principessa di Bisignano, salva se ed i figliuoli fanciulli dall'ira del Re di Napoli.* Porzio.
XVII. *Il re Carlo nono di Francia, e la Regina madre, passano da Meaux a Parigi per mezzo alle genti degli Ugonotti.* Davila.
XVIII. *Il Duca di Guisa entra in Parigi, e comparisce dinnanzi alla Regina madre e al re Enrico terzo e al re Enrico terzo*. Il medesimo.
XIX. *Modi di procedere usati dal re Enrico quarto di Francia nel cominciamento del suo regno.* Il medesimo.
XX. *Navigazioni dei Portoghesi e degli Spagnuoli nel decimoquinto e nel decimosesto secolo.* Francesco Guicciardini.
XXI. *Stato dell'Italia sulla fine del secolo decimoquinto, innanzi alla venuta di Carlo ottavo re di Francia.* Il medesimo.
XXII. *Cerimonie usate nell'assunzione degli antichi Arciduchi della Carintia.* Giambullari
XXIII. *Maniera del guerreggiare usata dagl'Italiani nel secolo decimoquinto.* Porzio
XXIV. *Sopra lo stesso argomento*. Porzio.
XXV. *L'Olanda e la Zelanda nel secolo decimosettimo*. Bentivoglio.
XXVI. *Perizia degli Olandesi di andar sopra il ghiaccio.* Il medesimo.

DESCRIZIONI E IMMAGINI

I. *Giuochi solenni usati dai Greci. – La Corsa a piedi. – La Corsa dei carri – La Lotta.* Verri
II. *Giuochi pastorali.* Sannazaro.
III. *Uccellagioni*. Il medesimo.
IV. *Spettro di un parricida*. Verri.
V. *Parricidio e rimorso*. Il medesimo.
VI. *Supplizio dei parricidi usato dai Romani*. Il medesimo.
VII. *Le Ombre dei Romani antichi al colle Palatino.* Il medesimo.
VIII. *Navigatori in tempesta*. Firenzuola.
IX. *Il lago di Garda.* Bonfadio.
X. *Fontana.* Sannazaro.
XI. *L'orecchia dell'uomo.* Segneri.
XII. *Opera di oreficeria fatta da Benvenuto Cellini al re Francesco primo di Francia*. Cellini.
XIII. *L'isoletta di Ormuz*. Bartoli.
XIV. *Il Brasile.* Serdonati.
XV. *Le isole Molucche.* Il medesimo.
XVI. *La Cina.* Il medesimo.

APOLOGHI

I. *Come si abbiano a scriver gli apologhi.* Roberti.
II. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo.
III. *Le galline e il gatto.* Manzoni.
IV. *Il mele e le mosche.* Il medesimo.
V. *Le lenzuola e il carbone.* Il medesimo.
VI. *Il fanciullo, e la farfalla.* Il medesimo.
VII. *La paglia e le legna.* Il medesimo.
VIII. *I garofani, le rose e le viole.* Gozzi.
IX. *La lucciola.* Il medesimo.
X. *I tre pesci.* Firenzuola.
XI. *La testuggine e gli uccelli.* Il medesimo.
XII. *L'uccello, la serpe e il gambero.* Il medesimo.
XIII. *La quaglia e lo sparviere*. Il medesimo.
XIV. *Lo spilletto e l'ago*. Caro.
XV. *La acca*, *le bietole e la palma*. Il medesimo.
XVI. *La volpe e il riccio*. Il medesimo.
XVII. *Le orecchie di Mida.* Speroni.
XVIII. *Il Piacere e il Dolore.* Gelli.
XIX. *La generazione dei suoni*. Galilei.
XX. *Apologhi vari brevi*. Baldi.

ALLEGORIE, COMPARAZIONI E SIMILITUDINI

I. *Delle comparazioni, similitudini e allegorie.* Algarotti.
II. *La varietà.* Gozzi.
III. *La Coscienza*. Il medesimo.
IV. *La Filosofia.* Varchi.
V. *La vita umana*. Gozzi.
VI. *La curiosità delle cose che non ci appartengono, e la noncuranza delle cose proprie.* Il medesimo. VII. Le *tre* rose. Roberti.
VII. *La vita contemplativa*. Speroni.
VIII. *Ufficio del padre di famiglia*. Pandolfini
IX. *La Metafora.* Caro.

DEFINIZIONI E DISTINZIONI

I. *Delle definizioni*. Francesco Maria Zanotti.
II. *Bellezza e bruttezza*. Della Casa.
III. *La equità o discrezione, considerata* in *quanto all' ufficio del giudice.* Caro.
IV. *Cortesia*. Dante.
V. *Natura del ridicolo.* Castiglione.
VI. *Moneta.* Davanzati.
VII. *Origine e servigio della moneta*. Il medesimo.
VIII. *Cambio.* Il medesimo.
IX. *Maniera e Ammanierato* in *materia d'arti del disegno.* BALDINOCCI.
X. *Figura delle parole.* Menzini.
XI. *Coraggio, e fortezza d'animo*. Castiglione.
XII. *Sopra lo stesso argomento*. Il medesimo.
XIII. *Cagioni varie, che fanno gli stessi effetti che la fortezza dell'animo*. Palmieri.
XIV. *Onore e Onesto*. Maffei.
XV. *Onore e gloria.* Torquato Tasso.
XVI. *Leggi della natura.* Francesco Maria Zanotti.
XVII. *Ozio e negozio*. Speroni.
XVIII. *La buona e la cattiva ambizione*. Della Casa.
XIX. *Differenze dall'adulatore all'amico.* Torquato Tasso.
XX. *Due modi di conoscer le* cose. Francesco Maria Zanotti.
XXI. *Favella e Linguaggio*. Della Casa.
XXII. *Lo Rettorica come sia cosa naturale, e sia un'arte*. Cavalcanti.
XXIII. *La storia considerata in comparazione di altre varie facoltà, e di altri generi di scrittura.* Speroni.
XXIV. *Due specie di stili e di poeti lirici*. Guarini.

LETTERE

I. *Francesco Petrarca al cardinal Giovanni Colonna.*

II. *Volgarizzamento dal latino.* Di Costanzo. II. *Giovanni Boccaccio a Cino da Pistoia, dottor di come leggi e scrittore di versi; il quale lo aveva esortato a lasciare lo studio delle lettere amene e a seguire quello* delle leggi. Volgarizzamento

III. *Lorenzo De' Medici, detto il magnifico, al figliuolo Medici, Giovanni de' Medici, cardinale, che di poi fu papa Leone decimo*

IV. *Monsignor Pietro Bembo, che poi fu cardinale, ad Agostino Foglietta*

V. *Il conte Lodovico Canossa, vescovo di Bayeux, al papa Clemente settimo.*

VI. *Bernardo Tasso al papa Clemente settimo, allora tenuto rinchiuso in Castel Sant'Angelo dalle genti di Carlo quinto.*

VII. *Il medesinio a Paolo Quinzio.*

VIII. *Alfonso Davalos marchese Del Vasto a Pietro Aretino.*

IX. *Monsignor Giovanni Della Casa al nipote monsignor Pandolfo Rucellai.*

X. *Il medesimo al nipote Annibale Rucellai. XI. Giacomo Bonfadio, il giorno che decapitato, a Giambattista Grimaldi.*

XI. *Annibal Caro a Giambattista Grimaldi.*

XII. *Il medesimo a Giulio Spiriti, infermo di mente. XIV. Il medesimo a monsignor Gianfrancesco Commendone, che poi fu cardinale.*

XIII. *Giambattista Giraldi a Giovanni Manardi.*

XIV. *Ultima lettera di Torquato Tasso ad Antonio Costantini, amico suo.*

XV. *Torquato Tasso a Fabio Gonzaga.*

XVI. *Il medesimo a Giulio Segni.*

XVII. *Monsignor Guido Bentivoglio, allora nunzio del Papa in Francia, poi in Francia, ad Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, a Madrid.*

XVIII. *Antonmaria Salvini ad Antonio Montauti.*

DISCORSI DIMOSTRATIVI

I. *L'esilio non esser da avere a grave.* Boccaccio.

II. *II. Valore e benefizi della ragione.* Ariosto.

III. *Potenza della ragione, dell'arte, della consuetudine e della educazione, circa le virtù e i vizi degli uomini* Castiglione.

IV. *Sopra lo stesso argomento.* Della Casa.

V. *L'ozio.* Torquato Tasso.

VI. *Benefizi del matrimonio.* Il medesimo.

VII. *Del bello e dell'utile.* Francesco Maria Zanotti.

VIII. *La campagna, e la vita rustica.* Pandolfini.

IX. *Lodi dell'Ulivo.* Vettori

X. *Lodi della Convalescenza.* Gozzi.

XI. *Discorsa satirico intorno alla utilità degli oriuoli.* Il medesimo.

ELOQUENZA

I. *Lamento della madre di Eugenia vergine, per la partenza improvvisa di essa sua figliuola.* Vita di santa Eugenia.

II. *Torquato Tasso a* Scipione *Gonzaga, intorno ai propri infortuni e patimenti.* Torquato Tasso.

III. *Esordio della Orazione in morte del gran duca di Toscana Cosimo primo.* Davanzati.

IV. *Perorazione della medesima*. Il medesimo.

V. *Perorazione del Panegirico di san Francesco* Sa*verio*. Segneri.

VI. *Tirannide di Alessandro de' Medici.* Lorenzo De' Medici, detto Lorenzino.

VII. *Ferdinando secondo re di Napoli, al popolo napoletano, nel partirsi dalla città e dal regno, cedendo alle armi del Re di Francia.* Francesco Guicciardini.

VIII. *Il doge di Venezia Leonardo Loredano, in tempodella guerra contro i collegati di Cambrai, esorta i senatori a mandare i loro figliuoli propri alla difesa di Padova.* Il medesimo.

PARTE SECONDA

FILOSOFIA SPECULATIVA

I. *Idea del filosofo perfetto*. Francesco Maria Zanotti.

II. *Della miglior filosofia speculativa*. Galilei.

III. *Dell'amore della novità nelle scienze e nelle arti.* Francesco Maria Zanotti.

IV. *In che modo convenga al filosofo cercare la novità.* Il medesimo.

V. *Della scienza della Logica, e dell'uso di essa*. Galilei.

VI. *Potersi discorrer bene di molte cose delle quali non si abbiano idee chiare e distinte: e del ricercar l'esattezza geometrica nelle materie morali*. Francesco Maria Zanotti.

VII. *Della probabilità*. Il medesimo.

VIII. *Dell'analogia*. Il medesimo.

IX. *Causa principale della diversità dei giudizi uma*ni. Varchi.

X. *Molte cose sono fatte parer verità dall' assuefazio*ne. Francesco Maria Zanotti.

XI. *È improbabile che le* opinioni *più antiche sieno le migliori.* Galilei.

XII. *Del cercare i segreti della natura nei libri, piuttosto che nelle opere di quella.* Il medesimo.

XIII. *Come si debbano stimare le testimonianze degli uomini, specialmente nelle materie speculative.* Il medesimo.

XIV. *Leggere del misurar la potenza della natura dalla nostra capacità d'intendere* Il medesimo.

XV. *Del giudicar falso o impossibile quello che non s'intende.* Magalotti

XVI. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo.

XVII. *Leggerezza e vanità dei giudizi degli uomini circa le perfezioni e le imperfezioni delle cose.* Galilei.

XVIII. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo

XIX. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo

XX. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo

XXI. *Sopra lo stesso argomento.* Gelli.
XXII. *Sopra lo stesso argomento.* Francesco Maria Zanotti
XXIII. *Effetti grandissimi operati spesse volte dalla natura con mezzi piccolissimi.* Galilei.
XXIV. *Del mondo della luna.* Il medesimo.
XXV. *Del modo di essere attuale e dell'ordine attuale dell'universo.* Gelli.
XXVI. *Del nulla, e dell'annichilazione.* Francesco Maria Zanotti.
XXVII. *L'uomo può conoscere alcune affezioni delle sostanze naturali; non può conoscere la loro essenza.* Galilei.
XXVIII. *Opinione intorno al sapere dei moderni*. Magalotti.
XXIX. *Acutezza dell'ingegno umano*. Galilei.
XXX. *Inclinazione dell'uomo al discoprire*, *è al trovar nuove cognizioni*. Verri.
XXXI. *Stima che si conviene avere dei primi ritrovatori ed osservatori*. Galilei.
XXXII. *Differenza grande che è da uomo a* uomo. Il medesimo.
XXXIII. *Perchè sogliano i vecchi lodare il passato*, *e biasimare il presente*. Verri.
XXXIV. *La bellezza suole essere congiunta colla bon*tà. Il medesimo.
XXXV. *Piacere che nasce da un certo torpore della mente.* Verri.
XXXVI. *Debolezza dell'odorato dell'uomo*. Magalotti.
XXXVII. *L'uomo paragonato agli altri animali in* ri*spetto della sanità e delle malattie.*
XXXVIII. *Prudenza ed accorgimento di alcuni animali.* Il medesimo.
XXXIX. *Costumi dei bruti circa la procreazione e la educazione dei figliuoli.* Segneri.
XL. *Provvedimenti degli animali per difendersi dai loro nemici, o per assalirli.* Il medesimo.
XLI. *Fortezza d'animo delle bestie.* Gelli.
XLII. *Amore che le cose portano al proprio essere*. Il medesimo.
XLIII. *Provvidenza della natura.* Algarotti.

FILOSOFIA PRATICA

I. *Della verità e della scienza.* Gozzi.
II. *Della filosofia pratica.* Palmieri.
III. *La natura stessa comanda agli uomini di aver cura della educazione dei loro figliuoli.* Segneri.
IV. *Importanza dell'educar bene i figliuoli.* Il medesimo.
V. *Forza dell'esempio.* Il medesimo.
VI. *Forza che ha nei fanciulli l'esempio dei genitori.* Il medesimo.
VII. *Del rimuovere dai figliuoli ogni malo esempio domestico.* Palmieri.
VIII. *Del battere i fanciulli.* Il medesimo.
IX. *Consigli ai giovani.* Il medesimo.
X. *Difetti morali della gioventù e della vecchiezza, e modo di emendarlo.* Castiglione.
XI. *Del risparmiare, e della buona economia della roba.* Pandolfini.
XII. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo.
XIII. *Modi da tenersi rispetto ai servi.* Il medesimo.
XIV. *La cura delle cose domestiche, e quella delle cose pubbliche, non debbono pregiudicar l'una all'altra. Misura da serbarsi in ciaschedunadelle due.* Il medesimo.
XV. *Effetto della vita solitaria nelle malattie del corpo.*
XVI. *Effetto dell'amicizia nelle facoltà dell'ingegno.* Alfieri.
XVII. *Dell aver molli amici.* Adriani.
XVIII. *Modo di procedere coi domandatori indiscreti e ingannevoli.* Pandolfini.
XIX. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo.

XX. *Di quanto momento sieno la dolcezza, la grazia e la piacevolezza delle maniere.* Della Casa.
XXI. *Dell'ascoltare i discorsi altrui nella conversazione, del favellare e del tacere.* Il medesimo.
XXII. *Del parlar sentenziosamente.* Caro.
XXIII. *La donna onorata non ami parlare nè ascoltarmale delle altre donne.* Castiglione.
XXIV. *Della maldicenza.* Pallavicino.
XXV. *Sopra lo stesso argomento.* Segneri.
XXVI. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo.
XXVII. *Della moderazione dell'ira.* Il medesimo.
XXVIII. *Le ingiurie non tolgono agl ingiuriati la buona opinione.* Maffei.
XXIX. *Il giuoco.* Gelli.
XXX. *Dei benefizi.* Gozzi.
XXXI. *Le speranze.* Il medesimo.
XXXII. *Modo di godere i piaceri* Il medesimo.
XXXIII. *La vita campestre e solitaria.* Verri.
XXXIV. *Discorso di una donna sopra la vecchiaia,* Gozzi.
XXXV. *Difficilissimo il ritrovare in un uomo solo tutte le virtù, ma impossibile il ritrovarvi tutti i vizi.* Torquato Tasso.
XXXVI. *Qualità di alcuni uomini non virtuose, e pur lodevoli ed utili.* Il medesimo.
XXXVII. *Costumi di molti che si chiamano letterati.* Gozzi.
XXXVIII. *La cognizione delle lettere opportuna all'uomo di guerra,* Castiglione.
XXXIX. *Utilità morale delle opere di buona architettura o d'altre arti liberali.* Gozzi.
XL. *Degli errori utili alla società umana.* Verri.
XLI. *L' intelletto e il cuore dell'uomo.* Il medesimo.
XLII. *La nobiltà dell'agricoltura comparata a quella della milizia.* Roberti.
XLIII. *Lodi della Industria.* Botero.
XLIV. *Le popolazioni si accrescono per li buoni ordini circa i matrimoni e per le diligenze nell'allevare i figli che nascono, più che per la copia della generazione.* Il medesimo.
XLV. *Dall' amare tutto il genere umano universalmente e indifferentemente.* Roberti.

RELAZIONI DI COSTUMI, CARATTERI E RITRATTI

I. *La nazione dei Malabari al tempo delle scoperte dei Portoghesi.* Serdonati.
II. *I Brasiliani*. Il medesimo.
III. *Gli Ungheri del nono secolo*. Giambullari.
IV. *Gli Svizzeri, specialmente del secolo decimoquinto*. Porzio
V. *Gli Svizzeri del secolo decimosesto*. Francesco Guicciardini.
VI. *I Fiamminghi o Belgi del secolo decimosesto, innanzi alla rivoluzione de' Paesi bassi.* Ludovico Guicciardini.
VII. *Gravità romana.* Chiabrera.
VIII. *Gabriello Chiabrera.* Chiabrera.
IX. *Galileo Galilei*. Viviani.
X. *Eustachio Zanotti.* Giampietro Zanotti.
XI. *Benvenuto Cellini, e il libro scritto da esso della Vita sua.* Baretti.
XII. *Girolamo Savonarola*. Burlamacchi.
XIII. *Antonio Giacomini fiorentino.* Nardi.
XIV. *Cosimo de' Medici, detto Padre della patria.* Machiavelli.
XV. *Lorenzo de' Medici, detto il magnifico.* Il medesimo.

XVI. *Alfonso primo, re di Napoli*. Collenuccio.
XVII. *Il medesimo*. Remigio Fiorentino.
XVIII. *Leone decimo e Clemente settimo papi*. Guicciardini.
XIX. *Carlo ottavo, re di Francia*. Il medesimo.
XX. *Enrico duca di Guisa*. Davila.
XXI. *Caterina de' Medici*, *regina di Francia.* Il medesimo.
XXII. *Costume dei giovani.* Caro
XXIII. *Costume de' vecchi.* Il medesimo.
XXIV. *Uomini che affettano di parer molto compagnevoli e di bel tempo.* Castiglione.
XXV. *Incostanti e capricciosi.* Gozzi
XXVI. *Caratteri e ritratti morali vari.* Il medesimo.

PARALLELI

I. *La pittura e la scultura.* Castiglione.
II. *Poesia e pittura.* Beni.
III. *La storia e la poesia.* Muratori.
IV. *Paragone dello stato della Francia e di quell'Italia nel secolo decimosesto, in quanto alle produzioni naturali, al terreno, al sito, alla bellezza del paese.* Torquato Tasso.
V. *Lo stesso, in quanto agli edifizi.* Il medesimo.
VI. *Il governo di Creta e quello di Sparta.* Segni.
VII. *I Turchi e i Romani.* Algarotti.
VIII. *Omero e il Newton.* Il medesimo.
IX. *Demostene e Cicerone.* Gori.
X. *Dante e il Petrarca.* Leonardo Aretino.
XI. *Anton Maria Lorgna e Luigi Ferdinando Marsigli.* Palcani.
XII. *Il Turenna e il Montecuccoli.* Paradisi.
XIII. *Enrico quarto di Francia e Alessandro Farnese.* Bentivoglio.
XIV. *Alfonso secondo e Federico di Aragona, ambedue re di Napoli.* Porzio.
XV. *Carlo quinto imperatore, e Francesco primo di Francia.* Paruta.

FILOLOGIA

I. *Importanza dello apprendere a scriver bene.* Taglizucchi.
II. *Dell'uso delle voci antiquate.* Tassoni.
III. *Dell'usar parole forestiere o nuove.* Caro.
IV. *Tutte le doti principali di una lingua dipendono dall'abbondanza.* Buommattei.
V. *Dell'autorità del popolo, e di quella degli scrittori, nella materia delle lingue.* Il medesimo.
VI. *Dello scrivere in lingua latina.* Speroni.
VII. *La varietà delle lingue è giovevole alle lettere.* Varchi.
VIII. *Locuzioni significanti diversi gradi di certezza, tratte dai cinque sensi dell'uomo.* Magalotti.
IX. *Della imitazione servile e superstiziosa degli autori.* Caro.

X. *L'arte rettorica e la poetica non sono inutili perché gl'insegnamenti che danno esse sieno dati anche dalla natura.* Francesco Maria Zanotti.
XI. *Origine dell'uso di trattar le materie scientifiche con linguaggio e stile incolto.* Pallavicino.
XII. *Dell'imitare in una lingua alcun autore di un'altra.* Beni.
XIII. *Dello scriver breve e del prolisso.* Varchi.
XIV. *Diletto che arrecano le sentenze nei discorsi.* Caro.
XV. *Diletto che si ha dalla rima.* Pallavicino.
XVI. *I moderni paragonati agli antichi circa il rispetto della onestà nello scrivere.* Varchi.
XVII. *Della virtù conveniente al principale eroe del poema epico.* Francesco Maria Zanotti.
XVIII. *Che il soggetto del poema eroico si debba prendere dalla storia, e non fingere interamente.* Torquato Tasso.
XIX. *Sopra lo stesso argomento.* Beni.
XX. *Avvertimenti proposti al poeta epico.* Torquato Tasso.
XXI. *Della poesia d'Omero.* Algarotti.
XXII. *Il poema dell'Ariosto.* Gravina.
XXIII. *Dell'uso delle orazioni rette nelle istorie.* Speroni
XXIV. *Del dialogo.* Roberti.
XXV. *Dell'uso del vero nel dipingere.* Giampietro Zanotti.
XXVI. *Della osservanza del costume nella pittura.* Il medesimo.
XXVII. *Diligenza ed arte che nella pittura si dee porre intorno ai vestimenti.* Il medesimo.
XXVIII. *Della sgraziataggine e della affettazione nella pittura.* Il medesimo.
XXIX. *La imitazione, se troppo si avvicina al vero, non dà piacere*. Eustachio Zanotti.
XXX. *Della grandezza, dell'ampiezza dell'abbondanza, nelle opere che hanno per fine il diletto.*
XXXI. *Della virtù della sprezzatura, contraria all'affettazione.* Castiglione.
XXXII. *Della diversità dei pareri nelle cose che appartengono al gusto.* Eustachio Zanotti.
XXXIII. *Della novità negli scritti: e in particolare, quanto nuovi lumi e incrementi possa ancora ricevere la cognizione delle cose antiquarie.* Maffei.
XXXIV. *Utilità degli studi antiquari.* Erizzo.

Fine dell'*Indice delle materie*

INDICE DEGLI AUTORI E DEI LIBRI

DOVE SI NOTA IL TEMPO DI CIASCUNO AUTORE

Adriani. Secolo xvr. *Volgarizzamento degli opuscoli di Plutarco*[415]. Filosofia pratica. XVII.
Alfieri. Sec. XVIII. *Vita sua*. Filos. prat. XVI.
Algarotti. Sec. XVII. – *Lettere varie*. Allegorie, ec. 1. Filologia. XXI. *Pensieri diversi*. Filosofia spec. XLIII. Paralleli. VII-VIII.
Alighieri. *V.* Dante.
Ariosto. Sec. XVI. *Erbolato.* Discorsi, ec. II.
Baldi. Sec. XVI. XVII. - *Vita e falli di Federigo di Montefeltro.* Narraz, IV – *Cento Apologi.* Apologhi. XX.
Baldinucci. Sec. XVII. *Vocabolario toscano dell'arte del disegno.* Definizioni, ec. IX.
Baretti. Sec. XVIII. *Frusta letteraria.* Relaz., ec. XI.
Bartoli. Sec. XVII. – *A sia.* Descrizioni, ec. XIII.
Bembo. Sec. XVI.. *Lettere,* Lettere. IV.
Beni. Sec. XVI. XVII.
Bentivoglio. Sec. XVII – *Guerra di Fiandra*. Narrazioni XXV. XXVI. Paralleli. XIII - *Lettere scritte in tempo di Fiandra e di Francia.* Lettere XIX.
Boccaccio. Sec XIV. – *Lettera a messer Pino de' Rossi.* Discorsi, ec. I.
Bonfadio. Sec. XVI. – *Lettere*
Botero. Sec. XVI. XVII. – *Della ragion di Stato.* Filosofia prat. XLIII. XLIV.
Bruni. V. Leonardo Aretino.
Buommattei. Sec. XVII. – *Orazione delle lodi della lingua toscana*. Filologia. IV. – *Della lingua toscana.* Filologia. V.
Burlamacchi. Sec. XV. XVII. – *Vita del padre fra Girolamo Savonarola.* Relazioni. ec. XII.
Canossa. Sec. XVI. – *Lettere.* Lettere. V.
Caro. Sec. XVI – *Apologia contra messer Lodovico Castelvetro.* Apologhi XIV. XV. Allegorie, ec. X. Filologia. III. IX. – *Volgarizzamento della Rettorica d'Aristotile*. Apologhi. XVI. Definizioni, ec. III. Filosofia prat. XXII. Relazioni, ec. XXIII. XXIV. Filologia XIV. – *Lettere familiari.* Lettere XII. XIII. XIV.
Casa. V. Della Casa.
Castiglione. Sec. XVI – *Cortegiano*. Definizioni, ec. V. XI. XII. Discorsi, ec. III. Filosofia speculativa. XXXIII. XXXIV. Filosofia pratica. X. XXIII XXXVII. Relazioni, ec. XXV. Paralleli. I, Filologia. XXXI.
Cavalcanti. Sec. XVI – *Rettorica.* Definizioni, ec. XXII.
Cellini. Sec. XVI. – *Trattato dell'Oreficeria.* Descrizioni, ec. XII.
Chiabrera. Sec. XVI, XVII, – *Vita Sua.* Relazioni, ec. VII.
Collenuccio. Sec. XV. – *Compendio delle istorie del regno di Napoli.* Relazioni, ec. XVII.
Costanzo. *V.* Di Costanzo.
Dante. Sec. XIII. XIV. *Convito.* Definizioni, ec. IV.

[415] Questi numeri corrispondono a quelli che sono posti innanzi a ciascuno articolo o passo.

Davanzati. Sec. XVI. *Lezione delle monete.* Definizioni, ec. VI. VII. – *Notizia de' cambi.* Definizioni, ec. VIII, *Orazione in morte del granduca di Toscana Cosimo primo.* Eloquenza. I. IV.
Davila. Sec. XVII. *Istoria delle guerre civili di Francia.* Narrazioni. Vis. XVII, XVIII, XIX. Relazioni, ec. XXI. XXII.
Della Casa, Sec. XVI. – *Galateo.* Definizioni, ec. II. Discorsi, ec. iv. Filosofia prat. XX. XXI. *Lettere.* Definizioni, ec. XVIII. Lettere. IX. X. – *Frammento di un trattato delle tre lingue, greca, latina e toscana.* Definizioni, ec. XXI.
Del Vasto. Sec. XVI. – *Lettere.* Lettere. VIII.
De' Medici Lorenzo, detto il Magnifico, Sec. xv. – *Lettere.* Lettere. III.
De' Medici Lorenzo, detto LORENZINO. Sec. XVI. - *Apologia.* Eloquenza. VI.
Di Costanzo. Sec. XVI. – *Istoria del regno di Napoli.* Narrazioni. XIV. XV. Lettere. I.
Erizzo. Sec. XVI. – *Discorso sopra le medaglie degli antichi.* Filologia. XXXIV.
Firenzuola. Sec. XVI, *Novelle.* Descrizioni, ec, VIII. *Discorsi degli animali.* Apologhi. X. XI. XII. XI.
Galilei. Sec. XVI. - *Saggiatore.* Apologhi. XIX, Filosofia spec. II. XII. XVIII. *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*. Filosofia spec. V. XIV. XIX. XXIV. XXIX. XXXI. XXXII, – *Pensieri vari.* Filosofia spec. XI. XII. *Lettera a Gallanzone Gallanzoni in risposta alle difficultà promosse intorno all' inegualità della luna da Lodovico delle Colombe.* Filosofia spec. XVII. – *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti.* Filosofia spec. XX. XXVII. – *Lettera a monsignor Dini sopra l'uso del canocchiale e de' pianeti medicei.* Filosofia spec. XXIII.
Gelli. Sec. XVI. – Circe. Apologhi. XVIII. Filosofia spec. XXI. XXV. XXXVIII. XLI. XLII. Filosofia pratica. XXIX.
Giambullari. Sec. XVI. – *Istoria dell'Europa*. Narrazioni. I. V. X. XI. XXII. Relazioni, ec. III.
Giraldi. Sec. XVI – *Lettere*. Lettere. XV.
Gori. Sec. XVIII. – *Volgarizzamento del trattato del sublime di Longino*. Paralleli. IX.
Gozzi. Sec. XVIII. – *Osservatore*. Apologhi. VIII. IX. Allegorie, ec. V. VI. Discorsi, ec. X. XI. Filosofia prat. I. XXX. Relazioni, ec. XXV. XXVII. – *Gazzetta veneta.* Allegorie, ec. II. III. Filosofia prat. XXXII. XXXIV. XXXVII. XXXIX – *Mondo morale*. Filosofia prat. XXXI.
Gravina. Sec. XVII. XVIII – *Della ragion poetica.* Relazioni, ec. VII. Filologia XXII.
Guarini. Sec. XVI. XVII – *Compendio della poesia tragicomica*. Definizioni, ec. XXIV.
Guicciardini. Francesco. Sec. XVI – *Storia d'Italia*. Narrazioni VI. VIII. IX. XX. XXI. Eloquenza VII. VIII. Relazioni, ec. V. XIX. XX.
Guicciardini Lodovico. Sec. XVI. – *Descrizione di tutti i Paesi bassi*. Relazioni, ec. VI.
Leonardo Aretino. Sec. XV – *Vite di Dante e del Petrarca*. Paralleli. X.
Macchiavelli. Sec. XV. XVI. – *Istorie fiorentine.* Relazioni, ec. XIV. XV. – *Vita di Castruccio Castracani*. – Relazioni, ec. XVI.
Maffei. Sec. XVIII – Della scienza chiamata cavalleresca. Definizioni, ec. XIV. Filosofia prat. XXVIII. – Storia Diplomatica. Filologia. XXXIII.
Magalotti. Sec. XVII. XVIII. – *Lettere familiari.* Filosofia spec. XV. XVI. XXVIII. XXXVI. – *Lettere scientifiche ed erudite*. Filologia. VIII.
Manzoni. Sec. XVIII. – *Favole*. Apologhi III. IV. V. VI. VII.
Medici. V. De' Medici.
Menzini. Sec. XVII. – *Della costruzione irregolare della lingua toscana.* Definizioni, ec. X,
Muratori. Sec. XVIII – *Della perfetta poesia italiana.* Paralleli. III
Nannini. V. Remigio Fiorentino.
Nardi. Sec. XVI. – *Vita d'Antonio Giacomini.* Narrazioni. XXIV. Relazioni, ec. XIII.
Palcani. Sec. XVIII. – *Elogio d'Anton Mario Lorgna.* Paralleli. XI.

Pallavicino. Sec. XVII. – *Istoria del concilio di Trento.* Filosofia prat. XXIV. – *Trattato dello stile, e del dialogo*. Filologia. XI. XII.
Palmieri. Sec. XV. – *Della vita civile.* Definizioni, ec. XIII. Filosofia prat. II. VII. VIII. IX.
Pandolfini. Sec. XIV. XV. – Trattato del governo della famiglia. Allegorie, ec. IX. Discorsi, ec. VIII. Filosofia prat. XI. XII. XIII. XIV. XVIII. XIX.
Paradisi. Sec. XVIII. XIX. *Elogio di Raimondo Montecuccoli.* Paralleli. XII.
Paruta. Sec. XVI. – *Istoria vineziana*. Paralleli. XV.
Porzio. Sec. XVI. – *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra re Ferdinando primo*. Narrazioni. II. III. XVI. XXIII. Relazioni, ec. IV. Paralleli XIV.
Redi. Sec. XVIII. – *Consulti medici*. Filosofia prat. XV.
Remigio Fiorentino. Sec. XVI. – *Volgarizzamento della Istoria di Sicilia del Fazello.* Relazioni, ec. XVIII.
Roberti, Sec. XVI. - *Discorso didascalico premesso alle Favole esopiane.* Apologhi. I. II. *Elogio dell'economia regolatrice del lusso.* Allegorie, ec. VII. Filosofia prat. XLII. *Annotazioni sopra la umanità del secolo decimo ottavo.* Filosofia prat. XLV. *Dialogo filosofico intorno al lusso*. Filologia XXIV.
Salvini. Sec. XVII. XVIII. – *Lettere.* Lettere. XX.
Sannazzaro. Sec. XV. XVI. – *Arcadia.* Descrizioni, ec. II. III. X. XI.
Segneri. Sec. XVII. – *Increudlo senza scusa*. Descrizioni. IX. Filosofia speculativa XXXIX. XL. – *Panegirico di s. Francesco Saverio.* Eloquenza V. – *Quaresimale.* Filosofia prat. III. XXV. – *Cristiano istruito.* Filosofia prat. IV. VI. XXVI. XXVII. – *Parroco istruito*. Filosofia prat. V.
Segni. Sec. XVI. – Volgarizzamento del Trattato dei governi di Aristotile. Paralleli. VI.
Serdonati. Sec. XVI. XVII – *Volgarizzamento delle Istorie dell'Indie orientali del Maffei.* Narrazioni. XII. Descrizioni, ec. XIV. XV. XVI. Relazioni, ec. I. II.
Speroni. Sec. XVI – *Della cura famigliare.* Apologhi. XVII. – *Dialogo della vita attiva e contemplativa*. Allegorie, ec. VIII. – *Apologia dei Dialoghi.* Definizioni, ec. XVII – *Dialogo dell'istoria.* Definizioni, ec. XXIII. Filologia. XXIII. – Dialogo delle lingue. Filologia. VI.
Tagliazucchi. Sec. XVIII – Della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere. Filologia I.
Tasso Bernardo. Sec. XVI. – *Lettere.* Lettere VI. VII.
Tasso Torquato. Sec. XVI. – *Dialogo primo della nobiltà*. Definizioni, ec. XV. *Dialogo dell'amicizia*. Definizioni, ec. XIX. – *Lettere*. Lettere XVI. XVII. XVIII. Filosofia prat. XXXVI. – *Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese.* Discorsi, ec. V. – *Discorso del maritarsi*. Discorsi, ec. VI- *Discorso sopra vari accidenti della sua vita.* Eloquenza. II. – *Dialogo delle virtù*. Filosofia prat. XXXV. – *Lettera nella quale paragona l'Italia alla Francia*. Paralleli. IV. V. – *Dell'arte poetica.* Filologia. XVIII. *Discorsi del poema epico.* Filologia. XX.
Tassoni. Sec. XVI. XVII – *Varietà di pensieri.* Filologia. II.
Varchi. Sec. XVI. – *Volgarizzamento della Consolazione della Filosofia di Boezio.* Allegorie, ec. IV. – *Ercolano*. Filosofia spec. IX. Filologia. VII. XIII. XVI.
Vasto. V. Del Vasto.
Verri. Sec. XVIII. – *Notti romane*. Narrazioni. XIII. Descrizioni, ec. IV. V. VI. VII. Filosofia spec. XXX. – *Avventure di Saffo*. Descrizioni, ec. I. Filosofia spec. XXXV. Filosofia prat. XXXIII. XL. XLI.
Vettori. Sec. XVI. – *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi*. Discorsi, ec. IX.
Vita di Santa Eugenia. Sec. XIV. Eloquenza. I.
Viviani. Sec. XVII. – *Racconto istorico della vita del signor Galileo Galilei.* Relazioni, ec. IX.
Volgarizzamento antico della lettera di Giovanni Boccaccio a Cino da Pistoia. Sec. XIV. – Lettere II.

Zanotti Eustachio. Sec. XVIII. – *Trattato di Prospettiva.* Filologia. XXIX. XXX. XXXII.
Zanotti Francesco Maria. Sec. XVIII. – *Dell'arte poetica*. Definizioni, ec. I. XX. Filologia X. XVII. – *Della forza de' corpi che chiamano viva*. Definizioni, ec. XVI. Filosofia spec. I. III. IV. VIII. XXII. XXVI. – *Orazione sopra le belle arti.* Discorsi, ec. VII – *Filosofia morale*. Filosofia spec. VI. – *Della forza attrattiva delle idee*. Filosofia spec. VII.
Zanotti Giampietro. Sec. XVIII. – *Vita di Eustachio Manfredi.* Relazioni, ec. X. – *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla pittura.* Filologia XXV. XXVI XXVII. XXVIII.

Fine dell'Indice degli scrittori e dei libri.

BIBLIOGRAFIA

Altre edizioni leopardiane citate

Zibaldone di pensieri, edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991, voll. 3.

Zibaldone di pensieri, nuova edizione tematica condotta sugli Indici leopardiani, a cura di Fabiana Cacciapuoti, con un Preludio di Antonio Prete, Roma, Donzelli, 2014.

Operette morali, a cura di Laura Melosi, Milano, Bur, 2008.

Edizioni e ristampe della *Crestomazia* della prosa

Crestomazia italiana cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti d'ogni secolo per cura del conte Giacomo Leopardi, Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 2 voll., 1827.

Crestomazia italiana cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione raccolti dagli scritti italiani di autori eccellenti d'ogni secolo da Giacomo Leopardi, nuova edizione emendata ed accresciuta per cura di Bruto Fabricatore, Parte prima (Crestomazia prosaica), Napoli, Stamperia del Vaglio, 1866.

Leopardi Giacomo, *La crestomazia italiana*, a cura di Angelo Ottolini, con una premessa di Michele Scherillo, Milano, U. Hoepli, 1926.

Leopardi Giacomo, *Crestomazia italiana. La prosa*, introduzione e note di Giulio Bollati, Torino, Einaudi, 1968.

Antologie, raccolte, enciclopedie, repertori

Antologia italiana ad uso delle scuole d'umanità maggiore, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1810.

Antologia italiana ad uso delle scuole d'umanità minore, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1810.

Andrés Giovanni, *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, Venezia, 1783-1808, 22 voll.

Bibliografia od elenco ragionato delle opere contenute nella collezione de' Classici Italiani, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1814.

Borgogelli Giovanni, *Antologia poetica, ed oratoria*, Fuligno, nella Stamperia di Giovanni Tomassini, 1819, 10 voll.

Brancia Francesco, *Antologia italiana*, Paris, Dai Torchi di Giulio Didot Maggiore, Tipografo del Re, 1823.

Dati Carlo, *Prose fiorentine raccolte dallo Smarrito accademico della Crusca*, Venezia, presso Domenico Occhi, 1735.

Fornaciari Luigi, *Esempi di bello scrivere*, Lucca, 1841.

Mambelli Luigi, *Osservazioni della lingua italiana raccolte dal Cinonio illustrate ed accresciute dal Cavaliere Luigi Lamberti*, Milano, Società Tipografica de' Classici italiani, 1809-1813, voll. 4.

Monterossi Giuseppe, *Antologia italiana per uso delle classi di Grammatica*, Verona, Soc. Tipografica, 1818.

Noël Françoise - M. Delaplace, *Leçons de littérature et de morale, ou recueil en prose, et en vers des plus beaux morceau de notre langue etc.*, Paris, Le Normant, 1810 (IV ed.).

Marc'Antonio Parenti, *Scelta di prose e di poesie del buon secolo di nostra lingua ad uso della gioventù*, Modena, Eredi Soliani, 1826, voll. 20.

Tagliazucchi Girolamo, *Raccolta di prose e poesie a uso delle regie scuole*, Torino, 1744.

BIBLIOGRAFIA della CRITICA

AA. VV., *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana*. Atti del Convegno (Roma, 27-29 ottobre 2014), a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2016.

AA. VV., *Come parlano i classici: presenza e influenza dei classici nella modernità*. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 26-29 ottobre 2009), Roma, Salerno, 2011.

AA. VV., *Fare storia della letteratura*, a cura di Ottavio Cecchi ed Enrico Ghidetti, Roma, Editori Riuniti, 1986.

AA. VV., *Giacomo Leopardi. Da Recanati a Napoli*, Napoli, Gaetano Macchiaroli editore, 1998.

Acanfora Silvana, Andria Marcello, Gallifuoco Silvana, Zito Paola, *Appunti preliminari. Argomenti per lo* Zibaldone, in Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario, a cura di Emilio Peruzzi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1989-1994, X (*Indici e schedario*), pp. 507-549.

Andria Marcello, *L'officina leopardiana. Un laboratorio sommerso fra le carte napoletane*, in «La Specola. Annuario di bibliografia e bibliofilia», 1994, III**,** pp. 97-118.

Id., *Le tracce della lettura. Un elenco inedito dalle carte napoletane*, in *I libri di Leopardi*, Pozzuoli, Elio de Rosa editore, 2000, pp. 9-23.

Andria Marcello, Zito Paola, *Appunti e progetti leopardiani nel 1824*, «Il Veltro», 5-6, XXXI, settembre-dicembre 1987, pp. 577-590.

Andria Marcello, Zito Paola, *Il libro e le idee. Itinerari leopardiani di lettura*, in «Atti della Accademia Pontaniana», XLII, 1993, pp. 267-279.

Andria Marcello, Zito Paola, *Qualche postilla a Leopardi e Stobeo. Un inedito sentiero interrotto dalle carte napoletane (C.L. XII.7)*, in «TECA», 4, settembre 2013, pp. 53-70.

Andria Marcello - Zito Paola, *Leopardi bibliografo dell'antico. Un'inedita lista giovanile dagli autografi napoletani*, Roma, Aracne, 2016.

Antona-Traversi Camillo, *Il catalogo de' manoscritti inediti di Giacomo Leopardi sin qui posseduti da Antonio Ranieri*, Città di Castello, S. Lapi Tipografo-Editore, 1889 [poi in id., *I manoscritti Leopardiani: interpellanza di Filippo Mariotti nel Senato del Regno*, Roma, Forzani, 1897.

Avòli Alessandro, *Monaldo e la sua biblioteca. Appendice* a Monaldo Leopardi, *Autobiografia*, introduzione di Giulio Cattaneo, Edizione dell'Altana, Roma, 1997.

Baldassarri Guido, *Letteratura italiana e letteratura veneta nelle "Crestomazie"*, in G. Ronconi (a cura di), *Leopardi e la cultura veneta. Edizioni – autografi – fortuna*. Catalogo della Mostra bibliografica (Padova, Ridotto del Teatro Verdi, 7-31 maggio 1998), Padova, Biblioteca Universitaria, 1998, pp. 35-37.

Bartesaghi Paolo, *Antonio Fortunato Stella: libraio, tipografo, editore (27 ottobre 1757 - 21 maggio 1833)*, in Alberto Cadioli e William Spaggiari (a cura di), *Milano nell'età della Restaurazione (1814 - 1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, Milano, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni, 2015, pp. 171-238.

Battistini Andrea, *Leopardi e la prosa filosofica e scientifica moderna*, in Marco Dondero (a cura di), *Dall'ateneo alla città. Lezioni su Giacomo Leopardi*, Roma, Fahrenheit 451, 2000, pp. 115-132.

Bazzocchi Marco Andrea, *L'edizione bolognese dei «Versi»*, in Id. (a cura di), *Leopardi e Bologna*. Atti del Convegno di studi per il secondo centenario leopardiano (Bologna, 18-19 maggio 1998), Firenze, Olschki, 1999, pp. 233-246.

Id., *Una città e Giacom*o Leopardi, in Cristina Bersani e Valeria Roncuzzi Roversi-Monaco (a cura di), *Giacomo Leopardi e Bologna. Libri, immagini e documenti*, Bologna, Pàtron Editore, 2001, pp. 95-109.

Id., *I libri di Giacomo Leopardi a Bologna*, in Cristina Bersani e Valeria Roncuzzi Roversi-Monaco (a cura di), *Giacomo Leopardi e Bologna. Libri, immagini e documenti*, Bologna, Pàtron Editore, 2001, pp. 111-128.

Id., *Abbozzi per la storia di un'anima*, in «Ellisse IX, 2014, 2, pp. 27-33.

Bellorini Egidio (a cura di), *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, Bari, Laterza, 1943.

Bellucci Novella, *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte Alle Grazie, 1996.

Ead., *Il primo Ottocento e i modelli letterari cinquecenteschi: due scelte antologiche a confronto*, in *Regards sur la Renaissance italienne. Mélanges de Littérature offerts à Paul Larivaille*, Nanterre, Université de Paris X, 1998, pp. 427-450.

Bellucci Novella, Cortellessa Andrea, *«Quel libro senza uguali». Le «Operette morali» e il Novecento italiano*, Roma, Bulzoni, 2000.

Bellucci Novella, Trenti Luigi, *Leopardi a Roma*, Milano, Electa, 1998.

Benucci Elisabetta, *Vieusseux, Giordani e la «Scelta de' Prosatori Italiani»*, in «Il Vieusseux», VI, 1993, 1, pp. 14-26.

Ead., *"Io gli studi leggiadri talor lasciando e le sudate carte". La biblioteca di Palazzo Leopardi a Recanati,* in Gianfranco Tortorelli (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*. Atti del convegno nazionale di studio (Perugia, Palazzo Sorbello, 29-30 giugno 2001), Bologna, Edizioni Pendragon, 2002 pp. 157-204.

Benucci Elisabetta, Melosi Laura, Pulci Daniela (a cura di), *Leopardi nel carteggio Vieusseux. Opinioni e giudizi dei contemporanei. 1823-1837*, Firenze, Leo S. Olschki, voll. 2. 2001.

Berengo Marino, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.

Besomi Ottavio, *Tra preistoria e cronaca delle "Operette"*, scritto introduttivo a Giacomo Leopardi, *Operette morali*, edizione critica a cura di Ottavio Besomi, Milano, Mondadori, 1979, pp. XIII-LVI.

Bianchi Dante, *G. Leopardi commentatore del «Canzoniere»*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXIII, 1914, pp. 321-339.

Id., *La Biblioteca Leopardi in Recanati*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXIX, 1922, pp. 136-139.

Bigi Emilio, *Leopardi e l'Arcadia*, in *Leopardi e il Settecento*. Atti del I Convegno Internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschki, 1964.

Binni Walter, *Prefazione* a Francesco De Sanctis, *Giacomo Leopardi*, a cura di Walter Binni, Bari, Laterza, 1961, pp. VII-XLVII.

Id., *Leopardi poeta delle generose illusioni e della eroica persuasione*, in Giacomo Leopardi, *Tutte le Opere*, con introduzione e a cura di Walter Binni, con la collaborazione di Enrico Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, vol. I, pp. XI-CXX.

Id., *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1974.

Blasucci Luigi, *Morfologia delle* Canzoni, in Id., *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 3-43.

Id., *L'autocommento alle* Canzoni*: dalle note autografe alle* Annotazioni, in Id., *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 44-61.

Id., *I tre momenti della* Quiete, in Id., *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 123-140.

Id., *Quattro modi di approccio allo* Zibaldone, in Id., *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 229-242.

Id., *Giulio Bollati «leopardiano»*, Introduzione a Giulio Bollati, *Giacomo Leopardi e la letteratura italiana*, a cura di Giorgio Panizza, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

Id., *Profilo dell'«Ultimo canto di Saffo»*, in Id., *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 62-79.

Id., *«Sopra il ritratto di una bella donna»*, in Id., *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 126-145.

Id., *Il posto degli idilli nei* Versi *del '26*, in Id., *La svolta dell'idillio. E altre pagine leopardiane*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 33-44

Bollati Giulio, *Introduzione* a Giacomo Leopardi, *Crestomazia italiana. La prosa*, secondo il testo originale del 1827. Introduzione e note di Giulio Bollati, Torino, Einaudi, 1968, pp. CXIV.

Bologna Corrado, *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, Torino, Einaudi, 1993.

Borrelli Clara, *L'interpunzione leopardiana. Note interpretative*, in AA. VV., *Leopardi poeta e pensatore/Dichter und Denker*. Atti del terzo convegno internazionale della Deutsche Leopardi-Gesellsschaft, in collaborazione con l'Istituto Universitario Orientale (Napoli, 20-24 marzo 1996), a cura di Sebastian Neumeister e Raffaele Sirri, Napoli, Alfredo Guida Editore, 1997, pp. 297-317.

Borsellino Nino, *Le scelte dell'antologista* (1968), in Id., *Il socialismo della «Ginestra». Poesia e poetiche leopardiane*, Poggibonsi, Lalli, s.d. [ma 1988], pp. 55-58.

Botti Francesco Paolo, *La nobiltà del poeta. Saggio sul Leopardi*, Napoli, Liguori, 1979.

Brozzi Elisabetta, *La Biblioteca di Leopardi dal 1812 al 1817*, in Fabiana Cacciapuoti (a cura di), *Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Milano, Electa, 2012, pp. 85-91.

Ead., *La biblioteca,* in Franco D'Intino e Massimo Natale (a cura di), *Leopardi*, Roma, Carocci, 2018, pp. 243-255.

Cacciapuoti Fabiana, *Per una connotazione del discorso catalografico*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1989, pp. 9-16.

Ead., *La progettualità nelle polizzine richiamate e non richiamate*, in Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario, a cura di Emilio Peruzzi, Pisa, Scuola Normale Superiore, vol. X (*Indici e schedario*, a cura di Silvana Acanfora, Marcello Andria, Fabiana Cacciapuoti, Silvana Gallifuoco, Paola Zito), 1994, pp. 105-126.

Ead., *Il pensiero filosofico di Giacomo Leopardi attraverso i percorsi delle polizzine non richiamate*, in Sebastian Neumeister e Raffaele Sirri (a cura di), *Leopardi. Pensatore e poeta /dichter end denker*, Atti del Terzo Convegno Internazionale della Deutsche Leopardi-Gesellschaft, in collaborazione con l'Istituto Universitario Orientale, (Napoli, 20-24 marzo 1996), Napoli, Alfredo Guida Editore, 1997, pp. 19-29.

Ead., *Il fondamento della filosofia moderna*, Introduzione a Giacomo Leopardi, *Della natura degli uomini e delle cose*, edizione tematica dello *Zibaldone di Pensieri* stabilita sugli *Indici* leopardiani, a cura di Fabiana Cacciapuoti, prefazione di Antonio Prete, Roma, Donzelli, vol. III, 1999, pp. XV-LXXXI.

Ead., *Raro è il bello*, Introduzione a Giacomo Leopardi, *Teorica delle arti, lettere ec. Parte speculativa*, edizione tematica dello *Zibaldone di Pensieri*, stabilita sugli *Indici* leopardiani, a cura di Fabiana Cacciapuoti, prefazione di Antonio Prete, Roma, Donzelli, vol. IV, 2000, pp. XVII-XCVI.

Ead., *La scrittura dello «Zibaldone» tra sistema filosofico ed opera aperta*, in *Lo Zibaldone. Cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi*. Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati-Portorecanati 14-19 settembre 1998), Firenze, Leo S. Olschki, 2001, vol. II, pp. 249-256.

Ead., *L'indice fiorentino e gli indici dello «Zibaldone» dal sistema al progetto*, in Laura Melosi (a cura di), *Leopardi a Firenze*. Atti del Convegno di studi (Firenze, 3-6 giugno 1998), Firenze, Leo S. Olschki, 2002, pp. 239-250.

Ead., *Il tempo dell'entusiasmo*, Introduzione a Giacomo Leopardi, *Teorica delle arti, lettere ec. Parte pratica, storica ec.*, edizione tematica dello *Zibaldone di Pensieri* stabilita sugli *Indici* leopardiani, a cura di Fabiana Cacciapuoti, prefazione di Antonio Prete, Roma, Donzelli, vol. V, 2002, pp. XXIII-XCI.

Ead., *Dentro lo Zibaldone. Il tempo circolare della scrittura di Leopardi*, Roma, Donzelli, 2010.

Ead., *Le Crestomazie - L'officina del poeta. Schede di lavoro, elenchi di lettura e artifici di memoria*, in ead. (a cura di), *Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Milano, Electa, 2012, pp. 337-349.

Cadioli Alberto, *Prassi editoriali dei classici italiani*, in Alberto Cadioli e William Spaggiari (a cura di), *Milano nell'età della Restaurazione (1814 - 1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, con la collaborazione di Stefania Baragetti, Milano, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni, 2015, pp. 89-103.

Calitti Floriana, *Le biblioteche "patrie" degli scrittori. Trasformazioni e tendenze fra Sette e Ottocento*, in a cura di Alberto Beniscelli, Quinto Marini, Luigi Surdich (a cura di), *La letteratura degli italiani. Rotte, confini, passaggi*. Atti del XIV Congresso Nazionale dell'Associazione degli Italianisti (Genova, 15-18 settembre 2010), Novi Ligure, Città del Silenzio Edizioni, 2012, pp. 169-186.

Camarotto Valerio, *Leopardi traduttore. La poesia (1815-1817)*, Macerata, Quodlibet, 2016.

Id., *Leopardi traduttore. La prosa (1816-1817)*, Macerata, Quodlibet, 2016.

Campana Andrea, *Leopardi e gli scarti del canone*, in «Griseldaonline», 6, 2006.

Id,, *Leopardi e il canone italiano nelle due «Crestomazie»*, in «Studi e problemi di critica testuale», 80, 2010, pp. 149-153.

Id,, *La libreria di Monaldo*, in Id. (nuova edizione a cura di), *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, prefazione di Emilio Pasquini, Firenze, Olschki, 2011, pp. 5-39.

Id., *Monaldo di fronte ai suoi libri: progetto, costituzione e catalogazione del fondo recanatese*, in Fabiana Cacciapuoti (a cura di), *Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Milano, Electa, 2012, pp. 45-53.

Cantatore Lorenzo, *'Scelta, ordinata e annotata'. L'antologia scolastica nel secondo Ottocento e il laboratorio Carducci-Brilli*, Modena, Mucchi, 1999.

Carlo Caruso, *Leggere (e pubblicare) le storie: Leopardi e Guicciardini*, in Paola Italia (a cura di), *Leopardi e il '500*, prefazione di Stefano Carrai, Ospedaletto, Pacini Editore, 2010, pp. 173-183.

Ceragioli Fiorenza (a cura di), *Leopardi in Pisa: …cangiato il mondo appar…*, Milano, Electa, 1998.

Corsalini Giulia, *«Farle in pezzi». Le antologie di Leopardi e Leopardi nelle antologie. Studi*, Macerata, Eum, 2018.

Conti Pier Giorgio, *L'autore intenzionale. Ideazioni e abbozzi di Giacomo Leopardi*, Losone, Alla Motta, 1966.

Corti Maria, *Introduzione* a Giacomo Leopardi, *Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810*, a cura di Maria Corti, Milano, Bompiani, 1972, pp. VII-XXXIV.

Costa Valerio, *Sulle prime traduzioni italiane a stampa delle opere di Plutarco (secc. XV-XVI)*, in Maria Accame (a cura di), *Volgarizzare e tradurre dall'Umanesimo all'Età contemporanea*, Atti della Giornata di Studi, 7 dicembre 2011 (Università di Roma «Sapienza»), Tivoli, Edizioni TORED, 2003, pp. 83-107.

Cremante Renzo, Santucci Simonetta (a cura di), *Il canone letterario nella scuola dell'Ottocento: antologie e manuali di letteratura italiana*, Bologna, CLUEB, 2009.

Crivelli Tatiana, *Lo scaffale veneto della biblioteca Leopardi*, in Mario Andrea Rigoni (a cura di), *Leopardi e l'età romantica*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 227-246.

Ead., *La biblioteca esplosa, ovvero di Giacomo Leopardi "puer eruditus"*, in Fabiana Cacciapuoti (a cura di), *Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Milano, Electa, 2012, pp. 65-83.

Curnis Michele, *L'*Antologia *di Giovanni Stobeo: una biblioteca antica dai manoscritti alle stampe*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.

Damiani Rolando, *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Milano, Mondadori, 2002.

Da Rif Bianca Maria, Ramat Silvio (a cura di), *Antologie*, Padova, il Poligrafo, 2009.

Della Terza Dante, *Giulio Bollati tra Pisa e Torino. Appunti per un ritratto critico*, in «Italian Quaterly», n. 143-46 (*Special issue on Vittore Branca*), 2000, pp. 285-93.

De Rosa Francesco, *Introduzione alla Crestomazia poetica*, in Id., *Dalla canzone al canto. Studi sulla metrica e lo stile dei «Canti leopardiani»*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2001, pp. 173-217; già in Fiorenza Ceragioli (a cura di), *Leopardi a Pisa… cangiato il mondo appar…*, Milano, Electa, 1997, pp. 86-100.

De Sanctis Francesco, *Giacomo Leopardi*, a cura di Walter Binni, Bari, Laterza, 1961.

De Zan Mauro, *La possibile influenza di F. M. Zanotti nelle riflessioni filosofiche di Leopardi sul valore della conoscenza scientifica*, in «Rivista di storia della filosofia», LI, 1996, pp. 271-310.

Diafani Laura, *Leopardi e il metodo della «Crestomazia italiana» di prosa*, in Simone Magherini (a cura di), *Studi di letteratura italiana in onore di Gino Tellini*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2018, pp. 315-336.

Di Meo Antonio, *Leopardi e Galilei. Un programma di ricerca*, in «Giornaledifilosofia.net» / Filosofiaitaliana.it, novembre 2008, pp. 1-14.

D'Intino Franco, introduzioni a *Volgarizzamenti in prosa (1822-1827)*, edizione critica di Franco D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012.

D'Intino Franco - Maccioni Luca, *Leopardi: guida allo* Zibaldone, Roma, Carocci, 2016.

Dionisotti Carlo, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988.

Dondero Marco (a cura di), *Dall'Ateneo alla città: lezioni su Giacomo Leopardi*, Roma, Fahrenheit 451, 2000.

Faraoni Sara, *Giulio Ferrario*, *intellettuale milanese ed editore della Società Tipografica de' Classici Italiani*, in «Aevum», 2003, 3, pp. 683-691.

Fava Mariano, *Gli autografi di Giacomo Leopardi conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Luigi Lubrano Libraio, 1919.

Fedi Francesca, *Mausolei di sabbia. Sulla cultura figurativa di Leopardi*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editori, 1997.

Ead., *Leopardi e Machiavelli: figure del disinganno tra politica e morale*, in Paola Italia (a cura di), *Leopardi e il '500*, prefazione di Stefano Carrai, Ospedaletto, Pacini Editore, 2010, pp. 157-171.

Felici Lucio, *Una biblioteca portatile. La* Crestomazia italiana *della prosa*, in Id., *L'Olimpo abbandonato. Leopardi tra «favole antiche» e «disperati affetti»*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 185-200; già in Laura Melosi (a cura di), *Leopardi a Firenze*. Atti del Convegno di studi (Firenze, 3-6 giugno), Firenze, Olschki, 2002, pp. 177-190, col titolo *La* Crestomazia italiana *della prosa. Un'opera controcorrente*.

Fenoglio Chiara*, Leopardi moralista*, Venezia, Marsilio, 2020.

Frattini Alberto (a cura di), *Leopardi. Il problema delle fonti alla radice della sua opera*, Roma, Coletti, 1990.

Gallifuoco Silvana, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, in *ivi*, vol. X (*Indici e schedario*, a cura di Silvana Acanfora, Marcello Andria, Fabiana Cacciapuoti, Silvana Gallifuoco, Paola Zito), pp. 9-30

Ead., *Libri di libri. L'officina delle Crestomazie*, in *I libri di Leopardi*, Pozzuoli, Elio de Rosa editore, 2000, pp. 93-111.

Galluzzi Paolo, *Leopardi e la rivoluzione astronomica e fisica: Copernico e Galileo*, in Giorgio Stabile (a cura di), *Giacomo Leopardi e il pensiero scientifico*. Atti del convegno (Roma, 14-15-16 maggio 1998), Roma, Fahrenheit 451, 2001, pp. 21-42.

Ginzburg Carlo, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Id., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-193.

Giordano Emilio, *Le fonti settecentesche e illuministiche*, in Alberto Frattini (a cura di), *Giacomo Leopardi. Il problema delle "fonti" alla radice della sua opera*, Roma, Coletti, 1990, pp. 219-239.

Id., *Leopardi e i libri: fra le prime pagine dell'epistolario*, in Id., *Le vie dorate e gli orti*, Napoli, Liguori, 2000, pp. 9-17, già in *Leopardi e il libro nell'età romantica*. Atti del Convegno internazionale di Birmingham (29-31 ottobre 1998), Roma, Bulzoni, 2000, pp. 143-52.

Getto Giovanni, *Storia delle storie letterarie*, a cura di Clara Allasia, Napoli, Liguori, 2010.

Grimaldi Floriano, *Paolina e la biblioteca paterna*, in Fabiana Cacciapuoti (a cura di), *Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Milano, Electa, 2012, pp. 55-61.

Italia Paola, *Uno stile famigliare «il quale ha da esser quasi tutt'uno col parlare». Leopardi, Caro e i libri di lettere*, in Ead. (a cura di), *Leopardi e il '500*, prefazione di Stefano Carrai, Ospedaletto, Pacini Editore, 2010, pp. 235-245.

Ead. (a cura di), *Giacomo Leopardi. Il libro dei* Versi *del 1826: «poesie originali»*, «L'Ellisse», 2, IX, 2014.

Ead., *Il metodo di Leopardi. Varianti e stile nella formazione delle* Canzoni, Roma, Carocci, 2016.

Ead., *Lo scrittoio*, in Franco D'Intino e Massimo Natale (a cura di), *Leopardi*, Roma, Carocci, 2018, pp. 227-241.

Landi Patrizia, *L'editore milanese Anton Fortunato Stella e i primi rapporti con casa Leopardi*, in «Otto-Novecento», XI, n. 3/4, 1987, pp. 5-32.

Ead., *Bartolomeo Nardini censore di Giacomo Leopardi*, in «Otto/Novecento», XII, 3/4, 1988, pp. 5-23.

Ead., *Leopardi e la «studiosa gioventù» dell'Ottocento (anni 1822-1861)*, in «Otto/Novecento», XIII, 2, 1989, pp. 31-57.

Ead,, *Giacomo Leopardi e il mondo pubblicistico-intellettuale milanese*, in «ACME» (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano), volume XLIII, fascicolo I, Gennaio-Aprile 1990, pp. 80-111.

Ead,, *"A Milano si stampa quel che si vuole". Leopardi e Milano (1815-1859)*, in Ead. (a cura di), *Leopardi e Milano. Per una storia editoriale di Giacomo* Leopardi. Catalogo della mostra, Milano, Electa, 1998, pp. 17-61.

Lauro Roberto, *Filologia e lingua nella Crestomazia della prosa*, in Fabiana Cacciapuoti (a cura di), *Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Milano, Electa, 2012, pp. 251-269.

Lombardi Maria Maddalena (a cura di), *Gli strumenti di Leopardi. Repertori, dizionari, periodici*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2000.

Ead., *«Un perfetto stile». Leopardi e i trattati del Buommattei e del Pallavicino*, in Paola Italia (a cura di), *Leopardi e il '500*, prefazione di Stefano Carrai, Ospedaletto, Pacini Editore, 2010, pp. 219-234.

Lombardinilo Andrea, *Leopardi: la bellezza del dire. Società, educazione, testualità nella «Crestomazia italiana della prosa»*, Venezia, Marsilio, 2012.

Gilberto Lonardi, *Leopardismo. Saggio sull'uso di Leopardi dall'Otto al Novecento*, Firenze, Sansoni, 1974.

Luperini Romano, *La questione del canone e la storia della letteratura come ricostruzione*, in «Allegoria», IX, 26, 1997, pp. 5-13.

Id., *Introduzione. Due nozioni di canone*, in «Allegoria», X, 29-30, 1998, pp. 5-8.

Mansi Maria Gabriella, *La libreria del conte Monaldo*, in *I libri di Leopardi*, Pozzuoli, Elio de Rosa editore, 2000, pp. 25-63.

Ead., *"Raccolta intieramente da me". Monaldo e la "sua" libreria*, in Fabiana Cacciapuoti (a cura di), *Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Milano, Electa, 2012, pp. 25-43.

Marini Antonella, *Le letture per la «Crestomazia» nei testi dell'ultimo Leopardi: 1. Il «Ricciardetto»*, in «Rassegna della letteratura italiana», XCIV, 1990, 1-2, pp. 206-222.

Ead., *Le letture per la «Crestomazia» nei testi dell'ultimo Leopardi: 2. La poesia didascalica*, in «Rassegna della letteratura italiana», XCV, 1991, 1-2, pp. 72-83.

Martelli Mario, *Leopardi e la prosa del Cinquecento*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*. Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976), Firenze, Olschki, 1978, pp. 261-290.

Mazzocchi Marco Andrea, *L'edizione bolognese dei «Versi»*, in Id. (a cura di), *Leopardi e Bologna*. Atti del Convegno di studi per il secondo centenario leopardiano (Bologna, 18-19 maggio 1998), Firenze, Olschki, 1999, pp. 233-246

Melosi Laura, *In toga e in camicia. Scritti e carteggi di Pietro Giordani*, Lucca, Fazzi Editore, 2002.

Ead., *La dolcezza ed eccellenza degli stili. Sulle* Operette morali *di Leopardi*, Macerata, EUM, 2020.

Meriggi Marco, *Politica, società e cultura nella Milano della Restaurazione*, in Alberto Cadioli e William Spaggiari (a cura di), *Milano nell'età della Restaurazione (1814 - 1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, Milano, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni, 2015, pp. 3-16.

Moreno Paola, *Leopardi lettore di Francesco Guicciardini*, in «Studi e problemi di critica testuale», LXII, 2001, pp. 155-171.

Moreschini Claudio, *Introduzione* a Giacomo Leopardi, *Il manuale di Epitteto*, a cura di Claudio Moreschini, Roma, Salerno Editrice, 1990, pp. 7-29.

Moroni Ornella, *Monaldo Leopardi e gli acquisti di libri del 1816: quattro lettere inedite ad A. F. Stella*, in «Esperienza letterarie, XI, 1, 1986, pp. 61-75.

Motta Ubaldo, *Nel nome della grazia. Leopardi e Castiglione*, in Paola Italia (a cura di), *Leopardi e il '500*, prefazione di Stefano Carrai, Ospedaletto, Pacini Editore, 2010, pp. 185-204.

Musumarra Carlo, *Leopardi prosatore. Appunti di lezioni*, s.l., Giannotta, 1974, 153-176.

Muñiz Muñiz María de las Nieves, *Le Crestomazie di Giacomo Leopardi: dal florilegio alla biblioteca vivente*, in Enrico Malato e Andrea Mazzucchi (a cura di), *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana*. Atti del Convegno (Roma 27-29 ottobre 2014), Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 309-341.

Nicoletti Giuseppe, *La* Crestomazia *come occasione di lavoro poetico: ancora su Leopardi e Pignotti*, in Laura Melosi (a cura di), *Leopardi a Firenze*. Atti del Convegno di studi (Firenze, 3-6 giugno), Firenze, Olschki, 2002, pp. 191-207.

Nociti Stefania, *La 'Crestomazia poetica' di G. Leopardi: tra innovazione e ricerca*, in Clara Borrelli, Elena Candela, Angelo Pupino (a cura di), *Memoria della modernità. Archivi ideali e archivi reali*. Atti del XIII Convegno internazionale della MOD (Napoli, 7-10 giugno 2011) Pisa, Ets, 2013, pp. 169-74.

Ossola Carlo (a cura di), *Brano a brano. L'antologia di italiano nella scuola media inferiore*, Bologna, Il Mulino, 1978.

Pacella Giuseppe, *Letture di Leopardi a Roma*, in Luigi Trenti - Fernanda Roscetti (a cura di), *Leopardi e Roma*. Atti del convegno (Roma, 7-8 novembre 1988), Roma, Editore Colombo, 1991, p. 237-253.

Pacella Giuseppe –Timpanaro Sebastiano, *Prefazione* a Giacomo Leopardi, *Scritti filologici (1817-1832)*, a cura di Giuseppe Pacella e Sebastiano Timpanaro, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. VII-XXI.

Palazzolo Maria Iolanda, *Norme e pratiche della censura nell'Italia preunitaria*, in Ead., *I libri il trono l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano, Franco Angeli, 2003 pp. 15-44.

Palumbo Matteo, *La Crestomazia della prosa e un modello di letteratura*, in Fabiana Cacciapuoti (a cura di), *Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Milano, Electa, 2012, pp. 241-249.

Panizza Giorgio, *Da greco a italiano: Leopardi e la funzione Giordani*, in *Giordani letterato. Seconda giornata di piacentina di studi* (Piacenza, 20 maggio 1995), a cura di Giorgio Panizza, Piacenza, Tip.Le.Co., 1996, pp. 67-87.

Id., *Una biblioteca per due. Giacomo Leopardi e la biblioteca di Monaldo*, in Franco Longoni, Giorgio Panizza, Claudio Vela (a cura di), *Ex libris (biblioteche di scrittori)*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 37-61.

Pasquini Emilio, *Il Leopardi e i poeti antichi*, in *Leopardi e l'Ottocento*. Atti del II Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati - Portorecanati 1-4 ottobre 1967), Firenze, Olschki, 1970, pp. 507-542.

Id., *Leopardi e Bologna*, in *Le città di Giacomo Leopardi*. Atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati – Portorecanati, 16-19 novembre 1987), Firenze, Olschki, 1991, pp. 79-104.

Id., *Leopardi e il commento a Petrarca*, in Marco Andrea Bazzocchi (a cura di), *Leopardi e Bologna*. Atti del Convegno di Studi per il Secondo Centenario Leopardiano (Bologna, 18-19 maggio 1998), Firenze, Olschki, 1999, pp. 187-206.

Id., *Dai "Ricordi" del Guicciardini ai "Pensieri" di Leopardi: gli incunaboli della tradizione aforistica italiana*, Gino Ruozzi (introduzione e cura di) in *Teoria e storia dell'aforisma*, premessa di Roda Vittorio, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 39-45.

Pertici Roberto, *Editori a Pisa nel primo Ottocento*, Fiorenza Ceragioli (a cura di), *Leopardi a Pisa*. Catalogo della mostra (Pisa 14 dicembre 1997 - 14 giugno 1998), Milano Electa, 1997, pp. 176-182.

Emilio Peruzzi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, in Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario, a cura di Emilio Peruzzi, Pisa, Scuola Normale Superiore, (pagine 1-456. Luglio o Agosto 1817 – 23 Dicembre 1820), 1989, vol. I, pp. XXV-XLI.

Pettorossi Fernanda, *Piccola guida della Biblioteca di Casa Leopardi in Recanati*, Recanati, Tip. Simboli, 1930.

Pignalosa Simona, *Con tutta la libreria io manco spessissimo di libri*, in *I libri di Leopardi*, Pozzuoli, Elio de Rosa editore, 2000, pp. 65-91.

Polato Lorenzo, *Lo stile e il labirinto. Leopardi e Galileo e altri saggi*, Milano, Franco Angeli, 1991.

Polizzi Gaspare, *Galileo in Leopardi*, Firenze, Le Lettere, 2007.

Id., *La genesi dell'antropologia negativa nel pensiero di Giacomo Leopardi: la concezione dell'umano, tra utopia e disincanto*. Tesi di dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Padova nel 2008.

Porena Manfredi, *Un settennio di letture di Giacomo Leopardi*, in «Rivista d'Italia», XXV, 5, 2, 1922, pp. 68-82 (poi in Id., *Scritti leopardiani*, Bologna, Zanichelli, 1959, pp. 419-437).

Id., *Le letture del Leopardi nella prima dimora a Roma*, in «Cultura», Roma, 15 dicembre, (poi in Id., *Scritti leopardiani*, Bologna, Zanichelli, 1959, pp. 441-448).

Quondam Amedeo, *Petrarchismo mediato. Per una critica della forma «antologia»*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 25-31.

Rota Paolo, *La 'Biblioteca Sacra' in casa Leopardi*, in «Studi e problemi di critica testuale», 46, 1993, pp. 143-157.

Id., *Leopardi e i narratori della Crestomazia Italiana*, in Gianmario Anselmi (a cura di), *Dal primato allo scacco. I modelli narrativi italiani tra Trecento e Seicento*, Roma, Carocci, 1998, pp. 251-263.

Id., *Leopardi e la Bibbia. Sulla soglia d'«alti Eldoradi»*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Id., *Appunti zibaldoniani per la «Crestomazia poetica»*, in *Lo Zibaldone. Cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi*. Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani, (Recanati - Portorecanati, 14-19 settembre 1998), Firenze, Olschki, 2001, pp. 405-425.

Id., *Progetti paralleli: la «Crestomazia della prosa» e l'edizione delle «Operette morali»*, in Marco Andrea Bazzocchi (a cura di), *Leopardi e Bologna*. Atti del Convegno di Studi per il Secondo Centenario Leopardiano (Bologna, 18-19 maggio 1998), Firenze, Olschki, 1999, pp. 259-273.

Russo Emilio, *Ridere del mondo. La lezione di Leopardi*, Bologna, Il Mulino, 2017.

Salinari Giambattista, *Le antologie leopardiane*, in Id., *Dante e altri saggi*, Roma, Editore Riuniti, 1975, pp. 255-265.

Santini Emilio, *Della «Crestomazia italiana» del Leopardi e di altre antologie*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IX, 1-2, 1940, pp. 35-64.

Id., *La 'Crestomazia poetica' del Leopardi e il Settecento*, in *Leopardi e il Settecento*. Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1962), Firenze, Olschki, 1964, pp. 479-495.

Sapegno Maria Serena, *L'antologia della poesia italiana tra Crescimbeni e Leopardi*, in «Critica del testo», II, 1999, pp. 219-302.

Savarese Gennaro, *Avventure segneriane tra Sette e Ottocento: Parini, Leopardi, De Sanctis* in Rocco Paternostro e Andrea Fedi (a cura di), *Paolo Segneri: un classico della tradizione cristiana*. Atti del Convegno internazionale su Paolo Segneri nel 300° anniversario della morte (1694-1994) – Nettuno, 9 dicembre 1994, 18-21 maggio 1995 –, Forum Italicum, 15, 1999, pp. 47-62.

Savoca Giuseppe, Introduzione a Giacomo Leopardi, *Crestomazia italiana. La poesia*, Torino, Einaudi, 1968.

Scarpa Emanuela, *Leopardi lettore del 'Galateo'*, in «Rivista di letteratura italiana», IX, 3, 1991, pp. 509-519.

Scrivano Riccardo, *Leopardi, il Cinquecento e i classici*, in *Leopardi e il mondo antico*. Atti del V Convegno di studi leopardiani (Recanati, 22-25 settembre 1980), Firenze, Olschki, 1982, pp. 567-572.

Spaggiari William, *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2000.

Id., *Sillogi letterarie dall'esilio*, in Id., *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*, Milano, Led, 2015, pp. 211-231.

Tavoni Maria Gioia, *Lettura, libri e librai nella Bologna della Restaurazione*, in *Libri e lettura da un secolo all'altro*, Modena, Mucchi, 1987, pp. 79-172.

Ead., *Un editore e tre tipografie*, in Marco Andrea Bazzocchi (a cura di) *Leopardi e Bologna*. Atti del Convegno di Studi per il Secondo Centenario Leopardiano (Bologna, 18-19 maggio 1998), Firenze, Olschki, 1999, pp. 79-111.

Tesi Riccardo, *Due vicende del lessico intellettuale europeo: 'antologia' e 'crestomazia'*, in «Lingua nostra», LII, 2-3, 1991, pp. 33-44, poi in Id., *Dal greco all'italiano. Studi sugli europeismi lessicali d'origine greca dal Rinascimento ad oggi*, Firenze, Le Lettere, 1994, pp. 195-226.

Timpanaro Sebastiano, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa, 1965.

Id., *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Tissoni Roberto, *L'archetipo del commento divulgativo: l'*Interpretazione *petrarchesca di Leopardi (Milano 1826)*, in Id., *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, edizione riveduta, Padova, Editrice Antenore, 1993, pp. 175-203.

Id., *Ricezione dell'*Interpretazione*. Il giudizio di Carducci commentatore del Petrarca*, in Id., *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, edizione riveduta, Padova, Editrice Antenore, 1993, pp. pp. 204-211.

Tongiorgi Duccio, *Riforme scolastiche e canone antologico nel Settecento*, in Id., *«Nelle grinfie della storia». Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, Edizioni ETS, 2003, pp, 9-23.

Id., *«Solo scampo è nei classici». L'antologia di letteratura italiana nella scuola fra Antico Regime e unità nazionale*, Modena, Mucchi, 2009.

Travi Ernesto, *Leopardi: l'esplorazione frammentaria degli anni 1826-1828*, in *Contributi dell'Istituto di Filologia moderna dell'Università Cattolica***,** Milano, 1961, vol. I, pp. 136-172.

Trenti Luigi, *Riflessioni leopardiane su Petrarca*, in Sandro Gentili e Luigi Trenti (a cura di), *Petrarchismo nel Settecento e nell'Ottocento*, Roma, Bulzoni Editore, 2006, pp. 137-167.

Viola Corrado, *Antologie del Settecento*, in Enrico Malato e Andre Mazzucchi (a cura di), *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana*. Atti del Convegno (Roma 27-29 ottobre 2014), Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 249-287.

Vitale Maurizio, *La lingua della prosa di G. Leopardi: le «Operette morali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1992 - edizione digitale a cura di Simona Chiodo http://www.studiumanistici.unimi.it/files/_ITA_/Filarete/147.pdf).

Verhulst Sabine, *Leopardi antologista della prosa*, in Marco Andrea Bazzocchi (a cura di) *Leopardi e Bologna*. Atti del Convegno di Studi per il Secondo Centenario Leopardiano (Bologna, 18-19 maggio 1998), Firenze, Olschki, 1999, pp. 275-284.

Ead., *Leopardi e la prosa scientifica di Francesco Maria Zanotti*, in «Rivista di storia della filosofia», LVI, 3, 2001, pp. 393-413.

Ead., *La stanca fantasia. Studi leopardiani*, prefazione di Emilio Pasquini, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 87-119.

Zedda Michele, *La pedagogia di Leopardi. Le fonti e l'influenza rousseauiana*, in «Studi sulla Formazione», 2, 2016, pp. 271-288.

Id., *Leopardi e la* Crestomazia della prosa*. Note pedagogiche*, in «Studi sulla Formazione», 1, 2019, pp. 309-319.

Zito Paola, *La 'biblioteca' leopardiana*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1989, pp. 55-64.

Ead., *Uno schedario inedito e gli indici dello Zibaldone*, in «Il Veltro», XXXIII, 1989, n. 3-4, pp. 233-258.

Ead., *«Danno del conoscere la propria età»*, in Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario, a cura di Emilio Peruzzi, Pisa, Scuola Normale Superiore, vol. X (*Indici e schedario*, a cura di Silvana Acanfora, Marcello Andria, Fabiana Cacciapuoti, Silvana Gallifuoco, Paola Zito), pp. 31-48.

Ead., *Gli effetti della lettura*, in *I libri di Leopardi*, Pozzuoli, Elio de Rosa editore, 2000, pp. 113-130.